

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097179 1

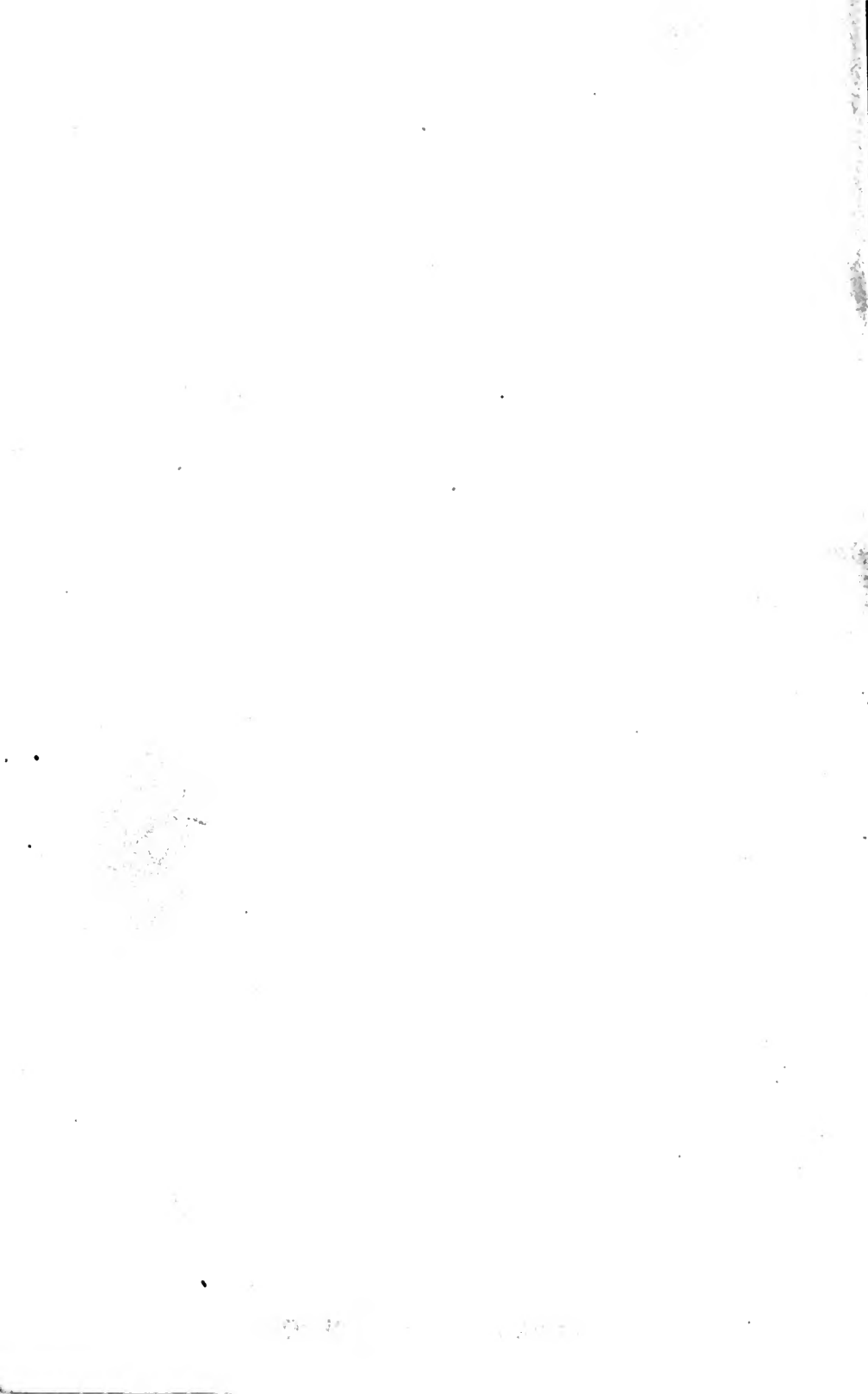


Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO DUODECIMO

1999-2000

1999-2000

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DUODECIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. X.

DELLA SERIE QUARTA

ROMA

ALL'UFFIZIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Via del Seminario 123.

1861.

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei vari Stati.*

Coli tipi di *Al. Befani e C.*

ALLOCUZIONE

DI N. S. PAPA PIO IX

NEL CONCISTORO SECRETO DEL 18 MARZO 1861.

VENERABILI FRATELLI

Da gran tempo vediamo, o Venerabili Fratelli, da qual miserando conflitto sia agitata la civil società, massimamente in questi infelici nostri tempi, per la guerra accesa tra la verità e l'errore, la virtù ed il vizio, la luce e le tenebre. Imperocchè altri dall'una parte sostengono alcune massime della moderna, come la chiamano, civiltà; ed altri dall'altra propugnano i diritti della giustizia e della nostra sacrosanta Religione. I primi chieggono che il Romano Pontefice si riconcili e si rappaci col *Progresso*, col *Liberalismo*, come dicono, e coll'odierno incivilimento. I secondi giustamente domandano che inviolati ed interi siano mantenuti gl'immobili ed incrol-

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE IX ALLOCUTIO
HABITA IN CONSISTORIO SECRETO DIE XVIII MARTII MDCCCLXI.

VENERABILES FRATRES

Iamdudum cernimus, Venerabiles Fratres, quo misero sane conflictu ob invicem pugnantia inter veritatem et errorem, inter virtutem et vitium, inter lucem et tenebras principia, hac miserrima nostra praesertim aetate, civilis exagitetur societas. Namque alii ex una parte tuentur quaedam modernae, uti appellant, civilitatis placita; alii ex altera iustitiae sanctissimaeque nostrae religionis iura propugnant. Ac primi postulant, ut Romanus Pontifex cum *Progressu*, cum *Liberalismo*, uti vocant, ac recenti civilitate se reconciliet et componat. Alteri vero merito efflagitant, ut immobilia et inconcussa aeternae iustitiae principia integra et inviolata custodiantur, et saluber-

labili principii dell'eterna giustizia; e sia serbata illesa la virtù salutarissima della nostra divina Religione, la quale propaga la gloria di Dio, porge opportuna medela ai tanti mali, che affliggono il genere umano, ed è l'unica e vera norma da cui i figliuoli degli uomini, dopo essere stati informati ad ogni virtù in questa vita mortale, sono condotti al porto della beatitudine eterna. Ma i patroni della odierna civiltà non acconsentono a questa differenza; giacchè si spacciano per veri amici della religione e sinceri. Ai quali Noi per certo vorremmo aggiustar fede, se i tristissimi fatti, che sono sotto gli occhi di tutti, non mostrassero pienamente il contrario. E per fermo, una sola è in tutta la terra la vera e santa religione, fondata e istituita dallo stesso Cristo, Signor nostro; la quale, madre feconda e nutrice d'ogni virtù, fugatrice dei vizii, liberatrice degli animi, indicatrice della vera felicità, si appella Cattolica, Apostolica, Romana. Che debba poi pensarsi di coloro, che vivono fuori di quest'arca di salute, lo dichiarammo già altra volta, nella nostra Allocuzione concistoriale del 9 Dicembre dell'anno 1834; e qui confermiamo la medesima dottrina. Pertanto chiediamo da quelli, i quali Ci invitano a porgere amica la mano alla Civiltà odierna, se i fatti sieno tali che possano indurre il Vicario di Cristo in terra, da Cristo stesso supernaturalmente stabilito per

rima divinae nostrae religionis vis omnino servetur, quae et Dei gloriam amplificat, et opportuna tot malis, quibus humanum genus affligitur, offert remedia; quaeque est unica veraque norma, qua filii hominum in hac mortali vita omni virtute instituti ad beatae aeternitatis portum perducuntur. Sed hodiernae civilitatis patroni huiusmodi discrimini haud acquiescunt, quandoquidem sese veros et sinceros religionis amicos affirmant. Ac Nos fidem eis adhibere vellemus, nisi tristissima sane facta, quae ante omnium oculos quotidie versantur, contrarium prorsus ostenderent. Et quidem una est vera ac sancta super terram religio ab ipso Christo Domino fundata et instituta, quae virtutum omnium fecunda parens et alitrix, ac vitiorum expultrix, et animorum liberatrix, veraeque felicitatis index, appellatur Catholica Apostolica Romana. Quid autem sentiendum de iis, qui extra hanc salutis arcam vivunt, iam alias declaravimus in Consistoriali Nostra Allocutione diei 9 Decembris anni millesimi octingentesimi quinquagesimi quarti, atque hic eandem doctrinam confirmamus. Iam vero ab iis, qui pro religionis bono Nos ad hodiernae civilitati dexteram porrigendam invitant, quaerimus utrum facta talia sint, quae Christi hic in terris Vicarium ab

difendere la purità della sua celeste dottrina e pascerne i suoi agnelli e le sue pecorelle, confermando in essa gli uni e gli altri; possano indurlo, diciamo, senza gravissimo fallo della coscienza, e senza massimo scandalo di tutti i buoni, associarsi con l'anzidetta odierna civiltà, per la cui opera mali sì grandi, e non mai deplorati abbastanza, succedono; tante orribili opinioni e tanti errori e falsi principii si promulgano, opposti del tutto alla cattolica religione e dottrina. Nè alcuno ignora come tra questi fatti è da annoverare la totale distruzione delle stesse solenni convenzioni, formalmente fatte tra questa Apostolica Sede e i regii Sovrani, come ultimamente è accaduto in Napoli. Del che Noi in questo vostro ampissimo Consesso, con tutta la forza del nostro spirito ci lamentiamo, o Venerabili Fratelli, e sommamente ci richiamiamo; in modo del tutto conforme a quello, onde in altre occasioni abbiamo protestato contra simiglianti attentati e violazioni.

Questa moderna civiltà poi, mentre favorisce qualunque culto acattolico, e ammette gli stessi infedeli ai pubblici impieghi, e dischiude ai loro figli le scuole cattoliche, si adira contro gli Ordini religiosi, contro gli istituti fondati per educare cattolicamente la gioventù, contro moltissimi ecclesiastici di ogni grado, anche rivestiti di amplissima dignità, di cui non pochi conducono miseramente la vita

Ipsa ad caelestis suae doctrinae puritatem tuendam; atque ad agnos ovesque eadem doctrina pascendas et confirmandas divinitus constitutum possint inducere, ut sine gravissimo conscientiae piaculo, et maximo omnium scandalo se cum hodierna civilitate consociet, cuius opera tot nunquam satis deploranda eveniunt mala, tot teterrimae opiniones, errores et principia promulgantur, quae catholicae religionis eiusque doctrinae omnino adversantur. Atque inter haec facta nemo ignorat quomodo vel ipsae sollemnes Conventiones inter hanc Apostolicam Sedem et Regios Principes rite initae penitus destruantur; veluti nuper Neapoli accidit. Qua quidem de re in hoc amplissimo vestro consessu etiam atque etiam querimus, Venerabiles Fratres, et summopere reclamamus eo prorsus modo, quo contra similes ausus et violationes alias protestati sumus.

Haec autem moderna civilitas dum cuique acatholico cultui favet, ipsosque infideles a publicis muneribus obeundis minime prohibet, et catholicas scholas illorum filii recludit, irascitur adversus Religiosas Familias, adversus Instituta catholicis scholis moderandis fundata, adversus quamplurimos cuiusque gradus ecclesiasticos Viros, amplissima etiam dignitate insignitos, quorum non pauci vitam in exilii incerto aut in vinculis misere agunt, et

o nell'incertezza dell'esilio o in carcere, e anche contro illustri personaggi laici che a Noi legati e a questa Santa Sede difendono strenuamente la causa della religione e della giustizia. Questa civiltà mentre largisce sussidii alle persone ed agli istituti acattolici, spoglia la Chiesa delle giustissime sue possessioni, ed usa ogni consiglio ed ogni arte per diminuire l'efficacia salutare della stessa Chiesa. Inoltre, mentre concede tutta la libertà a qualunque scritto e discorso che si opponga alla Chiesa e a tutti quelli che sono ad essa Chiesa cordialmente devoti, e mentre anima, nutrisce e fomenta la licenza, nello stesso tempo si mostra affatto cauta e moderata nel riprendere il metodo talvolta violento e disumano che si adopera contro coloro che pubblicano ottime scritture, ed esercita nel punire ogni severità se crede che da questi si ecceda anche leggermente oltre i confini della moderazione.

A questa così fatta civiltà potrebbe mai il Romano Pontefice stendere la destra amica, e con essa stringere di cuore patti e alleanze? Si restituiscano alle cose i loro proprii nomi, e questa Santa Sede sarà sempre consentanea a sè medesima. Giacchè essa fu sempre della vera civiltà patrona e fautrice: e i monumenti della storia attestano e provano eloquentissimamente che in tutti i tempi questa Santa Sede recò sempre e dappertutto, eziandio tra le più remote e barbare genti, la vera e sincera umanità di costumi,

adversus etiam spectatos laicos viros, qui Nobis et huic Sanctae Sedi ad dicti religionis iustitiaeque causam alacriter defendunt. Haec civitas dum acatholicis institutis ac personis subsidia largitur, catholicam Ecclesiam iustissimis suis possessionibus spoliatur, et omnia adhibet consilia ac studia ad salutem ipsius Ecclesiae efficaciam imminuendam. Insuper dum omnem tribuit libertatem quibusque verbis et scriptis, quae Ecclesiam omnesque ipsi ex corde devotos aversantur, ac dum licentiam animat, alit et fovet; eodem tempore se omnino cautam moderatamque exhibet in reprehendendo violenta et immiti interdum agendi ratione contra eos adhibita, qui optima vulgant scripta; et omnem in puniendo exercet severitatem, si ab his moderationis fines vel leviter praeteriri arbitretur.

Huiusmodi igitur civilitati posset ne unquam Romanus Pontifex amicum protendere dexteram, et cum ea foedus concordiamque ex animo inire? Vera rebus vocabula restituantur, et haec Sancta Sedes sibi semper constabit. Siquidem ipsa verae civilitatis continenter fuit patrona et alitrix; atque historiae monumenta eloquentissime testantur ac probant, omnibus aetatibus ab eadem Sancta Sede in disiunctissimas quasque et barbaras terrarum orbis regiones veram rectamque fuisse invecam morum humani-

la sapienza, la disciplina. Ma volendosi significare col nome di civiltà un sistema fabbricato apposta per indebolire e forse anche per distruggere la Chiesa di Cristo; certamente non potrà mai questa Santa Sede e il Romano Pontefice con questa civiltà acconciarsi. Imperocchè, come dice sapientissimamente l'Apostolo, *qual comunicazione può essere tra la giustizia e l'iniquità, o qual socievolezza tra la luce e le tenebre? E però, quale accordo tra Cristo e Belial?* (Epist. II ad Corinth. c. VI, v. 14, 15).

Con che buona fede adunque i perturbatori e i patroni delle sedizioni alzano la voce esagerando gli sforzi da loro usati indarno per riconciliarsi col Romano Pontefice? Giacchè questi, che ha ogni sua forza dai principii dell'eterna giustizia, come potrebbe mai abbandonarli, perchè così si indebolisca la santissima fede, e l'Italia si trovi in pericolo di perdere il suo massimo splendore e gloria per cui rifulge da diciannove secoli, pel possesso che ha del centro e della sede della cattolica verità? Nè si può opporre che questa Apostolica Sede, nelle cose spettanti al principato civile, chiuse le orecchie alle richieste di coloro che mostrarono desiderare una più libera amministrazione. Per tacere di vecchi esempi, parleremo di questi tempi infelici. Quando l'Italia dai suoi legittimi Principi ebbe più libere

tatem, disciplinam, sapientiam. At cum civilitatis nomine velit intelligi systema apposite comparatum ad debilitandam ac fortasse etiam delendam Christi Ecclesiam, nunquam certe quidem haec Sancta Sedes et Romanus Pontifex poterunt cum huiusmodi civilitate convenire. *Quae enim*, uti sapientissime clamat Apostolus, *participatio iustitiae cum iniquitate, aut quae societas luci ad tenebras? Quae autem conventio Christi ad Belial?* ¹

Qua igitur probitate perturbatores, et seditionis patroni suam vocem attollunt ad exaggerandos conatus frustra ab ipsis adhibitos, ut se cum Romano Pontifice componant? Hic enim, qui suam omnem vim haurit ex aeternae iustitiae principiis, quonam pacto posset illa unquam deserere, ut sanctissima debilitetur fides, atque adeo Italia in discrimen adducatur amittendi maximum suum splendorem et gloriam, qua undeviginti ab hinc saeculis refulget ob centrum et sedem, qua praestat, catholicae veritatis? Neque obici potest, hanc Apostolicam Sedem in rebus civilis principatus clausas habuisse aures illorum postulationibus, qui liberiores administrationem exoptare significarunt. Ut vetera omittamus exempla, de hac nostra infelici aetate loquemur. Ubi enim Italia a legitimis suis Principibus libe-

¹ Epist. II, ad Corinth. c. VI, v. 14, 15.

istituzioni, Noi con animo paterno chiamammo una parte dei nostri figliuoli alla civile amministrazione dello Stato Pontificio, e largimmo opportune concessioni, ordinate però con acconce misure di prudenza, affinchè il dono concesso con animo paterno non fosse avvelenato dall' opera dei tristi. Ma che accadde? Una sfrenata licenza si impadronì delle innocenti nostre concessioni, e il limitare stesso dell' Aula, dove si erano raunati i pubblici Ministri e i Deputati, fu cospersa di sangue, e l' empia mano fu rivolta sacrilegamente in Colui che avea conceduto il beneficio. Che se in questi tempi più recenti ci furono dati consigli intorno all' amministrazione civile, Voi non ignorate, Venerabili Fratelli, che essi furono da Noi ammessi, eccettuato però e rigettato quello che non apparteneva all' amministrazione civile, ma aveva per iscopo di farci acconsentire alla parte già consummata della nostra spogliazione. Ma non accade che discorriamo dei consigli ben ricevuti, nè delle nostre sincere promesse di adempierli; giacchè gl' istessi eroi della usurpazione professarono altamente che essi non volevano riforme ma piena ribellione, e intiera rottura col Principe legittimo. E questi erano gli autori e i capi di questo gravissimo attentato, i quali empierono ogni cosa dei loro clamori, non il popolo: sì che di loro si può dire quello che il Venera-

riores institutiones obtinuit, Nos paternum animum gerentes filiorum partem Pontificiae Nostrae ditionis in civilem administrationem cooptavimus, et opportunas dedimus concessionem, propriis tamen prudentiae modis ordinatas, ne munus paterno animo concessum per malorum hominum operam veneno inficeretur. At vero quid inde factum est? Effrena licentia innoctua Nostra largitate potita est, et Aulae, quo publici Ministri ac Deputati convenerant, limina sanguine respersa, et impia manus in eum sacrilege conversa qui beneficium concesserat. Quod si recentissimis hisce temporibus consilia circa civilem procurationem Nobis data fuerunt, haud ignoratis, Venerabiles Fratres, illa a Nobis admissa fuisse, eo tamen excepto ac reiecto, quod non ad civilem administrationem respiciebat, sed eo spectabat, ut spoliationis parti iam patratae assentiremur. Nihil vero est cur de consiliis bene acceptis, deque Nostris sinceris ad illa exsequenda promissis loquamur, cum usurpationum moderatores alta voce profiterentur, se non quidem reformationes, sed absolutam rebellionem, omnemque a legitimo Principe seiunctionem omnino velle. Atque ipsi erant gravissimi facinoris auctores et antesignani, qui suis clamoribus omnia replebant, non vero populus, ut de illis merito dici possit quod Venerabilis Beda de Pha-

bile Beda diceva (Lib. I, c. 48, in c. 11 Lucae) dei farisei e degli scribi « Queste cose falsamente apponevano, non alcuni del popolo, ma i Farisei e gli Scribi, come attestano gli Evangelisti. »

Ma il combattere che si fa contro il Pontificato Romano non tende solamente a privare questa Santa Sede e il Romano Pontefice di ogni suo civile principato, ma cerca ancora di indebolire, e se fosse possibile di togliere affatto di mezzo ogni salutare efficacia della religione cattolica : e perciò anche l'opera stessa di Dio, il frutto della redenzione, e quella santissima Fede che è la preziosissima eredità a Noi pervenuta dall' ineffabile sacrificio consummato sul Golgota. E che la cosa sia così, più che chiaramente si scorge da' fatti già accennati, e da quanto vediamo ogni giorno. Perocchè quante Diocesi in Italia sono tuttavia, per frapposti impedimenti, orbate de' loro Vescovi, plaudendo i patroni della moderna civiltà che lasciano tanti popoli cristiani senza pastori e s' impadroniscono dei loro beni per convertirli ancora a mali usi ! Quanti Vescovi in esilio ! Quanti (il diciamo con indicibile dolore dell'animo Nostro) quanti apostati che parlando a nome non di Dio, ma di Satana, e fidandosi dell'impunità loro concessa da un fatale sistema di governo, commuovono le coscienze, spingono alla prevaricazione i deboli, confermano i miseramente ca-

risaeis et Scribis Christi inimicis aiebat ¹ « Non haec aliqui de turba sed Pharisei calumniabantur et Scribae, sicut Evangelistae testantur ».

Sed Romani Pontificatus oppugnatio non solum eo spectat, ut haec Sancta Sedes et Romanus Pontifex legitimo suo civili principatu omnino privetur, sed eo etiam tendit, ut infirmetur, et, si fieri unquam posset, plene tollatur salutaris catholicae religionis virtus : ac propterea impetit Dei ipsius opus, redemptionis fructum, et sanctissimam illam fidem, quae pretiosissima est haereditas in nos derivata ex ineffabili sacrificio, quod in Golgotha consummatum est. Atque ita se rem habere satis superque demonstrant tum commemorata iam facta, tum ea quae in dies evenire videmus. Quot enim in Italia Dioeceses ob illata impedimenta suis Episcopis orbatae, plaudentibus modernae civilitatis patronis, qui tot christianos populos sine pastoribus derelinquant, et illorum bonis potiuntur, ut ea in pravos etiam usus convertant ! Quot sacrorum Antistites in exilio versantur ! Quot (cum incredibili animi Nostri dolore dicimus) apostatae, qui non Dei sed Satanae nomine loquentes, ac impunitate ipsis a fatali regiminis systemate concessa fidentes, et conscientias exagitant, et infirmos ad praevericandum impellunt, et misere lapsos in turpissimis quibusque doctrinis obfirmant, et

¹ Lib. 1. c. 48. in c. 11 Lucae.

duti in ogni più turpe dottrina, e cercano lacerare la veste di Cristo, non temendo di proporre fondazioni di Chiese nazionali, come dicono, e di altre simili empietà! Ora dopo avere così insultata la religione, che ipocritamente invitano ad accordarsi coll' odierna civiltà, non dubitano di eccitare ancora Noi, con uguale ipocrisia, a riconciliarci con l' Italia. Cioè: mentre spogliati quasi d' ogni nostro civile principato, Noi sosteniamo i gravissimi pesi del Pontificato e del Principato coll'aiuto delle pie largizioni dei figli della Chiesa Cattolica, mandate a Noi cotidianamente con grandissimo amore; mentre siamo gratuitamente fatti segno all'invidia e all'odio per opera di quelli stessi che chiedono la nostra conciliazione; essi vorrebbero ancora che dichiarassimo formalmente di cedere in libera proprietà degli usurpatori le Province del Nostro Stato Pontificio. Colla quale audacissima e inaudita richiesta vorrebbero che questa Apostolica Sede, la quale fu sempre e sarà il propugnacolo della verità e della giustizia, sancisca che la cosa ingiustamente e violentemente rubata può tranquillamente ed onestamente possedersi dall' iniquo aggressore; e così si stabilisca il falso principio che la fortunata ingiustizia del fatto non reca alcun danno alla santità del diritto. La qual domanda ripugna ancora a quelle solenni parole colle quali in un grande ed illustre senato fu testè dichiarato *che il Romano Pontefice è il rappre-*

Christi vestem lacerare contendunt, cum minime reformident Nationales, uti dicunt, Ecclesias, aliasque id genus impietates proponere ac suadere! Postquam vero ita religioni insultaverint, quam per hypocrisim invitant ut cum hodierna civilitate conveniat, non dubitant pari cum hypocrisi Nos excitare ut cum Italia reconciliemur. Scilicet, cum omni fere civili Nostro principatu spoliati gravissima Pontificis et Principis onera sustineamus piis Catholicae Ecclesiae filiorum largitionibus quotidie amantissime ad Nos missis, cumque gratis invidiae et odii signum facti simus eorum ipsorum opera, qui conciliationem a Nobis postulant; id vellent praeterea, ut palam declararemus, usurpatas Pontificiae Nostrae ditionis Provincias in liberam usurpatorum proprietatem cedere. Qua sane audaci et hactenus inaudita postulatione quaererent, ut ab hac Apostolica Sede, quae semper fuit et erit veritatis iustitiaeque propugnaculum, sanciretur, rem iniuste violenterque direptam posse tranquille honesteque possideri ab iniquo aggressore; utque ita falsum constitueretur principium, fortunatam nempe facti iniustitiam nullum iuris sanctitati detrimentum afferre. Quae postulatio iis etiam repugnat solemnibus verbis, quibus in magno et illustri Senatu nuper hisce diebus declaratum est, *Romanum Pontificem esse Repraesen-*

sentante della precipua forza morale nell' umana società. Dal che segue che Egli non può in alcun modo consentire ad una tale vandalica spogliazione, senza violare il fondamento di quella morale disciplina, di cui egli è riconosciuto essere come la prima forma e l' esemplare.

Dunque chi ora, o ingannato da errore o trepido per paura, vuol dare consigli consentanei agl' ingiusti desiderii dei perturbatori della civile società, conviene che, specialmente in questi tempi, si persuada che costoro non saranno mai contenti, se non quando vedranno tolto di mezzo ogni principio d' autorità, ogni freno di religione, ogni regola di diritto e di giustizia. E questi sovvertitori già hanno ottenuto, a gran danno della civile società, colle loro voci e coi loro scritti di pervertire le umane menti, d' indebolire il senso morale, e togliere l' orrore dell' ingiustizia; ed ora si sforzano di persuadere tutti che il diritto invocato dagli onesti non è altro che un ingiusto desiderio degno di disprezzo. Ohimè! veramente *la terra è in lagrime e si consuma e vien meno; si consuma il mondo, si consumano gli eccelsi del popolo della terra; la terra è infettata dai suoi abitatori; i quali hanno trasgredite le leggi, han cambiato il diritto, hanno sciolta l' alleanza sempiterna. (Is. cap. 24. v. 4. 5.).*

tatorem praeipuae vis moralis in humana societate. Ex quo illud consequitur, eum nullo modo posse vandalicae spoliationi consentire, quin fundamentum violet illius moralis disciplinae, cuius ipse veluti prima forma et imago dignoscitur.

Iam vero quicumque vel errore deceptus vel timore percussus praebere velit consilia iniustis perturbatorum civilis societatis votis consentanea, necesse est ut hisce potissimum temporibus sibi omnino persuadeat, illos nunquam contentos fore, nisi viderint omne auctoritatis principium, omne religionis frenum, omnemque iuris iustitiaeque regulam de medio tolli. Atque huiusmodi subversores in civilis societatis calamitatem illud iam tum voce tum scriptis assequuti sunt, ut humanas mentes perverterint, moralem sensum debilitaverint, et iniustitiae horrorem eripuerint; atque omnia conantur ut cunctis persuadeant, ius ab honestis gentibus invocatum nihil aliud esse nisi iniustam voluntatem quae debeat omnino contemni. Heu! *vere luxit et defluxit terra et infirmata est, defluxit orbis, infirmata est altitudo populi terrae. Et terra infecta est ab habitatoribus suis: quia transgressi sunt leges, mutaverunt ius, dissipaverunt fœdus sempiternum* ¹.

¹ Is. cap. 24. v. 4. 5.

Ma in mezzo a tanta oscurità di tenebre, in cui Dio, per inscrutabile suo giudizio, permette che i popoli siano immersi, Noi portiamo ogni nostra speranza e fiducia nello stesso clementissimo Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione. Giacchè Egli è che in Voi, Venerabili Fratelli, pone lo spirito di concordia e d' unanimità, e ogni giorno più lo porrà, affinchè a Noi strettissimamente e concordissimamente congiunti siate presti con Noi a sottostare a quella sorte, che per arcano consiglio di sua provvidenza è riservata a ciascuno di noi. Egli è che col vincolo di carità congiunge tra loro e con questo centro di cattolica verità i Vescovi del mondo, i quali ammaestrano nella dottrina delle verità evangeliche i fedeli e loro mostrano in mezzo a tante tenebre la via sicura, annunziando ai popoli colla virtù della prudenza santissime parole. Egli sopra tutti i popoli cattolici diffonde lo spirito della preghiera, ed agli accattolici ispira un senso di equità, col quale recano sopra i moderni avvenimenti un retto giudizio. Ora questo sì mirabile consenso di preghiere in tutto il mondo cattolico o queste sì unanimi testimonianze di amore verso di noi, espresse in tanti e sì varii modi (il che nei passati tempi non così facilmente trovasi essersi fatto) chiarissimamente dimostrano come agli uomini ben animati sia ad ogni modo necessario di volgersi a questa catte-

Verum in tanta tenebrarum obscuritate, qua Deus inscrutabili suo iudicio gentes sinit offundi, Nos omnem Nostram spem fiduciamque plane collocamus in ipso clementissimo misericordiarum Patre et Deo totius consolationis, qui Nos consolatur in omni tribulatione Nostra. Ipse namque est, qui Vobis, Venerabiles Fratres, concordiae et unanimitalis inter Vos spiritum ingerit, et quotidie magis ingeret, ut Nobiscum arctissime aequae ac concordissime coniuncti parati sitis una Nobiscum sortem illam subire, quae arcano divinae suae providentiae consilio cuique nostrum reservata sit. Ipse est, qui caritatis vinculo inter se, et cum hoc catholicae veritatis et unitatis centro coniungit sacrorum christiani orbis Antistites, qui fideles sibi commissos evangelicae veritatis doctrina instituunt, eisque iter in tanta caligine tuto sequendum monstrant, nuntiantes virtute prudentiae populis sanctissima verba. Ipse super omnes catholicas gentes effundit spiritum precum, et acatholicis aequitatis sensum inspirat, ut rectum de hodiernis eventibus ferant iudicium. Haec autem tam mira in universo catholico orbeprecum consensio, tamque unanimes erga Nos amoris significationes, tot sane variisque modis expressae (quod in anteactis aetatibus haud facile queat inveniri) manifestissime ostendunt, quemadmodum hominibus recte animatis opus omnino sit tendere ad hanc Beatissimi Principis Apostolorum Cathe-

dra del Beatissimo Principe degli Apostoli, luce del mondo; la quale, come maestra di verità e nunzia di salute, sempre insegnò e fino alla fine dei secoli non cesserà mai d'insegnare le leggi dell'eterna giustizia.

Tanto poi è lontano che i popoli d'Italia siansi astenuti da siffatte luculentissime testimonianze del loro filiale amore ed osservanza a questa Sede Apostolica; che anzi tra essi moltissime centinaia di migliaia ci diressero amantissime lettere, non coll'intendimento di chiederci la riconciliazione proclamata dagli astuti, di cui sopra dicemmo; ma bensì per condolarsi altamente delle nostre molestie, delle nostre pene, delle nostre afflizioni, e confermare verso di Noi il loro affetto, e detestare in tutti i modi la nefaria e sacrilega spoliazione del civil principato Nostro e di questa Sede Apostolica.

Pertanto, essendo così le cose, prima di por fine al Nostro parlare, dichiariamo innanzi a Dio ed agli uomini, in modo chiaro e solenne, non esservi affatto ragione alcuna, per cui Noi dobbiamo riconciliarci con chicchessia. E perocchè Noi, quantunque immeritevoli, teniamo in terra il luogo di Colui, che pregò pei suoi crocifissori e chiese venia per essi, ben sentiamo di dover perdonare a quelli che ci offesero e pregare per loro, acciocchè coll'aiuto della grazia divina si convertano, e si meritino la benedizione di Colui che quag-

drum, lucem terrarum orbis, quae magistra veritatis et nuntia salutis semper docuit, et usque ad consummationem saeculi immutabiles aeternae iustitiae leges docere nunquam desinet.

Tantum vero abest, ut Italiae populi ab hisce luculentissimis filialis erga Apostolicam hanc Sedem amoris et observantiae testimoniis abstinuerint, ut immo quamplura centena ipsorum millia Nos amantissimis litteris adiverint, non eo quidem consilio ut conclamata a veteratoribus reconciliationem peterent, sed ut Nostras molestias, poenas, angores summo opere dolerent, suumque erga Nos affectum omnimode confirmarent, et nefariam sacrilegamque civilis Nostri eiusdemque Sedis principatus spoliationem etiam atque etiam detestarentur.

Cum porro ita se res habeant, antequam loquendi finem faciamus, coram Deo et hominibus clare aperteque declaramus, nullam prorsus adesse causam quare cum quopiam Nos reconciliari debeamus. Quoniam vero, licet immerentes, Illius hic in terris vice fungimur, qui pro transgressoribus rogavit veniamque petiit, probe sentimus a Nobis parcendum iis qui Nos oderunt, ac pro ipsis orandum ut divinae gratiae auxilio respiciant, atque ita illius, qui Christi hic in terris vicariam gerit operam, benedictionem pro-

giù fa le veci di Cristo stesso. Volentieri adunque preghiamo per essi, e tostochè siensi ravveduti, siamo pronti a perdonar loro e benedirli. Frattanto però non possiamo restare inerti, quasi non ci prendesse niuna cura delle umane calamità; nè possiamo non commoverci veementemente ed addolorarci e stimar come nostri i grandissimi danni e mali nequitosamente fatti a coloro, che soffrono persecuzione per la giustizia. Laonde, mentre siamo macerati da intimo dolore, e volgiamo calde preghiere a Dio; non omettiamo d'adempiere il gravissimo dovere del supremo nostro Apostolato, di parlare, d'insegnare, di condannare tutto ciò, che Dio e la sua Chiesa insegna e condanna, acciocchè in tal guisa consummiamo il corso nostro e il ministero della parola, che ricevemmo da Gesù Signore, affine di testificare l'Evangelio della grazia di Dio.

Adunque, se si chieggano da Noi cose ingiuste, non possiamo farle; se poi si chiede perdono, volentieri e spontaneamente, come abbiamo detto più sopra, l'impartiamo. Ma acciocchè la parola di un tal perdono sia da noi proferita in quel modo, che compete alla santità della nostra dignità pontificia; pieghiamo le ginocchia dinanzi a Dio, ed abbracciando il segno trionfale della nostra redenzione, umilissimamente supplichiamo Cristo Gesù, che ci riempia della stessa sua carità, affinchè noi perdoniamo in modo del tutto consimile a quello, ond' Egli perdonò a' suoi nemici, prima di rendere il suo

mereantur. Libenter utique pro illis oramus, iisque, statim ac resipuerint, ignoscere ac benedicere parati sumus. Interim tamen non possumus inertes haerere, veluti qui nullam de humanis calamitatibus curam capiunt; non possumus non vehementer commoveri et angì, ac uti Nostra non reputare maxima damna et mala iis nequiter illata qui persecutionem patiuntur propter iustitiam. Quocirca dum intimo moerore conficimur, Deumque obsecramus, gravissimum supremi Nostri Apostolatus munus implemus loquendi, docendi et damnandi quaecumque Deus Eiusque Ecclesia docet et damnat, ut ita cursum Nostrum consummemus, et ministerium verbi, quod accepimus a Domino Iesu, testificari Evangelium gratiae Dei.

Itaque si iniusta a Nobis petantur, praestare non possumus: si vero postuletur venia, illam ultro libenterque, uti nuper declaravimus, impertiemur. Ut autem huiusce veniae verbum eo proferamus modo, qui Pontificiae Nostrae dignitatis sanctitatem omnino decet, flectimus ante Deum genua, et triumphale nostrae redemptionis amplectentes vexillum, Christum Iesum humillime deprecamur, ut Nos eadem sua repleat caritate, ut eo prorsus modo Ignoscamus quo Ipse suis pepercit inimicis, antequam sanctissimum suum spiritum in aeterni Patris Sui traderet manus. Atque ab Ipso impen-

santissimo spirito nelle mani dell' eterno Padre suo. E da Esso accetissimamente chiediamo che , come dopo il perdono da lui dato , tra le dense tenebre , che coprivano l' universale terra , si fe luce nelle menti de' suoi nemici , sicchè pentiti dell' orrendo misfatto tornavano battendosi il petto ; così Egli in questa sì gran caligine della età nostra si degni dai tesori inesausti dell' infinita sua misericordia effondere i doni della celeste e trionfatrice sua grazia , sicchè tutti gli erranti tornino al suo unico ovile.

Qualunque poi sieno per essere gl' investigabili consigli della divina provvidenza , preghiamo Cristo Gesù in nome della sua Chiesa , che giudichi egli stesso la causa del suo Vicario , che è causa della sua Chiesa , e voglia difendere cotesta causa dagli assalti de' suoi nemici e coronarla ed accrescerla di gloriosa vittoria. Lo preghiamo altresì che voglia restituire alla società perturbata l' ordine e la tranquillità , e concedere la desideratissima pace , con quel trionfo della giustizia , che da Lui solo aspettiamo. Imperocchè in tanta trepidazione dell' Europa e di tutto l' orbe , e di coloro altresì che esercitano l' arduo uffizio di reggere le sorti dei popoli , Dio solo è che con Noi e per Noi possa combattere : *Giudica Noi, o Iddio, e discerني la nostra causa dalla gente non santa; concedi pace ai nostri giorni, giacchè non è altri che combatta per Noi, se non tu solo, Dio nostro.*

sissime exposcimus , ut quemadmodum post veniam ab Eo tributam , inter densas tenebras , quibus universa terra fuit obducta , inimicorum suorum mentes illustravit , qui horrendi facinoris poenitentes revertebantur percutientes pectora sua , ita in hac tanta nostrae aetatis caligine velit ex in exhaustis infinitae suae misericordiae thesauris caelestis ac triumphatricis suae gratiae effundere dona , quibus omnes errantes ad unicum suum ovile redeant. Quaecumque autem futura sint investigabilia divinae suae providentiae consilia , ipsum Christum Iesum Ecclesiae suae nomine rogamus , ut Vicarii sui causam , quae Ecclesiae suae causa est , iudicet , eamque contra hostium suorum conatus defendat , ac gloriosa victoria exornet et augeat. Ipsum item exoramus ut perturbatae societati ordinem tranquillitatemque restituat , et optatissimam pacem tribuat ad iustitiae triumphum , quem ab Eo unice expectamus. In tanta enim trepidatione Europae totiusque terrarum orbis , et eorum , qui arduo funguntur munere moderandi populorum sortes , Deus unus est , qui Nobiscum et pro Nobis pugnare possit : *Iudica nos Deus, et discerne causam nostram de gente non sancta: da pacem Domine in diebus nostris, quia non est alius qui pugnet pro nobis, nisi tu Deus Noster.*

IL REGNO DELLA CITTÀ LEONINA

Quel gran battagliaire che da sopra i tre anni si vien facendo in Europa, dove pro e dove contra il temporale del Pontefice, non è dubbio che ha recato beni cospicui alla cristianità: e chi non ne scernesse punto, sarebbe segno ch'egli è cieco. Ma fra gli altri che più raggiano all'occhio, uno risalta di pregio inestimabile. Ed è l'unanime consenso di tutti nell'attestare che il Papa ha indeclinabilissimo bisogno di un'assoluta *indipendenza* da ogni qualsiasi arbitrio umano, per esercitare tranquillamente il suo divino ministero. In questa massima si accordano oggimai gli stessi nemici più fieri del regno papale, e la professano per evidente. Eglino anzi se ne levano banditori graziosi co' loro libelli o mascherati o palesi; la ribadiscono tuttodi nei giornali; la inculcano dalle bigonce dei parlamenti; la chiosano per entro i dispacci delle ambascerie: cotale ora ella è divenuta massima volgare e comune dettame di pubblica ragione.

Che poi costoro dicano da serio o per frode, poco monta. Il fatto è questo: nè torna a piccola gloria di una causa, che chi eziandio la impugna non valga, se prima non l'onora con simulata riverenza. Perciò quand' anche la protestazione strepitosa di tale verità, su certe labbra o da certe penne, sonasse quel che l'*Ave Rex* e gl'inchini dei manigoldi di Cristo, o quel che l'*Ave Rabbi* e il bacio melato di Giuda; sempre starebbe saldo ch'ella è verità: così appunto com'è verità che Cristo era Re e Maestro, degno però di atti d'ossequio e di saluti d'amore; nulla facendo che gli ossequenti fossero carnefici beffardi, e che il salutante fosse un perfido Iscariote.

Non è dunque meraviglia che, ammesso con tanta concordia il principio della *indipendenza necessaria* al Pontefice, i rapitori del suo diadema regale, che n'è il pegno e la guardia, si becchino il cervello per darsi vista di intendere a salvar quella, dopo compiuto il rubamento di questo. E così quante spiritose invenzioni non si odono poste in campo, a fine di mantenere *indipendente* il Papa *sco-ronato*? Ve n'avrebbe di che empirne un libro. Chi suggerisce di trasferire la Cattedra di S. Pietro in Gerusalemme: altri consiglia di farla tragittare in America: uno propon di chiudere il Papa nel Laterano: un altro che si lasci quieto nella sua metropoli mutata in un convento. Nondimeno, con buona pace di codesti o sciocchi o empii trovatori d' almanacchi, bizzarro sopra tutti è quello, che il Principe Girolamo Bonaparte ha ultimamente svolto nel Senato francese.

Di negare che il Pontefice esser debba « Sovrano spirituale in-contrastato » non gli bastò il cuore: e forse glielo vietava « il sommo rispetto » del quale si disse compreso verso « il capo della cattolicità »; e di cui fu continua mentita tutto il suo famigerato discorso. Ma nè anco gli resse l'animo di negare che il Papa finir debba d'essere qual è, Sovrano de' suoi Stati ed eziandio di Roma, la quale ha da cedersi « per capitale all'Italia ». Or come acconciar le partite fra l'*indipendenza* che vorrebbe serbare al « Sovrano spirituale », e l'*indipendenza* che vorrebbe togliere al Sovrano temporale? Ecco lo spediente magico da lui tratto fuori. « Volgete un'occhiata, soggiuns' egli, sopra la pianta di Roma, e scorgerete una *straordinaria cosa fatta dalla natura*. Il Tevere che la spartisce in due: alla riva destra voi vedete la città cattolica, il Vaticano, san Pietro; alla sinistra voi vedete la città degli antichi Cesari, il colle Aventino e in somma tutte le preclare memorie di Roma imperiale ». Ebbene: quivi « si potrebbe restringere » il Papa e il suo regno civile: « assicurarlo dentro questi confini; mallevargli una rendita; fornirgli un presidio; consentirgli una giurisdizione; lasciargli la bandiera, e donargli tutti i casamenti che sorgono in quella contrada. Con ciò voi avreste un' *oasi del cattolicismo* nel bel mezzo delle procelle mondane 1. »

Tal fu l'idea sublime che il Padre Coscritto non si peritò di abbozzare in quell'onorando consesso, per mettere in armonia la « sovranità spirituale » del Pontefice, che ha da durare « incontrastata » con la spogliazione del suo regno terrestre, che s'ha da fare per far l'Italia. E fosse almanco stata idea di primo fiore! Il merito della freschezza ne avrebbe se non altro impiacevolita la mostra. Ma neppure questo sì tenue vanto potè menare il topolino sbucato dalla montagna. *Ce projet n'est pas nouveau*, mormorava pochi giorni appresso un devoto, profumando d'incenso il Principe arringatore; *il a fait partie de tous les plans de réorganisation de l'unité italienne* 1.

Non ci cureremo di altri; ma per tenerci molto nel basso, noi sappiamo di sicurissima scienza, che fino dal 1859 questo concetto identico fu svecchiato e rimesso poveramente a nuovo in un librettuccio da un cotal Gennarelli, uomo più noto al fisco che alle muse; e poscia da costui forbito e riorbito in un diario di ebrei toscani, co'quali si è accontato per iscrittore di fangose bestemmie contro il Papa e Roma cristiana. Vero è che talvolta gl'ingegni privilegiati, quando vanno in caccia di certe rarità pellegrine, s'incontrano con gl'intelletti plebei. Per lo che non sarebbe miracolo che al senatore, colà in Parigi, fosse occorso di creare tutto da sè quel medesimissimo disegno, che aveva già scombiccherato in carta il triviale scriba di Firenze. La natura che ha operata « la cosa straordinaria » di dare una sponda destra e una sponda sinistra al Tevere di Roma, ne fa di più « straordinarie. »

Checchè siane pertanto dell'autor vero di questa fantasia e della sua novità, non logoreremo il tempo a cercarne. Pigliandola invece ad esaminare con un po' di diligenza, tal quale è stata offerta al Senato di Francia, ne coglieremo il bello di rafforzare viepiù alquante conclusioni, che altrove e con altri argomenti ci siamo studiati di chiarire.

Ma innanzi tratto gioverà determinare i « confini » della porzione di Roma giacente alla destra della sua bionda riviera, e preordinata a diventare « l'oasi del Cattolicesimo ». Il Vaticano con san Pietro, a cui solo allargasi il disegno, paiono indicare che il novello Reame del Pontefice non si avrebbe a stendere di là da quella parte del Traste-

1 *L'Indépendance Belge* dei 6 Marzo 1861.

vere che forma il Rione XIV, detto di *Borgo*, e più conosciuto sotto la storica denominazione di *Città Leonina*. Definirne i limiti, a noi che vi stiamc nel cuore, è facile assunto. Il suo ricinto si spicca dal fossato occidentale della Mole Adriana, ossia di Castel sant' Angelo; costeggia a diritta le cortine e i bastioni delle mura, sale in giro il colle dietro Belvedere, i Giardini e la Basilica; ripiega scendendo a Porta Cavalleggeri; imbocca difilato la gola che separa il Vaticano dal Gianicolo fino alla Porta de'Sassoni e, rasentando il fiume lungo l'Ospedale magnifico di Santo Spirito, riesce al Ponte che lo chiude. Il Papa Leone IV, per munire il Tempio del Principe degli Apostoli dai saccheggi e dalle correrie de'Saraceni, verso l'anno 850 eresse intorno a questa cittadella, da lui poi intitolata *Leonina*, solidissime torri e vi collocò sei Porte. L'area che vi spazia non eccede le tre miglia di circuito.

Secondochè sta al presente, ella novera sei strade chiamate *Borgli*; sei chiese, traendone sempre la Basilica, e tre piazze, oltre quella di *san Pietro* che è lo stupore del mondo. Fuori del palazzo di Bramante, acquistato dal Principe Alessandro Torlonia; di quello Serristori, che è assai malconcio e con l'altro attiguo de' Giacomelli serve di quartiere ai soldati; di quello Accoramboni; della casuccia elegante di Ceva architettata da Raffaello, e del grandioso Ospizio de' Convertendi, abitato già da Cristina di Svezia e nel quale è fama che morisse l'Urbinate; questa Regione non conta verun altro edificio che porti la spesa di ricordarlo. Unico suo abbellimento è l'immenso Vaticano, siccome unico suo tesoro è, dopo il sepolcro di san Pietro, la presenza del Pontefice e della sua Corte. Se ne toglì poche eccezioni, non è popolata se non da onesti artigiani e da genterella del volgo. Ci vivono da sei o sette migliaia d'anime: e forse potrebbe alloggiarne un qualche ventimila. Ma l'aria non vi è salubre, di state singolarmente; cagione la bassura in cui è situata appiè del clivo, e i suburbani fondi che da libeccio le si avvallano al fianco. Se in capo al *Ponte sant' Angelo* si rialzasse un arco per dividere la Città Leonina dalla metropoli dell'Italia piemontese, è da notare che la Porta più ragguardevole sarebbe la *Poste-rula* a Santo Spirito, delineata dal Sangallo; e che in tal caso il ricovero dei mentecatti, soprannomato la *Palazzina*, aprirebbe il nobile accesso alla Roma del Piemonte.

Ecco adunque per accenni descritto l'ambito e la giacitura del nuovo Stato, nel quale s'insinua al Pontefice di « restringersi, » per far luogo ad una corona d'Italia ricca sol di anatemi e di sacrilegii. Cotesta insinuazione ci ritorna al pensiero il ludibrio fatto a Cristo del lembo di porpora, del diadema di spine, dello scettro di canna; e la proposta sonora offerta agli ebrei di scegliere fra lui e Barabba; e la prevalenza riportatane rimpetto a lui dal sozzo ladrone.

Qui nondimeno l'empietà del concetto è vinta dalla sua stoltezza. Perocchè niuno può essere tanto scimunito, il quale al prim'occhio non si avveda che « il Sovrano spirituale ristretto in questi confini », non ostante il cumolo di « guarentige » onde se ne afferzasse « l'indipendenza »; diventerebbe tosto o servo, o prigioniero; con danno incomparabile della Chiesa che si affetta di volere prosperata, e del Regno medesimo dell'Italia, ossia del gran Piemonte, che si spasma di mettere in fiore.

Non ci fermeremo a ponderare l'enormezza dell'offesa che riceverebbe la maestà del Pontificato supremo, dall'abbattimento solenne che verrebbe a farsi del suo trono, per mano di tali che si protestano *cattolici devoti*, e sotto certi titoli che non sarebbero mai altro che ingiuriosissimi. Di fatto quai titoli si addurrebbero a giustificare il rovesciamento? Noi non ne abbiamo uditi ripetere se non tre. Quando si trattava di prepararlo, si allegava la contrarietà di un dominio temporale col Vangelo. Quando si trattò di cominciarlo, si allegò l'incapacità di governare questo dominio. Or che si tratterebbe di compirlo, si allega l'impossibilità di un Regno di tutta l'Italia unita, col dominio dei Papi. Ma, dimandiamo noi, quale dei tre titoli si prescerrebbe di allegare oggi, per convertire onestamente il Sovrano di Roma o di Bologna in un Re da burla, in un Monarca della Città Leonina? Il primo? Dunque si condannerebbero in fascio dugento Papi siccome rei di violato Vangelo. Il secondo? Dunque si promulgerebbe il divorzio fra la Tiara e la civiltà. Il terzo? Dunque, nella veneranda persona del Pontefice, ad un sacro diritto dell'orbe cristiano, si antiporrebbe lo scellerato capriccio di una setta ribalda. Eleggasi pure qual piace: l'oltraggio sarebbe nefando e griderebbe vendetta in ogni cuore fedele.

Spogliato quindi il Pastore della Chiesa e con sì cocente umiliazione abbassato, quale sarebbe il suo contegno dentro il giro di quelle tre miglia del *Borgo* in cui sarebbe murato (se non preferisse l'esilio) co' suoi Cardinali, co' suoi Ministri, col suo Corpo diplomatico, con la sua Guarnigione? Sarebbe contegno di agnello, sì certamente per quanto spetta alle angustie sue private: ma in ordine alle indefettibili ragioni della sua dignità, della sua libertà, dell'ufficio suo, dell'ovile commessogli da Dio, ah non è a dubitare che non fosse contegno di leone! Anche allora, anzi allora più altamente che mai, farebbe tuonare quel *non possumus*, che echeggiò testè sotto le volte del Vaticano; e contro del quale non è nerbo di eserciti che possa. E gli audaci che dovrebbero entrargli in Roma col ferro in pugno, per costituire a canto di lui, e a suo disdoro crudele, un Re cisteverino; qual parola sentirebbero intimarsi da quel suo labbro invito che nel nome di Cristo lega e scioglie, che perdona ma non cede? Per fermo quella stessa almeno che ascoltarono, quando gli ebbero invase ed usurpate le Romagne, l'Umbria, e le Marche. Ond'è manifesto che costoro gli irromperebbero in casa da nemici, e che da nemici gli si accamperebbero attorno. Di che avremmo incontanento, fin dalla originale sua istituzione, il novello Re di Trastevere, guardato e assediato e circuito da nemici. E però o servo, se, per impossibile, abbandonasse il diritto alla forza; o prigioniero, se, com'è sicuro, sostenesse contro la forza il diritto.

Or supposto questo fatto, che accadrebbe di certo, qual pro al Pontefice delle « guarentige » di carta che gli avrebbe ammucchiato intorno l'Europa? Se tali o poco dissimili guarentige non sono giovato nulla, ad impedire che il derubassero di un terzo e poi di due terzi del suo Regno; se nulla non gli fossero giovato ad impedire che restasse derubato dell'altro terzo e perfino della sua capitale; che gli profitterebbero in quest'ultimo termine, quando chi lo avesse imprigionato nella Città Leonina, arrecasse dell'imprigionamento i pretesti medesimi che gli ottennero già il passo franco per ispingersi dal Po alla Nera, e glielo avessero impetrato per avanzarsi dalla Nera al Tevere di Roma? Che potrebbe mai rispondere ai richiami del Papa carcerato nel Borgo vaticano, una Potenza che si fosse avvilita ad assicurargli l'unica sovranità di esso

Borgo, per ingrassare col rimanente il suo carceriero? La replica più propizia che se ne dovesse attendere, sarebbe o che se ne lavasse le mani a guisa di Pilato, o al più che mandasse dire al Re cistiberino il *Tu videris* de' farisei. E così stando il negozio sono agevoli ad indovinarsi le gioie, i gaudii, gli esaltamenti della cattolicità avente il suo Duce incatenato fra le delizie di un' *oasi*, più nefasta che i martirii delle Catacombe. Che se per opposito qualche Potentato intendesse dadovvero che il Successore di Pietro non fosse lo zimbello dei Beoti dell'Italia, allora che altro gli rimarrebbe a fare se non che muovere le armi, e, ricacciando costoro appiè di quelle Alpi donde ci rotolarono giù per comune flagello, distruggere da capo l'impresa loro e rimettere le cose nel primiero assetto?

Non è egli lepido questo spediente di guarentire « il Sovrano spirituale », e di raffazzonare insieme l'Italia in modo che, fino dai bei principii, o « il Sovrano spirituale » abbia a restare schiavo dell'Italia con iscapito infinito della Chiesa; o l'Italia debba ire in dilemma, per tornare libero « il Sovrano spirituale? »

Tuttavolta fingiamo il caso, benchè difficilmente possibile, che l'arruffarsi delle vicende costringesse il Pontefice ad un silenzio temporaneo e doloroso circa i suoi diritti di Principe: di qualità che nel suo Reame da scherno vivesse giorni men aspri, e addolciti da una sembianza di pace. Che però? Forse che una tale condizione lo renderebbe *indipendente* per effetto? E ancora che rendesselo per un poco indipendente, forse che durerebbe ad essere lungo tratto? Basta capire che significhi nel Pontefice l'indipendenza, e subito si scorge che nello stato da noi presunto, o non l'avrà giammai, o non l'avrà se non per brev'ora, e affannosa e malaugurata e sempre incerta.

Chiario è che noi non favelliamo di quella indipendenza interna, ossia libertà de' suoi atti, in virtù della quale nessuno ha balla di sforzarlo ad inique operazioni. Ella è cotesta una indipendenza che non ha mestieri di guarentige dell'Europa, nè di dominio regale. La ebbero gli Anacleti e i Zefirini sotto i Domiziani e i Caracalli: e sempre l'avranno i Papi, eziandio che si spodestassero della Città Leonina, e si scagliassero fra le ugne degli Eliogabali redivivi. Sufficientissima salvaguardia di questa franchigia è la loro propria coscienza.

Nemmeno scorriamo di quella libertà, ossia piena efficacia delle prerogative sostanziali del Pontificato, conforme da Cristo fu stabilito, ed in cui consiste il *Papato spirituale*, della cui salvezza tanto oggidì si mostrano tenerissimi i più canini odiatori del suo potere temporale. Questo altresì, a reggere intatto, non abbisogna di mallevadori, nè di scettri, nè di guarnigioni. I Papi sono Vicari sommi di Dio, Padri dei credenti, Monarchi della Chiesa, Giudici della morale, Custodi della fede, Oracoli di verità, Fonti di giurisdizione e Clavigeri del cielo, o sieno Re coronati sopra di un soglio, o sieno vittime della tirannia su di un patibolo infame. Le loro prerogative sono da Cristo; ed a cui egli le dà, non è polso d'uomo che arrivi a sottrarle. Unica sicurtà di questa indipendenza è adunque il verbo di Dio, e non ne occorre altra.

Ma l'indipendenza di che ragioniamo al presente è la esteriore, è quella che s'attiene all'esercizio estrinseco e visibile delle summentovate prerogative. Per essere a' fatti libero e sciolto, conviene che il Pontefice possa governare la Chiesa di Dio senza ostacoli, senza intoppi e senza dovere dar conto di sè ad altri che a Colui del quale ha le veci. Conviene che senza intoppi e senza ostacoli possa comunicare con tutte le chiese diffuse per l'orbe, e con tutti i fedeli che da qualunque regione abbiano a lui ricorso; istituire i Vescovi, veggiare al sacro deposito delle dottrine, definire controversie, risolvere dubbii, provvedere alla disciplina, dannare gli errori, estirpare gli abusi, accalorare la propagazione dell'Evangelio, inviare apostoli in ogni lato della terra, avere pratiche coi Re cristiani ed infedeli, stringere concordati, difendere i diritti delle anime e della Chiesa, ammonire, riprendere, consigliare, interporci; e far tutte quelle parti che sono debite e decorose a chi è immagine viva ed *Alter Ego* del Redentore fra gli uomini. Per adempiere spacciatamente a questa sì gran mole di carichi e di cure, asseriamo noi cattolici, e l'asseriamo con tutti i Vescovi e col Papa, è di rigorosa necessità che il primo Pastore abbia tale politica indipendenza, che non sia soggetto ad alcuno e che sia notoriamente *sui iuris*; cioè quanto dire che sia Sovrano 1.

1 *Necessarium esse palam edicimus sanctae huic Sedi, civilem Principatum, ut in bonum religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit.* Pius PP. IX. Epistola Encyclica die XVIII Iunii MDCCCLIX.

Questa necessità rifulge sì vivida allo spirito di ognuno, che ella appunto ha mosso l'Oratore mentovato, (che certo non è parziale pel trono di S. Pietro) a spiegare il suo concetto dell' *oasi*, che sarebbe il Regno pontificio nella Città Leonina. Or un Papa rinchiusovi dentro, stipendiato dai Governi e confidato alle mani di un Re del Piemonte che si attendasse alla sinistra del Tevere, possederebbe egli una così fatta indipendenza, e possederebbe tranquilla, diuturna, inviolata, evidente all' universo intero? Costà è il nodo.

Lasciamo da banda l'ignominia della pensione, alla quale niun Pontefice si abbasserebbe in eterno, a costo di mendicare un tozzo fra i sudditi suoi del Borgo. Ma dove, per figura, si presupponesse che le contingenze astringessero un Papa a non potere far altro che dimorare accerchiato dai piemontesi nella reggia del Vaticano; che stato sarebbe il suo? Di totale soggezione al Piemonte che il contornerebbe. E così se il Santo Padre volesse spedire o ricevere un Nunzio, abbisognerebbe di un passaporto piemontese: se volesse conferire con un personaggio lontano, abbisognerebbe di un beneplacito piemontese: se volesse inviare un' Enciclica, abbisognerebbe delle poste piemontesi. I Vescovi che pellegrinassero *ad limina*, abbisognerebbero, per soggiornare in Roma, di una licenza piemontese. Un dono che da remote contrade giungesse a Sua Santità, per valicare il fiume, abbisognerebbe di un bello delle dogane piemontesi. La Rosa d' oro che il Pontefice mandasse in regalo ad una Imperatrice, per uscire franca, abbisognerebbe di una polizza piemontese. Un corriere di gabinetto, per accostarsi alla Città Leonina, abbisognerebbe del permesso di un caporale piemontese. Sua Beatitude intavolerebbe trattati per un Concordato con qualche Potenza? Non dovrebbe ignorarlo il Governo piemontese. Farebbe un' Allocuzione? Non si diffonderebbe che dopo la consura piemontese. Bramerebbe aprire le Basiliche al mondo cattolico per un solenne Giubileo? Non si aprirebbero, se non dopo ragguagliamento il Ministro dei culti piemontese. Penserebbe alla creazione di nuovi Cardinali? Non dovrebbe fare la sorda orecchia ai raccomandati da Sua Maestà piemontese. Ciò come Papa. E come Vescovo di Roma? Più tediosa ancora sarebbe la sua soggezione. Pognamo che il Piemonte gli acconsentisse di amministrare la diocesi per l'opera

di un Cardinale vicario. Ma quante volte questo Vicario, dopo sentiti gli ordini del S. Padre, non dovrebbe cautamente porli in accordo coi desiderii del Governo piemontese! E i rifiuti piemontesi a' quali si esporrebbe il Vicario, cui andrebbero a ferire? E una rimostranza piemontese che cascasse nello scrittoio del Vicario, nelle mani di chi andrebbe finalmente a ricascare?

Da queste e da innumerevoli altre ipotesi che omettiamo, apparisce che la indipendenza del Pontefice Re di là del Tevere, e mezzo suddito mezzo forastiero al di qua, ancora che non fosse direttamente urtata, sarebbe una indipendenza chimerica e da celia.

Che dire poi se avvenisse un urto, una scissura? Che, se il Papa negasse di dare la mitra ad un prete *benemerito* del Piemonte; di cantare un *Te Deum* per una vittoria; di partecipare ad una festa nazionale; di prescrivere orazioni; di annuire ad una dimanda del Governo? Che, se il Papa levasse la voce o contro la sfrenatezza dei tipi; o contro un' ordinanza dei Ministri; o contro una legge decretata a pieni voti in Parlamento? Che, se, per non offendere verun popolo, egli Padre di tutti i popoli cristiani, o si recusasse di approvare una guerra sebben giusta, o si risolvesse di riprovarne una ingiusta? Che, se lanciasse una Scomunica al Governo (quando pure una si trovi che non abbia) e rompesse con lui ogni *relazione diplomatica*? Che, se il Governo, vindice dei diritti e dell'onore della Nazione, gli spacciasse un *ultimatum*, invadesse la Città Leonina, sconfiggesse bravamente nella piazza di san Pietro la « guarnigione europea », occupasse la residenza pontificia; e quindi in un *Memo-randum* a tutte le corti dimostrasse, con la sua logica piemontese, che il Papa avendo *confuso lo spirituale col temporale*, ha torto, e che esso Governo ha ragione?

A qual partito si atterrebbero le Potenze mallevadrici della *neutralità* del Borgo, per cavare dagli artigli del Piemonte il Santo Padre prigioniero di guerra? Manderebbono *rispettosi consigli di conciliazione* al Papa? Ma a che, se egli rispondesse con quel suo invincibile *non possumus*? Ne manderebbono altri *energici di moderazione* al Piemonte? Ma a che, se egli rispondesse con quel suo famoso *Italia lo vuole*? Che farebbesi adunque? Si adunerebbe un Congresso? Ma e se scoppiasse di sotterra un opuscolo fulminoso il quale

sperperasselo prima che raccolto? Intimerebbesi la guerra? Ma e che sarebbe allora del principio del *non intervento*, per cui grazia, e non per altra, il Piemonte regnerebbe in Roma? Poi in vigore di qual diritto s'intimerebbe la guerra? Del vecchio? No, giacchè questo sarebbe stato abrogato nel giorno stesso che l'Europa avesse sancita la sovranità del Papa nel solo Borgo vaticano, per trasformare l'Italia in un Piemonte. Del nuovo? No, giacchè questo *riconosce i fatti compiuti*: e qual fatto più compiuto della conquista di Borgo e della presura del Papa?

Confessatelo lettore, l'imbroglia sarebbe grande! Maggiore però sarebbe la verosimiglianza che si avverasse, e prestamente. A tutti è conosciutissimo il pelo e l'umore del Governo di Torino, che sarebbe il predestinato ad insediarsi in riva al Tevere: e se sia il nato fatto per iscatenare « procelle » intorno all'*oasi* vaticana, non ve lo staremo a dire noi. Que' ministri, quel senato, quella camera, quei generali, que' proconsoli, que' *galantuomini* di prima riga sono i dessi che hanno lacerati a brandelli gli accordi della Santa Sede con tutti i paesi dell'Italia; carcerati ed esigliati Vescovi e Cardinali e fatto del clero, della religione e della giustizia i trattamenti che ognun sa. E vorreste sperare che costoro, quando tenessero il Papa tra le serre, indugiassero molto a rioffrirgli nella Città Leonina gli ossequi devoti che gli offersero in Bologna, in Pesaro, in Castelfidardo, in Perugia, ed in Ancona? E su tale speranza dormireste placidi i vostri sonni? E giurereste nelle loro promesse? Ma non è a dimenticare la favola che comincia:

Il lupo vuol far pace con l'agnello,
E che si scriva per suo detto e fatto,
E statico il monton sia dato e' cani.

Intanto per altro che aspettereste l'adempimento delle speranze vostre e delle costoro promesse, che non patirebbe la Chiesa di Dio, la comunanza civile, la società cristiana? Quanti fremiti, quante angosce, quante lagrime a cagione del Pontefice oppressato! Quante dubbiezze, quante perplessità, quante ombre sul conto de' suoi atti! Quanti vorrebbero disferenziare in lui il suddito piemontese dal Vicario di Gesù Cristo! quanti sospicherebbero de' suoi intendimenti,

delle sue parole, delle sue determinazioni, della sua equità, delle sue condiscendenze! E nella congiuntura di dargli un successore, quanti odorerebbero tranelli, scaltrezze, imposture nell' elezione! E per ciò quanti lagni, quante dicerie, quanti dissapori, quanti dissidii, e forse quante scisme sorgerebbero a dilaniare la veste inconsueta del Salvatore! Sono ancora fresche le memorie del Papato in Avignone. Pure qual ragguaglio sarebbe tra quei Papi, liberi signori di una gran contea nella Francia, e un Pontefice Capo del XIV Rione di Roma capitale di un Piemonte?

Concludiamo adunque che il Regno della Città Leonina diventerebbe fuor d'ogni contrasto, e un pomo di discordia perenne fra la cristianità, e una spada di Damocle pendula perpetuamente su la piemontese corona dell'Italia.

Nè manca una ragione politica di alto peso, che avvalorasse questa conseguenza irrefragabile. La stralcieremo da un Dialogo avuto dal celebre Teodoro Principe di Metternich, col signor Luigi Veuillot l'anno 1849 in Brusselle. Egli esponendo all'altro l'argomento di che si era valuto sempre, a convincere gli uomini di Stato che il Pontefice dev'essere Sovrano, e non per burla, così tolse a parlare.

« Io ho detto loro, in nome dell'Austria, voi non potete negare i fatti. Non potete negare che l'Europa non viva di cristianesimo, e che perciò il capo della religione cristiana non sia nell'Europa un sommo e potentissimo personaggio, sopra del quale niuno giammai ha steso la mano senza pagarne il fio. Bisogna che questo grande e possente personaggio abiti in qualche sito, nol potete negare. Bisogna quindi o che sia in casa propria o in casa di qualcuno.

Se abita in casa di qualcuno, è in balia di qualcuno. Or io che ho sudditi cattolici, cioè sottomessi al Papa, come potrei tollerare, salvochè con gravissimi inconvenienti, che il Papa avesse un padrone? Per mezzo del Papa soggetto suo, costui farebbe da padrone in casa mia; e spesso vi padroneggerebbe molto più di me. Non come cattolico, soggiungeva io, ma come imperatore d'Austria, voglio che il Papa soggiorni in casa del Papa, e non in casa d'altri.

L'ho detto a Napoleone quando il Papa era in Savona prigioniero della Francia. Napoleone mi voleva bene, e sapeva che il Papa

onoravami di sua fiducia. Un giorno mi chiamò e mi disse — Fate-mi un servizio. Sono stanco della cattività del Papa. Ella è una condizione che non può fruttare nessun utile, e che preme di non tirar a lungo. Desidero che andiate in Savona; il Papa vi è benevolo, gli parlerete per me qual comune amico, e gli farete gradire un disegno che ho divisato per isbrigare questa brutta lite — Io ripresi che mi converrebbe ottenere prima la licenza del mio imperatore.

— Oh che! mi ricuserete questo piacere? replicò egli; parmi che non arrischieste nulla adoperandovi alla pace del mondo.

— Di ciò per appunto dubito io, ripigliai sorridendo; temo che non sia pace quella che Vostra Maestà propone al Papa. Si degnerrebbe scoprirmi il suo disegno?

— Eccovelo, disse Napoleone quietamente; d'ind innanzi la sede della Chiesa non sarà più in Roma, sarà a Parigi — Io feci un moto ammirativo e un sorriso da incredulo.

— Sì, continuò il terribile uomo; io so venire il Papa in Parigi, e vi fermo la sede della Chiesa. Ma voglio che il Papa sia indipendente! Io gli accomodo presso la capitale una stanza convenevole: gli regalo un palazzo, e, affinchè sia in casa propria, dichiaro neutro (*je frappe de neutralité*) il territorio suo nella circonferenza di alcune leghe. Colà avrà il suo collegio dei cardinali, il suo corpo diplomatico, le sue congregazioni, la sua corte; ed a ciò che di nulla difetti, gli assicuro una dote annua di sei milioni. Credete voi che rifiuti?

— Certo sì, o tutta Europa lo sosterrà nel rifiuto. Il Papa vedrà, e giustamento, che egli sarebbe così bene prigioniero fra i vostri sei milioni, com'è in Savona — Napoleone si sdegnò, e tempestò con cento clamorose querele. In ultimo io gli dissi — Vostra Maestà mi strappa un segreto. L'imperatore d'Austria ha avuto il disegno stesso che voi. Si accorge che non volete ricollocare il Papa in Roma; non vuole che il Papa resti in cattività, e pensa egli altresì a fargli uno stato. Vostra Maestà conosce il palazzo di Schoenbrunn: l'imperatore lo dà al Papa con un paese intorno di dieci o quindici leghe neutro del tutto, e gli aggiunge una rendita di dodici milioni. Se il Papa accoglie questa composizione, ci consentite voi? —

Capì ottimamente l'apologo: ma egli era il più forte, e bramò tentar l'animo di Pio VII sopra il suo disegno. Il Sommo Pontefice rispose ciò che io aveva di leggeri pronosticato: Che Savona a lui sembrava una carcere buona quanto Parigi; che vi si trovava, come altrove, nel centro della Chiesa; che il territorio libero era la sua coscienza; che sei milioni l'anno non gli erano punto necessari, e che gli bastavano venti soldi al giorno, i quali accetterebbe volentieri in limosina dai fedeli. » Fin qui il Principe col suo racconto 1.

La fratellanza del concetto napoleonico con questo odierno, ringiovanito dal nipote senatore, è lampante fino agli orbi. Ma forsechè la ragione politica contrapposta dal Metternich, per isventare il primo nell'età di Pio VII, non calza più ora per isbarattare il secondo, nell'età di Pio IX?

Osserviamo un altro documento di non lieve importanza. Napoleone nel suo *Memoriale di Sant'Elena* svelò, col cuore in palma di mano, l'intento che si prefiggeva dopo traslocata a forza la Sede Apostolica in Parigi, e svelte alcune funeste concessioni, che furono ritirate innanzi che largite. Voltiamo alla lettera dal T. II. pag. 118.

« Tutti i miei grandi proponimenti si erano compiuti sotto la finzione ed il mistero. Io aveva condotte le cose a tal termine, che lo svolgimento era senza conati infallibile e naturalissimo. E così vedesi il Papa sancire questo svolgimento, nel concordato famoso di Fontainebleau. Quinci avanti io avrei innalzato il Papa fuor di misura, e circondatolo di pompa e d'omaggi. Ne avrei fatto un idolo. Sarebbe rimasto allato di me; Parigi sarebbe stata capitale del mondo cristiano; e io avrei diretto il mondo religioso come il politico. . . . Avrei avute le mie sessioni religiose, come le mie sessioni legislative: le mie Consulte avrebbero rappresentata la cristianità, e i Papi non sarebbero stati che loro presidenti. Avrei aperte e chiuse coteste assemblee, approvate e promulgate le loro decisioni. Se questa supremazia è sfuggita di pugno agl'imperatori, ciò è stato perchè erano trascorsi nello sbaglio, di lasciare che i capi spirituali risiedessero da lor lontano. Ma, per giungere a quel punto, m'era stato

1 *Mélanges Religieux, Historiques, Politiques, et Littéraires* par Louis Veuillot. 2.^e Série, t. VI, pag. 25-28. Paris Gaume 1860.

uopo di molta desterità, di mascherare sopra tutto il mio vero pensiero, e di sviare l'opinione; porgendo alla pubblica pastura, certi volgari balocchi, per meglio occultarle la rilevanza e la profondità dello scopo segreto. . . . Che non si sarebbe fatto per antivenirmi se mi avessero penetrato a tempo! E in verità, che impero oggimai sarebbe stato il mio in tutti i paesi cattolici! E che influenza ancora su di quelli che non sono tali, con l'aiuto dei membri di cotesta religione che vi sono disseminati!» Così egli con parole che fanno gran lume alla sentenza di Pio VII che, nella Bolla di scomunica dei 10 giugno 1809, definì il suo persecutore: *Celui il quale si era mostrato amico della Chiesa e si era collegato cogli empj, a solo fine di distruggerla affatto, e di tradirla più facilmente; ed avea simulato di proteggerla, a fine di opprimerla con più sicurezza.*

Il mondo del 1861 non è guari diverso dal mondo del 1809. Come allora, così presentemente v'ha Stati cattolici, e negli scismatici sono sudditi cattolici anzi più numerosi che non erano a quei giorni. Ebbene, chiediamo: è possibile che le Nazioni romane di simbolo, e che i Governi dissidenti i quali annoverano tanti sudditi romani pure di simbolo, sieno per contentarsi che un Re di Piemonte afferri su di loro la sconfinata potenza, alla quale agognò indarno il Dominatore dell'Europa? È possibile che sieno per sopportare l'inaudita trasformazione del Pontefice universale dell'orbe, in un cappellano piemontese? Qua si riduce in compendio il quesito dell'essere o non essere politicamente fattibile il Regno della Città Leonina.

Tuttavolta non dissimuleremo che a niun patto ci rendiamo capaci, che chi caldeggia lo stabilimento di questo Regno illusorio per iscorno del Papato, miri non più che a conferire grandezza e posanza ad un meschinissimo Piemonte. Altre sono le mire, altri gli scopi. Il mistero d'iniquità cova cupo e fremebondo negli abissi della Rivoluzione. Ma non ci curiamo di sollevare la cortina che ne ricopre la voragine. Sappiam tutto sapendo che *non praevalerunt*, e che nella Tiara la quale cinge l'augusta fronte del mansueto ed inerme Vegliardo sedente in Vaticano, è scolpito dall'eterna destra:

Son la forza di Dio; nessun mi tocchi!

IL PARLAMENTO ITALIANO

NEL 1861

Il regno della Minoranza.

La consueta maniera onde il reggimento della pubblica cosa o la *polizia*, come dicevano gli antichi, quale che finalmente ne sia la forma, si corrompe degenerando in tirannide, è quando, come più volte abbiamo notato, deviando dal finale indirizzo, per cui fu dalla Provvidenza istituito, prende a scopo il bene non dei governati, sì dei governanti. Ma oltre a quella è indubitato avervene altresì un'altra; e questa è quando la Signoria è occupata per forza o per astuzia da chi non vi ha alcun diritto. In questo caso esso sarebbe veramente tiranno; e nel decadimento del romano Impero in questo senso pigliavasi quella voce, poniamo pure che si avesse a scopo il bene dei governati. E chi non direbbe tirannico e colpevole l'uomo che, scacciato dalla famiglia il padre, ne prendesse egli il governo, anche procurandone il bene, come all'ufficio della paternità si avviene? Vero è che questa è ipotesi più speculativa che pratica, in quanto è quasi impossibile che si usurpi un diritto al solo fine di fare il bene non suo; ed in ogni caso ripugna praticamente che altri faccia reo sè stesso per beatificare altrui. Comunemente parlando il solo pigliare per forza il potere è indizio manifestissimo che esso vuole ordinarsi a propria utilità, come a questa

sono ordinate tutte le colpe; e però la tirannide, diciamo così, nella radice giuridica del potere civile è indizio manifesto e presunzione più che probabile, che esso nell'esercizio appena vorrà altro essere che tirannico.

Ora tutte le rivoluzioni, salvo i casi rarissimi che esse furono veramente opera di tutto un popolo, mirano appunto alla usurpazione della suprema autorità politica dalla parte di pochi; i quali con ciò solo non pure si mostrano iniqui, che ribellano alla legittima autorità, per recarla nelle loro mani; ma si chiariscono altresì disposti a corromperne l'uso, per una prepotente oligarchia, in quanto non si risolverebbero a quell'eccesso, se dal fine della propria utilità non vi fossero sospinti. Certo fino dai suoi tempi Aristotele, nel Quinto *Politicorum*, dove cerca delle cagioni onde si commuovono le sedizioni, avea detto che cause precipue ne sono la cupidità delle ricchezze e l'ambizione degli onori: *Res autem, pro quibus contendunt, sunt lucrum et honor atque his contraria*; e voleva dire l'impazienza della penuria e della oscurità, in che altri dalla sua condizione possa esser posto. E dovette farvi certo che se questo fu il fine, pel quale i pochi si contendono di stendere la mano al timone dello Stato, non potranno averne altro diverso da quello nel trattarlo, come tosto lo avranno afferrato. A tempi poi che corrono, quei motivi recati dal Filosofo sono tanto più poderosi, per uomini più che mezzo pagani, quanto che l'onnipotenza attribuita allo Stato, ad onta di tutte le superbie e millanterie di libertà, li pone in grado d'imperiarre a bacchetta sopra i miseri popoli, fatti fondo da cavare sangue e quattrini, profumandoli, si capisce, col l'incensiere, col dar loro ad intendere che essi, fino nelle infime loro membra, sono niente meno che Sovrani.

Nè è manco efficace un altro motivo, venutosi ad interzare ai primi due, per rendere più foga e quasi che non diremmo più furante la libidine del dominare; e questo è la rabbia satanica, onde nella nostra Italia non pochi, tra quelli che chiamansi liberali, sono divorati *adversus Dominum et adversus Christum eius*. Se nella moderna Europa ha una contrada, in cui mantengansi tuttora, almeno in parte, vivaci quelle attinenze della Chiesa cattolica colla

civile società, le quali formano il decoro e la prosperità di età credenti, essa è per fermo questa Penisola, nella quale la cresia non attecchì giammai, forse per quel privilegio, a lei concesso dalla Provvidenza, di aver collocato nel bel mezzo di lei il Capo, visibile della Chiesa cattolica, cinto la fronte di regale corona. Or questo è un crucio, un rovello, un pruno negli occhi a quei degeneri Italiani, ai quali non par vero di emulare l'apostasia più o meno svelata che fecero dalla Chiesa alcuni altri Stati del Continente. E così queste ire antireligiose, congiunte alle cupidità smisurate ed alle disfrenate ambizioni di uomini che tutto restringono nel breve cerchio della vita presente, furono più che bastevoli eccitamenti a volersi insignorire delle sorti politiche dell'Italia quasi tutta, costituendovi quello che nel precedente articolo ¹ chiamammo il *Regno della Minoranza*. Il quale, pel manco assoluto d'ogni diritto che ne abbia, si dichiara di per sè stesso tirannico nella prima sua radice, colla quasi necessaria illazione che abbia ad essere il medesimo nell'esercizio che vorrà farne.

La via poi per divenire con sicurezza a quell'intendimento è stata trovata nell'intima ragione degli Ordini rappresentativi alla moderna, impiantati in Italia unificata dopo averne, per somma nequizia, spodestati i legittimi Principi; ed oltre a ciò l'hanno trovata nelle disposizioni dell'Italia stessa insueta della vita pubblica, svogliata di entrarvi e avversa nella maggior sua parte a quella maniera di reggimento. Già sanno tutti come in questa specie di oligarchia, trapiantata dall'Inghilterra nei nostri paesi che non avevano nessuna disposizione a riceverla od attitudine a praticarla, il Potere regale è più una mostra per pompa, che una realtà per azione; ed il solo vedere la profusa e superstiziosa venerazione che ne professano uomini, che consumarono la vita a cospirare contro i Re, dev'essere argomento che se si ritengono i Re nei nuovi ordini, ciò è solo per trarre profitto dalla fiduciosa affezione che verso la regia autorità conservano i popoli, senza che questa guasti per nulla l'assoluto dominio che sopra i popoli stessi si usurpano i mestatori. Perchè tutto lo si possa recare in mano un piccolo pugno di uomini ambiziosi ed astuti, non vi

¹ Vedi il volume precedente pag. 513 e segg.

vuole altro che formarsi una maggioranza amica e devota nel Parlamento: la quale ottenuta, quell' uomo o quel pugno di uomini diventa padrone assoluto della nazione; e tanto più assoluto, quanto può gettarle in viso che egli è il rappresentante della Sovranità di lei, la quale non può esercitarla altrimenti che lasciandosi dominare anima e corpo dal suo supposto mandatario. E, per parlare più preciso nell' applicazione alla pratica, perchè un Camillo Cavour, nobile oscuro e letterato mediocre tre lustri or sono, diventi Re, Imperatore, Autocrata e Sultano del nuovo Regno italiano, egli basta che trovi, quanto questo è largo e lungo, un paio di centinaia e mezzo di uomini che gli si vendano docilmente ad ogni suo piacere, e che riesca a farli eleggere a Deputati da altrettanti Collegii elettorali. Ciò ottenuto, la vittoria è assicurata; e si provi chi vuole a soppiantarlo.

Direte che questa è cosa stranamente ardua; che l' aspirarvi non è privilegio di alcuno, ma è posto anzi nella facoltà di tutti; che il riuscirevi uno, lasciandosi in dietro tante migliaia di ugualmente cupidi ed ambiziosi, è argomento di rara capacità e di destrezza somma nel valersi d'ogni maniera di mezzi. Tutte cose verissime, ma le quali non infermano per nulla ciò che diciamo noi; che cioè potendo quei duecentocinquanta essere eletti per brogli e corruzioni da un piccolissimo numero di elettori; quando il tristo caso avvenisse, ne sarebbe costituito un Regno che potrebbe dirsi con ogni verità il *Regno della Minoranza*; il quale, se non fosse tirannico pel difetto di legittimo diritto che lo coonesti, è presso che impossibile che non sia per gl'intendimenti di chi, ad opera di tante nequizie, giunse ad impossessarsene. Ora se si considerano le norme che governano la compilazione delle liste elettorali, o piuttosto i titoli che conferiscono il diritto ad eleggere i Deputati; se si ponderi la qualità ed il numero tragrande di coloro che, per ragioni non tutte riprovevoli, si astengono dallo esercitare quel diritto; se da ultimo si ponga mente alle prepotenti influenze che vi esercita il Governo o piuttosto l' uomo che può dire con ogni verità: il Governo sono io; se, ripetiamo, si abbiano presenti al pensiero tutti cotesti elementi, si vedrà colla più limpida evidenza, come nel preteso Regno italiano la cosa pubblica ha dovuto di necessità cadere tra le mani di una Minoranza faziosa, o

in altri termini in mano di un partito. Ora che sarebbe se i ragguagli irrepugnabili delle cifre venissero a confermare ciò che pel raziocinio si è dimostrato non pur possibile, ma facilissimo ad avvenire?

E cominciamo dal considerare che; rimasta una società (supponiamo qui un caso molto difficile ad avverarsi nelle presenti condizioni) senza alcuna persona morale o fisica che abbia legittimo diritto di ordinarla, ne resterebbe naturalmente investito l'universale dei componenti la società stessa: il che vede ognuno non aver nulla che fare colla Sovranità del popolo al modo moderno, la quale non è chiamata a costituire l'autorità dove non è, ma si arroga il diritto di abolirla dov'è, e dove anzi stava da secoli per diritto e per fatto costituita. Ora rimanendo nella prima ipotesi della società senza governo, a noi pare indubitato che in quel caso l'ufficio di provvedere alla pubblica cosa appartarrebbe indistintamente a tutti che abbiano capacità naturale di quel diritto: al che appena si richiede altro che il pieno e spedito uso della ragione. Vero è che quando il consorzio civile si considera come la Provvidenza lo ha fatto, cioè come corpo essenzialmente organico, costituito da minori corpi analoghi, quali sono le famiglie, i capi di queste sono naturalmente investiti di una certa preminenza non partecipata dagli altri; e quindi appunto si raccoglie la ragione, per la quale la donna, ordinata di sua natura al convitto domestico con dipendenza dall'uomo, non piglia parte alla vita pubblica, e ve la piglia il maschio adulto, siccome quello che, se non è padre di famiglia, è ordinato ad essere. Ma nell'individualismo eterodosso, onde le moderne società sono sminuzzate e quasi sfarinate in atomi, noi davvero non sappiamo vedere perchè al sesso minore non debba competere il diritto di dare il suffragio nei pubblici comizii; ed è questo uno dei cento casi, nei quali la nostra società si mostra nella pratica meno irragionevole di quello che si vorrebbe dalle sue teoriche; ed essa deve al suo manco di logica tutta, l'obbligazione di commettere meno corbellerie. Ma che che sia di ciò, la cosa ci pare indubitata; e tolto di mezzo ogni diritto preesistente, il suffragio universale, nella più ampia significazione della parola, è l'unica via legittima da stabilirne uno, senza che a quel suffragio si possa recare altro limite od altro restringimento; che quello del sesso e dell'uso non pieno della ragione.

Ad onta di tutto ciò, nel compilare le liste elettorali per costituire il primo Parlamento italiano, ben altre che quelle eccezioni si presero a norma; ed a nessuno fu dato poter capire, come e da chi potesse essere imposto, come condizione ad esercitare quel diritto, un censo determinato, un pubblico ufficio, una professione liberale, il possesso di un fondaco, l'esercizio di un traffico e via dicendo. Certo quando un Principe ordina una Camera od un Parlamento, i cui membri debbano essere nominati dal popolo, egli medesimo, che conferisce quella facoltà, può ottimamente stabilire le condizioni degli eletti, non meno che degli elettori; ed allora l'origine legittima del diritto è manifesta. Ma, lasciata a sè stessa una società, chi mai può avere autorità di dire: a questi e non a quelli sia dato il por mano alla pubblica cosa? o, che torna allo stesso, può eleggere quelli che la vi debbano porre? E come mai lo Statuto, dato dal Re Carlo Alberto al suo Piemonte, può conferire in Napoli od in Toscana il diritto di eleggere ad alcuni, negarlo ad altri? Chè del voto per le *annessioni* non può farsi più capitale di quel che farebbesi di una farsa o di una commedia. Anzi, avendo dovuto il Parlamento a quel modo eletto riconoscere la validità delle annessioni stesse, col decretare solennemente la corona al *Primo Re d'Italia*, non è ridicolo che colla Costituzione sarda sia scelto chi debba accettare la Costituzione sarda, come se tra 83 ladri e 37 derubati si mettesse a partito per pluralità di voti, se debba essere o no legittimato il furto? Quando dunque si fosse voluto procedere, non diremo con maggiore giustizia (chè di giustizia in questa faccenda più non si pensa e neppure si parla), ma almeno con minore impudenza, pel Parlamento Italiano, salvo il Piemonte e la Lombardia, i Deputati avrebbero dovuto essere eletti a vero suffragio universale, siccome quelli che, nella ricognizione del nuovo Re e nello incorporarsi al nuovo Regno, avrebbero dovuto porre il primo fondamento giuridico del modo sardo di elezione. In altra maniera tutto si riduce ad un compassionevole circolo vizioso, pel quale gli eletti secondo la Costituzione sarda conferiscono la validità iniziale alla stessa Costituzione sarda, che deve farli eleggere. Ma chi volete che badi a coteste quisquillie? La somma del negozio dimora in questo, che un Ministero, che si trova in sella, possa raffermaarsi per dominare, senza rallentò, dall'un capo all'altro l'Ita-

lia; al che gli era indispensabile avere una maggioranza devota, che lo lasciasse imbizzarrire a sua posta; salvo a questa l'averne quei vantaggi, onde sarà retribuita; e forse fu ancora pattivita la condiscendenza. Ora a questo intento il suffragio universale avrebbe offerto considerevoli incagli, laddove il ristretto ad un censo, ad una professione, ad un uffizio, si porge acconcissimo all' intento stesso. E così se ne avea più del bisogno per preferire al primo modo il secondo.

Nel modo preferito è indubitato che il diritto della elezione rimane ristretto nella classe più o meno colta nell' accezione amplissima della parola. Ora appunto in questa si trovano le ambizioni irrequiete, le cupidità sfrenate, le passioni politiche, gli odii antireligiosi, i pregiudizii di una istruzione monca o prepostera, insomma tutte quelle tendenze che o portano col proprio peso molti elettori nella sentenza del partito dominante, o rendono gli elettori stessi materia dispolissima ad ogni maniera di traffico e di corrompimenti per porgersi docili e maneggevoli a quel partito. Laddove nella classe smisuratamente più numerosa del piccolo popolo, soprattutto di quello che è dedito ai lavori della campagna, nè vi sono quelle ree disposizioni, e quasi sempre vi sono le contrarie, nè le influenze ministeriali possono sentirsi gran fatto; e ad ogni modo è più probabile che il contadino si attenga al consiglio del suo curato vicino e riverito, che non a quello di un Ministero lontano ed ignoto. Pertanto il solo principio, onde le liste elettorali furono compilate, nelle condizioni in che versa la nostra Italia, basta a raccogliere in quelle quanto vi ha di torbido e di magagnato nelle nostre popolazioni; e però quanto vi ha di più disposto a sentire efficacemente le seduzioni degli onori, della pecunia, dei favori, onde un Ministero onnipotente può tirare a suo grado i suffragi degli elettori.

Direte che in questa medesima classe alla o mediana della società i così disposti non sono gran cosa a rispetto del tutto; e noi non pensiamo guari diversamente, massime se vi si acchiude (e nessuna ragione vi sarebbe di escluderlo) il clero, universalmente sano e nella maggior sua parte zelante eziandio e specchiato. Anzi per molti indizii che ne avemmo, venimmo nella opinione che i fautori dei rimescolamenti politici e gli ostili alla Chiesa siano più pochi assai, che comunemente non credesi; e quando ai moltissimi onesti e cat-

tolici, che trovansi in quella classe, fino a poterne costituire il numero maggiore, si aggiungessero le genti della campagna, informate universalmente di morigeratezza e di religione, se ne avrebbe una così sfoggiata prevalenza numerica, che appena parrebbe possibile il restare soverchiali da tanto pochi. E pure la sapienza di quella tirannide oligarchica, che qui stiamo descrivendo, è posta appunto nel rendere prima possibile, e poscia effettiva e reale quella prevalenza stessa; della quale si afforzano certi pretesi Governi popolari che, boriosi di avere spenta una tirannide immaginaria, fanno sperimentare ai miseri popoli tutto il peso della loro verissima tirannia.

E quanto al rendere possibile questa prevalenza dei pochi, pare che la legge elettorale promulgata pel Regno italiano sia fatta apposta, chi la paragoni colla poca disposizione e quasi dicemmo colla ripugnanza che i nostri popoli hanno universalmente a scomodarsi per queste faccende elettorali. Comanda l'articolo novantesimoprimo di quella legge che, ad esser valida la nomina di un Deputato, lo squittino debba trovare a favore di questo almeno il terzo degli elettori iscritti, il quale terzo debba, oltre a ciò, essere maggiore della metà degli elettori presenti. Ora in questa forma che pure è la più legittima, la più solenne, un Deputato può uscir dall'urna con appena la terza parte dei voti che avrebbero potuto esservi gettati; e però può avvenire che due terzi degli elettori siano rappresentati nel Parlamento da tale, di cui essi, non solo non hanno nessuna fiducia, ma al quale non commetterebbero il governo neppur di un pollaio. E pure la cosa non va altrimenti. Nel tal collegio erano, esempligrizia, iscritti 1800 elettori; soli 601 si presentarono agli squittini e bastarono a validarli; questi diedero il voto a Tizio o Sempronio, il quale dai 1199 assenti può benissimo essere riputato un parabolano od un surfante. Nè vale il pigliarla con quei tanti che si rimangono dal prendere parte alle elezioni; di ciò diremo una parola, quando avremo mostrato come il caso possa diventare ancora più mostruoso. Ma ci pare che, anche tra questi termini, e prescindendo dai motivi più o meno ragionevoli delle astensioni, è stranissimo il caso di un Onorevole che è riputato rappresentare i voleri di 1800 cittadini, quando tra questi non meno di 1199 forse neppure lo conoscono, o conoscendolo, ne potrebbero avversare le opi-

nioni e abbozzarne le fantasie pazze o la mala fama. Tuttavolta è qualche cosa che la terza parte delle voci sia convenuta a volerlo Deputato. Ma vi è smisuratamente peggio per la faccenda del così detto *Ballottaggio*, la cui mercè il numero di voci sufficiente ad una elezione è assoluto da ogni proporzione col numero totale degli elettori iscritti; e così può assottigliarsi per guisa, da ridursi appena ad alquanto dozzine. Ed ecco come va la bisogna, secondo che è prescritto nell'articolo novantesimosecondo della medesima legge elettorale.

Atteso la incredibile foga, onde i popoli in Italia spasimano di pigliar parte alla votazione, era probabile il caso, ed il fatto l'ha mostrato più che frequente, che neppur un terzo degli elettori si presentassero agli squittini, o che presentatisi pure, le loro voci si sparpagliassero sopra varii capi, senza che alcuno giungesse a raccoglierte tutte; che sono le condizioni indispensabili ad eleggere validamente. Allora è manifesto che la votazione sarebbe nulla. Ma dall'altra parte, come fare per provvedere al bisogno della patria, la quale ha uopo strettissimo che tutti e singoli i collegi elettorali fighino, in un modo od in un altro, il loro Eletto? Qui viene in buon punto il *Ballottaggio*, la cui sostanza è questa. Ogni qual volta gli squittini riuscirono nulli, sia per lo scarso numero degli elettori presenti, sia perchè questi, anche in numero sufficiente, non seppero riunirsi in più della metà a rispetto di alcuno; allora vuole la legge che si prendano i due nomi, sopra i quali convenne il maggior numero di suffragi; e tra questi due, dopo alquanti dì, che non debbono essere più di otto, si debba scegliere tra gli elettori: chi raccoglie più voci sia Deputato. In questa maniera si fa possibile che la *Rappresentanza* di cinquantamila abitanti sia conferita da due o tre dozzine di elettori; i quali non vi essendo nessuna ripugnanza che anche in paese civilissimo e cattolico, siano atei per principio e cospiratori per professione, neppur ripugnerà che essi vi mandino al Parlamento il fiore della loro farina. Eccovi il caso pratico: questo è un collegio elettorale qual più vi piaccia, il quale novera 1800 elettori. Ai primi squittini non se ne presentarono che 60; e però restarono quelli senza alcuno effetto; ma il signore A ebbe 20 voti; il signor B ne raccolse 30; gli altri dieci si dispersero tra diversi. Pertanto tra questi A e B istituitosi il *Ballottaggio*, dopo cinque

giorni, il signor B ne acquistò altri 9; e così 39 suffragi bastarono a costituirlo Rappresentante di cinquantamila abitanti e di 1800 elettori, ai quali tutti, meno quei 39, egli può essere o sconosciuto affatto od anche invisibile e detestato quanto il fistolo e la versiera.

Dove notate attentamente: noi non diciamo che ciò sia avvenuto e molto meno che debba necessariamente avvenire; al nostro assunto basta che possa, perchè s'intenda quanto sia vana quella sicurezza improvvida che prendono alcuni sori, ai quali pare bonamente che tutta la nazione quasi rannicchiata e condensata in corpo ai 222 Onorevoli, necessari a costituire la maggioranza parlamentare, pensi colle coloro teste e colle coloro lingue favelli, sicchè quanto quelli dicono e pensano sia parola e pensiero della nazione. Proprio! voi state vedendo che quando tre dozzine di furfanti si trovassero ad essere o i soli o i più in un *Ballottaggio*, essi vi potrebbero mandare al Parlamento un loro pari, il quale potrebbe non esser voluto neppure per guattero della loro cucina dai 1761 elettori che non elessero, e le cui volontà quel cotale sarebbe pur riputato rappresentare nell'Assemblea. Anzi ch'ei vol se spingere un poco più innanzi l'ipotesi, e supporre che quel caso si avveri di una parte notevole dei 222, e perchè non anche di tutti? costui toccherebbe con mano mostruosa oligarchia che sarebbe quella, per la quale una nazione di ventidue milioni e cencinquanta mila creature umane resterebbe abbandonata alla balia di 222 Onorevoli, nominati da poco oltre ad otto migliaia di elettori! Il costoro numero starebbe alla nazione come 1 a 2768!

— Cotesi sono casi metafisici che nella pratica è moralmente impossibile che si avverino sempre e per tutto. Il *Ballottaggio* è ripiego per eccezione; e quelle cifre così mingherline che, per difetto di concorrenti, diano vinta la pruova ad un Deputato, non sono comuni. Nel resto, fossero pure, forse che quelli tutti, i quali si astengono dal votare, non ne hanno il diritto? Lo hanno nè più nè meno degli altri; e se si rimangono dall'esercitarlo per inerzia, per pregiudizio o per dispetto, vuol dire che si rassegnano alle conseguenze del fatto loro, se pur non significa che se ne rimettono ai più zelanti, che danno essi il voto e si contendono e si sbracciano per ogni guisa, ad ottenerlo da quanti più possono, per darla vinta al loro candidato.

Adagio a ma' passi! signor mio! Troppe cose avete affastellate; e di ciascuna vuoi portar giudizio, partitamente. E innanzi tratto, non vogliate credere che il caso sia così *metafisico*, come avete detto. Trattandosi di cose morali, quel *tutti* e quel *sempre* debbonsi mettere da banda, per attenersi all' *ut plurimum*, al comunemente. Ora, stando trà questi termini, è indubitato che a creare il Parlamento italiano, il numero dei votanti per ciascun collegio ha variato dalle otto, alle sette, alle sei, alle cinque centinaia e così giù giù, fino ad avervene alcuni che appena ne contarono alcune decine; e la faccenda del *Ballottaggio*, che dovea serbarsi pei *ripieghi di eccezioni*, è riuscita così frequente, che per poco non è stata la regola consueta, e certo è andata di paro colla votazione regolare. Ciò poi non tanto per la divergenza dei voti, che non si riunivano in numero sufficiente sopra alcun capo; ma proprio pel difetto numerico delle voci, come apparisce dallo scarsissimo numero di queste che, nel *Ballottaggio*, si sono dovute necessariamente dividere tra due soli contendenti. Nel Ducato di Parma, come riferì l'*Armonia*, vi fu un cotale cui bastarono 39 voti per diventare Deputato, il che avendo dovuto avvenire per via di *Ballottaggio*, il numero totale dei votanti non potè esser maggiore di 77, potè essere ancora di soli 40. Qui si sarebbe visto recato in alto precisamente il caso *metafisico* che noi, esemplificando, ponemmo in nota più sopra.

Non così scandalose, ma sufficienti a far intendere la qualità della oligarchia, di cui parliamo, furono moltissime altre votazioni, le quali per quella via medesima crearono un Deputato con non più di alquante decine di voci. Recchiamone qualche esempio da Napoli che, come città popolosissima ed in questi tempi più forse di qualunque altra agitata, offriva maggiore comodità e più caldi incitamenti di appressare alle urne. E pure nel quartiere *Mercato*, che era il decimo Collegio, questo, come rilevammo dal *Nomade*, numerò votanti appena 167, dei quali 165 convennero in un tal Persico; peggio ancora nel quartiere *Pentino*, dove Liborio Romano entrò in lizza, con soli 64 voti, a disputare la preminenza ad un tale Spaventa che, più felice di lui, ne avea avuti 76. Che se nel dividersi quei 140 voti, il primo dei due emoli avesse vinta la pruova, si potrebbe supporre che a ciò fossero bastate solamente 71 voce. Noi non siamo

andati cercando se la cosa fosse riuscita così appunto; ma ci compiaciamo a pensarlo, per minor vergogna della povera Italia. Se quel famigerato non avesse raccolto un maggior numero di suffragi nelle otto nomine, onde è stato insignito in altrettanti Collegi elettorali del Regno, tutto lo scandalo si ridurrebbe ad aver trovato, tra otto milioni di abitanti, un cinque o sei centinaia, non diremo di suoi pari, chè crediamo il Liborio nel suo genere unico al mondo, ma somiglianti a lui od analoghi abbastanza per dare a tale uomo, per gusto o per prezzo, il proprio voto.

Noi andremmo troppo per le lunghe se volessimo istituire dei computi comparativi in tutte le 443 votazioni, che dovettero aver luogo nel passato Febbraio, per mandare a Torino gli altrettanti Deputati. Ma dall'attenta lettura degli *Atti uffiziali*, intorno alla *Ricognizione dei poteri*, si fa evidente che nei più frequentati Collegi gli elettori presenti raro fu che agguagliassero la metà, il più spesso appena giunsero a ragguagliare il terzo degl'iscritti, in moltissimi restò bene al di sotto di quel terzo stesso, in parecchi gran cosa fu se il numero dei presenti toccasse la decima o la duodecima parte del tutto. Sul qual proposito viene in buon punto una osservazione che in questi giorni ha pronunziata nella Camera dei Lordi d'Inghilterra il Normamby, uno dei rari che in quell'Assemblea conservi ancora sentimento di giustizia e riverenza per la verità. Egli dunque, parlando dei tanto pochi che avevano pigliato parte alle ultime elezioni, notava come nella Provincia di Milano sopra 350,000 abitanti appena erano stati 5,000; in quella di Genova sopra 950,000 non se n'erano contati che 4,300; nella città di Napoli coi sobborghi non furono che 4,000 dei 550,000 abitanti che novera. Ora si consideri pochissima cosa che sono rispettivamente queste cifre, rimpetto all'universale dei cittadini di quelle due province e di quella città! soprattutto se pongasi mente alla considerazione fatta da noi sul principio; che cioè, tolta di mezzo l'autorità legittima, il suffragio universale è la sola via meno iniqua da provvedere comunque alla pubblica cosa, senza che alcuno abbia diritto di recarvi restringimento di sorta dal censo, dalla professione, dall'ufficio e somiglianti. E così in una popolazione essendo i maschi adulti quasi un quarto del tutto, in Napoli appena 4,000 avrebbero determinato quello a cui hanno diritto non

meno di 162,500 ! Ma stando eziandio alla legge elettorale sarda , secondo la quale la media degli elettori per ciascun Collegio è di presso a 1,150, sopra i 12,650, che ne conterebbero gli undici collegi di quella già capitale, non se ne sarebbero presentati che meno di un terzo ; e, peggio ancora, nel Genovesato neppure la quinta parte degli elettori sarebbe intervenuta agli squittini ; in quanto ai 950,000 abitanti che a quel paese attribuisce il nobile Inglese risponderebbero non meno di 21,850 elettori, dei quali nondimeno soli 4,300 , a detta dello stesso Normamby, si sarebbero appressati all' urna elettorale. Che se altri, non pago a questi computi fatti, come solamente possono farsi, a misura di carbone, ne volesse speciali indicazioni, queste si trovano abbastanza copiose nell'*Armonia*, che reca a quindici, a venti, a trenta per volta i nomi degli Scompartimenti, nei quali la massima parte degli elettori iscritti si astenne dal pigliar parte alla elezione.

Ridotta la cosa a questi termini ed abbandonata così la nomina dei Deputati alle poche migliaia, era naturalissimo che queste fossero generalmente costituite dai democratici e dai liberali moderati, colla giunta di quegli altri non pochi che, senza essere nè l'uno nè l'altro, si trovavano incatenati al carro trionfante del Ministero coi legami non sappiamo quanto decorosi della pecunia, del favore o della paura. E tra tutta cotesta roba qual maraviglia che il Ministero stesso potesse trovare un po' più della metà che parteggiasse per lui, dando il voto ai suoi candidati ?

Pertanto nella lotta ingaggiata, non tra la gente cattolicamente onesta ed alcun partito, ma tra il partito mazziniano ed il liberalesco moderato, unitario, cavouriano o comunque altro vi piaccia nominarlo, questo potè con molta agevolezza vincere la pruova e trionfare, sommettendo tutta la nazione, o certo la maggiore e miglior parte di lei, ad una vera schiavitù oligarchica, o vogliamo dire al *Regno di una Minoranza faziosa*. Così solamente può spiegarsi questo fenomeno altrimenti inesplicabile di una nazione civile, cristiana, cattolica, la cui *Rappresentanza*, almeno nella maggiore sua parte, tutt' altro sembra essere che civile, cristiana e cattolica, paga di essere semplicemente ministeriale. E vi par civile un Parlamento che coonesta, non foss' altro, col suo silenzio le usurpazioni, i tradimenti, gli assassinii, gli eccidii perpetrati con raffinamenti di mala fede e

di barbarie che farebbero vergogna agli stessi barbari? Vi par cristiano un Parlamento che lascia impunemente perseguitare l'unica forma di Cristianesimo che abbia l'Italia e che, quando piacesse al Cavour, non si farebbe pregar molto a sostituirgli il Paganesimo o l'Islamismo? Vi par cattolico un Parlamento che, per ciò che è in lui, ha distrutto il presidio tra gli umani più poderoso del Cattolicesimo, nel Principato civile dei Papi; e se non compie l'immenso latrocinio, ciò è solo, perchè a chi deve licenziarvelo non ne pare ancora arrivato il tempo? E pure questa è l'Assemblea italiana che si arroga il diritto, e certo esercita l'ufficio di rappresentare i pensieri e compiere la volontà dell'Italia civile, cristiana, cattolica!

Tutta colpa degli astinenti! ripiglia qui l'oppositore, la cui obiezione mettemmo in nota più sopra. Tutta colpa degli astinenti! Perciocchè se quei tre quarti o quattro quinti, che si tengono lontani dalle urne, vi si appressassero efficacemente, costituirebbero un Parlamento a loro modo; e certo per tutto non mancherebbero i Conti della Motta e Solaro della Margherita da costituire una più che bastevole maggioranza.

Chi così obietta, mostra di non capire quello che sappiano e possano fare i partiti, giunti che siano ad impossessarsi della forza governativa, la quale nelle loro mani riesce ben più prepotente, che non fu in quelle dei Sovrani da essi messi in voce di tirannici. E forse che era colpa della Francia, quando gemeva sotto l'obbrobrioso giogo dei Giacobini del 1793? I cattolici poi e gli onesti, appunto perchè non costituiscono un partito, sono meno di qualunque altro opportuni a disfare l'opera nefanda della tirannide oligarchica; e comunemente, se non è un Generale Bonaparte che snidi dal sozzo suo covò una qualche Convenzione, appena è mai che un partito sia scavalcato da altri, che da un partito più avventato e più feroce di lui.

Nel resto se la vera Italia universalmente si è astenuta dalle elezioni, anche quando l'ha fatto per ragionata deliberazione, l'ha fatto per ottimi motivi e vi è stata confortata dagli esempi e dai consigli di chi potea darli. Essa si è astenuta, perchè insueta della vita pubblica non ha ancora inteso la rilevanza suprema di quell'atto, ed agli amici dell'ordine la fazione prevalente non avrebbe lasciata libertà di farglielo intendere; si è astenuta, perchè a pigliarvi parte efficace-

mente sarebbe stato uopo intendersi, organizzarsi, disciplinarsi in certa guisa, affine che i molti potessero convenire in un intento comune : cose tutte, delle quali il Governo ha usurpato pei suoi il monopolio, lasciandone un poco alla sola fazione democratica, sì perchè questa non avria potuto essere al tutto sequestrata dall' arena, sì perchè non vi mancasse una sembianza di opposizione ; si è astenuta, perchè ha avuto ribrezzo di appressare ad un'urna contaminata per tutto, tranne il Piemonte e la Lombardia, dalla fellonia, e negli Stati della Chiesa eziandio dal sacrilegio, ed oltre a ciò, perchè è persuasa che coteste scede dell' *Italia una* non possono essere che di corta durata ; si è astenuta, perchè prevedeva che qualunque sua vittoria elettorale saria stata recata a niente dalla prepotenza governativa, come era avvenuto nel Parlamento sardo del 1858, quando al Ministero, spalleggiato della piccola sua schiera, venne fatto di annullare tutte le elezioni che ad esso non andavano a sangue ; si è astenuta, perchè questa è la sola maniera che le restava di protestare solennemente in faccia all' Europa, che essa è vittima di una oppressione faziosa ; sicchè il non istendere alla Italia una mano soccorrevole non è per gli altri Potentati europei un generoso riguardo alla indipendenza italiana ; ma, dove non è cospirazione segreta colla parte prevalente, o insigne imperizia delle cose italiane, è per fermo codarda ed interessata indifferenza per le sventure di una nazione sorella.

Se tutti questi motivi non vi bastano a scagionare gli astinenti, e li volete ad ogni patto tenere per inerti ed improvvidi ; potete assicurarvi che gl' Italiani stanno portando la pena del loro fallo (se fallo vi è), quanto per avventura non si sarebbero pensato ; e noi non sappiamo se inerzia ed imprevidenza siano state punite mai così duramente, come sono nel caso nostro. Nel resto questa qualunque colpa dell' Italia onesta e cattolica, nel non aver saputo schivare o scuotere l' iniquo giogo, non attenua di un capello l' immenso delitto di averglielo imposto ; ed in ogni caso la tirannide oligarchica od il *Regno della Minoranza*, sotto il quale è caduta, mentre chiarisce da un lato il genere d' indipendenza che i nuovi suoi padroni le han regalata, convince dall' altro i suoi protettori stranieri di avere non rigenerata, ma assassinata la nazione, facendola rimanere vittima indifesa di un partito nemico altrettanto della vera libertà e della Chiesa.

ORIGINI DELLA SOVRANITÀ TEMPORALE DEI PAPI¹

XIII.

Continua la questione terza: Dei titoli legittimi.

IL VOTO DEI POPOLI.

Fra le maggiori menzogne storiche del Gibbon, nella sua celebre opera della *Decadenza e rovina dell'Impero Romano*, dee notarsi la sentenza ove afferma, avere i Papi nell'ottavo secolo *fondato la loro dominazione sopra la rivolta* ²: sentenza che piacque in ogni tempo ai Protestanti e a tutti i nemici del Papato, dai ponderosi Centuriatori di Magdeburgo fino ai leggerissimi giornalisti e libercolisti dei nostri dì, giacchè metteva loro in mano un argomento speciosissimo per accusare i Papi d' iniqua ambizione e porli in sospetto e in odio ai governanti degli Stati. Se non che, a dire il vero, questa falsa opinione potè in loro venir maggiormente radicata dalle apologie stesse di parecchi ed autorevolissimi scrittori cattolici; i quali prestando incautamente maggior fede ai greci storici che non ai latini e romani, buonamente ammisero avere il Papa Gregorio II fatto ribellare gl' Italiani contro l' Imperatore e quest'atto sforzaronsi di giustificare, allegando l' empia eresia di Leone Isaurico e

¹ V. il volume precedente pag. 437 e segg.

² Cap. 49.

il diritto che aveano i Papi di negare in tal caso civile ubbidienza al Principe e sciogliere dal medesimo debito i popoli. Noi non entremmo qui nella spinosa e gelosa questione di cotesto diritto, ma attenendoci al solo fatto storico, diciamo francamente che nè Gregorio II nè i seguenti Pontefici di quel secolo fecero mai uso di simile diritto, e che mentre da un lato è certissimo aver essi opposta invitta resistenza alle ereticali novità e violenze degli Augusti, dall'altro è parimente certo aver essi difesa fino all'estremo la loro politica autorità, e non che non ispronare i popoli a scuoterla, averli anzi contenuti nell'ossequio del Principe, reprimendone gl'impeti rivoltosi.

Non adunque sopra la rivolta fondarono i Papi la loro dominazione, benchè quella rivolta potesse per avventura giustificarsi coll'eccesso della tirannia religiosa e civile esercitata dai Bizantini sopra l'Italia; ma bensì la fondarono, come nel precedente articolo abbiamo mostrato, sopra la necessità della salvezza pubblica, nata dal totale abbandono in cui i Cesari avean lasciate alla mercè dei barbari queste province. Non furono i Papi che volsero primi le spalle agli Imperatori, traendo con sè nella ribellione i popoli devoti; ma furono gl'Imperatori che abbandonarono i Papi e i popoli di ogni politica difesa, e perciò li posero nella necessità di dover provvedere altramente a sè medesimi. Non fu per causa religiosa che i Papi cessarono di ubbidire civilmente all'Impero e divennero Sovrani, ma per necessità politica; e l'eresia iconoclastica di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo fu bensì l'*occasione* in Italia dei grandi moti politici che ai tempi di Gregorio II l'agitarono, ma non fu la *cagione* di quel rivolgimento finale, che preparato da tanti anni innanzi, fu da Stefano II risolutamente compiuto nel 754. Se l'eresia fosse stata il vero movente della secessione dei Papi dall'Impero d'Oriente, essi non avrebbero per trent'anni mantenuto i popoli nella devozione all'Isaurico ed al Copronimo, ostinatissimi nella loro empietà; e quando, morto il Copronimo e poco appresso il suo figlio Leone, e saliti sul trono di Costantinopoli Costantino V colla madre Irene, questi ristabilirono solennemente il culto cattolico delle sacre immagini, i Papi si sarebbero affrettati di restituire ai nuovi Imperatori l'antico omaggio. Eppure

furono sì lontani da tal pensiero, che sotto Irene appunto S. Leone III creò Carlomagno Imperatore dei Romani, togliendo così agli Augusti d'Oriente anche quell'ultima ombra di autorità, che l'antico nome dell' Impero pareva loro dare sopra di Roma. Il vero adunque si è che questi Augusti, siccome non avean perduto il dominio per l'eresia, così non doveano per la sola ortodossia ripigliarlo. Gli Augusti eretici l'avean perduto per la loro politica inerzia ed impotenza a mantenerlo; e poichè sotto gli Augusti ortodossi le medesime politiche condizioni e necessità continuavano, mancava perciò ogni fondamento a redintegrarli nell'antica dominazione.

Posto in saldo pertanto il vero e capital fondamento della Sovranità dei Papi, egli è ora facile il mostrare come sopra questo fondamento sorgessero e si piantassero solidissimi quegli altri titoli che abbiamo da principio enumerati, e che si riducono principalmente a questi due: il voto dei popoli, e la donazione di Pipino. Questi compierono l'opera e costituirono nella pienezza della sua legittimità in perpetua la dominazione pontificia, cominciata già di fatto tanto tempo innanzi pel diritto della necessità pubblica: diritto validissimo, ma di natura sua temporaneo e solo tanto durevole quanto l'urgenza della necessità medesima. Imperocchè egli è ben da riflettere che il salvare un popolo dalle sventure e rovine ond'è minacciato, dà bensì al liberatore magnanimo larghissimi titoli e diritti alla gratitudine di quel popolo, ma non costituisce per sè un titolo rigoroso di giustizia e di legittimità che lo investa di autorità sovrana e perpetua sopra il medesimo popolo. Siccome chi campasse un naufrago dalle onde o un viandante dal pugnale di un assassino, non perciò acquisterebbe diritto di proprietà o di dominio, e molto meno di dominio perpetuo, sopra l'infelice a cui ha salvato la vita; così nè un Camillo, acquista diritto alla signoria di Roma, perchè l'ha salvata dai Galli, nè un Washington diventa Sovrano delle colonie Americane, perchè le ha felicemente liberate dal giogo della metropoli. Al merito dei benefici recati alla patria, per grandissimi che sieno, è necessario, per cangiare il liberatore in vero Sovrano, che si aggiunga il voto, il consenso, l'investitura del sommo potere conferita da chi, nella società di cui si tratta, ha naturalmente il diritto di determinare la

persona del Principe. Altrimenti il salvatore della patria degenererebbe in oppressore, e ritenendo a forza l'autorità legittimamente esercitata nel frangente della necessità pubblica, diventerebbe di quest' autorità verissimo usurpatore.

Ora nel caso dei Papi nulla punto mancò di tutti quei numeri che la più rigorosa e delicata giustizia potesse richiedere a rendere la loro Sovranità per ogni verso legittima. Grandissimi da parte loro erano i meriti che già da più secoli aveano acquistato verso Roma e l'Italia, di cui erano stati l'unico sostegno in tempi di calamità e rovina disastrosissime; grandissima l'autorità e la potenza che anche nell'ordine temporale naturalmente esercitavano sopra le moltitudini per l'altezza sovrumana della loro Apostolica dignità, pel prestigio delle esime virtù onde soleano da quell'altezza risplendere, per l'eccellenza del senno e delle altre doti, le quali, facendoli prescegliere all'universale Governo della Chiesa, ben mostravanli degni e capaci anco del temporale Governo di un mediocre Stato; grandissimo era il dominio che già di fatto e per privato diritto esercitavano sopra gran parte del territorio italiano, come possessori di vastissimi patrimoni, donati a S. Pietro dalla pietà dei Principi e dei privati; grandissima finalmente era in tutti e fondata sopra la pubblica e diuturna evidenza dei fatti, la persuasione, non potersi meglio collocare la potestà e cura suprema della cosa pubblica che nelle mani del Papa. A tutti questi titoli e a questi fatti altro più non mancava per costituire i Papi veramente Sovrani, che il voto dei popoli, ai quali, abbandonati com'erano dagli antichi Signori a provvedere da sè medesimi alla propria salute, spettava il diritto di eleggersi il Principe. E questo voto i Pontefici l'ebbero pienissimo ed unanime. Non indagheremo qui, se questo voto potesse dai popoli rifiutarsi; avendo spiegato altre volte come in molti casi, sebbene il reggitore di fatto e benefattore dei popoli non abbia per questo solo il diritto sovrano, ha però la società stessa il diritto di non essere lanciata in nuove tempeste per disconsigliato capriccio di mutare governanti: di che risulta nei sudditi il dovere di accettare quell'unico ordine che i fatti providenziali hanno fondato. Questo nulla monta al caso nostro, in cui i popoli corsero sì volenterosi ad inchinarsi ai Papi loro liberatori.

Bensi è da porre ben mente a due punti in questa materia rilevantissimi. Il primo si è, che il voto dei popoli di cui ragioniamo non ha punto nulla che fare colle teoriche e pratiche moderne di sovranità popolare, e di delegazione dell'autorità suprema fatta dal popolo al Principe, e revocabile a talento del popolo stesso che l'ha delegata e che sempre ne rimane possessore ed arbitro. Coteste dottrine, fondate sopra l'assurdo principio del contratto sociale di Gian Giacomo Rousseau e nate a distruggere dalle basi ogni vero concetto di autorità e con essa ogni saldezza di ordine sociale, eran del tutto ignote agl' Italiani dell'ottavo secolo. Il diritto della rivoluzione, qual è inteso oggidì, non era ancor nato ad affascinare colle sue funeste menzogne le stolte moltitudini ed a beare de' suoi disordini l'uman genere. Laonde, chi trasferisse e applicasse a quei tempi le follie della moderna democrazia, commetterebbe il più enorme anacronismo e traviserebbe al tutto l'indole storica di quegli avvenimenti.

Vero è che anche a quei tempi rivoluzioni e tumulti gravissimi agitarono l'Italia; ma quelli non furono nè capricci di sovranità popolare, nè opera di fazioni tenebrose, le quali, abusando il nome di libertà e di popolo, facessero alle potestà legittime iniqua guerra. La rivoluzione di Ravenna e delle vicine città scoppiata nel 711 contro Giustiniano II, e l'altra assai più grave che nel 726 sollevò tutta l'Italia contro Leone Isaurico, fino a voler condurre a Costantinopoli un nuovo Imperatore, non furono altronde provocate che dagli eccessi della tirannia civile e religiosa degl' Imperatori medesimi; e certo, se vi fu mai caso in cui la tirannia del Principe legittimasse nei sudditi la rivolta, quello fu desso. Ma a noi non cale punto di giustificare o di condannare quella sollevazione, giacchè ella poco o nulla rileva al nostro assunto. Infatti, benchè quei moti indirettamente giovassero alla Sovranità del Papa, stringendo viepiù intorno ad esso gl' Italiani, nondimeno è certo da una parte, che questi ancor non pensavano a dividersi del tutto dall' Impero, anzi, volendo all' Isaurico sostituire un altro Imperatore, mostravano di aver in odio la persona del governante, piuttosto che la forma del governo; e dall'altra parte è parimente indubitato che i Papi a quei moti stessi vigorosamente si opposero e li attularono.

La cagion vera del sottentrare che fecero i Papi alla sovranità imperiale fu, come abbiain veduto, l'abbandono politico che ebbero fatto dell'Italia gl' Imperatori. Ora quest' abbandono medesimo, siccome dava agl' Italiani il diritto di provvedere da sè alla propria sicurezza, così rendea pienamente legittima la dedizione che questi, per provvedere appunto alla sicurezza propria, fecero di sè medesimi al Papa. Quel voto adunque dei popoli, che chiamò i Papi alla Sovranità, non ebbe niuna ombra di ribellione, di violenza, o d'ingiustizia che il contaminasse; e fu lontanissimo, come di tempo, così di spirito, da ogni infezione di quel che oggi intendesi sotto il nome sinistro di rivoluzione.

Questa illazione acquisterebbe vie maggior peso ed evidenza, quando si ammettesse per indubitata l'opinione, che intorno alla Sovranità del Romano Impero fu tenuta da quel chiarissimo lume della storia italiana, che fu ai dì nostri Carlo Troya. Secondo lui, il Senato di Roma fu sempre il vero e legittimo Sovrano dell'Impero: la tramutazione della Sede imperiale in Bizanzio non diminuì, nè in realtà nè nell'opinione universale, il diritto di Roma: l'esercizio di questo diritto venne bensì ristretto dalle invasioni successive dei Barbari, per cui Roma perdè in Occidente l'Africa, le Spagne, le Germanie, la Britannia, le Gallie e la più gran parte anco d'Italia, ma il diritto rimase saldo ed intiero. Donde segue che nell'ottavo secolo il Senato di Roma, staccando da ogni soggezione all'Imperatore Bizantino le province ancora romane d'Italia, difendendole contro i Longobardi, cercando eziandio di riconquistare tutta l'altra Italia dai Longobardi occupata, e stringendo perciò lega coi Franchi, antichissimi ausiliari di Roma nella loro qualità di *Leti* o *Gentili*, altro non fece che usare il diritto incontrastabile dell'antica sua sovranità. Ma questo diritto fu per volontà del Senato stesso comunicato e trasmesso al Pontefice. Quindi il Pontefice diventò vero Sovrano temporale pel più legittimo dei titoli, cioè per voto di quel Senato che, per antichissimi e santissimi diritti era di quella Sovranità l'unico e legittimo possessore ¹.

¹ Vedi il TREVISANI, *Brevi Notizie della Vita e delle Opere di Carlo Troya*, pag. 50.

Tal è la dottrina del Troya, dottrina ch'egli stimava il cardine o la chiave maestra di tutta la storia italiana di quel tempo. E non può negarsi ch'ella non abbia molto del seducente e del verosimile, e a noi duole grandemente che al Troya non sia bastata la vita per metterla nella piena sua luce con tal evidenza di prove che forse giungessero a dileguarne ogni dubbio. Ma per quanto sia grande presso di noi l'autorità dell'immortale storico Napolitano, non possiamo indur l'animo ad ammettere senza più questa sua sentenza; giacchè se ella ha molte parti verissime, altre pure ne contiene, a parer nostro, troppo dubbie e soggette a tali difficoltà che rendono impossibile il farne saldo fondamento di altre dottrine.

Senza entrar qui nella gravissima e lunga questione che sarebbe, il definire per quali fasi e vicende passasse e in chi risedesse di diritto la sovranità del Romano Impero dai tempi di Augusto a quei di Carlomagno, diremo solo quali ci sembrano nella sentenza del Troya le parti accettabili e quali no. Ammettiamo dunque facilmente che nel Senato di Roma stesse di diritto la suprema autorità insino alla caduta dell'Impero occidentale; ed a confermare questa sentenza valgono, oltre gli argomenti del Troya, le dottissime ragioni da Scipione Maffei arretrate nella sua *Verona illustrata* ¹ per mostrare che il grado d'Imperadore giuridicamente altro mai non fu che una Magistratura dello Stato, conferita dal Senato che era il vero Sovrano, la vera e suprema fonte di ogni potestà, e che il tramutamento della imperiale residenza a Costantinopoli non mutò punto la vera Sede del Romano Impero, la quale sempre fu Roma. Ma, annientato sotto Augustolo l'Impero di Occidente e diventata Roma e l'Italia preda dei Barbari, noi incliniamo a credere col medesimo Maffei che anche il Senato e i suoi diritti mancassero, e coi nuovi ordini politici in che l'Italia si tramutò, nuovi diritti sorgessero. L'Impero d'Oriente, che già avea preso forma di vero Regno, liberando l'Italia da' Goti la fece sua conquista legittima, e come tale la trattò governandola co' suoi Esarchi e Duchì con potestà assoluta. Del Senato Romano, dopo le tremende stragi e le fughe

¹ Veggasi principalmente il Libro Nono della Parte Prima.

della guerra Gotica, non era quasi rimasta più orma; di modo che tra gli storici, mentre alcuni narrano ch'egli allora perì del tutto, altri a fatica giungono a mostrare che pure ne avanzassero alcune reliquie, le quali poi raccoltesi e cresciute continuarono non la potenza, ma il nome del Senato antico ¹. Il diritto adunque di sovranità nell'Italia Romana dopo il quinto secolo fino all'ottavo, non più nel Senato di Roma, il quale appena potea numerarsi tra i viventi, non che tra i Regnanti, ma negli Augusti Bizantini crediamo che veramente risiedesse.

Ed a rassodarci in questa credenza ha per noi peso gravissimo l'autorità dei Pontefici, i quali dall'una parte erano certamente conoscantissimi delle condizioni e dei diritti politici del mondo Romano, e dall'altra furono sempre di ogni diritto riverenti osservatori. Infatti i Pontefici, nell'età di cui stiamo parlando, sempre mostrano di riconoscere il diritto supremo di maestà, non già nel Senato di Roma, del quale appena è mai che facciano menzione, ma negli Imperatori Bizantini, e in essi sempre lo riverirono e lo fecero dai popoli riverire. Del che le lettere e gli atti loro fanno ampia testimonianza. Quando Gelasio I scriveva ad Anastasio Imperatore, due essere le potestà onde allora governavasi il mondo, cioè la sacra autorità dei Pontefici nelle cose spirituali, e la potestà regia data da Dio agli Imperatori per le cose mondane ²; e quando

1 Quanto alle vicende del Senato Romano in quei tempi, e alle diverse autorità degli antichi Storici che ne parlarono, può vedersi il CURTIUS, *Commentarii de Senatu Romano post tempora Reipublicae liberae* al Capo V del Libro V; il VENDETTINI, *Del Senato Romano*, al Capo II del Libro I; e il VITALE, nel principio della sua *Storia Diplomatica dei Senatori di Roma*.

2 *Duo quippe sunt, Imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra Pontificum et regalis potestas.* E poco dopo: *Si enim, quantum ad ordinem pertinet publicae disciplinae, cognoscentes imperium tibi superna dispositione collatum, legibus tuis ipsi quoque parent religionis Antistites, ne vel in rebus mundanis exclusae videantur obviare sententiae; quo, rogo, te decet affectu eis obedire, qui pro erogandis venerabilibus sunt attributi mysteriis?* GELASII PAPAE *Epist. ad Anastas. Imp.*, apud MIGNE. *Patrol. lat.* T. LIX, pag. 41.

S. Gregorio Magno ricordava a Maurizio Augusto per qual fine gli fosse stata conferita dal cielo potestà sopra tutti gli uomini ¹, ovvero spiegando a Foca la differenza che correva tra i Re de' Barbari e gl' Imperatori dei Romani, questa differenza in ciò solo riponea, che i primi eran signori di servi, ed i secondi di uomini liberi ²: quando queste ed altre simili sentenze noi udiamo in Roma dalla bocca di quei Papi, ci pare troppo manifesto ch'essi nei Greci Augusti riconoscevano, non pure di fatto, ma di diritto la pienezza della potestà sovrana sopra Roma e l'Italia, non meno che sopra le altre province dell'Impero. Quindi è che essi furono sempre solleciti di fare qui rispettare, e dagl' Italiani e dai Barbari, la sovrana potestà degli Augusti. Quindi lo zelo di Gregorio II per ricuperare colle armi venete all'Impero Ravenna occupata da Re Liutprando, *ut ad pristinum statum* (così scrivea egli a Orso Doge di Venezia) *sanctae reipublicae in imperiali servitio dominorum filiorum nostrorum Leonis et Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatum civitas, ut zelo et amore sanctae fidei nostrae in statu reipublicae et imperiali servitio firmi persistere, Domino cooperante, valeamus* ³: parole notabilissime che fan vedere quanto fosse profondo nel cuore del Pontefice il rispetto ai politici diritti dell'Impero in Italia. Quindi ancora il vigoroso opporsi che fece il medesimo Gregorio alla sollevazione di Roma e di tutta l'Italia contro Leone Isaurico, ammonendo tutti a serbare

¹ *Ad hoc enim POTESTAS SUPER OMNES HOMINES dominorum meorum* (cioè di Maurizio e del suo primogenito Teodosio, già dal padre associato all'Impero) *pietati CORLITUS DATA EST, ut qui bona appetunt adiuventur, ut caelorum via largius pateat etc.* S. GREGORII M. *Epistolarum* L. III, ep. 65 *ad Mauricium Augustum*.

² *Hoc namque inter reges gentium et Reipublicae Imperatores distat, quod reges gentium DOMINI SERVORUM sunt, Imperatores vero Reipublicae DOMINI LIBERORUM.* Ivi, L. XIII, ep. 31 *ad Phocam Imperatorem*. La stessa sentenza è da S. Gregorio ripetuta nella lettera *ad Leontium exconsulem*, Lib. X, ep. 51.

³ GREGORII II *Epistola ad Ursum Ducem Venetiarum pro Ravenna a Longobardis defendenda*, presso il MIGNE, *Patrol. lat.* Tom. LXXXIX, pag. 511.

la dovuta *fedeltà* verso l' Impero, *ne desisterent ab amore vel FIDE Romani Imperii* 1. E sì, che se mai vi fu caso in cui dovesse parer lecito il rompere questa fede, e in cui il Senato Romano potesse far uso della sua supposta sovranità, deponendo l'Imperatore, egli era ben desso; quando cioè da Bizanzio veniva l'Esarca Eutichio in Italia col mandato di uccidere il Papa e con lui gli ottimati di Roma 2, rei di non altro che di rigettare l'eresia imperiale. Eppure nè anco in tal caso parve lecito al Pontefice che si opponesse all'Imperatore altra resistenza che passiva; e mentre tutti i Romani, Senato e popolo 3, stringevansi intorno al Papa giurando di difenderlo fino all'ultimo sangue, il Papa della loro devozione valevasi a mantenerli saldi nella civile ubbidienza all'Imperatore. Come dunque potrebbe mai credersi che il Papa a quei dì l'autorità sovrana dell'Impero Romano riconoscesse non nell'Imperatore, ma nel Senato di Roma?

Diciamo pertanto che da lungo tempo ormai si era spenta in Roma, e di fatto e di diritto, la maestà di quell'Ordine augusto, nel quale un dì tutto l'orbe Romano riveriva la sede della potestà sovrana e gli Augusti medesimi riconoscevano la sola fonte legittima dell'amplissima loro autorità. Di tanta grandezza non rimaneva più che la lontana rimembranza e un nome; e degli antichi diritti quel solo era superstite che nell'universale naufragio non era potuto andar naufrago, il diritto cioè che in ogni città o società abbandonata in balia di sè medesima compete per natura ai Capi dell'ordine municipale, di esercitare le prime parti nel provvedere alla salute del popolo in cui primeggiano. Questo diritto il Senato esercitò, chiamando col suo voto i Pontefici alla Sovranità; ma il suo voto non

1 ANASTAS. in *Gregorio II.*

2 *Cumque (Eutychius) mitteret hominem proprium Romam cum scriptis suis, in quibus continebatur, UT PONTIFEX OCCIDERETUR CUM OPTIMATIBUS ROMAE* etc. Ivi.

3 *Sese, MAGNI CUM PARVIS* (ecco il Senato e il Popolo) *constringentes sacramento nunquam Pontificem christianae fidei zelotem et Ecclesiarum defensorem se permitttere noceri, aut amoveri, sed mori pro illius salute essent omnes parati.* Ivi.

fu che uno, benchè principalissimo, tra i molti che da tutte le province abbandonate d'Italia e da tutti gli ordini dei cittadini concorsero a conferire ai Papi la potestà suprema della cosa pubblica; Laonde ammettiamo bensì col Troya come indubitato il fatto, che gli ottimati di Roma nell'ottavo secolo conferissero, quanto era da loro, nei Pontefici la somma potestà civile; ma non consentiamo che il loro suffragio bastasse a dare ai Papi la sovranità sopra tutta l'Italia romana, quasi che il Senato di quei dì fosse il vero ed universale erede dell'antico, e perciò di quella Sovranità l'unico e legittimo possessore.

Del resto il Troya, ripetendo dalla spontanea trasmissione del Senato Romano la legittimità della Signoria dei Papi, non esclude già ogni altro titolo; anzi espressamente insegnò quella Signoria essere pur nata *dalla natura stessa delle cose di quell'età* ¹; cioè dalla necessità e dalla forza delle circostanze sociali congiunte all'universale consenso e desiderio dei popoli. E questo è il vero e principalissimo fondamento di quella legittimità; fondamento ammesso dall'universale degli storici, confessato dai nemici stessi del Papato, comprovato ad evidenza da tutti i monumenti della storia, e non soggetto a controversia, nè quanto al diritto nè quanto al fatto. Sovr'esso dunque pare a noi doversi edificare tutta la dottrina che riguarda i legittimi titoli della Sovranità dei Papi, senza ricorrere ad altre ragioni le quali, potendosi almeno rivocare in forse, pericolerebbero una tesi certa con argomenti incerti.

Ora tornando a spiegar l'indole di quell'unanime suffragio dei popoli italiani che diede ai Papi la Sovranità, egli è da chiarire un altro punto di somma rilevanza, e rimuovere dalle menti dei lettori un falso concetto ch'essi potessero per avventura pigliarne dal paragone di altri suffragi. Chi si avvisasse che l'elezione del Papa Re e la manifestazione del pubblico voto accadesse con pompe solenni, e con formalità legali, a dì prefisso, in pieni comizi, sicchè gli storici ne possano definire a punto il quando e il come, e quasi enumerare i suffragi

¹ Lettera di C. Troya al Concioli, presso il TREVISANI, *Brevi notizie ecc.* pag. 34; e sparsamente in molti luoghi del *Codice Diplomatico Longobardo*.

della votazione e recitarne gli atti autentici, o come ora dicesi, uffiziali, andrebbe certamente errato di gran lunga. Il voto dell'Italia nel chiamare i Papi al regno non ebbe, quanto al modo, niuna somiglianza coi plebisciti antichi o moderni; niuna di quelle forme artificiali che la legalità antica o presente ha stabilite nei pubblici suffragi. Questa vuole innanzi tratto prescrivere il numero e la qualità degli elettori, propone loro i nomi e i meriti dei candidati, e lascia a questi intanto l'agio e il tempo di raccomandarsi, di far brogli, di guadagnare partigiani, di combattere i rivali: poi al di posto, nel luogo destinato, chiama i votanti all'urna, ne numera le voci e dalla loro maggioranza assoluta o regolata altrimenti con leggi, determina l'eletto e solennemente lo annunzia alle moltitudini. E ponendo che ogni cosa proceda a tenor di legge, questo è certamente modo opportunissimo per ottenere nella società senza disordini e con pericolo minimo di errore la risoluzione delle questioni che dal sociale consenso debbono decidersi. Benchè, a dir vero, niuno ignori quanto siano state in ogni tempo frequenti e facili le corruzioni del voto popolare, e come questo, ad onta di tutte le leggi e legalità per assicurarne la libertà, sia fatto sovente schiavo di fazioni prepotenti, e in loro mano cieco stromento a vincere partiti eziandio perniciosissimi alla cosa pubblica. Anzi, chi rifletta agli strani portenti operati ai nostri dì da certi suffragi universali, ed all'arte mirabile con cui si è giunto a sancire in apparenza col voto unanime dei popoli quel che i popoli col voto assai più eloquente dei fatti si mostrano unanimi nell'abborrire, potrebbe facilmente indursi a credere non vi essere al mondo Proteo più bugiardo e più pronto a pigliare tutte le forme che altri voglia, di questo voto popolare; il quale appunto, non senza gran perchè, dalla moderna Rivoluzione è riverito come oracolo infallibile e fatto l'arbitro supremo dei pubblici destini.

Ma nel caso nostro non v'è punto a temere, che avessero luogo somiglianti errori o prestigi. Quell'universale consenso dei popoli che innalzò i Papi alla Sovranità, siccome fu scevro d'ogni artificio di forme, così andò immune da tutte le corruzioni onde l'arte può falsare il popolare suffragio. Esso rampollò da spontaneo impulso di natura, e fu dettato per una parte dalla necessità della salute pub-

blica, che facea dagl' Italiani oppressi prima e poi abbandonati dai loro Principi invocare ad alta voce un liberatore e protettore, e per l'altra dal merito sovremenente di tanti Papi, succedutisi nella cattedra di Pietro da Leone Magno (per non risalire più lontano) a Stefano II; nei quali soli potea l'Italia trovare, e trovò di fatto, la potenza, il senno e la carità necessaria per provvedere in tante calamità al bene pubblico. Ora siccome avviene dei fatti di natura che si svolgono e maturano con lenta successione di procedimenti, tale pure avvenne di questo fatto insigne e delle sue manifestazioni. Niuno può assegnare il punto preciso in cui si compì; eppure chiunque si fa dal mezzo dell'ottavo secolo a riguardare indietro abbracciando gli avvenimenti di due o tre secoli, lo vede manifestissimo prorompere da mille indizi, e non può non persuadersi che i Pontefici, pigliando finalmente la Sovranità, altro non fecero che arrendersi al lungo e ardente desiderio dei popoli, non meno che allo stringente impero della pubblica necessità. Qui si avverò per parte dei sudditi quel che già notammo essere accaduto nel Principe: siccome cioè i Papi furono Principi per necessità di fatto tanto tempo prima di averne il nome e il solenne diritto, così i Romani e gl' Italiani dell'Esarcato e della Pentapoli furono sudditi spontanei dei Papi assai tempo innanzi che ne portassero il titolo legale. Dall'una parte e dall'altra era quasi una mutua e continua attrazione: i Papi per carità del ben pubblico inchinavansi ad esercitare in favore dei popoli malmenati o derelitti le parti di provvidi tutori e governanti; e i popoli per gratitudine ed amore sempre più ai Papi stringevansi. I Papi si sobbarcavano ai pesi della Sovranità, senza ambirne gli onori anzi pure fuggendoli; e i popoli coll'affetto e la docilità spontanea di figli anticipavano i doveri e l'ossequio di sudditi. Così questa simpatia scambievolmente cresceva ed invigorendosi, stretta sempre più dalle crescenti calamità e dalle comuni sventure di cui e i Papi e gl' Italiani furono in quei miserandi tempi vittima, ora per parte degl' Imperatori Bizantini, ora dei barbari Longobardi; fino a tanto che, giunta all'estremo la necessità e l'urgenza, nei Papi di provvedere con piena potestà e con ordini stabili alla salute di queste province, e

nei popoli di unirsi con saldo e indissolubil vincolo di amorosa soggezione a chi era stato per sì lunga età l'unica loro difesa e salvezza, gli uni e gli altri si trovarono per la forza medesima delle cose, e quasi senza avvedersi del trapasso, congiunti come sudditi e Principe in perfetta società di Stato, o piuttosto, come figli e Padre, in unità di famiglia; giacchè, se mai vi fu Stato in cui fosse veramente paterna, sia nell'origine sua, sia nell'esercizio la Sovranità, e figlia- le la sudditanza, egli fu certamente quel de' Papi nell'ottavo secolo...

Tal è il magnifico e singolarissimo aspetto, sotto cui la storia ci presenta l'esplicarsi e il progressivo manifestarsi che fece quel voto veramente popolare, quel consenso veramente unanime, quel suffragio veramente universale, in virtù di cui i Papi furono costituiti Re dell'Italia Romana. Niun Sovrano al mondo, niuna Dinastia, benchè mostrasse numerate a milioni le voci che il tal dì la chiamarono al trono, può vantare un suffragio simile a questo: suffragio maturato per sì lunghi anni, radicato negli affetti e nelle tradizioni di parecchie generazioni, manifestato a tanti segni e con sì lunga costanza; suffragio non imposto dalle prepotenze, non carpito dagl'intrighi di fazioni ambiziose, non brigato, anzi neppur chiesto, ma dettato da liberissimo amore e da spontaneo impeto di gratitudine e di fiducia; suffragio finalmente che non ebbe allora oppositori, anzi ottenne ed allora e poi l'universale applauso delle genti cristiane, e conta ormai la sanzione di ben undici secoli.

Non istaremo qui a recare per singolo le replicate e pubbliche ed eloquenti espressioni che dal quinto all'ottavo secolo diedero gl'Italiani di questo loro suffragio, in tante circostanze, in cui dimostraronno essere tutta nei Pontefici la loro fiducia, la loro speranza, il loro amore, siccome nei soli veraci salvatori e padri della patria: imperocchè a questo ci sarebbe d'uopo ritessere tutta la storia che abbiamo nei precedenti articoli raccontata. E già il lettore, riandandone colla memoria i principali capi, vedrà lampeggiarne ad ogni tratto chiarissime le prove. Qui ci basti ricordare i nomi di quei grandi Pontefici, nei quali queste prove spiccarono più luminose; di un Leone Magno, domatore di Attila e di Genserico, e che scriveva a Pulcheria Augusta di non potere assentarsi da Roma e dall'Italia, perchè glielo

vietavano la *carità* della salvezza pubblica e le *preghiere dei cittadini*, i quali avrebbero fatto tumulto, e si sarebbero dati, partendo lui, per disperati ¹; di un Gregorio Magno che nei quattordici anni del suo Pontificato fu l'unica salute dell'Italia ed esercitò in essa potestà amplissima, consentendo non solo, ma d' infinite benedizioni ricolmandolo i popoli; di un Sergio, la cui vita e libertà era sì preziosa e cara a tutti, che essendo venuto Zaccaria protospatario imperiale per trarlo prigioniero a Costantinopoli, non pure Roma ma tutta l'Italia si commosse e fin da Ravenna e dalla Pentapoli accorsero le milizie a liberarlo; di un Gregorio II, a cui tutto l'Occidente, come egli stesso scriveva all' Imperatore, tenea rivolti gli occhi pieni di fiducia e di ossequio, e che nei terribili moti provocati in queste province dalla tirannide ed empietà dell'Isaurico, fu l'arbitro di tutti i cuori, o nei replicati assalti ondè la sua vita fu minacciata dagli Esarchi e dagli sgherri imperiali, vide stringersi intorno a sè con giuramento di difenderlo e di morire per lui non solo i Romani, ma gli stessi Longobardi; di un Gregorio III, degno successore del II nelle virtù pontificali e nella civile potenza, mercè la quale, aiutata dalle alleanze dei Duchi di Spoleto e di Benevento e dal favore di Carlo Martello, riuscì a tener testa all'ambizioso Liutprando; di un Zaccaria, che col prestigio della sua bontà e mansuetudine fu per dieci anni il vero padrone dell'Italia romana e della longobarda, ubbidito da Liutprando e da Rachis, col por giù le armi e cedere le ingiuste conquiste, invocato ed acclamato come liberatore dai popoli dell'Esarcato, e adorato dai Romani che sotto il suo governo vissero, come dice il suo biografo presso Anastasio, *in magna securitate et laetitia*; e finalmente di uno Stefano II, in cui il lungo desiderio dei popoli fu finalmente adempiuto colla sicura e stabile signoria ch'egli ottenne di Roma e dell'Esarcato e della Pentapoli, dopo averle col l'aiuto di Pipino liberate dalle oppressioni dei Longobardi. Gli applausi e il trionfo di gioia con cui i Romani accolsero Stefano, acclamandolo *Pastor noster et post Dominum SALUS NOSTRA*, quando egli, reduce dalla Francia e da Pavia, portava con sè nel *Pactum*

¹ S. LEONIS MAGNI *Epist.* 51.

foederis segnato coi Franchi a Quiersy e nel Trattato conchiuso *inter Romanos, Francos et Longobardos* a Pavia la conferma e la sanzione solenne del dominio delle redente province, assicurato in perpetuo a S. Pietro ed ai Pontefici Romani; quegli applausi, diciamo, e quelle acclamazioni e quel trionfo che altro significavano se non che il pienissimo e volenterosissimo consenso di tutto il popolo nella Sovranità del Papa? Qual suffragio più eloquente, più libero, più sincero può desiderarsi in favore di questa Sovranità, che il vedere le feste di Roma e delle province in quel dì, in cui questa Sovranità, esercitata già tanto tempo innanzi per carità pubblica e per le preghiere dei cittadini, veniva solennemente riconosciuta ed assicurata in perpetuo, merè la fede di pubblici Trattati e sotto l'egida della più bellicosa e potente nazione che allora fosse in Europa?

Del rimanente, il fatto solo dell'avere i Papi posseduta ed esercitata nell'Italia romana, per più di tre secoli prima di Stefano II, tanta potenza e signoria negli ordini civili, fino ad adempiere in più casi tutte le parti di vero Sovrano; e ciò non solo senza che mai apparisca niun sentore di malcontento, di gelosia o di ritrosia, non che di resistenza, dalla parte dei popoli, ma anzi mostrandone questi infinito gradimento coll'esibirsi sempre ossequiosissimi a quella signoria, coll'invocarla in ogni frangente, col costringere quasi i Papi ad assumerla contro lor voglia e ad esercitarla, col tenersi sempre strettissimamente uniti ai Papi, e pronti a difenderli ancor colla vita contro ogni sorta di nemici: questo fatto solo, che da tutta la storia di quella età risulta manifestissimo, basta a provare qual fosse l'animo di quei popoli, quale il Re da essi desiderato, anzi già eletto e col suffragio dei fatti, assai più sicuro ed eloquente che non è quello delle voci e delle urne, incoronato, gran tempo prima che non venissero i Trattati e le sanzioni legali a compier l'opera.

E dopo che questa fu compiuta, dopochè Stefano II ebbe trasmessa al suo fratello e successore Paolo I col Pontificato la pacifica signoria dello Stato di S. Pietro, non mancarono a confermare il fatto splendide prove del medesimo volere dei popoli; delle quali i monumenti benchè sì scarsi di quell'età han tramandato fino a noi la memoria per dimostrarci sempre meglio quanto fosse stato

sincero quel voto, e quanto gl' Italiani fossero lieti di aver finalmente trovato sotto il paterno scettro di S. Pietro la pace e la sicurezza sì lungamente sospirata. Basterebbe sola per tutte queste prove la lettera XV del Codice Carolino 1; in cui *tutto il Senato e l'universa generalità del Popolo della città di Roma da Dio conservata*, scrivendo a Pipino, lo ringraziano della generosa devozione con cui era stata per lui difesa la Chiesa santa di Dio e la Fede ortodossa, ed operata la *salute* e la *redenzione* di tutti loro 2, pregandolo a continuare nella medesima difesa e protezione ed a compiere la dilatazione di questa provincia per lui liberata dalle mani delle genti; indi rispondendo alla lettera in cui il Re aveali confortati a *perseverare fermi e fedeli* 3 verso il Beato Pietro e la Santa Chiesa. e il

1 È la decimaquinta nell' ordine cronologico del Cenni, che la reca all'anno 737, nei primordii del pontificato di Paolo; ma il Muratori negli Annali, e il Troya nel Codice diplomatico la attribuiscono più ragionevolmente all'anno 763. La lettera s'intitola: *Domino excellentissimo, atque prae-cellentissimo et a Deo instituto magno Victori Pippino Regi Francorum et Patricio Romanorum, OMNIS SENATUS ATQUE UNIVERSA POPULI GENERALITAS A DEO SERVATAE ROMANAE URBIS.*

2 *Vestro certamine sancta Dei Ecclesia, atque Christianorum orthodoxa fides dinoscitur esse defensa, omniumque vostrum constant procurata SALUTIS remedia; et qui per te, prae-cellentissime Domine Rex, dignatus est Deus noster REDEMPTIONEM suae sanctae Ecclesiae, nostrumque omnium operari, merito nos convenit operum eius mirabilia decantare etc.*

3 *At vero in ipsis vestris mellifluis apicibus nos salutari providentia vestra, et ammonere prae-cellentia vestra studuit, FIRMOS NOS AC FIDELIS DEBERE PERMANERE ERGA B. PETRUM, principem Apostolorum, et sanctam Dei Ecclesiam, et circa beatissimum et coangelicum spiritalem patrem vestrum, a DEO DECRETUM DOMINUM NOSTRUM PAULUM, Summum Pontificem et universalem Papam, pro quo omnino laetati sumus in tam vestra prudentissima admonitione.* Queste esortazioni di Pipino ai Romani d'esser fedeli a Paolo I indicano, nota qui il Troya, che in Roma vi erano degli avversari al Papa. Infatti ben può supporre che non mancassero anche allora certi *viri Romani scelerati*, come li chiamerebbe Benedetto di S. Andrea, della tempra di quelli che sotto Stefano II volean chiamare Astolfo per dargli il Romano Imperio. Noi tuttavia noteremo, che Pipino esortando i Romani a *perseverare fermi* nella fedeltà al Papa, *firmos ac fideles permanere*, pare che non tanto dubitasse della loro passata fedeltà, quanto volesse premunirli contro il

Sommo Pontefice Paolo loro Signore, fanno della loro fedeltà professione amplissima nei termini seguenti: « Noi in verità, o eccellentissimo Re, *persistiamo fermi e fedeli servi* della santa Chiesa di Dio e del prefato, tre volte beatissimo e coangelico spirituale padre vostro, *Signor nostro, Paolo* sommo Pontefice e universale Papa, perchè egli è *nostro Padre e Pastore ottimo*, e non cessa di travagliarsi ogni dì per la nostra salvezza, siccome fece anche il suo germano di santa memoria, il beatissimo Signore Stefano Papa, curandoci e *salutarmente governandoci* come pecorelle ragionevoli a lui da Dio affidate, mostrandosi mansuetissimo e veramente in ogni cosa misericordioso, vero imitatore del B. Pietro di cui tiene il posto ed è Vicario ¹ ». Queste parole non abbisognano di commenti; nè poteano i Romani attestare con formole più efficaci e in modo più solenne la loro devozione affettuosa alla paterna signoria di quei due santi Pontefici fratelli, Stefano e Paolo.

E niuno dubiterà che tali pure non fossero i sensi delle altre città e province suddite al Papa. Quanto a queste, benchè non possiamo recarne ugualmente prove dirette, ne abbiamo però fortissimo argomento indiretto dal vedere indi a dieci anni, quando stava per isfasciarsi il regno Longobardo, e prima ancora che Desiderio fosse

pericolo che potea correre nell'avvenire per le mene dei tristi e dei nemici. Di fatto non v'è nulla di più probabile, che le trame, le quali si andavano in quegli anni appunto macchinando di continuo tra i Longobardi e i Greci a danno dello Stato di Santa Chiesa, cercassero di stendere le loro fila anche in Roma e di arrolare qui traditori e mettitori di discordia. Ad ogni modo ciò non diminuisce punto il valore della testimonianza che da questa solennissima protesta di fedeltà di tutto il Senato e Popolo romano risulta, nè quella unanimità di suffragio di cui stiamo parlando.

1 *Nos quidem, praecellentissime Regum, FIRMI AC FIDELIS SERVUS sanctae Dei Ecclesiae et praelati ter beatissimi, et coangelici spiritualis patris vestri, DOMINI NOSTRI, PAULI summi Pontificis et universalis Papae, CONSISTIMUS quia ipse NOSTER EST PATER ET OPTIMUS PASTOR, et pro nostra salute decertare cotidie non cessat, sicut et eius germanus, sanctae recordationis, beatissimus Dominus Stephanus Papa, sovent nos et SALUBRITER GUBERNANT, sicut revera rationales sibi a Deo commissas oves, dum nimirum et mitissimus et vere in omnibus misericors existit; imitator effectus beati Petri cuius vices gerit et dum eius Vicarius consistit.*

sconfitto da Carlomagno, i popoli del Ducato Spoletano correre a gara a mettersi sotto la protezione di S. Pietro ed a giurare sudditanza perpetua al Papa Adriano: ciò che non avrebbero fatto se la felicità e contentezza dei sudditi di S. Pietro loro confinanti, paragonata soprattutto colla durezza del dominio longobardo, non fosse stata loro un gagliardo invito a procacciare di parteciparne la sorte. Anzi racconta il biografo di Adriano presso Anastasio, che già da gran tempo *tutti* gli abitanti di quel vastissimo Ducato *ardentemente desideravano* ¹ di darsi a S. Pietro, ma non osavan farlo per timore del Re Desiderio: il quale timore tostochè fu cessato, pel sopravvenire di Carlomagno già vincitore alle Chiuse, tutti incontanente, senza aspettare altrimenti chi decidesse delle loro sorti, vennero a torme a prostrarsi ai piedi di Adriano, caldamente supplicandolo di riceverli, e tosatisi alla maniera Romana ebbero a gran ventura d'essere accolti sotto il paterno suo scettro.

Nè solamente i vicini abitanti dello Spoletano, ma persino i lontani popoli dell'Istria invidiando la felicità e sicurezza dei Romani e dei Ravennati, anelavano di ricovrarsi all'ombra di S. Pietro e di essere per opera del Pontefice liberali dall'orribile giogo dei Longobardi. Fa di ciò testimonianza indubitata la lettera, già da noi altrove mentovata, in cui Giovanni Patriarca di Grado, scrivendo in

¹ Dopo aver detto dei cittadini di Spoleto e di Rieti, i quali *antequam Desiderius seu Longobardorum eius exercitus ad Clusas pergerent, ab beato Petrum confugium facientes, praedicto sanctissimo Adriano Papae se tradiderunt*, l'Autore soggiunge: *Etiam et reliqui omnes ex eodem Ducatu Spoletino INHIANter DESIDERABANT se tradendum in servitio beati Petri sanctaeque Romanae Ecclesiae. Sed metuentes suum Regem nequaquam ausi sunt perpetrare; unde dum a Clusis fugam arripuissent omnesque exinde de diversis civitatibus Ducatus Spoletini reversi essent, CONFESTIM GENERALITER ad praefatum almificum Pontificem CONFLUENTES advenerunt, eiusque provoluti pedibus OBNIxe sanctam ispius ter beatitudinem deprecati sunt ut eos in servitio beati Petri sanctaeque eius Romanae Ecclesiae susciperet et more Romanorum tonsurari faceret.* Del che il Papa contentandoli, fece loro prestare giuramento di fedeltà, li tosò alla Romana, e diede loro per Duca il nobilissimo Ildebrando, che era stato tra i primi a far di sè dedizione alla Santa Sede.

sul fine del 771 a Stefano III, lo supplica ad efficacemente interporci per la liberazione di quella provincia, ed espressamente attesta, che « gli abitanti dell' Istria *desiderano ed aspettano* da Dio e dal beato Pietro *la redenzione e la protezione* della provincia per mezzo della vostra Apostolica provvidenza, ben conoscendo essi la *grande ed ineffabile misericordia* che il nostro Iddio per mezzo della vostra Apostolica autorità e difensione si è degnato di mostrare verso la città di Ravenna e tutte le terre e castella del Ravennate ¹ ». Di modo che ben può dirsi che nell' ottavo secolo era universale in Italia il voto dei popoli di vivere sotto la paterna Sovranità dei Papi. Quei che già trovavansi all' ombra di essa se ne chiamavano beati, e le professavano fermissima fedeltà, come testè udimmo dalla bocca di tutto il Senato e Popolo Romano; e quei che ancora non ne godevano, la invocavano con voti ardenti, e correvano a farle di sè spontanea dedizione. Ora si può egli desiderare una conferma più splendida di quell' universale e cordialissimo suffragio, dal quale abbiain detto essere stati i Pontefici chiamati già da tanto tempo innanzi, e finalmente stabiliti nella loro Sovranità?

Conchiudiamo pertanto, che se per l' una parte i Papi, nell' abbandono politico in cui l' Italia romana fu lasciata dagl' Imperatori Bizantini, facendosi i salvatori di lei e i difensori, acquistarono tutti i meriti di diventarne anche Sovrani, per altra i popoli diedero pienissimo il loro voto e consenso perchè Sovrani veramente fossero; e perciò la legittimità di questa loro Sovranità non lascia nulla a desiderare, raccogliendo in sè i più santi e giusti e nobili titoli che a costituirli si possano esigere. Ci resta ora a vedere in qual modo questa legittimità e questa sovranità ricevesse nuova ed illustre conferma dalla celebre donazione di Pipino.

¹ *Populus Istriae provinciae REDEMPTIONEM ET PROTECTIONEM a Deo et beato Petro per vestram Apostolicam dispositionem DESIDERANT ET EXPECTANT, cognoscentes MAGNAM ET INEFFABLEM Dei nostri MISERICORDIAM, quam erga Ravennatum civitatem, eiusque pertinentibus oppidis et finibus per vestram Apostolicam auctoritatem et defensionem ostendere dignatus est. Presso il Trova, Codice diplom. longob. num. DCCCCXLV.*

OLDERICO

OVVERO

IL ZUAVO PONTIFICIO

RACCONTO DEL 1860.



Che sarà?

Sopra un poderoso cavallo da battaglia, ravvolta in un ampio vestimento, e chiusa in uno stretto giubettino che le rendea spigliata e destra la vita, saliva di gran galoppo verso il *Monte spaccatò* una leggiadra e animosa giovinetta. Sul picciol feltro, che serravale la chioma, le ondeggiava una piuma d'aquila reale, e dietro a lei sopra anelanti destrieri correan due vecchi Generali, che appena poteano raggiungerla. Giunta in sulla poppa del poggio, quella magnanima raccolse il palafreno, e volse i suoi grand'occhi con intrepido sguardo sul mare e sulla terra. Il mare era coperto di navi schierate in battaglia, la terra, e in piano e in monte, era ingombra di schiere armate, e tutta intorno coronata di cannoni e di campanoni d'assedio per diroccare e occupare Gaeta.

Quella valorosa giovane è Sofia reina di Napoli, che col Re suo consorte sostiene da parecchi mesi la più crudele ossidione che si legga nelle storie delle umane perfidie. Noi la vedemmo questa gran donna il dì 24 di Luglio del 1859 quando il Re prese con lei il possesso del trono e della corona delle Due Sicilie, la vedemmo salir per Toledo e attraversare la piazza del Mercatello in un cocchio tutto di

lama d'oro brunito, tirata da otto cavalli piumati, seguita dai principi della casa reale, da tutti i Grandi di Corte, accompagnata dalla reale cavalleria, applaudita e magnificata da più di mezzo milione di popolo che assordava l'aria colle sue voci di giubilo: udimmo tutte le campane di Napoli che suonavano a festa, e il rimbombo dei cannoni di sant'Elmo, di Castel dell'Ovo, e degli altri forti; vedemmo in porto le navi di tutte le nazioni parate a gioia, e la notte quella vaghissima città illuminata dalla marina sino a Capo di Monte.

Ma nè quel Re nè quella Reina furono mai sì grandi come nelle casematte di Gaeta, e fra le batterie di Monte Orlando, di Monte Cristo, di Tortanello e di Concone. Quest'eroina giunta sul poggio, e infrenato il cavallo, nel volgere gli occhi intorno che vide? Non vide dell'ampio e fiorentissimo suo regno che l'asilo di quella piccola cerchia, nella quale aveala chiusa il tradimento, e dalla quale volea cacciarla l'assassinio. Essa vedeva, tra i legni dell'armata, le navi di Napoli, rubellate al Re da' loro capitani, combatterla accasamente; vedea li stessi cannoni fusi a guardia delle fortezze del regno volger le bocche micidiali a' suoi danni. Ma ella non iscorava nè ismiarriva per ciò; e ogni giorno, o col Re o coi fidi suoi generali, visitava le batterie, animava gli artiglieri, e colla sua presenza infondea loro vigore e coraggio. Essa medesima li visitava feriti negli spedali, li confortava languenti, li consolava afflitti, e tolte di mano le tazze alle Suore della Carità, affettuosamente porgea lor bere, e lasciava colle reali sue mani le loro ferite, sulle quali cadeano spesso le lagrime della compassione.

O eccelsa donna, gloria del tuo sesso, noi poscia ti vedemmo in Vaticano genuflessa dinanzi al sepolcro del Principe degli Apostoli, offerirgli l'omaggio del tuo cuore. Il tuo volto era dimesso, ma la tua fronte era salda e serena. Tu deponesti con Re Francesco II la tua corona a piè di quell'urna: Pietro te la conserverà per rendertela più sfolgorante quando la divina Giustizia cederà la sua spada in mano della Misericordia. Intanto ti conforta, che nè i cannoni, nè le bombe, nè le stratagemme de' tuoi nemici, nè i tradimenti dei feloni della tua corona ponno dinanzi all'Europa, meravigliata alla tua fortezza; e dinanzi alla storia, che registrerà il tuo eroismo,

gloriarsi d' avere abbattuto l' animo tuo e del Re più forti delle rocche inespugnabili di Gaeta.

Dio, sempre riverito ne' suoi decreti, Dio stesso, e non gli uomini, ha fatto ceder Gaeta al Re; ed egli bacia ossequente la mano che lo percosse, perchè è mano di padre: così fece Davide allorchè Dio pose nella sua scelta, o d' accettare la guerra o la peste — Castigami e purificami colla peste, gridò Davide, poichè la guerra mi verrà dall' odio e dalla perfidia degli uomini, ove la peste mi verrà dirittamente dalla tua mano paterna — Così è intervenuto sopra il capo di Re Francesco: di guisa che, nè le più di cinquantamila bombe in meno di tre giorni briccolate in Gaeta, nè le oltre a dugentomila palle vomitate dai cannoni de' suoi nemici contra i macigni che la circondano, nè lo scoppio traditore delle polveriere che tante case sovversero e tanti cittadini e soldati scagliarono scerpali per aria, valsero a domare Gaeta; l' Angelo della morte inviato da Dio verso il vaso dell' infermità sopra di lei, e cadeano ai piedi del Re spiranti i suoi generali, i suoi capitani, i suoi fedeli: moriano i medici e i farmacisti; le medicine eran venute meno; le Suore della Carità parte morte, parte inferme; più di mille e cinquecento languenti negli spedali lottavan col tifo; ogni giorno moriano a centinaia; e il nemico, più spietato de' barbari bombardavali negli spedali come ne' baluardi; l' Europa, o attonita o cieca ai futuri suoi danni, non accorreva al soccorso: il solo Monarca di Roma e Padre dei fedeli, a cui la fellonia non avea lasciato quasi altro che Roma, non poteva offerirgli altro ausilio che quello del suo amore, o Francesco II accettollo; e ceduta Gaeta al tradimento e alla peste, volò fra le braccia paterno di Pio IX.

Gli scrutatori dei divini giudizi, i quali, quando veggono l' empietà fortunata, mormorano con quella licenza che sogliono colle autorità della terra, si danno in capo, e quasi che non accusano Dio di non vegliare abbastanza sopra i suoi cari — Ecco, dicono, si vede proprio ch' Egli volea perduto quel Regno! Dapprima fa morire nel fiore dell' età e delle forze re Ferdinando, il quale non si sarebbe lasciato sopraffare dalla ribellione; avrebbe scoperto i Generali traditori; non avrebbe lasciato pigliar tanto piede ai moti di Sicilia; non

avrebbe lasciato sbandare un esercito sì agguerrito e fedele. Il Re suo figliuolo si ritira in Gaeta e sostiene con intrepidezza e valore un sì formidabile assedio. Tutta Europa lo guarda con meraviglia, loda la sua costanza, esalta il suo coraggio e quello della Reina sua sposa: li chiama invitti, li chiama eroi, prepara loro gloriose corone premio di tanta magnanimità; ma l'Europa, paga agli encomii, non si muove al suo soccorso, novera curiosamente il calibro e le migliaia delle palle e delle bombe che desolano Gaeta; ma non manda un legno, non ispiega una bandiera, non fa sentire una minaccia: non basta; Francesco avrebbe retto ancora; se non che Dio stesso scaglia il tifo nella guarnigione, e la malignità delle febbri uccide in un giorno più soldati che non le batterie fulminanti dell'oste nemica; e Francesco nel reale suo cuore commosso a tante morti de' suoi fedeli cede l'ultimo asilo della sua corona.

Chi ragiona così, narra fatti veri, ma non assegna vere cagioni: Dio le ha riserbate negli abissi consigli della sua Sapienza e in quel mistero non entra pupilla creata. Dio tuttavia ha balenato tal lume nella mente degli uomini, pel quale conoscono, che s'egli opera talvolta per intendimenti inaccessibili in sè, opera però sempre con intendimenti degni della infinita sua perfezione, opera alla maggiore sua gloria, e al maggior bene de' suoi eletti. Dio solo sa e può volgere e tramutare il pessimo in ottimo, la guerra in pace, la perdita in guadagno, la sconfitta in trionfo. L'uomo che geme sotto i mali presenti s'accora, s'accascia, invilisce e non di rado dispera; ma Dio, quando più annotta fa brillare il sole folgorante, e nella morte infonde la vita.

Abbiamo voluto coi fatti presenti comparare quelli dell'anno trascorso per rianimare a speranza coloro che, leggendo il *Zuavo Pontificio*, fossero tentati di abbandonarsi allo sgomento; perocchè in qualunque lato d'Italia si volga l'occhio, si vede la forza, l'astuzia, la nequizia vincere per ogni dove il diritto; sovrastare alla ragione; opprimere la virtù; i pochi sopraffare i molti; un centinaio appena di mestatori levare audacemente la fronte, e le popolose città non osare di mirarli in viso, tremar loro dinanzi, porger la mano e il piede alle catene d'una tirannide truculenta, che le calpesta e le

profonda in una servitù atroce, che divieta loro non solo i lamenti, ma persino le lacrime e i sospiri.

Quattro ribelli si presentano al trono del Gran Duca di Toscana, e intimangli riciso di partire incontanente lui, i figliuoli, la famiglia; e, come già essi i Principi fossero, promettongli sicura scorta sino ai confini del Granducato. Il Monarca attonito, appena che raccoglie un po' di fardello, e si mette in via lasciando in mano de' felloni tanti tesori, la più bella reggia d' Italia, tante ville deliziose, tanti pellegrini e rari portenti d'arti belle, tante città floridissime che amavano come padre, e parte da uno Stato, nel quale la mattina era Principe potente, e la sera non era più che un povero padre di famiglia sollecito di porre in sicuro nella terra d'esiglio la vita de'suoi figliuoli.

La Duchessa di Parma, alla quale il trafiere della setta avea morto a tradimento il consorte, vivea vedova e mesta col figliuolo innocente, e reggeva i suoi sudditi con dolcezza ed amore; ed ecco una mano di turbolenti sterminarla dalle avite sue terre, gridarla tiranna, imprecarla eziandio nel dolore che la circonda, scannare i fedeli, trascinarli a furor di popolo per la città, e infiggerne il capo sulle colonne.

Il Duca di Modena, che regnava più come il capo d' un' amata e numerosa famiglia che come assoluto Dinasta, non è più sicuro nella sua reggia, ed è necessitato di esulare in terra straniera, seguito dalle sue fedeli milizie e dal pianto di tutti buoni; e vede passeggiare orgoglioso le aule del suo palazzo, e convitare alla sua mensa, e mangiar ne'suoi piatti coi ribelli della sua corona, un uomo volgare, che fa da re e tiranneggia, sotto voce di libertà, sino i pensieri dei devoti, che piangono la sua dipartita.

Questa prosperità senza nube che la intorbidi ai rovesciatori dei troni, agli eccitatori di novità, ai soggiogatori d'Italia, ha messo nell'animo loro tanta superbia e inverecondia, che ne' loro Manifesti e per mezzo de' giornali si vantano *d'aver Dio dalla loro, e ch' essi, operando ogni cosa pel santo ed eccelso intendimento di render la patria libera, una, e indivisibile, non fanno che secondare un divino impulso, che li sprona e guida alla gloriosa impresa, abbattendo loro dinanzi tutti gli ostacoli*. E tanto son grati a Dio di cotesta

sua liberalità, che ove pongono il piede non hanno nulla di più importante che d'imprigionare e angariare Cardinali, Vescovi, preti e religiosi; di confiscare e incamerare i beni delle mense episcopali, de' luoghi pii, delle cappellanie; di bruttare il Sacramento del matrimonio col renderlo disacrato e profano; di rompere alle spose di Dio la siepe del chiuso giardino e gittarle come pattume sulla pubblica via; di cacciare i religiosi e spargere le pietre del santuario sulle piazze e nel loto de' trivii; di spogliare d'ogni prezioso arredo le chiese; di giudicare al capestro l'immagine augusta di Maria Madre di Dio, perchè protegge il Papa e i reali di Napoli; di rompere e scardinare i tabernacoli santi, e rubatene le sacre pissidi, gittare il Corpo di Cristo ai cani 1.

E ciò a dir vero intendono che non sia ancora il maggiore omaggio che possano rendere a Dio in conoscenza delle vittorie loro concesse sovra i più santi diritti de' vinti popoli e delle conquistate città; hanno più eletti doni per mostrarsi riverenti e grati a Dio: il più prezioso de' quali si è quello di tentare per ogni via di svellere dall'anima degl' Italiani la Fede cattolica; di sequestrarli dall'unico ovile di Cristo; d'opprimere e sbandeggiare il loro Pastore e Padre; d'avvelenare i pascoli delle dottrine, attossicandoli col veleno delle eresie, e cacciando loro in mezzo lupi rapaci, che coi denti di Calvino e di Lutero li sbranino e dien loro la morte eterna. Per isprognarli viemeglio in cotesto abisso i liberatori d'Italia brigansi di corromperne il cuore per mille modi colla dissolutezza de' costumi, coll'innondazione di stampe abbominevoli, colle rappresentazioni oscene de' teatri, e con tutte le altre prove di seduzione, che sol essi conoscono ed essi soli hanno l'infernale coraggio di mettere in opera nelle città, nelle castella, ne' villaggi, negli abituri delle campagne e nelle capanne de' più inaccessibili monti 2.

Mentre adunque maledicono ai buoni e gittano loro in faccia, che Dio gli ha abbandonati, e castiga la loro pravità e dappocaggine,

1 Queste orribilità si leggono ne' pubblici giornali; e in gran parte eziandio in quelli de' faziosi.

2 Tutto questo si legge nelle Encicliche del Papa, nelle proteste dei Vescovi, e ne' pubblici giornali.

costoro ringraziano Dio coi *Te Deum*, e per beffa più sanguinosa gridano: che la divina Giustizia li protegge contra le antiche superstizioni, contra il fascino de' preti e la tirannide pontificale. Mettono in ischerno le speranze che gli afflitti ripongono nell'Immacolata Concezione di Maria, e ad ogni vittoria vomitano contro di Lei nuovi sarcasmi e nuove bestemmie siccome imbecille a proteggere i suoi divoti. Ridono Roma che prega, dileggiano il Papa che ripone ogni sua fiducia nella protezione dei Principi degli Apostoli; e quand'ebbero vinti i baloardi d'Ancona, per istrazio de' fedeli, pubblicarono nel giornale toscano la *Nazione*, che appunto cadde Ancona nella festa di S. Michele Arcangelo, protettore speciale della Chiesa romana, la cui novena si celebrò in Roma con tanto concorso, e nel cui ausilio Pio IX aveva posto sì alta confidenza: e la divota *Nazione* terminava coll'epifonema — *Vedi, giustizia di Dio!*

Non dubitate; appunto perchè è *Giustizia di Dio* renderà a ciascuno il merito suo anche in terra, come fece con tutti i persecutori della Chiesa, secondo che si legge nelle veraci istorie. Intanto nei giornali di cotesti buoni cristiani, noi udiamo gridare in tutte le lingue d'Europa — che il dominio temporale de' Papi è allo sgocciolo; che non risorgerà più in *saecula saeculorum*; che appena se rimarrà in terra il vestigio di Papa; o rimanendovi, beato se troverà una catacomba che lo ricetti a dire una messa e a fare un sermoncino a qualche pinzocchera o beghina. Garibaldi, ne' suoi Proclami alla gioventù guerriera d'Italia, dice aperto; che i più accaniti nemici della patria sono i preti e bisogna attutirli: il generale Cialdini gli impreca: il generale Pinelli li scanna: il conte di Cavour vuol piantare il Senato italiano sul Campidoglio.

Sono omai già presso a due anni che tutto cede, non sotto il valore delle armi, ma sotto le scaltrezze, le insidie, i tradimenti e le fellonie de' nemici di Roma: Italia è tutta nelle loro mani, e la tramestano come il loto del vasaio, aggirandola sulla ruota e foggian-dola a piacer loro; ma Roma non è ancor tocca. Se Roma in vece d'aver il Papa avesse avuto un Re, già da tempo il Re sarebbe ito in dileguo come tutti gli altri monarchi d'Italia; ell' ha il Papa, cui costoro tengono per ispapato, ma niuno osa sin' ora allungare la

mano per torgli di capo la tiara: lo circondano e stringono da ogni lato *canes multi et tauri pingues*: i cani ringhiano e mostrano i denti agugnando e fremendo; i tori aguzzano e abbassano il corno, mugghiano e zampoggian furiosi l'arena: ma nè mordono i primi, nè cozzano i secondi: e il Papa li guarda a viso fermo e a cuore intrepido. Il che li mette in ismania e li copre di bava stizzosa.

Gran che! Costoro giuran pel cielo e per l'inferno che non avranno mai nè pace nè tregua sinchè i comizii d'Italia non seggano nell'aula capitolina: le loro sentinelle avanzate, dall'alto dei monti sabelli, la veggono torreggiare, la salutano, la careggiano; hanno eserciti agguerriti, cannoni rigati, bombe smisurate, nè i soldati si muovono, nè i cannoni fulminano, nè le bombe scoppiano, e il Papa è là: non ha eserciti, nè cannoni, nè bombe da opporre; ma siede tranquillo e sereno sulla rocca Vaticana. La tempesta infuria e rugge intorno a cotesto scoglio, ma sin' ora non è sommerso. Tanto furor di flutti giugnerà a sommergerlo? A Dio l'alto consiglio: se Dio disse: *usque huc venies, et non procedes amplius; hic confringes tumentes fluctus tuos*, i marosi gli s'arrieceranno intorno, rientrando con impeto in sè medesimi e convolvendo le spume che il mare inghiotte e dilegua.

Se poi Dio vuole a tempo sconfitta e prostrata la sua Chiesa, noi adoreremo ossequiosi i suoi eterni decreti, ma il conte di Cavour non potrà mai gloriarsi d'aver vinta e conquisa Roma; perchè ei la ricevrebbe, non dal valore dell'armi sue, ma dal valore di quelle, di che Dio s'era servito per liberare la Chiesa del 49, ed ora si servirebbe per rimetterla in servitù. Noi non domanderemo a Dio — *perchè facesti così?* — ma spereremo in Lui, e benediremo la mano che ci percuote con quella verga, che al tempo delle sue misericordie scavezzera e gitterà con disprezzo ad ardere sul fuoco.

Queste cose vogliamo aver dette ai nostri lettori, acciocchè gli animi loro non siano perturbati dal corso delle vicende che paiono sì avverse alla Chiesa di Dio da un lato e sì prosperevoli pe' suoi nemici dall' altro; nè si lascino abbattere alle grida di vittoria dei pravi, nè cadere in mormorazione alla vista di tanto eroismo oppresso e fatto segno di derisione e di crudeltà ai vincitori. Tanta nobiltà

d' uomini generosi, tanta devozione verso la Chiesa e il suo Capo, tante privazioni, tante fatiche, tanto coraggio, e tanto sangue di prodi sparso a torrenti per la più giusta e la più santa impresa, avranno, quando gli empj meno l' attendono, quel trionfo immortale, che riempirà di stupore la terra, di gloria il cielo, e di terrore l' inferno. Dio l' ha detto e la bocca di Dio non mente: *io vi mando come agnelli fra i lupi, avrete pressure per ogni parte; ma non temete; son io con voi; io vinsi il mondo, e la vostra tristezza tornerà in gaudio.*

In mezzo a questi affannosi pensieri noi lasciammo la Giachelina col cuore dolcemente tranquillo e pieno di speranza nel patrocinio di Nostra Signora *della Salette*. Essa aveva raccolto di sua mano nel pratello, calpesto dai piedi celesti di Maria, alcuni fiorellini che pensava di chiudere in una lettera al suo Olderico nel raggiugliarlo del pellegrinaggio fatto colla madre sulla fortunata montagna che fu testimone di tanti prodigi; e nell' inviargli quel dono il pregava di accettarlo con gradimento, e di aggiungerlo in una borsellina alla medaglietta che gli pendeva dal collo — « Credimelo, Olderico, » diceva, *io ho ferma fiducia che questo pegno dell' amore che porti alla Regina del cielo, ti darà bene. Tu vivi fra gli stenti e i pericoli della guerra; forse, mentre ti scrivo, tu sarai già alle mani colle bande italiane assalitrici del Patrimonio di S. Pietro: molti di que' giovani guerrieri vostri nemici, che non temono nè amano Dio, ameranno qualche loro donzella e ne porteranno al collo o il ritratto o alcun altro segno; ma quello nè parerà loro i colpi, nè molcerà loro le ferite, nè li conforterà in morte; ma l' immagine e la rimembranza di Maria, o ti salverà, Olderico, o ti sarà di ricreamento nel dolore, o di scudo ne' pericoli, o di dolcezza in morte. Ah no, non morrai, Olderico: io sento una speranza che alla Salette mi si volse quasi in certezza. Le ho donato il mio cuore e il tuo, dicendole — Signora e Madre mia, se mi salvate Olderico, io vi prometto per lui, ch' egli v' amerà di tutto amore, e verrà qua su a ringraziarvi e a ratificare la promessa, che vi faccio a nome suo ».*

Povera giovinetta! Essa non prevedeva per quante dure prove dovea passare. Noi crediamo spesso che il cuore ci dica ciò, che noi

vorremmo che ci dicesse; ma quante volte il desiderio ci inganna! Tuttavia anche codesto interno linguaggio è un dono del cielo; è quella soave illusione, che sparge un po' di dolce fra le amarezze della vita: quella preziosa colonna, cui appoggiamo le nostre speranze: quell'ala amica, che ci tien sollevati sopra le voragini dell'avvenire.

Olderico, prima ancora di ricevere la lettera di Giachelina, che lo ragguagliava del pellegrinaggio a Nostra Signora della *Salette*, aveva già scritto da Collescipoli, e la sua lettera attendeva la buona Giachelina in Bretagna. In essa non le dissimulava l'asprezza della vita militare, e in ispezie i cociori del sole d'Italia, che nelle marce accendeva loro i sangui e allassava loro le membra. Dicea però, che eziandio nelle asperità e durezza acerbe che lo circondavano avea egli, e tutti i suoi compagni, maraviglioso sollevamento in pensando che quelle fatiche e que'travagli sosteneano per Dio, per difensione della sua Chiesa, per amore e riverenza al suo Vicario, per le ragioni della giustizia oltraggiata da gente niquitosa e proterva, la quale contro ogni santo diritto combatteva le terre di san Pietro, per rapinarle, e seminarvi per entro la zizzania d'ogni fellonia ed empietà, divellendo e sbarbicando, se possibil fosse, da quelle ogni fiore di virtù, di pace, di pietà, e di fede.

Aggiungeva alla sua fidanzata, che ancorachè patissero non poco ne' lunghi esercizi militari e nel lungo e concitato correre nei finiti assalimenti, tuttavia in poco d'ora si ripigliavano, e il domani eran pronti a nuove fatiche — « Vedresti, buona mia, diceva, vedresti i nostri più leggiadri e graziosi giovinotti uscire la mattina del campo ben pettinati, lucidi, azzimati, e dopo le sette e ott' ore di marce, di contromarce, di corse, di salti, d'aggrappamenti su per balzi, tornare alle tende polverosi, scarmigliati, tutti in sudore, ansanti, e trascinantisi appena ne' quartieri ove cadono distesi sulla paglia, cogli occhi colti in testa, colle bocche aride e semiaperte, scalmati, trafelati, senza poter più muovere un dito o alzare un braccio.

« Alcuni appena coricati, deono scalzarsi per governare i piè rotti, gonfi, scalfiti, spediti o pieni di vesciche, e chi s'ugne col lardo, chi col sevo, chi co' semifreddi, e chi si lava col vino, o con acqua.

e aceto per calmare le doglie, digonfiare li nocchi, rinfrescare i tendini rigorosi e sdegnati. Tuttavia, credilo, Giachelina, mezz'ora dopo, chi canta una strofetta, chi fischia un'aria dell'*Otello*, chi scherza col vicino, chi zoppica, chi gambetta, chi abbozza il fiasco, e trincato lietamente, mette le mani sui fianchi, spalanca le labbra ed esclama un lungo — haaa! respiro! Viva il Santo Padre! Viva il generale Lamoricière! — E noi tutti di tenda in tenda rispondere — Viva!

« Che vuoi, sorella? Questa vita di campo ci piace e non la baratteremmo con tutte le delizie di Parigi: il solo pensiero che noi ci travagliamo per la Chiesa di Gesù Cristo ci ristora d'ogni affanno ed ogni sofferenza ci torna in dolcezza. Ciò che più ci combatte in coteste campagne affocate si è il sole e la sete. I soli di questo cielo meridionale ci dardeggiano con un vampo che ci fa bollire il cervello nel capo, e colesio cocimento talora è sì poderoso che ci mette in frenesia. Un giorno il bravo Forstner ebbe un tale accesso di delirio che pareva in tutto uscito de' gangheri: gesticolava, si tragittava, traparlava come chi farnetica per febbre; ed io la reputo febbre cocentissima; perocchè in una lunga marcia di mezzogiorno il sole saettava così terribile, ch'io dapprima m'intesi cigolar dentro gli orecchi, sonare e tambussare come se un maglio mi percuotesse; indi a un tratto sentii friggere alle tempie, tremare le ginocchia, vacillar la persona, e procedere da briaco. Il capitano a un luogo arborato ed ombroso fece alto: io mi gittai sulla riva erbosa d'un fosso, e non era appena colco, che mi fuggì la vista, chinai il capo sul sacco e, smarrito il sentimento, non m'accorsi più di nulla. Sono la chiarina della marcia, i *Zuavi* si rimisero in cammino, ed io giaceva senza nè udire nè veder nulla; nè mi riscossi se non al romore del carriaggio, che seguia il battaglione dalla lunga, e mi trovai fra i miei compagni De Saint-Sernin e De Letteriel, che mi spruzzavano il viso d'acqua fresca, e mi caricarono come un sacco sopra un carro.

« Tu impallidisci, tu tremi: oh ridi pure, Giachelina, che il tuo Olderico dee per vero aver fatto la bella figura svenuto sull'erba come una donzella de' romanzi! Vedi? Un buon risciacquo d'acqua fresca m'ha fatto risentire, o grazie a quel dolce deliquio mi buscai

di stare allo sdraio commodamente fra le sacca e i fardelli del bagaglio, donde poi scesi ristorato agli accampamenti; mangiai la mia buona zuppa, e poscia sotto la tenda schiacciai il più saporito sonno del mondo, levandomi la dimane vegeto e snello come un daino. O dimmi, se avessi pigliato una sì fiera scarmana in casa, credi tu che l'avrei passata sì liscia in poche ore di riposo e di sonno? Non ci vedi tu una grazia particolare di Dio che ha pietà de' suoi campioni, come dei guerrieri d'Israele nell'uscita d'Egitto, che la duravano nel deserto senza infermità e senza stanchezza?

« Nell'assalto di Collescipoli, che il generale Lamoricière ordinò ad esercizio e prova de' suoi giovani soldati, io fui spedito a rondinare intorno alla selva come esploratore degli agguati nemici. Allorchè fummo fra certi burroni, ci dovemmo arrampicare come scoiattoli su per certe balze scoscese; il sole ci feria diritto sul capo, il sacco ci pesava addosso, la carabina, gittata ad armacollo, s'intricava spesso fra gli sterpi, di sorte che giugnemmo in vetta di quel dirupo trafelati di sete, ansanti, e smarriti fra gli ambagi della foresta. I miei quattro compagni si stesero per riavere il fiato sotto gli alberi al rezzo, ma io, ch'era così riarso di sete, m'aggirai alquanto per trovare un zampillo di fonte, un gemitio, una pozzetta d'acqua, ma tutto era secco e arido intorno.

« Nell'avvolgermi in quella ricerca mi trovai in un pratello di finissima erbetta, nel qual pasceano tre pecorelle, ed ivi in fondo era un grossissimo cerro, a mezzo il cui pedale era formato un tabernacoletto d'una Madonna del *Buon Consiglio* a colori in maiolica rilucente, com'è pia usanza di queste contrade. Sovra un sasso dinanzi all'immagine trovai una giovane pastora di sedici in diciasett'anni inginocchiata, colle mani in cortese, col capo e cogli occhi levati nella Madonna, e con un sentimento di divozione e d'amore sì caldo e riverente, ch'io, che le venia di fianco, sospesi il passo e stavami contemplandola, dimentico della sete e della fatica.

« Tu sai, Giachelina, ch'io balbetto un po' d'italiano, e sono spesso l'interprete de' compagni; onde voltomi alla pastorella, e chiamatala, la poverina impallidì, rimase confusa, chinò gli occhi, rizzossi e quasi tremava: ma io la rassiecurai, dicendole, che non le

chiedevo se non un sorso d'acqua. Le giaceva lì in terra un barletto, un po' di pane inferigno, e sopravvi alquanto di ricotta, ch'era il suo desinare. La giovinetta con bella grazia tolse il barletto, e diellomi, dicendo, beete quanto v'aggrada. Bebbi, e ad ogni sorso mi sentiva refiziare li spiriti e ricoverare il respiro.

« Allora le chiesi il suo nome, e mi rispose, che si chiamava Giuditta: le domandai qual'orazioni dicesse allora alla Madonna — Dico, mi rispose, le orazioni della mattina, perocchè mi levo sì per tempo, e ho tante faccenduole in casa, che prima di menare le pecore al bosco, non ho altro tempo, che di farmi il segno della santa croce come cristiana, e poi di donarmi tutta al Signore, dicendo — *Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia* — come insegnommi il signor Arciprete; poichè ci disse al catechismo — Figlie mie, non mancate mai, appena alzate, d'offerirvi a Dio con questa orazionecina: ell'è sì breve! Ma è una dedica che la creatura fa di sè al Creatore, il quale l'accetta, e santifica tutte le nostre operazioni della giornata — Io la dico sempre, signor soldato, e quando poi sono in campagna, e le mie bestiuole brucan l'erba, allora m'inginnocchio, e dico le orazioni che m'ha insegnato la Mamma —

« Giachelina, io ti confesso ch'era intenerito sino alle lagrime, tanta era la semplicità e la franchezza di quella ingenua fanciulla! Perchè le dissi — Giuditta, prega la Madonna anche per me, che n'ho tanto bisogno, sai? — Sissignore, mi rispose, vi dirò tre *Ave Maria*, alla gran Madre di Dio, che vi dia bene. Voi siete di quelli che combattono pel Santo Padre, n'è vero? L'Arciprete di Collescipoli ci disse al catechismo, che voi siete signori, e per amore del Papa avete lasciato i vostri palazzi, i vostri servitori e le vostre ricchezze. Che siate benedetti! —

« Vidi che giaceva sull'erba una mezza calzetta, ch'era giunta coi ferruzzi sopra la staffa sino agli stretti, ma la non era di stame grosso, e da villani: di che richiesi la Giuditta, per chi lavorasse quelle calzette? — Vi dirò, rispose, io son poveretta e non ho denaro, laonde con altre mie compagne pastore abbiamo risoluto di lavorare per offerire al Santo Padre qualche soldo e mostrargli la nostra devozione. Una buona comare nostra, ch'è molto agiata in

casa, ci compera il filo: noi facciamo le calzette; essa ce ne paga la fattura; e del fruttato ne fa un gruzzoletto e lo manda a Roma a un prete di sua conoscenza; che poi lo presenta al Santo Padre. L'Arciprete n'è lieto, e ci disse; che li ladroni gli hanno rubato le Romagne, le quali sono il fiore dello Stato, ed ora vorrebbero rubargli anco il rimanente; sicchè il povero Papa, ch'è il Vicario di Gesù Cristo, sapete, non avrà più nulla; e noi, noi stessi fedeli suoi cadremo in mano di cotesti rubatori della terra sacra di san Pietro. L'Arciprete ci aggiunse, che li Re offersero al santo Padre la pensione, ma egli non la volle punto, dicendo, che le pensioni si danno alli servitori e non al Padre; che gli rendano il suo, o ch'egli più presto vivrà d'accatto e accetterà l'obolo dei poverelli e degli altri suoi pietosi figliuoli. E però, continuò la Giuditta, mentre pascono le nostre bestiuole, noi lavoriamo volentieri pel caro Padre nostro.

« Giachelina, il Duca tuo padre, che mandò sì nobil dono in danaro, e tu che offeristi que' due bei braccialetti d'oro colla rosa di rubini, potete dire d'aver dato voi più della mia pastorella? Oh ci vengono al campo dagli amici lettere di Francia e del Belgio, nelle quali sono recitate le cospicue offerte della pietà di tanti generosi, leggendo le quali io mi sento innondar l'anima d'una letizia indicibile; ma non ti potrei esprimere quant'ella mi s'accresce leggendo l'*Armonia*, giornale cattolico e franco del Piemonte, in cui son registrati i presenti che inviano al Papa tanti nobili, tanti cittadini e tanti poveretti, i quali avvegnachè vivano sotto quel Governo sacrilego che ha ridotto il Sommo Pontefice a tante strette, e minaccia di rapinargli anche il resto, tuttavia hanno il coraggio cristiano di pubblicare i nomi loro, e d'aggiungervi pel Santo Padre sentimenti di tanta delicatezza, di tanto affetto, di tanto culto, ch'io non posso allora contenermi, ch'io non gridi — Anime libere e grandi! voi testimoniate altamente al cielo e alla terra, che non è il Piemonte il rubatore del patrimonio di San Pietro, ma una mano di ladroni che hanno il più valoroso paese d'Italia coperto di tanta infamia.

« Se tu vedessi que' nomi, se tu leggessi quelle vive espressioni d'amor filiale, tu, che hai sì bel cuore, n'andresti rapita. Quante povere fantesche mandano gli avanzi del loro tenue salario! Quante

redovelle offrono l'anello maritale, unico pegno che loro rimanga degli estinti consorti ! Quante vergini dedicano liete i loro più cari vezzi ! Il soldato veterano invia parte della pensione, che meritossi nelle battaglie il suo petto pien di ferite : il buon pievano, il vecchio prete, non avendo altro da porgere al Papa, gli manda le fibbie d'argento de' suoi centurini e delle sue scarpe : la nobile matrona trasmette le sue gioie nuziali, i diamanti delle sue anella, le collane, i diademi, le boccole e le trecce di perle e di smeraldi, ornamenti delle parate di Corte, delle feste e delle danze. Un giovane cavaliere diede un elegante oriuolo, dicendo — Spero, Padre Santo, che presto segnerà l'ora della divina Misericordia pel trionfo e per la pace della Chiesa.

« Giachelina mia, non sarei mai per finire; e per farti vedere come la benignità di Dio accorre improvvisa ai nostri bisogni fra i travagli che sosteniamo per la Santa Sede, torno alla pastorella che refrigerò la mia sete. La buona Giuditta, nell'atto ch'io ero per tornare ai compagni, spiegò il grembo del suo zinnaletto e ne trasse un bel mazzo di fragole boscaiuole odorose e vermiglie come i rubini, dicendo — Graditele, signore, che vi rinfrescheranno le labbra in questi calori.

« Io le donai tre paoli, dicendole — Comperati un bel fazzoletto rosso da porre al collo le feste — No, riprese, io l'aggiungerò al denaro di san Pietro, e così ne darò più delle mie compagne — e batteva le mani per la gioia. Ma per l'offerta le diedi altri due paoli, e mi feci promettere, che al mercato di Terni comprerebbe la pezzuola rossa. Chi sa, Giachelina, quante delle nostre contadinelle di Bretagna faranno anch'esse i loro lavorietti per mandare qualche soldo in dono al Santo Padre per mezzo de' loro Curati ! Il solo pensiero mi consola; perchè mi par di vederti visitare nel passeggio matutini le tue cascine, e dar di che lavorare alle tue forosette per accrescere i loro guadagni. Animale a divozione pel Santo Padre, e fallo pregare pel tuo

Olderico. »

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

***L'Unità politica e le autonomie amministrative* per CLEMENTE BUSI.**

Un opuscolo in 8.º di pag. 64. Firenze presso i principali librai. 1861.

Fra i tanti libri e libricoli d'ogni tinta e d'ogni valore che vanno oggi bulicando dal fermento politico, questo del signor Clemente Busi può meritare dai nostri lettori uno sguardo per due motivi principalmente: Il primo dei quali è una total temperanza molto rara a trovarsi in tempi di tumulti politici: temperanza che in lui è sì costante dalla prima all'ultima pagina, che se volessimo giudicare a qual partito internamente appartenga sarebbe un indovinamento di cui non potremmo recare soda ragione. Il secondo motivo poi che ai nostri lettori può renderlo caro è il trovarvi molte relazioni colle dottrine da noi di recente spiegate; le quali per le sue osservazioni in cui si mostra ugualmente retto di cuore e perito delle materie, possono ricevere gagliarda confermazione.

Conferma in primo luogo le nostre asserzioni dimostrando col valore dei fatti ciò che dalla *Civiltà Cattolica* mille volte fu ribadito, l'impresa della pretesa unità nazionale essere stata tutt' altro che volontà della nazione; la quale, acuta com'è di mente e da lunga

esperienza ammaestrata, potea prevedere e prevedeva realmente il disagio che tornerebbe alle popolazioni della penisola sì dall'essere, a così spiegarci, slogate collo spostamento di tutti i centri dei loro interessi, coll'oblio delle loro tradizioni, coll'oscuramento delle glorie avite, colla violenta trasformazione di tutte le loro antiche abitudini; sì da quelle violenze e resistenze che entrerebbero in campo, tostochè fosse abolita quella regola suprema del diritto a cui tutte le ragioni s'inchinano, e surrogativi i calcoli degl'interessi, varii secondo le varie passioni, pogniam pure che rivestiti di una larva di pubblico bene, in quanto la violazione del diritto si proponesse qual mezzo a far grande, e forte, e riverita, e sicura ed arbitraria dei proprii destini la patria nostra.

Sentimenti analoghi a questi nostri s'incontrano nell'opuscolo fin dal primo paragrafo in cui l'autore definisce la sua quistione. « La « opposizione, dice, fatta fin qui al concetto unitario e in Italia e « fuori, non ha trattenuto questo terribile precipizio d'avvenimenti « che travolge a dubbio fine i nostri destini . . . Oramai, come « vuoi, un solo re, un solo ministero, un solo parlamento faranno « ed imporranno la legge . . . Perlocchè la centralità che viene oggi in disputa non appartiene in alcuna parte all'unità dello Stato, « ma all'unità del governo. L'autorità una e centrale fa la legge; « ed ecco la centralità politica. Ma, fatta la legge, se ne riserva « essa l'esecuzione completa, o la trasmette ad autorità indipendenti e locali? Ecco il problema della centralità amministrativa » (p. 3 e 4.). Quale delle due centralità congiungerà le varie membra del nuovo regno?

L'Autore che nell'ipotesi dello Stato uno sembra propendere ad una centralità assoluta, così prosiegue a chiarire la sua quistione. « Si tratta infatti di stabilire, se, dopo avere con ogni pertinacia « voluto l'unità politica, e incontrato per essa ogni sacrificio d'oro « e di sangue; se dopo averla perseguitata tra le guerre fraterne « ed ogni violazione di cose sante; se dopo avere distrutti per essa « cinque Stati, decapitate cinque città, esautorato cinque Sovrani, « spogliata la Chiesa, incoraggiata l'eresia e suscitato lo scisma; se « dopo tutto ciò infine questa Italia da farsi, sarà una forza, una « volontà, una ricchezza, una intelligenza armonica ed una, e alta

« a soddisfare le grandi occorrenze dell' industria e della civiltà ,
 « della pace e della guerra : e se sarà invece una monarchia do-
 « bole al di fuori e contestata all' interno dalle infinite angustie del-
 « le resistenze locali » (ivi). Queste ultime parole toccano eviden-
 temente il punto capitale , il BENE SUPREMO , l' ULTIMO FINE , va-
 gheggiato perdutamente dagli italianissimi unitarii , che poco valu-
 tando gli altri beni desiderati dai loro concittadini li sacrificano
 spietatamente alla fantasima della grandezza in pace e in guerra.
 Se questa grandezza si vuole, posta l' unità politica , *il rinnegare
 l'unità dell' amministrazione è*, dice l'Autore, *un assurdo* (pag. 5).

Tutto questo peraltro viene detto da lui ipoteticamente ; e sba-
 glierebbe a partito chi lo credesse seguace risoluto dell' unità di
 Stato. Oh no davvero. « L' unità politica, dice egli stesso , può es-
 « sere oggi, come un anno fa, un' utopia e un tentativo senza dura-
 « ta. Le occorrenze civili della penisola, gl' istinti, le tradizioni , i
 « costumi, le leggi , la lingua stessa dei varii Stati potrebbero an-
 « ch' oggi accomodarsi meglio che all' unità, alla federale alleanza
 « delle autonomie. Possono anche oggi ripetersi e valere tutti gli
 « argomenti di convenienza interna ed esterna che ci sconsigliava-
 « no l' unità politica. Nulla in tal quistione è deciso » (ivi).

Ecco lettore a qual punto siamo arrivati dopo due anni di palpi-
 ti , di scompiglio , di strage ! Siamo arrivati ad una unità che ci ve-
 niva sconsigliata da mille argomenti di convenienza interna ed ester-
 na : ad una unità che può essere *un' utopia e un tentativo senza
 durata* : ma che se per forza vorrà pur farsi durare , tutta dovrà ap-
 poggiarsi a quel centralismo, del quale nei passati quaderni vi abbia-
 mo fatto quel bel panegirico che il lettore , speriamo , non avrà an-
 cora dimenticato 1. Or che ne dite ? Eravamo noi sì grandi nemici
 d' Italia quando ai benevoli nostri concittadini per camparli da *que-
 sto terribile precipizio*, come lo dice il Busi , mettevamo sott' occhio
 le incertezze e i pericoli dell' impresa ?

Ma lasciamo gl' inutili rimproveri di Cassandra per lodare ancora
 una volta il nostro autore , il quale nel terminare questo primo pa-
 ragrafo , mentre prende a combattere *un' opinione intesa a congiun-*

1 Vedi *Civiltà Cattolica* Serie IV, v. IX, pag. 257. e seg.

gere il federalismo amministrativo colla politica unità, gode peraltro di vedere in essa un salutare indizio di reazione degli illusi, che si lasciarono carrucolare all' unità, e una involontaria confessione dei sommovitori, accortisi finalmente che la resistenza al disegno unitario è più violenta che mai fosse dato supporre: prova novella, così l' Autore, di quel federale istinto che per noi italiani è incancellabile tradizione, la quale ormai fa violenza anche alla passione rivoluzionaria di chi regge l' Italia (pag. 6.).

Sissignori, proprio così: bravo signor Busi! I reggitori, ossia scompigliatori d' Italia s' accorgono finalmente che la scellerata loro violenza nell' unizzarla s' è imbattuta in quello scoglio infrangibile della forza di natura, contro cui l' ostinarsi a cozzare sarebbe non più solamente spietatezza di tirannia, ma inoltre delirio di fatuità. *Vogliam Iddio*, conclude l' Autore, *che di tante contraddizioni ed errori non facciano un giorno gli avvenimenti una tarda, ma tremenda giustizia (pag. 7.)!*

Come vedete, lettore, non possiamo essere accusati di adulazione se nelle dottrine del signor Clemente troviamo molta analogia colle nostre. E tutto il rimanente dell' opuscolo, se fosse possibile il compendiarlo, aggiungerebbe a questa nostra asserzione evidenza novella. Perciocchè dopo aver data un' idea della società capovolta parte per gli scompigli morali, parte pei materiali progressi, egli continua nei paragrafi III^o e segg. a dimostrare la necessità d' incentramento e per tutela delle minorità e degl' individui, e pei danni che il decentramento apporterebbe, e per le contraddizioni fra la costituzione e le autonomie, e per l' impotenza di queste a sostenere la libertà ecc; e con queste ragioni, di cui molte e belle pagine vorremmo trascrivere, conduco finalmente ad una terribile conseguenza, vale a dire a riconoscere che questa famosa civiltà moderna, di cui tanti dabben'uomini credono essere quint'essenza la libertà, ha reso ormai la libertà stessa poco meno che impossibile. « *Bi-* » *sogna pur confessare*, dice, *al dì d' oggi, che prima di porre in* » *disputa come si possano conciliare colla libertà i governi centrali,* » *v' è un' altra e più grave questione da sciogliere, ed è se la liber-* » *tà, nel più esteso valore della parola, sia possibile, e come lo* » *sia, ai tempi nostri (pag. 35).*

Fin qui vi abbiamo esibito nell' Autore un confermatore delle nostre dottrine. Ma noi abbiamo riconosciuto fin da principio esservi dei punti in cui possiamo a prima vista sembrare fortemente discordi. E per non toccare che dei due principali, l' ultima proposizione del chiarissimo Autore che muove dubbio intorno alla possibilità della libertà nella società moderna, sembraci mostrare a prima vista una chiara opposizione colle nostre dottrine, le quali non cessano di sostenere i diritti della civile comunanza ad una vera ed ordinata libertà. Dal qual diritto appunto abbiamo preso le mosse per condannare quel vizioso centralismo, il quale dall' Autore viene all' opposto patrocinato come una necessità (dura necessità se volete, ma insuperabile) dell' epoca nostra.

Questa opposizione peraltro è come abbiamo detto poco più che una pura apparenza. E già leggeste nelle citazioni precedenti la necessità d' incentramento essere secondo il Busi tutta ipotetica, in quanto, per ottenere una grandezza fattizia, fu violentato il carattere e la tradizione nazionale. Ma inoltre, proseguendo la lettura dello opuscolo, apparisce la necessità del centralismo fondarsi, secondo l' autore, non già sulla sua prestanza naturale, ma sopra *le condizioni di questa società capovolta dalle rivoluzioni comunali e feudali ecc. trasformata dalla scienza, resa uniforme dalla pubblicità, dalle rapide comunicazioni, dalla prodicata istruzione, dai privilegi aboliti, dal cambio libero* (pag. 8.) ecc. ecc. ecc. . . . *trasformazione che può essere o una preparazione lontana a un nuovo tempo di unificazione o l'aurora di un dispotismo universale* (pag. 9.). In tanta mutazione della società *egli è senno e necessità*, dice l' Autore, *lo accettare coraggiosamente e lealmente questa condizione irrevocabile, perchè uscita dall' esplicamento secolare della civiltà* (ivi).

Ecco, lettore, in qual condizione di società sembra all' Autore inevitabile l' accettare il centralismo. Or voi sapete che anche noi, se si accetta l' esplicamento della Civiltà *alla moderna*, siamo lontanissimi dal credere evitabile o inopportuno il centralismo; sapendo benissimo che abbiamo anzi mille volte inculcato, terribile alternativa di quella eterodossia, che certuni appellano civiltà moderna (tutta fondata nell' assoluta indipendenza dell' io), essere la perpetua oscillazione fra l'anarchia e il dispotismo. Presa la società sotto l'in-

fluenza di tal principio, diciamo ancor noi coll' autore « Milioni e
 « milioni d' uomini liberi e uguali in faccia alla legge, . . . indi-
 « pendenti del pari, atti ugualmente alle armi, sottoposti a uguale
 « gravezza di danaro e di sangue . . . ecco la società. O perchè
 « dovrà essere divisa per amministrazioni diverse, mentre a ogni
 « costo si vuole che appartenga a una monarchia una e sola? . . .
 « La unità e solidarietà imposta ai vari popoli (fosse anco a loro
 « malgrado) perchè dovrà essere impedita dal produrre il solo
 « profitto ¹, che si può da essa razionalmente sperare »? (pag. 11).

La sola differenza che ravvisiamo fra le dottrine dell' autore e le nostre, sembraci appoggiata in due soli punti che potrebbero forse conciliarsi. 1.° In una cotale inesattezza, per cui l' autore ci sembra confondere come caratteri della civiltà moderna e cause di centralismo i progressi materiali colle mutazioni morali, *la massa popolare allivellata ed uniforme pronta al soffio delle rivoluzioni e alla calma del dispotismo*, colle vie ferrate e il telegrafo, colla pubblica igiene, colla direzione delle acque, delle foreste, dei fiumi ecc: elementi a parer nostro diversi in sè e nelle loro relazioni col centralismo. Che la mutazione morale introdotta pel principio d'indipendenza renda necessario il centralismo sotto una delle due forme anzidette (comunismo o dispotismo), sembraci indubitato: ma che risulti una tale necessità dalla brama o dal possedimento di quegli altri miglioramenti sociali, ferrovie, telegrafi ecc., questo in verità non sapremmo ammetterlo, se non in quanto si volesse confondere quello che da noi fu accuratamente distinto, come viemmeglio spiegheremo parlando dei diritti del potere supremo, il centralismo vizioso colla giusta unità sociale. Vi sono certamente molti vantaggi materiali di moderne scoperte e d' invenzioni, che i privati non potrebbero iniziare o condurre a termine senza l' impulso o l' aiuto dell' autorità centrale. Ma in tali casi l' opera di questa, lungi dall' essere intramontanza viziosa, è, come vedremo, compimento di un dovere ed atto di giusta unità sociale. Quello che è centralismo vizioso è quel perpetuo ingerimento per cui « l' uomo che in quasi tutte le sue attinenze era

¹ Penderi il lettore il valore di quella parola *solo profitto*, la quale dice vivamente l' eccesso di tirannia di quella fazione che rapì ai concittadini tutti gli altri profitti per regalare loro quel solo che non curavano.

una volta indipendente dallo Stato, si trova oggi avvinghiato per forza, in ciascuna di esse, al Governo. Inerme dinanzi a lui come dinanzi al feudatario della barbarie, lo incontra a ogni istante della vita, nello stato civile, nell'insegnamento, nelle facoltà, nella sapienza, nei tribunali, nel connubio, nella paternità, nell'eredità, in ogni forma infine delle vicende individuali » (pag. 13).

Ma questi sconci sembrano all'Autore sventura, sì, ma sventura inevitabile: « altri tempi altra vita: più vaste idee e generali comuovono il mondo (ivi). In tale irrevocabile condizione quale amico vero dalla libertà civile rinnegherà l'incentramento del Governo e la tutela amministrativa che sole garantiscono l'individuo e la minorità dalla locale tirannide? » (pag. 16). Così l'Autore; ed è questo il secondo punto in cui ci troviamo da lui discordi. Egli sembra accettare come fatto irrevocabile *la società capovolta* e per conseguenza necessariamente soggiogata al dispotismo; laddove noi, persuasi essere *sanabili le nazioni degli uomini*, speriamo vedere una volta la società sprigionarsi dalla ferrea catena dei falsi principii e rientrare in quella via, dove tutti gl'incrementi sociali conciliare si possono colla libertà. La qual via altro non è finalmente che il ritorno pieno e sincero alla vera natura umana, mediante l'abdicazione di quel falso e funesto principio d'indipendenza scaraventato da Lutero nella società. Cotesto principio che nega la *natura creata* dell'uomo, nega ad un tempo ogni possibilità di religione rivelata e soprannaturale: e per conseguenza il rinnegarlo pienamente tornando con tutte le forze dell'intelletto al principio cattolico, ci ricondurrebbe ad un tempo e alla natura vera dell'uomo e alla religione vera di Cristo. Sotto cotesti auspicii restando a ciascuno libero l'uso dei veri suoi diritti, anche i diritti dell'autorità centrale verrebbero pienamente assicurati; ed evitali per conseguenza i tanti sconci, contro dei quali viene invocato dal Busi come unico rimedio il centralismo.

Intendiamo benissimo che questi pochi cenni richiederebbero lunghe dichiarazioni, per soddisfare pienamente alle molte difficoltà, che sorgerebbero in mente a chi volesse confrontare l'opuscolo del Busi colle dottrine, da noi spiegate intorno al centralismo. Siccome per altro e queste dottrine a chi le ha ben comprese prevengono per se

medesime le difficoltà; e per altra parte siamo persuasi che o nessuno o pochi faranno un tal confronto; e che il volervi occorrere ci strascinerebbe fuori dei limiti di una rivista; faremo qui sosta, riservandoci ad altre occasioni un più lungo esame delle difficoltà e rallegrandoci frattanto col signor Busi dell'accortezza e profondità con cui ha saputo giudicare il movimento italiano.

II.

Roma e i suoi nemici. Al sig. DE LA GUÉRONNIÈRE

Monsignor FRANCESCO NARDI.

Non vogliamo lasciar passare questo eccellente opuscolo, senza due parole di rivista. Esso è uno di quegli scritti, tutto sugo e virtù di concetti, che con rapidi cenni vi dicono assai più che un grosso volume.

L'opuscolo, come apparisce dal titolo, è una risposta all'ultimo liberecolo del sig. De La Guéronnière; contro cui tante penne cattoliche si levarono, massimamente in Francia, a difesa della verità oltraggiata. Chi è questo signore De La Guéronnière? « Legittimista a Limoges nel 1838, difensore della sovranità popolare a Clermont nel 1840, repubblicano democratico nel 1848-49, capo della censura imperiale dal 1851 ¹ », salvo qualche altra variazione pei futuri eventi, egli è ora il più devoto apologista della politica del suo governo a rispetto del Papa. « Rifattosi scrittore nel Febbraio del 1859, diè fuori il suo *Napoléon III et l'Italie*, annunzio di guerra, minaccia al Papa, accenno ad un possibile scisma. Nel Dicembre dello stesso anno lanciò il famoso *Le Pape et le Congrès*, crudele derisione del Papato e del buon senso. Il primo liberecolo toglieva al Papa le Romagne sotto la maschera del famoso vicariato: il secondo non gli lasciava che Roma e il Patrimonio con parole contorte e di scherno ². » Ma più audace delle precedenti scritture vien questa terza, già preconizzata dagl'intesi nell'intrigo, colla quale in mezzo all'ambiguità delle frasi si fa trasparire il compimento del

sacrilego spoglio. Il perchè essa dai fogli protestanti inglesi venne segnata del titolo di *Epitaffio del Papato*; ma più propriamente potrebbe appellarsi *La lavanda delle mani*.

E veramente, scopo del libricolo si è di mostrare l'innocenza del Governo francese nel disastro del Vicario di Gesù Cristo; solamente in vece del riconoscimento di giusto, *iusti huius*, ci ha un rovesciamento di accusa, imputandosene a lui tutta la colpa. E qual è questa colpa? La cieca ostinazione di non arrendersi a verun consiglio salutare di chi si è adoperato con ogni studio per salvarlo. « L'Imperatore ha fatto tutto bene, e il Papa tutto male. Questa è la conclusione del libro. Permettetemi, sig. Visconte, di non discutere la prima parte. Quelle vostre magnifiche lodi al cospetto di tanto sangue versato, di tanti diritti violati, di patti sacri, anzi della legge stessa delle genti civili conculcata, di questa Europa tutta in armi e tutta in fiamme, quelle vostre lodi, signor Visconte, lasciamole discutere ai posteri;

.... ad essi

L'ardua sentenza,

come in altra occasione. Voi ed io siamo troppo vicini ai fatti, e troppo devoti, benchè forse per diverse ragioni, ai nostri due sovrani. Discutiamo invece la seconda parte 1. »

Qui entra l'Autore a fare un rigoroso esame delle colpe addebitate al Pontefice, che non sono altro, al dire dell'accusatore, che ostinati rifiuti ad altrettanti consigli. Il Nardi dunque viene all'esame degli uni e degli altri. « I vostri consigli, così egli, peccarono nella forma e nella misura. I consigli tra principe e principe non si mandano per le gazzette; un consiglio sui giornali è un insulto ad uom privato, e come nol sarebbe ad un principe, che quasi per ciò stesso non può più accettarlo, senza degradarsi al cospetto de' suoi sudditi e d'Europa 2 ». Ciò almeno, per la forma. Quanto poi alla misura, essi sempre trascorsero a qualche cosa, a cui non si poteva dal Pontefice discendere, senza offesa della propria coscienza e dei diritti della Chiesa. Ed è almanco ridicolo il pretendere che il

supremo maestro della morale cristiana vi si acconciasse di suo buon grado. Tolto dunque di mezzo ciò che è follia sperare ; qual è quel consiglio, a cui il Papa oppose un niego ostinato? Si volevano riforme? Ebbene esse furono convenute in Gaeta, con soddisfazione dei rappresentanti di tutte le Potenze cattoliche ; ed il Papa, appena tornato in Roma, applicò l'animo a recarle gradatamente ad effetto e andando bene spesso al di là di quanto avea promesso. L'Autore dimostra ciò non a ciarle, come fanno i calunniatori del Pontefice, ma a prova di fatti, cavandoli dalla raccolta ufficiale degli atti del Sommo Pontefice Pio IX (Roma 1857).

Si chiesero poscia nuove riforme ed anche più radicali. Eziandio a queste non si ricusò il Pontefice; e ne è prova, se non fosse altro, l'articolo 20 del trattato di Zurigo, dove è confessato « essere conforme alle generose intenzioni manifestate dal Pontefice di appropriare ancor più il sistema governativo al bene delle popolazioni ».

Quali dunque sono i pretesi consigli, a cui il Papa si è negato? Il De La Guéronnière, tolte le vaghe parole che non provano nulla, non annovera nè può annoverare altro che questi: Il Vicariato delle Romagne; La guarentigia delle Potenze, verso la rinunzia delle anzidette Province; Lo stipendio dei Sovrani; La guarnigione di tutte le Potenze cattoliche. L'Autore risponde a ciascuna delle proposte.

E quanto alla prima, mostra come il Papa non poteva senza mancare ai proprii doveri e senza ledere le ragioni della Cattolicità, discendere a una abdicazione parziale, che importava virtualmente l'abdicazione di tutto il resto, e in favore d'un manifesto persecutore della Chiesa. Oltrechè era vano il pure parlarne, quando il Conte di Cavour apertamente dichiarava, come è riportato da un documento del libro giallo, che in nessun caso si acconsentirebbe ad accettare questa specie d'infeudazione.

Quanto alla seconda la condizione implicita la rendeva impossibile. Di più, l'Inghilterra dichiarava in pubblico parlamento che non intendeva accedervi. E senza ciò, « che giovano trattati e guarentigie in un tempo in cui non v'è più diritto delle genti, e s'invadono i territorii senza dichiarazione di guerra? Dov'è la pace di Villafranca sottoscritta da due imperatori? Chi parla più

del trattato di Zurigo, in cui un anno fa Francia, Austria, e Sardegna si giuravano fede e pace perpetua in nome della SS. Trinità? Che patti? Il diritto *scritto* non tiene contro i diritti imprescrittibili delle nazioni, espressi nei modi e forme che tutti sanno 1. »

Quanto al terzo, « Il Papa avrebbe dovuto accettare dai Sovrani cattolici una mesata, salvo alle Camere il discuterla tutti gli anni coi relativi commenti e osservazioni, salvo compendiarla in caso di cattive annate, e salvo ai Sovrani ricordarla al Papa ad ogni desiderabile occasione. Quante volte non udimmo quell'eterno: *Le Souverain Pontife que nous avons remis sur le trône?* Quante volte ci canterebbero: paghiamo del nostro! ci costa centomila all'anno! ed altri simili carissimi discorsi? Il Papa un salariato! Buona sorte che abbiamo a Papa tal uomo che a simili proposte neppure si sdegna, ma sorride di pietà. Tronco questo punto perchè troppo schifoso 2. »

Finalmente quanto alla guarnigione di tutte le Potenze cattoliche, l'Autore giustamente risponde: « Questo progetto non ha che un solo inconveniente, ed è quello di non essere mai stato sinceramente proposto. Se ne trattò così in via accademica, e teoreticamente, ma quando vi furono vere proposte, trovarono contraddizioni, e non a Roma. Però è vero che neppure a Roma piacque codesto sistema umiliante nella teoria, impossibile nella pratica, e Roma domandò le si consentisse il libero arruolamento e comando delle proprie truppe, anzichè farsi guardare a vista da Generali francesi, austriaci o spagnuoli. Ricordiamo che due volte (Gennaio 1859, Maggio 1860) il Cardinale aveva convenuto colla stessa Francia pel ritiro delle sue truppe, che pure avevano reso all'ordine e al Governo splendidi servigi, e manteneano un' eccellente disciplina. Lo spettacolo d' un Papa in Vaticano stipendiato da Principi e protetto da Generali, che riceverebbero per telegrafo gli ordini da comunicargli, trasfiggerebbe il cuore d' ogni cattolico assai più crudelmente che un Papa esule, prigioniero e martire 3. »

Ecco a che si riducono i vantati consigli salutarì ed amichevoli, del cui rifiuto si è fatto tanto scalpore. Ora tornando colla considerazione sopra di essi, si scorgerà agevolmente che il rifiuto Pontificio

non riguarda propriamente che un solo. Imperocchè la proposta di guarnigione, somministrata dalle diverse Potenze, non fu rigettata, ma si cercò solamente di ridurla a maniera più decorosa e più rispondente al fine per cui si voleva. La proposta di un annuo sussidio dei Governi laici era cosa che riguardava la persona del Pontefice; e l'aver egli per santissime e nobilissime ragioni preferite le spontanee offerte dei fedeli, non ha nulla che fare coll'ordinamento civile e politico dello Stato. La proposta della guarentigia delle province rimase, benchè fosse illusoria nella sostanza, pure non incontrava difficoltà, se non per l'implicito riconoscimento, che conteneva, dello spoglio già fatto delle Romagne. Che dunque resta pei famosi rifiuti? Non altro che il Vicariato di esse Romagne; e sfidiamo tutti i De La Guéronnière di qualsivoglia paese a dimostrare il contrario. Ma che uopo abbiamo di più disputare sopra un tal punto, quando il Pontefice stesso colla sua autorevole testimonianza lo ha messo del tutto fuori di quistione? Sì: il Pontefice stesso, in mezzo al più augusto consesso del Cristianesimo, parlando in faccia al mondo universo, ha dichiarato in modo formale e solenne che dei consigli postigli in questi tempi intorno ai miglioramenti governativi dello Stato, nessuno è stato da Lui rigettato, tranne quel solo che avea per fine non una maggior perfezione di provvedimenti civili, ma l'assenso alla parziale usurpazione già consummata de' suoi domini ¹. Or chi è, non diremo sì audace, ma sì matto, che oserà smentire o porre in dubbio ciò che il Personaggio più venerando tra gli uomini, il Maestro supremo e universale della verità afferma in maniera sì categorica? Se alcuno, dopo avuta contezza di questa solenne dichiarazione del Pontefice osasse tanto; egli certamente, presso chiunque abbia fior di buon senso, non riporterebbe altro guadagno che l'onta d'aver per vile adulazione o altro turpe motivo reso omaggio alla menzogna.

¹ *Quod si recentissimis hisce temporibus consilia circa civilem procuracionem nobis data fuerunt, haud ignoratis, Venerabiles Fratres, illa a Nobis admissa fuisse, eo tamen excepto ac reiecto, quod non ad civilem administrationem respiciebat, sed eo spectabat ut spoliationis parti iam patratæ assentiremur.* Allocuzione del 18 Marzo 1861.

III.

ALBÈRI *L'Italia uscente l'anno 1860* — Firenze presso i principali librai 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 36.

Asseverammo più volte (e il lettore ne avrà fresca la memoria pel dettato pocanzi nell' articolo del centralismo) asseverammo più volte che quel fantasma di unità piemontese, gittato qual maschera a suo dispetto in fronte all' Italia, è tutt' altro che il vero desiderio degli Italiani. Una piccola fazione ma audace, spremuta loro la borsa per comprare o fabbricare i suffragi universali, ha atterrito o incatenato col suo dispotismo ogni altro partito, e poi va strombazzando per tutta Europa nei giornali o venderecci o complici, sospiro d'Italia essere l'unità sotto il Re galantuomo. Senza parlare dei Cattolici, il cui abbominio pel sacrilego latroneccio non può essere dubbioso e di tutto il *legittimismo* italiano che è numeroso, Gaeta, gli Abruzzi, la Sicilia già diedero a cotesta menzogna tal risposta, che le penne stesse vendute al Governo sono costrette a registrarla.

Or ecco un libretto di poche pagine cui saremmo tentati trascrivere quasi per intero nella *Civiltà Cattolica*, se non contenesse tal dose di politica, che in queste carte ridonderebbe. Eppure il signor Albèri è conosciuto per tutt'altro opinare che il nostro 1; e chi sa se non rifiuterà con disdegno come un affronto i nostri elogi? Ma no: il suo carattere che sembra franco e leale saprà stimare la franchezza e lealtà nostra, e quando abbiamo la sorte di poterlo lodare, e quando il dovere ci spinge a dissentire. E voi, lettore, vedendo tanta concordia nel riprovare questa unità violenta d'Italia fra cervelli ed animi di così opposti partiti; comprenderete che non per clericali preoccupazioni o per avversioni agli interessi nazionali, ma per amore anzi del vero bene d'Italia abbiamo dovuto combattere sotto aspetto morale quei travimenti, che l'Albèri tenerissimo dell'Italia

1 Il Piovano Arlotto anno III°, N. 7, 8 e 9 Luglio, Agosto e Settembre pag. 395 nomina l'Albèri fra i cooperatori dell'*Italiano* giornale di Mazzini.

combatte nelle regioni politiche. Così ci avessero intesi quando era tempo coloro che corsero sì entusiasti all'arrischiata impresa con intenzioni non del tutto inique ! Avrebbero forse tentato di contenere l'impeto precipitoso, invece di aspettare a piangerne non più rimediabili le rovine anche politiche.

Queste vengono dall' Albèri così compendiate. « Prescindendo oramai da ogni ragionamento, ed appellandoci al testimonio dei fatti, ecco i frutti da noi raccolti finora nel cammino dell' unità : Prima avevamo la sola Venezia in mano dello straniero, ed ora Venezia e Nizza : Prima avevamo in essere le forze napoletane, ed ora sono distrutte, ed impegnate le piemontesi : Prima avevamo o potevamo avere per noi tutta Europa, ora l'abbiamo contraria : Prima potevamo contare sopra noi stessi per raggiungere il fine della nostra indipendenza, ora siamo a discrezione di quanto v'ha di men certo sulla terra, del sopravvivere di un uomo ! (pag. 59.) »

E donde sì disastrose conseguenze ? Dall'aver voluto violentare, per fabbricarci un' Italia artificiale, la natura e la storia. « Chi voglia intendere nella loro realtà i destini della Penisola » vedrà che « per la naturale configurazione e le spiccate divisioni del suolo della Penisola, i caratteri speciali e diversi delle razze che ivi presero stanza, dovettero più distintamente che per tutto altrove conservare la loro impronta originale, e determinare i loro destini. Ed in vero, non v' ha regione in Europa naturalmente divisa in tante parti come l' Italia : le tre grandi isole, Corsica, Sardegna e Sicilia ; l'estremo angolo meridionale, e quasi africano ; Roma col suo territorio chiuso tra sue maremme e suoi monti ; quel bel seno di Appennini, quel quasi nido di civiltà, che ancor serba nome da' suoi primi coltivatori toscani ; la marina adriatica e la ligure, e la gran valle del Po. E così concorrendo la diversità delle immigrazioni colla diversità delle divisioni naturali, troviamo infatti antichissimamente i Fenici nelle isole, i Siculi e Magno-Greci nell'angolo meridionale, le genti sannitiche e latine intorno a Roma, la lega Etrusca in mezzo, i Veneti e i Liguri ai fianchi, i Celti nei piani settentrionali. E via via come saremo per vedere più innanzi (pag. 8). » Di che l'Autore inferisce col Balbo, per ultimo corollario specolativo, la impossibilità

sperimentata in tutta la nostra storia, salvo una breve eccezione, di costituirci in un sol regno (*pag. 9*): quale ultima conseguenza pratica « l'Italia non conformata a un sol regno, ma destinata ad esser divisa in parecchie province » dover essere « felice quando quelle divisioni sono conformi alla natura; savia quando cercherà conformarle; infelice e stolta quando il vano desiderio di un solo Stato la distorrà da quella che è sua condizione naturale (*pagina 11*) ».

« L'aver voluto affrettar anche il bene (dell'unità) per vie innaturali e violente, l'uccidere tante varie nazionalità per costituirne una sola è...chiedere la vita alla morte, forzare la mano di Dio che non si tenta mai impunemente (*pag. 15*) ».

Infatti la punizione non ha tardato: la mania dell'unità ha ingenerata la quistione romana, tortura delle coscienze cattoliche; la napoletana, vitupero della politica piemontese e distruzione di quell'esercito di centomila combattenti, *vagheggiato come il più certo e valido sussidio al conquisto della nostra indipendenza* (*pag. 25*); la veneta, pericolo immenso della causa italiana sia che si tenti risolverla sfidando tutti i potentati europei, sia che si voglia sospenderla inceppando i movimenti di Mazzini e Garibaldi; la quistione francese finalmente ed europea, nella quale e le precedenti dichiarazioni di Napoleone, rafforzate dalle recenti manifestazioni del Senato e del Parlamento francese, e l'atteggiamento presente di tutti gli altri Potentati pongono oggi non sai se a disperazione o a rovello tutta l'astuzia benchè grandissima della politica cavouriana.

Tale ne sembra la sostanza di questo libretto che dovea formare la prima parte di più lunga dissertazione. L'Autore intendeva divisare nella seconda « l'interno ordinamento d'Italia nell'ipotesi dell'unità conseguita; dove prendendo ad esame il progetto di riordinamento amministrativo e finanziario proposto dal ministro Minghetti, concludevamo, dice, alla necessità di *riconurre ogni Regione al grado di vero e proprio Stato*, non altrimenti che i Cantoni svizzeri e gli Stati dell'Unione americana, conferendo a ciascuna l'arbitrio sovrano di tutto ciò che dalla *Costituzione da stabilirsi* non fosse definito come interesse generale della Nazione.

« Se non che avendo inteso che un nostro valentissimo amico ha la mano ad un lavoro di tal natura, ci siamo ristati, persuasi che il pubblico verrà da lui molto più amplamente soddisfatto ».

Vedremo con piacere a suo tempo che cosa saprà dirci il valentissimo amico. Per ora ringrazieremo sinceramente chi dimostrò con tanta forza l'immenso danno recato all'Italia dallo sconsigliato movimento.

Le ragioni non ammettono replica; basterebbero esse sole a fare esclamare da qualunque persona di senno, l'Italia essere più maltrattata dai suoi amanti che dai suoi nemici. E che dirà oggi l'Autore alla vista dei fatti di che siamo testimoni? Se vi ha sentimento nobile nella società e desiderabile per gl'Italiani, tale è certamente la energia del sentimento nazionale e la fermezza e fedeltà a sostenerne il governo. Questo sentimento nazionale, questa fedeltà cittadina quanto dovevano essere energici nel popolo napoletano, che disusato al resistere, tradito dai Generali, oppresso da eserciti e volontari stranieri, pure si rialzò e lottò coll'eroismo che testè vedemmo! In tanto scadimento di animi e di caratteri cotesta energia sarebbe stata un tesoro usufruttuata pel bene della patria, e invece? . . . Vergogna! Un esercito italiano corse addosso a quelle popolazioni, ree non d'altro che di amare la patria e il loro Principe, e ne fe strage.

Frattanto altro spettacolo non meno funesto ci presentano le congetture politiche, che da giornali di qualche peso si espongono or più, or meno chiaramente, mostrandoci affacciati dalle Alpi due Principi di dinastia straniera, pronti ad insediarsi al governo delle due più belle parti d'Italia, Napoli e Toscana. E se queste ricusano, *vae victis!* S'accorgeranno che cosa sia la loro libertà.

E Roma dà ella meno da piangere? L'Autore ha recato più volte l'autorità del Balbo che mirava nel Papato la prima gloria d'Italia. Ma che direbbe, se oggi vivesse, quel cattolico italiano alla vista dei nuovi smaglianti splendori che traggono alla tiara sì fervida ammirazione, non pure dal mondo cattolico, ma dai più generosi ed illustri fra gli eterodossi? Egli che rimase sì preso e trasformato in tutt'altro per la costanza del Clero romano e del suo Pontefice Pio VII, come sarebbe oggi penetrato di meraviglia contemplando

il gran personaggio di Pio IX alla testa non di pochi prelati e canonici, ma di tutto l'Episcopato della terra, oppresso materialmente dall'idra della rivoluzione, ma fermo, ma combattente, ma trionfante per la riverenza dei popoli che da ogni parte corrono a rinfrancarlo. Oh come esulterebbe quell'amor patrio fervidissimo al vedere che sol nell'Italia siasi trovato un uomo di tanta forza, cui non fa tremare lo scroscio del mondo che traballa!

*Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.*

Or bene questa nuova, questa splendidissima gloria italiana potrà essere sacrificata quanto prima a quella snaturata unità piemontese, che dopo d'aver lanciata l'ultima bomba contro un eroe quinilustre in Gaeta, e contro quell'amazzone cristiana che gli combatteva ai fianchi, aspetta il momento di correre col suo spegnetto al Vaticano a smorzare la fiaccola in quello appunto che più risplende, e rinnegare per sempre in nome dell'Italia le glorie del Papato! Oh Balbo, buon per te che il marmo del sepolcro nasconde agli occhi tuoi l'orrendo spettacolo. Ma tu, lettore, che ne sei testimone, se non piangi di che pianger suoli?

Se non che ci avveggiamo che l'affetto ci trasporta dalla rivista nell'elegia. Il lettore ci perdonerà il non irragionevole trascorso: e noi per tornare alla prosa e al nostro tema aggiungeremo soltanto che a compimento del libretto l'Autore riproduce in quattro appendici documenti già noti ¹, ma che si rileggeranno con piacere obliati come sono dopo alcuni mesi e si confronteranno utilmente coi recenti avvenimenti.

¹ Del potere temporale dei Papi; Questione Napoletana; Della politica francese rispetto all'unità d'Italia; Del migliore assetto d'Italia, pensieri di Lamartine.

ARCHEOLOGIA



Della Vita e delle Opere di Bartolomeo Borghesi.

Bartolomeo Borghesi, nato in Savignano agli 11 di Luglio del 1781, e morto a S. Marino il di 16 Aprile del 1860, fu un dei più grandi ingegni che mai illustrassero l'archeologia, e nella disciplina epigrafica, numismatica e cronologica fu riverito, non solo in Italia ma da tutta l'Europa, come oracolo e maestro sovrano. Fin dalla prima fanciullezza venne iniziato nella scienza e nell'amore dell'antichità da Pietro Borghesi suo genitore, stato anch'egli a' suoi di valentissimo numismatico; ed il piccolo Bartolino, come allora chiamavasi, fece sì rapidi e portentosi progressi, che di undici anni poté stampare una Dissertazione sopra una medaglia di Eraclio ¹; lavoro che, a giudizio del ch. cav. De Rossi dal quale attingiamo la maggior parte delle presenti notizie, dimostra « aver lui nella sua viril fanciullezza già tutto alacramente percorso il vasto campo della numismatica ² ». Nel tempo stesso già tenea commercio di lettere coi dotti intorno allo studio delle monete, avendogli il padre ceduto tutto il carteggio numismatico, come scriveva nel Novembre del 1792 il fanciullo Borghesi a D. Cesare Cittadella custode del museo di Ferrara.

Dall'umile Savignano recatosi giovanetto a Roma, contrasse familiarità col celebre archivista del Vaticano, Gaetano Marini, il quale grandemente invogliatolo della diplomatica fece che, oltre le medaglie e le iscrizioni antiche, volgesse gli studi anco alle antiche pergamene. Migliaia di queste egli minutamente esaminò nei famosi archivi di Ravenna, gareggiando col Fantuzzi nell'esplorarli; ed in altri ancora inesplorati di

¹ *Dissertazione su di una medaglia Ravennana in bronzo dell'Imperatore Eraclio; Cesena, 1792.*

² *Delle lodi di BARTOLOMEO BORGHESI, Discorso recitato all'insigne e Pontificia Accademia Romana di san Luca, il di 15 Luglio 1860, dal cavaliere GIAMBATTISTA DE ROSSI. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1860. Il medesimo Discorso, arricchito dall'Autore di non poche e preziose notizie, è pure uscito testè in luce nell'Archivio Storico Italiano di Firenze (Nuova Serie, Tomo XII, Disp. 2.^a).*

altre città della Romagna fece preziose scoperte, spendendovi fino a dieci ore intere ogni dì. Nè in ciò seguiva egli solamente un vago e giovanile impulso di curiosità, ma le sue ricerche ordinava tutte alla grand' opera dei fasti cristiani dell'Emilia, che aveva in animo di pubblicare sotto il titolo di *Emilia sacra*, perchè, come l'*Italia sacra* dell' Ughelli, ma in modo assai migliore, avrebbe offerta la serie dei Vescovi di tutte le sedi dell'Emilia. Compagno nell'impresa eragli il sacerdote Giambattista Tondini di Faenza, come appare dalle lettere che scriveagli il Borghesi. Ma il Borghesi dovette rompere a mezzo l'impresa, perchè i medici attribuendo alla polvere da lui aspirata negli archivi un mal di petto da lui contratto, gli vietarono di più frequentarli. Quindi prima dell'anno trentesimo dell'età sua egli diede un eterno addio ai fasti dell'Emilia, al medio evo e ai diplomi, seppellendo in un perpetuo oblio i preziosi frutti delle fatiche in essi durate per parecchi anni. E tutto si volse all' epigrafia, alla numismatica ed allo studio dei fasti romani.

A tal fine, oltre il vasto corredo di dottrina già acquistata, si diè a raccogliere da ogni parte monumenti e notizie, corse e ricorse per dieci e più anni l' Italia, fece lunghe dimore in Milano e in Roma dove ordinò il medagliere del Vaticano; pubblicando intanto di tratto in tratto o comunicando in iscritto agli amici i primi saggi dei suoi studi, nei quali già appariva tutta la maturità di un consummato maestro. Fra questi saggi, la Dissertazione sulla gente Arria ¹ e l'illustrazione dei nuovi frammenti dei Fasti scavati nel Foro romano ², sono dagl'intendenti riputati capolavori di dottrina e di critica sagacità. Indi con tutte le ricchezze e la suppellettile antiquaria da lui raccolta si ritirò nel 1821 a S. Marino ed ivi tutto immerso ne'suoi studi visse solo ad essi gli ultimi quarant'anni della lunga sua vita.

L' alpestre e solitario nido di S. Marino pareva la sede più disadatta ad un archeologo, a cui bisognando prontamente conoscere tutte le nuove scoperte e corrispondere coi dotti d'ogni paese, sembrava necessario il soggiornare piuttosto in città popolosa e di gran ricapito. Ma tale non fu pel Borghesi; anzi è una delle singolarità più notevoli della sua vita che da quella solitudine egli godesse il commercio del mondo erudito, come se stato fosse nel centro della più vasta metropoli. Del che egli fu debitore alla gran fama della sua dottrina ed alla liberalissima cortesia onde comunicava altrui per lettere i frutti del suo sapere. La celebrità che aveva già acquistata come sommo numismatico, faceva sì che, al primo apparire di una moneta nuova o rara, egli tosto ne avesse contezza, o perchè gli studiosi gliene chiedevano alcun parere, o perchè i trafficanti di tal merce gliela offerivano per arricchirne il suo medagliere; il quale,

¹ *Della gente Arria Romana e di un nuovo denaro di Marco Arrio Secondo*; Milano, 1817. Il dottissimo Labus vi premise una sua prefazione.

² *Nuovi frammenti dei fasti consolari Capitolini illustrati*; Parte prima, Milano 1818. Parte seconda, ivi 1820. Sono due volumi in 4.^a, il primo di 126, il secondo di 220 pagine.

formato colle cure e le spese di quasi un secolo ¹, era uno dei più ricchi di Europa, anzi in qualche parte vinceva gli stessi musei di Parigi e di Vienna. Questa celebrità crebbe vieppiù col pubblicare ch'egli fece le famose Decadi di osservazioni numismatiche ², le quali benchè dettate dall'Autore senza scelta e senz'ordine e quasi per passatempo, nondimeno per la profonda e rara dottrina che contengono, levarono sommo grido al pari delle opere in tal genere più limate e classiche, e quel grido mantengono tuttora presso i dotti, non ostante l'avanzarsi che han fatto dopo quel tempo cotesti studi.

Ma il principale studio che occupava il solitario di S. Marino era la grand'opera dei fasti romani, alla quale egli aveva ormai consacrato la sua vita e per cui gli bisognava conoscere ed esaminare profondamente ogni novità di storia o di epigrafia romana che venisse in luce. Ora anche qui la sua riputazione e l'aspettazione grandissima che tutti avevano delle sue ricerche faceva in guisa che egli nel suo eremo fosse di ogni scoperta informato più ampiamente e prontamente, che non accade a molti nelle maggiori capitali. Imperocchè, appena in qualsiasi parte del mondo antico era uscita in luce un'iscrizione latina o greca, o un monumento attenentesi alla storia romana, tosto un esemplare e spesso più d'uno per zelo di molti e per molte vie ad un tempo ne giungeva a S. Marino; quasi tributo spontaneo che i letterati d'ogni paese offrivano al sovrano censore dei fasti romani, facendo a gara di contribuire anch'essi al gran lavoro ch'egli avea intrapreso.

D'altra parte continuo era il ricorrere che da ogni lato facevano con lettere gli studiosi e gli eruditi alla scienza del Borghesi, consultandolo come maestro sopra i più nuovi o difficili punti delle romane antichità, ed egli a tutti soddisfacendo con inesauribile cortesia e larghezza, manteneva carteggio e commercio vivissimo con tutte le parti d'Europa. Queste domande erano tante, che gli rubavano gran parte del tempo dei suoi studi, fino a passare di molti mesi senza potervi riporre la mano ³;

¹ Così scriveva il Borghesi medesimo al ch. Salvatore Betti il 2 Maggio 1829, aggiungendo: « Le mie serie più complete sono quelle delle monete e delle medaglie pontificie, la romana degli Imperatori e segnatamente la consolare, che non teme il paragone dei musei di Parigi e di Vienna, e che nella parte del bronzo li vince di gran lunga ».

² *Osservazioni numismatiche*, in diciassette Decadi, stampate in vari tomi del *Giornale Arcadico*, dal 1824 al 1840. Ogni Decade contiene dieci Osservazioni sopra materie svariate ed accorzate a caso. I volumi dell'*Arcadico*, in cui sono sparse, richiesti a gara son divenuti rarissimi; ed italiani e stranieri cento volte prepararono il Borghesi che unite in un sol volume le ristampasse; ma egli o per modestia o per altre occupazioni non le degnò mai di una seconda edizione. Bensì dolevasi negli ultimi anni di non poter emendare o cancellare certi tratti, ch'egli trovava difettosi; e dopo la sua morte furono rinvenuti due esemplari delle Decadi, annotati e corretti di sua mano, dei quali si gioveranno gli Editori francesi delle sue opere, sicchè avrem da loro le celebri *Osservazioni* polite, almeno in gran parte, coll'ultima lima dell'Autore.

³ In una lettera al Betti, così scriveva nel 1844: « È più d'un anno che non ho potuto dettare due righe di mia elezione e nè meno terminare molte cose incominciate, assorbendomi tutto il tempo questo mio troppo esteso carteggio e lo studio necessario per alimen-

sicchè egli soleva dire e scrivere agli amici che *soccombeva sotto il peso delle consultazioni dirteglie da ogni parte*. Imperocchè il negozio del rispondere non era per lui cosa leggiera e di cerimonia; ma vi ponea tutta la diligenza e lo studio che altri farebbe nel dettar libri. Quindi è avvenuto che le sue lettere sono per lo più veri trattati di gravissime questioni, e perfetti modelli di critica, di sagacità e di dottrina squisita e vastissima; quindi elle erano da tutti desiderate ed ambite come un tesoro; e per mezzo di esse egli dalla rocca di S. Marino tenea, per dir così, scuola e cattedra a tutto il mondo degli eruditi; e questi l'onoravano come sommo maestro, e benchè fossero ad altrui maestri si pregiavano di chiamarsi a lui discepoli. Così il grande epigrafista danese Olao Kellermann rapito in età troppo immatura ai suoi studi, così Teodoro Mommsen e Giovanni Henzen e Leone Renier e Natale Des Vergers, i più illustri nomi che in queste discipline vanti la Germania e la Francia, per tacere dei minori e degl' Italiani, del Borghesi si riconoscono per discepoli, e degl' insegnamenti suoi sono piene le opere loro, tantochè si può dire aver egli posto mano in tutte le grandi opere epigrafiche, uscite soprattutto negli ultimi vent'anni. « Quando le infinite lettere del Borghesi (dice uno de' suoi più valenti alunni e intimi conoscitori, il Cav. De Rossi) da ogni parte raccolte vedranno la luce, allora saprà il mondo quale e quanto magistero egli esercitò; allora apparirà la prima volta un epistolario, cui, nè io esagero punto, la storia letteraria nulla conosce di simile nè di secondo. Molto è lo studio e l'amore che io ho posto in cercare nei libri e ne' manoscritti le lettere degli uomini illustri in ogni ragione di scienze, e posso affermare d'averne lette parecchie migliaia: un corpo di lettere che anco assai da lungi regga al confronto di quelle del Borghesi, non vidi io mai ⁴. »

Lunga e difficil cosa sarebbe il dare qui un giusto ragguaglio dei dottissimi scritti dalla sua penna usciti; non solamente pel vasto campo di materie svariatissime che abbracciano, ma perchè la maggior parte di essi giacciono disseminati e quasi perduti in un'infinità di giornali e riviste scientifiche, di raccolte accademiche e di opere di archeologi, ai quali tutti egli liberalmente contribuiva del suo, senza altrimenti curarsi di comporre egli stesso libri o trattazioni compiute. E tal ragguaglio non potrà farsi agevolmente, se non quando gli Editori francesi avranno compiuta la pubblicazione di tutti gli scritti del Borghesi in un sol corpo raccolti, alla quale hanno pur ora posto mano. Bensì potremo qui, colla guida del già lodato De Rossi, delineare a grandi tratti il vasto disegno degli studi che il Borghesi aveva ideato, ed ai quali consacrò quasi tutta

tarlo. Io ne ho tuttavolta un grande compenso, perchè non apparisce in Europa una lapide di qualche importanza, la quale non capiti in fine sul mio tavolino e spesso da più parti, il che giova non poco per averne una buona lezione. Convien ben soffrire dei fastidii per far l' epigrafico a San Marino. »

⁴ Degli studi di Bartolomeo Borghesi, nell' Archivio storico Italiano, I. cit.

la vita e specialmente gli ultimi quarant'anni della sua solitudine in S. Marino.

Volle dunque il Borghesi trarre dai monumenti epigrafici, numismatici e storici del mondo romano la dottrina più compinta ed esatta che si potesse dell'ordine dei tempi e della successione dei consoli da Bruto e Collatino fino alla caduta del regno Gotico in Italia sotto Giustiniano; le genealogie delle grandi famiglie romane che illustrarono i fasti della repubblica e dell'impero; le serie dei censori, dei proconsoli, dei pretori, degli edili, dei questori e di quanti magistrati ordinari tennero in Roma le maggiori sedi, e con vario nome e potestà ne ressero le province; tutta la gerarchia delle grandi e delle minori magistrature, dei sacerdoti, della milizia legionaria, urbana ed ausiliare, e persino degli uffici, delle amministrazioni, dei collegi, e di ogni altra istituzione di Roma repubblicana ed imperiale sia nella città, sia nelle province; e di questa gerarchia tutte le fasi ed i mutamenti, e il come e il quando delle alterazioni sorte per le vicende consuete dei tempi, o per le scosse violente delle discordie e guerre cittadine, o per le leggi riformatrici della costituzione civile, e finalmente la totale trasformazione che subì per l'azione manifesta e per le arti coperte di Cesare, di Augusto e dei seguenti Imperatori, fino alla invasione dei Barbari ed all'ultima caduta della romana grandezza. Impresa veramente gigantesca e da sgomentare ogni mente più salda, che valga a misurarne tutta l'arduità e la grandezza; nè sappiamo che disegno si ardito fosse mai da altri concepito. Vero è che anche il celebre Panvinio tre secoli fa ideò la grandiosa mole di ben cento libri, nei quali volea tutta comprendere l'antichità romana; e benchè morto nella freschissima età di 39 anni, molti ne dettò e diede in luce. Ma la smisurata quantità della materia che il Panvinio adunò, e l'uso che ne ideò, scompaiono quasi nulla, al paragone dei tesori raccolti dal Borghesi e dei frutti che ne raccolse.

A raggiungere il suo scopo, il Borghesi non solo s'impadronì di tutte le notizie che intorno a Roma si possono attingere dagli storici greci e latini, noti ab antico o recentemente dispeppelliti dai palimpsesti, ma moltissime e pellegrine ne scoprì egli stesso col vasto e profondo studio dei monumenti. Esaminò ad una ad una le antiche monete, massime le consolari e le appartenenti a romane famiglie, ne studiò l'arte, i tipi, le lettere, tentandone e spesso ritrovandone la quasi disperata cronologia. Indi si volse alle iscrizioni greche e latine, cercandole ne' marmi, ne' libri, ne' codici, nelle copie somministrategli da amici; e tutte ad una ad una, in numero non meno di sessantamila, le analizzò, fermandone la vera lezione e l'interpretazione, accettando le vere e scartando le false, ond'egli primo colla sua finissima critica purgò questo campo da infinite imposture che nella cronologia e nella storia strane confusioni e corruzioni avevano generato. Le notizie poi svariatissime e innumerevoli che indi traeva, venne continuamente disponendo e fondendo con quelle che

palesi o nascoste stanno in tutti gli scritti a noi pervenuti dell' antichità, nelle leggi e negli atti pubblici, ne' libri degli storici e dei geografi, dei giureconsulti e dei filosofi, degli oratori, dei grammatici e dei poeti: e dal paragone e dalla combinazione delle une colle altre, egli non si può dire quanta nuova luce sfavillasse all'acuto suo sguardo. Con ciò il Borghesi non solo pervenne ad avere dei tempi, dei fatti, delle persone e delle istituzioni di tutta la storia romana tal conoscenza, quanta altri mai non ebbe, sicchè pareva vissuto nell' antica Roma ed in intima familiarità cogli antichi Romani di ogni tempo; ma potè creare, per dir così, una nuova storia, assai più vasta e recondita ed esatta che non era la conosciuta finqui dagli eruditi medesimi, anzi potè con essa correggere molte volte gli stessi antichi, meglio di loro conoscendo le date, i fatti, e i personaggi dei loro annali.

E questa istoria, frutto d' immensi studi, era la grand' opera ch' egli aveva in animo di mettere in luce; se non che a compiere sì smisurato edificio non potea bastargli la vita. È fama che lo stupendo quadro dal Borghesi immaginato e composto dovesse poi esser colorito dall' elegante penna di Giulio Perticari, e che i due amici si fossero divisa la fatica, per modo che l'uno vi ponesse gli studi e la materia, l'altro la nobiltà della forma e del dettato. Ma questo accordo non potè aver luogo che in sui principii; giacchè coll' inoltrarsi che il Borghesi fece negli apparecchi della gran mole, questa gli venne sempre più crescendo dinanzi in proporzioni sì smisurate, ch' egli ben si avvide troppo essere angusti ad abbracciarla i termini d' una vita anche nestorea. Perciò, senza punto rimettere del generale concetto e della universalità degli apparecchi e degli studi, le principali cure ristinse ai Fasti consolari, i quali soli avrebbe voluto potere almeno rifare da capo a fondo e pienamente illustrare. Ma avvedutosi che anche questo era troppo, nè volendo per altro restringere vieppiù il già ristretto disegno, egli venne finalmente nel magnanimo e singolarissimo proposito di non veder messa in luce l' opera sua, ma questa cura lasciando ai posteri, continuare fino all'ultimo di nello studio e spingere fin dove dall' alto gli sarebbe concesso i termini del suo lavoro: e l' arduo proponimento mantenne. Già toccava l' ottantesimo anno, e dato sesto alla serie dei Prefetti di Roma infino a Gallieno, era tornato al difficilissimo assunto di trovare la debita sede a parecchie centinaia di consoli suffetti di cui sono ignoti gli anni e la storia, quando morte improvvisa lo colse e colla vita gli troncò in mano il filo che andava svolgendo dei fasti romani.

Or chi sarà che questo filo raccolga e compia la tela dal gran Borghesi ideata, e sopra le vaste fondamenta da lui poste innalzi quel grandioso monumento di storia romana che fu l' amore e lo studio di tutta la sua vita? La sua morte, benchè in età quasi decrepita, troppo immatura è sembrata ed acerbissima ai dotti, che la perdita di tanto maestro piangono come danno irreparabile; nè altro conforto loro rimane che la speranza di veder tosto raccolta l' eredità della sua scienza e di potere nei

volumi postumi delle sue opere largamente attingere quella squisita dottrina, di cui lo venerarono in vita come maestro ed oracolo.

La nobile impresa di raccogliere e pubblicare tutti gli scritti del Borghesi è stata iniziata ed assunta con generoso pensiero da Napoleone III, al quale di questo beneficio sarà tutta l'Italia riconoscente. Un mese dopo la morte dell'illustre archeologo, il signor Ernesto Desjardins fu dall'Imperatore inviato in Italia a prendere le opportune informazioni e disposizioni; e con decreto degli 8 Agosto fu stabilito che la pubblicazione di tutte le opere del Borghesi sarebbe fatta a spese della lista civile dell'Imperatore, e fu istituita a dirigerla una Commissione, composta dei sigg. Leone Renier, Giambattista De Rossi, Natale Des Vergers, ed Ernesto Desjardins. Grazie allo zelo di questi Signori e alla premura con cui da ogni paese d'Europa i dotti hanno corrisposto al loro invito di cooperare a sì bella impresa, già si sono potuti raccogliere in Parigi la massima parte dei materiali per l'edizione. Questa si dividerà in tre Parti: la prima conterrà tutte le opere, memorie e articoli stampati già dallo stesso Borghesi, il numero dei quali, secondo il primo ed incompiuto catalogo compilato dagli Editori, superava i 200; la seconda l'*Epistolario*, cioè tutte le lettere del Borghesi, tanto edite quanto inedite; la terza tutti i manoscritti inediti, lasciati dal Borghesi in mano ai suoi eredi: ogni cosa nella lingua originale dell'Autore, e seguendo l'ordine cronologico che gioverà a mostrar meglio i progressi fatti a mano a mano dall'illustre maestro.

Dei cinque o sei Volumi in 4°, che secondo il calcolo degli Editori saranno necessari alla prima Parte, il primo conterrà principalmente le opere di numismatica, arricchite ed illustrate di note da Monsignor Cavedoni in tali discipline dottissimo; gli altri le opere attenentisi più specialmente all'epigrafia. Quanto all'*Epistolario*, che sarà fuor d'ogni dubbio la parte più nuova e importante di tutta la collezione, gli Editori, oltre le molte che ancora si promettono di adunare da varie parti, hanno già nelle lor mani più di 500 lettere autografe e al tutto inedite del Borghesi, cioè, dicono essi, « più di 500 Memorie sopra tutte le questioni di amministrazione militare, politica, religiosa, provinciale e municipale di Roma; sopra le opere pubbliche, i collegi di artigiani, i pubblici sussidii e i loro servigi; sopra le grandi famiglie e la loro genealogia, insomma sopra il complesso di tutti i fatti che costituiscono la storia di Roma, dei quali gli scrittori han poco o nulla parlato e che ci sono rivelati oggidì solo dai monumenti ufficiali, studiati e interpretati nel modo che il Borghesi, primo di tutti, ha saputo adoperare. »

L'illustre Commissione, a cui è stata affidata la cura della grande pubblicazione, non ci lascia punto dubitare che questa non venga condotta con pari sapienza ed alacrità; e speriamo che essa riuscirà monumento veramente degno dell'immortale Borghesi, che in quelle pagine quasi redivivo continuerà lungamente l'alto magistero di quella scienza, di cui fu in vita maestro ai maestri.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 30 Marzo 1861.

I.

COSE ITALIANE.

Circolare del Card. Antonelli sopra un recente opuscolo
del sig. A. De la Guéronnière.

Pubblicando l'opuscolo intitolato *La France, Rome et l'Italie* il sig. A. De la Guéronnière, di cui tutti sanno le attinenze col governo dell'Imperatore dei Francesi, esagerò studiatamente il carattere più che *ufficioso* di codesto programma politico, pose in evidenza gli auspicii autorevolissimi ond'era assicurato, ricordò che un'altra somigliante sua scrittura era dettato d'una volontà sovrana; insomma fece troppo più di quanto richiedeasi a rendere impossibile il considerarlo come un libellista privato e vulgare. Era dunque necessario tener cotesto opuscolo in quel conto che un solenne atto di accusa intentato alla Santa Sede innanzi al tribunale di tutte le Potenze di Europa, ed un appello al giudizio dei popoli; e per tale riguardo era giusto che se ne ribattessero autorevolmente le gravissime imputazioni, le ipocrisie e le calunnie, massime nei tempi e nelle congiunture presenti, in cui la codardia e la mala fede van sì d'accordo in dar ragione a chi ha più audacia nel gridare; e per contrario chi tace per sentimento di nobile fiducia nella forza della giustizia e della propria innocenza, viene scelleratamente immolato alle ire delle fazioni, come reo convinto e confesso.

Per tanto l'Eminentissimo Card. Antonelli, Segretario di Stato del S. Padre, spedì ai rappresentanti della Santa Sede presso le Potenze straniere una *Circolare*, di cui una versione francese fu dapprima divulgata in Parigi, e che, di bel nuovo, tradotta in italiano da molti diarii,

corse fra noi con quelle mende e quelle alterazioni che la fretta del tradurre e dello stampare dovea necessariamente recarvi. Noi la riferiamo qui per intero, con fiducia che meglio si conformi al testo originale.

« Illmo e Revmo Signore.

« Deve per certo la S. V. aver già letto l'opuscolo che di recente si è pubblicato in Parigi sotto il titolo *La France, Rome et l'Italie*, nel quale si contiene una specie di commento tanto alla esposizione ufficiale fatta nel corrente mese dal sig. Baroche al Senato ed al Corpo legislativo di Francia, quanto alla scelta di documenti che si sono dati alla luce dal Governo francese intorno agli ultimi avvenimenti d'Italia. Avrà Ella scorto senza dubbio, che lo scopo principale del detto Opuscolo si è quello di riversare sopra il S. Padre e sopra il Governo di Lui tutta la colpa dello stato deplorabile a cui son giunte le cose nell'Italia stessa, ed in specie nei Dominii Pontificii. Essendole però ben nota la serie dei fatti che si sono succeduti negli ultimi tempi, ed essendole noti altresì i varii atti emanati a tale proposito dalla Santità di N. S., nonché il mio Dispaccio diretto a Mons. Nunzio di Parigi il 29 Febbraro dello scorso anno, ha Ella già quanto basta per ribattere la ingiusta imputazione. E per vero, se si considerino con qualche attenzione gli argomenti, ai quali viene essa appoggiata nell'Opuscolo mentovato, si vedrà senza molta fatica non esservi cosa, la quale non rimanga vittoriosamente confutata cogli atti testè ricordati. Tuttavia poichè l'Opuscolo medesimo per via o di generalità indefinite, o di aneddoti alieni dalla questione, o di apprezzazioni fabbricate dalla immaginazione soltanto, si sforza di rappresentare i fatti sotto erroneo aspetto, affine di far loro dire il contrario di ciò ch'essi dicono, non sarà certamente inopportuno che io aggiunga qui una qualche cosa a maggior schiarimento della verità. Questo motivo, congiunto al riflesso degli autorevoli auspicii sotto cui il detto Opuscolo si pretende pubblicato, mi ha indotto ad occuparmi di esso per la parte che più da vicino riguarda la S. Sede ed il suo Governo.

« E primieramente non istarò qui a qualificare l'atto di chi osa scagliare pubblicamente un'accusa sì grave contro l'Augusto e Venerando Capo della Chiesa Cattolica, e ciò nel tempo in cui, tranne i ciechi ed eterni nemici di ogni ordine, tutto il mondo lo ammira, e compiange in Lui la vittima della più nera sconoscenza e perfidia. Nè vale che l'Autore dello scritto mostri di scusare Sua Santità con dire, che il suo cuore è stato sorpreso ed ingannato da alcuni che lo circondano; giacchè questo è un artificio troppo volgare per declinare da sè la taccia d'inverecondia nel biasimare Chi ha tanti titoli al più alto rispetto ed alla più sincera gratitudine e venerazione. Ognuno del resto intende assai di leggieri che una scusa siffatta è peggiore dell'accusa stessa. Ma checchè sia dell'apprezzazione morale, e se vuolsi anche politica dell'imputazione suindicata, veniamo a considerarla in sè stessa e nel suo valore intrinseco.

« L'Opuscolo pretende che la ostinazione del S. Padre a non concedere riforma alcuna ed a rifiutarsi ad ogni benevolo consiglio ed aiuto del Governo Imperiale Francese, sia la sola e vera cagione di tutti i danni temporali che sta ora soffrendo la S. Sede. Non amando io le vaghe ed astratte generalità, attissime ad oscurare e travisare il vero, richiamo l'Autore dello scritto sul terreno dei fatti particolari e concreti. Di qual tempo egli parla e di quali circostanze? Convien di fatto riconoscere che ove la pretesa ostinazione sia cosa reale, e non fantastica, debba essersi essa avverata in un dato tempo ed in data congiuntura. Ora tre sono l'epoca che si possono distinguere su tal proposito. I primi anni del Pontificato di Sua Santità fino al suo esilio in Gaeta; il decennio che corse dal suo ritorno in Roma fino agli ultimi commovimenti avvenuti in Italia; e i due anni finalmente in cui ebbero luogo i commovimenti medesimi. Sarebbe certamente follia il voler riferire la pretesa ostinazione alla prima delle dette epoche, quando tutto il Mondo salutò nel regnante Pontefice l'iniziatore spontaneo di quelle libertà e larghezze, che potevansi concedere senza che avesser esse a trasformarsi in riprovevole licenza per opera di chi intendesse abusarne. Tanto è ciò vero, che di recente si è confessato anche da un Ministro di una Potenza acattolica in una pubblica Assemblea. Che se le generose ed ampie largizioni del S. Padre vennero contraccambiate dai perfidi macchinatori della ribellione colla più iniqua ingratitudine e fellonia, ciò valse a mostrare fin d'allora la vanità della troppa confidenza che si ostenta da alcuni in somiglianti ripieghi: vanità, di cui sventuratamente si è avuto non ha guari un nuovo esempio.

« Ristabilito il S. Padre nel possesso de' proprii Stati col favore di tutte le Potenze, e col concorso delle armi cattoliche, (nel che la Francia ebbe per certo una parte tale da doverlesi professare, siccome le si è professata e si professa, tutta la gratitudine) quali furono le cose che si desideravano da Lui pel concorde avviso delle Potenze Cattoliche, non escluso in conseguenza il Governo Francese? Il riordinamento delle Finanze, sconvolte principalmente per le espilazioni dell'anarchia rivoluzionaria; l'attuazione delle riforme convenute in Gaeta coi Plenipotenziarii dei diversi Stati Cattolici; la formazione di un esercito proprio che desse termine alla temporanea occupazione della Francia e dell'Austria. Ora quale di queste tre cose non si era adempita? Mercè le sapienti ed incessanti cure di Sua Santità si era riuscito non solo ad abolire la carta monetata, ma ad ottenere eziandio il perfetto ragguaglio tra le entrate e le spese con qualche sopravanzo delle prime, e senza novelli aggravii de' sudditi. Le riforme, ove se ne eccettuino due che per imponenti ed eccezionali circostanze, fomentate dall'attitudine ostile e rivoluzionaria del Piemonte, venivano differite, eransi messe in opera, come ho io dimostrato nel predetto mio dispaccio, ed il Rapporto del sig. conte de Rayneval di chiara ricordanza, già Ambasciatore francese presso la S. Sede,

ne aveva già fatto irrecusabile testimonianza. L'esercito, non ostante la singolare condizione dello Stato Pontificio, dove esso, come ognun sa, si forma per via d'ingaggio volontario, poteva dirsi costituito in numero bastevole; sicchè quando nei primi giorni del 1859 si voleva pigliar pretesto alla guerra d'Italia dalla permanenza di eserciti stranieri nello Stato Pontificio, la Santità di N. S. potè invitare liberamente la Francia e l'Austria a ritirare, quando sel volessero, le loro truppe.

« In che dunque consiste l'asserta ostinazione del S. Padre, nel decennio predetto? L'Opuscolo di cui si tratta, invece di declamare con formole generali, avrebbe fatto miglior senno a dire in particolare, e citando fatti e documenti, che cosa si sarebbe voluto, sia dal Governo Imperiale, sia da altri Governi amici. Noi non troviamo in tutto l'Opuscolo alcun che di specificato per questa parte, se non le seguenti parole: « *La conduite même du Gouvernement Pontifical, son refus persistant d'accomplir des réformes et ses sympathies avouées pour l'Autriche contribuaient à accroître les alarmes du patriotisme italien* ». Con ciò quindi si pretende di fare due appunti: il rifiuto cioè delle riforme, e la simpatia per l'Austria. Ma quanto al primo ne abbiamo già mostrata l'insussistenza coll'autorità del Rappresentante stesso della Francia. Quanto al secondo, si citi un sol fatto in cui la Santità Sua abbia mostrato più deferenza pel Governo Imperiale d'Austria, che per qualunque altro Governo cattolico, e massimamente pel Governo Imperiale di Francia. Non si potrebbe anzi qui far con più fondamento una ricriminazione?

« Resta adunque la terza epoca, quella cioè dell'ultimo movimento accaduto in Italia; e converrà occuparsene più distesamente, poichè pare che ad essa in ispecial modo si riferisca l'accusa di cotesto scritto. L'Autore descrive, alla pagina 21, qual doveva essere in tal frangente l'attitudine dell'Imperatore de' Francesi colle seguenti parole: « *L'Italie respectée dans son indépendance, la Papauté protégée dans sa puissance temporelle, tel était donc le double but que devait se proposer la politique impériale* ». A fronte di questa attitudine imperiale, qual doveva essere l'attitudine del S. Padre? Non quella certamente di muover guerra offensiva contro chicchessia; giacchè Egli è padre comune di tutti, e rappresenta in terra il Dio della pace. Non quella di concorrere a spossare legittimi Principi; poichè Egli è il pronulgatore ed il vindice delle eterne norme della giustizia tra gli uomini. Non quella di abdicare da sè stesso, o di lasciarsi strappare impunemente i proprii Stati; perchè Egli non ne è che il depositario in nome della Chiesa, ed è obbligato alla conservazione integra dei medesimi da solenni e non revocabili giuramenti. Quale dunque doveva essere, io ripeto, la sua attitudine per mostrarsi favorevole alla indipendenza italiana senza mancare ai sacri doveri di Pontefice? Non altra per fermo, che quella di accettare e concorrere per parte sua ad attuare qualunque combinazione di cose se gli proponesse, la quale assicurasse la indipendenza nazionale senza ledere

nè i diritti altrui, nè le ragioni infrangibili della Chiesa. Or si provi, se si può, da chiunque sia, che il S. Padre siasi quanto a ciò mostrato, non dirò ostinato, ma sol renitente a consentire. Dicasi piuttosto lealmente quale è mai la combinazione, che tra tali limiti è stata proposta alla Santità Sua? Una sola se ne conosce, quella cioè della Confederazione dei diversi Principi Italiani con a capo il Sommo Pontefice in qualità di Presidente onorario. Or questa proposta è stata essa mai rifiutata dal S. Padre? Non è stata anzi formalmente accettata?

« L'Autore dell'Opuscolo si lamenta che, quando egli propose ciò, fu accolto con sarcasmi a Roma ed a Parigi. Nulla io so dei sarcasmi di Parigi; ma per quel che riguarda i sarcasmi di Roma, se essi esistettero, non vennero certamente dal Governo. Questo non curò una proposta che veniva da un privato scrittore, il quale non si arrogava per certo di essere considerato come Potenza. Vero è che egli ci fa sapere, che scriveva *per aver avuto l'onore di esporre un programma*; ma solo adesso egli ci fa tale rivelazione, e d'altra parte la qualità di quello scritto era troppo lontana dal farlo per allora sospettare. La proposta ufficiale della Confederazione e della Presidenza non venne che in seguito dei preliminari di Villafranca e del Trattato di Zurigo; ed il S. Padre, come si è detto, si mostrò disposto ad accettarla appena ne fossero, come era ragionevole, definite le basi. L'Autore però soggiunge che allora non era più tempo, *mais trop tard*; e non s'avvede che con ciò egli fa una grave ingiuria al proprio Principe, quasi questi avesse proposto come patto di solenne trattato, e come mezzo di riconciliazione, una cosa non più possibile nè opportuna. Comunque fosse, allora solamente la proposta veniva fatta da chi aveva autorità di farla, ed è ingiusto pretendere da Sua Santità che di proprio moto l'antivenisse. Or torno a replicare, non essendo un tal partito andato a vuoto per rifiuto del S. Padre; come mai può senza turpe calunnia accusarsi per questa parte la sua ostinazione?

« Tolta adunque di mezzo questa unica proposta, la quale rispondesse dall'una parte all'attitudine dell'Imperatorè dei Francesi, di rispettare l'indipendenza italiana per guisa che proteggesse nel tempo stesso il potere temporale del Sovrano Pontefice; e dall'altra all'attitudine conveniente al Pontefice Sovrano, di concorrere nei limiti della giustizia all'indipendenza italiana, senza sacrificare la propria autorità temporale; qual altra proposta che serbasse le medesime condizioni è stata mai fatta?

« Qui l'Opuscolo entra in un triste spinaio, riferendo le proposizioni che vennero fatte poscia; ed io, per quanto ciò riesca incresecevole, debbo pur seguirlo. Egli riferisce dapprima la lettera scritta dall'Imperatore, con la quale s'invitava il S. Padre a cedere al Piemonte il possesso delle Romagne col titolo di Vicariato, e a non più differire la concessione delle riforme, reclamate dall'Europa omai da trent'anni. Due cose qui si dicono: di bel nuovo le riforme, e la cessione delle Romagne.

« Quanto alla prima reca meraviglia che si accennasse a riforme reclamate da trenta anni, quando dieci anni prima esse erano state determinate in Gaeta dall'accordo della Francia con le altre Potenze cattoliche, e nel decennio consecutivo erano state recate ad effetto, come di sopra si è detto. Intendendo nondimeno il S. Padre, che sotto quelle frasi volevasi esprimere il desiderio di nuove concessioni, e benchè dall'altro canto sapesse che il partito rivoluzionario aveva dichiarato che sarebbero inutili: pure per non dare ansa all'accusa di ostinazione, che l'Opuscolo ora gli getta con tanta buona fede sul viso, si prestò a nuove trattative, e con soddisfazione del Rappresentante e dello stesso imperiale Governo francese si determinò quali dovessero essere siffatte riforme. Avuto però riguardo a quel che richiedeva, non solo il proprio decoro, su cui niun Sovrano o Governo può mai transigere, ma il vantaggio delle popolazioni; la Santità Sua riserbò soltanto di promulgarle, quando le sconvolte Province fossero tornate nell'ordine. Per questa parte adunque non vi fu ostinazione, ma condiscendenza temperata da sapiente riserva.

« Rimane l'altro capo del Vicariato delle Romagne. A ciò si ricusò assolutamente il S. Padre, e vediamo se Egli avesse ragione di farlo. Io veramente non so come l'Autore dell'Opuscolo concilii nella sua mente la parte che assegna all'Imperatore, di proteggere il potere temporale del Sommo Pontefice, con la consigliata cessione delle Romagne. È singolare per verità quella protezione, la quale permette lo spoglio, benchè mascherato e parziale, del suo protetto, e solo si duole che questi nol sancisca con la propria condiscendenza! L'Opuscolo dice che non potea farsi altrimenti, giacchè la ricuperazione delle Romagne era divenuta impossibile. Chi l'avrebbe fatta? L'Austria vinta non l'osava: la Francia vincitrice non lo doveva, a fine di non mancare a' suoi principii; il Sommo Pontefice nol poteva, per esser privo di soldati. Mi piace qui di prescindere da ogni indagine sulle circostanze che impedivano di farlo all'Austria; e solo dirò non intendersi come fare non lo dovesse la Francia, dopo che essa aveva assunto la protezione del dominio temporale della S. Sede, siccome ammette l'Opuscolo stesso. Se tal protezione comportava l'esistenza delle truppe francesi in Roma, non si vede perchè non comportasse la cosa stessa per Bologna. Aggiungerò poi che il Sommo Pontefice il poteva, giacchè aveva milizie bastanti per ripigliare le Romagne, e se nol fece, l'Autore dell'opuscolo dee sapere meglio di ogni altro come e perchè gli venne impedito di farlo.

« Ma sia pure che il dare quel consiglio si conciliasse con l'ufficio di Protettore: chi vi ha peraltro, il quale non veda, che l'accettarlo non si conciliava colla coscienza del S. Padre? Io ho mostrato, nel più volte citato dispaccio dei 29 Febbraio 1860, le ragioni giustificative di quel rifiuto, ma giova qui il ricapitarle. L'anzidetta accettazione non si conciliava con la coscienza del Sommo Pontefice, perchè il principio che si affacciava per tal cessione, essendo di natura sua estensibile al resto degli Stati

Pontificii, importava virtualmente l'abdicazione ancora di questi. Non si conciliava con la coscienza del Sommo Pontefice, perchè questi è obbligato da solenni giuramenti, in faccia alla Chiesa, di trasmettere integralmente al suo successore lo Stato che appartiene alla Chiesa stessa, ed alla cui integrità è interessato tutto il mondo cattolico, come ne fan prova le troppo note manifestazioni dell'intera cattolicità. Non si conciliava con la coscienza del Sommo Pontefice, perchè era un abbandonare la terza parte de'suoi sudditi alla tirannia di una fazione immorale ed irreligiosa, che ne avrebbe fatto strazio quanto a costumi e pietà; come il fatto ha poscia irrepugnabilmente chiarito. Anche un Principe laico, sotto tal prospettiva, non avrebbe potuto in buona coscienza fare una simile cessione: e come sarebbesi potuto pretendere che l'avesse fatta il Maestro supremo della morale cattolica? Chi d'altronde non conosce, pei vari fatti risultanti dalla storia, quel che sia accaduto alla S. Sede per Vicariati siffatti? E il Piemonte medesimo non ne ha forse dato negli ultimi tempi un nuovo esempio? L'illudersi quindi sul valore di tal partito sarebbe un errore imperdonabile. Esso non è che una festevole invenzione, per ricoprire sotto l'apparenza di un nome la realtà di una vera abdicazione. Ben a ragione pertanto non fu neppure accolta la garanzia, che veniva offerta al S. Padre, pel rimanente de'suoi Stati, qualora avesse Egli accettato la proposta del Vicariato anzidetto; giacchè, prescindendo dal resto, avrebbe essa formato il prezzo di tale inammissibile, benchè larvata, abdicazione, mentre dall'altro canto non potevasi comprendere come l'Europa, la quale era pronta a garantire due terzi di detti Stati, non valesse a garantirli per intero.

« Tolta anche di mezzo l'offerta del Vicariato, che altro resta per provare l'ostinazione di Sua Santità? Non altro che la proposta di un corpo di esercito fornito dalle Potenze Cattoliche, pel mantenimento dell'ordine nei Dominii Pontificii; nonchè di un sussidio pecuniario somministrato dalle medesime, e la richiesta della pronta promulgazione delle riforme già convenute. Ora, riguardo a tal promulgazione, si sono già accennate le ragioni, per cui essa non conveniva, ed è inutile perciò il ripeterle. Quanto al corpo di esercito, esso non venne rifiutato, ma sol si rispose che Sua Santità avrebbe accettato con più riconoscenza, non il *diritto*, siccome si afferma nell'Esposizione di cui si è fatto da principio parola, ma la facilitazione bensì di arruolare per conto suo nei diversi paesi cattolici quei volontari che avessero voluto militare in difesa della Chiesa. A ciascuno poi è ben facile il riconoscere quanto fosse ciò più conveniente, sì perchè avrebbe evitato molte brighe tra Corpi dipendenti da diverse Potenze; sì perchè sarebbe stato più conforme all'indipendenza della Sovranità Pontificia; sì perchè si evitava ogni complicazione di relazioni in caso di guerra tra le Potenze, che avrebbero somministrato quei contingenti. Infine, rispetto alla accettazione di sussidii, è da osser-

varsi che, a tacere degli altri inconvenienti non pochi i quali sarebbero da essa derivati a discapito della indipendenza e del decoro del Sovrano Pontefice, avrebbe eziandio avuto l'apparenza di prezzo del sofferto spoglio; ed è perciò che giustamente il S. Padre, ad esempio di altri suoi illustri Predecessori, preferiva la spontanea oblazione dei Fedeli, che avessero voluto sovvenire Cristo nella persona del suo Vicario. L'obolo del povero era più decoroso al Sommo Pontefice, nella condizione in cui avealo ridotto la perfidia e la sconoscenza, di quello che l'oro dei potenti della terra.

« Or dunque riduciamo ai suoi ultimi termini i capi di accusa. Tolte via le gratuite asserzioni, le manifeste calunnie, i fatti estranei all' assunto, dei quali ribocca l' Opuscolo, tutta l' asserta ostinazione del S. Padre si riduce ad aver ricusata un' abdicazione vietatagli dalla coscienza; ad aver differito, fino al ritorno dell' ordine nelle sconvolte Provincie, la promulgazione di ulteriori riforme già consentite; ad aver proposto di potersi arruolare un esercito suo invece di milizie imprestate; ad aver preferito il soccorso spontaneo dei Fedeli ad un prezzo pregiudizievole dei Governi, non tutti sempre animati da eguali benevole intenzioni. E questi atti di fermezza e di nobile disinteresse, i quali ad un occhio limpido dovrebbero sembrare degni di alto encomio, e che han destato e destano l' ammirazione perfino degli eterodossi, paiono al cattolico Autore dell' Opuscolo meritevoli di tanto biasimo, che più non potrebbero, se egli scrivesse contro gli stessi autori dei presenti lamentevoli disordini!

« Ma appunto per questo cresce la meraviglia. Il Governo Imperiale di Francia, come avea dato consigli alla Santità Sua, così aveali dati al Governo Piemontese. Se il S. Padre è incolpato di non averli seguiti, il Governo Piemontese non pare essere stato più deferente. Anzi è da notarsi che, dove i rifiuti di Sua Santità sono stati d' indole, per dir così, negativa, quelli del Governo Piemontese sono stati di natura pienamente positiva. La Santità di Nostro Signore non ha creduto espediente di fare alcune cose bramate dal Governo Imperiale di Francia; ma il Piemonte ha fatto molte cose, che quel Governo dichiarava pubblicamente di non volere. Il Governo Imperiale vietava che si violasse la neutralità degli Stati Pontificii, e il Governo Piemontese rispondeva occupando le Romagne. Il Governo Imperiale dissuadeva le annessioni, e il Governo Piemontese rispondeva compiendole col fatto. Il Governo Imperiale proibiva perfino colle minacce che s' invadessero le Marche e l' Umbria, e il Governo Piemontese rispondeva mitragliando il piccolo esercito Pontificio e bombardando Ancona per mare e per terra, e col non osservare neppure le leggi di guerra riconosciute da tutte le Nazioni incivilite. Il Governo Imperiale insisteva perchè si tornasse ai preliminari di Villafranca ed al Trattato di Zurigo, il Governo Piemontese rispondeva beffandosi degli uni e dell' altro. E così potremmo proseguir di molto l' enumerazione; ma basti

tal cenno. Ora chi il crederebbe? L'Autore dell'Opuscolo, il quale avventa la lingua sì duramente contro Sua Santità, non trova neppure una parola di rimprovero pel Governo Piemontese! Eppure ognuno si sarebbe aspettato che, non solo parole di rimprovero per un alleato sì sconoscente e compromettente si dovessero trovare nell'Opuscolo, ma invito bensì alla Francia di reprimere alla fine e punire tanta baldanza. Niente di tutto ciò. Chi dunque può spiegare un contegno sì strano?

« La spiegazione tuttavia è naturalissima, e l'Opuscolo ce la dà finalmente nell'ultima pagina, dove dice, che l'Imperatore de' Francesi non può sacrificare l'Italia alla Corte di Roma, nè abbandonare il Papato alla rivoluzione. « *Il ne peut sacrifier l'Italie à la Cour de Rome, ni livrer la Papauté à la révolution* »; ch'è quanto dire, si sacrifichi la Corte di Roma alle esigenze della Penisola; si abbatta il dominio temporale della S. Sede, perchè esso serve di ostacolo per costituire ed organizzare l'Italia, e lo si faccia in modo che il Papato, ossia il potere spirituale non cada sotto gli artigli della rivolta. Ma l'Autore dello scritto ha esso riflettuto che l'Italia, cui deve sacrificarsi il dominio temporale del Sommo Pontefice, altro ora non è che quel Piemonte, il cui Governo si è da sè stesso qualificato per rivoluzionario; che invade i territori, i quali a lui non si danno; che porta la strage ed il ferro fra que' popoli, i quali ricusano il suo giogo; che viola non solo la fede de' trattati i più solenni, ora con il pretesto della loro antichità, ora per mero capriccio, ma altresì il diritto delle genti; che somministra mezzi e danaro per sovvertire le masse, le quali vengon poscia armate affinchè consummino l'atto di ribellione contro i legittimi Sovrani? E qual differenza pone l'Autore fra quel possibile Governo, cui dà egli fin da ora il nome di *rivoluzione*, ed il Piemonte qual è, e quale si mostrò quasi in ogni suo atto? E qual maggiore sventura potrebbe toccare al Papato per opera della rivoluzione, come esso la chiama, che già il Papato non stia soffrendo per opera del Piemonte? E a nome del Sovrano di Sardegna e de' suoi Ministri, che Cardinali e Vescovi vengono imprigionati, scacciati dalle loro Sedi, o costretti ad esulare per necessità. E a loro nome che si aboliscono gli Ordini Religiosi, e che s'impedisce ai superstiti il comunicare coi loro superiori Generali. In loro nome si vessano per ogni maniera i Ministri del Santuario, e vien persino sindacata la predicazione della divina parola. Sotto tal Governo si pongon le mani sopra i beni ecclesiastici, e se ne confisca una gran parte a profitto dello Stato, come pure si lascia libero il freno ad ogni bestemmia nei giornali, e ad ogni profanazione di cose sacre nei teatri, mentre si chiude la bocca ai soli difensori della verità, e della giustizia. Sotto il Governo stesso avviene, che nelle medesime Provincie pontificie da esso ora usurpate non sia dato ai Vescovi preconizzati per le varie Sedi Vescovili, le quali presentemente si trovano ivi vacanti, condursi ad occupare le Sedi stesse, a meno che non vogliano

assoggettarsi a condizioni contrarie ai loro doveri; e privandosi così tante anime dei legittimi loro Pastori, non si fa che osteggiare sempre più la Religione. Sopra di che troverà ella più ampia messe nei sopraccennati atti Pontificii, e negli altri miei relativi antecedenti dispacci. In mezzo pertanto a tutto ciò, e checchè ne senta l'Autore, ci conforta il ricordare che stanno contro di lui le ripetute assicurazioni del proprio Monarca e dei Ministri di questo; il Trattato di Zurigo, in cui si riconoscono e si ammettono come incontrastati ed incontrastabili i diritti del S. Padre; e lo slancio unanime di tutto il Mondo Cattolico.

« Con quello che si è fin qui brevemente esposto la S. V. Ill^{ma} ha quanto basta per formarsi l'idea principale del libro. Le altre cose, che esso accumula, di relazioni per verità poco diplomatiche, di aneddoti e dicerie razzolate nelle anticamere, di millanterie esagerate, di protestazioni religiose, nell'atto che vilipende ed ingiuria il Capo Supremo della Chiesa, non meritano per conto alcuno che io spenda tempo e fatica a sventarle.

« Una sola cosa è sì grave, che io non posso lasciarla senza qualche parola di riprovazione; ed è il rappresentarsi nell' Opuscolo come opposizione alla presente Dinastia regnante in Francia il movimento dei Cattolici Francesi a favore della S. Sede. È questa una cruda ferita che si reca alla magnanima e generosa Francia, e che la inasprisce nel suo sentimento più delicato e formante il titolo più immortale del suo eroismo, vale a dire lo slancio religioso. Ma a smentire la turpe calunnia saria bastato il mirare, che quel movimento è secondato in Francia da persone ecclesiastiche e laiche, illustri non meno per virtù e dottrina, che per sincerità e franchezza. Attribuire a tal classe di persone cotanto rispettabili il vile inlingimento di servirsi del manto della Religione per disegni politici, è tale uno sconcio, che io non avrei parole adeguate per esprimere la detestazione che merita. Nondimeno, siccome l'Opuscolo associa principalmente taluno dell'illustre Clero Francese al S. Padre nell'ingiuria di rappresentarlo come docile istrumento di accorti raggiratori, così valga a confondere tanto ardimento una sola ragione, che salta agli occhi di tutti. Il movimento religioso della Francia per la causa della S. Sede non è stato diverso gran fatto da quello che si è manifestato nella Spagna, nel Belgio, nella Germania, in Irlanda ed altrove. Un effetto universale richiede una ragione parimenti universale. Si dirà dunque, che tutta l'Europa si è trasformata in Vandea? Se dalla Francia vennero a militare sotto l'insegna pontificia alcune centinaia di prodi, da altre parti ne vennero in numero assai più rilevante. Si dirà forse che l'opposizione dinastica al presente Imperatore dei Francesi mosse al magnanimo atto i generosi figli delle varie summentovate Nazioni? Con chi ragiona in questo modo è una perdita di tempo il trattenersi a favellare.

« Egli è vero che in Francia il movimento religioso per la difesa del bersagliato Pontefice si è espresso con più vivezza ed ardore; ma la cagione

di un tal fatto è assai più nobile, che l'Opuscolo non pensa. Questa cagione si è la giusta apprensione, in che è entrata la cattolica Francia, di vedersi strappare dalla fronte l'aureola più preziosa che l'incorona, correndosi rischio che appaia disfatta l'opera di Carlo Magno. Carlo Magno fu, che riscattò ed ampliò i domini della S. Sede assaliti ed invasi da un Re lombardo, che agognava, come si fa al presente, al possesso di tutta l'Italia. Non basta: Egli l'assodò sopra più ferma base, e le diede pubblico riconoscimento in Europa. Ora non si lascia di tentare, che una tal opera, la quale forma presso il mondo cattolico la gloria più invidiata e più pura della figlia primogenita della Chiesa, abbia a crollare, ad onta che esistano, siccome sopra accennai, replicate assicurazioni e pubbliche e private, con cui tanto l'Imperadore de' Francesi, quanto i suoi Ministri han dichiarato, che detto poter temporale non sarebbe scosso, ma consolidato. E chi volesse indagare altre cause di tali apprensioni, potrebbe forse trovarle, sia nel noto imperiale Proclama diretto agl' Italiani in Milano; sia nell'interpretazione datasi al colloquio di Chambéry tra l'Imperatore de' Francesi ed uno dei Generali piemontesi; sia nell'introdotta principio di non intervento in tale estensione da favorire la rivoluzione, ed impedire alle Potenze cattoliche di accorrere alla difesa del Sovrano Pontefice; sia nel rifiuto di mezzi, che efficacemente arrestassero il sacrilego spoglio, che si andava facendo negli Stati della Chiesa; sia nell'affacciarsi proposte inammissibili; le quali cause, per tacerne altre, collegavansi colla memoria di quanto avvenne nel congresso tenuto in Parigi nel 1856.

Io qui fo fine in argomento così disgustoso, a cui peraltro mi ha condotto contro voglia l'audacia dell'Opuscolo. Per ultima conclusione avverto, che se è vero, come si afferma nell'ultima pagina, che la Santa Sede è destituita al presente di ogni umano soccorso (per cui opera, e come, l'Autore sel sa meglio di ogni altro) essa non è destituita del soccorso di Dio, e Dio è senza fallo più potente degli uomini. Ad ogni modo il Santo Padre avrà la consolazione di essere stato fedele ai doveri della sua coscienza, e di avere con imperturbabile fermezza, in tempi di tanto avvillimento e di tanta perfidia, proclamato e mantenuto in faccia al mondo le eterne ragioni della giustizia e del diritto. Il trionfo morale è assicurato, ed esso val più che ogni altra vittoria materiale.

« I pochi cenni che ho fin qui delineato serviranno a Lei d'istruzione e di norma affinché, ove il caso le si offra, abbia Ella modo di ribattere le obbiezioni, che si potessero mai desumere contro la S. Sede dall'Opuscolo soprammentovato, ed io frattanto con sensi di piena stima mi confermo

Roma 26 Febbraio 1861.

Firmato G. CARD. ANTONELLI.

STATI PONTIFICI 1. Concistoro Segreto e nomine di Vescovi — 2. Il *Denaro di S. Pietro* promosso dal Governo nel Perù — 3. Protesta intorno allo spedale di Ancona — 4. L'amministrazione delle province usurpate alla Santa Sede, descritta nel *Diritto* — 5. Pagamento degli interessi del prestito del 1860 — 6. Visita del S. P. alla chiesa interna del palazzo di S. E. il Principe Massimi — 7. Morte del Card. Brunelli.

I. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX tenne, la mattina del 18 Marzo, nel Palazzo Apostolico Vaticano il Concistoro segreto; nel quale, dopo l'Allocuzione da noi già recata qui sopra a pag. 5, passò a deplorare il lutto della chiesa del Messico, dalla qual regione, per opera della rivoluzione, sono stati espulsi i Vescovi, i Religiosi e le Monache; mons. Delegato Apostolico è stato costretto partirne, le chiese sono state spogliate, e la Metropolitana, che possedeva ingenti ricchezze in ornamenti di oro e in altri oggetti preziosi, venne saccheggiata. Quindi Sua Santità propose le seguenti chiese. *Chiesa Metropolitana di Valenza in Spagna*, per mons. Mariano Barrio y Fernandez, promosso dalla Sede cattedrale di Cartagena. *Chiesa Metropolitana di S. Salvatore della Bahia di tutti i Santi nel Brasile*, per monsig. Emmanuele Gioacchino da Silveira, promosso dalla Sede Cattedrale di S. Lodovico nel Maragnano. *Chiesa Metropolitana di Auch in Francia*, per monsig. Francesco Agostino Delamare, promosso dalla sede Cattedrale di Luçon. *Chiese Cattedrali unite di Viterbo e Toscanella negli Stati Pontificii*, per monsig. Gaetano Bedini segretario della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, traslato dalla chiesa Arcivescovile di Tebe nelle parti degl' infedeli. *Chiesa Cattedrale di Nevers in Francia*, per monsig. Teodoro Agostino Forcade, traslato dalla Sede Cattedrale di Guadaloup, o Basse Terre. *Chiesa Cattedrale di Annecy in Savoia*, pel R. D. Claudio Maria Magnin sacerdote diocesano di Annecy, Rettore di quel seminario grande, canonico onorario nella stessa Cattedrale, non che Dottore in sagra teologia, ed in ambe le leggi. *Chiesa Cattedrale di Troyes in Francia*, pel R. D. Emmanuele Giulio Ravinet sacerdote Parigino, e Vicario Generale per la stessa città ed Arcidiocesi. *Chiesa Cattedrale di Soissons in Francia*, pel R. D. Giovanni Giuseppe Christophe, sacerdote diocesano di St. Diéz, e Parroco in St. Denis de la Chapelle in Parigi. *Chiesa Cattedrale di Perigueux in Francia*, pel R. D. Carlo Teodoro Baudry Sacerdote Diocesano di Angers, e professore di sagra teologia nel seminario di S. Sulpizio in Parigi. *Chiesa Cattedrale di Beja in Portogallo*, pel R. D. Antonio da Trindade de Vasconcellos Pereira de Mello, Sacerdote Arcidiocesano di Braga, già della congregazione de' Canonici Regolari di S. Agostino, Giudice del supremo tribunale ecclesiastico in Lisbona, Canonico in quel Capitolo, Esaminatore sinodale, Cameriere segreto soprannumerario di Sna Santità, e laureato in sagra Teologia. *Chiesa Cattedrale di Goyaz nel Brasile*, pel R. D. Domenico Quirino de Souza, Sacerdote Arcidiocesano di S. Salvatore

della Bahia di tutti i Santi, ed Ausiliare del Parroco di Estancia (nella menzionata arcidiocesi. *Chiesa Vescovile d'Ibora nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Adriano Wlodarski Sacerdote Diocesano di Breslavia, canonico in quella Cattedrale, e deputato Suffraganeo di monsig. Enrico Förster Vescovo della stessa sede. Quindi Sua Beatitudine ha annunciata la seguente elezione fatta dall'ultimo Concistoro all'odierno: *Coadiutoria con futura successione* di Monsig. Emerico Osegovich de Barlabassevecz Vescovo di Segna, ed Amministratore perpetuo di Modrussa in Dalmazia a favore di Monsig. Venceslao Soic Vescovo delle sedi unite di Belgrado, e Semendria in Servia. Finalmente si è fatta al Santo Padre la istanza del sagra Pallio per le Chiese Metropolitane di Valenza, di S. Salvatore della Bahia di tutti i Santi, e di Auch.

2. *El Peruano*, giornale ufficiale del Perù, nel suo numero dei 23 gennaio passato, reca un Documento, il quale porge l'esempio di un Governo, che rispondendo ai desiderii del suo popolo, dà incarico ai Presidi di tutte le province di coadiuvare e dirigere le *Collette del denaro di S. Pietro* da mandarsi a Sua Santità. È questo un cospicuo argomento di quel nobile affetto con che anche i più lontani popoli prendono ad alleviare le angustie cui fu tratto, dalla perversità rivoluzionaria, il Santo Padre e l'erario Pontificio. Ecco il tenore della circolare diramata dal Ministero degli Esteri della repubblica del Perù ai Prefetti. « *Ministero degli affari esteri — Sezione del Culto — Lima 18 Gen. 1861.* Il governo è venuto con profondo sentimento a cognizione dello stato d'angustia in che versa il tesoro della Santa Sede e delle afflizioni che per questa cagione soffre Sua Santità il Papa Pio IX. Eccitatosi lo zelo de' governi e lo spirito religioso dei fedeli nell'orbe cattolico, gli uni e gli altri si sono sollecitati a fare spontanee offerte, per alleviare i bisogni della Santa Sede nell'epoca calamitosa per cui trapassa. Ben conosciuti dal Governo i sentimenti degli abitanti del Perù, non esita ad invocarli e ad eccitare tutte le persone, per mezzo delle autorità politiche, perchè s'affrettino a procurare offerte uguali a quelle che si sono verificate in altri paesi. Partecipe V. S. di queste idee, coadiuverà con prontezza ed efficacia affinchè si effettui il desiderio del Governo. Si affida alla discrezione di V. S. l'ordine a tenere per la esecuzione della colletta e per la sicurezza del suo ricapito alla tesoreria di questa Capitale. Dio guardi V. S. Firm. — *Giuseppe Fabio Melgar* ».

3. I Religiosi del benemerito Ordine di S. Giovanni di Dio, sul punto di lasciare l'ospedale della città di Ancona, col mezzo del P. Priore di quel pietoso stabilimento, hanno emessa una protesta, e fatta pubblicare nel *Corriere delle Marche*, in cui rendono ragione del loro operato. In questo documento, richiamato alla memoria di tutti le pessime condizioni di amministrazione e di trattamento degl'infermi, alle quali era ridotto l'ospedale civico Anconitano quando, nel 1816, fu consegnato ai Religiosi, espongono com'essi ampliando e riformando l'Ospedale, aggiun-

gendogli un vasto manicomio, dotandolo di una ricchissima e bellissima farmacia, l'abbiano fatto salire in fama di uno dei più cospicui stabilimenti di questo genere che siano in Italia; nel quale, nulla mancando al decoro degl'infermi, erano questi curati come sa e può solamente la cristiana carità. Si belle prove di zelo avrebbero dovuto assicurare ai Religiosi Benfratelli il godimento delle poche eccezioni, cui dava luogo il decreto con cui si bandiva la proscrizione degli Ordini Religiosi. Ma videro quanto mal si apponessero quando, pubblicato appena quel decreto, furono fatti segno di strapazzi, di villanie e di ingiurie tali da costringerli ad abbandonare il convento. Allora si rivolsero a quel Municipio; e non riparandosi in alcuna guisa al disordine, e non facendosi ragione al richiamo, si videro essi costretti di andarsene. Laonde i Religiosi sul punto di lasciare quella città fecero la detta dichiarazione, affinchè portati i fatti a pubblica contezza « la partenza da Ancona dei PP. Benfratelli non venga ascritta a mero capriccio, o a velleità dei religiosi, ma debba considerarsi come effetto di una necessità assoluta, che a tanto gli ha consigliati onde evitare ulteriori scandali e disordini da loro non provocati ».

4. Ma per dare un'idea più chiara del modo con cui si procede nelle province rubate alla Santa Sede da chi pretendeva di ristorarvi la buona morale, l'ordine e la legalità, recandovi al tempo stesso libertà e beatitudine infinita, vogliamo riferire qui testualmente ciò che scriveasi da Ancona al *Diritto*, diario liberalissimo di Torino, che lo stampò sotto il 12 Marzo. « Qui non si vedono al potere che uomini spinti innanzi dalle mene del favoritismo, assetati d'impieghi, ignoranti e vendicativi, come se fossimo sotto un governo terrorista. Sapete voi chi fa più chiasso qui nelle Marche? quelli che si posero un'altra maschera nel mese di settembre p. p. e si chiamano *settembrini*. Questi paesi sono già troppo stanchi d'ingiustizie e d'immeritate destituzioni. . . . Nei piccoli paesi un giuridicente, un sindaco o un *factotum* assessore, tiene il paese nell'assoluto dispotismo, fa le sue *liberali* vendite private, destituisce un impiegato galantuomo rimpiazzandolo con un birbo e qualche volta dalle *mani lunghe*, e la loro ormai nauseante parola d'ordine contro il destituito è questa: *è un brigante*. Volgete lo sguardo a quelle immense ricchezze del santuario di Loreto. In mano di chi sono oggi? del panattiere o fornaio della stessa amministrazione di S. Casa, e di un maestro di casa che in poco tempo ebbe l'abilità di consumarsi tutto il suo patrimonio, ponendosi nella condizione di corteggiare i due ultimi prelati amministratori per avere un impiego che gli fu sempre negato. Tutte queste belle cose di Loreto il governo non le ignora, eppure le lascia correre a gravissimo danno di quell'amministrazione che, quantunque ricca di 350,000 franchi di rendita, trovasi nella dura condizione di dover mettere le chiavi sotto la porta. »

5. Ad esecuzione delle sovrane disposizioni (leggesi nel *Giornale di Roma* del 27 Marzo) sonosi già date dalla Tesoreria Generale le opportune

disposizioni perchè negli Stati esteri si paghino, dal 1.° prossimo Aprile, gl'interessi pel semestre a tutto l'andante Marzo, sulle Obbligazioni del prestito autorizzato da S. S. Papa Pio IX con suo chirografo del 18 Aprile 1860. Si rende quindi noto a tutti i possessori delle obbligazioni del prestito stesso, che dal giorno 1.° Aprile suddetto, anche nella Depositeria Generale della R. Camera Apostolica in Roma, e nella rispettiva Cassa degli Amministratori Camerali nelle Province, si effettuerà il pagamento degl'interessi pel semestre predetto.

6. Nella chiesa interna, edificata nel palazzo Massimi sulla via papale, nelle camere ove, nel dì 16 Marzo del 1583, S. Filippo Neri ebbe richiamato a vita il giovane Paolo, figlio di Fabrizio dei Massimi signore di Arsoli, il Sabato in cui cadde, fu celebrato il 278° anniversario di questo insigne miracolo. La splendida pompa della solennità ricevette inaspettato decoro dalla visita che la Santità di Nostro Signore degnossi fare all'improvviso in quella Cappella, ove era concorsa numerosa la folla di ogni classe di cittadini, specialmente della primaria nobiltà, e di vari Principi Eminentissimi, e cospicui Prelati, trattivi dalla venerazione che tutti hanno per quanto ricorda la memoria di quel glorioso Apostolo della moderna Roma. Il Santo Padre, dopo aver pregato a lungo dinanzi l'altare del Santo, ebbe la degnazione di scendere al primo piano del magnifico palazzo, ove l'EE. LL. il Principe e la Principessa Massimi, con la loro famiglia ebbero l'onore di essere ammessi al bacio del piede, e rendergli grazie di aver voluto già per la terza volta compartire ad essi tanto segnalato favore. Quando la Santità Sua arrivò nel palazzo, vi si trovarono ancora le LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie, e S. M. la Regina Maria Cristina Vedova di Spagna, che furono liete di fare atto di omaggio a Sua Beatitudine. Straordinaria moltitudine di popolo erasi in un istante raccolta nell'atrio del palazzo e nelle circostanti contrade; e salutando con ardenti applausi il Santo Padre, implorava l'Apostolica Benedizione, nell'atto che il venerato Pontefice risalito nel suo treno moveva verso il Foro Romano.

7. La morte dell'Emo Cardinale Francesco Brunelli, Vescovo di Osimo e Cingoli, avvenuta il dì 17 Febbrajo, è stata considerata da quelle due Chiese come una vera perdita, e le testimonianze date di pubblico dolore e di lutto universale in occasione dei solenni funerali, pruovano quanta stima gli avessero le sue eminenti qualità conciliata nella non lunga dimora fatta in quella Sede. Educato con sensi di squisita carità cristiana dai suoi genitori, Giovenale Brunelli e Margherita De Rossi, attinse di buon'ora con lode di raro ingegno i primi elementi delle lettere e delle scienze nel Seminario romano; ed ascrivendosi al clero in tempi proccllosi talmente si avvantaggiò sopra gli altri nello studio delle discipline ecclesiastiche, che meritò di sostenere la difficile pruova di disputar sopra tutti i loro rami alla presenza del Pontefice Pio VII, reduce allora dal suo esilio: e il fece con tale eccellenza, che destò grandi speranze del suo in-

gegno. Ei però lo volse tutto alle opere di zelo sacerdotale; consecrandosi con gran frutto ai ministeri della predicazione, delle confessioni, e dell'insegnamento, nel quale lo ebbero a professore di filosofia il Liceo Gregoriano, e a professore di diritto canonico il Seminario Romano. Cresciuta sempre più la fama della sua dottrina, sopra tutto nella non facile scienza del dritto canonico, venne eletto ad insegnarlo in altro teatro, nell'Archiginnasio cioè della Sapienza; e non guari dopo a farne sperimento nelle più delicate negoziazioni, e negli affari più gravi, nelle due Congregazioni degli affari Ecclesiastici e di Propaganda Fide. Allargata così la sfera della sua operosità fu trovato pari a' più difficili incarichi; e quindi gli venne affidata nel 1846 la scabrosa Nunziatura Apostolica di Madrid; ov' egli talmente soddisfece all'aspettazione ed alla fiducia del Sommo Pontefice Gregorio XVI, che lo avea eletto, che in breve tempo riuscì a sopire ogni discordia esistente, a ridonare ai Vescovi le loro Sedi, a torre la Chiesa spagnuola da quegli impacci nei quali l'avea trovata: ondechè meritamente ne fu dal Papa Pio IX ricompensato colla sacra porpora, conferitagli nel 1853 con plauso universale. Ritornato in Roma fu Prefetto della Sacra Congregazione degli Studii, e membro di molte altre fra le più cospicue. Ma tutte le sue più rare qualità spiccarono in modo speciale nel presedere che fece alla riunione dei Vescovi cattolici, assembratisi in Roma nel 1854 per la delinizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. Nel 1856 fu nominato alla Sede di Osimo e di Cingoli, dove lo zelo per la disciplina ecclesiastica, la prudenza nella direzione delle anime, lo studio di promuovere la cultura dei giovani chierici, e in particolar modo la profusa beneficenza verso dei poveri e la carità verso degli afflitti gli procacciarono ben tosto la venerazione e l'affetto di tutto il suo gregge. Per questo modo la Divina Provvidenza dispose che la vita ecclesiastica, che egli avea cominciata nei ministeri del sacro apostolato si chiudesse in mezzo alle medesime opere apostoliche: e chi prima avea dato sì bello esempio di vita sacerdotale, trovasse la sua corona nell'esercizio della più eminente funzione del Sacerdotio, qual'è l'Episcopato. Ei morì colpito da subito morbo, nella non grave età di quasi 66 anni; vissuti tutti nella pietà, nella scienza, nei gravi maneggi, e nell'apostolato.

REGNO DELLE DUE SICILIE — 1. Onorata resistenza del Generale Fergola — 2. Lettera del Cialdini — 3. Ufficii interposti dall'Imperatore dei francesi — 4. Bombardamento, resa e patti della cittadella di Messina — 5. Attacco, difesa e caduta di Civitella del Tronto — 6. Stato amministrativo e politico del Regno, descritto dai diarii liberali — 7. Trionfo dei ladri — 8. D. Liborio Romano scende dal trono; suo panegirico — 9. Documento prezioso della lealtà di D. Liborio — 10. Dimissione del Consiglio di Luogotenenza.

1. La cittadella di Messina era copiosamente munita di artiglierie e di mezzi di difesa militare, ma scarsamente di vettovaglie. L'onore però e

la giustizia richiedevano che le ragioni del Re Francesco II vi fossero poderosamente sostenute, e il Generale Fergola non esitò punto a corre-
 re i più gravi pericoli per eseguire, sotto questo rispetto, gli ordini rice-
 vuti dal suo Sovrano; il quale, mandandogli aiuti di denaro ed istruzio-
 ni particolareggiate, gli avea scritto: « Son sicuro che codesta guarnigio-
 ne si farà ammirare dall' Europa intera, come quella di Gaeta. » Fu dun-
 que forza ai piemontesi d'imprenderne l'assedio, e il Cialdini in persona
 vi si condusse con buon nerbo di scelte milizie e col meglio delle sue
 grosse artiglierie. Gli ultimi giorni del Febbraio passarono in apparecchi
 dall' una e dall'altra parte. Quello che succedesse poi, ricavasi da una se-
 rie di documenti ufficiali, pubblicati dalla *Gazette de France*, e riferiti
 in gran parte dal *Monde* del 19 Marzo. Il Generale Fergola essendosi ac-
 corto che i piemontesi alzavano batterie alla *Mosella* ed al *Salvatore dei*
Greci, scrisse alli 28 Febbraio una lettera al Cialdini per richiamarsi di
 codesto fatto, come d' una manifesta violazione dell' art. 4° dei patti con-
 venuti fra il Maresciallo di Campo Clary ed il Generale Medici; e chiese
 che si cessassero que' lavori e si facessero allontanare le navi da guer-
 ra onde era minacciata la fortezza; poichè in caso contrario la mentovata
 convenzione gli dava pieno diritto di valersi di tutti i suoi mezzi di dife-
 sa, non solo contra codeste opere dei Piemontesi, ma eziandio contro la
 città in cui si ammuccchiavano le provvigioni da guerra. I consoli stranie-
 ri furono al tempo stesso avvisati di queste disposizioni, e ne furono sì
 commossi, che mandarono loro deputati alla Cittadella per offrire al Fer-
 gola di sostenere alquanto, e spedire ufficiali al Re Francesco II, per
 averne gli ordini sovrani, con isperanza di sottrarre così a grandi rovine
 la città e di evitare inutili macelli. Il Fergola vi consentì di buon grado;
 il Cialdini rifiutò; e le pratiche di armistizio rimasero senza effetto.

2. Ma il Cialdini, mentre persisteva sul niego di ritardare di alquanti
 giorni il proseguimento delle sue batterie, acciecat dal furore scrisse al
 Fergola una lettera barbaresca, di cui ebbero a inorridire gli stessi suoi
 padroni di Torino e Parigi. Eccola riferita fedelmente dalla *Gazzetta di*
Torino. « Generale! In risposta alla lettera ch' ella mi ha fatto l' onore di
 dirigermi quest' oggi, devo dire: che il Re Vittorio Emanuele, essendo
 stato proclamato re d' Italia dal Parlamento italiano, la di lei condotta sa-
 rà ormai considerata come aperta ribellione; che per conseguenza non da-
 rò a lei nè alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno
 arrendersi a discrezione; che se ella fa fuoco sulla città, farò fucilare,
 dopo la resa della cittadella, tanti ufficiali e soldati della guarnigione
 quante saranno le vittime cagionate dal di lei fuoco sopra Messina; che
 i di lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per indennizzare i
 danni recati alle famiglie dei cittadini; e per ultimo che consegnerò lei e i
 suoi subordinati al popolo di Messina. Ho costume di tener parola, e sen-
 za essere accusato di iattanza, le prometto che ella ed i suoi saranno
 quanto prima nelle mie mani. Dopo ciò, faccia come crede. Io non rico-

noscerò più nella S. V. Ilma un militare, ma un vero assassino: e per tale lo terrà l' Europa intera. »

Al Generale Cialdini, per quanto sembra, mette le furie in corpo il solo avvenirsi in un militare di coscienza e d' onore, il quale perciò non voglia procacciargli facili trionfi col vendergli le fortezze e gli eserciti, ma osi contrastare alla bestiale sua prepotenza. Così si vide come desse in ismanie quando s' incontrò coi difensori di Pesaro e d' Ancona, coi valorosi di Castelfidardo e coi fedeli di Gaeta. In questi casi egli suole prorompere in minacce di cui vergognerebbe un Pascià turco e fors' anche arrossirebbe un Pinelli. Perciò sotto Messina egli scrisse codesta lettera che appena si sarebbe potuta concepire da un Irochese. Le leggi militari vietano, sotto pena di morte, la resa di una fortezza in istato di difendersi, se non sia prima assalita in modo competente, ed aperta la breccia. Il Fergola e per sentimento d' onore e per devozione al suo Re voleva mantenere la cittadella affidatagli, almen quanto il consentissero l' umanità e le deboli forze del presidio. Ed ecco il Cialdini dichiararlo *ribelle*, intimar confische e fucilazioni, e concludere il suo programma col promettere che si tornerebbe a dare in Messina, sulla persona di quel venerando vecchio d' oltre 80 anni che è il Fergola, lo spettacolo atroce con cui in Parma iniziavasi la rigenerazione italiana, macellando a furore di plebe l' Anviti. Il *Moniteur* richiamò in dubbio l' autenticità della lettera cialdiniana; l' *Indépendance Belge*, come avea attribuito a calunniosa invenzione dell' *Armonia* il famoso bando del Pinelli, così rifiutò di credere all' enormezza attribuita al bombardatore di Gaeta; la *Presse* cercò tutte le scappatoie per sottrarsi alla necessità d' un biasimo; i diarii napoleonici del *Constitutionnel*, del *Débats* e simiglianti, si sfiatarono a dire che quelle minacce non si sarebbero mantenute, dolendosi più del disonore che ne temeano per la causa della rivoluzione italiana, che non del vedere così violati tutti i diritti della guerra fra nazioni civili. Ma la lettera è autentica e rimarrà nella storia come documento del modo con che i liberali giudicano doversi trattar quelli, a cui essi appongono taccia di *ribelli*. Il Pinelli, per fatto assai meno obbrobrioso, fu destituito: al Cialdini si dona una corona d' oro e si propone da un Ministro, per legge, un regalo annuo di diecimila lire!

3. Il Fergola non si smarrì punto d' animo e stette saldo con tutti i suoi. L' armata sarda, fin dal 3 Marzo, effettuò il blocco della cittadella, e qualche legno inglese ed americano che rimase in porto servì ottimamente di schermo alle navi piemontesi per lo sbarco delle munizioni e dei soldati. Tutto disponeasi pertanto ad una lotta suprema. L' Imperatore de' Francesi, fattone avvisato, interpose subito caldissimi ufficii presso il Re Francesco II acciòchè, restando illesi i suoi diritti, volesse risparmiare lo spargimento del sangue e le rovine che si temeano orribili, ordinando al presidio di Messina di rendere la fortezza, a patto di avere la stessa onorevole capitolazione che erasi data ai difensori di Gaeta: e per

altra parte ordinò a Torino di accettare codesto consiglio. Il Re Francesco II di buon animo si piegò, e sotto il 10 Marzo, per un suo ufficiale accompagnato da un ufficiale francese, spedì la seguente lettera. « Al Governatore della Piazza di Messina. L'onore dell'esercito napolitano essendo stato salvato dell'eroica difesa di Gaeta e dalla condotta della guarnigione di Messina, io credo inutile di prolungare la resistenza di detta cittadella, resistenza che potrebbe cagionare gravi danni alla città e sacrificare la vita di quella fedele guarnigione che sostiene con tanta costanza in quella parte del Faro la bandiera reale. Quanto a voi, generale Fergola, che avete dato un sì nobile esempio d'attaccamento, di fermezza e di coraggio, io vi do la cura di trattare col nemico le condizioni della resa. Fate in modo che esse siano onorevoli e vantaggiose alla guarnigione. Io voglio risparmiare il sangue dei miei soldati, ma voglio nello stesso tempo porre in salvo il loro onore ed assicurare il loro avvenire. FRANCESCO. »

4. Il messo non giunse in tempo. Già fin dal giorno 28 gli assediati, con le deboli artiglierie di cui disponevano, eransi adoperati, ma indarno, d'impedire i progressi delle opere piemontesi, che sorgevano rapidamente fuori del loro tiro, e che in pochi giorni furono armate di grossi cannoni rigati. Ma il Fergola avea avvisato il Cialdini che porrebbe ogni cura per risparmiare danni alla città. Allì 13 di Marzo la Cittadella cadde in potere dei piemontesi, e il Cialdini ne spedì per telegrafo l'annuncio a Torino nel modo seguente. « La cittadella si è resa a discrezione. Dopo aver sofferto durante quattro giorni il fuoco del nemico, oggi a mezzogiorno ho aperto il fuoco delle mie batterie, di cui due erano a 400 metri dalla piazza. La nostra artiglieria fu ammirabile, il suo fuoco efficacissimo. Noi abbiamo fatto scoppiare varii depositi di granate cariche e prodotto un vasto incendio. Alle ore 5 la cittadella inalberò bandiera bianca. Alle ore 6 rifiutai ogni capitolazione concedendo 3 ore a riflettere. Alle 9 di sera tutta la guarnigione si è resa a discrezione. La flotta ha fatto due ore di fuoco. Sono nostri prigionieri cinque generali, 150 uffiziali, da 4 a 5 mila uomini e 300 cannoni; tutto ciò approssimativamente ».

Poche ore dopo giungevano il dispaccio del Re Francesco II e gli ordini del Cavour; e il Cialdini obbedì. Al presidio di Messina furono concessi i patti di Gaeta, renduti però alquanto più acerbi da questa giunta di condizioni: « La cittadella è resa a discrezione e consegnata nello stato in cui si trova alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia, che ne prenderanno possesso. I generali ed uffiziali tutti verranno mandati a Napoli con un mese di paga, ed il Governo s'incaricherà di scegliere quelli che potranno far parte dell'armata. Un Consiglio di guerra esaminerà se gli uffiziali messi agli arresti siano colpevoli di qualche reato, e nel caso affermativo deciderà sulla pena da infligger loro. Sua Maestà, *sempre proclive al bene*, e secondando il suo generoso animo ordina che sian tutti rispettati. I soldati che non hanno tuttora

compiti i cinque anni, seguiranno a servire nell'armata. Gli altri andranno a casa loro con un mese di paga e due mesi di permesso; al primo appello verranno chiamati sotto le armi. »

5. Pochi giorni dopo cadeva l'ultimo propugnacolo del regno delle Due Sicilie, e la presa di Civitella del Tronto suggellava la conquista iniziata dal tradimento e compiuta dalla forza. Appena rimosso dal comando delle truppe degli Abruzzi il Pinelli, gli succedette il Mezzacapo, che rannodò quanto più poteva di soldati e d'artiglierie e cominciò l'assedio di Civitella. Allestite le batterie e proseguito per più giorni un bombardamento poco efficace, allì 25 di Febbraio i piemontesi tentarono d'impadronirsene con un colpo audace. Due reggimenti interpicandosi fra le ombre della notte su per l'erta della roccia, giunsero sull'albeggiare sotto le mura, dirizzarono le scale, e i soldati cominciarono a salire animosamente. Ma pochi vi riuscirono. Che i difensori, i quali stavano all'erta, uccisero senza più i primi che avevano afferrato il ciglio dei baluardi, rovesciarono le scale, e facendo rotolare giù per le balze enormi macigni e gittando a mano una tempesta di granate, per tal modo sgominarono gli assalitori che in breve li ebbero volti in fuga. Non pochi ne rimasero morti, straccati e feriti; gli altri, favoriti dalla nebbia e correndo a precipizio, ripararono agli alloggiamenti. Allora si ripigliò a stringere il forte con le batterie ed a tempestarlo con le bombe, sotto le quali si resse ancora poco meno di un mese. Finalmente ai 20 del Marzo i difensori, decimati dal fuoco, e ridotti allo stremo, dovettero rendersi a discrezione, poichè niun riparo poteano più trovare ne' bastioni della fortezza ridotti a cumuli di macerie. I prigionieri, che furono in tutto 174 gendarmi napoletani e 104 veterani con 40 artiglieri, furono condotti ad Ascoli. Alcuni di essi furono subito fucilati.

6. A cessare ogni sospetto che, nel descrivere lo stato in cui versa il Regno delle Due Sicilie, dacchè il tradimento lo diede in preda alla rivoluzione, da noi si carichino troppo le tinte nere, ci piace di recare qui distesamente quello che si stampò in Napoli stessa, da un diario d'illibata fama liberale, e tutt'altro che amico degli antichi ordini od inclinato a reazione. Le cose ivi toccate per sommi capi sono colà tanto evidenti che a niuno bastò l'animo di richiamarsene come di esagerazioni, o di pretendere prove di fatti che a tutti stanno, a dir così, sotto gli occhi. Or dunque si legga e si giudichi. Il *Popolo d'Italia* del 13 Marzo dice appunto così. « Ciò che il Governo fa e ciò che non fa, contrista i buoni, scompone ogni ordine d'interessi, e incoraggia soltanto le passioni nemiche alla civiltà. Riassumiamo la situazione generale. Alla testa delle cose, anarchia. I capi de' dicasteri discordi tra sè, i più senza principii, senza fede politica, senza concetto della missione italiana, senza fiducia pubblica che li sostenga. La seconda Luogotenenza tentennante, ignara della via, inefficace più della prima. Il governo in crisi perpetua. I suoi ufficiali nelle provincie, non d'altro ministri che della nullità del potere

da cui dipendono. Onde ogni funzione dell'amministrazione pubblica è inoperosa, od operante a sproposito. Il paese è travagliato dalle cospirazioni retrive, dal brigantaggio, dai ladri, dagli assassini; e i tanto vantati provvedimenti di pubblica sicurezza non valsero sinora a prevenire un furto, a scoprire le tracce di un aggressore. Nei luoghi più frequentati della capitale si ruba, si ferisce impunemente. Nelle provincie, nelle campagne, le persone e le proprietà sono in preda ai briganti. I cittadini onesti chiedono indarno tutela, offrono indarno di prestar l'opera loro a difendere la società. Una suprema incuria li lascia sforniti de' mezzi opportuni all'uopo. Le due istituzioni più importanti, più valide a fondare ordinata libertà, ad assicurare i privati e lo Stato dagli attentati de' tristi, le amministrazioni municipali cioè, e la guardia nazionale, sono abbandonate al caso. Il disordine delle prime e la difettosa organizzazione della seconda, nella più parte delle provincie, sono argomento di continue istanze e rimostranze. Parole al vento. In sei mesi non s'è fatto un passo a costituire, e dar forza a questi massimi fondamenti di ben composta società. E non è a dire che manchino le tradizioni, le abitudini, le buone disposizioni nel paese: ma languono, per difetto di cooperazione governativa. La vecchia legge municipale è cattiva, e la nuova non esiste ancora. L'arbitrio domina ne' Comuni. E la istituzione della guardia nazionale, sì intimamente connessa colla vitalità di quelli, patisce gli effetti del disordine municipale e della negligenza governativa ad un tempo. Qual meraviglia che ai primi non riesca, per mancanza di credito, il trovar danaro a prestito; e la seconda, malgrado i suoi sforzi generosi e talora fortunati contro la reazione e il brigantaggio, non possa dappertutto bastar sola a mantener l'ordine? Non ripeteremo la sciagurata storia de' lavori pubblici. È una favola che farebbe ridere, se non fosse argomento di pianto per l'invadente miseria. E alle finanze, fonte principissima d'ogni operosità di buon governo, come si sovviene dalla solerzia de' reggitori? Come si nutre il credito nazionale? come si animano le intraprese che ne dipendono? Sfruttando le provincie meridionali di 10 milioni di rendita per affondarli nel baratro coperto dalla irresponsabilità del ministro Cavour nella sede del governo centrale. È vera storia, e ne lasciamo i commenti al paese ».

Ma il peggio è in Sicilia dove, checchè si dica l'*Opinione* di Torino, diario ufficioso del Ministero, l'anarchia signoreggia sovrana, e i partiti s'accaneggiano fra loro con ferocia da selvaggi. Eccone le prove recate dai giornali stessi del governo usurpatore. Il *Regno d'Italia* stampa una corrispondenza da Palermo in cui si legge quanto segue: « Se qualcuno vi domanda: quale è il Governo della Sicilia? rispondete pure: l'anarchia! Il resoconto delle stragi di Santa Margherita porta otto morti ed altrettanti feriti. Perchè quelle stragi si sono consumate? Perchè in quel comune non eravi nè questura, nè forza, nè guardia nazionale organizzata, nè armi. A Trapani il giorno 8 disbarcano sei individui appar-

tenenti all'ex-polizia borbonica; il popolo li assale, ne uccide cinque, e barbaramente ne trascina per le strade i cadaveri mutilati e sanguinosi; nè guardia nazionale, nè questura, nè soldati accorsero ad impedire! A Realmuto i partiti vengono alle armi, disfogano private vendette, gittano nel paese il terrore e il disordine; e la forza pubblica arriva sempre tardi. Raro passa un giorno o una notte che non si abbiano a deplorare uccisioni ed assassinii! Dalle provincie di Messina, di Catania, di Girgenti, di Siracusa, ci giungono sempre le medesime tristissime nuove. Le campagne piene di ladri e di comitive armate; le carrozze aggredite, i passeggeri derubati. Non si può più viaggiare, non camminare per le strade, senza il continuo timore di essere spogliati od uccisi. Montezemolo e il suo Consiglio tutto questo conoscono, ma non si danno pensiero; essi dormono tutti, mangiano a lauti pranzi, vanno a farsi festeggiare in teatro, e lasciano due milioni di abitanti abbandonati a se stessi, senza governo, senza tutela, senza giustizia ».

7. In questo stato di cose non è a dire quanto riesca splendido il trionfo che vi menano i ladri e gli assassini. Se ne può far ragione da quel che si stampa sotto gli occhi del nuovo Governo a Napoli ed a Torino. La *Nuova Italia* del 21 Marzo, dopo una flebile elegia sopra le condizioni miserevolissime in cui è travolto il Regno, dice così: « La proprietà è manomessa, la sicurezza pubblica è un'idea negativa, la giustizia è un nome vano, tutto infine procede alla peggio e lo scontento è generale. » L'*Indipendente* ripiglia che « le provincie non vogliono i governatori ultimamente nominati: a Salerno, a Lecce, a Catanzaro, a Monteleone l'opposizione è stata gravissima e si è tradotta eziandio in fatti. » La *Settimana* soggiunge che « l'audacia colla quale si commettono i furti in pieno giorno e nelle prime ore della sera, è tale da non trovar paragone nei trascorsi tempi. » Il *Nazionale* si affretta di dimostrare la proposizione, recitando una litania di assassinii commessi a mano armata da bande di 18 ed anche più ladroni, che arditamente assalgono i posti di guardia per meglio assicurarsi di non essere poi disturbati; e v'ebbe luogo dove la zuffa durò circa un'ora. Onde s'intende come l'*Espero* di Torino lamenti che non si faccia nulla pel « miglioramento di questa sventurata terra, dove pare che tutto corra al precipizio. La giustizia vilipesa, la finanza dilapidata, la sicurezza pubblica compromessa. Uomini inetti collocati alla somma degli affari. » Ed acciocchè non si creda esser queste esagerazioni di teste calde, ecco il *Débats* del 1 Marzo che ci fa sapere come finalmente « la Polizia ha scoperto le tracce di 653 galeotti vagabondi, che per colpevole complicità dei custodi loro, erano scampati fuori durante la dittatura di Garibaldi. Tutti quelli che si poterono fin qui arrestare, erano vestiti da Capitani Garibaldini. » Le corrispondenze della *Presse* entrano sopra codesti gloriosi fasti in particolari curiosissimi, e il *Cattolico*, sotto il dì 23 Marzo reca una lettera in cui è descritta la organizzazione

regolare dei ladri per quartieri, sotto nome di *Paranze*, co' loro ufficiali e sovrintendenti e il codice di leggi da spartire la preda e il resto che richiedesi ad una compiuta società. Frutti prelibati dell' *annessione* !

8. Se poi si volesse sapere a chi dalla voce pubblica si rechi il merito di aver così bene organato lo stato civile del Regno, si sentirebbe rispondere ad una voce dai diarii d'ogni colore, cominciando dal *Débats* del 1^o Marzo, in una sua Corrispondenza da Napoli e scendendo fino al *Pungolo*, che questa è tutta gloria dell'immortale D. Liborio Romano. « Di chi la colpa di questo brigantaggio che costringe le popolazioni ad asserragliarsi nei villaggi e barriarsi, e stare notte e di all'erta, senza che per altro riescano a guarentirsi dalle repentine scorrerie, dal saccheggio, dalle enormi taglie, dal devastamento dei magazzini e delle derrate? La colpa è tutta del Governo. Don Liborio Romano è l'uomo degli intrighi, delle cabale, dei pasticci ». E qui il *Pungolo* enumera le largizioni fatte, a spese dello Stato, dal Liborio ai suoi cagnotti, creando impieghi di *sine cura* per « quant'altri parenti, procoli ed amici gli stettero meglio dattorno. Quest'è il governo di Don Liborio: dispensare favori a Tizio, a Caio, al più inframmettente, moltiplicare senza misericordia i carichi dell'erario, alimentare le pretensioni degli sfaccendati, dei lazzaroni, e tutti i vizii e pregiudizii della piazza ». Sopra questo tema si potrebbe avere, scorrendo i giornali, un concerto maraviglioso di voci altissime e che con perfetto accordo cantano la stessa canzone. Venute le cose a tale estremo, il famoso D. Liborio, disperando di poterne uscire netto e sicuro, diede la sua dimissione e partì per Torino, a recarvi il tesoro dei suoi lumi e il sussidio della sua lealtà; e la sua presenza colà ispirò all'*Armonia* del 20 Marzo un breve panegirico il quale compendia tutti quelli che ne farono fatti da sette mesi in qua, e merita di essere riferito a verbo. « Abbiamo un nome che esprime tutto ciò che è avvenuto in Italia, lo chiarisce, lo spiega, ne indica le arti, la moralità, l'onorevolezza, e fa capire la maggior parte de' fatti che altrimenti sarebbero inconcepibili. Questo nome è quello di Liborio Romano, giunto or ora da Napoli in Torino. Liborio Romano concentrerà in sè Carlo Bon-Compagni e i buoni uffizii diplomatici fatti da lui alla Corte del Granduca di Toscana; concentra Gian Antonio Migliorati, e della Minerva, e le opere loro in Roma, dove pareano semplici rappresentanti della Sardegna; concentra Camillo Cavour che aiuta in segreto la spedizione di Garibaldi in Sicilia, e la disdice sulla *Gazzetta ufficiale* e nelle Note diplomatiche . . . Tutto questo è detto e ricordato solo che si proferiscano le due parole *Liborio Romano*. E gli elettori, che l'intesero come noi, e alla loro volta capirono che tutto il merito della rivoluzione italiana si concentrava in *Liborio Romano*, che cosa fecero? Votarono per *Liborio Romano*, e fu il deputato che ottenne un maggior numero di voti, sicchè il sig. Bixio lo disse eletto da *quattrocentomila elettori* ! » Ma in realtà furono meno di *quattro mila*.

9. Di quest'uomo, uno dei più cospicui fra quelli che vigilarono alla porta della Reggia di Napoli, in aspetto di eroici suoi campioni, per esservi pronti a spalancarle al Garibaldi, venne ora in luce un documento che ne fa viemeglio spiccare la lealtà, e la grandezza d'animo. Eccolo quale venne pubblicato dal *Nazionale* di Napoli. È la lettera con cui Don Liborio Romano, esule a Parigi, ringraziava il Re Ferdinando II che gli avea dato facoltà di ritornare impunemente in patria, d'onde per le precedenti sue cospirazioni settarie era profugo. « L'avvocato Liborio Romano devotamente rassegna a Vostra Maestà (Dio guardi) la più viva sua gratitudine e riconoscenza per essersi la Maestà Vostra degnata accogliere le sue suppliche, e concedergli la grazia di ritornare nel Regno. Egli sente altresì il debito di protestare la più alta *devozione ed attaccamento alla sacra persona della Maestà Vostra*, e soggiungere che, esaminando la sua coscienza, non crede di aver fatto alcuna cosa che avesse potuto offendere le leggi di Vostra Maestà. Ma, ove mai *inconsapevolmente* avesse egli trasgredito l'adempimento di qualche suo dovere, se ne dichiara *dolentissimo e promette serbare per l'avvenire tale irrepreensibile condotta, da allontanare pur l'ombra del dubbio sulla lealtà delle sue azioni*. E così prega la clemenza di Vostra Maestà di voler accogliere questi suoi rispettosì sensi di gratitudine e di devoto attaccamento, coi quali si riprotesta: Di Vostra Real Maestà, Parigi, 22 Aprile 1834. Devotissimo ed umilissimo suddito — *Liborio Romano* ». Ferdinando II accolse *Liborio Romano* nel Regno; suo figlio, Francesco II, non *avendo pur l'ombra del dubbio sulla lealtà delle sue azioni*, lo nominò proprio Ministro, e Liborio Romano, come provò con documenti irrefragabili l'*Indipendente* di Napoli, di sottomano favori l'impresa di Garibaldi, e questi in ricompensa lo nominò ministro suo; e l'Altezza Reale del Principe di Carignano, dopo la partenza di Garibaldi, si prese Liborio Romano come suo *Consigliere di Luogotenenza*. Oh tipo di lealtà!

10. La ritirata di D. Liborio si trasse dietro la dimissione di tutti gli altri Consiglieri di Luogotenenza. Imperocchè quegli, sempre fedele al suo sistema, non seppe dare altra ragione del mal andamento delle cose, fuorchè l'imperizia e la incapacità de' suoi colleghi; a' quali per indiretto recava tutta la colpa del disordine e dell'anarchia; in quanto egli suggeriva rimedii a cui quelli rifiutavano di aderire. La lettera, con cui D. Liborio tolse licenza dal Luogotenente reale, fu pubblicata; i suoi colleghi se ne adontarono e, richiamandosi del torto che per essa si faceva loro, diedero tutti la loro dimissione che fu accettata. Con ciò il signor di Cavour rimase sbarazzato di codesti Sotto-ministri poco malleabili, indocili, riottosi e *non responsabili*. Si parla eziandio che il commendatore Nigra debba tra poco andarsene ancor esso; ma vada o resti è cosa indifferente, perchè a Napoli si dice che il suo luogo addatto sarebbe *il limbo*. Onde si prova che egli fallì del tutto all'aspettazione che s'avea di lui.

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*) 1. La rinunzia dei Ministri — 2. La proclamazione del regno d'Italia — 3. Vittorio Emanuele Re d'Italia in nome di Dio e del popolo — 4. Le petizioni alla Camera per una petizione della Camera a Napoleone III — 5. Una festa puramente civile — 6. Il Card. De Angelis e il Vescovo d'Avellino prigionieri in Torino — 7. Massimo d'Azeglio e la capitale d'Italia — 8. Il Denaro di S. Pietro raccolto dall'*Armonia*.

1. Incomincerò la mia corrispondenza dalla notizia più recente, la dimissione del Ministero Cavour avvenuta la sera del 19 di Marzo. Il Conte di Cavour l'annunziò in questi termini alla Camera dei deputati nella tornata del 20: « Il Ministero ha creduto suo dovere di rassegnare nelle mani del Re le sue dimissioni onde la Corona fosse libera, nella costituzione di questo primo Ministero italiano, di circondarsi di tutti i lumi che essa può trovare fra gli uomini i più cospicui che l'Italia possiede. Quindi debbo annunziare alla Camera, che fin da ieri sera il Ministero, avendo rassegnate le dimissioni, non può considerarsi se non come reggente i portafogli per il disimpegno degli affari correnti. » Il Ministero adunque, dopo aver fatto il così detto *nuovo regno d'Italia* volca si facesse un Ministero parimente nuovo. Ma il *Diritto* del 21 di Marzo osserva: « La ragione è buona, ma possiamo noi credere che sia la vera? Se fu la proclamazione del nuovo regno che indusse il Ministero a dimettersi, perchè non l'ha egli fatto il giorno istesso, o l'indomani di tale proclamazione? Perchè stette fino ad oggi, e presentò progetti di legge della più grande importanza, e ne chiese d'urgenza la discussione, e, con tutta scurietà, si lasciò o si fece muovere da suoi amici molte interpellanze, alle quali si mostrò pronto a rispondere, fissandone perfino la giornata? Il tempo e gli ulteriori eventi schiariranno questi misteri. » Io non mi stenderò molto a dirvi le voci che corrono sulle vere cause della rinunzia dei Ministri, imperocchè gli avvenimenti si avvicendano con tanta fretta che quando voi pubblicherete la presente si saprà già il netto della cosa. V'accennerò solo che altri credono una commedia questa dimissione, altri invece affermano che fu provocata da fortissime note diplomatiche venute da Parigi. Vedremo chi ha ragione ¹.

2. Dicendosi che la dimissione dei Ministri fu una conseguenza della proclamazione del nuovo regno d'Italia, l'ordine dei fatti vuole ch'io vi

¹ Il Ministero fu prontamente ricostituito dopo soli due giorni, e la *Gazzetta Ufficiale* del 23 Marzo annunziò quanto segue. « Sua Maestà, in udienza di ieri 22, ha accettate le dimissioni dei signori Ministri conte Terenzio Mamiani e cav. Tommaso Corsi, ed ha nominato il professore Francesco De Sanctis deputato, a Ministro dell'Istruzione pubblica; e il barone Giuseppe Natoli, deputato, a Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Ha nominato inoltre il cav. Vincenzo Niutta, senatore del Regno e presidente della corte di Cassazione in Napoli, a Ministro senza portafoglio ». (*Nota dei Compilatori.*)

parli di questa proclamazione. La quale avvenne nel Senato del regno all'unanimità nella votazione pubblica, e con due voti neri nella votazione segreta. E la stessa scena fu ripetuta nella Camera dei deputati, dove in apparenza tutti i voti furono unanimi, ma nell'urna si traforarono due voti neri. E questo rincrebbe assai, e il presidente della Camera, che è Urbano Ratazzi, aggiustò la cosa dicendo che i due voti neri erano stati posti per isbaglio nell'urna, sicchè potevasi annunziare l'unanimità dei voti. Il 17 di Marzo la *Gazzetta ufficiale* pubblicava la legge che dice così: « Il Re Vittorio Emanuele II assume, per sè e suoi successori, il titolo di Re d'Italia. » La legge però non dice per quanto tempo assumerà questo titolo, o se il Re intende di assumerlo come i titoli antichi di Re di Cipro e di Gerusalemme. Nelle province si fece qualche festa per la detta proclamazione, ma nulla in Torino. Il Municipio è senza denari, e non potè perciò incaricarsi delle luminarie. I privati non hanno gran voglia di festeggiare avvenimenti che tanto affliggono il Vicario di Gesù Cristo, e dovranno a suo tempo riuscire di sì gran danno al Piemonte.

3. Nel Senato del regno, e nella Camera dei Deputati si approvò la legge del regno d'Italia *sub conditione*. La condizione era che il Ministero presentasse di poi una seconda legge in virtù della quale si accennerebbe negli atti pubblici, che Vittorio Emanuele II regna in Italia per disposizione della Provvidenza e per la volontà del popolo. Il Senato domandò che si facesse menzione della Provvidenza, e i Deputati vollero che si rendesse omaggio alla volontà popolare. E il Ministero prima di dimettersi contentò tutti e presentò una legge, secondo la quale gli atti pubblici verranno intestati così: *Vittorio Emanuele II per la grazia di Dio, e la volontà della Nazione, Re d'Italia*. Nei primi anni del suo regno, Vittorio Emanuele intitolavasi *per la grazia di Dio Re di Sardegna*, e una legge gli ha tolto questo titolo *per la grazia di Dio*, titolo che gli stava assai bene, perchè era legittimo Re di Sardegna. Ora si rimettono le parole *per la grazia di Dio* al nuovo titolo di Re d'Italia. Si sente il bisogno di coonestare tutto ciò che è avvenuto, si vede che la volontà nazionale non basta per giustificare tali e tante usurpazioni, epperò s'invoca la *grazia di Dio*. Ma sta scritto nelle divine Scritture che *Deus non irridetur*, ed è un pigliarsi gabbo del Signore il pretendere che in grazia sua si sieno potuti spogliare i principi legittimi, togliere alla Chiesa il suo patrimonio, e il regno al Vicario di Gesù Cristo.

4. Dall'Italia meridionale e centrale, dove s'ignora ancora che il diritto di petizione riesce ad uno scherzo ed uno scherno, si mandano molte petizioni alla Camera dei deputati, colle quali si chiedono sussidii ed impieghi. I deputati ne sentono leggere il sunto ciarlando come in una bettola, e ne mosse lagnanza il deputato Bixio. Ma tra queste petizioni una ve n'ebbe che fu accolta con molta attenzione. Era stata presentata dal deputato Macchi nella tornata del 16 di Marzo, e trovavasi sottoscritta da 8534

italiani i quali chiedono alla Camera di chiedere a Napoleone III che allontan le sue truppe da Roma. Il deputato Macchi domandò che questa petizione fosse dichiarata d'urgenza perchè i Romani *sono presi da effervescenza febbrile*. E il sig. Macchi tra le altre cose diceva: « Quando un Pietri od un Principe imperiale, dall'alto della tribuna francese, dichiarano che il temporale è morto e perduto, io vi dichiaro come possano i Romani accogliere tranquillamente siffatte notizie? » (*Atti Uff. N.° 30 pag. 103*). La petizione fu dichiarata d'urgenza ed anzi, per discuterla, si assegnò il giorno 22 di Marzo, giorno in cui il deputato Audinot dovea chiedere al Ministero dei ragguagli sulla questione di Roma. Ma poi i Ministri hanno dato le loro dimissioni e non si fece nulla nè della petizione, nè delle interpellanze. E molti pretendono che la dimissione fosse appunto una gherminella del Conte di Cavour, per differire di rispondere al Macchi, ed all'Audinot, finchè venisse il *placet* da Parigi.

5. Vuolsi stabilire una festa tutta italiana senza chiesa, senza preti, senza *Te Deum*; e sarà l'anniversario dello Statuto e della proclamazione del nuovo regno d'Italia. S'incomincia a capire che i preti avevano ragione quando rifiutavano di cantare il *Te Deum*. La *Gazzetta del popolo* del 20 di Marzo diceva: « Non è dessa una crudeltà, non è desso il pretendere l'impossibile, questo nostro volere che un prete, per cui ogni nostra vittoria è una sconfitta, ogni nostra festa una disgrazia », canti il *Te Deum*? Ma intanto molti preti, molti Vescovi, e parecchi Cardinali furono sostenuti in prigione per mesi e mesi, rei solo di non aver voluto insultare Iddio col ringraziarlo dell'*iniquità fortunata*. Ora che vedesi omai impossibile a vincere la coscienza sacerdotale, si batte in ritirata, e si grida contro il *Te Deum*. I liberali istessi confessano d'essere stati *crudeli*.

6. Come sapete fin dal 28 di Settembre l'Eminentissimo Cardinale De Angelis, Arcivescovo di Fermo, è prigioniero in Torino. Nessuno sa, non dirò che delitto abbia commesso, ma nemmeno quali accuse gli muova il Governo. Egli vive rinchiuso nella casa dei Signori della Missione, da cui non è più uscito da sei mesi. Di questi giorni ebbe un compagno nella sua gloriosa prigionia, ed è monsignor Gallo Vescovo d'Avellino, arrestato a Napoli il 24 di Febbraio, e tradotto violentemente in Torino dopo un lungo e disastroso viaggio parte per mare e parte per terra. La colpa del Vescovo d'Avellino non si conosce; e non si sa quando gli verrà permesso di ritornare nella propria diocesi. Intanto i Torinesi non cessano con frequenti visite di onorare i due illustri prigionieri, che danno sì nobili esempi di fermezza cattolica, e di cristiana rassegnazione.

7. Massimo d'Azeglio trovandosi male in salute recossi sulle rive dell'Arno per ristorarsi, e di là mandò in Torino uno de' suoi soliti libretti, intitolato *Quistioni Urgenti*. Egli vuole che Firenze diventi capitale del regno d'Italia, e questa proposta ha messo assai di male umore i Tori-

nesi. In pari tempo Massimo d'Azeglio non vuole che il S. Padre abbia un esercito, e domanda « come conciliare coi *Zouaves* Pontificii il precepto che impose al Pastore di dare il sangue per le sue pecorelle? » L'*Armonia* del 21 Marzo insegna al D'Azeglio come conciliare una cosa coll'altra. Il cattolico giornale riferisce le seguenti parole che Massimo D'Azeglio scriveva da Roma l'11 di Agosto del 1847, e venivano stampate a Parigi nell'*Ausonio* dispensa VIII, pag. 318. « Dicono alcuni che al Papa come capo della Chiesa non conviene l'armarsi; che al Pontefice, ministro di pace e di carità, non s'appartiene l'usar armi terrene. Concedo, se s'intende d'usar queste armi per offendere altrui, per allargare lo Stato, per conquistare, in una parola per fini ingiusti; ma sarebbe strano che l'essere ministro di pace e di carità dovesse appunto servir di ragione al Papa per trascurare que' mezzi terreni concessigli dalla Provvidenza onde mantenere e conservare a' suoi popoli la pace, (ed è detto antico: *si vis pacem para bellum*) onde impedire che si commetta a loro danno la più enorme di tutte le violazioni di carità, la conquista ». Credo che il sig. Massimo D'Azeglio sarà contento di questa conciliazione. Del resto è curioso che mentre tra noi qualche anno fa si accusava il Papa di non avere un esercito, e di non trovar difensori, ora si accusa di aver difensori e di formarsi un esercito!

8. Poichè parlo dell'*Armonia* soggiungerò che questo giornale continua a pubblicare sempre nuove e quotidiane offerte al *Denaro di S. Pietro*. Nel 1860 raccolse tra denari ed oggetti la somma di L. 300,000. Nei primi due mesi del 1861 raccolse in danaro L. 64,500, e un quarantamila lire in oggetti. Uno de' compilatori dell'*Armonia* parti ultimamente per Roma, affine di mettere egli stesso a piedi del Santo Padre queste oblazioni.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Discussione dell'*Indirizzo* del Senato a Napoleone III. — 2. Cenni sopra un discorso del principe Napoleone — 3. Per qual parte stessee il maggior numero dei suffragi — 4. L'*Indirizzo* del Corpo legislativo, e il formulario delle risposte dei Ministri — 5. Cenni sopra il discorso del sig. Keller — 6. Risultato della discussione sopra la *Quistione Romana* — 7. Mandamenti e lettere de' Vescovi. Ostracismo contro Mons. Dupanloup — 8. L'occupazione della Siria prorogata.

1. Niuno dei nostri lettori pretenderà certamente che noi imprendiamo a compendiare in due o tre pagine quella copiosa raccolta di discorsi e discussioni assai tempestose onde risuonò l'aula del Senato francese,

quando vi si prese a disamina lo schema d'*Indirizzo* all'Imperatore. Gli stessi diarii quotidiani, che poteano giorno per giorno seguire le vicende di quello splendido torneamento oratorio, erano impacciatissimi a stringere in pochi periodi la sostanza di ciò che s'era trattato o svolto in quelle lunghe sedute. Invitando pertanto chi volesse averne piena contezza a leggere i giornali, che riferiscono distesamente il *Reso conto* pubblicato dal *Moniteur*, noi ci terremo paghi a notare alcuni punti precipui. Lo schema d'*Indirizzo* presentato dal sig. Troplong e compilato da una Commissione, è tutto foggiato a lode amplissima di quanto fu divisato, ordinato, compiuto dalla politica dell'Imperatore; il solo tratto di esso, in cui si prevedesse una discussione vivace era quello che accenna alle cose d'Italia e della Santa Sede, e che noi qui dobbiamo riferire, come leggesi in tutti i giornali dei primi giorni del Marzo.

« Se ora noi volgiamo l'occhio sulla penisola italica, noi siamo colpiti, come Vostra Maestà, dagli avvenimenti di cui è stata il teatro dopo la nostra ultima sessione. Due interessi di primo ordine, che l'Imperatore avrebbe voluto conciliare, si sono urtati, e la libertà italiana è in lotta colla Corte di Roma. Per prevenire e arrestare questo conflitto, il vostro governo ha tentato tutto ciò che l'abilità politica e la lealtà possono suggerire. Agli uni voi avete mostrato la strada del diritto delle genti, agli altri quella delle transazioni. Là voi vi siete separato dalle aggressioni ingiuste: qui vi siete afflitto delle resistenze impolitiche; dovunque vi siete commosso ai nobili infortunii ed alle rovine dolorose. Finalmente tutte le vie eque furono aperte, e voi non vi siete fermato che in faccia all'impiego della forza; poichè i pensieri di conciliazione non si recano ad effetto cogli interventi armati. V. M. non ha d'altra parte dimenticato, che in altri tempi l'errore della Francia fu di pretendere di reggere l'Italia, dopo averla liberata; e voi avete voluto disimpegnare la politica francese da ciò che aveva costituito la sua difficoltà, non opinando, che bisognasse intervenire per far forza alla volontà dell'Italia libera, come era stato necessario l'intervento per liberare l'Italia oppressa dallo straniero. Questo sistema di non intervento, il migliore per prevenire conflagrazioni generali, chiuderà il campo delle nostre rivalità secolari coll'Austria; e se la guerra, malgrado predizioni sinistre, non iscoppi in primavera, è perchè V. M. assumendo un'attitudine ferma e saggia, resistette alle passioni ardenti, senza cedere alle esigenze delle reazioni. E questa pace sarà un beneficio tanto prezioso per l'Italia, quanto per noi. Essendochè l'Italia non verrà compresa dal mondo che la guarda, se essa non provi, che non vuole agitar l'Europa colla sua libertà, dopo averla sì lungo tempo turbata colle sue sventure. Essa deve ricordarsi sopra tutto, che il Cattolismo le affidò il Capo della Chiesa; il rappresentante della più grande forza morale dell'umanità. Gli interessi religiosi della Francia le domandano di non dimenticarlo; le

amiche memorie di Magenta e di Solferino ci fanno sperare, ch' essa ne terrà conto. Ma la nostra speranza è nella mano tutelare e istancabile di V. M. La vostra affezione filiale per una santa causa, che voi non confondete con quella delle brighe che ne usurpano la maschera, si è sempre distinta nella difesa e nel mantenimento del potere temporale del sovrano Pontefice; e il Senato non esita a dare la sua più completa adesione a tutti gli atti della vostra politica, leale, ferma e perseverante. Per l'avvenire noi continueremo a porre la nostra fiducia nel monarca, che copre il Papato colla bandiera francese, che l'ha assistito nelle sue difficoltà, e s'è costituito per Roma e pel trono pontificio, la sentinella più vigilante e la più fedele ».

Come prevedesi, così fu. Il dibattimento fu ardente, e talvolta tumultuoso. Parecchi Senatori flagellarono con mano ferma e senza riguardo la politica di questi ultimi anni, il cui risultato più chiaro fu lo scatenamento e il trionfo della rivoluzione, lo spodestamento di cinque legittimi sovrani, lo scompiglio di tutta Europa e la diffidenza universale verso la Francia, alla quale danno ben poca sicurezza l'alleanza inglese ed il vassallaggio del Piemonte posto a capo dell'insurrezione italiana. Per contro i panegiristi del Governo si sfatarono a ripetere, senza mai provar nulla con buone ragioni, che tutto era fatto egregiamente e che senza commettere irremissibile peccato di ingratitudine, non poteasi negare al Governo imperiale la lode e la gloria di aver sempre sostenuta la giustizia, rivendicati i diritti, osservati i trattati, rassodata la pace, promossa la fiducia e operato miracoli per assicurare l'Europa. Pertanto da una parte svelati gli ignobili artifici, le segrete perfidie, le connivenze calcolate, gli apparenti dissidii e le sleali assicurazioni, che sono il vero arsenale da cui il Piemonte trasse le armi e la forza a soggiogare, a furia di tradimenti e d'iniquità, la penisola, ed assassinare i Principi, e spogliare il Papa. Dall'altra parte ribattute le allegazioni con ricordare ai Senatori la grazia imperiale mercè di cui sedeano in quell'aula, e la pace procurata alla Francia, e le spedizioni di Siria e di Concincina, e le vittorie di Pechino e di Magenta, e il trionfo di Solferino, e la pace di Villafranca, e il connubio del Principe Napoleone con la primogenita di Vittorio Emanuele, e la difesa della *persona* del Papa, e la sicurezza mantenuta in Roma, e simiglianti argomenti di orazione or patetica, ora infiammata, con cui, lasciando da parte le ragioni, *on faisait du sentiment*, come dicono i Francesi, o il panegirico di Garibaldi e di Vittorio Emanuele.

2. Per franchezza di critiche e nobiltà di sensi fu commendevolissimo il discorso dei signori De La Rochejaquelein e De Bourqueney, come per dignità e saldezza di principii e d'argomenti spiccarono quelli di parecchi Cardinali. D'altra parte levò gran rumore, per crudezza di forme e per manifesta ostilità contro la Santa Sede, il discorso del Senatore Pietri, il cui solo nome basta a significare molte cose che non si possono

dire. Ma primeggiò, ed ottenne la palma, in un genere oratorio fin qui sconosciuto, il principe Napoleone. Tutti andarono d'accordo in confessare che il suo discorso fu degnissimo di lui; e perciò degno della sua indole, della sua educazione, dei suoi studii, delle sue virtù civili, dei suoi principii religiosi, delle sue attinenze politiche e delle sue relazioni ed abitudini sociali. Con ciò chi conosce, di persona o per qualche autentica biografia, le geste illustri del nuovo Demostene, può dirsi che ha quanto basta per poter capire che cosa fosse il suo discorso. L'Imperatore se ne mostrò soddisfattissimo, con una letterina di congratulazione al Principe, facendo però, come volea prudenza, qualche riserva generica intorno ad alcune idee. Il sig. De Persigny poi ne fu così preso d'entusiasmo, che lo fece subito stampare a 200 mila esemplari e piovè, come la manna, sotto la forma leggiera d'un foglio, in tutta la Francia, ed affiggere alle porte di tutti i 40 mila suoi *Comuni*. E chiaro poi, che non doveva mancare il coro pienissimo di acclamazioni con cui i liberali e democratici puri d'ogni paese, e specialmente i Cavouriani e Mazziniani d'Italia, plaudirono a quel loro valente difensore.

E per verità tutti essi aveano ben d'onde esultare. Imperocchè quanto ai principii politici, la *Presse* ci assicura che furono al tutto degni di un perfetto figliuolo dal 1789; epperò, questo giornale, alli 3 Marzo, gliene mandava sinceri complimenti, gloriandosi al tempo stesso che « i principii svolti alla tribuna dal Principe Napoleone furono esposti almeno un venti volte » nelle sue pagine, e compiacendosi molto di vederli ora banditi « da un uomo che porta il nome dell'Imperatore ». E soggiunge: « *L'identificarsi con la rivoluzione vale quanto identificarsi con la Francia* ». Il giornale dei *Débats*, del 10 Marzo, tempera il profluvio di elogi con qualche critica la quale ne cresca il valore; mostra di essere un pochetto ferito dell'acerbità democratica con cui l'Oratore malmenò le dinastie che regnarono per lo addietro in Francia; qualifica l'eloquenza di lui come « focosa, incisiva e *familière jusqu'à l'excès* »; il che i retori italiani esprimerebbero con la voce, *plebea*; dice che le sue opinioni teneano molto di strano in bocca a un Principe; che alcuni passi del discorso sono da *regretter vivement*; ma che quel tuono di franchezza più che aspra giovava alla causa liberale, perchè dava a tutti il diritto di fare altrettanto. Quanto a noi, leggendolo, trovammo che tutti codesti elogi sono ben meritati. Solo ci parve un po' malaccorto l'Oratore quando accennò al grado militare avuto dal Pro-Ministro delle Armi del Santo Padre. Dove questi, e come, avesse guadagnato le sue spalline, e come combattesse in Belgio ed in Africa, tutti lo sanno: ma è ancor da sapere dove certi generali, oratori e Senatori francesi abbiano acquistato il diritto di vilipendere chi fece meno rumore ma più fatti.

3. Il risultamento della discussione tuttavia fu alquanto diverso da quanto se ne riprometteano evidentemente il Principe Napoleone ed i Ministri

incaricati di difendere la politica del governo. Per verità niuno di essi professò apertamente che si dovesse abbattere il potere temporale del Papa, che fu il punto capitale delle quistione; solo il Pietri si contentò di dire che esso era perduto. Ma per lo meno speravano che il maggior numero dei Senatori avrebbe votato per respingere qualunque proposta intesa a mantenere efficacemente la sovranità del Papa. Or egli accadde in realtà il contrario. In prima là dove lo schema d'indirizzo diceva che la vittoria di Magenta e di Solferino fanno sperare che l'Italia non dimenticherà i riguardi dovuti al Papa, fu ammessa una correzione proposta da alcuni Cardinali, e cambiato così: *le impongono il dovere*. Poi, essendosi la discussione aggirata principalmente sopra una giunta, proposta dal Duca di Padova, la quale chiedeva in chiari termini che la Francia continuasse a mantenere efficacemente nella loro integrità i diritti della sovranità temporale del Papa, questa giunta o *emendamento*, come dicono, fu respinta da soli 79 voti contro 60. Il che, nel fatto, equivale ad una maggioranza di voti in favore dell'emendamento. Equi ci suffraga l'autorità della *Revue des Deux Mondes* del 15 Marzo, pag. 498. « L'emendamento, per verità, fu respinto con una maggioranza di 18 voci. Tuttavia, siccome questa maggioranza comprende dieci ministri ed un certo numero di grandi ufficiali della Corona, egli è evidente che, astruendo dalle voci le quali sono a così dire una proprietà del governo della cui politica si trattava, la maggioranza del resto del Senato stette per l'emendamento. Un voto di tal natura sotto una Costituzione che avesse dato alle Assemblee una influenza diretta sopra il Governo, e che avesse permesso ai Ministri di essere sensibili a suscettività parlamentari, avrebbe tratto seco la caduta del gabinetto e l'accettazione, dalla parte del Governo, d'una politica conforme al sentimento che pareva prevalere nel Senato. » Il che significa che il Senato in realtà (parlando di quei Senatori che erano liberi nel palesare il loro voto) vuole, e manifestò di volere, il mantenimento della Sovranità temporale del Papa. Ad ogni modo l'*indirizzo* fu approvato quale fu proposto; e presentato poi all'Imperatore, che se ne dichiarò pago e contento.

4. Sottosopra allo stesso modo procedettero le cose nel Corpo legislativo. Anche lì il nodo della quistione stava in quella parte dello schema d'*Indirizzo* in cui si approva e si leva a cielo la politica del Governo imperiale nelle cose d'Italia e rispetto alla Santa Sede. Ed è pregio dell'opera di riferire qui fedelmente quel tratto per sè molto rilevante. « Sire, l'interesse nazionale e tradizionale, che noi abbiamo pei destini d'Italia, fu accresciuto dagli energici e gloriosi sforzi che voi faceste, alla testa del nostro esercito, in favore della sua liberazione. Il Corpo legislativo, associandosi al rispetto che voi avete mostrato pei desiderii dei popoli italiani, approva la saggia riserva che mantenne la Francia sul terreno dei trattati, del diritto delle genti e della giustizia, e che, senza diminuire

le vostre simpatie pelle nazioni che si rialzano, non vi permise di associare la vostra politica ad atti che voi riprovate. Sire, i documenti diplomatici, e l'ultimo invio di truppe a Roma, in una condizione critica, hanno provato al mondo intero che i vostri sforzi costanti assicurano al papato la sua sicurtà e la sua indipendenza, e hanno salvato la sua sovranità temporale per quanto lo permisero la forza delle cose e la resistenza a saggi consigli. Contenendosi a questo modo, V. M. adempì fedelmente i doveri di figlio primogenito della Chiesa e rispose al sentimento religioso, come alle tradizioni politiche della Francia. Intorno a questa grave questione, il Corpo legislativo si abbandona interamente alla vostra saggezza, ben persuaso che, nelle eventualità dell'avvenire, V. M. prenderà consiglio dai medesimi principii e dai medesimi sentimenti, senza lasciarsi scoraggiare da ingiustizie che ci affliggono ».

Di questo *Indirizzo* disse la *Presse* che era una *abdicazione* compiuta del Corpo legislativo; e noi, senza osare dir tanto, siamo d'accordo che una esplicita e formale approvazione del passato e del presente, ed una anticipata adesione a tutto l'avvenire, non si potea formulare meglio. E, può dirsi, l'apoteosi della politica imperiale. Ma gravi ostacoli sorsero nel discuterlo, e la lotta che s'ingaggiò tra i fautori del diritto, della legittimità e dell'ordine, ed i patroni del *fatto compiuto*, della *nazionalità* e della *rivoluzione*, fu accanita. Noi portiamo sentenza che il reso conto di queste sedute parlamentari sia una preziosa raccolta di rivelazioni e documenti e prove intorno alla politica di questi ultimi anni; e certamente la verità e la giustizia vi trovarono campioni pari alla gravità delle circostanze. I Ministri, incaricati di difendere le ragioni del Governo, spesso ne furono impacciatissimi; e qui, come nel Senato, le loro risposte e i loro schiarimenti si ridussero per lo più a rimproveri d'ingratitude, a commemorazione di glorie militari, a protestazioni di lealtà, a richiami contro la sconoscenza onde si offendevano le più pure intenzioni, a professioni di non sappiamo quali impossibilità di far meglio, ad accuse contro la Santa Sede tacciata ognora di ingiustizia e di ostinazione; e quando le domande divenivano troppo incalzanti, si usciva d'impaccio con dire: *rispondo che non rispondo*, oppure: *il Governo risponderà*, oppure: *abbiam già risposto*. Questo è il formulario che contiene tutte le perorazioni, per altro eloquenti, dei signori Billault e Baroche.

5. Ma un vero trionfo si fu quello decretato da tutto il Corpo legislativo, parte in un modo e parte nell'altro, al sig. Keller, il più giovane ma, senza dubbio, uno dei più arditi, eloquenti ed energici fra i difensori della Santa Sede. Egli svolse tutta la tela della politica imperiale, e fu come uno scoppio di folgore quando, recato un brano del *Moniteur*, disse che tutto muovea dalla rivoluzione, sorretta dall'Inghilterra ed incarnata nella persona di Felice Orsini. I Ministri ne furono sgominati, e lo stesso signor Billault a stento poté trovar parole e

declamazioni da attenuare l'effetto che quel discorso demostenico avea prodotto in tutti gli uditori. Chi legge da capo a fondo il ragionamento del Keller, non ha bisogno d'altro per isorgere tutti gli avvolgimenti ed i meandri della politica francese dal 1836 in qua. Il suo merito per questa parte si può intendere dall'ira in cui proruppero i paladini del Governo in livrea da giornalista; ed anche il sig. De Persigny fece troppo più del bisognevole a mettere in evidenza quanto ne fosse irritato. Imperocchè egli rifiutò di permettere che quel discorso si stampasse a parte, se prima non se ne toglieva un tratto che avea destato somma commozione nella Camera. Al che nobilmente rifiutavasi il Keller.

6. Ma, sullo stringere, le cose riuscirono a termine men felice che nel Senato, dove almeno un 60 aveano avuto l'animo di esporre all'Imperatore il voto della Francia, ch'ei non si dipartisse dalle tradizioni di quella cattolica e nobilissima nazione, ma sorreggesse l'opera di Carlo Magno, e mantenendo la sovranità temporale come pegno e guarentigia della indipendenza spirituale del Papa, rassodasse l'opera più grande della vera civiltà. I propugnatori della causa della legittimità e della Santa Sede furono vinti. Ma ecco in qual modo ne discorre la *Revue des Deux Mondes*, nel luogo sovra citato. « I discorsi dei signori Kolb-Bernard, Plichon e Keller al Corpo legislativo lacerarono molti veli, e sarebbe ingiusto che le immunità di tale schiettezza si ricusassero alla stampa. Diremo dunque senza esitazione il nostro pensiero sopra la condizione del Governo rispetto alla parte cattolica. Niuno fra i contemporanei potrebbe dimenticare il concorso morale che la più parte del clero diede al colpo di stato del 1831. » Dunque i diritti alla gratitudine sono almeno pareggiati. « Riconosciamo inoltre che le *promesse*, fatte al principio della guerra d'Italia, poste a riscontro del contegno politico susseguente del Governo francese, e dei risultati ora venutine alla penisola, dovettero accrescere il disinganno e lo sdegno palesati nei discorsi dei Deputati. Fu detto ai cattolici che l'indipendenza d'Italia si otterrebbe senza che ne fosse crollato il poter temporale del Papa. Il Governo con questa promessa creò a sè stesso inestricabili impacci, poichè *prometteva ciò che non poteva mantenere*. » E perchè *non poteva* mantenere? Non certo, vogliamo credere, pel motivo toccato del Keller.

Bella poi è la maniera con cui la *Revue des Deux Mondes* accenna ad uno dei punti capitali della discussione. « Si parlò per diritto e per traverso del principio di non intervento... Bisogna rinunziare alla discussione politica o riconoscervi l'applicazione della logica... Se l'esercito piemontese, invadendo gli Stati del Papa, entrava in casa già sua propria, non faceva un atto d'intervento o d'aggressione ». Perchè dunque il dispaccio del Gramont al console di Ancona? « Se poi gli Stati del Papa formavano una sovranità distinta dal Piemonte, i Piemontesi, occupandoli, facevano un atto di guerra aggressiva; e la Francia, opponendosi,

sarebbe semplicemente accorsa in aiuto d'un alleato, e non avrebbe violato il principio di *non intervento*. » Appunto, come non credette violarlo aiutando il Piemonte assalito dall'Austria. Dunque il rispetto a codesto principio è un pretesto, o almeno qual fu praticato « si rivolge contro i Ministri » che lo sostennero. Difatto « il *pretesto* dell'invasione degli Stati Pontificii fu appunto quello stesso di cui si servì l'Austria per dichiarare la guerra al Piemonte. In amendue i casi l'aggressore rinfacciava all'aggredito la formazione di corpi di volontari stranieri sui confini. Quando il rimprovero venne dall'Austria al Piemonte, la Francia non temette di valicar le Alpi con un esercito ed esporsi ad una grande guerra per proteggere il suo alleato. Quando il rimprovero fu addotto dal Piemonte contro il Papa, la Francia si contentò di richiamare da Torino il suo Ministro, e di lasciar mettere a pezzi il piccolo esercito del suo alleato, e d'un alleato di cui il Governo francese con esplicita dichiarazione s'era obbligato a non permettere che si scuotesse il trono. Questo contrapposto non è forse abbastanza crudele contro i Cattolici? Perchè dunque rincalzarlo con la giunta dell'ironia e del pretesto illusorio del non intervento? Quest'ironia è tanto più straziante, in quanto che noi, presenti in Roma con un esercito di venti mila uomini, vi esercitiamo al cospetto di tutto il mondo l'intervento il più notorio, il più qualificato, il più flagrante. Eh via dunque! siamo di buona fede! ecc. ». Così la *Revue des Deux Mondes*.

Ma nulla valse a smuovere i partigiani del Governo dal loro proposito di incielerne la politica; tuttavia una proposta di Giulio Favre, sostenuta da quattro suoi colleghi, per l'immediato richiamo delle truppe da Roma, non ottenne che i soli *cinque* voti dei proponenti, e fu respinta da *ducentoquarantasei*. Anzi, per ottenere che si lasciassero nell'indirizzo le parole di *resistenza a savi consigli*, che sono un biasimo alla Santa Sede, fu d'uopo che i Ministri impiegassero tutta la loro facondia per dar loro altro aspetto, rappresentandole solo come un'approvazione dei consigli dati dall'Imperatore. Ed anche dopo tutto ciò, si trovarono ben *novanta*, i cui nomi registrati nel *Reso conto ufficiale*, si leggono anche nel *Débats* del 25 Marzo, e che saldamente stettero pel partito di levarle. Il *Constitutionnel* del 25 Marzo, accorgendosi della significazione di tal fatto, si batte i fianchi per provare a forza di paroloni, che con ciò fu biasimata la politica di Roma.

7. I Vescovi di Francia in queste sì trepide congiunture non vennero meno all'altezza del loro sublime ministero, e con meravigliosa costanza e magnanimità sfolgorarono in loro Lettere o Mandamenti le scelleratezze di cui si faceva segno e vittima il Santo Padre e la sua autorità. Ne questo è poco là dove chi parla chiaro e dice vero corre pericolo d'essere colpito d'ostracismo, come incolse a Mons. Vescovo d'Orléans. Il Prefetto dello spartimento del Loiret mandò attorno una Circolare, indi-

rizzandola anche ai Supremi Magistrati Civili e Giuridici, affinchè si astenessero dal conversare con Monsignor Dupanloup, da lui rappresentato come nemico dell' Imperatore e capo d'una setta politica. L'atto indegno mosse a tanta ira gli Orleanesi e persino i Magistrati, che il sig. De Persigny dovette rimuovere di là il troppo zelante suo rappresentante, e mandarlo a Caen. Ma siccome ciò potea parer castigo, si ebbe cura di consolarlo del cambiamento, con la decorazione di Ufficiale della Legione d'onore.

8. Si riaprì in Parigi la Conferenza sopra gli affari della Siria. L'Inghilterra e la Turchia, veduta l'incrollabile fermezza di Napoleone III nel suo proposito, cedettero e consentirono a prorogarvi l'occupazione francese fino al 3 Giugno, e il protocollo della Conferenza fu poi, colle debite firme, cambiato in convenzione obbligatoria. Così, la Dio mercede, i Cristiani di Siria troveranno nelle armi della Francia cattolica uno schermo contro le arti greche, la filantropia inglese, l'oppressione turche-sca e il furore dei Drusi.

BELGIO (*Nostra Corrispondenza*) 1. Le elezioni comunali — 2. Apertura della Camera — 3. Questione sopra la politica straniera.

1. Le elezioni comunali, ch'ebbero luogo nel mese di Ottobre, specialmente nelle città sono riuscite liberali. Ma si è rinnovato un fatto, che suole accadere ovunque i Conservatori astengono dal votare o sono in minor numero. I liberali vennero a scissure fra loro; e particolarmente a Brusselle i partiti si contrastarono. I dottrinarii, o siano *vecchi*, come appellansi volgarmente, eransi ritirati dall'associazione liberale signoreggiata da' radicali, o siano *giovani*; i quali godevano l'appoggio del Ministero; essendochè questo, quand'è al potere, non ama di essere combattuto con troppo vigore. Il signor Verhaegen peraltro, che dovea guadagnare di nuovo la popolarità ond'era scaduto, dopo essersi ritirato da' negozi politici per certa sconfitta ricevuta, si è messo alla testa de' giovani: il sig. Orts, quell'antico capo della scissura, si rannodò loro; la maggior parte de' giornali liberaleschi, con a capo l'*Indépendance* (il qual giornale dall'*Eco del Parlamento*, organo de' vecchi e del Ministero, è chiamato il *Monitore del Radicalismo*) hanno sostenuto l'associazione liberale; quindi è che i giovani hanno trionfato, con grave scandalo de' dottrinarii, i quali si son bene avveduti di non essere più onnipotenti. In qualche luogo le elezioni sono state irregolari, nè sono mancati maneggi frodolenti, che han dato motivo a richiami energici. A Courtrai, per esempio, era organato un sistema che violava il segreto de' voti; chiamata la deputazione permanente a giudicare sopra questo fatto, trovò gli eletti senza dubbio di suo gusto, ed approvò la elezione, fondandosi tra gli altri motivi sopra questo: che vi sono state frodi da una parte e dall'altra.

Non era questa una ragione di più per annullare le elezioni di tal guisa contaminate? In due luoghi poi ove gli eletti erano Conservatori, ella ha annullato le elezioni, quantunque le pruove della frode fossero ben lungi dall'essere così chiare: onde al secondo scrutinio riuscì la scelta medesima. Giusta la legge comunale, le deputazioni permanenti debbono pronunziarsi nello spazio di 30 giorni: questo lasso di tempo trascorso, *la elezione*, dice il testo, *è riputata valida*. Ebbene: alcune deputazioni hanno annullato le elezioni dopo i trenta giorni. Una Comunità, facendosi scudo del testo della legge, si è ricusata di procedere ad un nuovo scrutinio, e ne ha informato la Camera; ed il sig. Dumortier che ha sostenuto i diritti della Comunità, dal sig. Ministro dell'interno è stato quasi tacciato di rivoluzionario. Il negozio sarà seriamente discusso a tempo debito. Ma il Ministero gode la maggioranza nella Camera, ed avrà ragione. I liberali sono dovunque gli stessi: ben sanno donde trarre motivo per uscire dalla legalità, qualora possa recar loro profitto.

2. Si sono aperte le Camere senza il discorso della Corona. Si attese il Re fino all'ultimo momento; ma da un biglietto scritto al Ministro seppesi esser stato impedito per una indisposizione. Non abbiamo dunque avuto discussione dell'indirizzo. Laboriosa invece è stata la elezione alla Presidenza, a cagione del dissenso in che era la maggioranza liberale; finalmente venne eletto con 55 voci il sig. Vewoort. Finora vi è stata alla Camera una discussione sola importante che si aggira sopra l'insegnamento. Il sig. Rogier nel 1849 avea stabilito, con l'assenso della Legislatura, un esame d'ufficio all'uscir di rettorica: lo scolaro doveva ottenere il grado di universitario, prima di entrare legalmente in filosofia. Sì fatto esame avea fatto nascere molti inconvenienti; sicchè nell'anno 1855, sulla proposizione del sig. Verhaegen, fu soppresso il grado. Nel 1857 vi si sopperì con un certificato sottoscritto dal capo dello *stabilimento*, o dal professore privato, col quale attestavasi lo scolaro aver dato opera alla umanità ecc. Ritornato al potere, il sig. Rogier agognava di ristabilire il grado e l'esame da sè amati e careggiati, quanto ogn'altra sua creazione. Tuttavia non vi potè riuscire che per metà. Poichè fu ammesso il principio dell'esame, ma modificato il programma. Mi sembra inutile discendere ad altre particolarità in sì fatta materia, chè non possono interessare gran fatto i vostri lettori. Ma non sarà inopportuno l'osservare come si fatti perpetui cambiamenti recano grave pregiudizio all'insegnamento.

3. Due volte, per incidenza, si è discorso sopra la politica straniera: al 18 Novembre ed al 1.° di Febbraio. È inutile il dirvi a favore di chi parteggino i liberali; ma è d'uopo sappiano i vostri lettori, che in seno al Parlamento belgico stesso vi ha uomini che osano difendere la causa del diritto e della giustizia. Non posso resistere al desiderio di citarvi qualche brano d'un discorso del sig. Dumortier: « Come! sclamava

« egli con maschia eloquenza ; mentre io veggio un Governo voler con-
« quistare con la forza delle armi tutta la Penisola italiana , mentre anco-
« ra io scorgo un preteso suffragio universale condurre a quei risulta-
« menti che voi conoscete , io dovrei andare ad inchinarmi innanzi a
« questi abusi della forza contra il diritto ! Quand' io miro in codesto
« paese una popolazione intiera sollevarsi per difendere la propria na-
« zionalità e libertà ; e intanto io sento nel parlamento d'una piccola na-
« zione (che innanzi tutto dovrebbe mantenere alto e fermo il vessillo del
« diritto delle piccole nazionalità) sento , dico , spregiare e condan-
« nare la condotta de' deboli che difendonsi contro i forti , io domando a
« me medesimo se io sono nel Parlamento belgico ; ed io , quanto è da
« me , riguardo come un dovere di protestare , e protestare perpetua-
« mente in favore del diritto delle genti contro le *annessioni* ! » E sic-
« come veniva interrotto , egli continuò : « Il principio contrario è la
« morte del Belgio ; io protesto e protesterò tutta la mia vita contro le
« annessioni ».

Venendo quindi a parlare del S. Padre disse : « Ah ! se mai vi è stato
« Sovrano che ha fatto qualche cosa pel suo popolo , egli è stato il Santo
« Padre che risplende sul trono pontificale ; e s'egli non è andato ancora
« più in là , ne hanno colpa il disordine che s' impossessò degli Stati ro-
« mani e l' assassinio con cui si è pagato il debito di riconoscenza inverso
« di lui. È uopo scegliere fra 'l regime dell'ordine , e 'l regime del terrore :
« quanto a me , amo piuttosto il regime della dolcezza che impera in cote-
« sto paese , che non il regime della tirannia che impera negli altri , an-
« corchè siffatta tirannia venga esercitata sotto l' ingannevole nome di
« libertà. La libertà che assassina e nuota nel sangue ; la libertà che fu-
« cila e macella , cotesta orrida libertà è quella stessa del Giacobinismo ,
« ed io la lascio a voi tutta intiera ; la mia libertà , si è quella del diritto :
« io non ne riconosco d'altra maniera. Rammentatevi che la vera libertà
« non è giammai surta dalle stragi e dal sangue , precursori infallibili
« del dispotismo e della tirannia ».

LIBERTÀ

DI UN PAPA PRIGIONIERO

« Perchè ostinarsi oggimai tanti virtuosi uomini e d'intelletto, a riporre nel temporale dei Papi la guarentigia delle coscienze cattoliche? Egli è un equivoco passato in uso, che si può menar buono ai tempi andati, ma intollerabile all'acutezza della civiltà moderna. Per effetto, quale libertà hanno essi di mira? Quella del Papa? Ma e non li ammaestra la fede loro, che la coscienza dei Papi riman libera nelle persecuzioni, nella cattività, nel martirio? Una fresca istoria non ricorda loro a sorte, che la coscienza di Pio VII è restata libera dentro la sontuosa prigione di Fontainebleau? Pensano forse alla coscienza dei fedeli? Or questa che bisogno ha ella mai del potere temporale? Non è stato appunto cotesto potere che, ingerendo le consuete ombre delle straniere sovranità, ha staccato dall'ovile cattolico intere nazioni; e che tra le altre genti ha partorito quelle migliaia di vincoli, onde i Concordati arreticano la libertà del sacerdozio? La libertà di coscienza si ha da chiedere al proprio paese, in quanto ognuno è cittadino: e si vuol difendere contro i governi molesti, e contro il numero dei più disfavorevoli. Nella libertà politica, sì laboriosa, ed il cui mantenimento ricerca una solerzia indefessa e perpetue battaglie, e non in altro, si deve collocare la guarentigia nobile e sicura della libertà di coscienza ».

Tal è a verbo l'eloquente perorazione che il signor Forcade, cronichista della *Revue des Deux Mondes*, ha testè inviata a' suoi lettori, per compiere di disamorarli da quel rancido vecchiume che è la Corona di S. Pietro 1. E, diciam vero, se la ragione sempre stes- se dal lato di chi meglio agglomera i punti interrogativi, la vittoria da lui riportata sopra di essa Corona saria bella, e degna per lo me- no degli allori piemontesi di Castelfidardo. Vi par egli! In una deci- na di smilzi periodetti, mostrare tutt' a un colpo che questa Corona undici volte secolare è un' offesa alla civiltà, un fardello soverchio al Pontificato, una pietra d'inciampo all' unità cattolica, un impaccio alla Chiesa, una sconcordanza nella politica armonia? E chi era giunto finora a tentar di provare, con un pieno libro uno pure di que- sti capi?

Il male però è che il buon cronichista ha messo il piede in una dan- za non sua, e che scambiando il mestier del narrare, che a lui spetta, con quel del filosofare, che non gli tocca, sembra essersi dato a cre- dere che tra l' uno e l' altro non passi veruna differenza, salvochè d' ortografia o di rettoriche figure. Ma a far da senno in questo ne- gozio del ragionare, troppo più ci vuole che uno spiritello volatile e cangiante come quella pubblica opinione,

Che sempre è più leggier ch' al vento foglia;

ed a cui, nelle sue *Chroniques de la Quinzaine*, suole offrire così spesso in olocausto la logica e il buon senso naturale!

Di fatto quale autorità ha egli di venirei ad oracolare, per vieto « equivoco » una dottrina di somma importanza, intimamente anno- data con gl' interessi più vitali della religione, insegnata dai Ponte- fici, riconosciuta dall' universale dei Vescovi e rivivita dal fiore dei cristiani? Noi non sappiamo che eredenza professi egli, se pur una ne professa. Ma quando fosse la cattolica, si sarebbe dovuto accor- gere che contro i maestri da Dio costituiti nella sua Chiesa, un sem- plice laico non ha voce in capitolo: e che, dove anche l' avesse,

ella tanto peserebbe quanto gli argomenti che recherebbe in mezzo. Or è egli savio argomento e da convincerne « gli uomini virtuosi e d'intelletto » a cui si volge, quel di asserire che il potere temporale è stato cagione delle scisme che hanno lacerata la cattolicità, e dei ceppi fra i quali i Governi hanno serrato i cleri paesani? Dunque si avrebbe a dire sul serio che Fozio, a mo' d'esempio, svelse l'Oriente dalla comunione di Roma, per tarpar le ali al Papa che non si tragittasse nel Bosforo, e con le armi si rapisse l'imperiale diadema bizantino: che Lutero ne strappò il Settentrione, per tema che Leone X ne operasse il conquisto: che Errico VIII ed Elisabetta ne schiantarono l'Inghilterra, per salvarla da un approdo di Paolo III o di S. Pio V: che Filippo il Bello stracciò le decretali e mandò schiaffeggiare Bonifazio VIII, e Luigi XIV torturò il cuore d'Innocenzo XII, per scemar loro forze che non invadessero con gli eserciti la Francia, e s'insignorissero del trono di S. Luigi: che Giuseppe II guerreggiò fino con le candele, per sospetto non forse nelle mani di Pio VI si fossero mutate contro l'Austria in cannoni: che finalmente il Governo di Torino ha girato la mazza a tondo sopra ogni diritto della fiara e della croce, per timore che Pio IX in riva alla Dora non si cingesse quel serto, che è fama doversi da Vittorio Emanuele cingere su la sponda sinistra del Tevere di Roma.

A chi la discorre con questo metro, la replica migliore che calzi è un sorriso. I Pontefici che dall'anno 754, in cui diventarono Sovrani di giure, fino al 1861, hanno serbati costantemente pressochè gl'identici confini del Regno loro, nè così grande che preponderi su degli attigui, nè sì piccolo che ecciti spregio, ma tanto ampio che basti a mantener loro il debito luogo nelle bilance d'Europa; questi Pontefici con un tal Regno hanno « ingerite ombre alle nazioni », e condottele a segregarsi da S. Pietro o ad oltraggiarlo? Ci sarebbe caro che si trovasse modo di mettere in tono questa futile accusa, con l'altra di che li appuntò Machiavello (ed è da par suo) « di non essere stati sì potenti, nè di tal virtù che abbian potuto occupare il restante d'Italia e farsene principi 1 »; come vien facendo qualche

altro, sebbene con virtù non propria e con potenza altrui. Per che maniera adunque una serie di Re, i quali non valevano a sopraffare uno sciame d' impercettibili Stati che li circondavano, incutessero con la sovranità loro tanto sgomento ai grandi Monarchi di Costantinopoli, di Vienna, di Madrid, di Londra, di Parigi, di Lisbona; è un enimma la cui intelligenza trascende il nostro comprendimento.

Oh è ben candido e novello il signor Forcade, se per le istorie non discerne altra cagione degli scismi de' popoli, o delle reti dei laici sopra « il sacerdozio », che il temporale dominio dei Papi! Noi tuttavia non avremmo fatto nessun conto di queste sofistiche sue frivolezze, come il testimonio di Pio VII « libero di coscienza » in una « sontuosa » prigione, al quale si appella, non ci porgesse il destro di chiarire alquanti concetti, e di porre in una spaventosa evidenza le trame funeste che si occultano sotto l'invoglio di certe frasi d'oro, e di certi vocaboli fulgenti. Maggiormente che gli schietti figliuoli di Giuda (*non ille Iscariotes*) che scrivono il giornale dei Ministri piemontesi, ancor eglino poc'anzi hanno bestemmiato intorno a « Pio VII spiritualmente altrettanto libero nello splendido carcere di Fontainebleau, come sul trono di Roma 1. » L'illustrare adunque i giubili di una libertà sì vantata, è opera che monta la spesa che si faccia.

Ma in prima tiriamo a capirci. Che il Forcade reputi unicamente necessaria al Pontefice, supremo Gerarca di tutta la Chiesa, quella « libertà di coscienza » che, per essere interna ed immedesimata col libero arbitrio della volontà, non soggiace ad alcuno esteriore costringimento; ciò è manifesto, e tal sia di lui. Il nodo però della disputa accesa fra i cattolici e gli osteggiatori del dominio temporale, non è da questo verso. Conciossiachè niuno mai ha sognato, per quanto sappiamo noi, a sostenere che il Vicario di Cristo spogliato del trono perda il libero arbitrio, e la morale padronanza de' suoi atti. Affermar questo sarebbe follia da insensato. Nè il mondo aveva mestieri di chi si alzasse a ragguagliarlo come « la fede insegna che la coscienza dei Papi riman libera nelle persecuzioni, nella cattività,

nel martirio. » E qual è il Nerone che non sia infame appunto, perchè sol questa libertà concedette ai cristiani? E uno spadaccino della libertà, com'è il valente cronachista, si contenterebbe di lasciar questa sola al Pontefice? La libertà del « martirio? »

Lo ripetiamo; il vivo della controversia non è qua. Il Papa non è solo uomo, è Reggitore della Chiesa. Quindi non ha bisogno di conservare ciò che la natura e Dio gli han dato e che nessuno gli può togliere: ma ha bisogno di possedere integro e sciolto l'esercizio visibile del suo ministero, e l'uso esteriore di tutti quegli istrumenti che sono requisiti all'adempimento del carico da Cristo commessogli. Tal carico è di pascere e governare le anime, non già, si badi bene, lassù nella sfera degli spiriti, ma quaggiù nel nostro globo terrestre. Ond'è che se egli non gode la libertà di cotesto esercizio, quando ancora custodisca immacolata la sua coscienza e si guadagni questa palma col sangue, sarà un eroe glorioso nel cospetto di Dio, ma non sarà un Pontefice spacciatamente regolatore della Chiesa. E la ragione si palpa. L'esser libero nella coscienza è proprio dell'uomo: l'esser libero nell'esercizio dei doveri esterni imposti dal Pontificato, è proprio del Capo della Chiesa. Or che fa a noi cattolici che il Papa abbia, come ciascun di noi, l'arbitrio di peccare o non peccare, se poi non ha la facoltà di esercitare in pro nostro quelle eccelse prerogative, delle quali Cristo lo ha insignito per noi, sollevandolo a suo Vicario?

Questa, e non altra che questa, è la libertà che noi vogliamo nel nostro Pontefice: che possa far da Pontefice secondo l'istituzione che ne ha da Dio: e però di questa, e non di altra, manteniamo noi, che il dominio temporale è guarentigia, è sicurtà, è salvaguardia la meno fallibile che si debba sperare. Mercecchè se non è Sovrano civile, è soggetto: e chi è soggetto sottostà, almeno materialmente, ad un altro, il quale ha balla di incepparlo, di contrariarlo e di difficultargli l'opérare ab estrinseco, quando e come gli piace. Ma a così fatti sconci non è sottoposto chi è politicamente Sovrano: dunque pel libero esercizio del Pontificato, è necessario che il Papa resti Sovrano. Ecco in che modo parlano gli « uomini virtuosi e d'intelletto » a cui il Forcade s'ingegna di persuadere il rovescio. Ma si

accerti che a persuadere uomini tali, e che hanno, dalla loro in questo articolo la sentenza espressissima del primo Pastore e di tutti i Vescovi dell'universo, si domanda troppo più che ciançe e sofismi 1.

Di qui ancora si fa palese la inanità dell'appiglio a cui si afferra, per dimostrare inutile alla libertà del Papato la guarentigia della Corona; ed è la libertà di coscienza dei fedeli che si ha « da chiedere al proprio paese. » Lepido in verità questo sutterfugio! Poniam

1 Un tal Minghelli Vaini in una sua diatriba furiosa contro il potere temporale, inserita nel fascicolo di Febbraio 1861 della *Rivista Contemporanea* di Torino, annovera la *Civiltà Cattolica* « fra i campioni del Cattolicesimo » i quali affermano: che il Governo clericale (gergo liberalesco) è un *dogma*. Or egli o non ha letto mai la *Civiltà Cattolica*, o non l'ha capita. Mille volte abbiamo dimostrato che il dominio temporale non è un *dogma*. L'errore però non è nostro, è suo. A pag. 176 narra che i detti campioni smaniano di provare « ai timorati di Dio, che recitano il loro *Credo* quotidiano, come la *Chiesa santa* è in punto, e non di qua o di là d'un pelo, il dominio temporale: il quale, scrive la *Civiltà Cattolica*: è un *fatto necessario dipendente da un dogma!* ». Ci sarebbe piaciuto che il signor Minghelli avesse bravamente citato il volume e la pagina. Noi non sappiamo di avere usato mai tali termini, sibbene questi altri: cioè, che il *potere temporale del Papa non è un domma* (è chiaro?) *ma un diritto assistito da un domma*; e non li abbiamo usati come nostri, ma come insegnatici dai Vescovi. (V. Serie IV, Vol. VIII, pag. 469). Egli però confonde stranamente le cose: altro è un *dogma*, altro è un *fatto* o *diritto* assistito da un domma, o connesso con un domma. Noi sosteniamo che l'indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo ministero è diritto puramente soprannaturale e divino, ed è un domma di fede. Ma siccome dal S. Padre e da tutti i Vescovi si è promulgato che il diritto alla Sovranità temporale (nata da un *fatto di Provvidenza*) collegasi con tal domma, poichè la Sovranità conserva il Pontefice in questa indipendenza; così sosteniamo ancora che il diritto al dominio temporale è *diritto assistito da un domma*. La promulgazione poi di questa colleganza, si trova nell'Enciclica pontificia dei 18 Giugno 1839 e in quella dei 19 Gennaio 1860, nell'Allocuzione dei 20 Giugno 1839 e altrove. Alle parole del S. Padre hanno fatto coro unanime tutti i Vescovi dell'Orbe. Il loro suffragio è patente nella gran *Collezione* che si pubblica in Roma: finora è uscito il suffragio ragionato di oltre a 600 di essi, e si stampa quello degli altri. Vegga pertanto il sig. Minghelli di ponderare bene le cose innanzi di profetire oracoli; e si studi d'intendere prima quel che vuole schernire ne' suoi dittirambi.

mo pure che i cattolici impetrino questa libertà, la quale conferisce al potere praticare il culto e vivere conforme le ecclesiastiche leggi. Che perciò? Saranno liberi i fedeli se non è libero esteriormente il Papa? Tra gli uni e l'altro corrono quelle attinenze, nell'ordine spirituale, che tra i discepoli e il maestro, tra i sudditi ed il principe. I termini son due ed in vicende vole commercio: ove manchi ad uno la libertà o degli atti esterni o dei mezzi per corrispondere, manca la libertà eziandio all'altro nelle sue relazioni con esso lui. Dunque se il maestro non ha libertà di dare o trasmettere gl'insegnamenti, il discepolo è privo di quella d'imparare: e se nel principe è soppressa la libertà di fare o spedire i comandi, è anche detratto al suddito quella di ubbidire. Ma la verace, la cattolica libertà di coscienza esige che il fedele possa ascoltare i documenti del suo maestro, e ricevere le prescrizioni del suo principe nell'anima, che è il Papa. Come però sarà germanamente libero nella coscienza il fedele, se libero non è ancor esso il Pontefice di governargliela? Come sarà libero di usare d'una dispensazione riservata, se il Pontefice non è libero di partecipargliela? Come sarà libero di seguire il giusto o l'onesto in un caso dubbio, se il Pontefice non è libero di comunicargli l'indirizzamento? Come sarà libero di compire un precetto del Pontefice, se questi ha mozzate le vie da notificarglielo?

E si avvisi un singolare intoppo nel quale ha urtato il cronichista a chius'occhi. Egli assevera che i cattolici debbono procacciarsi la libertà di coscienza « come cittadini » e insieme con la libertà politica, « il cui mantenimento richiede una solerzia indefessa e perpetue battaglie. » E sia pure così. Non iscorge per altro che con ciò viene a provare, senza volerlo, la malagevolezza smisurata che incontrerebbe un Pontefice non Re, a guardarsi la libertà dell'ufficio suo. Imperocchè se ai cittadini, che sono una moltitudine ordinata, costa sì « perpetue battaglie e solerzia sì indefessa » il mantenere la libertà loro; quanto più non ne costerebbe al Pontefice suddito e solitario, il mantenere la sua, infinitamente più scoperta alle supercherie della prepotenza gelosa?

Restituito con ciò il suo valore alle cose, possiam procedere più spigliatamente all'esempio che ci è additato in Pio VII. L'esame storico dell'oppressione di questo Pontefice farà toccare con mano

che, se il millantarne col Forcade la « libera coscienza » è ironia da scredente; il celebrarne con lo scriba torinese la « libertà spirituale » è beffa da giudeo. Nè staremo paghi di osservare l'immortale Pio nella sua chiusura di Fontainebleau. Avanti di essere tradotto in codesta villa principesca, fu confinato in Savona: e prima era stato prigioniero d'onore nella sua romana residenza del Quirinale. E di qui noi moveremo, considerando sempre in esso lui le due libertà, quella di « coscienza » inviolabile, e la « spirituale » incatenatagli; comparando l'una con l'altra, e di ambedue lumeggiando gli effetti.

Nell'anno 1807 l'Imperatore vuole che il Papa rompa seco la guerra agl'Inglesi; vieti loro i suoi porti; si riconosca pressochè feudatario della Francia; si obblighi ad accrescere il sacro Collegio d'un terzo di Cardinali francesi, e rinunzii a parecchi de' suoi diritti di Sovrano. Pio VII non può aderire: e perchè ha « libera la coscienza », rifiuta con mansuetudine e fermezza di cuore, scrivendo, tra le altre cose, di suo pugno al Legato in Parigi: « Vediamo in somma che siamo trattati come un nemico. Ecco il frutto del nostro viaggio in Francia, della nostra pazienza, della nostra longanimità a tanti sacrificii, e a tante umiliazioni! ¹ » Ma questa bella prova di libera coscienza è fieramente punita, a scapito della sua « libertà spirituale. » Gli è tosto invaso lo Stato che ancora teneva: Roma è fellonescamente occupata da grosse forze: il Pontefice è assediato nel suo Palazzo, bracceggiato da uno stormo di spie: sotto varii pretesti (quei del lupo contra l'agnello) gli si divulgono dal fianco i più autorevoli Cardinali e Prelati, e si cacciano a marcire nei fondi di torre: l'adito al Padre della Cristianità è abbarrato dalle baionette.

La fortezza del gran Pio « libero di coscienza » non vien meno. Ai 16 Marzo e poi agli 11 luglio del 1808 alza la temuta voce; ripete l'indomabile *non possumus*; rivendica le ragioni celesti e terrestri della Santa Sede; sbaratta ad una ad una le calunniose fallacie de' suoi persecutori; li riprende, e con profetiche parole richiama seve-

¹ Documenti sulle vertenze insorte fra la S. Sede ed il Governo francese. T. II, pag. 333.

ramente al dovere il Monarca, dal cui cenno pendeva tremebonda l'Europa 1. A lui anzi spaccia direttamente un Breve, nel quale, da un lato annoverando i segnalati beneficii da sè fattigli, e dall'altro le ingiurie riportatene per vicenda, conchiude: « Ci appelliamo, a decidere di questo vostro contegno, al diritto di tutte le genti, ai sacri vostri doveri e del vostro popolo: ei appelliamo a voi, come a figliuolo consecrato e stretto dal giuramento di sostenere i diritti della Chiesa Cattolica, ed alla giustizia dell'Altissimo. Voi però abusate della vostra forza, calpestate tutti i santi obblighi, e specialmente a danno della Chiesa 2. » Nobile saldezza di una « libera coscienza! » Verissimo: Pio VII però la scontò cara, con peggior detrimento della « libertà spirituale. » Stantechè Napoleone dal campo di Vienna decretò caduto il Pontefice dal suo trono, e ne incorporò i domini all'impero. Inferocirono le vessazioni, e sembrò non essere egli più Papa, se non per piangere il disertamento del gregge di Cristo.

Contuttociò « la coscienza libera » di lui non fu fiaccata. Al sacrilego decreto dello spogliatore, Pio rispose fulminando un sì terribile anatema, che fe sbalordire il mondo. Ed ancora questa mostra di « libera coscienza » che fruttò mai alla sua « libertà spirituale? » Un assalto notturno armatamano, la sua cattura e il trascinamento per l'Italia e per la Francia fino a Savona; mentre in Roma, gli si confiscavano tutte le carte, e gli si rubava l'*anello del pescatore* che, usurpato da un sozzo sgherano, servì a bollare Brevi per dileggio della maestà papale 3.

Fu vinta perciò la coscienza dell'eroico Papa? Nullameno. Al signor di Chabrol Prefetto di Montenotte che in un colloquio domestico

1 *Ipsum vero Imperatorem ac Regem Napoleonem per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos ex alto, etiam atque etiam hortamur, precamur, obsecramus, ut de via deflectat quam ingressus est, induatque denuo animum, quem regni sui initio patefecerat; meminerit Deum regem esse multo maiorem: Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cuiusquam: horrende et cito apparebit. ALLOC. 18 Martii. Laeta nobis proinde, laeta Ecclesiae, laeta bonis omnibus, sibi que ipsi decora et salutaria consilia amplectatur. ALLOC. 11 Iulii.*

2 Breve dei 27 Marzo 1808.

3 ARTAUD Storia di Pio VII. Cap. LXI.

insinuava a Sua Santità una pace da comperarsi con la cessione del temporale, il Pontefice con la sua « libertà di coscienza » replicò: « Noi abbiamo giurato di difendere il temporale sino allo spargimento del sangue (*usque ad effusionem sanguinis*), e non avendo altr'armi che le spirituali, abbiamo dovuto farne uso, seguendo l'esempio dei nostri antecessori. Nessuno di loro si è ridotto al punto fino al quale noi siamo dovuti giugnere. . . . È stato disperso il sàgro Collegio, ci è stato tolto il nostro palazzo; queste violenze non si possono tollerare, e la Santa Sede è costretta a chiedere una riparazione. Se Sua Maestà non può dismettere i suoi intendimenti, certo le cose dureranno lungo tempo ancora nel presente stato ¹. » Ed al cavaliere Lebzelter inviato dall'Austria, con licenza di Napoleone, per urgentissimi affari presso il S. Padre, confermava il medesimo dicendo: « Le opinioni fondate sulla voce della coscienza e sul sentimento dei propri doveri, divengono *irremovibili*; e non vi ha forza fisica al mondo che possa, alla lunga, lottare contro una forza morale di questa natura. Quanto noi abbiamo definito, sui tristi casi che nel nostro Pontificato ci hanno afflitti, da codesti sentimenti ci fu suggerito, e per conseguenza non un iota muteremo; ogni qual volta ci dobbiamo dichiarare su tale argomento ². »

In pari tempo tuttavia se ne castigava la intrepidità della coscienza con un sì incredibile interdetto di far da Papa, che se il narrassimo noi si avrebbe forse in capitale d'iperbole. Stralciamo dunque la descrizione delle sue angosce pontificali, dal dialogo avuto da lui col memorato cavaliere. « Noi li abbiamo bene preveduti (i mali sovrastanti alla Chiesa) e questo è il solo pensiero che avvolgiamo per l'animo. L'interrompimento di tutte le nostre relazioni col clero delle diverse chiese, e la difficoltà delle nostre comunicazioni coi Vescovi pur della Francia, altamente ci addolora. Comechè tenuti qui senz'alcun libero commercio, senza novelle, tranne le incertissime che possiamo attingere da alcuni fogli staccati dal *Moniteur*, chè il Generale si degna favorirci; non pertanto ci siamo figurato quali e quanti debbano essere in questi giorni gl'impacci dei Vescovi. Perciò non abbiamo lasciato mai di querelarci col Generale

1 V. Lettera del Chabrol presso Artaud l. c. — 2 Ivi.

medesimo, per questa nostra condizione. Egli è un vero scisma costituito di fatto. Noi non vogliamo pensione alcuna, non onori; le elemosine dei fedeli ci basteranno. Ma desideriamo ardentemente che sieno rappiccate le nostre corrispondenze coi Vescovi e co' fedeli. Ci appagheremmo che le suppliche di questi ultimi ci pervenissero liberamente, e che avessimo i mezzi per esercitare il nostro uffizio. Non abbiamo cessato di dire al Generale Berthier — Non ci lascino soli (e siamo talmente soli, che abbiám dovuto creare segretario un servitore il cui carattere era piano a leggersi)! Non ci impediscano di adempiere i doveri del nostro ministero spirituale, per difetto assoluto di chi ci soccorra, e perchè non è libero a noi l'accesso di tutti i fedeli. 1)

Non termineremmo più se ci allargassimo a raccontare per minuto i contrasti generosi di Pio VII in Savona. Ricorderemo soltanto che il Pontefice, benchè si angariato, negò la istituzione canonica a coloro che l'Imperatore aveva nominati Vescovi, in modo a patti dai Concilii e dalla tradizione dissonanti. Fu questa, non ha dubbio, una negativa donde spiccò la « libera coscienza » di Sua Santità. Orsù qual punizione le fu inflitta? Di avere sequestrate e lette le scritture tutte quante, che le si trovarono nella stanza: di avere sottratto ogni libro fino al Breviario e all'uffiziolo della B. Vergine: di avere da sè rimossi e gittati nelle rocche i suoi più affezionati famigliari; e per ultimo di ricevere dal Prefetto della città il bigliettino seguente. *Il sottoscritto, in virtù degli ordini emanati dal suo Sovrano, è incaricato di notificare al Papa Pio VII, che gli vien fatto divieto di comunicare con qualsivoglia chiesa dell'impero e suddito dell'imperatore, sotto pena di disobbedienza dal canto suo e di loro; che cessa d'essere l'organo della Chiesa cattolica colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutto fiele; che nulla omni valendo a renderlo savio, egli vedrà essere Sua Maestà abbastanza possente da fare quello che altri suoi predecessori hanno fatto, e deporre anche un Papa. Savona 14 gennaio 1814 2.* Dal che successe che l'orbe cattolico restò come in Sede vacante, non consentendosi a chi che si fosse, eccettochè per ispecialissimo privilegio, di conferire

col Vicario di Gesù Cristo per lettere o a bocca. E non sono ancora tutti trapassati coloro che rimembrano le frodi pietose adoperate da' Vescovi o da' laici, per dar in mano al santo Prigioniero qualche rara e pressantissima petizione, in uno scaccioletto di carta che subito s'abbruciava.

Veniamo ora al Castello di Fontainebleau, le cui « splendide » pareti mettono sì gran gola al miscredente della *Revue* ed all'ebreo dell'*Opinione*. Quivi Pio VII arrivò sfinito e mezzo morto, ai 20 Giugno del 1812. Giacque in letto più settimane, e non appena cominciò a riaversi dalla malattia scoppiatagli per gli orrendi strapazzi sofferti nel viaggio, che fu tosto circuito da persone o sedotte o seduttrici, o interessate ad abusare de'suoi languori corporali, per falsarne la coscienza. Ah la mente si rifugge dal riandare le astuzie, i prieghi, i cavilli, le simulazioni, le carezze, le smorfie poste in giuoco, per soppiantare l'infermo ed affranto vecchio! Il Sovrano con la Sovrana sopravvengono inaspettati nel Castello: abbracciamenti, baci, inchini, protestazioni, ossequii, pentimenti, minacce, suppliche, lagrime; nulla si trasanda per indurre Pio a sancire le scaltrissime basi di un Concordato, che sarebbe potuto riuscire a far del Pontefice cattolico un Patriarca francese. La sera dei 25 Gennaio 1813 si dà un assalto generale alla « coscienza libera » del Papa carcerato, il quale ripugna di apporre il nome suo a quell'atto ambiguo. Non ha un consigliere fido intorno a sè: l'Imperatore gli siede rimpetto guardandolo con un viso da Maddalena: uno gli porge la penna; un altro lo stimola ad affrettarsi: gli si dà fede che trattasi « di semplici preliminari da tenersi celati, finchè nel Concistoro di tutti i Cardinali non se ne sia determinata la pratica esecuzione 1. » Il Santo Padre ha la febbre, esita, vacilla, sospira, cerca con l'occhio un occhio che gli dica: Non fare; ma invano: è unanime l'assenso dei circostanti, ed egli, non per malizia, chè non n'era capace, non per fiacchezza d'anima, chè l'avea di bronzo, ma ingannato sotto specie di ben migliore, segna con polso tremante il foglio fatale. Mai, da Pietro in qua, non fu teso laccio sì crudele alla coscienza di un Papa!

Se non che egli l'aveva « libera » : e per questo incontanente che si fu riavuto dall'allucinazione, ed egli si sentì tradito, spasimò, agonizzò d'ineffabile trambasciamento, e fe voto a Dio di riparare il non voluto errore. Gli tornò a fianco la scelta corona de' suoi Cardinali, fiore di virtù e di sapienza : con esso loro stabili i modi di annullare i carpitigli accordi : e perciò che non aveva « la libertà spirituale » di scrivere una riga che non fosse fiscaleggiata da' suoi carcerieri, è a leggersi nelle *Memorie* dell'inclito Cardinal Pacca, la narrazione delle sagacissime cautele che si usarono in questa congiuntura, affinchè Sua Santità potesse di straforo compilare la lettera famosa di ritrattazione 1.

Argomento insigne fu ella di « libera coscienza » ; e tanto insigne che fulgerà in perpetuo più che gemma nei fasti della Chiesa e della Sede romana : ma che attirò nuove e sempre peggiori ferite alla « libertà spirituale » del Pontefice. Con ciò sia che, per dispetto della ritrattazione e contro le convegne statuite, si promulgò da per tutto, come legge dell'impero, quel Concordato reso nullo, e si nascose ad ognuno la protesta del S. Padre che l'annientava : si ricacciò in bando un Cardinale de' più cospicui che assisteva particolarmente il Papa ; ed agli altri, pena i ferri, si vietò il parlare mai più con lui di negozio alcuno. A qualsivoglia faccia umana poi, che non fosse di birro o di domestico, fu chiusa l'entrata nelle camere pontificie.

Che ombra di « libertà spirituale » rimaneva a Pio VII in Fontainebleau che, come in Savona, non gli si fosse al tutto spenta ? Non gli sopravvanzava da perdere che la vita. Epperò quasi per significare all'universo mondo ed ai posteri, che egli riteneva ancora l'unica « libertà » di perderla, e che l'astuta sorpresa dei 25 Gennaro non gliene aveva levato l'arbitrio ; addoppiò quindi innanzi la sodezza dei suoi nieghi. Gli è spedita da Parigi una gran dama ambasciatrice, affinchè lo solleciti a rannodare le fila de' trattati. Pio non vuole udirne, e risponde : che non è più ora, e che gli affari della Chiesa non si hanno a trattare se non in Roma. Gli si manda il Vescovo di Piacenza pel medesimo intendimento ; e Pio non risponde altro che : Non ci mutiamo. Riviene il Vescovo a rincalzare ; e Pio risponde

che solo a Roma si potrà negoziare; e che se altri non vel conduce, la Provvidenza ve lo condurrà. Parea che avesse giurato in onor suo o di vincere o di morire. Gli sopraggiunge l'ordine della partenza, come gli si diceva, per la sua diletta Roma. Esso, prima di salire nel cocchio, raduna i Cardinali nella sua stanza più segreta, e che intima loro? « *Noi vi comandiamo espressamente* (parole inusitate in bocca sua) di non ammettere alcun discorso di trattato, tanto sullo spirituale, come sul temporale; tale essendo in questo proposito la nostra assoluta e ferma volontà ¹ ». E questo insuperabile *No* dettatogli dalla « libera coscienza », pose un termine finalmente alla durissima prigionia, che si era aperta con l'identico *No*, dettatogli pure dalla « libera coscienza » cinque anni avanti.

Ma fu prigionia così pregiudizievole alla sua libertà di Pontefice, che egli in un monumento liturgico non dubitò chiamarla *senza esempio nelle istorie delle persecuzioni* ². Sì, *senza esempio*; giacchè gli annali non ricordano verun Papa, al quale per sì lungo spazio e con sì rigida severità siasi interdetto il governare la Chiesa, come fu al Papa Pio VII. E noi, per non ispendere fatica vana in chiosare i fatti e i documenti che abbiain recati, ci contenteremo di domandar senza più, a chiunque ha una scintilla di fede nel petto, se ci voglia una faccia invetriata o no, ad asserire che per un Pontefice non è da bramarsi « libertà » maggiore di quella che ebbe nella « coscienza » Pio VII in questa prigionia. L'insulto poi di esaltare la sua « libertà spirituale » in tanta angustia, e di paragonarla a quella che godeva già nel suo « trono di Roma » è sì codardamente perfido, che per incontrarne uno simile, si avviene ascendere nel Golgota e udirvi gli scherni con cui la razza, donde sono usciti codesti insultatori di Pio, villaneggiava il Nazareno Crocifisso. Da tal quercia tal ghianda

¹ PACCA Memorie C. VIII.

² *Cum Romanus Pontifex Pius Septimus, in piorum consiliis et armis ex Apostolica Petri Sede exturbatus et arcta custodia, praesertim Savonae, per annos quinque, eoque amplius fuisse detentus viis omnibus penitus interclusus, ne Dei Ecclesiam regere posset, nullo similis persecutionis in priscis annalibus exemplo etc. Breviarium Romanum, in festo B. V. M. Auxil. Christ. Noct. II. Lect. III.*

Nel resto, per concludere, sarebbe stupore che gl' increduli e i giudei favellassero in guisa diversa. Per gli uni il Papato operoso nella terra è la regola viva di un simbolo sovranaturale, che fingono di sprezzare perchè ne sgomenta le malvage passioni. Pei secondi è un testimonio eternamente formidabile della maledizione che ne ha percossa la stirpe e dissipata, quasi polvere di loto, ai quattro venti. Per questo il disegno di ridurre il Vicario del Verbo alla mera « libertà della coscienza » in un « carcere », ossia di estermirlo, è antico quanto il Papato. E' risale al prisco Erode che imprigionò Pietro in Gerusalemme, e scende giù per filo sino agli odierni Erodi, che smanierebbero di carcerare Pio IX dentro un angolo di Roma.

Di fermo se può desiderarsi prova luculenta che il Papato è divino, ella è questa: che esso numera tante vittorie sovra gli Erodi, quanti sono gli Erodi che vengono sorgendo a molestarlo. Quell' *Angelus Domini* che *adstitit* a Pietro e lo svincolò dai ceppi, va, pei diciannove secoli che *adstat* a' suoi Successori, niuno eccettuato. E se proseguir debba di *adstare* anche in presente, cel vediamo noi tutti nelle gioie inenarrabili onde soavizza all' augusto Pontefice dei nostri giorni quel calice amaro, che egli è predestinato ad inghiottirsi, giusta i consigli arcani di Colui, il quale si elegge nella sua Chiesa grandi vittime, sempre che si dispone a largirle doni grandi. Questo sol fatto di un' assistenza del cielo portentosa e indefettibile per intorno alle due migliaia d' anni, avrebbe da essere più che bastevole a conquistare le folli speranze di chi si lusinga di maggioreggiare su le rovine del Papato. La Tiana è un tal diadema, che guai allo scettro profano che la tocca!

E coloro tra' giudei che contro il Vaticano ergono con tanta boria la fronte segnata del marchio indelebile del deicidio, si persuadano una volta che uno è il labbro che proferì e la condanna della loro progenie ad essere l' obbrobrio delle nazioni, e la promessa al Papato di una vita perennemente colma di trionfi. Quella e questa, da che furono proferite, si sono verificate con una invariabile costanza. Il passato adunque sia pegno dell' avvenire: e non dubitino che seguiranno ad avverarsi amendue, sino a che la loro schiatta, abbassata, la cervice proterva, adori la croce, e, rendutasi al Messia, formi coi cristiani l' ovile unico sotto l' unico Pastore.

LO SCOMPIGLIO D'ITALIA

EFFETTO DELLA STAMPA NAZIONALE



Non ci ricorda in qual parte della bella Toscana godesse il *Piorano Arlotto* il beneficio della sua Parrocchia: era nel Mugello, nel Chianti, in Maremma, in Valdarno? Va a indovinare! Il certo è che i nostri lettori non sono soliti a viaggiare per cotesti paesi e a trattare con cotesta specie di *D. Abbondio* toscano, che fu piuttosto il modello dei buffoni che dei preti. Nè col risorgere alle evocazioni del sig. Foresi ha guadagnato punto nulla nel decoro e molto ha perduto nella fede cattolica e nel senso comune di Galantuomo: sicchè coi suoi lazzi, errori, e impietà fa dimenticare o piuttosto nauseare il sapore della lingua e del Fiorentinismo con cui li condisce.

Ciò nondimeno, sia detto questa volta a sua lode, nel suo fascicolo del Luglio, Agosto e Settembre del 1860, egli raccoglie certi documenti importanti intorno alla grande mutazione accaduta in mezzo secolo nella pubblica opinione d'Europa rispetto all'Italia, rilevando tutta la serie dei mezzi adoperati dal suo partito per conseguirla, ed attribuendo per conseguenza a cotesto suo partito il vanto di essere stato causa suprema di quello scompiglio che oggi ha trasformato l'Italia in un campo di usurpazioni inaspettate, di ribellioni sacrileghe, di guerre civili, di rovine, di stragi, di persecuzioni vandaliche. A dir vero se con cotesto vanto esclusivo egli intendesse negare ai moderati contro cui guerreggia, una buona parte del

loro merito, la millanteria ci sembrerebbe eccessiva. Ma poichè in sostanza altro non intende che attribuire ai Mazziniani il primato nell'opera nefanda; poichè concede avere i moderati fatta la parte loro nel dramma, ma carrucolati, e talora a loro dispetto, dalla persistenza e dall'audacia dei loro fratelli primogeniti, non crediamo dover disdire a questi Erostrati la gloria a cui aspirano; ma piuttosto registrarne i trionfi ad uso dei nostri lettori, e raccoglierne gl'insegnamenti di che possono esser fecondi.

Prendete dunque in mano il fascicolo N. 7, 8, 9 Luglio, Agosto e Settembre anno terzo 1860; e in una lunga lettera anonima, colla data: Zurigo Novembre 1856, troverete la biografia di ciò che oggi si è pubblicato al cospetto dell' attonita Europa sotto nome di NUOVO DIRITTO: e l'anonimo fin dalle prime parole propone chiaramente il suo soggetto: « l'origine, l'esplicazione e le conseguenze della stampa nazionale in Italia, ecco il soggetto che prendiamo a trattare (pag. 582) »: e per *stampa nazionale* intende la stampa mazziniana: giacchè secondo il consueto vezzo delle fazioni, costoro credono e dicono sè stessi *la nazione*. Ed alla fine riepilogando, mostra colle seguenti parole di avere attenuta la sua promessa.

« Gli effetti, dice, della stampa nazionale sono visibilissimi a chi voglia addarsi all' esame delle presenti condizioni politiche.

« Da chi ebbe l'Italia i giornali che predicano non solo gl'interessi nazionali, ma gl'interessi eziandio delle varie scuole; e fin delle varie classi? da chi ebbe parlamenti, ove a tutti è data facoltà di difendere speciali interessi? da chi i principii, se non legalmente, universalmente consentiti della libertà personale sotto tutte le forme che assume? Un uomo universalmente venerato, e da noi particolarmente venerato ed amato, il signor Lamennais, c' insegnò che *la libertà non è dono che si abbia per affissione di cartelli sui canti della città, ma vuol essere conquistata con sacrificii e con sangue*. Ogni pagina della stampa Nazionale rappresenta sacrificio, e troppo spesso l'ultimo che l'uomo possa fare. Dove i vantaggi non si offrono quali fatti visibili, non è meno pregevole la promessa, per mille modi manifesta, che si conseguiranno in un avvenire non lontano. Se l'Italia è riverita fuori, se molti stranieri la dicono loro

patria d'amore, ciò è dovuto principalmente all'inflessibile lavoro della stampa Nazionale, il quale, condotto con persistenza ammirabile, ha conferito a rendere continuamente testimonianza delle idee nazionali, e ha dimostrato una fede radicata e profonda, che alla per fine è destinata a vincere » (pag. 442 e 445).

Così il *Piovano*: e vuol dire in poche parole, che tutto il merito degli odierni scompigli deve attribuirsi alla stampa di quel partito che dice sè stesso la Nazione, l'Italia.

Ecco l'assunto che vuol dimostrare l'anonimo in questa lettera ove tesse il racconto di tutti i passi, con cui successivamente da tenuissimi incrementi giunse il Mazzinismo al pieno dominio in Europa. Rifacciamoci con lui dal principio. « La stampa nazionale, dice l'anonimo, ignota all'Italia, cominciò l'opera sua affrontando, con coraggio degno del suo ministero, le diffamazioni dei governi e dei loro satelliti: così essa sola ha il merito d'aver educato politicamente l'Italia ». (ivi)

Nè questa è vana millanteria. Ripigliate dal principio la biografia di codesta stampa, ricordatevi qual era l'Italia in quell'epoca, qual era l'opinione in Europa; e vedrete qual fondo di verità contengano i vanti dell'anonimo.

Molti dei nostri lettori non conteranno forse dal pieno uso di ragione più di tre o quattro lustri: e bastano anche questi a fare un confronto convincente. Ma molto più convincente sarà per coloro che già sufficientemente maturi all'epoca della ristorazione, possono paragonare il pensiero del pubblico, quale apparve dopo la catastrofe napoleonica, con quel diritto novello che oggi minaccia di afferrare lo scettro in Europa. Questa allora, stanca di 20 anni di ribellione e di guerra, chiedea qualche respiro ai suoi regnanti: ed essi nella Sacra Alleanza le rispondeano (non sappiamo con quanta pienezza di comprensione, ma certo con intenzioni e desiderii sinceri) unica speranza dei popoli, unica base di soda pace durevole essere l'intromissione del Vangelo nel governo della politica europea ¹. E questa dichiarazione solenne dei principii fu presa così davvero, che cor-

¹ Sopra questo punto daremo altra volta qualche dichiarazione.

se un brivido per le ossa a quanti parteggiavano per l'empietà e per la rivolta, mentre il partito contrario, mal conscio della propria debolezza e ignaro dell'avvenire, credette ciò che abbiamo poi sentito ripetere in mille occasioni, chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni.

Tali erano le disposizioni dell'Europa al cadere del primo impero: e guai alla rivoluzione se il liberalismo di Luigi XVIII, il continuo lavoro della stampa francese, la libera discussione di quel parlamento, e finalmente gli errori del governo di Carlo X, non avessero condotto la Francia a poco a poco alle *gloriose giornate* di Luglio nel 1830: la rivoluzione correva pericolo di rimanere affogata ancora per molti anni nel sangue del terrorismo giacobinesco e delle battaglie Napoleoniche.

Infatti in Italia, ove quegli incentivi mancarono, lo spirito pubblico era lontanissimo dai fremiti rivoluzionarii. Il meschino e quasi ridicolo movimento del 1821 avea qui dimostrato di tutt'altra tempra le disposizioni dei popoli; e il moto ribelle era rimasto sepolto, più che sotto le armi tedesche, sotto il peso del ridicolo e sotto il disprezzo universale. Or come si trasformò cotesto spirito in poco più di 30 anni? Come passò dal misticismo della Santa Alleanza e dall'*oscurantismo* di Carlo Felice al diritto nuovo del Cavour e al Dio popolo del Mazzini? «La poca favilla cui secondò la gran fiamma della stampa nazionale italiana, è, dice il *Piovano*, nei due *Indicatori* di Genova e di Livorno. Nell'*Indicatore Genovese*, periodico settimanale, e per appunto nel foglio 5° del Giugno 1828, cominciò a scrivere Giuseppe Mazzini, allora in età di 23 anni: ma quel periodico fu spento ben tosto. Ad esso, per impulso del giovine F. D. Guerrazzi, successe nel 1829 l'*Indicatore Livornese*, periodico innovatore, sebbene letterario; e stretti in saldo nodo si consacrarono all'utile e bell'opera tre prestantissimi ingegni, i quali dai loro contemporanei dovevano esser guardati per poco tempo con ammirazione, e quindi sfatati e perseguiti, dacchè i deboli fanno colpa altrui spesse volte della meta lontana, e si ribellano per via contro chi gli guida. I tre scrittori accennati furono F. D. Guerrazzi, Carlo Dini e Giuseppe Mazzini (p. 338) ». Essi si collegarono nel periodico di

Livorno per promuovere le loro idee. Ma ben presto anche l'*Indicatore Livornese*, arrischiatosi a troppa audacia, fu proibito sul principio del 1830; e col silenzio di lui avrebbe potuto cessare il movimento.

Senonchè cominciato, nel 1831, il Regno di Carlo Alberto, la stampa Nazionale riprese coraggio e si manifestò con arditissimo alto politico nella famosa *Lettera di un Italiano a Carlo Alberto di Savoia*, cui dava la scelta di essere « o il primo fra gli uomini o l'ultimo fra i tiranni italiani. » Il Mazzini la scrisse all'occasione di una frase che attribuivasi a Carlo Alberto: *il Re manterrà la promessa del Principe*. Le illusioni prodotte da questa promessa toglievano ogni speranza di nascere alla società repubblicana, per cui già era scritto dal Mazzini il programma della *Giovine Italia*. Volendo disingannare i suoi complici col *provocare un atto* (dice il Mazzini medesimo) *che mostrasse il nuovo Re avverso a speranze siffatte*, pose da un lato il programma e scrisse invece la Lettera a Carlo Alberto (pag. 338). *Era allora meco*, dice il Mazzini stesso, *Guglielmo Libri e m' esortava a non pubblicarla. Ma parevami debito e la pubblicai* (ivi). Così fu passato il Rubicone.

Il *Piovano*, tessuto il racconto delle varie edizioni di quella lettera e delle risposte ch'ella ebbe dalla *Voce della verità* con parole e dal Governo sardo colla proibizione; narra poscia il primo nascimento del giornale la *Giovine Italia*, raccolta di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia tendente alla sua rigenerazione. Gli autori delle scritture firmate col nome o col pseudonimo erano Mazzini, La Cecilia, Gherardi, Sismondi, Giannone, Demofilo (nome assunto da Vincenzo Gioberti) Camillo (assunto da Filippo Buonarruoli): coloro che scrivevano e non firmavano, Guerrazzi, Iacopo Ruffini, Generale Armandi (!), Gustavo Modena, prete Bonnardi, Frascini, Melegari, Carlo Pepoli, Elia Benza, Alberto Bono, Paolo Pallia. Con tali collaboratori due anni durò la *Giovine Italia* in forma di periodico e proseguì poscia con opuscoli distaccati, sempre osteggiata dai governi e combattuta dalla *Voce della verità*, senza che fosse per questo arrestata la cancrena che serpeva e corrompeva l'Italia. Il Balì Samminiatielli in Pisa, il principe di Canosa in

Modena, ma soprattutto il Principe di Metternich a Vienna tentarono indarno di contrapporvisi: alla stampa clandestina congiungevasi il lavoro della setta e da cotesta cospirazione imbandivasi un copioso alimento allo spirito di rivolta, insegnando non solamente i principii dottrinali, ma l'arte pratica delle sommosse. Nel che dovette riuscire eccellente il libercolo del Mazzini, pubblicato già per la seconda volta nel 1833, e ristampato nel 1853 col titolo *la guerra per bande*: libercolo che serve come d'illustrazione alle seguenti parole di Napoleone I nel decreto 6 Maggio 1814. « Tutti i cittadini sono non solo autorizzati a correre alle armi, ma si ordina loro di farlo, di suonare a stormo allo avvicinarsi del rumore del cannone e delle truppe, riunirsi, correre i boschi, rompere i ponti, tagliare le strade, attaccare i fianchi e il di dietro del nemico (*pag. 588*). » Quest' epigrafe dell' opuscolo dice abbastanza che il pensiero si preparava all' azione; e l' audacia dei tentativi svegliò ben presto le simpatie dei patrioti stranieri di Polonia e di Germania, dei quali il patto coi patrioti italiani leggevasi fin dal secondo quaderno e « fu steso a Berna il 15 Aprile 1834, segnato come segue: *Per il Comitato della Giovine Italia*: Giuseppe Mazzini — L. A. Melegari — Giovanni Ruffini — C. Bianco — Rosales — A. Ghiglione — Agostino Ruffini. Per la *Giovine Alemagna*: Dott. Breidenstein — F. Breidenstein — Stromeyer — Barth — Peters. Per la *Giovine Polonia*: Stolzman — I. Dabrowski — Constanty Zaleski — Franciszek Gordaszewski — Felix Nowoscilski (*pag. 592*). Quanto poi fosse numerosa in Toscana la fratellanza della *Giovane Italia* può rilevarsi dal seguente catalogo di nomi registrato a *pag. 589*, e che noi qui trascriveremo cogli altri susseguenti, perchè chi si credesse innocente da coteste infamie, informato dell'accusa, possa purgarsene; e chi non le smentisce sia noto all' Italia in questa, come nelle altre fasi, della sua vita politica, fasi non sempre coerenti fra di loro, nè onorevoli al coraggio civile e alla lealtà dei politici camaleonti. Ecco dunque il catalogo dei nomi

« Forse vi fu Gino Capponi — Vi furono Felice Pezzella figlio del Vicario Luigi — Professore Paolo Corsini di Pistoia — Francesco Franchini — Enrico Mayer — Guglielmo Libri — Enrico Montucci

di Siena — Carlo Matteucci prof. poi decorato dal Granduca, oggi Senatore — Pietro Bastogi oggi Cavaliere — Pasquale Berghini dannato alla forca e poi decorato della medaglia del 12 Aprile — Giuseppe Gherardi ecc. »

Sieguono nella nota del Piovano alcuni cenni del come costoro corrispondessero cogli stranieri Filippo Parlatore e Giudici Palermo, Cocchi, Emilio Broglio, Felice Orsini ecc., scrivendo con inchiostro simpatico e sotto segni speciali. E noi abbiamo voluto estrarne un po' più minutamente questi primi cenni, perchè si veggia quanta era la tenuità dei principii paragonandola colla immensità dell'effetto ottenuto mediante la continuità della persistenza.

Reso alla perfine impossibile a pubblicarsi nella Penisola il Periodico della *Giovine Italia*, risorse il suo spirito nell' *Italiano foglio letterario* che pubblicossi a Parigi coi tipi del Beaulé e Jubin dal Maggio all' Ottobre del 1836. Letterario era il titolo, rivoluzionario l'intento: Direttore Michele Accursi, collaboratore Giuseppe Ghiglione; e vi scrissero anche Tommasco, Ottavi, Orioli, Agostino Ruffini, Leopardi, Ranco, Ugoni, Usiglio, Corvaia, Alberi, Cicconi: d'alcuni dei quali il *Piovano* racconta i travagli e l'egira per cui « andarono per varie contrade dispersi, portando, dice, con sè l'idea patria per rivelarla di nuovo alle genti quando il tempo si mostrasse propizio » (pag. 395).

E propizio le si mostrò il tempo in Inghilterra ove il Mazzini con altri patriotti si diedero a formare una scuola fra gli emigrati italiani, cui soccorrevano nelle miserie dell' esilio. *L'Apostolato popolare* uscito in Londra ai 10 Novembre 1840, fu il testo classico di questa scuola ove il Mazzini si fece maestro dei doveri dell'uomo nella loro corrispondenza con Dio, colla legge e colla umanità; e specialmente poi del dovere di associarsi nazionalmente (pag. 387). Gli operai erano la classe nella quale e a spese della quale principalmente si spargeva *l'Apostolato popolare*: ma si dilatò anche fuori d'Inghilterra e specialmente a Parigi e nelle due Americhe. *L'Educatore* sorse nel Settembre del 1843 a confortare l'insegnamento del Mazzini; e vi collaborarono col Mazzini medesimo Gabriele Rossetti, Carlo Pepoli, Carlo Gonzales, Giuseppe Giglioli, Filippo Pistrucci,

L. Bompiani (pag. 599). E poichè importava alla setta cattivarsi le simpatie degli stranieri, iniziata a tal uopo una speciale società, si pubblicò dal Mazzini in tre lingue la lettera a Sir James Graham intitolata *L'Italia, l'Austria e il Papa* (pag. 400). E i progressi morali, che con tanta persistenza finalmente ottenevano, incominciavano a produrre anche nell'ordine esterno quel sobbollimento in Italia, quella agitazione degli esuli italiani, quel moto del patriottismo inglese che annunziavano ormai vicino il principio degli scompigli. « La lega, per dare a questi l'impulso, si fondò in Londra ai 28 d'Aprile 1847, con questo assunto: 1.° Illuminare il pubblico Inglese sulla condizione politica e sui varii rapporti dei paesi stranieri. 2.° Spargere i principii di libertà e progresso nazionale. 3.° Concretizzare e manifestare una efficace opinione pubblica in favore del diritto d'ogni popolo a governarsi da sè stesso, e a conservarsi la propria nazionalità. 4.° Promuovere la buona intelligenza fra i popoli di tutti i paesi (pag. 400 e seg.). »

Il lettore che riflette vedrà benissimo, che in questi due ultimi articoli del programma cova, come in germe, tutta la odierna rivoluzione italiana anzi europea; e che i Mazziniani di Londra, ai 28 di Aprile 1847, dettarono gli elementi di quel diritto nuovo d'indipendenza e di nazionalità, di cui dopo il 1859 si sono fatti docili strumenti parecchi governi e ministri e monarchi, gridando i *diritti della nazionalità*, il *non-intervento*, affinchè ogni popolo faccia da sè i proprii interessi, e simili altri aforismi destinati ad assicurare la piena libertà d'azione ai sovvertitori d'ogni ordine sociale.

Mentre così in Londra dettavansi le leggi a cui oggi obbedisce il Cavour co'suoi commilitoni, ripigliava coraggio nel continente la *stampa nazionale*: e la *Cronaca* di Filippo Deboni, pubblicata in Losanna sotto il titolo *Così la penso*, iniziava quella profanazione sacrilega, accolta poi con tanto favore da tutta la stampa libertina, e con tanta melensaggine da certi dabben uomini che si credono cattolici, di mescolare qualche spruzzo di religione cristiana alle più scellerate enormità dell'audacia libertina; quasi l'uso del sacro linguaggio non rendesse vieppiù sacrilega l'impresa che se ne mascherava e se ne fa bella. *La fede nel Cristo*, diceva il De Boni, *ci con-*

duca alla fede cittadina (pag. 404), e prosiegue paragonando il risorgimento d' Italia alla risurrezione del Dio Redentore. Corrispondenti della Cronaca erano, prosiegue il Piovano, Masi di Roma, Savini di Bologna, Ferri di Fermo.

Di Toscana il Cavaliere Niccolò Puccini, il Conte Pietro Guicciardini, l' avvocato Marco Tabarrini, Leopoldo Cempini, il Cavaliere Carlo Fensi. Di Lombardia Cesare Correnti, il Torelli, il Conte Aresse ed altri. Di Lugano il Chialiva e l' avvocato Stoppani. Di Piemonte Maurizio Farina, il Teologo Marocco, Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo, e il Cavalier Gay, il Cassinis ufficiale morto in Crimea. Di Parigi Giuseppe Lamberti e Scipione Pistrucci. Molti altri libercoli vennero secondo il consueto in sussidio della Cronaca o nuovamente creati o ristampati principalmente in Losanna; ai quali tutti fa degna corona o conclusione la perfida lettera scritta dal Mazzini al Pontefice sotto il dì 8 Settembre 1847, e che sotto aspetto di volerne ingrandire l' autorità, fu, dice il Piovano, *l' abisso in cui si perdè il Papato, il quale era riuscito a riapparire in Europa come se fosse pieno di vita, anzi ringiovanito; come se fosse fatto per essere eterno in questo mondo dove tutto finisce* (pag. 404).

Passiam sopra alla bestemmia compresa in queste ultime parole : così dovea parlare un incredulo nel 1856. Oggi forse egli avrà capito che il Papato non è perduto in un abisso, e che *di Giuda il Lion non anche è morto*: e l' universale omaggio del mondo cattolico e le contribuzioni che da ogni parte affluiscono a Roma per compensare al Pontefice i tesori delle perdute province, e il fervore di quella santa crociata che correrebbe ad arruolarsi numerosissima sotto la bandiera delle sacre chiavi, se la voce del Pontefice non arrestasse gl' impeti prematuri, e l' universal suffragio principalmente di tutte le dignità più sublimi e dei più dotti ingegni; tutto questo concento di ossequio e di conforto gli avrà fatto comprendere, anche in questo mondo, dove tutto finisce, la Chiesa poter durare eterna rannodando l' ultimo giorno del tempo col primo dell' eternità. Ma lasciamo in disparte le glorie della Chiesa, bestemmate dal Piovano scredente, e torniamo alle glorie dei Mazziniani.

La data di questa lettera dice abbastanza al lettore l'immensa ampiezza delle conquiste compiute da quella stampa nazionale nel breve giro di quattro lustri, dal 1828 al 1847. Paragonate la quiete d'Italia nella prima epoca, colla agitazione febbrile del 1847, paragonate i meschini tentativi dei due indicatori colla forza gigantesca esercitata da tutto il giornalismo italiano per promuovere i moti del 1848: e vedete se cotesto mezzo della stampa sia efficace e se abbia ragione il Piovano di vantarne i trionfi. *L'Italia del Popolo* di Mazzini, nata in Milano nel Maggio del 1848, fu il primo testimonio della pienezza di libertà che la stampa nazionale avea finalmente riconquistato in Italia. Cooperarono in essa col Mazzini il Bachi, il Barozzi, il Ceroni, il Ruffoni, il Maestri, il Pesce, il Boni, il Gallardi, il Griffini, il Porro, il Revere, il Tenca; e continuò le sue pubblicazioni in Milano: finchè rientrativi gli Austriaci trasmigrò a Roma coll'aiuto del Quadrio e del Lemmi; finchè anche da quest'ultimo ricovero esclusa col ristoramento d'Italia, fu costretta nuovamente ad esulare in Svizzera. Ora il Mazzini, il Sappi, il Montecchi, il Pisacane, il De Rossi, il Varè, il Bertoni, lo Sterbini, il Pigozzi, l'Andreini, l'Arduini, il generale Allemandi col Bonancini e con un Russo pubblicarono il periodico in Toscana sotto lo stesso nome *L'Italia del Popolo*. Continuarono intanto le pratiche in altri paesi: in Inghilterra si formò, ai 3 di Giugno 1851, la *Società degli amici d'Italia*, il cui scopo era di far nota l'indole della questione italiana, i propositi e i bisogni della nostra nazione (leggi *fazione*). Così facendo, siam certi, diceva il programma di quegl'Inglese, di non aver lavorato indarno per voi, e per noi medesimi (pag. 411): (e in quest'ultima parola gl'Inglese pronunziano una gran verità: essi han lavorato per sè medesimi).

Oggi conclude l'anonimo, la stampa nazionale educativa ha finito il suo compito... Vi caddero nell'arduo e periglioso cammino alcuni sfiniti di forze, altri disperati del fortunato esito; altri poi retrocessero trascinati da basse passioni: pochi persisterono (pag. 414). E della persistenza dei pochi, del traviamiento dei molti, dello scandalo dei traditori, avea dato poco prima il Piovano un'idea più compiuta, lamentando che nel 1849 moltissimi di coloro che si

erano fatti maestri di demagogia, giunti ad insediarsi fra gli aristocratici: avevano perorato per le beatitudini e la durevolezza dell'ordine ristabilito: e il tradimento di codesti disertori avea sacrificata la causa!

« Perdemmo adunque, dice, però che il fatto, di cui alcuni volevano farci complici, non era quello col quale ci avevano educato. Ci vollero combattenti in pro di coloro, che ci avevano additati nemici. Lo spirito nostro che si era formato scevrando, accettando e rifiutando, cumulando gli avanzi di un libero esame, or doveva senza esame disdirsi.

« Mancarono gli uomini che non educarono le moltitudini a cosa possibile nell'ordine dei fatti, o se possibile era ciò che ad esse insegnarono, male fecero a non lasciare che effettuassero quel tanto a cui aveano disposte (pag. 410) ».

Ciò nondimeno alcuni sopravvissero anche nel decennio passato, che preparavano le vicende presenti: e l'anonimo si loda dell'opera di Giambattista Nicolini, che continuò nelle manifestazioni dell'ingegno; del Berchet e del Giusti, che scrissero per fare odiare e disprezzare la tirannide, accennando col dito chi essa personificava. Ma smentironsi poi, e fecersi ad insegnare che la salute della patria, stava appunto in ciò che prima essi avean gridato cagione di sua ruina (pag. 409 e 410). Costoro dunque vennero meno alla grand'opera per fiacchezza d'animo benchè durassero colla perennità degli scritti. La stampa nazionale è quella, che affrontò con coraggio le diffamazioni dei Governi e dei loro satelliti: così essa sola ha il merito d'aver educato politicamente l'Italia (pag. 443). Tal'è l'ultima conclusione a cui conduce l'Autore scrivendo nel 1856. Se aggiungesse oggi una poscritta alla sua lettera, potrebbe additare tutto l'incendio e la desolazione d'Italia, e rivendicarne alla sua fazione il vanto, ripetendo « essa sola ha il merito d'aver educato politicamente l'Italia ».

Or qui, lettore, dalla esposizione dei fatti tentiamo di ricavare due o tre gravissime conseguenze. E la prima è che ai grandi avvenimenti del mondo non dobbiamo sempre assegnare, come fa il volgo, cause di mole gigantesca. La forza delle cause è tutt'altro che

la loro mole materiale. Coloro che lessero nei primi numeri dell' *Indicatore* i primi deliri del quadrilustre Mazzini, se avessero udito dirsi che da quelle quattro pagine di declamazioni ampollöse e di epifonemi verrebbe, nel giro di vent'anni, cambiata la faccia d' Italia e d' Europa, avrebbero deriso il pronostico col suo profeta. Eppure eccovi dopo il fatto il *Piovano Arlotto* che grida « gli effetti della stampa nazionale sono visibilissimi. Essa sola ha il merito d' avere educato politicamente l' Italia, e d' averle coltivato gli affetti in tutta l' Europa di quei tanti che la dicono *loro patria d' amore* ». Vi pare difficile? Vi pare impossibile? Eppure l' assioma è antichissimo; *gutta cavat lapidem*: e ad atterrare i colossi di ferro e di bronzo la Provvidenza non ha bisogno talora che di un sassolino. Anzi anche l' umana debolezza produce talora effetti colossali con minime cause, ma applicate con continuità e persistenza.

E tra questi effetti colossali, quelli appunto dovete principalmente annoverare che, come i movimenti rivoluzionarii, vengono operati mediante la pubblica opinione. Avete voi mai esaminato donde risulta la pubblica opinione? Rifletteteci e vedrete che qui più che altrove è verissimo, massimi effetti operarsi da cause menome. Infatti che cosa è finalmente cotesta opinione? è un agglomeramento (perdonateci la frase un pò troppo atomistica) di un numero più o meno grande d' intelletti; ciascuno dei quali può dire « io sono di questa una parte infinitesima: io più, io meno, la pubblica opinione rimarrebbe la stessa, nè niuno s' accorgerebbe che fosse in quella avvenuto il menomo cangiamento. Eppure se tutte coteste molecole ragionando nella stessa forma, rivoicassero il loro consentimento, la pubblica opinione diverrebbe in quel momento tutt' altra da quel ch' ella fu cinque minuti innanzi. E per conseguenza chiunque riesce a predominare le intelligenze ad una ad una, può esercitare sulla società intera l' immensa forza che suole attribuirsi alla Opinione.

Ma per qual via può egli giungersi a tal predominio sopra le singole intelligenze? Alla stessa maniera, per via di quantità infinitesimo. Anche la privata opinione dei singoli si forma a poco a poco per impressioni ripetute, come la pubblica per consentimenti agglome-

merati. Rientrate in voi medesimo, esaminate in qual forma siasi ingenerato in voi qual più vi piace dei giudizi probabili ¹ con cui regolate la vostra condotta sociale ; e troverete che ciascuno di essi è un risultamento di cento, di mille impressioni, ciascuna delle quali isolata non produrrebbe in voi un giudizio , ma congiunta colle altre vi strascina quasi irresistibilmente all' assenso. Donde quella tanta fiducia che avete nella lealtà d' un amico ? Mille piccioli indizi vi hanno abituato a ciecamente affidarvi : quel guardo limpido , quella fronte serena, quel parlare sì franco e sì gioviale , i sentimenti leali manifestati in cento occasioni diverse, lo scorgerlo alieno dall' interesse , stomacato di certe cabale , e così via via : tutti questi indizi vi hanno abituato a riguardare in lui un uomo onesto, incapace d' ingannarvi. E questa opinione come potrebbe cangiarsi ? Se domani lo vedeste colla fronte oscurata o coll' occhio men limpido , gli torreste la vostra fiducia ? No certamente : ci vorrebbe una serie d' impressioni sinistre che cancellassero a poco a poco il giudizio preconcelto per formare indi il contrario. Lo vedete dunque : mille piccioli elementi di persuasione , ciascuno dei quali sembra un nulla , producono la ferma opinione in ciascun privato : migliaia e milioni di opinioni private consenzienti in una qualche idea, in un principio , in un giudizio sinistro o favorevole producono l' immensa forza dell' opinione pubblica , benchè ciascuna delle private sembri un nulla rispetto a cotesto effetto colossale. A che dunque stupire che tenuissimi sieno stati gli esordii dell' odierna catastrofe ? Nel mondo morale, come nel fisico, i grandi effetti risultano da molecole minutissime e da forze infinitesime onde ciascuna è mossa.

Quindi vedete quanto sia ragionevole nella sua scelleratezza il famoso aforismo attribuito a Calvino ed a Voltaire « Calunniare audacemente , chè qualche cosa sempre ci resta » : e quanta efficacia abbia dovuto avere, sulle opinioni che corrono, il troppo fedele e costante adempimento con cui il precetto dei banderai venne eseguito dalla moltitudine dei seguaci.

1 Abbiamo detto *giudizii probabili* , perchè nelle proposizioni evidenti e nelle scientifiche l' assentimento può essere prodotto in un attimo dalla osservazione e dalla dimostrazione.

Tale è la conseguenza teorica che germina spontaneamente dal racconto del *Piovano Arlotto* : tutti i potentati d' Europa tremano , rigano cannoni , arruolano eserciti , armano baluardi ; e perchè ? Perchè trent' anni fa un ragazzo di 23 anni con poche pagine dell' *Indicatore*, ma calde di passioni smodate , ma favorevoli ai più brutali istinti di licenza e di orgoglio , ma proseguite , ma propagate ostinatamente per tutta la terra , dichiarò la guerra a tutti i monarchi del mondo.

Da questa prima conseguenza peraltro eccone una seconda più importante per la pratica e pel cattolicismo. Se tanto ha potuto in pochi anni una stampa scellerata , avea dunque gran ragione il Pontefice Gregorio XVI , allorchè dall' alto del Vaticano gridava coll' infallibile suo oracolo autorevolmente ai Cattolici , stolto essere chi nella libertà della buona stampa spera antidoto efficace alla malvagia. Il fatto dà ragione al Pontefice ; e il *Piovano Arlotto* sembra avere scritto il suo racconto per confermare le sentenze dell' Enciclica agli occhi di quei cattolici liberali che , animati d' improvvida tolleranza , chiudono gli occhi agli avvenimenti e condannano l' oscurantismo di Papa Gregorio. Voi lettore udite la gran lezione del fatto. La stampa mazziniana non ebbe se non una meschinissima libertà , la libertà ottenuta per mezzo di perpetue trasmigrazioni dall' Italia in Svizzera , dalla Svizzera in Francia , in Inghilterra ecc. Eppure grazie a questa poca libertà ella riuscì a pervertire tanti italiani e a infanaticarne tanti stranieri , che tutta l' Europa al principio del 1860 rimase attonita di sè medesima mirandosi repentinamente Mazziniana e Garibaldesca , ella che pochi mesi prima o abbominava o scherniva il Garibaldi e il Mazzini. Qual sarà dunque la potenza pervertitrice della stampa , quando non a spilluzzico ma a torrenti inonderà i torchi la libertà ! Un libercolo , un giornale ti sembra una causa da nulla. Eppure i due *Indicatori* del 1828 guardate dove hanno condotto l' Europa nel 1860 ! La cosa sembrerebbe impossibile. Ma chiunque riflette , come abbiamo detto , che l' operazione sociale risulta dall' operazione degli individui , questa dal loro modo di sentire e di pensare , il pensiero e il sentimento da impressioni inavvertite e poco meno che impercettibili ma infinite , comprende be-

nissimo che l'azione persistente della libera stampa può sotto forme infinitesime produrre giganteschi risultamenti.

Ma di qui ecco una terza ed anche più pratica conseguenza. Se l'opinione pubblica e la stampa che la produce e la guida sono mezzi così potenti, eppure germogliano da cause così piccole; quanto è grave l'obbligo delle persone oneste nell'adoprarne lo strumento! e quanto sono vane le scuse che si sogliono obbiettare! Deplorabile accecamento è quello di molti onesti, i quali da un canto piangono amaramente vedendo l'empietà impossessarsi del mondo, ma non s'inducono peraltro a muovere un dito per contenderne a lei la conquista. « Il mondo è di chi se lo piglia », dice il proverbio: e se tanto fanno gli empi per possederlo, se nulla gli onesti per salvarlo; qual meraviglia che i primi trionfino e i secondi soccombano?

— Ma gli empi hanno per sé tutte le potenze della terra, e noi siamo abbandonati da tutte.

Il racconto del *Piovano Arlotto* mostra vanissima cotesta scusa. Quali potenze avea per sé quello studente in pel biondo che, uscendo dai banchi della scuola, dichiarava la guerra a tutti i Monarchi? Niun'altra che un torchio ed una penna: ma questi furono adoperati ostinatamente a qualunque costo, a qualunque pericolo, superando o sprezzando tutti gli ostacoli della forza e i suggerimenti della paura. Giacchè credete voi che non avranno essi pure udito le mille volte ripetersi da certi consiglieri ora timidi, ora melensi, ora stupidi, or traditori, essere vano l'opporvi alla corrente; essere stolto il compromettersi per un'idea, il mondo non volere oggi più le esorbitanze del terrorismo, le polizie essere oculate, potenti i principi, fedeli gli eserciti, stanchi i popoli di rivolture politiche ecc. ecc.? L'avranno udito le mille volte, eppure? . . . Convinti che colla stampa tutto si opera; che padroneggiate le opinioni si padroneggia il mondo, essi cozzarono colla corrente; sfidarono i principi, le polizie, gli eserciti, l'opinione; e a dispetto di ogni ostacolo, eccoli vincitori. Or se tanto poterono costoro coi torchi nel persuadere l'errore che è per sé nausea e morte dell'intelligenza, pensate che potrebbero i buoni adoperando quei torchi medesimi nel persuadere ciò che forma il cibo più gradito e la vita delle intelligenze, nel per-

suadere la verità! E se riflettesi di più che il trionfo del vero sarebbe anche temporale interesse dei buoni e tornerebbe in vero vantaggio dei loro avversarii, come non deplorare, non detestare; sia stupidità o melensaggine o codardia, l'indifferenza degli onesti; i quali o non veggono l'importanza di condurre a bene la stampa, o pur vedendola, sono sì indifferenti e moli, che la buona non la curano, dal malvagia giungono non solo a tollerarla, ma a fomentarla? Doppia sventura sopra la quale vi preghiamo di riflettere applicando ora cotesti indifferenti le considerazioni che finora abbiamo proposto. E in primo luogo se la potenza della stampa irreligiosa è quella che ha potuto produrre l'immenso danno che oggi si piange in Italia; se questa potenza colossale formasi di quantità, infinitesime sì, ma influenti ciascuna per la sua parte nell'ultimo effetto; tutti coloro che o per curiosità o per timore o per interesse o per qualsivoglia altra causa hanno alimentata colle loro associazioni la stampa scellerata, tutti debbono alla vista degli orrori presenti picchiarsi il petto e richiamarsene in colpa. La scellerata *Gazzetta del popolo* p. e. incusso da principio tale spavento ai buoni colla maldicenza del sacco nero, che ne pagarono a contanti le turpitudini per evitarne le morsicature. Or bene tutte le sinistre impressioni che la sgualdrina produsse in ciascuno di quella plebe sedotta, tutte si alimentarono da quelle monetuzze degli associati impauriti. E se oggi quella plebe sedotta invade sacrilegamente i territorii del Papa, se manda empî deputati al parlamento, se aiuta il Pinelli a fucilare sudditi perchè fedeli, se con Ciakini lancia bombe omicide o schiaffeggia i martiri di Castelfidardo; aiutatore e incitatore alle opere indegne è quel vile che colla sua monetuzza contribuì a fabbricare quei torchi e preparò gli animi a queste stragi.

La monetuzza, si dirà, era un'inezia, eran pochi centesimi.

Sia pure, se così vi piace: ma coi centesimi si fecero gl'interi, cogl'interi le centinaia, colle centinaia le migliaia: e chi nol faceva per la *Gazzetta* lo faceva pel *Fischietto*, per l'*Opinione*, per l'*Unione*, per l'*Italia e Popolo* e via via: e dal coro di tante voci che bestemmiavano come demonii, s'incallirono l'orecchie del volgo alla be-

stemmia e si avvezzarono le labbra a ripeterla; e la causa qual fu? Fu la congerie di quegli elementi infinitesimi, ciascun dei quali crede o finge credere di essere un nulla.

L'illusione comparirà anche più evidente dal contrapposto del danaro di S. Pietro. Vedete che sta facendo in questo portentoso movimento cattolico l'obolo del poverello! Se la fede non parlasse vivamente in quei cuori, ciascuno degli infimi tra i fedeli potrebbe ripetere: « il mio obolo è un nulla ». Ma tolti cotesti nulla, vedrebbe il mondo cattolico questo bel trionfo del padre comune arricchito omai nello spogliamento dei suoi dominii, quanto forse non era nell'apice di sua grandezza ¹? Ognuno poi di coloro che con picciole monete contribuirono ad un effetto sì meraviglioso, non avrà egli agli occhi della divina munificenza e merito e premio delle grandi opere che per tal mezzo stanno compiendosi dall'augusto e spogliato Pontefice? E bene, agli occhi del Nemico di Dio, agli occhi di quel Demonio, di quel Lucifero che sta alla testa e tutta guida cotesta tregenda, avrà merito e premio degno di tal nume chiunque coopera con quelle monetuzze o colla penna o coi torchi a compierne gl'intendimenti nefandi.

Ma per l'opposto vedete qual merito può acquistare innanzi a Dio e alla sua Chiesa chiunque promuove o cogli scritti, o col danaro, o coll'opera l'efficacia della stampa cattolica. Se tutta l'energia con cui la stampa nazionale riuscì, a dir del *Piovano Arlotto*, a pervertire le idee degl'italiani, si fosse adoperata a far vivamente comprendere la sintesi intera delle verità cattoliche in ordine alla società; se i principi ne avessero acquistato l'orrore dell'arbitrario invece di quella stupida condiscendenza che spezza nelle loro mani la spada della giustizia; se i Magistrati avessero imparato a mirare l'ufficio loro, non come un mezzo di opposizione ai governi, ma come un sacrificio al pubblico bene; se la polizia si fosse perfezionata a segno di divenire scuola di esterna morale invece di essere vessazione pei deboli e balocco pei gagliardi; se in tutti gli eserciti

¹ Più di due milioni e mezzo in pochi mesi sono entrati nel tesoro pontificio per questo portentoso canale della Provvidenza.

si fosse risvegliato l'eroismo di che davano sì bella prova gli eroi di Castelfidardo e di Gaeta; se tutto insomma il popolo avesse compreso il gran filosofema che la libertà è nell'ordine, invece di sperarla dal contrasto delle passioni sguinzagliate; e se tutti i governanti avessero compreso ugualmente che l'autorità è un dovere prima d'essere un diritto, e che è dovere di assicurare l'ordine per gli onesti non di acquistare popolarità coll'indulgenza verso i prepotenti; non potea l'Italia nostra divenire una, libera e indipendente davvero, con assai miglior esito che non è l'unità della desolazione in cui ci troviamo e l'indipendenza di tutti i settarii che premono col piè sul collo il giogo imposto ai cittadini? Ebbene tutti costesti effetti avrebbero potuto conseguirsi colla cospirazione di mille piccole cause, se una stampa, più veramente nazionale che la Mazziniana, avesse assunto l'onorato impegno di propagare quei veri, se si fossero a ciò collegati i grandi ingegni, se a pubblicarne le lucubrazioni avessero cigolato universalmente i torchi, se a stipendiare i torchi si fossero accumulati a forza di centesimi migliaia e milioni di franchi. Si sarebbe fatto 20 anni fa per zelo ciò che si sta ora facendo per terrore del peggio, si sarebbero pubblicate quelle grandi verità che suonano oggi sì alto e vanno conquistando l'assenso di tutti gli uomini onesti atterriti dallo scompiglio presente. Ecco quel che si sarebbe potuto ottenere con immenso agglomeramento di piccolissime cause.

Ma che giova deplorare gli errori passati? Volgasi piuttosto lo sguardo al futuro; e chi ha compreso quanta sia la potenza, anche nell'ordine morale, delle quantità infinitesime, vada fra sè stesso calcolando quale debba essere in avvenire l'opera sua e con qual nuovo obolo di san Pietro possa venire in soccorso al vero risorgimento d'Italia. E al vedersi dal *Piovano Arlotto* innalzato innanzi agli occhi il sipario e indicata la via per cui venne svolgendosi in sì pochi anni la tela del dramma spaventoso; al sentirsi dalla coscienza ricordare qual parte (e forse non infinitesima) egli prese nel produrre i moderni scompigli; vegga ciascuno quanto importi l'opporvi, per quanto è possibile, se non altro col discredito e la derisione, a quella *stampa* che si dice *nazionale* e dovrebbe dirsi in-

ternale; e per l'opposto l'accreditare, il propagare, il fomentare per ogni maniera quelle tante istituzioni di stampa cattolica, che si vanno la Dio mercè moltiplicando nell'Italia nostra, appropriato ad ogni bisogno, ad ogni coto, ma che sono ancor lontanissimo da quella pienezza di efficacia che è richiesta dalla immensità del male.

Se questa conseguenza trarrà il lettore dai trionfi o millanterie che vogliate dirli del *Piovano Arlotto*, saremo lieti d'avervene qui compendiate la narrazione; e ringrazieremo il corrispondente che con tanta schiettezza ci ha fatto conoscere gli eroi, gli esordi, i progressi e il termine dell'onorata impresa.

OLDERICO

O.VVERO

IL ZUAVO PONTIFICO

RACCONTO DEL 1860.

Il Marchese di Pimodan.

Tant'è! l'uomo è fatto così. Voi vedete giovani gravi, costumati, prudenti, ancor severi quando sono da sè e attendono ai fatti loro; poneteli a vivere di camerata sotto un superiore e a disciplina di legge, trasnaturano a un tratto, e tornano come fanciulli alle bamboleggini. Ciò vien da natura: perocchè l'uomo, ch'è sotto il reggimento d'un capo e vive in brigata con molti altri, non ha più pensiero di sè, e in questa vacanza dell'animo si sciopera, e passa digaiamente come chi è scarico della noia dell'attendere al presente e provvedere al futuro.

Così era nel campo di Terni. Tutti que' giovani gentiluomini, che s'erano posti sotto le bandiere Papali per sì alta e santa cagione, fra tante fatiche della vita soldatesca, tuttavia conservando il cuore puro e pio, quando aveano alquanto d'agio, si davano alle piacevolezze; cantavano, suonavano, fischiarono, cicalavano, faceansi delle berte e davansi il gambetto. Il luogo però, ove più conveniano al sollazzo era sotto il frascato della Cantiniera alemanna. Nè i *Zuavi*, nè gli italiani aveano Cantiniera nel campo, ma soltanto i tedeschi; laonde parecchi d'ogni arma dopo l'esercizio militare raccogliendosi alla cantina, ed ivi seduti sulle panche, ristoravansi d'un paio di bic-

chieri d'Orvieto o di Montefiascone; e in frattanto entravano in mille ragionamenti parte di celia, e parte d'amor patrio, d'affetto domestico, dei casi e delle avventure di lor prima giovinezza.

Due *Zuavi*, ch'erano stati allievi del Convitto di Friburgo, faveglavano insieme del P. Gloriot, stato loro Prefetto, e morto di tifo a Costantinopoli, nella guerra di Crimea, assistendo i soldati infermi; e rammentavano con piacere i giochi della state e del verno; le marchelle che faceano per buscar dal Rettore una mezza vacanza e correre i boschi, e scendere nel profondo vallone della Serina, e alla villa di Belfaux esercitarsi nella ginnastica, nuotare nel lago, stancarsi nella cavallerizza.

— Noi eravamo della divisione de' piccoli, diceva Alano, e se ti rammenti, Enrico, venivamo quasi allora dalla colonia di Estavaier a Friburgo, e giocavamo là in fondo dietro la fratta, inerpicandoci per vedere i grandi giocare al pallone, saltare la sbarra, correre sui trampoli e fare alla pome.

— Oh sì; diceva Enrico, e ricordo le gare de' nostri francesi coi russi, cogli inglesi, coi tedeschi, cogli svizzeri; ma i nostri vinceano quasi sempre la prova in tutti i giuochi d'agilità, di snellezza, e di coraggio: i russi eran fieri alla lotta; gli inglesi alle pugna, gli svizzeri nell'arrampicarsi sulle bricche più scoscese, i tedeschi nel durar la instancabili nelle corse e nelle lunghe passeggiate.

— Egli non v'era che Pimodan, il nostro valoroso generale, che in ogni cimento la durasse appetto di tutti i suoi compagni; e ti dee sovvenire che a Belfaux, quando cogli inglesi egli faceva il mulinello, niuno potea sfiorargli col pugno, non dirò la guancia, ma neanche la visiera del berretto, tant'erano rapidi quei cerchi, tant'era subito il guizzo della persona. E alla lotta coi russi, io il vidi più volte intrecciare le dita coll'avversario e puntargli il palmo della mano con tanta forza, che il russo, per annerbato che fosse e per quanto puntasse delle calcagna, dovea dare indietro, e vi fu volta che il vidi passo passo averlo respinto sino al pedale dell'olmo, ove il russo, appoggiate le spalle e rittosi sulla persona, volea puntare a Pimodan il ginocchio in petto; ma Pimodan sbiesciò; il russo, sbilanciato, diè del ginocchio in terra, e Pimodan gli disse — gridati vinto — Noi

di lontano batter le mani con plauso, ed esclamare — Bravo Pimodan !

— Clifford mi narrò, riprese Errico, ch'egli, nella gita che fecero d'autunno a Lucerna, vide Pimodan salire sugli ultimi apici del Mont-Pilate e lasciarsi indietro gli svizzeri di Briga e di Switz, che sono i più destri arrampicatori de' ghiacciai; e il medesimo fece sugli altissimi monti di Righi, e sul gran mare di ghiaccio dell' Oberland. Noi piccoli lo guardavamo con invidia, e tutti i nostri desiderii volgeano ad imitarlo giusta le forze nostre. E perchè, oltre all'esser sì destro e animoso, era anche pio e in chiesa precedeva gli altri nella divozione e nella sonorità della voce in cantare i salmi, noi l'avevamo in molta estimazione. Ah quei tempi felici come trascorsero veloci; amico ! Noi eravamo de' grandi quando ci colse e sperperò l'assalto de' *Radicali* nella guerra del *Sonderbund*: chi avrebbe mai detto, che noi saremmo venuti a Roma per combattere i *Radicali* d'Italia, che non sono meno irreligiosi e feroci di quelli del 47 ne' Cantoni delle Foreste ! —

Fra i cacciatori tedeschi, venuti a scriversi sotto le bandiere Papali, era un veterano austriaco, il quale era stato parecchi anni al servizio di casa Pimodan nella Stiria, quando il barone di Frénilly, nonno di Giorgio, cui non dava il cuore d'abbandonar solo nell'esilio il re Carlo X sterminato di Francia dalle rivolture del 1830, lo seguì con altri signori della Corte in quella terra ospitale. Ivi il Barone avea compero alcune deliziose tenute, e in un bel castelletto dimorava col suo Giorgino, il quale essendo nato nel 1822, era allora piccol fanciullo. Giorgio fu adunque allevato da garzoncello sulle rive della Sava, e in que' luoghi di pace cresceva animoso ne' primi studi, nella corsa, nella caccia, nel cavalcare, e in tutti quegli esercizi che s'addicono a nobil giovinetto, sinchè il nonno lo credette maturo pel collegio di Friburgo, ov'era anteceduto dal figlio del Duca di Blacas.

Mentre adunque i due *Zuavi* parlavano delle care memorie della loro adolescenza passata nel collegio di Friburgo, ed esaltavano con tanta commendazione le giovanili prodezze del loro antico collega de Pimodan, il veterano tedesco stavasi soldatescamente cavalcioni la panca, ov' eran seduti i due amici; e chetamente beveasi un fia-

schetto dei vigneti di Bolsena. Egli sapeva benissimo il francese, siccome colui che da garzone era stato mozzetto di stalla, e poi cavalcante del barone di Frénilly; laonde forbitosi i mustacchi col dosso della mano, e voltosi ai due *Zuavi* — Camerata, disse, perdonate s'io metto lingua ne' vostri ragionamenti; ma voi parlate del nostro Generale, ch'io conobbi assai prima ch'egli entrasse nell'armi austriache. Quando egli tornò di Friburgo giovane fatto, venne al castello del nonno ov'era sua madre, ch'egli amava d'un vivissimo affetto. Il giovane Marchese era d'indole calda e audace, e suoi di spendeva in caccia, in esercizi di destrezza e di gagliardia, in lungo e faticoso cavalcare: ma, tornato al castello era la gaiezza del mondo, e nelle veglie teneva lieta la famiglia: noi ci rallegravamo al solo vederlo. Quando scendeva alle stalle, mi chiamava, e se i suoi due cavalli da sella eran governati a suo piacere, picchiandomi sulla spalla, mi diceva — Bravo, Volfango! Bada, che l'ugna del piè manco non è ben sugnata: attendi a dicrinar bene il morello; vedi bella chioma che ha, tiella sempre ben ravviata, e il simile la coda. Il mio baio inglese è codimozzo, perchè la gloria de' crini e delle code è tutta dei cavalli italiani. Tieni: va, bevi un fiasco; ma non l'ubbricare, che guai a te.

Il Marchese non era men buono e pio, che lieto e piacevole: la mattina egli nella cappella del castello facea la da saceretano; spesso suonava a messa; e avvegnachè fosse uffizio del maestro di casa, nondimeno il più delle volte la serviva egli stesso, massime i giorni di comunione. Era molto sollecito che la famiglia non mancasse della parola di Dio: voleva una volta il mese il viglietto della confessione. Malanno a chi bestemmiasse, giurasse o fosse scandaloso in parlare o in bere soverchio: nol potea patire.

Ah io ricordo sempre con dolore quella mattina in cui mi disse — Volfango, sella i cavalli, che m'accompagnerai a Gorizia. — Ah egli andava a pigliar commiato dalla Corte per condursi poscia a militare a Vienna: lungo il cammino parlava meco molto amorevolmente, dicendomi, che avessi gran cura de' suoi cavalli; e ch'egli non avea potuto risolversi di menare una vita sì neghittosa; ch'era nato per l'armi, per le grandi imprese; per aumentare le glorie della sua casa, la quale fu sempre segnalata nella guerra; che i suoi an-

tichi andavano colle Crociate a liberare il Sepolcro di Cristo. Io gli domandai se le crociate eran le processioni, in cui si portavan le croci. Egli scoppiò in una gran risata, e disse — Ignorante! le crociate erano schiere di cavalieri armati, che passavano il mare per condursi in Terrasanta a combattere contro i Saracini che avevano rubato ai cristiani il Santo Sepolcro: e siccome sulle corazze d'acciaio e sugli elmi aveano la croce per mostrarsi cristiani, così quei guerrieri francesi, tedeschi, sveoni, norvegi, danesi, ungheri e italiani chiamavansi Crociati — Dopo queste cose il marchese Giorgio partì per Vienna. Due anni dappoi mi feci soldato anch' io, e in fede buona, ch' io vi posso dire s' egli riuscì uomo da guerra e da battaglia! Imperocchè nella campagna d'Italia io militava nel suo squadrone de' cavalli boemi, e in quella d'Ungheria, ancorachè non fossi de' suoi, parte il vidi io stesso combattere, e parte l'udii mentovare con lode da' miei capitani —

E il nostro veterano dicea vero. Noi leggiamo le sue memorie delle guerre d'Italia e poscia di quelle d'Ungheria negli anni 1848 e 49, nelle quali, oltre l'ammirare uno stile pien di fuoco marziale, egli si vede manifestò di quanto coraggio, e di quanta destrezza e sagacità fosse doviziosa la sua mente e tutta l'anima sua. Quelle Memorie, registrate nella *Rivista dei due Mondi*, hanno dipinture di colori così vivi, lieti e fieri; sono di tanta varietà ed evidenza, d'immagini sì risolte e spiccate, d'una forza e d'un calore sì ardente, che nel leggerle vi conosci il guerriero animoso, lo storico verace e il poeta pieno di spiriti arditi in uno e leggiadri.

Egli prima della guerra aveva i suoi quartieri in un villaggetto della Stiria ov' eran buoni pascoli pe' cavalli, e quivi stando, com'è usanza delle guarnigioni, facea di molte gite a cavallo, visitava gli alloggiamenti vicini, usava alle veglie e alle feste de' castelli de' signori, dilettavasi di leggere istorie, libri militari, e descrizioni di viaggi. Ma, quando venne l'ordine di calare in Italia, il giovane de Pimodan, tuttochè si dilungasse con rammarico dalla famiglia e da' suoi cari, tuttavia godea sommamente nel cuore di vedere l'Italia, d'intrattenersi nelle sue belle città così ricche di palagi, di splendidi monumenti, di basiliche, di musei, di gallerie di pitture, di sculture e d'ogni ragion d'arti belle, delle quali era vago oltre misura.

Descrivendoci il suo viaggio da Gorizia sino a Verona, egli non intralascia oggetto che gli attraesse la fantasia l' intelletto ed il cuore, ch' egli non lo ti dipinga leggiadramente, e non te lo condisca di riflessioni, di sali, di lepidezze, di riscontri storici, di note erudite: cotalechè tu ci vedi il letterato e il guerriero come al leggere Senofonte, il Davila e il Guicciardino.

La notte del 19 Marzo 1848, che il Luogotenente De Pimodan dormiva nella stalla sdraiato sopra una panca, perocchè Lombardia e Venezia erano in gran bollimento, e però i soldati stavano all' erta, viene uno in fretta a destarlo, dicendogli — Il generale Gherardi vi domanda di presente — S' alza, si reca al Generale, il quale, portogli in mano un dispaccio, gli dice — Partite per Trieste e consegnatelo al generale Giulai — Il giovane ufficiale si mette in via, e nelle borgate, onde passa, trova per tutto assembrati sulla piazza giovani vestiti di velluto nero all' usanza italiana del secolo XV, i quali guardavano torvi e minacciosi. A Sacile uno stuolo di cotesti bravacci gli squadra i moschetti in fronte, e lo menano nella sala del *Governo Provisorio*, inseguito da una calca di bordaglia scamiciata e pezzente. Vede seduti con gravità alcuni borghesi, il cui capo gli dice — *Noi vogliamo la repubblica, e libertà ed uguaglianza per tutti* — Benissimo, rispose De Pimodan; ma io veggio che voi siete in buoni panni, e questa brava gente è rattoppata e in brandelli — Avete ragione, gridaron costoro; Pimodan volta riciso le spalle a quei signori; il popolo gli fa luogo sorridendogli in viso, rimonta in carrozza, e via al gran galoppo.

Giunge finalmente a Trieste, consegna le carte al generale Giulai: questi gli dà nuovi pieghi pel general Zichy a Venezia; sale un brigantino a vapore, e parte incontanente alla volta di Venezia, che a Trieste non sapeasi ancora ammutinata contro la guarnigione austriaca, nè gridatavi la repubblica. Il legno non aveva ben fondato l'ancora in porto, che eccoti condotto Pimodan con una gondola al Manin presidente novello della serenissima. Vede seduto a una tavola un ometto in occhiali, sparuto, pallido, cogli occhi spenti in capo per le veglie, il quale miratol fiso, e aperto un cassetto pien d'oro, gli disse ammiccando e facendo sonar la moneta — *Ebbene, voi siete de' nostri n'è vero, ufficiale? volete combattere per la li-*

bertà? — Signore, gli rispose con altezza, io son nobil uomo, milito per l'Imperatore, e non conosco che il mio dovere — Manin leva la mano dal cassetto, crolla il capo, e gli dice — *A vostro buon grado: infrattanto voi siete prigioniero.*

De Pimodan viene condotto in gondola a un palagetto, è lasciato solo in una stanza terrena, sinchè colui che l'accompagnava era salito a qualche barbassoro della repubblica a chieder gli ordini. In quello Giorgio vede accostarsi una gondola; egli vi salta dentro, e ai barcaioli promette una buona mancia se lo conducono a Mestre. Pensa! costoro a remi sordi la danno po' traghetti, e fra mille rischi l'ebbero condotto a riva presso una casa solitaria, dicendogli — Ivi potete noleggiare una carrozza —

Entra, domanda al maestro delle stalle un biroccino per Padova — Per Padova! esclamò il brigante, per Padova! Ah, signor ufficiale, non sapete voi, che la campagna e tutta la via regia son piene d'italiani dal cappello piumato, che v'ucciderebbero senza più? — Tant'è, rispose Pimodan, io voglio andarè a Padova — Allora quell'astuto, gli si gitta al collo, l'abbraccia, lo bacia, gli lacrima sulle gote, dicendo — Povero giovane! sì bello! sì franco! farsi trucidare! Chi può permetterlo? Venite con me —

De Pimodan, intenerito a tanta dolcezza, lo segue tacitamente sino a una via che metteva sul canale. Ivi quel pietoso da forza mirava sempre nell'acqua, e soffermavasi, e coll'occhio intendeva pure nel canale — Che cercate? dissegli Pimodan — Eh, signore, stanotte furono incontrati dagli italiani insorti alcuni ufficiali austriaci, i quali vennero circondati da coloro, presi, accoppiati e gittati nel canale — Tutte bugie di quell'assassino, che quando si vide vicino a una gran pressa di gente, dileguossi e piantò solo Pimodan fra quegli scherani. La gente avanzava con lentezza e girava per accerchiarlo: Giorgio li guardava a viso fermo intanto che un gruppo, che veniva più addietro, gridava — *Ammazza, ammazza, questo cane: morte ai tedeschi* —

Poco stante giunge un uomo nobilmente vestito con una banda tricolore attraverso, che Pimodan credette il Podestà: come l'ebbe vicino, gli scagliò una mano alla cravatta e sfoderò la spada, gridando — Se taluno di costoro mi tocca voi avrete di questa punta

nel cuore — L' uomo impallidi, e vidersi accorrere due altri signori, i quali temendo lo sdegno e la vendetta de' nostri soldati, intimarono al popolaccio di allontanarsi; fecero venire un calesse, vi montarono con Pimodan, e lo condussero per un lungo tratto di via fuori di Mestre. Per tal modo il suo coraggio lo tolse a quel brutto frangente; pervenne a Castelfranco; e di là sbrigatamente volse verso Verona, incontrando per via il generale Aspre, che da Padova rendesi appunto in soccorso di quella città.

Pochi di appresso Pimodan fu mandato co' suoi cavalli a Peschiera, donde uscì il giorno poi con carico di battere con un drappello la riviera del lago di Garda sino a Desenzano. Giunto a un certo gomito della via, scorge un cavaliere, il quale vistili, volse il capo del suo cavallo e fuggì; e Pimodan dietroglì co' suoi a galoppo lanciato. Fu sorraggiunto, cerco, e trovatigli proclamò da commuovero a ribellione la terra. Nelle inquisizioni fattegli, seppe che il maresciallo Radetzki era già col grosso dell' esercito in ritirata da Milano sopra Brescia. Pimodan pensò che il Maresciallo non dovea aver novelle nè d'oltre Mincio nè d'oltre Po; perchè il giovane ufficiale, audace com'era, entrò nella subita risoluzione di spingersi avanti sinchè incontrato l'avesse. Sprona per Desenzano, ordina, per intimorire, vettovia per trecento cavalleggeri; passa a Lonato, e trovando ivi sulla piazza crocchi numerosi di terrazzani, punta la sua pistola, domanda ov' è Radetzki; gli rispondono: egli è a Montebelluna; e Pimodan trascorre innanzi a tutta carriera per incontrarlo. S'abbatte ne' primi scorridori; al vederli sente il suo cuore balzar di gioia: rallenta alquanto, e fra l'ingombro delle salmerie e de' soldati giunge finalmente sino al Maresciallo. Il prode Vegliardo ammira l'ardimento di Pimodan; ode le notizie di Verona, gode che sia munita eziandio del rinforzo d' Aspre, abbraccia il giovane francese, lo magnifica al cospetto de' suoi capitani, e grida. — Tu sei un bravo, resta con noi — Se mi permettete, Maresciallo, rispose quell'intrepido, io corro a Verona ad annunziarvi — Va, disse Radetzki, a rivederci a Verona — E Pimodan parte come un razzo.

Oltrepassato Desenzano, scorge una chiesetta di campagna, alla quale accorreato molti villani, perocchè da un campaniluzzo suonavasi a stormo. Pimodan non avea che pochi cavalli; grida — Hur-

rah! Cavalieri! — e si sferrano a quella volta. I villani, che traendo ai rintocchi della campana veniano sparpagliati, quando videro quel turbine, fuggirono a rotta. Pimodan piomba sopra la torma ch'era sul pratello della chiesa, investe col petto del cavallo e rovescia alcuni di que' villani, squadra la pistola all'orecchio del capoccio, e gli intima di far calare la campana. Quel tapino allibì; la campana fu messa in terra, posta sopra un carro e avviata con buona scorta a Peschiera; ove giunto Pimodan, e dato al comandante le novelle del Maresciallo, montò un gagliardo corsiero, e non si rattenne sinchè non fu a Verona per rinunziare al Generale la venuta di Radetzki.

Le memorie della campagna d'Italia sono pel giovane Giorgio un alternare continuo di coraggio, d'audacia, di stratagemme di guerra, nelle sue scorrerie d'*Aiutante di campo* del Maresciallo, e d'intrepidezza e di valore nelle battaglie come soldato. Nella giornata di Pastrengo fece prodezze; e trovossi nel battaglione di Wollgemuth, allorchè fu assalito dai cavalli dell'ardito marchese Bevilacqua, che vi rimase morto. Alla battaglia di santa Lucia, sotto Verona, Giorgio fece prodezze maravigliose; egli vicino all'Arciduca Alberto e al generale Wratislaw ebbe varie palle nel mantello, e mentre caricava sui piemontesi col colonnello Leitzendorf e il general Salis, se li vidè cader a' piedi feriti in fronte e nel petto, nè cessò di combattere sinchè non vide il nemico in isbaratto e fuggente. Pel suo valore Pimodan fu levato al grado di capitano.

Dopo questo splendido fatto il maresciallo Radetzki mandò in gran diligenza il suo aiutante de Pimodan ad affrettare il general Nugent, pervenuto già al Tagliamento, ingiugnendogli di condursi dirittamente a Verona; ma come penetrare da Verona sino al campo di Nugent? La Venezia era occupata da ben ventimila italiani, dai generali piemontesi Della Marmora, Durando e Ferrari: il general Zucchi era con seimila soldati nella fortezza di Palmanova: il general Pepe s'avanzava co'suoi napoletani; i volontari di Toscana bloccavano Mantova sulla riva diritta del Mincio; onde per la parte d'Italia non era possibile. Pimodan pensò di valicare i monti fra l'Adige e il Brenta e per la valle d'Ampezzo, o per Valsugana calar sulla Piave; ma tutte le montagne e tutti gli sbocchi eran pieni di crociati: ne tentò i passi,

ma indarno. Allora entrò nell'alto Tirolo, e pel Pusterthal passò nella Carintia, e di là a Udine, e da Udine a Conegliano, ove campeggiava il general Nugent. Il viaggio rapido e disastroso senza dormire, senza posare, l'avean rotto e stracco terribilmente; ma l'animoso francese non patì di sostenere qualche giorno per riaversi alquanto; e saputo che già le prime colonne di Nugent erano in marcia, fu a cavallo, e non ristette che a mezzanotte le raggiunse oltre la Piave. Il ponte era già levado, e non v' eran più che poche tavole: non ne fa caso; s' incammina su quelle strette pedane, che per la gonfiezza del fiume erano innondate e danzavangli sotto i piedi, e al primo spuntare dell'alba raggiunse il retroguardo, e seguì la sua corsa insino al Brenta, ove i crociati italiani aveano impeciato il ponte di legno per divamparlo; ma furon cacciati prima che potessero appiccarvi il fuoco.

Nell'assalto di Vicenza egli era in mezzo a una grandine di palle a fianco del conte Zichy, il quale veggendo i suoi piegare, abbrancò un moschetto, e con Pimodan corse per animarli alla testa del battaglione, ove gridando — Avanti! — fu colpito da una palla in fronte, cascò in un fosso e Pimodan corse ad assisterlo. Egli s'era ammogliato poche settimane prima di partire per la guerra, e Pimodan, levatogli dal petto il ritratto della sposa, si diè il pietoso pensiero di rimandare alla vedova quel caro pegno.

Giorgio alla battaglia di Curtatone, sotto un fuoco inesorabile della batteria nemica, la quale spezzava quanto veniale dinanzi, corse all'assalto, investì le munizioni, fracassò la porta d'una casa ridotta in fortezza, entrò, e prese tutti i toscani che ostinatamente la difendeano.

Il giorno della presa di Vicenza egli non potè trovarsi al furiosissimo assalto di Monte Berico, perocchè il maresciallo Radetzki, movendo tacitamente alla volta di quella città per ingannare i piemontesi che lo credeano a Verona, aveva inviato colà da Montagnana Pimodan co' suoi ordini al generale Weigelsperg che n'era il comandante. Giorgio non potè ripartire da Verona che al mezzogiorno del 10 Giugno in cui s'era cominciato l'assalto; ma inteso da Montebello il cannoneggiamento sui monti di Vicenza voleva, se potuto avesse, volare sul campo di battaglia; senonchè per irritare

il suo ardor bellicoso a Montebello non trovò cavalli, onde fremendo di voglia, prese una guida, e continuò velocemente il suo viaggio a piedi per le scorciatoie de' monti d'Arcugnana, e arrampicandosi di greppo in greppo, e gittandosi dai balzi giù per le chine e per le frane de' burroni, pervenne sopra monte Berico, ove gli austriaci, superati gli abbarramenti, i ridotti e le piatteforme, eransi resi signori di quell'altura che dominava la città. Pimodan, tutto in sudore, ansante e scalmato, attraversa i mucchi de' cadaveri degli svizzeri e de' tedeschi, trova cavalli morti, carri di cannone fracassati, pezzi di spaldi scassinati, fascioni scavezzi dalle cannonate; egli salta ogni intoppo, corre sullo spianato, piglia a un morto il moschetto e le cartucce, e si scaglia dove il generale Culoz aveva piantata la batteria, che fulminava la città.

Dopo la resa di Vicenza, Pimodan fu inviato dal maresciallo Radetzki nuovamente a Verona, ove giunse così affranto dalle fatiche, dal mal nutrimento, dalle notti perdute, dalle gran corse a cavallo, che gli s'erano enfiati e irrigiditi i muscoli delle gambe. Sdraiossi abbandonatamente nel letto, ma la notte il sorprese una febbre cocente, e il sangue infiammato gli sobbollia nelle vene per modo che la malattia si fe grave e cadde in un grande abbattimento di forze. Alla fine si riebbe; ma, a suo inestimabile cordoglio, non poté trovarsi alla famosa battaglia di Custoza, e alla rotta di re Carlo Alberto. Rimessosi però alquanto in forze, corse a Milano, ov'era il vittorioso Radetzki, il quale a premio del suo valore dielli a portare a Vienna le bandiere conquistate sull'esercito di Piemonte: il che gli tornò a somma gloria, perocchè la stima e la fiducia di Radetzki gli valeva per un trionfo.

Uscente l'anno 1848 fu dall'Imperatore eletto a Comandante della guerra d'Ungheria il maresciallo principe Windischgraez, il quale richiese il maresciallo Radetzki di qualche bravo ufficiale del suo *Stato Maggiore*, e il Maresciallo scelse fra i primi il marchese de Pimodan, della cui intrepidezza, e del cui valore avea nella guerra d'Italia avuto sì chiare prove. Trasferitosi egli a Vienna, il principe Windischgraez lo assegnò al gagliardo generale ban Jelachich, e partì con lui per l'Ungheria, ch'erasi ribellata all'Impero, e col nu-

meroso esercito, condotto dal generale Georgey, contrastava agli imperiali, e difendevasi disperatamente dai loro assalimenti.

La guerra si combatteva nel più rigido verno: i fiumi, i laghi, le paludi eran tutti gelati; il freddo era intenso; la neve cadeva sovente a gran fiocchi; e sopravvenendo i venti aquilonari la ghiacciavano addosso ai soldati, ai cavalli, e ai carri delle artiglierie, affaticando le marce agli uni, e arrestando il corso alle altre. Gli ungberi ribelli bruciavano i ponti sul Raab e sopra gli altri fiumi: le falangi della fanteria passavano sopra le croste del ghiaccio, ma la cavalleria e i cannoni sovente vi s'affondavano, e per gettar nuovi ponti ritardavano i passi.

Fra tanti ostacoli il ban Jelachich incalzava, intorniava, inframmezzava le colonne di Georgey che gli sguizzava sempre dinanzi. Finalmente saputo che un numeroso corpo, guidato da Perezel, era giunto a Moor e tentava di rannodarsi col grosso dell'esercito di Georgey, il sagace Jelachich v'accorre colla brigata di cavalleria del generale Ottinger, e dispone in battaglia la brigata Gramont. All'uscire d'una gran selva, si vede orribilmente bersagliato da una batteria, che dall'alto d'un poggio scosceso li fulminava. Ottinger intanto co' suoi corazzieri caricò gli Honvedi, i quali a quella furia di cavalli piegarono e sbarattarono — Son nostri! gridò esultante il generale Ottinger; ma bisogna innanzi tratto impadronirsi di quella batteria — Pimodan a quelle parole si scaglia baldo fra le corazze, e grida — Chi mi segue? — Sprona, e con un grosso drappello vola su pe' greppi, e sotto una mitraglia desolatrice, giugne sopra gli artiglieri, ammazza, abbatte, si getta sopra i cannoni.

Gli artiglieri, visto quella furia d'uomini, voleano sottrarne loro qualcuno: uno di quelli era già innestato col caviglione al carro, e i cavalli erano per mettersi alla corsa. Pimodan se n'addiede; è sopra i cavalcanti, e gli uccide: ma mentre i suoi stavano per volgere il cannone, eccoti un mezzo squadrone d'usseri piombargli addosso. Pimodan non ismarrisce; tira puntone in petto all'ufficiale, lo rovescia di cavallo, e ruota la spada contro i primi che l'accercchiano, gli afferrand le mani, gli serrano il collo, ed egli, avendo scavezzato la scimitarra, dava loro in viso col pome, mentre gli altri ferianlo di molti fendenti sul capo e sulle spalle. In quel frangente, datosi

per disperato, caccia d'improvviso gli sproni nel suo focoso cavallo, che dà un lancio impetuoso, e fugge. I suoi corazzieri disperdono gli usseri: egli si mette le mani al capo, e trova fesso il cranio in più luoghi; si asterge il sangue che gli filava sugli occhi, vede che la batteria è in mano de' suoi, esce della battaglia e corre da Jelachich, che gli grida — Bravo! — e fa chiamare il chirurgo. Il maestro osserva le ferite, e dice che non sono mortali: la cura durò due mesi, e l'Imperatore, in premio di tanta prodezza, lo insignì dell'ordine cavalleresco di Leopoldo.

Le ferite erano appena risaldate, le forze appena alquanto ricuperate, e già Pimodan avea raggiunto il suo Generale, che l'abbracciò come il padre un figliuolo risorto. Egli aveva ripreso sui campi di guerra, come il leone dopo le sue ferite, tutta l'attività, e tutto il coraggio primiero, e il generale Jelachich continuava a servirsi di lui nelle imprese più forti e più perigliose di quella fortunosa campagna. Essendo il generale a Eszek, e volendo inviare un corpo di soldati sopra Issok, gli fu rinunziato, che i ribelli aveano munito la riva del Danubio sopra Palanka. Allora conoscendo l'animo, la destrezza, e il senno del suo aiutante Pimodan, lo mandò ad esplorare cautamente la sponda diritta del fiume per allogare i suoi a Bukin, e di là travagliare e disfare il ridotto degli ungheri; ma Pimodan colla sua solita audacia, filato riva riva con un battello sotto Palanka, per considerare le posizioni delle batterie, fu scorto dagli ungheri, che gli furono addosso, e fattisi per lo fiume, e afferrato un cavo del battello mentre egli solo, perduti i tre battellieri, remigava, fu preso e tratto a riva.

Gli ungheri lo condussero alla fortezza di Petervaradino, ove fu gittato in una casamatta ad attendere la sua sentenza. Il giorno seguente, che fu il 21 di Maggio, fu menato dinanzi al general Perczel il quale con sembiante rigoroso, ma simulato a gentilezza, gli disse — Capitano, io non vi chieggo niun particolare intorno al corpo del ban Jelachich, poichè son certo che non mi rispondereste: io avrei tutto il diritto di farvi moschettare, ma noi non siamo selvaggi; sarete nostro prigioniero — Appresso fu ricondotto alla casamatta, la quale riusciva sopra il fosso e la controscarpa, e aveva per finestra una cannoniera inferriata a grosse sbarre.

Il suo primo pensiero fu quello di tentare ogni via per fuggire, ma le barre eran fitte, il fosso largo e profondo, la controscarpa repentinissima; al di là il Danubio, e quasi di rincontro la fortezza di Belgrado. Ogni giorno era condotto dal bargello a passeggiare un'ora sopra lo spaldo, donde vedea quel maestoso fiume scorrer lento e sinuoso a bagnare le rive musulmane, e passeggiando inviava quelle acque fugaci, che libere si volgeano a portare il loro tributo all'Eusino. Se non che, in processo di tempo, s'avvide che il suo condottiero era fedele ancora all'Imperatore insieme con due slavi ufficiali del Genio — Capitano, disse un giorno il custode, noi atteniamo saldi il nostro giuramento, serviamo i ribelli per forza. Campeggia non lunge di qui il colonnello imperiale Mamula; uno dei due ufficiali ha la casa sulla linea di circonvallazione, e da una finestra avverte con certi segnali il Colonnello quando gli ungheresi s'apparecchiano per uscire ad assalirlo, e così non lo colgono mai alla sprovvista —

Pimodan non fu sordo, e cominciò a guidare co' suoi consigli coetesti slavi fedeli al loro legittimo sovrano; e già le cose erano ben avviate per introdurre Mamula nella fortezza. Giorgio gli scrisse in un truciolino di carta finissima, il quale, arrotolato e tenuto in mano, in caso di sorpresa, si dovea gittare in bocca e inghiottirlo. Gerberich uno dei due ufficiali, volle cucire invece il fogliolino nella fodera del vestito sotto l'ascella; il 27 di Maggio trovò un pretesto per uscire della fortezza; ma dato nelle sentinelle avanzate, fu preso. De Pimodan sul fare della notte sente soldati nel corridore della sua casamatta; s'apre, e un ufficiale respinge dentro Kussmaneck uno dei quattro collegati; richiude e parte.

Giorgio lo guarda fiso, e gli dice — Ebben, Kussmaneck! — Capitano, rispose, entro ventiquattr' ore saremo moschettati — e continuò a passeggiare con sembiante tranquillo. Il dì appresso Kussmaneck fu trasmesso in un'altra casamatta. De Pimodan si tenea morto, e ci descrive con molta evidenza il tumulto de' suoi affetti. Come sincero cristiano apparecchiossi a morire: tolse dall'occhiello la croce di cavaliere e se l'appese sul petto volendo morire colla croce al collo. La mattina vegnente trattosi del dito un anello di diamante, scrisse colla punta di quello sopra un mattone del davanzale della finestra

queste calde parole — *Addio, miei cari parenti: fra poco sarò moschettato: sono tranquillo e rassegnato: muoio pieno di fede e di speranza. Mia cara madre, io non sento che il vostro dolore* —

Intanto alle torri della rocca suonan le due, suonan le tre, le quattro, e Pimodan ad ogni scocco e ad ogni replica gli pareva udir cigolare la porta che s'aprisse per condurlo sugli spaldi alla moschettata: se non che fattosi sera, cominciò a sperare. Alcuni giorni dopo udì gli urli delle mogli e delle figliuole, che veniano a dare gli ultimi addio a Kussmaneck, a Verberich, a Braunstein, autori del trattato cogli austriaci, i quali poco poi furono moschettati. Allora Pimodan sentissi così stretto dalla compassione, che cadde in uno sfinimento mortale, dal quale penò a riaversi parecchi giorni. Gli ungheri non sapeano risolversi d'ucciderlo, temendo l'ira e la vendetta di Jellachich s'egli vincesses la guerra.

In effetto era passato il giugno e il luglio e gran parte dell'agosto senza che Pimodan fosse condannato a morte: alla fine essendo Georgey rotto in ogni parte dall'esercito di Windischgraetz, il 23 agosto egli mandò liberare De Pimodan, il quale fu per le sue prodezze innalzato al grado di Maggiore di cavalleria, e terminata la guerra ritornò in Stiria a consolare la madre sua, che già piangealo per morto. Nel 1835, vedendo composte in pace le cose, per amore di patria, volendo ritornare in Francia, uscì dalla milizia imperiale, e ridottosi a Parigi, vi sposò madamigella Emma de Courronnel, figliuola del Duca di Laval-Montmorency, dall'amore della quale ebbe due figliuoletti.

Ecco in poche linee ritratto l'eroe di Moor, l'intreppo Aiutante del maresciallo Radetzki e del ban Jellachich: sempre forte, sempre valoroso, sempre audace nell'affrontare i pericoli, sagace nel superarli, fedele ne' più ardui cimenti, indomabile nelle fatiche, ardente nelle battaglie. Quest'uomo non sì tosto seppe che il Vicario di Cristo potea aver bisogno della sua spada, nol rattenne in Francia nè la felicità domestica, nè l'amore ch'egli portava alla più nobile e invitta delle spose, nè l'affetto ardentissimo ai suoi figliuoletti; ma volò a Roma, mise ai piedi del Papa la gloriosa sua spada, e con essa gli offerse tutto il suo sangue e la vita.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Documenti risguardanti il Governo degli Austro-estensi in Modena, dal 1814 al 1859, pubblicati per ordine del (Dottor LUIGI FARINI) Dittatore delle Province modenesi — Modena 1860, Vol. due in 8.º

Intanto che, con fermissima fiducia nella Divina Provvidenza, si aspetta da tutti gli onesti il tempo da lei determinato per le giustizie maggiori; non si può negare che essa non istia ora dando, come nel resto del mondo, così nell'Italia truffata dai moderati, lo spettacolo di quando in quando di giustizie minori; grazie alle quali non vi è niuno, il quale, per quanto voglia chiudere gli occhi alla verità, non sia forzato di vedere quasi ogni giorno verificarsi il celebre testo: *Vidi impium superezzallatum: transivi et ecce non erat.*

Il qual testo, per quanto si attiene all'illustre signor dottor Farini, vero autore della preziosa raccolta dei Documenti qui sopra annunziati, si può, pare a noi, tradurre così: « Vidi il Farini sopraesaltato da mediocre medico ad eccelso Dittatore: passai, ed eccolo, dopo raccolto un fiasco in Napoli, malato d'itterizia e ridotto miseramente ad un gabinetto privato » 1.

1 Sanno i nostri lettori che il signor Farini, dopo perduto il governo del regno di Napoli, fu nominato (siccome riferirono i giornali) capo del *Gabinetto privato di Sua Maestà.*

Ma nell'avversità si conoscono i veri amici. Di che noi, che mai non abbiām creduto poter lodare il Farini sopraesaltato, ora che egli si trova sottoabbassato, crediamo giunto il tempo opportuno per attribuirgli le lodi, che tutt'i buoni gli debbono impartire amplissime, per il prezioso regalo da lui fatto all'Italia savia e onesta colla pubblicazione da lui ordinata dei predetti Documenti. I quali, a vero dire, egli pubblicò con mala intenzione; cioè per far onta ai due Duchi di Modena Francesco IV e Francesco V. Ma l'opera, dice il proverbio, e non l'intenzione, loda il maestro; il quale, per virtù di sua buona natura, contro ogni sua maligna intenzione, riuscì, senz'accorgersene, senza volerlo, ed anzi volendo l'opposto, ad innalzare alla gloria di quei due grandi Sovrani, il più bel monumento che i presenti e gli avvenire potessero mai desiderare a loro commendazione. Non vi era infatti modo più opportuno di far toccare con mano ad ognuno la religione, la lealtà, la costanza, la rettitudine, la sapienza privata e pubblica, politica e civile di quei due veramente gran Duchi, quanto quello di raccogliere insieme in due bei volumi tutt'i loro decreti, editti, regolamenti, leggi, sentenze, chirografi, ecc. ecc. da loro pubblicati sparsamente ed anche non pubblicati dal 1814 al 1859. Della quale preziosissima raccolta noi raccomandiamo seriamente la lettura, ed anzi lo studio e la meditazione a tutti, ed a coloro specialmente che sono dalla Provvidenza chiamati a reggere i popoli, e intendono reggerli da principi savii e cristiani.

La quale raccolta innanzi che noi cominciamo ad esaminare brevemente, tanto da dimostrare ad evidenza quanto essa riesca a commendazione altissima dei due Franceschi d'Este, ci sia lecito di fare un'osservazione. Ed è, che questo del Farini è lungi dall'essere l'unico caso in cui i tristi abbiano, senza volerlo, fatti, come si dice, gli affari dei buoni. Giacchè, per recare in prima un esempio celebre, chi non sa che le stragi commesse in Francia dai liberali del secolo passato, erano state fatte coll'intenzione di sterminare tutt'i nemici della repubblica francese: la quale doveva così durare eternamente una e indivisibile, perchè sgombera d'ogn'impaccio e libera d'ogni nemico? Ma quelle stragi furono invece la cagione non solo della fine di quel reggimento repubblicano, annegatosi turpe-

mente nel sangue cittadino ; ma ben anco della quasi impossibilità che mai reggimento repubblicano non possa più fondarsi in Francia. Tanto che al solo mostrarvisi che fece di nuovo la repubblica nel 1848, il suo brutto ceflo spaurì sì fattamente i francesi, che per camparsene, si buttarono ad occhi chiusi nelle braccia dell'avversario suo più accanito, qual tutti credevano allora che fosse l'Impero.

Lo stesso accadde alla famosa Repubblica Romana del Mazzini. Chi avesse detto ai mazziniani che l'assassinio di Pellegrino Rossi dovea essere, siccome la culla, così la tomba della loro repubblica, sarebbe stato presso loro tenuto in conto di pazzo. Giacchè non fu esso ordinato appunto a fondare solidamente quella gloriosa repubblica, che non ebbe altro di comune coll' antica se non che l'origine ; in quanto che e l'antica e la nuova nacquero dall' illustre accozzaglia qui in Roma, come in luogo d'asilo, di tutt' i ladri e di tutti gli assassini della cristianità e della pagania ? Pure è ora evidente ad ognuno che quell' assassinio fu appunto, non solo la causa precipua della ruina di quella lorda Repubblica, ma la causa ancora dell' impossibilità morale che mai più non sorga repubblica mazziniana in Roma. E ciò è tanto vero, che testè il Cav. Massimo d'Azeglio, nel suo recente opuscolo intitolato *Questioni urgenti*, salvò sapientemente Roma dal tristo onore di capitale del nuovo regno dell' Italia circoncesa, appunto in grazia dell' assassinio di Pellegrino Rossi. E confessino i Mazziniani che questa poi non se l'aspettavano : cioè che quel loro medesimo bel fatto eroico, grazie al quale, con un colpo di stile ben applicato, si levarono d' innanzi l' unico impaccio che essi credevano opporsi alla fondazione della Repubblica romana, dovesse poi eccitare nei popoli tale odio e tale disprezzo contro di loro, che per questo solo si dovessero ora trovare dal Cav. Massimo d'Azeglio nuove, e non ancora pensate da niuno, difficoltà politiche contro il porre la capitale d' Italia sul Campidoglio.

Or come le stragi della repubblica francese e l' assassinio di Pellegrino Rossi furono, nell' ordine della Provvidenza, la cagione della morte di quelle due repubbliche e anzi della impossibilità morale di loro risurrezione ; così non dubitiamo di asserire che anche l' assassinio di Castelfidardo, come diè una vita temporanea ed ignobile ad un fantasma politico, così è destinato a dargli la morte ; e morte tan-

to più duratura e infamante, quanto l'assassinio fu più insigne per celebrità di cooperatori, per ipocrisia di velami e per violenza di fatti.

Che anzi noi osiamo profetare che, siccome i mazziniani che si vantano sulle prime dell'assassinio di Pellegrino Rossi, quando videro poi che quel bel colpo era loro ricaduto sul capo, ne accusarono, senza titubare, i preti ed i codini; così i medesimi moderati, che ora trionfano dell'assassinio di Castelfidardo e se ne complimentano a vicenda e se ne pagano, o almeno tentano di pagarsene a contanti, con proposizioni di ricompense nazionali; tra non molto tempo, quando cioè giungerà il dì del rendimento dei conti, saranno costretti, in mancanza di altra scusa, ad appigliarsi a quella dei loro illustri predecessori, i mazziniani; e diranno anch'essi che sono stati i preti quelli che assassinarono a Castelfidardo l'esercito pontificio. E se lo diranno, state pur certi che si troverà un numero sufficiente di gonzi che lo crederanno, senza contare i maliziosi che faranno le viste di crederlo, e diranno di Castelfidardo quello che l'illustre Cav. Massimo d'Azeglio, nelle sue *Questioni urgenti*, disse dell'assassinio di Pellegrino Rossi (pag. 41), cioè che « è ancora un mistero quale sia stato il partito che ordinò la morte dell'illustre ministro: non vi sono prove certe ed è impossibile di sentenziare. » E si riderà allora dell'impaccio dei moderati e delle loro scuse, come ora si ride delle scuse dei mazziniani e dei dubbii dei moderati.

Del resto, poichè siamo sopra quest'argomento, prima di venire a toccare le prove dell'argomento principale di questa rivista, diremo ancora due parole sopra le simili pazzie che vanno ora facendo in Italia i suoi moderni truffatori. Giacchè, o noi non vediamo nulla, ovvero i moderati debbono essere segretamente pagati da qualcheuno per ruinare in eterno la causa nazionale. E chi volete, per esempio, che osi più d'ora innanzi parlare o dei bombardamenti di Ferdinando II, o dei giudizi statarii dei tedeschi, o della presa di Perugia, o di non sappiamo quali altri pretesti con cui i moderati tentarono finora di eccitare gli animi contro i legittimi principi? Questi sono argomenti perduti per sempre dai liberali; se pure non vorranno udirsi rispondere coi bombardamenti d'Ancona e di Gaeta, e colle fucilazioni degli Abruzzi. Neanche si potrà più parlare d'ora innanzi degli Hainau o dei Croati, senza udirsi no-

minare i Cialdini, i Pinelli e i Piemontesi. A chi dirà che l'Italia dee essere una e indivisibile, si risponderà che Cavour medesimo la divise in due, dandone un pezzo a Napoleone III. A chi sosterrà che gli Italiani sono uniti in un sol pensiero di nazionalità, si replicherà colle reazioni autonome di Toscana e di Napoli. A chi dirà che i Papi hanno chiamato altre volte in Italia i forestieri, si mostrerà il Cavour che vi chiamò i francesi che non vi erano, se non che come ospiti temporanei, e ve li alloggiò comodamente allato ai tedeschi che già vi erano e ancora vi sono. Insomma trovate, se vi dà l'animo, una sola delle accuse lanciate già a torto dai liberali contro i legittimi governi, la quale non sia stata giustamente meritata dai liberali in questi pochi mesi di loro trufferia dell'Italia. La libertà individuale fu violata, la libertà di stampa manomessa, le formalità legali disprezzate, i domicili invasi, le proprietà confiscate, tutti i diritti pubblici e privati calpestati; tanto che nel regno di Napoli si dice e si stampa pubblicamente che si desidera il Murat, ed anche il Gran Turco, purchè venga a liberarli dai Piemontesi e dal Governo presente.

E il suffragio universale? Dio buono! Questo grande principio è ruinato per sempre. Come? Gl'italiani di Nizza votano per suffragio universale di volersi annettere alla Francia, e gl'italiani di Napoli votano per suffragio universale di volersi annettere al Piemonte; e poi, il giorno dopo, tutta l'Europa echeggia del pianto dei Nizzardi, e dei Napoletani! Se queste non sono commedie, destinate dalla Provvidenza a *castigare ridendo i costumi*, diteci, dove trovate voi altrove nel mondo quell'*elemento eminentemente moralizzatore*, che la moderna letteratura asserisce seriamente trovarsi nel teatro?

Ecco che cosa significa il non avere studiato abbastanza i classici antichi e le favole di Esopo. Il quale, fra le altre cose, narra, per insegnamento dei popoli annettitori, che vi era una volta un cane che camminava lungo un fiume (il qual fiume si crede fondatamente che fosse il Mincio) con in bocca un bel pezzo di carne; la quale egli lasciò per tener dietro all'altra che vide in immagine nelle dolci, chiare e fresche acque. Ma passò intanto un altro cane, che si prese Savoja o Nizza, cioè il bel pezzo di carne; si

che quel cane d' annettitorre dovette rimanersene con una gran boc-
cata di acqua fresca.

Un' altra favoletta narra Esopo, e questa fa pei popoli annessi. Racconta egli dunque che un giorno le rane entrarono nel pensiero di diventare nazione potente, per servire così d'argomento ai poemi di Omero. Mandarono dunque deputazioni al parlamento celeste chiedendo un Re guerriero: di che Giove mandò loro un serpente, il cui governo, appena arrivato, cominciò a promulgare il nuovo suo codice, confiscando di qua, ammazzando di là, tanto che le rane impaurite e dolenti presero a mandare nuove deputazioni. Ma questa volta in segreto, perchè aveano che fare con un governo liberale, che assicurava la libertà di tutte le opinioni ed era gran partigiano del suffragio universale, e perciò guai se avesse saputo che qualche rana non era contenta di lui. Se non che Giove rispose: *Quia nolulistis vestrum (regem) ferre bonum, malum perferte.*

Ed il contentarsene per un poco gioverà a tutti. In fatti dite voi, lettore prudente, se era possibile che, senza l'esperienza, si potessero convincere tanti illusi, che tra i liberali mazziniani e i liberali moderati non v'è divario quanto a sapienza politica. Fino a due anni fa si diceva in Italia da molti che i mazziniani erano stati quelli che avevano nel 1848 e 49 ruinata la causa d'Italia. « Se non vi fossero stati i mazziniani, dicevano i moderati, noi avremmo nel 1848 guidata felicemente in porto la barca nazionale ». Questo è il continuo tema che trattarono ne' loro scritti di questi dodici anni i Farini, i Gualterii, i Cavour, i Mamiani, i Minghetti e non sappiamo quanti altri eroi moderati. I quali tutti assicuravano che nel 1848 il solo sbaglio che si fece si fu quello di non porsi nelle loro mani. Chi avesse avuto giudizio avrebbe dovuto rispondere loro, che, in opera di governo, tutto dipende dai principii; e poichè i principii dei moderati sono i medesimi che quelli degli smoderati (non essendovi tra i due partiti altro divario che nell' applicazione più o meno rapida dei medesimi principii), era evidente che e moderati e smoderati avrebbero dovuto fare in fine lo stesso capitolombolo. Ma i moderati dicevano che queste erano calunnie e che i loro principii erano lo stillato della sapienza di Dante, di Guicciardini, di Machiavelli e di Vico, e che con tanta loro sapienza non

era possibile che l'Italia nelle loro mani non dovesse ritornare ai tempi beati di Saturno. Bene. Ecco ora l'Italia venuta alle loro mani. Che hanno fatto? In primo luogo, non hanno vinta l'Austria in Lombardia: la quale fu ora, come già tante altre volte nei secoli passati, vinta dai francesi. In secondo luogo, non hanno conquistata la Lombardia; la quale fu dall'Austria ceduta alla Francia, e non al Piemonte. In terzo luogo, non hanno cacciato i Tedeschi; i quali stanno in Italia ed anzi in una parte della Lombardia medesima come prima. In quarto luogo hanno chiamato in Italia nuovi stranieri: sì che, se prima avevamo per ospiti i soli Tedeschi, ora ci abbiamo, grazie allo stillato di Dante, di Guicciardini, di Vico e di Machiavelli, anche i Francesi. E con questo divario: che prima si potevano eccitare i Tedeschi contro i Francesi, e i Francesi contro i Tedeschi; ma ora li abbiamo ambedue cospiranti contro l'unità d'Italia. In quinto luogo, hanno commosso contro l'Italia l'opinione pubblica di tutta l'Europa savia e onesta, che prima poteva forse avere qualche simpatia per una nazione che credeva falsamente oppressa, ed ora invece l'ha tutta pei Principi spodestati che al paragone vede essere stati, finchè il poterono, gli angeli tutelari delle felicità delle varie province italiane. In sesto luogo, hanno reso odioso in Italia il nome di Piemontese che specilmente a Napoli, in Sicilia ed in Toscana è ora, senza colpa del vero popolo piemontese, diventato il sinonimo d'invasore dell'altrui, di violatore de' diritti delle genti, di fucilatore senza processi, di bombardatore ecc. ecc. In settimo luogo, hanno perduto il diritto di mai più non dir nulla contro i Mazziniani per l'assassinio di Pellegrino Rossi da loro lasciato impunito: giacchè l'Italia aspetta ancora da' moderati il castigo del famoso assassinio dell'Anviti in Parma. Nemmeno possono più dir nulla contro i mazziniani per la loro insipienza amministrativa: giacchè ora l'Italia sotto i moderati è in gran parte senza codici e senza leggi, e quasi senza finanze, e quasi diremmo ancora senz'esercito; in quanto che dei 140 mila napoletani che erano sotto le armi di Francesco II, non si è finora potuto raccapezzare nulla, e sono le cose ridotte a tale che, se la Francia non si pone ancora una volta, per vana generosità, dal lato del torto, i moderati sono alla vigilia di scomparire dalla scena come alcuni anni fa i mazziniani. In fine,

grazie ai moderati, l'Italia è ora per tre quarte sue parti in piena anarchia, corsa come cosa propria dai ladri, dagli assassini, e dalle colonne mobili. Questo ha fruttato all'Italia lo stillato di Dante, di Vico, di Guicciardini e di Machiavelli. Queste cose ora tutti le vedono, tutti le sentono e molti cominciano a osarle dire. Sì che si sta ora preparando un suffragio universale di nuovo genere, che farà stupire assai gli inventori di questo moderno criterio della verità.

Alla quale santa opera del ravvedimento comune la Provvidenza volle che, senza saperlo, cooperasse anch'egli il Farini colla pubblicazione dei prelodati documenti austro-estensi. E in verità noi non sappiamo intendere come il Farini, il quale per altro dicono che non sia scarso d'ingegno, non abbia capito che egli, per interesse della propria causa, avrebbe dovuto annientare anzi che pubblicare que' documenti. Ma noi crediamo che la cagione dell'errore sia stata questa. I liberali sono persuasi di essere, come a dire, la bellezza morale e fisica personificata: sì che basti loro di mostrarsi alle genti per eccitare un' estasi universale di ammirazione. Ciò posto, il Farini argomentò così. « Ecco qui una serie di documenti, nei quali i duchi Francesco IV e Francesco V manomettono orribilmente i liberali in opere e in parole. Qui noi siamo inquisiti, carcerati, processati, giustiziati senza falsa misericordia. Mostreremo queste sentenze al popolo italiano. Esso fremerà d' indegnazione contro quei due barbari, insensibili alla bellezza morale e fisica della nostra ingenua personalità ». Detto fatto. L'ecceleso dittatore delle province modenesi dottor Luigi Farini « considerando che la civiltà e la giustizia comandano di far palesi le opere delle male signorie » decreta che i documenti siano pubblicati. Ed essi uscirono alla luce in Modena in due volumi in 8.º nei quali si contiene la più bella e la più simigliante pittura dei liberali italiani che mano maestra abbia mai saputo ritrarre. Comincia la serie dei documenti con un' ammirabile *Notificazione* data da Francesco IV in Modena il 20 Settembre del 1820, in cui fa palese come « i progressi della società detta dei Carbonari in alcune parti d'Italia, avendo già chiamata a sè la vigilanza dei Governi per iscoprirne le mire, ed avendo le fatte inquisizioni manifestato che tale unione ha per preciso suo scopo la sovversione e distruzione dei Governi; e volendo noi pure provvedere all' ordine dei nostri stati ecc.

ordiniamo di promulgare le seguenti nostre disposizioni »; cioè che tutti i carbonari sono rei di lesa maestà e che i Carbonari che si ravvedono avranno l'impunità. Per quanto si pensi non si arriva a capire che cosa il Farini abbia potuto trovare da riprendere in questa notificazione. Ma forse il Farini credette che l'aver egli appartenuto all'illustre setta dei carbonari dovesse bastare perchè il Duca Francesco IV fosse reo di averli osato condannare tutti in un fascio come colpevoli di lesa maestà.

Segue un'altra notificazione in cui, deploratasi prima « un'insolita frequenza di aggressioni e furti violenti », si decide che sia rimessa in vigore « l'appensione alla forca ». Dove crediamo che il buon senso dei lettori avrà già di per sè conosciuto, quanto sia ridicolo il Farini quando pubblica, per far onta ai Duchi di Modena, il documento preciso in cui è posta in vigore nel Ducato la pena di morte per mezzo dell'appensione alla forca. E non sapeva egli il Farini che la forca fu appunto uno dei regali che il Piemonte portò con sè poco fa in tutte le province annesse? Vi era ella la pena della forca in Italia altrove, che nel beato regno del Piemonte e nel Ducato di Modena? Or bene, ora quella pena infamante seguì le gloriose pedate dell'esercito sardo, e fece il suo ingresso trionfale in Bologna non meno che in Firenze, in Napoli ed in Palermo, dove non si conosceva in via ordinaria che la decapitazione. Come va dunque che il Farini pose anche questo tra i documenti contro Francesco IV di Modena? Sarebbe mai anch'egli un Liborio Romano, che tradisce segretamente l'un dopo l'altro tutti i governi che serve palesamente? Ma forse egli stesso fu tradito dalla *Commissione* da lui preposta alla scelta dei documenti. Ad ogni modo il caso è curioso.

Segue una bellissima notificazione data da Francesco IV il 1 Marzo del 1824; nella quale descrive appuntino, per ammaestramento dei suoi sudditi, le trame dei carbonari. Essa è un vero capolavoro, e merita di essere qui ricopiata per intero. E la ricopiamo anche per far toccar con mano a tutti i nostri lettori, e specialmente a quelli che non fossero disposti a crederci sulla parola, quanto sia vero quello che abbiamo asserito; cioè che il Farini, pubblicando questo documento, fece un grande servizio alla causa dell'Italia onesta e un

gran disservizio a sè stesso ed alla causa dei suoi fratelli carbonari. Ecco dunque la notificazione.

« FRANCESCO IV ecc. La profonda cognizione da Noi ottenuta sulle prevenienze, diramazioni e tendenze delle trame settarie, le quali infestarono questi Nostri Stati, non meno che tanti altri, avendoci data la perfetta convinzione,

1. Che tutte queste sette non sono che emanazioni della preesistente setta dei Franchi Massoni, o liberi Muratori, la quale giudicando che il mondo fosse abbastanza imbevuto del veleno anti-cristiano, e anti-sociale, che essa da tanto tempo andava insinuando di nascosto negli animi, credette giunto il momento di poter finalmente compiere il suo gran progetto di rovesciare ogni Autorità Ecclesiastica e secolare; ed immaginò a tal fine di dare diversi nomi, diversi segni, diversi emblemi a quelli fra i suoi rami subalterni, che destinava ad una attività che poteva compromettere il segreto; affinchè se taluno di essi, mal riuscendo nell'intento, provocasse contro di sè la severità delle leggi e l'indignazione delle oneste persone, l'effetto se ne limitasse al solo ramo colpito, e non si propagasse alla gran radice, ascosa tra le più dense tenebre amiche sempre dell'inganno e del delitto;

2. Che infatti negli ultimi tempi i rami di questa setta detti de' Carbonari, Adelfi Sublimi, Maestri Perfetti, Eletti, ecc., essendo stati in diversi paesi colti dal braccio della giustizia, la madre setta Massonica s'affrettò tosto a troncare ogni legame con essi, imponendo ai suoi affigliati di disapprovarli altamente, per celare al mondo che questi rami le appartengono, e che le loro tendenze ed azioni siano i veri sviluppi delle sue mire e de' suoi progetti;

3. Che frattanto anche oggigiorno questa madre setta continuando a serpeggiare, sotto l'apparenza delle più lodevoli tendenze, in cui si è sempre mascherata, non desiste dal far proseliti di soppiatto per proseguire l'esecuzione del suo vero progetto di rovesciare ogni Autorità Religiosa, Sovrana e Paterna, comunque altronde simili talvolta di onorarle;

Sentiamo, in tale stato di cose, che Ci incombe uno stretto dovere di usare di tutti i mezzi che la Divina Provvidenza ha posti nelle Nostre mani per preservare i Nostri cari Sudditi dalle insidie di questa setta, e vogliamo quindi che siano ad essi pubblicati colle stampe degli Estratti delle Istruzioni e degli Statuti del ramo della setta detta de' Sublimi Maestri Perfetti scoperti nei Nostri Stati, e che trovansi registrati negli atti dei processi, e che vi sia pure aggiunto quanto è stato su questo oggetto pubblicato di recente in Milano, affinchè gli amatissimi Nostri Sudditi ne ricavano tre importantissime notizie, cioè:

1. Che tutte queste sette sono fra loro strettamente collegate, ed hanno una origine ed un centro comune che le alimenta e dirige, cioè la set-

ta dei Franchi Massoni, o liberi Muratori, e sono già colpite dagli anatemi della Chiesa colle Costituzioni dei Sommi Pontefici Clemente XII *In eminenti* dei 28 aprile 1738, Benedetto XIV *Providas* dei 18 maggio 1751, e recentemente con quella di Pio VII *Ecclesiam a Jesu Christo* dei 13 settembre 1821.

2. Che tutta l'orditura degli Statuti e Regolamenti di questa setta porta già talmente il carattere della seduzione e della perfidia, che le infernali sue mire non hanno bisogno di altra prova; mentre la sola cognizione di tale orditura ispirerà ad ogni cuore non guasto un vero orrore della medesima, e darà in mano a chiunque un facile mezzo onde riconoscere dai primi tentativi di seduzione le mire dei settarii seduttori, che cercano di adescare nelle loro reti incauti ed infelici giovani, i quali non travvedono che essi lusingano la loro vanità, ed abbondano verso essi di seducenti promesse per impadronirsene interamente e privarli di quanto ha l'uomo di più prezioso al mondo, cioè la tranquillità della propria coscienza, e l'onesta libertà delle proprie azioni, precipitandoli in un abisso in cui trovansi poi tormentati dai più pungenti rimorsi nel vedersi costretti a dirigere le loro azioni ad uno scopo che non sanno, ma che la vigile coscienza ben li avverte che non può essere innocente, per ciò stesso che teme la luce; ma frattanto avviluppati nel vortice di giuramenti ed atterriti da spaventose minacce, cadono nella disperazione di potersi mai più distrigare dai ceppi che li astringono nella più barbara delle schiavitù, cioè nella assoluta dipendenza da superiori che nemmeno conoscono.

3. Che tutte le Società segrete, le quali portano caratteri di simil natura, sono colpite dal Nostro Chirografo 20 settembre 1820.

Riconosceranno gli amatissimi nostri Sudditi in queste, come nelle precedenti Nostre disposizioni, e specialmente in quelle da Noi date con indefessa sollecitudine, per procurare loro tutti i mezzi di educazione ed istruzione tanto religiosa che scientifica, che tutte queste disposizioni sono unicamente dirette allo scopo di aprir loro gli occhi alla verità, e di premunirli con questa contro quel contagio morale, che pur troppo continua a serpeggiare per ogni dove, ed ha già fatti tanti infelici. Confidiamo pertanto che questi Nostri Paterni avvertimenti produrranno il divisato frutto, e ricondurranno altresì dalla via dell'errore e del perversimento quei pochi che per disavventura fossero già stati strascinati, risparmiando così a Noi di usare quei dispiacevolissimi mezzi di rigore, che in certe circostanze sono uno stretto dovere del Sovrano, ma che sono altrettante piaghe al suo cuore.

Avremo allora, coll'aiuto di Dio, tutti buoni e religiosi Sudditi, che quando avranno gustate le consolazioni che dà il battere la via della virtù, e le confronteranno colle inquietudini, la tristezza e l'infelicità che dà la cattiva coscienza a tutti li settarii ribelli a Dio, ed alle Autorità da Dio

costituite; saranno a Noi grati di averli avvertiti in tempo e chiaramente dei pericoli per evitarli, e di aver dati loro tutti i mezzi che facilitano il ravvedimento agli uni e la perseveranza nel bene agli altri, mentre in tutte queste misure non abbiamo altra vista che il ben essere degli amati Nostri Sudditi alla Nostra special cura dalla Divina Provvidenza affidati. Dato in Modena dal Nostro Ducale Palazzo questo giorno 1 marzo 1824.

Noi chiediamo ad ogni uomo di buon senso: Non è questo un documento di sublime prudenza di un gran Re? E se tutti i Re e Sovrani di Europa avessero conosciuti sì bene i Liberi Muratori, ossia i Frammassoni, e li avessero fatti così conoscere ai loro popoli, non si sarebbero evitate immense disgrazie? E non è egli ridicolo quel Frammassone ¹ che, per condannare il Duca di Modena, pubblica i documenti con cui il Duca mostrò di conoscere sì bene i Frammassoni?

Del resto, somiglianti a questo sono tutti i documenti che si trovano nella prima parte; la quale (dice la prefazione) « abbraccia diverse leggi, notificazioni, editti e regolamenti degli ultimi due Duchi di Modena, i quali si giudicarono più opportuni a dare un' idea dello spirito del loro Governo, specialmente in ciò che concerne le materie politiche ». E dal saggio che noi ne abbiain dato avranno potuto vedere i nostri lettori che i due Duchi (giacchè le notificazioni e i decreti di Francesco V non cedono in nulla per accortezza e costanza politica a quelli del suo gran padre Francesco IV) conobbero a fondo i liberali italiani, e seppero trattarli com'essi si meritavano, cioè con rigida giustizia quand'erano incorreggibili, e con paterna clemenza quando si correggevano.

La parte seconda comprende le « sentenze profferite sopra delitti politici dai Tribunali statarii e commissioni militari » dal 1822 fino all' invasione sarda nelle province estensi. E non sappiamo in verità a qual fine quelle sentenze siano state ripubblicate dal Farini, se non che per far nuova onta ai condannati, dei quali parecchi sono ora viventi e poco gusto debbono provare nel vedere posto a pub-

1 Niuno, e meno di tutti il Farini, si stupirà che noi il chiamiam qui *Frammassone*, essendo noto da cento *memorie contemporanee* che il Farini fu settario fin da giovanetto. Vedi, tra gli altri, il Predari nel suo libro: *I primi vagiti* ecc. a pag. 137 e seg., dove impariamo che egli « non esitò a entrare nelle segrete file della *Giovane Italia*. » Ecco quali sono questi presenti pretesi nemici dei mazziniani.

blica notizia, qualmente essi sono stati in galera, e furono condannati anche alle forche in contumacia, per delitti che talvolta hanno assai poco di gloria politica. Del resto, quando si pubblicheranno le sentenze politiche profferite dai tribunali presenti liberali sopra delitti di reazione o di opinioni, o per non aver cantato *Tedeum*, o per aver detto qualche *Oremus* proibito, o per altrettali colpe politiche, inventate ora dai liberali; allora si vedrà chi furono i tiranni d'Italia, se i suoi legittimi Principi o i suoi invasori presenti. Allora si vedrà che, per ogni liberale carcerato giustamente dai duchi di Modena si sono carcerati e fucilati senza processo centinaia d'italiani innocenti. Allora si vedrà, quello che del resto si comincia a veder chiaro anche adesso, che la differenza che passa tra i tempi passati e i presenti si è che allora gli onesti ponevano in carcere i carbonari, ed ora i carbonari pongono in carcere gli onesti.

La Parte terza, la quale forma tutto il secondo volume, contiene (secondo che attesta il Farini) i « chirografi, rescritti ed altre determinazioni intorno a materie criminali, come revisioni volute di sentenze passate anche in giudicato, condanne arbitrarie, tribunali eccezionali, ed altre particolarità relative ». Dove, per intelligenza della cosa, è da sapere che, nel ducato di Modena, come altrove, si trovarono, come sempre e dovunque si troveranno, giudici e impiegati o deboli, o ignoranti, o talvolta maliziosi che, o per timore, o per errore, e talvolta per malizia, giudicarono e amministrarono, giudicheranno e amministreranno non secondo giustizia. In tali casi i duchi di Modena fecero quello che incombe al Principe; riformare cioè le sentenze e porre in pratica il principio teorico ammesso anche dai liberali cioè che *la giustizia emana dal Principe*. Ma a che cosa servirebbe questo principio, se mai il Principe non emanasse alcun giudizio? I duchi di Modena non eredettero dover abdicare il loro buon senso e il loro principato e il loro diritto di sovranità in mano a tutti i loro giudici ed impiegati, qualunque fossero le loro sentenze; e riserbarono perciò a sè stessi il vigilare sopra l'amministrazione e la giustizia, supplendo ai riconosciuti difetti dei loro sudditi amministratori. Si leggano, come caldamente desideriamo, questi chirografi ducali, queste revisioni di sentenze, e si vedrà che sempre quegli atti furono dettati dall'amore sincero e spassionato

della giustizia imparziale per tutti. Dimostriamolo almeno con un esempio; e scegliamlo a caso o ad apertura di libro. Ed ecco che ci si presenta (pag. 56) la seguente relazione e revisione:

« Giovanni B. . . . era imputato di avere ucciso una ragazzetta mediante diversi colpi di coltello, senza che apparisse alcuna causa a delinquere. Il Tribunale di Giustizia in Reggio, giudicando in Prima Istanza e sulle conformi conclusioni del Procuratore fiscale, aveva dichiarato non farsi luogo ad applicazione di pena per lo stato di assoluta imbecillità da cui era affetto il delinquente. Informato il Duca di questa Sentenza, emise il seguente Rescritto: N. 344. In questo grave caso, conoscendo quanto spesso una mala intesa compassione pei rei, specialmente di morte, faccia, forse contro lor volontà, errare i Giudici nell' applicare loro la pena, nè persuadendoci abbastanza le ragioni addotte nella Sentenza per credere il B. . . . insciente affatto di quello che fece, s'incarica il Supremo Consiglio a rivedere la Sentenza, colla facoltà di cassarla o cambiarla; e qualora non trovi motivo a ciò, si ordina che il furioso e pericoloso maniaco, e non solo imbecille B. . . . , venga a carico del Comune chiuso in San Lazzaro (Manicomio dello Stato), ed ivi custodito come i maniaci col massimo rigore, anche per iscoprire se non siavi finta. 31 gennaio 1850. Firm. FRANCESCO. »

« Siccome la causa non aveva percorso il suo stadio naturale dell'Appello, il Supremo Consiglio promosse il dubbio al Ministro di Grazia e Giustizia, se dovesse prima essere decisa dall' Appello; ed il Ministro, sentita la mente Sovrana, rispose avere Sua Altezza Reale dichiarato, con Chirografo del 9 marzo, che si stesse al rescritto del 31 gennaio sovracitato; per cui il Lodato Supremo Consiglio con Decisione 19 agosto 1851, definendo la causa, dichiarò che, atteso lo stato morboso delle facoltà della mente dell' imputato B. . . , prima e nell' atto del delitto, non si faceva luogo ad applicazione di pena, salvo le provvidenze che avrebbe sul di lui conto adottato la competente Autorità per prevenire nuovi eccessi a danno di sè e degli altri. Comunicata al Duca la Decisione del Consiglio, vi fece questo Rescritto N. 6513. Visto e ritenuto il qui entro detto nel rapporto del Supremo Consiglio di Giustizia, resta ferma l'ultima disposizione data nel Nostro Decreto 31 gennaio 1850 in previsione del caso or verificatosi, la qual d'sposizione dovrà avere il completo e stabile suo effetto, rimanendo a carico del rispettivo Comune il mantenimento del furioso B. . . . nel Manicomio di San Lazzaro presso Reggio. Pavullo, 1.º settembre 1851. Firm. FRANCESCO. »

Noi domandiamo che cosa ci sia qui a replicare? Non fece egli saviamente il Duca? Pure questa sua savissima determinazione sta citata come un documento a suo carico: e gli sciocchi, che sempre

son molti, anche non intendendo nulla di quello che leggono, vedendo due volumi di simili documenti, dicono: « Vedete quante sentenze ingiuste! » Ma i mucini hanno aperto gli occhi; e il Farini ci avrà rimesse le spese.

Dove noi dichiariamo apertamente non essere per nulla nostra intenzione di sostenere che i due Duchi, di cui sono i documenti pubblicati, siano stati sempre infallibili. Certo, se fossimo invitati a dire dove noi troviamo in questi documenti qualche cosa da rimproverare, noi nol sapremmo trovare così subito; giacchè quanto vi abbiamo letto tanto trovammo, non solo irreprensibile a nostro giudizio, ma ancor commendabile. Pure, siccome vi si tratta di tante materie diverse appartenenti ad ogni ramo di pubblica amministrazione, noi che non ci crediamo infallibili più dei due Duchi, non oseremmo dire che altri più versati di noi in tali materie o resi più oculati dal desiderio di trovare il pelo nell'uovo, non possano forse trovare qualche lato debole. Ma ciò non monta nulla al caso nostro. *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*. In un tal monumento di sapienza civile innalzato dal Farini a' due Duchi di Modena, qualche leggero difetto che ci si potesse scoprire non guasta la bellezza e la magnificenza del tutto.

Del resto vede ognuno che non ci è possibile il dimostrare direttamente la nostra tesi. Giacchè a ciò ottenere ci sarebbe necessario in primo luogo di ricopiare qui i due volumi; in secondo luogo di commentarli, ponendo in chiaro, d'ogni documento, la sapienza e l'opportunità; o almeno dimostrando che il difetto che altri forse vi può scorgere è scusabile, è perdonabile, e posto al paragone di ciò che in casi simili fecero i liberali, è anzi commendabile. Ma il ciò fare sarebbe lavoro di quattro volumi.

Resta dunque che i nostri lettori o ci credano sulla parola o vadano a leggere quei documenti. E se li leggeranno noi non dubiteremo che, se sono onesti e cattolici, non approvino il nostro giudizio. Quanto ai carbonari, ai frammassoni, ai settarii, ai mazziniani, ai liberali, ai moderati, agli annettitori, e a tutt'altra somigliante genia è evidente che il loro giudizio non vale nulla in tali materie. Benchè, a vero dire, esso vale anzi assaissimo; in quanto che basta

il giudicare appunto al rovescio di loro per essere quasi sempre certi di giudicar rettamente.

Veniamo ora infine a toccar alcuna cosa dei chirografi di quei due Duchi, appartenenti a varie materie non giudiziali. Con suo biglietto del 9 Dicembre del 1853 il Duca Francesco V si congratula col suo ministro degli affari interni per l'avvenuta diminuzione dei giovani ammessi all'Università, dicendo di essere: « persuaso del male che deriva dall'eccesso degli studenti e *de' dottori*. » Questa accusa ai *dottori* dovette naturalmente parere acerba al dottor Farini, sicchè, senza pensar ad altro, la fece porre nel catalogo de' documenti, come una prova della tirannia del Duca Francesco V. E tanto cosse al dottor Farini questa poca stima onde il Duca di Modena onorava i *dottori*, che razzolò con gran cura per tutti gli archivii per iscoprire quanto il Duca scrisse contro di loro, ed ogni cosa pubblicò nei documenti a gran divertimento di tutti i non dottori. Così in essi leggiamo che il Duca, sotto il 15 Maggio del 1858, rescrisse: « Non si fa luogo alla domanda, essendo noi contrarii affatto che *la classe troppo numerosa e nociva dei dottori si recluti anche dalla ottima e stimabile classe de' contadini*. » Come? (dovette esclamare qui il dottor Farini) come? Francesco V stima più un onesto contadino che un cattivo dottore? Più un onesto contadino capace al più d'obbedire al suo Duca, che un dottore carbonaro capace di cospirare e diventare Dittatore? Adesso te la fo pagar io. » E di botto mandò al tipografo il rescritto ducale. Cercò poi meglio e trovò che, il 23 Agosto del 1858, il Duca rescrisse parimente: « non vogliamo incoraggiare una tale *fabbricazione eccessiva di dottori*. » Detto fatto: al tipografo anche questo rescritto. E sempre meglio cercando, scopersi ancora che, il 19 Aprile del 1851, il Duca rescrisse: « vi sono già troppi dottori, e sarà bene se le circostanze impediranno che se ne faccia uno di più. » Inoltre il 17 Settembre del 1858 il Duca scriveva « visto esserci un *eccesso di legali* non si trova di poter esaudire la domanda ». È chiaro che tutti i legali azzeccarburgli, e i dottori patrioti, che ora si servono da sè nelle borse degli italiani venuti alle loro aunghiate mani, dovettero fremere di santo orrore al vedere in quanto disprezzo essi fossero presso un giudice sì ae-

corto. Ma, diciamolo tra noi in confidenza lettori cortesi, non aveva egli ragione il Duca? e non è ella cosa da ridere il vedere un dottor Farini, eccelso Dittatore, che fa il grugno e il musorno al Duca Francesco V perchè questi non amava troppo i dottori pari suoi?

Segue il Farini a foraggiare negli archivii ducali, e trova che il dì 4 Febbraio del 1838 il Duca Francesco V rescrisse ad un supplicante: « Non crediamo bene di far aumentare per fatto nostro il numero dei pittori ed altri simili artisti che, se non divengono perfetti, difficilmente ponno guadagnare da vivere onestamente ». Anche questo è un delitto che il Farini colloca nel processo. Ad altro supplicante il medesimo Duca rispondeva il 24 Settembre del 1851 che « abbiamo infiniti altri più bisognosi da sussidiare ». Delitto anche questo. Avendo poi il governo provvisorio del 1848 fatto un decreto di restituzione di pegni, pel quale il Monte di Pietà di Modena fece un debito, e chiedendosi al Duca Francesco V che lo volesse pagare, egli rispose così: « si risponda che io pago le elargizioni mie e non quelle fatte dal governo ribelle ». Al tipografo anche questo documento. Ogni parola del Duca, in mano del Farini, diventa un documento. In verità egli è uno di quei dottori nocivi, che per condannare a morte un cristiano, non hanno bisogno che di un paio di sue, qualunque siano, parole.

Prezioso poi e da ricordarsi tra mille è quest'altro documento. Nel 1853 il signor Giuseppe Tirelli di Modena aveva chiesto il permesso di pubblicare un giornale che trattasse unicamente di agricoltura. La quale domanda il savio Duca rifiutò col seguente chirografo. « Trattandosi di un rivoluzionario noto e de' peggiori che siano nel nostro Stato, gli si neghi qualunque permesso di pubblicare giornali: giacchè la cosa più utile ed innocente diviene in mano a gente di tal sorta un'arme pei loro fini, spargendo essi in tutte le cose le loro massime ed il loro veleno ». Chi sbagliò qui? Il Duca negando il permesso, o il Farini pubblicando il divieto? Il Duca certo no; giacchè si sa ora da tutti che cosa siano i comitati agricoli in mano ai liberali. Inoltre il Tirelli, appena partito il Duca, si beccò la carica di direttore dei lavori pubblici. Segno evidente che egli doveva avere dei gran meriti coi Carbonari trionfanti. Resta dunque che abbia sbagliato il Farini; il quale, se non

avesse pubblicato che questo solo chirografo di Francesco V, avrebbe dato abbastanza in mano ad ogni savio per indurlo a sentenziare che Francesco V fu dei più oculati Sovrani del suo secolo. Oh! se tutti i sovrani intendessero una volta quello che in sì poche linee si sapientemente scrisse Francesco V! Oh se tutti si persuadessero che « la cosa più utile ed innocente diviene in mano ai liberali un'arma pei loro fini, spargendo essi in tutte le cose le loro massime ed il loro veleno! ».

Questo è un piccolo saggio della molta sapienza che apparisce nei rescritti e negli altri documenti dei due ultimi Duchi di Modena, pubblicati, per consiglio di provvidenza, dai loro nemici medesimi più accaniti. I quali si vede chiaramente che sono stati accecati, secondo il detto antico che « a chi Giove vuol male gli toglie il senno ». Si che noi, a nome di tutta l'Italia onesta e cattolica, rendiamo qui pubbliche grazie all'insipienza del dottor Farini che fruttò a noi, e a quanti vorranno leggere quei due preziosi volumi, il piacere d'ammirare sempre meglio la saviezza politica del duca Francesco IV, e del suo degno figliuolo Francesco V.

In questi due volumi di documenti quei due Duchi sono dipinti quali furono veramente. Principi religiosissimi, devoti alla loro madre la Chiesa, non gelosi della Santa Sede e della sua autorità, a cui concessero anzi ogni più ampia libertà in tutte le pertinenze delle materie ecclesiastiche; integerrimi e piissimi esemplari del loro popolo nel costume e nella pratica di tutte le virtù cristiane; severissimi amministratori della giustizia; padri dei poveri di tutto il ducato, nelle cui mani versavano la più gran parte delle ricchissime loro rendite private: collissimi in tutte le parti dell'amministrazione pubblica e vigilantissimi perciò sopra le opere dei loro subordinati; accessibili ad ognuno, al povero come al ricco; continuamente occupati del bene pubblico, veri padri del popolo e custodi della pubblica prosperità.

Bastava una piccola parte di queste doti per renderli esecrabili ai liberali. Ma essi ne possedettero ancora un'altra singolarissima, e fu di essere pienamente inaccessibili alle arti ed alle ipocrisie liberali. Que' due Sovrani conobbero a fondo il liberalismo europeo, nè mai si appressarono, neanche da lungi, a quell'immensa fogna,

il cui alito pestilente non giunse perciò mai a corrompere neanche menomamente il loro buon senso politico. Si può dire che gran parte dell' arte loro di buon governo fu di far precisamente il contrario di ciò che essi sapevano desiderarsi dai liberali, ai quali non vollero concedere mai altro che un generoso perdono se mai tornassero a resipiscenza. La qual inesorabile costanza conservarono in faccia ad ogni qualunque liberale o alto o basso, o debole o potente ch'egli fosse. L' illegittimità, la violenza, la frode ancor trionfante non furono mai, pei duchi di Modena, l'equivalente d'un diritto innanzi a cui essi eredessero doversi inchinare. E noi vorremmo che qualcuno c' informasse che cosa abbiano perduto que' due duchi per aver così operato. Chi facesse questa scoperta, potrebbe anche utilmente occuparsi a scoprire che cosa abbiano guadagnato coloro che operarono diversamente. Quanto a noi questo vediamo che i duchi di Modena non invocarono niun appoggio liberale, e si risparmiarono così il dispiacere di vedersi traditi. Quando regnarono, regnarono indipendenti: quando caddero, caddero indipendenti. Ed ora Francesco V è indipendente da ogni viltà, da ogni promessa, da ogni adulazione. Che più? Egli ha ancora un esercito fedele, ed un esercito italiano. E quel liberale che fosse scioccamente tentato di ridere della piccolezza di quell' esercito, preghi Dio che, in un qualche brutto momento, ne possa conservare uno ugualmente grande ed ugualmente fedele chi seminò in tutta Italia il mal seme della fellonia e del tradimento.

II.

Roma e l'Unità Piemontese per OTTAVIANO NALDINI. Opuscolo in 8.^o di pag. 45. — Firenze tipografia di F. Bencini 1861.

Parto di un cuor generoso e di un bello ingegno è quest'opuscolo, dettato dalla penna di un giovane laico che professa altamente: « Sua ambizione essere la grandezza, la libertà, l'indipendenza della Chiesa e per conseguenza di Roma e dell'Italia intiera, la cui prosperità e la cui gloria sono da mille ottocento anni legate al Pontificato Romano. » Nobile protestazione di sensi che ogni vero italiano

si nutre nel petto, ma che a pochi, colpa dei tempi, dà l'animo di farla a viso aperto! Doppia lode però del Naldini, il cui esempio vorremmo che avesse molti imitatori come, ne siamo certi, ha moltissimi ammiratori.

Due pregi più rilevati riconosciamo noi in questa scrittura. Uno intrinseco e sostanziale; ed è la sodezza dei principii, il nerbo del discorso, l'acconcia erudizione e il calore dell'affetto che, sebbene compresso ad arte, sgorga tuttavia spontaneo da ogni riga d'ogni pagina. L'altro estrinseco ed accidentale; ed è il fortuito caso di avere ai 15 Marzo, quando uscì dai torchi, antivenuti con invitte risposte i più dei sofismi, che dieci dì appresso dovevano mettersi in campo nelle Camere piemontesi, da tali che, per avere trovato chi li fa potenti contro il diritto, si stimano oggimai onnipotenti eziandio contro la verità. Il che quanto cresca l'importanza dell'opuscolo non è chi nol vegga. Noi ne offriremo un abbozzo.

Primieramente l'Autore dimostra il magisterio che ha la Chiesa nel domma, nel culto e nella morale; deducendolo dalla essenza medesima della Chiesa. Stabilito questo, impugna la dottrina di coloro che « intendono restringere il potere ecclesiastico nel solo interno della coscienza individuale. » Ella è dottrina contro natura, perchè suppone possibile formarsi « ora uno spirito senza corpo, ora un corpo senza spirito, di ciò che insieme è spirito e corpo. » Accenna gli effetti funesti che deriverebbero al consorzio civile da una tale separazione, che condurrebbe il mondo a uno stato di poco inferiore all'ateistico o al pagano. E sventando l'obbiezione tolta dalla migliorata condizione dei tempi, coglie l'opportunità di ribadire la massima del matrimonio « per divina istituzione, di esclusiva competenza ecclesiastica. » Con che ha ribattuto i due scerpelloni del conte di Cavour, il quale, nella predetta seduta del Parlamento, fondò le sue speranze di venire in Roma su la separazione indicata; e provò che il Papa *martirizza* i Romani, perchè non dissacra il matrimonio cristiano. Speranze ed accuse degne di lui!

Ciò posto ne segue che « è dovere delle società cristiane il concorrere a facilitare alla Chiesa l'esercizio di questo suo magistero, con quei mezzi umani che sono in loro potere. » Cotesti mezzi si compendiano nell'unico di « assicurarne la libertà e guarentirne l'indi-

pendenza. » Qui l'ardente scrittore pennelleggia un quadro del gran prodigio che fu quello di Dio, quando fermò in Roma la sede e il centro della sua Chiesa, guidando gli avvenimenti per modo, che questo fosse il pegno della libertà e della indipendenza sua nel mondo. Tal « è il fatto incontrovertibile che ci presenta la storia. Roma è oggi la città eterna, perchè non è la capitale della nazione che *il mar circonda e l'alpe*, perchè è la capitale del Cattolicismo conquistata dai martiri, perchè nè Italiani, nè Francesi, nè Tedeschi potranno giammai divenirne padroni, in onta al Labaro portentoso, che sventola sulle sue torri, e su cui il dito di Dio scrisse a caratteri incancellabili: *In hoc vinces*. » Questa è la replica più calzante che si potesse fare alla Camera torinese, la quale, insultando all'orbe cattolico, gridò la Roma dei Papi capitale del Piemonte soprannominato *Italia*. Perchè que' signori non hanno vinto il Labaro, prima di cantare vittoria? Finchè il Labaro sventola in Roma, il loro decreto è un brandello di carta deriso in cielo e beffato in terra. Anche il loro prototipo Giuliano celebrò in carta il suo trionfo su del Labaro: ma quando e' venne ai fatti, stramazò boccone urlando un *vicisti* che tuttora s'ode.

Or di chi è opera questo ammirando successo della conversione di Roma idolatra in Roma papale? di quel Dio che « volle assistere Roma colla potenza del suo braccio, da S. Pietro a Pio IX. » L'Autore bramerebbe « stendere agli occhi de' suoi lettori quella serie di meraviglie, che costituisce la storia del Pontificato Romano. » Non potendo altro, si circoscrive a rapidi cenni: e giunto a Filippo il Bello: « Tu o lettore, selama, puoi prenderne in mano la vita, puoi assistere alla serie innumerevole delle sue ingiustizie, delle sue iniquità; ma alla fine lo vedi morire miseramente alla caccia, colpito dalle folgori dell'ira divina, che le scomuniche di Bonifacio VIII avevano attirato sopra il suo capo. . . Oh, la storia è una grande maestra di verità, un gran trattato di morale! » E Dio voglia che vi studiino un po' dentro e se n'approfitino, *dum tempus habent*, i Filippi Belli dell'età nostra!

Scende poi a trattare della sovranità temporale del Vicario di Cristo, che egli confessa con tutti i cattolici « non essere indispensabile alla Chiesa »; ma che in effetto prova non potersi togliere, senza

togliere insieme il mezzo più valido che ne schermisca « la indipendenza e la libertà. » E lo prova illustrando nei casi pratici gl' impacci, le traversie, le malagevolezze d'ogni sorta in cui sarebbe avviluppato un Pontefice suddito in Roma del Governo piemontese: ora in ispecialtà che all' imperio del giure sottentra la tirannia della forza, e che il cannone diventa quasi codice unico dell' Europa. Per saggio del suo argomentare serrato valga questo brano: « Se oggi che il Papa non è suddito dell' Imperatore d' Austria, gli si rinfacciano tanto alcune preghiere ingiunte ai fedeli della Monarchia Austriaca pel loro sovrano legittimo, e questo solo fatto basta per farlo dichiarare da tutti i gazzettieri italiani, come uno schiavo di Francesco Giuseppe; quale opinione avranno sulla libertà degli atti del Papa gli austriaci, qualora vedessero Roma occupata dai soldati di uno stato, che è in condizione di aperta ostilità con il loro Sovrano? E tutte quelle altre nazioni cattoliche, che non adottarono ancora, nè adotteranno in avvenire le regole di giuspubblico del Conte Cavour e di Garibaldi, che opinione avranno sulla libertà e sulla indipendenza del Papa, quando questo Papa sarà caduto nelle mani dell' illustre Ministro e dell' ardito Condottiero? Quando questa unità Piemontese fosse compiuta e il Conte Cavour avesse in sua mano per conseguenza le poste, i telegrafi, i porti tutti d' Italia, quale sarà quello stato che oserà corrispondere col sommo Pontefice, con quella franchezza necessaria ai delicatissimi negozi attinenti alle ecclesiastiche faccende? Qual Vescovo perseguitato da qualche tiranno o da qualche dittatore del nuovo mondo, oserà mettersi in salvo sulla terra ospitale di Roma, se da un momento all' altro il celebre Ministro può aver il capriccio o l' interesse di riconsegnarlo ai suoi persecutori, in virtù di qualche trattato di estradizione? »

E quest' altro in cui favella della elezione dei Papi: « Se poi i potentati che in Europa potrebbero sorgere nella trasformazione politica, cui prelude questo rivolgimento italiano, si accordassero nel tentativo di toglier di mezzo la *incomoda* istituzione del Papato, quale facilità incontrerebbero alla esecuzione dell' audace progetto, nella condizione di materiale dipendenza in cui la Chiesa Romana troverebbesi rispetto alla potenza italiana? Morto un Papa, il ministero o il parlamento potrebbero benissimo impedire la riunione in

Roma del Conclave, e forse anche vietare per qualche tempo ai Cardinali di accorrere altrove a prender parte alla elezione del nuovo Pontefice. Il ministero e il parlamento italiano potrebbero suscitare ostacoli morali di ogni ragione all'elezione del nuovo Papa, o forse riuscire a suscitare nella Chiesa nuovi scismi, adoperandosi a sostituire l'influenza parlamentare e l'influenza rivoluzionaria all'ispirazione dello Spirito Santo. Certo un Papa creato a ispirazione del Conte Cavour, o per intrigo del sig. Rattazzi, o a similitudine di Massimo d'Azeglio, potrà oggi parere strano a moltissimi: ma io mi permetto di rammentare a coloro che faranno le meraviglie di questa mia idea, che degli antipapi ce ne furono molti, e tutti opera e creazione di certi uomini di stato, al cui fianco i Cavour, i Rattazzi e i D'Azeglio farebbero la figura di tre Grisostomi. »

A buona legge pertanto inferisce che, distrutto il principato pontificio, ne seguirà un rovescio di sventure che spingeranno ad estremi i più calamitosi la civiltà e la religione. Ond'è che per ultimo corollario gli escono alquante giustissime osservazioni, intorno all'incredibile e « meraviglioso contegno serbato dalle Potenze cattoliche » in questi assalti cui sottostà il trono dei Papi. Mette a riscontro l'empietà di Mazzini contro la Tiara nel 1849 con la odierna; e chiarisce che identico è lo scopo di amendue le guerre, avvegnachè « negli accessori e non nella sostanza » sia un poco di diversità. La quale è in ciò che ora si mostra una « barbarie » minore, ed una maggiore ipocrisia. « Eppure l'Europa vendicava allora come un delitto, gli attentati commessi contro la sovranità del Pontefice; e ora lascia che il Papa soggiaccia alle sorti che gli stan preparando le forze e le violenze della rivoluzione. » E ciò non di meno i diritti del Vicario di Cristo su la sua corona, rimangono inalterati: nè si è scoperta verun' altra guarentigia d'indipendenza della Chiesa, che sostituire si possa a quella del dominio temporale: se pure non si accetti per nuova guarentigia la *lealtà* piemontese, offerta buffonescamente dal Cavour al mondo cristiano, quale malleveria della libertà di un Papa, soggetto in Roma del Piemonte. A tale è giunta l'impudenza di chi si crede forte, perchè si sente conceduta dall'ira di Dio l' *hora vestra* e il favore *potestatis tenebrarum*!

La tristezza preme il cuore veramente egregio dell'Autore, che quindi scioglie il freno a pronostici tremendi sopra i destini dell'Italia e dell'Europa, e sopra gli affanni che sono per travagliare la cristianità. È fuor di dubbio che, senza un intervento straordinario di Dio, le cose pubbliche e le sacre precipitano verso un abisso, del quale niuno sa il fondo. Ma a noi cattolici eruditi dall'esperienza dei secoli, e confortati dalla parola eterna che mai non falla, è ben lecito sollevare l'anima a presagi migliori. Perciò ottimamente egli termina le congetture, affermando che: « Passerà l'infuriare di questa tempesta; all'agitazione succederà la calma; al combattimento il trionfo, e il sole tornerà a brillare sul nostro capo, a fecondare la semenza che avremo sparsa, forse lacrimando! » Ed affine di non ismarrire la scorta in sì densi buiori di menzogna: « Crederemo alla parola del Papa, come a parola di Dio, e chiameremo ingiusto ciò che ha definito ingiusto, sacro ciò che ha dichiarato sacro, reo quello che ha sentenziato reo ». E conseguentemente « ingiusti » i ladronecci piemontesi, onestati col vocabolo d'*annessioni*; « sacri » i diritti del Triregno sopra le Marche sopra l'Umbria sopra l'Emilia; « reo » il voto che ha sancito le spogliazioni dei Principi legittimi e della Chiesa.

Tal è sommariamente l'idea principale di questo prezioso opuscolo, che desidereremmo propagato massime fra l'italiana gioventù, la quale v'imparerebbe come l'amore d'Italia scompagnato dalla riverenza alle sacrosante ragioni del Pontificato Romano, è amore falso e peggiore d'ogni odio: v'imparerebbe che fede e sapere si accoppiano ad eccellenza ancora in un laico: e v'imparerebbe che la gloria di diventare italiana alla piemontese, è troppo minore del costo che le si dimanda, di cessar d'essere cattolica alla romana. Ah perchè fra tanto fiore di giovani addottrinati e credenti non sorge un secondo e poi un terzo e via via a porgere, come il valoroso Naldini, « un tributo e una cooperazione alla difesa della Chiesa, della dolce Madre assalita e straziata da figliuoli sedotti e perversi? »

BIBLIOGRAFIA

ALIMONDA GAETANO — Orazione panegirica recitata in occasione della solenne festa, celebrata in onore del Beato Benedetto Giuseppe Labre, nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano in Genova, il 3 Febbraio 1861. *Genova stab. tipogr. di Giacomo Caorsi 1861, colla descrizione della festa medesima di ANTONIO PITTO, e le iscrizioni del ch. prof. D. PAOLO REBUFFO. Un vol. in 8.º di pag. 47.*

ADRIANI MARCELLO — Le vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col testo greco ed annotate da Francesco Cerroti, bibliotecario Corsiniano, e da Giuseppe Cugnani, scrittore della Vaticana. *Vol. III.º Firenze Felice Le Monnier 1864. Un vol. in 8.º di pag. 424.*

Quattro coppie di vite e altrettanti paragoni contengono in questo III volume, Pirro con Caio Mario, Lisandro con Lilla, Cimone con Lucullo, e Nicia con Crasso. Non crediamo necessario di aggiunger altro

sopra questa sì importante e sì pregevole edizione che si prosegue, avendone dato sufficiente ragguaglio nell'annunziarne il primo volume.

ANGELINI ANTONIO — Il pianto dei giusti nella perdita dei loro cari. Lettera del P. Antonio Angelini d. C. d. G., professore di eloquenza sacra e di Riti sacri al Collegio Romano. *Terza edizione arricchita di nuove giunte dall'Autore. Malta 1860. Vol. in 8.º di pag. 104.*

La sola fede nella vita avvenire può dare solida consolazione nella perdita di una persona vivacemente diletta: ogni altro motivo è per lo meno inefficace. Questa è la sentenza che il P. Angelini piglia a dimostrare, esaminando tutto ciò che la ragione o la filosofia ha suggerito di più persuasivo a disacerbare tali dolori per la bocca dei grandi scrittori pagani; e mettendolo al confronto delle consolazioni date dai cristiani di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Il piangere sopra la morte dei nostri cari è tributo della natura addolorata: tributo che l'Uomo Dio non isdegnò di rendere al suo diletto Lazzaro prima di risuscitarlo. Ma il pianto dell'uomo di fede è pianto che rinfranca l'animo, perchè apre

la via a una cara speranza: il pianto dell'infedele, del miscredente è pianto disperato come di perdita senza rimedio. Un così bell'argomento porge il campo all'Autore di esporre tenerissimi racconti di dolore cristiano: e con vera consolazione leggendolo abbiain veduto come la religione nobilita e sublimi i più forti affetti del cuore umano, l'amor coniugale, la tenerezza paterna, la carità fraterna, l'amicizia, la gratitudine. Al quale attramento, tutto proprio del tema, bisogna aggiungere una grazia elegante di stile, che rende carissimo questo libretto: e certo non dubitiamo di affermare che fra i molti scritti dello stesso Autore, questo ci sembra il più schietto, il più puro, il più disinvolto.

ANONIMO — Ademaro di Belcastel, versione dal francese — *Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel R. Stabilimento dei Filippini 1859. Un vol. in 16.º di pag. 546. Della collezione di lettere amene ed oneste disp. 5.ª e 6.ª dell'anno 2.º*

— Cenni amministrativi sullo Stato Estense. *Tipografia Eberle in Bolzano. Un fasc. in 16.º di pag. 15.*

Hassi qui il prospetto dimostrativo dei prodotti e delle spese dello Stato Estense nell'anno 1857, col confronto della media dei prodotti e delle spese riguardanti gli anni dal 1850 al 1836. La rendita ascese a lire 44,036,795: e la spesa a 40,914,620 coll'avanzo di lire 422,175. La popolazione estense, che era di 600,000 abitanti, non

contribuiva nell'introito che poco più di 8 milioni, provenendo le altre somme dai Beni camerali, dai generi di privativa, e da altri redditi proprii dello Stato: d'onde segue che ciascun suddito era gravato di sole lire 43,88 per anno. Vedremo quanto costerà loro il nuovo sistema e il nuovo governo!

— Conversione e morte di un giovane protestante: Appendice alla Collezione di lettere amene ed oneste. Anno 3.º *Disp. 1.ª Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel R. stab. dei Filippini 1860. Un fasc. in 32.º*

— Elvidio Redivivo, ossia risposta ad un opuscolo ereticale intitolato « Il ritratto di Maria ne' Cieli ». *Modena coi tipi di Vincenzo Bassoli 1861. Un fasc. in 16.º*

I miscredenti non rifinano di por fuori i vecchi errori, senza incaricarsi delle vecchie confutazioni: e ripetendosi essi di continuo, obbligano a continue ripetizioni gli apologisti della religione. Un librettuccio ha osato di rifare Elvidio, diegando a Maria SS. la perpetua verginità: contr' esso

insorge un *divoto di Maria*, rifacendo, diremmo quasi in miniatura, la confutazione che 1478 anni fa ne divulgò san Girolamo, per confondere quell'eretico, *uomo grossiero e a mala pena infarinato dell'alfabeto*, come ei giustamente lo chiamò.

— Il buon senso: Lunario per l'anno 1861. Anno primo. *Firenze stamperia Cenniniana 1860. Un opusc. in 32.º*

— Il Papa ed il Re d'Italia in Roma per V. N. 1861. *Un fasc. in 8.º*

Da questo opuscolo, pieno di utili verità e detto con onorevole franchezza, ricaveremo per edificazione dei nostri lettori una semplice citazione. È un brano di lettera, che Federico II scriveva a Voltaire, per fargli vieppiù gradire il progetto di scoronare il Papa. Ecco come quel famoso Sire vedeva il risultato del torre al Papa la sua Sovranità temporale: « *Conquistato lo Stato del Papa il pallio è nostro, la scena è*

fnita a poco a poco ogni Stato si allontanerà dall'unità della Chiesa, e finirà coll'avere nel suo regno una religione, come una lingua, a parte (Corrisp. vol. 42.º). Queste parole meritano d'essere meditate, specialmente da quegli'ingenui che promettono mari e monti pel bene del cattolicismo, collo spogliare il Papa dei suoi Stati.

— Il Papa e la sua potenza, pensieri di un giovine italiano. Seconda Edizione. *Bologna tipogr. delle scienze 1861. Un fasc. in 8.º di pag. 24.*

— La elezione di Corrado Quarto, figlio dell'Imperatore Federigo, in Re dei Romani. *Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Gallileiana presso Antonio Cecchi 1860. Un opuscolo in 8.º di pag. XIII: esemplare num. 54, carta grave.*

L'atto dell'elezione di Corrado IV, allegato dagli Accademici della Crusca, fu stampato dal Lami; ma parte per vizio del co-

dice, parte per poca diligenza; esso è sì svisato e pieno di mende, che nulla più. Il codice Magliabecchiano (N. 440, palc. IV).

è di buona penna, e salvo tre errori evidenti e due o tre difetti, può dirsi correttissimo: esso servì ai moderni Accademici per loro ginote e correzioni. Esso qui si riproduce, ma in guisa che può dirsi insolita, ed è molto vantaggiosa alla critica letteraria. Il testo propriamente detto vien riprodotto a *fac-simile* in tutte le sue più minute particolarità: è come se fossi a Firenze e avessi sotto gli occhi il Codice medesimo ad interpretare: e senza dovere starcene alla fede di chi lesse così o così, tu puoi vedere da per te come abbia scritto

l'amaneuse, che ortografia seguitata, che meode commesse. Questo modo di stampare intendiamo che non può essere, per la comune dei lettori, che non ne afferrebbero linea: ma per gli studiosi più sperti della nostra favella è un gran comodo: e quella spesa di più che vi occorre risparmia loro indagini, tempo, e forse anco denaro. Questa edizione è di 400 esemplari in carta grave, 40 in carta inglese, 40 in carta del secolo XVI e 4 in pergamena, tutti numerati.

- Lo spirito dell'Ecclesiastico secolare e regolare, del Padre D. G. N. Chierico Regolare Barnabita. Tomo primo. *Perugia tipografia Santucci 1860. Un vol. in 16.º di pag. 275, non comprese la prefazione e l'indice, che non sono numerate.*

I doveri degli ecclesiastici vengono esposti sotto forma di meditazioni dal pio, dotto e sperimentato padre Barnabita, che è l'Autore di questo libro. Egli è stato molto adoperato da molti Vescovi italiani a coltivare nello spirito il clero, e l'uomo pratico si sente negli scritti. I suoi argomenti sono attinti dalle sante scritture, dai Padri e

Dottori della Chiesa, dai Sinodi, dai Mae- stri di vita spirituale più riputati: e quindi l'autorità ne riesce irrefragabile e grande, perchè l'Autore vi è nascosto quasi sempre sotto lo splendore di tali e tante testimonianze. Ci piace assai lo stile entrante, persuasivo, facile, pieno di santa unzione.

- Manuale Serafico, diviso in tre parti e proposto alle persone del terzo ordine secolare, istituito dal Patriarca S. Francesco d'Assisi. *Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel R. stabilimento dei Filippini 1860. Un vol. in 16.º di pag. 246.*
- Nostra Signora del buon soccorso: Appendice alla collezione di letture amene ed oneste. Anno 2.º Disp. 5.ª. *Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel R. stab. dei Filippini 1859. Un fasc. in 32.º*
- Novena in onore del Beato Leonardo da Porto Maurizio, colla traduzione in lingua volgare degl'inni, soliti cantarsi ne' tridui e nell'ufficio proprio del Beato P. N. *Roma tip. Tiberina 1860. Un fasc. in 16.º*
- Pier Paolo: Strenna per l'anno 1861 che contiene, oltre molte altre bagattelle, una raccolta di fatti storici, aneddoti, favolette, moralità, ecc. parte in versi e parte in prosa, composta da alcuni Giovani Modenesi e dedicata a tutti quelli che la vorranno comprare, coll'aggiunta di una confutazione dell'almanacco intitolato « L'Amico di casa ». Anno 1.º *Modena tipografia dell'Immacolata Concezione 1860. Un vol. in 16.º di pag. 196.*

Una brigatella di buoni giovinotti se la intesero insieme per comporre questa Strenna; e conferendovi ciascuno la sua parte, chi una poesia, chi una novelletta, chi un racconto, chi un dialogo, chi un aneddoto, chi una favoletta, l'ebbero bella e compiuta in assai breve tempo. Per buona ventura quei giovinotti erano savii figliuoli,

buoni cristiani, colti di lettere e di scienze; e però il loro lavoro riuscì bello, utile, brioso; e piacque tanto che le tredici mila copie che se n'erano preparate nella prima edizione, non bastarono alle richieste che ne vennero fatte, non appena il libro vide la luce

- Regolamento della cassa di risparmio in Bagnacavallo. *Bagnacavallo tip. Serantoni e Grandi 1860. Un fasc. in 8.°*
- Senex Etruscus conditiones instantis aevi deplorat: Elegia. Senza data. *Un fasc. in 8.°*
- Strenna pel Natale: Opuscoli relativi, cioè: *Il Natale*, operetta di Michele Couvenaire; *Estratto dal Quadro poetico delle feste cristiane del Barone Walsh*; *La vigilia di Natale* o l'orfano riconoscente del Can. Schmid. *Modena tip. dell'Imm. Concezione nel R. stabilimento dei Filippini 1860. Un vol. in 16.° di pag. 360. Dispensa 5.ª e 6.ª dell'anno 5.º della Collezione di letture amene ed oneste.*
- Trattati edificanti, appendice alla collezione di letture amene ed oneste. Anno 2.º Disp. 6.ª *Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel R. stab. dei Filippini 1859. Un fasc. in 32.º*
- Un po' di tutto per tutti, ovvero Mischianza di molte e varie cose dilettevoli ed istruttive. Strenna per l'anno 1861. Anno primo, seconda edizione migliorata. *Milano tip. e libreria Arcivescovile Ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi. Un vol. in 8.º di pag. 256.*

Se ci stringe vivamente il cuore il vedere quanti pestilenziali errori le Strenne diffondono, ora che d'esse si valgono i corrompitori della fede e del buon costume; non picciolo diletto ci cagiona il trovarne non poche che alimentano le più sante verità e affezionano alla virtù. Questa stampata in Milano è fra le ottime; e il suo titolo le va a capello, perchè tutti ci possono avere il loro bocconcino, e gustarselo, e farne buon pro. Le verità vi sono esposte in modo positivo e non insegnate per discussione, ciò che giova a far riconoscere chi è in errore senza che chi non v'è lo impari. Le cose ivi trattate sono di materia universale, e così la Strenna può far del bene a Milano come a Firenze, come a Napoli, come altrove. Le verità ci son poste in azione o per dialogo, o per interrogazione, donde esse ricevono vita, e s'imprimono più gagliardamente nelle fantasie e nelle intelligenze. Gli argomenti non sono legati a un tempo dell'anno: e per tal modo la Strenna

può esser buona a Natale come a Pasqua, come in qualsivoglia altro tempo. Vi son prose, vi sono poesie: temi religiosi, temi profani: storia e favole: proverbii ed indovinelli: notizie curiose e notizie utili: cento cose svariate, ma tutte d'un spirito veramente buono, d'un buon senso veramente raro. Con tai pregi non è maraviglia che nel corso di pochi mesi questa strenna siasi dovuta ristampare. In Italia le popolazioni sono buone, e vanno dietro al bene, se loro si sa somministrare: in Milano, in Modena, in Firenze, in Roma si è veduto quest'anno lo stesso, fatto: le *Strenne* di buono spirito e fatte bene, che vi sono state stampate, hanno avuto tale uno spaccio, che le prime numerose edizioni che se n'erano fatte, non sono state bastanti. Di chi è la colpa, se questo popolo si guasta nella fede, se non di chi, potendolo fare così facilmente, lascia di preservarlo, di rischiarrarlo, di confortarlo?

- Un Romanzo storico di genere nuovo, o la Chiesa delle Catacombe. *Modena tip. dell'Imm. Concezione nel R. stabilimento dei Filippini 1860. Un vol. in 16.º di pag. 280.*
- Un vero amico: Appendice alla collezione di letture amene ed oneste. Anno 3.º disp. 4.ª *Modena tip. dell'Imm. Concezione nel R. stab. dei Filippini 1860. Un fasc. in 32.º*

ANTIGONEO FILENO — Feste e spettacoli di Roma dal secolo X a tutto il XVI, particolarmente nel carnevale e nel Maggio. *Roma dalla tipografia Forense 1864. Un fasc. in 8.º di pag. 58*

Si trovano qui riunite molte curiose memorie delle feste più grandiose, che Roma dei sei secoli accennati nel titolo: dalle

quali si deduce che se cangiando i tempi cangiavano le forme di questi pubblici spettacoli, nel loro fondo essi han conservato sempre, al medio evo come nell'età pagana,

alcun che di solenne insieme, di giulivo, e di decoroso, che bene corrisponde all'indole nobile del popolo romano.

AVOGADRO DELLA MOTTA EMILIANO — Il Progetto di Revisione del Codice Civile Albertino e il Matrimonio civile in Italia: Osservazioni del Conte Emiliano Avogadro Della Motta. *Torino tipografia Giulio Speirani e figli 1861. Un vol. in 8.º di pag. 108.*

Una delle questioni più vitali che si discute ora in Italia, dopo essere stata per una lunga serie di anni discussa fuori dell'Italia, è quella del Matrimonio civile. In tal disputa uno dei migliori difensori dei diritti della coscienza, della libertà, della famiglia, della società, e del cattolicesimo è fuor di dubbio il Conte Avogadro della Motta; il quale colla sua *Teorica dell' istituzione del Matrimonio e della guerra cui soggiace* ha posto fuori in forma positiva e polemica, ma generale, quanto di più sodo e di più profondo la religione, la filosofia, e la giurisprudenza ne insegnano intorno alla presente materia. Eccolo ora nuovamente in campo, non già ripetendo il già detto, ma bensì applicando quei medesimi principii al Pro-

getto di legge, che il Parlamento subalpino è invitato ad esaminare ed approvare. Nel breve spazio che qui abbiamo non ci può riuscire di stringere tutto ciò che il chiar. Conte oppone a quel progetto. Ci basterà indicare colle stesse sue parole i due cardini che formano la sostanza di tutta la sua argomentazione. « Quasi tutto il nostro lavoro (così egli) si raggruppava a palesare e a contrastare le due tendenze della nuova proposta, che stanno, I.º nello espungere dal codice quanto sa di professione cattolica con torre alla Chiesa, come tale, perfino la personalità civile e l'onorevole menzione, e II.º nel torre alla società naziale la base cristiana, disautorandone legalmente il sacramento. »

BARBÈRI ANDREA — Per la premiazione solenne dell'Istituto tecnico degli agrimensori e misuratori di Fabbriche, nella sala della Pontificia Accademia Tiberina, addì 21 Dicembre 1861. Discorso inaugurale dell'Avvocato Andrea Barbèri, Collaterale emerito del Campidoglio, dedicato all'Emo e Rmo Principe sig. Card. Giuseppe Bofondi, Presidente del Censo e Socio onorario della suddetta Accademia. *Un fasc. in 8.º di pagine 15.*

BAROZZI SEBASTIANO — Vedi *Schmid Cristoforo*.

BORGNA CARLO — Dell'Aniene e del Breve Sistino; *Cum sicut accepimus. Roma tip. Menicanti 1861. Un fasc. in 8.º*

BOUHOURS DOMENICO — Pensieri cristiani per tutti i giorni del mese, del Padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù; tradotti dal francese dal Sacerdote G. Battista Valentini di Forlì, con aggiunte. *Bertinoro per A. Mareggiani editore, 1858. Un vol. in 16.º di pag. 127.*

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri; Opera di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. *Edizione in 4.º Venezia G. Antonelli ed. 1860.*

La preziosa opera di storia ecclesiastica italiana, intrapresa dal ch. Cappeletti sopra i monumenti editi ed inediti che ha potuto

racogliere, prosegue alacramente il suo corso. Siamo oramai al 265 fascicolo: e con esso si giunge alla pag. 399 del volume XV.

CARUTTI DOMENICO — Relazioni sulla Corte di Spagna dell'Abate Doria Del Maro e del Conte Lascaris di Castellar, Ministri di Savoia; pubblicate per cura del Commendatore Domenico Carutti, Socio della R. Accademia delle Scienze, Membro e Segretario del Consiglio del Contenzioso

Diplomatico, Segretario Generale del Ministero per gli affari Esteri ecc. *Torino dalla Stamperia Reale 1860. Un fasc. in 4.° di pag. 107.*

Queste due relazioni sono molto importanti per conoscere tutti i maneggi della Corte di Spagna, per ristorare la sua Signoria in Italia, ne' primi anni del Ministero del Cardinale Alberoni (Gennaio 1717-Marzo 1719), e valgono a modificare in molti punti alcuni giudizi prevalsi nelle storie sopra gli intendimenti e i modi onde quel primo ministro di Spagna mirava soprattutto a impadronirsi dell'isola di Sicilia.

CAVATTONI CESARE — Vedi *Guarino Veronese*.

CERROTI FRANCESCO — Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX. *Un magnifico vol. in foglio contenente i disegni in rame di tutti i monumenti colle relative dilucidazioni e illustrazioni fasc. 9. 10. 11.*

In questi fascicoli sono illustrati, la Basilica Giulia, il Seminario Pio, la Biblioteca Piana, il portico degli Dei Consenti, il ponte d'Aricia, il Cimitero e le Catacombe di S. Callisto.

CERQUETTI ALFONSO — Vedi *Kempis Tommaso*.

CHANTREL J. — Il Re Pio IX per J. Chantrel: Traduzione fatta sulla sesta edizione francese. *Sassari tipografia Ciceri 1860. Un fascicolo in 8.° di pagine 60.*

CORUCCI GIOVANNI — Compendio di Storia del vecchio e nuovo Testamento, ad uso delle scuole elementari, per cura del Sac. Dottor Giovanni Corucci. *Pisa tipogr. Vannucci 1860. Un vol. in 16.° di pag. 172.*

La Storia del Vecchio e Nuovo Testamento vuol dire la storia del genere umano per circa quattro mila anni: e chiuderla tutta in un piccolo compendio è cosa molto ardua, sebbene facilitata ora dai tanti tenta-

tivi fattisime innanzi. Il Corucci vi è riuscito abbastanza bene: è facile nello stile, ciò che soprattutto importa pei fanciulletti, ed è giudizioso nella scelta e nelle omissioni, ciò che è il primo pregio d'un compendio.

COSTA GIUSEPPE — Il Cantico de' Cantici di Salomone tradotto ed illustrato da Giuseppe Costa. *Roma dallo stabilimento tipografico via del Corso 387, 1860. Un vol. in 8.° di pag. 151.*

Il mistero della divinissima unione del Verbo coll'umana natura, così come l'intima congiunzione del Verbo fatto uomo colla sua Chiesa, sotto l'allegoria e le immagini di terrene sponsalizie, è cantato da Salomone nel Cantico dei Cantici; poesia di sovrumane delizie, che solleva l'anima cristiana alla più ardente carità del suo fattore e redentore. Molti e molti han tentato di renderla nel volgar nostro, e alcuno v'è riuscito con non piccola lode. Il ch. sig. Costa mette ora alla stampa la sua nuova versione, i cui pregi noi troviamo molto rari. Ei segue fedelmente la Volgata, e le rare volte che se ne discosta s'attiene quasi sempre alle leggere varianti di Sante Pagnini; e se ciò gli ha risparmiato tediose e difficili ricerche filologiche, gli ha pure spianata una via più sicura, e lontana da inciampi. Non è volgarizzatore letterale, non è licenzioso parafrasi-

ste: ma tiene il mezzo dei due estremi; non dipartendosi nella sostanza dai concetti dell'ispirato cantico, ma concedendosi spesso di svolgerli con più ampiezza, che le parole del testo non portino a rigore. Il suo stile, il suo ritmo, la sua favella son tutte foggiate sopra i più perfetti nostri maestri, e lo studio posto dal traduttore in Dante traspira ad ogni pagina; e per tal qualità può reggere al confronto di qualunque altro lo abbia preceduto in questa prova. Vi sono aggiunte note critiche, le quali espongono con molto accorgimento la ragione dell'aver voltato così e non così, seguito o lasciato il testo della Volgata, attenutosi al tale piuttosto che al tal altro interprete nei luoghi dubbii. Questo al tutto ci pare un lavoro finto, e non solo non inutile dopo il volgarizzamento d'Evasio Leone, ma sommamente lodevole e prezioso.

COSTA DELLA TORRE IGNAZIO — Gli Stati Pontifici e gli Stati Sardi: Risposta del Conte Ignazio Costa Della Torre, deputato di Varese, alla

lettera indirizzatagli dal cav. Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli da Bologna. *Sassari tipogr. Cicceri 1860. Un fasc. in 8.º di pag. 71.*

DA CIVEZZA MARCELLINO — Cronaca delle Missioni Francescane, compilata dal Padre Marcellino da Civezza M. O. Anno I., Dispensa 3.ª Gennaio e Febbraio 1861. *Roma tipografia Tiberina 1860. Un fasc. in 8.º da pagine 129 a pag. 192.*

Cominciata con lieti auspicii, accolta sul primo apparire in pubblico con vivo plauso di tutti gli uomini di fede, piena di speranze anco più grandi sull'avvenire, prosegue la Cronaca delle Missioni Francescane le sue pubblicazioni. Poniamo qui l'indice di questa terza dispensa, perchè da sè solo basta a far conoscere l'importanza dell'Opera.

PARTE PRIMA. Storia Antica. Grecia, Siria, e Palestina. I. Accrescimento dei Frati Minori in tutto l'Oriente, e Missione di Frate Benedetto d'Arezzo, inviato da san Francesco a dirigere e governare quel movimento apostolico. Africa. I. Moltiplicazione dei Frati Minori in tutta l'Africa, e stabile ordinamento delle loro Missioni in quelle contrade, con vescovado in Marocco, e glorie di nuovi martiri. — **PARTE SECONDA.** Storia Contemporanea. I. Siria e Palestina. Grande Collegio di Pubblica Istruzione, aperto dai Francescani nella città di Aleppo in Siria l'anno 1860, e lettera del Rmo

padre Bonaventura da Solero, Custode di Terra Santa. II. Stato delle Missioni Francescane nelle Isole Filippine l'anno 1860. III. Albania. Bello e glorioso fatto delle Missioni Francescane in Gioagni Diocesi di Pulati in Albania. IV. Stati Uniti di America. Lettera dei Padri Agostino da san Damiano D'Asi etc. al Ministro Generale dell'Ordine Serafico, circa le speranze e il risorgimento della Missione Francescana del Texas, ed altra del Padre Emiliano d'Azzano al medesimo Ministro Generale circa la Missione di Massachusetts. V. America meridionale. Lettera del Padre Giovanni da Castelpiano, onde dà contezza del suo viaggio dall'Italia a Cali nella Nuova Granada — **PARTE TERZA.** Notizie diverse. Sce-eang in Cina, Tum-juen-fang, Damasco, Lima nel Perù. Avvertimento da formarsi Missionari ecc. Partenza di Missionari — **PARTE QUARTA:** Seguito e fine del Viaggio dal Callao etc. Avventure di Frate Rodrigo Santarem.

— Storia universale delle Missioni Francescane del P. Marcellino da Civezza, M. O. della Provincia di Genova. *Vol. IV. Roma tipografia Tiberina 1860. Un vol. in 8.º di pag. 662.*

D'ANGENNES ALESSANDRO — Osservazioni del Senatore Alessandro D'Angennes, Arcivescovo di Vercelli, sul progetto di legge riguardante il Matrimonio. 1861. *Vercelli, tipogr. e litogr. De-Gaudenzi. Un opuscolo in 8.º*

Il progetto di legge proposto alle Camere legislative ha questo articolo: « *La legge considera il Matrimonio unicamente nei suoi rapporti civili, e rispettando i doveri che impone la Religione, determina nell'interesse della società le condizioni di capacità e di forma, per la sua validità ed efficacia nei rapporti medesimi* ». Or ecco ciò che con tutta evidenza dimostra l'autorevole voce del Senatore Arcivescovo di Vercelli, riferito qui colle sue stesse parole: « La prima parte di quest'articolo, nella quale si dice che la legge considera unicamente il Matrimonio nei suoi rapporti civili non regge, perchè entra nell'inviolabile santuario della Religione e porta la falce nella messe altrui. La seconda che assicura il debito

rispetto ai doveri che la religione impone parimenti non regge, perchè fa ai cittadini facoltà pienissima di violarli, proteggendo inoltre chi volesse vivere fuori di vero e legittimo matrimonio, contro i più sacrosanti doveri che la Religione impone. La terza finalmente che determina le condizioni di capacità e di forma per la validità ed efficacia del Matrimonio, non sussiste pur anche, perchè simula che sia valido quel che non è; ed attribuisce allo Stato un potere che non ha. » Questo può dirsi il compendio di tutte le opposizioni levatesi finora contro una tal legge, e manifestatesi in iscritti dottissimi e perentorii. Sarà questa opposizione della coscienza cattolica tenuta in conto? Per l'onore dell'Italia osiamo augurarci che sì.

DELL' ABBACO PAOLO — Le Regoluzze di Maestro Paolo dell' Abbaco matematico del sec. XIV. S'aggiunge una notizia bibliografica delle opere di lui. Della Miscellanea pratese di cose inedite e rare antiche e moderne N. 1. *Un opusc. in 8.º di pag. 16. Prato tipogr. Guasti 1860. Edizione di cento esemplari, e due in carta inglese.*

Paolo Dagomari, soprannominato Dell'Abbaco per la molta scienza nelle matematiche, fu di Prato; scrisse versi e trattati di aritmetica; ebbe fama grande, che non fu mai dimentica per lo passato, ed ora si è rifiorita per l'erudita opera del Principe Boncompagni: *Intorno ad alcune opere di Paolo Dagomari.* Le Regoluzze, lavoro indubitamente suo, e per quel tempo assai utile, furono stampate la prima volta dal

Libri, e poi dal Dott. A. Z. di Bologna sopra la stampa precedente. Ma il codice posseduto e copiato dal Libri era molto errato; in tanto che due codici Riccardiani offrono assai miglior lezione. Questa è qui stampata, sia come testo di lingua, sia come monumento di scienza nostrale. Precede un breve ragguaglio di tutte le opere del Dagomari composto sopra il libro del Boncompagni.

DE SÉGUR — La Chiesa, per Mr. De Ségur; Prima versione Italiana. *Bologna tipi delle Scienze. 1861. Un fasc. in 16.º di pagine 33.*

DONOSO CORTES — Scritti varii di Donoso Cortès Marchese di Valdegamas, volgarizzati da G. B. M. 1.º Fasc. in 8.º di pag. 84. *Roma tipogr. di Filippo Cairo. 1861.*

Se v'ha parola che meriti d'essere ascoltata da tutti con riverenza, essa è la parola di Donoso Cortes. Da giovane fu eclettico, dottrinario, parlamentarista. La speranza e la riflessione, e molto più la grazia celeste gli fecero ripudiare quelle scuole, ed ei fu cattolico sincerissimo. Indole nobile, energica, generosa, ebbe sempre il cuor franco d'ogni bassezza, ripugnante ad ogni oppressione, spregiatore d'ogni interesse suo proprio: mente vasta e comprensiva, giunse alla verità dopo averla cercata presso tutte le scuole moderne, che si millantano di possederla esse le prime e le sole; e la vide in una splendidezza che potè ingenerargli il più profondo convincimento: oratore copioso, energico, nobilissimo, difese la causa della verità con ardore, e riuscì a trasformare negli altri la convinzione che era nel suo spirito. Nulla adunque gli mancò per avere un'autorità immensa sopra i suoi coetanei, a qualsivoglia scuola appartenessero. Ai compagni della sua gioventù potea dire: *Sono stato con voi, vi conosco e mi conoscete; indarno vi cercai la verità, la libertà, la felicità; voi non sapeste darmi che finzioni, che menzogne. Assai mi costò il separarmi da voi, ma non v'è ignoto che nessuna ambizione, nessun interesse, nessuna passione me ne staccò. A pormi*

contro di voi non m'invita l'odio, ma l'amore: l'amore di voi che fuorviaste, l'amore della società che voi guidate al precipizio. Ai nuovi suoi compagni, ai cattolici costanti, diceva: *Stringiamoci compatti contro l'errore, a servizio di tutti i più sacri interessi: noi possediamo il segreto della soluzione di tutti i grandi problemi: se le comuni società piccole e grandi non ristoreranno in tutta la lor picchezza la gran verità cattolica, ogni pensiero di salvezza è vano.* Piacque alla Divina Provvidenza di chiamare a sé un tal nome nel vigore degli anni, ma la sua voce non fu estinta dalla pietra sepolcrale. I suoi scritti, raccolti in cinque volumi dall' illustre sig. Gavino Tejado, seguono in Spagna a commuovere i cuori, ad illuminare le menti. Ma quel bene può dilatarsi ad altri popoli nelle versioni, ed in Italia, dove appena qualcuno dei suoi scritti è stato volgarizzato, sarà utilissimo il farlo, soprattutto ora, che corrono battaglie sì vive contro il cattolicesimo. La versione che se n'è intrapresa in Roma, e che qui annunziamo è fatta assai bene, perchè con molta fedeltà, e con istile facile e corretto. Vengono promessi sei fascicoli in tutto: e ciascun fascicolo conterrà circa 5 fogli di stampa in 8.º

DUPANLOUP ANTONIO — Orazione funebre dei volontari Cattolici dell'Esercito Pontificio, morti per la difesa della Santa Sede, recitata da Mons. Dupanloup, Vescovo D'Orléans, nella sua Cattedrale, il 9 Ottobre 1860, recata in italiano dal Marchese Alfonso Landi. *Nizza dalla stamperia della Società tipografica. 1860. Un fasc. in 8.º di pag. 53.*

Nulla diciamo del merito di questo discorso, essendo esso troppo manifesto in sè, e troppo noto all'Europa cattolica il valore dell'egregio prelado francese. Una sola parola ci si consenta in encomio del traduttore, che ha resi veramente con fedeltà ed eleganza i concetti dell'Autore: encomio assai volentieri resogli sia per l'età freschissima che esso ha, sia per le belle speranze

che questo scritto lascia concepire di lui. Oltre la versione di questa Orazione egli ha fatto l'altra del Discorso di Monsig. Vescovo di Poitiers, (Vedi *Pie*) pel quale dobbiamo dire altrettanto. La prima delle Orazioni è dedicata al Conte Vittorio Emanuele di Cambrano, uno degli illustri difensori della causa cattolica Italiana.

FIETTA LORENZO — Appello al laicato delle Venezie, per il conte Lorenzo Fietta. Seconda edizione, riveduta dall'Autore, con Appendici. *Venezia tipogr. di Antonio Merlo 1854. Un fasc. in-8.º di pag. 55.*

Il ch. Conte Fietta dà un illustre esempio al laicato d'Italia, entrando nel campo della battaglia per la difesa de' più grandi interessi cattolici, e invitando a seguirlo quanti hanno amore alla loro religione. Se il liberalismo infesto alla Chiesa di Gesù Cristo sembra ora trionfare, ciò non proviene da alcuna disposizione del popolo italiano a disertare dall'ovile di Cristo, ma da una certa inerzia, la quale fa sì che per amore di falsa quiete si è lasciato ai miscredenti quasi libero il campo di gridare, di stampare, di operare, di distruggere. Se i laici italiani si collocheranno a fianco dei sacri pastori,

o si mostreranno senza paura, la loro vittoria è certa; se proseguiranno a starsene colle mani alla cintola, la Chiesa di Gesù Cristo sarà infallibilmente salvata ancora senza essi; ma essi dopo di aver veduto, i loro concittadini, i loro amici e forse i loro più cari consanguinei precipitarsi nell'errore, o per mantenersi fedeli alla lor fede dovranno aver coraggio da martiri, molto maggiore di quello che ora si chiede perchè sieno apostoli; o saranno miseramente trascinati essi medesimi nel vortice della miscredenza o dell'eresia.

FILARCO EPIDAURICO — Il Mago della Garzegna: Novella di Filarco Epidaurico, Socio corrispondente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia ecc. ecc. *Torino, coi tipi di Enrico Dalmazzo 1864. Un fasc. in 12.º di pag. 24.*

Col soprannome di Mago della Garzegna fu nel contado di Mondovì appellato il celebre fisico ed astronomo, padre Giambattista Beccaria. Del modo che tale titolo cominciò ad avere nella sua villetta, e d'un pericolo che vi corse, conforme alla tradizione che ne rimane, racconta questa novella; per venire al suggerimento d'innalzare nella sala della torinese Accademia delle scienze un'effigie di lui, che ricordi

ai posteri come quella dotta Società gli debba l'origine. Sotto il nome accademico di Filarco Epidaurico tutti sanno che si nasconde il ch. prof. Vallauri; il quale con questa gentile ed elegante prosa italiana fornisce una prova di più, del quanto giovi alla coltura della antica patria favella la conoscenza della latina che ne fu madre, ed è, e sarà sempre tutrice e guida.

FRANCESCO (D.) DELL'ASSUNZIONE — Lettera scritta da un Sacerdote cattolico, apostolico, romano, nella quale si confutano i principali errori che si trovano in un opuscolo in forma di corrispondenza tra una Abbadessa ed un pittore, e che porta per titolo: *Il ritratto di Maria*

nei Cieli delineati dietro i dati attinti nella sacra scrittura, stampato in Torino nel 1857. Napoli 1861. Un foglio in 12. Vedi Anonimo, Elvidio redivivo.

GEIGER ERMANNO — Lidia ovvero un' Image del tempo di Marco Aurelio, di Ermanno Geiger, prete curato di Monaco: Versione dal Tedesco di Girolamo Giudici, prete curato milanese. *Un vol. in 8.º di pagine XV, 259. Milano presso Serafino Maiocchi libraio 1860.*

Finchè dura la smaniosa voglia di leggere romanzi, chi non fa che solo querelarsi dei danni cagionati da tale lettura, svela bensì il male e preserva dall'infezione qualcuno più fortunato, ma non porge rimedio che giovi ai già malati. Per questi sola medicina efficace è di porger loro romanzi cristianamente scritti, che istruiscano la mente, e riscaldino il cuore nella fede e nella virtù. L'esempio dell'illustre Card. Wiseman ha svelato come ciò potea ottenersi: e quell'esempio non è andato perduto pei cattolici dotti e zelanti. Tra gl'imitatori, che finora sono comparsi, merita un posto insigne il rev. Ermanno Geiger di Monaco. Egli nella sua Lidia ha inteso d'illustrare i fasti cristiani del tempo di Marco Aurelio. I grandi luminari che rifulsero dal 461 al 480 d. C. sono fuor di dubbio Policarpo vescovo di Smirne, Giustino filosofo a Roma, Fotino apostolo delle Gallie; ai quali come astri minori fanno corona l'infaticabile Ireneo di Lione, l'intemerato Dionisio di Corinto, ed il dotto Atenagora, tutti congiunti in una fede ed in un amore col Papa Sotero in Roma. Per ravvicinare questi così discosti

personaggi si tessono le avventure di una Lidia, nata di nobile schiatta in Smirne, divenuta schiava in Atene, ita a cercare in Roma della sua madre: avventure che si appiccano facilmente alle mentovate sommità storiche, a quella guisa, dice l'Autore, che un velo nebbioso il quale copre il fondo della valle, si stende per tutto ai piè dei monti, e per le spalle delle gole più chiuse ascende fino alle altissime loro cime. È veramente fiorita la fantasia onde l'Autore anima le sue scene; e l'affetto più soave onde tutta la narrazione è diffusa solo può con essa gareggiare. Il buon successo del libro fu tale, che dopo due mesi soltanto dovette farsene la seconda ristampa, la quale fu corretta dall'Autore. Questa che noi annunziamo è la prima versione che ne è stata data all'Italia; e sebbene le grazie originali dello stile, che in lavoro di tal fatta si vendicano una gran parte del merito, mal si possano trasfondere intatte in un volgarizzamento; nondimeno per quel che ne è stato dato dal traduttore si può giudicare qual merito avesse un tal racconto nel suo natio linguaggio.

GERDIL GIACINTO SIGISMONDO — Appendice al trattato del Matrimonio, ossia Frammenti teologici inediti del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo Barnabiti. *Roma coi tipi della S. C. de Propaganda Fide. 1860. Un fasc. in 8.º di pagine 75.*

L'Emo Card. Gerdil nell'aureo suo *Trattato del Matrimonio*, prendendo a confutare i due eretici De Dominis e Launojo, distesamente dimostra, come la natura intima ed essenziale del matrimonio, non meno che la sacra istituzione del sacramento, collocano per molti titoli quel vincolo del tutto fuori della sfera dei contratti puramente naturali e civili e quindi deduce che esso soggiace pienamente ed essenzialmente all'autorità della Chiesa. La saldezza delle prove date dall'insigne teologo Barnabita, la sodezza della scienza teologica, e la sicurezza del suo giudizio gettarono molto lume

sopra una questione tanto oscurata dai protestanti e dai febroniani. Pur tuttavia il Trattato del Gerdil non ebbe da lui l'ultima lima, e non fu pubblicato per le stampe se non dopo la sua morte; e però presenta alcune lacune, le quali non vi sarebbero state, se avesse egli stesso potuto perfezionarlo. Trovansi in effetto promesse delle dimostrazioni, e accennate delle tesi, senza che quelle sieno mantenute, nè queste convenientemente svolte. Cercandosi con diligenza fra' gli scritti lasciati dal Gerdil, sonosi ritrovati alcuni frammenti, che doveano naturalmente aver posto in quel libro, ed ora

vengono divulgati come a suo compimento. L'editore, data una compiuta analisi del Trattato, le ha pubblicate, prima negli *Analecta Iuris Pontificii*, ed ora in questo volume. Ecco i titoli di ciascun frammento.

I. Il Sacramento del Matrimonio è il contratto stesso matrimoniale, e non una cosa del tutto diversa e separata dal contratto.

II. È falso che secondo l'insegnamento cattolico il Sacramento del matrimonio presupponga necessariamente il matrimonio di già preesistente e perfettamente costituito nell'essere di contratto naturale e civile.

III. In qual senso si debba intendere che

il contratto matrimoniale sia stato fatto da Cristo vero e proprio Sacramento.

IV. Serie cronologica dei principali monumenti, comprovanti l'autorità propria della Chiesa sul contratto matrimoniale dei fedeli.

V. I Vescovi non hanno mai avuta la facoltà di dispensare iure proprio negli impedimenti matrimoniali.

VI. I Vescovi non hanno la facoltà di dispensare iure proprio negli impedimenti matrimoniali, anche nell'ipotesi che ricevano la giurisdizione immediatamente da Dio.

VII. Sotto quali condizioni possa un coniugato essere lecitamente promosso agli Ordini sacri, o professare i voti solenni.

GERDIL GIACINTO SIGISMONDO — Vita del B. Alessandro Sauli, Barnabita, Vescovo di Aleria, poi di Pavia, scritta dal Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, tradotta dal francese e corredata di note e di appendici. *Milano tip. e lib. Arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi 1864. Un vol. in 8. di pag. XVI, 262.*

La preziosa collezione di vite dei più illustri Barnabiti giugne col presente al suo XIII volume. La vita del B. Alessandro è pubblicata sopra la migliore delle edizioni precedute, la romana del 1856, coll'aggiunta di molte note, che ordinariamente dichiarano, o confermano, o allargano le notizie date di pas-

saggio nel testo. L'Appendice aggiunta alla fine, e che corre dalla pagina 495 alla 244 contiene le lettere, o brani di lettere date e ricevute dal B. Alessandro Sauli, e altre che lo riguardano, disposte in ordine di tempo.

GIUDICI GIROLAMO — Vedi *Geiger Ermanno*.

GRANATA LUIGI — Sermone in lode di S. Alessandro Martire, del Sac.

Luigi Granata, Predicatore Missionario: Edizione a beneficio del denaro di S. Pietro. *Lugano tipog. Traversa e Degiorgi 1864. Un opusc. in 8.º*

GUARINO VERONESE — Due opuscoli del Guarino Veronese, che vengono a luce nel dì delle nozze dei signori Sposi Pietro Finato e Maria Antonietta Martinati. *Verona XXX Luglio MDCCCLX, tipogr. di Antonio Merlo. Un fasc. in 8.º di pag. 47.*

Il Guarino nacque nel 1570, e morì nel 1460: fu egregio e famoso professore di lettere latine e greche, di eloquenza e poesia. I due opuscoli latini, che ora veggono la prima volta la luce, son cavati dalla Biblioteca comunale di Verona. Il primo è una orazioncina epitalamica recitata dal Guarino per le nozze di Beatrice d'Este con Trista-

no Sforza, avvenute il dì 6 Aprile 1455; il secondo è un carme eucaristico scritto forse nel 1455 per ringraziare il Pisano dell'avergli dipinto e donato un quadro. Il ch. bibliotecario don Cesare Cavattoni vi ha premesso le notizie intorno i manoscritti, l'epoca e il tema, ed alcune ricerche risguardanti la storia.

JAMER PAOLO — Epilogo delle prose recitate alla Pontificia Accademia Tiberina nel 1860, e relazione dei nuovi Socii e dei defunti nel detto anno, del Dott. Paolo Jamer, Segretario annuale dell'Accademia. *Roma tipogr. delle belle arti 1864. Un fasc. in 8.º di pag. 29.*

(Il seguito nel prossimo Quaderno)

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 15 Aprile 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. 1. Le solennità della settimana santa — 2. Largizioni del Santo Padre — 3. Proseguimento degli scavi d'Ostia — 4. Schiarimenti intorno alle collezioni artistiche del Campana — 5. Calunnie dei giornali piemontesi sopra le grazie concesse dal Santo Padre — 6. Calunnie ufficiali di Gioacchino Pepoli sopra le carceri pontificie — 7. Spettacolo dato dai Francesi in Roma a beneficio dei poveri.

1. Le solennità che ogni anno sogliono trarre le migliaia di pellegrini e viaggiatori d'ogni parte del mondo a Roma, procedettero, in tutta la Settimana Santa e nelle feste di Pasqua, con l'usata pompa e con ordine mirabile, tantochè non s'ebbe a lamentare veruno di que' disturbi passeggeri onde appena è mai che vadano immuni le radunanze di tanto popolo in sì gran folla. Il Santo Padre assistette a tutte le sacre funzioni, e pontificò solennemente nel giorno di Pasqua: ma la mattina del martedì 2 Aprile, mentre assisteva nella Cappella Sistina alla Messa solenne, terminato appena il canto del Vangelo, fu preso da leggero deliquio, e si ritrasse perciò nei suoi appartamenti; tuttavia questo incomodo non fu che momentaneo; sicchè, visitato poco appresso da alcuni membri del Sacro Collegio, s'è intrattenuto con esso loro con la consueta sua amabilità.

2. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, nella sua carità inesauribile verso dei poveri, oltre allo avere nella passata ricorrenza del Santo Natale fatto somministrare, del suo particolare peculio, ai Rm Parrochi di Roma la somma di scudi *duemilacinquecento*, perchè fossero distribuiti in sollievo delle famiglie bisognose delle loro parrocchie, si è degnata di più, ricorrendo la solennità Pasquale, elargire del suo privato peculio altra somma di scudi *tremila*, che dagli stessi Rm Parrochi è stata erogata in vantaggio dei poveri delle rispettive Parrocchie.

3. Il Santo Padre, ognora intento a provvedere che non abbia a mancare col lavoro un onesto guadagno agli operai, e mosso dall'amore delle Scienze e delle Arti belle, ha ordinato che anche in quest'anno siano proseguiti i lavori di scavo in Ostia. « Le tante e sì affannose cure (dice a tal proposito il *Giornale di Roma*) che ne gravano il cuore paterno, non hanno punto diminuito in lui la perenne e nobile soddisfazione per quanto, nelle antichità e nelle arti, forma la gloria e la grandezza della sua Roma. Giornaliero è quindi l'accrescersi dei pontificii musei per i monumenti d'ogni maniera, che la fecondità di un classico suolo rimanda alla luce, sempre più facendo palese di che animo fossero e di che genio coloro che già qui vissero dominatori del mondo. Lungo la via Latina, l'Appia, la Nomentana; nell'interno della stessa città in vari luoghi, o per ricerche o per caso, o per pubblica opera o per privata, si vanno trovando sculture, mosaici, iscrizioni, dipinti; mentre le felici escavazioni Ostiensi somministrano esse sole in bel numero tutte queste cose insieme. Quanto, sotto ogni riguardo, presenta di meglio questa antica e nuova ricchezza, passa a pubblico vantaggio nelle pontificie raccolte, dacchè vegliano assidue, alla conservazione o all'acquisto, una magnanimità che tutto provvede, una munificenza che non sa venir meno. »

4. Questo solo fatto basterebbe per sé a far intendere come si debbano qualificare le invenzioni dei nemici della Santa Sede intorno al vandalismo che essi le attribuiscono, rispetto ai monumenti più insigni dell'antichità e delle Arti. Non è a stupire che costoro, per aiutare l'infame latrocinio degli Stati della Chiesa, tentino di sommuovere con ogni artificio le passioni popolari, per crescere il numero dei loro complici. Ma dovrebbero almeno por mente a far il loro mestiere in modo men goffo. Quando corse voce che il Governo Pontificio volesse rifare delle perdite patite il Monte di Pietà, e perciò comprare a spese dell'Erario le Collezioni del March. Campana, i liberali piemontesi urlavano perchè si dissanguava il popolo, onde spendere tesori in compera di cocci. Ora che fu permesso al Monte di pietà di vendere una qualche parte di quegli oggetti, già destinati dallo stesso Campana ad essere venduti a Musei stranieri, si scatena la calunnia contro il Governo Pontificio, come se volesse spogliare l'Italia de' suoi più preziosi tesori d'arte. Evidentemente con questo scopo il giornale milanese la *Perseveranza* nel suo n.º 470 « ha stampato, dice il *Giornale di Roma* del 26 Marzo, una corrispondenza da Roma, riprodotta in seguito da altri periodici, e che apparve con data del 29 del p. p. febbraio, nella quale tenendosi discorso della vendita fatta alla Russia, da questo S. Monte di Pietà, di varii oggetti delle Collezioni Campana, si deplora quell'alienazione, e designandola quale *vandalismo oltraggiante il genio artistico dell'Italia*, vi si fabbrica sopra una delle imposture, che sono a quel foglio divenute abituali, contro il Governo Pontificio. Ella è cosa certa che il S. Monte di Pietà in Roma, or fa due anni, trovisi nella necessità di ricevere le Collezioni raccolte dal Campana; ed accettandole non ebbe certamente in mira di ornarne i vasti edilizii ove stanziano, nè altri palagi, ma di risarcirsi de' suoi vistosi crediti verso il Campana; e, per rinfrancarsi in parte delle perdite sofferte, non esitò di aderire alle richieste della Russia, le quali non toccarono che le classi della scultura, vasi e bronzi; rimanendo intatte quelle degli ori, terre-cotte, vetri, dipinti etruschi,

opere del risorgimento, pitture in maiolica, oggetti di curiosità, e nella quasi totalità quelle ancora della pittura. E ben vero che in quelle Collezioni si contengono oggetti di pregio; ma qualunque possa essere questo pregio, non potrà mai raggiungere quello dei Capo-lavori di cui sono così abbondantemente arricchiti i Musei, e le Gallerie Pontificie, e quelle dei privati che formano la ricchezza artistica di Roma, e l'ammirazione dell' Universo. D' altronde nelle condizioni in che è stato ridotto l' Erario Pontificio per lo spoglio delle Provincie, ognun vede come, nello scopo di accrescere unicamente il numero degli oggetti nei suoi Musei e Gallerie, avrebbe male a proposito impiegato delle somme vistose, che la generosità dei fedeli gli mette a disposizione per supplire ai bisogni più urgenti della S. Sede. E chiaro adunque che se le Collezioni Campana possono tornare di splendore ad estere Città, ove saranno bene alloggiate a crescere i monumenti di una grandezza che, propria del nostro suolo, è altrove seme di civiltà e scintilla di fiamma alimentatrice delle Arti, in questo nostro suolo però, coperto di più considerevoli ricchezze, divengono, non vorremmo dire inutili, ma per fermo superflue. Lo stesso Campana, che ben conosceva il pregio degli oggetti raccolti, e nei quali aveva profuso somme ingenti defraudate al S. Monte, all' estero volgeva le sue premure per venderli. D' altronde queste collezioni sia che appartenessero al Campana, o appartenessero al S. Monte che le acquistò, costituiscono una proprietà privata; ed è assurdo far debito al Governo della loro vendita, come sarebbe assurdo, dietro le esposte cose, ed inopportuno ancora nelle attuali circostanze, il pretendere che il Governo avesse dovuto farne la compra. Nè adunque il S. Monte di Pietà adoprà male a procurare con questa vendita di realizzare una parte del vistoso credito, pel quale entrò al possesso degli oggetti Campana, nè la sede delle Arti Belle ne ha scapitato, come non ne soffrirà menomamente qualora tutte intere le Collezioni venisse fatto di esitare. »

5. « Le corrispondenze, dice il *Giornale di Roma* del 2 Aprile, che i giornali rivoluzionari sono usi di pubblicare a proposito delle cose romane, riboccano di tante e sì palesi falsità, che non meritano la pena di una confutazione se non quando, per rivestirle di probabilità, si appoggiano a fatti che potrebbero indurre in errore l' altrui buona fede. E costume antico che, nel ricorrere delle solennità Pasquali, il Romano Pontefice, Vicario in terra di quel Divino Riparatore, i cui misteri di misericordia e perdono sono allora particolarmente celebrati, faccia del diritto sovrano di grazia quell' uso più ampio che crede, a mitigare la espiazione che i diritti della giustizia hanno inflitta ai colpevoli. Da quest' atto di clemenza sovrana, praticato in occasione della trascorsa solennità Pasquale, hanno cavato partito i giornali rivoluzionari del Piemonte per calunniare il Pontificio Governo; ed il *Movimento* in una lettera del 25 p. p. da Civitavecchia, riprodotta da altri giornali, osa affermare esser stata diminuita di otto anni la pena a quanti trovavansi in quella galera per delitti comuni, ladri la maggior parte, e andar quindi in libertà per uno scopo politico cinquecento malfattori tutti appartenenti alle provincie dell' Umbria, delle Marche e delle Romagne. Ora è pienamente falsa l' allegata misura della diminuzione di otto anni di pena a tutti quelli che si trovano nella darsena di Civitavecchia. Sopra 761 detenuti, il cui termine di condanna non sorpassa gli anni otto, soli 42 fruirono della sovrana cle-

menza, ed ai quali restava ad espiare un breve residuo di pena per delitti infamanti. Di questi, 29 appartengono alle province usurpate, 13 alle altre province dello Stato. »

6. Tra quelli che si pigliarono il carico di calunniare ufficialmente e senza ritegno il Governo Pontificio, collo scopo ben chiaro di scusare agli occhi del volgo il sacrilego latrocinio degli Stati della Chiesa, va cospicuo quel Gioacchino Napoleone Pepoli, il quale fu nel 1839 uno dei più operosi strumenti adoperati, ben si sa da chi e in qual modo, per ribellare al Papa la città di Bologna e le Romagne. Nominato poi Commissario piemontese per le province dell'Umbria, egli scelse ad argomento delle sue calunnie le carceri, e vi fabbricò sopra una relazione ufficiale, spedita quindi a Torino. I giudei, salariati in Piemonte e in Francia per la stampa di parecchi diarii *ufficiosi*, vi si gettarono sopra avidamente e ne annammarono pasto gradito ai nemici della Santa Sede, con quello strazio della verità e della giustizia che già da più anni si pratica, in alto e in basso, dai capi e dai complici della rivoluzione italiana. Una adeguata riparazione di tanta iniquità non si può sperare che da Dio; ma intanto è bene che almeno si pongano sull'avviso gl'incauti a non lasciarsi soverchiare dalla costoro impudenza. Perciò riferiamo qui distesamente ciò che intorno al libello calunnioso del Pepoli si legge nel *Giornale di Roma* sotto il dì 8 d'Aprile.

« I Romani Pontefici, promotori di ogni divisamento caritatevole, hanno mai sempre rivolta la loro sollecitudine a migliorare la sorte dei detenuti, ben conoscendo esser improvvido il tormentare i rei colla pena, se virtuosi non li rende la prigione. Onde, allorquando in qualche parte di Europa vennero introdotte con plauso universale le carceri penitenziarie, esse già da un secolo esistevano per cura de' Papi in Roma: così il celebre Howard, grande promotore del nuovo sistema carcerario, ebbe a dire che, se nessun vantaggio avesse tratto dalle sue lunghe peregrinazioni, l'aver potuto vedere le prigioni di S. Michele in Roma gli sarebbe stato compenso bastante alle sue fatiche. E non v'ha scrittore, che, trattando di proposito il grave argomento delle carceri, non abbia reso un tributo di lode e di gratitudine a' Romani Pontefici per ciò che hanno fatto e insegnato a pro de' carcerati.

« Era però riserbato al marchese Gioacchino Napoleone Pepoli d'insultare anche in questa materia i Papi ed il loro governo. In una sua Memoria sulle *Prigioni dell'Umbria*, egli osa asserire che nelle carceri dello Stato Pontificio, in nome del Vicario di Dio, solo *si corrompe, si flagella e si ammazza*. L'ex Commissario piemontese dichiara di avere personalmente visitate quasi tutte le carceri dell'Umbria, e di non avervi trovato che stanze fetide, senz'aria e senza luce, muraglie trasudanti acqua, giacigli di strame immondo, staffili e bastoni per tormentare, nutrimento insufficiente, e detenuti sfiniti dalla fame, e colla disperazione impressa sulla fronte. Il quadro è tetro, quale poteva farlo uno scrittore drammatico.

« Nessuno ignora le cure del regnante Sommo Pontefice per migliorare lo stato delle prigioni, e quindi la condizione de' miseri colpiti dalla umana giustizia. Conoscendo che le carceri di varie Province, e specialmente quelle degli antichi governi Baronali, avevano bisogno di un grande miglioramento, il Santo Padre volse il pensiero ad un piano di gene-

rale riforma: perciò l'Architetto del Ministero dell'Interno fu spedito a studiare i nuovi Stabilimenti carcerarii in Francia, nel Belgio e nella Svizzera. E questo piano di generale riforma sarebbe stato attivamente eseguito, se le politiche circostanze, e lo stato anormale delle finanze depauperate dalla rivoluzione, non lo avessero impedito. D'altronde nello stesso Piemonte, quanto sia deplorabile la condizione delle carceri si è ben conosciuto, sono pochi anni, dalle discussioni del Parlamento a Torino. Il Sommo Pontefice peraltro, se non ha potuto procedere alla riforma radicale, ha volto le sue cure a' miglioramenti parziali: e incominciando dalla capitale, ha fondato un carcere a S. Balbina, ed un'altro ne ha aperto a S. Michele per dividere i detenuti di età minori dagli adulti, ed ambedue affidò alla direzione de' Fratelli della Misericordia. Sono a tutti abbastanza manifesti i grandi miglioramenti, con ingenti spese, non ha guari eseguiti nelle prigioni alle Terme Diocleziane; ove, nei locali per gli uomini, furono fatte dieci separazioni a formarne altrettante vaste sale; costruironsi locali per opificii di lavoro, ed ogni cura adoperossi a rendere le carceri maggiormente arieggiate, più decenti, comode e sicure. Nè meno si adoperò di premura e spesa a migliorare il carcere delle donne, tanto in questo Stabilimento come alle Carceri Nuove ed al Buon Pastore, dove le Suore della Provvidenza hanno la direzione delle carcerate. A Fossombrone incomiciossi dalle fondamenta un carcere destinato a divenire modello di quelli dello Stato, ove doveano esser messi a prova tutti i miglioramenti suggeriti dalla esperienza e dalla umanità.

« Nè furono dimenticate dalle sollecitudini del Sommo Pontefice le prigioni delle Romagne, e in modo speciale quelle dell'Umbria, che il marchese Pepoli dice di avere in molta parte visitate personalmente. Il Governo pontificio conosceva che le prigioni dell'Umbria reclamavano urgenti miglioramenti, ed è perciò che il Santo Padre ordinava che vi fossero fatti a preferenza. A tal fine nel 1838 e 1839 furono spesi scudi 2461 30 per ristaurare le carceri delle donne a Perugia; nel 1836, furono spesi scudi 5000 per le nuove carceri di Bevagna; scudi 3767 80 vennero consacrati a costruire un nuovo braccio pe' condannati nella Rocca di Spoleto: furono spesi scudi 3622 per ampliare le carceri di santa Scolastica a Rieti; scudi 1131 99 per restauri alla Rocca di Narni, e scudi 2500 furono decretati per rinnovare le carceri di Orvieto. Negli ultimi anni sono state ristaurate le carceri di Norcia, allargate quelle di Trevi, migliorate quelle di Amelia. Oltre a ciò furono stabiliti sc. 7218 per erigere le nuove carceri a Poggio Mirteto; scudi 25,767 per la fondazione delle nuove carceri criminali a Perugia; scudi 44,833 83 per un nuovo stabilimento carcerario a Spoleto; e già era fatto il progetto per costruire un carcere nuovo a Visso, ove l'attuale venne posto fuori d'uso fino dal 1859. Il marchese Pepoli ricorda le carceri di Rocca Sinibalda, ed il Governo pontificio fino dal 1859 avea decretato la somma di scudi 1177 27 per ridurre ad uso di prigione un fabbricato opportuno. Tutte queste cose non poteva ignorare l'ex-Commissario piemontese, perchè nelle Segreterie delle Delegazioni di Perugia, Rieti e Spoleto esistono i relativi documenti. Perchè non li ha consultati? Forse per avere la soddisfazione di dire il male ed occultare il bene? Avrebbe ritrovato che il carcere cellulare da erigersi a Perugia per 160 individui, era di già de-

liberato, e che n'era già stabilito il contratto; e per l'altro di Spoleto, per 180 detenuti, erano già spiccate sopra terra le fondamenta. Il Santo Padre, non ostante le critiche circostanze de' tempi, compì il suo viaggio nello Stato, avea stabilito scudi 30 mila l'anno per la riforma od il miglioramento delle carceri. Nè di ciò contenta la sovrana sollecitudine volle occuparsi anche del più decente e meno incomodo trasporto dei detenuti, facendo costruire molti carri cellulari sia per Roma, sia per altre province, sia in line per la strada ferrata.

« Ogni anno poi tutte le carceri dello Stato pontificio sono raschiate ed imbiancate: come ancora vi sono tolti tutti gl'inconvenienti che possano nuocere alla salute de' detenuti; e, due anni sono, un Ispettore straordinario fu incaricato di visitare tutte le carceri dello Stato, e tolse qualche disordine rinvenuto nelle medesime. L'ambiente fetido che il sig. marchese Pepoli scrive di aver trovato ad Orvieto, da molto tempo era posto in disuso.

« L'ex-Commissario grida contro i letti a campo, contro la insufficienza del vitto, contro le punizioni corporali, e la mancanza del lavoro. Ma tutti sanno che la paglia de' letti viene cambiata ogni due mesi, ed anche più spesso, se le circostanze lo volessero. La Consulta di Stato per le Finanze trovò che il vitto somministrato a' detenuti era più che sufficiente. Nondimeno se qualche carcerato per bisogno fisico avesse d'uopo di un nutrimento maggiore, sull'attestato del medico esso viene somministrato a tenore degli obblighi imposti alla fornitura; oltrechè i capi delle province tengono a loro disposizione un deposito di danaro per provvedere d'ufficio, in caso di bisogno, al vitto, quando quello somministrato da' fornitori fosse difettoso. In ogni luogo v'ha una Commissione di carità incaricata di visitare le carceri e di assistere principalmente alla distribuzione del vitto, per esaminarne la qualità ed il peso stabilito. L'attivazione de' lavori nelle carceri è una difficile questione: nondimeno in alcune carceri dell'Umbria, malgrado il gridare del marchese Pepoli, e specialmente nella Rocca di Narni, esso è stabilito, facendo filare la stoppa e la canapa. E nella Rocca di Spoleto vi erano attivati molti lavori che occupavano quasi tutti i condannati, fino a che ebbe luogo il loro temporaneo allontanamento di colà. Le pene corporali sono in uso anche in varie carceri di paesi esaltati per la loro civiltà: e niente di più falso de' 200 colpi di verga, che il marchese Pepoli osa dire fossero inflitti nelle carceri dell'Umbria a' bestemmiatori, e de' 200 colpi annui a' condannati in vita che avessero nella prigione commesso alti delitti. Se poi si dovesse giudicare dalle tavole comparative de' morti, sarebbe mestieri concludere che ben peggiore è la condizione delle carceri in Piemonte; perocchè, a modo di esempio, negli anni 1851, '52 e '53, da documenti irrefragabili risulta, che, rispettivamente al numero dei reclusi, i morti furono più nel penitenziario di Alessandria, che nella Darsena del Forte Urbano presso Bologna.

« Il marchese Pepoli nella sua visita ufficiale alle carceri ha trovato perfino de' pazzi: ma a questa strana asserzione rispondono i medici, i quali appena trovano fra i detenuti qualche demente, ne fanno informata l'Autorità Superiore, e subito l'infelice viene trasportato in un Manicomio, ove rimane a spese del Governo, se è un condannato, od a spese del suo Comune, se è un prevenuto.

« Finalmente l'ex commissario piemontese, con uno stile sempre drammatico, annuncia di aver trovato a Spoleto un vecchio condannato a morte de tre anni, e che attendendo ancora la sentenza del Tribunale di revisione, ogni notte sognava di essere trascinato al patibolo. E da ciò l'ex-Commissario trae argomento d'inveire contro il Governo Pontificio per una sì lunga e barbara processura. Ecco il fatto. L'unico detenuto a disposizione del Tribunale di revisione, che trovavasi a Spoleto all'epoca dell'invasione Piemontese, era un certo Marani, condannato a morte dal Tribunale di prima istanza di Spoleto il 9 Maggio 1859, per omicidio colla qualifica gravante di parricidio come mandatario. Il reo interpose appello, e gli atti processuali arrivarono a Roma a' 4 Giugno dello stesso anno. Il Tribunale Supremo agli 11 di Luglio avea già pronti tutti gli atti, e interpellato l'inquisito se volesse godere del diritto di assistere alla seduta, rispose affermativamente. Ma egli non potè essere trasferito a Roma, perchè da due mesi ammalato. Il Tribunale di appello dovette adunque differire la causa, e visto un'eccessivo prolungamento, esso a' 16 Maggio 1860 nuovamente scrisse al Presidente del Tribunale di Spoleto, il quale fece conoscere che l'inquisito, affetto da spinite accompagnata da paralisi, era inabile a muoversi. Allora fu interpellato il Marani se pel disbrigo della sua causa voleva rinunciare all'invocato beneficio del suo intervento in seduta. La sua rinuncia formale fu spedita a Roma il 26 Maggio: e riassunta la causa, a' 15 Giugno 1860 fu dal Tribunale di appello confermata la sentenza di primo grado. Dopo ciò non mancava che la revisione: ma base al giudizio di essa doveano essere la notifica della decisione del Tribunale di appello, e l'atto d'interposizione di ricorso. Tuttociò non potea farsi a cagione della invasione piemontese nella Provincia di Spoleto. Ecco perchè lo sciagurato Marani si trovava, non da tre anni, ma da 18 mesi, condannato a morte, ed aspettava ancora che il Tribunale di revisione avesse detta la sua ultima parola. Non fu dunque per colpa di una processura lenta e prolungata, ma di cause tutte speciali. Il Governo vigila perchè le cause siano sollecitamente decise: e da' dati statistici risulta che nell'ultimo anno anteriore all'invasione le cause rimaste indecise alla fine di Dicembre erano, a fronte degli anni antecedenti, diminuite della metà. Allorquando il signor Marchese Pepoli entrò nell'Umbria come Commissario, seguendo l'armata d'invasione, un'Ispettore straordinario, nella persona di un Presidente di Tribunale di Appello, stava occupato a visitare tutte le Cancellerie de' Tribunali e dei Governatori per farne dettagliata Relazione al Ministero dell'Interno; e altri Ispettori scelti fra distinti Magistrati facevano altrettanto nelle altre Province dello Stato.

« Quanto abbiamo esposto basta a far conoscere qual fede si debba prestare alle Memorie, che sull'Umbria va pubblicando il Marchese Pepoli, che fuvvi per alcuni mesi Commissario straordinario di un Governo usurpatore, e lasciovvi funesta memoria per molti atti non solo contrari alla Chiesa, ed allo stesso Statuto Piemontese, ma anche ai principii del giusto e dell'onesto. E s'egli, nella dilapidazione ingente e nello sperpero del pubblico denaro, non uno scudo erogò, durante il suo Governo, per riparare ai denunciati bisogni delle carceri dell'Umbria, ben si può concludere ch'egli non le trovasse così degradate, e quali con isfoggio di non invidiabile eloquenza le descrisse ».

7. La sera del 3 Aprile fu data dal Corpo d'occupazione francese una rappresentazione nel Teatro di Apollo, a beneficio dei poveri. Ne furono ricavati scudi *seicento cinquanta* di introito netto, i quali si destinarono ad essere distribuiti, per mezzo dei signori Presidenti dei Rioni, agli indigenti della città di Roma.

REGNO DELLE DUE SICILIE — 1. Il sig. Vacca vuol provare che non vi furono traditori — 2. Come pagato il tradimento del Generale Landi — 3. Documento solenne della compera e vendita di Generali ed uffiziali napoletani — 4. Fasti dei ladri e pubbliche dilapidazioni — 5. Nomina di nuovi Segretarii generali — 6. Stato della Sicilia — 7. Amori del Murat pel regno di Napoli, sua lettera, e nota comunicata del Governo francese. — 8. Protesta di Religiosi siciliani.

1. Tra i nuovi Senatori che il Re di Piemonte ha chiamato dalle varie parti della penisola per rappresentare a Torino l'Italia, v'è un cotale signor Vacca, napolitano; il quale, tenerissimo delle glorie patrie, si sdegnò che nel Parlamento francese si fosse recato il trionfo della rivoluzione italiana e la conquista del regno di Napoli a cagioni men che onorate e splendide. Si levò pertanto a difendere « i diritti della verità, i diritti della storia » e disse: « Si è tentato di rimpicciolire e di ridurre alle misere proporzioni di un *complotto* un fatto immenso, il quale vi esprime la riscossa di tutto un popolo contro un cumulo di antiche ingiustizie, di antichi oltraggi, di lunghi dolori: si è parlato di *tradimento* infiltrato nei ranghi dell'esercito, tra i Consiglieri della Corona, sui gradini del trono, perfino nei penetrati dei domestici lari. Ma non fu il tradimento, o Signori: fu il tedio universale, fu l'abbandono di tutti che fece il vuoto intorno ad un trono, ove non si era assisa mai la virtù e la lealtà, ma sempre il tradimento, lo spergiuro, la rotta fede. » Non sarebbe stata grande indiscrezione il pretendere che dalla bocca del Vacca uscissero parole men disoneste e men calunniose contro il proprio sovrano: ma si poteva almeno sperare che quanto egli ha spigliata la lingua alle ingiurie, tanto avesse almeno anche fresca la memoria dei fatti de' suoi complici: ed è al tutto incredibile che egli avesse dimentico persino il nome di quel Pianelli, di quel Nunziante, di quel Liborio Romano, di quei cento altri cotali, che saranno conservati in perpetuo all'esecrazione dei posteri. Il Vacca risolutamente negò i *complotti*. Ed ecco che i traditori in persona vengon fuori a dargli solenne smentita, rivendicando, non la gloria, ma il prezzo del fatto loro. Per chiarire meglio la cosa, si ricordino i nostri lettori della commedia rappresentata dal Maggio al Settembre dello scorso anno, fra il Cavour e il Garibaldi, per tacere dei comici di primo ordine che stavano dietro le scene. Il Cavour fingeva di avversare e di voler ad ogni patto impedire le imprese del Garibaldi; e questi, mostrandosi sdegnato dei contrasti del Cavour, giurava d'essere pronto a dirizzare la spada contro chiunque, fosse pure la Francia, che osasse opporsi alle sue conquiste per guidare le sue camicie rosse a Roma ed a Venezia. Or bene: si trovarono e furono comprati traditori per l'una e per l'altra parte, pel Garibaldi e pel Cavour. Le prove sono d'innegabile evidenza.

2. Chi non ricorda i primi scontri dei Regii coi Garibaldini in Sicilia? Chi non rammenta i canti di trionfo con cui fu celebrata la vittoria del Garibaldi per avere con un pugno de' suoi superata la resistenza dei Re-

gai alle strette d' Alcamo e di Calatalimi? I Regii erano comandati dal Generale Landi, che tenne prudentemente il grosso de' suoi indietro, ed oppose al Garibaldi qualche compagnia di cacciatori. Questi si batterono valorosamente, ma erano due contro dieci, e dovettero cedere. Non è ben chiaro quali altre simili imprese compiesse il Landi per difesa del suo sovrano; ma poco appresso egli sparve dalla scena, e non si sarebbe più parlato di lui, se infine la giustizia di Dio non l'avesse colto in modo maraviglioso. Or fanno poche settimane, un famiglio si presentò al Banco pubblico per riscuoterne il pagamento di cartelle del valore di circa sedici mila ducati. Si rifiutò di pagare somma così rilevante ad un famiglio, che confessava quella non essere roba sua. Dovette presentarsi il padrone; era il Generale Landi. Fu richiesto di dire onde le avesse ricevute; egli ricusò sdegnosamente. Allora gli fu significato, che dunque egli sarebbe sostenuto prigioniero, perchè le cartelle erano *false*. Per fuggire al carcere ed alla pena di falsario, il misero dovette allora confessare che quelle scritte di banco egli avea ricevuto dal Garibaldi, in remunerazione de' suoi servigi. Poco appresso, trafitto d'onta e di cordoglio, l'infelice si morì. Il Garibaldi avea pagato degnamente il traditore. Questo fatto è pubblico, e tutti i diarii ne raccontarono i più minuti particolari, nè il Vacca può ignorarlo. Ma forse per lui la parola *tradimento* suona tutt'altro che il vendere, a prezzo, l'onore e il dovere e la giurata fedeltà; perciò ebbe negato che vi fossero traditori.

3. Ma troppo più rilevante è la dimostrazione che dei *complotti* e del *tradimento* si ha da un *Reclamo al parlamento italiano, per i decreti emanati dal Ministero di guerra, circa la fusione dell'esercito piemontese col napoletano*. Si avverta bene che questo documento non fu divulgato per isbaglio, non fu carpito alla bonarietà di qualche sempliciano; ma pubblicato sopra molti giornali e poi ristampato dal *Nomade* di Napoli del 27 Marzo, il quale dichiarò che con questo egli non faceva altro che « cedere alle premure di onorevoli e distinti uffiziali napoletani. » Da questo documento si ricava: 1.° Che mentre il Conte di Cavour accettava di trattare d'intima alleanza tra il Re di Napoli e il Re di Piemonte, faceva, per mezzo de' suoi ambasciatori e generali, corrompere, sedurre, pagare con denaro e promesse di gradi, i generali e gli uffiziali napoletani. 2.° Che il Nunziante, nel tempo stesso in cui si atteggiava come paladino del suo Re, di sottomano preparava una insurrezione militare per buttarlo giù dal trono, e spalancarne la reggia al Re di Piemonte. 3.° Che questi disegni andarono falliti per la *fedeltà* delle truppe, cioè dei soldati. 4.° Che sono *enormi falsità* la spontanea dedizione dei popoli e l'entusiasmo delle milizie pel Garibaldi e per Vittorio Emanuele; e che fu solenne impostura il famoso *plebiscito*, unico titolo sopra cui il machiavellismo della rivoluzione abbia fondate le sue pretese. Noi riferiamo qui codesto documento, tralasciandone solo, per necessaria brevità, quei tratti in cui s'entra a discorrere di punti speciali riguardanti la nuova organizzazione dello sciolto esercito napoletano, e le controverse perciò insorte fra i Ministri Garibaldini ed i Ministri Cavouriani.

« Fin dal mese di Maggio del 1860, e dal momento che il generale Garibaldi discese in Sicilia, si stabilì nell'esercito napoletano un *forte partito di uffiziali tendente a favorire la riuscita dell'impresa, per facilitare la tanto desiderata espulsione de' Borboni* ed il conseguimento

della unità Italiana, da cui si aspettavano non poco sollievo, essendo su di essi che erasi concentrata l'ira Borbonica, dopo il decreto col quale si accordavano ai Napolitani ampie concessioni. Varii di questi uffiziali presero parte nei Comitati stabiliti nel Regno ed alcuni specialmente appartennero al Comitato *riunito segretamente in Napoli dal Ministero sardo, presieduto dal generale Nunziante, ed assistito dall'Ammiraglio Persano e dall'altro generale piemontese Ignazio Ribotti*. Lo scopo di un tal Comitato era di indurre la truppa napolitana, o parte di essa, ad *insorgere, per costringere Francesco II a partire* prima che a Garibaldi fosse riuscito di entrare in Napoli. Fallito un tale disegno, per essere quella truppa interamente devota al Re, si tentò invece di gettarvi quei semi sì possenti della seduzione, dopo i quali tante diserzioni si videro e tante scissure fra i capi, di cui *neppure uno ebbe l'animo di svelare il vero al Re, e sì che ce n'erano tanti i quali non ignoravano la mina scavata ai piedi del trono!* In questo mentre, entrato come per incanto Garibaldi in Napoli, in seguito della inaspettata partenza del Re, gl'indicali uffiziali, fedeli allo assunto impegno, *ritennero per intero il Reggimento di cui essi facevano parte (43° cacciatori) ed il presentarono al Dittatore*. Un ordine però di lui sciolse il corpo, ed ecco che andarono a vuoto tante fatiche e pericoli durati. Il Dittatore però volendo mostrarsi riconoscente non solo verso i nominati uffiziali, ma ancora verso di quegli altri, i quali, anzichè seguire il dispotismo, si erano restati per gittarsi nella rivoluzione, ordinò che si riorganizzasse l'esercito regolare, riunendo tutti gli elementi buoni della rimasta frazione dell'esercito Borbonico. Ecco come si principiò un tal lavoro dal Ministero Cosenz, ed ecco perchè buon numero di uffiziali rimasti ottennero regolarmente una promozione ».

Ma sopraggiunsero i governanti piemontesi, che disfecero tutto il fatto da Garibaldi, e sciolsero le truppe organate da codesti traditori; i quali ne levarono alte querele contro il ministero piemontese. « Sapete voi come ha trattato l'elemento militare patriottico? Sapete voi quale sia stata la retribuzione a tante fatiche? Esso lo ha confuso co' prigionieri Borbonici, e comprendendolo in uno stesso scrutinio, sarà una parte *degradata*, e la rimanente *collocata in riposo* o alle classi, senza badare nè all'età nè ai servigi prestati. » Il che vuol dire che il Cavour, avendo sceverati i vigliacchi e i traditori da quelli che hanno sensi di fedeltà e di onor militare, preferisce questi a quelli. Chi gli potrebbe dar torto? La lezione è dura, ma ben meritata. Giuda non si dolse che i trenta denari fosser pochi.

Delusi delle loro speranze, cotestoro che avevano venduta al Garibaldi la fede giurata al loro Re, insistettero con loro richiami presso il Ministero piemontese; il quale rispose loro come segue.

« 1.° Che in Napoli non essendoci esercito, il Piemonte non aveva mai inteso di unire il suo ai residui di questo, ma bensì d'ingrandire il primo; e che per conseguenza chi degli uffiziali napoletani voleva aver l'onore di entrar in quello esercito, doveva assoggettarsi a tutte le condizioni che loro sarebbe piaciuto imporre. 2.° Che il generale Garibaldi non avendo avuto nessun potere dal Re, e che il potere conferitogli dal popolo non potendo essere riconosciuto valido, si consideravano come nulli i decreti emanati durante la Dittatura. 3.° Che l'esercito Pie-

montese aveva col fatto conquistato il Regno di Napoli, poichè se esso non giungeva a tempo, a quest'ora Francesco II sarebbe in Napoli, e Garibaldi forse preso e giustiziato: e che per conseguenza il plebiscito non era stato altro che una urgente necessità. 4.° Finalmente che dovendo scegliere per l'esercito, reputava più degni di lode gli uffiziali di Capua e Gaeta, che quelli rimasti in Napoli, i quali infine avevano mancato al loro giuramento, e, sotto il mantello di patriottismo, si erano rimasti lontani dai pericoli e dal teatro della guerra ».

Cotali risposte, ottime pel valore che hanno a chiarire i fatti sotto l'aspetto storico, sono pure tali che avrebbero dovuto indurre i traditori a seppellirsi nel loro obbrobrio, se avessero ancora serbato senso di onore e di probità. Ma essi al contrario, irritati, credettero di doverle ribattere, e il fecero per modo da suggellare la propria infamia, e svelare nuove perldie della rivoluzione, e l'indole vera dell'unione che regna fra codesti paladini dell'unità italiana. Ecco le loro repliche. « Da tali parole chiaro apparisce il carattere municipalista piemontese e la mania sfrenata d'ingrandirsi a spese altrui. Però a sì superbe osservazioni è buono ed è utile il minutamente rispondere, affinchè i nostri ottimi e leali concittadini possano farsi una idea chiara della posizione in parola. In primo luogo, è vero che la maggior parte dell'esercito napoletano aveva seguito il Re: ma non è men vero che in Napoli ve n'era rimasta una piccola parte, specialmente quella sparsa nei stabilimenti di artiglieria e genio, dei cui lavori si è servito non solo l'esercito dei volontari, ma ancora quello dei Piemontesi nell'assedio di Gaeta. Di più, del personale di questa frazione se n'erano di già organizzati tre reggimenti di fanteria, 6 battaglioni bersaglieri, un reggimento di cavalleria ed un buon numero di carabinieri; e però se il Ministero, in luogo di sciogliere (che non ne avea il dritto) ne avesse facilitato e corretto il completamento, sarebbero essi già belli e pronti ad entrare nell'esercito italiano. 2.° Se si nega che Garibaldi agiva in virtù di ampie facoltà concessegli dal Re Vittorio Emanuele, bisogna che il ministro sig. Villamarina avesse protestato contro un sì enorme abuso: questo però non solo non si fece, ma il Marchese stesso incoraggiava gli individui a lavorare, e si beava delle ovazioni e dimostrazioni che gli faceva la popolazione. Il disconoscere poi la Dittatura conferitagli dal popolo napoletano, è lo stesso che disconoscere il potere col quale lo stesso popolo ha eletto Vittorio Emanuele; e però una tale ragione non è nè politica nè generosa. 3.° Il volere ammettere il plebiscito come una urgente necessità, non solo è falso, ma è una enorme indegnità: i Napoletani in quell'epoca erano talmente esaltati dalle vittorie di Garibaldi e dai lavori eseguiti al Campo, che poco temevano Francesco; e solo l'indussero ad accelerare il plebiscito, gli emissarii piemontesi, e la presenza di Mazzini in Napoli. In quanto poi alla caduta di Capua, non si deve attribuirne la tardanza che al troppo amore patriottico del generale Garibaldi, il quale non avea mai voluto adoperare la bomba, tanto per non nuocere agl'infelici ed innocenti abitanti che pure erano Italiani, quanto per non trasmettere al novello Re lo stesso odioso soprannome, col quale la posterità ha onorata la memoria di Ferdinando II. Al quarto articolo poi, non solo non si risponde, ma ancora si suppone come non esistesse, dappoichè urta tanto il buon senso della politica, da far risaltar troppo chiaramente il

progetto della uffizialità piemontese di escludere quasi tutti gli uffiziali napoletani per covrire essi soli le numerose piazze che andranno a risultare nella organizzazione dell'esercito Italiano ».

Non condanneremo i nostri lettori a leggere la filippica con cui è fatta la perorazione; e ci basterà accennare che l'argomento di essa più caldo si riduce a dire: « Se Francesco II avesse vinto, voi piemontesi ci avreste abbandonati alla nostra sorte, e noi saremmo stati condannati alla morte o alla miseria; dunque non fummo vili quando per servire a voi ci esponemmo a tali pericoli. » Il quale argomento si può con egual diritto incalzare da ogni ladrone che, per obbedire agli ordini del capo masnadiere, siasi posto a cimento di perire di capestro.

Dopo ciò lasciamo a chi ha fior di senno il decidere se v'ebbe traditori, a qual cagione si debba l'unione del regno delle Due Sicilie al Piemonte, e la natura del diritto che si può vantare dal Re di Sardegna alla corona così conquistatagli dal Garibaldi e dalle bombe del Cialdini, come dai potentissimi uffizi dei suoi diplomatici ed alleati.

4. Mentre i felloni si dolgono d'essere rimasti colle mani vuote invece della ricca preda che si ripromettevano dal loro tradimento, i napoletani d'ogni fazione e d'ogni ordine civile non sanno darsi pace d'essere abbandonati alla discrezione dei ladri. Il *Popolo d'Italia* del 27 Marzo grida: « Qui si vuole sicurezza della vita e delle sostanze (*altro che la libertà politica!*) giacchè siam ridotti ai più semplici primordii della vita civile. Non si sa forse a Torino che le province sono in completo disordine? che a Napoli il pane è caro perchè dalle ubertose province non havvi una strada sicura che nella capitale traduca il grano? . . . L'Italia meridionale è boccheggiante. Andiamo sempre di male in peggio. Aumenta il caro dei viveri; scarseggia il numerario per modo troppo manifesto, di tal che pare che mani ingorde e rapaci ci sottraggano ogni giorno di soppiatto l'oro nostro e l'argento, lasciandoci appena il rame. Non si agitano affari di sorta nè presso i tribunali, nè nella borsa. Nullo è da per ogni dove il commercio. Quest'oggi grossi cartelloni avvisavano il pubblico, esser giunta la *farina d'America*, e vendersi a *prezzi ribassati*. Ma, Dio di misericordia! dobbiamo noi aspettare la farina d'America per cibarci di un po di pane? » Se avrete da aspettare la *farina d'America*, avrete anche agio di ricordarvi la favola d'Esopo, di certe rane cioè incontentabili, ed alle quali la soverchia bontà del Re valse di titolo a disfarsene.

Il *Movimento* ha una sua corrispondenza da Napoli che ragiona così: « Noi . . . siamo *alla lettera* coperti di ladri; qui bisogna come in Costantinopoli, appena comincia ad imbrunire, unirvi a brigate per difenderci dai mariuoli. Le province sono infestate dai malfattori, le pubbliche rendite servono a nutrirli . . . Non dico le immoralità che si commettono ne' pubblici uffici. Ora si aggiungano gli abusi de' consiglieri. E poi si domanda dove sieno andati i milioni dello Stato. Un di costoro ebbe per indennità duc. 72,000, un' altro ne ebbe 65,000, un' altro si prendeva duc. 11,000 al mese e si faceva rimborsare lir. 200,000 per spese di viaggio. » La *Nazione* di Firenze del 26 ha sopra ciò una corrispondenza da Napoli, che conferma le stesse dilapidazioni, e si citano i nomi, tanto che il Governo è stato costretto a procedere ad inchieste e ripete: « In Napoli il furto amministrativo è organizzato completamente

su vasta scala, cominciando dall' ultimo impiegato sino a colui che sta in cima. » Si legge nell' *Omnibus*: « Sono tante le offese, le ferite, le aggressioni, e sino le uccisioni qua e là, che noi dobbiamo altamente protestare contro la pubblica non curanza verso la sicurezza dei cittadini. Noi non siamo gente allarmante, ma la stiletta a questo, il colpo di pistola a quello, i cittadini qua e là spogliati, i magazzini di notte scassinati ed altri simili guasti, ci fanno invocare una severissima vigilanza ».

Va su per tutti i giornali una lista ufficiale, pubblicata in prima dalla *Gazette de France*, per circa 85 milioni di franchi, che erano nel tesoro di Napoli all'arrivo di Garibaldi, e che furono sperperati in modo barbarico, in pochi mesi. L'esercito meridionale, ossia le bande di garibaldini e di cialtroni napolitani, costarono fr. 46,066,500; le truppe regolari piemontesi, fr. 13,700,000; la marina fr. 418,500. La dittatura si prese, a titolo di compera d'armi, fr. 8,568,000; la Polizia (composta in parte dei famosi galeotti sciolti dal Liborio Romano e dai *Camorristi*) fr. 46,350; la Segreteria della Dittatura, sotto nome di spese urgenti ecc. fr. 8,374,500; le spese poi di festeggiamenti al Re di Piemonte si mettono innanzi per fr. 8,568,000. Quindi s'intende come mai sotto il Governo legittimo di Casa Borbone non si parlasse di crescere le imposte, ed ora si vede inevitabile il caricare sovr'esse la mano; e perchè i fondi pubblici, che prima si quotavano fino a 120, ora scendano fino al 70. Uno di coloro, sopra cui potea cadere l'obbligo di dar ragione di tali scialacqui, si presentò al giornalista che li avea denunziati al pubblico, e con un *revolter* alla mano lo *persuase* a pubblicare che poteva essersi sbagliato!

5. Un decreto del Re di Piemonte, sotto il 29 Marzo, pubblicato anche nel *Monitore Toscano* del 3 Aprile, diede nuovo ordine all' amministrazione centrale delle province napoletane presso la Luogotenenza, dividendola ne' quattro seguenti dicasteri: 1.º Interno e Polizia; 2.º Grazia e Giustizia ed affari ecclesiastici; 3.º Istruzione pubblica, Agricoltura e Commercio; 4.º Lavori pubblici e Finanze. A ciascuno di questi dicasteri fu proposto un Segretario Generale dipendente dal rispettivo Ministero; e i scelti a tanto onore furono pel 1.º Silvio Spaventa; pel 2.º il prof. Stanislao Mancini; pel 3.º Paolo Emilio Imbriani; pel 4.º Vittorio Sacchi; tutti napolitani: i loro *stipendii e indennità* « saranno stabiliti dal Luogotenente Generale e portati sul bilancio passivo delle province napoletane » come si ordina con decreto del 1.º Aprile.

6. Della Sicilia si comincia ad avere qualche notizia men trista, cioè che in qualche luogo sembra che si voglia porre un limite all' anarchia, e che colonne mobili di truppe regolari già scorrono varie province per frenarvi i micidiali e i ladri. La *Gazzetta di Genova* si consola stampando una sua Corrispondenza da Palermo, che dice così: « Qui eravamo a tal punto che si commettevano tre o quattro omicidii al giorno; finalmente ieri l'altro (cioè verso la metà del Marzo) il governo si scosse e molti arresti si sono fatti di genti con armi. La tranquillità pubblica in Sicilia è perduta, e non v'ha sicurezza nè nelle città nè nelle campagne. » Le ragioni si possono leggere in un lungo articolo del diario torinese *La Monarchia nazionale* del 30 Marzo, dove tra le altre cose si accerta che « la mano dell'omicida che spia la vita del cittadino pende sul capo dei testimonii e dei magistrati, e le facili paure ne desta e ne procaccia il colpevole silenzio ». Speriamo che il sig. Gladstone e Lord Russell non

perderanno l'occasione di farsi apologisti e campioni della causa italiana così oltraggiata. Ma il Montezemolo intanto non riuscì meglio che il La Farina e il Crispi nell'ufficio di proconsole piemontese, e tolse licenza, per cedere il carico al Generale Della Rovere, di cui i diarii di Torino fanno larghi encomii, spiegando bene che egli va in Sicilia come ufficiale e governatore civile.

7. Questo stato di cose destò pure nel cuore di Luciano Murat, sensi tenerissimi di compatimento, e perciò si dispose con tutto l'animo per rispondere ai voti che egli suppone volti a lui da tutto il Regno delle Due Sicilie, troppo disingannato dai suoi novelli conquistatori. Il Murat, niente sconsortato dall'indifferenza e dalle ripulse onde furono reiette le precedenti sue proposte, si offre di bel nuovo in olocausto all'amore che i Napoletani devono sentire per lui e per la sua *dinastia*; e con una lettera scritta dal Castello di Buzenval alli 27 di Marzo, ristampata dalla *Nazione* del 4 Aprile, dichiara che non si oppone all'unità italiana; ma che questa, quale si va foggando dal Piemonte « surta dal moto e dalla utopia delle crescenti cospirazioni » non può effettuarsi. « Era più facile ordinare associazioni politiche, perchè secondassero i moti apparecchiati; era più facile vincere due o tre battaglie, ordire sottili accorgimenti, adescare l'inopia e le facili coscienze, volgere contro governi meritamente esosi (*davvero?*) l'odio universale, che decapitare il Regno delle Due Sicilie, far Napoli città di provincia, invadere Roma, senza curarsi delle ragioni di Stato e delle forze morali che difendono il Papato ecc. » Quindi flagella quei che erodono un giuoco l'atterrare l'Austria nel Veneto; e snocciola le condizioni larghissime di libertà e di felicità con cui saprebbe beare il Regno, quando in esso lui, figlio di Gioacchino Murat, si eleggesse un successore a Francesco II. Staremo a vedere qual conto faranno i Napoletani di tanto amore. Certo è che quel medesimo *Constitutionnel*, il quale avea dato fiato a tutte le sue trombe per celebrare in tutto il mondo i pregi infiniti della politica e del discorso del Principe Napoleone per la rivoluzione italiana e lo spogliamento del Papa, lo stesso *Constitutionnel* sotto il nome del *Boniface*, si affrettò di annunziare aver esso facoltà di dichiarare che « la lettera del Murat è un documento puramente individuale e contrario alla politica del Governo. » Se Napoleone III non vuole Murat a Napoli, certo non vi andrà. Tutto sta a vedere chi ci voglia mettere. Nel *Diritto* di Torino, n.º 93 si leggono intorno a ciò curiose osservazioni. La precipua si è che i più solleciti di ristampare questa lettera, a titolo di documento, furono i giornali officiosi, dandola come ricavata da un giornale straniero. Ora la *Gazette de France* li sfida arditamente a nominare questo giornale straniero, per la buona ragione che forse i primi ad aver tale documento furono appunto i predetti diarii del governo, e niun giornale straniero lo pubblicò prima di loro. Il che si conferma dalla data della lettera, scritta il 27 Marzo da Buzenval, e riprodotta a Parigi il 1 Aprile; ond'è chiaro non esservi stato il tempo dell'andata e ritorno. Ma questa è la fede meritata dal *Constitutionnel*, dal *Pays*, dalla *Patrie* e simili. Quando essi affermano il sì, ognuno tiene per certo il no, od almeno si ripete loro che: *on ne vous croit plus*.

8. Corse pei giornali la novella di certo dispaccio spedito dalla Luogotenenza reale di Sicilia a Torino, per confortare quel Ministero a

non avere alcun timore d'incontrare ostacoli quanto al bandirvi l'abolizione degli Ordini religiosi; e se ne recava per motivo che *tutti* i claustrali e regolari Siciliani già vi si mostravano disposti, e pronti ad accettare volenterosamente cotai genere di libertà. Ma una solenne protesta in contrario fu pubblicata sul giornale toscano *La stella d'Etruria*, nel n.º 27; dove si toglie argomento da un articolo del *Sud*, diario siciliano che porta in fronte l'arme di Savoia, per ribattere quella vituperosa imputazione. E in prova della falsità di essa si reca codesta *Protesta*, la quale va attorno appunto per raccogliere le firme dei Religiosi; ed i cui originali saranno conservati per memoria nell'archivio dei PP. Minori conventuali di S. Francesco in Palermo.

STATI SARDI. 1. La rivoluzione italiana promette di voler salva l'*autorità spirituale* del Papa — 2. Apologia del Santo Padre, fatta dal Cavour — 3. Come e quando si debba compiere il latrocinio degli Stati della Chiesa — 4. Le dichiarazioni del Cavour confermate dalla *Presse*. — 5. Il Marchese Brignole Sale si dimette da Senatore: sua lettera — 6. I Quaresimalisti in Torino — 7. Il Garibaldi reduce dalla Caprera.

1. Egli è noto che già da qualche mese i dappoco, i codardi e coloro che giudicano dall'utile materiale proprio l'onestà dei fatti pubblici, si sono messi d'accordo coi caporali della rivoluzione in gridare, che oggimai bisogna sacrificare volontariamente *il temporale* per salvare *lo spirituale*. Appunto! Come se la podestà spirituale dipendesse da loro; ed il *Tibi dabo claves regni coelorum: quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis*, avesse conferita podestà di tal ordine che si potesse lasciare o togliere, crollare e sperdere a capriccio d'ogni omiciattolo cui un'astuzia diabolica e l'aiuto poderoso delle sette abbiano posto in mano la forza degli eserciti e le ciurmerie d'un pubblico suffragio, ottenuto a furia di tranellerie e di violenze. Tuttavia questa assurdità è il concetto più limpido che si vegga nel resoconto di discorsi recitati nel Parlamento di Torino intorno a quel che resta da fare per compiere l'impresa di spodestare il Papa della legittima sua Sovranità temporale. I Cavouriani giurano e protestano d'essere pronti a rispettare e proteggere in tutta la sua indipendenza la sovranità spirituale, quando il Papa si contenti di smettere la temporale; e se ne mostrano tenerissimi e giurano che questa è la sola ancora di salute che rimanga al potere spirituale! E ciò fanno con grandissima sicumera, benchè talora se la ridano sotto i baffi, nel tempo stesso in cui si tengono vacanti le decine di Diocesi, perchè si vuole che il Papa ne istituisca Vescovi uomini accetti alla rivoluzione; si aboliscono, si spogliano, si scacciano barbaramente gli Ordini religiosi; si confiscano i monasteri ed i conventi per farne caserme o prigioni; si maschera con una denominazione di *Cassa ecclesiastica* l'incameramento dei beni del Clero; si incalza l'approvazione per legge del concubinato tra i Cristiani, dandogli nome di matrimonio civile; si carcerano, senza pur dirne il perchè, Cardinali, Vescovi, preti d'ogni ordine, e si tengono mesi e mesi alla mercè dei carcerieri, solo per paura che diano incommodo ai facitori dell'*Italia*. Insomma nell'atto stesso in cui si calpesta sfacciatamente ogni diritto ecclesiastico e si manomette

senza ritegno l'autorità spirituale, le si promette non che salute ma trionfo, purchè s'abbandoni interamente e tutto da sè all'arbitrio di chi si vittoriosamente la persegue e si studia di impedirne ogni legittimo esercizio. Non è qui luogo da prendere a disamina gli spropositi intorno a ciò affastellati nel Parlamento di Torino da Ministri e Deputati. Solo abbiamo registrato il fatto, perchè si veggia l'indirizzo che si vien dando alle cose italiane, e chi ha fior di senno ne ricavi le conseguenze inevitabili, ove accada che costoro riescano al loro intento.

2. Intanto, a promuovere l'impresa, si vengono alternando l'ipocrisia col cinismo, l'astuzia colla violenza aperta, le protestazioni di ossequio con le beffe, i paragoni oltraggiosi coi compatimenti filiali; nè si rifugge dal pigliare le difese del Papa per averne mezzo di poterlo più sicuramente trafiggere. In questa maniera di armeggiare si rese insigne il Conte di Cavour nella tornata del 23 Marzo. Egli pretese provare che la rovina di Roma nasce dall'unione dei due poteri in un medesimo Sovrano, dimenticando con oratoria reticenza l'Inghilterra sopra cui pure nel rimanente egli foggia la sua politica, e la Russia in cui l'incentramento delle autorità è giunto a quel segno che tutti sanno. Il Cavour per ottenere lo scopo che si gridi a voce di popolo *il tollesse, tollesse, non hunc sed Barabbam*, non esitò pure a contraddire fortemente al suo complice che sotto il nome del La Guéronnière accagionò il Papa di *ingiuste resistenze a savii consigli* e di sconsigliata ostinazione in rifiutare le opportune riforme. Ecco le parole del Cavour: « Questi, Signori, sono in un assoluto errore; chieggono al Pontefice quello che il Pontefice non può dare, perchè in lui si confondono due nature diverse, quella di Capo della Chiesa e quella di Sovrano civile; ma si confondono in modo che la qualità di Capo della Chiesa deve prevalere a quella di Sovrano civile. Ed infatti, se il dominio temporale è stato dato al Pontefice per assicurare la indipendenza della sua autorità spirituale, evidentemente il Papa *deve* sacrificare le considerazioni riguardanti il potere temporale a quelle relative agli interessi della Chiesa. Ora, quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano *in opposizione ai precetti positivi della religione*, di cui egli è Sovrano Pontefice, voi gli chiedete cosa che egli *non può, non deve* fare. Se assentisse a siffatta domanda, egli *tradirebbe i suoi doveri* come Pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il Capo del Cattolicesimo. Il Pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità; ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome. Io adduco un esempio. Il Pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo Pontefice, dargli l'autorità del suo assenso, non lo può proclamare come legge dello Stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile, lo dico per *un'infinità* di altre istituzioni che, considerate al punto di vista meramente cattolico, si trovano *in contraddizione con alcuni precetti*, e che è ora mai riconosciuto essere una necessità il tollerare. Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al Pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevauo, questa

sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerenza. »

E qui non sappiamo se ad arte o a caso, il Cavour palesò ufficialmente certe cose già divulgate dal Brofferio, ma a cui mancava l'autorità irrefragabile d'una deposizione, a dir così, giudiziaria, in quanto il complice d'un fatto, che i Cattolici chiameranno sempre latrocinio sacrilego, tutto da sè professa chiaro e in pubblico d'avervi posto mano a istigazione d'un tale, quand'egli pur non vi pensava. Ecco ancora le parole del Cavour: « Io mi ricordo che al Congresso di Parigi *altissimi personaggi*, ben disposti per l'Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati Pontificii, *insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede*, onde indicassi il modo con cui fossero applicate. In allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina, che ho ora esposta, cioè l'impossibilità per il Papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora, aiutato potentemente dal mio egregio amico il ministro Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati ho dichiarato altamente, ecc. « Questo tratto, dice l'*Armonia*, merita di essere conservato. Esso rivela antichi intendimenti, famosi raggiri, empie cospirazioni, e risponde a recentissime accuse. » Si imponevano al Papa riforme che per altra parte si sapeva non potersi da lui accettare, per trarne pretesto ad accusarlo poi di ostinazione rovinosa, e scusa all'assassinio già meditato ed ormai quasi compiuto.

3. Alcune altre rilevanti dichiarazioni furono fatte dal Cavour, e tra queste è precipua la seguente: cioè che intanto finora non si è usurpata anche Roma al Papa, in quanto *la Francia* non lo permette; e che tutto sta in mano a questa; sicchè ove questa non voglia, bisognerà aspettare. Perciò se la rivoluzione italiana si insedierà in Campidoglio, non si potrà più ripetere l'insulsa e ridicola scusa che *non fu potuto* impedire; poichè essa fin d'ora dichiara di non volerlo se non in quanto si vorrà a Parigi. Prezioso documento della nuova indipendenza ottenuta all'*Italia*, e che venne formulata con queste proprie parole dal Cavour: « Vi disse già l'onorevole deputato Audinot che sarebbe follia il pensare, nelle attuali condizioni di Europa, di voler andar a Roma, malgrado l'opposizione della Francia. Ma dirò di più: quando anche per eventi, che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati. Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali, tuttavia vi sono certi principii di morale, che le nazioni stesse non violano impunemente. . . . Ma, o signori, noi abbiamo, rispetto alla Francia, un motivo ancor più grave di accordarci con essa. Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando l'Imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto, senza protestare contro gl'impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora, dopo avere ricavati tanti

benefizi dall' accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che fino ad un certo punto abbiamo ammessi » (*Atti Uff.*, N° 38, pag. 36).

Onde si vede qual senso preciso si debba attribuire all' *ordine del giorno* proposto dal Boncompagni, caldeggiato dal Cavour, approvato poi dalla Camera dei Deputati, e formulato così: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero; confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l' indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l' applicazione del principio di non intervento, e che Roma, acclamata Capitale dall' opinione nazionale, sia resa all' Italia, passa all' ordine del giorno. » Per buona ventura sopra la Francia, il Cavour, il Boncompagni ed i loro complici, sta Dio; e, senza forse, disse una gran verità il Deputato Ferrari alli 26 Marzo, quando con voce cupa pronunziò le seguenti parole: « Si vuole andare a Roma d' accordo con la Francia. Lo sappiamo. Era inutile richiamarci che siamo sotto il giogo della Francia. . . . Pio IX. o il suo successore potrà cedere a Napoleone III, come Clemente VII a Carlo V; ma è un argomento questo che torna in favore del dominio temporale, perchè da Clemente VII in poi ha pur sempre vissuto. Nel seno della Chiesa si possono svolgere ancora immense rivoluzioni. Gli iniziatori del moto attuale, i . . . ed i Gioberti si fermarono innanzi a Roma come i re longobardi convertiti; in Roma troviamo il frutto proibito, vi troviamo la scomunica. (*Rumori*) La sede di Roma è pestifera per i re d' Italia. Napoleone morì in esilio; molti altri morirono sotto i colpi della scomunica. Non vogliate credere che questo possa avvenire all' attuale dinastia (*Rumori*). »

4. Accennato così il proposito ed anche il modo con cui s' intende di condurre a effetto il giuramento delle segrete conventicole de' Carbonari, sorge il desiderio di sapere che cosa ne ritardi l' attuazione. Le dichiarazioni ufficiali della Francia mettono innanzi la devozione filiale dell' Imperatore Napoleone III verso il Santo Padre, il rispetto dovuto alle coscienze dei cattolici e il necessario accordo colle altre grandi Potenze. La *Presse* del 26 Marzo, meno vincolata da riserve diplomatiche, dice crudamente certe cose, che non si vogliono trasandare, e che qui volteremo a verbo. « Nella nostra occupazione di Roma vi ha due cose: una quistione di principio, e una quistione di strategia. Checchè si dica o si faccia, la quistione di principio è già risolta. L' Italia spetta agli Italiani, in virtù del diritto che i popoli hanno di governarsi come lor pare, e questo diritto è a Roma quello stesso che a Torino. La quistione di strategia è meno semplice. L' Austria non ha rinunciato a nulla, e fa preparativi immensi. I Principi spodestati si danno attorno, ed i loro strumenti non aspettano che l' istante di cogliere il frutto delle lor mene. L' Italia è ancora minacciata e finchè il governo nazionale non avrà un esercito e un' armata che gli diano modo di slidare impunemente da sé solo i nemici di lei, la Francia, sua protettrice naturale, non le si leva d' allato. . . . L' Austria si prepara ed aspetta dietro il Mincio; la Francia è già in pronto e momentaneamente tiene un piede a Roma. » Va bene. Non indaghiamo il valore del motivo *strategico*, e solo ci basti notare che se altrove si comincerà ad imparare la lezione di diritto che qui si insegna ai popoli, si avvererà senza fallo quell' antico proverbio: chi semina vento raccoglie tempeste.

5. Il Senato di Torino accettando con voto unanime la proposta di dichiarare il Re di Piemonte *Re d'Italia* sanciva, per quanto è da sè, l'usurpazione di cui furono vittime quattro Principi sovrani e legittimi, e il più augusto de' Sovrani, che è il Santo Padre. La cosa andò per modo che di tutti i presenti a quella tornata, non uno solo, non uno levò la voce a dire una sola parola in difesa della giustizia violata e dell'innocenza oppressa. A temperare l'amarrezza che dee risentire a tale spettacolo ogni cuore onesto e cristiano, riferiamo qui la lettera che il Marchese Brignole Sale di Genova indirizzò al Presidente di codesto Senato, per dare le sue diuissioni; e lasciamo ai nostri lettori il riflettere sopra i motivi che la dettarono, e che dovrebbero farci sperare di vedere *necessariamente* imitato cotale esempio da parecchi altri Senatori, a cui uno speciale carattere dee farne vienmeglio sentire la forza. « Genova, 21 marzo 1861. Illmo ed Eccmo Signore. In conseguenza della decisione delle Camere legislative, le quali, aderendo alla proposizione del Real Ministero, hanno conferito all'augusto nostro Sovrano il titolo di Re d'Italia, il primo Corpo dello Stato, fra i membri del quale mi trovo ascritto fino dall'epoca della sua creazione, è divenuto Senato del Regno d'Italia. Questo cambiamento, che notoriamente proviene da annessioni territoriali alla Monarchia Sarda incompatibili colle religiose e politiche mie convinzioni, e contro le quali non ho lasciato di protestare in pubblica Assemblea, m'impone l'obbligo, per me penoso, di ritirarmi da un Consesso rispettabilissimo, del quale ho sempre tenuto a mia grande onoranza di far parte. Sarò pertanto riconoscente alla bontà di Vostra Eccellenza se vorrà favorire di esporre al Senato questi sentimenti, pregandolo al tempo stesso di accettare la mia d'missione. E maggiormente le rimarrò grato, se, nel presentare cotale domanda, vorrà compiacersi di assicurare gli onorevoli miei colleghi che serberò costantemente in me impressa la memoria delle relazioni con esso loro avute, non che della benevolenza, con cui hanno mostrato di ascoltare le considerazioni che alcune volte ho stimato opportuno di sottoporre alla loro saviezza. Adempio in questa circostanza al dovere, per me gratissimo, di rassegnare all'Eccellenza Vostra le proteste di rispettoso e cordiale ossequio, con cui sarò sempre, Suo Devmo ed Obbmio Servo. Sottoscritto: A Brignole Sale. »

6. Le funzioni della Settimana Santa in Torino si fecero con molta pietà e frequenza di popolo. Affollatissime furono le chiese, durante la quaresima, là dove si predicava la vera parola di Dio; e specialmente la Chiesa di S. Filippo, dove il Canonico Giordano con zelo apostolico ed eloquenza cristiana raccolse frutto copiosissimo. Predicò, una volta, contro la lettura dei libri proibiti, e gliene vennero recati in sì gran copia, che il loro valore tocca a fr. 14,000. Parlò francamente in favore del Santo Padre, degli *osanna* che ebbe e del *crucifige* che ora gli gridano i libertini; e fu ascoltato con piacere e con ammirazione. Per contro certo altro cotale, incaricato del quaresimale nella chiesa metropolitana di Torino, come uomo tutto dedito ai reggitori del Piemonte si affrettò di dichiararsi, fin dal primo giorno, *italiano*; e n'ebbe degna mercede. Imperocchè i buoni andarono a sentire i predicatori cristiani, e lasciarono agl'*italiani* il carico di far la corona a costui; ma gl'*italiani* non vanno a predicar, e il meschino perorò caldamente al cospetto dei banchi vuoti. A cessare la noia, egli di tanto in tanto andava a giuocare in certa bisca,

e una volta gli fu rubata la borsa, ed ebbe per giunta l'insigne dabbaggine di richiamarsene alla polizia; onde che non riebbe la borsa, e divulgato il fatto nei giornali, ne scapitò anche peggio nella fama.

7. Il Garibaldi fu sazio alline del suo romitaggio alla Caprera, e andò a Genova dove ricevette ovazioni; quindi a Torino, e vi riscosse il tributo delle consuete dimostrazioni. Soltanto e' pare che continui la commedia dell'antagonismo fra lui e il Cavour. Difatto avendo un giornale pubblicato che il Garibaldi erasi condotto a Torino per aderire all'invito del Cavour, egli si affrettò di farne pubblicare sul *Diritto* una smentita secca ed acerba anzi che no. Ma non si vuol dimenticare che le stesse scene di apparente dissidio avvennero quando dal Governo piemontese si mulinava e si effettuava la spedizione da pirata, con cui rubò prima la Sicilia poi il regno di Napoli. Allora il Cavour diplomaticamente contrariava il Garibaldi; il Farini vietava gli arruolamenti; i bersaglieri piemontesi si mandavano a far mostra di rattenere i volontari ecc. E intanto il Cavour, come ci fecero sapere il Nicotera e il Pianciani, mandava al Garibaldi fucili e danari, e dagli arsenali di Genova *sparivano* i cannoni, e dai magazzini le munizioni da guerra, e le navi sarde, spedite ad inseguire il Garibaldi, *non riuscivano* a raggiungerlo, perchè avevano ordine di fare ciò che fecero le navi napoletane, cioè assicurare lo sbarco dei *filibustieri*.

II.

COSE STRANIERE.

BELGIO (*Nostra Corrispondenza*) 1. Quistione sopra la moneta — 2. Fortificazioni d'Anversa — 3. L'opera dei Bollandisti — 4. Progressi delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

1. La quistione della moneta tien molto agitato il commercio belgico. Sin dal 1830 il solo argento ha corso legale; le pubbliche amministrazioni ricusano la moneta d'oro francese, e ne' contratti va soggetta alle incertezze e variazioni della Borsa. Si sono fatti parecchi richiami; gli uni domandano che l'oro francese abbia corso legale, sia pel valor nominale, sia pel prezzo fisso; altri richieggono che si conii oro belgico. Alle Camere pervengono innumerevoli dimande; in diverse città hanno avuto luogo dei *meetings*; operette erudite in questo genere sono state scritte dal sig. de Haerne, membro della Camera de' rappresentanti e dal sig. Malou antico deputato e finanziere, per restituire all'oro il proprio posto nella moneta belgica. Non ostante cotanto movimento nell'opinione, il sig. Frère, Ministro delle Finanze riman saldo nel suo convincimento che il *campione* d'argento è la salvaguardia del paese. Esso non è appoggiato, fuor della Camera, che dal sig. barone Cogels, antico Senatore uomo onoratissimo e di gran competenza in siffatto negozio, e da alcuni finanzieri che non hanno, dicesi, a dolersi della condizione presente delle cose. Per buona ventura la Costituzione belgica dà facoltà ai deputati di prendere l'iniziativa d'una legge: il sig. Dumortier ne ha profitato per dare un disegno di legge in favore del corso legale dell'oro; le sezioni hanno discusso il disegno, e la sezione centrale dichiara, che mentr'el-

la valuta le difficoltà che provano i nostri contratti, e conosce che vi si debbe apportare rimedio, pure, per 4 voti contro 3 rigetta il proposto rimedio. Rimane a sapere se la Camera confermerà questa disgustosa decisione.

2. Le nuove fortificazioni di Anversa sono ben lungi dall'essere compiute; si è non pertanto lavorato nella immensa cinta, e ne' forti avanzati che proteggono il vasto campo trincerato. L'inverno, che in quest'anno è stato per eccezione ben crudo, sia per l'abbondanza delle nevi, sia per l'intensità de' diacci, ha interrotto i lavori che sono stati ripresi dipoi ne' giorni più belli. Parecchie amare critiche si son fatte da varii, giorni fa, nei giornali, sopra il sistema abbracciato. Si dicono sopravvenute parecchie importanti modificazioni al metodo delineato. Potrebbero per avventura esservi delle esagerazioni; chè non a tutti è dato il trattare quistioni militari. Quello peraltro che ha prodotto sì fatte ricriminazioni, e ch'è di fatti alquanto penoso per la borsa de' contribuenti, si è che il Ministro della Guerra, dopo avere ottenuto 40 milioni per le fortificazioni d'Anversa, dimandò 15 milioni per riformare la nostra artiglieria. Si suppone non forse i 55 milioni non basteranno all'uopo. Il sig. Ministro accortamente non domanda tutto in una volta; una spesa trascina con seco l'altra. Siffatta previdenza, per quanto sia giusta, non va gran fatto a genio a molti de' nostri deputati; ed io non saprei dire come sarà accolta la domanda del credito. Il sig. Ministro nell'espore i motivi della sua dimanda accenna in breve diversi sistemi, e produce ragioni onde egli dà la preferenza *a' cannoni rigati in acciaio che si carichino per la culatta*, come si usa in Alemagna. Dimandò altresì definitivamente la demolizione di piazze forti al mezzodi del Belgio, il sistema di concentramento, e l'abolizione, che viene per conseguenza, del sistema di estensione o d'isolamento delle piazze alle frontiere, che non possono più guardarsi convenientemente senza paralizzare una parte notevole delle nostre forze militari. Possa il nuovo sistema rispondere allo scopo patriottico de' suoi autori! Se non che a' di nostri quale fortezza mai si rende inespugnabile? E quando la mania delle annessioni avesse fatto ancora qualche progresso, qual piccolo Stato mai non sarebbe assorbito dal grande vicino? La migliore fortezza è quella de' principii, quella del cuore saldo. Quando gli animi sono invasi da interessi o da ambizione; quando l'egoismo prende il posto de' sentimenti generosi, tutte le piazze cadono; se non in faccia al cannone nimico, cadono per lo meno pel tradimento de' dappoco e de' vili, ed un suffragio universale strappato a' timidi per la paura, agli ambiziosi con le promesse, a' creduli con l'inganno, consacra la nuova condizione delle cose: ed eccovi il fatto compiuto!

3. Il sig. de Ram, rettore magnifico della Università ed il più dotto fra' membri dell'Accademia Belgica ha scritto un rapporto ufficiale sopra l'opera de' Bollandisti: ed ecco in quale occasione. L'anno scorso, a proposito della discussione del *Budget* dell'interno, un certo deputato avea dimandato fosse ritratto il sussidio di 6000 fr. assegnato annualmente all'opera del Bolland, appoggiandosi, fra gli altri motivi, sopra la poca importanza di così fatta pubblicazione. Il sig. Ministro dell'Interno promise di far esaminare la quistione, e ne incaricò alcuni membri dell'Accademia. Il sig. de Ram ed il sig. Borguet furono nominati a riferire, ed ambedue conchiusero che i continuatori degli *Acta Sanctorum* non

restano addietro degli scrittori che aveanli preceduti. Sono essi: d'accordo con Dom Pitra, con i compilatori della *Biblioteca della Scuola delle Carte* (Bibliothèque de l'Ecole des Chartes) di Parigi, sono d'accordo co' conservatori del Museo britannico; il quale in data del 28 Maggio 1860, scriveva: « Quanto alla storia del medio evo, l'aiuto che offre quest'opera è inestimabile. Vi si trovano materiali che spesso non sono reperibili per tutto altrove, ed essa spande molta luce non che sopra le istituzioni e negozii ecclesiastici, ma benanche sopra avvenimenti politici; sopra la cronologia, la biografia, la nomenclatura locale, la genealogia, i costumi e le usanze. Anche la filosofia e l'archeologia trovano in questi volumi immense ricchezze. L'erudizione, onde gli editori l'infiorano, contribuisce a dare a sì fatta opera il più grande valore ecc. ». Il sig. de Ram convalida la sua testimonianza con una lettera del 6 Luglio 1860, scritta dal celebre Direttore della Biblioteca reale di Berlino, il sig. Pertz, il quale non può intendere « come si possa esitare sopra il giudizio da farsi circa la continuazione di un'opera così intimamente congiunta colla gloria del Belgio ». Ed ecco come i dotti di Francia, d'Inghilterra e di Prussia sono d'accordo con quelli del Belgio sopra l'opera de' Bollandisti.

4. *L'opera di S. Vincenzo de' Paoli continua prosperamente.* L'assemblea generale delle Conferenze a Brusselle è riuscita in quest'anno più notevole per un discorso profferito dal sig. Barone de Gerlache, presidente dell'opera. Innanzi tutto ha dato lettura d'un Breve del S. Padre indirizzato a tutt' i membri dell'opera; quindi elevandosi con i pensieri e con lo stile, ha delineato con larghi e franchi tocchi le beneficenze del Papato in tutt' i tempi, vendicandolo da' moderni solismi; e volgendo finalmente gli sguardi verso Pio IX lo ha mostrato « l'uomo de' dolori, a tutto pronto, che prega non solamente per sè, ma pel Cristianesimo tutto intiero minacciato dalla tempesta più spaventevole . . . Non si vuole già (egli ha soggiunto) *il Papato fuor di Roma*, ma l'estinzione del Papato e della Chiesa medesima; i suoi nemici . . . non vogliono tollerare un potere rivale nè al dissopra nè accanto a loro; vogliono dare una smenita alla parola di Cristo, e distruggere il Cattolicismo . . . Ma con il Papa fuori di Roma, non sarebbe compiuto tutto. Comincerebbe una nuova guerra, guerra terribile ed intestina, nella quale il potere armato della forza materiale non indietreggerebbe senza dubbio innanzi alla persecuzione, e nella quale i fedeli non indietreggerebbero innanzi alla resistenza; guerra onde gli empi si burlano, e cui credono a' di nostri impossibile, perchè essi osano tutto contro la Religione; ma il fatto mostrerebbe che nel mondo havvi qualche cosa di più forte che non sono 300 mila uomini armati, fossero pure creduti invincibili; poichè s'avrebbero nella coscienza d'un cristiano ». Non è egli ottimo che in mezzo alla gioventù si ascoltino uscire tali parole dalla bocca d'un venerabile vecchio, già Presidente del Congresso, il quale ha elaborato la nostra Costituzione, e che divenne poscia primo Presidente della Corte di Cassazione?

SVIZZERA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Un professore d'economia fallito e scappato — 2. Nota del Governo inglese contro la voracità d'un orso — 3. Le elezioni nel Vallese — 4. Progressi del giornalismo — 5. Ostilità contro il clero cattolico.

1. Diede molto a parlare, e cagiona grave perturbazione, il caso del sig. Hildebrand, professore d'economia nazionale nell'Università di Berna; il quale, essendo anche Direttore principale della Compagnia delle strade ferrate dell'*Est-Ovest*, già sul punto di sciogliersi, ad un tratto disparve e si sottrasse, con la fuga, alla necessità di presentarsi a' tribunali, innanzi a cui è citato per cagioni analoghe a quelle per cui è carcerato il banchiere Mirès. L'Hildebrand, che per setta politica apparteneva ai radicali più esagerati, trovò la maniera d'insegnare in modo troppo sensibile l'economia nazionale agli Svizzeri; poichè i capitali di molti Comuni, corpi morali, e privati cittadini, erano impegnati nell'amministrazione della Compagnia suddetta; e la lezione data loro da codesto professore li tocca molto sul vivo. Pare altresì che debbano essere avvolti nel processo parecchi cospicui uomini di Stato o politici di Berna.

2. Il Gabinetto di Londra si è molto commosso per la mortale avventura d'un suo ufficiale. Il capitano Lork, addetto alla legazione inglese presso la Confederazione svizzera, dovea partire da Berna con dispiaceri per Torino. La sera innanzi alla partenza, dopo cenato copiosamente a sontuoso banchetto che fu protratto oltre alla mezza notte, ebbe la strana fantasia d'andarsi a sollazzare presso la fossa che dà ricetto agli orsi, del cui patronato e delle cui insegne va altera questa città. Dicono che, tra gli altri capricci, sia venuto all'eccentrico Lork anche quello di fare non so quali esercitazioni ginnastiche sullo steccato stesso, ond'è cinto da una parte il ciglio della fossa. E il giuoco riuscì così male, ch'ei vi cadde dentro, e dopo esservi rimasto illeso oltre a un'ora, finalmente fu abbrancato dall'orso e messo in brani. Tutto questo in sostanza non ha bisogno di molte spiegazioni. Ma il Gabinetto inglese venne in sospetto di qualche sinistra cagione, parendogli strano, come pare strano anche a me, che codesto infelice non abbia potuto essere salvato, benchè d'una parte per più d'un'ora l'orso non si curasse di assalirlo, e per l'altra fossero lì vicine e presenti varie persone, tra le quali un gendarme: e intanto niuno trovò modo o di cavarlo di là, o di porgerli almeno arme da difendersi. Perciò una *Nota* inglese domandò ragione di questo fatto, accaduto il dì 1 di Marzo, volendo sapere a che serve la Polizia bernese, di cui i diplomatici inglesi ebbero più volte a dolersi.

3. Il Cantone del Vallese fece non ha guari le sue elezioni pel Gran Consiglio, e con tale risultato che ben può dirsi uno splendido trionfo del partito cattolico e conservatore. Il popolo del Vallese, chiamando a reggere le cose del Cantone un numero assai prevalente di conservatori, pose anche meglio in chiaro che la dominazione dei nemici del cattolicesimo e quella dei radicali non fu mai effetto di vera volontà popolare, ma solo conseguenza necessaria e violenta di impulsi esterni, aiutati dalla paura, e confortati dal terrorismo.

4. Il giornalismo progredisce in Svizzera in modo portentoso. La Confederazione elvetica conta sottosopra due milioni e mezzo di abitanti, e

si vanta di pascerli nello spirito con oltre a 200 diarii o periodici, di cui 9 sono quotidiani, 28 si pubblicano sei volte la settimana, 1 quattro volte, 20 tre volte, 56 due volte, e 117 una volta sola. Nel 1853 s'erano spacciati 9,484,823 fogli di giornale; nel 1860 se ne distribuirono 16,601,447 esemplari; onde si vede che lo spaccio ne fu quasi raddoppiato. Se da ciò dipende la felicità di un popolo, od almeno da ciò può farsene ragione e computo, convien dire che la Svizzera è uno dei più felici Stati che v'abbia al mondo. Tuttavia v'è chi ne dubita, e la *Gazzetta ecclesiastica* osò proporre, come problema di impossibile soluzione, il trarre il numero approssimativamente esatto degli errori, delle menzogne, delle imposture, delle diffamazioni e calunnie che si fabbricarono e riprodussero dai 16 milioni e mezzo di fogli stampati in Svizzera nel 1860.

5. Devo ancora porre in nota alcuni fatti nuovi di ostilità contro il clero e contro la Chiesa cattolica. Il Governo di Basilea Campagna vietò la pubblicazione del Mandamento di Monsignor Vescovo di Basilea per la Quaresima del 1861; e il Governo di Glaris fece altrettanto per quello del Vescovo di Coira, sotto pretesto che questi Mandamenti poteano irritare la popolazione protestante, ma in verità perchè biasimavano altamente e con gran forza le violenze della rivoluzione contro la Santa Sede. Nel Cantone di S. Gallo la stampa radicale eccitò i Governi a *sbandire* tutti i parrochi oltramontani. Il clero di codesto cantone, ben sapendo quanto siano rilevanti ed efficaci codeste provocazioni, indirizzarono subito una protesta al popolo; poichè di fatto vi ha in Svizzera un partito che, sotto colore di respingere l'*oltramontanismo*, si studia di sostituire al cattolicesimo una specie di Chiesa nazionale; onde sarebbero cresciute le sventure nostre, se oltre alle lotte politiche si dovessero riaccendere le guerre di religione. Quanto agli Atti episcopali, si sa che a colpirli d'ostracismo si provò pure il sig. Jocteau, Ministro sardo a Berna. Egli difatto indirizzò al Consiglio federale una querela contro il Mandamento di Mons. Vescovo di Losanna e Ginevra, denunziandolo come ingiurioso per un Governo amico. Difatto Mons. Marilley parla di persecuzioni sofferte da Pio IX per opera di figliuoli ribelli; ed il Ministro Sardo recò subito a sè ed ai suoi padroni codesta appellazione. Ma il Governo di Friburgo, a cui fu deferita la lagnanza, rifiutò con buonissimo garbo di farsi patrono ufficioso de' *figliuoli ribelli*.

IMPERO DI RUSSIA 1. L'anniversario della battaglia di Grochow a Varsavia.

— 2. Cenni sopra la Società agricola — 3. Petizione de' Polacchi —

4. Risposta dello Czar. — 5. Bando del Gortchakoff. — 6. Riforme decretate dallo Czar.

1. È noto a tutti per qual modo i Polacchi appunto allora quando tutta l'Europa, per le famose giornate del luglio 1830 a Parigi, era in sobbollimento, si levarono, nel Novembre di quell'anno, ancor essi in arme, per rivendicare la loro indipendenza nazionale. La lotta cogli eserciti russi non fu breve e solo nel Settembre del 1831, dopo micidiali battaglie, i polacchi rimasero vinti e prostrati. Quest'anno si volle con istraordinaria celebrità fare una funebre commemorazione pei caduti nella sanguinosa catastrofe di Grochow alli 25 Febbraio del 1831; e, per quel che ne dice il *Correspondant* (Tom. XVI. pag. 631) col-

l'assenso dello stesso Czar. La Società agricola, di cui era grande l'influenza, raccomandava la quiete; ma non essendo ben conscia nè ben sicura del carattere che potrebbe forse rivestire cotal manifestazione, volle rimanervi al tutto estranea. « Si capiva benissimo, dice il *Correspondant*, che se per sventura dalle preghiere si fosse trascorso alle minacce, e dalle minacce all'insurrezione, ciò sarebbe stato un distruggere di un solo colpo e in modo irreparabile l'opera di molti anni. » All'11 22 febbraio si tenne la prima seduta della *Società agricola*, ed il sig. Bossakowski, Consigliere di Stato a Pietroburgo, vi assisteva. I giorni appresso crebbe l'effervescenza, e correvano per le mani di tutti gli avvisi per la funzione del 25, che dovea consistere in una processione; e siccome il ponte sulla Vistola, molto guasto, non permetteva di valicare il fiume e recarsi sul campo stesso della battaglia, fu deciso che la radunanza di preghiera si farebbe sulla piazza del Mercato Vecchio. Il Principe Gortchakoff, che non credeasi al tutto rassicurato sopra l'indole pacifica di tal dimostrazione, fece apprestare le armi e tenere in pronto i suoi soldati.

Il Conte Andrea Zamoyski, presidente della *Società agricola*, conteneva entro i limiti della riserva più prudente i membri di essa, per non dare ansa o pretesto a disordini. Finalmente, verso le ore 5 della sera del dì 25, il popolo diede di mano a torcie, a croci, a sacre reliquie, si stese in processione ed intonò un inno sacro e nazionale. Non si tardò molto a prorompere in grida, di cui il Colonnello Trepow, Direttore della Polizia, credette dover tenere altro conto che di un inno religioso. Qualche drappello di milizie ebbe ordine di disperdere la folla. Ne sorse una collisione e v'ebbe dei feriti. Il Zamoyski andò subito dal Gortchakoff per chiarirlo della niuna parte che vi avea preso la *Società agricola*. Il dì appresso i polacchi in gran numero si vestirono a lutto; e la sera di quel giorno la *Società agricola* tenne la sua seduta, e, « contro il formale divieto dell'imperatore (dice il *Correspondant* dal quale ricaviamo queste notizie) senza punto curarsi dei reggimenti ond'era cinto il palazzo, malgrado la presenza del sig. Bossakowski, la Società decretò che il diritto d'affitto pei paesani sarebbe cangiato in diritto di proprietà. » Chè la Società si occupava allora di divisare come si dovrebbe risolvere la gravissima questione dell'emancipazione dei servi. All'1 27, rinfocolata l'effervescenza da un funerale alla memoria del sig. Zawisza, il popolo si riordina in processione e preceduto da bandiera nazionale, e cantando, procede verso il palazzo della Società. Il colonnello Trepow, che vigilava la dimostrazione, fa una seconda volta disperdere quella moltitudine, muovendo alcuni squadroni di cosacchi. Sorgono nuovi conflitti. In quella, ecco sboccare da un'altra parte qualche compagnia di fanteria che s'imbatta nei membri della Società mentre uscivano dalla seduta. Alcune sassate colpirono i soldati, e questi risposero a fucilate; onde caddero parecchi morti e feriti.

Il Zamoyski con molti altri cospicui personaggi polacchi rappresentarono gravemente al Gortchakoff le conseguenze che potrebbe avere il luttuoso avvenimento; e questi promise riparazione e giustizia, chiese il concorso dei notabili per ristabilire la tranquillità pubblica, approvò una delegazione scelta a tal fine dei varii ordini civili, e la polizia venne affidata agli studenti. Quindi chiamati innanzi a giudizio militare gli uffi-

ziali che comandavano le milizie, tolto d'ufficio il Trepow, e permessi solenni funerali, che furono fatti alli 2 Marzo, per i polacchi caduti sotto i colpi de' soldati. Il Governo, a dir così esterno, della città affidato alla Società agricola, onde fu tratta la delegazione. Ecco il bando pubblicato alli 28. « L'appello dell'autorità che invitava gli abitanti ad astenersi da ogni assembramento non fu ascoltato. Ieri una compagnia di fanteria, che diriggevasi verso il sobborgo di Cracovia, fu assalita a colpi di pietre: essa fece fuoco. Ordinai un'inchiesta allo scopo di scoprire i colpevoli sui quali pesa la responsabilità di questo fatale conflitto. Io non tollererò nessuna violenza, da qualunque parte essa provenga. Il dovere dei cittadini pacifici è di evitare qualunque assembramento numeroso, provocato in questa circostanza da pericolosi agitatori, e di separarsi alla prima intimazione delle autorità, onde evitare funesti avvenimenti. Abitanti di Varsavia! non vi lasciate trascinare dalle mene sorde dei nemici dell'ordine, che cercano di turbare la pubblica tranquillità. Ascoltate la voce di un uomo del quale avete potuto sperimentare la lealtà durante trent'anni di soggiorno fra mezzogiorno a voi. Varsavia 28 Febbraio 1861. *Il luogotenente del regno, Generale aiut. di campo Principe GORTSCHAKOFF* ».

2. Egli è chiaro dall'anzidetto quanta dovesse essere, non già la partecipazione morale o materiale a codesti moti, ma la influenza autorevole della Società agricola, poichè il Principe Luogotenente a lei commise l'ordine della Città. Essa fu iniziata nel 1842 dal Conte Andrea Zamoy-ski con la pubblicazione degli *Annali Agricoli*, collo scopo di promuovere l'agricoltura e restringere i vincoli reciproci tra i padroni e i coltivatori. Quindi posto mano a società per navigazione sulla Vistola con battelli a vapore; e da ultimo, nel 1857, coll'approvazione dell'Imperatore, fondata la Società agricola di cui la prima adunanza fu in febbraio 1858. Il *Correspondant* ne fa elogi amplissimi, ne accenna l'organismo, le diramazioni, le corrispondenze e gli effetti, tra i quali non ultimo fu il grave sospetto concepito contro di lei dal Generale Mouchanoff Direttore degli Affari interni, che le si attraversò poderosamente, ma senza però condurre ad effetto i provvedimenti già presi dall'Imperatore per menomare l'influenza di questa Società. Di qui si spiega l'odio in cui venne il Mouchanoff, che testè venne levato di ufficio e chiamato via da Varsavia, per dare soddisfazione ai Polacchi.

3. Mentre si preparavano i funerali dei morti nel giorno 27, compiuti poi con gran solennità, rimanendosi le truppe russe nella cittadella e dietro i cancelli de' loro posti di guardia, fu compilata, e firmata chi dice da 20, chi da 30, e chi fin da 60 mila persone d'ogni ordine religioso e civile, la seguente petizione all'Imperatore: « Sire. I fatti dolorosi succeduti a Varsavia, la lunga irritazione che li ha preceduti ed il profondo sentimento di tristezza da cui sono invasi li animi di tutti, c'indussero a deporre ai piedi di Vostra Maestà la presente istanza, sperando, o Sire, che il vostro nobile cuore non resterà sordo alla voce d'una sfortunata nazione. Questi fatti, le cui scene strazianti noi tralasciamo di descrivere, non furono provocati da passioni sovversive d'una classe di popolazione, anzi, per lo contrario, sono la manifestazione unanime ed eloquente di sentimenti conculcati, e di bisogni disconosciuti. La nostra nazione che per lunghi secoli era stata governata con istituzioni liberali, sono ora 60 anni che sopporta i più crudeli patimenti. Privata del mezzo legale per far

pervenire al trono le sue doglianze ed esprimere i propri bisogni, a forza ella è ridotta a far intendere la sua voce col grido dei martiri che giornalmente ella offre in olocausto. Arde nel fondo dell'anima d'ogni polacco un indistruttibile sentimento di nazionalità. Questo sentimento resiste al tempo ed a tutte le prove; in luogo di affievolirlo, la sventura non fa che fortificarlo; tutto ciò che lo ferisce e lo minaccia sconvolge ed agita gli spiriti. In questa guisa cessò la fiducia tra governanti e governati; nè a farla rinascere valgono i mezzi repressivi, per quanto siano violenti e di lunga durata. Un paese che altravolta stava a livello della civilizzazione de' suoi vicini d'Occidente, non potrebbe certo svilupparsi moralmente nè materialmente, finchè la sua chiesa, la sua legislazione, l'istruzione pubblica e tutta la sua organizzazione sociale non sieno distinte dall'impronta del suo genio nazionale e delle sue tradizioni storiche. E tanto più ardenti sono le aspirazioni della nostra nazione, in quanto che al giorno d'oggi è la sola della grande famiglia europea che manchi di quelle condizioni assolute d'esistenza, senza le quali una società non può incamminarsi sulla strada tracciata dalla Provvidenza. Esternando ai piedi del trono il nostro dolore ed i fervidi nostri desiderii, confidando nell'alta equità e nella giustizia di Vostra Maestà, noi osiamo, o Sire, far appello alla vostra magnanimità. Di V. M. I. R. fedelissimi sudditi. »

4. Nel giorno 13 Marzo il principe Gortschakoff fece chiamare a sè le persone che gli avevano rimesso l'indirizzo del 28 Febbraio, e principalmente il conte Andrea Zamoyski, il conte Ladislao Malachowski, per dar loro lettura di una lettera ricevuta dall'Imperatore, che è del tenore seguente: « Principe Michele Dmitriewitch. Ho letto la petizione che mi avete trasmessa. Dovrei considerarla come nulla e non avvenuta, poichè vari individui, sotto pretesto di disordini commessi nella via, arrogansi il diritto di condannare di loro propria autorità tutto l'andamento del governo. Nullameno io non voglio riconoscervi che mero accieciamento. Io consacro tutte le mie cure alle riforme importanti, che il corso del tempo e lo sviluppo degli interessi esigono nel mio impero. I miei sudditi del regno sono l'oggetto di una eguale sollecitudine dal canto mio. Nulla di ciò che può interessare la vostra prosperità non mi trova nè mi troverà indifferente. Vi ho già provato il mio desiderio di farvi partecipare i benefici di utili, gravi, progressivi miglioramenti. Io persisto nelle stesse intenzioni e negli stessi sentimenti. Ho il diritto di fare assegnamento su questo, ch'essi cioè non saranno nè tenuti a vile, nè paralizzati da domande inopportune od esagerate, incompatibili col vantaggio de' miei sudditi. Io adempirò tutti i miei doveri. In nessun caso tollererò disordini materiali: su questo terreno nulla può costruirsi; quegli sforzi che vi cercassero un appoggio si condannerebbero anticipatamente essi stessi: distruggerebbero infatti interamente la fiducia e incontrerebbero da parte mia una severa riprovazione; poichè essi farebbero indietreggiare il paese sulla via del progresso regolare sul quale è mio desiderio di mantenerli. Pietroburgo, 25 Febbraio (9 Marzo) Firmato ALESSANDRO ».

5. Non avvennero più collisioni sanguinose; ma pare che sotto quella calma apparente covasse gran tempesta; poichè il Mouchanoff corse poi grave pericolo nella sua partenza; il popolo continuava di vestire a lutto e con le foggie nazionali, ed altri indizii di fermento indussero il Gortschakoff a pubblicare quest'altro bando, in data del 16 Marzo. « Per met-

ter fine agli eccitamenti dei mali intenzionati, che tendono a provocare dimostrazioni in piazza, qualunque esse siano, si fa sapere di nuovo col presente, che tutte queste manifestazioni sono illegali e pericolose per la pubblica tranquillità, e che per conseguenza tutti gli assembramenti sulle piazze o nelle strade, collo scopo di dimostrazioni o processioni qualunque, che non sono ordinate dall' autorità ecclesiastica, sono severamente proibite. Abitanti di Varsavia, non fate i sordi a' miei avvisi, non m' obbligate ad impiegare mezzi dolorosi per comprimer disordini colla forza armata. L' autorità di polizia è incaricata nel tempo stesso di comunicare il presente avvertimento a tutti i proprietari di case, perchè possano farlo conoscere ai locatari, onde nessuno possa allegarne l' ignoranza ».

6. Pare che il contegno del Governo, il quale intanto faceva muovere buon nerbo di truppe verso Varsavia, ed il senno de' più autorevoli tra i Polacchi, bastassero a mantenere la voluta quiete; sicchè senza nuovi disturbi furono alli 27 Marzo pubblicate in Varsavia le riforme concedute dallo Imperatore, che qui riferiamo secondo il telegramma ufficiale. « Il Principe Luogotenente ha ricevuto col mezzo del telegrafo da Pietroburgo notizia di un decreto di S. M., nel quale contengono le seguenti disposizioni. 1. In luogo del circolo di istruzione di Varsavia e della sezione pel culto nella Commissione governativa degli affari interni e religiosi, si istituirà una Commissione di governo pel culto e pella pubblica istruzione. 2. A presidente direttore generale di questa Commissione è nominato il conte Alessandro Wielopolski marchese di Myszkow, il quale entrerà pure nel consiglio amministrativo del regno. 3. È ordinata la riforma generale delle scuole. 4. Si istituiranno scuole superiori, e fra le altre una scuola di diritto. 5. Viene istituito un consiglio di Stato pel regno il quale sarà composto di dignitarii ecclesiastici e di alti personaggi del regno. A questo Consiglio oltre gli affari ordinarii, spetterà l' esame dei gravami e delle petizioni, che gli verranno dirette. 6. Si stabiliranno Consigli mediante consiglieri da eleggersi nei governi. 7. Simili consiglieri dovranno scegliersi anche nei circoli. 8. Verranno istituite, col mezzo delle elezioni, autorità municipali tanto in Varsavia quanto nelle principali città ». Il principe Luogotenente approvò poi e consentì che si pubblicassero i placiti della *Società agricola* sopra l'assetto da dare alla questione dei servi. I quali trovansi riferiti nel *Giornale di Roma* del 9 Aprile.

DI UN NUOVO VANGELO

IN ITALIA

Tra le varie maniere di unità, le quali rafforzano ed impreziosiscono il consorzio civile ed il domestico, appena ve ne ha alcuna, che possa colla unità religiosa paragonarsi. Questa, piuttosto che maniera speciale di unità, è fonte prima e radice di tutte le altre; e se noi in Italia mostrassimo di non intenderne abbastanza il pregio inestimabile, lo dovremmo attribuire alla sicurezza, onde per tanti secoli abbiamo posseduto un sì gran bene. Già si sa: i beni anche sommi, ma continui, per questo medesimo che sono continui, non si sogliono avere in gran capitale; ed allora solamente s'incomincia a capire ciò che erano, quando si sono perduti. Tuttavolta non sarebbe malagevole il formarsi un concetto abbastanza giusto di ciò che dev'essere un Comune od una famiglia, nel quale e nella quale è possibile che trovinsi tante religioni e per conseguente tante morali quanti sono i capi. Nel collocare la fiducia, nello stringere i patti, nello annodare le amicizie, nello scegliere i famigliari e soprattutto nello assortire i connubi e nello educare la prole quanti timori, quante sospizioni, quanti disinganni ancora ruinosi! Il solo mezzo, onde tra queste differenze si fa possibile il convitto civile ed il domestico, è foggjarsi comunque di comune consentimento una proibizione ristretta nei soli termini della natura, e mettere a dirittura da banda ogni riguardo, ogni parola, staremmo per dire, ogni pensiero di reli-

gione: il che nel gergo moderno si chiama *rispettare tutte le credenze*, ma nel suo genuino valore significa non professarne veruna.

Ora questa è appunto la condizione dei popoli che, per effetto delle grandi scissioni nel secolo sestodecimo, si separarono dalla unità cattolica. Finchè la religione vi durò vivace, benchè magagnata, nella vita pubblica e nella privata, i dissidii furono fieri, terribili, e sono inenarrabili le sventure che ne derivarono. Ma recato alle sue ultime illazioni il funesto principio del *senso privato*, un razionalismo od un deismo più o meno esplicito hanno pigliato il luogo delle antiche credenze dimezzate della *cresia*; ed il dissidio intorno alla Fede per poco non è diventato impossibile pel manco della materia, intorno a cui si debba la Fede esercitare. Di qui la parola che leggemmo in un libellista famoso ¹, caduto oggimai nella meritata dimenticanza, avea più verità che non pensava chi proferilla. Egli disse con gran sussiego che *il nostro non è tempo di eresie*; ed avea ragione, quando si guardasse alle classi di persone, le quali esso facea vista di solamente conoscere nell'Italia e nella Europa. La *cresia* richiede essenzialmente che si abbiano delle credenze, in quanto chi fa *divisione* (chè altro finalmente non significa la voce *eresia*) affine di rigettare una parte, è uopo che ne ritenga un'altra. Laddove chi rigetta tutto (e tutto rigetta chi, eziandio ritenendo alcuna cosa, ne fa solo arbitro il proprio cervello) non è eretico, ma è scredente, apostata, ateo, pagano. Con siffatti elementi noi non diciamo che la società civile sia impossibile, essendovi quella universalmente stata pure per quaranta secoli prima di Cristo, ed eziandio dopo di Cristo si mantiene tuttavia in vastissime regioni che non lo conoscono. Diciamo sì veramente essere impossibile la società cristiana, della quale è condizione indispensabile e cardine precipuo l'unità religiosa o di credenza che vogliamo dirla. Quella tolta via, è impossibile che non vi sorgano le contenzioni ostinate, i fieri dissidii, le lotte eziandio sanguinose; e la gran lite intorno a ciò che si dee credere allora potrà ivi terminarsi, quando si sarà deciso non esservi dovere di credere nulla, come appunto si è deciso e si pratica nei paesi dominati al presente dalla *eresia*.

¹ Il La Guéronnière nell'opuscolo: *La France, Rome et l'Italie*.

All' Italia, per singolarissimo favore del cielo, fu risparmiato fin qui quel flagello; anzi tra le nazioni così privilegiate essa poté dirsi principe, in quanto nel suo mezzo fu collocato dalla Provvidenza quel principio sovrano di unità religiosa, il quale, come unifica tutta la Chiesa in una sola credenza (*una fides*), così è ordinato ad unificare tutte le genti redente in una sola Chiesa. Il volere introdurre l'unità nel molteplice senza un principio che la vi infonda, sarebbe il medesimo che pretendere l'effetto senza la sua necessaria ed appropriata cagione. Pertanto, trattandosi di una Fede, la quale, quantunque divina, dev'essere professata da esseri intelligenti, liberi o però difettivi, il solo modo che vi avea per mantenerla sicura dalle infinite deviazioni dell' umano intelletto, era il metterla alla guardia di un' autorità suprema, viva, presente, la quale, francha per sovrannaturale assistenza dal pericolo di errore, potesse essere all' universale dei credenti pegno sicuro di verità. Ora quella appunto ha la Chiesa nel suo Capo visibile il Romano Pontefice alla testa di tutto l'Episcopato cattolico, intorno la cui si raggruppa la più vasta, la più colta, la sola santa Comunione religiosa che sia sotto le stelle; e la quale in quelle sue medesime condizioni ha poderosissimi indizii esteriori dell' essere altresì la sola vera, quand' anche altri non ve ne fossero; e pure tanti altri e tanto splendidi ve ne sono! Era poi naturalissimo che questo centro di perfetta unità facesse sentire le sue benefiche influenze in ispecial guisa a quella regione, la quale, sortita dal cielo ad albergarlo, gli avea porti eziandio gli strumenti più efficaci della sua azione.

Ma sgraziatamente i pubblici commovimenti, onde l'Italia da oltre a dodici anni è stata agitata, e più ancora i tremendi scompigli, in che è stata in questo ultimo biennio gettata, le minacciano questa suprema sventura, di vedersi cioè rapita quella unità cattolica, senza cui ogni altra unità saria monca ed imperfettissima. Certo gli sforzi incredibili che si stanno facendo dagli eterodossi stranieri, per aggiungere questa alle tante altre e meno irreparabili calamità, di cui già siamo vittima; la insipienza avventata, colla quale alla propaganda eterodossa sono stati tolti d'un tratto tutti quei rattenenti che la avevano finora almeno in parte impedita; i favori scoperti o la poderosa protezione, onde quegli sforzi sono invigoriti dalla fazione do-

minante in Italia: tutto ci farebbe credere non lontana l'ora, in cui la povera patria nostra, raccogliendo i putidi rifiuti e le ciarpe dismesse di altre contrade, si dovesse mostrare al mondo qual fu la Svizzera francese a' tempi di Calvino o l'Alemagna quasi tutta all'età nefasta di Lutero. Già il regnante Pontefice ne ha con gravi parole ammoniti di questo rischio, e parecchi Vescovi italiani, deplorando quelle mene eterodosse, di cui nelle rispettive loro diocesi scorgevano gli effetti, esortavano le loro greggi a star ben sull'avviso contro siffatte insidie. Tuttavolta, quantunque non si possa dubitare intorno alla realtà degli sforzi adoperati per *protestantizzare*, come dicono, l'Italia, sarebbe pur malagevole il recare un giudizio sicuro intorno alla portata degli sforzi stessi, sia quanto alla loro estensione, sia quanto alla loro intensità; e più ancora saria difficile il sapere con precisione ciò che fin qui per questo capo si è ottenuto, o il prognosticare con probabilità di congetture ciò che col volgere degli anni si riuscirà ad ottenere.

Si sa, così in generale, che dall'Inghilterra e dalla Svizzera si forniscono danari all'opera della nostra *evangelizzazione*; si conoscono e si mostrano a dito parecchi o eretici stranieri o apostati nostrani, che incombono a siffatta opera; e si conoscono altresì le precipue cappelle fondate in alcune città ragguardevoli, ed i *Servizi* che ai posti giorni vi si sogliono celebrare, e le scuole erette e fino qualche spedale stabilito a beneficio dei nuovi *Evangelici Italiani*; soprattutto si conosce il tanto arrabbattarsi che fanno alquanti rivenduglioli girovaghi, per dare a vil mercato ed anche in dono Bibbie vulgari e libri di preghiere di malsana origine a chi ne vuole ed anche a chi non ne vuole. Ma se tutto ciò basta a convincere che si opera di proposito a questo intento, non basta a fare sicura stima intorno all'ampiezza ed all'efficacia di quell'azione, e meno ancora basterebbe a prevedere ciò che sia da aspettarsene per l'avvenire. A portare questo giudizio si dovrebbe avere tutto sott'occhio quanto ha fin qui adoperato e sta adoperando la propaganda eterodossa in tutte o almeno in quasi tutte le province della nostra Penisola, nè già per sospizioni vaghe, od indizii equivoci, o mal sicuri rapporti; ma tutto si dovrebbe sapere per filo e per segno colle indicazioni dei luoghi determinati, delle date precise, dei nomi, dei co-

gnomi e delle qualità dei nuovi apostoli, e se sia d'uopo col numero esatto delle Bibbie distribuite, delle somme erogate e delle conversioni o piuttosto delle perversioni fin qui ottenute; nè vi dovrebbe mancare la menzione esplicita degli ostacoli trovati, dei favori ottenuti ed eziandio delle speranze più o meno fondate che si sono concepite per l'avvenire. Allora noi Italiani potremmo con sufficiente cognizione di causa giudicare se e quanto probabilmente, oltre alle beatitudini politiche, di che ci sta regalando il *Movimento italiano*, ci debba venire addosso anche questa di vederci rapito l'ultimo vincolo di unità che ancor ci rimane: la Fede cattolica.

Ora in un soggetto di tanta rilevanza per noi, le notizie ampie abbastanza ed accurate ci sono state novellamente fornite da uno scritto tedesco intitolato: *Das Evangelium in Italien. Ein zeitgeschichtlicher Versuch von LEOPOLD WITTE* (Gotha 1861); val quanto dire: *L'Evangelio in Italia. Tentativo di storia contemporanea per LEOPOLDO WITTE*. L'Autore, come egli medesimo ce lo fa sapere nel preambolo, dirige il suo libro ai Protestanti di Alemagna, per ragguagliarli degli acquisti e degli incrementi che la comune loro Confessione sta ricevendo in Italia; e dal tono, con cui ne parla il Witte, dall'atteggiamento autorevole in che spesso si reca, dalle contezze minute, ond'è fornito, non pure di date e di nomi proprii, ma di cifre e di parole, saremmo indotti a credere che egli si sia condotto a studiare e trattare questo soggetto, non come semplice conoscitore, ma come operoso promotore dell'opera, della quale il suo libro sarebbe una specie di *Resoconto*. Certo egli asserisce di essere stato lungamente in Italia in questi ultimi anni, ed in Roma segnatamente; e ci par difficile che un uomo, che si mostra così addentro nei misteri della Evangelizzazione italiana, e così ardente pel felice riuscimento di quella, trovandosi sul campo medesimo dell'impresa, non vi abbia messa efficacemente la mano. Ma che che sia di ciò, questo libro, dettato per consolazione degli eretici Tedeschi, può ottimamente servire alla istruzione dei cattolici Italiani, facendo loro intendere molto precisamente a quali termini sia l'opera nefanda di

corromperno la Fede, ed a quali col volgere degli anni si possa giungere. E fin d'ora noi possiamo comunicare ai nostri lettori il giudizio che dall'attento esame di questo scritto ci siamo formato. Per quanto ivi si magnifichino gli sforzi fatti, la corrispondenza trovata, i grandi frutti colti ed i maggiori che si maturano, il fatto è che poco o nulla si è ottenuto, senza che apparisca speranza alcuna che quegli sforzi stessi, anche continuati ed ingagliarditi, possano provare guari meglio per l'avvenire. Con ciò non si nega che quella propaganda eterodessa debba riuscire ruinosa all'Italia; ma se essa riuscirà a far perdere la Fede a molti, non riuscirà a far cangiare religione ad alcuno, se non fosse ad alquanti rari fanatici alla spicciolata. Quanto al popolo propriamente detto, esso, se per somma sua calamità dovesse cessare di essere cristiano, cattolico, romano; si troverebbe per avventura più disposto a ridivivere pagano come a tempi dei Cesari, di quello che a rendersi Anglicano, come all'età di Arrigo VIII, o Luterano, come a quella di Gustavo Adolfo. Ruina dunque nella Fede, pervertimento nel costume, dissoluzione di ogni ordine sociale e domestico, tutto questo potrà aver luogo in Italia per effetto dell'opera dei nuovi suoi apostoli evangelici, i quali si trovano accordati così bene all'unisono cogli antichi suoi cospiratori politici. Ma eretica, protestante, evangelica, alla maniera di Wiltemberg o di Ginevra, l'Italia non sarà mai; ed oltre ai tanti motivi che già avevamo a così giudicare, ce ne ha data nuova conferma questo Autore collo scritto medesimo, nel quale si è adoperato a dimostrare che l'Italia è sulla via di accettare quel suo preteso Evangelio. Il lettore già vede per sé quanto sia rilevante questo soggetto, e quanto dappresso si attenga ai più nobili e più vitali interessi della patria nostra. E per trattarlo, ci è uopo innanzi tutto esporre con qualche ampiezza il sistema religioso dell'Autore, per quindi far bene intendere ciò che sia o ciò che importi cotesto nuovo Evangelio, il quale dovrebbe essere trapiantato la prima volta sotto il limpido cielo della Italia credente dalla scettica e nebulosa Alemagna.

Sarebbe oltremodo difficile il determinare con precisione quale sia il sistema religioso professato da questo Autore, se non fosse suo sistema il non professarne alcuno, salvo una cieca ed assoluta op-

posizione alla cattolica Chiesa. Certo avendo egli detto come Scipione Ricci, benchè condannato col suo Concilio di Pistoia da Pio VI, era tuttavia restato tra i limiti del Cattolicismo, soggiunge che i colui sforzi e tutti i somiglianti si scontravano nell'elemento formale della Riforma, il quale consiste nella scontentezza della stabilità ecclesiastica cattolica e nella contraddizione sollevata verso di quella ¹. E così in questa, che in realtà è una semplice negazione, sarebbe a collocarsi, in sentenza del Witte, tutta la sostanza della Riforma protestantica. Che se pure vi si voglia aggiungere alcuna cosa di positivo, noi non vi abbiamo trovato altro, che l'*Unica Autorità della Scrittura* (Alleinige Schriftautorität), e la Giustificazione per la Fede nell'umanato figliuolo di Dio (Rechtfertigung aus dem Glauben an den menschgewordenen Gottessohn); i quali due punti egli chiama *seme* e *stella* (Kern- und Sternpunkte) della Chiesa evangelica. Quantunque, a vero dire, questo secondo punto deve di necessità richiamarsi al primo, in quanto se altro principio di autorità non può osservi fuori della Scrittura, la stessa Giustificazione per la Fede non potrà derivarsi altronde che dalla Scrittura medesima; salvo al Witte ed ai suoi dottori il trovar modo d'imporne la credenza a chi negasse di vederne alcun vestigio nel libro sacro.

Ecco dunque, in pochi termini, quale dovrebbe essere il Cristianesimo dell'Italia rigenerata, in sentenza di coloro, a cui non parrebbe vero di aggiungere la religiosa alla sua rigenerazione politica già compiuta od in via di compiersi. Quanto alla parte formale, niente altro che la negazione assoluta del Cattolicismo; quanto ad una parte non formale, ma che pure è la sola positiva, niente altro che la Bibbia, con libertà pienissima a ciascuno d'interpretarla alla sua maniera; bene inteso che tutto vi si potrà trovare, meno solo ciò che punto nulla sente di Cattolicismo. Anzi diciamo meglio: neppure le verità e le pratiche cattoliche sono escluse, quando altri le trovasse o s'immaginasse trovarle da sè stesso nella Bibbia: ciò che

¹ Aller dieser und ähnlicher Bestrebungen Zusammentreffen mit der Reformation liegt mehr nur im Formalen, in der Unzufriedenheit mit dem catholisch-kirchlichen Bestande und in dem gegen diesen erhobenen Widerspruch. *Pag. 15.*

solo e formalmente si esclude è un'autorità che le proponga. Questa tolta di mezzo, i nostri nuovi maestri sono di facilissima contentatura; ed il Witte per poco non si acconcia agli stessi Valdesi, per quanto egli medesimo riconosca nella coloro Chiesa molte cose non pure analoghe ma identiche colle cattoliche, come sarebbe la Messa e perfino la Confessione auricolare ¹. Nè una tale convenienza impedì che i primi movimenti riformisti in Italia e segnatamente in Piemonte fossero, con grande sua soddisfazione, rivolti verso quella setta; stantechè la somma del negozio dimorava allora nel disfarsi cattolici, senza togliersi grande briga intorno a ciò che si dovesse divenire. Poscia fu visto che l'*Israello delle Alpi* (così chiamano la Chiesa valdese) putiva troppo di romanismo, e nei due luoghi precipui, in Torino ed in Genova, dove quello erasi dalle propinque sue valli allargato, si sentì universalmente il bisogno di costituirsi alquanto più liberamente, che non era quell' *Israello* ². Ma questo, eziandio come trovasi, è riputato Chiesa evangelica, al che, come fu detto, non richiedesi altro, che la negazione del Cattolicismo e l'opposizione ad esso. Posta una tale condizione, che è come l'essenza del nuovo Vangelo, non vi è o stranezza di sogno o bizzarria di pratica, che non possa farsi passare come rivelazione divina.

Per ciò che si attiene alla parte positiva, già dicemmo come la Giustificazione per la Fede in Cristo si debba rinvocare da ultimo, nella coloro sentenza, alla sola autorità della Bibbia; e dall'altra parte l'esaminare quel punto gravissimo, secondo la dottrina cattolica, ci porterebbe troppo lungi dal nostro soggetto principale, a cui basta dire una parola intorno all'autorità della Scrittura, come la intendono i nostri riformisti. Ora egli è appena credibile l'ardimento, onde quest'autore parla del bisogno, in che è l'Italia di conoscere la Scrittura, fino a sospirare il fortunato istante che esso ed i suoi amici ci possano dare in mano (proprio così! *die bibel in die Hand geben* ³) la prima volta la Bibbia, come se si trattasse degli Irocchesi, dei Lapponi o dei Selvaggi della Nuova Zelanda! Metterci in mano il Vangelo! Ma cotesti boriosi Anglosassoni e Teutonici hanno dimenticato troppo presto chi lo ponesse la prima volta in mano

ai loro padri, dai quali essi l'hanno avuto solamente per poi storpiarlo! Ora dai tempi che S. Agostino e S. Bonifacio, per missione avuta dai Romani Pontefici, portarono la prima volta il Vangelo, quegli in Bretagna, questi in Germania, l'Italia, e Roma segnatamente, è stata ed è anche a' di nostri la più studiosa e la più assidua cultrice dei libri santi; nè vi è comunione cristiana che ne faccia uso più ampio, più assiduo e più ossequioso di quel che ne faccia la Chiesa cattolica.

Sarebbe oggimai tempo di finirla con questa calunnia ridicola, che tra noi la Bibbia sia, come cosa arcana e misteriosa, sequestrata dagli occhi e dalla mente dei fedeli; sicchè se non viene un mercantuzzo vagabondo, stipendiato dalle società bibliche di Londra e di Berlino, a noi Italiani è impossibile sapere quello che insegnano Matteo e Giovanni, Marco e Luca, Paolo e Pietro. Nulla meno! Nella intenzione della Chiesa cattolica può dirsi che la Scrittura dell'antico e del nuovo Patto dev'essere, com'è in fatti, il pane quotidiano dei fedeli; e la liturgia ne ribocca, e quanti sono insigniti degli Ordini maggiori per oltre ad un'ora al giorno la leggono, sotto grave obbligo, variamente distribuita nelle Ore canoniche, e nelle Università e nei Seminarii se ne tengono pubblici corsi, e pel popolo se ne fanno pubbliche sposizioni nelle Cattedrali per ordinamento del Tridentino, e nelle prediche e nei catechismi se ne fa copiosissimo uso; sicchè se si mettesse assieme quanto della Bibbia leggono in dieci anni nei loro *Servizii* tutti i Protestanti di questo mondo, quello non agguaglierebbe a pezza ciò che della Bibbia stessa si legge nella Chiesa cattolica in un solo giorno! Che più? fu detto le cento volte essere una menzogna solenne che ai semplici fedeli sia tra noi disdetta la lezione della Scrittura e singolarmente dell'Evangelo, eziandio nelle lingue vulgari. Chi pronunziò mai un siffatto divieto? chi sognò mai di averlo udito? Il solo che per questo capo si richiede dall'autorità ecclesiastica è, che la versione sia *fedele* e con note dichiarative dei luoghi controversi; ed oltre a ciò, alle persone semplici ed idiote non si suole universalmente consigliare la lettura di *tutta* la Bibbia, veduto il pericolo di gravi errori, ai quali la oscurità di molti luoghi biblici potrebbero schiudere la via; come fin da' suoi tempi avvertiva i fe-

deli l'Apostolo S. Pietro parlando delle epistole del suo coapostolo Paolo. Fatte queste due restrizioni, la cui ragionevolezza salta agli occhi d'ogni uomo assennato, nella Chiesa cattolica la Scrittura, anche in volgare, può essere letta e meditata da chiunque lo voglia; e se dai laici non se ne fa un uso più ampio, non è certo perchè il Papa o i Vescovi l'abbiano proibito. Prima ancora che la *Riforma* venisse al mondo e fin dai primordii della stampa cioè nel 1471 si pubblicava in Italia la Bibbia volgare istoriata da Malermi, e poscia si seguì a farlo con tanta frequenza che quando la *Riforma* stessa appena cominciava a metter fuori i suoi volgarizzamenti, cioè nel 1550, l'Italia si trovava già avere 36 edizioni di tutta la Bibbia volgare e 35 di alcuna sua parte, segnatamente del Nuovo Testamento e del Salterio ¹. Anzi nei nostri tempi medesimi appena v'è in Italia città ragguardevole, nella quale, coll'approvazione dell'autorità ecclesiastica, non siasi messa a stampa o tutta o in parte la Bibbia volgareggiata; ed in questi ultimi anni il Marietti in Torino adornò una copiosissima edizione del Nuovo Testamento latino e italiano, il quale, pel concorso di zelanti Cattolici, potè essere venduto in moltissime migliaia di esemplari a prezzo singolarmente tenue. Quando poi fosse vero quel che dice questo Autore, che cioè in Firenze furono nel 1849 sequestrati 3000 esemplari della Bibbia italianeggiata dal Martini ², di ciò, secondo che da lui medesimo si raccoglie, fu cagione tutt'altro che il divieto cattolico che non esiste e non è mai esistito. Certo in Firenze stessa si sono fatte parecchie edizioni di quel volgarizzamento, dopo la molto accurata eseguitane dal Passigli. Anzi qui in Roma s'impres lo scorso anno la ristampa del testo latino con quella versione a fronte, e gli editori divisavano d'imprimerne circa quindicimila esemplari. Che se l'impresa non è andata avanti sarà stato per manco di compratori o di associati, certamente non è stato per divieto avuto ne dall'Inquisizione o dal Maestro del Sacro Palazzo. Dopo ciò come qualificare degnamente la curiosa pretensione d'un pugno di eterodossi, i quali, al solo titolo di uno smisurato orgoglio, si credono

¹ Biblioteca degli Autori Greci e Latini volgarizzati ecc. di IACOPO MARIA PAITONI. Tomo V.

² Pag. 43.

investiti della singolarissima missione di far leggere all'Italia la Bibbia come libro finora ignoto, e di metterle per la prima volta in mano il Vangelo!

E pure un concetto cotanto strano ed al tutto incredibile, si troverà nondimeno ragionevolissimo, tanto solo che se ne giudichi secondo il sistema dei nuovi evangelisti d'Italia. Nel costoro gergo la Scrittura non è Scrittura ed il Vangelo non è Vangelo, se non abbia queste due lepidi condizioni: *La prima*, che il codice sacro non sia messo altrui in mano da una Chiesa, la quale, essendone unica depositaria autorevole, ne guarentisca l'autenticità; ma venga per tutt'altra via, senza brigarsi gran fatto quale finalmente quella possa essere. *La seconda*, che ogni fedel cristiano non pure abbia diritto di leggere la Bibbia (chè questo già dicemmo non essere divietato universalmente ad alcuno); ma abbia altresì il diritto d'interpretarla a suo modo, persuadendosi fermamente che la sua interpretazione è ispirata, è infallibile, per quanto possa opporsi alle interpretazioni d'infiniti altri, che avranno il medesimo diritto di tenerle alla loro volta per ispirate e per infallibili. Ora a questa maniera è indubitato che l'Italia, anzi tutta la Cattolicità, non hanno da diciotto secoli posseduta mai la Scrittura e neppure il Vangelo; e se non viene il signor Witte a metterne loro in mano un esemplare, con tutta la probabilità che sia monco, interpolato o guasto; e se non è egli ad insegnar loro il modo da trovarvi ciascuno una religione alla propria maniera, l'Italia e la Cattolicità staranno molti e molti altri secoli lontane da quel pascolo divino, cominciandosi gustare appena da trecent'anni dalla eterodossia luterana, anglicana e calvinistica. Così s'intendono le tenerezze dell'Autore per l'evangelizzazione di questa povera Italia sedente in tenebre ¹, e l'attribuire che esso fa ai nostri peccati il terribile gastigo, sotto cui gemiamo, di mancare al tutto della luce evangelica, la quale risplende pure sì limpida in Albione ed in Lamagna. ²

Solo vorremmo proporre a questi nuovi dottori la seguente ipotesi od interrogazione: Essendo, secondo voi, verità divina tutto ciò che altri si avvisa trovare nella Scrittura, è avvenuto che dugento

milioni di cristiani, i quali, per virtù e per dottrina, non vi parranno certo la spazzatura del mondo, sono convenuti a credere che nella Scrittura vi è sostanzialmente tutta la costituzione della Chiesa cattolica colla sua Gerarchia, colla sua autorità giudiziale, coi suoi Sacramenti e via dicendo; e come essi giudicano al presente, così si è giudicato per mille ottocento sessant'anni, dai tempi apostolici insino a noi. Ora qui è appunto dove noi chiediamo: Perchè mai questo sistema, trovato pure nella Bibbia da tanti milioni di Cristiani e per tanti secoli, dev'essere scartato? perchè mai dov'essere il solo scartato, per tenere come ispirata e divina qualunque capestreria piacerà sognare ad un cervello balzano di avere ieri od oggi trovata nel Vangelo? Forse che l'essere a così pensare in tanto sterminato numero e l'essere stati per così lunghi tempi sarà una ragione per crederne meno autorevole il giudizio? Ma tant'è! purchè questo si escluda, i nuovi apostoli d'Italia si acconciano a tutto! ed il Witte, che nega tra noi pur conoscersi il Vangelo, ne accetta interpreti a braccia aperte ogni rifiuto di apostati vituperosi, ogni branco di fanatici visionarii. Per lui è un abuso intollerabile che la Fede s'insegni da un mille Vescovi con alla testa il Romano Pontefice, i quali, come pure dice la Scrittura, *furono posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio*; ma per lui era cosa naturalissima che un tale A. C. calzolaio in Pisa interpretasse la Scrittura ad una mano di balordi, che s'erano dati degni discepoli a tale maestro. E così fa lamento che il Cardinale Arcivescovo si adoperasse, benchè indarno 1, perchè l'A. C. tolto alla sua goffa cattedra, fosse rimandato ai suoi soprattacchi ed ai suoi tomai. Ora che vorreste più innanzi per intendere l'indole e le qualità del nuovo Vangelo, che si vorrebbe regalare all'Italia, ed il quale essa per fermo fin qui non ha posseduto giammai? Esso è la negazione di ogni autorità; e quindi è l'impossibilità di ogni unità religiosa; esso è la più sbrigliata licenza di ghiribizzare qualunque più pazza fantasia in opera di Fede e di costume, presumendo di averne mallevadrice e maestra la parola di Dio. Ora con siffatti elementi appena può riuscirsi ad altro, che ad una babilonia impossibile ad aver vita nel mondo,

ovveramente, che è l'ipotesi più probabile, all'assoluta nullità di Religione e di morale, in quanto almeno la morale si attiene alla Religione e da quella dipende.

Ma quando la Provvidenza alla unità religiosa delle nazioni redente ordinava la via di un'Autorità viva, presente, parlante e da lei medesima costituita, essa stabiliva un mezzo che non pure è il più appropriato, ma che è eziandio il più indispensabile all'universale degli uomini. Questi, parte per incapacità, parte per inerzia, parte per indeliberata e necessaria tendenza ad armonizzarsi coi loro simili, appena è mai che in cose, le quali punto nulla tengono del dottrinale, si governino altrimenti, che per l'autorità di chi reputano da più di loro; e forse la pecoraggine di lasciarsi menar pel naso da buffoni e ciarlatani in nessuno non si trova così sfoggiata, come in chi è più superbo e borioso della propria indipendenza. Così il nuovo Vangelo avendo negata l'autorità insegnante a cui Dio l'ha solamente conferita, è riuscito ad attribuirla al primo cerretano, al quale basti l'orgoglio di arrogarsi; ed essi che, in opera di Fede e di costume, rifiutano la parola del Pontefice e di tutto l'Episcopato cattolico, i quali anche umanamente parlando ne sarebbero i giudici più competenti; essi medesimi con una docilità da bambini o da rimbambiti accettano siccome oracoli le fantasie di uomini ignoti ed oscuri, o noti appena per brogli politici, per apostasie scandalose, per lascivie nefande tradotte perfino nella pubblicità dei tribunali: un Albarella, un De Sanctis, un Acbilli! Ora poteva Iddio con più manifesta e vergognosa umiliazione sfolgorare la superbia smisurata di uomini che, spregiando la Chiesa, spregiarono veramente lui medesimo che l'ha costituita?

Dall'altra parte quella faccenda del doversi ogni umano individuo fabbricare la propria Fede e la propria morale, spremendone tutti e singoli gli elementi dalla sola Scrittura, è faccenda che in pratica non può avere nessun costrutto; e se cotesti signori pretendono formare delle Chiese, è indispensabile che almeno ciascuna di queste Chiese abbia qualche principio di unità nella credenza. Ora come averla, se ciascuno individuo credente può, anzi deve formarsi quei principii alla sua maniera? Il Witte è beato e va in visibilio quando può notificarci che in Torino, esempligrazia, in Genova ed in Firen-

ze si è fondata una *Gemeinde* dice egli, tedescoamente, ed una *Comunità* o *Comunanza* diremmo noi, con alla testa un pastore valdese rotolato giù dalle Alpi cozie, un frate sfratato, un prete ammogliato, un mediconzolo, un avvocato fallito, un sartore, un calzolaio che vi esercitano l'ufficio d'insegnare. Ed ha ragione la Chiesa essenzialmente *riunione*, o *comunità*; ed è manifesto dalle voci stesse non vi poter essere *riunione* o *comunità*, senza un *quid unum* o *communa*. Ora nel caso presente questo *quid unum* o *commune*, che renda possibile la *Comunità*, dovendo essere una qualche credenza, è indispensabile che siavi qualcuno che lo proponga o, in altri termini, che l'insegni. Ma allora ripigliamo noi: insegnamento per insegnamento, tant'è che l'Italia si tenga il suo Papa; i suoi Vescovi i suoi Curati, i quali, non fosse altro, porgono l'insigne vantaggio di dire tutti lo stesso; se pure all'Italia non sia saltata in capo la stranissima fantasia che, ad essere conventato dottore in divinità, sia condizione *sine qua non* l'apostasia, il concubinato o l'ignoranza.

Nè maestri solamente sono forniti all'Italia dal nuovo Vangelo. Vi è ben altro! Il nuovo Vangelo negli anni domini 1855 le dava nel De Sanctis e nell'Albarella due fondatori e costitutori iniziali della sua Chiesa; ed è lepida la prosopopea, onde il nostro Autore *per extensum*, voltati in tedesco, i *Principii di fede o di Disciplina estratti dalla parola di Dio per servire di base alla Chiesa evangelica italiana di Torino*. Noi non abbiamo sott'occhio l'originale italiano; ma, a giudicare questo scritto dalla versione che ne dà il Witte dalla pag. 91 alla 101, esso è una piena e compiuta Costituzione ecclesiastica nel doppio ordine della Fede e della Disciplina. Vi è la *Professione di Fede* partita in 19 articoli; segue la *Costituzione* propriamente detta, che ne novera 26; e i due primi contengono i *Principii della Costituzione* stessa (*Grundsätze der Kirchenverfassung*); i tre seguenti trattano dei *Membri della Chiesa*; poscia ne vengono cinque, il cui secondo è suddiviso in sei, intorno alle *Riunioni*; dall'XI° al XIX° si ordina del *Ministero*; il XX° tratta del *Presbiterio* o piuttosto della *Riunione degli anziani*; della *Disciplina ecclesiastica* (*Von der Kirchenzucht*) si fa parola nel XXI° diviso in due e nel XXII°; gli ultimi quattro riguardano gli

Speciali doveri della Chiesa (*Besondere Pflichten der Kirche*).

Noi non triboleremo i nostri lettori collo esporre per minuto questo nuovo *Corpus iuris ecclesiastici*, elaborato dal romano De Sanctis e dal calabrese Albarella, dei quali, ma soprattutto del primo, conta *mirabilia* per parecchie pagine il nostro Autore ¹. A questo vogliamo pure mandar l'buono il pregio che egli ravvisa in siffatto lavoro, a differenza degli altri somiglianti degli Italiani evangelici del secolo sestodecimo, di essere cioè scevro al tutto di magagne panteistiche o sociniane ². Sia com'egli dice. Solo osserveremo che noi Italiani a questo modo veniamo ad essere solennemente corbellati da' nostri nuovi evangelisti, i quali non istanno per nulla ai patti e fanno tutto al rovescio dalle promesse. Voi, nel persuaderci di valedire al Cattolicismo, riputaste a precipua colpa di questo l'aver una Confessione di Fede ed una stabile disciplina, promettendoci che nel nuovo Vangelo ci saremmo da noi medesimi cerca la Fede nella Bibbia, e; se avessimo avuto voglia di disciplina, da quest' unica fonte medesima ne avremmo spillata una alla nostra maniera. Or come va che voi ci venite imanzi di punto in bianco con una Formola di Fede più lunga della proposta dal Tridentino, e con ordinamenti disciplinari particolareggiati e minuziosi, da disgradarne i decreti *De Reformatione* del Concilio stesso, e volete che quei *Principii di Fede e di Disciplina* servano di base alla Chiesa evangelica italiana di Torino? Naturalmente (come il De Sanctis e l' Albarella estrassero questi Principii dalla parola di Dio, per il servizio della Chiesa evangelica italiana di Torino, così n' estrarranno altri alla loro volta il Mazzarella per servizio della Chiesa evangelica italiana di Genova, il Betti per quella di Firenze, il Cavazzi per quella di Napoli e così delle altre. Talmente che noi Italiani col nuovo Vangelo non avremo in conclusione ottenuto altro, che cangiare formola di credenza e metodo di disciplina. Ma allora torniamo a dirlo ciò che notammo per l'insegnamento; allora non sappiamo vedere che ci sia a guadagnare nel baratto, se non fosse che nell' antica Chiesa siamo tutti gl' Italiani, anzi tutti i Cattolici in piena armonia tra noi; nelle nuo-

ve sarebbe ripugnanza, contraddizione, babilonia: per l'antica si avrebbe indizio sicuro della sua origine divina nella perfetta unità, in che si mantenne sempre e veramente *universale* negli ordini del tempo e dello spazio; per le nuove sarebbe argomento irrepugnabile di origine puramente umana il solo vederle variare, modificarsi, escludersi a vicenda, secondo i voltabili capricci e secondo le più voltabili passioni della povera umana natura; l'antica ha per solenni mallevadrici del suo essere celeste la sapienza, la dottrina, la santità di diciotto secoli; le nuove, o nate ieri o nasciture domani, non debbono avere grande conforto dalla sapienza e dalla dottrina dei loro autori, dei quali appena sono noti i nomi e di alcuni neppure questo si sa; ma quanto alla santità, appunto perchè se ne sa troppo, i nuovi evangelisti hanno una paura del malanno che se ne istituisca qualche ricerca.

Tra questi termini noi non sappiamo se sia più da compatire o da ridere la semplicità di un Tedesco che si crede bonamente, l'Italia esser sul punto di rinunciare, nell'antica sua credenza, al vero principio d'ogni suo bene naturale ed eterno, per accettare a chiusi occhi i *Principii di Fede e di Disciplina*, presentatili da una mano di fanatici oscuri o famigerati per furfanterie abbiette, per turpitudini scandalose, tra i quali non sappiamo se vorrà prendere il suo posto l'A. C. calzolaio di Pisa. Nel processo di questi articoli noi mostreremo come siffatti conati non ebbero finora, non hanno al presente e forse non possono avere nessuno effetto considerevole; in quanto, secondo pare a noi, è men difficile che l'Italia diventi musulmana o gentilesca, di quello che si renda protestante. Tuttavolta rileva grandemente che gl'Italiani intendano bene che sia e che importi il nuovo Vangelo, il quale per la prima volta si vuol mettere loro in mano. Noi negammo che l'Italia nelle presenti condizioni possa divenire eretica; non negammo che molti Italiani possano perdere la Fede. Ora quei conati delle sette eterodosse, spalleggiati dalla protezione dei nostri Governi faziosi e dalla connivenza di pochi ignoranti e fanatici, benchè siano affatto inefficaci pel primo effetto, pel secondo possono esercitare e stanno pur troppo esercitando una efficacia maggiore assai che comunemente non credesi.

Se questo nostro scritto capitasse mai tra le mani del sig. Witte, il quale in più di un luogo dà a divedere di conoscere bene la *Civiltà Cattolica* ed i suoi principii, egli, arrivato a questo punto, con tutta la sua flemma alemanna forse non saprebbe star saldo alle mosse. Come! direbbe egli: paragonare l'obbligazione che porta con seco la rigidissima professione della Fede cattolica ed il costringimento della sua disciplina, colla piena libertà di che godono gli evangelici! Tra questi chi insegna e decreta non si crede infallibile e non pretende di essere riconosciuto per tale. Anzi nella *Costituzione*, posta in nota più sopra, fin dal preambolo si dice dai suoi autori che *Questa comunità non si tiene per infallibile* 1; e, che è più, credendo molto probabile di sbagliare, se ne rapportano modestamente ai più sperimentati fratelli di altre Chiese evangeliche, dai quali aspettano di essere sostenuti con preghiere e con consigli. Or quinci appunto (ripiglierebbe l'A.) si raccoglie l'infinita differenza che dispaia il nuovo dal vecchio Evangelio, la Chiesa protestante dalla cattolica; che dove questa colla sua infallibilità dottrinale, toglie ogni libertà di credere e di fare diversamente da ciò che essa insegna e prescrive; nell'altra quella libertà è lasciata pienissima ai suoi professori, ai quali tutti è sempre ed affatto interissimo l'attenersi ai proposti *Principii di Fede e di Disciplina*, o il rigettarli, od anche il fabbricarne dei diversi e dei contrarii.

Ma o noi non vediamo nulla, o qui vi dev'essere un equivoco matematico. Perciocchè state ad udire. Avendo il De Sanctis col suo Albarella stabiliti i Principii di Fede e di Disciplina per la Chiesa evangelica italiana di Torino, è indubitato che chiunque vuole appartenere a quella Chiesa deve ammettere quei principii; come per converso chi, appartenendovi, rigettasse quei principii cesserebbe issofatto d'appartenere a quella Chiesa. Direte che l'uno e l'altro farebbersi liberamente; e noi lo concediamo volentieri. Ma il rimanere in una Chiesa negandone i principii, non ci parrebbe più ragionevole di quello che sarebbe il volere rimanere matematico o medico; rinnegando i principii della matematica o della medicina. Ora la cosa vi

potrà giungere un po' nuova; ma essa non sarà per questo men vera: e noi manteniamo che la bisogna va, per molti capi, nella Chiesa cattolica alla stessa maniera. Quanti ci troviamo in questa, vi ci troviamo perchè in sostanza liberamente vi vogliamo stare, riconoscendone per veri e per giusti i Principii di Fede e di disciplina, i quali chi negasse si separerebbe dalla nostra comunione. Che poi i Cattolici non abbiano la libertà di quel rifiuto e di quella conseguente separazione, nessuno può asserirlo meno degli Achilli, dei De Sanctis, degli Albarella, dei Betti, dei Mazzarella e di altro somigliante fiore di roba; i quali tutti col fatto loro mostraron che aveano la libertà di farlo. Anzi quando trattisi di un rifiuto e di una separazione interna, nel che l'uno o l'altra sono propriamente posti, non vi è sagacità o potenza umana che valga, non che ad impedirli, neppure a saperli. Come dunque e perchè noi Cattolici saremo schiavi nella professione dei nostri principii, e saranno liberissimi gli Evangelici, i quali pure, se debbono appartenere ad una qualche Comunità, debbono altresì acconciarsi ad una comune professione di principii? la quale non possono rigettare senza separarsi da quella Comunità, nè più nè meno di quello che intervenga per noi Cattolici.

Vi è nondimeno una differenza, e noi non crediamo i nostri avversari cotanto sordi, che non la veggano; anzi potrebbe esser che tutta la loro opposizione si originasse appunto dal vederla molto bene. E quella è che il Cattolico, credendo divina la sua Fede e la sua Chiesa, non può rinnegare quella e separarsi da questa, senza farsi reo di gravissima colpa, che chiamiamo apostasia; laddove l'Evangelico può cangiare di Principii e di Comunione, come meglio gli talenta, senza sentirne maggior disturbo di coscienza, che se cangiasse di giubba o di calzari. Intorno alla quale grave e verissima differenza molte cose sarebbero a notarsi, soprattutto a rispetto del potersi essa prendere ad argomento dell'origine divina della prima credenza, e della ineramente umana della seconda. Ma alla nostra materia basterà osservare come sia falsissimo che la realtà del rinnegare tolga al Cattolico la libertà di professare la propria Fede. Nulla meno! E forse che quando altri rispetta l'altrui talamo, mantiene la promessa e soddisfa il debito, non sarà libero, perchè sarebbe adultero, sodifrago e truffatore facendo il contrario! Tanto è lungi

che un dovere morale tolga la libertà, che esso anzi la suppona; e nel caso nostro intanto la persona ha merito di mantenersi fedele, inquanto ha sempre spedita la naturale facoltà di diventare apostata.

Ma qui sta il *busillis*! questo dovere all' umano orgoglio pesa troppo; e tutti i gl'imbizzi, pei quali i moderni eterodossi rifiutano il magistero della Chiesa, porgendosi docilissimi a quello perfino dei sarti e dei ciabattini, sono ordinati appunto a scuotere quel dovere. Il quale nondimeno essendo stato imposto all' uomo da Dio medesimo, vede ognuno che il negarlo non è lo stesso che l' annullarlo. Come poi se ne debba trovare, non tanto in questo, quanto nell' altro mondo, chi non pur lo nega ma insegna a negarlo, è giudizio che si dovrà portare da autorità infinitamente più alta e più competente di quello che possa appartenere a noi, i quali, a parlare propriamente, non ne abbiamo nessuna.

Dichiarate così l' indole e le qualità del nuovo Vangelo, a cui dev' essere iniziata l' Italia, è tempo oggimai di accostarci prima ad esaminare le cagioni alle quali egli attribuisce il non aver mai potuto attecchire l' eresia in Italia, e poscia ad esporre ciò che sinora si è fatto a questo intento, ciò che si è ottenuto, e ciò che con probabilità di riuscimento si spera di ottenere per l' avvenire. Ma prima di farlo, non sarà fuori proposito di aggiungere una parola intorno all' Autore, a cui siamo debitori di così rilevanti e particolareggiati ragguagli.

Il quale, quanto può raccogliersi dal suo libro, ch'è d' altronde nè sappiamo, nè fa al nostro caso di saperne nulla, non dà nessun indizio di demeritare quella riputazione di lealtà, in ch'è tenuta universalmente la sua nazione. Oltre a ciò, egli si mostra molto vivamente compreso dalle verità cristiane; ed ha dettata più di una pagina, che potrebbe dirsi pietosa, se il rimanente del libro non ci obbligasse a dirla piuttosto *pietistica*. Nel resto egli è protestante nel più ampio e fiero significato della parola. Che se, secondo lui, l' *elemento formale* di quella professione è la contrarietà alla Chiesa cattolica ed al Pontefice romano, a noi par difficile che possa nel presente tempo trovarsi alcuno che di quella *forma* abbia in corpo più di lui. Sarebbe lungo noverare tutti gli errori di dritto e di fatto che

quella contrarietà, mettendogli agli occhi le traveggole, gli fa cogliere. Ma si consideri cecaggine che vuol essere quella di un uomo, il quale, avendo dimorato com' egli dice lungamente in Italia ed anche in Roma, si mostra davvero persuaso e ci dice molto da senno che la Chiesa romana si arroga il diritto di costituire ciò che è giusto e ciò che è ingiusto (*sich das Recht wahren zu bestimmen was recht und unrecht sei* ¹); ci dice che in Roma sono scomunicate le vie ferrate ed è interdetto l' insegnamento della geografia ²; e perfino ripete le storielle cento volte smentite di non sappiamo che orribili reliquie di crudeltà immane, trovate nel palazzo del Santuffizio, quando questo fu nel 1849 invaso e frugato dai satelliti dello Sterbini ³. Ma, tranne questo accecamento mostruoso intorno alle cose di Roma, non certo nuovo in un protestante, il Witte delle cose attenentisi alla propaganda evangelica in Italia è informatissimo, come persona che nell' impresa dà vista di sostenere le parti più che di semplice *dilettante*; e però sta ottimamente al corrente di tutto. Quantunque anche per questo capo non mancano gli svarioni non piccoli, come quando tra i nuovi apostoli d'Italia novera certo professore Giuseppe Borioni, *fratello del presente Vescovo di Loreto e romano* ⁴, quando è cosa di fatto che il dotto e zelante presente Vescovo di Loreto non è romano, ma è bolognese, non ha cognome Borioni (anzi non vi è in Italia alcun Vescovo di quel cognome), ma si chiama Francesco Magnani, e non ha e non ha mai avuto alcun fratello professore che apostatando dal Cattolicismo siasi dato alla fede evangelica. Ma ciò sia detto di passata. Per ora facciam punto qui e riserbiamo ai venturi quaderni il trattare dei due argomenti indicati più sopra.

¹ Pag. 33. — ² Pag. 11, 12.

³ Pag. 3, 4. Se il sig. Witte avesse letto ciò che ne scriveva il Tournon Prefetto del dipartimento di Roma a' tempi del Miollis, quando sarebbe stato interesse degli invasori screditare il papato; capirebbe che, se allora, come dice il Tournon, non si trovò pur l'ombra delle pretese crudeltà, molto meno potea trovarvisi 40 anni dopo, sotto la mitezza di Pio IX e coi progressi che si sono fatti nelle mitigazioni del criminale.

⁴ Professor Giuseppe Borioni. Aus Rom gebürtig, Bruder des gegenwärtigen Bischofs von Loreto. Pag. 122.

OLDERICO

OVVERO

IL ZUAVO PONTIFICIO

RACCONTO DEL 1860.

Il Quartier Generale.

Al campo presso Terni, dopo la giornata d'un finto assalto, in cui tanto i *Zuavi* e i *Bersaglieri* alemanni, quanto i battaglioni papali s'erano portati valentemente, il generale Lamoricière avea finito di desinare nel suo padiglione insieme col generale de Pimodan e col comandante Deedelièvre. Ivi ragionando insieme delle cose della guerra, il generale de Lamoricière disse; che in vero gli pareva esser certo del fatto suo; ove i suoi dovessero combatter soltanto colle bande di Zambianchi, di Nicotera, di Masi e degli altri condottieri delle masnade italiane. Egli è vero, soggiugnea, che la maggior parte de' nostri giovani volontari non sono ancora ben ammaestrati, e io credo che varrebbe appena a renderli appieno istruiti l'esercizio indefesso di tre altri buoni mesi.

Dall' altro lato i volontari italiani sono ancora meno addestrati dei nostri; perocchè appena giungono da ogni parte delle province sono aggiunti alle compagnie, armati e inviati alle frontiere. I più sono operai e artefici, i quali non hanno mai tocco arme di sorta, gente sbrigliata i più e di scarriera, nimici di soggezione, avvezzi alla bisca, intolleranti dell'ordine; potranno assalir con vigore, resistere con pertinacia; ma non potranno durarla contro le schiere o

le squadriglie serrate o sparse a legge di guerra. Aggiungete, che la maggior parte de' nostri volontari son giovani avvezzi agli studi, e però di mente aperta, viva, penetrante, che afferra in un attimo l'intenzione de' capi e i loro comandamenti; che veggono anche da sè ciò che loro più torna, sì nelle posture, come nel tempo e nel modo di combattere e di sorprendere il nemico. Per ultimo i nostri combattono per una ragion santa, e dedicarono la vita e la morte a Dio, sicuri che per essi il morire è una testimonianza solenne della loro devozione al Papa, e alla Chiesa e a Cristo, testimonianza, che noi chiamiamo, nel suo significato, *Martirio*; nè v'è martirio senza corona immortale.

— Generale, disse de Pimodan, voi sapete meglio che mai quanto ci venite considerando, perocchè foste continuo alle prove in Africa cogli arabi di Abd-el-kader, i quali non potean reggere contro l'impeto ordinato de' vostri *Zuavi*: eppur gli arabi non erano come l'accozzaglia italiana: imperocchè coloro erano avvezzi all'armi sino dalla prima adolescenza e sempre in guerra fra loro, e in frequenti avvisaglie, imboscate, e correrie; nulla però di meno ai primi urti delle vostre squadriglie erano sgominati e messi in volta. Noi vediamo riboccare i giornali demagogici di encomi e di trionfi sbarbellati alle bande garibaldiane di Sicilia, pareggiandole alla falange sacra d'Alessandro il Macedone, ai greci di Platea e di Maratona. Figuratevi! I Generali regii eran comperi dall'oro della Rivoluzione, e quando sapeano che Garibaldi era a levante essi facean volgere le schiere a ponente; di sorte che Garibaldi trovava netto il paese ovunque si volgesse. Si strombazzò tanto della sua vittoria di Calatafimi; ma io ne seppi il fermo, e la storia dirà a suo tempo che il generale Landi aveva quattromila soldati ardentissimi di combattere. Garibaldi n'avea soltanto un migliaio. Or che fece quel traditore? dapprima fece mancare le vellovaglie ai soldati, e poscia spinse contra i garibaldiani soltanto due compagnie! I colonnelli, i capitani gridare: come? perchè non ci lasciate combattere? Intanto quelle due sole compagnie teneano testa ai mille; e quasi che non li ruppero. Ecco la gran vittoria di Garibaldi! Così pure

1 Si legge nei giornali francesi un bel tratto che riguarda il tradimento del generale Landi. Un suo servitore si presentò a Napoli al banco di

allorchè mise in terra nelle Calabrie i suoi verso Reggio, il general Briganti in luogo d'investire le bande, separò l'artiglieria dalle schiere de' fanti; e in luogo di mandarli serrati a combattere, li sparpagliò. Allora s'avvidero della fraude, e gridarono — al traditore — Briganti spronò il cavallo per fuggire ai garibaldiani; ma i soldati sparandogli addosso l'ebbero gittato di cavallo, e consigli sopra, trovarongli in tasca le polizze del suo tradimento.

Anco la squadra navale, soggiunse Becdelièvre, giocò di cò-testa lealtà, lasciando approdare in Sicilia i due soli legni che ne conduceano Garibaldi al conquisto, quando potea stritolarli, e poscia quel vile d'Anguissola gli diè in mano la fregata, ch'era venuta a combatterlo a Palermo; nella qual congiuntura il Garibaldi si mostrò più generoso e leale di que' perfidi ufficiali, lasciando liberi i soldati e la ciurma o di seguir le sue parti, o di ritornare al Re; al che s'attennero come prodi e fedeli.

Per fermo, disse De Pimodan, è da compiangere e in uno è da ammirare la fedeltà dell'esercito napoletano tradito da tanti suoi condottieri. Nelle rivolture cagionate dalla demagogia spesso il valore più cospicuo è accasciato dalle mene segrete dei felloni: oggimai noi sappiamo quanta parte avesse il tradimento anco nella campagna d'Italia dell'anno passato; e senza toglier nulla alla bravuria delle armi francesi, si può a giusto dritto dubitare, se le vittorie di Magenta e di Solferino sarebbero state sì piene, senza le perfidie di qualche Generale austriaco, che vennero

S. Spirito per farsi pagare una polizza di quattordici mila ducati. Il cassiere l'esamina, e dice — Non vi pago se non viene di persona il vostro padrone — Il Landi si reca al banco; e il cassiere gli domanda, onde avesse quella polizza? Il Generale risponde, ch'egli non aveva nissun diritto di domandarlo; che la polizza dovea pagarsi a vista, ed egli non dovea cercar altro. Il cassiere gli rispose secco — O voi manifestate chi vi diede quella polizza, o voi non uscite di qui che per balzare in carcere; imperocchè la polizza è falsa. Allora il Landi allibito dichiarò, che l'ebbe in Sicilia di mano del Garibaldi; e così il traditore fu pagato di quella moneta che meritava. Fu tanta l'ira e la vergogna del Landi, che pochi giorni appresso morì di crepacuore. Vedi come si conquista l'Italia! Coi traditori e coi falsari.

poscia all'aperto. La rivoluzione è tradimento e di tradimento si pascce, e col tradimento si regge e del tradimento si rafforza. Chi potesse alzare il velo di tutte le mene, le seduzioni, le frodi e le menzogne de' corifanti delle presenti rivolture d'Italia, vedrebbe sotto il falso luccicore dell'amore di patria certe piaghe infistolite e cancerose, il cui fetore ammorberebbe l'Italia, tanto quel fastidio è pulido e sozzo.

Pensate, trame oscene dee aver messo in opera il Ministro sardo a Firenze per subornare, corrompere, e render fellona tutta la milizia del Gran Duca! Che si possa comperare a contanti qualche ufficiale vizioso e indebitato, qualche sergente venale, qualche soldato briacone, le son vergogne da non maravigliarne; ma che diciottomila soldati co' loro condottieri sieno tratti a tanta viltà di volger le spalle al proprio Principe, quando appunto un pugno di ribelli vuol rovesciarlo dal reale suo seggio, e cacciarlo in esilio, non può esser frutto che delle più astute, lunghe e maligne arti di corruzione.

Noi sappiamo di che natura bassezze, lusinghe, frodolenze, e perfidie adoperasse il rappresentante della Legazione Sarda in Roma per attrarre tanta gioventù romana d'ogni ordine e d'ogni classe a divellersi dal seno delle madri e delle spose per condursi a militare contro il loro principe e padre; e specialmente ci son conte le sozze e nofande codardie usate per rendere traditori e ladri tanti soldati, aizzandoli a fuggire con quelle armi che dovean poi rivolgerè contra le fedeli schiere, dalle quali eransi fellonescamente dispartiti. Ma egli ne fu pagato dell'esecrazione di que' liberali medesimi che conservano ancora nell'animo un raggio di naturale onestà ¹.

Coteste mene sono di sì perversa ragione, ch'egli non v'è capitano che possa fare sicuro disegno di guerra, perocchè può a un

¹ O se il conte Gaetano di san Vittorio potesse alzare il capo dall'onorata sua tomba, e vedere in fronte a suo figlio il marchio di tanta vergogna, noi siamo certi che rifiuterebbe di riconoscerlo, perchè arrossirebbe d'essergli padre. Egli, che fu uno dei più virtuosi Baroni dell'isola, uno de' più integerrimi Magistrati del regno, de' più assennati e probi consiglieri de' suoi Re, d'animo retto, pio e riverente verso la Santa Sede e il Vicario di Gesù Cristo, sarebbe morto pel dolore di tanta indegnità.

tratto venirgli meno una colonna di soldati, dalla cui fedeltà può dipendere l'esito d'una battaglia, e persin d'una guerra.

Vedete, amici, soggiunse Lamoricière, come la viltà dei redentori d'Italia si rende valorosa coi tradimenti; e noi sapremo fra poco, che il formidabile Garibaldi si sarà insignorito di tutto il regno di Napoli non col piombo ma coll'argento, non colla prodezza delle sue bande, ma collo sbandamento de' fedeli soldati del Re trappolati dalla perfidia dei lor condottieri colti all'esca dei doni e delle promesse 1.

Mentre il prode Lamoricière ragionava co' suoi commensali entrò Olderico, il quale da pochi giorni era stato fatto sergente dei *Zuavi*, e allora comandava il drappello di guardia al padiglione del Generalissimo — Generale, disse, è giunto un forestiere che domanda l'entrata, dicendo, ch'egli vien di Toscana, ed ha bisogno di conferire con voi. — Allora il De Lamoricière voltosi al generale De Pimodan, e al Becdelièvre, disse loro, che il forestiere veniva da una spedizione, alla quale avealo inviato secretamente per sapere lo stato delle cose nell'Italia centrale, e specialmente delle frontiere, così toscane come della Romagna: indi sorridendo a Olderico — Sergente, disse, bevete con noi un bicchiere di bordò, e datemi le novelle del Duca, uno dei più franchi bretoni ch'io conoscessi nella mia giovinezza. S'egli avesse vent'anni di meno, v'accerto io in fede mia buona, che noi avremmo un fiero capitano di *Zuavi*, che accarezzerebbe di buona ragione le bande italiane. Voi però, Olderico, allorchè dovrete azzuffarvi con esse non pettinerete con minor grazia i baffi di quei gradassi.

Olderico bebbe alla salute di Lamoricière; disse, che il Duca facea voti pel trionfo della Chiesa, e che animava lui in ogni sua lettera a portarsi da buon bretone, a segnalarsi in ogni prova, e rendersi degno di divenire un giorno suo figlio — Ebbene, rispose Lamoricière, battendogli sulla spalla, son certo che il Duca si troverà onorato d'esser suocero d'Olderico: intanto fate entrare il forestiere

1 Ora lo sappiamo da una Memoria, presentata da molti ufficiali napoletani traditori al Governo Sardo, nella quale si lamentano svergognatamente d'essere stati poco ricompensati delle loro perfidie. Se non l'avessimo letta cogli occhi nostri ne' giornali, tanta sfrontatezza parrebbe una favola.

e dite alla mia *Ordinanza*, che ci rechi un'altra bottiglia e un bicchiere da rinfrescare il sopravvenuto.

Era questi un gentiluomo ricco e di molta avvedutezza, il quale non potendo per altra guisa porgere aiuto alla Santa Sede in quella nefandissima guerra che le movea l'empietà e l'ambizione, avea tolto sopra di sè di viaggiare in quella parte d'Italia ch'era il focolare, in cui s'attizzavan l'ire dei nemici della Chiesa, ed ivi conoscere i loro intendimenti. Perchè avvolgendosi nei pubblici ritrovi, e frequentando le sale, ove si dava mangiare a scotto, udiva sovente dai mestatori i pareri, le considerazioni, i desiderii, i partiti, le dicerie d'ogni metro e d'ogni colore. S'era intrattenuto a lungo in Toscana, a Modena, a Bologna; avea voluto vedere cogli occhi suoi quali e quanti a Genova e a Livorno s'imbarcavano per Sicilia: chi n'erano i condottieri, quali disegni e quali speranze formassero del restaurare l'Italia in regno, ovvero in repubblica universale. Come parvegli d'aver attinto abbastanza per potere con probabile fondamento esporre, fra tanta faraggine di passioni e fini diversi, il chiaro delle cose, se ne venno difilato al Generalissimo.

Ivi, dopo le accoglienze, disse — Generale, voi avrete udito le cento volte, che gli italiani vogliono l'Italia *una, indivisibile, e però onnipotente*. Se per italiani si vogliono intendere i popoli, considerati nell'universale, è un inganno solenne. Nelle città, non credo andare errato se vi sostengo che un decimo appena è volto a queste novità. Il popolo, che costituisce il nerbo delle città, o bada ai fatti suoi, o è indifferente: avvi però non pochi artigiani, massime fra i giovani più discoli e corrotti dalle lusinghe e dalle astuzie de' ierofanti, i quali sono attivissimi in coteste seduzioni. Nelle famiglie cittadine, parlando dei Ducati, della Toscana, del Ferrarese e del Bolognese, v'ha dell'antica pietà cristiana, della probità, e della costumata educazione italiana, più che non si credo; ancorachè in non poche famiglie si trovi qualche cervello inquieto, qualche laureato guasto nelle Università, qualche altro sedotto dai cattivi, e pur troppo non pochi fatti cadere ne' lacci delle Società Segrete.

Vi sono però nelle classi più colte degli antichi Stati uomini pericolosissimi, i quali colla dissimulazione e coll'ipocrisia giunsero a salire i gradi più cospicui, e spesso più rilevanti nel maneggio delle

cose pubbliche, e costoro, che non di rado hanno la somma delle operazioni in mano, guastano i consigli dei più savi e prudenti governi per promuovere o assicurare i disegni delle rivolture d'Italia; e un solo di questi val per mille. Aggiungete che i maneggiatori delle sedizioni comperano la feccia del popolazzo, il quale come ignorante s'inganna agevolmente, come avido si compera a pochi soldi, come scostumato si corrompe colla licenza, come ghiotto s'alletta colle gozzoviglie e colle briachezze. Laonde i giornali della Rivoluzione, lessendo sicuri di cotesti elementi d'ogni congiura, gridano che tutta la nazione è per loro. Ma la vera Italia è ben lunga da questi pensieri.

Riprese il generale Lamoricière. — Di ciò siamo persuasi; ma qui non si tratta delle opinioni, sì dell'azione; e noi vediamo quanta gioventù s'arrola sotto le bandiere del Garibaldi, e minaccia di rovesciarsi sopra le terre della Chiesa.

S'egli è per cotesto non crediate, Generale, che sieno poi tanti, quant'la pubblica voce ne va trombandò. Quanta gente credete voi si sia imbarcata con Garibaldi pel conquisto di Sicilia? Appena un migliaio e mezzo; ed ora seguitano a inviarne alla spicciolata, ma sì poca al bisogno, che se tanti generali napoletani non avessero tradito il Re, la patria, e la fede loro, con un quinto dell'esercito regio sarebbero stati schiacciati e distrutti.

Il medico Bertani, ch'è l'*alter ego* di Garibaldi, e in Genova raccoglie i volontari per le spedizioni d'Italia, ha mille ostacoli a superare; e se il Garibaldi non fosse aiutato fin Sicilia dalle fazioni, si troverebbe in brutti cimenti, e pure il Bertani è uomo attivo e sagace. Mi diceva di lui un suo familiare ed amico. — « Il Bertani « lavora indefessamente, e in verità non saprei indicare un altr'uomo « capace di fare quanto egli fa. Corrispondenza colla Sicilia per tanti « affari diversi; col regno di Napoli, cogli Stati Romani per promuo- « vere l'insurrezione; spedizioni di agenti; di armi; denaro; corri- « spondenze coi comitati del Regno per averne soccorsi di danaro, « di volontari; articoli pei giornali; movimento di fondi; trattative « all'estero per noleggi, acquisti di bastimenti ed armi; nell'interno « per equipaggiamento, e le mille cose che occorrono in una spe- « dizione militare, materiale d'ambulanza, provviste di bordo, acqui-

« sto di cavalli. E aggiungete le tante persone che vogliono parlare, le tante che scrivono inutilmente; egli arriva a tutto 1. »

Mi aggiunse quell'amico, che ora mancano armi, e se n'attendono dall'Inghilterra; che con tutta la gente spedita in Sicilia ne rimangono per assalire lo Stato Romano circa novemila, e pel settembre sperano d'averne altri ottomila 2. Voi dunque vedete, Generale, che voi n'avete più del doppio, e ordinati, ammaestrati, e ardenti di combattere, laddove i volontari italiani son tutti gente nuova o piuttosto cerne che soldati. Vi dirò oltre, che mancano di condottieri valenti. I primi pensieri di Garibaldi erano volti alle frontiere del Patrimonio, ma siccome alla politica del Conte di Cavour le cose romane non erano mature ancora, così Garibaldi sovrastette, e carreggiò il disegno della Sicilia ch'era più conforme agli intendimenti del Piemonte, il quale facea le viste di protestare in faccia a tutta l'Europa ch'egli era innocente di quella mossa la quale tuttavia iniziavasi sotto gli occhi suoi in Genova.

Partito il Garibaldi, si facea disegno sopra il Medici; ma le bande ch'erano già in assetto di volgersi verso le terre della Chiesa, ebbero la chiamata in Sicilia, e il Medici ve le condusse. Allora gli agitatori romani, frementi d'ira per vedere dilungarsi le loro speranze, si guardarono attorno a pur vedere se alcun valente e sperito condottiero potessero avere alle mani, e poser l'occhio sopra il Colonnello Cosenz foruscito napoletano prode e ardito soldato; ma egli facea parte dell'esercito regolare del Piemonte, e Cavour, saldo nella sua ipocrisia omai nota ai ciechi, non volea far sembante di condurre il partito. Allora Cosenz congedossi dalla milizia; e così, mostrando ch'egli non avea nulla che fare col Governo di Sardegna, prese l'assunto di capitanare le bande.

Quando però intese che le prime mosse doveano essere al confine romano, disse; che ove si trattasse di sommuovere la Basilicata, egli napoletano, potrebbe riuscire all'intento; ma coi toscani, coi lombardi, co' romagnuoli gente nuova per lui, e in paese a lui ignoto, fra popoli di pensamenti e di modi a lui strani, non gli bastava l'ani-

1 Dell' Andamento ecc. pag. 99.

2 Ivi pag. 98.

mo a quell'impresa, e in quella vece avrebbe raggiunto Garibaldi in Sicilia ¹.

Era eziandio stato tentato l'animo di Ulloa; ma i maggiorenti della setta non gli aveano quella piena fiducia, che richiedeasi ad un elemento di tanto rilievo: tuttavia gliene fecero molto; Ulloa li tenne in sulla corda, e in luogo di porsi in capo alle bande accolse l'amnistia, e smucciò verso Napoli, e accontossi col Re ². Volsero eziandio l'appetito verso il colonnello Sacchi; ma il Sacchi era ghiotto della Sicilia e andò a raggiungere Garibaldi con qualche migliaio di volontari. Parlòssi pure del generale Morandi, ma egli era infermo: allora voleasi il general Brignone, ma il Cavour, che mantacava di soppiatto, in pubblico cantò loro in buon veneziano; *No l'avari da mi, mona Brunetta, no l'avari da mi* ³.

— Nol diss'io, Generale, interruppe de Pimodan, che le bande italiane se non hanno altri capitani che i Zambianchi, i Nicotera, i Masi non ci fanno uggia? Io vi prometto di caricarle co' miei *Zuavi* come caricai gli Achilli delle Grotte di San Lorenzo.

— Ora, ripigliò il viaggiatore, entrarono in altre cogitazioni, ed è bene, che voi le sappiate per isventare i loro disegni. Veggono pur essi che non varrebbero a resistere al consiglio e alla forza di Lamoricière, ch'è sì gran mastro di guerra, ed ha gente pronta e risoluta a secondare le più audaci fazioni; onde per evitare il cozzo de' vostri gagliardi s'argomentano di sorprenderli in guisa da aver sempre il varco aperto e sicuro alla ritirata, come appunto fanno i cacciatori africani col leone, appoggiandosi a qualche scoglio repente che possa ad ogni uopo ricoverarli.

Costoro hannosi aggiunto il giovane Rüstow prode ufficiale prussiano, il quale essendo sperto di molto nell'arte militare, d'animo caldo e arrischiato, propose ai capi delle rivolture italiane un ordine di guerra, che a suo avviso, riuscirebbe mirabilmente al loro scopo d'assalire lo Stato della Chiesa dal lato di Toscana. La frontiera romana per il lungo tratto da sant'Agata Feltri a ponte Centeno è tutta formata di montagne della gran catena dell'Appennino per la lunghezza d'oltre forse a cento venti miglia. Egli sarebbe

agevole di farvi in parecchi luoghi depositi d'armi, di munizioni e guernimenti da guerra per diecimila volontari, inviando ogni notte a ciascun deposito un drappello di cent'uomini, i quali, valicato il confine, gitterebbonsi sul terreno di Roma. Se i luoghi di deposito fossero stati anco non più di quindici, i diecimila volontari in sol sette giorni sarebbonsi versati nel Patrimonio.

A mano a mano che i centovent' uomini s'avanzassero sul territorio pontificio, dovrebbero attendere il secondo manipolo, il quale avrebbe pigliato il loro posto, od essi intanto si spingerebbero innanzi, e così scaglionandosi a muta a muta averiano formato una lunga linea di battaglia, non dilungandosi però mai dalle chine de' monti, guardando gli sbocchi, munendo gli stretti delle vallate, ponendo agguati e velette sui cigli delle maggiori giogaie per accorrere all'uopo ed avvertire le mosse del nemico. Le bande non avrebbero ad avventurarsi mai ad un assalto, ma stare in sulle volte e sulle difese se per avventura s'abboccassero in qualche punto cogli uomini di Lamoricière; se poi paresse a quelle, o per la postura o pel numero, d'esser certe della vittoria, caricassero pure i papali, e rottili, riducersersi di presente alle montagne, inquietandoli con riscontri subititi, improvvisi, e a gruppi di squadriglie. Tutti però questi manipoli sieno innannellati fra loro in battaglioni, i quali facciano capo in un centro, da cui raggino tutte le fila degli ordinamenti; senza cotesta unità di pensiero, le bande riuscirebbero in un passeraio che si scaraventa sparpagliato sopra un gran campo di miglio al foraggio, e al primo spauracchio si dilegua ¹.

— Oh bene! disse il Generale; pigliano pure le gole e le chine degli appennini, o i nostri cacciatori italiani e tedeschi insegneran loro i sentieri e le scorciatoie più brevi per rifuggire in Toscana; e se scendono al piano, i Zuavi franco belgi e i Zuavi irlandesi faran loro sentire se le daghe delle loro carabine son bene agutze. Io so che oltre i balzi di santa Fiora, hanno in animo di cercare anche l'erte scoscese che guardano l'Umbria, i dossi che volgono a Scheggia e a Cagli e i dirupi inaccessi di Montefeltro; ma s'essi saranno nibbi i nostri saranno falconi, e faran prova con esso loro chi

¹ Andamento ecc. pag. 89 e seg.

ha migliore artiglio e rostro più adunco. Dite un po', cavaliere, che sensi hanno le bande italiane?

— Sensi al tutto diversi da quelli del Ministero piemontese; perocchè il Piemonte vuole un' Italia *piemonteggiante*: le bande, con Garibaldi, vogliono un' Italia *italiana*; ciò è a dire, che il conte di Cavour tende a far dell' Italia un regno sardo, con leggi sarde, con sarde istituzioni: i Garibaldiani vogliono fare dell' Italia una repubblica lunga lunga, la quale abbia il capo nel berretto di ghiaccio sulle alpi e il piè bagnato nel tepido mare africano.

— Ma, disse de Pimodan, noi veggiamo che Garibaldi vuol agguinere tutte le Province d' Italia alla corona di Vittorio Emanuele, e però egli è chiaro ch' egli rinunzia all' ostinato pensiero di far dell' Italia una repubblica: d' altra parte il Piemonte, disdico al cospetto di tutta l' Europa ch' egli non ha nulla che fare con Garibaldi; ch' egli è un venturiere audace; un agitatore temerario; un guastatore dei gloriosi destini d' Italia; e di coteste gentilezze riboccano i giornali Cavouriani; dove in quel cambio i giornali Mazziniani appellano i Moderati ministeriali col scipido nome di *Malve*, e gridano contro il Ministero che non vuol fare l' Italia, e non lasciala fare agli altri 1.

— Tutte scede e lustre, disse il viaggiatore. Costoro sono come i ladri di Pisa che s' azzuffano e s' accapigliano insieme di giorno, e tengonsi poi il sacco la notte nelle ruberie. Il conte di Cavour vuol cavare la castagna dai carboni accesi colla zampa del gatto; cioè vuole insignorirsi d' Italia cacciandone i diritti Signori di quella per mezzo delle ribellioni commosse dai demagoghi e dalle bande Garibaldiane, poscia vi si sofficca egli stesso, e adagiasi nel nido altrui. I garibaldini dal lato loro fanno mostra di cedere, dicendo ch' essi operano per la potenza e per la gloria di Re Vittorio Emanuele; ma Garibaldi, cavaleando in camiciotto rosso per le vie popolate delle conquistate città, va ammiccando da quell' altezza agli amici, e dicendo loro coll' occhio in bemolle. — Cotesta monarchia posticcia passerà di leggeri in Repubblica; e l' Italia piemontese diverrà italiana —

1. Ivi; Dell' Andamento ecc. pag. 66.

— Credete voi, disse il Generale, che incarneranno poi sì arditi concetti, dando loro anima, ossa e polpe? Quando il vaso bolle in fretta, ribocca, versa l'acqua ed ispegne il fuoco. Così suol avvenire dei bollimenti politici, che il subito e soverchio ardore li fa traboccare e del proprio furore si spengono furiano e stridendo.

— Almeno ci proveranno; e la cosa riesca a lor grado o no, intanto fanno il mestier loro di conquassare l'Italia e metterla tutta a soqquadro; del rassettarla poi, oh qui ti voglio! Intanto vuotano le tasche altrui e riempion le loro, ovvero siano Cavouriani, ovvero Garibaldiani, e in ciò hanno un'arte che disgrada la destrezza dei Lazzaroni di *Basso Porto*.

— Le cose di Napoli però, Generale, deonvi tenere in sull'avviso; perocchè noi vediamo, che Cavour si serve dei Garibaldiani per commovere i popoli col mezzo dei demagoghi, che sono o molti o pochi in ogni città, e poscia sotto il nobile pretesto d'infrenare l'anarchia e tutelar l'ordine, le leggi e la quiete delle province, vi manda le milizie regolari, le quali invece tutelano, assodano e stabiliscono la ribellione; o a meglio dire pigliano il cheto possesso delle terre rubellate, e le aggiungono legalmente al trono di Piemonte: laonde io vi prego di por mente, che anche dietro le bande della Toscana, di Lombardia e dell'Emilia, sta sempre l'antiguardo dell'esercito reale, pronto a scendere dietro a quelle: sicchè vinte dai vostri battaglioni le squadriglie romagnuole, toscane e lombarde, voi troverete schierati i battaglioni piemontesi; e il gioco non pareggerebbe.

— No davvero, disse il Generale. Se noi avremo a far colle sole bande, assicurai il Santo Padre, ch'io gli terrei nette le frontiere; ma i miei soldati non potrebbero cozzar coll'esercito regolare che ha schiere dieci volte più numerose, cavalleria addestrata e cannoni d'ogni calibro. Roma viene assicurata che i Piemontesi non valicherebbero mai i confini di Toscana e dell'Emilia.

— Ma i fatti non corrispondono alle promesse: anzi sappiate, Generale, che a Torino mi venne più volte udito con questi orecchi da Senatori, da Deputati, e persino da qualche Ministro, che fra pochi mesi l'esercito piemontese occuperà Roma stessa, e ne parlano con tanta asseveranza, come se avessero a fare una passeggiata militare sino a Racconigi o a Carignano. Intanto sappiate, che, av-

vegnachè il Conte di Cavour giuri e sacramenti al cospetto dell'Europa, ch'egli non entra pure col dito mignolo nei propositi delle bande italiane, e ch'esse operano in tutto a conto loro e in lor capo, quasi tutti gli ufficiali di queste son uomini dell'esercito piemontese, i quali, deposte le regie assise, vestirono il camiciotto di rossocorallo, e le guidano al conquisto del Patrimonio di Roma in accomandita col Piemonte. Sopra ciò io vi dico asseverantemente, ch'io vidi molte raunate di milizie regolari nei Ducati ed altre in Toscana, parte delle quali accennano alle Marche, ed altre all' Umbria, e dicesi aperto che le une saranno condotte dal Generale Fanti e le altre dal Generale Cialdini.

— Ma di Roma, interruppe Lamoricière, io non sono avvisato di nulla; anzi, come vi dissi, Roma è assicurata, che un soldato piemontese non toccherà della punta de' piedi il confine romano. Cavaliere, voi siete stanco, e non avete ancora desinato; sotto la tenda qui del marchese de Pimodan troverete, se non un pranzo alla milanese, almeno la franca ospitalità di campo.

— Générale, vi ringrazio, rispose, ho già ordinato un boccone a Terni, e poscia voglio prima di notte essere a Narni —

Mentre il viaggiatore usciva entrò a salutare i due Generali e il Comandante uno dei Cappellani del campo, il quale d'uno in altro grave ragionamento entrando con essi, si venne a favellare di quel furore che per tutta l'Italia invase tanti uomini contra il poter temporale del Papa. Laonde, interrogato dal marchese di Pimodan, rispose — Generale, la Chiesa di G. C. in terra è militante, e i suoi nemici la combattono a mano a mano da tutti i lati; ma a certi tempi era assalgono un baloardo, ora un altro; e contuttochè debbano ogni volta andarne a capo rotto, e vedere appunto quel baloardo uscir dall'oppugnazione più munito e saldo, che non era prima del conflitto, rivengono tuttavia freschi all'assalto d'un altro, che credono meno agguerrito, e non s'avveggono, che più l'arietano e più si rasoda sino a divenire inespugnabile.

Non parlo dei dogmi della *Fede* e della *Morale*, che furono investiti rabbiosamente a uno a uno da tutte le armi dell'ingegno umano, e ciascun d'essi uscì della pugna più forte, più forbito e

rilucente; ma per tenerci soltanto alle divine prerogative del Papato, vi prego di considerare, che dapprima v'ebbe un gran cozzo dell'autorità imperiale contro quella del Papa; e le storie ci narrano i lunghi e fieri combattimenti dell'imperatore Errico IV contra Gregorio VII, del Barbarossa contra Alessandro III, di Federigo II contra Innocenzo IV; ma che n' ebber colto di buono cotesti Imperatori? Che Gregorio VII stabilì le fondamenta inconcusse dell'autorità de' Papi sopra l'istituzione de' Vescovi, e gittò il gran seme che germinò la civiltà cristiana d'occidente. Le guerre del Barbarossa fecero pullulare le libertà dei Comuni d'Italia; e quelle di Federigo mutarono in meglio le costituzioni dell'Imperio, e con tutte le fallacie eloquenti di Pier delle Vigne, crebbe altamente il potere spirituale della santa Sede Apostolica.

Furono poscia impugnate le ricchezze della Chiesa segnalamento dai Fraticelli di Lione e da frate Arnaldo da Brescia, e da indi innanzi la magnificenza della Chiesa crebbe a cento doppi, e di questa risorsero le arti della pittura, della scultura e dell'architettura, sinchè all'ombra di quelle munificenze giunsero a tanto splendore, che al pontificato di Leone X ne venne il nome di secol d'oro.

Nel secolo XVI surse una nuova guerra furiosissima contra l'autorità spirituale dell'augusta persona del Capo della Chiesa, e Lutero e Calvino spinsero la loro empietà sino a chiamare il Vicario del figliuolo di Dio in terra col maledetto nome di Anticristo; gli fecero ribellare i più floridi regni e principati del settentrione; riempirono i libri di bestemmie; disertarono i templi; abolirono i sacramenti, i sacrificii, le ceremonie; manomisero i sacerdoti, i religiosi, le vergini ancelle del Signore; profanarono quant'era di più sacro e riverito nella cristianità.

Quali furono i frutti di tanta guerra? Il più santo, il più venerando, il più prezioso Concilio Ecumenico che vanti la Chiesa cattolica, nel quale furono condannati gli errori dell'eresia e proclamate le verità della fede più che non aveano fatto tutti i Sinodi generali dei secoli trascorsi: dal quale uscì la sapientissima economia che regola in presente la disciplina e la morale del mondo cristiano: il qual Sinodo solennemente difese le prerogative del Romano Pontefice; come Vicario di Gesù Cristo, come Capo e Maestro infallibile della

Chiesa, come Sovrano di Roma e dello Stato Ecclesiastico dichiarato cosa sacra, inviolabile, e che niuno può rapirgli senza sacrilegio e senza incorrere gli anatemi dell'indignazione di Dio, e dei principi degli Apostoli Pietro e Paolo.

Aggiugni che alla disfatta dei popoli tramontani sopperi largamente (per l'Apostolato di S. Francesco Saverio) la conversione delle Indie orientali, del Giappone, delle isole Oceanie; e poi della Cina; e per altri Missionari apostolici la conversione dell'America; e delle costiere dell'Africa occidentale; conversioni, che addoppiarono e triplicarono alla Chiesa il novero dei fedeli, sopra quelli che avea perduto in Europa per la fellonia di Lutero, di Zuinglio, e di Calvino.

Dopo una lotta di tre secoli, Dio, ne' suoi eterni e inaccessibili consigli, ha permesso, che il Vicario di Dio in terra fosse impugnato novellamente, non più in apparenza nella sua autorità spirituale; ma nel suo temporale dominio. Dopo la gran conferma di Pipino e di Carlo Magno, i Duchi longobardi rapirono alla Santa Sede molte province, sinchè la magnanima contessa Matilda ridonò alla Chiesa quanto avea perduto per le violenze dei Berengari e degli imperatori alemanni. Dopo la morte di Matilda, Enrico V imperatore e poi Corrado col diritto del più forte ritolsero a Roma parecchie province. Nel secolo XIII e nel XIV, al tempo dei Comuni, molte città della Chiesa si fecer libere, e poi ciascuna cadde in mano di tiranni che le signoreggiarono duramente, sinchè all'uscire del secolo XV e all'entrare del XVI la Chiesa ricuperolle, parte coll'armi e parte colla spontanea sommissione.

I Sommi Pontefici per tre secoli furon pacifici signori de' loro Stati, quando in sull'ultimo scorcio del secol passato, e ne' primi anni del presente un turbine fragoroso piombò a divellere Pio VI e Pio VII dal Vaticano, e a spogliare la Chiesa Romana de' suoi Stati; ma io vi prego, Generali, soggiunse il Cappellano, di considerare, che coteste aggressioni e rapine alla Chiesa furon fatte per voglia d'estendere le proprie conquiste, per avarizia, per avidità, per ambizione, per vasti disegni di Stato, e sempre soldatescamente; ma oggidì tutte coteste violente passioni si vestono del manto d'un'eresia nuova, impugnando il *Principio dell'autorità sovrana della Chie-*

sa sugli Stati ch'ella possiede omai da oltre a mille anni. Eresia nuova, che ha inondato il mondo di quanti sofismi e cavilli possano germogliare in cervelli strani, ignoranti e maligni: eresia, che fu omai combattuta dai più chiari e profondi intelletti in giure, in istoria, in eloquenza, in autorità, in virtù religiose e civili.

La Chiesa combattuta in tutti i suoi dogmi, in tutte le sue divine prerogative, e nell'autorità *spirituale* del suo Capo e Maestro, adesso è impugnata nella sua autorità *temporale*, la quale si vorrebbe provare incompatibile coll'essenza spirituale, di cui fu divinamente informata da Cristo. Il più gaio poi a vedere si è, che nel 1815, e per ultimo nel 1849 tutte le Corone d'Europa fecero al cospetto del mondo la gran giustizia di rimettere il Pontefice Romano, non già nel suo potere spirituale, che niuna potenza in terra gli può rapire, ma nel suo poter temporale, e ciò con isplendidi argomenti tratti dal diritto delle genti, dall'universale consenso de' Principi d'occidente cattolici e eterodossi, dall'utilità stessa dell'Italia: e ora, soli dieci anni dopo, si cercano d'affogare tutti questi invitti argomenti e queste solenni dichiarazioni di tutti gli Imperatori e Re della Cristianità, in un mare di chiacchiere e di bestemmie.

Che n'è egli avvenuto? Che ora, facendo i Monarchi, sursero a parlare i Vescovi, e il mondo stupito vide tutto l'Episcopato cattolico difendere l'autorità sovrana del Vicario di Cristo sopra gli Stati della Chiesa, e provare colla più folgorata evidenza, che il Papa, non solo può accoppiare la sovranità spirituale colla temporale; ma che nell'economia presente della Chiesa il Papa ha bisogno de' suoi Stati temporali per governare con piena libertà e autorità i fedeli di tutto il mondo affidatigli dalla divina Provvidenza. E così, al solito, questa gran verità non fu mai tanto chiarita, come a' di nostri, in cui s'è voluto con tutta la rabbia d'inferno impugnare —

Mentre l'intrepido Cappellano parlava con tanto calore, entrò Olderico, dicendo: Generale, giugne un corriere con dispacci di gran premura— Il corriere entrò nella tenda, il Generale corse coll'occhio rapidamente un foglio, e quel suo sembiante nobile e marziale si rannuvolò a un tratto, gli si increspò la fronte, gli lampeggiò lo sguardo d'un fierissimo sdegno, accomiatò ciascuno, e disse ricisamente a De Pimodan — Generale, leggete —

UN RAGGIO DI LUCE

FRA LE TENEBRE

DELLA QUISTIONE ITALIANA



A' lettori cattolici, i quali sanno in cui nome parli il romano Pontefice, non può certo recar meraviglia che i solenni oracoli di lui sieno in qualche modo una continuazione di quella prima Parola creatrice, che col solo comando *fat lux* infuse nel mondo e morale e fisico gli splendori dell' intelligenza, della verità, della bellezza.

Or questo, che è funzione propria sempre del Romano Pontefice favellante da quella cattedra, a cui l' errore mai non ebbe accesso, questo nella recente Allocuzione, benchè non pronunziata dall' altezza di sua infallibilità, pure ci sembra mostrarsi con luce quasi più meravigliosa, perchè sfolgora in una notte più che mai tenebrosa e tetra. Sono ormai diciotto mesi che tutto il mondo incivilito sta dibattendo un problema, ch' egli appella la quistione romana: ed al quale il reo spirito ad ogni piè sospinto s' ingegna di dar nuovo aspetto per ispargervi nuove oscurità, fingendo di diradare le antiche. La quistione fu detta *intervento*; e il contrario principio della *non intervento* ne arruffò la malassa: fu detta *risforme*, chieste dai protettori ed amici per sudditi ribelli che le ricusarono: fu detta *poter temporale*, e questo si intricò nel *vicariato*, si sbrandellò sulla carta geografica trinciandone qua e colà i territorii, si ascetizzò di volutamente predicando il distaccamento evangelico ai preti, perchè santificasse il furto sacrilego nell' artiglio delle arpie piemontesi: la

quistione romana divenne un *esercito*, che prima si volle, perchè creduto impossibile, poi col tradimento si macellò, perchè temuto come una minaccia. In somma quale aspetto mai non prese fra la caligine delle agitazioni presenti il Proteo pauroso, che turba anche oggi i sonni della diplomazia e dei governanti europei?

Buon per noi dunque ch'è quella voce divina che fin da principio ordinò *de tenebris lucem splendescere* abbia oggi ripetuto il comando; e con poche ma schiette, sincere, limpide parole abbia posto in evidenza e scèverato da ogni equivoco tutto il valor del problema. Tal fu, può dirsi, tutta la sostanza della grande Allocuzione, pronunziata dall'augusto labbro di Pio IX nel Concistoro del 18 Marzo: della quale tutto il contesto altro non è che un commento, una prova del 1.º paragrafo ove il S. Padre riduce a chiari e minimi termini l'ottennebrata ed agitata quistione. « Sapete voi, dice al mondo cattolico, a che si riduca finalmente il piato? Da una parte certuni, che si vogliono dire ad ogni patto cattolici, chieggono che il romano Pontefice si riconcili coll'odierna civiltà e coll'Italia: dalla parte opposta altri più veramente cattolici domandano che inviolati ed interi sieno mantenuti i principii dell'eterna giustizia, la virtù salutarifer della Religione. Se a questa seconda domanda non fosse opposta la prima; se sotto nome di *progresso*, di *liberalismo*, d'*incivilimento* non si chiedesse l'apostasia dai principii di ordine e dal cattolicismo, non occorrerebbe conciliazione. La S. Sede che recò sempre e dappertutto anche fra le barbare genti umanità, sapienza, incivilimento, non avrebbe con chi riconciliarsi: e consentanea sempre a sè stessa favorirebbe ugualmente e i veri lumi della civiltà, e le vere grandezze d'Italia. Ma poichè sotto nome di civiltà si pretenderebbe imporre l'errore nei principii, l'ingiustizia ed empietà nei fatti, vano è o piuttosto impudentemente oltraggioso, nell'atto stesso di spogliar la Chiesa e di bestemmiar la religione, chieder la pace al Romano Pontefice, vindice supremo della giustizia ed oracolo infallibile della fede. »

Non istaremo qui a ripetere la lunga serie di ladronecci sacrileghi, di persecuzioni, di perfidie, i concordati violati, i Vescovi imprigionati, gli Ordini religiosi distrutti e tutte insomma quelle violenze, colla cui enumerazione il Pontefice conferma la sua asserzione, e

d'onde emergono, truce il volto e insanguinate le mani, coloro che a lui si presentano per chiedergli una pace derisoria o piuttosto per rimproverargli di rifiutarla. I nostri lettori hanno potuto leggerne il quadro nella Allocuzione da noi pubblicata al principio di questo stesso volume. Le poche parole che ne abbiain ricordato ad altro non mirano, che a mettere in chiaro coll'autorità pontificia il vero stato della questione: i nemici del papato vogliono ch' esso accetti *l'odierna civiltà per cui succedono mali sì grandi e si promulgano tanti errori e falsi principii* (pag. 7.) coll' intendimento *d' indebolire la fede, di distruggere la Chiesa, di togliere all' Italia il suo massimo splendore, la sede della cattolica verità* (pag. 9.), e questo essi lo appellano rappaciarsi colla civiltà e coll' Italia. A questo il Papa non potrà arrendersi mai. Potrà pregare pei persecutori, potrà perdonare ai pentiti; ma cedere il suo diritto, autenticare l' errore, sacrificare la Chiesa, non mai.

Che se tale è veramente lo stato della quistione, se gli scellerati promotori di quella mentita civiltà *non saranno contenti mai se non veggono tolto di mezzo ogni principio d'autorità, ogni freno di Religione, ogni regola di diritto e di giustizia*; non è chi non veda quanto giustamente si lagni il Pontefice di certi dabbene ma improvvidi, che *ingannati, dice, da errore, o trepidi per paura* col dar consigli consentanei agl'ingiusti desiderii dei perturbatori, li aiutano, senza forse avvedersene, *a pervertire le menti, a indebolire il senso morale, a togliere l'orrore dell'ingiustizia*.

Meditate, lettore, questa patetica esortazione del Padre comune dei fedeli; e a chi pretendesse quindi in poi venirvi novellando, col solito ritornello dell'ignoranza o della mala fede, che la quistione romana è quistione puramente politica, rispondete con fermezza da cattolico e con generosità da martire che essa è quistione di vita o di morte pel cattolicismo, per la Religione, per la Chiesa: « *eo etiam tendit, ut infirmetur, et, si fieri unquam posset, plane tollatur salutis catholicae religionis virtus; ac propterea impetit Dei ipsius opus, redemptionis fructum, et sanctissimam illam fidem, quae pretiosissima est haereditas in nos derivata ex ineffabili sacrificio, quod in Golgotha consummatum est.* » Così parla l'oracolo del Vaticano, il Vicario di Cristo, il Capo della Chiesa, col suffragio di tutto l'Epi-

scopato e di quanto ha di più illustre, intelligente, erudito il mondo cattolico. In verità se un Pontefice che parla con tanta solennità non si riconosce competente a portar giudizio intorno alla spirituale importanza dei fatti politici, non sappiamo a che andrà a ridursi la libertà dello spirituale che con tanta asseveranza gli promettono coloro che stanno spogliandolo del temporale.

Eppure che volete? le idee sono presso certuni sì alterate, la reverenza all'autorità sì indebolita, che molti non avranno scrupolo di negar fede alla suprema autorità del mondo cattolico, sentendo gridare dalla *pubblica opinione* di un giornalismo, mezz'ebreo, mezzo protestante e tutto incredulo, la Chiesa poter esser tranquilla, poter esser libera e indipendente ancorchè perda il temporale, purchè consenta a quella totale separazione dei due poteri, che ha da formare le beatitudini del secolo venturo. Della quale pubblica opinione si è fatto organo ufficiale il primo Ministro del Re sardo nel lungo discorso che pronunciò alla tornata dei 25 Marzo, nella Camera di Torino, intorno alla quistione romana. Buon per noi che l'ineluttabile forza della verità, l'invincibile natura delle cose lo costringesse a parlare in modo, che noi non sapremmo se l'oracolo del Pontefice potesse trovare miglior commento e conferma di quella diceria del suo persecutore. Sforzandosi egli a dimostrare impossibile ormai il Governo temporale del Pontefice, ne reca in prova l'impotenza del Papa a concedere quelle riforme, che egli dice essere il sospiro dei sudditi pontificii e che formano le beatitudini di tutta la società moderna.

Ma perchè, interroga sè medesimo, perchè non può il Pontefice concedere ciò che chiedono i sudditi? « Perchè, risponde, in lui si confondono due nature diverse, quella di capo della Chiesa e di sovrano temporale. Ora, quando gli domandate d'introdurre nella società civile le riforme richieste dalle libertà, ma che si trovano in opposizione forse ai precetti della Religione (ne adduce poi in esempio il matrimonio civile) egli nol può assolutamente... Quindi lungi dal fare al Pontefice un rimprovero di essersi rifiutato a riforme, questa sua fermezza è per me, come vero cattolico, un titolo di benemerenza. »

Udiste, lettore? Or che ve ne sembra? Potevano le due supreme Autorità, la cattolica e l'italianissima, parlare con intenti op-

posti linguaggio più concorde? Il Pontefice vuol dimostrare impossibile la concordia del Papato colla civiltà alla moderna, il Cavour vuol dimostrarla facilissima. Gl'intendimenti, come vedete, sono diametralmente opposti. Ma nel mezzo termine a cui ricorrono, amendue sono perfettamente concordi. « La civiltà alla moderna, grida il Pontefice, si oppone direttamente al Cristianesimo: dunque chi mi chiede di benedirla, mi chiede l'impossibile. » « La civiltà, risponde il Cavour, si oppone direttamente al Cristianesimo: dunque il Pontefice rinunzii al poter temporale che dee governarsi secondo questa civiltà anticristiana; e la conciliazione è fatta. Egli sarà libero nel comandare agli spiriti invisibili, noi liberi nel comandare al mondo visibile: ed ecco agevolissima, anzi ecco fatta la conciliazione. »

Bravo sig. Ministro! La Camera ha ragione di applaudirvi. A dir vero voi non avete fatto, che dichiarare senza ambagi ciò che tutti gli animi perspicaci e sanno, e veggono, e dicono da molto tempo. Lo dissero nel loro *Memorandum* i ribelli di Bologna allorchè diedero il primo crollo al trono pontificio, come voi lo ripete, mentre stendete la mano sacrilega per istrappar dalla fronte del Pontefice l'ultimo cerchiello della sua corona. Grazie a voi, niuno ormai potrà più ingannarsi. L'oracolo supremo della verità lo ha pronunziato; l'oracolo supremo della ribellione, della civiltà moderna, dell'Italia fattizia lo conferma solennemente: governare *alla moderna* e governare *cristianamente* sono termini contraddittorii. Contraddittorio è concedere ai sudditi la moderna libertà e governarli secondo le norme del Vangelo. Una tal dottrina giungerà ai cattolici amara e fors' anche nuova: ed essi, che credevano essersi portata dal Redentore la vera libertà al genere umano, non sapranno comprendere che quelle leggi divine non possano conciliarsi colla libertà moderna. Ma tant'è: se per libertà s'intende quella che oggi pretendesi dal liberalismo, libertà e cristianesimo sono cose impossibili. E si troveranno quindi in poi dei cattolici che consiglieranno arrogantemente al Pontefice una conciliazione dichiarata impossibile perfino da coloro che la chiedono? Speriamo che no: la voce di Dio ha detto, *fiat lux, et facta est lux.*

Laonde qui potremmo deporre la penna se il *vero cattolico*, il conte di Cavour, si fosse contentato di dare questa conferma solenne all'Allocuzione dei 18 Marzo. Ma poichè dalla medesimezza dei principii egli inferisce consèguenze che sarebbero ridicole se non fossero detestabili, non dispiacerà ai nostri lettori se ci fermeremo alquanto su quel discorso, che ben può dirsi il programma del Ministero Italianissimo. L'audacia, l'empietà stessa di queste conseguenze agguincerà forza al raggio di luce sfolgorante fra quelle tenebre.

Detto dunque dell'importanza di una quistione che fa palpitare su tutto il globo dugento milioni di cattolici, e la cui soluzione deve esercitare una immensa influenza sul mondo morale e religioso; incomincia dall'affermare, come assioma che non ammette dimostrazione, senza Roma capitale non potersi costituire l'Italia; poichè niun'altra città vorrebbe rinunciare al titolo di capitale, cui già possessa, se non fosse in favor di Roma. E ne inferisce (singolarissima conseguenza del *diritto nuovo*): dunque dopo aver preso tutto il resto al Papa, abbiamo il diritto di prendergli anche Roma. L'argomento è stupendo, degnissimo del Mandrin, del Passatore, del Walker: ed è forse la prima volta che in termini così chiari, in un consesso così maestoso, sotto gli sguardi fissi di tutta l'Europa, un diplomatico ha il coraggio di proporre con termini così svergognati il diritto di rubare tutto ciò che torna conto. L'ambizione lo fece in ogni tempo: ma sia detto a sua lode, ella seppe almeno serbare un velo di pudore. Il conte di Cavour non ne ha bisogno: « Roma è utile per noi; dunque, reclamino pure gli aventi diritto, reclamino il Papa, reclamino tutte le genti cattoliche, Roma è nostra. » L'audacia meritò gli applausi del deputato Macchi: il quale nella tornata del 10 Aprile lodò il Presidente del Consiglio d'aver conosciuto che in circostanze supreme la legalità è micidiale. *L'anno scorso si violò la legge, si aiutò il Garibaldi!... senza di ciò l'Italia non sarebbe fatta. Viva il diritto nuovo!*

« Qui peraltro, dice, incominciano le difficoltà. Da un canto i cattolici prenderebbero l'occupazione di Roma per un atto ostile alla Chiesa; per altra parte la Francia occupa Roma e difende il Pontefice: e sarebbe follia pensare di entravi a malgrado di quella potente nazione. Anzi, fosse pur ella impotente e debolissima, sareb-

be ingratitudine : tanto più che non sappiamo quali impegni avesse contratti la Francia col sommo Pontefice, allorchè ella scese per nostro aiuto in Italia. Qualunque essi fossero, noi dobbiamo rispettarli. Con tali difficoltà, continua il Conte, sembrerà forse insolubile il problema.

« Eppure no : se noi giungiamo a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica (intendendo per società cattolica le persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici) credo che il problema sarà quasi sciolto ¹ ; giacchè la Francia non difende Roma, se non perchè i cattolici la credono necessaria alla spirituale indipendenza. Ora io vi dico, e ve lo mostrerò ad evidenza, che la perdita del temporale, non solo non toglierà, ma assicurerà e ingrandirà l'indipendenza del Pontefice ». La proposizione parrà ardita ai nostri lettori ; ma al Ministro ella sembra evidente. Se tale non la riputasse, se potesse credere che la caduta del poter temporale dovesse ridurre il Papa alla dipendenza del Re d'Italia ; persuaso che l'unione dei due poteri arresterebbe la civiltà stabilendo il despotismo ; egli pel primo ricuserebbe la riunione di Roma all'Italia.

La è codesta la condizione dell'impero turco ² : ed appunto per questo anche colà sono impossibili le riforme ³.

¹ Notate lettore l'elasticità di questa società cattolica. Noi altri appelliamo società cattolica o Chiesa la moltitudine de' fedeli congiunta di fede e di obbedienza col Romano Pontefice : ed abbiamo così il carattere visibile, palpabile, non soggetto ad alcun equivoco. Pel conte di Cavour la società cattolica è composta di persone di buona fede, che professano il dogma, ma non per fini politici. Con tali caratteristiche il sig. Conte avrà buon giuoco ad ammettere o rifiutare chi più gli garba : e se tutto l'Episcopato, tutti i più dotti e più ferventi cattolici protesteranno contro l'invasione di Roma, S. E. ricuserà tal giudizio come parto di mala fede o di fini politici. In fatti poco appresso : quelli, dice, che non ammettono lo spogliamento del temporale non sono di buona fede, e vogliono promuovere i loro temporali interessi.

² Il Cavour poteva aggiungere anche dell'Inghilterra e della Russia, il cui potere spirituale viene da lui poco appresso ricordato a proposito di Nicolò e del diritto divino. Ma ne tacque ; e fu prudenza.

³ Queste parole sembrerebbero quasi un oltraggio per Roma : e infatti il Ministro nel toccare del Sultano premette una scusa, protestando che

Or come si dimostra dal Cavour che la perdita della sovranità temporale non solo non scemerà, ma assicurerà e ingrandirà l'indipendenza del Pontefice? Due ne sono i principali argomenti: il primo è negativo: « La sovranità temporale assicurava tale indipendenza nei tempi andati, perchè i popoli credevano obbedire al diritto divino. Ma oggi i popoli non hanno fede se non nel proprio suffragio; e il suffragio dei pontifici è contrario al Papa. Dunque la sua sovranità vacilla e per conseguenza non ne assicura l'indipendenza. Dunque il Papa non perderà l'indipendenza perdendo la sovranità. »

Il secondo argomento è positivo: « L'Italia vuol proclamare la separazione della società civile dalla religiosa, e questa separazione si scriverà nella carta del patto fondamentale. Or operata e scritta questa separazione da un popolo così cattolico come è l'italiano, non solo l'indipendenza della Chiesa sarà più assicurata, ma la sua autorità più efficace, perchè cesseranno tutti i vincoli dei concordati. Dunque ogni sincero cattolico, vorrà preferire questa libertà religiosa alla sfera dei poteri civili. » Ecco i due argomenti che lungamente si svolgono dal Ministro, il quale conclude finalmente, promettendo che la consecrazione di cotesti principii riconcilierà il papato colla autorità civile, lo spirito di religione coi principii di libertà.

Esamineremo fra poco i due argomenti ormando passo passo il Ministro. Prima peraltro mostriamo a S. E. più limpida la difficoltà dei cattolici, la cui sostanza, sia arte oratoria o ignoranza del tema, viene trasandata interamente dal conte Ministro. Sembra ch'egli s'immagini necessaria al Pontefice la sovranità, perchè possa difendersi dai principi assalitori: e però mette in dubbio se i po-

non vuol fare un paragone poco rispettoso. In verità peraltro l'oltraggio è piuttosto per l'Italia che per Roma, o pel Sultano: giacchè, chi ben comprende tutta la forza dell'argomento, ecco a qual formola lo riduce. « A Roma si crede un Dio arbitro supremo della società, e però le riforme irreligiose ed empie vi sono impossibili; impossibili pure furono a Costantinopoli, perchè anche colà si serba un avanzo di religione sociale. Per accettare le nostre riforme ci vuole un governo ateo e un popolo senza fede o senza energia. » Italiani! il complimento è per voi, e nessuno vorrà invidiarvelo.

poli, non più ligi al diritto divino, lo vorranno aiutare in tal difesa. Or a questa difficoltà i cattolici neppur ci pensano. E ne hanno due grandi ragioni: la prima che il Governo pontificio, come altrove mostrammo parlando delle sue origini, è il più antico in Europa che dir si possa fondato sul suffragio popolare. Vero è che secondo gli oppositori questo suffragio oggi vien meno. Ma data e non concessa codesta ipotesi, cessa egli per questo il diritto del governante, chiamato un dì dal suffragio popolare? Se questo si ammette, anche i governi di elezione popolare si vedranno vacillare come tutti gli altri; e avremo, potenzialmente almeno, rivoltura perpetua sotto tutti i governi, incominciando dall'eletto del due Dicembre, e giù scendendo fino alle annessioni piemontesi e ai plebisciti napolitani. Se pur non si vuol dire (e la proposizione sarebbe degnissima del *diritto nuovo*) che questi ultimi, essendo nati solo ieri, sono incrollabili; il pontificio, autenticato da un suffragio di undici secoli, ha perduto per viaggio a poco a poco il suo diritto, come il carrettiere perde a poco a poco per lungo viaggio molte staia di frumento, se nel sacco si trovi un forellino donde cada a sperdersi per la via.

La seconda ragione che assicura i cattolici contro le renitenze delle popolazioni, è il sapere che tutta la pretesa avversione dei sudditi al Papa Re (e lo dimostreremo fra poco), è una scellerata commedia che dura da molti anni: e che ha perduto ormai ogni ombra di verosimile, dopochè nell'ultimo periodo non bastò l'invasione dei filibustieri per produrre una rivolta; ma convenne introdurla a forza con 60 mila uomini di truppa regolare, preceduta dal tradimento e seguita dalla più efferata barbarie. I cattolici dunque non si danno il menomo pensiero intorno alla difesa che i sudditi faranno del Papa, nè a questo mirano quando vogliono conservargli il poter temporale.

Sapete voi sig. Conte qual sia pei cattolici il vero punto della difficoltà? Sapete perchè essi vogliono Re il loro Pontefice? Perchè un Re tratta alla pari cogli altri sovrani; perchè è libero nell'invviare i suoi ambasciatori; perchè niuno ha diritto di sindacarne le opere; perchè egli regola secondo le sue convenienze i corrieri, i telegrafi, le ferrovie, i piroscafi; perchè può dare asilo ai giusti persegui-

tati; perchè può accogliere i giovani leviti che da tutto l'orbe accorrono a stringersi e perfezionarsi nell'unità del rito, dello spirito, dell'insegnamento cattolico; perchè può aprir cattedre alle scienze sacre, somministrare musei agli studi specialmente ecclesiastici, allevare apostoli per le barbare genti, risplendere di munificenza, di maestà al cospetto di quanti concorrono a riverire in lui il Vicario di Cristo. Che tutto questo si faccia in nome del popolo, o in nome del dritto divino, in quanto al materiale effetto è tutt'uno: purchè il Papa abbia mezzi copiosi per propagare secondo sua missione la parola evangelica su tutta la terra; purchè sia libero e indipendente nell'adoperarli; purchè la grandezza della sua dignità e l'indipendenza della sua azione gerarchica comparisca appieno evidente; qualunque sia il titolo per cui governa, i cattolici sono sicuri d'aver libera la comunicazione con lui, o per lo meno d'essere avvertiti se il dispotismo di un qualche Re sacrestano o di un qualche Ministero giannonista pretendesse interrompere o far fare le corrispondenze del Pastore supremo colle coscienze credenti.

Ecco ciò che il Ministro dovea mettere in salvo se volea rassicurare i 200 milioni di cattolici, dei quali egli paventa l'opposizione. A tal uopo dovea egli mostrare che le lettere della Penitenzieria, della Dateria, e delle altre congregazioni, e molto più i Brevi del Pontefice stesso sarebbero inviolabili; che libero sarebbe l'accesso a Roma di tutti i Vescovi cattolici, la spedizione dei missionarii, l'insegnamento dei canonici, l'intimazione delle scomuniche, la nomina dei pastori, la condanna dei libri e degli errori; mostrare, diciamo, tutta questa pienezza di libertà nel Papa, suddito piemontese, a beneficio di tutte le nazioni cattoliche, sarebbe stato un assunto degnissimo dell'eloquenza avvocatesca, che splende in tutta quella diceria. Ma questo come poteva egli dimostrarlo mentre è sì fresca la memoria di quegli ordini della Congregazione romana, pubblicati su pei giornali, dei telegrammi falsificati al Vescovo di Montalcino, dei Vescovi imprigionati o sbanditi, dei seminarii invasi o dispersi, dei concordati lacerati e di mille altre vessazioni che soffre la Chiesa in Italia?

Qui sta il vero punto della difficoltà, ignorata o dissimulata da Sua Eccellenza. Ha ella almeno sciolte le difficoltà secondarie,

ch' ella stessa aveva proposto? Vediamolo, incominciando dalla prima, proposta da lui in questi termini:

« Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietarii assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i vari Governi d' Europa rispettavano questo principio, oh! io intendo che pel Pontefice, il possesso di alcune provincie, di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia d' indipendenza. In allora questo principio era accettato, od almeno subito dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu una garanzia d' indipendenza. Ma ora, signori, questo diritto pubblico è mutato: quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso o tacito od esplicito delle popolazioni. . . . Ora il potere temporale (del Papa) manea assolutamente di (tal) fondamento, essendo cosa evidente che non solo non vi è questo consenso, ma vi è anzi un antagonismo crescente tra le popolazioni e il governo temporale del Sommo Pontefice. » E questo antagonismo il Ministro prende a dimostrarlo colla storia, raccontandoci come dal 1814 fino a tempi nostri i popoli avversarono il Governo clericale. A dir vero da questa avversione egli consente di sottrarne i primi sette anni, nei quali, dice, i popoli che anelavano ad uno assoluto riposo, furono relativamente tranquilli. Il solo che in quest' epoca egli cita contro il potere temporale è l' allor giovane cospiratore Pellegrino Rossi, che invecchiato e rin-savito diede poi la vita per sua difesa.

« L' antagonismo vero incomincia, dice il Cavour, nel 1820; cresce nel '30, si fa irresistibile nel '48, e molto più nel '59. Il Governo temporale adunque è condannato dalle popolazioni, nell' epoca passata. Nella presente poi, vedete Bologna, le Marche, l' Umbria ove nella pienezza della libertà si gode perfetta pace, invidiata perfino dalle poche popolazioni che ancor rimangono suddite al Papa; e che sarebbero attratte al seno della *gran famiglia italiana malgrado tutti gli sforzi dei neofiti cattolici mascherati da zuavi se non isventolas-*

se sul Tevere il vessillo francese. A tale aspetto chi potrà sostenere amarsi da quei popoli il governo del Papa?

Fermiamoci qui un momento : chè ci sembra vedere il lettore farsi le cerpi al leggere queste ultime parole della filippica : giacchè poteva il Ministro piemontese mostrar meglio il mal animo che col l'ultima frase testè citata ? Lasciamo in disparte la buffonata dei *neofiti zuavi*, che in un tal consesso diviene stomachevole per le circostanze, come nella sostanza è una falsità : ma che dovranno fare i popoli se vogliono mostrarsi ligi al Pontefice ? Se cedono rassegnati come gli umbri, si dichiarano piemontesi : se resistono come gli ascolani, son dichiarati briganti. Il brigantaggio di questi condanna il governo clericale, perchè rende i popoli selvaggi : la pazienza e civiltà dei primi lo mostra odiato dalle popolazioni. Come avvocato piemontese il Cavour parla benissimo : ma chiunque ha idea di giustizia politica, di decoro diplomatico, di coerenza logica e della riverenza dovuta ad un pubblico consesso e all'Europa che lo contempla, davvero che in tali forme o non conoscerà l'uomo di Stato o lo vedrà foggiato sul tipo del dritto novello.

Ma tacciano gli sdegni che le ultime parole naturalmente avran dovuto eccitare negli animi onesti, e ripigliamo dal principio la lunga diatriba, la cui prima parte abbiám trascritta a verbo, il rimanente compendiato, per quanto ci fu possibile, colle parole stesse della stampa ufficiale, ripubblicata nel *Monitore di Bologna* n.° 82.

In quelle prime parole concede il Cavour che mediante il poter temporale veniva assicurata al Pontefice la sua indipendenza nei secoli scorsi prima del famoso 1789, perchè allora si riconoscevano i sovrani regnanti per *diritto divino*. Dopo le spiegazioni che abbiamo date intorno a ciò che i cattolici pretendono col far Re il loro Pontefice, il lettore vede che l'argomento non avrebbe per sè alcuna forza, ancorchè fosse vera l'asserzione. Ma di grazia è egli poi vero che il diritto divino più non s'ammette ? Il Ministro oratore potea raccontare queste inezie a gente che non conosce pur gli elementi del diritto sociale. Ma chiunque ne conosca l'abbiacci vede benissimo che l'Oratore scambietta per illudere. Quel diritto divino quasi teocratico, del quale si servono i sofisti ad uso di spauracchio per gli sciocchi, non è stato ammesso mai, se non (come fra gli ebrei)

per ordinamento soprannaturale. In quanto poi a quel diritto naturale, indipendente dalla volontà popolare e che dicesi *divino*, in quanto viene da Dio come autore della natura; questo che fu prima del 1789 la vera pietra fondamentale d'ogni comando, d'ogni obbedienza, e d'ogni società; tale è anche oggi, e tale sarà in ogni tempo a dispetto di tutti i diritti novelli; e deve confessarlo anche il conte di Cavour, se non vuol diventar ridicolo in tutta quant' ella è lunga la sua diceria. E che senso avrebbero le sue parole, quando afferma il dovere di gratitudine dell'Italia verso la Francia, quando rimprovera all'Austria d'aver violato un tal dovere morale verso la Russia, quando si mostra obbligato a rispettar nei cattolici il sentimento religioso; se non si ammettesse un anteriore principio d'obbligazione immutabile, eterno, sul quale quei doveri si fondano per legare ineluttabilmente le volontà umane? E se questo principio fondamentale non obbligasse a conservare l'ordine nella società, qualunque sia il titolo (*suffragio, elezione, eredità ecc.*) per cui venne introdotto, con qual diritto intimerebbersi dal sig. Conte, o alla Camera di dar leggi secondo l'equità, o alle popolazioni di accettarle e di eseguirle? Se un galantuomo si crede obbligato di obbedire ad un Re, ad un suffragio universale, ad una legge primitiva; bisogna pure che ne abbia un motivo che non sia nè il Re, nè il suffragio universale, nè la legge del paese. Or questo motivo che altro può essere se non la volontà del Creatore, significata colla necessità dell'ordine naturale? Lo inculcò a questa Camera stessa pochi giorni dopo (16. Apr.) il dep. Boggio: *Se eliminiamo il concetto di Dio dalla legge, la legge è imperfetta, e non ha più valore.*

Concludiamo dunque: se il sig. Conte vuol presentare nell'oscurità della questione questa fantasmagoria del dritto divino come spettro da dilettare gl'ingenui, o da impaurire i bamboli, faccia pure, chè il teatro è degno della commedia. Ma dire ai cattolici che il Papa non è sicuro dei suoi Stati, perchè l'Europa ha perduto ogni idea di quel naturale diritto che obbliga ad osservare i patti e gli altri doveri sociali; questo potrà persuaderlo meglio colla svergognata violazione che se ne va facendo in tutta l'Italia, che coll'ampollosa dichiarazione scaraventata ai deputati torinesi contro il diritto divino.

Le fondamentali ragioni dunque del diritto rimangono, dopo il 1789, quali furono nei secoli scorsi, nè i cattolici hanno su tal punto la menoma sollecitudine. Quello che più potrà impensierirli sarà la seconda parte dell'argomento recato dal Ministro, la storia dei fatti. Oh questi sì che son dolorosi! e al dire del Ministro dimostrano in modo incontrastabile esservi antagonismo assoluto fra la Santa Sede e le popolazioni. Vedete! Quelle medesime popolazioni che nel 1814 dalle frontiere di Bologna accompagnarono a Roma con una perpetua ovazione entusiastica, reduce dall'esilio, il Re Pontefice; dal 1821 in poi si scaldarono talmente nell'odio del dominio clericale, che non basterebbero a ritenervela, se non fosse l'esercito francese, tutti gli sforzi dei *neofiti cattolici mascherati da zuavi*! Questo argomento al sig. Conte sembra incontrastabile: eppure esso altro non è che una misera slogicatura. Per conchiudere dalle rivoluzioni accadute all'odio dei popoli, bisogna che l'argomento discorra appunto così: « Quando in un popolo si eccitano frequenti le rivoluzioni sempre sono indizio certo che quel popolo odia il suo governo. Or dal 1821 fino al 61 continue furono le rivoluzioni nello Stato pontificio. Dunque i sudditi pontificii odiano il loro governo ».

Ridotto così a termini semplici e chiari il raziocinio del Conte di Cavour, col solo riferirlo è confutato; vedendosi tosto da ciascuno che se voi sostituite nella minore, alla personalità dei sudditi pontificii qualunque altra vi piaccia delle genti europee, voi concludete poco meno che all'odio universale di tutti i popoli verso tutti i governi. Quello stesso della Toscana, che a senno dei liberali era un modello, quello della Spagna, quel del Piemonte . . . che più? perfino quello della Francia, la quale non dal 1821 ma dal 1789 numerava coi lustri le rivoluzioni, dovrà dirsi governo pessimo, governo odiato dai suoi popoli. Chi non vede applicarsi qui il noto assioma: nulla prova chi prova troppo?

E l'intima ragione del provar troppo sta nella falsità di quella premessa universale; tacitamente presupposta dall'oratore. No, sig. Conte, non è evidentemente vero, è anzi falsissimo che i tumulti sempre dimostrino odiato un governo. Mille altre cagioni possono trovarsi di codesto spirito rivoltoso: ma per brevità tre sole ne accenneremo.

Esso può venir seminato dall'ambizione di governi forestieri: tali furono in fatti i tumulti che in tutti i paesi di sua frontiera andò accendendo la Francia repubblicana nell'ultimo decennio del secolo scorso. Da un capo all'altro d'Italia, di Svizzera, delle Province unite, dei Territori Renani correa gli emissarii della repubblica, preparando in ogni angolo una mina e accendendovi la miccia. Scoppiato l'incendio, direte voi che quei popoli odiarono i loro governi? Eppure erano quelli i secoli del diritto divino.

Non minore efficacia dell'ambizione esterna possono avere nel sommuovere i popoli le dottrine ereticali. Dalla conflagrazione della Germania dopo Lutero, dell'Inghilterra dopo i Puritani, della Francia dopo gli Ugonotti, fino ai tumulti dei Mormoni e dei Know-nothings negli Stati uniti, tutti codesti paesi sarebbero stati malcontenti dei loro governi. Eppure chi non lo sa, per non dire d'altri, come in Francia fossero idolatrati Francesco I, Enrico IV, Luigi XIV, regnanti per diritto divino?

Che direm poi dell'efficacia perturbatrice delle sette segrete, nelle quali poche centinaia di mestatori, audaci e bene organati, possono mettere a soqquadro interi popoli e cangiare in poche ore, come due o tre volte fecero in Francia, e governi e dinastie?

Altre ragioni potremmo ricercarne: ma a qual pro? Non basterebbe anche solo una di queste a giustificare pienamente il Governo pontificio, e ad annullare l'*argomento incontrastabile* del Cavour?

Or bene, non una sola, ma tutte e tre militarono in questo frattempo per tenere in perpetua agitazione le popolazioni romagnuole. Le dottrine, non solo ereticali ma empie, vi si erano diffuse, fin dall'epoca delle famose repubbliche cisalpine infranciosate; ove a servizio dell'empietà avevano scritto, e specialmente contro il Papa, i potenti ingegni del Foscolo, del Romagnosi, del Gioia, del Monti, del Giordano e d'altri cotali che aveano corrotto gli studii pubblici e la classe dei semidotti. Codeste tradizioni di errore vennero raccolte sciaguratamente dalle ditte Vieusseux, e Le Monnier, che aprirono in Firenze una fonte perenne di corruzione e di menzogna, le quali hanno fruttato, come ognuno conosce, prima ai benevoli loro Meccenati quei tradimenti e quelle ribellioni che li sfrattarono dalle belle sponde dell'Arno; e poi ai paesi circonvicini, una inondazione di

spirito irreligioso che non rispettò certamente i doganieri pontificii che vegliavano ai confini delle terre toscane. Qual meraviglia che un popolo tormentato da sì svergognata invasione, che faceva tremare lo stesso invincibile Napoleone I ¹, abbia posto in combustione i sudditi di un Principe di cui le arti di governo consistono principalmente nella verità delle dottrine, nella giustizia delle leggi, nel sentimento religioso, e nella spontanea riverenza dei sudditi? Per questo primo capo delle dottrine, l'argomento incontrastabile, apparisce dunque un ragnatelo: non si possono dire colpa di mal governo i tumulti, quando si sa che con una cospirazione palese, come la dice il *Piovano Arlotto*, la stampa nazionale operò con diabolica ostinazione per alterare tutti i principii morali e religiosi, sopra dei quali quasi unicamente si appoggia la quiete degli Stati pontificii.

Passiamo al secondo fomite dei tumulti, l'ambizione di qualche potenza straniera: nel quale argomento molto avremmo che dire se cominciar volessimo dal troppo famoso *Memorandum* del 1831, in cui, suggeritrice l'Inghilterra, si videro Potenze conservatrici, ed anche cattoliche assumere le parti di giudice contro un Principe, politicamente loro pari, religiosamente loro superiore: ed accettare per oro contante le accuse e i rimedi suggeriti dai ribelli col Farini alla testa. Ma tiriamo un velo su quelle infamie antiche: e parli testimonio recentissimo, dopo fedele e maturo esame, uno dei documenti più solenni ed autentici della diplomazia contemporanea. Vi ricorderete che il celebre conte di Rayneval, nel 1856, allora appunto quando i corvi piemontesi incominciarono a gracebiare più audacemente nel congresso parigino contro il Governo pontificio, fu interrogato confidenzialmente dal Sovrano di Francia, intorno al vero giudizio che se ne dovea portare. *Confidenzialmente*, notate: e vuol dire che non dovendo essere pubblicato il dispaccio, dovette dettarsi con pienissimo convincimento ². Or qual era secondo il per-

¹ Tutti sanno che quel terribile gigante, si dichiarava impotente a governare ove fosse sbrigliata la stampa: e pare che il Nipote non la pensi altrimenti.

² È noto che fu poscia divulgato per indiscrezione o per tradimento di un diplomatico, a cui il troppo leale ambasciatore francese l'avea comunicato segretamente. Veggasi ciò che dice il Thuret nel *Monde* 9 Aprile 1861.

spicace diplomatico la causa del malcontento e dei pericoli di rivoluzione che pendeano continuamente sul trono di S. Pietro? La causa è evidente: gl'Italiani tutto sperano dall'aiuto straniero: l'Inghilterra e gli Stati sardi non cessano di soffiare sul fuoco. Come sperare che animati da tal soffio, i nemici della Santa Sede cessino dagli assalti? I protocolli di Parigi hanno prodotto qui tale ribollimento, che il problema prende una forma spaventevole, infiammando le più profonde e ardenti passioni del cuore umano ¹.

Capite lettore? I sudditi pontificii, già sì ben preparati alla rivolta nelle classi più colte dalla empietà delle dottrine politiche, ricevevano continue suggestioni e conforti a rivoltura dalla Sardegna e dall'Inghilterra, e vedeano finalmente cadere quel razzo incendiario, sparato dai protocolli di Parigi che pareva dire a tutti gli animi inquieti « agitatevi; chè tre potenze stanno per voi ». E vi meravigliate che i sediziosi inferocissero! e codesta ferocia la citate per prova di mal governo?

Eppure tutte queste ragioni sarebbero un nulla a fronte della più terribile di tutte, accennata in terzo luogo, la potenza audacissima ed organata in invisibile falange, del carbonarismo. Pochi forse dei nostri lettori si fanno una giusta idea dell'influenza esercitata da costoro contro il Governo pontificio, perchè pochi conoscono la rabbia fredda e calcolata con cui si è tentato atterrarlo. Pensano alcuni che costoro fossero nemici del Papa come erano della dinastia Sabauda,

¹ *Un peu plus loin, M. de Rayneval déclarait que les Italiens basent toujours leurs projets sur l'appui de l'étranger. Il demandait en même temps que les organes de la presse, en Angleterre et en Sardaigne cessassent d'exciter les passions, et que les puissances catholiques continuassent au Saint-Siège les marques ardentes de leur sympathie. Mais comment espérer, ajoutait-il, que des ennemis animés d'un esprit tel que celui qui influence les adversaires du Saint-Siège, missent un terme aux attaques, auxquelles ils se sont livrés d'une manière si éclatante? . . . En présence de l'agitation qui existe dans les esprits en Italie et de la vive émotion causée par la publication des protocoles, il est impossible de se défendre d'un profond sentiment d'inquiétude au sujet de l'avenir de la Papauté. Si l'on n'y prend garde, l'Europe verra le problème se présenter sous une forme terrible en réalité, parce qu'il se rattache aux passions les plus profondes et les plus ardentes du coeur humain.* Troviamo citate queste parole nel *Monde* 8 Aprile 1861.

della Borbonica in Napoli, dell'Estense in Modena, e di tutti insomma i sovrani legittimi: credono che l'unico desiderio dei settarii fosse l'unità e l'indipendenza d'Italia collo scacciamento del barbaro: ma questi animi onesti vanno gravemente ingannati. La guerra contro la Chiesa fu il vero scopo del carbonarismo supremo: e tutti gli altri sovrani legittimi divennero obbietto di odio e bersaglio dei colpi carbonareschi, perchè servivano, qual più qual meno, di fermo appoggio al governo temporale del Papa, come questo serve di sostegno alla spirituale sua indipendenza. Lo scriveva da Ancona agli 11 Giugno 1829 uno della Vendita suprema, soprannominato Felice, temendo scoperte le loro trame, e ne abbiamo il testo nella bell'opera del Creteineau-Joly *L'Église Romaine* ecc.; ove lo scellerato cospiratore dopo avere osservato con quanta precisione ed asseveranza parlasse contro i carbonari Pio VIII nella sua prima Enciclica; dopo aver mostrato come certi imprudenti poteano tutto compromettere; « l'indipendenza, dice, e l'unità d'Italia sono chimere, come la libertà assoluta sognata da certuni dei nostri. Ma che importa? Chimere appunto ci vogliono colla plebaglia e colla bollente gioventù: perchè privarci di tal mezzo di agitazione? » (Tom. 2.º lib. 3.º pag. 136.) Ecco come la pensavano i caporioni intorno alle grandi frasi che oggi ancora mettono in combustione l'Italia.

Udite adesso in qual modo spiegarsi da un altro dei congiurati supremi il vero scopo del carbonarismo. « Gli omicidi, scrive Vindice a Nubio da Castellamare 9 Agosto 1838, gli omicidi che si vanno commettendo sono per noi un vitupero e per parte nostra una sciocchezza. Il sangue dei martiri è seme di cristiani. Dunque poichè non vogliam più cristiani non dobbiam fare dei martiri. Sapete quale è il vero mezzo di non aver più cattolici? fate i cuori viziosi. La corruzione del popolo si otterrà corrompendo il clero, la corruzione del clero coll'allontanare il prete dal lavoro, dall'altare, dalla virtù, rendendolo ozioso, ghiottone e patriota. Ecco il vero pugnale con cui la chiesa potrà essere ferita al cuore (pag. 148. e seg.). »

Così parlava l'Alta Vendita dopochè per lunga sperienza avea perfezionata la teoria pratica dell'empietà rivoluzionaria. Ma per giungere a questo termine ecco come venivano ammaestrati i Carbonari con una circolare del comitato direttore dei 20 Ottobre 1821, poco

dopo la rotta toccata alla rivoluzione nei due regni di Sardegna e di Napoli. « Non vi scoraggite, dicea, non vi scoraggite della sconfitta che abbiain riportata; ripigliamo la cospirazione contenendo i temerari e animando i deboli. Mettete in orrore l'intervenimento delle truppe straniere, cotalchè quando la rivoluzione minaccerà davvero Roma, la chiamata di un soccorso estraneo sia riguardata come un vitupero perfino dai papalini fedeli. Fate poi di tutto, e usate qualunque mezzo per discreditare il pretume nel centro stesso del cattolicismo. Soprattutto, agitate molto la plebaglia sulle piazze. Più saranno numerose le turbe tumultuanti, più cresceranno le speranze della cospirazione 1. »

Notate lettore tutte le circostanze di questo documento. La data è proprio quella in cui, secondo il Cavour, incomincia nelle popolazioni l'odio contro i preti, il 1821. Il punto contro cui si volge l'assalto è Roma: i mezzi, 1.º screditare il pretume, 2.º gridare il non intervento, 3.º farlo tenere per un'infamia anche dai sudditi fedeli, 4.º agitare e spingere le moltitudini per le piazze: ecco la prima lezione data dai settarii al popolo: essi come vedete anche in quei principii non erano imperiti nell'arte. Eppure se aprite più oltre il volume, v'accorgerete che costoro erano semplici scolaretti. Crescendo a poco a poco l'arte e la perizia troverete che al disopra di tutti codesti cospiratori più audaci che accorti, surse per arte ancor più diabolica una Vendita suprema passata alla trafilata di mille prove, che non dovette oltrepassare mai il numero di quaranta; i cui membri, conosciuti solo sotto nomi di guerra, guidavano tutte le altre Vendite, si traforavano in tutte le sette, in tutte le logge, prendeano parte perfino nelle confraternite e in tutte le associazioni religiose, commerciali, artistiche; dominando in tal guisa tutto il mondo per vie sotterranee e fomentando-

1 *En Italie, il faut rendre aussi impopulaire le nom de l'étranger, de sorte que, lorsque Rome sera sérieusement assiégée par la Révolution, un secours étranger soit tout d'abord un affront, même pour les indigènes fidèles... À Rome, dépopularisez la prêtraille par toute espèce de moyens; faites au centre de la Catholicité etc... Agitez, jetez sur la rue sans motifs ou avec motifs, peu importe, mais agitez.*

ne tutte le combricole, serbandosi peraltro a tutte inaccessibile ¹. L'astuzia di codesta suprema guidatrice delle rivoluzioni giunse a tanto che il Mazzini stesso a lei parve un bambolo. E poichè il gerofante genovese facea di tutto per penetrar quel segreto, l'Alta Vendita ai 7 Aprile 1836, lasciandogli balenare agli occhi un pugnale, fece al *povero Giuseppe* tal risposta che la curiosità rimase estinta per sempre (pag. 146).

Di che vedete che non a torto il Melegari scrivendo al Breidenstein da Londra nel 1835 erasi lamentato della cieca obbedienza che si esigeva da quella tirannica Vendita, nell'atto che egli sforzavasi di spezzare ogni giogo; *nous voulons briser toute espèce de joug, et il en est un, qu'on ne voit pas, qu'on sent à peine et qui pèse sur nous. D'où vient-il? où est-il? Personne ne le sait ou du moins personne ne le dit* (pag. 144). Un comitato supremo che teneva sotto questa ferula tutte le sommità più potenti e più venerate del carbonarismo, dovea, come ben capite, dar legge all'andamento di tutte le sette d' Europa. I loro consigli, dice il Cretineau, erano ordini per tutta la sedizione sotterranea. Or bene qual era il grande scopo a cui mirava la congiura suprema? Ve l'abbiam detto; l'unico loro bersaglio era il trono apostolico che voleano atterrare (pag. 118): come già avea suggerito alquanti anni prima Federico di Prussia a Voltaire; perchè *conquistato lo Stato del Papa il pallio è nostro*: dicea quel famoso Re, *la scena è finita*. (Corrisp. Vol. XII.) A tal fine i mezzi delle altre sette le sembrano troppo volgari: si ride dei frammassoni tutti intenti ai loro pranzi filantropici: trova improvvidi i troppo caldi a diffondere il carbonarismo: trova utili i principi di famiglia regali, quelli specialmente che mancano di regno e abbondano di ambizione. Ma tutti costoro non sono che un mezzo; i loro odii hanno troppo del politico: la nostra cospirazione non dee confondersi con nessun'altra: noi cospiriamo contro la Sede romana, vogliamo estermiare il cattolicesimo dal mondo. Stabilita la rivoluzione nella Chiesa, essa è stabilita per ogni dove e tutti si atterrano in un colpo i troni e le dinastie: *Il faut décatholiciser le monde.... La révolution dans*

¹ CRETINEAU JOLY, pag. 118 e segg.

L'Église, c'est la révolution en permanence, c'est le renversement obligé des trônes et des dynasties ¹: il che ad un ambizioso non può piacere. Contro Roma dunque, e sol contro Roma si cospiri usufruttuando tutti gli eventi. Ma per carità moderazione: un buon odio, ma ben freddo, ben calcolato, ben profondo, val più di tutti i fuochi artificiali dei declamatori da tribuna. A Parigi non vogliono capirla, ma a Londra sì: e ben presto avremo in Malta una tipografia ai nostri cenni (pag. 119 a 124). Così parlava ai 18 Gennaro 1822 scrivendo ai maggiorenti della Vendita piemontese un certo ebreo, detto nel comitato il *piccolo tigre*: ed ogni lettore accorto comprenderà qual forza dovesse avere per discreditare e a poco a poco distruggere il Governo temporale del Pontefice un odio sì intenso, dotato di forza organica in quella congiura suprema che tutte infiammava dell' odio medesimo le cospirazioni europee. Vorremmo poterci qui dilungare nel descrivere le arti infernali che adoperarono per introdurre la corruzione nei popoli e per sedurre i ministri del santuario. Ma l' articolo diverrebbe un libro. Lasciamo dunque ai lettori curiosi il diletto di leggere nell' opera del Cretineau la minuta descrizione di quelle arti diaboliche: e noi contentiamoci di notare che esse non valsero a sedurre pur uno nel supremo collegio dei Porporati, ma solo pochissimi del clero inferiore. In un tempo in cui certi Stati d' Europa o vacillano o cadono per una immensa corruzione, introdotta nei supremi ufficiali con arti molto meno accorte e seducenti, il vedere i magistrati supremi della Chiesa inaccessibili a tal corruzione, non è piccola lode di quel Governo di cui non finano di gridarci i vituperi.

Concludiamo. Voi vedete quanto siasi lavorato e colle dottrine scellerate che si sparsero, e colle influenze dei governi stranieri che tradirono, e colle congiure dei settarii, dirette sempre a vituperare il *pretume*, e ad atterrare il Governo pontificio, per sommuovere quelle moltitudini il cui antagonismo verso il Papa si reca dal Cavour in prova di mal governo.

Or se dopo tanti sforzi voi riflettete che la malevolenza mai non giunse ad infiltrarsi nelle moltitudini, ma rimase privilegio della

¹ CRETINEAU pag. 123.

classe letterata; se ponderate che nel 1856 dopo tante grida contro il Governo clericale, il De Rayneval attestava nel suo rapporto che il popolo non voleva governanti laici, ai quali rimproverava di non pensare ad altro che ai propri interessi e all'ingrandimento di lor famiglie; se aggiungete che per ribellare Bologna ci volle l'appoggio di un Pepoli, fatto audace dalla sua parentela, e di un corpo francese accampato alla frontiera; se per ultimo, riflettete all'impotenza della rivoluzione con tutti i suoi volontari, finchè 40 mila piemontesi non la scagliarono nelle Marche coi cannoni rigati; oh! sì davvero, se ponderate tutto questo, vedrete qual forza abbia l'argomento *incontrastabile* del conte di Cavour, per provare l'antagonismo delle popolazioni contro il Governo clericale.

In quanto a noi troviamo che l'argomento prova precisamente e *incontrastabilmente* il contrario. Se a fronte di una immensa cospirazione di tutti i maestri d'errore, di tutte le stampe malediche; ad onta del concorso di molte Potenze e di gran parte della diplomazia Europea; ad onta di tutte le congiure settarie che tutte dalla congiura suprema erano indirizzate alla rovina del Papato; pure questo piccolo Stato ancor possiede tanta vitalità, tanto amor dei sudditi, tanto favore di tutti gli animi onesti nel mondo incivilito; dobbiam dire che una forza sovrumana lo mantiene nelle vie della giustizia anche politicamente parlando, e che certi altri Stati, cui miriadi di baionette danno l'audacia di farla da maestri, potrebbero dal Governo pontificio imparar molte volte da scolari la vera politica. —

Ma dunque perchè Bologna, le Marche e l'Umbria, libere come sono, non tornano all'obbedienza del Pontefice? —

Libere eh? il sig. Conte vuol ridersi dei suoi uditori: ma egli sa al par di noi che codesta *libertà per tutti* vuol dire libertà degli audaci, dei furbi, dei prepotenti contro i timidi, i leali, gli onesti.

Ma questo primo è argomento negativo e si riduce a dire alla Camera: « Assassinate pure arditamente il Pontefice, spogliandolo del dominio temporale; basta affermare che tal dominio nulla giova per la spirituale indipendenza, e i 200 milioni di cattolici sono sì sciocchi che se ne persuaderanno ben presto. » Viene poscia l'argomento positivo, presentato dal Ministro in questi termini: « Se il poter temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali

mezzi volete voi assicurarla? L'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente ai rapporti della società civile colla religiosa. . . . Quando questa libertà sia stabilita, l'indipendenza del Papato sarà più solida, l'autorità più efficace. . . . Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione ecc. ecc. »

Alla fine di questo paragrafo lo stenografo ufficiale aggiunge fra parentesi (*risa di assenso*), e riderebbe, ne siam certi, anche il lettore, se non movesse a nausea che con tali scherni si derida l'augusta società di 200 milioni di cattolici, nell'atto di spogliare della porpora regale il loro supremo Sacerdote, Vicario e viva immagine del Nazzareno. Dare ai cattolici per guarentigia dell'indipendenza e dignità pontificia un vocabolo che nulla significa, un'idea contraddittoria, un'ipotesi impossibile, che il governo comandi ai corpi senza comandare alle anime, e la Chiesa comandi alle anime senza muovere i corpi; è tal misto d'audacia e di buffoneria che se lo sdegno non l'impedisce, ogni lettore accoppierebbe le sue, ma senza *assenso*, alle risate della Camera.

Cresce poi la ridicolezza di una tal guarentigia al sentire il Ministro, che con magistrale gravità soggiunge: « I principii di libertà da me accennati debbono essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del regno d'Italia. » Oh davvero, quando quegli assurdi saranno scritti *formalmente* su quella carta medesima, sulla quale Carlo Alberto scrisse, come primo articolo dello Statuto, l'unica religione Cattolica, e alla quale i ministri e i deputati piemontesi giurarono fedeltà, gran forza avrà questa carta per tutelare l'indipendenza del Papa. Domandatelo a quelle venti o trenta diocesi che piangono senza Vescovi, dall'Arcivescovo Frasoni al Cardinal Deangelis. Rida, rida la Camera, chè ne ha ben d'onde.

Ma vi è ancor di peggio: udite l'ultima consolazione dei 200 milioni di Cattolici. « Non vi basta questo pezzo di carta? ebbene, non è questa la sola garanzia che la Chiesa può ottenere: la maggior garanzia sta nell'indole del popolo italiano . . . ; il quale non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma solo riformare il potere tem-

porale Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, Giannone, tutti vollero la riforma del poter temporale; nessuno la distruzione del cattolicesimo. »

Egregiamente sig. Conte ! Ecco dunque i garanti della libertà del Pontefice e il tipo del cattolicesimo italiano a cui egli sarà raccomandato : Arnaldo, Dante, Savonarola, Sarpi, Giannone ! Egregiamente ! E noi siamo lietissimi di quest' ultimo lampo di luce gittato sulla quistione romana , per giusta permissione , crediamo , della Provvidenza.

Il machiavellismo del Conte di Cavour avea poco prima tirato un colpo da maestro, capacissimo di accendere la discordia nel campo cattolico. Ricordatosi esservi in Francia una classe numerosa d'uomini di buona fede, che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile , dei grandi principii del 1789, col potere temporale (quelli forse ai quali sembra alludere l'Enciclica , che esortano il Pontefice ad accettare e benedire il progresso , la civiltà). « No, avea lor detto, la conciliazione non l'otterrete : tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del governo stesso ...; fin che dura la riunione dei due poteri, la confusion dei medesimi e il mal governo saranno cose inevitabili ». Con tale argomento il Machiavello moderno sperava *avvalorare* la *teoria* di assoluta separazione dei due poteri presso quei valorosi cattolici , bene edificati poi dalle grandi promesse di libertà alla Chiesa, ch'egli s'impegna a scrivere *formalmente* nel patto fondamentale. **Ma** che ? proprio nell' atto di chiudere la diceria , eccoti dalla pelle d'agnello spuntare inaspettata l'orecchia del lupo o della volpe. Sapete voi, generosi cattolici, par che dica a *quella classe numerosa d'uomini di buona fede* , sapete voi quale è la libertà che *scrivemo formalmente nel patto* ? Quella che le concedeva Arnaldo , il quale demoliva le case dei Cardinali, ne feriva le persone, e dichiarava casso di autorità ogni chierico possidente ¹: quella del Sarpi , protestante vestito da frate secondo il Bossuet , schifoso machiavellista al dire del Lanjuinais che consigliava ai Senatori di Venezia, contro i capi di partito: « il veleno faccia l'ufficio del carnesfice, perchè

1 Vedi C. C. Serie I, Vol. IV, pag. 46.

meno odioso e molto più profittevole 1 : » quella del Giannone il cui nome è ormai divenuto per antonomasia il tipo della tirannia contro la Chiesa. Ecco le belle speranze presentate dal Cavour ai liberali cattolici, per avvalorare agli occhi loro la sua teoria. È egli possibile che quei valorosi sieno colti al laccio ?

No, lettore : codesto problema oscurissimo dopo l'Allocuzione del 18 Marzo splende ormai di luce sì viva che niuno può più esser cieco se non vuole accecarsi : *dixit Deus fiat lux, et facta est lux*. La parola stessa del Vicario di Cristo ha dichiarato che la Chiesa non avversa la vera civiltà ; ma che i suoi avversarii pretendono imporre sotto nome di progresso una civiltà bugiarda, ingiusta, sacrilega che la Chiesa non può accettare senza rinnegare la sua missione , il suo vangelo, il suo redentore, il suo Dio.

Mentre così parlava dal Vaticano il Capo della Chiesa, lo stesso si ripetea per ispogliarlo dei suoi dominii dal capo dei persecutori nell'aula della Camera torinese : « sì signori, la civiltà che noi vogliamo è tale che non può conciliarsi col cristianesimo. Se dunque l'Italia vuol esser civile con noi, abolisca interamente ogni temporal dominio del Papa. »

Ma senza questo dominio come sarà libero il Papa nel corrispondere con tutta l'immensità dei cattolici su tutta la terra ? Sarà libero colla libertà dello spirito che non dipende dal corpo : sarà libero colla libertà del martire che lascia la testa sul patibolo : sarà libero colla libertà che gli concedettero le sedizione sotto Arnaldo da Brescia, l'eresia parlante per bocca di fra Paolo, il cesarismo personificato in Pietro Giannone. Se di tal libertà i cattolici non si contentano, *cada su coloro cui spetta la responsabilità della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la nazione.*

Potevano parlar più chiaro o il Pontefice nel difendero la Chiesa o il Cavour nel sacrificarla ? *Dixit fiat lux, et facta est lux.*

1 Vedi il resto di questo panegirico nell' *Armonia* 10 Aprile 1861.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Le Lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte, con proemio e note di NICCOLÒ TOMMASEO
— Quattro volumi in 8.° piccolo. Vol. III di pag. 491, Vol. IV di pag. 506. Firenze, Barbèra 1860.

Allorchè in addietro demmo conto dei primi due volumi di questa edizione 1, ci studiammo di porgerne ai lettori un tal concetto, che insieme coi pregi se ne vedessero le pecche: tanto più che quelli mostrammo essere di semplice erudizione o di letteratura, queste di massime sostanziali e di dottrina. E ci parve rigoroso debitor fare ciò, volendo giustizia che le lodi convenienti alla parte di un tutto, non delraggano ai biasimi che si meriti: un'altra; e che il buono della corteccia non serva di pregiudizievole allettamento al guasto del midollo. Con questo avviso noi entriamo, senza altri preamboli, nell'esame ancora dei due sopracitati volumi, che finiscono di compiere la Raccolta. Nei quali, oltre l'ordine delle Lettere disposte secondo la progressione degli anni e il sommario degli argomenti, non essendo di nuovo se non le annotazioni a' piè delle pagine; così intorno a queste sole ci fermeremo: e segnatamente ove

1 V. Vol. VIII. di questa Serie pag. 318, seg.

stanno per chiosare le parole della Santa Autrice rispetto al papato, alla prelatura, ai chierici ed al potere temporale in ispecialtà, che sembra essere come dir l'orco e la versiera del chiarissimo signor Niccolò Tommasco. Nella sceverata poi che faremo delle note, giacchè a vagliarle tutte per singolo sarebbe negozio di prolissità soverchia, seguiranno il giro delle carte; quellè toccando con qualche maggiore accuratezza che sono di più rilievo, e le altre meno importanti o lasciando o accennando di passata.

Adunque fin dalle mosse, l'occhio ci cade subito in quella che è posta sotto la Lettera CLXXI, che viene per prima nel Volume III, ed è a Niccolò Soderini un dei priori dell'Arti di Firenze. Cotesta repubblica, a' giorni che Caterina scriveva, era in aperta guerra contro Papa Gregorio XI, al quale sovvertiva gli Stati con leghe d'armi; dalla soggezione di lui staccando quante più terre e città potesse e, per incitarle a rivolta, mandando loro stendardi con ricamatevi sopra in oro *Libertas*. Vieta baratteria, che si doveva poi rinnovare nei tempi nostri con le bandiere a tre colori e sopravi, in cambio della *libertà*, la *Croce* di Savoia. Or la Santa, ammonendo affettuosamente i fiorentini che accettassero il perdono e la pace profferta loro dal Pontefice, a mostrare viemeglio che *si fa contra Colui che è*, cioè Iddio, *quanto si fa contra il Vicario suo*, aggiunge: *Se tu se' contra alla Chiesa santa, come potrai partecipare il sangue del Figliuolo di Dio? Chè la Chiesa non è altro che esso Cristo. . . . E se dicessi: « Io non spregio il sangue »: dico che non è vero. Chè chi spregia questo dolce Vicario spregia il sangue; chè chi fa contra l'uno, fa contra l'altro, però ch'essi sono legati insieme. Come mi dirai tu che se tu offendi uno corpo, che tu non offenda il sangue che è nel corpo? Non sai tu che tiene in sè il sangue di Cristo? 1*

A questo luogo, ed appunto all'inciso dove Caterina asserisce che *la Chiesa non è altro che esso Cristo*, l'Annotatore, sgomentato non forse chi legge confondesse in mente sua il temporale, a cui dirittamente i fiorentini rompevano guerra, con lo spirituale; si affret-

ta di segnare che ; « altrove assai bene Caterina dimostra discernere dalla spirituale la potestà temporale, consigliando a deporre questa per mantenere l'onore di quella. » Poffare! Ognuno intende che ponderoso carico sia questo. E noi che l'altra volta, censurando il suo *Proemio*, affermammo essere falsità solennissima l'imputazione di cui egli aggravava la Santa, apponendole d'aver detto : « che i Papi stessi, vedendo il pericolo della spirituale potestà, si privassero della terrena ¹ » ; ci siamo sentiti mordere da una brama acutissima di trovare un tal consiglio e meditarlo con bell'agio.

Se non che , dopo sfogliata la intera Collezione, non ci sono occorsi che due passi, ai quali soltanto pare che potrebbe alludere il Tommaseo. Guardiamoli partitamente. L' uno è della Lettera CCIX, in capo della quale egli mette quasi sunto del tema : « Che la potestà temporale devesi deporre se scandalo alla spirituale ². » Ma egli è un giochetto rettorico e nulla più. Stantechè basta considerare un poco la contenenza di essa Lettera, e tosto si scorge molto più veridico essere l'epilogo già fattone così dal Burlamacchi: che « lo acquisto delle anime deve antiporsi alla signoria temporale ³ ». E di vero : le forme del linguaggio usate qui dalla Santa, che s'intertiene col Papa Gregorio XI, sono più che altro comparative. *Non pare che (Dio) voglia che noi attendiamo tanto alla signoria e sostanza temporale, che non si veggia quanta è la distruzione dell'anime e il vituperio di Dio, il quale seguita per la guerra. . . . Poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare il tesoro e la signoria delle città la quale la Chiesa ha perduto ; molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono un tesoro nella Chiesa ⁴.*

Inoltre si è lungi ella dal consigliare « che la potestà temporale devesi deporre » ; che anzi in questa lettera *confessa ch'egli è la verità che, per coscienza, il Pontefice è tenuto di conservare e*

¹ Vol. I Proemio pag. LXXI. V. *Civ. Catt.* Vol. cit. pag. 331.

² Vol. III, pag. 172.

³ L'Epistole della Serafica Vergine S. Caterina da Siena colle Annotazioni del P. Federico Burlamacchi d. C. d. G. Lucca 1721 T. 1, pag. 18.

⁴ Vol. III, pag. 173.

*racquistare quello della santa Chiesa. Come dunque poteva a un'ora medesima insinuargli che « deponesse » quello della santa Chiesa, ciò è dire ch'è non facesse ciò che ella confessava per coscienza lui esser tenuto di fare? Manifestamente o il Tommaseo ha preso abbaglio, ovvero Caterina ha detto contro a' suoi proprii detti. Maggiormente che in altri luoghi ella è venuta spiegando con molta limpidezza quel che intendeva. Così nella lettera CCXXIII al Cardinale Iacopo degli Orsini scrive: *Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che della guerra che avete con questi membri putridi che sono ribelli al capo loro, voi pregiate il Padre santo, che si vogli riconciliare e far pace con essi. Chè, potendo avere la pace con quelli modi debili, che si richiedono al ben della Chiesa, è meglio che a fare con guerra* 1. E nella CCLV, al summentovato Gregorio: *Se voi volete giustizia, la potete fare. Pace potrete avere traendone fuori le perverse pompe e delizie del mondo, conservando solo l'onore di Dio e 'l debito della santa Chiesa* 2. E nella CCLXX al medesimo: *Poi vi prego che piaccia alla Santità vostra di condescendere di dar la pace, e riceverla per qualunque modo ella si può avere, conservando sempre quella dolce Chiesa, e la coscienza vostra* 3.*

Donde rilevasi fuor d'ogni ambiguità che a lei stava a cuore la pace sì, ma salvo sempre il *debito della santa Chiesa*, che era quello di cui *conservare e racquistare* ella confessava il Papa *essere tenuto per coscienza*; cioè la potestà temporale, rapitagli quasi tutta e in perfide maniere dalla misleale Firenze. Perocchè, conforme avverte il Burlamacchi, « in corto tempo si perdettero per la Chiesa sessanta città e dieci migliaia di terre o castella; le quali erano quasi tutte quelle, che a quell'età ne tenea in Italia, per quanto ne riferisce il Beato Raimondo nella Leggenda che scrisse di S. Caterina; onde nè danno maggiore avea giammai ricevuto la Chiesa da una sola città, nè eravi persona che si ricordasse di simil rovina, giusta il sentimento di Leonardo Aretino 4. »

1 Pag. 254-55. — 2 Pag. 381. — 3 Pag. 462.— 4 T. I, pag. 13.
Serie IV, vol. X.

Or se la pia Vergine esigea che tutto questo, che era *il debito della santa Chiesa*, fosse conservato; come può asserirsi che « consigliasse a deporlo, per mantenere l'onore » della potestà spirituale? Poi, perchè avrebbe sollecitato il Papa che si mandasse a *proferire come padre a Lucca e a Pisa*, invitando queste due Repubbliche a star ferme e perseveranti nella sua fede? Perchè ella stessa vi si sarebbe condotta, invitandole quanto poteva che *lega non facessero con membri putridi, che erano ribelli al Pontefice* 1? Perchè avria predicato ai fiorentini, che la loro guerra al temporale del Papa era uno spregio del sangue di Cristo: *chè chi spregia questo dolce Vicario, spregia il sangue; chè chi fa contra l'uno, fa contra l'altro, però ch'essi sono legati insieme*? Se ella avesse ravvisata l'opposizione, che sogna il Tommaseo, tra lo spirituale e il temporale nell'identica persona del *dolce Vicario di Cristo*, o fra « l'onore » dell'uno e il mantenimento dell'altro; perchè avrebbe *legati insieme* così strettamente il *sangue del Figliuol di Dio* coi temporali diritti del suo Vicario, che, a parer suo, chi *offende questi, offende quello*?

Il secondo passo, e non ce n'è altro più, a cui forse ha mirato l'Annotatore, trovasi nella ricordata Lettera CCLV allo stesso Pontefice. Ecco l'unico periodo che può aver creduto facesse al fatto suo: *Poichè esso (Dio) v'ha data l'autorità, e voi l'avete presa; dovette usare la virtù e potenza vostra: e non volendola usare, meglio sarebbe a refutare quello che è preso: più onore di Dio, e salute dell'anima vostra sarebbe* 2. Alle quali parole il Tommaseo appicca la postilla seguente: « Ragione a svestirsi del poter temporale è a Caterina il pur non saperlo adoperare; nonchè l'adoprarlo in modo violento e contro il volere de' sudditi. Il Burlamacchi intende dello stesso papato. » Di grazia, dimandiamo noi al Chiosatore, su che fonda egli questa sua interpretazione, così che affermi con tanta franchezza che Caterina discorre del « poter temporale », e non anzi dell'ufficio del papato? Non può fondarla sicuramente che nel contesto. Ma tutto il contesto non parla se non di *esaltazione e riforma della santa Chiesa, e di fare giustizia dell'abbondanza delle molte*

iniquità che si commettono per coloro che si nutrono e pascono nel giardino della santa Chiesa. Dunque, inferiamo noi col Burlamacchi e col Capecehatro 1, la Vergine parla di *autorità* non temporale, ma spirituale, cioè del pontificato; spettando al Papa non in quanto Re, ma in quanto Pontefice *esaltare, riformare* e purgare il mistico giardino della Chiesa; e di una rinunzia così fatta essendo anche fresco allora l'esempio di S. Celestino V. Che però l'aver tirato quella voce *autorità* a significare il solo temporale, è o stoltezza o malizia del Commentatore. Stoltezza, se l'ha fatto riputando possibile alla coscienza di un Papa, durare ad esser Papa e rinunciare da sè, contro ogni diritto ed esempio, agli Stati che è *tenuto di conservare*, perchè non suoi ma della Chiesa in cui bene li possiede. Malizia se, non riputando ciò possibile, ha stravolto il senso dei vocaboli sotto la penna di Caterina, per offrire agl' inesperti, come autenticate da una Santa sapientissima, le corbellerie ch'egli si cova nel cervello.

Laonde rifacendoci a quella prima nota, che ha originate tutte queste nostre osservazioni, del « consiglio » che « altrove » si asserisce aver dato Caterina al Papa di « deporre la potestà temporale per mantenere l'onore della spirituale »; concluderemo che il Tommaseo ha brutalmente mentito o a sè stesso od ai lettori; ed ha incaricato l'angiola da Siena d'una impostura, che Iddio gli perdoni!

Giacchè poi siamo su questo proposito di falsificazioni delle frasi o pensieri, indicheremo altresì uno scherzo molto poco bello che egli ha usato al buon P. Burlamacchi, a cui pure s'era professato debitore di non piccolo aiuto 2. Nella Lettera CCVI Caterina sfogandosi filialmente col S. Padre Gregorio, pe' danni che arrecavano nel *giardino della santa Chiesa li fiori puzzolenti*, che erano i cattivi pastori e rettori di essa, i quali *si vedevano in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che se fossero mille volte nel secolo*, aggiugne che: *poi ch'ha mirato (la Chiesa) più alle tempordì che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio* 3. Sfogo

1 Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo, p. 234-35. Firenze 1858.

2 Vol. I. Avvertimento pag. 9.

3 Vol. III, pag. 160.

ragionevolissimo per que' tempi, ne' quali il flagello più tormentoso che s'avesse la cristianità, era per appunto il corrotto vivere d'una porzione de' cherici, conforme si ricava dalle istorie ecclesiastiche e dagli scritti di S. Antonino, del B. Giovanni Dominici, di S. Vincenzo Ferrerio e via via: nè siamo così sciocchi che il vogliam contendere. Il Tommaseo nel fine del surriferito periodo rimanda a quest'avvertenza: « Qui il padre Burlamacchi gesuita: — se ven-
gasi al confronto, quanto un tal pensiero tragga gli animi da ciò che più dee premere, in bene tornerebbe la perdita delle facoltà, e che la Chiesa nulla possedesse di questi beni — ». Verissimò: queste sono righe stagliate di peso da una nota del Burlamacchi, ed esso le ha dettate. Ma quando? ma come? Le ha dettate dopo aver espressamente avvisato che: « Fu errore d'antichi eretici, rinnovato da quei che spuntarono nel secolo decimoquarto e decimosesto, non potersi dalla Chiesa aver possesso di beni temporali: ma nell'evangelica povertà, in cui lasciolla il nostro Salvatore, doversene ella rimanere»: dopo avvisato che: « Infin da' primi tempi di nostra religione, quando appena la Chiesa respirava dalla tirannia de' Principi idolatri, fu ella sì ricca, che Pretestato Prefetto di Roma, avido di possederne le facoltà, ebbe a dire: *Facile me Romanae Urbis Episcopum, et ero protinus christianus* »: e per ultimo dopo avvisato che: « Nè alla Santa cadde in mente di condannarle; ma intese dar biasimo al mal uso di esse 1. » Dopo queste tre ottime premesse, il Burlamacchi a maniera di conseguenza, e per mera ipotesi, fa la giunta di quelle righe dal Tommaseo allegate. Or è egli onesto un tal modo di citare gli Autori, e in argomenti di sì grave e delicata natura? Non è egli evidente che, per chi sa avere il Burlamacchi riconosciuto il diritto che ha la Chiesa al possedimento di beni, il fatto del possederli e il germanissimo valore delle parole di Caterina, quelle sue righe fanno una impressione molto differente dall'impressione che riceve chi lo ignora? Non è palese che quella sua conseguenza si risolve, quanto al senso, nell'esclamazione di S. Gregorio Magno, allorchè sospirava d'essere disimpacciato dalle

brighe secolari, per ispendersi totalmente alla cura delle celesti; e nel voto di innumerabili anime sublimi, che anelavano ad essere libere da ogni operazione terrestre, e perfino dalle necessità corporali, per attendere unicamente alla contemplazione di Dio? Ma al Tommaseo caleva di spiccare la rosa, intatte le spine.

Cotesta faccenda che il Papa, i Vescovi e i Sacerdoti abbiano un po' di beni di questo mondo, non gli va per niun patto a' versi: e direste quasi ch'egli non li stimi uomini plasmati di quel d'Adamo, ma o spiriti puri, o esseri impastati d'aria e niente bisognosi del pane cotidiano, che il Signore ci ha ammaestrati di chiedere ogni giorno al Padre nostro che è ne' cieli. Molto meno poi direste che valuti per sacri i memorati beni dedicati alla Chiesa. Quindi è che chiosando questa sentenza di Caterina a Gregorio: *Colui che ha fame dell' onore di Dio e della salute delle pecorelle..... egli lascia andare la vita sua corporale e non tanto la sostanza* 1; « non solo le sostanze, dottoreggia egli, devonsi lasciare per i beni spirituali, ma la vita. Non dice (Caterina) che per le sostanze perder la vita sia un farsi martire. » Adagio però, chè la glossa è troppo larga. Le sostanze da lasciarsi così, debbono essere *proprie*, non d'*altrui*, come son quelle della Chiesa che i Papi e i Vescovi hanno in deposito, non in dominio. Più: è falso che generalmente parlando, « per le sostanze perder la vita » non sia « un farsi martire. » C'è caso in cui questo avviene: ed è quello a punto di chi, per salvare il suo alla Chiesa, affronta la morte. Che rispose il gran Pio VII al prepotente che gli mandava istanze che cedesse gli Stati? *Mi farete a pezzetti, ma io non cedo il ben della Chiesa*. Il martirologio romano è copioso di questi « martiri », fra i quali è nominatissimo S. Tommaso di Cantorberi. Si avrà da riformare pur questo, per mettere la verità d'accordo con Niccolò Tommaseo?

Strano altresì è il dettame che proferisce sul conto della mansuetudine, che la benigna Donna inculcava al Pontefice inverso i ribellati fiorentini *grandi lupi* allora, ma che *tornerebbono agnelli*. « Ingiugne a lui, scrive l'Annotatore, d'essere pastore *mansuelo*: la

qual condizione non adempita, se non sempre scusa le ribellioni, toglie l'autorità di punirle 1. » Una volta « l'autorità di punire le ribellioni » nasceva dal diritto assoluto che ha il Potere legittimo di farsi ubbidire dai sudditi, e serbar l'ordine conveniente. Questo era il giure vecchio. Da indi innanzi un tale diritto soggiacerà alla « condizione » che chi esercita il Potere, sia stato *mansueto*. E questo sarà il giure nuovo. Oh! perchè non ha cominciato a praticarlo il Governo di Torino nel territorio d'Ascoli e nel Regno di Napoli, trattati così immansuetamente dai *nazionali* scannatori di Pinelli, di Sonnaz e di Cialdini?

Appresso il gius naturale, viene da raddrizzare anco il positivo e divino, sul quale è costituita la Chiesa. Il Tommaseo ha ricette per ogni morbo. Nella CCXXXI Lettera Caterina suggerisce al Pontefico una regola, per giovare o no del *consiglio de' suoi fratelli cardinali* 2. « Era bene, scrive il Commentatore, al Papa consigliarsi coi cardinali in quanto illuminassero il suo senno e la sua coscienza, e limitassero la troppo assoluta sua potestà, la quale non è nelle costituzioni nè secondo lo spirito della Chiesa. » Capite lettore gentile? A « limitare l'autorità » non si ricercano più leggi o precetti, ma bastano « i consigli. » Ancora questa è nuova filosofia del Diritto. Ma, che più monta, cosa pensare di un laico, il quale piglia le divotissime Lettere di una serafica fanciulla, per pretesto di sputar tondo circa « la troppo assoluta potestà » dei Papi, e l'essere questa o non essere « nelle costituzioni, e secondo lo spirito della Chiesa? » Che vi conoscete voi, caro signor Niccolò, di queste « costituzioni » e di questo « spirito? » E avvegnachè ve ne conoscesto una mezza dramma, voi siete così imparziale e così equo verso i Papi, che il vostro giudizio spassionato saria proprio al casissimo di dar il metro alle teste dei fedeli! Voi che nel Dicembre del 1848 andavate in Parigi ambasciadore democratico della Repubblica di Manin, a supplicare il Presidente della Francese che « accrescesse riverenza al potere spirituale del Pontefice, temperandone il potere temporale » 3! Voi

1 Pag. 279. — 2 Pag. 283.

3 Lettera del Tommaseo al Governo di Venezia, tra i documenti pubblicati dal MONTANELLI nelle sue *Memorie* pag. 383, Torino 1853: voltata

che poco dopo in un libello famoso, insultaste con fronte sì imperterrita alla maestà del Papato, che vi siete accattato un posto riguardevole tra i nemici della tiara! Deh *sutor ne ultra crepidam!* Lasciate queste materie di « costituzioni e di spirito » della Chiesa, a cui s'appartiene insegnarne: e voi badate a impacciarvi del mestier vostro di filologo, il quale dovrete poter adempiere senza profanare i libri dei Santi!

Dacchè siamo sul tasto delle riforme, il pensiero ci corre ad un'altra nota, nella quale il fine uomo accenna eziandio un articolo di ecclesiastica disciplina da emendare. Un tal Giovanni da Parma avea scritto a Caterina di un non si sa bene che libro, la cui lezione il conturbava. Ed essa nella CCCIX Lettera gli rispose: *Se il libro, v'è detto che si scosti dalla verità e dalla dottrina de' Santi approvati dalla santa Chiesa, lasciatelo stare (o voi il fate correggere) e non l'usate più!* Intorno a che, e precisamente a quel *fate correggere*, osserva il Tommaseo. « E questo dovrebbe la Congregazione dell'Indice, o piuttosto una società alla quale prendessero parte tutt' i dotti credenti di tutta cristianità. » Qualora questi « credenti » fossero cattolici e sottomessi all'obbedienza della Chiesa romana, si potrebbe fare sicuramente, nè crediamo che siasi

in francese nella Raccolta: *Documents et pièces authentiques laissés par DANIEL MANIN, traduits sur les originaux et annotés par PLANAT DE LA FAYE.* Tom. II, pag. 63-66, Paris 1860. Ecco le tre proposte e risposte del colloquio tenutosi fra l'Ambasciatore Tommaseo, investito di poteri profetici, e l'odierno Imperatore dei Francesi. « Un Buonaparte (soggiunsi) è dalla Provvidenza chiamato al governo di Francia, segnatamente per queste tre cose: disfare la troppa centralità di questo paese, e dargli libertà vera; accrescere riverenza al potere spirituale del Pontefice, temperandone il potere temporale; e riparare Campoformio. La prima gli piacque; intese la seconda; dell'ultima non si offese, anzi con un cenno del capo assentì..... Riconosce che togliere al Papa lo Stato non si potrebbe senza guerra europea. » Capperi! tra il *temperare il potere* a un Sovrano e *togliergli lo Stato*, è la differenza che passa tra il tosar e tagliarlo. Ma forse il Tommaseo in quell'abboccamento male si esprime, e la suggerzione dovette seccargli la sua ricca vena di sinonimi.

1 Vol. IV, pag. 149.

mai vietato. Ma non vediamo perchè intanto che questa « società » correggerebbe gli errori de' tristi libri, la Congregazione dell' Indice non dovesse condannarli. Che sconcio v' ha egli? Una cosa aiuterebbe l'altra.

« Proibire un libro, seguita, pubblicandone il titolo, è un provocarne la lettura, un agevolarne la vendita. » Questa ragione, se nulla stringesse, calzerebbe anche a dimostrare che Iddio non doveva promulgare il decalogo; giacchè tutti pur troppo *nitimur in vetitum*. Oltrechè non ci pare così verissimo che questo inconveniente accada: perocchè o si parla di chi è cristiano da sodo e col timore di Dio, o no: se di chi è cristiano si fatto, la proibizione dell' Indice tanto non gli serve di esca, che anzi gli vale di guardia a non attossicarsi: se parlasi poi di chi non è cristiano col timore di Dio, si persuada l' Annotatore zelante che il divieto dell' Indice non gli pregiudica un' ette. E così noi abbiamo per fermo che la condanna, puta, del libello *Roma e il Mondo* di Niccolò Tommaseo, a tutti i buoni cattolici sia giovata, ed a nessun mal cristiano abbia nociuto.

« Non additare neanche in che l' errore consista, è un confondere gl' intelletti e le coscienze. » Se la Congregazione dell' Indice non indicasse altro che le pagine e le righe ove sono gli errori, e si contentasse d' interdirle e non più; potrebb' essere che s' ingenerasse questa « confusione. » Siccome però ella interdice tutto il libro sano; per questo i veraci cattolici il *lasciano stare* tutto e *non l' usano più*, conforme l' avvertimento di S. Caterina: e con ciò dileguasi ogni rischio di « confusione. » Nel rimanente, evvi cotai libri sì riboccanti di scerpelloni, come verbigrizia il precitato di *Roma e il Mondo*, che per « additarli » e' ci vorrebbe un altro libro.

« Correggere gli errori di libri del resto buoni, conchiude esso, confutare i pericolosi, o piuttosto contrapporre altri libri potenti di dottrina e di stile; lasciar nelle tenebre i fiacchi, che sono i più; sarebbe opera veramente apostolica. » Apostolicissima! ma che non dovrebbe nè potrebbe mai impedire alla Congregazione dell' Indice di sopraccrescere il suo bollo agli « errori » e alle magagne dei libri « pericolosi. » Di guisa che noi non giungiamo a comprendere

quale scopo si abbia questa nota, se non fosse quello di far odorare, pur a chi nol sapesse, che fra lo Scrittore e la Congregazione dell'Indice, qualche matassa a distrigare ci ha da essere stata.

Uniamo insieme due frizzi spiritosissimi che includono ancor essi cenni a riforme, quantunque leghino col testo, cui avrebbero da esser chiosa, come i cenci con la porpora. L'uno, a proposito di una disgrazia intervenuta al Duca di Angiò mentre banchettava, è che: « Se i papi risparmiassero a sè e ad altri le pompe dell'incoronazione, ci guadagnerebbero, più ch' altri, essi ¹. » L'altro, a proposito dei conforti che la Vergine fervorosa manda all'Arcivescovo di Pisa di *non curare nè pene, nè obbrobri, nè scherni, nè villanie, nè fame, nè sete, nè veruna persecuzione che il mondo ovvero il demonio gli potesse dare*, è che « Santa Caterina non teme che dal patire la fame scemi dignità agli arcivescovi; e molto meno, che n'abbia a perire la Chiesa ². » Neppur teme che ciò abbia a succedere dal patir che loro incolga *scherni e villanie*. E voi vedete, signor Niccolò egregio, che questo si avvera. I vostri lazzi agli Arcivescovi e al Papa, « non scemano dignità » a loro, nè fanno « perire la Chiesa. » Non casca il mondo per ciò che

I granchi credon morder le balene.

E che all'Annotatore fosse per inzuccherarsi il cuore di sovrumana dolcezza, quando mirasse per effetto gli Arcivescovi « patire la fame » e il Papa « risparmiare a sè le pompe dell'incoronazione », sembra che deducasi chiaro dal commento che egli fa a questo perìodetto della Santa, la quale con Urbano VI favellando de' prelati indegni e de' loro scandali: *Oimè, selama, dov'è la larghezza della carità e la cura delle anime, e il distribuire a' poveri, e al ben della Chiesa, e per la loro necessità* ³? Al che il Tommaseo: « La Chiesa vien dopo i poveri Nè Cristo nel Giudizio promette di dire agli eletti: voi avete addobbati i miei altari e i miei preti; difeso ad essi lo scettro; venite. »

Giuda Iscariote, se avesse dovuto « ridurre a miglior lezione » e annotare le Lettere di S. Caterina, non avrebbe interpretato diversamente questo luogo. Ancor egli, che sapeva a memoria la dottrina del Giudizio, l'applicò al fatto di Maddalena che ebbe unguentati i piedi del Salvatore, lagnandosi: *Ut quid perditio haec? poterat venundari et dari pauperibus*: che equivale a questa proposizione: « La Chiesa vien dopo i poveri. » E che ripigliò il Signore? *Pauperes semper habetis, me autem non semper habetis*. Chi dà agli altari, ai sacerdoti e al Vicario di Cristo, per amore dello stesso Cristo, fa un'opera non solo di misericordia, come chi dà ai poveri, ma di religione; la quale così intrinsecamente si connette con la carità divina, che da questa nell'essenza non si divaria. Or il catechismo definisce, che è più prestante e più meritorio un atto di misericordia e di religione insieme, che non un atto di sola misericordia. Con che faccia dunque ardisce il Tommasco di oracolare che « la Chiesa vien dopo i poveri? » Che il « venite, promesso agli eletti » non si dirà da Cristo a chi ha « addobbati (cioè sovvenuti) gli altari e i preti suoi; difeso ad essi lo scettro » (cioè sostenuti i loro diritti ancora che temporali)? Se il « venite » si dirà a chi sarà stato caritativo coi poveri, perchè avrà fatto opera di misericordia inverso i membri di Cristo; quanto più giustamente non si dirà a chi sarà stato caritativo con Cristo medesimo presente negli altari, santificante nei sacerdoti, vivente e governante nel suo Vicario, perchè avrà fatto opera di misericordia in uno e di religione?

Oh eragli occulto per avventura che, a detta eziandio dell'inclita Vergine, chi *spegia il dolce Vicario*, pur nelle sue ragioni terrestri, *spegia il sangue del figliuolo di Dio*, però *ch'essi sono legati insieme*? E posto ciò, non era facile all'acume suo discernere la conversione dialetticamente necessaria, che adunque chi ne « difende lo scettro » difende il *sangue* di Cristo? Anzi nella Lettera CXCI a Tommaso d'Alviano duce delle milizie papali, non aveva egli badato che Caterina chiama il servizio del militare pel temporale del Pontefice, *tanto piacevole a Dio, che la lingua nostra non sarebbe sufficiente a narrarlo; e specialmente quando l'uomo serve non tanto per diletto o per propria utilità, quanto per zelo della santa Chie-*

sa, cioè per lo suo crescimento ed esaltazione? Non avea badato che lo ripete: *Tanto piacevole a Dio, che eziandio se molti fossero che non avessero quella diritta e santa intenzione, la quale debbono avere, anco ne saranno però remunerati d'ogni servizio che sarà fatto a questa dolce Sposa?* Non avea badato che rinealza: *È questa la più dolce fadiga, e di più utilità, che alcun altra fadiga del mondo. Questa è una fadiga che perdendo, vincete; cioè, che perdendo la vita corporale avete vita eterna. Però che nel sangue sparso per la santa Chiesa si lavano tutti i difetti e le iniquità che si fossero commesse?* 1. Ma un'impresa cotanto piacevole a Dio quanto è questa di « difendere lo scettro » del Papa e da Dio *rimunerata con vita eterna*, come osa il signor Tommaseo spacciarla per non tale, che si meriti da Cristo nel Giudizio il premio del « venite » promesso « agli eletti? » Ed a lui, il quale buffoneggiando con gergo ignobile sopra i soldati di Pio IX, che taccia di « bene nè di Marte nè di Cristo 2 », quadra a capello la smentita che gli danno le citate parole di Caterina: e tolga Dio, che una più solenne non gliene abbiano a dare nel gran giorno quei soldati uccisi per lo scettro del Papa, non è un anno, dai *membri putridi* del nostro tempo!

Fu quindi mistero di alta provvidenza che il Salvatore disponesse che dovunque l'Evangelio è predicato, si racconti ancora la bella pietà di Maddalena, col sofisma che Giuda le mosse contro, e la replica decretoria di esso Cristo. Mercechè pare che, fra gli altri fini, abbia anticipatamente voluto confondere tutti i discepoli avvenire dell'Isariote: i quali egli prevedeva che si armerebbero della costui speciosa obbiezione, per combattere le devote carità dei futuri imitatori di Maddalena verso sè vivo nel corpo, e vivificante nel Capo della sua Chiesa. Onde se al Tommaseo dolesse mai di trovarsi arrolato fra i discepoli di sì turpe maestro, ci confidiamo che non ne incolperà noi, nè altri, ma chi n'è in colpa.

Con la Lettera CCXCV a Frate Raimondo da Capua, la santa Donna manda pregare *Cristo in terra* (chè Caterina così intitolava sempre il Pontefice, e non lo appellava « il prete di Roma

o il prete principe » come con aria burbanzosa fa non di rado il nostro Annotatore) *che non ritardi la pace* coi Fiorentini, anco perchè *s'era pacificata la città assai convenevolmente*; e *perocchè si leveranno infinite offese di Dio, le quali per questo*, cioè per le turbolenze intestine, *si fanno* 1. Sopra che il Tommaseo: « Consiglia al papa pace, lasciando stare le ragionciacce politiche, perchè preme scemare le occasioni delle offese di Dio. Caterina scrive anco ai papi futuri. » Quali fossero queste « ragionciacce » che indussero Gregorio XI a differire la pace, con sì urgenti istanze dimandata da Caterina, si è veduto: erano i diritti della Chiesa romana a' suoi Stati, a cui quel Pontefice non poteva, non doveva e non voleva pregiudicare. E così non appena Firenze, sotto il successore Urbano VI, rendetesi ad acconciare le partite con la Sede apostolica, che si ebbe la riconciliazione bramata, e tornò ad essere, com'è nominata da Matteo Villani, *quasi braccio destro in favore di santa Chiesa* 2. Chi poi ormeggi con occhio diligente l'istoria della rottura, della guerra e dei negoziati per l'assetto finale del dissidio, che costò sì caro all'Italia; si capaciterà che il torto non fu certamente dal lato dei Papi, i quali più e più volte offersero e riossero il perdono; ma bensì dalla parte delle fazioni, che nell'Etruria e nei Dominii pontificii, miseramente si laceravano fra loro. Nè, per toccarlo con mano, è d'uopo uscire dalle Lettere di Caterina.

Ma quanto « ai papi futuri » a cui fa allusione il Commentatore, e che secondo lui hanno da « lasciare stare le ragionciacce politiche, perchè preme scemare le occasioni delle offese di Dio »; ci terrem paghi di mettergli in considerazione, che certe « occasioni delle offese di Dio » non si possono talora per verun modo « scemare. » Principalmente quando germogliano da pessima volontà per una banda, e da impreteribile dovere di coscienza per l'altra. Il qual dovere, comechè astutamente si colorisca di « ragionciaccia politica », non cessa però di essere quel che è, e tale che non si può violare. Vero è pur troppo che gli Stati del Papa sono una di queste « occasioni » a molti, e massime al signor Tommaseo. Pur che

farci? È condizione d'ogni bene quaggiù, dare appigli al male. Il Verbo di Dio in terra fu il sommo dei beni desiderabili a mente umana: e ciò non ostante anche in lui i Farisei della età sua colsero « ragionciaccie politiche » da scandalizzarsene: e tante che, per « scemare le occasioni delle offese di Dio », lo confiscarono in croce fra due ladroni.

Egli è ora di finirla con questo esame, il quale, se si assottigliasse a trar fuori tutte le maliziette che il Chiosatore ha avuto l'arte di spargere qui e colà con iscaltrissimo ingegno, non se ne verrebbe a capo sì tosto. Termineremo adunque con una scoperta novissima, pellegrina, inaspettata. Sino a quest'oggi si è avuto sempre per costante e provatissimo dalle istorie, che il Principato dei Pontefici nacque nell'ottavo secolo, e in quello e nel susseguente si rassodò. Ebbène ella è una favola. I Papi, al cader del decimoquarto secolo, « non erano principi. » Sissignori! Il Tommaseo ne ha in pugno « un documento evidente » che ecco. Nella Lettera CCCLXX che fu l'ultima scritta da Caterina ad Urbano VI ed è, presso il Burlamacchi, sotto il 30 gennaio 1380; la Vergine discorre col S. Padre di una *risposta che ha fatto l'impeto del prefetto, dritta-mente impeto d'ira e d'irreverenza agli ambasciatori romani: sopra la quale risposta pare che debbano fare consiglio generale; e poi pare debbano venire a voi e' caporioni, e certi altri buoni uomini* ¹. Che cercare di più? Questo è il « documento evidente che il papa non era principe. S'adunavano senza ch'egli imponesse o sapesse: e lo fa sapere a lui Caterina. Poi trattavano seco da potestà a potestà; e senza ch'egli c'entrasse, mandavano fuori ambasciate. » Poi, doveva aggiugnere per essere schietto, dopo tuttocìò andavano a lui, il quale, appunto perchè « non era principe » avea sì gran braccio sopra queste « potestà », che era bisogno al mite cuore di Caterina di seguirlo, *pregandolo che in quello che essi vi diranno, fatto il consiglio, con tanta dolcezza li riceviato quanto più potete, mostrando a loro quello che è di necessità, secondo che parrà alla Santità Vostra.* » Indizio manifesto che il Papa « non principe » godeva polso ancora sufficiente a mozzar

1 Vol. IV, pag. 466-67.

corto le risoluzioni prese da cotesto *consiglio*; il quale se « trattava seco da potestà a potestà » il faceva per altro come potestà inferiore e dipendente, con potestà indipendente e superiore.

Non abbiamo spazio da allargarci in riferire per le lunghe il caso di cui nella Lettera si favella. Era un litigio insorto fra la Città e Francesco da Vico prefetto di essa e feudatario di Viterbo, ribelle ad Urbano, parteggiatore dell' Antipapa Clemente ed infestissimo al territorio romano, che guastava ladroneggiando. Per qual modo la Città potesse negoziare con costui, insciente il Pontefice, è agevole intenderlo a chiunque non ignora le amplissime civili franchige che i Romani si erano arrogate, negli anni che la Sede papale esulò in Avignone. Queste però non procedettero mai sì avanti, che distruggessero l'autorità principesca dei Pontefici. E il Tommaseo l'aveva egli pure asseverato prima, nella nota alla Lettera CCCXLIX che incomincia: « Il papa non faceva che confermare, a titolo di sovranità, il senatore che i Romani eleggevano da sè 1. » Dunque il Papa era principe non che di diritto, ma di fatto. Il qual diritto e il qual fatto l'Annotatore nostro avrebbe illustrato viemmeglio, se inoltre avesse palesato che i Romani eleggevano il senatore da sè, ma con le regole prescritte loro sovranamente dal Papa. Allorchè poi Gregorio XI ricondusse il seggio al Vaticano, convenne coi Banderesi e Caporioni di Roma che, smesse certe loro pretese a maneggi di governo, avrebbero tornato in balia sua il pieno reggimento della cosa pubblica. Costoro fallirono più che poco ai patti, secondochè narrano il Rinaldi, lo Bzovio, il Muratori ed altri, nè furono per ciò lieve cagione d' amarezza a quell'ottimo Padre, che ne morì addoloratissimo. Venuto in suo luogo l' Arcivescovo di Bari Prignani, che assunse il nome d' Urbano, subitamente non ebbe comodo di riparare a questo abuso, che appresso lui fu sradicato da Bonifazio IX: molto più che lo scisma operatosi in Anagni dai cardinali francesi, gli distrasse l'animo occupatissimo a studiare vie di spegnere il funesto incendio.

Tal è l' attacco al quale si è afferrato il Tommaseo, per dire che di questa stagione « i papi non erano principi », dopo avere peral-

tro attestato innanzi, che erano sovrani. Il perchè la luce del suo « documento evidente » si restringe a dimostrare, che è tanto falso che i Papi allora « non erano principi » quanto è vero che erano « sovrani. » La scoperta onora chi l'ha fatta.

Avanti di conchiudere, stimiamo utile porre sott'occhio dei lettori una incredibile contraddizione in cui va tratto tratto incespando il Tommasèo, per entro questi volumi. Egli deplora a calde lagrime i « turpi esempi d'Avignone », e la « soggezione » dei Papi al « re di Francia 1. » Ed a buona legge: chè quell' esiglio della Cattedra di Pietro, e quel quasi vassallaggio dei Vicari di Cristo a un monarca terreno, fu calamità e umiliazione gravosissima alla Chiesa. Ma poscia, dovunque gli cade il bello, freccia ardentissime giaculatorie (per non dirle tacite imprecazioni) al potere temporale dei Papi, alla loro sovranità, alla loro corona, al loro scettro, alla loro corte, e a quanto sa in essi del principe e del sovrano. Questo significa, fuori di metafora, che egli non vorrebbe Re i Pontefici. Or se finissero d'essere Re, diverrebbero soggetti. Come dunque può lamentare la passata loro « soggezione », ed augurarne ad essi una futura? Forse perchè la passata era « soggezione » a un « re di Francia », e la futura sarebbe a un Re d'Italia? Ma per variare di relazioni, le cose non mutano essenza: qualdi se « turpe » fu la sudditanza della tiarra nella città di Avignone, che pure stava ad assoluta signoria dei Papi; turpissima sarà la sudditanza della medesima, benchè sia in Roma, ogni qualvolta Roma debba cascare sotto gli artigli di un usurpatore sacrilego. Per lo che sembra a noi che il Tommasèo allora soltanto sarà uomo consentaneo a se stesso, quando avrà cessato, o di piangere sopra la papale « soggezione » avignonese, o di stizzirsi contro la sovranità papale di Roma.

Finalmente siccome nelle Lettere di questa grand'Eroina è d'ora in ora discorso degl'indegni sacerdoti o prelati, e l'Editore con minutezza scrupolosa nei sommarii compendiane le parole di biasimo, più che quelle di ossequio; così portiamo credenza di fare un buon ufficio alla verità, se in testi succinti esibiremo sopra ciò la mente

genuina « di questa animosa consigliera di principi e popoli liberi, giudicatrice sincera di preti e di frati 1. »

Che debito doviamo rendere al Vicario di Cristo? Una debita riverenza, uno amore filiale; non solamente con la parola, ma, come veri figliuoli, sovvenire 'l padre nel tempo del bisogno; la ingiuria che è fatta a lui, reputandola fatta a noi; e metterci ciò che si può, per levargli il nemico suo d'innanzi 2. Se la infiammata Verginella avesse dovuto scrivere pel 1861, non avria potuto meglio. Gli oblatori del denaro di S. Pietro, i militi volontari, i propugnatori con la penna della santa causa del nostro glorioso Pontefice Pio IX, sono qui da lei commendati a meraviglia, ed incuorati.

Il Tommaseo avverso al « prete di Roma » perchè « principe », gli altri osteggiatori della signoria temporale, e i fautori del *Non Intervento* leggano quanto segue: *Dicono . . . : « Fusse (il Papa) quello che egli debbe essere; e attendesse alle cose spirituali, e non alle temporali! » E così, come ingrati e sconoscenti, non rendono riverenza nè obediienza, nè adiutorio; ma spesso volte sottraggono coloro che 'l volessero aiutare, con molla irriverenza; come persone acccate dal proprio amore. Non vediamo che la cagione nostra è falsa: perocchè in ogni modo, o buono o cattivo che egli si fosse, noi non doviamo ritrarre adietro di non rendere 'l debito nostro; però che la riverenza non si fa a lui in quanto lui, ma al sangue di Cristo, e alla autorità e dignità che Dio gli ha data per noi 3. »*

Al Pontefice che soleva appellare *Babbo suo dolce*, consolandolo nelle angustie di tante rivolture che l'avevano spogliato poco meno che di tutti i suoi dominii, scriveva: *Non temete, Padre, per veruna cosa che avvenga da questi venti tempestosi che ora vi sono venuti, cioè di questi putridi membri che hanno ribellato a voi. Non temete: però che l'aiuto divino è presso 4. »*

Pei persecutori de' Vescovi e de' Sacerdoti, ancora che non buoni, fanno questi ammonimenti: « *Non debbe essere di meno per alcun difetto o malo esempio de' pastori, la riverenza che noi dobbiamo avere verso di loro . . . : e però noi li dobbiamo avere in riverenza per virtù del Sacramento. E perchè essi sono i suoi Unti, e chiamati*

1 Vol. I. Avvertimento pag. 9. — 2 Vol. IV, pag. 163. — 3 Ivi. — 4 Vol. III, pag. 75.

per la Scrittura i suoi Cristi; e' non vuole che essi siano toccati, o buoni o cattivi che siano, per mano de' secolari. E però è molto spiacevole e abominevole a Dio questo peccato; e gl' iniqui uomini, come membri del dimonio, se ne vogliono far giudici in punire i loro difetti; e, come ciechi, perseguitano la santa madre Chiesa 1. . . Io vi dico che Dio vuole, e ha comandato così, che eziandio se e' pastori, e Cristo in terra, fussero dimoni incarnati, non tanto che buono e benigno padre, e' ci conviene esser sudditi e obbedienti a lui, non per loro in quanto loro, ma per la obbedienza di Dio, come Vicario di Cristo 2. (Qua il Tommasco nota « come sacerdote, non come principe » : così bestemmiavano anche coloro che Caterina rampognava di lupi e di membri putridi. Costui sembra più divoto dei rimproveri che delle lodi di questa Santa). . . . Non gli sarà scusa (a coloro che perseguitano la sposa di Gesù Cristo), perchè s'ammantino col mantello de' difetti de' ministri del Sangue, dicendo: « Noi perseguitiamo li difetti de' mali Pastori. Chè siamo venuti a tanto, noi falsi Cristiani, che ci pare far sacrificio a Dio facendo persecuzione alla Sposa sua . . . non dobbiamo noi essere manigoldi nè giustizieri di Cristo 3. » Egli è un passo che dedichiamo ai Ministri del Governo di Torino.

Basti questo piccolo saggio, a scorgere con sicurezza l'intimpensiero della « grande cittadina, grande anima, scrittore grande, fanciulla ed eroe, Clorinda ed Erminia del poema che sopra l'Italia compone Dio 4. » Peccato che nella edizione presente, invece di un cantore lyricamente soave, abbia sortito un Annotatore troppo spesso gretto, sofisticato, rabbioso! Ma peggio è che il ritratto che nel Proemio egli ha abbozzato dello Spirito, del Cuore e della Parola di lei, è stato avuto in pregio sì basso, che i luridi quaderni del Museo di Famiglia di Milano, dopo certe brutte cosacce dell'immondo About, l'hanno ristampato sotto la rubrica « Illustri donne italiane » accanto all' Anita Garibaldi. O Caterina, colomba angelica di paradiso, ottenete agli oltraggiatori della vostra fama dopo morte, la bella vendetta che avreste pregata in vita ai carnefici del vostro sangue!

1 Pag. 95. — 2 Pag. 166. — 3 Pag. 374. — 4 Vol. I. Proemio pag. CLXXXVI.

BIBLIOGRAFIA¹

KEMPIS TOMMASO — L'orticello delle Rose di Tommaso da Kempis, volgarizzato per Alfonso Cerquetti. *Un opusc. in 8° di pag. 96. Fermo per Tipi Paccasassi 1860.*

Fra gli opuscoli del pio e dotto monaco da Kempis l'*Orticello delle rose* è dei più preziosi e dei più graditi: dei più preziosi per la copia dei celesti conforti che ci ringagliardiscono l'anima nell'esercizio delle virtù cristiane; dei più graditi per quella celeste e nativa unione che ci scende al cuore e ce l'empie di diletta e tutto celeste soavità. Altre versioni nella favella italiana ne vennero stampate finora; ma questa del

Cerquetti è da preferir loro per la spontaneità e la purezza dello stile. Il traduttore promette di por mano all'altro libretto del Kempis *La Valle dei Gigli*: noi ne abbiamo ultimamente letta una non ispregevole traduzione fattasi in Napoli; nondimeno il confortiamo nel buon pensiero, perchè il saggio datone nell'*Orticello delle rose* ci fa sperare nuovo e maggior diletto.

KNOLL ALBERTO — Institutiones Theologiae Dogmaticae generalis seu fundamentalis, conscriptae a Reverendissimo P. Alberto (Knoll) a Bulsano Ord. Min. S. Franc. Capuccinorum ex-Definit. Generali, Provinciae Tirolensis Definitore ac Lectore etc. emerito — Editio altera ab Auctore revisa et aucta. *Taurini ex Typis Hyacinti Marietti 1864. Un vol. in 8° di pagine 526.*

Sotto il nome di Teologia dommatica generale o fondamentale si comprendono tre Trattati. Il 1.° *La Teorica della Religione* contro gli Atei, i Panteisti, i Naturalisti ecc.: il 2.° *La Verità della Religione Cristiana* contro i gindei, i maomettani ecc.: il 3.° *La Verità della Religione Cattolica* contro gli eretici, gli scismatici, ecc. Queste trattazioni, sebbene sieno indispensabilmente necessarie pel Teologo, sono necessarie non meno per qualsivoglia fedele, che voglia conoscere a fondo la ragionevolezza e la divinità del cattolicesimo che egli professa. Le

istituzioni del ch. P. Knoll rispondono a queste due necessità: non avendo ommesso nulla che sia essenzialmente necessario al teologo, e avendo ommesso molti svolgimenti che sarebbero riusciti poco utili al semplice fedele. L'ordine e la cospicuità sono i pregi loro principali, i quali sono tanto più da stimare, quanto è maggiore la brevità in cui chiudendosi queste istituzioni. La seconda edizione si avvantaggia di molto sopra la prima, per alcune aggiunte fattevi, e per molti miglioramenti.

LANDI ALFONSO — Vedi *Dupanloup Antonio* (fasc. preced.), e *Pie Ludovico*.
LUISELLI RAFFAELE — Clementina Napoli, nata Ricci, *Roma, Stab. Tip. al Corso, 587. Un fasc. in 8°.*

L'elogio che il sig. Luiseelli fa delle virtù di Clementina Napoli, tolta nell'ottavo suo

lustrò all'amore della sua famiglia, e all'esempio dei suoi amici, è dettato con affetto,

¹ Vedi il fascicolo precedente.

e per prima prova (a quanto noi crediamo) d'un giovane letterato non dee passarsi da noi inosservato: perchè, purificato un po' più quello stile, e spogliatolo di certi

fiori soverchi e di certe fantasie più ingegnose che belle, piglierà forma e gusto veramente italiano.

MALVASIA TORTORELLI — Vedi *Russell Guglielmo*.

MARTELOTTI TULLIO — Giulio d'Este: Racconto storico poetico di Tullio Martellotti. *Fossombrone, Stabil. Tip. del Metauro 1860. Un vol. in 8.º di pag. 163.*

Leggasi questo racconto poetico da chi vuol sentire come un ben disposto ingegno possa venir travolto da guida falsa. Facilità, fantasia, sentimento non mancavano al poeta: e un po' più di studio e di lima gli avriauo ancor aggiunto stile sufficiente, e vivace. Se non che l'ordine sconvolto, la

narrativa scambiata colla lirica, la novità sostituita colla stravaganza, ed anche un po' di licenza soverchia in certe descrizioni portano l'impronta della più falsa scuola romantica che tenta, e speriamo che invano, di invadere il nostro paese.

MONTI VINCENZO — L'Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. Firenze Felice Le Monnier 1861. Volume in 12.º di pag. 526.

MOZZONI IGNAZIO — Tavole cronologiche della storia della Chiesa universale, illustrate con argomenti d'archeologia e di geografia per Ignazio Mozzoni, sacerdote dell'Ordine di S. Giovanni di Dio. Secolo VII. Venezia presso la litotipografia dell'Autore nell'isola di S. Servolo 1860. Un vol. in 4.º grande.

Con vivo dolore dell'animo annunziamo questa come l'ultima dispensa, fornitaci dal suo autore primitivo, di un'Opera, alla quale facemmo plauso costantemente fino dal suo apparire. Il P. Ignazio Mozzoni, autore, editore, illustratore d'un'opera sì bella, sì utile, è stato da poche ore di colica rapito il dì 21 Marzo alle opere di carità, agli studii sacri, alle nobili arti che col suo ingegno efficacemente promuoveva. Egli è morto nel suo quarantesimo sesto anno di età, vittima delle sue fatiche, che gli avevano stemperato lo stomaco e guasto il fegato, come la sezione del cadavere ha fatto scorgere, e le sue passate indisposizioni facevano sospettare. Eppure con sì gravi morbi sulla persona egli mostrava vigore e operosità, quale appena da gioventù floridissima potea essere sostenuta. Nato di nobile famiglia in Milano, allevato nei sacri studii da quei fiorenti Seminarî, s'appigliò alla vita di Chiesa, e fu ordinato Diacono. Ma non contento di ciò volle tutto sacrificare al Signore con olocausto di carità nell'ordine dei Fatebenefratelli; nel quale assunto che fu al sacerdozio, dedicò tutta l'operosità d'un animo ardente ed affettuoso alla cura spirituale dei poveri infermi ed alienati nel Convento spedale di S. Servolo in Venezia. Quivi nei brevi ozii che un tal carico gli lasciava, applicò l'animo alle ri-

cerche di Storia ecclesiastica per le sue *Tavole Critiche cronologiche monumentali*, ed animato prima dagli incoraggiamenti di Mons. Monico, Patriarca di Venezia, e dal suffragio di molti uomini dotti, e poi dalla benedizione del Sommo Pontefice cominciò a pubblicarle; e mal contento delle prime stampe, costituì una officina litotipografica, combinando le arti della litografia e tipografia, e formandone esperti operarii, e disegnandovi di sua mano i monumenti. Sventuratamente queste cure tecniche gli tolsero gran parte del tempo che potea occupare a compiere il lavoro storico. Ma con nuova alacrità aveva in animo di riporvi mano in Roma, dove avea traslocato le sue officine, per cooperare alla splendida edizione, che si sta preparando, sotto gli auspicî di Pio IX, della *Roma Sotterranea*: quando le eccessive fatiche sostenute per l'ordinamento della nuova officina, e qualche difficoltà inevitabile e inatteso dispiacere, dettero l'ultima spinta ad una infermità, che da lungo tempo soffriva, e il trassero inaspettatamente al sepolcro; consolato in sul morire dai pensieri e dai conforti della religione, e dal vedersi assistito e circondato dai suoi fratelli di religione, che tanto l'avevano aiutato vivendo in quelle sue intraprese scientifiche, ed ora piangendo ne alleviavano le sofferenze del-

l'agonia. Una tal morte affisse quanti il conobbero, compiangendo tutti la perdita di un pio e zelante religioso, di un dotto cro-

nologista ecclesiastico, d'un artista paziente ed ingegnoso.

MUSCI MAURO — Gaeta ed il Quirinale: Ricordi contemporanei del Cav. Mauro Musci. — *Bruxelles M. et Ch. Socii editori 1864. Un vol. in 8.º di pag. 168. Vendesi in Roma nella tip. Salviucci.*

Un animo compreso di alto sdegno per le iniquità che si sono accumulate contro Pio IX e Francesco II: e che un tale sdegno non sa per vigliaccheria nè ascondere nè dissimulare: che palesandolo al mondo crede di fare una protesta in nome della coscienza di cattolico e di italiano; quest'animo traspare ad ogni pagina del libro, e, per l'efficacia che ha l'eloquenza della convinzione, trasporta e domina il lettore. Ciò che egli sente con tanta vivacità, lo sentono i più degli italiani: ma pochi hanno la saldezza

di dirlo così palesemente, perchè pochi hanno il coraggio di mostrarsi quali sono in realtà, in un tempo in cui sotto coverta di libertà è interdetto ad ogni labbro di parlare altrimenti che conforme al beneplacito dei nuovi padroni. Quest'atto di coraggio valga di buon esempio: e non si lasci ai lontani ed ai posteri il sospetto che l'Italia del nostro tempo non ebbe che o arditi oppressori d'ogni diritto e d'ogni fede, o mutoli e balordi oppressi.

BARONIO CESARE — Quod haeretici sint habiti qui obstinate iura Ecclesiae labefactant: Discorso inedito del Venerabile Cardinale Cesare Baronio. *Roma 1864. Un fasc. in 8.º*

Questo discorso, il cui autografo si conserva nella Biblioteca Vallicelliana, è stato pubblicato e tradotto con fedele e nitida versione italiana dal sig. Rocco Baronio, discendente dalla famiglia dell'illustre annalista. In cotesto discorso vien dimostrato come nella Chiesa di Dio furon tenuti per eretici tutti coloro, che ostinatamente manomisero i diritti di essa Chiesa: e ciò infra gli altri per l'autorità di S. Gregorio Magno; il quale benchè mitissimo, nondimeno minacciò di deposizione e scomunica potenti Re, per non altro delitto che di usurpare i privilegi da lui conceduti all'ospedale di Autun. Del qual fatto valendosi S. Grego-

rio VII, così ragiona in una epistola al Vescovo di Metz: *Quod si Beatus Gregorius, doctor utique mitissimus, reges qui statuta sua super unum Xcnodochium violarent, non modo deponi sed etiam excommunicari alque in aeterno examine damnari decrevit; quis nos Henricum, Apostolicorum iudiciorum contemptorem etc. deposuisse, excommunicasseque reprehendat?* Quindi il Baronio conchiude con queste parole il suo discorso: *Videant ergo qui impugnant Ecclesiae quam affines sint ul Haeretici sint appellandi; ita dicendi omnino, si firmiter velint asserere, non esse sacerdotum de saecularibus iudicare.*

PELLICANI ANTONIO — I libri rei, per A. Pellicani d. C. d. G. *Nizza stamperia della Società tipografica d'Andrea Gilletto 1864. Un vol. in 32.º di pag. 246.*

I compagni e i libri rei son quelli che guastano il cuore e la mente dei giovani: tutti lo sanno. Era dunque natural cosa che il P. Pellicani, dopo d'avere scritto un prezioso libricino *I compagni*, ne scrivesse collo stesso intendimento un altro *I libri rei*. Il primo è stato talmente gradito che in poco più d'un anno se ne son fatte dodici copiose edizioni: il secondo non sarà meno.

L'argomento importa molto: è svolto con pienezza: è trattato con eloquio assai persuasivo: è esposto in stile gaio e pulitissimo. Questo libro capitando nelle mani d'un giovane non ancora corrotto, lo preserverà, ne siamo sicuri, dal gittarsi alle ree letture: e per questo appunto desideriamo di vederlo ampiamente diffuso per tutto nell'Italia, ora che tanti rei libri vi si stampano alla sfrenata.

PELLISSON — Due Meditazioni del Pellisson, come all'edizione di Parigi 1734, per Francesco Mathey, tradotte letteralmente dal francese, la prima dalla Contessa Annibala Azzolino Sedicenne, la seconda dal Con-

te Annibale Azzolino Quindicenne, li quali le umiliavano da Roma a Torino, nel Novembre 1860, al loro Arcivescovo Eminentissimo Cardinal Filippo De Angelis, in attestato della loro devozione e rispetto per lui, del dolore per l'attuale situazione sua, e dei loro sentimenti religiosi. *Roma 1860, tipografia di Gio. Cesaretti. Un opusc. in 32.º*

PIE LODOVICO — Discorso recitato da Monsignor Vescovo di Poitiers nella sua Chiesa Cattedrale, l'11 Ottobre 1860, celebrandosi solenni funerali ai soldati dell'esercito Pontificio, morti nell'ultima guerra, e recato in italiano dal Marchese Alfonso Landi. *Nizza tipografia Nazionale 1861. Un fasc. in 8.º di pag. 24.*

PIANTON PIETRO — Enciclopedia Ecclesiastica, in cui trattasi della Sacra Scrittura, della Dogmatica, Morale, Ascetismo, Passioni, Vizi, Virtù, Diritto canonico, Liturgia, Riti, Storia ecclesiastica, Missioni, Concilii, Eresie, Scismi, Biografia e Bibliografie ecclesiastiche, Archeologia e Geografia sacra, ecc. ecc.: compilata da una società di ecclesiastici, sulle opere dei principali Teologi, Canonisti, Storici ecc. ecc., e diretta dall'Illmo e Revmo Monsig. Francesco Pietro Dott. Pianton, Abb. di S. Maria della Misericordia, Prelato dom. di S. S. Papa Pio IX ecc. ecc.: Opera accettata, benedetta ed onorata da S. S. Papa Pio IX con medaglia d'oro. *Prima edizione italiana. Vol. IV.º di pag. 1215. (G-JOUÉ-DIEU). Vol. V.º di pag. 1188 (L-ORLONÉ). Venezia 1858-59. Stabilimento tipografico-enciclopedico di Girolamo Tasso edit. con medaglia d'oro. Ediz. in 4.º a due colonne.*

Come annunziammo gl' inizi di questa nuova *Enciclopedia Ecclesiastica*, così abbiamo sempre data contezza del suo procedere, non al comparire di ciascun fascicolo, ma alla fine dei singoli volumi. I due ultimi compiutisi sono il IV.º ed il V.º e sappiamo che il VI.º è già molto innanzi nella stampa. I pregi che altre volte notammo continuano a mostrarsi ancora in questi volumi: ed è naturale, continuandone ad essere sempre i medesimi i compilatori. Si ha in questa edizione italiana una scelta sensata del

meglio, che in altri cosiffatti lavori è stato fatto finora, e moltissime giunte, che indarno si cercherebbero negli altri dizionarii, e nelle altre enciclopedie ecclesiastiche: cosicchè se questa non può dirsi un'opera originale, e fatta tutta da capo: può dirsi una eccellente compilazione di molti lavori già esistenti e dispersi; e se non può dirsi esente da ogni neo ed inesattezza di date, di fatti, di opinioni; può dirsi la meno infetta di cotali mende, e la più sicura per lo spirito generale dell'opera.

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Il Mistero dell'Incarnazione nella persona della Verginella di Nazaret, Maria Purissima, Madre di Dio, Novena del Sacerdote Giuseppe Maria Renzoni, dedicata a Gesù Verbo Incarnato. *Roma tipog. di Angelo Placidi 1861. Un fasc. in 16.º*

— Triduo alla Vergine Immacolata del Sacerdote Giuseppe Maria Renzoni; con l'aggiunta dei cinque Salmi, componenti il Santissimo nome di Maria, alcuni fatti storici prodigiosi, ed avvertimenti utili alla gioventù. *Roma tipografia di Angelo Placidi 1860. Un fasc. in 16.º di pag. 39.*

RIDOLFI COSIMO — Della Cultura miglioratrice; Appendice alle lezioni orali di Agraria, date in Empoli dal March. Cosimo Ridolfi. *Un vol. in 8.º in 5 Dispense. Firenze coi Tipi di M. Cellini E. C. alla Galileiana 1861. Un vol. in 8.º di pag. 364.*

ROHRBACHER — Istoria universale della Chiesa cattolica dell' Abate Rohrbacher. Prima traduzione italiana sulla terza edizione francese, conte-

nente moltissime correzioni, variazioni ed aggiunte dell'autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni della sua opera. *Edizione in 8.° a due colonne. Torino per Giacinto Marietti tipografo-libraio 1861.*

Proseguendo l'impresa, a cui da molti anni il tipografo Marietti ha posto mano, di pubblicare le Opere religiose e morali, che per avviso d'uomini saggi ed avveduti reputò migliori e più acerte agli Italiani, ha cominciata la stampa della prima versione italiana, sulla terza edizione francese della Storia dell'abate Rohrbacher, la quale fu dall'Autore arricchita di non poche variazioni ed aggiunte in suo fin di vita: e l'ultimo volume della quale fu anzi interamente rordinato sopra le memorie autografe ch'ei lasciò morendo. Questa edizione va inoltre fornita d'una prefazione dell'Autore, che manca nelle precedenti, e della sua biografia scritta dal celebre Carlo Sainte-Foi, che sparge non poca luce su tutta l'Opera.

Non risparmiando cure e dispendii acquistò il Marietti la proprietà della traduzione per l'Italia dall'editore, che sta ora pubblicando

la terza edizione originale; chiese il concorso di persone intelligentissime in fatto di scienze storiche e religiose; adoperò infine ogni mezzo, perchè questa edizione fosse insieme nitida, chiara ed economica, e la versione riuscisse non indegna dell'Opera, e soprattutto fosse scevra dalle mende tipografiche e dai sensi erronei, che con tanta noia e fatica del lettore, così frequentemente s'incontrano nelle traduzioni finora pubblicate.

L'Opera sarà compresa in 45 volumi in 8.° a 2 colonne, di pagine 850 circa caduno: ogni mese si pubblicherà un fascicolo; tre di questi formeranno un volume: Il prezzo è di L. 2. 50 cadun fascicolo.

Sono già uscite le dispense 4 a 26 che formano i vol. I a VIII, e le prime 288 pagine del vol. IX.

ROSSI GIACINTO — Sui doveri dei Cattolici nelle presenti condizioni d'Italia: Pensieri del P. Giacinto Rossi Domenicano. *Bologna tip. di S. Tommaso d'Aquino 1861. Un opuscolo in 8.° di pag. 52.*

Il rev. Padre Giacinto Rossi, supposta la condizione presente fatta dalla rivoluzione ai cattolici d'Italia, li esorta caldamente, e colle più efficaci ragioni a non lasciarsi intorpidire dalla neghittosità, dalla paura, dal rispetto umano. Essi hanno nella libera stampa ad opporre verità inconcusse ad errori disseminati per tutto: nell'amore della patria virtù molte ad inculcare e praticare: nella libertà di coscienza la santa religione cattolica a professare, a difendere, a promuovere.

Se i miscredenti in tale condizione di cose pigliano il sopravvento, non è l'effetto della loro forza, ma della non curanza dei cattolici, che lasciano loro libero e solo il campo. Come sono eloquenti le parole del padre Rossi! come stringenti le sue ragioni! Nè gli si può fare da veruo partito il mal viso: ci si colloca fuori di ogni partito, anzi sopra ogni partito, protestandosi colla voce e col fatto di non isguardare che gl'interessi religiosi e morali dell'Italia.

ROSSI JOSEPH — Iuris sacri et civilis consulti, Equitis Hierosolymarii, Cubiculari ornamentari Pii IX. Pont. Max. Carminum Editio altera auctior et emendatior. *Faventiae et Prælo contiano 1859. Un vol. in 8.° di pag. 422.*

Quando annunziammo la prima edizione di questi carmi, dicemmo come per essi il ch. Cav. Rossi meritamente deve annoverarsi tra i più eleganti latinisti moderni. Ora si

riproducono quei carmi con alcune aggiunte, e col perfezionamento che la lima squisita dell'Autore ha creduto dover fare ad alcuni tratti.

RUFINI ALESSANDRO — Guida di Roma e suoi Dintorni, ornata della pianta e veduta della città, e corredata di tutte quelle notizie che possono importare al viaggiatore, per il Cav. Alessandro Rufini, socio di parecchie Accademie scientifiche e letterarie. *Edizione seconda riveduta*

ed ampliata. Roma 1861 dalla tipografia Forense. Un vol. in 8.º di pag. XII. 490.

- **Guide de Rome et ses Environs**, orné de planches et de la carte topographique de la ville, avec les indications qui peuvent importer au voyageur, par le Chev. Alexandre Rufini, membre de plusieurs Académies scientifiques et littéraires. *Rome 1861. Imprimerie Forense. Vol. in 8.º di pagine 501.*

Il cav. Rufini è già noto per altri lavori letterarii messi a stampa, e bene accolti dal pubblico: e ciò non è lieve raccomandazione per la sua Guida. Ma essa, considerata anche in sè stessa, è una delle più ricche, più compiute, e più ordinate, contuttochè possa andare fra le meno voluminose. Gioverà notarne alcune particolarità, perchè un tal giudizio non sia creduto esagerato. Nel descrivere le Gallerie e i Musei, e in ispecial modo il Vaticano, sonosi indicati i numeri che corrispondono agli oggetti descritti, diligenza trascritta in quasi tutte le altre Guide. Alcune cose sono qui esposte per la prima volta, come p. e. tutte le bellezze e rarità artistiche raccolte nel Palazzo Torlonia a Piazza di Venezia, e nella Villa Albani fuori di Porta Salara. Delle Chiese di Roma

tutte le altre Guide non descrivono che le principalissime: il Rufini queste descrive con cura speciale, ma vi aggiugne una breve indicazione per ordine alfabetico di tutte le altre pubbliche o private che sieno, indicazione omissa da tutti i suoi predecessori. Per le antichità vi sono altre Guide più diffuse e più speciali: ma questa non manca delle notizie più importanti, e aggiugne alle altre le scoperte più recenti, come la descrizione della Via Appia. Finalmente sono utili al forestiere alcune aggiunte introdottevi la prima volta; tali sono le distanze da un paese all'altro, l'ordina delle poste, ecc. ecc. La versione che lo stesso autore ne ha fatto in francese corre in stile assai semplice, e se manca di eleganza devei condonare a chi scrive in favella non sua.

- RUGGIERI EMIDIO** — In morte del nobile Giovanetto Don Riccardo dei Duchi Grazioli, per Emidio Ruggieri. *Roma tipografia Salviucci 1861. Un opusc. in 4.º di pag. 44.*

In poche ma gentilissime ed affettuose pagine è raccontata la vita di Ricciarduccio Grazioli, veltosene al cielo prima di compiere il suo secondo lustro. Angelo di volto, d'indole, di carità, di modestia non fece che passare per questa terra, che non era da lui: ma anche così passando ha lasciato dopo sè gran dolore della sua dipartita nella nobile sua famiglia, gran memoria della sua virtù in quanti il conobbero, grand'esempio ai gio-

vanetti suoi compagni. E bene ha fatto il sig. Ruggieri a raccoglierne in iscritto le ricordanze: perchè queste potranno servire ai fanciulletti che nol conobbero, invogliandoli ad imitarlo, e forse più che ai fanciulletti potranno giovare ai genitori e apprendere loro quai frutti precoci soglia produrre l'esempio della virtù paterna, e la guida della santa educazione cristiana.

- RUSSELL GUGLIELMO** — Intorno ai più illustri conoscitori di varie favelle; Dissertazione di Guglielmo Russell, Preside del Collegio di S. Patrizio a Maynooth, recata d'inglese in italiano dal Conte Ercole Malvasia Tortorelli. *Bologna tip. di G. Monti. 1860. Un vol. in 8.º di pag. 154.*

- SALVATORE (P.) DA MORROVALLE** — La Basilica di S. Lorenzo fuori delle mura, illustrata per cura del M. R. P. Salvatore Morrovalle, Cappuccino, ex-Definitore della Provincia della Marca ecc. ecc. Con appendice del sig. Avv. Tito Bollici. *Bologna tipi delle scienze, piazza San Martino 1861. Un vol. in 8.º di pag. 159.*

Chi esce di Roma per la Porta S. Lorenzo, dopo quasi un miglio di cammino per la via Tiburtina, giugne alla Basilica, alle Catacombe, ed al Cimitero di S. Lorenzo.

Le catacombe cominciarono al tempo di Valeriano imperatore (circa il 260 d. C.) nel podere di S. Ciriaca, e viva ancora la santa (a. 268) quivi stesso fu seppellito il santo

martire Lorenzo: e così dall'una e dall'altro tolgono il nome. La Basilica fuvi edificata dall'Imperatore Costantino (a. 325), ristaurata ed ampliata da più pontefici. Il Cimitero, che è il pubblico della città, fu costruito al tempo della prima occupazione francese, perfezionato e messo in uso dopo il cholera nel 1856, rifatto e abbellito al presente per disposizione del regnante Sommo Pontefice. Il quale volle altresì che custodi e depositarii di sì santi luoghi e monumenti fossero i padri Cappuccini, cui dette nel luogo stesso la stanza nel 1856. Il libro presente, egregia opera d'uno dei padri, che vi

furono alloggiati fra' primi, raccoglie in uno e bellamente dispone, ed elegantemente riferisce tutte le memorie, che con molto studio ha potuto trovare intorno alla Basilica, alle Catacombe ed al Cimitero Laurenziano. La sola descrizione dei lavori compiutisi nel Camposanto in questi ultimi quattro anni è scritta dal sig. Bollici, non potendolo fare da per sé il padre stesso, dimorato in tal tempo lontano di Roma. Questa non è una guida leggera, ad uso dei creduli viaggiatori; ma un dotto e compiuto studio sopra quei tre monumenti dell'arte e della pietà cristiana.

SANTI VINCENZO — Differenza fra l'animismo Scolastico e l'animismo Stahlian per Vincenzo Santi. *Fano 1861 per tipi di Giovanni Lana. Un fasc. in 8.°*

È un breve ma sugoso opuscolo, nel quale si riportano le sode ragioni, onde il Dottor Cenni in una epistola all'Autore dimostra doversi ammettere che l'anima umana è forma del corpo nel senso insegnato da S. Tommaso. L'Autore riconfermando la dottrina del Cenni, e l'interpretazione da lui data alla dottrina dell'Aquinate, mostra quanto essa sia diversa dall'Animismo sostenuto dallo Stahl. Per dare un cenno della stringatezza e lucidità con cui ragiona l'Autore riportiamo il passo seguente:

1. « Se lo spirito e non l'occhio animato percepisse l'oggetto proprio della visione corporale, la visione sarebbe una funzione spirituale, mentre al contrario la visione è una funzione organica.

2. Che l'occhio animato percepisca non

le immagini degli oggetti, ma gli oggetti per mezzo delle immagini, risulta evidente dal conoscere che noi vediamo gli oggetti nella loro posizione naturale, mentre le immagini degli oggetti si scolpiscono capovolte nel fondo dell'occhio.

3. Che la vita sensitiva si compia negli organi, e non nella interiorità subbiettiva della potenza vitale, è evidente, dal sapersi, che la vita sensitiva si adempie pur anco dai bruti animali, in cui non ravvisasi operazione alcuna propria della sola anima, ma tutte le loro operazioni son del composto, e non dell'anima sola.

4. Che l'anima sia parte della sostanza viva, e non la vita intera, risulta evidentemente dal riflettere, che l'io umano è l'uomo, e non l'anima isolata. »

SCAVINI PIETRO — Theologia moralis universa, ad mentem S. Alphonsi M. De Ligorio, Pio IX Pontifici M. dicata, auctore Petro Scavini Theologo Colleg. I. U. D., etc. Ecclesiae cathedralis novarien. Canonico Praeposito, Urbis et Dioecesis Vicario Generali emerito. Editio octava omnium absolutissima. Accedit collatio codicum civilium Pedemontani, Austriaci, Galliarum, Parmensis, Status Ecclesiastici, Mutinensis atque Etruriae. Tria vol. in 8.° Tomus primus: *De actibus humanis et de conscientia; de legibus, de obligationibus ac de peccatis: const.* pag. 752. — Tomus secundus: *De virtute Religionis; de Iustitia et Iure; de restitutione, ac de virtutibus Theologicis: const.* pag. 784. — Tomus tertius. *De sacramentis tum in genere tum in specie: const.* pag. 867. *Mediolani apud Ernestum Oliva Edit-Bibliop.* 1860.

Le molte e copiosissime edizioni della Teologia morale di Mons. Scavini, fattesene in Italia, in Francia, nel Belgio e altrove, nel breve periodo di poco più di due lustri, mo-

strano come essa sia stata accolta dai Vescovi, dai Professori, dal Clero cattolico. Nè poteva essere altrimenti. Il Papa ne accoglie la dedica, e ne commenda l'opera; Roma

la consiglia officiosamente per i seminarii di Francia; l'autore è peritissimo nelle tre scienze, la Dominica, la Canonica, la Morale, e oltre a ciò sperimentato assai pel governo avuto in qualità di Vicario generale; la dottrina del libro è tutta attinta agl'insegnamenti di S. Alfonso; l'ordine delle materie è limpido; la trattazione è sobria; lo stile è facile. Tutto queste circostanze cestrinseche

ed intrinseche unite assieme danno al corso dello Scavini una siffatta preponderanza, che esso è divenuto il corso prediletto. Questa, che è l'ottava edizione italiana, ha molti miglioramenti fattivi dall'autore sopra la precedente: basta leggerne il titolo, per intendere quali siano, e comparare sommaramente questa stampa collo altre per accertarsi come siano fedelmente eseguiti.

SECCHI ANGELO — Memorie dell'Osservatorio del Collegio Romano d. C. d. G.: Nuova serie, dall'anno 1857 al 1859, pubblicate dal P. Angelo Secchi, Direttore del medesimo osservatorio. *Roma tip. delle belle arti 1859. Un vol. in 4.º di pagine 248 con molte tavole e con vignette inserite nel testo.*

In questo volume trovansi riunite le molte Memorie che dal 1857 al 59 furono pubblicate dal P. Angelo Secchi, Direttore dell'Osservatorio Romano. Sarebbe inutile per quanti già conoscono il valore del ch. Astronomo di aggiungergli parole nostre di lode: ed il compendio anche per sommi cenni di tutto ciò, che queste memorie contengono, oltrepassa il limite consentitoci. Il meglio che possiam fare per farne stimare l'importanza si è, di trascrivere il sunto dei lavori compiutisi dall'Osservatorio nel sopradetto periodo, ai quali il presente libro si riferisce, il trascriverlo diciamo come l'Autore medesimo lo ha dato nella introduzione alle sue memorie.

• Il lavoro principale che si è compito in questo intervallo è stato la revisione dell'opera di Struve sulle stelle doppie intitolata *Mensurae micrometricae*, la quale dō condotta a fine per quasi tutti i primi quattro ordini, lasciando le altre per ora, che, come più facili ad eseguirsi, domanderanno minore assiduità e fatica. Premetto una breve introduzione relativa alla natura, al soggetto e all'intelligenza del catalogo stesso.

• Lo studio delle stelle doppie è stato accompagnato da quello de' gruppi e delle nebulose; ma per ora ci dobbiamo restringere a dare soltanto le misure e le figure di alcuni pochi di essi, per non moltiplicare troppo le spese della pubblicazione.

• Lo studio fisico del nostro sistema è stato non poco coltivato. Attendendo alle macchie solari, si è avuto la fortuna di osservarne alcune di forme caratteristiche, come per esempio spirali o a vortice, o ricoperte di cirri e filamenti, e diverse altre che disegnate e misurate con molta precisione hanno

messo fuor di dubbio l'esistenza di una atmosfera solare trasparente, non luminosa, ed hanno dimostrato essere le macchie cavità, delle quali si è pure in alcuni casi potuto determinare la profondità, cosa che non sappiamo sia stata finora tentata da altri. Inoltre si è trovata una costanza non ancora notata nella regione delle facole, donde risulta essere la zona equatoriale solare in calma relativamente alle due laterali, che per analogia con quelle della Terra possiamo chiamar tropicali. Le macchie poi, seguite con assiduità per più rotazioni, hanno fatto vedere una permanenza di sito generale molto notevole in mezzo alle loro continue variabilità.

• Il nostro Satellite ha occupato pure un poco di tempo. È stata compiuta la descrizione del cratere *Copernico* cominciata l'anno precedente, il cui disegno, eseguito al cannocchiale e moltiplicato per via fotografica, è stato tanto bene accolto dagli astronomi, e per litografia è stato inserito nel *Quadro fisico* del sistema solare, operetta ove io ho raccolto le più importanti scoperte fisiche del sistema. Coll'aiuto del signor Barelli ed altri amici si è eseguito un atlante di fotografie lunari, composto di otto tavole, che rappresentano altrettante fasi della Luna crescente, sperando di poter fare altrettanto per la Luna in diminuzione. Questi lavori hanno condotto a diversi risultati importanti intorno alla forza chimica de' raggi lunari, de' quali darò un cenno a suo luogo.

• I principali pianeti da noi studiati sono stati Giove e Marte. Del primo abbiám fatto molti disegni in anni diversi, che eseguiti allo stesso strumento mettono fuor di dubbio

l'enorme mutabilità dell'atmosfera di questo pianeta. Del secondo, prevalendomi della compiacenza del P. Cappelletti già mio scolare, possediamo una serie di oltre 50 disegni, che abbracciano due rotazioni intere, dalle quali si è conclusa tutta la mappa della sua superficie.

• Finalmente la gran cometa V.ª del 1858 ha avuto ancor essa una parte riguardevole

delle nostre ricerche: i molti disegni fatti in diverse sere del medesimo P. Cappelletti, saranno utili, più che le lunghe descrizioni meramente verbali, per conoscere e stabilire in avvenire le leggi dei cambiamenti di questi corpi. Essi sono accompagnati da non poche osservazioni astronomiche tanto di questa, che di molte altre comete.

SCHMID CRISTOFORO — Le rose rosse e le rose bianche; del can. Cristoforo Schmid, seguite da una poesia popolare religiosa dell'ab. Nobile Sebastiano Barozzi. Appendice alla collezione di letture amene ed oneste. Anno 3.º disp. 2.ª e 3.ª *Modena tip. dell'Imm. Concezione nel R. stab. dei Filippini MDCCCLX. Un fasc. in 52.*

STELLA LUIGI — Maria Vetturi, storia popolare di Luigi Stella. *Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel R. stabilimento dei Filippini 1860. Un vol. in 46.º di pag. 186. Dispensa 4.ª dell'anno 5. della Collezione di letture amene ed oneste.*

STUB PAOLO — I modi di far bene e star bene, conversazioni popolari del P. Stub Barnabita. *Torino tip. Speirani e Tortone 1859. Un vol. in 8.º di pag. 258.*

Un dottor Buonconsiglio entra a conversare con tre giovanottini di buona pasta, ma un po' dimentichi dell'anima, e mostra loro i danni spirituali, morali, fisiologici, e sociali dell'intemperanza, dell'ubbrachezza, della disonestà, dell'ira; e tanto insiste con loro, tante e sì belle cose fa loro toccare colle mani, che li emenda e li ridona a Dio ed alla virtù. Ondechè essi grati vi menano poi a udirla le loro famiglie, e queste ne ricevono buoni ammaestramenti per la educazione e la condotta della casa: e così favellando alla buona convengono tutti insieme di costituire una pia Società di S. Vincenzo de' Paoli pe' giovani di arti, mestieri e negozi; colla sua cassa per

aiutarsi nei bisogni, e colle sue regole di temperanza di costumezza, di pietà. Tal è lo scheletro di questo libro: ma bisogna immaginarlo, com'è, impolpato di savie e veramente scelte considerazioni; rinsanguinato di uno stile scelto, popolare, ameno; e messo in abiti di tal decenza, che può insegnare ad abborrire il vizio, senza che questo si apprenda da chi non ne sia infetto. Oh!, conchiuderemo col pio e zelante suo autore, Oh! volti questo scritto intorno nelle famiglie; giunga nelle mani dei giovani e leggasi: siamo certi che essi ne trarranno gran pro per l'emendazione dei loro costumi.

TRAMBUSTI GIUSEPPE — Della vita di S. Camillo De Lellis, Fondatore dei CC. RR. Ministri degli infermi; Racconto Storico del P. Giuseppe Trambusti della stessa Congregazione, Esaminatore Sinodale della Diocesi di Bagnoreà, e membro delle Accademie di Liturgia, della Tiberina e dei Quiriti. *Roma dalla Tipografia di Bernardi Morini 1860. Un vol. in 4.º di pag. VIII, 224, ornato di 40 incisioni.*

Molti hanno scritto la vita di S. Camillo de Lellis, Fondatore e Padre della Congregazione dei Chierici Regolari, Ministri degli Infermi; ma nessuna delle vite scritte finora ha soddisfatto, secondo alcuni, a tutte le condizioni di pievozza di materia, di critica, di ordine, di semplicità, e di eleganza, che si desiderano, per poterla dire veramente

perfetta. Per farne una che potesse aspirare a questo vanto il ch. P. Trambusti ha composta da capo la presente, la quale ha veramente corrisposto al suo intendimento: e certo noi non sapremmo che desiderarvi di più. Ai meriti intrinseci del dettato si aggiungono poi in questa edizione romana i pregi estrinseci della stampa, e l'ornamento

delle incisioni. In ottima carta da tino, con caratteri molto chiari, con nitida impressione, questa edizione trovasi per soprappiù decorata di 40 rami sufficientemente ideati, ed incisi dal Sangiorgi, e così presentansi alla vista a contemplarsi altrettante scene esposte colla parola nel racconto. Anticamente un tal metodo di stampare le vite dei

Santi era comunissimo; ora è altrettanto comune lo stampar così i romanzi; iodizio anche questo dei cangiati tempi. Il ritorno adunque a un tal costume, nelle vite dei Santi, non può non essere approvato e promosso da quanti hanno in cuore il ristoramento nei popoli del senso e della fede cristiana.

VALENTINI GIO. BATTISTA — Vedi *Bouhours Domenico*.

VELLANI GIUSEPPE — Un frutto dell'Istruzione. Appendice alla collezione di letture amene ed oneste. Anno 3.^o Disp. 5.^a e 6.^a *Modena tip. dell'Imm. Concezione nel R. stab. dei Filippini 1860. Un fasc. in 32.'*

VESCOVI ITALIANI — Lettere Pastorali ed Indulti per la Quaresima di alquanti Vescovi Italiani.

Le sentinelle d'Israello, poste a guardia dei fedeli in Italia non sono mutole, con tutto il pericolo che v'è grandissimo a chi levi la voce contro le iniquità che si commettono. Noi non abbiamo potuto avere nelle mani che un piccolissimo numero di quelle Pastorali, che all'approssimarsi della Quaresima, questi Vescovi hanno dirette ai loro fedeli: e nelle quali li premuniscono

contro i pericoli che corre la loro fede e la loro coscienza, e li esortano a non coooperare cogli empìi nella persecuzione della Chiesa. Ne diamo qui una nota assai breve, perchè sappiamo che quasi tutti i Vescovi italiani sonosi giovati di questa occasione per compiere il loro ufficio pastorale di istruire il loro gregge.

ASTI — Antonio Vitaliano Sossi, teologo Collegiato e Dottore di ambe leggi Canonico della Cattedrale D' Asti, e, vacando la Sede Vescovile, Vicario Generale Capitolare al Venerabile Clero ed ai fedeli della Città e Diocesi, Salute nel Signore. Asti dalla Curia Capitolare il di 7 Febbraio 1861. *Asti Tipografia Raspi e Comp.*

BAGNOREA — Indulto e pastorale esortazione, per la Quaresima 1861 corredato di tre Omelie agli amatissimi Diocesani della Chiesa Vescovile di Bagnorea, per Gaetano Brinciotti Vescovo di Bagnorea — Dato in Bagnorea dalla nostra residenza 29 Gennaro Martedì di Settuagesima 1861. *Viterbo presso Sperandio Pompei 1861.*

CHIUSI — Gio: Battista Ciofi, per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di Chiusi e Pienza alla stessa S. Sede immediatamente soggetto, di Sua Santità Prelato Domestico, Assistente al soglio Pontificio e del Sacro Romano impero conte Palatino — Chiusi dal Palazzo Vescovile li 23 Gennajo 1861. *Siena 1861. — Tip. del R. Ist. dei Sordo Muti.*

GUASTALLA — Pietro Rota per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica, Vescovo di Guastalla. Dato in Modena dal Seminario Arcivescovile questo giorno 12 Febbraio 1861. — *Tipografia degli Eredi Sokani.*

FAENZA — Del Protestantismo e delle sue conseguenze discorso di Monsignor Gio: Benedetto Folicaldi Vescovo di Faenza a' suoi Diocesani — *Firenze Tipografia di F. Bencini 1860. fasc. in 8.^o di pag. 63.*

FERRARA — Lettera pastorale per la Quaresima del 1861. Luigi del titolo di S. Prassede della S. R. C. Prete Card. Vanicelli Casoni, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Arcivescovo di Ferrara li 2 Febbraio 1861.

FIRENZE — Lorenzo Frescobaldi, Patrizio Fiorentino, della Santità di N. S. Pio Papa IX Prelato Domestico, Canonico della Metropolitana di Firen-

- ze e vacante la sede Vescovile di Fiesole Vicario Generale Capitolare. Firenze dalla Curia Vescovile Fiesolana presso la Chiesa Prioria di S. Maria in Campo Diocesi di Fiesole li 30 Gennaio 1861.
- FIRENZE — Lettera Pastorale per Gioacchino Limberti Arcivescovo di Firenze, al Clero ed al Popolo dell' Arcidiocesi Fiorentina per la Quaresima del 1861. Dato in Firenze il 27 Gennaio 1861. *Firenze Tipografia Arcivescovile 1861.*
- LIVORNO — Girolamo Gavi, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Vescovo di Milto, amministratore Apostolico della Chiesa di Livorno ecc. Data dalla Nostra Residenza in Livorno li 4 Febbraio 1861. *Stamperia Vescovile di Giulio Sardi.*
- MILANO — Istruzione Pastorale sul Sacramento del Matrimonio, per i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Milano al Venerabile Clero e diletissimo Popolo delle loro Diocesi li 5 Gennaio 1861. *Milano Tipografia e Libreria Arcivescovile presso la Ditta Boniardi - Pogliani di E. Besozzi Contrada di S. Gio : in Conca N.º 4440. 1861.*
- MONTALCINO — Lettera di Monsignor Paolo Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, ai RR. Parrochi della sua Diocesi in occasione di pubblicare l' Indulto per la Quaresima del 1861. Siena 1861. *Tip. del R. Istituto dei Sordo Muti L. Lazzeri Amm. Pieve a Salti dalla Nostra Residenza Episcopale li 29 Gennaio 1861.*
- PESCIA — Giovanni Benini, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di Pescia, della Santità di N. S. Papa Pio IX Prelato Domestico, Vescovo Assistente al soglio Pontificio, Cav. dell' ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe. Dato in Pescia dal nostro Palazzo Vescovile a di 1 Febbraio 1861. *Pescia Tipografia di Luisa Natali.*
- PISA — Lettera Pastorale di sua Eminenza Reverendissima il Cardinal Arcivescovo di Pisa al Clero ed al Popolo della sua Diocesi per la Quaresima dell'anno 1861. Pisa dal Palazzo Arcivescovile a di 26 Gennaio 1861. *Pisa Tipografia Arcivescovile 1861.*
- PISTOIA — Lettera ai fedeli della Diocesi di Pistoia, per la Quaresima dell' anno 1861. Dato in Pistoia dalla Curia ecclesiastica, l'ottava della Purificazione di Maria Santissima, 1861. *Firenze Tip. Le Monnier. 1861.*
- PRATO — Lettera Pastorale per la Quaresima del 1861 per Giovanni Pierallini Dottore di Sacra Teologia, Canonico della Chiesa Cattedrale e, vacante la Sede Vescovile di questa Città, Vicario Generale Capitolare, ai suoi Diocesani. Spirito di mortificazione e di ubbidienza alla Chiesa. *Prato Tipografia di Ranieri Guasti 1861. Prato dalla Curia ecclesiastica li 8 Febbraio 1861.*
- RIETI — Gaetano Carletti per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Vescovo di Rieti al suo dilettoissimo Popolo, Indulto Quaresimale. Rieti 10 Febbraio 1861. *Rieti Tipografia Trinchi 1861.*
- SANMINIATO — Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Sanminiato per Francesco Maria dei Marchesi Alli-Maccarani, Patrizio Fiorentino, per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Sanminiato, della Santità di N. S. Papa Pio IX Prelato Domestico e Assistente al Soglio Pontificio. Dato in Sanminiato dal nostro Palazzo Vescovile li 4 Febbraio 1861. *S. Miniato Stamperia Vescovile 1861.*

SANSEPOLCRO — Giuseppe Singlau per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Vescovo di Sansepolcro, della Santità di N. S. Papa Pio IX Prelato domestico e Vescovo Assistente al soglio Pontificio ecc. *Tipogr. di Eugenio Forti. Dato in Sansepolcro dal Palazzo Vescovile. Questo dì 25 Gennaio 1861.*

SIENA — Lettera Pastorale per la pubblicazione dell'Indulto nella Quaresima dell'anno 1861 in Diocesi di Siena, per Ferdinando Baldanzi Arcivescovo. *Dato dal Palazzo Arcivescovile il 25 Gennaio 1861.*

SPOLETO — Lettera Pastorale di Monsignor Gio. Battista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, diretta al Clero e Popolo della sua Archidiocesi, in occasione dell'indulto per la Quaresima del 1861. *Spoleto dalla nostra Residenza Arcivescovile addì 2 Febbraio sacro alla Purificazione di Maria Vergine.*

VERCELLI — Alessandro de' Marchesi D'Angennes, per grazia di Dio e della Santa Sede, Arcivescovo di Vercelli e Conte Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata e del Santo Sepolcro, Senatore del Regno, al Ven. Clero ed a tutti i Fedeli della Città e Diocesi. Dat. Vercelli il 21 Gennaio 1861. *Vercelli tip. Arciv. De Gaudenzi.*

VOLTERRA — Giuseppe Targioni per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Vescovo di Volterra, della Santità di N. S. Papa Pio IX Prelato domestico, Assistente al Soglio Pontificio, Principe del Sacro Romano Impero e Conte Palatino. Dato in Volterra dal nostro Episcopio il dì 9 Febbraio 1861.

VEUILLOT EUGENIO — Onori resi ai vinti, morti e superstiti, dell'esercito pontificio; Cenni storici, tradotti ed estratti dall'opera del sig. E. Veuillot da A. G. M. *Bologna 1861, tipografia delle scienze. Un opusc. in 16.º*

VEUILLOT LUIGI — Il Papa e la Diplomazia: opuscolo di Luigi Veuillot. *Italia 1861. Un vol. in 8.º di pag. 112.*

Il libro che annunziamo, è una luminosa e trionfante risposta alle accuse del La Guéronnière. Non si contenta il Veuillot solamente di mostrare la futilità di ciò che questi ha detto, ma l'assurdo di ciò che senza dire ha fatto intendere: nè gli basta di avere esaminato i fatti o svisati o male interpretati ch'ei pose innanzi, ma si eleva a discutere i principii che suppose, le conseguenze che lasciò di esporre. E tutto ciò il fa con quel nerbo di ragionamento, con quel brio di stile, con quella nobile elo-

quenza, che tutti sanno essere i pregi poetissimi della penna di questo intrepido difensore del cattolicesimo in Francia. Sebbene sia molto difficile il trasportare in italiano tutta la vigoria d'uno stile così speciale e stringente; nondimeno nella versione che annunziamo possiamo dire che la prova è riuscita felicemente: la qual cosa ci è indizio certo che essa si deve ad una valente penna, e molto esercitata, sebbene abbia voluto rimanere ignota.

WISEMAN NICOLA — La gemma nascosta, dramma sacro inglese in due atti, composto l'anno 1858 pel collegio di san Cutherto in Ushaw, dall'Eminezza Reverendissima del signor Cardinale Nicola Wiseman, volgarizzamento del conte Ercole Malvasia Tortorelli, Bolognese, riveduto ed approvato dall'Emo Autore. *Milano 1860 presso la tip. e libr. Arciv. Ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi. Un vol. in 8.º di pag. 128.*

Sopra le scene accademiche del Collegio di san Cutherto in Ushaw fu rappresentato questo Dramma, scritto appositamente per

esse dall'Em. Card. Wiseman. Alessio, il santo peregrino, che nella ricchissima casa paterna ebbe ricovero, come poverello i-

gnoto, negli ultimi anni della sua vita, ne è il soggetto, opportunissimo a dar pieno risalto ai più bei sentimenti della mansuetudine e della carità cristiana. Esso è svolto con piena maestria chiudendo in un semplicissimo intreccio quadri di vivo interesse, o dentro i confini di una casa caratteri risentiti e svariati. Nulla non diremo della nobiltà dei sensi, e dell'eleganza dello stile

ora in prosa ora in versi, secondo il modo di Shakespeare: perchè tutti sanno quanto in tali doti sia eccellente l'Autore. Un tal dramma comparisce ora in veste italiana per opera del Conte Malvasia di Bologna, il quale ha vinta una ben difficile prova trasportando nel volgar nostro, sì diverso dall'inglese, la forza e le grazie originali di questo Dramma.

— Opuscoli varii ossa la lampada del Santuario, del gesteggiare degli Italiani, Roma antica e Roma moderna; del Cardinale Nicola Wiseman, e Corse estive nei dintorni di Roma del conte Tullio Dandolo. *Modena tip. dell'Imm. Concezione nel R. stab. dei Filippini 1860. Un vol. in 16.º di pag. 279.*

ZANGARI AMADIO — Riflessioni sull'abolizione degli Ordini religiosi e confisca de' beni ecclesiastici, in proposito dei Decreti Pepoli e Valerio, degli 11 Dicembre 1860 e 3 Gennaio 1861, di Monsig. Amadio Zangari, Vescovo di Macerata e Tolentino. *Roma tip. in Piazza Rondanini 1861. Un fasc. in 8.º di pag. 35.*

Con succosa brevità Moos. Zangari dimostra che i predetti due Decreti d'Abolizione degli Ordini religiosi, e di Confisca de' beni ecclesiastici sono irreligiosi, barbari, illegali, ingiusti, rapaci, ingrati: quindi passa a distruggere alcuni de' principali pretesti che

si allegano per giustificarli o scusarli. È difficile lo stringere in così breve spazio maggior copia di sode ragioni, di risposte trionfanti, di non sospette testimonianze, come ha fatto il ven. Vescovo di Macerata e Tolentino in queste sue *Riflessioni*.

ZINELLI FEDERICO M.ª — Pio IX e Francesco II. Gli odierni trionfi degli Empii, lezioni quattro, lette nelle domeniche dopo l'Epifania dell'anno MDCCCLXI dal nobile signore Federico Marla Zinelli, Canonico teologo della Basilica Patriarcale di Venezia. *Venezia dalla tip. di F. A. Perini 1861. Un fasc. in 4.º di pag. 75.*

Niuno creda che il ch. Can. Zinelli abbia fatto sonare dal pulpito parola meramente politica: egli ha parlato come sacro oratore deve parlare, ha parlato come i cristiani han dritto di aspettare dai loro sacerdoti. Ha dato ai fedeli quegli ammaestramenti religiosi, che le presenti circostanze rendevano più utili e più necessari alla loro coscienza. Egli ha voluto prevenirli contro lo scandalo, che i trionfi degli empii sogliono ingenerare nelle anime de-

boli; ha svelato le cause che producono quello scandalo, la natura di quei trionfi, i rimedii che vi si debbono apporre. La calda eloquenza, che perorava una causa sì nobile e sì viva innanzi ad un'udienza così interessata nell'argomento, produsse nell'uditorio la più bella e salutare impressione; impressione che si rinnova leggendo nella stampa i quattro discorsi, che costituiscono tutta la materia di questo libro.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 25 Aprile 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. 1. Consecrazione del Vescovo dei Bulgari fatta dal Santo Padre — 2. Festa del 12 Aprile — 3. Il *Denaro di S. Pietro* promosso dal Governo della Confederazione Argentina.

1. In sullo scorcio dell'anno 1860 molti Bulgari, ecclesiastici e laici, stanziati in Costantinopoli, sì a nome proprio che di molti altri di loro nazione, presentaronsi a Monsignor Brunoni, Vicario Apostolico Patriarcale, e gli espressero la determinazione che aveano presa di ritornare all'unità cattolica; e Monsignore, maturato il negozio, alla presenza dei Prefetti Apostolici di Oriente che allora trovavansi in quella città, dei reverendi Parrochi e dei Superiori degli Ordini religiosi, ricevè l'atto solenne del ritorno, associandosi in ciò Monsignor Hassun, Primate degli Armeni cattolici. Quanto questo atto, trasmesso originalmente a Roma con la supplica dei Bulgari che pregavano il Vicario di Gesù Cristo ad accoglierlo, recasse consolazione al Santo Padre, ben lo dimostra la sollecitudine con che Sua Santità provvide ai mezzi onde quei Bulgari Uniti potessero apprestare un luogo a Dio sacro per le funzioni del culto; ed il Breve che, il giorno 24 del trascorso gennaio, ebbe indirizzato allo stesso Vicario Apostolico Patriarcale, in cui dichiarava che quanto avevano essi dimandato era pronto a concedere: la conservazione, cioè, dei loro riti sacri e legittimi, delle cerimonie, della liturgia, e della gerarchia da istituirsi a tempo opportuno.

Intanto la Chiesa dei Bulgari Uniti aprivasi in Costantinopoli nel giorno in cui, secondo il calendario Giuliano di cui fanno uso, ricorreva

la solennità del Santo Natale. Di che si legge un' ampia narrazione nel *Giornale* di Roma del 31 Gennaio, ove pure è riferito in parte lo splendido ed affettuosissimo discorso pronunziato in quella felice circostanza dall'Archimandrita Macario. Dopo di che una Deputazione dimandò di venire a Roma per rinnovare le proteste di unione a Sua Beatitudine; e, presi gli opportuni accordi con la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, fu essa formata dall'Archimandrita Giuseppe Socolski, designato dal Santo Padre a ricevere la consagrazione Episcopale, dal Diacono Raffaele, e dai due laici Dracan Zancoff e Giorgio Mirlhowitch, accompagnati dal Rmo signor Eugenio Borè, Prefetto Apostolico dei Lazzaristi di Costantinopoli, il quale in tutte le relazioni che sono passate fra questi neocattolici e il Santo Padre e le Congregazioni Romane si prestò a compiere l'ufficio d'interprete.

Arrivati nella città eterna, meta dei loro desideri, furono la mattina di lunedì, 8 del mese di Aprile, presentati alla Santità Sua dall'Emo e Rmo sig. Card. Bernabò, Prefetto, e da Monsig. Capalti, Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda. Essi prostraronsi dinanzi al Santo Padre dominati dalla ricordanza che i loro maggiori erano venuti altra volta, mossi da uguale scopo, a presentarsi al successore di Pietro. Onde fu che il Diacono Raffaele, esponendo il concetto che da quella memoria sorgeva spontaneo, a nome dell'Archimandrita Giuseppe, degli altri due Deputati, e dei nazionali che mandavanli, disse in favella Bulgara al Santo Padre: aver quelli che vedeva ai suoi piedi, e gli altri di loro gente, rinnovato il fatto del figliuol prodigo, poichè dissipando i tesori della eredità della fede, dei quali chi teneva il luogo di Pietro aveali già fatti partecipi, fossero iti a dissiparli cadendo nella miseria dello scisma: fare adesso ritorno, dimandando di trovare nella Santità Sua il Padre amoroso che li accogliesse e li restituisse all'abbondanza della grazia divina. Il Rmo Borè lesse in latino il concetto del Bulgaro, e Sua Beatitudine rispose dolci e consolanti parole, pianse teneramente, e diè loro l'accoglienza di pace.

A compiere però i suoi divisamenti, il Santo Padre volle egli stesso conferire la consecrazione Episcopale al suddetto Archimandrita Giuseppe Socolski, e preconizzarlo nel tempo stesso Arcivescovo Vicario Apostolico pei Bulgari. E destinò a compiere l'augusta cerimonia, nella Cappella di Sisto IV, il giorno della Domenica, 14 di Aprile. Per accrescere poi la solennità dispose che, oltre gli Emi e Rmi signori Cardinali Palatini, fossero invitati ad assistervi gli Emi Porporati componenti la Sagra Congregazione di Propaganda Fide; e che vi si trovassero in abito corale tutti gli Alunni del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda, nonchè quelli del Collegio Greco-Ruteno. Inoltre dispose vi assistessero pure i Monaci Antoniani coi loro alunni, ed i Rmi PP. Procuratori delle due Congregazioni Mechitaristiche di Venezia e di Vienna, e gli altri dei di-

versi Ordini monastici dell' inclita nazione Maronita e dei Greci-Melchiti, come pure il Procuratore dell' Ordine Basiliano di Polonia.

Gli E^mi Porporati e gli altri invitati avendo preso il conveniente posto nel magnifico presbiterio, alle ore sette e mezzo matutine il Santo Padre entrò in cappella, ascese il trono, e dopo che ebbe assunti gli abiti pontificali, alla sinistra di Sua Santità si pose a sedere l' E^mo e Rmo signor Cardinale Alessandro Barnabò, Prefeto della Sagra Congregazione di Propaganda, e si fecero al Trono i Monsignori Annibale Capalti, Segretario, e Stefano Bruti, Protonotario Apostolico della stessa Sagra Congregazione. Allora venne presso ai gradini Monsignor Socolski, vestito degli abiti sacerdotali proprii del suo rito, accompagnato dal Diacono Raffaele, vestito pure cogli abiti sacri nazionali, ed i signori Zancoff e Mirhhowitch. Quivi Monsignor Socolski, dopo aver con brevi parole significato l'omaggio che era lieto a nome dei suoi nazionali di tributare al Sommo Pontefice, dimandò permesso di potere con solennità di formole rinnovare l'atto di unione di quei Bulgari con la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, che erasi già fatto in Costantinopoli al Vicario Apostolico Patriarcale. E con ferma voce, in sua lingua nazionale, lesse le parole seguenti, che quindi vennero dal Rmo signor Borè lette latinamente in questo tenore:

« Vellem equidem, Pater Beatissime, in hoc auspiciatissimo iucundissimoque eventu, tua in nos promerita non obscuris grati animi significationibus prosequi. Vereor tamen, ne parum cumulate pro magnitudine beneficiorum tuorum gratias egerim. Tuum namque est, si *cum essemus mortui reviximus, cum perierimus inventi simus* ⁴. Satiùs existimo, et meo, et Bulgarorum meorum nomine, publicum ac solemne fidei, quam tenemus, exhibere testimonium. Scias itaque, Pater Beatissime, nos credere et profiteri omnia et singula, quae continentur in Symbolo Fidei, quo Sancta Romana utitur Ecclesia. Veneramur etiam et suscipimus omnes universales Synodos, auctoritate Romani Pontificis celebratas et confirmatas, et praesertim Florentinam Synodum; ac profitemur, quae in ea definita sunt, videlicet:

« Spiritum Sanctum ex Patre et Filio aeternaliter esse, et essentiam « suam, suumque esse subsistens habere ex Patre simul et Filio, et ex « utroque aeternaliter, tamquam ab uno principio, et unica spiratione « procedere:

« Dictionem illam *Filioque*, veritatem declarandi gratia, et imminente « necessitate, licite et rationabiliter Symbolo fuisse appositam:

« In azymo, sive fermentato pane triticeo Corpus Christi veraciter « confici, Sacerdotesque in altero ipsum Domini Corpus conficere de- « bere iuxta suae Ecclesiae sive Occidentalis, sive Orientalis consue- « tudinem:

⁴ Luc. XV.

« Si vere poenitentes in Dei charitate decesserint, antequam dignis
 « poenitentiae fructibus de commissis satisfecerint, eorum animas poenis
 « Purgatorii post mortem purgari; et ut a poenis eiusmodi releventur,
 « prodesse eis fidelium vivorum suffragia, Missarum scilicet sacrificia,
 « orationes, et elemosynas, et alia pietatis officia, quae a fidelibus
 « pro aliis fidelibus fieri consueverunt, secundum Ecclesiae instituta;
 « illorumque animas, qui post baptismum susceptum nullam omni-
 « no peccati maculam incurrerunt, illas etiam, quae post contractam
 « peccati maculam, vel in suis corporibus vel eisdem exutae, sunt
 « purgatae, in Coelum mox recipi, et intueri clare ipsum Deum Tri-
 « num et Unum, sienti est, pro meritorum tamen diversitate, alium
 « alio perfectius; illorum autem animas, qui in actuali mortali pecca-
 « to, vel solo originali decedunt, mox in Infernum descendere, poenis
 « tamen disparibus puniendas:

« Sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in univer-
 « sum Orbem tenere Primatum, et Ipsum Romanum Pontificem Suc-
 « cessorem esse B. Petri Principis Apostolorum, et verum Christi Vi-
 « carium, totiusque Ecclesiae Caput, et omnium christianorum Patrem
 « ac Doctorem existere: et Ipsi in B. Petro pascendi, regendi, ac gu-
 « bernandi Universalem Ecclesiam a D. N. I. Christo plenam potesta-
 « tem traditam esse; quemadmodum etiam (ut eadem Florentina Sy-
 « nodus asserit) in gestis Oecumenicorum Conciliorum, et in Sacris
 « Canonibus continetur.

« Suscipimus tandem ac profitemur quae recipit et profitetur S. Ro-
 « mana Ecclesia, simulque contraria omnia, et schismata, et haereses ab
 « eadem Ecclesia damnatas, reiectas, et anathematizatas, pariter damna-
 « mus, reiicimus, et anathematizamus.

« Haec tenent et credunt Bulgari, qui nuperrime, adspirante Spiri-
 « tus Sancti gratia, alacres et laeti optatissimam sanctissimamque in-
 « staurarunt unionem cum hac Petri Sede, ad quam *propter potiore*
principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam ¹. Haec ego teneo
 et credo, haec docebo oves a Beatitudine Tua mihi committendas. Fe-
 lix heu nimis! si viribus meis sic enitar, ut felicia coepta iungi solli-
 citudine Beatitudinis Tuae felicem progressum exitumque consequan-
 tur. Coeterum *si quid a nobis recte agetur, recteque discernetur, si quid*
a Misericordia Dei quotidianis supplicationibus obtinebimus, Illius erit
operum atque meritorum, cuius in hac Sede Romana vivit potestas, et
excellit auctoritas ². »

A queste parole Sua Beatitudine, visibilmente commossa, degnò ri-
 spondere nel modo seguente:

« Disiecta tandem diuturni dissidii caligine, splendidum catholicae
 unitatis iubar et Bulgaris affulsit; indubiis siquidem documentis comper-
 tum Nobis sit, non exiguam illorum partem in communionem redisse
 cum hac Petri Sede, *quae vitae aeternae gratiam consecuta, et vivit in*
aeternum, et vivificat Dei populum ³. Quis bonorum omnium Largitori
 debitas non agat gratias? Quis divinae miserationis divitias non mire-

¹ Ir. Lib. III. c. 5.

² Leo M. Sermon. III. c. 5.

³ Cyp. Epist. 71.

tur? Cuius vel ferreum pectus tanta supernae pietatis magnitudo non emolliat? Sunt ista prorsus divina opera, atque ideo eximia cum veneratione suscipienda, ac divinis proseguenda laudibus: Tibi laus, Tibi gloria, Tibi gratiarum actio, Iesu Christe fons misericordiarum, ac totius consolationis, qui in generatione nostra pietatis tuae miracula demonstrasti, ut enarrent omnes mirabilia tua. De sincera Unitorum mente dubitare Nos haud sinunt tum allata documenta, tum praesertim sollemnis illa professio, quam modo et tuo, et tuorum nomine edidisti. *Confidimus itaque quod protectio Dei corda illorum fidemque custodiat* ¹. Te interim obtestamur vehementer, ut quod divinitus incoceptum est opus, sedulitate tua, adjuvante Spiritus Sancti gratia, perficias, atque ita cooperatorem Dei, et dici, et esse merearis. Faxit Deus omnipotens, ut vera Christi Ecclesia — foecunditate, successibus copiosa, ramos suos in universam Bulgariam extendat, ac profluentes largiter rivos latius expandat ². — Hac spe freti Bulgaros catholicos paternae charitate complectimur, ac Tibi tuisque apostolicam benedictionem peramanter impertimur. ³

Le parole di Sua Beatitudine furono ripetute in slavo dal Rmo. Bore. Allora Monsig. Socolski e gli altri Deputati Bulgari, la copia del recitato discorso nelle due lingue bulgara e latina, che aveano già munita delle proprie firme, deposero nelle mani di Monsig. Ferrari, Prefetto delle Ceremonie Pontificie, il quale ebbela tosto consegnata a Monsig. Segretario di Propaganda, affinchè di questo atto della Unione di quei Bulgari alla Chiesa Romana rimanga perpetuo negli Archivi il documento autentico.

Dopo ciò Monsig. Socolski e gli altri Deputati ascensero il Trono, e prostraronsi a baciare il piede al Santo Padre. Terminato l'atto, il Santo Padre, lasciò il Trono, e portatosi al faldistorio, che era presso l'Altare, diede principio alla cerimonia della Consagrazione. La quale fu tutta condotta sul prescritto dal Pontificale Romano; ma la Professione di Fede fu emessa dall'Eletto secondo la formola stabilita per gli Orientali dalla s. m. di Urbano VIII. Gli altri atti precedenti la Messa si compieirono per parte di Sua Santità in latino, in slavo per parte dell'Eletto, che leggeva tutta la funzione tradotta appositamente in questo suo linguaggio. Monsig. Socolski fatto ritorno al suo Altare, vi ebbe deposti gl'indumenti sacerdotali, ed assunse quelli vescovili, propri del suo rito. Quindi, dopo l'Esame, si incominciò il Santo Sacrificio, celebrato da Sua Santità in lingua latina, e concelebrato dall'Eletto in lingua slava liturgica. E per conservare, quanto era possibile, il rito orientale, non gli furono imposti i Guanti, e gli si consegnò il Pastorale e la Mitra secondo la forma greca.

Presero parte alla sacra cerimonia come Conconsagranti i Monsignori Stefano Missir, Arcivescovo d'Irenopoli, di rito greco, e Ludovico Eugenio Regnault, Vescovo di Chartres, assistiti ciascuno da ecclesiastici della rispettiva nazione. Di tal modo a quest'azione solenne, fatta dal Romano Pontefice, centro dell'unità cattolica, concorse l'opera di un Prelato della Chiesa Orientale e di uno della Occidentale: quello sembrava fare atto di riparazione del danno recato dai suoi nazionali dissidenti alla fede dei Bulgari, questo rappresentare la generosa Francia ed

¹ S. Leo M. Serm. 96.

² S. Cyr. de unitate Ecclesiae.

il suo clero, che fino dal tempo dell'Imperatore Carlo il Calvo, principissima opera data avevano a consolidare la fede di Gesù Cristo presso i Bulgari. A somiglianti pensieri erano condotti gli astanti dall'osservare lo svolgersi delle magnifiche cerimonie che venivansi compiendo sotto ai loro occhi, e dai personaggi che vi prendevano parte. Ma un'altra coincidenza fu notata, e valse a sollevare gli animi a considerazioni di di più alto meditare. Sua Santità, seguendo per i divini uffici l'ordine della Patriarcale Chiesa Lateranense, diceva la Messa propria della festa di S. Leone I il grande, Pontefice e Dottore; e quel giorno ricorreva la Domenica seconda di Pasqua. Ora il primo Vangelo che leggevasi era il brano del capo XVI di S. Matteo, ove si narra di Gesù Cristo che ebbe costituito S. Pietro ad esser Pietra sulla quale avrebbe fondata la sua Chiesa, e davagli le chiavi del Regno dei cieli; l'altro Vangelo era la lezione tolta dal capo X di S. Giovanni, in cui il Redentore dice di sè: io sono il Pastore buono, e termina prenunziando l'avvenimento che un giorno sarà un solo l'ovile ed uno solo il Pastore.

Il Santo Padre, perchè tutti i componenti la Deputazione Bulgara portassero seco un ricordo del fausto avvenimento che li ebbe condotti a Roma, si è degnato di far dono di sacri oggetti preziosi a Monsignor Socolski, al Rmo. Borè ed al Diacono Raffaele; ed ha decorato delle Pontificie insegne del suo Ordine Piano i signori Dracan Zancoff e Giorgio Mirlhowitch.

2. Nel giorno 12 di Aprile, in cui ricorre l'anniversario del ritorno del S. Padre dall'esilio di Gaeta e della prodigiosa sua preservazione dal disastro avvenuto presso S. Agnese appunto sei anni addietro, Sua Santità si condusse a quel sacro tempio suburbano per rendervi grazie a Dio di così segnalati favori, e vi assistette al canto solenne dell'Inno Ambrosiano ed alla benedizione dell'augustissimo Sacramento. La Basilica in tutto quel giorno fu divotamente frequentata dal popolo, che volle ancor esso manifestare poi la sua gratitudine a Dio, e la devozione verso l'amatissimo Pontefice e Re, con una splendida luminaria onde fu rallegrata tutta la città, dal più nobile dei palazzi all'infimo degli abituri. Nella grande via del Corso potea dirsi che la luce pareggiasse quella del giorno; tanto le fiammelle del gas sopra i candelabri vedevansi raggiare da quelle spire che si posero a fare sopra di essi triplicate ghirlande. La qual profusione continuandosi fino alla grande piazza del Popolo, e con immenso numero di faci per tutto il girare dei viali del Pincio, andava ad incentrarsi quasi nel grande obelisco di Sesostri, sopra al cui piedistallo un quadro era posto, ove lo stemma del Pontefice, retto da due Famine e circondato da bandiere coronate di allori, e d'armi e da volumi, effigiavasi posato sopra un zoccolo ove leggevasi: *A Pio IX i sudditi devoti*. Al disotto poi, fra un riquadro di assai benintesi tocchi d'intarsie e rabeschi porgevasi questa scritta: *Scrivi o Roma negli eterni tuoi fasti — I nomi di quei Magnanimi — Che il senno e la mano consacrarono — a serbarli il Pontefice Re — tua somma gloria*. Delicato pensiero che indusse i Romani a testimoniare con solennità quanta gratitudine chiudano in petto per quei valorosi, che in ogni parte della terra difendendo i diritti del Pontefice, difendono la singolarità per cui Roma è prima fra quante Metropoli sono state e sono nell'orbe.

La sfarzosa illuminazione generale fu in diversi luoghi accresciuta per la decorazione di nobilissime pitture, che ritraevano o fatti o allegorie che dicono relazione agli avvenimenti dell'epoca nostra. Nella faccia della casa, che dal Corso fa angolo con via Frattina, vedevasi un quadro ove era dipinto nella barca Gesù che dormiva mentre gli Apostoli eransi sgomentati del mare levatosi in fiera burrasca. Sotto di esso leggevasi le parole del Vangelo: *Tunc surgens imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna*. Alla grande piazza del Pantheon, nella casa che a quell'antico monumento prospetta, era posta una assai vasta composizione di figure rappresentanti il mondo che contribuisce al *Denaro di S. Pietro*. La Fede spiccava in alto, che mentre con una mano fulmina l'eresia che le fugge dinnanzi, coll'altra regge la Croce, cui si prostra il Sommo Pontefice, che dal Principe degli Apostoli è incoraggiato a sostenere la persecuzione fierissima, accennando il simbolo di nostra Religione e facendo campeggiare le mistiche Chiavi. Questo gruppo è immaginato posto sopra un largo imbasamento. Davanti a questo, e più in basso, stava nobilmente seduta un'amabilissima figura di Angelo, che sul seno tiene aperta una piccola arca, ove sta scritto: *Date obulum Petro*. E cinque figure, simboleggianti le cinque parti dell'orbe, si affrettano a deporre il tributo, a soccorrere il Padre dei Credenti, ridotto ad angustie penose. Al di là poi del Castel S. Angelo, dove il foro apre l'adito al Borgo Nuovo ed al vecchio, splendeva una copia della celebre composizione di Raffaello, rappresentante la liberazione di S. Pietro in prigione, fatta dall'Angelo. Sotto del quadro leggevasi: *Come S. Pietro fu liberato dall'Angelo, così la Chiesa sarà liberata dai suoi nemici*.

Ma lasciando da parte altre particolarità, non si deve trasandare che gli ornamenti i più copiosi di lumi erano con vaghi disegni profusi attorno alle sacre immagini della Vergine Immacolata. Ciò dava alla festa il suo vero carattere; che fu quello di mostrare quanta confidenza il popolo nostro riponga nella intercessione di Maria, e quanto fervorosamente preghi la Regina del Cielo e della Terra perchè, Iride di pace, riconduca la serenità della pace nella sconvolta condizione sociale, e faccia trionfare la giustizia. E questi desiderii del cuore erano trasfusi nelle leggende che sotto e intorno alle venerate Iconi erano porte a leggere ai devoti; che, facendole proprie, le indirizzavano fervorosamente alla gran Donna. Da ultimo non è da tacere che fra tutti gl'Istituti pubblici quelli che più si resero segnalati erano il Collegio di Propaganda, e la Università Romana. I giovani studenti di questo principale Ateneo posero ogni studio per solennizzare la fausta ricorrenza. La fronte del vasto edificio avea ricevuto ornamenti di ogni guisa: festoni intessuti di alloro e di mirto, bandiere, stenimi, epigrati latine, emblemì simbolici e storici, tutto a circondare di splendido omaggio l'amato Padre e Sovrano, il cui busto, fra copia grande di lumi, vedevasi trionfare sopra una base in cui stava scritto: *Incolumi — Pio IX Pontifice et Rege — Incolumis Roma*.

In ordine a tal pubblica festa leggiamo nel *Giornale di Roma*, del 25 Aprile quanto segue: « Siamo talmente abituati alle calunnie ed alle maligne insinuazioni del corrispondente romano del giornale fiorentino la *Nazione*, da non farne più maraviglia, e da stimar sovente cosa indegna di scrittori onesti il perdere il tempo e l'opera nel confutare uomini che mentiscono per mestiere. Di questa natura sono le corrispondenze ro-

mane, che si leggono nei numeri 109 e 110 del citato giornale. Le medesime studiano a persuadere che la festa e l'illuminazione del 12 Aprile lungi dall'essere una manifestazione spontanea dell'amore dei cittadini verso il proprio Sovrano, e Padre, non fu altro che l'effetto d'una piccola consorteria di *sanfedisti* nostrani, e stranieri; che questa dimostrazione perciò non riuscì quale si sperava e si voleva, e che il *Giornale di Roma* non ebbe orecchi per vedere l'avvenuto, e narrarlo. Nel suo zelo farsaico il corrispondente non la perdona allo stesso sig. general Goyon che in quel giorno passò in rivista l'armata d'occupazione, cosa che, a quanto pare, dispiaque al comitato rivoluzionario ed alla *Nazione*, che ricordano senza dubbio una smentita avuta mesi sono dall'illustre Generale.

« Le calunnie della *Nazione*, e dei suoi corrispondenti, finiscono per provare il contrario di ciò che vogliono. Quando in Roma si trova tale un partito di *sanfedisti* da fare una festa sì splendida, ed illuminare tutta la città a dispetto delle minacce, degli ordini opposti, e delle vie di fatto del partito rivoluzionario per impedire questa festa e questa illuminazione: è chiaro che questo ultimo partito, che per far chiasso in Roma parla, scrive, ed opera nelle tenebre, è troppo piccolo ed impotente fra noi, e che non può conseguire il trionfo che sollecita con tante astuzie, fuorchè col soccorso delle armi fratricide che invasero l'Umbria, e le Marche. Il *Giornale di Roma* narrò le cose come furono, e come le vide non esso solo, ma tutta Roma, testimone dei fatti, come delle menzogne e delle arti rivoluzionarie per oscurarli. Se il *Giornale* tacque di queste arti e menzogne, ciò avvenne perchè, colla maggioranza dei cittadini, nè cura, nè dà alcun valore alle furie disperate d'un partito che dopo aver venduto sè stesso studia a vendere anche la città, e diventato vero genio del male intende a vendicarsi turbando a tutto potere la pace della medesima e delle famiglie, seducendo giovani inesperti, stipendiando disperati e vagabondi, spiando ogni passo e parola che non serva ai suoi fini per calunniarla; oscurando colle contumelie la luce che non può negare, ed imponendo la tirannia della sua cieca potenza a quanti non hanno il coraggio di resistere alle seduzioni dell'oro straniero e della merce rivoluzionaria che dispensa.

« Siccome però il fatto dell'Università Romana è quello, in che il corrispondente si crede vittorioso contro il *Giornale di Roma*, perciò è debito d'illuminarlo se serba una dose di pudore, e d'onestà. Gli studenti dell'Università Romana invenduti al comitato rivoluzionario vollero illuminare la facciata dell'Università, e dare al Sovrano un'attestato della propria devozione, per protestare col fatto contro l'audacia di alcuni sedotti che per mezzo di stampe clandestine e rivoluzionarie si dissero *Studenti dell'Università*, e *Corpo degli Studenti*. Ottenuto il consenso dell'Emo e Rmo sig. Cardinale Arcicancelliere, a spese proprie, e sol sussidiati da alcuni Professori, diedero mano all'opera, e fecero la magnifica illuminazione di che parlò il *Giornale di Roma* citando la più breve delle iscrizioni che adornavano la facciata dell'edificio.

« Era nel meglio l'illuminazione quando, distratta da vicine detonazioni la benemerita gendarmeria pontificia che trovavasi nella piazza confusa colla folla, alcuni studenti devoti al Comitato, seguiti da molti stipendiati forzarono il portone dello stabilimento, ed invasero armati di pugnali, e di bastoni l'interno del medesimo. I pochi studenti che si trovarono nel

locale intesi a sorvegliare l'illuminazione, e tre inservienti dell'Università furono la sola forza in che gli aggressori s'imbatterono, e che vedendo tornar vane le parole per respingere gli audaci, opposero alla forza la forza, e benchè non attendessero siffatto tradimento, è innegabile che lo respinsero con tale un valore da far toccare agli aggressori la sorte dei *Pifferi di montagna*, checchè ne dica il corrispondente. Soppraggiunta in tempo utile la gendarmeria, i più fuggirono profittando delle tenebre del chiostro interno, e l'Aureli, ed il Dellrate che litigavano corpo a corpo con uno studente e con un inserviente, vennero arrestati.

« Ecco il fatto, nè più nè meno. L'illuminazione non soffrì alcun danno, e continuò per tutta la serata, visitata da una folla immensa che impremeva ai perturbatori; e tutti gli studenti ed inservienti che respinsero l'aggressione nel suo cominciare sono sani e prosperi, mentre gli aggressori non possono dire lo stesso, quantunque sia grande lo studio con che si nascondono. È falso dunque che il curato Lenti abbia avuto parte diretta o indiretta, prossima o remota nell'illuminazione; falso che il Cardinal Altieri abbia dato denari a tal'effetto, o parlato col medesimo; falso che le spese dell'illuminazione non fossero sostenute dagli studenti; falso che venisse rovesciata una delle tre iscrizioni, benchè ciò si tentasse; falso che questa festa non fosse veramente ideata ed eseguita dagli studenti; falso che i giovani precettati precedentemente, lo fossero per ragione della festa; falso in ultimo che la festa venisse fatta a dispetto della scolaresca, perchè tra tutte le menzogne del corrispondente, la più iniqua, ed impudente si è quella che confonde i pochi giovani sedotti e venduti al tenebroso Comitato colla maggioranza degli studenti. Tra 6 a 700 giovani non è difficile il trovare un pugno di traviati; ma questo fatto non autorizza il corrispondente a disonorare tutti gli altri, e molto meno a mentire stimando i suoi favoriti tutto il corpo degli studenti.

« Il poco che abbiamo detto basterà agl'onesti per giudicare della veracità del corrispondente romano della *Nazione*. Per gli uomini della risma della stessa *Nazione* e dei suoi salariati è fiato sprecato il ragionare di vero e di falso, e di tutto che non serve al libito conosciuto dei loro padroni. Agli altri noi ripeteremo: *Ab uno disce omnes*. »

3. Nell'America meridionale il progresso delle teoriche liberalistiche è ancora ben lungi dal toccare quell'apogeo di perfezione a cui è giunto in Europa, dove il più che si glorino di fare varii governi di popoli cattolici si è di non attraversare, colla forza delle loro leggi e delle loro Polizie, i generosi intendimenti dei fedeli per venire in aiuto al Vicario di Gesù Cristo, loro comun Padre, vittima della perfidia e dell'oppressione la più iniqua. L'opera del *Denaro di S. Pietro*, appena tollerata in qualche luogo, ed astutamente impacciata in parecchi per odiose macchinazioni di chi pur si professa, a parole, devoto figliuolo della santa Chiesa ed ossequentissimo verso il Santo Padre, è invece caldamente ed apertamente favoreggiata e promossa nell'America meridionale anche da chi sta sopra la cosa pubblica. Abbiamo recata altra volta la Circolare intorno a ciò spedita dal Governo del Perù. Or ecco che il diario ufficiale di Paraná nella Confederazione Argentina reca ancor esso una Circolare diretta dal Governo ai Presidi delle province. In essa, dopo aver accennato le angustie della Santa Sede a causa della usurpazione, consumata a suo danno, di una considerevole parte de' suoi dominii e il dovere

di concorrere ad alleviare la difficile ed anormale situazione in cui si trova il Santissimo Padre Pio IX, si conclude: « Per queste importanti ragioni, ed altre d'interesse e di convenienza religiosa de' paesi Cattolici, S. E. il sig. Presidente della Repubblica mi ha ordinato di dirigermi al Governo di V. E. perchè faccia aprire nella provincia sotto i suoi ordini uno o più ufficii pubblici, ne' quali i fedeli, previamente avvisati da V. E., possano sottoscrivere spontaneamente in quella misura che a loro piacerà, per soccorrere il Sommo Pontefice in Roma pegli indicati fini; e perchè V. E. parimente, spirato il termine prefisso, disponga che riunite le sottoscrizioni registrate sieno esse rimesse alla Tesoreria Generale per dar loro la direzione e il destino secondo l'oggetto surriferito. Avendo così compiuto gli ordini e le istruzioni di S. E. il sig. Presidente della Repubblica, sono onorato e lieto di salutare V. E. con le proteste di mia distinzione e di mio rispetto. Dio guardi V. E. Firmato — *Jose Severo de Olmos* ».

DUCATO DI MODENA. Protesta di S. A. R. il Duca Francesco V, contro le usurpazioni del Piemonte.

I sentimenti del giusto e dell'onesto sono così confusi, dai rigeneratori dell'Italia, con quelli dell'utile; e così sfacciatamente costoro professano di aver sostituito alla forza morale del diritto il diritto della forza materiale, che loro sembra strano ed inconcepibile il richiamarsi che altri faccia contro una usurpazione consummata, od un assassinio compiuto. L' *Opinione* di Torino del 17 Aprile ne dà una bella prova, dove mostrasi al tutto trasecolata di meraviglia, perchè il Duca Francesco V si crede ancora legittimo Sovrano degli Stati Estensi, il cui diritto gli è assicurato dai trattati Europei e dalla più notoria legittimità di riconosciuto possesso. Laonde l' *Opinione*, da vero interprete delle dottrine sociali professate dal Conte di Cavour, esclama: « Egli, il Duca Francesco V, è ancor persuaso che il Ducato di Modena è sua proprietà! » E noi ci dovremmo stupire di queste meraviglie, se non sapessimo che a forza di conculcare le ragioni di probità e di diritto, anche il concetto della proprietà si dilegua dal cervello di certa gente. Ma checchè ne pensi l' *Opinione*, sarà sempre un documento d'altissima rilevanza giuridica e storica la seguente protesta di S. A. R. il Duca Francesco V d'Este, pubblicata dalla *Gazzetta di Venezia*, ristampata dalla *Perseveranza* di Milano, dal *Diritto* e dalla *Opinione* di Torino, e quindi da quasi tutti gli altri giornali italiani. Essa è del tenore seguente.

« NOI FRANCESCO V, Arciduca d' Austria, Este, Principe Reale d' Ungheria e Boemia, per la Grazia di Dio Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara, Guastalla, ecc. ecc. ecc. Il Re di Sardegna, essendosi fatto dare il titolo di Re d'Italia da un' Assemblea composta in gran parte di sudditi ribelli ai loro legittimi Sovrani, ha messo il suggello alla lunga serie di atti di usurpazione, contro i quali protestammo già in data 14 Maggio e 22 Giugno 1839, non che in data 22 Marzo 1860. Questo nuovo oltraggio, fatto alle sovranità legittime in Italia, e per conseguenza anche alla nostra, ci impone il dovere di nuovamente ed altamente protestare per la conservazione di diritti, che nessun atto estraneo al voler nostro potrebbe mai pregiudicare od indebolire.

« L' Europa vorrà rammentarsi che quegli, il quale conculca sì indegnamente ed opprime lo Stato, che ereditammo dai nostri maggiori, è lo stesso Sovrano, che, mantenuto sul suo vacillante trono dal generoso vincitore di Novara, raddoppiò d'allora in poi le mene rivoluzionarie, non solo contro di esso, ma ben anche contro tutti gli altri Governi d' Italia, con cui simulava d'altronde le più amichevoli relazioni. Incapace dapprima d'intraprendere conquiste, non fu che coll'aiuto di una armata straniera, da esso attirata in Italia, ed a cui devesi intieramente il successo, ch'egli potè impadronirsi dei paesi, ai quali agognava da tanto tempo. Eravi fra questi il nostro Stato, che, perduta la propria autonomia, divenne d'allora in poi una provincia semplicemente contribuente agli oneri sempre crescenti di imposte e debito pubblico; e non conobbe oltre a ciò i dominatori attuali, che per le vessazioni, le perquisizioni domiciliari, gli arresti arbitrarii, i sequestri dei beni e le raddoppiate coscrizioni militari. E se tutto ciò non bastasse ancora a qualificare il Governo, che si è imposto al nostro Stato, rammenteremo ch'esso è quel medesimo, che, in mezzo alla riprovazione generale degli uomini onesti, procedendo di sorpresa nella invasione delle Marche e dell' Umbria, sopraffecce i pochi ma prodi soldati, accorsi dai diversi paesi cattolici in aiuto del Sommo Pontefice: è quello stesso Governo, che dando mano ad una banda di facinorosi d'ogni nazione, che stava già per soccombere, irruppe slealmente nello Stato del nobile e valoroso Re delle Due Sicilie. I feroci proclami, le crudeltà inaudite commesse in quel regno, contro quanti, per sentimento di fedeltà al loro legittimo Sovrano, rifiutarono di sottomettersi all'usurpatore, sono fatti d'incontrastabile notorietà.

« Da tante nequizie non va disgiunto il più perfido sistema tendente ad abbattere la religione ed a corrompere la pubblica morale: sistema, sotto il quale, non meno che gli altri popoli d' Italia, gemono i nostri sudditi, che si distinsero sempre, nella grande loro maggioranza, per ossequio alla fede cattolica, e per attaccamento al loro legittimo Sovrano. Profondamente dolenti di un tale stato di cose, sentiamo l'obbligo in noi di alzare di bel nuovo, anche in nome di questa maggioranza, la nostra voce contro il recente atto del Re Vittorio Emanuele, commesso in opposizione diretta a tutti i principii di onestà ed a tutti i trattati internazionali, comprensivamente a quello di Zurigo; e facciamo un nuovo appello alle Potenze amiche le quali, vogliamo esserne certi, finiranno col vendicare tante ingiustizie. Conscii finalmente della validità dei nostri diritti sullo Stato affidatoci dalla divina Provvidenza, ed ereditato dai nostri maggiori, e penetrati del pari di quanto dobbiamo ai nostri successori, ci dichiariamo risoluti di cogliere ogni occasione, che ci si presenti propizia, per rientrarne al possesso, e ricondurvi coll'ordine il nostro legittimo Governo; così richiedendo l'onore ed il dovere, non meno che il sentimento d'affezione la più sincera, che serbiamo sempre al nostro paese nativo, ed ai nostri amatissimi sudditi, un gran numero dei quali non cessa di darci, con costanza veramente ammirabile, prove di fedeltà e di devozione. Vienna 30 Marzo 1861. FRANCESCO *m. p.* »

GRANDUCATO DI TOSCANA 1. Protesta di S. A. I. il Granduca Ferdinando, pel titolo di *Re d'Italia* assunto dal Re di Sardegna — 2. (*Nostra Corrispondenza*.) Schiarimento intorno al fatto d'una Confraternita — 3. I Toscani non vogliono saperne del nuovo Vangelo — 4. Feste e festeggiamenti pel nuovo titolo assunto dal Re di Sardegna — 5. Un'asserzione del *Pio-vano Arlotto* ribattuta dal sig. Albèri.

1. Fu pubblicata dalla *Gazzetta di Augusta* e da varii giornali alemanni, e ristampata poi dal *Journal des Débats* e dal *Constitutionnel* del 16 Aprile, la seguente protesta di S. A. I. il Gran Duca Ferdinando di Toscana, rispetto al nuovo titolo di *Re d'Italia* assunto dal Re di Sardegna.

« Dresda 26 Marzo 1861. Durante due anni il Piemonte ha svolto la sua opera sovvertitrice, non repugnando a mezzo alcuno ed alternando l'intrigo con la violenza. Dopo avere allontanato i legittimi Principi, o manomessa la integrità dei loro dominii, calpestando i più sacri diritti, dimenticando il rispetto dovuto alla Maestà del Sovrano Pontefice e compromettendo gli augusti interessi del Catholicismo, ponendo in non cale i più naturali riguardi di parentela, prezzolando il tradimento, portando la guerra là dove non era dichiarata o senza che fossero spirati i termini fissati nelle trattative diplomatiche in corso, connivendo coi privati assalitori, disapprovati finchè l'impresa non fosse compiuta, glorificati poi quando si è potuto profittare del risultato: dopo avere progressivamente imposto a tutti gli Stati d'Italia un sistema d'annessioni che si è preteso di derivare dalla libera volontà dei cittadini per via di un suffragio universale, che la ignavia di alcuni, le blandizie e la corruzione impiegate a riguardo di altri, il terrorismo esercitato sui più hanno reso illusorio, e contro il quale in varii punti d'Italia ha protestato già una resistenza di cui si tenta venire a capo cogli ordini del giorno i più feroci, collo stato d'assedio e colle fucilazioni: dopo avere insomma, sotto colore di patriottismo, sacrificati gl'interessi ed il legittimo amor proprio di ciascheduno degli Stati d'Italia all'egoismo di uno fra tutti e all'ambizione della sua Dinastia, il Governo Piemontese ha voluto riassumere in una sola parola il già fatto, e il Re Vittorio Emanuele ha preso il titolo di *Re d'Italia*.

« La proclamazione del Regno d'Italia sancisce pei singoli Stati della Penisola la distruzione di quell'autonomia individuale, senza di cui sarà sempre vano lo sperare il benessere e la tranquillità dell'Italia, e che, resa necessaria dalla lunga abitudine, dalla disuguaglianza delle indoli e più che altro dalla diversità degli interessi locali, fatta cara e gloriosa dalle antiche e belle tradizioni, poteva e doveva conciliarsi, mercè il concetto federativo, col ripristinamento della potenza italiana. La proclamazione del Regno d'Italia, rovesciando tutta l'organizzazione politica della Penisola, mentre viola i diritti delle legittime Dinastie e distrugge unilateralmente i trattati fondamentali cui presero parte tutte le Potenze d'Europa, contradice apertamente alle stipulazioni di Villafranca, le quali, confermate a Zurigo col concorso del Re di Sardegna, dovevano essere la base del nuovo diritto pubblico italiano.

« Nell'interesse degli imprescrittibili diritti della Nostra Dinastia, nell'interesse del vero bene della Nostra diletta Toscana e dell'Italia tutta, Noi, riferendoci alle proteste anteriormente emesse dal Nostro amatissimo Genitore e da Noi stessi, Ci crediamo ora in dovere di protestare, sicco-

me protestiamo nel modo il più solenne, contro questo nuovo atto del Governo del Re Vittorio Emanuele, ed abbiamo piena fiducia che le Potenze europee, molte delle quali hanno dato più d'una volta al Piemonte segni pubblici della loro disapprovazione non saranno per riconoscere un titolo, che è l'espressione dell'illegittimo ordine di cose momentaneamente prevalso in Italia. Firmato — FEDERANDO. »

2. (*Nostra corrispondenza*). Comincerò questa volta col chiarire, e rettificare ciò che altra volta vi scrissi intorno ad una certa Confraternità, molto beneficata dai nostri Granduchi, e di cui si dava per certo un atto, nel quale, ove fosse stato come raccontavasi, sarebbe stata insigne la ingratitudine o la codardia. Or ecco il fatto come passò veramente. Quest'anno toccava la festa di San Sebastiano all'Arciduca Carlo per codesta Confraternità, composta di 72 Capi di Guardia, che ne sono i veri componenti ed un cinque o sei mila iscritti in qualità di *aspiranti*. Tra i primi un cinque o sei, degli altri un numero ragguagliatamente minimo, immaginarono di escludere dalla Compagnia il loro Reale Confratello, del cui consorzio certamente essi non si sentivano degni. Con questo intento, e per venirne a capo volpescamente, senza dar mostra di sè, tolsero il partito di gittar voce che questa festa, fatta sotto gli auspicii dell'Arciduca Carlo, riuscirebbe a disturbi e disordini forse deplorabili, e tanto ne aggravarono artificiosamente i timori, che la Prefettura ordinò che non la si facesse sotto il nome e a spese dell'Arciduca. Or egli è da sapere che il Confratello il quale, quando a lui tocca, non fa la festa, viene in virtù delle Costituzioni della *Compagnia*, cassato dal ruolo. Così que' tristanzuoli faceano l'ingiuria, e ne riversavano, con insigne tranelleria, il carico sulla legge della Confraternità e sul Governo. Ma la Confraternità, non volendo pur mettere in discussione i diritti dell'augusto confratello, o permettere che fossero menomamente pregiudicati, si adunò nel giorno consueto per la elezione del festaiuolo; ed, unanime nel proposito di evitare pretesto a disordini e di rispettare per altra parte i diritti dell'Arciduca, tolse tal provvedimento da salvare le ragioni di tutti. Perciò l'ufficiale cui spettava, con molto accorgimento, trasse tutti d'impaccio proponendo la cosa nei termini seguenti: « Vi piace, Fratelli, di derogare in quest'anno alla consuetudine, col fare la festa a spese della Confraternità? Suole ognuno, quando ha fatto un nuovo quartiere, darlo a vedere a' suoi amici e conoscenti con una festa. Perciò in quest'anno, in cui abbiamo restaurato con ingente somma l'Oratorio, vi proporrei di mostrarlo a Firenze con una festa compiuta a spese della Confraternità medesima ». Tutti aderirono con plauso; quei quattro o sei rimasero mutoli, per vergogna o per dispetto poco monta; e come fu proposto così fu fatto. Laonde l'Arciduca non fu nominato, e tutti i nomi della Reale famiglia sovrana della Toscana fanno tuttavia parte dei ruoli della Compagnia, nè si è pur accennato di levarne alcuno.

3. Andrei troppo per le lunghe se vi volessi narrar per singolo i fatti con cui ogni giorno meglio si manifesta che il nostro buon popolo, fermo nella sua fede cattolica, non vuole saperne punto nè poco del *nuovo vangelo* offertogli da un branco di apostati stipendiati dalle società bibliche inglesi. Per esempio non ha molto che un cotale, in uno dei principali caffè, dandosi un'aria da sopracciò, si spolmonava in persuadere ai

circostanti che la religione cattolica era tutta ipocrisia, citandone in prova gli abusi ch'egli, con brutta invenzione oratoria, diceva d'aver visto per lunghi anni in Roma. « Oh la mi scusi, interruppe allora un *tavoleggiante* (così si chiamano qui i servi del caffè): la cosa non istà. Anche qui in Firenze, anni sono, vi fu chi si comunicava ogni giorno ed ammazzò poi la moglie. Si disse allora da noi ch'egli era un ipocrita, e non che la religione fosse una ipocrisia ». Alle quali parole del tavoleggiante applaudendo tutti, il bertuccione del Dottore si rannicchì fra le sue orecchie, si fe piccin piccino, e per lo meglio se ne andò via, tra i lazzi di tutti.

Spesso ancora tutto non finisce a parole. Un bravo Cappuccino predicava contro certi errori qui seminati da' Valdesi, quando in un tratto si udì risuonare la chiesa d'una voce che rabbiosamente mugghiò: *buttiamolo giù dal palco*. Ma subito appresso si sentì lo scoppio d'uno schiaffo che piombò sulla faccia di colui che gridava; quindi un chiasso sdegnoso del popolo che coltolo in mezzo il voleva conciare come Dio vel dica, se non si fossero interposte a salvarlo le parole autorevoli dell'ottimo religioso Missionario. A furia di dire e ridire che han fatto al nostro popolo, encomiandolo dei grandi sacrificii con cui egli ha bene meritato, sopra ogni altro, della gran madre *Italia*, pare che finalmente c' l'abbia intesa e non sia disposto a fare l'ultimo che gli si chiede, spingendolo ad immolarle anche la propria fede. E se ne può avere un argomento da ciò che avvenne a Pisa, e che pure si racconta dal *Monitore Toscano* del 28 Marzo, in questi termini. « Certo Lorenzo Poggi bracciante del suburbio di Porta a Mare recava con una carrozza un suo figlio, nato due giorni innanzi, alla Chiesa degli Evangelici, perchè quivi fosse battezzato secondo i riti del culto valdese. Giunta appena la carrozza nel mezzo del Ponte di Porta a Mare, fu questa improvvisamente circondata da un certo numero di persone; ed alcuni afferrate le redini del cavallo, gridando *al Duomo al Duomo*, e minacciando il padre e le altre persone che seco erano, fu la carrozza a quella volta violentemente condotta. La creatura fu portata nella chiesa di S. Giovanni e fatta battezzare secondo il rito della Chiesa cattolica. La folla, che trovavasi adunata sulla piazza del Duomo, si recò alla Chiesa valdese dove sono soliti adunarsi gli Evangelici ne' giorni festivi, manifestando violenti propositi. Erano quivi raccolte varie persone quando irruppe la folla, tentando di penetrare nella chiesa di cui era già stata chiusa e barricata la porta da quelli di dentro. Allora la chiesa stessa fu assalita a colpi di pietre che ne infransero le finestre ».

La cosa andò per modo che perfino la *Nazione*, giornale del Governo a Firenze, stimò opportuno di stampare nel suo n.º 86 queste parole di consiglio agli apostoli del *nuovo vangelo*. « Noi rispettiamo la libertà di coscienza in tutti, ma vorremmo per parte dei *dissidenti* maggior prudenza e maggior circospezione. La legge accorda loro il diritto di professare quel culto che più lor piace; *non abusino di questa libertà, nè provochino con imprudenze e leggerezze lo sdegno di popolazioni eminentemente cattoliche*. Questa è una *colpa* in cui cadono spesso, colpa alla quale non di rado debbono ascrivere i riprovevoli eccessi, che essi sono poi i primi a lamentare ».

Ciò che dice la *Nazione* basta a far capire il di più che essa tace. Il nostro vero popolo (non quello che va attorno, come disse il D'Azeglio, per pochi soldi a far da *comparsa* nelle scene teatrali della rivoluzione) è sempre in brighe coi protestanti; sicchè i Valdesi dovettero trasferire la loro scuola in altro luogo, per consiglio avutone all' orecchio dal Governo, tanto la moltitudine era irritata dal solo vederseli innanzi agli occhi. Gli è anche troppo l'aver mutato padrone col solo vantaggio d'averne un soprassello di carichi; pensate se vogliono anche mutar fede! Ne stanno in prova i fatti avvenuti a Castello, a S. Gaetano, a Santa Felicità ed in tanti altri luoghi, dove il Protestantismo diede le più insigni dimostrazioni della sua impotenza ¹.

4. Le feste volute dal Governo pel titolo che Vittorio Emanuele ha assunto, di *Re d'Italia*, furono fatte; ma a giudicare dal modo con cui furono fatte, è da dire che di molto mala voglia. L'illuminazione a Firenze fu scarsa, benchè generale, eccettuando alcuni pochi palazzi, tra i quali quello dell' Arcivescovo; nè il popolo scese contro di questi a dimostrazioni; ma l'autorità pubblica vigilava per impedire ogni violenza; l'andare intorno all' Arcivescovado si videro soltanto tre *beceri* (cioè di quei tali che a Bologna si chiamerebbero *biricchini*) dare le volte e di tanto in tanto furtivamente provarsi a scagliare qualche sassata; ma erano tre soli, nè più nè meno; e tre ribaldi non sono un popolo. Così non fu a Montepulciano, dove Monsig. Vescovo patì qualche oltraggio al suo palazzo, per non aver voluto con luminaria festeggiare una iniqua usurpazione.

5. (*Giunta dei Compilatori*) Due volte abbiamo accennato in questo stesso volume, a pag. 95 ed a pag. 166, un tratto del *Piovano Arlotto* che annoverava tra gli scrittori dell'*Italiano*, giornale del Mazzini, il sig. E. Albèri. Ora questi ci ha scritto per dichiarare infondato siffatto asserto del *Piovano*, e per dimostrare l'origine dell'equivoco. « La Pontificia Accademia delle Belle Arti di Bologna, scrive l'Albèri, in occasione della solenne distribuzione dei premii del 1835, m'invitò a leggere l'orazione d'uso. Quest'orazione, non so perchè, fece fortuna e fu ristampata a Milano, a Firenze ed altrove, e finalmente nel sopradetto giornale a Parigi, nel tempo stesso che, ivi pure, l'*Université Catholique* (Marzo 1836) ne tesseva un elogio che la mia modestia non mi consente di riferire. Per tal guisa avendo dunque i redattori del *Piovano Arlotto* incontrato quella sola volta nell'*Italiano* il mio nome, ne inferirono ciò che dalla lettura dell'articolo non si sarebbe potuto logicamente dedurre. Io non faccio questa dichiarazione perchè stimassi di dover dissimulare d'aver prestato, venticinque anni sono, la mia cooperazione a quel giornale, dove ciò fosse accaduto; ma per pura restituzione della verità,

¹ Un ragguardevole personaggio scriveva poc' anzi da Firenze queste precise parole: « Si calunnia quando si rappresenta così bacato (per l'eresia) questo buon popolo. Bisognerebbe o esser qui sul posto per assicurarsene, o che io avessi tempo per descrivere tanti fatti che avvengono, e che addimostrano di quanta fede e ben ferma sia esso dotato per rigettare le accuse che gli si fanno. I predicatori nella passata Quaresima, e specialmente nella Cattedrale, hanno veduto ogni giorno un numero straordinario di uditori, e la gioventù non si faceva desiderare. Se mi eccettua qualche ignorante forsennato e qualche beccero e donne di bordello, che si sono vendute ai Valdesi per una lira o tre paoli al giorno, e che giorno giorno ritornano alla Chiesa cattolica se per un motivo o per un altro cessano d'essere pagate, il popolo è certo più attaccato alla religione di quello che nol fosse in addietro ».

e per attestare anche una volta, che in nessun tempo (e così spero che Dio sia per concedermi sino alla fine), nè sotto l'impero di qualsivoglia circostanza, ho mai abdicato a quella padronanza di me stesso, che ha formato e forma una delle più vive sollecitudini ed uno dei maggiori conforti della mia vita. » Questi schiarimenti non essendosi potuti dare dal Piovano Arlotto, di cui sono sospese le pubblicazioni, non abbiamo avuto difficoltà di accoglierli nel nostro quaderno.

STATI SARDI. 1. Discussioni della Camera dei Deputati sopra la *Grazia di Dio* — 2. Indirizzo d'operai al Garibaldi: sua risposta — 3. Garibaldi scrive una lettera di dichiarazione — 4. Battaglia parlamentare fra il Ministero ed il Garibaldi — 5. Felicissima condizione delle Finanze del Piemonte — 6. Abolizione di passaporti.

1. Due sedute della Camera dei Deputati di Torino andarono per intero in tempestose discussioni sopra il decidere questo punto: se nell'intitolazione degli atti del Governo si dovessero, dopo il nome del Re, inscrivere le parole: *per la grazia di Dio e per la volontà della nazione* ecc. Quanto alla *volontà della nazione* non ci potea esser dubbio in assemblea di uomini di quella fatta; ma il guaio fu per la *Grazia di Dio*, che da oltre una cinquantina di Deputati non si voleva affatto. Chi volesse avere sotto gli occhi un monumento ufficiale delle esorbitanze democratiche e della bestiale irreligione, di cui impunemente possono far pompa certi vecchi settarii, vada a leggere il resoconto delle tornate del 16 e del 17 Aprile. Chè a noi non regge l'animo d'insozzare queste pagine con le bestemmie che furono profferite e coi nomi de' loro autori. Basti accennare che furono segnalati in questo genere di arte oratoria parecchi Deputati dell'Italia meridionale, tantochè perfino il Massari ne fu stomacato, e sentendo parlare delle *false dottrine* della Chiesa romana, domandò sdegnosamente spiegazioni. Tra questi disgraziati oppositori della *Grazia di Dio* v'ebbe chi protestava di non conoscere altra Provvidenza che i cannoni rigati e le baionette; e giungeva a dire che il vero Dio, ond'egli riconosceva le belle cose compiute, era Vittorio Emanuele, era Mazzini, era Garibaldi, erano i francesi; protestandosi che l'accennare la *grazia di Dio* era quanto ritornare all'epoca feudale ecc. Ma pur v'ebbe chi disse parole oneste e cristiane, e specialmente meritauo d'essere ricordate quelle profferite dal deputato Carutti; il quale, accennando allo scherno d'un ateo che domandava beffardamente qual fosse il Dio di Vittorio Emanuele, disse chiaro: « il Dio che s'invoca è il Dio del catechismo, quel Dio che dalle nostre madri abbiamo imparato a conoscere. Con diverse idee potrete andare a Roma; ma fermarvici, no; perchè l'Italia senza cattolicismo non può esistere... Voi volete andare a Roma con diverse idee? E voi allora disfate l'Italia. Guarderete quelle mura di macigno e voi le schianterete, prima che schiantare dai cuori italiani la pura religione ». Furono ben meritati gli applausi fatti a queste parole; ma non è ella già gran miseria questa, che debbasi guardare quasi come atto eroico di virtù cristiana il professarsi cattolico in un'Assemblea italiana? Però questa volta l'empietà non la vinse. Le parole *per la grazia di Dio* furono ammesse con 174 voti contro 58.

2. Pochi giorni prima che il Garibaldi si dipartisse dalla Caprera, vi avea ricevuta una deputazione delle Società operaie, venuta ad esporgli i pericoli che correva l'Italia, il malcontento di Napoli, l'anarchia di Sicilia, l'invasione imminente dell'Austria, l'ingombro dei francesi in Roma ecc.; e per implorare dal forte braccio di lui riparo a tanti mali. Il Garibaldi fece una risposta, proprio delle sue, che va su tutti i giornali, in cui, fra le altre, leggonsi queste parole: « L'Italia, ad onta dei tristi effetti d'una politica vassalla, non degna del paese, e di quella turba di *lacchè* che l'appoggiano, deve essere . . . Molti degli individui che compongono il Parlamento non corrispondono degnamente all'aspettativa della nazione . . . Noi siamo stati trattati male. Hanno voluto creare un dualismo fra l'esercito regolare e i volontari, hanno voluto creare discordie . . . Vittorio Emanuele è circondato da un'atmosfera corrotta, ma speriamo di rivederlo sulla buona via ecc. ». Il Ministero e la Camera di Torino tolsero per sé i *lacchè*, l'*atmosfera corrotta*, e il resto; e se ne rimanessero adontati, Dio vel dica. Quindi si spiega il perchè d'una perquisizione fiscale fatta a Genova negli uffizi dei comitati di soccorso al Garibaldi; quindi il timore manifesto e lo sdegno del Cavour, quando vide il Garibaldi stesso a Torino, dove accorrevano a migliaia i garibaldini a fargli corona. Per buona ventura un'artride impedì il Garibaldi dall'andare subito al Parlamento. Intanto fu chiamato da Parigi, ed accorse subito, il Nino Bixio, di cui è nota l'influenza sopra di lui, per valersene a frenarlo ed impedire scandoli. Il Fanti poi, Ministro della Guerra, si affrettò di schiecherare e promulgare un decreto per *fittizia* riorganizzazione di tre divisioni di volontari, che doveano essere allestite sulla carta, ma da effettuarsi solo allora quando il Ministero lo giudicasse a proposito.

3. I buoni uffizi adoperati presso il Garibaldi l'indussero a scrivere al Presidente della Camera una lettera, con cui dichiarare il senso delle parole adoperate nella risposta agli operai ¹. In questa lettera egli diceva di non aver mai inteso di venir meno alla devozione ed all'*amicizia* sua *proverbiale* per Vittorio Emanuele, nè alla riverenza dovuta al Parlamento, e si professava pronto a calpestare ogni contesa individuale per amore della santa causa d'Italia. Mandava inoltre un disegno di legge per l'armamento nazionale.

4. Queste ultime parole fecero presentire la tempesta che si scatenò pochi giorni dopo nella Camera, poichè mostravano chiaro ch'egli non s'era lasciato corbellare dalla fittizia legge del Fanti pel riorganamento dei volontari. Si apprestarono dunque d'ambe le parti al combattimento, che cominciò appunto nella tornata del 18, in cui il Garibaldi prestò il giuramento; e quindi, dopo certe interpellanze del Ricasoli, tutte favorevoli al Ministero, s'ingaggiò la lotta. Anche il reso conto di queste sedute è degno d'essere letto da capo a fondo, per vedere quanta sia l'unione che regna fra cotesti facitori della Unità italiana. Il Garibaldi accusò acerbamente il Ministero di arti nemiche, insidiose, indirizzate ad attizzare una guerra fratricida, che sarebbe scoppiata s'egli non avesse generosamente immolato i suoi risentimenti al bene comune ecc. Il Cavour protestò; la

¹ Si possono vedere l'*Indirizzo*, la *Risposta*, e la lettera nel *Contemporaneo* di Firenze, num. 235 e 261.

Camera andò tutta in tumulto; si dovettero più volte interrompere le discussioni. Finalmente, dopo tre giorni di fiera baruffa, il Garibaldi tornò ad immolarsi pel ben comune, e nella tornata del 20 si ammise l'ordine del giorno proposto dal Ricasoli in questi termini: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto dell' 11 Aprile, e specialmente l'immediata applicazione dell'art. 13°... mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze; e sicura che il Governo del Re alacramente darà opera all'armamento e alla difesa della Patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno. » Il decreto qui accennato, è appunto quello del Fanti recato per intero dalla *Nazione* di Firenze del giorno 16 Aprile.

5. Non vuolsi tralasciare almeno un cenno della felicissima condizione a cui sono condotte le finanze piemontesi, dacchè il Piemonte si ebbe ingoiati quasi per intero tutti gli altri Stati d'Italia. Il signor Bastogi, che fu già antico cassiere per le Finanze del Mazzini e della *Giovane Italia*, divenuto ora ministro delle Finanze a Torino col Cavour, cominciò a scandagliare l'abisso, ed ecco il risultato delle prime osservazioni. Gli imprestiti già contratti sono tali e tanti che nel 1860 si pagarono di soli interessi più di *novantaquattro milioni* (L. 94,045,000). E tuttavia bisogna pensare ad un nuovo prestito. Le finanze sono una Babilonia, e nessun ne capisce nulla. Tuttavia se si vuole un saggio del bilancio, lo ricaveremo dai calcoli dell'*Opinione* (N. 97, 8 Aprile), calcoli fatti a servizio del ministero, epperò molto al disotto del vero. Leggasi adunque attentamente. Nel 1860 il Piemonte spese 563 milioni (lire 563,302,905). In quest'anno 1861 le spese non saranno inferiori a ottocento milioni, e si può dire che saranno novecento milioni, e forse un bilione. E intanto quali saranno le rendite? Risponda l'*Opinione* medesima: « I proventi di tutto il regno, compreso Napoli e Sicilia, pel 1861 non possono oltrepassare 510 a 520 milioni. V'ha anzi più ragione di temere che non si raggiungerà la somma, che da sperare possa essere oltrepassata. Si avrà dunque un disavanzo di 300 milioni. Se mai scoppiasse la guerra, il disavanzo non potrebbe che aumentare, così per l'accrescimento delle spese, come per la diminuzione delle entrate ». Capite? L'ex-cassiere della *Giovane Italia* vi darà questo italianissimo bilancio: *Primo bilancio del nuovo regno d'Italia*. Entrate 500 milioni! Spese 800 milioni! *Deficit* 300 milioni!

Ma quando si hanno *cinquecento* milioni d'entrata e se ne spendono *ottocento*, come si fa ad andare innanzi? Questa domanda e la risposta troviamo nell'*Opinione* stessa dell'8 Aprile. « Come provvedere a questa situazione, la quale desta fondate apprensioni intorno all'avvenire del nostro credito? Per quest'anno si negozierà un prestito, ma gl'imprestiti accrescono i pesi degli anni successivi e sono spediti che, abusati, finiscono per esaurirsi. La rendita nostra è ora 75. Un prestito a questo corso aggrava le finanze enormemente, e dimostra come la fiducia sia scossa. Pure sarà giuocoforza di sottoporsi ai sacrifici che la situazione del regno e le condizioni del mercato pecuniario impongono. Ma se si vuole chiudere la serie degli imprestiti, se si vuole dare solidità al nostro credito, conviene pensare a far concorrere i popoli secondo i bisogni, ed a ridurre le spese ne' limiti più ristretti. »

Bisogna pensare a far concorrere i popoli secondo i bisogni! Ecco la conclusione dell'*Opinione* e significa: bisogna pensare a mettere imposte e sovraimposte, a squattrinare di qua, a mungere di là, a tosare i Toscani, a premere i Romagnuoli, a vuotare le tasche de' Modenesi, dei Parmigiani, de' Napoletani, de' Siculi. Ecco a che cosa *bisogna pensare!* E i popoli intanto *pensano* essi pure alla bella sorte che li attende ed ai frutti che producono le rivoluzioni!

6. Ma in ricambio di questo incommoduccio, si avrà questo vantaggio; che chi abbia quattrini in tasca e la patente di buon liberale in fronte, o almeno non sia designato come sospetto, potrà a suo bell'agio andare innanzi e indietro per tutta Italia, sia egli italiano o no, senza bisogno di passaporti. Ecco la circolare sopra ciò spedita ai Consoli esteri. « Genova 13 Aprile 1861. Avendo stabilito il regio Governo che non si abbia più a chiedere ai viaggiatori, sia all'ingresso nei regi stati, come all'uscita dei medesimi, l'esibizione del passaporto, meno in casi eccezionali pei quali l'interesse pubblico consigliasse l'autorità a dare speciali disposizioni; il sottoscritto stima opportuno rendere di tale determinazione edotta codesta onorevole amministrazione, per quelle avvertenze che credesse necessarie verso i suoi dipendenti o corrispondenti, ai quali viene con ciò a cessare di massima l'obbligo di ritirare ai viaggiatori i passaporti, così all'arrivo come alla partenza. Accenna intanto chi scrive per norma dell'amministrazione stessa, che trattandosi di arrivi, i passaporti dovranno prima dello sbarco in questo porto essere rimessi ai titolari dal capitano, o da chi li ritenesse presso di sé; e per quanto riguarda le partenze, qualunque fosse la destinazione, fu fatta facoltà alla pubblica sicurezza di regolarizzare, ove richiesta, con apposizione della propria vidimazione, i passaporti che fosserle presentati, secondo saranno per esigere i regolamenti particolari del luogo alla cui volta i viaggiatori sono diretti. Il vice-governatore — *Magenta.* »

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra Corrispondenza*) 1. Rappresaglie del Conte di Cavour contro il Canton Ticino pel sequestro di beni ecclesiastici — 2. Immoralità della gioventù — 3. Perdite del Clero — 4. Come intesa e praticata la libertà dai radicali — 5. Istituzione della Società di Pio IX — 6. L'annessione del Ticino al Regno d'Italia.

1. Dai giornali già conoscerete che il Governo di Torino ha decretato la soppressione dei 24 posti gratuiti che gli Svizzeri godono nel Seminario di Milano; e ciò qual rappresaglia del sequestro messo sui beni vescovili che trovansi nel nostro Cantone. Il consiglio federale ha fatte sue rimozioni a Torino e il Conte di Cavour ha risposto: essere questo un provvedimento necessario all'onore del governo italiano; ma che non vuole per questo rotte le amichevoli relazioni, anzi invita il Governo Svizzero a nominare dei delegati per ultimare questa faccenda. Infatti il Consiglio federale ha nominato a tale incarico i signori Consigliere nazionale Jauch e Consigliere di Stato Bolla, tutti e due del Ticino.

2. Già più di una volta ebbi occasione di parlarvi della crescente immoralità nelle nostre scuole superiori, causa le massime irreligiose insegnate, e il disprezzo alla religione, di cui in pubblico ed in privato si fan vanto parecchi professori; laonde qual meraviglia che la scolaresca

riesca indisciplinata, riottosa e perfino impudente? Per questi motivi il direttore del Liceo di Lugano ed il professore di retorica si sono dimessi; perchè nè poteano tollerare, nè poteano efficacemente porre riparo allo sfrenamento ora più grande del male, che minaccia di infettare a poco a poco tutta la nostra gioventù.

3. Il 1861 incominciò triste pel nostro Clero, il quale in soli tre mesi perdette ben otto de' suoi membri fra i quali il Decano del Capitolo di Locarno, M. R. Can. D. Domenico Paganetti, sacerdote di rare doti di mente e di cuore, e che fu compianto da tutti i buoni Locarnesi, e da quanti il conobbero: le sue qualità morali, ed il suo sapere giustamente gli meritano questo cenno.

4. Voi saprete che i radicali sempre predicano uguaglianza, libertà, tolleranza; or eccovi un fatto che prova la verità di queste declamazioni. Il R. P. Serafino da Ligonetta cappuccino addetto alla provincia di Roma, nello scorso anno venne nel Cantone, del quale è cittadino, per suoi interessi; cessato il motivo della venuta, intendeva restituirsi al suo convento negli Stati pontificii, ma i timori della guerra e i disordini avvenuti nell' Umbria e nelle Marche, lo persuasero a sospendere la sua partenza, e col permesso de' suoi superiori si fermò nel convento di Lugano. Or bene il governo nostro, senza che legge alcuna gliene desse il diritto, staccò un decreto con cui ordina al sud. R. Padre, o di abbandonare tosto il cantone, o di deporre l'abito di religioso. "Si rispose con sode ragioni al governo, si fece conoscere che un ticinese non poteva essere senza delitto condannato allo sfratto del proprio paese; ma fu nulla; il Governo volle che il R. P. Serafino pel 31 di Marzo lasciasse o l'abito o la patria. A tanto rigore il povero religioso dovette cedere e risolversi a lasciare il cantone; ma dietro consiglio di persona autorevole sospese ancora la partenza. Credo, che nel prossimo Maggio, epoca in cui si raduna il Gran Consiglio, saranno fatte a tal proposito delle interpellanze al Governo, e sarà preso un provvedimento contro simili abusi.

5. Finalmente fu costituita anche nel nostro cantone la Società Svizzera di Pio IX. Verso la fine di aprile terrà la prima sua adunanza, e fin d' ora vi posso assicurare che sarà numerosa e vi prenderanno parte il fiore dei cattolici Ticinesi, i quali se non sono coraggiosi come i cattolici della Svizzera interna, sono però quanto quelli fermi nella fede e all' uopo ancora sapranno mostrare quel coraggio, che è proprio di chi possiede la verità e combatte per quella. Ve ne parlerò di proposito dopo la accennata adunanza.

6. I timori della *annessione* del Ticino al nuovo regno d' Italia non sono così intensi, come quando ve ne scrissi l'ultima volta; non sono però dissipati, ed io penso, e con me la pensano molti altri, che in proporzione che i timori scompaiono, e le apparenze cessano, la realtà del fatto si assicura, e la riuscita si garantisce. Nè verrà ad impedirla la ricognizione, *sebben non formale*, che il consiglio federale ha fatto del nuovo regno d' Italia. Le carezze che il conte di Cavour usa alla Svizzera devono metter paura a chi non ha cannoni abbastanza per respingerle; il suo contegno e la sua condotta coi traditi ed oppressi governi italiani ce ne sono la più sicura prova.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA. 1. Diploma imperiale e leggi fondamentali pei nuovi ordini politici ed amministrativi — 2. Difficoltà incontrate — 3. Apertura della Dieta ed esigenze dell'Ungheria.

1. Proseguendo costantemente l'opera laboriosissima di riordinare tutto il sistema politico ed amministrativo dell'Impero, per dargli forme di governo costituzionale e rappresentativo, l'Imperatore Francesco Giuseppe firmò, alli 26 febbrajo di quest'anno, un diploma imperiale, e promulgò al tempo stesso le leggi fondamentali per la rappresentanza dell'Impero, lo Statuto pel Consiglio di Stato, e gli Statuti provinciali delle varie province, eccettuata l'Ungheria cogli Stati a lei annessi, e la Venezia. Questi documenti, ristampati nei primi giorni del Marzo dai precipui giornali, mettono in piena luce non pure il sincerissimo desiderio dell'Imperatore, di soddisfare ai legittimi voti dei suoi popoli per quanto si possono conciliare con gli interessi e l'unità dell'Impero, ma si ancora il deliberato proposito di reggere lo Stato secondo i principii d'una larga libertà costituzionale, assicurata dalle franchigie proprie di ciascuno stato, dal concorso del libero suffragio elettivo e dall'essere la somma delle potestà, cioè quella di far leggi in cose spettanti le finanze, le milizie, i tributi ecc. commessa al Consiglio di Stato composto in gran parte di membri elettivi.

2. « La Corte di Vienna con queste riforme, dice la *Revue des Deux Mondes* del 15 Aprile (pag. 1029) si studia di sostituire, al centralismo materiale e burocratico, onde fu tratto a rovina l'impero, quell'accentramento liberale che si effettua con istituzioni rappresentative; ossia, in altre parole, si sforza ad un tempo e di conciliare le diverse nazionalità dell'impero restituendo loro l'autonomia amministrativa, e di mantenere l'unità politica dello Stato, accogliendo in un Parlamento centrale i Deputati delle diverse nazioni. » Onde è facile inferire quali e quante difficoltà si debbano incontrare per venire a capo di sì ardua impresa. Può farsene un concetto, chi non sapesse altro, da ciò che scriveva un mese appresso, alli 26 Marzo, *L'Ostdeutsche Post*. « Vi ha lotta di nazionalità di nuovo in Austria. I grossi paesi mirano ad ingoiare i piccoli, e questi mentre si difendono da quelli, cercano alla lor volta di porre la mano sopra de' più piccoli ancora. La Boemia vuole annettersi la Moravia e la Silesia, la Gallizia non si contenta più della riunione dell'est e dell'ovest del paese, essa vuole altresì congiungere la Bukovina al Governo di Lemberg. La Croazia vuole annettersi la Dalmazia e i confini militari; la Ungheria domanda la Croazia e tutto quello che questa esige, con molte altre cose ancora. Presentemente la quistione che è all'ordine del giorno, è la Croazia. Questo paese vuole con ragione la sua Dieta particolare e sdegnava d'essere sottomesso alla Ungheria. Ma esso domanda che a questa Dieta sieno rappresentati i confini militari, e che questi ultimi sieno incorporati al regno di Croazia. In teoria, è perfetto; in pratica, tutto cambia. I confini militari, nella loro presente organizzazione, non hanno al-

cun reale legame con la Dieta croata. Le condizioni di proprietà e de' terreni son tutte differenti ne' due paesi. L'organizzazione de' confini militari è una difficoltà non insormontabile: ma nonostante ardua a sciogliere in questo momento. Ma la nazione croata annette un grandissimo interesse a questa idea, e profitta del momento per porre come condizione l'annessione de' confini militari. In Ungheria, ove si teme molto che la Croazia faccia prevalere i suoi propri diritti storici contro quelli dell'Ungheria, incominciano a rassicurarsi, dappoichè si vede la quistione dei confini preoccupare Agram e Vienna. Noi non possiamo prognosticare se queste speranze sono fondate, se il rifiuto dell'annessione dei confini deciderà la nazione Croata a rifondersi con l'Ungheria piuttostochè organizzarsi in una forma indipendente e isolatamente, ecc. »

3. L'Imperatore, con sue lettere regali del 14 Febbraio, avea convocata a Buda la Dieta di Ungheria, per dirigerla egli stesso in persona, e procedere alla solenne sua incoronazione in Re di Ungheria, e presentarvi il diploma inaugurale agli Stati ed ai rappresentanti, ed eleggere il Palatino ecc. ecc., determinando a ciò il giorno 2 Aprile. La cosa non si potè poi effettuare se non in parte, alli 6 dello stesso mese. Il *Iudex Curiae*, conte Apponyi, in piedi sull'ultimo gradino del trono, lesse il messaggio reale il quale, in sostanza, era così concepito: « Il Re, che ha adempito la sua parola, manda fiduciosamente il suo saluto al Corpo legislativo d'Ungheria, penetrato dal convincimento che non v'ha alcun ostacolo, alcun malinteso, il quale non possa esser eliminato dal buon volere e dalla sincerità. Il Re ripone la sua speranza nella Dieta da esso convocata, per ristabilire e assicurare la Costituzione, e per adattarla ai bisogni dell'epoca, ma particolarmente per farsi incoronare della sacra corona del primo Re, dopo giurato il diploma d'incoronazione. Il Re vuol tanto maggiormente soddisfare alle esigenze legali della nazione, in quanto egli s'aspetta che anche questa rispetterà l'autorità del Re e il mantenimento dell'Impero ». Il discorso del trono metteva poi in rilievo l'ulteriore sviluppo del diploma d'Ottobre, e l'estensione di condizioni costituzionali in tutto l'Impero, mantenendo i diritti dell'Ungheria. Il Re esprimeva la speranza che la nazione ungherese, nella soluzione pacifica d'un problema che tocca sì davvicino i popoli di tutta la monarchia, seguirebbe l'esempio dei suoi antenati, che seppero sempre adattare la costituzione alle circostanze dei tempi. Deplorava di non aver potuto attuare la Costituzione in quell'estensione che il suo cuore paterno avrebbe voluto. Il riguardo all'integrità dell'Impero rendea necessario che si esaminassero prima i sentimenti delle nazionalità. Fra le leggi ve n'eran di quelle che minacciavano i diritti del sovrano e la sicurezza della monarchia; la questione relativa a queste leggi rimaneva temporaneamente sospesa, e ed esse sarebbero presentate alla revisione della Dieta. Finalmente il discorso del trono accennava al trasferimento della Dieta a Pesth. Un cenno relativo alla patente di Febbraio, la quale però non venne indicata espressamente, ma in una perifrasi, fu accolto con sommosso mormorio. Del resto l'impressione del discorso fu favorevole. I magnati e le classi superiori assistevano in buon numero alla seduta; all'incontro i deputati erano pochi (circa 50). Il conte Apponyi, Deake e il Principe Primate furono accolti con *elyen*. L'*Osservatore Triestino*, da cui togliamo il suddetto estratto aggiunge che il discorso d'apertura detto dal conte Apponyi costò l'abdi-

cazione del Re Ferdinando e dell'Arciduca Francesco Carlo, e l'ascesa al trono del Re Francesco Giuseppe.

A necessario schiarimento dell'anzidetto è da sapere come in Ungheria v'è un partito compatto e forte che si dichiara niente più disposto ad accettare il centralismo rappresentativo di quello che il centralismo burocratico, e pretende anzi di escludere ogni partecipazione al Consiglio dell'Impero. Questo vorrebbe ridurre i vincoli dell'Ungheria coll'Austria al solo vincolo *illusorio*, come l'appella il sig. Forcade, dell'unione delle due Corone sul capo alla stessa persona. Del resto tiene fermo che l'Ungheria debba fare al tutto da sè, con Ministero proprio, indipendente da altri che dal *Re* imperatore; sicchè agli Ungari spetti votare i tributi, le cerne militari, e ogni altro punto di governo, senza preoccuparsi di ciò che torni a conto al resto dell'Impero. L'agitazione di questo partito e le sue resistenze cagionarono gravi impacci alle determinazioni prese a Vienna, e le concessioni a cui si condiscese dal Governo imperiale furono guardate come segni di debolezza, onde si prese animo a rincalzare le pretese. Non apprendosi la Dieta dall'Imperatore in persona, e per altra parte l'Ungheria non potendo aver Palatino prima della consecrazione del Re, l'ufficio d'aprire la Dieta ricadeva di diritto al *Iudex Curiae*, capo della magistratura giudiziaria; ma perchè vi fosse un *Iudex Curiae* bisognava che vi fosse la *Curia*. Il riorganamento di questa si voleva a Vienna differire fin dopo la riunione del Parlamento di tutto l'Impero. Quindi sorse una crisi ministeriale a Vienna, che si risolse in modo favorevole alle richieste Ungheresi. Fu pertanto decisa la riunione della Dieta. Ma il decreto imperiale la convocava a Buda; i Deputati per contro, al loro primo giungere, nelle adunanze preparatorie fecerono che si dovesse tenere a Pesth, e il sig. Paloczky, presidente d'età, poichè conta 80 anni, ne diede avviso al sig. Apponyi *Iudex Curiae*. Si trattò con Vienna, che si contentò di transiggere in modo che la Sessione si aprisse a Buda per ossequio al decreto imperiale; quindi si trasferisse a Pesth. E così fu fatto, come riferimmo più sopra. Da questi rapidi cenni sopra alcuni punti delle controversie ungheresi, ognuno può conghietturare quale spinaio di difficoltà debba intralciare l'Imperatore nella sua opera di riforma, avendo a tener conto delle esigenze della Boemia, della Gallizia, della Croazia, della Dalmazia, del Tirolo ecc. ecc. Queste sono così disparate, e spesso così ripugnanti, che a superarle non basta il buon volere e il senno anche più maturo; ma vuolsi tempo, sperienza dei provvedimenti presi, e temperanza dalla parte dei governati come sapienza da quella dei governanti.

FRANCIA. 1. Decreto imperiale contro un Mandamento del Vescovo di Poitiers — 2. Circolare del Ministro Delangle contro supposti abusi del Clero — 3. La proibizione di arrolarsi tra le milizie straniere è richiamata in vigore — 4. Espulsione di Ordini religiosi dalla Francia — 5. Pastoral e Mandamenti dei Vescovi — 6. Nuova vittoria delle truppe francesi in Concincina.

1. Ricevendo dalla Deputazione del Corpo Legislativo l'*Indirizzo* di risposta al discorso imperiale, alli 23 Marzo, Napoleone III disse, tra le altre cose, queste parole. « Malgrado della vivacità della discussione,

io non ho alcun rincrescimento di vedere che i grandi Corpi dello Stato prendano a disamina le quistioni sì difficili della politica esterna. Il paese rimane vantaggiato per molti rispetti. *Coteste discussioni l'ammestrano senza poterlo inquietare* ». Sembra tuttavia che il Fisco la pensi molto diversamente dall'Imperatore quando chi si fa lecito di esaminare quistioni siffatte è un Vescovo od un prete, e la cosa di che si tratta è intimamente legata coi supremi interessi della religione. A tutti è noto il *Mandamento* di Monsignor Pie, Vescovo di Poitiers, sopra il libello del La Guéronnière. Il fisco lo giudicò capace d'*inquietare* la Francia, e perciò lo deferì al Consiglio di Stato, e commise al sig. Suin di fare sovr'esso un rapporto, che leggesi per intiero nel Giornale dei *Débats* del 4 Aprile. Tutta l'argomentazione del Suin va in dimostrare che, accennando al La Guéronnière, si colpiva l'Imperatore; che il difendere le ragioni del Santo Padre per la sovranità temporale, val quanto condannare la politica tenuta dall'Imperatore; che quando il Vescovo parlava del compimento di segrete cospirazioni ordite nei conciliabili de' *Carbonari*, alludeva evidentemente all'Imperatore; e che contro di esso ricadeva da cima a fondo la conclusione del *Mandamento*, per la quale si mette in rilievo l'enorme scelleratezza di Pilato. Gli schiarimenti sopra tali punti, dati con gran franchezza dal Vescovo, furono rejetti dal Suin relatore, ostinatosi in volere ad ogni patto che si ammettesse dal Consiglio di Stato: aver il Vescovo di Poitiers veramente preteso di conferire alla Chiesa un diritto di giudicare politicamente i Sovrani, e di imputare tutto a Napoleone III il torto delle enormi iniquità già consummate a danno del Santo Padre, verso di cui pure avea prodigate tante promesse e tante assicurazioni e le più esplicite proteste di non poter permettere che ne fossero comechessia lesi i diritti. Tanto fece e tanto disse il Suin (che non si accorgeva forse del quanto egli pregiudicava con ciò la causa ch'egli era chiamato a difendere), che il Consiglio di Stato dovette anche sorbirsi per intiero la lettura del famoso tratto del *Mandamento*, in cui vien messo in iscena l'abbominevole Pilato; quindi accettarne le conclusioni.

In virtù di questo rapporto del Suin fu emanato sotto il 30 Marzo, e firmato da Napoleone III un Decreto, in cui leggesi quanto segue. « Considerando, che ai termini della dichiarazione del 1682, è massima fondamentale nel pubblico diritto francese: « che il Capo della Chiesa e la Chiesa stessa non riceverettero potere se non sulle cose spirituali, e non già sopra le cose temporali civili; » che, per conseguenza, le lettere pastorali, indirizzabili dai Vescovi ai fedeli delle diocesi loro, non debbono avere altro oggetto che istruirli dei loro doveri religiosi: Considerando che, colla sua pastorale del 22 Febbraio passato, il Vescovo di Poitiers si è ingerito di censurare la politica e criticare gli atti del nostro Governo: Considerando che siffatto scritto pastorale contiene, altresì, una offesa alla persona nostra, e tendenze proprie ad allarmare le credenze de' nostri sudditi cattolici: Considerando che tali fatti costituiscono un eccesso di potere, una contravvenzione alle leggi dell'Impero ed un procedere che può turbare le coscienze de' cittadini: Sentito il nostro Consiglio di Stato, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso: Art. 1. Esiste abuso nella pastorale del Vescovo di Poitiers, del 22 Febbraio 1861. La detta pastorale è e resta soppressa. Art. 2. Il nostro mi-

nistro della pubblica istruzione e dei culti è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà inserito nel *Bullettino delle Leggi*. Dato nel palazzo delle Tuileries, il 30 Marzo 1861. — *Napoleone.* »

Quanto allo stampatore di codesto *Mandamento*, anche a lui toccò la sua parte; e processato innanzi al tribunale correzionale, ne andò condannato in 500 franchi di ammenda e nelle spese del giudizio.

2. Pochi giorni appresso fu creduto necessario di ribadire il chiodo, e far sentire a tutta la Francia che d'ora in avvenire la cosa non finirebbe con una *dichiarazione di abuso*, se per avventura un Vescovo od un prete osasse levare di bel nuovo la voce a flagellare le iniquità di cui è vittima il Santo Padre, e commettesse l'imprudenza di adoperare parole da potersi torcere a quelle interpretazioni che il Suin si ostinò a fare, svolgendo le sue applicazioni degli argomenti e delle figure oratorie che usò nel suo Mandamento monsignor di Poitiers. Perciò, ad incutere un salutare timore nei meno cauti, il *Moniteur* di Parigi, sotto il 9 d'Aprile, pubblicò la seguente Circolare del guardasigilli, ministro della giustizia, ai procuratori generali presso le corti imperiali dello Stato. « Signor Procurator generale. Da qualche tempo mi vengono segnalati varii membri del clero cattolico, i quali verbalmente o per iscritto trattano pubblicamente, e nell'esercizio delle loro funzioni, di materie che la legge vieta loro espressamente discutere. Gli uni, dimenticando che l'ufficio del sacerdote è di vigilare all'istruzione religiosa dei fedeli, si danno alla critica degli atti del governo e si sforzano di attirare sulla politica dell'Imperatore la diffidenza o la disapprovazione; gli altri, cedendo all'impeto di un cieco zelo, si rivolgono contro la persona stessa del sovrano, e sotto un velo più o meno trasparente cercano colmarlo di oltraggi; altri ancora, tentando la debolezza di spirito e la credulità, si fanno a turbare le coscienze con l'annuncio di sventure immaginarie. Tali abusi son previsti dalle leggi. L'art. 201 del codice penale « punisce con la carcere da 3 mesi a 2 anni i ministri del culto, che fanno nell'esercizio di loro funzioni e in pubblica assemblea un discorso contenente la critica o censura del governo, di una legge, di un decreto imperiale o di qualunque altro atto dell'autorità pubblica. Ai termini dell'art. 204 dello stesso codice « ogni scritto contenente istruzioni pastorali in qualsivoglia forma, e in cui un ministro del culto si sarà ingerito di criticare o censurare sia il Governo, sia qualunque atto dell'autorità pubblica, porta la pena del bando contro il ministro che lo avrà pubblicato ».

« Se queste disposizioni, di cui le presenti circostanze mostrano la savia previdenza, son rimaste senza applicazione, è perchè fino a questi ultimi tempi il contegno del clero è stato generalmente rispettoso e riservato; è ancora perchè il governo nella sua indulgenza ha meglio amato tollerare isolati traviamenti che processare innanzi i tribunali, con danno forse della religione stessa, imprudenti sacerdoti. Ma esse non hanno perduto nulla della loro autorità, e il governo mancherebbe al suo dovere se non adoperasse, contro l'ostilità sistematica diretta contro di lui, le armi che la legge gli dà per mantenere la pace e il buon ordine. Io v'incarico per conseguenza, signor Procurator generale, di farvi rendere esatto conto di tutte le infrazioni che si produrranno nella vostra circoscrizione, e quando i fatti saranno stati giudizialmente constatati, di inviare i loro autori, qualunque sieno, alla giu-

risdizione competente. È tempo che la legalità riprenda il suo impero. Ricevete, signor Procurator generale, la testimonianza della mia particolare stima. *Delangle* ».

A proposito di questa Circolare il sig. Iohn Lemoinne, uno dei più rinomati scrittori del *Débats*, così la discorre nel n.º del 19 Aprile. « Egliè vero pur troppo che in Francia nè la Chiesa nè lo Stato non capiscono punto la vera idea della libertà . . . Ne abbiamo una prova nella circolare pubblicata dal Ministro della Giustizia per ricordare ai membri del Clero che essi stanno tuttavia sottoposti a certi articoli del Codice Penale, che ormai si dovean credere obliterati. I Vescovi e i Preti sono minacciati, pel modo con cui parlano delle cose d' Italia ; . . s' ingannerebbe a partito chi credesse che noi siamo tentati di rallegrarcene. Come noi domandiamo alla Chiesa di non invadere i diritti della podestà civile, così chiediamo allo Stato di rispettare l' indipendenza della Chiesa. Non dobbiamo qui addentrarci nella quistione di legalità che va soggetta a molti dubbi; nè ci tocca di definire se codesti articoli restrittivi non furono aboliti dalle leggi costituzionali posteriori. A noi basta che questi articoli sottopongano una classe di cittadini a *pene eccezionali*, perchè dobbiamo riguardarli come un' anomalia ed una *ingiustizia*. Questi articoli furono pubblicati nel 1810, quando il potere temporale era in lotta aperta contro lo spirituale; tutti van d'accordo in riguardarli come leggi di *coniuntura* e d' *eccezione*. Noi diciamo che andandoli a cercare nell'arsenale del passato, si fa un vero dissotterramento, poichè non si diede forse mai caso in cui fossero applicati; e quand' anche fossero applicabili, ci dorrebbe di vedere che nè le leggi, nè i costumi, nè lo spirito pubblico avessero progredito da cinquant'anni in qua.

« Con vero spavento, continua il Lemoinne, vediamo riapparire, come uno spettro, questa parola violenta di *sbandeggiamento* che ritrae lo spirito dei più tristi giorni di persecuzione. O queste leggi, come noi teniamo per fermo, non sono fatte per essere applicate, e in tal caso sono una minaccia poco degna d' un potere forte; oppure sono applicabili, e allora offendono la coscienza pubblica. Noi non ci addatteremo giammai all'idea di vedere Vescovi e Preti, sol perchè Vescovi e Preti, sottoposti a penalità di cui noi medesimi, nella nostra professione di scrittori e di critici, non siamo passibili. Non havvi uomo di onore che non si dovesse sentir trafitto in quel giorno, in cui un Vescovo fosse condannato al bando pel fat' o d' una lettera pastorale. Per loro, come per noi, domandiamo l'osservanza del diritto comune. » Il sig. Lemoinne prosegue ancora un poco su questo tono. Quanto a noi ci contendiamo di notare, come a proposito sia venuta questa Circolare, per mettere in evidenza di qual indole sarebbe la libertà e l' indipendenza che il Cavour ed i suoi complici hanno l' ipocrisia di promettere al Papa ed alla Chiesa.

3. Lo zelo dei Prefetti degli Spartimenti cominciò a gareggiare con quello dei Ministri, per frenare le importune manifestazioni del clero e del popolo francese per la causa del Santo Padre. Abbiamo accennato già la bella invenzione del Prefetto del Loiret per mettere al bando d' un ostracismo di nuovo genere Monsignor Vescovo di Orléans, vietando a tutti i pubblici ufficiali e magistrati di trattare con esso lui, designato come nemico personale dell' Imperatore. Il Prefetto del Morbihan, per altra parte, vide, se non un pericolo grave, certo un insulto alle vigenti

leggi in quell'accorrere che facevano molti giovani ad arrolarsi sotto le insegne del Santo Padre per partecipare a quella difesa di cui pure suol tanto vantarsi *la France*; e senza frapporre indugio spiccò una circolare per avvertire che, chi ciò facesse, avrebbe senz'altro perduto la qualità e i diritti di francese. Le masnade del Garibaldi erano gremite di fuorusciti francesi, e *la Revue des Deux Mondes* già da oltre a un mese ci va recando i ditirambi bellicosi del sig. Maxime Du Camp, seguace entusiasta del Garibaldi; il quale certo non istette a chiedere di ciò licenza all'Imperatore, e non per questo perdette la sua nazionalità. Ma se si tratta di farsi zuavo pontificio, la cosa cangia di aspetto. Difatto il *Journal d'Ille-et-Vilaine*, citato dal *Débats* del 24 Marzo, fece sapere che un giovane francese, reduce dal servizio militare del Santo Padre chiese al Ministro della Giustizia la facoltà di fregiarsi d'una decorazione pontificia. Ma prontamente gli venne restituita la somma di denaro perciò depositata pei diritti di bollo, e insieme gli fu significato per lettera che egli era padronissimo di portare senz'altro qualunque decorazione più gli piacesse, nè essergli d'uopo chiedere licenza al Governo; atteso che, per aver servito in milizie straniere, senza il permesso dell'Imperatore, con ciò solo era stato colpito dall'articolo 21 del Codice Napoleone, e perciò avea cessato d'essere francese. Una circolare fu spedita nello stesso intento dal sig. Rognat, prefetto della Mosa; nella quale si legge: « Dalle informazioni che ho ricevute da molte parti, e per opinioni che ho udito manifestare in mia stessa presenza, risulta che da molti si riguarda codesto articolo 21 del Codice Napoleone soltanto come comminatorio e perciò tale da non ricevere che rarissime applicazioni. Questo è un errore, che vuol essere prevenuto e rettificato, a scanso delle gravi conseguenze che trarrebbe seco. Non solo questo articolo è sempre in vigore, ma voi dovete tener per certo e far sapere in tutti i casi, che sarebbe vigorosamente e senza eccezione applicato a chiunque, senza il permesso dell'Imperatore, prendesse od accettasse servizio militare presso stranieri ». Per sè la minaccia val tanto per chi serve alla rivoluzione ungherese, e piemontese, sotto gli ordini di Kossut e di Garibaldi, come per chi viene a contribuire, accanto alle truppe francesi di Roma, alla difesa della *persona* del Papa. Ma finora non si sa che verun francese garibaldino abbia patito per ciò molestia o sgarbo di sorta; quando per contrario molti già sanno quanto costi l'essere zuavo pontificio.

4. In due città della Francia, Lilla e Douai, aveano presa pacifica stanza alquanti poveri religiosi Cappuccini e Redentoristi non francesi per nascita, ma che certamente non cospiravano pel rovesciamento dell'Impero e non professavano le dottrine comuniste dello *Siècle* o di Proudhon. Tuttavia la loro presenza fu giudicata illegale, se non anche pericolosa; e un ordine perentorio intimò loro lo sfratto da quella Francia ospitale, in cui gli amici Inglesi possono entrare, viaggiare, visitare con *biglietti di favore* i pubblici monumenti, e stare a loro piacimento, tanto solo che dichiarino d'essere inglesi.

5. I Vescovi non si smarrirono punto d'animo, nè per l'ostracismo fulminato contro il Vescovo d'Orléans, nè per la condanna inflitta a quello di Poitiers; e i giornali continuano a recarci il testo di stupende lettere Pastorali piene di eloquentissima franchezza in discorrere delle

tribolazioni cui è sottoposto il Santo Padre, ed infiammate di zelo nell'eccitare i fedeli a contribuire in tutti i modi leciti a sovvenirlo coll'opera e con la persona. Il Vescovo di Versailles disse una sua commovente omelia pel *Denaro di S. Pietro*, poi andò egli stesso attorno a ricevere le offerte, e li di presente ricolse più di *undici mila* franchi. Basti questo cenno a far intendere quali sian i veri sensi della nazione e del clero di Francia, a cui certamente non si potrà mai ascrivere la minima parte dell'ingiustizia che il Cavour sta compiendo, vantandosi sempre di far ogni cosa d'accordo con la Francia.

6. Una nuova e splendida vittoria coronò in Concincina il valore delle truppe francesi e spagnuole, che a viva forza irruppero nel campo degli Annamiti, s'impadronirono delle fortificazioni formidabili ond'era cinto; dispersero i nemici e li posero in piena rotta. Il *Moniteur* ha pubblicato sopra ciò i particolareggiati rapporti del vice ammiraglio Charner, sotto il dì 27 Febbraio, che leggonsi distesamente nel *Débats* del 14 Aprile. Qui ci basterà di accennare la sostanza dei fatti. Per rompere la barriera di ferro onde gli Annamiti veniano sempre più serrando le poche centinaia di francesi e spagnuoli che teneano presidio in Saïgon, l'Ammiraglio Charner volle subito valersi dei pochi aiuti speditigli dalla Cina; e perciò alli 18 di Febbraio cinque cannoniere francesi risalirono da Saïgon il fiume per riconoscere i forti che chiudono l'ingresso della baia. Esse riuscirono nelle loro operazioni; ma tre di esse ricevettero parecchie palle al loro bordo ed una, la *Mitraille*, ebbe rotto il suo albero. Il 23 la colonna franco-spagnuola si trasferì nella città cinese, posta alla sinistra del nemico. Il 24 si mosse sotto gli ordini del generale di Vassoigne. Essa era composta del 2.^o battaglione dei cacciatori a piedi; di 9 pezzi d'artiglieria, una sezione del genio, 2 battaglioni d'infanteria di marina, 2 battaglioni di marinai fucilieri, uno squadrone di cavalleria e di 180 uomini a piedi. A 6 ore del mattino queste truppe si trovarono in faccia al nemico. L'artiglieria aperse tosto il suo fuoco; il nemico rispose tostamente. Dopo un'ora di cannoneggiamento, tiraglieri marinai, fucilieri, infanteria di marinai e cacciatori a piedi si precipitarono sul nemico, e, malgrado un fuoco ben nutrito da parte degli Annamiti, pervennero ad impadronirsi di un forte. Quantunque quest'attacco non sia durato che due ore costò assai caro al corpo spedizionario. Il generale Vassoigne ebbe un braccio passato da parte a parte, il colonnello spagnuolo Palanca ricevette una palla nel piede. I francesi contano 40 uomini feriti. Le truppe si riposarono fino alle 3 pomeridiane. Dopo aver preso il caffè si rimisero in marcia sotto il comando dell'ammiraglio Charner. La mattina del 25 l'artiglieria francese cominciò l'attacco contro le formidabili opere degli Annamiti costrutte dinanzi ai loro forti. Appena i francesi apersero il fuoco, il nemico rispose loro con successo. Per oltre un'ora i battaglioni franco-spagnuoli, ricevettero nel mezzo delle loro fila numerosi proiettili ad una grande distanza. Il cannoneggiamento durava da circa due ore da una parte e dall'altra: finalmente dopo un lungo combattere, assai pericoloso per gli alleati, questi giunsero ad introdursi in altro forte da molte parti. Il nemico fuggì e fu impedito assai nella fuga dalle canne che erano state pure di grande impedimento alle truppe franco-spagnuole. Considerevoli furono le perdite degli Annamiti; essi lasciarono in potere degli alleati 70 pezzi di cannone ed una grande quantità di lance e fucili.

pietra. Fra i loro morti si trovarono due mandarini riccamente vestiti. Dei francesi rimase ucciso il colonnello Testard dell'infanteria di marina. Il comandante degli spagnuoli, signor Tajarda, ebbe due gravi ferite. Furono pure feriti più o meno gravemente altri ufficiali spagnuoli e francesi. Si contano fra tutti 240 uomini fuori di combattimento. Gli spagnuoli ebbero 47 fra morti e feriti. Il calore era insopportabile: il termometro segnava 37 gradi sopra lo zero. Le operazioni saranno continuate vigorosamente. Gli alleati contano, fra breve, d'impadronirsi d'Hué.

IMPERO DI RUSSIA. 1. Manifesto dello Czar per l'emancipazione dei servi — 2. Riforme e nuove istituzioni politiche del regno di Polonia; scontento dei Polacchi; ammonizioni del Principe Gortchakoff; — 3. La Società agraria è abolita — 4. Motti di Varsavia nei giorni 6, 7 ed 8 Aprile — 5. Esposizione ufficiale dei medesimi, e provvedimenti di repressione.

1. Più volte, accennando ai nuovi ordini amministrativi e politici con cui l'Imperatore Alessandro II intendeva a riformare i suoi Stati, ci accadde di far parola della emancipazione dei Servi; impresa, oltretutto difficilissima per la molteplicità e l'opposizione delle esigenze che voleansi conciliare, altresì arrischiata pel grande numero, cioè non meno di 22 milioni di servi, i quali in modo poco meno che subitaneo cangerebbero di condizione sociale e si troverebbero impegnati tra diritti e doveri al tutto nuovi. Finalmente quest'opera, diversamente giudicata dai pubblicisti secondo il diverso aspetto in cui la guardano e i principii d'economia politica da cui procedono; fortemente contrastata da molti e potenti avversarii ed anche da una parte della aristocrazia russa; caldeggiata per contrario da altri non meno efficacemente, massime dai promotori del progresso secondo le idee francesi del 1789, fu effettuata dall'Imperatore Alessandro II e promulgata a Pietroburgo con un solenne *Manifesto*, alli 17 dello scorso mese di Marzo. La prolissità di questo documento non ci permette di riferirlo distesamente; ma dal *Monitore Toscano* del 2 Aprile ricaviamo quelle parti in cui sono indicati per sommi capi i nuovi ordinamenti, che sono ampiamente svolti e tritamente determinati in uno sterminato *ukase* compreso in varie decine di fogli di stampa. L'Imperatore adunque, ricordati i motivi che rendeano necessario questo cangiamento; lodata la nobiltà, la quale, riunita in Comitati, fece per mezzo di suoi deputati un sacrificio spontaneo de' suoi diritti alla servitù personale dei contadini; ed accennato il modo con cui fu condotto il lavoro preparatorio di questa rilevantissima riforma sociale della Russia, così annunzia la sostanza degli speciali provvedimenti e delle leggi sopra ciò fermate.

« I contadini della gleba saranno investiti, in un termine stabilito dalla legge, di tutti i diritti dei coltivatori liberi. I proprietari, conservando i loro diritti di proprietà su tutte le terre, loro appartenenti, riservano ai contadini, mediante canoni determinati dai regolamenti, il pieno godimento dei loro chiusi, e inoltre, per assicurare la loro esistenza e garantire l'adempimento delle loro obbligazioni verso il governo, la quantità di terre arabili stabilita dalle dette disposizioni, nonchè altre appartenenze rurali (*ougodie*).

« Messi in godimento di queste allocazioni territoriali, i contadini sono obbligati, in compenso, di pagare ai proprietari i canoni stabiliti dalle stesse disposizioni. In questo stato, che deve essere transitorio, i contadini saranno disegnati come temporariamente obbligati. Al tempo stesso è loro concesso il diritto di riscattare i loro chiusi, e, col consenso dei proprietari, potranno acquistare in piena proprietà le terre arabili ed altre appartenenze, che saranno lasciate loro a titolo di godimento permanente. Per l'acquisto in piena proprietà della quantità di terra fissata, i contadini sono affrancati dai loro obblighi verso i proprietari per la terra così riscattata, ed entrano definitivamente nella condizione di contadini liberi proprietari. Per una disposizione speciale concernente i famigli è fissato per essi uno stato transitorio adattato alle loro occupazioni ed alle esigenze della loro posizione. Spirato il termine di due anni, cominciando dal giorno della promulgazione di queste disposizioni, essi riceveranno il loro intero affrancamento ed alcune immunità temporarie.

« Giusta questi principii fondamentali, furono formolate le disposizioni che determinano l'ordinamento futuro dei contadini e dei famigli, che stabiliscono l'ordine dell'amministrazione generale di questa classe, e specificano in tutti i loro proprietari i diritti dati ai contadini e famigli, e inoltre le obbligazioni loro imposte verso il governo e i proprietari.

« Quantunque queste disposizioni, sì generali e sì locali, e le regole speciali per compimento relative ad alcuni luoghi particolari, per le terre dei piccoli proprietari e pei contadini che lavorano nelle fabbriche ed usine dei proprietari siano state, per quanto fu possibile, appropriate alle necessità economiche e costumi locali, tuttavia per conservare l'ordine esistente là ove presenta vantaggi reciproci, noi riserviamo ai proprietari di pattuire coi contadini assestamenti amichevoli e concludere transazioni relativamente all'estensione della concessione territoriale e alla tassa dei canoni a fissare in conseguenza, pure osservate le regole stabilite per guarentire l'inviolabilità di simili convenzioni.

« Come il novello ordinamento in seguito all'inevitabile complessità dei cangiamenti cui implica, non può esser posto immediatamente in esecuzione, che esige un lasso di tempo che non può essere minore di due anni circa, affine di evitare ogni mala intelligenza, e tutelare l'ordine pubblico durante quell'intervallo, il reggimento ora esistente nelle proprietà dei signori dev'essere mantenuto sino al momento in cui sarà istituito un nuovo reggimento col compimento delle provvisori preparatorie richieste.

« A questo scopo abbiamo creduto bene di ordinare: 1.° Di stabilire in ogni governo una Corte speciale per la questione dei contadini: essa dovrà giudicare degli affari dei Comuni rurali stabiliti sulle terre dei signori. 2.° Di nominare in ogni distretto dei giudici di pace per esaminare sul luogo le male intelligenze e piati che potranno sorgere in occasione dell'applicazione del nuovo regolamento, e di formare con questi giudici di pace riunioni di distretto. 3.° Di organizzare nelle proprietà signorili amministrazioni comunali, e a quest'uopo lasciar le comuni rurali nella loro attual composizione, e aprire ne' grandi villaggi amministrazioni di circondario (*volosti*) riunendo le piccole Comuni sotto una di quelle amministrazioni di circondario. 4.° Di formulare, verificare e confermare in ciascuna comune rurale o proprietà una carta regolamentaria (*oustawnia-*

gramota) nella quale saranno enumerati, sulla base dello statuto locale, la quota di terra riservata ai contadini in godimento permanente, e l'ammontare dei carichi che sono esigibili da essi a beneficio del proprietario tanto per la terra quanto per gli altri vantaggi accordati da lui. 5.° Di mettere ad esecuzione queste carte regolamentarie a mano a mano che saran confermate per ciascuna proprietà, e d'introdurne l'esecuzione definitiva nel termine di due anni a datare dal giorno della pubblicazione del presente manifesto. 6.° Sino allo spirare di questo termine, i contadini e i famigli (*dvorovy*) devono rimanersi nella stessa obbedienza riguardo ai loro proprietari e compiere senza opposizione le loro antiche obbligazioni. 7.° I proprietari continueranno a vegliare al mantenimento dell'ordine ne' loro dominii, con diritto di giurisdizione e di polizia sino all'organizzazione dei circondarii (*volosti*) e dei tribunali di circondario. »

2. Quanto alle cose del regno di Polonia, continuandone la sposizione dal punto in cui la dovenimo interrompere nel precedente quaderno (pag. 256), in prima è da porre in nota che, nell'aspettazione delle riforme attese da Pietroburgo, si sedò alquanto l'agitazione pubblica, ma non cessò affatto. L'arrivo di nuove truppe, la notizia che al sig. Muchanoff fosse dato un successore nella persona, poco gradita ai Polacchi, del sig. Platonoff; il veder ristretto il numero assai grande dei delegati ai quali era stato commesso il mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica, ed altri somiglianti motivi intrattenevano quella irrequieta commozione che suol essere foriera di scompigli. Alli 30 di Marzo giunse da Pietroburgo a Varsavia il sig. Karnik, recando seco l'ordinanza imperiale circa le riforme amministrative del Regno di Polonia, la cui sostanza già abbiamo recata col telegramma ufficiale (a pag. 256) e che stendesi in 15 articoli. Il principe Gortchakoff il giorno appresso ne accompagnò la promulgazione col bando seguente. « Nella costante sollecitudine del bene delle nazioni confidate al suo scettro dalla divina provvidenza, Sua Maestà Imperiale e Reale accorda ai suoi sudditi del regno di Polonia alcune istituzioni, il fondamento delle quali è di dare un nuovo sviluppo alla prosperità della nazione. Gli abitanti del regno sapranno apprezzare tutti questi favori del loro sovrano, le cui magnanime tendenze non sono state arrestate dai disordini che erano scoppiati a Varsavia. Conoscendo la fedeltà de' suoi sudditi del regno, egli li distingue da quel pugno d'uomini perniciosi che hanno fomentato questi tumulti. Tutte le classi della popolazione corrisponderanno alla confidenza di Sua Maestà Imperiale e Reale con un sincero sentimento di riconoscenza e coll'esatta conservazione dell'ordine e della tranquillità. Possa questo giorno solenne riuscire un nuovo pegno della prosperità del paese sotto il savio e magnanimo regno dell'Imperatore e Re Alessandro II ».

Pel modo con cui ivi erano qualificati i precedenti moti di Varsavia, leggesi nel *Débats* del 7 Aprile, i polacchi si risentirono fortemente, come d'un'offesa al loro sentimento nazionale; e l'agitazione si ridestò più viva che mai. Il marchese Wielopolski, nuovamente nominato direttore dei culti e dell'istruzione pubblica, si recò dal principe Gortschakoff per informarlo della sgradevole impressione prodotta dal suo proclama, per esporgli la gravità della situazione, e per indurlo ad indirizzare alla nazione parole capaci di riordinare in calma la popolazione. Dopo queste rappresen-

tanze, il principe fece pubblicare il seguente proclama: « Polacchi, la gravità della presente circostanza mi induce a rivolgervi un'altra volta parole di pace e di prudenza. Le istituzioni accordate al regno di Polonia da S. M. l'Imperatore e Re sono un pegno per gl'interessi più cari ai vostri cuori, per la religione e per la vostra nazionalità. E precisa intenzione di Sua Maestà che queste istituzioni siano inaugurate prontamente, e ch'esse sieno una verità. Per ottenere questo scopo, manifestate una volontà unanime di mantenere l'ordine e la tranquillità. Evitate i tumulti che il governo non tollererà, e che ogni governo ha il dovere di reprimere. Il luogotenente del regno Principe *Gortschakoff* ».

3. Quel tocco rapido, ma dato con accorgimento, agli interessi della nazionalità, fece sperare ai Polacchi troppo più di quanto intendevansi con ciò di promettere; onde per alcuni giorni la procella si rabbonacchiò. Quand'ebbe alli 6 Aprile promulgarsi un decreto del Consiglio di Amministrazione, che diceva così: « La società agronomica del regno di Polonia, essendo unicamente costituita nello scopo di favorire l'agricoltura, non risponde, nelle presenti congiunture, al suo scopo, atteso il suo procedere in questi ultimi tempi, contrario ai propri statuti. In conseguenza, con ispeciale facoltà di S. M. I. e R., il Consiglio di Amministrazione ordina. Art. 1.° La società agraria istituita in forza dell'*ukase* del 24 Novembre 1837, viene sciolta. 2.° Il Comitato dell'Interno presenterà all'approvazione dell'autorità superiore un disegno per l'organizzazione di comizi agricoli nei varii luoghi del regno. 3.° I fondi della cassa della Società saranno depositati alla Banca di Polonia e restituiti a chi di diritto. » Non è improbabile che a muovere il Governo a tal determinazione contribuisse l'influenza grande che la Società stessa esercitava, e la stretta attinenza che essa avea con una somigliante Società istituita in Gallizia, la quale erasi affrettata di spedire alla sua sorella di Varsavia un indirizzo pieno di amplissimi encomii, pubblicato dal *Czas* di Cracovia, e che può vedersi nel *Débats* del 13 Aprile, lodandola ancora pel contegno osservato negli ultimi fatti, con queste parole: « I primogeniti della nazione avendo così soddisfatto al loro compito, con ciò stesso divennero capi della nazione, e stendendole la mano, ne diriggon l'opera di rivendicare i diritti nazionali. » Certo è che quanto erano piaciute ai polacchi le prime concessioni del Gortschakoff verso la Società Agraria, a cui avea commesso poco meno che la somma delle cose, e l'ordine pubblico, in Varsavia; tanto essi sentironsi trafitti dal vederla così d'un colpo distrutta.

4. Quello che ne conseguisse è distesamente narrato nei varii giornali, e specialmente dal *Débats*. Le corrispondenze da Varsavia, in esso riferite dal 12 Aprile in qua, dicono che la sera del giorno in cui la Società Agraria fu sciolta, un 60 mila persone incirca andarono a Powonski a pregare per la patria. L'indomane continuò il popolo a stiparsi nelle chiese, per uscirne quindi in folla e muovere verso il palazzo della Società Agraria. Le armi russe ne ornano il frontone, e sono composte dell'aquila nera di Russia che porta in petto l'aquila bianca di Polonia. Operai usciti di mezzo alla moltitudine coprono queste armi con un velo funebre, lasciandone scoperta la sola parte ov'era ritratta l'aquila polacca: poi ornarono di fiori e ghirlande tutta la facciata del palazzo. Il Zamoycki parlò al popolo esortandolo a tornare in quiete, e gli fu rispo-

sto che si voleva una patria; il che venne poi ripetuto al Gortschakoff stesso, innanzi al suo palazzo, dove si recò la moltitudine; a cui egli uscì incontro a cavallo per esortarla a ritirarsi e cessare dai tumulti.

L'indomane, 8 Aprile, si facevano i funerali d'un certo Stobnich, reduce dalla Siberia e morto poco prima. Una folla tragrande ne avea accompagnato il cadavere al cimitero. Tornando indietro, narra l'*Indépendance Belge* del 15 Aprile, il popolo andò al Castello per chiedere al Gortschakoff la ristaurazione della Società Agraria. Il principe fece uscire ed attelare truppe di fanteria e cavalleria. Si diede ne' tamburi e per ben tre volte fu intimato al popolo di ritirarsi e disperdersi; ma indarno. Passò una vettura da viaggio e il postiglione suonò colla tromba l'inno nazionale di Dombrowski « *No, la Polonia non è morta* ». E fu come olio caduto sulla fiamma. Il popolo cominciò a gridare più che mai. Allora il Generale Chruleff mandò innanzi i gendarmi, con ordine però di non adoperare la sciabola. La moltitudine si traeva indietro quando quelli procedevano, e si rifece innanzi quando si ritrassero. Ma alcune sassate colpirono dei cavalieri; onde fu spinta avanti la fanteria per arrestare alcuno dei più avventati del popolo. Ne venne un conflitto, benchè, per quanto si dice, il popolo fosse inerme. Allora fu dato ordine alle soldatesche di far fuoco e vincere risolutamente ogni opposizione; e, com'era naturale, v'ebbe morti e feriti dall'una e dall'altra parte, ma troppi più del popolo che delle truppe imperiali. In questi particolari convengono i diarii tutti, senza eccettuare il *Constitutionnel*, il *Pays*, la *Patrie*, ed altri siffatti diarii ufficiosi del Governo francese. Quanto al numero dei caduti dalla parte del popolo, pare che ascenda, secondo il *Constitutionnel* del 21 Aprile, a circa 240 morti e qualche centinaio di feriti, de' quali molti morirono pochi giorni dopo.

5. Di questi fatti non possiamo altro che registrare alcuni cenni sommarii, anche per non dare in fallo cedendo alle esagerazioni, in un senso o nell'altro, di cui naturalmente si risentono le corrispondenze pubblicate dai giornali. Ma non ci sembra inopportuno il citare, come documento ufficiale, la relazione che se ne fa dal Principe Gortschakoff in un suo bando, pubblicato subito appresso, nei termini seguenti. « Abitanti di Varsavia. I numerosi inviti che vi ho fatto sono rimasti senza frutto. Il giorno di ieri ha piovuto nel dolore voi e me pei fatti seguenti. Fin d'avanti vi ebbero parecchie dimostrazioni di masse, che non ascoltarono nemmeno le mie parole. Ieri ad ore 6 $\frac{1}{2}$, della sera una folla considerevole si assembrò sulla piazza Sigismondo. Per metter fine alle dimostrazioni una compagnia d'infanteria, sostenuta da gendarmi sui fianchi e da Cosacchi in riserva, ebbe l'ordine di intervenire; ma essa era preceduta da un funzionario di polizia, che al rullo dei tamburi intimò alla folla di disperdersi. Dopo aver fatto una prima intimazione, questo funzionario ne fece una seconda dieci minuti più tardi, ed una terza dopo altri dieci minuti. Era stato dato l'ordine che la folla fosse dispersa dai gendarmi a cavallo senza far uso delle armi e che l'infanteria non sarebbe intervenuta se non quando le truppe fossero attaccate. Due cariche della gendarmeria riuscirono a sperdere la folla senza che ne risultasse alcuna disgrazia, ma i più audaci della banda ritornarono in buon numero e lanciarono sassi contro le truppe. Il comandante delle truppe notò in questa circostanza un'uomo di alta statura che pareva essere il capo della banda e

lo fece arrestare, ciò che non potè aver luogo senza una lotta assai ostinata. In questo momento una banda condotta da un uomo, che portava una croce, giunse cantando dal sobborgo di Cracovia. Una mezza compagnia la disperse senza far uso delle armi; allora una folla compatta si avvicinò allo sbocco della strada dei Senatori ed intuonò un canto. I Cosacchi che dovevano sperderli ricevettero l'ordine espresso di non impiegare le armi. Questo assembramento si disperse dapprima senza disgrazia, ma tosto che i Cosacchi si furono ritirati dietro l'infanteria, la folla ritornò, attaccò i Cosacchi con sassi e bastoni. Nel tempo stesso, vedendo il progetto di abbarrare gli sbocchi nella strada Podwalc e di quella dei Senatori, accumulandovi vetture e droschig per riunirvisi dietro, il comandante militare fu costretto a far fuoco, dopochè un nuovo attacco a colpi di pietra fu diretto contro le sue truppe. Per impedire l'affluenza della folla, che non voleva indietreggiare, ha fatto far fuoco tre volte.

« Secondo le informazioni raccolte finora, dieci cittadini e due militari furono uccisi, cent' otto cittadini e dieci militari feriti, settanta perturbatori arrestati. Con tali atti, uomini accecati, incorreggibili ci turbano nei momenti solenni consacrati al lavoro e allo sviluppo delle istituzioni accordate da Sua Maestà al paese con tanta benevolenza. Il consiglio d'amministrazione rapporto ai disordini ha stabilito un'ordinanza che io pubblico. Non sottopongo al rigore delle leggi della guerra le persone arrestate oggi, ma esse saranno giudicate secondo l'ordinanza d'oggi che dev' essere eseguita letteralmente. In nome di Dio, in nome del rispetto dovuto al sovrano, all'ordine pubblico, al diritto, in nome della prosperità e dell'onore del paese, vi supplico di persuadervi, che, se nemmeno questa volta si calma il furore di coloro che vi guidano a perdere, io mi vedrò costretto, dopo aver dato prova di troppa pazienza, a proclamare lo stato d'assedio, e i danni che ne potranno derivare cadranno sul capo degli' insensati. Il luogotenente del regno Princ. Gortschakoff. »

L'ordinanza del Consiglio di Amministrazione, qui sopra accennata, comprende nove articoli, in cui sono minutamente designati i fatti che si vietano e le pene con cui sarebbero puniti i trasgressori; e se ne può vedere il testo ufficiale nel *Monitore Toscano* del 17 Aprile. Fu altresì proibito severamente l'uso di abiti nazionali o da lutto, il portare armi o bastoni, l'uscire la sera dopo le ore dieci, senza esser munito di lanterna; ed ai feriti il mostrarsi per le strade. Insomma furono tolti dal Governo Russo provvedimenti che equivalgono ad un vero stato di assedio. Per contrario il Conte Andrea Zamoyski, richiesto dal Principe Gortschakoff di assumere un alto carico di stato per giovargli a sedare que' torbidi, si rifiutò; ed andarono egualmente fallite le pratiche fatte per ciò presso il Conte Lewinski, in quanto questi apponeva alla sua accettazione varii patti che il Governo credette di dover rifiutare. Di che provenne che quando una deputazione di alti personaggi chiese di presentarsi al Principe, onde trattare con esso lui delle condizioni a cui era venuta la cosa pubblica e del modo di porvi riparo efficace e conveniente ad ambedue le parti, non fu ammessa; molti che avevano partecipato a que' moti furono arrestati; e la città fu occupata militarmente, serenando le soldatesche sulle piazze e nelle vie, in pronto alla battaglia.

SECONDA LETTERA
DEL
SIG. CONTE DI MONTALEMBERT
AL
SIG. CONTE DI CAVOUR¹

SIGNOR CONTE,

Nei discorsi dei 27 Marzo e 9 Aprile voi mi fate mallevadore della vostra causa. Nel primo voi annunziate che, entrato in Roma, griderete il gran principio: *La Chiesa libera nello Stato libero*; facendomi in tal guisa l'inaspettato onore di mutuare la formola da me usata, scrivendovi or fa pochi mesi; e con essa voi epilogate ciò che promettete al mondo cattolico e al Papato, in contraccambio della loro capitale profanata e del Patrimonio usurpato. Nel secondo voi mi citate fra i precursori del liberalismo, che augurate ai cattolici. Gli

1 Questa lettera dell' illustre Conte di Montalembert è un vero capolavoro di eloquenza. Vi si trovano svolti ampiamente certi punti relevantissimi, che noi avevamo potuto nulla più che accennare nell' articolo: *Un raggio di luce fra le tenebre* ecc. (pag. 293); ed alla forza irresistibile degli argomenti vi si accoppia un calore e una veemenza di dire, che conquide e stritola l'avversario, e gli strappa di mano tutte le armi finora usate dell'ipocrisia e del sofisma. Perciò noi crediamo pregio dell'opera riportarla qui per intero, tanto più che l'autore essendo laico, e insieme caldo amico della libertà, toglie dall'un lato ogni sospetto di parzialità, e dall'altro ogni pretesto alla calunnia.

è cotesto un darmi il diritto di rispondervi; anzi un impormi il dovere di strapparvi dalle mani un'arma a me tolta, e di non lasciare che si abusi una dottrina, a me cara, per fini che io detesto.

Al vedere sventolare cotesta bandiera, che nelle vostre mani è sì nuova, la riconosco per mia, e me ne sento commosso: ma al mirare chi è il banderaio e qual tattica ella ricopre, mi veggio ingannato e mi sdegno.

Mi sdegno, e pur vi so grado d'avere trasportata la quistione sopra un nuovo terreno; poichè in tal guisa siamo liberi, la Dio mercè, da quella ridicola fantasmagoria degli *antichi partiti*, evocata fra noi dai cortigiani del nuovo Impero. Ragionevolmente voi lasciate ai vostri accoliti della stampa democratica ed imperialista in Francia la cura di rappicciniere alle misere proporzioni di una questione di partito, o anche di dinastia, la causa che tutto commuove unanime l'Episcopato, tutti unanimi i Cattolici, in tutti i paesi del mondo, a Madrid come a Bruxelles, a New-York come a Monaco. Riconoscendo francamente la sincerità di quei palpiti, voi non gli attribuite a secondi fini politici; ma sentite e dite che si tratta proprio della quistione più vitale per ogni cattolico, qual che ne sia il partito o la patria: *La spirituale indipendenza della Chiesa*. Voi riconoscete che la soluzione del problema da voi creato interessa (la cifra è vostra) *trecento milioni* di Cattolici. E soggiungete « se possiamo persuadere ai Cattolici che la riunione di Roma al resto dell'Italia può avvenire senza che la Chiesa cessi di essere indipendente, il problema sarà facilmente sciolto 1. » E altrove: « Convincere i Cattolici leali di questa verità, che Roma unita all'Italia non sarà causa di oppressione per la Chiesa; persuaderli anzi che l'indipendenza di questa ne crescerà; questo è il modo per giungere ad un accordo colla Francia, naturale rappresentante della società cattolica in questo gran piatto 2. Giunti a Roma, grideremo la separazione fra la Chiesa e lo Stato, e la libertà della Chiesa. E dopo tal fatto..... la grande pluralità dei Cattolici d'Europa ci approverà, e rovescerà su cui tocca la colpa della lotta, con che la Corte di Roma avrà provocato la Nazione 3. »

Voi comprendete dunque trattarsi qui anzi tutto di quella morale imputazione, della quale solo giudice è Dio e dopo lui la coscienza del genere umano: e vi piantate così sopra un terreno, ove l'ultimo a parlare non è il cannone, ove sono incompetenti perfino i Congressi. Ci vuole l'assenso dei cattolici: voi lo riconoscete e vi fate fin d'ora assegnamento.

Or bene eccomi qua, uno di quei Cattolici leali che voi invocate. Sono trenta anni ch'io difendo quell'indipendenza della Chiesa, di che voi parlate oggi per la prima volta. Laonde a doppio titolo, in nome di tutti i milioni di cattolici, il cui suffragio invocate, oso rispondere: no, la nostra adesione voi non l'avete. — Fidatevi di me, voi ci dite; ed io vi rispondo un franchissimo no. — Vi vantate di ottenere tosto o tardi la cooperazione dell'opinione che domina tra i fedeli; ed io affermo che non l'avrete *giammai* . — Vi chiamate alla pluralità dei cattolici; ed io pretendo che tra i veri cattolici, i quali soli contano, soli danno forza coll'adesione in materia religiosa, *nessuno* , nè prete nè laico, non istarà per voi.

La mia risposta si riduce dunque a tre parole: no! *giammai* ! nessuno!

II.

Facendo assegnamento sui nostri dissidii, domanderete forse con qual diritto io m'arroggi di parlare in nome di tutti. Ed è vero: noi siamo e duriamo divisi sopra molte quistioni. Ma la Francia e il Piemonte sembrano essersi accordati per riunirci; essendovi ormai solo o i ciechi o i complici, che possano negare i vantaggi della libertà a fronte della politica francese, e possano imporre silenzio alle coscienze stomacate a fronte della politica piemontese.

Voi speraste usufruttuare l'imbroglione in cui credeste, che noi cattolici liberali fossimo arreticati. Altri si burlarono di noi, supponendoci stranamente incagliati fra il Cavour, che fa sembiante d'invocarci, e il Sommo Pontefice, a cui si attribuisce di condannarci¹. Confusione puerile! In quanto a me! glorioso mi è il

¹ Un giornale, che difende esclusivamente l'autorità, esclama: « Che dirà il Montalembert udendo invocato dal Cavour il principio di libertà? »

credere, e sono conscio d'averlo provato, che il vostro liberalismo nulla ha che fare col mio: e per conseguente dolce mi è il credere, e l'affermo a piena fidanza, che il mio liberalismo, più che mai perseverante e convinto, nulla ha che fare con cotesto vostro, sì giustamente vituperato dal Sommo Pontefice.

E credete voi forse sì perduta fra noi ogni abitudine di discussione, che non ricordiamo più quell'artificio oratorio di prevalersi di quelle idee che si vogliono combattere? In nome della giustizia, la giustizia è violata; in nome della libertà, è strozzata la libertà: se Vittorio Emanuele spedisce il Cialdini nelle Marche, ciò si fa per assicurare l'ordine morale; se il Billault per tre mesi interdice la pubblicità alle pastorali dei Vescovi, ciò si fa per rispetto verso la Religione: pel bene della Chiesa il Piemonte rapisce i beni alla Chiesa; per effetto d'umanità gli Stati uniti del Sud conservano la schiavitù; per amor dell'ordine si scannano le donne in Varsavia; per salvare i Maroniti la Turchia vuole allontanati i Francesi dalla Siria! Sappiasi dunque sotto il velame delle parole scoprire le intenzioni; sappiasi alzare la pelle dell'agnello per nudare il lupo; sappiasi smascherare quella volgare industria che le imprese della violenza cuopre coi colori della libertà. In lingua marinaresca codesta industria, che consiste nel coprire con mentita bandiera una mercanzia vietata, ha un nome suo proprio: si chiama pirateria.

Per guadagnarci a voi ci promettete, con un ordine del giorno: « La piena ed assoluta libertà della Chiesa ¹ », e ci date per sicuro « di firmare la pace fra lo spirito religioso e i grandi principii di libertà ². » Ma no, cotesta promessa voi non l'atterrete: nè con ciò chiamo in dubbio la vostra lealtà, ma affermo la vostra impotenza; e di tale impotenza ho mallevadori i vostri antenati, i vostri ausiliarii, i vostri fatti precedenti.

III.

Perocchè chi siete voi insomma e chi sono i vostri antenati? Voglio così indicare coloro dei quali invocate il nome e l'autorità, nel-

Risposta: Dirò ciò che voi doveste pensare, quando il Ministro Billault sopprime il vostro giornale, in nome del principio di autorità.

¹ *Moniteur*, 30 Marzo 1861. — ² Ivi 30 Marzo 1861.

l'atto di costituirvene erede, e di assumerne l'opera per continuarla. La riforma della Chiesa, voi la volete, diceste, come Arnaldo da Brescia, come Dante, come Savonarola, come Sarpi, come Giannone.

Di grazia mettiamo da banda il Savonarola, cui, con vostra licenza, credo non abbiate letto mai; giacchè egli amava tutto ciò che voi distruggete, ed abborriva tutto ciò che voi favorite. Mettiamo da banda Dante, che leggevate forse ma senza comprenderlo: Dante che, severo non di rado e giustamente per certi Papi, non lasciò per questo di vituperare, in Filippo il Bello, proprio i delitti consimili a quelli, che voi e gli alleati vostri o già commetteste o vi preparate a commettere: Dante, che primo riconobbe fra la passione di Cristo e quella del suo Vicario Bonifacio VIII quella somiglianza, che i puritani della demagogia imperiale riguardano come profanazione:

Veggio in Alagna entrar lo fiordalisio
E nel Vicario suo Cristo esser calto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladróni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

(Purg. XX, 86-95.)

Ma, eliminati que' due, prendiamo gli altri. Arnaldo da Brescia che negava ai successori degli apostoli il potere di legare e di sciogliere; che ricusava al clero il diritto di proprietà, sola guarentigia allora al diritto di vivere e di operare ¹; che sopra tutto predicava la soggezione assoluta e dei preti e dei laici alla tirannia dello Stato:

Omnia principibus terrenis subdita sunt!

Fra Paolo Sarpi, eretico e servile, il cortigiano di Filippo II, il salariato panegirista del dispotismo oligarchico in Venezia, il be-

¹ *Nil proprium cleri, fundos et praedia nullo
Iure sequi monachos.*

(GUNTHER, *De reb. gest. Friderici I*, lib. 3, ap. MURAT.)

stemmiatore del Concilio di Trento, di quella grande assemblea riformatrice, ove per l'ultima volta si raccolse il *gran tribunale* di tutta la cristianità!

- Giannone, l'apologista dei Vicerè spagnuoli a Napoli, il tipo, l'oracolo di quei giureconsulti oppressori, che sognano e predicano continuamente una Chiesa imbavagliata, incatenata, stipendiata! Oh! davvero belle autorità sono coteste in fatto di libertà, di giustizia, di coscienza.

Ma proseguiamo. Dei tanti principi che regnarono sui popoli cristiani, un solo voi ne citate, ed è Carlo V, scegliendolo a vostro precursore che vi animi coll'esempio; perciocchè l'istoria, dite, « ci dimostra che Roma, invasa dagli Spagnuoli di Carlo V, vide indi a poco il Papa stesso ungerlo imperatore e prenderlo per alleato ¹. » L'istoria, e questa volta ella è scritta da un Bonaparte 2, non dice Roma invasa, la dice presa d'assalto, saccheggiata, incendiata; i romani scannati e torturati, le romane abbandonate ad indicibili oltraggi: schifosa memoria, che avreste dovuto seppellire in una notte profonda. Ma no, voi l'invocate, ve ne fate un'arma contro il papato, a cui fate conto di chiedere la consecrazione dei vostri sacrilegi; obbliando che se Clemente VII perdonò a Carlo V, il perdono fu preceduto dalla restituzione di Roma e di tutto lo Stato Pontificio: il Re vostro vorrà egli riconciliarsi a tal patto?

Il vostro avvocato Giulio Favre, mentre faceva il panegirico dell'opera vostra e proponeva al corpo legislativo il voto che si abbandonasse Roma alla vostra politica, compiva la serie dei vostri precursori. E prima ricordava, evocava, encomiava Filippo il Bello, che per mano del boia faceva ardere le Bolle del Vicario di Gesù Cristo; indi Napoleone, già lodato in Senato dal suo nipote, che vi dice suo amico ³. E qual è il Napoleone che i vostri panegiristi francesi al proposito vostro richiamano così dalla tomba? È il Napoleone del Concordato? No davvero, no mille volte. Egli è il Napo-

1 *Moniteur*, 28 Marzo 1861.

2 *Sac de Rome, écrit en 1557, par Jacques Bonaparte, témoin oculaire*: traduction de l'italien, par Napoléon-Louis Bonaparte. Florence, imprimerie Grand-Ducale, 1830.

3 *Moniteur*, 2 Marzo 1861.

leone di Tolentino che, nel giorno medesimo e colla stessa penna, il 19 Febbrajo 1797, scriveva a Pio VI: « La repubblica francese sarà, spero, uno dei più veri amici del Papa; » e al Direttorio: « Roma, priva una volta delle Legazioni, non può più sussistere; onde cotesta vecchia macchina si scassinerà da sè stessa 1. » È il Napoleone del 1809, quello cioè che spogliava ed imprigionava il Papa, da cui avea ricevuto l'unzione consecratrice. È finalmente il Napoleone del 1813, quello che a Fontainebleau impose con odiosa violenza a Pio VII prigioniero un concordato, ritrattato al domane, e gli fece accettare (sono parole di Giulio Favre) *la qualità di ufficiale dell'Impero francese* 2.

Oh! sì, sono proprio cotesti gli antenati e precursori vostri; e i vostri patrocinatori di Francia hanno mille ragioni da citarli in vantaggio della vostra causa. Lo schiaffo del Nogaretto, il ferreo pugno di Napoleone, stringente la mano inerte del Settimo Pio, per violentarlo a firmare la propria abdicazione e vergogna; oh! davvero sono atti cotesti che servono di premesse agli atti vostri. Ma che voi successore naturale e legittimo di cotesti uomini nefasti, voi siate l'eletto di Dio per dare alla sua Chiesa quella compiuta libertà ch'ella mai non ottenne; oh! davvero nessuno lo crederà, nessuno lo vedrà, nessuno.

IV.

Veniamo ai vostri ausiliarii. Questi ausiliarii sono da per tutto i nemici implacabili della libertà dei cattolici. In Germania è un sig. De Vineke ed il suo partito, sempre in prima riga, quando si tratta di soffocare i più giusti richiami delle minorità cattoliche, come quelle dei Polacchi annessi alla Prussia, per ciò solo che sono cattoliche. Sono tutti quei falsi liberalotti, che fanno violenza ai loro Principi, per imporre loro la rottura di tutti i contratti, la violazione di tutti i trattati, tostochè vi sono stipulati e guarentiti i diritti della Chiesa.

1 *Correspondance de Napoléon, publiée par ordre de Napoléon III*, t. II, pag. 342 e segg.

2 *Moniteur*, 22 Marzo 1861.

Vien dopo l' Inghilterra; non più, purtroppo! quella gloriosa Inghilterra, liberale e conservatrice, che noi abbiamo vantata, amata, ammirata, imitata; ma una Inghilterra degenerare, svisata, almeno per ora, infedele ai suoi veri interessi, al suo senno, alla sua naturale equità, alle sue migliori tradizioni, alle sue glorie più pure; un' Inghilterra, dove l' intolleranza è portata sì oltre, che il primo Ministro dichiara altamente, che un cattolico sincero è incapace di esercitare l' ufficio di semplice archivista ¹; un' Inghilterra che a Suez sacrifica gl' interessi del genere umano al suo egoismo mercantesco; che in Siria sacrifica alla sua invidia contro la Francia l' umanità, la pietà, la giustizia, ed « ama meglio di vedere macellare trentamila Cristiani, che di lasciarli salvare per mezzo nostro »; che in Italia sacrifica al ribollimento del suo vecchio fanatismo protestantico il diritto delle genti, e quanto ella stessa ha guarentito o fondato; che applaude ed eccita presso di noi tutte le oppressioni che le sue leggi le interdicono in casa sua; che fomenta e promuove contro il Papa ed i Principi cattolici gli atti e le idee, che ella ha affogate nel sangue degl' Irlandesi, degl' Indiani e degl' Ionii; che, quando si tratta di nuocere alla Chiesa, ha danari per tutti gli avventurieri, condiscendenze per tutte le invasioni, affezioni per tutti i delitti; un Palmerston per celebrare, burlandosene, i funerali tanto del diritto europeo, quanto dell' antico onore britannico; e, lo attesto con un disinganno molto doloroso, un Gladstone per insultare al pudore filiale di tutti i cattolici, qualificando di *mendico sanguinario* il loro Pontefice e Padre ².

I vostri ausiliarii, sono in Francia tutti quegli scrittori della stampa democratica, i quali vi approvano, vi ammirano, vi difendono, vi spronano e vi ripetono, o dei quali piuttosto voi ripetete e prati-

¹ Vedi la risposta di Lord Palmerston a Lord Normanby nell' affare del sig. Turnbull.

² Discorso sopra la mozione di Lord Elcho, alla fine della sessione del 1859. Che contrasto e che caduta dal tempo in qua in cui il gran Ministro Pitt diceva, parlando dei primi danni fatti alla Sovranità Pontificia dal generale Bonaparte: « È uno dei delitti più atroci che abbiano mai disonorata una rivoluzione.... Quest' insulto, fatto ad un pio e venerabile Pontefice, sembra, a me protestante, quasi un sacrilegio ». HANSARD, *Parliamentary history*. Tom. XXXIV, pag. 1316, 1338.

cate le lezioni. Essi hanno detto prima di voi che « l'autorità spirituale del Papa crescerà a proporzione, che egli si spazzerà delle misere cure temporali, e che il Capo della Religione cattolica acquisterà in rispetto ciò che perderà in territorio ¹ ». Essi protestano ogni giorno la loro alta riverenza per la Religione e per la persona del Papa; ma tutti i giorni ancora essi dinunziano al potere tutti gli atti e tutte le parole dei Vescovi e dei difensori della Chiesa. Tutti i giorni disseppelliscono pene dimentiche: tutti i giorni dimandano provvedimenti di esclusione e di proscrizione contro gl'istituti cattolici, contro le società monastiche: tutti i giorni sollecitano la distruzione di quella libertà d'insegnamento, che si è conquistata con tanta fatica sotto il governo parlamentare: tutti i giorni esigono la dissoluzione di quelle comunità religiose e caritative, che sono figliuole del sacrificio e della libertà, e la cui moltiplicazione è il segno più generoso e più consolante dei tempi nostri ²: tutti i giorni si lamentano che non si turi la bocca ai Vescovi con la mano della Polizia, e che le encicliche e le allocuzioni non sieno sottoposte alle forbici della censura. Dietro alla preghiera ed alla carità essi, con gesto servile, mostrano al governo le cospirazioni e le rivolture. Essi dinunziano le Conferenze di san Vincenzo de'Paoli nel tempo stesso e alla vendetta delle leggi, ed ai furori della plebe. Essi paragonano le *Sorelle dei poveri*, meraviglioso istituto della povertà medesima, essi le paragonano, lo dirò io? ad un putridume infetto, ad un immondo bulicame di tarli ³.

Aprite a caso uno dei loro fogli; voi ci scontrerete sempre mani e penne protese verso Cesare, per offerirgli bavagli e pastoie da usarne coi cattolici. Vigilanza, permesso, proibizione, repressione, compressione, soppressione, tal è l'eco perpetua che risuona in queste officine di servitù. Vanno mendicando, quasi favore il più

¹ *Siècle*, 13 Settembre e 1 Ottobre 1860.

² « Noi domandiamo istantemente, per l'interesse del sacro principio della famiglia, che ogni corporazione o associazione non riconosciuta dalle leggi sia disciolta, e che la vigilanza dell'amministrazione si eserciti sopra il procedimento e la condotta di ogni istituto clericale. » (*Siècle*, 10 Marzo 1861). Si sa come queste dimande siano state esaudite.

³ *Opinion nationale*, 9 Marzo 1861.

celto, la persecuzione dei loro avversarii. Ieri ancora salutavano con tripudii d' un giubilo abbietto il risorgimento d' una pena infamante contro la semplice critica degli atti del potere. L'ultima loro parola è in quelle scritture, appena riprovate, le quali dimandano senza cerimonie che l'Imperatore si faccia Papa « in nome dei principii umanitarii del 1789 ». La libertà della parola è a loro tanto in odio, quanto la libertà della preghiera e della carità. Se un Vescovo generoso raccatta di passata il guanto che essi ogni mattina gittano all' episcopato, questi infamatori quotidiani gli rispondono con un processo di diffamazione. Se la porta socchiusa delle assemblee lascia echeggiare nel cuore della Francia assopita le voci d' una disusata eloquenza, e scuopre che esiste un' opposizione così sincera come inaspettata, questi orgogliosi patrioti provocano di subito lo scioglimento immediato d' un Corpo, reo al segno che dice quel che pensa, e ardito al segno che ascolta e ammira i difensori della Santa Sede. Ogni resistenza, come ogni indipendenza, è per loro intollerabile; e la Chiesa, che resiste sempre e che non dipende da chicchessia, ingenera in loro un' avversione pari al terrore.

Ed a questo proposito, lasciate, signor Conte, che io vi assicuri che voi molto male vi date a credere che siano i cattolici, che abbisognino d' essere convertiti alla vostra nuova teorica intorno alle relazioni della Chiesa con lo Stato. E di fatto qual di loro non sarebbe contentissimo di ottenere la libertà della Chiesa? Nel corso di venti anni, dal 1830 al 1850, noi tutti l'abbiamo bramata, tutti dimandata come frutto nativo della libertà generale. Da allora innanzi alcuni si sono immaginati poco saviamente che la impetrebbero dal potere in conto di favore e di privilegio: triste sbaglio che li ha posti in dissonanza col loro passato, coi loro antichi aiutatori e con la pubblica opinione; senza che perciò conseguissero di strappare un solo articolo ad una sola legge ristrettiva, e senza che riuscissero ad altro, che a far rimettere in vita pene d'eccezione. Ma alla fin fine essi volevano, come noi, la libertà della Chiesa. I cattolici adunque sono tutti convertiti. Ora è la volta dei liberali che si hanno da convertire alla libertà; dei Ministri che tengono in serbo per ogni predica dei curati i commentarii d' un processo da birro; dei Procuratori generali che pretendono di registrare le bolle e di quietare

le coscienze; dei Prefetti che credono di salvare lo Stato, sciogliendo società così poco segrete, che i loro membri portano il simbolo delle loro opinioni nel colore degli abiti che indossano; dei gazzettieri che consentono bensì ad alcune religiose il diritto di dare, purchè, tuttora si rifiuti ad esse quello di ricevere; degli scrittori che detestano i frati perchè non sono laici, e perseguitano i laici caritativi, quantunque non siano frati.

E voi stimate che questi scrittori vi lascerebbero ammettere ed eseguire il vostro nuovo programma? Se vi credessero sincero, voi non sareste più il loro eroe, e restereste privo dell'aiuto loro, di cui non potete fare a meno. Sentiteli dichiarare già che essi « non accetteranno mai una sovranità spirituale, che non fosse temperata dalle leggi civili e dai concordati », e protestare « che v'ha una certa libertà della Chiesa che è assolutamente impossibile con la civiltà ¹. » Vane paure, tanto vane quanto le vostre promesse, degne le une e le altre d' eccitare scambievoli risa. Oh che! voi che siete il braccio del loro pensiero, voi vi rivoltereste contro di essi? No, no: sanno essi molto bene, e lo sappiamo ancora noi, che indarno voi tentereste di disconoscerli o di disgustarli. Gran mercè di loro, voi avete ottenuto il soccorso della Francia, senza del quale non potevate nulla.; gran mercè di voi, essi hanno trionfato dei nostri dolori e dei nostri diritti. Voi siete uniti in solido, e voi porterete anche nella storia l'onta di questa indelebile reciprocità.

V.

Ecco per quanto spetta ai vostri ausiliarii. Ma voi direte di sicuro che avete il diritto di essere giudicato da per voi solo e separatamente. Vediamo adunque quali sieno i vostri fatti antecedenti.

Voi pretendete dimostrare con evidenza ai più increduli « la schiettezza della vostra proposta ». Dite che il vostro sistema vuole « la libertà in ogni cosa ... la libertà compiuta nei rispetti fra la Chiesa e lo Stato ¹ ». Promettete al Papa, al Vescovo dei Vescovi, la riverenza e la libertà, con l'unico patto che prima lo dobbiate spogliare del suo

dominio temporale. Ma in che modo avete voi trattati i Vescovi suoi fratelli che non hanno dominio temporale, e che già vi sono sudditi, come pretendete che egli diventi? Avevate un Arcivescovo in Torino; che ne avete fatto? Lo avete strappato dalla sua Sede e cacciato senza giudicarlo in Francia. Ne avevate uno in Cagliari, dov'è egli? Confinato in Roma. Avevate un Cardinale Arcivescovo in Pisa; io lo cerco e lo trovo tradotto in Piemonte. Avevate un Cardinale Arcivescovo in Napoli; qual riverenza e quale libertà gode egli? Ogni giorno lo vediamo oltraggiato nel suo palazzo a mano salva da torme di bordaglia; e quando interdice il predicare a preti che stima indegni, la vostra autorità civile li fa risalire in pulpito. Sono questi i pegni che debbono assicurare i fedeli del mondo intero circa la sorte futura del padre loro, e il Papa stesso circa la futura libertà del suo ministero? Voi avevate monasteri sopravvissuti alla tempesta delle rivoluzioni, e che sono divenuti? Da per tutto io li veggio spopolati, profanati, confiscati.

Le vostre monache non sono elleno state cacciate a forza dal loro Santuario verginale e gittate in sulla strada? Voi che agognate alla tomba di S. Pietro, che avete voi fatto della tomba dei vostri antichi re? Le loro salme dormivano in Altacomba, sotto la custodia dei figliuoli di S. Bernardo, che voi avete *secolarizzati*, cioè compresi nello spogliamento universale. Nelle Marche, nell' Umbria, nelle Due Sicilie, la soppressione della vita religiosa, la confiscazione dei beni monastici non è forse da per tutto venuta, come conseguenza necessaria ed immediata, dietro la bandiera piemontese?

Voi avete giornali cattolici; che ne fate voi? Ogni corriere ci porta la notizia di una persecuzione, di una presa, di un processo, di una condanna al carcere e alla multa: e contro chi? contro i cattolici, contro essi unicamente. Eppure avete scritta nelle vostre leggi la libertà della stampa: tutti costì possono usarne ed abusarne francamente, eccetto i cattolici. Voi vedete bene che siete in concordia coi vostri ausiliarii di Francia e di altri paesi, e che praticate, come essi, la libertà per tutti, eccettochè per la Chiesa. In ogni angolo della vostra dominazione, la Chiesa impacciata insultata e spogliata, i Ve-

scovi esiliati, gli scrittori carcerati, i giornali cattolici rovinati, i sacerdoti oltraggiati e braccheggiati, i monasteri chiusi e profanati, le religiose strappate dalle loro celle violate: tali sono i vostri titoli alla nostra fiducia ed alla nostra riconoscenza. Voi siete da 10 anni l'autore o l'esecutore della persecuzione, della spogliazione, dell'imprigionamento, dell'usurpazione, della violenza; e, tutto grondante di oppressione e d'iniquità, voi ardite di guardarci in volto, e di stenderci la mano, gridandoci: ecco la libertà!

Ma di grazia da chi sperate voi d'esser creduto? Dove dunque avete voi scontrata una credulità tanto robusta, che si lasci gabbare a questo segno? Certo non presso i vostri confidenti della stampa francese; perchè, se dall'un canto, come testè ve l'ho detto, essi non vi perdonerebbero se vi stimassero sincero; dall'altro quello che voi avete fatto sinora li assicura abbastanza che non fareste altrimenti nell'avvenire. Or ciò che affida essi, rischiara noi; ciò che vi lega a loro, ci separa per sempre da voi. Nessuno, sappiatevelo una volta, nessuno fra coloro che hanno autorità o carico di parlare al mondo cattolico, nessuno porrà in dubbio l'alto grado di disprezzo che ci ispirano tali promesse dopo oltraggi tali.

Ma è questo poi tutto? Per giudicarvi, possiamo noi circoscriverci ai fatti ed alle imprese della vostra amministrazione civile? Non bisogna egli ricordare la buona fede e l'equità che governano le vostre relazioni internazionali? Eccovene il quadro mitigatissimo, abbozzato dal *Times*, vale a dire dal più potente e dal più appassionato dei vostri ammiratori.

« La Sardegna ha partecipato alla guerra contro la Russia, senza esser partecipe dei trattati risguardanti la Porta. La Sardegna ha provocato l'Austria di *proposito deliberato*, e l'Austria è *caduta nel laccio*. La Sardegna si è giovata dei moti popolari per annettersi la Toscana e le Legazioni, quantunque il Gran Duca ed il Papa non avessero avuta *alcuna parte* alla guerra del 1859. La Sardegna ha invasi gli Stati del Papa senza dichiarazione di guerra, e sotto un futile pretesto. La Sardegna è stata connivente con Garibaldi e si è vantaggiata dei frutti della sua audacia 1. »

E per mostrare il valore di certe parole e di certe promesse in bocca vostra, non bisogna egli ancora una volta, dopo tante voci più eloquenti e più autorevoli della mia, ricordarvi l'attentato, pel quale, non potendo giungere a ribellare le popolazioni dello Stato Pontificio, voi avete fatto violare il suo territorio in piena pace, senza dichiarazione di guerra; « senza alcuno di quei riguardi che sono l'ultimo baluardo dell'onore ¹ »; contro tutte le regole del diritto delle genti e della lealtà militare? Non bisogna egli rimettervi, sotto gli occhi il proclama, sottoscritto da voi e dettato da voi al vostro Re, il quale nel punto in cui le sue milizie si precipitavano, diceva egli ancora di voler rispettare sempre la Sede del Capo della Chiesa e dargli tutte le guarentigie d'indipendenza e di sicurezza ²?

Egli ancora prometteva al Papa l'indipendenza! Nel punto in cui si compiva il suo tranello, voi gli facevate dichiarare che non aveva altra ambizione se non quella di ristorare i principii dell'ordine morale in Italia! E alcuni giorni dopo, quando l'iniquità è consummata, quando Ancona è caduta, voi gli fate prendere atto al cospetto delle nazioni, che Dio ricompensa coloro che combattono per lui ³! Quando i terroristi francesi soquadravano o rapinavano l'Europa, avevano almeno il merito di non contaminare il nome di Dio, mettendolo in mezzo alle loro scelleraggini. Per incontrare una profanazione ed una ipocrisia di questa tempera, bisogna risalire fino ai manifesti, nei quali gli spogliatori della Polonia promulgavano lo spirito filantropico e liberale, che stava per presiedere alla divisione di un regno secolare, o all'assassinio di una grande nazione cristiana.

Ecco le vostre opere ed ecco le vostre parole. Ma io mi dimenticava il vostro capolavoro. Forsechè, poco avanti il tranello, voi non avete mandati i vostri degni luogotenenti, Cialdini e Farini,

¹ MONS. DUPANLOUP, *Oraison funèbre des martyrs de Castelfidardo*.

² « Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale son sempre pronto a dare.... quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo » ecc. (*Proclamazione degli 11 Settembre 1860*, firmata VITTORIO-EMMANUELE, contrassegnata CAVOUR e FARINI).

³ Ordine del giorno 4 Ottobre 1860.

in presenza dell'Imperatore dei Francesi, per affermarli che «entravate nelle Marche e nell'Umbria per ristabilirvi l'ordine SENZA LEDERE L'AUTORITÀ DEL PAPA, e per dare, s'era uopo, una battaglia alla rivoluzione nel territorio Napoletano 1? »

Voi dite oggi, che da dodici anni in qua, avete cospirato per conquistare l'unità dell'Italia, e che l'occupazione di Roma, per farne la splendida capitale della vostra Italia, è stata l'astro della politica Piemontese. E sono appunto dodici anni, che Gioberti, vostro predecessore, riprovava *come un'infamia*, sono parole sue, il solo pensiero di anettere le Legazioni.

E con questo sangue nelle mani e con queste menzogne sulla fronte, voi venite ad offrirvi al mondo cattolico per « riconciliare il papato con l'autorità civile, la religione colla libertà! »

Ma il Papa vi ha risposto innanzi colla sua Allocuzione del 18 Marzo, tradotta miseramente nello stesso numero del *Moniteur*, che pubblica il vostro discorso, e più miserabilmente sfigurata in tanti altri giornali. « A certi uomini che gli dimandano di riconciliarsi col progresso, il liberalismo e la civiltà moderna, dicendosi veri e sinceri amici della Religione », egli risponde: « Noi vorremmo dar fede alle loro parole, se i tristissimi fatti, che ogni giorno avvengono sotto gli occhi di tutti, non ci mostrassero affatto il contrario 2. » E allora egli enumera, come ho fatto io, alcune delle vostre scelleratezze; nota la rottura freschissima del Concordato di Napoli, che è l'ultima delle vostre imprese in questo genere; certifica che da per tutto gli uomini del vostro pelo non sono occupati in altro che in ispolgiare la Chiesa de' suoi beni e della sua autorità, e non accordano la libertà ai suoi nemici, se non per ricusarla a lei sola. « A una tale civiltà », dice egli con ragione, « *huiusmodi igitur civilitati*, a quella che ha per sistema premeditato d'indebolire e di distruggere forse la Chiesa 3, come è possibile che la Tiara, madre ed

1 Circolare del sig. Thouvenel, 18 Ottobre 1860. Libro giallo, pag. 163.

2 *Ac Nos fidem eis adhibere vellemus, nisi tristissima sane facta, quae ante omnium oculos quotidie versantur, contrarium prorsus ostenderent.*

3 *At cum civilitatis nomine velit intelligi systema apposite comparatum ad debilitandam ac fortasse etiam delendam Christi Ecclesiam. —* Egli aveva già detto: *Quaedam moderna, ut appellant, civilitatis placita.*

altrice di ogni vera civiltà, tenda la mano e faccia lega con essa?» Ricorda appresso, senza biasimarle o riprovarle in nulla, le libere istituzioni, che erano desiderate e che egli avea concesse 1, fino al giorno in cui la rivoluzione si è posta nel luogo della riforma, ed il pugnale si è sostituito allo scrutinio. Ricorda ancora i consigli che gli sono stati dati, e che ha tutti seguiti, tranne soltanto quelli che gl'imponavano di sancire la spogliazione 2. Così Egli si sente in autorità di sconfiggere « l'ipocrisia di coloro, i quali, dopo avere in questo modo insultata ed oppressa la religione, l'invitano a riconciliarsi con la civiltà, come lo invitano, essi il Papa! a riconciliarsi con l'Italia ». Dice con la nobile fiducia di chi non ha mai fatto male a nessuno, che esso non ha veruna ragione di riconciliarsi con chi che sia. Ed aggiunge con un linguaggio magnifico, che a voi non sarà mai dato di assumere: « Come mai il Pontefice romano, il quale trae ogni sua forza dai principii dell'eterna giustizia, potrebbe egli tradirla? Come mai osano dimandare che questa Apostolica Sede, la quale fu sempre e sarà il propugnacolo della verità e della giustizia, sancisca, che la cosa ingiustamente e violentemente rubata può tranquillamente ed onestamente possedersi dall'iniquo aggressore; e così si stabilisca il falso principio, che la fortunata ingiustizia del fatto non reca alcun danno alla santità del diritto? 3 ». Ciò detto, egli ha ben la ragione certamente di ricordare, dopo averla confortata con questo nuovo argomento, la bella parola del sig. Barthe nel Senato francese: *Che il Papa è il principale rappresentante della forza morale del mondo.*

1 *Liberiorem administrationem liberiores institutiones . . . Nos filiorum partem pontificiae nostrae ditionis in civilem administrationem cooptavimus.*

2 *Cum usurpationum moderatores alta voce profterentur se non quidem reformationes, sed absolutam rebellionem, omnemque a legitimo principe se-iunctionem omnino velle.*

3 *Hic enim, qui suam omnem vim haurit ex aeternae iustitiae principiis... ut ab hac Apostolica Sede, quae semper fuit et erit veritatis iustitiaeque propugnaculum, sanciretur rem iniuste violenterque direptam posse tranquille honesteque possideri ab iniquo aggressore; atque ita falsum constitueretur principium, fortunatam nempe facti iniustitiam nullum iuris sanctitatis detrimentum asferre.*

E tal è quella che alcuni commentatori infedeli presso voi, e per mala sorte anche presso noi, dando alle parole di Pio IX un senso riprovato da tutti gli atti, da ogni giorno della sua vita, non hanno temuto di rappresentare, come una dichiarazione di guerra allo spirito moderno. È finita, sciamano essi ogni mattina, il Papa ha condannata la società moderna, il progresso e la libertà; il suo divorzio con queste grandi cose è totale.

Bella scoperta e bel profitto! Datemi adunque, dirò ai vostri amici, dategli il segreto dei mezzi che avete in serbo per fondare la civiltà, il progresso, la libertà, senza la religione! Ignorate voi dunque che ad onta di sì grandi sforzi per distruggerla, la religione dei popoli è tutta la loro morale, che il Cristianesimo soltanto dà all' Occidente ogni sua preminenza, che questo gran fiume diviso non ha che una sorgente pura ed un serbatoio inesauribile, il Cattolicesimo? Qual religione avete voi da surrogare al cristianesimo? E dove troverete voi dunque il Cristianesimo puro, immutabile e pieno, fuori del cattolicesimo? Io lo domando a tutti gli uomini di buona fede, che hanno qualche notizia della vita morale delle società, sparse ora sopra la terra: Forsechè, senza la Chiesa, i protestanti medesimi avrebbero conservata l'idea della divinità di Gesù Cristo? Che dico io? Forse che senza la Chiesa i filosofi avrebbero stabilita l'idea pratica di un Dio vivente? Alzate una nuvola di più contro questa gran fede, offuscate col vostro soffio, rimuovete colla vostra mano la fiaccola principale che illumina le tenebre profonde, fra cui i poveri mortali vivono rannicchiati, e poi seguitate a parlar loro di civiltà, di progresso, di libertà!

Ah! Voi avete scoperto che la nostra Chiesa e la civiltà vostra si separano; piangete adunque sopra la vostra civiltà, giacchè essa certamente non sopravvivrà punto alla sua madre, che è la Chiesa cattolica. O piuttosto non ischerzate con queste grandi cose, neppure con le parole che l'esprimono. Non ve ne servite per velare disegni, i quali, per questo solo che ripugnano alla giustizia e alla buona fede, non hanno nulla di comune con la vera civiltà, col vero progresso, con la vera libertà.

Sì, ripetiamolo col Sommo Pontefice: « Bisogna restituire alle parole il loro significato ». Non è sola la Chiesa, è l'onestà che ha

orrore di vedere tolte in prestito alla lingua umana le sue locuzioni più sublimi, per mantellare le azioni più abiette. La lingua degli uomini non ha difesa: troppo è chiaro che ancor ella non è che una potenza spirituale; e così si vengono a saccheggiare i suoi tesori, a derubare i suoi più nobili ornamenti, e, con un travestimento quasi sacrilego, come i pagani chiamavano le Furie angioi di pace, così la menzogna appellasi civiltà, e la violenza appellasi libertà.

Quanto a noi, ammiriamo l'opportunità della risposta, che rivolgeva a voi otto giorni innanzi al vostro primo discorso, il Pontefice, che vi preparate a spogliare, e che anticipatamente vi giudicava e vi condannava, non solamente in nome della Chiesa, di cui è capo, ma ancora e soprattutto in nome dell'eterna giustizia ¹. Noi siamo orgogliosi di avere per capo un canuto Sacerdote che sta pel diritto e che non vuole mentire in un tempo, nel quale la menzogna è diventata elemento primo della politica, e condizione prima del buon successo. E poichè voi citate Dante, permettetemi d'invitarvi a riconoscere in Pio IX il modello del giusto, tal quale lo ha inciso il poeta in un verso immortale,

. E il giusto Mardocheo
Che fu al dire ed al far così intero.

(PARG. XVII. 29.)

VI.

Ma basti fin qui di quanto avete già fatto, e parliamo di ciò che vi proponete di fare. Parliamo dei vostri nuovi disegni, e dell'avvenire che essi ci assicurano.

Supponiamo che un velo cuopra il vostro passato, che i vostri precursori, i vostri ausiliarii, i vostri fatti precedenti vengano sepolti nell'oblio. Supponiamo che voi conserviate vergine ancora l'integrità dell'onore e della parola giurata: supponiamo per lo meno che voi abbiate la virtù del pentimento. Eccovi dunque

¹ « Illius moralis disciplinae, cuius ipse veluti prima forma et imago dignoscitur. »

dinanzi alla porta della Chiesa Romana: voi vi picchiate con nuovo viso, con attitudine nuova, quella d'un dottore e d'un alleato, quella d'un savio e generoso benefattore. E sia pure. Eccovi dunque convinto della verità di quel testo di S. Anselmo che noi disseppellimmo venti anni or sono per opporlo a nemici assai meno formidabili: *Iddio, nulla ama tanto in questo mondo, quanto la libertà della sua Chiesa!* Voi dunque venite a recare alla Chiesa questa libertà, come un dono inestimabile, talmente inestimabile, che essa deve pagarlo al prezzo dell'ultimo brandello che le resta di quel patrimonio secolare, del quale voi l'avete antecessentemente e quasi interamente spogliata. Voi le offrite la libertà, cioè a dire la guarentigia e il guiderdone del diritto. Ma qual cosa mai le chiedete in cambio? La più scandalosa violazione del diritto, di cui la storia presenti lo spettacolo. Sanzioni la Chiesa questa iniquità, ed essa diverrà libera! Niun uomo al mondo oserrebbe dimandare alla Chiesa, ove si trattasse d'un diritto altrui, ciò che voi osate d'implerare, perchè si tratta d'un diritto suo, o vogliam dire d'un diritto nostro, d'un diritto che tocca noi tutti quanti siamo cattolici dell'Europa e del mondo, testimoni indegnati, e vittime frementi della vostra oltracotanza. E perchè dunque dovrebbe ella abbandonare il suo diritto? che cosa potete voi opporgli contro? qual'è finalmente il vostro diritto contro un tal diritto?

E qui bisogna che io disamini i vostri argomenti prima di disaminare le vostre promesse. Il diritto, voi dalle prime mosse lo sparnazzate con dispregio. « Dimandar Roma, non perchè essa è nostra capitale, ma perchè la giustizia e il diritto lo vogliono, è a parer mio un grave errore ¹. » Voi non invocate nemmeno la nazionalità italiana di Roma: anzi voi confessate che, se Roma giacesse in un angolo del territorio italiano, come Aquileia, bisognerebbe rinunziarvi. Voi ben sentite, nè vi peritate di dirlo, che non bisogna troppo stringere quest'argomento della nazionalità, sotto pena di far dispiacere ai vostri buoni amici, gl'Inglesi, strappando loro Corfù, Malta o Gibilterra. Nulla di tutto questo: vostra sola ragione si è la vostra convenienza, il vostro gradimento, la vostra utilità. È impossibile,

voi dite, conservar l'Italia in pace senza Roma per capitale; ecco secondo voi il solo argomento che possa vincere le resistenze del mondo cattolico. Essa non è dunque che una semplice quistione di forza materiale e di ghiotta conquista. Mai più per lo innanzi, da che il mondo esiste, non s' udi simile dichiarazione fatta con altrettanta ingenuità: Io m' impadronirò di un bene, che non m'appartiene, per la sola ragione che questo bene mi giova. Ei dunque vi conviene di prender Roma perchè ne avete bisogno? Ebbene! Noi, cattolici dei due mondi, noi altresì ne abbiamo bisogno; a noi altresì giova di conservarcela, com' ella esiste da quindici secoli, nella condizione di città indipendente, prima nel fatto, poi nel diritto, da qualsivoglia altra sovranità che non sia quella del Papa. Sventuratamente noi non abbiamo che il diritto e la storia a favor nostro: a favor vostro vige la forza, o dorme la vergognosa connivenza dei Sovrani d'Europa. Pei tempi che corrono, la forza vale più che non è giammai valuta, io ne convengo; nulladimeno essa non è ancor tutto in questo mondo. E poi chi sa se essa non sia per essere un giorno il vostro castigo, dopo essere stata il vostro strumento?

Per ora intanto bisogna che ci congratuliamo con voi del concorso originale ed efficace che voi avete apprestato allo spirito della rivoluzione e della rovina. Noi eravamo assuefatti a non temerlo e a non isflogorarlo che nei cospiratori, nei pirati, negli ammutinatori, nei costruttori di barricate, e nei loro tentativi più o meno trionfanti. Ma che è mai tutto ciò in confronto di quanto abbiain veduto dai dodici anni che voi seguitate la vostra stella? Parlateci di un re legittimo, di un re d'antico lignaggio, fermamente assiso sul trono dei suoi avoli: parlateci d' un cavaliere dell' Ordine dell' Annunziata, qual voi siete, quando si tratta di condurre a buon termine le cospirazioni e le rivoluzioni. Ecco chi s' intende realmente di tal mestiere, e tutti i rivoluzionarii del mondo, salvo due o tre uomini intrattabili, come Mazzini e Garibaldi, tutti riconoscono volentieri in voi e nel vostro Sovrano i loro padroni e i loro modelli.

Se nulla più gonfia l'orgoglio umano che la gioia d'aver fatto pel primo ciò che niun altro avea fatto innanzi; voi, o Signore, avete pieno il diritto a un tal genere di soddisfazione. Egli è vero che voi avevate aggiunto notabili perfezionamenti all' arte di lacerare i trat-

tati, e di rettificare le frontiere colla forza : ma l'istoria non ci ricorda nulla di somigliante, neppur di lontano, all'ultima vostra grande impresa ; l'istoria dico della vita pubblica e del commercio regolare delle nazioni civili. Imperocchè vidersi dei figliuoli, messi allo strettoio da occulti usurai, obbligare anticipatamente i beni del loro genitore, e promettere per iscrittura ciò che essi chiamano le loro *speranze*. Vidersi sovra l'oceano appostare, cacciare, catturare navilii disarmati. Non s'era mai però veduto, nè si credea che potesse mai vedersi, il Ministro di un Re, nell'atto d'arringare una pubblica assemblea, aver la fronte di proclamare : Ecco la capitale del mio vicino, essa diverrà la mia ; il suo re, che è il mio Pontefice, non l'ha abbandonata ; il suo alleato, che è il mio protettore, la custodisce ancora per lui ; la croce della Chiesa ed il vessillo di Francia s'innalzano d'innanzi a me, io li rovescerò. Roma m'appartiene in nome della geografia ; la Francia me la cederà in nome del non-intervento ; e il S. Padre mi assolverà in nome della libertà.

Egli è ben vero, o Signore, che voi vi pigliate del tempo e vi circondate di precauzioni. Allora quando l'immortale Condé lanciava il suo bastone di comando tra le file dei suoi nemici, correva poi a ripigliarselo col rischio della vita. Voi che gettate lo scettro del vostro re in faccia dei suoi alleati e del S. Padre, voi non esponete a nessun rischio nè la sua persona, nè la vostra ; e con un'arte fin qui non conosciuta, applicando agli usi della politica i procedimenti del credito, voi vi contentate di firmare una cambiale *a scadenza indeterminata*, una rivoluzione *a vista*, e questo spediente vi autorizza a volgervi verso Garibaldi per gridargli : Pazienza, è una quistione di già convenuta ; quindi verso l'Europa per dirle : Pazienza, è una quistione omai differita.

Questo è per lo appunto quel *non servirvi*, che voi dilette, *se non dei mezzi morali*. Un tal linguaggio è stato grandemente applaudito, io lo so ; i giornali del mondo intero gongolano di gioia dinanzi alla vostra audacia : e pure io mi persuado, o Signore, che nel segreto della vostra intelligenza e della vostra coscienza voi non v'inorgoglite troppo di questi applausi. Lo sapete troppo bene : ciò che voi diceste al Parlamento di Torino non poteva essere tollerato altrove che là. Entrate in una scuola di fanciulli, e provate

loro che ciò che voi fate è onesto; montate sulla cattedra d'una facoltà di diritto, e provate agli studenti che ciò che voi promettete è giusto; riunite un Congresso, e sostenete che ciò che voi dite è lecito. No, ciò non era tollerabile che in grembo ad un Parlamento di complici.

Pur tuttavia può darsi che io m'inganni e che per soverchia scrupolosità dimentichi di tener conto di quella segreta passione del cuore umano che agogna al bene altrui. Può darsi che in un Congresso Diplomatico venga acclamato e utilizzato il vostro principio. Io avrò Costantinopoli, dirà la Russia; io avrò la riva sinistra del Reno, dirà la Francia; io avrò i piccoli Stati Tedeschi, dirà la Prussia; io avrò Lisbona, dirà la Spagna. E che dirà l'Inghilterra? Essa si saprà far bene la sua parte, ed io non ne sono mica imbarazzato. Ma se i vostri principii debbono prevalere, chiudiamo i corsi di diritto, bruciamo i codici di morale, laceriamo le collezioni di trattati; montiamo sovra un vertice elevato in compagnia del demone della cupidigia, sogguardiamo ai nostri piedi i regni della terra, e se noi l'adoriamo questo demone, ci ce li darà. Sarà allora, o non mai, il caso d'invocare la testimonianza d'uno dei vostri, del signor Edgardo Quinet, grande inimico della Chiesa, ma che l'ha vendicata anticipatamente con queste ammirabili parole: « Se la violenza non è più presa in sul serio dagli uomini, se essa non ingenera più contro a chi l'esercita verun' idea di giustizia e di riparazione; se pel contrario tutto dee finire coll'ammetersi, chi vorrà astenersi nell'avvenire da una violenza fortunata: 1? »

Egli è ben vero che il tutto non istà solo qui: oltre quest'argomento della cupidigia e dell'utilità ve n'ha dei sussidiarii che voi non isdegnate. Percorriamoli. Voi parlate dell'antagonismo assoluto che esiste fra il Papa ed il suo popolo. Questo antagonismo siete voi che lo create o che lo supponete; e, vero o no che sia, esso è di data troppo recente. Prima della conquista francese, nel 1797, per confessione unanime di tutti i viaggiatori, di tutti gli storici, niun governo era più dolce, nè più popolare di quello del Papa. Niuno potrà negare che Pio VII non sia, nel 1814, rientrato ne' suoi Stati fra le

1 Lettera del 30 Agosto 1859 per rifiutare l'amnistia.

più vive acclamazioni dei popoli, i quali davano a vedere con ciò che essi lungi dal solo sopportarla, amavano la sua sovranità. E di fatto voi dite che l'antagonismo cominciò a manifestarsi fin dal 1821. Quantunque una insurrezione non provi nulla, pur tuttavia dovete ricordarvi che nel 1821 vi ebbe una insurrezione a Torino, e non ve n'ebbe punto in Roma. Non fo menzione delle cospirazioni, e dei tentativi di rivolture che segnarono gli esordii del regno di Carlo Alberto, e che vennero da questo re schiacciate con rigore sì poco pietoso; perchè voi non volete più riguardare in lui che il largitore augusto dello Statuto, ed io volentieri vi acconsento. Ma pur guardate quale strana e stomachevole inconseguenza! Si dimenticano i venti anni di dispotismo di Carlo Alberto, per non ricordarsi che dei due anni del suo regno liberale; e, innanzi alle difficoltà e agli infortunii di Pio IX l'Italia sconoscente dimentica al contrario essere stato appunto lui, e non Carlo Alberto, che di tutto propria e spontanea inclinazione inaugurò il movimento nazionale e riparatore del 1846. Essa dimentica, essa rinnega lo slancio prodigioso di tutti i cuori, da un capo all'altro della penisola, per salutare il nuovo Pontefice. Niuno allora, niuno pensava a porre in dubbio nè la legittimità, nè la nazionalità, nè la necessità del poter temporale, e men di niun altro Carlo Alberto: io lo attesto sulla sua nobile memoria, sulla sua fede ardente e generosa. Ei si sarebbe piuttosto mozza la destra che elevarla, come il suo figliuolo ha fatto, contra il Papato.

Voi invocate i moti ultimi di Bologna, come se essi non fossero stati preparati (e il sig. Di Rayneval ce lo attesta) dal protocollo degli 8 Aprile 1856, e attizzati dalla proclamazione di Milano degli 8 Giugno 1859.

Voi invocate la sanzione che quei moti ricevettero dall'adesione popolare, e dal suffragio universale; quasi che vi sia nulla di più equivoco, o di più difficile a giudicarsi che l'adesione dei popoli ai fatti compiuti. Una tale adesione non manca lor guari, ma essa neppur dura molto, e quel che è più non prova molto. In quanto al suffragio universale, se esso è cosa solenne e molto grave quando è pienamente libero; non è più che una derisione ed una oppressione se è diretto, carpito, comperato, strappato colle minacce. Non vedemmo noi nella Francia, li 24 Febbrajo 1848, un ammutinamento rovesciare un

governo liberale, che avea la maggioranza nella Camera, e l'unanimità nell'esercito? Se ne può forse dedurre che la Francia volesse ciò che in quel giorno fu compiuto? Si è troppo presto dimenticato questo memorabile esempio: si dimentica che l'esercito lasciò fare, che la Francia lasciò fare, che il suffragio universale diè ragione ai vincitori e che, durante parecchi mesi, si potè credere che non vi fossero in Francia altro che repubblicani. E pure chi non sa che lo scrutinio del 10 Dicembre provò il contrario? Ma l'elezione del 10 Dicembre fu la più libera che vi fosse giammai stata al mondo, sia detto ad eterno onore del governo, sotto il quale ebbe luogo, e che ne fu poi rovesciato. Egli non vi eran mica, come quando voi fate votare a Napoli, le urne dei sì, e le urne dei no, poste sotto la salvaguardia della plebaglia armata; egli non v'erano *probi ed onesti amici* per circoscrivere il voto, come il confessa il sig. Cipriani Dittatore delle Legazioni, ai soli centri popolosi ¹. Il suffragio che voi invocate non potè darsi che al cospetto e sotto la minaccia delle baionette unitarie. Perchè il voto delle popolazioni potesse essere sinceramente consultato e sinceramente invocato, sarebbe stato necessario che, il domani di Villafranca, un battaglione francese avesse occupato Bologna, vigilato sovra la libertà dello scrutinio, e guarentita la libertà dei votanti così nella città, come nelle campagne. A un tale argomento non si è risposto finora, nè si risponderà mai. Ma finattantochè non vi si risponda, noi avremo il diritto di dire che i vostri scrutini non provano nulla, e che quella parola del Vescovo d'Orléans: *Plus bombe che voti*, compendia ancora tutta l'istoria delle vostre conquiste unitarie.

Questo preteso antagonismo fra il Papa e i suoi sudditi siete voi dunque che lo create, non bisogna stancarsi di ripeterlo, siete voi che lo mantenete. Voi avete cospirato da dodici anni per giugnere a un tal risultato, e lungi dal disconoscerlo ve ne vantate ².

¹ « Per tutte le unite Province si diramarono le liste, raccomandandole alla fede di probi ed onesti amici, ingiungendo loro di circoscrivere principalmente l'azione ai soli centri popolosi. »

² *Moniteur* 30 Marzo 1861. Nè a menare una millanteria si invereconda è stato solo il Cavour: al suo esempio han creduto di poterlo fare impunemente gli agitatori subalterni. Si oda per tutti ciò che confessa di sè

Voi, i vostri precursori, i vostri ausiliarii, voi avete fatto di tutto a fin di rendere impossibile ogni sorta di governo negli Stati Romani. Quando il Papa ha ministri ecclesiastici, gli si chiedono dei laici; quando egli chiama un laico, gli viene scannato sui gradini del Parlamento; quando non ha esercito, gli si rimprovera che non può difendersi; quando ne forma uno, si denuncia qual pericolo pe' suoi vicini e gli si corre addosso, come contro a belve feroci. Dopo che l'Italia e l'Europa hanno echeggiato per lo spazio di trent'anni del grido di riforma, voi ci venite oggi a dichiarare che quel grido era una dimanda di ciò che il Papa non potea concedere ¹, anzi di più vi vantate di non averne *indicata veruna* al Congresso di Parigi del 1856, quando ognuno si ricorda l'atto d'accusa che formolaste contro gli abusi del Governo Pontificio, adoperando però l'accortezza di dissimulare, che per voi l'unico suo abuso era la sua esistenza. — Ah! secondo voi ogni riforma è impossibile, e se il Papa non ne concede, « non gli si deve far rimprovero di ciò che non è guari ostinazione, ma costanza, di ciò di che i cattolici gli debbono saper grado come di un merito ². » — « I suoi amici di buona fede gli consigliano riforme ch'esso non può fare Egli resiste: e fa bene ³. » Egli è dunque pel Papa un merito il rifiutare le riforme che gli si propongono! Così voi dicevate li 25 di Marzo, senza darvi una briga al mondo della strepitosa mentita che voi gettavate in viso al Governo del vostro alleato, al quale voi dovete tutto ciò che voi siete, e che molti riguardano come mallevadore di tuttociò che voi fate. E perchè dunque non udiste voi, come tre giorni innanzi avevamo noi udito nella seduta dei 22 Marzo, i si-

stesso il Console Sardo di Ancona, il sig. N. Fanelli Tommasi, nel suo *Programma agli onorevoli elettori di Ancona 2 Aprile 1861*. « Prevalendomi, quivi dice, del destro che mi porgevano le mie relazioni ufficiali coll'alto personaggio che dirige tuttora..... le cose Piemontesi.....; non ho mai cessato di provocare insistentemente e di propugnare con argomenti politici, economici e militari l'avvenimento della nostra patria sotto quel libero nazionale Governo, che *mantenendo ognor vive* le aspirazioni di tutta Italia... è riuscito... Io ciò rammento... perchè forse non pochi ignorano l'opera da me senza pompa durata nella *segreta corrispondenza del mio apparentemente disoccupato ufficio consolare*. »

¹ *Moniteur*, 30 Marzo 1861. — ² Ivi 28 Marzo 1861. — ³ Ivi 30 Marzo 1861.

gnori Billault e Baroche far gli ultimi loro sforzi per dimostrarci, che i pericoli e le complicazioni della presente condizione originavansi unicamente *dalla resistenza del Papa ai savii consigli*, che l'Imperatore gli avea a larga mano inviati? Del! perchè non vi trovavate voi lì a confutarli colla vostra solita eloquenza! *Non son punto i consigli*, avreste voi detto, *non son punto i consigli, che debbonsi chiamar savii; savia è stata la resistenza*. E così voi avreste ingrandita colla vostra voce quella gloriosa minoranza di novanta ed un voto che ha rifiutato di biasimare il Papa per aver fatto ciò, di cui tutti i cattolici, secondo voi, gli debbono saper grado siccome di un merito.

Ma io non voglio per un altro verso negarvi che non siate stato logico. Se questo Governo non può vivere, se sotto di lui non si può vivere, se esso è imperfetto e non perfettibile, non vi riman che distruggerlo. Se non che, è più facile rovesciare un Governo che l'istoria; e l'istoria più recente appunto vi confuta. Sotto il Papa Gregorio XVI Pontefice venerabile, ma certo non liberale, noi abbiain visto il Papato interamente disarmato vivere in armonia colle sue popolazioni: sotto Pio Nono abbiain visto il Papato largire a piene mani la libertà. Non ci dite dunque che il poter temporale è incompatibile col progresso; quando noi vediamo che il suo progresso è quello appunto che riesce incompatibile coi vostri disegni. Voi sapete pur bene che l'Italia non è sofferente per l'assenza di leggi, ma per l'assenza di uomini. Il Piemonte ne ha uno, e siete voi. Dove sono gli altri? Vi è nessun altro in Italia che abbia con più generosità fatto larghezza ed esperimento di leggi, d'istituzioni, di libertà, di riforme, di progressi, all'infuori di Pio IX?

Sì, mi risponderete: dodici anni fa ciò fu vero; ma poi nulla.

Vorrò io confessarlo? Ebbevi di buoni cattolici che pensavano in effetto, che la Corte di Roma avesse da dodici anni in qua perduto un po' di tempo. Essi si maravigliavano ingenuamente che non si fosse posta in istato di far senza la guarnigione francese; e sotto voce s'interrogavano: Che cosa fa il Papa da dodici anni? — Avrebbero dovuto piuttosto interrogarsi: Che cosa fa il Piemonte? — Voi ce lo dichiarate. *Voi avete cospirato da dodici anni per distruggere il poter temporale*. Eccovi, sig. Conte, la vostra parte ben ricono-

sciuta: ma eccovi al tempo stesso il S. Padre interamente giustificato, eccovi tutti gli avvenimenti ben chiariti. Questo movimento nazionale era un movimento concertato: ed il trono del Papa trovavasi sovra un barile di polvere, al quale voi lo invitavate ad accendere il fuoco colla sua mano stessa. Il dramma s'è rappresentato in tre atti, la diffamazione, l'occupazione, la votazione; e ciascun atto ha avuto i suoi attori speciali, gli scrittori, i fantaccini, gli elettori: questo procedimento è omai conosciuto.

Si denuncia un Sovrano. Il suo Governo è imperfetto, intollerabile; i suoi sudditi sono mal contenti, oppressi, inaspriti. Ei non si regge sul soglio se non la mercè di straniere armi, perchè manca di forza sia morale, sia materiale: esso è onninamente perduto. Ecco il Sovrano diffamato; e, se la denuncia scende dall'alto, ogni giorno due mila giornalisti ne ripercuotono a due milioni di lettori l'eco sonora.

Tutto ad un tratto si cangia scena, e questo Sovrano sì debole divien minaccioso, si circonda di armi, pensa ad assalire; prima faceva pietà, ora fa paura, e però presto si prendano precauzioni, se ne violino le frontiere. È questo il secondo atto, nel quale s'invade il territorio.

Fattisi così padroni del paese, si consultano i sudditi. — Siete voi felici? No. Volete voi divenirlo? Sì. L'infelicità è Pio IX: la felicità sarà Vittorio Emanuele. Viva Vittorio Emanuele! Il dramma è finito, cala il sipario e chi s'era addormentato romano si sveglia piemontese, ma gravato di contribuzioni e di leva.

Che il piccolo Governo così attrappato sia buono o cattivo, ciò non cambia affatto nulla alla quistione. Siccome ogni governo è imperfetto, ed ogni uomo ha la sua dose d'infelicità, è assai facile il compilare la lista dei gravami. Coi vostri nuovi principii si potrebbe in otto giorni suscitare una rivoltura contro il Governo di Dio medesimo, se ci fosse la più piccola probabilità di poterlo detronizzare. Con tai principii, sia pur santo un Sovrano, sia pure un paradiso il suo Stato, e quegli e questo non sono al coverto della rovina, sol che quegli sia più debole, e che l'ingordo vicino sia più forte. Voi vi valete contro del Papa di questa ragione del più forte; or essa è bensì la più forte, ma non per questo è la migliore.

Ma ritorniamo a questa impossibilità di ogni riforma di cui voi accusate il Governo Pontificio. — Checchè ne diciate ora, o Signore, voi non avevate finora formolata mai quest' accusa così strana. — Se non che oggidì vi sembra che voi possiate gittar dalle spalle il manto della dissimulazione. Io ben riconobbi in questa asserzione, del tutto nuova in bocca vostra, l'antica pretensione degli irreconciliabili nemici del papato, svelata già tempo fa dal signor di Rayneval, da questo integro e leale ambasciadore, e in quel memorabile dispaccio dei 14 Maggio 1856, il quale sopravviverà nella storia come un testimonio irrefragabile contro tutte le menzogne piemontesi. Io ben vi riconobbi quanto aveva indicato al Governo Inglese il suo agente a Roma, il sig. Lyons, il solo diplomatico onesto che l'Inghilterra abbia inviato all'Italia, il quale nei suoi dispacci pubblicati per ordine del Parlamento, venti volte attesta che i così detti liberali romani non voleano *punto di riforme*, ch'essi non voleano mica distruggere la cattiva amministrazione, ma bensì l'esistenza medesima del Governo Pontificio ¹; che essi non si servirebbero di qualsivoglia riforma e di qualsivoglia concessione, che solo come di mezzo per rovesciare il Governo. Io ben vi riconobbi finalmente lo spirito che pose in mano degli assassini di Rossi il pugnale.

Voi osate citare questa grande vittima, e citarla come un' autorità in sostegno della vostra tesi sovra l'impossibilità delle riforme. Pur tuttavia non vi è ignoto ch'egli, giunto alla piena maturità del suo ingegno e del suo coraggio, avea di gran cuore abbracciato un tal compito. Egli venne assassinato; ma da chi e perchè? Da chi? Da coloro che, come voi, dichiarano che qualsivoglia riforma è

1 « Dispiacerebbe loro vivamente se vedessero arrecato qualche rimedio agli abusi; essi si dorrebbero assai di quanto potesse diminuire il malcontento. Essi non dimandano riforme, non dimandano miglioramenti: il solo grido si è, NON VOGLIAMO PAPA . . . » *Despatches from M. Lyons respecting the condition, and administration of the papal states, presented to the house of Lords by command of her Majesty. 1860. p. 20.* Veggansi altresì le pagine 7, 9, 20, 22, 24, 49, 50. — Il sig. Lyons dice altrove (p. 21) che in altri tempi, se un Papa avesse progressivamente condotto il Governo dallo stato, in cui lo aveva lasciato Gregorio XVI, alla condizione presente (1856), i suoi sudditi avrebbero accolte queste riforme con gratitudine e soddisfazione.

inconciliabile coll' indole del potere Pontificio. Perchè? Per ispaventare col terrore ogni onesto uomo che volesse mettersi sovra una tal via. Voi dichiarate che questa morte fu una grande sventura dell'Italia. Signore, tal morte fu assai più che una sventura; fu un delitto. Di questo delitto peserà la sua parte sopra di voi, il giorno in cui voi ne raccoglierete i frutti, rivolgendosene la vergogna dagl' ignoti assassini che lo commisero sopra di voi che ne profittate. Non foste voi che assassinaste Rossi, io ben lo so; ma il giorno in cui voi rammasserete la preda che i suoi assassini credettero d'afferrare colle mani intrise del suo sangue, voi diverrete il loro complice. Questo sangue innocente e generoso, ascenderà fino a voi per ricadere sulla vostra testa, sulla testa del Re, che voi volete incoronare al Campidoglio. *Is fecit, cui prodest.*

Rossi era Italiano; egli avea partecipato delle illusioni e dei pregiudizii della gioventù Italiana del suo tempo; ma illuminato dalla sventura, dallo studio, dalla pratica d'un grande e libero Governo in Francia, egli avea saputo rintracciare il vero filo dei destini del suo paese, ed offriva a tutti gl'italiani, a voi stesso, signor Conte, un glorioso e fecondo esempio a seguitare. Voi l'avete disdegnato: passi pure; ma almeno non vogliate calunniarlo ravvicinandolo a voi. Per me non iscorgo nulla di più smagliante, che il contrasto fra questo grande italiano del 1830 e del 1848 e quello fra suoi compatrioti, la cui nuova fama occupa il posto principale, dopo voi, negli avvenimenti del 1860, intendo di Liborio Romano; fra il Ministro che per istringere l'unione del Sagro Pontificato colla libertà moderna, va incontro alla morte, che antivede certa e inesorabile, ed il Ministro, il quale incaricato da un Re giovine ed irreprensibile della stessa missione, vende il suo Principe alla rivoluzione ed al Piemonte. Rossi e Liborio Romano: ecco i due tipi diversi dell' Italia liberale! Essa ha potuto scegliere fra i due; ma sotto la vostra guida si è tutta intiera gittata in braccio al secondo.

Eccovi dunque ciò che voi avete fatto di questa Italia cospirando per lei da dodici anni: l'avete fatta discendere da Rossi a Liborio Romano. Le avete tolto il senso morale: giacchè docile ai vostri insegnamenti essa non sa più distinguere fra il bene ed il male; per lei il fine giustifica tutti i mezzi; la sola sovranità ch'essa riconosca, è la

laida Sovranità dello scopo. Prendo in mano uno scritto recente del vostro predecessore, il signor Massimo D'Azeglio, uno dei grandi nomi dell'Italia contemporanea: e vi leggo che, nell'atto ch'ei vomita le più vili ingiurie al Papato già vinto, in modo speciale gli rimprovera che non sa mentire a proposito. Per credere ad una tale enormità bisogna citarne testualmente le parole. « Non si comprende per qual motivo Roma non ripeta una volta di più, ciò che pose in opera già tante volte: non cede per guadagnar tempo, non promette, salvo a mancar poi di parola! Cosa strana! Non dubitò mai d'ingannare, quando la sincerità poteva salvarla. Oggi che può salvarla, per poco almeno, l'inganno, neppur più sa adoperarlo ¹. »

In ciò si ravvisa bene l'uomo che si millanta di avere, essendo Presidente del Consiglio dei Ministri, violato la fede giurata coll'abrogare il Concordato piemontese. In ciò si ravvisa bene altresì il partito che innalza statue al Machiavelli e che insulta con urli e con imprecazioni selvagge ciò che i barbari soli non rispettano, l'infortunato sacrificio di feriti e di prigionieri ². Ora con una siffatta Italia voi ingiungete a noi Francesi, a noi Cattolici, di abbandonare senza riserva la sicurezza del nostro padre ed il nostro onore di figli.

Un giorno voi, signor Conte, *in un lucido intervallo* (io vi rimando la vostra parola) voi avete sfolgorato l'*incameramento* e vuol dire la confisca dei beni del clero secolare; ed oggi ve ne fate scudo con ragione ³, senza badare che voi così sfolgoravate anticipatamente la confisca pronunziata oggi da voi contro questa sovranità pontificia, che è il patrimonio del clero e dei fedeli del mondo universo. Io ricordo perfettamente quel vostro discorso. Voi per confortare la vostra tesi citavate l'illustre ed intemerato Tocqueville, co-lui appunto che ebbe tanta parte in quella spedizione romana, la quale il Piemonte voleva fare allora invece nostra, e di cui il Piemonte pretende ora annientare la gloria ed il frutto. Voi citavate la pagina ammirabile, in cui egli asserisce, che i popoli i quali tolgono al clero ogni proprietà stabile e trasformano i suoi redditi in salarii, si pri-

¹ *Pensieri di MASSIMO D'AZEGLIO*. Firenze 1861, pag. 55.

² Veggansi le numerose lettere scritte dai vinti di Castelfidardo intorno agl'insulti, onde furono vittime nelle città occupate dai Piemontesi.

³ *Moniteur* 30 Marzo 1861.

vano da se medesimi d'un validissimo elemento di libertà. Ora lasciate che io vi ricordi alla mia volta il tratto; in cui egli dice che le confiscazioni rivoluzionarie hanno fatta alla Francia una *malvagia coscienza*. Parola terribile, ma verissima! Parola che s'applicherà all'Italia più assai che alla Francia, poscia che ella avrà spogliato non solamente il clero, ma il mondo cattolico; non una chiesa, ma la Chiesa universale. La Francia lotta, e, grazie al suo genio morale, alle sue tradizioni cattoliche, fa buona pruova contro questo funesto relaggio del suo passato. Ma l'Italia, vostra mercè, si tuffa tutta intiera in questa *malvagia coscienza*, la quale contaminerà tutto il suo avvenire. Voi le avrete sottratto, come dice con tanta sapienza il Pontefice nella sua ultima Allocuzione, questo salutare, questo necessario orrore dell'ingiustizia, senza il quale nè nazione libera non v'è, nè società cristiana: *ut humanas mentes perverterint . . . et iniustitiae horrorem eripuerint*.

Per ripigliare qualche conforto di tanti eccessi, si sente il bisogno di portarsi col pensiero sopra lo spettacolo che offre di sè un popolo bene altrimenti sventurato, ma bene altrimenti irreprensibile, che non è il popolo italiano. Quale ravvicinamento, e quale differenza! La Polonia ha visto, volge oggimai un secolo, la sua eroica e gloriosa nazione calpesta e lacerata da Potentati invisi. Essa non ha giammai accettato quella condanna iniqua, nè rinunziato giammai al suo diritto imperscrittibile; essa ha protestato, ogni qualvolta ne ha avuta la possa, colle armi; e poscia, vinta e disarmata, con quella resistenza morale, che a lungo andare stanca e debilita il più formidabile dispotismo e gli sopravvive. Oggi medesimo, trent'anni dopo l'ultimo suo sforzo, ella si leva inerme e si trova quella medesima che noi vedemmo allora; ma maturata dalla sventura e dalla sperienza, con una immortale energia, con un valore eroico e con una indomabile perseveranza. Ma nel 1791, come nel 1830, come nel 1861 la Polonia proclama innanzi tutto la fede de' suoi padri, il rispetto della Chiesa, il culto della tradizione religiosa e nazionale; essa non macchia la sua causa per alcuna proserizione, non per ispogliamento, non per iniquità. Io perorai venti anni or sono innanzi alla libera Francia la causa di questa nazione incatenata, ed al presente la mia anima, oppressa alla vista dei vostri delitti, si sente ristorata alla vista

di quelle virtù, di quel senno, di quella nobile e religiosa moderazione, di quella pazienza da eroi. Dio la ricompenserà, Dio la coronerà un giorno, io n' ho la ferma fiducia. No! Egli non vorrà che gli onesti, caduti d'ogni speranza, debbano in questo secolo assister solo ai trionfi mal sicuri della menzogna e della iniquità.

VII.

Ma veniamo al sistema da voi divisato per l'avvenire, a questa libertà piena ed intera, a queste franchigie spirituali, le quali, secondo che voi dite, noi abbiamo da tre secoli dimandate invano a tutte le Potenze cattoliche, e delle quali abbiamo appena strappato qualche brandello, per mezzo di concordati che c'impacciano. Ora, per dirlo così di passata, nessun concordato, eseguito lealmente e prescindendo da ogni addizione surrettizia, non è mai sembrato ai cattolici un impaccio. I concordati sono una specie di pattovizione, come tutti i trattati di pace; ed ogni pattovizione, quando è giusta e durevole, impone un qualche sacrificio. Ma il governarsi per concordati è pienamente compatibile colla libertà e colla giustizia; e se acchiude qualche inconveniente, come ogni cosa di quaggiù, offre in maggior misura i vantaggi: e di ciò può esser pruova lo zelo che tutti i rivoluzionarii recano nel lacerare qualunque concordato lor cada tra le mani. Ma l'Europa non ignora in alcuna maniera che i concordati, buoni o tristi che siano, ma pattoviti con un Papa Re, e non con un Papa suddito, potrebbero tutti in fascio trovarsi annullati per iscadimento, dall'abolizione del potere temporale.

Innanzi d'ogni altra cosa, poichè si tratta di un interesse religioso, sarebbe forse spediente consultare i giudici, ciò è dire il Papa ed i Vescovi. Ora sopra un tal punto i Vescovi sono dello stesso avviso che il Papa; e voi non ne troverete uno, neppure nei vostri paesi annessi, che gli contraddica. Tutti conoscono che un tal parere vi condanna; e voi non potete lamentarvi che le pecorelle ascoltin più volentieri il pastore, che non il lupo.

Voi tuttavia sostenete che il potere temporale non rende il Papa indipendente, aggiungendo che ciò è dimostrato *matematicamente*;

voi trascorrete perfino a dire che esso è un *ostacolo all'esplicamento del cattolicismo*. Or noi diciamo precisamente il contrario; i secoli dicono il contrario; ed i cattolici stranieri all'Italia nel mondo intero, senza una sola eccezione notevole, parlano come i secoli. La nostra affermazione merita più confidenza che non la vostra; perciocchè nella presente questione noi siamo materialmente disinteressati, voi non siete; noi siamo innocenti, voi non siete. Chi mai dunque potrebbe accettar voi per giudice? Di già carico delle spoglie della vittima, cui aspirate a soverchiare, voi siete più di qualunque altro incompetente a giudicare de' suoi interessi, nientemeno che dei suoi diritti.

Il poter temporale è un potere regio; e nessun potere regio è al coperto d'una rivoltura o di una usurpazione. Ma la sua Sovranità rende indipendente il Pontefice, come qualunque altro Sovrano, nè più nè meno. Come prima esso è rovesciato, la sua indipendenza viene a mancare; ma questa dura finchè egli regna; ed essa serve sì poderosamente l'indipendenza della Chiesa, che, mentre io parlo, il poco che resta del poter temporale, è la sola cagione dell'intervento protettore della Francia, è la sola diga che resti contro le vostre violenze. Se il Papa fosse solo Vescovo di Roma, saria stato suo dovere il protestare, come ha già fatto, contro le vostre ingiustizie; voi avreste tentato invano d'oppor silenzio ai suoi anatemi; ma egli sarebbe stato, come tant'altri Vescovi, o fatto prigioniero, e proscritto da voi.

Io non so che entrino le vostre *matematiche* nella presente questione; ma io mantengo che l'istoria dimostra ciò che io ho asserito in ciascuna di queste pagine. Ma che dico io? Tutta intiera l'Europa lo sente per un istinto, cui voi non siete giunto a falsare. Un giorno tra i santi riti della Passione, questo Vegliardo augusto, del quale voi avete sgagliardite le forze senza sgagliardirne il coraggio, cadde in deliquio sul suo trono. Come questa triste novella fu sparsa per l'Europa, l'Europa ne fu commossa; e si potè vedere a qual punto è amato Pio IX, a qual punto si tremi al solo pensiero di un conclave, del quale il Piemonte avrebbe il carico di *proteggere* le deliberazioni solenni. Io non so qual brivido ha ricercato le nostre

membra! Ci è paruto che nel mancar passeggero del Pontefice Re, l'indipendenza stessa della Chiesa fosse mancata per un istante con lui.

Ma voi mettendovi sulle generali ci venite a dire, che l'uomo, il quale vive tranquillo in propria casa, in pace co' suoi vicini, e senza debiti, è più indipendente che non il gran possidente che, smungendo e malmenando i suoi contadini, non può mostrarsi in pubblico senza la tutela dei gendarmi ¹. Ora io non ammetto per nulla cotesta confusione tra il potere sovrano e la condizione del possidente; ma come non vi accorgete che il vostro argomento si ritorce contro di voi? Se è vero quello che voi dite, perchè dunque i vostri Principi sono usciti dalla loro contea di Savoia, dove potevano vivere in pace e sì tranquilli, per *ismungere e malmenare* i loro vicini? Da che la Casa di Savoia sta facendo delle conquiste, il Papato non ne ha fatto alcuna: esso non domanda che mantenere ciò che i secoli gli hanno trasmesso. La morale, che predica l'astinenza e la povertà volontaria, non vale nulla, quando essa non è praticata da coloro che la predicano; e tra tutti gli Stati del mondo il Piemonte senza fallo, meno di qualunque altro, ha il diritto di dare lezione di rinunzia spontanea e di generoso abbandono. La sua morale lo ha condotto troppo spesso a sacrificare la fede giurata e la giustizia al proprio interesse. I Papi sono stati istituiti da Dio, appunto per tener fronte a una tale generazione di moralisti; e la cristianità li aveva fatti Sovrani, affine che questa resistenza non fosse mutola ed impotente. Il dire a un proprietario che egli sarebbe più tranquillo se fosse sciolto dalle cure della proprietà, ad un ricco, che egli sarebbe più contento se diventasse povero, è un argomento che finora ha servito solamente a certi ladroncelli beffardi, eroi della letteratura *piccaresca*, i quali piglian gusto a volgere in canzone le loro vittime. L'ordine sociale non può mantenersi, che alla condizione di serrare la bocca a questi tristi giocolieri; facendo in maniera che il grande ed il piccolo proprietario, il ricco ed il povero, il forte ed il debole, il laico ed il prete siano egualmente sicuri del loro dritto e padroni del fatto loro. Sostituire il tornaconto dei forti ai titoli dei

¹ *Moniteur*, 30 Marzo 1861.

deboli è il medesimo, che il tornare allo stato selvaggio. Ma vi ha tal cosa cui i selvaggi non saprebbero immaginare: cioè il fabbricare una teorica d'affrancamento sopra la pratica del ladroneggio. Spogliare un uomo da capo a piedi, lasciarlo in camicia, e poscia dirgli: «Eccovi libero di mostrarvi e di fare ciò che vi talenta: siete stato sbarazzato di un peso inutile che impacciava il dilatamento delle vostre membra»; cotesto sarebbe aggiungere un raffinamento di derisione alla bestialità della cupidigia: sarebbe accoppiare di una strana maniera il linguaggio della civiltà moderna, coi procedimenti della barbarie antica.

- Oh! sì! lo so bene, ed io vi ascolto bene di qui affermarlo con una sincerità questa volta non sospetta: voi sapreste molto bene dorare la gabbia. Voi assicurereste al Papa ed alla sua Corte una condizione materialmente splendida, quanto fosse possibile. Il salario che voi degnereste assegnargli (immagini chi può ciò che debba essere un Papa salariato!) sarebbe più ricco assai, che non è la modesta *lista civile* che egli si riserva al presente. Voi gli lascereste a titolo di locazione il Vaticano, del quale i suoi predecessori gli legarono il possesso, cogli splendori dovuti al paziente loro genio per tanti secoli: voi lo circondereste di pompa, di omaggi e di onori: voi lo trattereste ancor meglio che non furono mai trattati dai loro padroni il Patriarca di Moscovia o quello di Bizanzio: due tipi indelebili di pontificato scaduto, e sommerso alla sovranità laicale.

Voi parlate così pel volgo e voi fate segno di conoscere bene il vostro tempo. Sì! voi sapete che le anime sono più cattoliche che non paiono; e voi sapete inoltre che tutto in questa età molle e sdolcinata, è giudicato per rispetto al benessere ed all'idea affatto materiale, che il mondo s'è foggia, della felicità e della sventura. Voi conoscete quanto è facile impietosire i nostri uomini sopra un bisogno materiale, quanto è difficile il commuoverli sopra una necessità morale! E voi avete destramente tratto partito da questa disposizione intima della moderna Europa.

Ma perchè dunque, dirassi, compassionare questo Pontefice, al quale si lascia la sua residenza e quanto danaro potrà volere? Voi che citate Dante, avrete certamente letto il Shakespeare, e avrete studiata la parte delle figlie del Re Lear. — Deh! caro padre, date-

ci i vostri beni: voi sarete, in casa dei vostri figliuoli, meglio assai che in casa vostra! Voi non ne avrete più le sollecitudini e ne conserverete i vantaggi — Che vecchio rispettabile! Ei se la vivrà ritirato dal regno, come si vive ritirato dal commercio; e in due o tre lingue gli si scriverà sulla porta che egli è il Re dei Cristiani. In quella condizione, chi lo crederà sventurato? Chi anzi non vorrebbe mettersi al posto suo?

Questo è ciò che dirà il volgo; e voi lo sapete ottimamente. Il Papa non è ancora sì presso al martirio da acquistarne aura popolare; e voi non siete sì semplice che vogliate fare dei martiri. Il sangue lorda le mani e grida vendetta. Ma egli vi ha delle cose invisibili: pugniamo il diritto, chè esso non sanguina; trucidiamo la giustizia, chè essa non grida; torturiamo la coscienza, chè essa non zittisce; martirizziamo l'anima, chè essa non si vede; spossessiamo ma senza dolore e sparisca il regno, senza che il Re resti meno circondato di agiatezza e d'incenso.

Si lo confesso: queste apparenze sono atte ad ingannare, e voi conoscete bene il vostro tempo. Ma che vi ha egli nel fondo colle vostre parole e sotto cotesti veli destinati ai volgari? Come corrispondete voi alla parola di Federico II, usata così bene a proposito dal presidente Barthe al Senato: « Si vorranno spingere alla facile conquista degli Stati del Papa; e allora il pallio è nostro e la scena sarà finita. Non essendovi Sovrano in Europa che voglia riconoscere un Vicario di G. Cristo, sommessi ad un altro Sovrano; tutti si creeranno un Patriarca, ciascuno del proprio Stato. *A poco a poco ciascuno riuscirà ad avere nel proprio Regno una religione, come una lingua a parte.* »

Ora vi attendo alla formola, vostra mercè diventata famosa: *La Chiesa libera nel mezzo di un libero Stato.* Di questa quale uso fate voi mai? Badate che qui non si tratta più di una quistione italiana, ma trattasi di una quistione universale.

Io credo alla libertà della Chiesa, assicurata dalla libertà dello Stato; e penso che la Chiesa può tutto guadagnare nel trionfo delle istituzioni libere, e che all'ombra di quelle essa grandeggerebbe più rispettata e più forte, più popolare e più feconda, più invincibile e più intemerata, che non sotto qualsivoglia alleanza con qualsivoglia

potere. Io spero che verrà giorno, nel quale tutte le nazioni riconosceranno come dritto intangibile e sacro la libertà della Chiesa; ma questo giorno è ancora lontanissimo. In questo mezzo tempo quale spediente ci proponete voi? Sperate forse che noi ci lasceremo cogliere al laccio di un equivoco? Il potere temporale assicura al Capo della Chiesa, dall'uno all'altro estremo del mondo, la libertà senza pari di un Re; e voi gli offerite in ricambio la piccola libertà di un suddito, in cotesto piccolo angolo del mondo che si appella l'Italia.

Che dunque? Nelle condizioni in che versa il mondo, innanzi alle nazioni congiurate, alla presenza d'interi continenti chiusi alla luce, nel mezzo di leggi oppressive, eccezzuative, vessatorie, illiberali, che sopravvivono e rinascono per ogni dove, voi promettete la libertà *presso di voi*, in compenso dell'annullamento subito e totale di ciò che fino ad oggi è stato il perno e la sola guarentigia conosciuta dell'indipendenza della Chiesa, nelle sue relazioni coi diversi Stati? Un testimonio essenzialmente imparziale, un vero liberale, lontano per l'ingegno e per la coscienza da tutti cotesti bastardi del 1789, ai quali voi fate plauso, ve lo ha detto testè: « Fra voi ed il possesso di Roma vi è tutta la profondità del problema, che consiste ad assicurare alle nazioni cattoliche ed ai loro Governi la piena indipendenza del Papa, divenuto ospite e primo suddito del Re d'Italia. » — « Io non credo punto che un Pontefice possedendo un castello, e fosse pure un intero Rione nella capitale del Re d'Italia, potrebbe parere abbastanza indipendente ne' suoi atti e nelle sue elezioni, sicchè le Chiese dell'Austria, della Spagna, del Portogallo, della Baviera ne accettino le decisioni. Che avverrebbe se alcuno di questi Stati la rompesse col Re d'Italia, e fosse nella necessità di trattare ogni giorno col Pontefice, ospite di lui, per la nomina dei Vescovi e per l'amministrazione della Chiesa 1? »

Ma accanto a costoro che giudicheranno il Papato troppo dipendente dalla vostra Sovranità, si troveranno coloro che lo giudicherebbero troppo sciolto, per la violenta rottura di tutti i suoi impegni anteriori.

Egli si tratta di fare accettare a tutti i Governi una Chiesa senza alcun legame collo Stato. Or come fate voi conto di governarvi per questo rispetto? Voi entrate pagatore per l'Italia; ma potete voi entrare allo stesso modo per la Francia? Come avete voi mai trascurato d'informarvi delle intenzioni del vostro potente alleato? Ciò che avviene in questo momento presso di noi, vi par forse fatto per incoraggiarvi nella via, in cui pretendete trascinare il mondo alla vostra sequela? Di un rovescio della vostra parola voi avete sconfitte le argomentazioni dei signori Billault e Baroche; ma pensate voi di avere sì facilmente ragione sopra le circolari dei signori Delangle e de Persigny? Io voglio pur concedere che, se il Papa scrivesse di maniera da spiacere al Re d'Italia, come il Vescovo di Poitiers ha novellamente spiaciuto all'Imperatore dei Francesi, voi non gli applichereste il codice penale; voglio concedere che voi non lo minaccereste della pena dell'esilio, che voi non procedereste contro di lui per *titolo di abuso*, e che il vostro Consiglio di Stato non proscriberebbe le sue Bolle e le sue Encicliche, come il Consiglio di stato dell'Impero ha prosritto il memorabile Mandamento di Monsignor Pie. Ma noi cattolici della Francia, della Spagna, dell'Alemagna, di tutte le contrade, nelle quali la libertà della Chiesa è sì lungi dall'essere intera, come sapremo noi che il Giudice Supremo di tutte le differenze, risguardanti il governo dalle anime, è investito di quella piena libertà, che per noi è di una necessità imperiosa, e la quale solo dalla sua Sovranità gli è stata fin qui assicurata? Fossero pure tutti i Vescovi di Francia condannati l'uno appresso dell'altro dal Consiglio di Stato, fossero colpiti tutti dalle pene eccettuative che la stampa, vostra ammiratrice, ha sollecitate ed ottenute dal Governo imperiale; noi tuttavia, per sapere se essi hanno ragione o torto nell'esercizio della loro autorità sopra le nostre coscienze, non aspetteremmo punto meno per questo la decisione del Vescovo dei Vescovi. Ma quando Roma non sarà più in Roma, quando il Vescovo dei Vescovi sarà egli medesimo tra le mani di un principe temporale, a chi rivolgeremo noi il nostro pensiero e le nostre anime indegnate, per isfuggire al servaggio spaventoso che la minaccia? Con un Governo, quale è quello che vigoreggia in tutta l'Europa, salvo il Belgio e l'Inghilterra, se il Capo della Chiesa non è So-

vano e solo padrone in qualche luogo, la Chiesa tutta intera è minacciata di schiavitù: ed aggiungo la Chiesa ed il mondo all'ora stessa; perciocchè questo abolimento mena difilato allo stabilimento delle chiese nazionali, che vuol dire del potere spirituale riunito alla corona laicale. Or questo è appunto ciò che vuole la rivoluzione. Caligola avrebbe voluto che il popolo romano non avesse che una sola testa per reciderla di un sol taglio. La rivoluzione pensa come Caligola.

Ma voi, signor Conte, non siete a questi termini. Voi dite al contrario: « Non può ad un popolo incogliere maggiore sventura che il concentramento dei poteri spirituali e temporali nelle mani del Governo. Ovechè questi poteri sono congiunti, sparisce la libertà » e vi resta il regno dei Califfi ¹. » Voi non diceste mai nulla di meglio; ma vi manca questa conclusione sì bene scolpita dalla tribuna nel 1849 dal signor Odilon Barrot, primo ministro della Repubblica francese: *È uopo che i due poteri siano accoppiati negli Stati romani, affine che possano essere separati nel resto del mondo.*

Per non volere riconoscere questa verità, voi condannate voi e noi ad una inestricabile confusione! Voi volete una Chiesa libera, e distruggete poi ciò che forma la base provvidenziale della sua libertà: io voglio dire questo potere temporale, che converrebbe inventare se non vi fosse, che conviene conservare poichè vi è, che conviene ristorare poichè, grazie a voi, è quasi annientato.

E lo dico un'altra volta, voi fareste molto bene di dare in Italia la libertà alla Chiesa; quest'opera nobile altrettanto che sapiente vi farebbe perdonare dei torti assai. Ma non è egli strano che voi cominciate dal sottrarle la condizione della sua libertà nel resto del mondo?

VIII.

Dall'altra parte come intendete voi che sia praticata questa libertà anche in Italia? Ed è bene informarsene; chè « la patria di Arnaldo da Brescia, del Sarpi, del Giannone, » come voi la chiamate, è certo, tra tutte le nazioni del mondo, quella a cui convien meno

affidarsi nel fatto della libertà religiosa. Ed ecco il destro di notomizzare, se vi piace la nostra formola: *la Chiesa libera in uno Stato libero*.

E pria di tutto una parola sopra lo *Stato libero*. In sostanza voi non lo volete. No! voi non volete uno Stato veramente libero di una libertà piena e durevole. E ciò che mel pruova è precisamente ciò che voi dite l'impossibilità di concepire una Italia senza Roma per capitale. Ma che cercate voi dunque a Roma? Forsechè le sue trecentosessanta chiese sono necessarie alla pietà del vostro Sovrano? Mancate forse di città splendide e di palagi degni di Re, avendo pure Torino e Milano, Firenze e Napoli, Genova e Pisa e Palermo con Venezia che dovrà venire? Voi avete avuto l'inestimabile fortuna, pel nuovo vostro Regno, di non avere una capitale preponderante. Era questa una prima e vitale condizione di libertà; e voi da cieco volontario vi rinunciate, per imitare servilmente i popoli, i quali non seppero conquistare la libertà che per perderla. Voi volete una grande capitale, per impiantarvi un grande Governo, con uffizii più formicolanti di uffiziali che non i vostri reggimenti, e con prefetti alla punta di un telegrafo. E questo è dunque l'avvenire che voi apparecchiate alla libertà italiana? La Francia vi dirà con qual peso una capitale può opprimere la libertà di un paese. Se voi avete fantasticato un Governo liberale, dicentrato, con piccole ingerenze nelle estrinsecazioni della operosità umana, che rileverebbe la residenza? Ma voi volete, o piuttosto la rivoluzione vuole un incentramento poderoso; e voi camminate al dispotismo sotto pretesto di libertà.

Quale Roma cercate voi dunque? Non è certo la Roma dei Papi, poichè voi ne li scacciate; è dunque la Roma dei Cesari, la Roma del Campidoglio. Voi volete curvare l'Italia sotto il giogo dell'incentramento romano, come la Francia si è curvata sotto il giogo dell'incentramento parigino. Ciò fatto, vi sarà tanto impossibile il far vivere le vostre libertà, quanto è stato alla Francia il mantenere le sue. E di tutte le libertà la più minacciata, la più facile ad attaccare, a contrastare, ad abolire, la più inseparabile da un gran complesso di guarentigie generali, come noi lo veggiamo al presente in Francia, è la libertà religiosa.

Ma io suppongo l'impossibile mutato in reale; suppongo il nuovo vostro regno, non solo costituito (del che non dubito), ma governato senza dittatura intermittente (il che non crederò, se non quando l'avrò veduto): la difficoltà non resta per questo minore.

Quali guarentige potete voi offrire alla Chiesa Romana, e a noi suoi figliuoli sparsi per tutto il mondo, della sincerità ed efficacia delle vostre promesse? Potete voi solamente assicurarle l'ordine materiale, il riposo, la pace, la sicurezza? No, giacchè nulla di tutto ciò esiste colà dove voi finora siete penetrato. Qual sicurezza possono i Piemontesi portare in Roma? Quella senza dubbio che regna in Palermo, in Napoli, in Bologna, in Ancona. Colà vi ha per tutto dei Piemontesi; ma vi ha pure per tutto l'assassinio che corre le vie, vi ha il tumulto, il furto, la diffamazione cotidiana contro tutto ciò che è sacro, l'oltraggio sotto le forme più svergognate. È questo il corteggio che voi darete al Papa derubato?

Ma voi, secondo che assicurate, voi farete leggi apposta per tutelare le vostre promesse, e voi scriverete in capo allo Statuto fondamentale del Regno il principio dell'indipendenza reciproca della Chiesa e dello Stato ¹. Voi farete leggi! Ma quali leggi rispettate voi, che non fate verun conto dei trattati? Voi le scriverete in capo allo Statuto! Ma il vostro Statuto dice nel suo 1.^o Articolo che: *La Religione cattolica è la Religione dello Stato*: e nel suo articolo 29 assicura che: *Tutte le proprietà, senz'alcuna distinzione, sono inviolabili*. Come avete voi osservate queste leggi? Voi che sotto l'impero di testi sì chiari avete confiscate quasi tutte le proprietà ecclesiastiche, e vessata sì crudelmente la Chiesa in Piemonte? Voi avevate un Concordato con Roma, e l'aboliste con un tratto di pena, senza discussione, come senza diritto, e ciò quando il Papa era ancora un Sovrano indipendente, posto sotto la protezione di ciò, che una volta si chiamava il diritto delle genti e la fede dei trattati. Qual fiducia volete voi che noi abbiamo nelle promesse vostre future ad un Papa suddito e dipendente?

Ma entriamo nel fondo stesso della quistione, nel suo lato pratico e positivo. Tre condizioni principali sono essenziali a quello, che voi

¹ *Moniteur*, 28 Marzo 1861.

chiamate l'indipendenza della Chiesa. La libertà assoluta del Papa nell'istituzione dei Vescovi; la libera scelta dei Cardinali; la libertà del Conclave.

Lascerate voi che il Papa, diventato suddito del Re d'Italia, nominasse i Vescovi d'Italia *motu proprio*? Se voi non concedete questo, voi incontrate lo scisma ai primi vostri passi.

E la libera elezione del Sommo Pontefice come l'assicurerete voi? Riflettete, di grazia, che a noi è necessario un Papa, che sia il padre comune di tutte le nazioni cattoliche, non già un Papa *italianissimo*, occupato a servire l'ambizione piemontese, ad ingrandire l'influenza morale del nuovo regno d'Italia, a sostituire l'azione italiana alla francese ed alla austriaca in Oriente e altrove ¹.

Ignorate voi che il grande scisma d'Occidente nacque da una pressione esercitata dal popolo romano sopra l'elezione di Urbano VI; pressione che rese sospetta l'elezione a mezza Europa, e che divise il mondo cattolico in due parti nemiche per un mezzo secolo? Ignorate voi questo, ovvero non vi avete mai pensato?

Del resto, data l'unità d'Italia, che diventa il Sacro Collegio? Ora i tre quarti dei Cardinali sono italiani; e pure niuno fece più Cardinali forastieri che Pio IX. Ciò era senza gravi conseguenze quando vi aveva in Italia dei Napoletani, dei Toscani, dei Lombardi, dei Piemontesi, dei Romani. Ma il giorno in cui cinquanta Cardinali saranno sudditi dello stesso Re d'Italia, chi non vede la differenza?

È evidente che l'unità d'Italia richiede una modificazione profonda nella composizione del Sacro Collegio. Il giorno in cui l'Italia non avrà che un padrone, sarà necessario che una costituzione apostolica restringa il numero dei Cardinali italiani, attribuendo ad ogni nazione Cattolica un numero di Cardinali in proporzione della sua popolazione. Or questa sarebbe una vera rivoluzione; però che tutte le tradizioni sarebbero così rotte. Da tale subitanea invasione d'elementi sì diversi nel Sacro Collegio, niuno può dire quello che ne uscirebbe. Ciò che si vede per ora si è che la politica delle Corti si porrebbe a lottare ne' conclavi ben più vigorosamente che non fe-

¹ Vedi a tal proposito l'ottimo articolo del sig. CARNÉ nell'*Ami de la Religion* dei 15 Febbraio.

ce per l'addietro, quando i Cardinali indipendenti dalle Potenze erano i più, e decidevano dell' elezione, benchè facessero caso, e solamente in giusta misura, di certe ripulsioni diplomatiche. Credetelo pure, il vostro reame italiano nè vorrà, nè potrà resistere alla tentazione di farsi padrone dell' elezione e del conclave alla morte di Pio IX, siccome già l' aveva voluto Napoleone I, prevedendo la morte di Pio VII.

Fin dal 1807, egli aveva proposto al Papa un disegno di trattato, riferito dal Cardinal Pacca 1, il cui articolo sesto era come segue: « il numero dei Cardinali dell' Impero francese sarà portato al terzo del numero totale dei membri del Sacro Collegio. Saranno considerati come Cardinali francesi quelli che sono nati negli antichi Stati di Piemonte, Parma e Genova. I Cardinali francesi non potranno in alcun caso essere privati del diritto di assistere al concistoro. Non vi sarà tra essi e gl' italiani alcuna differenza. »

Nel 1813, quando aveva il Papa ne' suoi artigli, Napoleone andò più innanzi, e gli fece proporre da monsig. Duvoisin, Vescovo di Nantes, di concedere alle Corone i due terzi dei cappelli cardinalizii. Ora le corone erano la Francia, il regno d' Italia (Beauharnais), Napoli (Murat), la Spagna (Giuseppe Bonaparte), la Vestfalia (Girolamo), la Baviera la cui docilità non era dubbia. Questa proposta era evidentemente un mezzo poco velato, con cui porre il conclave nelle mani di Napoleone, il quale così operando sapeva certamente quello che faceva.

Non è egli chiaro che chi avrà nelle mani la maggioranza dei Cardinali farà il Papa, e per conseguenza sarà Papa? Or quello che Napoleone I volle, voi lo vorrete e voi lo farete. Noi abbiamo dunque tutto da temere: tutto sarà possibile, e tutto sarà fatto.

Diciamo ancora una parola sopra un punto di grande importanza. In Italia resta al clero secolare una proprietà stabile, che gli tien luogo di rendita. Certamente la rivoluzione non la rispetterà più, che non l' abbia rispettata nella Spagna e altrove. Ora questo altrove è quasi tutto il mondo cattolico. Vediamo un poco che cosa significherà allora la vostra formola.

Che cosa è per voi la Chiesa libera? È una chiesa senza impedimenti. Sia. Ma io credo che per voi Chiesa libera significhi piuttosto Chiesa senza rendite. Quando la rivoluzione ebbe rubati i beni del clero di Francia, il Consolato non glieli rese, ma riconobbe invece come un debito il bilancio dei culti. Ecco l'insidia tesa da voi alla Chiesa. Oggi in nome della libertà voi le rubate il suo: domani voi sopprimerete ogni sua pensione. Allora ella sarà libera; libera come quell'assassinato che fu incontrato dal Samaritano, e che i ladroni aveano lasciato vivo sul suolo, ma tutto pesto e rubato. La vostra Chiesa libera sarà una Chiesa assassinata. Il vostro Stato libero sarà uno Stato libero a ricevere tutt' i culti senza proteggerne veruno.

Tutto ciò è di una importanza capitale. E in vero quando si pensa a tutte le perturbazioni e alle complicazioni di cose, che debbono nascere in materia sì rilevante, che era regolata con universale soddisfazione da tanti secoli; con soddisfazione degli Stati protestanti come la Prussia, non meno che degli Stati più gelosi di loro indipendenza come la Francia; l'uomo resta attonito della incuria prodigiosa dei Sovrani e delle nazioni cattoliche, che si lasciano porre così all'orlo del precipizio dall'ambizione immorale del Piemonte, dall'ingratitudine odiosa di pochi patrizii, dai gelosi furori di alcuni del *mezzo ceto* di Roma, e soprattutto dall'onda rivoluzionaria.

Ancora una volta lo dico: Il Piemonte (conservo questo nome consacrato dal delitto, per designare il Regno ed il governo d'Italia) il Piemonte, padrone di Roma, avrà mille mezzi per assicurarsi della maggioranza del Sacro Collegio, sia influendo sopra la scelta dei Cardinali, sia guadagnando i Cardinali eletti. Si rifletta a quello che sarebbe un conclave sotto la pressione del regno, dell'esercito, del popolaccio piemontese! I peggiori giorni del Papato rinasceranno, e non già, come una volta, dalla confusione feudale, dalla barbarie dei costumi, dall'anarchia municipale; ma dalla viltà dell'Europa, che lasciò perire in piena pace, in piena civiltà, una combinazione di cose, trovata da' secoli per rimediare a tutti gli antichi mali.

Compendio e ripeto il detto: giacchè non si può mai insistere abbastanza sopra questo lato vitale della questione Romana. Il Papa, per esempio, nominerà Cardinali: vi asterrete voi da ogni influen-

za? Poi i Cardinali dovranno eleggere il Papa; vi asterrete voi da ogni pressione? Questo Papa ricuserà d'istituire i vostri Vescovi: se i vostri Re vogliono fare divorzio, egli li condannerà: se vogliono toccare le cose sacre, egli li condannerà. Come sopporterete voi questo?

E se il Papa muta la Gerarchia cattolica in casa di un vostro alleato, come fece nell'Inghilterra, presso chi si lagnerà l'ambasciatore? Presso di voi; appunto come s'indirizzano al Sultano i lamenti, quando il Patriarca greco o l'armeno non sono abbastanza obbedienti.

E se voi opprimete il Vescovo di Roma talmente che provochiate un intervento delle Potenze cattoliche, presso chi interverranno queste? Presso di voi, e non presso di lui. Se voi opprimete il Papa, senza che egli sia difeso, egli non sarà più libero; ma se sarà difeso, toccherà allora a voi, a non essere più liberi in casa vostra. Vi sfido a uscire da questo dilemma.

E se voi mutate governo, se una rivoluzione scoppia, chi assicurerà la libertà del Papa, dopo che niuno ha saputo assicurargli il trono? Sotto qual governo sarà egli domani? Sotto qual governo sarete voi medesimi? E che? Siete voi, voi popolo diviso, voi senza morale, voi agitati da rivoluzione, voi siete quelli che pretendete assicurare la Chiesa contro *la prevalenza delle porte della rivoluzione*?

Io lo chiedo un'altra volta. Qual sarà domani la condizione del Papa, se egli accetta il nuovo ordine di cose? Quale sarà oggi stesso la sua condizione, poichè egli si confiderebbe a mani che non gli riuscirono finora dolci? Voi parlate di *Chiesa libera in libero Stato*: ma io non vedo che una Chiesa minacciata da uno Stato nemico, una Chiesa spogliata da uno Stato ladro.

Sì: il Papa sarà libero; ma come un soldato vinto a cui si concedono gli onori della guerra, spogliandolo insieme delle sue armi; egli vive delle limosine del suo nemico, vive inconsolabile di essere sopravvissuto alla sua causa; egli è lasciato libero sopra la vostra parola: ma a patti di tremar sempre e di non dare alcun segno di vita.

IX.

Ma perchè perdersi in queste congetture e in questi commentarii sopra i risultamenti di un sogno? Tutto è ora possibile, lo so; e voi lo sapete meglio di me: giacchè tutto, e perfino l'impossibile, vi è riuscito. Ma voi non riuscirete nel vostro nuovo disegno. Voi potrete spogliare il Papa di ciò, onde non l'avete ancora derubato, ma non potrete strappargli la sanzione di vostra ingiustizia. Voi potrete rubargli tutto; tutto, fuorchè il suo diritto. Voi non lo ridurrete giammai a concedervi che voi avete ragione. Or, senza questo, voi non avete ottenuto nulla.

No: il vostro disegno non si effettuerà. Non sarà concesso ai pigmei del diciannovesimo secolo, di riuscire là dove fallirono tutti i giganti del passato. Dopo che cessarono le persecuzioni dei Cesari pagani, niuno tra i padroni del mondo, niuno tra i Sovrani dell'Italia osò collocare la sua sede in Roma, accanto al Papa. Niuno, intendetelo bene. Costantino indietreggiò dinanzi a quella maestà disarmata, da lui appena allora riconosciuta, e corse a trapiantare in Costantinopoli la sua potenza eclissata. Carlomagno, padrone dell'Occidente, benefattore della Sede Apostolica, Carlomagno chiamato dallo stesso Papa a prendere il luogo degl'Imperatori romani, Carlomagno, appena coronato in San Pietro, prende il cammino del Nord, come allontanato da una forza invincibile e segreta da quei luoghi, ove si alzava il solo trono che fosse più alto del suo. Dopo lui, in quei tempi scuri e confusi, in cui il Papato fu più abbassato e vilipeso che mai, quando vi furono per la prima volta dei Re d'Italia; nè Guido, nè Ugo, nè Berengario, nè altri osò mai porre in Roma la sua sede. Più tardi, e lungo tutti i secoli, sempre accadde il medesimo. Nè Ottone, nè Barbarossa, nè Carlo Quinto, nè Napoleone pensarono mai a tal follia. E voi credete che vi sarà dato, a voi e al vostro padrone sardo, di calpestare coi vostri piedi questa legge della Provvidenza, dinanzi a cui tutti questi grandi e potenti uomini si sono con silenzio inchinati?

No: voi potrete essere padroni di Roma come furono i barbari, e tutti i persecutori da Alarico fino a Napoleone I. Ma voi non sa-

rete mai il sovrano, nè l'uguale del Papa. Pio IX sarà forse vostro prigioniero, vostra vittima; egli non sarà mai vostro complice. Egli non capitolerà mai nè coll'astuzia, nè colla spogliazione, nè colla furberia, nè col latrocinio. Prigioniero, egli sarà per voi il più crudele impaccio, il più spietato castigo. Esule, egli sarà contro di voi, senza neanche aver uopo di aprire la bocca, il più terribile accusatore, che mai alcun reame nascente, che mai alcun popolo affrancato abbia incontrato sulla terra.

Lo spettacolo di questo Vecchio spogliato d'un patrimonio di quindici secoli, vittima della più nera perfidia, errante pel mondo, in cerca di un asilo che gli tenga luogo degli splendori del Vaticano, in cerca di un tetto sotto cui egli possa sancire, coll'anello del pescatore, leggi obbedite da tutte le nazioni della terra; questo spettacolo innalzerà, contro voi e contro i vostri complici, nell'anima di tutto l'universo, una tempesta che v'inghiottirà dopo avervi per sempre disonorati. Badate bene che gl'Italiani non diventino i Giudei della cristianità futura. Badate che dai lidi dell'Irlanda a quelli dell'Australia, i nostri figliuoli non imparino fin dalle fasce a maledirli, e che la tiara oltraggiata non diventi, come pei fedeli il crocifisso, un simbolo bensì di dolore e di amore, ma ancora una memoria inestinguibile della crudeltà e dell'ingratitudine italiana.

Non vogliate prendere questa rassomiglianza come un oltraggio gratuito. Pare cosa ridicola il citare, in questi tempi, la sacra Scrittura in una discussione pubblica. Tuttavolta, gl'Inglesi vostri amici, occupati ora a inondare colle loro Bibbie falsate le province che voi avete invase, v'inviteranno forse a perdonarmi questo difetto. Io vi chiedo dunque se, nelle parole che Dio indirizzava ai Giudei per mezzo del profeta, voi non trovate qualche tratto, capace di farvi pensare sopra ciò che dirà il mondo cattolico, quando voi avrete fatta reina in Roma la rivoluzione italiana. « Ecco che voi avete fiducia nelle parole della menzogna, le quali non vi gioveranno. Voi avete saputo rubare, vendere, adulterare, spergiurare, sacrificare a Baal e agli Dei stranieri a voi già sconosciuti. Poi siete venuti, e ritti dinanzi a me, nella casa dov'era invocato il mio nome, avete detto: Siamo liberi, perchè non abbiamo indietreggiato dinanzi a tante abbominazioni. Ma io, dice il Signore, io ci sono ed

io vi ho veduti; ed ora, perchè faceste tali cose, dice il Signore, io vi cacerò dalla mia faccia 1. »

Non v'illudete. Voi credete toccare lo scopo: ma non ne foste mai più lontani. Voi fate crescere sopra di voi ogni di più l'attenzione, l'afflizione, e l'indignazione dei cristiani cattolici, cioè della comunione più numerosa, più salda e più ostinata che esista sotto il sole. Con essa, voi cominciate già ad intenderlo confusamente, con essa e non più soltanto col Papa, dovete ora trattare. Il Papa ci dee dar conto di sua indipendenza, di sua dignità, del suo onore; a noi, intendetela bene, a noi dee dare questo conto, a noi suoi figliuoli sottomessi e fedeli. A voi, che l'avete oltraggiato, tradito e spogliato, a voi non dee nulla, fuorchè pietà e perdono quando l'avrete meritato.

Nè questa parola di perdono dee cagionarvi offesa o farvi maraviglia. Anche prima di udire le ultime vostre derisioni, l'augusto e infelice Pontefice, che voi invitate a scendere dal trono per cederlo a voi, già ve l'aveva offerto. « Se ci si domanda, dice egli in fine alla sua ultima Allocuzione, se ci si domanda ciò che è ingiusto, Noi non lo possiamo concedere: ma se ci si chiede il perdono, Noi lo concediamo con piacere e di gran cuore. Noi preghiamo di cuore per coloro che ci odiano, e siamo pronti, quando si pentiranno, a lor perdonare ed a benedirli. »

Signor Conte, voi siete un grande trionfatore: voi avete per voi l'esito, la popolarità, l'ingegno e la forza. Che cosa vi manca? Voi non avete bisogno di aiuto, voi non avete bisogno di consiglio. Ma la storia lo dirà come Pio IX, voi avete bisogno di perdono.

E finchè non avrete meritato e invocato questo perdono che vi aspetta, la storia vi assegnerà un luogo a parte nella riprovazione dei cristiani. Essa dirà che, qualunque sia stato il vostro trionfo, i

1 *Ecce vos confiditis vobis in sermonibus mendacii, qui non proderunt vobis: furari, occidere, adulterari, iurare mendaciter, libare Baalim, et ire post deos alienos, quos ignoratis. Et venistis, et stetistis coram me in domo hac in qua invocatum est nomen meum, et dixistis: liberati sumus eo quod fecerimus omnes abominationes istas..... Ego, ego sum; ego vidi, dicit Dominus. Et nunc, quia fecistis omnia opera haec, dicit Dominus, proiciam vos a facie mea. IEREM. VII, 8-11, 13-15.*

vostrî mezzi hanno disonorato il vostro scopo. Voi, io ve lo dico con semplicità, e con molto maggior dolore che sdegno, voi siete un grande colpevole.

Voi siete più colpevole del Mazzini che fa il suo mestiere di cospiratore e di regicida; laddove voi non fate il vostro di uomo di stato, di gran cittadino, di gran ministro. Voi siete più colpevole del Garibaldi, la cui stessa inimicizia non potrebbe ora rimettervi in onore. Garibaldi è un corsaro ma non è un furbo: egli dice chiaramente che « il papato è un cancro e che l'Italia, qual egli la sogna, dee essere protestante. » Egli non pretende, come voi, di servire i veri e i più durevoli interessi del cattolicismo ¹. Pel vostro ingegno, pel vostro ardimento, pel vostro grado, voi, investito della gloriosa missione d'iniziare l'Italia alla vita pubblica, ed esercitare, coll'esempio di un governo libero e regolare, un'invincibile attrazione sopra la Penisola, conquistando la rispettosa simpatia dell'Europa; voi amaste meglio di precipitarvi verso uno scopo dubbio e forse chimerico, violando il diritto naturale, il diritto pubblico, il diritto cristiano.

L'Europa, lasciandovi impunemente percorrere una tal via, non vi ha punto fatta ancora la grazia di perdonarvi. Non i soli cattolici, non i soli liberali conservatori di Francia vi negarono finora la loro approvazione. Il più imparziale tra i protestanti, il signor Guizot, mostrò in voi la risurrezione di quello « spirito di usurpazione e di conquista », che eccitò già le ire del mondo contro Napoleone I ². Il decano dei liberali di Spagna e d'Europa, il sig. Martinez della Rosa, ha condannata la vostra politica con energia uguale a quella del giovane ed eloquente oratore, il sig. Keller, il cui primo discorso illustrò il nostro corpo legislativo.

Nè gli applausi di venti milioni d'Italiani, supponendoli tutti guadagnati alla vostra causa, nè le simpatie passionate dei rivoluzionarii del mondo intero, che tutti vi gridano loro capo, non basteranno a soffocare la voce della giustizia. La coscienza del genere

¹ Discorso del Conte di Cavour del 2 Ottobre 1860.

² Risposta al discorso del P. Lacordaire.

umano vi rimprovererà, fino alla fine dei secoli, il sangue innocente che voi avete versato, i trattati che voi avete squarciati, le ruine che voi avete raunate.

Quanto a me, ve lo giuro: io vi abborro e vi riprovo, non tanto come cattolico, quanto come onest'uomo. La mia anima è piena di una quieta e imperturbabile confidenza nell'avvenire di questa Chiesa, di cui voi atterrate la rocca e confiscate il patrimonio. Grazie a voi ed ai vostri alleati, la Chiesa entra nel crogiuolo, dove ella sempre si purifica da tutte le fiacchezze effimere, da tutte le amicizie pericolose, da tutte le debolezze apparenti.

Io credo alle promesse eterne: ma quand'anche non credessi che al trionfo ultimo di Machiavelli ed al vostro, non protesterei meno; e protesterei sempre e solo. Non sono i pericoli della Chiesa quelli che eccitano in me timore e sdegno. Ciò che eccita il mio sdegno si è lo spettacolo che dà ora l'Italia al genere umano: si è il vedere quanto vi ha di nobile, d'intero, di delicato, sacrificato ai grossolani interessi del popolaccio; si è la verità vigliaccamente soffocata dalla menzogna; si è il diritto schiacciato dal numero; si è il libero arbitrio dei popoli confiscato dai cospiratori; si è la libertà degli animi annegata nel tumulto delle vie; si è l'onore annegato nel tradimento. Quand'anche non fossi nè cattolico, nè francese, ma inglese, cinese o pagano; mi basterebbe di alzar gli occhi verso quei *principii di eterna giustizia*, generosamente invocati da Pio IX, audacemente violati da voi, per sentirmi indignato contro di voi, e invincibilmente incredulo alle vostre promesse.

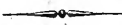
CARLO DI MONTALEMBERT

Parigi 12 Aprile 1861.

mentre, per altro, la libertà di coscienza è un diritto che non può essere negato a nessuno, e che, se non si volesse riconoscere, si verrebbe a negare il principio della libertà di coscienza, che è il fondamento di tutta la libertà civile.

DI UN NUOVO VANGELO

IN ITALIA¹



A giudicare probabile lo stabilimento in Italia di quel Vangelo, la cui indole e le cui qualità dichiarammo nel precedente articolo, è pregiudizio gravissimo in contrario il vedere, come quell'intento non sia potuto essere raggiunto dal primo apparire della Riforma fino a' dì nostri, che vuol dire per un presso a tre secoli e mezzo. Nè è a pensare che alle nostre contrade ne mancasse una sufficiente cognizione per volerla o difettassero gl'inviti, gl'inducimenti, le seduzioni e le persuasioni di vario genere ad abbracciarla: i fieri ed anche feroci contrasti, che si attribuiscono dagli erodossi all'autorità ecclesiastica ed alla civile, per troncare i passi tra noi alla eresia, sarebbero argomento manifesto che questa era operosissima per acquistar terreno nella Penisola; se pure non vogliamo dire che la Chiesa ed i Principi, nel difendere l'Italia dalla invasione del Protestantismo, giostrassero a baloccò colle larve e colle fantasime. Pertanto, al vedere che al presente si ritenta la stessa impresa, è impossibile che un uomo assennato non corra col pensiero a questa considerazione naturalissima: se il nuovo Vangelo nel pieno rigoglio della sua giovinezza, quando al di dentro era forte di potenti aderenze e adescava al di fuori colle seduzioni della

1 V. questo volume pag. 257 e segg.

novità presente e delle beatitudini avvenire che prometteva, pure nell'Italia propriamente detta non guadagnò, non che una provincia od uno Stato, ma neppure una parrocchia od un villaggio; deh! che si potrà concludere al tempo presente, quando il Protestantismo è oggimai decrepito, e fino nella puritana Università ossoniense (ultimo rifugio della credenza anglicana) cede il posto, come universalmente ha fatto in Lamagna, al naturale suo successore, il Razionalismo ¹? quando non vi è potente del secolo che da senno se ne brighi, se non fosse per pigliarne cagione di astiare la Chiesa cattolica ed il Romano Pontefice? quando quella grande eresia, lungi dal presentarsi, qual già ai nostri padri, imbellettata dei lenocinii di un grande trovato dell'umano ingegno, ci si mostra, pei gravi studii fatti da molti e per le dolorose sperienze prese da tutti, come la radice prima di tutte le inestimabili sventure, onde l'Europa, massime in quest'ultimo secolo, fu ed è tuttavia sconvolta e lacerata? E mentre ogni anima cristiana ed onesta è altamente amareggiata da quei frutti, e più ancora è atterrita dai più amari che si maturano, vi par probabile che l'Italia voglia porgere orecchio a chi le consiglia di trasportarne nel suo mezzo la mala pianta?

Un tale pregiudizio in contrario non poteva sfuggire alla perspicacia del signor Witte; ed egli per parecchie pagine ² si contende con molta diligenza di dileguarlo. E tutto il suo discorso si riduce in sostanza ad attribuire la mala riuscita della *Evangelizzazione italiana* ad alcune ragioni estrinseche, le quali egli sceglie ed espone alla sua maniera, per quindi concludere, come infatti conchiude, che, essendo oggimai quelle ragioni medesime venute meno, non vi sarà alcuno ostacolo a vedere effettuata in Italia, nella seconda metà del secolo decimonono, quella Riforma evangelica, la quale nei tre precedenti o non fu tentata, o fu debolmente, o certo fu indarno.

¹ Si allude al recentissimo libro intitolato: *Essays and Reviews (Saggi e Riviste)* pubblicato da alcuni professori della Università di Oxford e da alcuni dignitarii della Chiesa *stabilita*: libro strettamente razionalistico e che tanto scompiglio sta gettando tra i professori dei 39 articoli della regina Lisabetta.

² Pag. 3 e segg.

Ora a questo discorso si potrà opporre un validissimo argomento di fatto, quando noi avremo mostrato, ed il tempo, meglio assai che non potremo far noi, avrà mostrato in appresso, che quei conati nel secolo decimonono non provano meglio di quel che provassero nel sestodecimo o nel seguente. Perciocchè se, eziandio tolte di mezzo le cagioni che l'Autore crede precipue e quasi uniche, è pure perdurato l'effetto del non potere attecchire in Italia il nuovo Vangelo, sarà uopo conchiudere, che dunque un tale effetto non dipende da quelle cagioni, e che piuttosto ve ne debbono essere altre, le quali non si possono togliere via dalle rivolture politiche, dall'esautoramento di Principi cattolici e forse neppure dal totale spogliamento dei Romani Pontefici. Ma, come dicemmo, un somigliante argomento non può aver forza che dal fatto dell'essersi poco o nulla ottenuto, anche nella totale assenza di quelle cagioni, e del non ottenersi nulla eziandio negli anni avvenire. Che se pel primo capo il Witte stesso ce ne fornirà sufficientissime prove, pel secondo sarà uopo aspettarle dal tempo: ad ogni modo nè dell'uno nè dell'altro ci possiamo valere ora; e però converrà esaminare quelle cagioni, che egli ne allega, per loro medesime, affine di vedere se ed in che misura si possa recare a quelle l'effetto dell'essersi l'Italia mantenuta fin qui cattolica nel più schietto e nel più ampio significato della parola.

E primiera anzi principalissima cagione di questo effetto il nostro Autore reca la presenza nel cuore dell'Italia del Romano Pontefice, il civile Principato che vi occupa da oltre ad undici secoli e le influenze che vi ha esercitate sopra gli altri Potentati italiani, Principi o Repubbliche che fossero. E noi, quando la cosa s'intendesse pel suo verso, non avremmo alcuna difficoltà di concederlo, senza che ai Pontefici ne possa venire altro che lode, ed all'Italia nuovo titolo d'insigne riconoscenza ai Pontefici. È poi cosa naturalissima che una cagione qualunque faccia sentire tanto più efficace la sua azione, quanto il soggetto di questa le è più dappresso: efficacissima quando quello le sia in certa guisa immediatamente congiunto. Pertanto se nel Corpo della Chiesa il principio primo dell'azione unif-

cattiva risiede nel supremo Gerarca; come in suo Capo visibile, qual meraviglia che la contrada, sortita dalla Provvidenza ad albergarlo, siasi in ogni tempo mantenuta più strettamente di qualunque altra a lui congiunta, senza poterne essere in alcuna maniera, neppure parzialmente, divelta, per quanto si adoperassero tutti gli artifizii e tutte le seduzioni di che la eresia suol essere capace? Fin qui la cosa è semplicissima; e non vi è nulla, di che o i Pontefici debbano esser rimproverati, o l'Italia debba fare lamento.

Ma il Witte non l'intende a questo modo. Egli, da quel zelante protestante ch'è, con in corpo quanto ce ne può entrare di ciò che è la forma, o piuttosto il *Formale* o la *Formalità* (das *Formale*) del Protestantismo, l'avversione cioè alla Chiesa cattolica, si getta nel luogo non pur comune ma vulgarissimo della Inquisizione; ed ai feroci furori di questa reputa tutta la colpa del non essersi potuto impiantare in Italia il nuovo Vangelo. Col primo apparire di questo (asserisce egli) furono cominciate ad esercitarsi in Roma oppressioni, persecuzioni, calunnie, confische di beni e pene di carcere affini di uccidere quella nuova vita: (Bedrückungen, Verfolgungen, Verläumdungen, Vermögensentziehungen, auch Kerkenstrafen waren angewandt worden um das neue Leben zu tödten) ¹. E quasi ciò fosse poco (seguita l'A.) nel 1543, col consiglio del Cardinal Caraffa, che fu poscia Pontefice col nome di Paolo IV, venne organata sopra tutta l'Italia una persecuzione contro la Fede evangelica, quale il mondo non avea giammai veduta (Wurde von Rom aus über ganz Italien eine Verfolgung des evangelischen Glaubens organisiert, wovon die Welt noch nicht gesehen hatte) ². Basti dire che, in sentenza del Witte, l'Inquisizione romana, in opera di atroci, vasti e sanguinosi supplizii, si lasciò indietro le stesse persecuzioni degli Imperatori pagani nei primi secoli della Chiesa. Queste o eran parziali di alcune province, o rompendo pure per comando sovrano sopra tutto l'Impero, rimettevano poscia, e tra l'una e l'altra, il Cristianesimo godeva alcuni anni di tregua e talora an-

cora di pace. *Non così in Italia lungo il secolo sèstodecimo. L'Inquisizione Romana inferì senza posa (wüthete unablässig) per quasi un mezzo secolo contro i cristiani evangelici e contro quanti fossero anche levissimamente sospettati di avere inchinato a concetti protestantici* ¹. Seguono gli esempi dell' Occhino e di un tal Marzone calabrese col ricordo pietoso delle torture e delle morti atroci, colla giunta di eccidii spaventosi consummati nel Regno dalle soldatesche, per istigazione dei Romani Pontefici e per comando del Sant'uffizio. E dopo ciò, pare che egli tacitamente vorrebbe concludere: Vi maravigliate che una credenza, perseguitata sì furiosamente a ferro e a fiamme, non abbia potuto far presa in Italia? Ne avesse questa spasimato di desiderio, come avrebbe potuto appagarlo, quando il solo pensare ad abbracciare quella credenza, era titolo sufficiente per essere dato all' eculeo, al rogo od al castro?

Il lettore vedrà benissimo che noi, senza troppo dilungarci dal nostro soggetto principale, non potremmo fermarci ad esaminare questo punto gravissimo della Inquisizione romana, a rispetto dei diritti e dei fatti che a quella si rannodano. Dall'altra parte gli studi fatti novellamente intorno a tale materia hanno scemato di nove decimi la forza a quell' eterno argomento di declamazioni contro la Chiesa cattolica, dalla parte degli eterodossi fanatici e di certi sedicenti cattolici più ostinatamente avversi ad una Chiesa, la quale dicono loro madre, che non i medesimi protestanti. Oggimai è messo in chiaro che l' Inquisizione non sognò mai, non potè anzi sognare d' imporre ad alcuno la credenza cristiana o di punire alcuno di mancare a quella. Ciò a che venne principalmente ordinata quella istituzione salutarissima fu l' impedire l' opera esteriore della eresia, o in altri termini a rifrenare gli eretici dommatizzanti ed a punirli, quando, a dispetto delle prescrizioni ecclesiastiche e civili, erano convinti rei di avere dommatizzato. Al che fare la Chiesa avea ed ha diritto, perchè i rei erano suoi soggetti ed, oltre a ciò, avea dovere gravissimo, in quanto per altra via non avrebbe potuto provvedere

al mantenimento della fede cattolica nelle contrade che quella professavano solamente, ed altra da quella non ne volevano professare. Che se l'Autorità civile porse efficacemente la mano a quell'opera, essa altresì alla sua volta esercitava un diritto e compiva un dovere rilevantissimo alla pubblica cosa; se pur non vi sembri che il Potere civile non abbia diritto di punire i trasgressori delle leggi, ovveramente possa non curarsi di quel supremo bene che, pel consorzio umano, mostriamo altrove essere la unità religiosa. È una delle solite contradizioni dei liberali il sostenere da un canto i diritti della pluralità del popolo sovrano; e dall'altro violentarlo quando egli ricusa per fermezza nel cattolicismo di aprire le porte all'errore. Ne abbiamo un esempio caldo caldo nel contegno dei toscani che vogliono assolutamente escludere scuole e ministri protestanti; e nell'impegno dei liberali d'introdurveli a loro dispetto. Nè valgono gran fatto a commuoverci le passionate lamentazioni sopra i procedimenti feroci di quei tribunali, armati di tortura, e sopra la severità di quelle esecuzioni, che talora si compivano nelle fiamme. Quei procedimenti e quella severità erano condizioni universali della giustizia punitiva di quei tempi; ed è notevole che l'ultima contrada italiana a smetterli è stato il civilissimo Piemonte, che ne ha mantenute le reliquie fino a pochi anni or sono. Ora sarebbe stranissima pretensione che i tribunali, chiamati nel secolo decimosesto o decimosettimo a conoscere del delitto di eresia insegnata, dovessero informare le loro sentenze colla mitezza del secolo decimonono! Quanto poi alla intolleranza dommatica che la Chiesa cattolica usa colle comunioni cristiane separate da lei, e la quale essa medesima dice ingiustizia, quando queste l'adoperano inverso di lei, la cosa si fa pianissima a chiunque sappia discernere le intime ragioni che differenziano l'una dalle altre. La Chiesa cattolica, per questo appunto che è e professa di essere la sola vera Chiesa istituita da Cristo e governata dal suo Vicario, non può, non deve riguardare altrimenti, che come erronee tutte le professioni che si partirono da lei. Ora verso l'errore si può bene usare tolleranza in questo senso, che si compatisca agli erranti e si adoperi ogni mezzo lecito per convincerli; ma

l'attribuire all'errore i diritti stessi della verità, fin quello di corrompere e di sedurre i professori di questa, ciò non si potrebbe senza rinnegare apertamente la propria Fede. Per contrario l'eterodossia, col suo principio del senso privato, si è obbligata antecedentemente a guardare coll'occhio medesimo e la propria credenza e l'altrui, senza poterne escludere alcuna, neppur la cattolica, per quanto questa professi di non riconoscerne altra per vera, che la sua. Talmente che un paese cattolico che nega la pubblicità di culto al Luterano ed all'Anglicano fa cosa doverosa, giusta e conformissima alla ragione; laddove un paese luterano od anglicano, che negasse la pubblicità al culto cattolico, farebbe cosa arbitraria, ingiusta e ripugnante alla ragione medesima dei suoi principii. E così se alcuni Italiani non paghi ad essere eretici internamente, il che da nessuna Inquisizione potea loro essere disdetto, vollero pubblicamente professare la eresia, non fu nessuna ingiustizia che fossero obbligati a spatriare, come accenna il Witte 1; laddove fu somma ingiustizia che molti stranieri cattolici dovessero cercare in Italia la libertà di professare la loro Fede e di esercitarvi il loro culto.

Ma, come dicemmo, noi non possiamo qui, per semplice incidente, svolgere una materia così grave e così variamente colle calunnie, colle menzogne e coi sofismi travisata. Per restringerci dunque al nostro soggetto, prendiamo le cose come il Witte le espone; ed eziandio così sarà verissimo che i *furori incessanti* della Inquisizione non avrebbero potuto essere la cagione della mala pruova fatta in Italia dal nuovo Vangelo, quando questo, secondo che egli sostiene, fosse legittimo. Ed egli stesso ce ne fornisce la pruova per mezzo di quel suo paragone delle persecuzioni esercitate dal Santuffizio colle persecuzioni che contro il Cristianesimo esercitarono, nei primi tre secoli della Chiesa, gl'Imperatori pagani: Imperciocchè sanno tutti, ed il fatto cel dice, che queste seconde, lungi dal troncare i passi del Cristianesimo, glieli agevolarono mirabilmente nell'incesso trionfale, onde esso venne già a pigliare possesso del mondo. Come mai dunque le persecuzioni del Santuffizio non ebbero lo stesso effetto, anzi

Febbero al tutto contrario, in quanto a quelle ircea il nostro Autore l'essere stato troncato l'incasso in Italia alla Riforma? Egli veramente avrebbe voluto un po' farsi bello di quella maravigliosa costanza degli eroi cristiani che a mille a mille entravano nella primitiva Chiesa a pigliare il posto dei consunti dalle fiamme, dei caduti sotto le scuri, dei divorati dalle belve feroci negli anfiteatri; e ci dice con gran sussiego che, *quanto più il movimento o piuttosto l'agitamento evangelico* (die evangelische Regung) *era oppresso, e tanto più si allargava:* (Je mehr man es drückte, desto mehr breitete es sich aus). 1. Ma che? venuti all'ergo, dal suo modesto libro si raccoglie che, dove le verissime persecuzioni del Paganesimo non bastarono ad impedire la diffusione del vecchio Vangelo, le immaginarie (almeno nella misura e nella intensità) del Santuflizio furono più che sufficienti ad impedire, non che la diffusione del nuovo, ma perfino il primo suo apparimento tra noi. Che se di queste persecuzioni e dei loro effetti si dee fare stima da ciò che è accaduto sotto i nostri occhi, e che il Witte medesimo con ingenuità al tutto germana ci narrerà; bastò che dalla Toscana simandassero a spasso i coniugi Madiai, il conte Pietro Guicciardini ed un'altra mezza dozzina di fanatici, perchè nella Toscana nè si parlasse, nè si pensasse più di nuovo Vangelo per un gran pezzo. Davvero che in Italia il Protestantismo *quanto più si opprime, tanto più si allarga!*

E vi è di più. Questo Autore dà lode sfoggiata alla Repubblica di Venezia per la fermezza, onde essa non consentì giammai che nei suoi domini si stabilisse l'Inquisizione romana? Bene sta! ripigliamo noi. Se dunque i furori incessanti di questa furono la cagione principalissima del non essersi impiantato in Italia il nuovo Vangelo, questo si sarebbe dovuto ottimamente costituire nelle provincie venete, nelle quali non vi era neppur l'ombra di quella cagione. Nè solo mancava quel gagliardissimo degli ostacoli, ma viderano i positivi inviti e gli aiuti della Signoria, per quel tempo ostile a Roma quanto per avventura nessun Governo cattolico era mai stato; la quale colle sue

usurpazioni di dritti e di cose pertinenti alla Chiesa; si chiamava all'indosso un interdetto, avuto lo spregiava, e di tutti quegli artifizii, ond'era venuta ad un capello dalla scisma risolta, e dalla presa, avea consigliere ed istigatore in Fra Paolo Sarpi, teologo della Repubblica, un eretico marcio sotto cappa fratesca, al quale la codardia dell'ipocrita tolse il vanto di diventare cristiano, ma quanto a spilogie ed odio della cattolica Chiesa n'ebbe da non cedere all'apostata di Wittemberga. Il Witte, che mostra ben conoscere tutti gli agguati e tutte le trappole di quell'impostore, il quale in questi giorni il Cavour ha collocato tra i grandi Italiani, non può certo aver egli aspirato di collocarsi, e può rallegrarsi che, quanto a merito di trappole e di imposture, vi sta da un pezzo; il Witte, diciamo, che mostra conoscerele, e che neppure ignora le prodezze di Fra Fulgenzio, degno discepolo del Sarpi, fa tal quadro delle condizioni miserabili di quella Repubblica, che quasi ve ne dà per compiuta la divisione definitiva da Roma. Or bene: che si conchiuse quanto all'effetto principale della *Evangelizzazione italiana*, la quale da Venezia avrebbe dovuto e potuto ottimamente pigliare le prime mosse? Nulla! affatto nulla! La Repubblica, come istituzione civile e politica sparì dal mondo; e ci sono parute giustissime le considerazioni, onde l'*Armonia* (10 Aprile) ha recato quell'immenso gastigo a merito della guerra empia ed ostinata da essa fatta, in Roma, nel Pontefice, alla Chiesa stessa. Ma per ciò che concerne il nuovo Vangelo, le province venete e la città stessa di Venezia, come tutti sanno e come noi medesimi abbiamo avuta occasione più di una volta di convincercene di presenza, sono tuttavia, la Dio mercè, puramente e schietamente cattoliche; quanto qualunque altra contrada italiana e forse più di qualche altra senza che la cresia vi abbia potuto guadagnare mai un palmo di terreno od un gruppo stabile di proseliti. I buoni Veneziani, figliuoli affettuosi della Chiesa e devotissimi al Pontefice romano, poco sanno e meno si curano di quelle vecchie brighe; e forse vorrebbero solo che delle magagne di Fra Paolo non si parlasse troppo, non sappiam bene se per cessare vergogna dalla patria loro, o per serbare meno

vituperato un nome, cui il pregiudizio corrente vuol fare passare per gloria patria.

Le quali considerazioni intorno a Venezia ci suggeriranno la risposta da dare alla seconda ragione recata dal Witte, per ispiegare il perchè il nuovo Vangelo non ha potuto fin qui far presa nella nostra Penisola. Egli ricorre all'azione dei Principi, per la quale il *sistemático lavoro sanguinoso della Inquisizione Romana* (die systematische Blutarbeit der römischen Inquisition) potè soffocare nel nascere quella sementa. Detto dei poderosi conforti che questa trovò nei Principi alemanni, tra i quali ricorda segnatamente gli Elettori di Sassonia ed il Langravio Filippo di Assia, soggiunge che di somiglianti in Italia non si rinvenne alcuno ¹. In quella vece il loro interesse, ed ha cura di aggiungere: *molto male inteso interesse* (sehr missverstandenes) trovavasi congiunto strettamente alla Curia romana: « Il romperla nelle cose religiose con Roma « saria stato il medesimo che scrollare la propria loro temporale po- « tenza: l'impoverimento del Papa e dei Vescovi dei loro Stati, i cui « proventi affluivano ancora sempre da tutte le terre straniere, avreb- « be impoverito essi medesimi; e così collo splendore del Vaticano « sarebbe stato spento altresì lo splendore di ciascun' altra casa re- « gnante italiana ¹.

Ora a pigliare queste parole come suonano, e per maggior fedeltà le abbiamo recate testualmente in nota, esse a noi paiono un solenne bisticcio. Che l'interesse dei Principi italiani fosse congiunto a quello del Romano Pontefice, come Sovrai o temporale, la cosa è manifesta; e così si fosse inteso meglio nei tempi passati e un poco ancora nei nostri! Che lo splendore del Vaticano non potesse sparire dal mondo, senza che sparisse alla stess'ora quello delle case regnanti italiane, questo ancora può intendersi, e forse i tempi presenti ne potrebbe-

¹ Pag. 7.

² Mit Rom in religiösen Dingen brechen und ihre weltliche Macht zertrümmern war eins und dasselbe, da mit der Verarmung des Papstes und der Bischöfe ihrer Reiche, deren Sold noch immer aus allen fremden Ländern herströmte, sie selbst verarmten, und da mit dem Glanze des Vaticans auch der Glanz jedes italienischen Fürstenhauses erlöschen musste. Pag. 8.

ro dare una confermazione. Ma che i Principi italiani non si sarebbero potuto separare da Roma per eresia o per iscisma, senza impoverirsi, cotesto ci pare un concetto stranissimo, soprattutto per la cagione che se ne reca: *dei proventi* cioè che gli altri Vescovi italiani ricevevano dalle contrade straniere. Certo a Roma ne venivano per sopperire ai gravi dispendii che portava seco il dover provvedere ai bisogni spirituali di tutto il mondo cattolico. Ma noi non abbiamo mai sentito che gli altri Vescovi italiani, p. e. i regnicoli o quelli della Lombardia o della Liguria, ne avessero alcuna parte. Ed oltre a ciò neppur si capisce che, separatisi, esempligrizia, i Duchi di Toscana o di Savoia da Roma, come aveano fatto gli Elettori di Sassonia ed il Langravio d'Assia, ne dovesse seguire l'impovertimento di Roma, a cui non sarebbe più venuto nulla dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Baviera, dall' America e da tutto il resto del mondo cattolico. Ma il Witte sapea benissimo che i Principi alemanni, nel farsi sostenitori acerrimi della eresia, aveano principalmente mirato ad arricchirsi dei beni di Chiesa, tra i quali colà noveravansi ancora diritti a Sovranità civile; e però egli, volendo spiegare il contrario contegno dei Principi italiani, si è immaginato che questi dal patrocinare l'eresia si sarebbero impoveriti, almanaccando quei proventi che a tutti i Vescovi italiani venivano dalle contrade straniere. Asserzione al tutto gratuita e contraria a un fatto notorio e tra noi non ignorato da alcuno.

La verità è che se i Principi italiani credettero i loro vantaggi dipendenti in gran parte dai vantaggi dei Romani Pontefici, e lo splendore delle loro Case inseparabile dallo splendore del Vaticano, non s' ingannarono certamente così pensando; può anche essere che qualcuno tra essi, nell' osteggiare la eresia mirasse a quella propria utilità, non come ad un bene di quelli che vanno spesso congiunti all' adempimento del proprio dovere morale e religioso, ma come ad unico motivo di quell' adempimento. Ma parlando in generale, noi non vediamo alcuna ragione, per cui si debba ricorrere a queste meschinità e forse ancor indegnità di motivi, per ispiegare la opposizione, non certo eccessiva, che le Case regnanti in Italia fecero all' introducimento del nuovo Vangelo. I Reali di Spagna, a cui obbedivano il Regno

ed il Ducato di Milano, i Medici e poscia i Lorenesi per la Toscana, i Duchi di Este e quei di Savoia aveano nelle loro rispettive domestiche tradizioni, nei favori ricevuti dai Romani Pontefici, e soprattutto nelle qualità personali della massima parte dei loro membri, motivi sufficientissimi per non cooperare e per opporsi anzi efficacemente a quella immensa sventura, che ancora temporalmente sarebbe stata per l'Italia, quando agli altri motivi di dissidii, che la dividevano, si fosse venuto ad aggiungere questo forse sopra qualunque altro fecondo di effetti ruinosi. E ciò per non dire dei convincimenti religiosi e dei dettami di coscienza, dai quali essi come cattolici sempre e allora anche di pietà insigne, poterono essere ritratti dall'opera nefanda, ed indotti a coadiuvare efficacemente la Chiesa per tenere lungi dall'Italia un tanto flagello.

Ma se noi non neghiamo che l'opera dei Principi, confortando più o meno efficacemente quella della Chiesa, dovette contribuire in alcuna parte all'effetto, neghiamo risolutamente che quella, eziandio congiunta a questa, ne sia stata cagione unica ed adeguata, come vorrebbe dare ad intendere il Witte. Ed a questo giudizio ci conduce, come ponemmo in nota più sopra, l'esempio di Venezia, per non dire di Renata e degli eretici da lei introdotti e favoriti nella corte di Ferrara. I Rettori di quella Repubblica, al tempo principalmente di Paolo V e del successore, come tutti sanno ed il nostro Autore medesimo attesta con grande compiacenza, lungi dal confortare l'opera della Chiesa, la contrastarono; favorirono eretici, diedero loro facilità di pubblico culto; lasciarono inondare il paese di rei libri; aveano, e già sopra fu accennato, a loro consigliere un eretico nimicissimo di Roma, tanto più pernicioso quanto più dissimulato; e, perciò che si attiene ad interessi, vi fu tal periodo tra quelle congiunture, che la separazione assoluta dal Pontefice Romano avrebbe potuto all'ambiziosa avidità dei Dogi promettere ogni gran cosa: certo nessuno di loro avrebbe pensato che, *spento lo splendore del Vaticano*, il Leone veneto ne sarebbe sgagliardito e ne sarebbero offuse le cupole dorate di S. Marco. E nondimeno, torniamo a dire, Venezia è cattolica, non volle mai, non vuole esserlo altro che cattolica, e quanto ad amore alla Fede e devozione al Papa, essa si

recherebbe ad oltraggio chi la collocasse al di sotto di Napoli, di Firenze e della stessa Roma. Andate ora e dite che, se il nuovo Vangelo per tre secoli e mezzo fe fiasco in Italia, ciò fu solo pei sanguinosi furori dell'Inquisizione e pei computi interessati dei suoi Principi, i quali temettero il proprio impoverimento dalla loro separazione da Roma!

E pure questo ha dovuto il Witte dire ai suoi confratelli alemanni, per farli capaci che il tempo della *Evangelizzazione italiana* è oggimai maturo. Mano dunque all'opera, o se non questo, mano alla borsa, per sostenere l'opera; ed in qualche anno voi vedrete i biricchini di Bologna ed i lazzeri di Napoli, assembrati rispettivamente nel loro S. Petronio e S. Gennaro, per assistere, a lume spento, alla grave lettura della Bibbia che loro farà nel Servizio un Pastore valdese od un Ministro anglicano! Ed il discorso è semplice, naturalissimo. L'Italia fece sempre all'amore col nuovo Vangelo e spasimò dalla voglia di professarlo: solo ne fu ritratta dai furori sanguinosi della Inquisizione romana e dalla prepotenza di Principi, che per interesse politico violentavano le coscienze. Ora, la mercè delle rivoluzioni fatte e delle facienze, non che l'Inquisizione, neppure il catechismo romano conta più nulla nell'Italia rigenerata, e dai suoi Principi spodestati ed esuli non vi essendo a temer nulla, chi ne raccolse il potere, lungi dallo attutire le fiamme del nuovo Vangelo, vi soffia dentro, ed in opera di attentati antireligiosi appena trova da pigliarla con altri che con Vescovi, con Sacerdoti, con Religiosi zelanti e di vita specchiatissimi. Tra queste condizioni nuove dell'Italia rigenerata si riuscirà senza fallo....

Senza fallo si riuscirà a fare un buco nell'acqua; si riuscirà a far finire di perdere la Fede a qualche disgraziato che per due terzi l'ha già perduta; si riuscirà a piantare qualche rachitica Comunione di tre o quattro dozzine di fanatici sotto la direzione di un frate apostata o di un sarto o di un ciabattino ignorante; si riuscirà ancora se volete a qualche tafferuglio di piazza; ma quanto allo impiantare da senno tra noi il nuovo Vangelo, sarà opera e tempo perduto, e le prove sarà proprio il signor Witte che saprà fornirleci. Allorchè il Protestantismo era vivo non è a negarsi che l'azione vigorosa

della Chiesa, sostenuta dal concorso dell'Autorità civile, contribuisse non poco a chiudergli l'accesso tra noi. Ma ora che il Protestantismo è morto o almeno moribondo, ancorchè il primo rattento per la iniquità dei tempi sia non poco debilitato, ed il secondo sia del tutto tolto di mezzo, la sua azione non potrà avere alcuna vera e notevole efficacia nella nostra Penisola; ed il voto sacrilego dei pochi non eresiarchi, ma eretici vulgari, resterà corto di effetto nel secolo decimonono niente meno di quel che fosse già nel sestodecimo e nei seguenti. Dall'altra parte che una contrada si sia mantenuta cattolica quale era stata per quindici secoli, non pare che sia ad investigarne cagione positiva, fuori della natura stessa del Cattolicesimo, il quale, sovranamente conservativo d'ogni bene, ha in sè medesimo il germe della fermezza e della perpetuità, lasciando alle sette da lui separate il non invidiabile privilegio di potere avere la *Storia delle loro variazioni*. Piuttosto di queste e di quella prima separazione si possono studiare le più o meno remote origini ed i motivi prossimi che le cagionarono; e quelle e questi appena è mai che non si trovino nei corrompimenti della povera umana natura e segnatamente nella cupidità sacrilega dei beni ecclesiastici, nelle contaminazioni della lascivia e soprattutto in un orgoglio satanico che era istigato da quelle passioni ed alla sua volta giustificandole le irritava. Questo poi, notate bene, non nei vulgari, ma in coloro che aveano uffizio di reggere e guidare i popoli.

Chi si facesse ad investigare quelle origini e quei motivi, a rispetto delle due grandi eresie, che in Inghilterra ed in Alemagna strapparono dal grembo della cattolica Chiesa quasi inconsapevoli tanti milioni di Fedeli, intenderebbe che, la Dio mercè, non vi essendo state in Italia quelle ruinoso cagioni, non vi poteva essere l'effetto della ruina; e l'Inquisizione ed i Principi italiani non ebbero altro uffizio, che fare schermo all'Italia dal contagio dell'errore, il quale vi avrebbe fatto degli eretici, ma non sarebbe mai giunto a fare eretica la nazione, fin che la maladizione di Dio non vi avesse lasciate sorgere le stesse cagioni che altrove. Per ciò che concerne poi il tempo presen'te, quei medesimi corrompimenti della natura ed attuali nei medesimi vizii vi sono pur troppo, e si fan largo ed hanno acqui-

stata immensa balla sopra l'infelice nostra patria; ma essi hanno tutt' altro indirizzo, come la tendenza della Riforma giunta all' ultimo suo stadio è affatto diversa da quella che essa ebbe nelle prime sue mosse. Il perchè tutti gli sforzi degli eterodossi stranieri non giungeranno a persuadere al Ministero di Torino e a chi lo mena a bacchetta, che s' imbarchi nella ridicola ed impossibile impresa di volerci per forza luterani, calvinisti od' anglicani. Vi pare? Già essi han capito che per usurparsi quanto la Chiesa possiede, fino i templi, i seminarii e fino il diritto alla Sovranità del supremo suo Capo, non ci è bisogno di abbracciare la Confessione di Augusta o il simbolo anglicano; ed il Cavour ha protestato novellamente di essere e di volere rimanere buon cattolico; e qualche altro non ha mancato per fino di far la sua Pasqua. Anzi tanto è lungi che vogliano menomare il potere spirituale della Chiesa e del supremo suo Capo, che vi è tra loro una gara maravigliosa chi sappia proporre mezzi più efficaci ad assicurarlo; tra i quali tutti sanno essere precipuo lo sciogliere il Pontefice dalle cure del Governo temporale, perchè possa più speditamente incombere al governo delle anime. Della quale iniqua e sacrilega commedia nessuno ignora, ed essi lo veggono più degli altri, che la conclusione vorrà essere lo spogliare la Chiesa, il debilitarla, il sommetterla ai poteri laicali, il perseguirla, l'opprimerla; ma quanto a fondar nuove Chiese, con nuove professioni di Fede, con nuovi ordinamenti disciplinari, non vi pensano neppure in sogno, e si metterebbero a ridere chi loro ne andasse a fare da senno la proposta. La somma del negozio sta che l'invisibile Cattolicismo sia sgagliardito e depresso, per togliersi dagli occhi un rimprovero che potrebbe diventare un ostacolo alla tirannide, alla quale essi aspirano. Quanto al resto, faccia ognuno ciò che gli talenta: diventi Musulmano, Giudeo od Eretico a loro rileva poco; e chi ne volesse seguire l'esempio, in opera di religione non dovrebbe diventare, non essere nulla.

Ora cercando con diligenza i primi progressi del nuovo Vangelo nel Settentrione e nell'estremo Occidente di Europa, si viene di necessità a conchiudere che quello saria stato soffocato nel nascere, se non avesse trovato o gli autori primi od i sostenitori prepotenti nei Prin-

cipi secolari, che con ogni maniera di argomenti anche violentissimi separarono per forza dalla unità cattolica quelle contrade. Che se in Alemagna quella cooperazione fu il nerbo precipuo della eresia, la quale eruppe non si sa bene se al tutto indipendentemente da loro, ma certo da persone separate da loro; nell'Inghilterra quel tirannico staccamento fu solo opera del Potere regio sia nell'ottavo Arrigo, sia nella nefasta Elisabetta. Di questi il primo avrebbe seguitato a difendere la Fede cattolica, se la Chiesa avesse consentito al suo adultero accoppiamento colla Bolena, e la seconda sariasi mantenuta *figlia ossequente* di Roma, se questa ne avesse voluto legittimare la origine spuria e riconoscere la corona usurpata. E pure nè le protezioni più o meno aperte dei Principi tedeschi, nè i veramente sanguinosi furori di quel mostro coronato sul Tamigi e della Gezzabella rediviva sua degna figliuola sarebbero riusciti a distrarre quelle già sì fiorenti sue porzioni dal gran corpo della Chiesa cattolica, se la materia non si fosse trovata di gran lunga apparecchiata a quella separazione per cagioni poderosissime; le quali, avendo messa sossopra la Cristianità dalla metà del secolo decimoquarto e per tutto il seguente, agl'inizii del sedicesimo diedero il più tardo, ma il più malaugurato loro frutto.

La dimora dieci volte settenne dei Romani Pontefici in Avignone; il conseguente scisma, pel quale, lungo quaranta interi anni, due, e talora anche tre pretendenti contendevano tra loro chi dovesse essere riputato vero e legittimo Pontefice; le scandalose contenzioni in che degenerò il Concilio di Basilea chiamato a riformare la Chiesa: tutte queste cagioni doveano di necessità debilitare, e debilitarono in fatti grandemente i vincoli, onde le varie parti della Cristianità al loro centro comune erano congiunte. Di questo debilitamento poi più di tutti doveano risentire i funesti effetti i cleri, sia che vivessero nei claustrì, sia che versassero fuòri di quelli. Il fatto è che sul fine del secolo quindicesimo e sul principio del seguente l'ignoranza e le corruzioni degli uomini di Chiesa, soprattutto nelle contrade più lontane da Roma o più tardi venute al vero conoscimento, erano cosa spaventosa; e la insigne santità dei pochi, mentre rifulgea più splendida pel contrasto, attestava facilmente quell'universale de-

cadimento, pel quale nei corrotti istituti ai buoni non è dato separarsi dal comune altrimenti, che diventando ottimi. Certo le confessioni, che per questo capo fecero, con ingenuità tutta alemanna, il Pontefice Adriano VI, poterono da alcuni essere tassate d'improvide, da nessuno furono riputate meno vere. Si aggiungevano le ricchezze che, date alla Chiesa dalla pietà dei fedeli e possedute da lei per santissimi fini, erano nelle mani della più parte dei loro possessori diventate strumento di vanità e di corruzione, in quella che alzavano, come facile preda, la cupidità dei Potenti, che vedevano apparecchiato largo bottino in premio della loro elezione da Roma. Sopra elementi così disposti la scintilla della ribellione, senza un miracolo che l'impedisce (e Dio per suo terribile e giusto giudizio non volle fare quel miracolo), dovea di necessità eccitare immensa fiamma. In Alemagna quella prima scintilla venne dal clero, ed il potere civile lungi dallo spegnerla, com'era dover suo, la raccolse, la fece sua e soffiandovi sopra acquistò ricchezza, licenza e prepotenza dall'incendio, senza che le incertezze ed i tentennamenti del supremo Imperante in Carlo V bastassero ad opporre un valido rattento a quelle scissioni. In Inghilterra venne la scintilla dal potere civile; ed il clero, lungi dal fare opera di soffocarla, se uopo fosse stato, eziandio nel proprio sangue, la si lasciò appiccare con una universale codardia che non ha esempio nella storia, che lasciò senza invidia all'eroico Fischero il vanto di essere stato solo, e che nondimeno trovò ristoro nella maravigliosa costanza dal clero stesso mostrata nel rinnovarsi della burrasca. Ma nell'uno e nell'altro caso fu e dovette essere o il clero sostenuto dal Potere civile, o il Potere civile aiutato dalla cooperazione o almeno dalla connivenza del clero: uno di questi due elementi che manchi ci pare impossibile che un popolo possa essere condotto (ed i popoli sono *condotti* sempre come pecore, e però i loro rettori dall'antica sapienza fur chiamati pastori ποιμένες λαών) a disertare la Fede dei padri loro.

Ora noi chiediamo a qualunque uomo assennato conosca mediocrementemente le condizioni presenti della nostra Italia: Che vi è in questa che ci faccia supporre anche lontanamente probabile il piantarsi in essa del nuovo Vangelo, come lo intende il Witte? Già dicem-

mo i nostri odierni padroni non averne, non poterne avere nessun pensiero. Ma l'avessero pure; la prudenza più vulgare persuaderebbe loro di smetterlo, atteso quel tale elemento, il quale ai tirannelli loro pari nell' opera nefanda fu d'indispensabile aiuto, e per essi sarebbe nel nostro tempo e nelle nostre contrade un ostacolo insormontabile. Essi sel sanno; e sono significantissime le moine onde carezzano ogni pretonzolo che loro si accosti, la larghezza onde stipendiano e gl' inchini onde festeggiano ogni frate sfratato che per loro si dichiara; tanto rileva loro il dare ad intendere almeno ai gonzi che una parte del clero è con essi! Ma fin che Iddio mantiene all'Italia il clero che ha, e soprattutto l'Episcopato che spiritualmente la governa, così pio, così zelante, così specchiato di vita ed alla Sede romana di mente e di cuore così congiunto, il nuovo Vangelo non farà presa in Italia, e resterà ristretto a qualche microscopica *Comunità* in Firenze od in Genova, a qualche scuola con quindici bimbi o a qualche spedale con otto malati. Come gli eventi che precedettero la Riforma aveano avuto per effetto l'allentare i legami delle Chiese particolari col centro della universale, così gli eventi, che hanno preceduto il nostro tempo e che si compiono sotto i nostri occhi, hanno avuto e stanno avendo il contrario effetto di restringere quei legami in una così stretta unità, che in diciotto secoli di storia ecclesiastica non ha esempio. Fra queste condizioni potrete bene avere il consolante spettacolo di una intera nazione, quali sono presso a cinque milioni di Bulgari scismatici, che comincia già ad incorporarsi alla unità cattolica; non avrete il dolore di deplorare, non che l'intera Italia, ma la più meschina delle sue borgate abbandonare la Chiesa cattolica per diventare *evangelica*.

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI ¹



LO SPIRITO DI DIO

MOVENTE SOPRA LA FACCIA DELL'ACQUE.

Così sembra che possa tradursi letteralmente l'originale ebraico reso nella Volgata: *spiritus Dei ferebatur super aquas*. La versione Sira traduce: *lo Spirito di Dio covante le acque*: la Samaritana: *lo Spirito di Dio soffiante sulla faccia dell'acqua*: la versione Arabica: *i venti di Dio soffiavano ecc.* e la Persiana: *il vento di Dio spirava sulla ecc.*

Si cerca, quali siano queste acque? Abbiamo veduto che, secondo S. Agostino, esse sono ciò che prima erasi appellato *materia informe ed invisibile* e quindi *abisso*. Nè diversamente sembra aver pensato S. Tommaso 2. E il Petavio « *abyssus et aqua una sunt et eadem res . . . abyssi nomine aquam intelligi, una est omnium interpretum opinio* ». Leggiamo presso S. Efrem: « *tenebrae operientes abyssum aquarum* ». S. Gregorio Nisseno pensò quest'acqua primitiva differire dall'acqua ordinaria che scorre all'ingiù. S. Efrem pensava, l'acqua propriamente detta non aver da principio esistito, ed essere stata creata da Dio, non da principio, ma posteriormente.

¹ Vedi Serie IV, vol. IX, pag. 560 e segg.

² 1.^a parte q. 69, a. 3. ad 3.

Più comune, è da credere, sarebbe stata tra gli antichi tal dottrina, se avessero conosciuto, l'acqua non doversi contare tra le sostanze elementari, ma bensì tra i composti. Potè ben chiamarsi acqua quel confuso miscuglio atomico, in gran parte composto degli elementi dell'acqua, di cui gran copia era per trasformarsi in acqua propriamente detta, priva d'ogni coesione e senza punto di colore o di opacità. Il mercurio diceasi *Idrargiro*, quasi acqua argentina o argento acqueo, benchè opaco, a motivo della sua perfetta fluidità, e della mancanza di coesione. Poscia si indicano le vere acque, che coprirono la terra non ancora asciutta; ma in niun luogo si legge che fossero fin da principio e prima del primo giorno.

La difficoltà di questo luogo è tutta nello *spirito di Dio* רוח אלהים (*Ruah Eloim*) *moventesi o portato sopra le acque*. Molti antichi, Greci e Latini, opinarono essere Dio stesso o la sua potenza ed efficacia: parecchi trovano qui lo Spirito Santo, cioè la terza persona dell'Augustissima Triade. Così S. Cirillo Lib. 2. *contra Julian.* e i santi Basilio, Agostino e Girolamo. Citasi ancora per questa interpretazione S. Atanasio. Udiamo S. Ambrogio: « *Spiritus Dei superferebatur super aquas: quem etsi aliqui pro aëre accipiant, vel aliqui pro spiritu quem spiramus et carpinus aurae huius vitalis spiritum, nos tamen, cum sanctorum et fidelium sententia congruentes, Spiritum Sanctum accipimus* ». Alberto Magno 1 scrive: « *secundum Damascenum et Gregorium Nyssenum videtur ille Spiritus Domini esse aër et ignis.... dicendum quod secundum Hieronymum et hebraicam veritatem non potest intelligi de Spiritu creato. Dicit enim Glossa: in hebraeo habetur קרחת hoc est incubabat vel fovebat more volucris ova calore animantis; intelligimus ergo non de Spiritu mundi dici, ut putant multi, sed de Spiritu Sancto, quia ipse omnium vivificator est.* » Con esso si accorda S. Tommaso 2 e molti altri. Coloro che veggono nell' *in principio* il Verbo Divino, si compiacciono in questa interpretazione dello Spirito di Dio, trovando così nel principio del Genesi rammentate le tre persone dell'Augustissima Trinità. Siamo contenti di far udire S. Agostino: « *Ecce*

apparet mihi in aenigmate Trinitas, quod es Deus meus: quoniam tu, Pater, in Principio sapientiae nostrae quod est tua Sapientia de te nata, aequalis tibi et coeterna, id est in Filio tuo, fecisti caelum et terram. . . . et tenebam iam Patrem in Dei nomine qui fecit haec et Filium in Principii nomine in quo fecit haec: et Trinitatem credens Deum meum sicuti credebam, quaerebam in eloquiis sanctis eius, et ecce Spiritus tuus superferebatur super aquas. Ecce Trinitas Deus meus, Pater et Filius et Spiritus Sanctus, creator universae creaturae » 1. Ma se in quell' in principio vediamo piuttosto senza più il cominciamento delle cose e del tempo, questo bel pensiero sembra mancare di fondamento. E veramente la interpretazione allegata, sommamente rispettabile per le autorità cui si appoggia, sembra piuttosto spirituale, che ovvia e letterale; della quale soltanto qui siamo solleciti, ricevendo per altro la dottrina di S. Girolamo: « post historiae veritatem spiritualiter accipienda sunt 2 ».

Mosè adattava il suo dire all' intendimento di un popolo rozzo e materiale. È verisimile che volesse indicare soltanto un oggetto così sublime e spirituale e non anche qualche cosa materiale, facilmente intelligibile da quel popolo e più in relazione cogli altri oggetti qui rammentati, cieli, terra, abisso, acqua, tenebre e luce? Nel C. VIII; v. 1, leggiamo che Iddio dopo il Diluvio adduxit Spiritum super terram et imminutae sunt aquae. S. Ambrogio pensò anche questo luogo doversi intendere dello Spirito Santo: così ancora Teodoreto. Eppure è comune sentenza lo Spirito di questo luogo essere il vento.

Niuno negherà quella denominazione (*Spiritus Dei*) potere indicare lo Spirito Santo; ma è certo ancora, la voce *spiritus* indicare non di rado oggetti materiali, l'aria o altra materia sottile, il fiato o il vento, che è l'aria stessa mossa ed agitata. Così nel cantico *Benedicite*, ove s'invitano a dar lode al Signore *omnes spiritus Dei*, che si pongono in compagnia degli altri fenomeni meteorologici, gli spiriti di Dio sono i venti e non gli angeli già mentovati da principio. I venti sono *spiriti di Dio*, come movimenti prodotti immediatamente da lui o dalle leggi da lui date e conservate,

non già dall'arte e dal volere delle creature. Stanno qui per l'aria S. Efrem Siro 1, Teodoreto, Diodoro Tarsense, Severiano Gaba-litano; così pure Mosè Maimonide. Anche Tertulliano sembra appro-vare questa interpretazione 2. Alcuni intendono non semplicemen-te l'aria, ma l'aria agitata o il vento. Così Aben-Ezra, che lo crede un vento mandato da Dio per asciugare la terra; non ram-mentando che l'asciugamento della terra cominciò il terzo giorno, mentre qui non siamo ancora al primo. Le versioni orientali fa-voriscono questa interpretazione del vento, come abbiamo indicato. I parafrasti Caldei sembrano spiegare misticamente questo luogo, ma pure favoriscono questa interpretazione, scrivendo: *Ventus misericordiae a conspectu Dei spirabat*.

L'aggiunto di Dio, come è noto, si dà sovente dagli Ebrei alle cose nel loro genere più grandi o più possenti o più eccellenti. Così *flumen Dei* (Ps. LXIV, 10), *Mons* o *montes Dei* (Ps. XXXV, 7, e LXVII, 16), *Cedri Dei* (Ps. LXXIX, 11). Ninive nel testo ebreo del libro di Giona è appellata *civitas magna Dei* (III. 3). Leg-giamo infino *Spiritus Domini malus* (I. Reg. XVI, vv. 14, 15, 16, 23). *Invasit Spiritus Domini malus Saul* (Ibid. XVIII, 10). *Factus est Spiritus Domini malus in Saul* (XIX 9). Locuzioni simili a quella con cui Nemrod è detto *robustus venator coram Domino* (Gen. X, 9), e Iddio chiama l'iride *arcum meum* (Gen. IX, 12), del quale leggiamo nell' Ecclesiastico « *Vide arcum et benedic eum qui fecit illum; valde speciosus est in splendore suo, gyravit (cinxit) caelum in circuitu gloriae suae; manus excelsi aperuerunt illum* (Eccli. XLIII, 12) 3 ».

1 « *Ex effectu aëris, qui spiritus seu ventus est, Mosen eiusdem creatio-nem insinuare voluisse existimamus.... aërem spiritus seu ventus consequi-tur* ». Opera S. Ephrem ex interpretatione Petri Benedicti S. I. T. I. pag. 8.

2 Adversus Hermog. C. 32.

3 L' Ab. Sorignet, gran nimico delle interpretazioni, che gli sembrano allontanarsi dal senso più letterale, chiosa « *Spiritus Dei, Reah Elohim*, che parecchi voltano figuratamente, *spirito divino* o *fecondatore* o *energia crea-trice*, significa letteralmente un gran vento. In ebreo *eloim* o *el* serve di amplificazione ». *Cosmogonie* p. 222.

Per conchiudere qualche cosa di probabile intorno a questo luogo è da esplorare il valore della voce ebraica מְרַחֶפֶת che letteralmente sembra potersi spiegare *movente*, la quale i LXX traducono υπερφερεβatur (*superferebatur*) e la Volgata *ferebatur*. Il verbo רָחַף tre volte occorre nella Bibbia: qui, nel Deuteronomio (XXXII, 11) e in Geremia (XXIII 9.). Nel Deuteronomio dice Mosè: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos et super eos volitans* יִרְחַף *expandit (Deus) alas suas et assumpsit eum*: Geremia dice: *contritum est cor meum in medio mei, contremuerunt* רָחַפּוּ *omnia ossa mea*. Il moto delle ossa tremanti, e quello dell'aquila dolcemente svolazzante sopra i figliuoli per eccitarli a provarsi al volo, nè l'uno nè l'altro hanno punto che fare con un movimento impetuoso di traslazione o con un vento veementissimo, quale alcuni qui immaginano. Non è poi facile vedere a qual fine sia qui ricordato tal vento impetuoso, o qual cagione lo eccitasse, o quali utili effetti da lui prodursi dovessero. Il congiungimento delle molecole eterogenee, o le combinazioni e le cristallizzazioni, avrebbero trovato in un vento furioso piuttosto un impedimento. Nè l'aggiunto di Dio (*Spiritus Dei*) dimostra qui favellarsi di aria sommamente agitata. Nel salmo CXLVII, si appella spirito di Dio (*flabit spiritus eius et fluent aquae*) il vento che scioglie in acqua il gelo e la dura grandine, nè a ciò richiedesi un vento furioso, atto piuttosto ad indurla, specialmente se muova dalle regioni polari, ma è opportuno un venticello dolce, tepido e australe.

La versione Siriaca ha *fovens*, come hanno osservato gli antichi Padri. S. Basilio scrisse: *Dicam tibi non meam, sed viri syri sententiam, qui tantum a mundi distabat sapientia, quantum ad rerum verarum scientiam appropinquabat. Aiebat igitur vocem syrorum et significationem esse, et ob suam cum hebraica lingua cognationem, quodammodo ad scripturarum sensum propius accedere. Itaque talem dicebat esse huius dicti sententiam. Illud, inquiebat, verbum superferebatur interpretantes sumunt pro verbo confovebat, et naturae aquarum vim tribuebat foetificandi, instar incubantis avis et vitalem quamdam facultatem iis quae fovebantur impertientis 1 ».*

Così S. Girolamo. « *Pro eo quod in nostris codicibus scriptum est ferebatur, in hebraeo habetur merachephethi, quod nos appellare possumus incubabat seu confovebat, in similitudinem volucris ova calore animantis.* Simil cosa hanno S. Ambrogio, che cita anch'esso la versione Siriaca, Diodoro di Tarso, Cesario fratello di S. Gregorio Nazianzeno e S. Agostino ¹. Così pensa ancora Salomon Jarchi. In questa spiegazione, il movimento dee supporri quanto esser può tenuissimo, molecolare e a un dipresso impercettibile.

Il rabbino Nehemanide pensa che qui si tratti dell' aria, e si aggiunga la voce *Eloim* ad indicare la sottigliezza, nella quale sopra le altre sostanze elementari: ma l'aria comune o atmosferica non era in quel primo tempo divisa dalle altre sostanze, nè formava un'atmosfera simile a quella di oggi, la quale vediamo costituita nel secondo giorno.

Molto lodevole mi sembra un pensiero, che si affacciò alla mente di S. Agostino, allorchè scrisse: « *Potest taliter intelligi, ut Spiritus Dei vitalem creaturam, qua universus iste visibilis mundus atque omnia corporea continentur et moventur, intelligamus, cui Deus omnipotens tribuit vim quamdam sibi serviendi ad operandum in iis quae gignuntur; qui Spiritus, cum sit omni corpore aethereo melior, quia omnem visibilem creaturam omnis invisibilis creatura antecedit, non absurde Spiritus Dei dicitur.* » ² Lo immaginava un fluido invisibile, sottilissimo più d'ogni altro e in ciò nel suo genere eccellente e non indegno di quella denominazione, e inoltre attuosissimo e da poter disputare al sole il vanto di *ministro maggior della natura*. Teofilo Antiocheno ³ trova in questo Spirito una virtù riscaldante. « *Hanc Deus creaturae dedit ob viventium generationem, quemadmodum homini animam, ut hic Spiritus se se aquae incorporaret, et haec ab illo penetrata calefaceret creaturam, ipsi se commiscens.* » Anche il Crisostomo lo giudicò una certa forza che agitatesse le acque, dando loro una certa vital virtù. Similmente pensò l'autore di un sermone pubblicato fra le opere di S. Agostino ⁴. Ma si reputa

¹ De Gen. ad litt. l. I. C. 18. — ² De Gen. imperf. c. IV. — ³ Ad Autolyicum lib. III. 13. — ⁴ Serm. CXXXIV. de tempore.

apocrifo; perchè, contro ciò che il S. Dottore insegna in più luoghi, dichiara « *hic Spiritus res Dei est, non tamen ipse Deus intelligitur esse*. Nell'edizione de' Maurini è il Sermone CLVII. append. tom. V. Possono parere oscuri questi pensieri; ma assai chiari non possono essere i detti, segni delle idee, se queste sieno generalmente troppo oscure ed imperfette; quali erano un tempo in generale le idee che riguardavano le scienze naturali. Di questa virtù calorifica e fecondatrice non saprei formare altra idea, che di una materia sottile assai energica o di una modificazione di tal sostanza.

Propongo un mio pensiero, senza nulla definire, ma soltanto esponendolo alle persone capaci di giudicarne, acciocchè veggano se debba giudicarsi probabile; e capaci di giudicarne reputo le persone versate nello studio delle sacre carte e non ignare delle scienze naturali. Generalmente nelle varie scuole di filosofia naturale antiche e moderne si è riconosciuta, almeno come assai probabile, oltre la materia ordinaria sensibilmente pesante, l'esistenza di un'altra sostanza; corporea sì, ma assai più leggiera dell'aria, e la quale, sembrando tener meno della materia, pareva meritarsi il nome di Spirito, nome che del resto davasi dai vecchi fisici a tutte le emanazioni sottili. Si è appellata fuoco, materia sottile o ancora luce, calorico o fluido elettrico, ma principalmente *etere*, voce degli antichi greci, fatta latina da Lucrezio e da Cicerone. Ovidio la descrive

*... liquidum et gravitate carentem
Aethera nec quidquam terrenae foecis habentem* 1.

Pochi negano l'esistenza di questo attivo principio; nè, io penso, senza di esso, ricevuto almeno come probabile ipotesi, spiegansi intelligibilmente i fenomeni del raggimento o luminoso o calorifico. I moderni fisici assai generalmente dalle vibrazioni di questo etere ripetono tutti gli effetti calorifici, luminosi e chimici dei raggi del sole e degli altri corpi. Si tiene anche da non pochi che esso non differisca dal fluido elettrico, che trovasi in ogni corpo e sembra

1 Metam. I. 67.

avere grande attrazione coll'ordinaria ponderabil materia, e per avventura è desso che combinandosi, in diversa copia ed in modo diverso, colle molecole di diversa specie, produce in queste le differenti proprietà elettrochimiche, dalle quali poi si derivano tanti fenomeni fisici e chimici. Volere spiegare i fenomeni del mondo materiale senza l'etere o qualche cosa di assai somigliante, parmi a un dipresso tanto malagevole, come lo spiegar senza l'anima quei della vita animale. In vero sembra che l'etere possa dirsi in qualche senso l'anima materiale del mondo corporeo, di cui avria potuto dire Virgilio:

*Spiritus intus alit totamque infusus in artus
Hanc agitat molem et magno se corpore miscet* ¹.

Se così è, certamente il Creatore, dando l'essere al cielo e alla terra, non dimenticò l'etere, per cui mezzo era per dare luce e calore ai corpi per sè oscuri e freddi. È perciò da crederlo concreato colle molecole ponderabili, o con queste e con quello concreata l'attrazione tra quello e queste. In virtù di questa forza o piuttosto di questa legge del Creatore, questo con quelle si combinava, e verisimilmente per questa combinazione acquistavano gli atomi de' corpi semplici le proprietà che in essi osservansi. Quindi dovea nascere una certa agitazione molecolare, la quale costituisce la temperatura de' corpi. Non è d'uopo supporre questo calor primitivo assai grande da rendere luminose quelle molecole: bastava che fosse tale da render possibili alcune combinazioni sol che giungessero presso il mutuo contatto. Senza tal principio vivificante, probabilmente o non avrebbe avuto luogo alcuna chimica affinità, o sarebbe restata inerte e latente. Forse neppure sarebbero seguiti gli effetti della universale gravitazione, se è vera l'ipotesi del professore Mossotti che questa fa derivare dall'attrazione fra l'etere e le molecole ponderabili ¹.

¹ Aeneid. VI.

¹ MOSSOTTI. *Sur les forces qui régissent la constitution intérieure des corps*. Turin 1836. *Idem*. Prolusione letta all'apertura del corso di Fil. Mat. nell'università di Pisa 1847.

Mi sembra dunque (chechè altri si pensi intorno alla possibilità o alla probabilità di questa interpretazione) mi sembra, dico, di potere, in senso fisico e letterale, nello *spirito di Dio moventesi sopra le acque*, o *riscaldante*, *fecondante* e in certo modo *covante* quelle, intendere l'etere, sostanza bensì materiale, ma prestantissima per la sua sottigliezza ed efficacia; nel quale *universus iste visibilis mundus atque omnia corporea continentur et moventur*; il quale subito dopo la creazione movevasi sopra quella immensa congerie di atomi e la penetrava; il quale cominciava a scaldarla, ed a fecondarla, disponendo prossimamente gli elementi alla generazione delle molecole composte e remotamente a quella degli esseri organizzati. Mi sembra che le voci riscaldare, fecondare e covare, come ottimamente convengono in senso spirituale al divino Spirito vivificatore, così in senso più letterale e fisico si aggiustino all'etere, che forse meno impropriamente di altra corporea sostanza poteva servir di figura e d'immagine dello Spirito divino onnipossente, immenso e vivificante. Non so quanto i rozzi Giudei contemporanei di Mosè potessero innalzarsi a questo senso spirituale; ma, quantunque neppure nelle scienze fisiche vogliamo supporli assai istruiti, conoscevano però i raggi calorifici e luminosi, e così potevano formarsi un'idea di un fluido sottile che muovesse, scaldasse, e fecondasse quelle acque primitive. Ma tuttociò sia detto per modo di congettura.

Nè sembri cosa vile e disconveniente cercare nello studio delle materiali creature l'intelligenza delle parole di Dio: dacchè, come leggendo un dotto libro, non siamo istruiti dai caratteri formati col l'inchiostro, ma dallo scrittore che di quelli ha fatto uso per palesarci i suoi pensieri; così allorchè qualche cosa impariamo dal gran libro della natura, siamo istruiti dal sublime suo Autore. Egregiamente S. Tommaso: « *Sicut voces ab homine formatae signa sunt intellectualis scientiae ipsius; ita creaturae a Deo conditae sunt signa sapientiae eius. Unde dicitur Ecclesiastici I, quod Deus effudit sapientiam super omnia opera sua. Sicut igitur dignius est doceri a Deo quam ab homine; ita dignius est accipere scientiam per sensibiles creaturas, quam per hominis doctrinam 1* ».

« Mi piace fare osservare che questi pensieri o qualche cosa di assai somigliante si aggirasse per la mente di Galileo: ecco ciò che egli scrive in una lettera a Monsignor Dini: « Direi parermi che nella « natura si ritrovi una sostanza spiritosissima, tenuissima e velocis- « sima, la quale diffondendosi per ogni verso, penetra per tutto « senza contrasto, riscalda, vivifica e rende fecondi tutti i viventi. « Che poi di questo spirito il corpo solare sia un ricetto e per così « dire una conserva, piuttosto che un principio e fonte primario dal « quale originariamente si derivi, parmi che se n'abbia evidente « certezza dalle sacre lettere, nelle quali veggiamo, avanti la crea- « zione del sole, lo *spirito* con la sua calorifica e feconda virtù *fo- « ventem aquas seu incubantem super aquas*, per le future gene- « razioni 1. »

E basti di quel primo stato del mondo creato. Veniamo al primo de' giorni genesiaci. Alcuni hanno pensato e scritto, le cose fin qui esposte ed eziandio la creazione primitiva del cielo e della terra appartenere al primo di questi giorni, in cui apparve la luce. Più ragionevole mi sembra che il primo giorno cominci dal divino comando: *sia luce*, come da simili parole e comandi divini cominciano gli altri cinque giorni Mosaiici. Inoltre leggendo noi che *giorno* appellasi la luce (*E nominò Iddio la luce giorno*, v. 5) sembra men ragionevole porre una parte del primo giorno innanzi all'apparir della luce. Certamente la prima creazione delle cose dovette necessariamente precedere ogni giorno, qualunque sia il senso che si dà a questo vocabolo. *Principium diei rei Dei est: Fiat lux* 2. Nè punto ha di autorità l'apocrifo L. IV di Esdra, ove per contrario si legge 3: « *O Domine, loquens locutus es ab initio creaturae, in prima die dicens: Fiat caelum et terra: et tuum Verbum opus perfectum.* » Del resto la discrepanza non è di gran momento; e se per i giorni genesiaci intendiamo periodi indeterminati di tempo, è a un dipresso lo stesso, allungare il primo periodo, cominciandolo dal principiar delle cose ed aggiungendo ad esso il tempo delle tenebre primitive; ovvero abbreviarlo, premettendo ad esso un altro periodo di tenebre anteriore ad ogni giorno.

1 Oper. di GALILEO GALILEI. Milano 1811, tomo VII, pag. 369.

2 AMBR. *Hexaem.* L. I, c. 10. — 3 C. VI, 38.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I

Storia dell'Architettura in Italia dal secolo IV al XVIII, scritta dal
MARCHESE AMICO RICCI. Volumi tre in 8.^o grande di pagine
630-684-825. — Modena coi tipi della Regio-Ducal Camera
(detti ora Governativi) 1837-61.

Opera di gran polso, di larghissima erudizione e che nel suo genere non ha la pari, è questa che l'egregio signor Marchese Ricci di Macerata ha dianzi compito di regalare all'Italia, dopo vinti non pochi ostacoli, che ne ritardavano la stampa finale. Quantunque i tempi corrano sinistri agli studii della pace, e siano quindi meno adatti a procacciare le accoglienze che si avverrebbero ad un lavoro cotanto insigne com'è questo; pur tuttavia abbiamo per fermo che i dotti nell'arte e i cultori del bello gli faranno viso eccellente, e ne sapranno all'Autore ottimo grado. Ben è certo che egli si è reso, fuor del comune, benemerito delle patrie glorie: e che però, quand'anche gl'italiani coetanei, per ispensieratezza, non gli pagassero il debito della lode che gli si addice; e' può starsi lieto, che gliel pagheranno i futuri: essendo il suo uno di que' rari scritti, ai quali ad ogni buon titolo va appropriato l'*aeternitati pinxit* di Apelle.

Noi ci sconfidiamo di riuscire in brevi righe a porgerne un concetto adeguato. La materia radunata nei trentatré amplissimi capitoli che tutta l'opera comprende e nelle note aggiunte a ciascun d'essi, è così vasta e ricca e varia, che il più che a noi torni possibile si è di accennare alla grossa l'andamento della esposizione: toccando poi a volo qui e colà l'uno e l'altro dei mille punti particolari, che sarebbero degnissimi di ponderato esame.

Perchè, tessendo la presente istoria, muova dall'impero di Costantino, anzi che dall'aurea antichità maestra primitiva delle arti belle, così lo dichiara egli nella *Prefazione*. « In quel campo di dotte e curiose ricerche, che ai tempi classici si riferiscono, par veramente che poco ormai più resti da spigolare; non può dirsi altrettanto, o io m'inganno, dei tempi di mezzo, sorgente inesausta delle più svariate e difficili investigazioni. Oltredichè lo studio di questi tempi pare che meglio risponda alle tendenze del secolo, e al gusto dei moderni eruditi. Poichè essi disepellendo e illustrando le memorie e i monumenti del medio evo, aprono la sola via retta e possibile allo studio della moderna civiltà; la quale di mezzo a quelle tenebre miste alla luce nascente, ebbe la sua vera culla, l'origine, il fondamento. »

Medesimamente del perchè faccia sosta nel secolo XVIII e non s'intrometta più oltre, dà egli questa franca ragione: « Perchè a questo punto l'architettura perdè un tipo suo proprio, corrispondente alla varia condizione dei tempi e delle sociali vicende. Lo stile architettonico divenuto eclettico, e quindi l'impossibilità di storia che versasse sul generale. . . . Questa decadenza dell'architettura, da più di un secolo, comincia d'allora appunto, che la si volle aggiogata a precetti che isterilirono il gusto, e tarparono le ali al libero e naturale svolgimento dei principii architettonici. »

Donde si fa manifesto che scopo dell'esinio Autore; non è stato di ordire un minuto racconto degli architetti per singolo e dei loro edifizii: ma di descrivere l'architettura dell'epoca cristiana in tutti i suoi progredimenti e decadimenti, per attraverso le vicende religiose e politiche della nostra Italia; additando insieme le cagioni che a quelli ed a questi più conferirono. Dal che a prima fronte ap-

parisce, che in un con la storia, viene intrecciando la filosofia dell' arte la quale ha impreso a lumeggiare. E così di fatto egli procede.

Piglia le mosse dalle catacombe o cimiteri cristiani, che esso considera come prototipi originali dell' architettura delle chiese e delle basiliche. È indubitato che il cristianesimo indusse novità ragguardevoli nelle fabbriche di queste. « Imperocchè, siccome bene osserva egli, se l' architettura ebbe cangiamento, questo non potè da principio rivolgersi che al nuovo culto, il quale variando di templi, d' are, di sacrari doveva ancora a questo fine medesimo accomodarsi 1. » Quindi è che « l' architettura cristiana, fra le altre arti, fu la sola destinata ad acquistare un carattere tutto suo proprio e particolare, un carattere che partiva dalle istruzioni ricevute dal suo fondatore, un carattere che si fondava su l' unità generale di tutta la rigenerata società, un carattere finalmente che non poteva nè doveva mutarsi fino alla consumazione dei secoli 2. »

Or la genuina idea di questa conversione vuolsi indagare nella Roma sotterranea scavata, lineata e divisa in cubicoli o vani, foggiali non punto sul modello dei sacri edifizii gentileschi, ma su le norme delle leggi e dei simboli del Vangelo. Per lo che egli pianta e rassoda questa gran tesi, la quale è di luce preziosissima a tutta la teorica e la pratica dell' arte cristiana. Cioè: « Che la Chiesa non dovè far ricorso al gentilesimo per edificare i suoi templi; che ne trasse invece l' ordine e le disposizioni dalle divine dottrine del fondatore propagate dagli Apostoli; che queste si estesero e si modificarono a seconda dei tempi e delle circostanze, affidandone la facoltà alla sapienza e prudenza dei Concilii e dei Pontefici 3. » Questa è come la chiave di cui si vale nelle investigazioni di tutto quel periodo d' anni, che è segnalato pel primo edificamento pubblico e solenne delle chiese in Italia, e che si allunga da Costantino il Grande, fino allo stabilimento del Regno goto. E in effetto appresso le ricerche discorsive intorno a tutti i monumenti che si videro alzati in questo giro di anni, egli tira per conseguenza « che la scorta più fida per

1 T. I, pag. 11. — 2 Ivi. — 3 Pag. 23.

dar ragione della costruzione delle chiese in questi primi secoli del Cristianesimo, si è senz'alcun dubbio derivata dai precetti liturgici, i quali propriamente furono dettati dalla penna dei Padri. Ed anzi se essi serviron più o meno di norma agli architetti di edifici ecclesiastici di tutti i tempi, dovettero essere veramente l'unica loro regola in quel secolo quinto, nel quale andavasi precipitosamente estinguendo ogni studio di arte, e il sentimento del bello diveniva ogni dì più infecondo 1. »

Se non che il barbaro Teodorico, per consiglio di Cassiodoro, salvò dall'ultimo eccidio le reliquie della magnificenza di Roma. Esso non pure « con man benevola e con mente romana prese a ristorare le fabbriche di ogni città » conforme avverte Carlo Troya; ma nell'accalorare sì fatte riparazioni, soleva dire che noi siamo « debitori di queste belle opere agli antichi, e che ristorandole e ringiovanendole le paghiamo 2. » L'Autore però mostra che lo zelo del Re barbaro non giovò a frastornare il distruggimento di innumerevoli cose pregiate, a cui la povertà spinse allora gl'italiani: e fa vedere che i Goti « non furono inventori di un sistema qualunque di stile. » La qual conclusione egli rafferma per questo che, cacciati costoro dalla Penisola riconquistata dalle armi greche, il tipo dell'architettura romana si conservò: nè fu alterato da altro che dagli elementi bizantini, i quali tuttavia non la corruperro interamente.

Alla dominazione di Costantinopoli in Italia, successe quella tristissima dei Longobardi. Magri in estremo di monumenti riuscirono gli esordii della loro signoria: e ne fu cagione lo stato lacrimevole di turbolenze e di sciagure in cui gemettero le nostre contrade, battute dal triplice flagello della fame, della pestilenza e della guerra col sopraccarico di una conquista feroce. La basilica di Monza eretta dalla pietà di Teodolinda fu la prima chiesa longobardica, e perciò la più meritevole di ricordanza. Sopra tutto che per la erezione di essa furono adoperati i celebri maestri Comacini, che erano un quasi collegio d'imprenditori di fabbriche, molto privilegiati dai Principi longobardi.

Meno sterile di opere murarie fu quello spazio che decorse da Liutprando a Re Desiderio, nel quale si spense la potenza di codesti barbari. In questo mezzo i Pontefici, i Vescovi, il clero, i laici si infiammarono del santo fervore di fondare luoghi pii, e d'innalzare monumenti alla gloria di Cristo. Perchè bello è a leggere tutto il Capitolo VIII, nel quale l'Autore da filosofo cattolico ragiona sapientemente di simili istituzioni e dei fini loro; palesandosi per uomo retto e sensatissimo, sì nell'arte che viene rischiando e sì nella fede romana, al cui lume detta pagine cotanto nobili. Basti che lo chiude con un omaggio splendido alla Sovranità dei Papi. 1.

Il corollario poi che deduce dalle osservazioni di questa età, che precedette l'avvenimento dell'Impero cristiano in Carlo Magno, è che « foggiansi tutta la società in un comune principio, come le leggi alla conservazione di questo miravano; egualmente tutti gli edifizii che si erigevano avevano uno scopo uniforme. Perocchè le chiese ed i monasteri ottennero un'evidente preponderanza sopra tutte le altre fabbriche civili 2. »

1 Ci piace di allegare qui le schiette parole dell'illustre Marchese, a confusione di quegli italiani odierni che non si reputano da molto, se non iscagliano una pietra contro la Corona del Vaticano, che pur sempre è stata di tanta gloria e profitto all'Italia. « Principato, scrive il Ricci alla pag. 285, il quale è uno dei più legittimi del mondo, poichè trasse origine dal libero consenso dei popoli sovra i quali si esercita, e fiorì assai tempo innanzi che prendesse forma di un potere civile. Fin d'allora si vede ben chiaro come fosse ai Pontefici riservato di far cangiar faccia alla politica del mondo . . . Fu allora, dice Bossuet, che Iddio gittò le fondamenta di un gran disegno, qual è quello di rendere la sua Chiesa, la quale è comune a tutti i regni, indipendente nella successione d'alcun regno temporale, e di metterla al di sopra di tutte le parzialità, che i diversi interessi e le gelosie di Stato potrebbero cagionare ecc. » Or ecco una coppa d'oro d'italiano, uno storico dei vanti artistici dell'Italia, che si pregia di testimoniare, con una digressione fatta in bello studio, ossequio cordiale al trono dei successori di Pietro. Non è dunque vero che il fior degli ingegni nostrali avversi questo trono: si vedrebbe anzi vero l'opposto, se tutti avessero il maschio cuore del Ricci.

Il novello Imperatore costituitosi brando e scudo della Chiesa, non per ipocrisia ma in verità, si strinse intimamente al clero ed alla tiara, della cui efficacia oltremodo giovossi ad incivilire ed unificare l'Europa. Favorì ancora con parziali maniere i Comacini, e quindi le moli a cui egli per opera loro mise mano. Una delle più cospicue fu il tempio di Aquisgrana dedicato alla Madre di Dio, e copiato quasi di pianta da quello di S. Vitale in Ravenna. Generalmente parlando però siccome « i Pontefici in Italia, più di quanti altri mai, si occuparono in questo secolo a restaurare le romane basiliche, e a riedificarle sull'antico piano »; così Carlo Magno vi fece erigere chiese che « porgevano l'idea di un sistema ecclettico fra il tipo bizantino ed il romano, dal quale abbiamo tutta ragione di credere che si sia poi originato il così detto gotico: non potendo immaginare come tale novità venisse alla luce, senza che fosse partorita da una specie di compromesso fra il genio estetico, che antiponeva lo stile bizantino al romano, e la necessità richiedente che il disegno del tempio si acconciasse al rito latino 1. » E conchiude soggiungendo: « A noi piace ripetere un'ultima volta i due fatti principalissimi e potentissimi, che contribuirono alla formazione del tipo proprio e peculiare di questi secoli anche nell'arte di edificare, vogliamo dire la feudalità e la supremazia clericale. Questi sono in vero i due perni intorno ai quali si aggira tutta la vita civile d'Italia, dalla discesa di Carlo Magno in poi 2. »

Ci sarebbe a grado di aver l'agio di diffonderci, seguitando il perito Marchese nelle sottili sue disquisizioni, circa l'architettura praticata nei secoli X, XI, XII; le origini dell'arco acuto, e il sistema dei simboli usati in quest'epoca sì caliginosa. L'assunto che svolge, confortandolo di argomenti molto buoni contro la sentenza del Troya, si è quel che ha esposto fin dalla *Prefazione*: cioè che gli Alemanni prevalenti fra noi « avendo ad innalzare in Italia chiese e monasteri, anziché riprodurre le classiche forme greche e romane, introdussero lo stile architettonico vigente nelle loro contrade. « Tal è, prosegue egli, a mio avviso, l'origine dell'architettura teutonica in

Italia; dovendosi però aver sempre l'occhio attento a distinguere gli edifici ad arco acuto semplice ed isolato, da quelli che mostrano quell'insieme di forme ond'è venuto il nome di goticismo. Chè la prima maniera è più antica, e vi predomina la linea orizzontale; l'altra fu portato teutonico, e vi campeggia la retta ¹ ».

Quanto ai simboli, de' quali furono sì profusi gli edificatori di templi in quell'evo tenebroso, l'Autore piglia ad esaminare le opinioni dell' Hammer, del Cordero, del Selvatico, dei Sacchi; e termina il volume con un quadro grandioso dell'Architettura ecclesiastica e civile di quel secolo XII, il quale principiò a raccogliere « i frutti dei germi politici e materiali, che già erano in copia venuti spargendosi nella scorsa età ² », e che ne generò poscia altri più preziosi a vantaggio dei due seguenti. E per metterli in mostra con ordine più aggiustato, ripartisce le opere architettoniche di questi secoli in due classi: l'una di quelle che sorsero nell'Italia inferiore, e l'altra di quelle che si cressero nella superiore. Non già che nella nostra Penisola, come in Francia, il settentrione contrasti nell'architettura col mezzogiorno: chè per la istoria « le maggiori difficoltà stanno invece nelle antigonie, che talvolta si veggono negli edifici innalzati nella medesima epoca e nello stesso paese. Ma d'altro lato non può negarsi da chi abbia attentamente studiato la storia dell'architettura italiana che, salvo alcune eccezioni, i caratteri precipui dell'arco acuto differiscono sì fattamente fra un paese e l'altro d'Italia, da giustificare appieno la partizione ³ ».

Lo stile *arco-acuto* ossia *ogivale*, toccò l'apice dell'eccellenza in questa età, per la quale l'erudito Scrittore spazia maestrevolmente, dopo sventate le fantasie di certi cotali d'oltr'alpe e d'oltre mare, che almanaccarono misteri occulti ed una quasi disciplina arcana, velata sotto i giri, i fregi e gli ornamenti dello stile suddetto. Ma, secondochè è proprio di tutte le cose umane, l'architettura col nascere del XV secolo, che pure si appellò secolo di *risorgimento*, scadde dalla sua perfezione, e smarri « quell'impronta di religiosa severità che rispondeva al fine a cui era diretta ⁴ ». La sublime

semplicità del XIII fu posta in oblivione ; alterata la elegante gravità del XIV : l'unico avanzamento che si scorga è nella esecuzione materiale: finitissime le sculture, delicate le decorazioni ; ma languida e prossochè spenta l'espressione del sentimento religioso.

Importantissimo è il trattato di questa parte dell'istoria architettonica, mercecchè offre il filo da tener dietro al trapasso delle varie maniere succedentisi via via , sino a quella che dominò poi nel secolo XVI. « Finchè i precetti dettati da Brunelleschi e da Leon Battista Alberti si rispettarono , l'architettura non perdette quel senso di purità e di convenienza che costituì quel bel tipo, che ci piacque chiamare di *transizione* ; ma non appena si pretese di uscire da que' confini , che le avevano assegnato que' maestri insigni , incominciò a dar segno di depravazione , ed il suo scopo fu in tutto e per tutto travolto ¹ ». Il Ricci adunque non ravvisa punto nei cinquecentisti « quel progresso dell'arte che pur vi si vorrebbe vedere » : non discerne la ragione per la quale codesta « si debba chiamare epoca di risorgimento ». Essa allo stile originale dell'arco acuto, non fece che « mescolare le antiche classiche forme, le quali alla perfine ottennero sole la prevalenza, e così lo stile diventò schietamente imitativo. Ma quanto poi il classicismo progrediva , d'altretanto le nuove idee di grande e di magnifico decadevano ; l'architettura cristiana e nazionale volgeva in basso ; e mancò finalmente ogni adeguato subbietto agli ardiimenti del genio ² ».

Non è proposito nostro di levarci presuntuosamente a giudici fra il savio Autore, e gli altri che per avventura pensino diversamente. Ci sembra tuttavia che dalle premesse le quali, circa i primitivi tipi delle basiliche cristiane , egli ha rassodate nel cominciamento del suo lavoro , non possano , a rigor di sana logica , derivare se non corollarii di biasimo a quegli artefici del cinquecento che credevano di arrivare col dito in cielo , quando « riproducevano le forme dei templi di Minerva, d'Apolline e di Giove » nelle stesse chiese al Dio vero consacrate.

Riboccante di ghiotte notizie e pellegrine è tutto da cima a fondo il terzo volume, che discorre pei due secoli XVI e XVII a noi più

prossimi; e che fornirono all'Italia un numero sterminato di edifizi ecclesiastici, militari e civili: ed anche in copia sufficiente architetture di gran fama, tra' quali primeggiano il Buonarroti, il Palladio, il Sansovino, il Sammicheli ed il Vignola. Ond'è che l'accurato Marchese è quivi ancor più minuto nel passare a rassegna i vari Stati della Penisola, le province, le città, e Roma segnatamente che fu il teatro di una operosità nelle arti che non ha l'uguale.

La verità che risulta dalla considerata lettura di questo volume, e massime della seconda porzione che si attiene al secento, è questa che egli così aveva spiegato nella sua *Prefazione*. « Avvenne delle arti come delle lettere; che per troppo studio ed amore di novità e di magnificenza, caddero nell'esagerato e nel goffo. Al solo genio meraviglioso e singolarissimo di Michelangelo, potè esser lecito di scostarsi dagli antichi modelli, e tentare nuove ed incognite vie, e nulladimeno essere grande e magnifico, senza stranezze ed esagerazioni bruttissime. Ma tutti quelli che appresso tentarono, con forze assai disuguali, lo stile michelangesco, qual più qual meno precipitarono tutti nei vizi del *Barocchismo*, che è uno stile tutto bizzarro, irrazionale, contorto; una caricatura, direbbesi, del bello architettonico. E per l'irregolarità delle loro piante le chiese, per esempio, di architettura *baroca* non soffrono entro sè monumenti di diverso stile, senza che questi diano tosto nel meschino e nel secco. Di che prova abbiamo, a mio avviso, convincentissima in S. Pietro di Roma; ove dopo averci messe le mani Maderno, il solo monumento canoviano di Rezzonico ha potuto reggere la prova. Eppure altri ve ne hanno di artisti valorosissimi ».

Noi finiremo questo grettissimo abbozzo dell'opera del Ricci, encomiandolo in modo speciale anche per l'ingegno, col quale ha saputo consertare tanto bene all'istoria dell'architettura, quella politica dell'Europa e dell'Italia. Egli non ha stimato di poter dare buon conto del crescere e del declinare di quest'arte, sì collegata con la vita dei popoli, come non avesse eziandio scrutate le pubbliche vicissitudini che ebbero propriamente ragione di cause, nelle rivolture a cui soggiacque l'arte architettonica. I monumenti che ha descritti nelle sue pagine sono poi tanti di novero, che a stringerne pure i

nomi, ci è voluto un indice ben copioso. A lui è sembrato di dover-si coi lettori scusare, per ciò che non ha corredato lo scritto con tavole rappresentative di essi monumenti. Ma questo è difetto al quale molti bulini potranno col tempo fare un rimedio. Quel che rilevava era che si trovasse una penna la quale storicamente li avesse ritratti. E noi godiamo che questa sia stata la penna di un uomo sì addottrinato e virtuoso qual è il marchese Amico Ricci, ornamento della pontificia città di Macerata.

II.

Del matrimonio civile, Memoria del Can. G. B. AVIGNONE.

Milano 1861.

Il matrimonio civile, già ripudiato altra volta, torna di bel nuovo in campo nel Parlamento di Torino. Imperocchè nel Giugno dell'anno scorso, il Ministro di grazia e giustizia ha proposto alla sanzione delle Camere un *Progetto* di revisione del codice Albertino, e in esso ha inchiusa un'intera legislazione civile sul matrimonio, dichiarando nell'articolo 181 « *nullo il matrimonio che non sia stato contratto davanti all'uffiziale pubblico competente.* » In tal guisa l'anzidetto *Progetto* toglie ogni validità al matrimonio conchiuso secondo la sola forma religiosa prescritta dal Concilio di Trento, e pone in aspro conflitto la coscienza de' cattolici. A mitigare pertanto l'acerbezza d'un tale articolo, il deputato Andreucci avea proposta la seguente modificazione: 1.º *Il matrimonio, per regola generale, si contrae e si celebra colle condizioni, colla forma, e con gli effetti che prescrive la religione professata dai coniugi.* 2.º *Coloro per altro che per qualunque causa non possono o non vogliono celebrarlo così, debbono aver modo stabilito e regolato per legge, di contrarlo e celebrarlo in forma meramente civile con pienezza d'effetti giuridici.* Questa proposta, benchè sia stata respinta dalla maggioranza della Commissione; può nondimeno esser presa novellamente in considerazione dal Parlamento. Ciò ha ispirato al Canonico Avignone la presente memoria; nella quale, prescindendo per ora

da tutti gli altri capi, egli limita il suo discorso ad un punto solo, a provare cioè che *quando debba farsi una legislazione civile sul matrimonio, tale legislazione non può, non deve togliere la efficacia civile alla forma usata dai cattolici* 1. È questo il *minimum*, a che può ridursi la richiesta a rispetto d'un governo che non voglia apertamente dichiararsi ateo, o oppressore del Cattolicismo.

L'Autore prende le mosse dal chiarire che cosa s'intende per matrimonio civile. Il matrimonio di sua natura è anteriore ad ogni civil società, e nondimeno ha molte relazioni con essa. Di più venne da Cristo elevato alla santità di Sacramento. Quindi per l'uomo sociale e credente divenne un triplice ufficio: un ufficio di natura, un ufficio civile, un ufficio religioso, governato da tre diversi principii che a questo triplice ordine presiedono. Il punto di contatto principale tra questi tre ordini, e che al presente vuol considerarsi, è la forma con cui il matrimonio si celebra. Cotesta forma, essendo quella che mette in essere il matrimonio, diventa il punto più essenziale della questione e in certa guisa il tutto. Or se questa forma è unica, quella cioè che vien prescritta dalla Chiesa, depositaria e dispensatrice dei sacramenti, non si avrà che un matrimonio solo; il quale sarà al tempo stesso naturale, civile, religioso. Ma se per contrario il potere civile stabilisce una forma sua propria, diversa dalla religiosa, e riconosce come validi quei matrimoni soltanto che sieno secondo

1 « Il ministero ha preparato un progetto di legge sul matrimonio: Sebbene quel progetto fosse già giudicato troppo lontano dalla giusta aspettazione dei cattolici, si sa che la commissione parlamentare, istituita per esaminarlo, non solo approvò, ma ne tolse qualche clausola che eravi pure introdotta in ossequio dei principii religiosi. Nel seno però di questa commissione uno dei più celebri giureconsulti di Toscana presentò un altro progetto sulla stessa materia, e un illustre deputato ne sviluppò i principii con un discorso assai noto.

« Dopo ciò, ecco senza ambagi a qual punto mireranno le presenti osservazioni. Combatteranno il progetto del governo come poco rispettoso della individuale libertà di coscienza; esamineranno dal punto di vista cattolico e liberale il controprogetto del signor Andreucci commentato dal signor Giorgini, per rivendicargli quella preferenza che, nella alternativa di scegliere tra i due può accordargli ogni uomo discreto. » Pag. 2.

essa stipulati, si avrà il così detto matrimonio civile. Quindi, l'Autore conchiude, il matrimonio civile essere il matrimonio separato da ogni rispetto religioso, il matrimonio tenuto per legittimo e valido dalla società, senza che sia sacramento ¹.

Or passando a interrogare la storia dai primi tempi del Cristianesimo a questa parte, l'Autore dimostra due cose: I. Che quantunque per molti secoli le forme civili di contrarre matrimonio furono più d'una; esse tuttavia non esclusero mai la possibilità del matrimonio religioso, che fosse riguardato come valido eziandio civilmente. II. Che le varie forme si ridussero finalmente ad una sola, e questa compenetrata colla religiosa; della quale si tenner pagli tutti i governi, sia per persuasione di non poter nulla aggiungere in pubblicità e sicurezza a una forma così positiva; sia per provvido consiglio di non provocare scissure dannose alla quiete pubblica, perchè non conciliabili colla coscienza cattolica.

Ciò posto, dimanda l'Autore, perchè si vuole ora infrangere l'opera dei secoli? Egli riduce a quattro questi *perchè*, e sono le ragioni che si mettono innanzi dai fautori del matrimonio civile.

Il primo *perchè* è lo stato presente della società, divisa in credenze diverse, oltre a non pochi increduli i quali non debbono costringersi a un rito religioso che abborrono.

Risposta. 1.° Non è buon principio in politica secondare le inclinazioni d'una società inferma. Fareste voi altrettanto, se la società tendesse al comunismo? 2.° L'esposizione del fatto non è molto esatta. Imperocchè da mille punti della Penisola si sollevano richiami per guisa, che il deputato Giorgini ebbe ad attestare, la legge del

¹ Essendochè nella Chiesa cattolica il matrimonio, che non sia al tempo stesso sacramento, non è matrimonio; da ciò solo apparisce come il matrimonio civile agli occhi del cattolico non può essere che un mero concubinato, sancito dalla legge; e però ottimamente si chiama un concubinato legale. Di più osserviamo, che come il principio civile vuol prescindere dal principio religioso; così il principio individuale potrebbe voler prescindere dal principio civile, e stabilire anche esso una forma individuale di matrimonio. Il diritto in amendue i casi è lo stesso. In tal guisa saremmo condotti al pieno libertinaggio. E a questo si avvia la società con la sua improvvida tendenza.

matrimonio civile essere in aperto conflitto colle opinioni , colle credenze , coi costumi del popolo. 3.° Noi non chiediamo che a tutti s'imponga la forma cattolica; ma che non si tolga a noi. « Noi diciamo : provvedete come vi aggrada meglio al matrimonio di chi non accetta il cattolicesimo; noi non possiamo domandarvene conto: tenete per loro la vostra forma puramente civile; ma quanto a noi, lasciateci quel che abbiamo, e alla forma nostra non negate la civile validità. Voi potete avere senza difficoltà una, due, tre forme di matrimonio che ottengano i medesimi effetti civili, a noi non è concessa questa varietà; voi potete mutare, noi non possiamo; mutando voi non perdeté nulla, e noi compromettiamo la nostra coscienza 1. »

II. Il secondo *perchè* tocca una corda più delicata. Accettare la forma tridentina, si dice, vale altrettanto che riconoscere un potere diverso da quello dello Stato. Ora lo Stato vuol essere indipendente e solo.

Risposta. Senza cercare quanto sia giusta la separazione che si vuole introdurre tra la Chiesa e lo Stato, l'applicazione di un tal principio in questo caso è fuor di proposito. Noi non parliamo in nome dell'autorità ecclesiastica, ma in nome nostro; non chiediamo per essa, ma per noi. Siamo cittadini, e come tali abbiamo diritto che il potere tuteli e difenda il nostro sentimento religioso. Lottate con chi volete, ma non lottate con noi. Del resto quanto sia vana l'apprensione di questa rivalità, apparisce da ciò che fecero legislatori niente devoti all'autorità ecclesiastica. Le riforme giuseppine ritennero valido civilmente il matrimonio religioso; e Napoli, nonostante le tradizioni di Tanucci e di Giannone, ha nel Capo III del codice: « Il matrimonio non si può legittimamente celebrare che secondo le forme prescritte dal Concilio di Trento. » Ci ha di più; in Inghilterra, nella protestante Inghilterra, dove nessuno può sospettare di riguardi o deferenze per l'autorità ecclesiastica romana, il matrimonio fu sempre civilmente valido se contratto nella forma religiosa; e quando si volle stabilire il matrimonio civile, non si ridusse ad altro che alla presenza del magistrato civile pre-

stata all'atto con cui si celebra il matrimonio davanti il ministro religioso.

III. Il terzo *perchè* si è per aprire così la porta a maggiori progressi legislativi.

Risposta. Il progresso della legislazione intorno al matrimonio può svolgersi per tre vie: nella forma estrinseca delle leggi, nei principii fondamentali, nei principii direttivi. Ora a nessuna di esse mette impaccio la conservazione della forma tridentina. Quanto al primo capo, essa non vieta nessun miglioramento nella compilazione delle leggi. Quanto al secondo, essa è anzi una salvaguardia contro i possibili travimenti, mantenendo la santità, l'unità, la indissolubilità del vincolo nuziale: cose che non possono conseguirsi col considerare il coniugio qual semplice contratto consensuale, come fa il matrimonio civile ¹. Infine quanto al terzo capo, a quei principii cioè che senza entrare nella natura del matrimonio ne governano le condizioni e le appartenenze, la legislazione ecclesiastica non è di ostacolo ma di lume alla civile; e dov'anche questa voglia discostarsene in qualche parte, ne nasceranno aggravii più o meno penosi per un cattolico, ma la sua coscienza sarà salva; quando si ritenga come unicamente valida per lui la forma tridentina. La dimostrazione di questo punto non è possibile a compendiarsi in pochi tratti; il lettore, che voglia intenderla, potrà consultarla nel proprio *fonte*.

IV. Il quarto *perchè* si è per ovviare stabilmente agli abusi, che in questa faccenda si dicono intervenire per parte dell'autorità ecclesiastica.

1 « Le cause che producono una cosa, possono distruggerla; è un vecchio adagio legale. Il matrimonio civile nasce dalla sola volontà, oltre la volontà non ha che mutabili e contrastabili garanzie umane; la volontà dunque potrà discioglierlo. Chi resisterà a questa logica semplice, popolare? Se paresse altrui che io la pigli troppo per la punta, prego di leggere le ammirabili pagine di Troplong sul divorzio, nell'opera che ad altro intento egli scrisse, *Della influenza del Cristianesimo sulla legislazione civile dei romani*. Quel Nestore moderno dei giuristi francesi, ammette questo raziocinio come senza replica. E questo raziocinio è il divorzio; sì, il divorzio che voi troverete dappertutto dove non è cattolicismo. Il divorzio adunque entra necessariamente per logica induzione nel matrimonio civile; e aperta la breccia, chi lo arresterà? » Pag. 35.

Risposta. Cotesti abusi, che si millantano, guardati con occhio spassionato e ragionevole, spariscono o al più si riducono a casi particolari, impossibili ad evitarsi in qualunque sapientissimo ordinamento. Lungo sarebbe il qui riportare l'esame, che ne fa l'Autore. Del resto egli giustamente osserva che quand'anche i pretesi abusi fossero veri, generali, ostinati; il matrimonio civile non vi apporterebbe niun rimedio; giacchè i cattolici resterebbero sempre tenuti a celebrare le nozze dinanzi alla Chiesa, e però secondo le norme da lei stabilite e dipendemente dall'autorità ecclesiastica. Oltrechè chi rendesi mallevadore, che l'istituzione del matrimonio civile andrà esente da abusi? Con essa voi non togliete ma duplicate gli aggravii.

Nè a difesa del matrimonio civile può arrecarsi l'esempio di Francia, il quale, se prova nulla, prova piuttosto il contrario; attesi i gravissimi inconvenienti che per questa parte colà si deplorano, e l'agitazione sempre crescente de' cattolici perchè venga abolito. Del resto, esempio per esempio, quello dell'Inghilterra ben può valere quello della Francia.

Omettendo, per non esser troppi, le giuste osservazioni che l'Autore fa sopra i registri dello stato civile, passiamo a ricordar le ragioni positive, colle quali egli dimostra la necessità che sia ritenuta come civilmente valida la forma religiosa del matrimonio.

La prima ragione è che il matrimonio è base della famiglia; e la famiglia richiede necessariamente un fondamento religioso, siccome quella che nel suo interno non può essere regolata che da leggi morali. Scuotere un tal fondamento sarà cagione infinita di corruzione domestica e sociale. La storia è là per confermare ciò che la ragione ci detta.

Nè si dica che il progetto di legge permette il matrimonio religioso, e questo basta per assicurar la coscienza. Imperocchè da prima può negarsi che la legge lo permetta; non potendo dirsi atto permesso dalla legge se non quello che dalla legge vien contemplato, e posto sotto la sua protezione quando è compiuto. Ciò non si avvera nel caso nostro; anzi si avvera il contrario, perchè la legge prescrive una formalità determinata, che per conseguenza esclude dal suo riconoscimento tutte

le altre 1. In secondo luogo, quand'anche la permissione ci fosse, ella non sarebbe sufficiente; perchè in sostanza la pretesa legge sacrifica il sentimento religioso dei sudditi alle sue pretese. « Per maritarsi il cittadino deve fare un contratto: il cattolico per ricevere il sacramento deve del pari stipulare un contratto: se questo contratto è un solo, e valga pel cittadino come pel cattolico, allora intendo che si rispetta e il cittadino e il cattolico insieme. Ma se la legge mi dice: il cittadino farà il suo contratto così e così, e con ciò mi prescrive « condizioni di capacità e di forma » (ar. id.) che al cattolico non bastano o non valgono; allora mi accorgo che questo cattolico non è calcolato per nulla. Se poi considero che il cattolico e il cittadino sono una persona identica, e che perciò non può dividere il suo assenso unico in due forme che si contraddicono, allora mi accorgo di più che il cittadino si è voluto separar dal cattolico e si è fatta un'astrazione che nel campo del pensiero sarà possibile, in quello della realtà è un'illusione o una violenza. È egli possibile nel fatto astrarre il cattolico dal cittadino, e pretendere che un atto indivisibile e morale sia da praticarsi come cittadino, quando non si può come cattolico, o viceversa 2? »

1 « Ma non è tutto. Voi dite che la legge permette: io asserisco che proibisce. Osservate. Si celebrerà il matrimonio religioso p. es. prima del civile. Ciò consente il progetto. Dopo la celebrazione religiosa, una delle parti rifiuta, qualunque ne sia la causa, di prestarsi alla celebrazione del matrimonio civile, anzi per giunta approfittando della facoltà che la legge civile le consente, celebrerà un matrimonio civile con altra persona. Se la parte abbandonata si presenterà al giudice e reclamerà contro questo matrimonio civile, sarà ascoltata? No: ella potrà e dovrà dire alla legge civile: a che pro m'avete dunque permessa questa posizione equivoca, da cui non m'aiutate ad uscire? non è ciò come un proibirmi il mio matrimonio religioso? Ancora. La parte che celebrò il secondo matrimonio puramente civile, rientrerà in sè e vorrà rifare col pentimento e col ritorno il primo coniugio abbandonato. Lo potrà? No: perchè la legge dirà: voi avete in faccia mia una obbligazione che sola io riconosco: questa e non altra dovete rispettare, a questa io presto l'appoggio della mia forza. Anche qui si dovrà quindi concludere che il matrimonio religioso è proibito. » Pag. 206.

2 Pag. 108.

E di qui nasce un'altra ragione contro il *Progetto*, ed è che esso viola la libertà di coscienza. Si suole imputare ai Cattolici che essi non ammettono cotesto principio. Ciò è stato smentito le cento volte. Essendo impossibile un giro di azioni non regolato da qualche norma, la differenza tra la libertà di coscienza del cattolico e quella del razionalista consiste in questo, che il cattolico non vuole ne' suoi rapporti religiosi altra norma o influenza se non la stabilita da Dio; il razionalista non vuole che il solo dettame della sua individuale ragione: ma ambedue ne escludono l'ingerenza del potere civile. Ora il *Progetto* di cui parliamo colpisce di interdizione indiretta un atto strettamente legato alle ragioni del culto cattolico, e non curando una formola di contratto che il cattolico reputa necessaria alla sua coscienza, ne sostituisce un'altra che questi reputa del tutto vana ed inutile. Ci ha di più. Il *Progetto* opera una scissura violenta in un atto che il cattolico reputa non divisibile; e con ciò lo pone nella durissima condizione di poter esser dalla legge costretto ad unioni che la sua coscienza riprova, quando per una contingenza qualunque l'atto civile non fosse susseguito dal religioso. E ciò per nulla dire della violenza che potrebbe patirne il ministero ecclesiastico, in caso di conflitto tra le due leggi, ecclesiastica e civile. L'Autore enumera molti casi possibili e molto facili ad avvenire, nei quali la coscienza del cattolico si trovi grandemente compromessa.

In vano gli avversarii ci richiamerebbero alla teoretica ed astratta quistione, se assolutamente parlando il contratto nel matrimonio sia separabile dal Sacramento. Al presente scopo, basta che il Sacramento non sia separabile dal contratto; verità inchiusa nella formola della Chiesa, e definita dommaticamente dalla Sinodo Tridentina: *Il matrimonio è uno dei sette Sacramenti*. Oltrechè ogni cattolico è obbligato dalla legge del medesimo Concilio, il quale dichiara irriti e nulli i contratti di matrimonio non celebrati secondo la formola da esso prescritta 1. Per operare in modo contrario di questa legge, bisognerebbe negare alla Chiesa il diritto di governar le coscienze in materia de' Sacramenti, e d'imporre impedimenti che rendono nullo il

vincolo coniugale. Ora a far ciò bisognerebbe manifestamente professarsi eretico, contraddicendo alle dommatiche decisioni del Concilio di Trento, e alla dottrina cattolica della Chiesa di Dio.

Finalmente l'Autore dimostra l'inopportunità del proposto *Progetto* e ripete le parole del Giorgini: « La legge che il Governo si propone prescinde dalle condizioni reali della Società per la quale è fatta. » Quindi conchiude: « Il *Progetto* governativo pertanto non è assistito da sufficienti ragioni, onde obbligare i cattolici ad abbracciare pei loro matrimonii una forma puramente civile, mentre invece la forma loro propria ne adempie tutte le essenziali condizioni. E quando esso ci viene raccomandato coll'esempio di altri paesi, noi studiando quell'esempio troviamo che non è molto confortante nei rapporti di moralità e di quiete pubblica; troviamo che può essere bilanciato da esempi contrari d'altri paesi, egualmente e forse più potenti e più liberi di quelli, a cui si raccomandano i fautori del *Progetto* governativo. Sia dunque modificato il *Progetto*: non decreti un ostracismo che la forma nostra non merita. Noi domandiamo che la forma tridentina del matrimonio sia riconosciuta come civilmente valida. Lo domandiamo perchè con ciò crediamo meglio tutelati gli interessi della famiglia, e senza di ciò crediamo offesi i diritti della nostra libertà di coscienza 1. »

Come ognuno vede, la legge anche emendata secondo i termini proposti dal deputato Andreucci e propugnati dal canonico Avignone, non è in armonia col primo articolo dello Statuto fondamentale, nel quale si stabilisce che la religione cattolica è la sola religione dello Stato. Un tale articolo, per non disdirsi, richiederebbe che il solo matrimonio cattolico venisse riconosciuto da esso Stato, e non si concedesse che la semplice tolleranza al coniugio contratto in forma diversa, a cagione degli acattolici. L'emendazione proposta non fa che rimuovere la violenza dalla coscienza de' fedeli, che vogliono praticamente vivere secondo gl'insegnamenti della fede, ed evitare il pericolo d'un concubinato legale. Ad essi in tal guisa non si concede altra guarentigia, se non quella che goderebbero nella protestante

Inghilterra. Ecco a che finalmente sono oggimai ridotti i cattolici nel regno Subalpino ! A chiedere non altro se non che non siano posti in inferior condizione dei cattolici inglesi , sicchè non venga fatta violenza alla loro coscienza nel punto più delicato della vita sociale ! Che direbbe Re Carlo Alberto , se levasse il capo dalla tomba in cui riposa ? Avrebbe egli pur sospettato, che lo Statuto da lui concesso al Piemonte potesse un giorno venire così travolto dallo spirito cattolico, ond' egli intese informarlo ?

III.

Monumento alla gloria di Maria, Litanie della Santissima Vergine illustrate ed accompagnate da meditazioni, versione italiana per cura del Conte TULLIO DANDOLO, precedute da un trattato sul culto di Maria, scritto espressamente per questa edizione dal P. GIOV. VENTURA DI RAULICA — Un vol in 8.° grande di pagine CXI-248 con 38 incisioni. Genova Dario Giuseppe Rossi 1860.

Pregevole per più doti è questo libro , cui il titolo di *Monumento alla gloria di Maria* sta molto bene in fronte. Toccheremo però dei tre capi che danno maggiormente nell'occhio ; e sono il trattato postovi come proemio , le meditazioni che ne costituiscono il corpo , e le incisioni che ne fanno il principale ornamento con la nitidezza dei tipi e la nobiltà dell' edizione.

Il chiaro P. Ventura che bramoso, conforme dic' esso « di testimoniare alla Madre di Dio la riconoscenza ch' egli deve alla sua protezione » ha dettato il primo, in vero studio per crescere decoro a tutta l' opera ; ha voluto epilogarne la contenenza e lo scopo facendogli il nome di *Delizie della pietà*. E si è apposto : mercecchè lo ha condotto in guisa, che non meno scorge la mente del lettore col discorso , di quel che muova l'animo con l'affetto. Onde noi stimiamo che meriterebbe di essere gustato, da quanti professano zelo pel culto della celeste Signora. È diviso in due parti. « Nella prima, scrive l'Autore, esporremo i principii sui quali questo culto è stabilito, che sono la ragione, la rivelazione scritta e la tradizione. In-

dicheremo le sue armonie col dogma cristiano e le leggi della vera pietà; e poichè è impossibile di parlare in questo momento della santa Vergine, senza far parola della *dichiarazione dommatica*, che la Chiesa non ha guari ha fatto del suo IMMACOLATO CONCEPIMENTO; non abbiamo voluto lasciarci sfuggire questa occasione di mettere in nuova luce il principale argomento in favore dell'ortodossia, dell'importanza, dell'opportunità di questa memorabile dichiarazione; e di spiegare il mistero satanico delle bestemmie, colle quali lo spirito dell'errore l'ha accolta. Tale spiegazione riempirà di gioia gli amici del dogma dell'immacolata Concezione, e darà molto a pensare a' suoi avversarii. Nella seconda parte farem rilevare i vantaggi, che ogni anima cristiana trova nell'esercizio del culto della Vergine, per aumentare le sue virtù, per consolidarsi nel bene, per consolare il suo cuore e per compiere l'opera della sua salute 1. »

Da questo concetto che ha delineato egli medesimo, e che interamente risponde all'esecuzione, è facile dedurre che la materia del trattato dev'essere grave, sostanziosa e svolta con severità di ragionamento; e quindi più appropriata alle persone di qualche coltura che non alle semplici: sebbene queste puro vi abbiano apparcchiato un pascolo salutare di ottimi insegnamenti. I tempi in cui viviamo, tristissimi per gli errori che invadono ogni ordine dell'umano consorzio, esigono che la luce della sana e cattolica dottrina si spanda con ogni industria ed abbondanza: e però che le calde esortazioni si avvalorino di saldi argomenti; e che le obbiezioni altresì, divenute oggimai comunissime sulle bocche eziandio del volgo, si ribattano con vigore di colpi trionfanti. Or in punto di prove, e tutte gagliarde e genuine, ricchissimo è questo lavoro: tanto che fa meraviglia come in ispazio così misurato, l'Autore n'abbia potuto accumulare sì gran copia. Le autorità dei Padri e de' più riveriti maestri nella Chiesa, vi spiccano intrecciate co' testimoni biblici, a cui servono di luminoso commento, e con elette espolizioni di ragion teologica e di monumenti cavati dalla storia, che convincono l'intelletto sino all'evidenza.

E poichè dal contrasto la verità, comechè provata, suol ricevere incremento di splendore; così alle argomentazioni positive egli fa succedere le discussioni polemiche, le quali governa con rara perizia. Il rimprovero vieto, ma pur sempre dagli eretici ripetuto, che il culto della Vergine non ha radici nella Bibbia; le costoro difficoltà circa la natura e l'efficacia della mediazione di lei; la falsità calunniosa che la divozione a Maria sia stata introdotta da Roma nei secoli di ignoranza; e altrettali opposizioni dei protestanti o degl' increduli, si veggono in queste pagine confutate, o meglio ridotte vittoriosamente al nulla.

Nè si reputi che il Ventura abbia intessuto questo suo scritto di pensieri dozzinali e di trite erudizioni. Che anzi una delle prerogative più insigni del trattato è la novità dei rispetti, o delle considerazioni, o delle analogie onde illustra i suoi assunti, in quel che, con rigore di esatissimo teologo, ne conferma ora la congruità ora la certezza.

Vivace, per grazia d' esempio, è l' argomento ch' egli trae in pro della venerazione a Maria dal contrapposto della santità, dello ingegno e delle esimie qualità de' suoi sostenitori, con la empietà, la grossezza e i vituperii d' ogni fatta che infamarono i primarii de' suoi detrattori: e quindi calzante la conseguenza, che adunque gli uni furon mossi a ciò dallo spirito di Dio, e gli altri istigati dal demone della menzogna.

Bello e sublime il riguardo in cui porge a contemplare le tre grandi divozioni dei popoli cattolici all' Eucaristia, alle anime purganti e alla Vergine, come quelle che esprimono tutto il cristianesimo, perchè sole esse ne compendiano il culto, la morale, il dogma. E nientemanco stupenda è la dimostrazione che le preghiere della Chiesa indirizzate a Maria racchiudono tutto il simbolo cristiano, che è dire la professione della vera fede; la quale è in credere e confessare che Gesù Cristo è Dio ed è Uomo.

Per ultimo non ci pare di dover preterire una giustissima osservazione che egli fa in ordine ai nemici del culto di Maria, e segnatamente di quello che a lei si rende per onorarne il privilegio dell' esenzione dalla colpa d'origine. Recato quel passo della Genesi ove Dio predice:

al serpente: *Porro inimicitia fra te e la donna, fra la progenie tua e la sua: ella ti schiaccierà il capo* 1; soggiunge: « Or per questa grande parola è manifesto dapprima che, sotto il punto di vista religioso e morale, l'intera umanità è divisa in due stirpi: la razza del serpente o degli empi; e la stirpe della donna che schiaccia il capo del serpente, cioè la stirpe del Figliuolo di Maria, o del popolo cristiano. In secondo luogo è chiaro che l'inimicitia eterna fra queste due stirpi non ha il suo principio e la sua ragione, che per cagion della *donna*, che da una di queste razze sarebbe accettata e venerata, quanto dall'altra sarebbe odiata e disprezzata, e che in conseguenza la differenza de' sentimenti degli uomini, rispetto a questa *donna dei prodigi*, stabilisce la vera natura, la vera legittimità di quelle stirpi, il vero criterio per distinguerle, il vero segno per riconoscerle.

« Ci duole il dirlo, ma non lascia però d'essere una conseguenza naturale, necessaria, del grande oracolo di Dio che abbiamo più su ricordato. Tutti quelli che si dichiarano contro il dogma dell'Immacolata Concezione, che è il dogma della donna che schiaccia il capo del serpente; tutti quelli che, per questo stesso, si mettono in istato d'inimicitia aperta contro questa donna misteriosa, si rivelano essi medesimi, si affermano, si annunziano come appartenenti alla razza del serpente, come suoi figli legittimi e naturali, ripieni del suo spirito ed occupati ad effettuare le sue opere 2. »

1 *Inimicitias ponam inter te et mulierem; inter semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum.* Gen. III.

2 P. LX-LXI. Notevolissima è la digressione intorno al *Satanismo* dei figliuoli del serpente, che il ch. Autore fa succedere a questa sua non men vera che tremenda conclusione. Esso ne dilata l'appropriazione ai seguaci maligni del paganesimo, del protestantesimo e della scredente filosofia moderna. Mostra come quella che noi chiamiamo *Rivoluzione*, altro non sia che un mistero d'inferno e una inescogitabile sostituzione di Belial a Cristo. In prova di che, oltre le grida di *viva l'inferno* e di *vivano il diavolo e il suo imperio* che echeggiarono allo scoppio dei moti del 1793 e del 1848 (e che ora nel 1861 ripetonsi in Napoli ed in Palermo); cita (pag. LXV-VI) due passi del Proudhon e di Ernesto Renan così orrendamente blasfemi, che han da mettere i gricciatori a chiunque non abbia spento in

Le brevi parole dette finora sopra la intrinseca eccellenza di questo trattato, potranno bastare per invaghirne gli amatori della dottrina soda, e i zelatori delle sante glorie di Maria. Se la elocuzione e lo stile si risentissero un po' meno del paese dove l'Autore soggiorna da parecchi anni; sembra a noi che niente pur lascierebbe a desiderare quanto alle estrinseche forme, la cui forbitezza aggiunge sempre vigoria a questa sorta di scritture. Ma il difetto d'italianità, posto a ragguaglio con la bontà degli altri pregi dell'opera, diventa sì piccola cosa che, se chi legge è discreto, appena si ardirà di farne censura. Laonde noi stimiamo che impresa di verissimo servizio di Dio sarebbe quella di chi procacciasse nuove ristampe di questo bel trattato, il quale tutto da sè formerebbe un volume di mole non tenue, e ne caldeggiasse la diffusione preferendolo ad altri libri men di esso ammaestrativi.

Corpo di questo *Monumento*, avvisammo essere le Meditazioni compilate sopra ognuna delle invocazioni che nelle Litanie laureta-

petto l'ultima scintilla della fede cristiana. Ecco alcune giaculatorie del Proudhon: *Vieni, Satana, vieni o calunniato dei sacerdoti e de' re, che io ti abbracci, e che ti stringa al mio seno! Egli è gran tempo che io ti conosco e che tu conosci me! . . . tu solo ami e fecondi il lavoro; tu nobiliti la ricchezza; tu servi d'essenza all'autorità, tu metti il suggello alla virtù . . . Rendimi i giorni dell'infanzia dea della libertà.* Il Renan poi così rinfama il suo povero calunniato. *Fra tutti gli esseri, altre volte maledetti, che la tolleranza del nostro secolo ha rilevati dal loro anatema, senza dubbio è Satana quegli che ha più guadagnato dal progresso de' lumi e dell'universale incivilimento. Il medio evo, che non voleva saperne di tolleranza, lo fece a talento malvagio, torturato e, per colmo di sciagura, ridicolo. . . . Egli (il Satana dello Scheffer) ha perduto le sue corna ed i suoi artigli; non ha conservato che le ali, sole appendici che lo riallaccino ancora all'ordine soprannaturale.* Secondo costui, come secondo il Proudhon, Satana dunque è il diritto, è la giustizia, è la bellezza, è il Dio del secolo. Proprio si avvera oggi quel che degli infedeli del suo tempo disse Paolo: *Deus huius saeculi*, cioè Satana, *excaecavit mentes infidelium*, cioè degli apostoli e dei credenti della nuova civiltà, del nuovo progresso e, aggiugniamo pure, della nuova Italia senza il suo canchero, che, come definì a Pavia l'eroe Garibaldi, è il Papato. Queste non sono amplificazioni d'animi passionati, sono aperte confessioni dei corifei parlanti la lingua del cuore.

ne si comprendono. Originalmente sono state scritte in francese dall'abate Edoardo Barthe: ma il signor conte Tullio Dandolo le ha voltate in lingua nostrale; e certo con molta proprietà e con una tale non inelegante naturalezza, che spesso fa dimenticare le origini del testo.

La voce *litanie* dal greco λιτανεύω *io supplico*, val quanto in latino *rogationes*, ed in volgare *pubbliche preghiere*. Comechè non sia ben accertato che quelle della Vergine da principio siano state composte in Loreto, è sicuro per altro che ivi n'ebbe cominciamento il canto soleune: d'ond'è lor venuta la denominazione di lauretane. Qual però che ne sia la derivazione primitiva, è fuori di dubbio che esse ci si porgono quasi collana preziosissima di laudi meravigliose a paro che devote; e che nell'armonico loro collegamento abbracciano quanto di più pio, di più giocondo, di più degno e di più magnifico è lecito divisare e profferire, ad esaltazione della Regina dei cieli. Quindi è che il tema scelto dallo scrittore, non poteva essere nè più esimio nè più fecondo.

Intorno a che viene acconcio notare, come la serie di coteste litanie si partisca in cinque classi di invocazioni, delle quali una ricorda le preminenze e i privilegi ridondati in Maria dalla maternità divina; ed è dommatica: l'altra richiama la perfezione delle sue virtù e l'eroicità dei meriti suoi; ed è morale: la terza numera i simboli e le figure sotto cui la rappresentarono i profeti; ed è biblica: la quarta espone i titoli che ella possiede alla nostra confidenza, e la varietà dei soccorsi che ne possiamo sperare; ed è storica: la quinta finalmente rammemora l'altezza del suo grado sopra tutte le creature, e l'ampiezza della sua possanza quale Sovrana della terra e dell'empireo; ed è supremamente encomiastica. Adunque il Barthe pigliando a chiosare le litanie, si è intromesso in un campo vastissimo e senza confini, dove gli si spianava alla mente tutto quel che può pensarsi di dolce e di grande al di sotto di Dio. E per vero, in quanto la concisione delle poche pagine spese attorno d'ogni titolo gliel consentiva, è riuscito a trarne messe ricchissima di egregi concetti e di tenere affezioni.

Tuttavia, conforme avverte egli nell' introduzione, non conveniva che soltanto l'ingegno e il cuore dei fedeli, pagassero un tributo di ammirazione a questa raccolta di laudi celestiali; le arti belle altresì dovevano essere impiegate a celebrarla. La musica ne avea divariato il canto, mettendola sui più grati e maestrevoli accordi che si sieno finora imaginati. Perchè ancora il bulino doveva essere applicato ad esprimerne in qualche modo le idee all'occhio col disegno, come la musica le esprime tuttodi all'orecchio coi toni. Or questo si è fatto più volte e in parecchie regioni. Con tutto ciò a niuno è sortito di compier meglio un tal divisamento, che ad alquanti incisori alemanni del secolo trascorso. La loro collezione però essendo oggimai rarissima, si è riprodotta in Parigi, e contiene i ben cinquantotto finissimi rami in acciaio che adornano questo libro.

Coteste incisioni sono ragguardevoli per la varietà, la grazia, l'eleganza dei concetti e delle movenze; per la nobiltà e soavità dei sembianti; per l'avvenenza e leggerezza degli scorci e delle prospettive; per la lucidezza ed evidenza dei simboli; per la novità dell'invenzione: ma spicca mirabilmente sopra ogni altra figura l'effigie di Maria sempre amabile, sempre serena, sempre affettuosa: e o sola o col divino suo infante nelle braccia, o circondata dagli angeli, o coronata di stelle, o vestita di luce è sempre piena d'amore sovrumano, d'uno sguardo avvivatore de' cuori, d'un sorriso incantatore delle anime caste, d'un raggio amico che invita a speranza, a consolazione, a letizia. Questi rami hanno un attramento che eccita a gradevole curiosità: e quando hai veduto il primo, non puoi rattenerti finchè non gli abbia scorsi tutti un per uno, sino all'ultimo.

Noi crediamo che questo libro, il qual è inoltre correttissimo di stampa, in carta reale e impresso a caratteri vistosi e nitidissimi, sia la più cara strenna che si possa offerire alle donzelle cristiane, ai giovanetti innocenti, agli infermi per dolce sollievo, alle madri per iscolpire nei cuori dei figliuoletti, col mezzo di queste eloquenti immagini, una viva divozione a Maria.

SCIENZE NATURALI

1. Dissertazione del P. A. Secchi sopra i recenti progressi della Meteorologia — 2. Potenza meccanica dell'atmosfera — 3. Origine e leggi dei venti Alisei — 4. Distribuzione e scambio di calorico — 5. Correnti marine — 6. Utili notizie sopra i tifoni e gli uragani — 7. Indizii delle procelle atmosferiche ottenuti da strumenti magnetici.

1. Venne testè pubblicata, per la tipografia delle Belle Arti in Roma, la splendida ed erudita dissertazione, che il ch. P. Angelo Secchi, Direttore dell'Osservatorio del Collegio romano, lesse alla Pontificia Accademia Tiberina nel dì 8 d'Aprile p. p. In essa il valente astronomo e fisico prese a ribattere, per indiretto, l'errore assai diffuso, e da cui non vanno immuni uomini eziandio dottissimi, i quali tengono essere studii poco meno che inutili quelli che si spendono intorno alle osservazioni dei moti, delle vicende, delle perturbazioni atmosferiche; e la meteorologia, sotto l'aspetto scientifico, essere presentemente un sottosopra quello che era ai tempi di Plinio o di Columella. A far palese l'errore di questi o imperiti o avventati giudizi, il P. Secchi pose in chiaro alquanto dei precipui ed utilissimi risultati ottenuti, con la certezza scientifica propria di tali obbietti, non solo intorno alle cagioni ed al modo, ma eziandio intorno alle leggi di varii rilevanti fenomeni meteorologici; e quindi accennò i mezzi con cui riparare ai difetti cui soggiacciono ancora questi studii. I quali studii possono essere indirizzati a un doppio scopo: « uno, locale e parziale, non altro si propone che di servire di guida giornaliera all'agricoltore, all'ingegnere, al marinaio, alla pubblica igiene o servire alla dotta curiosità: a quest'uso basta una precisa rassegna de' fatti, e la parte osservatrice non può negarsi essere oggidì recata ad alto grado di perfezione. L'altro più vasto e più importante, e senza cui è impossi-

bile raggiungere adeguatamente il primo, è il conoscere le leggi generali de' moti, e l'intima struttura di questa gran macchina che è l'atmosfera, dalle cui funzioni dipende l'esistenza di quanto ha vita su questo pianeta; e in questa parte, immenso è il progresso fatto in questi ultimi anni. »

Non bastandoci lo spazio al riferire distesamente questa bella dissertazione, vogliamo almeno recarne alcuni tratti di maggior momento, e che ricordano curiose notizie intorno all'atmosfera.

2. « Non vi meravigliate, disse il P. Secchi, che io abbia chiamato l'atmosfera una gran macchina, perchè tale essa è veramente. Immensa macchina, che senza ruote, senza trombe, senza alberi, pure fa effettivamente il lavoro di molti milioni di cavalli, e lo scopo del cui lavoro è il mantenimento della vita universale. Dal momento in cui piacque al Creatore separare l'arida dalle acque, e popolare quella e queste di esseri viventi, l'acqua e l'aria divennero veri elementi essenziali alla vita, ma che continuamente alterati dalle funzioni organiche de' viventi, avéano bisogno di continua riparazione, e perciò di continua agitazione e movimento: e a questo scopo precisamente destinò l'atmosfera considerata dal suo lato meccanico. Il principio da cui dipende la sua potenza è la proprietà che hanno i fluidi elastici di dilatarsi pel calore: la qual dilatazione è tanta, che dal ghiaccio fondente, alla temperatura dell'acqua bollente il loro volume cresce di un terzo. In virtù di tale proprietà l'aria riscaldata nelle zone equatoriali si solleva in alto per andare a ridiscendere verso i poli, dove raffreddatasi torna all'equatore per compiere giri novelli. A questa proprietà se ne aggiunge un'altra, ed è la sua capacità di sciogliere il vapor d'acqua, che sollevatosi in immensa copia sotto la sferza del sole equatoriale, viene poscia ad essa distribuito su tutta la terra in forma di piogge vivificatrici. L'atmosfera è adunque, diceva giustamente il Maury, una gran macchina, vera macchina a vapore, che ha per focolare il Sole, per caldaia l'oceano, per condensatore le regioni polari, e il cui lavoro è mantenere in circolazione le acque di tutt'i fiumi che solcano il globo, e il nutrimento de' due grandi regni della natura animale e vegetale. Noi siamo sorpresi al calcolare l'immensa copia d'acque che volgono costantemente al mare i grandi fiumi reali, il Danubio, il Gange, il Mississippi, il San-Lorenzo, la Plata, le Amazoni e mille altri torrenti e rivi che corrono al mare, senza che il mare ne ridondi! E pure questa non è che una piccola porzione di quella immensa quantità, che da questa macchina viene invisibilmente trasportata sui nostri capi a fecondare la creazione. Si calcola che se tutta l'acqua, che sollevasi per evaporazione dalla superficie del mare, venisse annientata, onde non potesse ritornarvi, il livello di questo si abbasserebbe ogni anno di 4 piedi: talchè in poco tempo il suo letto resterebbe asciutto e ricoperto di un alto strato di sale, ben più profondo che quello delle ampie saline di Sicilia, di Spagna o di Polonia. La massa di queste acque

ascende a molte migliaia di miglia cube, e viene alzata ad altezza prodigiosa, circolando sempre con non minor quantità di 60 volte il suo peso d'aria: onde vedete quale enorme potenza essa realmente sviluppi, e da qual enorme cifra sarebbe rappresentata, se volessimo esprimerla colle nostre microscopiche unità.

3. « Due secoli fa un illustre astronomo britannico, Edmondo Halley, indicò la vera origine di que' venti costanti che regnano nella zona torrida sotto il nome di venti Alisei, e che sono come il primo mobile da cui tutto il resto dipende de' giri atmosferici. Mostrò egli come la Terra per la sua forma globosa, non avendo tutte le sue parti egualmente esposte al calor solare, e, per l'inclinazione del suo asse al piano dell'orbita, venendo a ricevere successivamente su vari punti della zona torrida l'azione de' raggi perpendicolari del Sole, quivi veniva prodotta una immensa corrente ascendente, che a forma di anello cinge l'intero globo. Per alimentare questo immenso cammino, l'aria accorre dalle zone laterali; onde se la terra fosse ferma, si avrebbero ne' due emisferi venti dritti dal polo all'equatore; ma combinandosi il moto di rotazione con quello di trasporto, pel passare che fa l'aria da paralleli di minore a quelli di maggiore celerità, ne nascono le direzioni oblique di N. E. nel nostro emisfero, e di S. E. nell'altro. Dopo di Halley nessun altro passo importante fu fatto per conoscere i limiti e le altre particolarità di questi e degli altri venti che da essi dipendono, finchè a giorni nostri ne riprese lo studio un altro celebre astronomo e marinaio il cap. Maury, direttore dell'osservatorio di Washington agli Stati Uniti. Da una immensa serie di osservazioni raccolte in mare, che salgono a più milioni, discusse con metodo ingegnossissimo, si riconobbero i confini delle loro zone, le loro alternative col corso del sole, e la loro influenza sulla temperatura del resto del globo.

« 1.° La larghezza e l'escursione delle due grandi correnti degli Alisei non è la stessa nei due emisferi; ma mentre nel nostro si estendono per circa 23°, e non vanno oltre il 7.° parallelo nella loro massima escursione annuale, quelli dell'altro invece si allargano per circa 30° e si spingono dentro il nostro fino al 10°. Effetto evidentemente dovuto alla maggior quantità di continenti che trovansi sul nostro emisfero, e che col loro maggior riscaldamento chiamano maggior copia d'aria dall'altro, ove tutto è quasi nudo oceano. 2.° Le due zone de' venti Alisei sono zone di perpetua serenità, di continua secchezza ed evaporazione, e sono separate nel mezzo presso l'equatore dalla zona delle calme, ove l'aria sollevasi in alto e la pressione barometrica è costantemente minore; calme che sono accompagnate dalle tanto celebri piogge periodiche della zona equatoriale. Agli altri due lati presso dei tropici e presso al trentesimo parallelo, sono queste zone di serenità limitate da altre due zone di calme e piogge, ove l'aria ridiscende per dividersi ivi in due corsi, uno

che si rivolge al polo, e l'altro che ritorna all'equatore. In questa zona il barometro mostra una pressione maggiore dovuta alla forza dell'aria discendente. 3.° Tanto le zone de' venti quanto quelle delle calme che le limitano, oscillano sul globo colla posizione del sole nella eclittica, e salgono verso il nostro polo in Giugno quando il sole sta nel tropico del Cancro, e discendono verso l'altro quando nel Dicembre esso sta nel tropico del Capricorno. L'escursione annuale in latitudine è di circa mille miglia: e questo moto dà la più naturale e vera spiegazione delle alternative di stagione piovosa e asciutta che regnano nei paesi equatoriali, e in quelli vicini al tropico, e per reazione anche le variazioni dei nostri climi. Chi potesse a grande distanza contemplare il nostro globo, lo vedrebbe cinto da zone chiare ed oscure, corrispondenti alle regioni di nubi e di serenità, come appunto noi ammiriamo nel pianeta Giove, e vedrebbe queste zone oscillare durante l'anno accompagnando il moto del sole nell'eclittica. 4.° Se non che la presenza de' grandi continenti, e specialmente dell'africano e dell'indiano, esercitano una potente influenza sulla direzione di queste correnti, e le deviano dal regolare loro corso in quelle stagioni in cui il sole arriva a perpendicolo su quelle terre, e così dà origine a que' famosi venti periodici detti Mussoni, tanto utili alla navigazione. 5.° Al di là del 30° parallelo evvi la controcorrente che dai tropici va ai poli, per esser ivi richiamata l'aria dalla continua precipitazione de' vapori che si forma nelle zone polari, ove essa finisce di scaricarsi di quella umidità che le era restata, dopo avere attraversato il nodo delle calme tropicali. Diretta conseguenza di questo afflusso è che più presso al polo vi sarà una seconda regione di calme, ove il clima sia più raddolcito, e dove l'aria trovisi ascendere per compiere il suo circolo. Tale corrente è chiaramente indicata dal barometro che ivi tiensi più basso che altrove, e fino più basso che sotto l'equatore stesso, ove è la massima forza ascensionale. Forse con questa corrente è connessa l'esistenza del mare libero e senza ghiacci scoperto da Kane in quelle inospite plaghe.

« Naturale corollario di queste grandi leggi era di ritrovare i siti più opportuni alle traversate dell'oceano, e que' punti dove un sistema di venti confinando coll'altro, ivi riescono più brevi le traversate, e così vien dato schivare quelle calme fatali e tanto infami per le sofferenze de' primi navigatori, che al solo loro racconto ci fanno rabbrivire. Immensi patimenti vennero così risparmiati, innumerevoli vittime sottratte a morte dolorosa, una somma economia effettuata in tempo e in ispesa; e l'opera del Maury era appena abbozzata, e già i viaggi che richiedevano sei mesi, si erano ridotti a tre, e si pensava ad abbreviarli ancora. Anche adunque i materiali vantaggi, che sono ogni cosa per la maggior parte degli uomini, profittarono immensamente dai lumi della scienza; e potesse questo esempio illuminare anche una volta chi crede per-

dute le fatiche di chi si logora a investigar la natura, perchè oggi stesso non se ne vede il vantaggio!

4. « Senza quel velo di nubi e quelle benefiche piogge regnanti nelle zone delle calme, tutta l'immensa zona torrida sarebbe sempre infocata, e le polari eternamente gelate, e la vita verrebbe confinata ad angustissimi limiti nelle temperate. Ma l'aria sola, o il solo vapore non basterebbero a distribuire la copia sufficiente del calorico e del refrigerio su questa zona, e sul resto del globo, se una mirabile legge fisica non avesse provveduto a ciò in un modo che a tutti è sorprendente, e a molti riuscirà forse inaspettato. Questo è che l'immensa copia di calorico a ciò necessario, viene trasportato in modo affatto occulto, e reso insensibile affatto durante il suo viaggio: onde è senza influenza nei luoghi intermedi per cui passa, e non si rende sensibile che al termine della sua destinazione. Per bene intendere questo scambio maraviglioso dell'agente vitale fra sì remote regioni, è necessario richiamare alcune nozioni della fisica generale. È noto a tutti che l'acqua nel passare allo stato di vapore rinfresca i corpi circostanti: onde spargiamo d'acqua le nostre contrade per rinfrescarle. Ora il calore assorbito in tale passaggio è tanto, che potrebbe alzare da 0° al punto di ebullizione una quantità d'acqua cinque volte e mezzo maggiore. Ma tal calore non è perduto; esso tutto si conserva, come dicono, latente nel vapore stesso, e questo lo sprigiona fuori al suo ritornare in acqua liquida; e ben sapete che su questo principio è basato il moderno metodo di riscaldamento a vapore, tanto usato nelle officine industriali.

« È facile dietro ciò calcolare la quantità di calorico che scambiasi annualmente, tra le regioni equatoriali e le polari e temperate. Risulta dalle ricerche atmosferiche, che nella zona torrida l'evaporazione annuale può stimarsi eguale ad uno strato d'acqua di almeno 5 metri di altezza. Ammettasi come ragionevole che 2 di questi metri cadano ivi stesso in pioggia, onde 3 restino per le altre zone del globo. La superficie, in cui succede questa evaporazione, si valuta a 70 milioni di miglia quadrate: onde la massa d'acqua evaporata sale a 721 bilione di metri cubi. Ora con facil calcolo si trova che il calore reso latente in tale operazione sarebbe capace di fondere almeno sei milioni di miglia cube di ferro, cioè molte volte più che la massa delle alpi, se fossero tutte di quel metallo.

« Tale è l'immensa copia di calorico che viene trasportata dalla zona equatoriale alle tropicali per mezzo del vapore, per aggiungersi a quella che ciascun punto del globo riceve direttamente del sole. Ma ciò che trovasi più mirabile, è il farsi ciò in modo sì occulto (e direi quasi in *incognito*), che noi non ce ne accorgiamo: perchè se questo calore stesso fosse trasportato dall'aria, che non possiede la preziosa qualità di dissimularlo, essa divenir dovrebbe bruciante più che fiamma e però incapace a sostenere la vita in tutti i luoghi per cui passasse. Questa copia di ca-

lore discende pertanto col vapore dalle alte regioni dell'atmosfera per cui ha viaggiato cominciando dal 30° parallelo, e d'indi prosegue suo viaggio ai poli. Durante questo il vapore va vieppiù condensandosi per ritornare al mare in forma liquida, scorrendo pei nostri fiumi e fertilizzando le nostre campagne, mentre intanto il calore sviluppatosi dallo stato latente fomenta la vegetazione nelle zone temperate. Non è ancor ben chiaro perchè tal discesa cominci presso il 30° parallelo; ma il fatto è certo, e questa corrente produce i venti S. O. dominanti ne' mari fuori dei tropici del nostro emisfero; e la ragione finale ne dimostra l'immensa utilità per la nostra esistenza, poichè senza questa discesa a sì moderata latitudine, tutto il calorico si perderebbe nelle alte regioni atmosferiche radiando verso lo spazio, e l'aria gelata non scenderebbe a terra che per agghiacciare vieppiù la morta natura. Finalmente anche ai poli non manca il suo temperamento, e là pure dove l'acqua riveste la solida forma del ghiaccio, svolge un notevole residuo di calore, col quale ogni massa che perde lo stato liquido ne preserva dall'agghiacciamento un'altra che è 75 volte maggiore.

5. « L'immensa quantità di calore che il sole irraggia sui mari equatoriali, evaporandone copia prodigiosa, ne varia il livello, e riscaldandone le parti diverse, ne promuove una agitazione e un circolo che viene favorito dai venti Alisei. Perchè questi, radendo costantemente la superficie del mare, da levante verso ponente, vi determinano una immensa corrente superficiale, la quale, se non trovasse l'ostacolo materiale de' continenti che le sbarrassero il passo, percorrerebbe l'intero circolo equatoriale. La più imponente e la più studiata porzione di questa circolazione è quella che regna nell'Atlantico, ove essa trova sbarrato il corso dalle due Americhe, e la sua forza d'impulsione è tale che valenti geologi non dubitarono di attribuire alla sua azione l'escavazione dell'immenso golfo del Messico. È in questo seno che raccoltasi la gran corrente del Golfo (Gulfstream), ne esce fuori per lo stretto di Bemini vicino alla Florida, con velocità superiore a' più veloci fiumi di terra, e che sorpassa tre miglia l'ora. Questa immensa massa d'acqua calda si dirige dapprima verso il polo, ma presto, per la combinazione del moto di rotazione del globo, si trova trasportata verso levante e viene a percuotere le sponde occidentali dell'Europa, dove dividesi in due; una che dalla baia di Biscaglia ritorna radendo la costa dell'Africa all'equatore, girando attorno al mar di Sargasso o delle erbe natanti, torna alla zona torrida; l'altra che insinuatasi tra le isole britanniche, va a scaricarsi nel mar polare. Le acque del Gulfstream di un cupo color cilestro, possono distinguersi in alto mare dalle verdigne che ne formano le sponde, e così tracciarne con molta nettezza i confini: la loro maggior salsedine e soprattutto la più elevata temperatura formano caratteri così certi, che è impossibile non riconoscerle. L'influenza che questo gran corso d'acqua tepida ha sui climi del glo-

bo è immensa. Esso è che produce la tanto nota mitezza delle coste dell'Europa occidentale e soprattutto dell'Inghilterra e dell'Irlanda, benchè questi paesi siano posti alla stessa latitudine della gelata Siberia, ed esso è che rende perfino abitabile una porzione della Groenlandia. La corrente insinuatasi verso lo Spitzberg, nel mar polare, ne discioglie i ghiacci e ne impedisce gli indefiniti accumulamenti, e una gran parte di essi porta fuori per lo stretto di Davis a sciogliersi nell'aperto mare alle latitudini di Terranova, ove perciò essa trovasi ridotta a corrente di acqua freddissima. Quindi è che a pari latitudine, e presso al mare, tanto più rigido è il clima dell'America che dell'Europa, e quindi le nebbie che infestano que' mari, nate dal concorso delle arie calde e fredde, che posano su le due correnti, le quali presso Terranova trovansi vicinissime; e mentre presso al lido americano imperversano fiere burrasche, le quali impediscono ogni approdo, il marinaio trova rifugio, non nei porti ivi chiusi dalle bufere, ma nel mezzo dell'oceano sulla corrente del golfo.

6. « I tifoni e gli uragani che si scatenano tra i tropici non sono meno furiosi oggidì, di quello che lo fossero nei tempi andati, ma sono immensamente meno pericolosi. Si è riconosciuto non essere essi altro che immensi vortici giranti costantemente da dritta a sinistra (cioè contro il moto delle sfere dell'orologio) nel nostro emisfero, e da sinistra a dritta nell'altro. Oltre il moto rotatorio hanno essi anche il progressivo: e questo si compie per una specie di arco parabolico, su cui procedono in verso opposto agli Alisei fino al 30° parallelo, ove si ripiegano indietro sempre più allargando le spire quanto più progrediscono nel corso. Tal legge torna preziosa al marinaio, perchè al primo soffio del vento può riconoscere da qual lato egli si trovi della burrasca e così schivarne le furie. A ciò è aiutato dalle indicazioni del barometro, il cui uso ogni dì si riconosce più profittevole, e le cui indicazioni hanno salvato migliaia di vittime da totale sterminio. Questo strumento, non ha guari creduto inutile e disprezzato, è ora divenuto il più fido indicatore di sua sorte che abbia il marinaio negli orrori delle tempeste, mentre noi non ne tiriamo ordinariamente che un inutile pascolo alla nostra curiosità. »

7. Le leggi sopra la rotazione e la successiva propagazione delle tempeste; e le modificazioni loro impresse dalle alte catene dei monti e dalla vicinanza del mare; le influenze che risultano pel clima dalla elevazione del suolo, dalla copia delle piogge, e somiglianti altri trovati di non poco vantaggio pratico, sono il frutto delle laboriosissime e pazienti fatiche degli osservatori, indefessi nel registrare i fenomeni e paragonarli fra loro. Ma a coglierne più copiosi vantaggi, e coordinare a forma scientifica quelle sterminate serie di osservazioni, bisognerebbe che fossero discusse, mettendo i risultati ottenuti in correlazione con le influenze introdotte dallo spazio e dal tempo. Al quale uopo giovano assai le macchine grafiche; ed il ch. P. Secchi con questo intento ebbe congegnato

il suo *Meteorografo*, dal quale automaticamente sono registrati, sotto forma di varie curve, i fenomeni meteorologici più importanti; quali sono la pressione atmosferica, la temperatura, la direzione e la velocità del vento, l'umidità e la pioggia. Dalle tavole grafiche così ottenute, ed aggiungendo ad esse le curve dell'intensità magnetica, il ch. P. Secchi poté rilevare i fatti seguenti. « 1.° Nessuna burrasca atmosferica di carattere ben deciso accade senza una corrispondente variazione nella forza magnetica. Spesso tutti e tre gli elementi magnetici vengono sturbati, ma più sovente una sola delle componenti: il che spiega come prima siasi da molti negata tale influenza, non essendo stati da essi studiati contemporaneamente tutti gli elementi, ma ordinariamente la sola declinazione, che realmente è quella che rimane più inerte. 2.° I rapidi annuvolamenti e le variazioni di temperatura generale dell'atmosfera producono un effetto indubitato sugli strumenti di intensità orizzontale. Questa cresce coi venti settentrionali e diminuisce coi meridionali. 3.° A tempo bello ogni perturbazione è segnale foriero di prossima burrasca, come a tempo sconcertato una forte perturbazione è segnale di prossimo ristabilimento del tempo. »

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 11 Maggio 1861.

I.

COSE ITALIANE.

Protesta della Santa Sede pel titolo di *Re d'Italia* assunto dal Re di Sardegna.

1. Il titolo di *Re d'Italia*, assunto dal Re di Sardegna, fondato su quelle ragioni di giustizia che tutti sanno, e rassodato da quella gloriosa serie di invasioni repentine, di bombardamenti spietati, di fucilazioni, di crudeltà, di spogliamenti, di confische, di sbandeggiamenti e di suffragii imposti col terrore; un titolo siffatto meritava d'essere riconosciuto dal Gabinetto di Londra; ed invero Lord Palmerston e Lord Russell non fallirono per questa parte al debito di buona amicizia. Dicesi pure che il Governo portoghese, il Re di Grecia, e l'Imperatore del Marocco abbiano emulato il nobile esempio, riconoscendo ufficialmente il nuovo regno d'Italia. Delle altre, grandi o piccole, Potenze Europee finora non si sa quello che pensino di fare, ad eccezione dell'Austria, da cui niuno certamente si aspetta di veder sancite, con ufficiale accettazione, le commesse usurpazioni. Il che non impedirà certamente il signor di Cavour dal procedere innanzi, se il potente suo alleato gliene darà licenza. Ma per quelli che, oltre alla forza materiale dei cannoni, delle baionette e delle navi corazzate, ammettono anche la forza del diritto, il nuovo titolo

di cui si volle accompagnato il nome del Re di Piemonte non varrà gran cosa a dimostrare legittimo il possesso degli Stati rapiti a' Sovrani oppressi colle arti dei Don Liborio e colle armi Cialdiniane; e per contro l'onestà pubblica si richiamerà sempre del patito oltraggio, e griderà vendetta. E, tosto o tardi, si farà giustizia. Intanto i Principi così iniquamente spodestati non doveano venir meno al loro dovere, e meno di tutti essi potea tacere, e lasciar credere ad un tacito assenso, il Governo della Santa Sede. Perciò come recammo già le protestazioni solenni d'altri Principi italiani derubati de' loro dominii, così ora dobbiamo riferire la vigorosa protesta indirizzata dall' Emo Card. Antonelli, Segretario di Stato del Santo Padre, ai rappresentanti delle Potenze straniere, contro codesta nuova ingiuria perpetrata dal Piemonte. Il *Monde* del 23 Aprile ne stampò una traduzione; l' *Opinione* di Torino, del 26, la ristampò corredandola d'alcune sue villanie, e tutti gli altri giornali la riprodussero, dando così a quest'atto ufficiale della Santa Sede una pubblicità amplissima e più che sufficiente a riservare intatti i diritti del Santo Padre. Essa è del tenore seguente.

« Roma, 15 Aprile 1861. Un re cattolico, mettendo in non cale ogni principio religioso, sprezzando ogni diritto, calpestando ogni legge, dopo avere spogliato a poco a poco l'augusto Capo della Chiesa cattolica della più ampia e florida parte dei suoi legittimi possedimenti, assume oggidì il titolo di *Re d'Italia*. Con ciò egli vuol suggellare le già compiute sacrileghe usurpazioni, che il suo governo ha già manifestato l'intenzione di condurre a compimento, alle spese del patrimonio di S. Pietro. Benchè il Sommo Pontefice abbia solennemente protestato ad ognuna delle nuove intraprese, con cui violavasi la di lui sovranità, egli dee, ciò non di meno, fare oggi una nuova protesta contro l'atto, per cui si assume un titolo allo scopo di legittimare l'iniquità di tanti atti antecedenti. Sarebbe superfluo ricordar qui la santità del possesso del patrimonio della Chiesa ed il diritto del Sommo Pontefice a questo patrimonio, diritto incontrastabile, riconosciuto in tutti i tempi, da tutti i governi; onde emerge che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di re d'Italia che arrogasi il re di Sardegna, poichè questo titolo lede la giustizia e la sacra proprietà della Chiesa. Nè solo non può riconoscerlo, ma ancora protesta nel modo più assoluto e formale contro codesta usurpazione. Il Cardinale Segretario di Stato sottoscritto, prega l'E. V. a voler recare a conoscenza del proprio governo quest'atto in nome di Sua Santità, tenendosi persuaso che ne riconoscerà l'assoluta convenienza e che, associandosi ad una tale determinazione, contribuirebbe colla sua influenza a far cessare lo stato anormale di cose, che desola da tanto tempo la disgraziata penisola. Con questi sensi ecc.

G. Card. ANTONELLI.

STATI PONTIFICI 1. Dispaccio di Lord Russell intorno al suffragio universale ed alle annessioni piemontesi — 2. Risposta del Cavour — 3. Offerta dell' Arciconfraternita di S. Pietro al Santo Padre — 4. Offerte dell' Orbe Cattolico pel *denaro di San Pietro*; smentita alle calunnie piemontesi a questo proposito — 5. I carriaggi militari dei piemontesi alle porte di Roma; imposture liberalistiche.

1. Trattandosi già pubblicamente di fare sancire, con riconoscimento ufficiale, i latrocinii compiuti dal Piemonte in Italia, a danno eziandio dei domini della Santa Sede, ci pare opportunissimo recare per disteso una nota ufficiale spedita da Lord Russell al rappresentante inglese a Torino, in cui sono qualificate, secondo il merito, l'impostura del *suffragio universale*, e la validità delle *annessioni* piemontesi. Il nobile Lord, riservandosi il diritto di operare contro i principii professati in questa stessa Nota, e di riconoscere come valide le *annessioni* compiute contro quelle ch'egli pur confessa essere le basi della società europea, torna a ripetere ciò che egli avea già detto alli 31 Agosto del 1860, e che certamente era tutt'altro che favorevole ai desiderii del sig. di Cavour. Ecco il testo di codesta Nota, tolto dal *Monitore Toscano* del 2 Maggio. « Foreign Office 21 Gennaio 1860. Signore. Io non ho preso in considerazione in via ufficiale i decreti che mi avete spediti, per i quali si annettono, non alla Sardegna, ma allo stato italiano, Napoli, la Sicilia, l'Umbria e le Marche. In fatto, il voto a suffragio universale che ebbe luogo in quei regni e province, sembra al governo di S. M. non avere grande valore. Quei voti sono niente più che una formalità che tien dietro ad atti di insurrezione popolare o ad una *fortunata invasione*, o conseguenza di trattati, e non importano per sè stessi un *esercizio indipendente della volontà della nazione in nome della quale furono pronunciati*. Che se un atto manifesto dei rappresentanti dei varii stati italiani i quali si riuniranno il 18 di Febbraio, verrà a costituire quegli stati in un solo stato, nella forma di una monarchia costituzionale, allora le cose cangierebbero di aspetto. Quando la formazione di quello Stato sarà annunciata a S. M., è da sperarsi che il governo del Re sia disposto a provare che la nuova monarchia fu costituita in conformità al manifesto desiderio del popolo italiano; e che il Governo ha tutti gli attributi di un governo in grado di mantenere l'ordine all'interno, e le relazioni pacifiche ed amichevoli all'estero. I doveri reciproci dei varii stati europei; *la validità dei trattati che determinano le circoscrizioni territoriali di ciascuno stato, e l'obbligo di condurci in maniera amichevole verso tutti i vicini coi quali non siavi uno stato di guerra*; ecco i vincoli che stringono l'una all'altra le nazioni europee, e che impediscono i sospetti, le diffidenze, la discordia, che, quando questi vincoli non fossero, potrebbero render la pace manchevole di tutto ciò che la fa benedetta e sicura.

Non è senza buona ragione che io feci queste considerazioni generali. Non ho bisogno ora di ripetere quanto dissi nel mio dispaccio del 31 Agosto; ma i sentimenti in esso espressi continuano a prevalere nel Governo di S. M. Dopo gli sconvolgimenti di questi ultimi anni, l'Europa ha diritto ad esigere che il regno di Italia non sia un nuovo motivo di dissensi e di inquietudine. Potete leggere questo dispaccio al conte di Cavour, e se egli lo desidera rilasciargliene copia. Sono ecc. Firmato J. Russell.»

2. Questo dispaccio fece sgradevolissima impressione sul conte di Cavour; il quale, da quell'uomo accorto ch'egli è, capì subito per altro come ad ottenere pienissima approvazione da Lord Russell basterebbe presentarglisi con un buon *fatto consummato* tra le mani e in momento opportuno a far sì che il Governo inglese giudicasse utile a' suoi disegni l'approvare ciò che prima avea disapprovato. Egli adunque tolse tempo a rispondere fino al 16 Marzo; e allora spedì al rappresentante piemontese in Londra una prolissa risposta, nella quale promette di schivare tutto ciò che potesse scatenare una guerra europea, e per indiretto promette ancora non assalire *per ora* l'Austria nel Veneto; fa l'apologia dei mezzi adoperati pel gran latrocinio italiano, se ne ripromette la piena approvazione del Gabinetto di Londra e si offre prontissimo a seguirne docilmente i savii e santi consigli. Si può leggere per intero questo curioso documento della leale ed onesta politica del sig. di Cavour nel *Monitore Toscano* del 20 Aprile. E bisogna confessare che, quanto alle speranze poste nella fermezza dei principii professati da Lord Russell, il sig. Conte non andò deluso. L'Inghilterra, per modo indiretto, già riconobbe il nuovo *Regno d'Italia*, ammettendo come Rappresentante di esso il signor March. D'Azeglio, che già era incaricato degli affari sardi a Londra.

3. La Santità di Nostro Signore ammise alla sua presenza, il giorno 22 del passato mese di Aprile, la Deputazione della Ven. Archiconfraternita di S. Pietro di Roma che recavagli l'offerta raccolta dai fedeli nell'ultimo mese, la quale, indipendentemente da diversi oggetti anche preziosi e di rilevante valore, presentò alla Santità Sua un mandato di scudi 4,338,02 i quali riuniti alle somme antecedentemente offerte dal Settembre 1860, formano un insieme di scudi 27,758,60. 5. Essa Deputazione, accolta da Sua Santità colla consueta sua benignità, era composta del Presidente signor Principe Orsini, del Tesoriere signor Marchese Giovanni Patrizi-Montoro, del Consigliere sig. Paolo Mencacci e dei Collettori reverendo sig. D. Vincenzo Giorgi e sig. Marchese Angelo Vitelleschi, e ne partì accompagnata dall'Apostolica Benedizione. Con Decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data del 19 Aprile 1861, è stato approvato e confermato lo Statuto della suddetta Archiconfraternita di S. Pietro, eretta in Roma con Breve Pontificio del dì 4 Novembre 1860.

4. « Vogliamo far conoscere al pubblico, dice il *Giornale di Roma* del 30 Aprile, e specialmente ai Fedeli oblatori dell' *obolo di S. Pietro* che la cifra offerta fino a questo giorno giunge a poco meno di tre milioni di scudi. La esattezza colla quale sono pagati tanto i Militari quanto gl' Impiegati civili; e fra questi ultimi anche tutti quelli, e sono moltissimi, che ricusandosi di servire il Governo usurpatore, hanno preferito alla fedeltà; i frutti del Debito pubblico soddisfatti alla loro scadenza, e molti altri impegni del Governo della S. Sede adempiti, debbono in gran parte attribuirsi alla generosità dei Cattolici che da ogni parte dell' Orbe mandano spontanee le loro offerte. Non sappiamo se colle risa o colla compassione abbiano ad accogliersi certe assertive dei giornali rivoluzionari, i quali affermano che l'obolo di S. Pietro *si estorce dai Cattolici di oltre monte e di oltre mare per preparare una guerra civile*. Grandi forze dovrebbe avere il Governo Pontificio per estorcere, non solo dalla Europa, ma anche dalle Americhe, dall' Australia e dalle Indie somme così vistose, le quali, se bastano a sostenere i gravi impegni sopra accennati, sarebbero oltre ogni dire insufficienti a fomentare guerre civili. Si assicurino pertanto tutti quelli che deplorano le estorsioni e temono la guerra civile, che il Sommo Pontefice non estorce ma lascia i Cattolici nella piena libertà di offrire; non prepara guerre civili, ma prega il Dio della pace a volerla concedere al mondo sconvolto e messo in confusione da quelli stessi che fingono di credere quanto asseriscono, solo per non perdere il mal vezzo di calunniare. Aggiungono ancora questi stessi fabbricatori di menzogne che nuove proposte di conciliazione furono fatte dal *Governo Italiano* a questa S. Sede; al che rispondiamo che un tal Governo ha saputo e sa usurpare; ha saputo e sa distruggere, ma non ha mai saputo o voluto formulare progetto alcuno, nè ora, nè mai, di conciliazione; giacchè è troppo raro trovare, fra coloro che assaliscono e spogliano, qualcuno che si presenti coll' animo di restituire quanto ha involato. »

5. Leggesi pure nel *Giornale di Roma* del 24 Aprile la seguente dichiarazione d' un fatto, che porse pascolo graditissimo alla mala fede ed alla ipocrisia, personificata nei giornali giudaici che stanno a servizio dei Governi nemici della Santa Sede. « Quello che più volte dicemmo, oggi pure ripetiamo, che sarebbe, cioè, opera al tutto impossibile smentire o rettificare quanto i giornali italiani o stranieri, avversi per principio al Governo pontificio, inventano a snaturare il vero sulle cose romane. L'abbiam detto e lo ripetiamo ancora, la calunnia, la malafede, la smania di denigrare, e tutto, che adoperi il Governo della Santa Sede, travolgere a suo biasimo, ecco lo spirito che domina in quei periodici, ed i sensi che si procura ingerire negli animi di chi se li toglie in mano per leggerli. A quando a quando, per mostrare il vero di ciò che affermiamo, notammo alcuni di quei fatti, che, presentati negli ostili diari

come disonoranti a Roma, a noi bastò per renderli, quali erano, onorevoli, spogliarli dalle circostanze odiose onde la malignità aveali vestiti, e restituirli alla forma genuina. Ora vi aggiungeremo il seguente. Quando l'armata piemontese mosse per il Regno di Napoli e andò all'impresa di Gaeta, requisiti in quelle province Subalpine un grande numero di carri dai privati per trasportarvi le bagaglie e i foraggi. Passato gran tempo, e vedutisi quei conduttori ridotti a cattivo partito, fecero premura di tornarsene alle proprie case. Poveri e malconci dai patiti disagi, per affrettarsi di rivedere i parenti e continuarsi nell'opera della propria industria, preferirono quei malcapitati di ridursi al domestico focolare per le vie che loro offerivansi più brevi, l'Appia, cioè, e la Flaminia; e senz'altro si presentarono ai confini dello Stato sul territorio di Terracina. Alle difficoltà che naturalmente quivi incontrarono, avanzarono premurose suppliche al Governo Pontificio, che lungi dal mostrarsi, come ne avrebbe avuto diritto, ostile, e costringerli a rifare la lunghissima e scabrosa via degli Appennini, concedè il dimandato transito: sì che essi liberi e spediti se ne tornarono alle proprie dimore. Questo fatto così semplice, questa concessione cotanto umana, che si ebbe le benedizioni di quelli che ne goderono, ha dato argomento di biasimi e vituperii per il Governo della Santa Sede ai periodici rivoluzionarii. I quali poi, per far meglio comprendere il mal talento da cui furono condotti nelle loro narrazioni, raccontando il fatto, non solo non concordano fra di loro nelle circostanze accessorie, ma nemmeno nelle sostanziali. »

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Perfidie della rivoluzione per ingannare i popoli — 2. Insurrezioni nelle province, carceramenti e fucilazioni — 3. Il sig. Spaventa successore di D. Liborio — 4. Tumulti in Napoli e pericoli corsi dal sig. Spaventa.

1. Il sig. Conte di Cavour ha oggimai assuefatta l'Europa a mirare il quotidiano spettacolo d'una rivoluzione che procede con ogni maniera di violenze manifeste, e pur non ismette il mal vezzo di calunniare le sue vittime, riversando sopra loro con incredibile perfidia tutta la colpa dei fatti compiutisi a loro danno. Non basta al sig. di Cavour lo spogliare cinque legittimi Sovrani d'ogni loro dominio, dopo averne assassinati gli eserciti, opprimendoli senza veruna dichiarazione e senza il benchè minimo pretesto di guerra; non gli basta l'usurparne l'autorità, il confiscarne i beni eziandio di spettanza privata, e il condannare gli spodestati Principi a cercar ramminghi in Europa un asilo. Anche quest'asilo egli vuole toglier loro, e ridurli, se fia possibile, a dileguarsi, per cessare a lui ogni impaccio nel condurre a termine l'opera, per la quale egli confessò di aver cospirato dodici intieri anni. Con questo intento non cessano i suoi giornali di spargere da ogni parte le più odiose imputazioni contro

il Duca di Modena, contro il Re di Napoli, e persino contro il Santo Padre, messi in mostra di ambiziosi sfrenati che, per riaffermare il perduto potere, sono intesi a sacrificare la quiete e il sangue de' popoli e la pace di tutta Europa. Ogni giorno l'*Opinione* di Torino, tolta l'imbecillata dal Ministero, vien fuori con qualche trista favola di denari spediti da Roma, di armi procacciate da Roma, di bande di *briganti* avviate da Roma verso il Regno di Napoli, per metterlo tutto in tumulti, in rovine, a ferro a fuoco. Ogni giorno il giudaico diario del Cavour declama contro la moderna Coblenz, e grida esser tempo di disfare questo focolare di reazioni micidiali, questa fucina d'intrighi funesti, questa conventicola di cospiratori incorreggibili ecc. ecc. Il *Monitore Toscano*, la *Nazione*, la *Perseveranza*, e altri di questa risma, copiano ed esagerano quelle imposture, che essi pur sanno essere prette imposture; e i giornali d'oltremonte ne colmano le loro pagine, e danno a credere a tutta Europa che, mentre i popoli respingono implacabilmente i Principi spodestati dal Cavour, questi non cessano di *cospirare*, valendosi della protezione delle armi francesi, a danno della politica francese, ed a rovina de' popoli. Ben sanno l'*Opinione* e i suoi complici che queste sono prette falsità; che tra il Regno di Napoli e Roma stanno due fitte siepi di guardiani a difesa delle conquiste della rivoluzione; poichè le truppe francesi sul confine degli Stati della Chiesa, e le piemontesi sul confine del Regno sono più che bastevoli ad impedire l'effettuazione d'alcuno dei disegni attribuiti calunniosamente al Governo Pontificio ed al Re Francesco II; ben sanno che finora non una sola delle innumerevoli loro calunnie potè confortarsi d'un sodo argomento di vera dimostrazione. Ma essi sanno pure che a forza di calunniare si riesce a torcere in peggio la pubblica opinione; e perciò non si ristanno dal calunniare. Con questo si spiega quella fecondità di *cospirazioni borboniche*, inventate a Napoli ed a Torino dagli usurpatori, attribuite a sudditi fedeli del legittimo Re, e spacciate da per tutto come ordite a Roma, dal governo Pontificio, per essere compiute nel Regno.

2. Ma ben sono verissimi per contrario i moti spontanei, irresistibili, incessanti e pur troppo sanguinosi, con cui d'ogni parte del Regno si levano i popoli contro la tirannide loro imposta dai settarii del Mazzini coll'aiuto dei complici di Machiavello. Nella seconda metà dell'Aprile andarono sossopra varie province, con le dolorose conseguenze ordinarie di uccisioni, saccheggi, incendii e repressioni crudeli, e carceramenti e fucilazioni immediate. Nella provincia d'Avellino e in Basilicata le cose procedettero tant'oltre, che vi si dovettero spedire da Napoli grosse colonne mobili di truppe, con ordini copiati da quelli già banditi dal *Pascià* Pinelli, ora reintegrato ne' suoi onori e nel comando d'una brigata, e rimandato nel Regno a soffocarvi nel terrore e nel sangue ogni tentativo di sottrarsi al giogo della rivoluzione. Il *Popolo d'Italia* del 19 recava un

dispaccio da Cosenza in questi termini: « Il popolo ribellato ha cacciato il governatore. Il segretario generale è fuggito. Mandatemi forza. » A Melfi, ad Atella, a Venosa, furono atterrate le insegne piemontesi, battute e disperse le guardie nazionali che si opposero, rialzati gli stemmi del Re Francesco II. A Barile la lotta fu sanguinosa tra gl' insorti e i rivoluzionari; il fuoco durò circa sette ore, e la zuffa finì col saccheggio e l'incendio della città per opera dei partigiani del Piemonte.

Somiglianti fatti avvennero in Provincia di Bari. Ad Oria, Lavello, a Sant' Angelo, a Maschita, a Ripacandida, in terra d' Otranto, a Taviano, nelle Puglie; dovunque cessarono un istante di mostrarsi le baionette delle truppe regolari piemontesi, tosto scoppiò l'insurrezione, con istrazio grande e rovina. Ecco la felicità recata all'Italia meridionale dalle usurpazioni compiute, per opera dei settarii d'ogni paese, in nome della libertà e dell'indipendenza. A domare coteste *reazioni* i proconsoli Cavouriani non indugiano punto a mettere in opera i più crudi spedienti, attuando il consiglio dato appunto di questi giorni dal *Morning Post*, di « schiacciare con mano di ferro le resistenze napolitane, impiegando senza pietà le fucilate e il bastone, soli argomenti di cui siano capaci codesti popoli. » Consigli degni della civilissima filantropia d'un diario a servizio di Lord Palmerston! E di vero le carceri rigurgitano di prigionieri politici, e si sa di buon luogo che questi, a trarre il novero dei colti colle armi in pugno e dei sostenuti come sospetti, già sono più che *sedici mila*. Ben inteso che per incutere maggior terrore si abbrancano alla cieca coloro che si credono capaci di tener testa alla tirannide, e per maggior precauzione si fa di aver sotto buona guardia i nobili e i preti che non chinano riverenti il collo al giogo.

3. A reggere la cosa pubblica e rifare il Regno fu posto, come si sa, il sig. Silvio Spaventa, del quale ben si può dire che regna e governa; poichè del Principe Luogotenente e del Segretario Generale Nigra appena è mai che si senta profferire il nome. Lo Spaventa, che per molte parti è degno successore di Don Liborio Romano, procede con mezzi molto diversi. Don Liborio avea sciolti i galeotti a centinaia e commessa loro la custodia dell'ordine pubblico; e la sicurezza cittadina, guarentita dai *Camorristi*, trionfava a quel modo che tutti sanno. Lo Spaventa ebbe ribrezzo di tale infamia; diede la caccia ai galeotti liberati e trovatine molti in assisa di garibaldino e con divisa di tenente o capitano, li rimandò alle galere. Riuscì pure a mettere per qualche giorno un poco di freno ai ladri ed agli assassini. Ma per farsi perdonare queste severità, procurò di offerire, ogni quindicina di giorni, una bella ecatombe di realisti borbonici in sacrificio alla rivoluzione fremente. E gli caddero opportunamente sotto la mano certe denunce di suoi cagnotti o di traditori, per dargli pretesto a carcerare, come *cospiratori*, il Duca di Caianiello, monsignor Trotta, e qualche centinaio di uomini dabbene,

con riserva di trovare o fabbricare poi le ragioni giuridiche da condannarli. Con ciò, dando un colpo al cerchio e l'altro alla doga, era riuscito a star tranquillamente in seggio per oltre a un mese, con quella felicità pubblica che abbiamo già veduto.

4. In mal punto per lui, di quei giorni per appunto in cui a Torino ferveva la lotta tra il Garibaldi ed il Cavour, lo Spaventa credette di dover promulgare un bando con cui proibire che le guardie nazionali vestissero le loro divise altrimenti che nel tempo del servizio militare. Tanto bastò perchè ne venisse un ammutinamento furioso, di cui per poco non fu vittima lo Spaventa medesimo. Imperocchè, esagerando i motivi e torcendo a mal termine lo scopo di codesto bando, i mazziniani e gli appaltatori di sedizioni cominciarono a gittar voce che si trattasse di disfare la guardia nazionale, per aver agio di imporre così più sicuramente il dominio assoluto piemontese al popolo napoletano. Di che inferociti gran numero di Guardie nazionali la mattina del 26 Aprile andarono in folla al palazzo del Ministero, ne sforzarono le porte, invasero gli appartamenti, cercando per ogni dove lo Spaventa; e guai a loro se in quel momento di esasperazione l'avessero colto! Non trovata la sua persona, pensarono i sediziosi di cavare qualche frutto dal fatto loro, e posero francamente a sacco le stanze e le robe del Ministro. Quindi, ingagliarditi da più migliaia di lazzeri e di campioni dell'infima plebaglia, percorsero le vie con alte grida, andarono alla Questura, e liberarono a forza alcuni lor degni compagni arrestati la sera innanzi. Nel pomeriggio poi la cosa crebbe di molto, e i giornali napoletani son d'accordo in dire che più di trenta mila cittadini vi presero parte. Il Principe Luogotenente avea fatto affiggere un bando per biasimare e castigare le improntitudini commesse da quella parte di Guardia nazionale che ricordammo testè. Ma la moltitudine infuriata cominciò a strappare codesti cartelli, sbrandellandoli con dileggio e scherno, e il *Popolo d'Italia* afferma che: « No, non erano pochi malcontenti, era la città intera che diceva: basta 4. »

4 Ecco una descrizione del fatto da chi ne fu testimonio di veduta, quale si riferisce dall'ottimo giornale di Genova lo *Stendardo Cattolico*, successore del *Cattolico*. « La Guardia nazionale associatasi coi camorristi del quartiere si recò in massa al Palazzo dei Ministeri volendo uccidere il sig. Spaventa. La notizia si sparse per gli ufficii; gli impiegati, al solito spaventati, si fanno ai balconi a gridare; corre un rinforzo di truppa piemontese dalla Gran guardia; Spaventa si fa serrare in un armadio e non è rinvenuto. Intanto arrivano i carabinieri piemontesi, fanno sgombrare la folla dalle stanze superiori, ed il signor Spaventa, davvero spaventato, senza cappello in testa, per una scala segreta, accompagnato da alcuni ufficiali piemontesi, dalla guardia nazionale e da un picchetto di carabinieri si salva nel palazzo reale. La folla però andava ingrossando in modo da metter paura. Si gridava: *morte a Spaventa, morte a Cavour, morte a Cialdini, viva il solo Garibaldi*. Questa massa di gente, intesa la fuga di Spaventa, corre nel largo del palazzo, e là continua a gridare *morte a Spaventa* ed a qualche altro che non posso nominare. Fatto questo, la folla si versa nella strada Toledo, preceduta da una pattuglia di guardia nazionale. Al pontone San Giacomo, dove io mi trovava, succedeva l'incontro con una pattuglia piemontese. Le due pattuglie all'avvicinarsi

I giornali piemontesi, secondo il loro solito, affastellarono subito una buona mucchia di menzogne pel doppio intento 1.º di rappicciniere l'importanza del fatto; 2.º di accagionarne le *mene*, le *cospirazioni*, gli *intrighi* di Roma e della reazione. Ma a ridurli in silenzio, se avessero ancora senso di pudore, dovrebbe bastare la confessione del loro confratello il *Nomade*, che nel n. 97 del 1.º Maggio stampò queste precise parole: « Noi non possiamo essere accagionati di favorire il disordine. . . . Ma non sapremo mai risolverci a credere l'elemento reazionario capace d'immaginare, di trar profitto da una cagione, da un fatto tutto spontaneo *per riunire contro un funzionario governativo trenta mila uomini*, quanti erano quelli che venerdì tra le sei e le sette erano ammassati lungo la via Toledo. . . . Invece di dire: sono stati i *reazionarii*, diciamo piuttosto: i reazionarii non hanno nè la capacità, nè la forza, nè il destro, nè gli elementi, nè la coesione da *improvvisare*, sopra un fatto impreveduto ed *imprevedibile*, una manifestazione di quella fatta, con elementi certamente non favorevoli ad essi. » Questo non ha bisogno di commenti, e basta a mettere in palese l'iniquità dei calunniatori ufficiali a servizio del Piemonte. Chi volesse averne pienissima dimostrazione, legga il *Débats* del 4 Maggio, dove sono minutamente descritti quei tumulti, e recati ad opera di mazziniani e di malandrini, ingrossati poi dalla plebaglia che non manca mai di partecipare a tali imprese, chiunque siane il promotore.

fecero sosta; i piemontesi fecero *piède armé*, e al rumore della culotta del fucile percossa in terra (il credereste?) fuggirono tutti. Dopo pochi minuti, alcuni battimano, colle grida di *viva Garibaldi*, assicurarono la folla che nulla era successo; e così Toledo fu ingombra nuovamente. Intanto, senza ordine del comando della guardia nazionale, si batteva in tutti i quartieri la generale, ed i battaglioni armati correvano a Toledo. Il generale Topputi disapprovava l'operato della guardia nazionale, e non era inteso. In questo mentre passa la carrozza del Commendatore Spinelli, ex-presidente del ministero costituzionale Spinelli-Romano. La sua somiglianza col celebre D. Liborio gli fece soffrire un insulto, che forse la Provvidenza ha permesso per fargli scontare, se non altro la colpa, di essersi lasciato uccellare dal celebre D. Liborio. Fu assalito con bastoni, ed ebbe a riportare delle percosse assai gravi. Il cocchiere ferito fu portato allo spedale; anche i cavalli furono maltrattati e la carrozza danneggiata; il povero Commendatore fu fatto scendere, e gli bisognò farsi sallassare. La casa di Spaventa fu assalita; tutti i vetri saltarono. Il generale Topputi scese a piedi col suo stato maggiore, e colle buone andava persuadendo i battaglioni della guardia nazionale a ritirarsi. La massa però del popolo sfrenata non volle ritirarsi, ma proseguì a far grida e chiasso. Alcuni della camicia rossa portavano statucette in gesso di Garibaldi e Masaniello, ed andavano gridando *viva chi?* — rispondeva il popolo: *Garibaldi!* — *morte a chi?* — *a Cavour, a Cialdini, ai nemici di Garibaldi*, rispondevano a coro. Qualche voce pronunziava certi nomi, che non potreste stampare. Intanto rinforzi di truppa piemontese sopraggiungevano; l'affare si faceva brusco ed io pensai ritirarmi. Questa mattina però, preso conto del risultato, intesi che finì la dimostrazione alla napoletana, cioè a niente. »

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*) 1. Il bilancio del 1861 pel nuovo *regno d'Italia* — 2. Imprestito di 500 milioni di lire — 3. Debito pubblico degli Stati *annessi* — 4. Proposta di legge per un nuovo *Gran libro* di debiti dell'Italia — 5. Opposizione di Garibaldi al Ministero — 6. Lettera del Cialdini in difesa di Cavour — 7. Risposta di Garibaldi — 8. Riconciliazione — 9. Corruccio del Garibaldi e suo ritorno alla Caprea — 10. Tumulto di Garibaldini a Mondovì — 11. Protesta di S. A. R. la Duchessa di Parma contro le usurpazioni del Piemonte.

1. Il nostro antico Ministro delle Finanze l'avvocato Vegezzi fu lietissimo che se gli presentasse un'occasione per uscire dal Ministero, e mettere gli altri negli imbrogli. Il Conte di Cavour dovette girare per le diverse città d'Italia in cerca d'un finanziere, e finalmente gli venne trovato in Toscana nella persona del signor Bastogi. Una biografia pubblicata a Livorno dice che il Bastogi apparteneva già alla giovane Italia, e fu colui che procacciò i danari a Giuseppe Mazzini quando nel 1833 compì la sua spedizione di Savoia insieme con L. Amedeo Melegari. Questa circostanza pubblicata anche in Torino non venne smentita, perchè è pura verità. Dall'altra parte se il Melegari insegna diritto nella nostra Università, perchè il Bastogi non può essere Ministro? Il Bastogi adunque si gettò nel pelago finanziario, e presentò alle Camere un simulacro di bilancio. Dal quale risultava che nel 1861 il regno d'Italia avrebbe avuto un *deficit* di 267 milioni. Ma il Bastogi parlava a caso; giacchè fatti meglio i suoi calcoli, ventiquattro giorni dopo tornò alla Camera e le disse ch'egli aveva errato, e che il *deficit* del nuovo regno d'Italia non era soltanto di 267 milioni, sibbene di 314. « È bello, osserva a questo proposito la *Monarchia Nazionale* del 1 di Maggio, è bello vedere lo stesso Ministro, nel breve intervallo di ventiquattro giorni, venire a correggere uno sbaglio di circa cinquanta milioni nel preventivo di quest'anno. Ciò dà veramente una grande autorità al Gabinetto attuale! »

2. Il Ministro Bastogi, vista la pessima condizione delle Finanze, il 28 di Aprile domandò alla Camera licenza di alienare tanta rendita quanta ne è necessaria per dare al tesoro 500 milioni di lire effettive. Non si tratta più d'un prestito di 500 milioni come andavasi bucciando, sibbene di forse 700 milioni per poterne incassare 500. È questo il primo regalo che riceveranno le popolazioni italiane rigenerate. E il prestito di 500 milioni, ossia 700, servirà appena pel 1861, e non farà che peggiorare le finanze pel 1862; perchè alle spese anteriori bisognerà aggiungere le nuove spese per gli interessi del debito che si sta per contrarre. Gli prestiti non accrescono le rendite, ma le spese; le rendite non si possono aumentare che colle imposte, e però 700 milioni di debito equivalgono ad una somma eguale di balzelli da imporsi sui poveri italiani.

3. Un impiegato del nostro Ministero delle Finanze pubblicò, non ha molto, un libro intitolato *Annuario del Debito pubblico nazionale italiano*, Torino 1861. Io levo da questo libro le cifre principali che daranno ai vostri lettori un'idea dei diversi debiti delle province Italiane. È questa a mio avviso una pagina ben importante della storia contemporanea. L'origine del debito pubblico Piemontese risale al 1819. Da quest'anno al 1847 il Piemonte contrasse tanti debiti per 135 milioni. Dal 1848 al 1859 ne contrasse invece tanti per 910 milioni! Il 1.° di Gennaio del 1861 il Piemonte avea un debito pubblico di Lire 1,159,970,595. 43 e dovea pagare per interessi annui L. 57,561,532. 18. La liquidazione del Monte Lombardo Veneto assegna alla Sardegna una somma di L. 145,412,988. 15. Il primo debito del Ducato di Parma fu contratto da Maria Luigia nel 1827. In seguito si fecero altri prestiti nel Ducato, e la somma di tutti questi debiti degli Stati Parmensi forma un capitale di L. 10,558,218. « Il debito pubblico modenese, dice il sig. Vialardi, è il più piccolo tra i debiti degli altri Ducati. » Prima del 1849 quel debito ammontava ad un capitale di L. 9,329,380. In seguito fu alquanto accresciuto. Alle Romagne viene assegnato un debito antico di L. 16,577,120. Questi debiti vennero però accresciuti da Farini e Pepoli. Essi contrassero un debito di cinque milioni per Parma, un altro di cinque milioni per Modena, un terzo di tre milioni per le Romagne, e un quarto di dieci milioni per l'Emilia. E tutto questo in brevissimo tempo. Dove andassero questi danari, non si sa ancor bene. Certo nelle casse non vi sono più. Il debito pubblico della Toscana si fa salire a 209 milioni, ma vi si comprendono gl'imprestiti fatti dal Barone Ricasoli, cioè un prestito di 50 milioni del quale il Governo sardo con decreto del 25 di Gennaio del 1860 assunse la guarentigia, e un altro di oltre a 7 milioni per sopperire a spese, alle quali non bastavano le rendite ordinarie. Finalmente il debito pubblico delle Due Sicilie fu calcolato a L. 550 milioni. Secondo questi calcoli il debito pubblico del nuovo regno d'Italia è di due mila centosette milioni di lire, del quale più della metà spetterebbe al Piemonte. Aggiungendovi il prestito proposto dal Ministro Bastogi, abbiamo un debito di oltre a 2,800 milioni.

4. Siccome il povero Piemonte ha omai perduto il credito, così il Ministero cerca di procacciarsene col fondere in un solo tutti i debiti dei diversi Stati d'Italia. A tal fine il Ministro Bastogi ha proposto alle Camere un disegno di Legge intitolato « Costituzione del Gran Libro del debito pubblico del Regno d'Italia ». In questo Libro si comincerà prima ad iscrivere il prestito dei 500 milioni effettivi, ovvero 700 nominali, e poi dice il sig. Bastogi « con leggi separate sarà provveduto al modo d'includere nel libro del debito pubblico italiano i debiti pubblici esistenti ». E poi seguita ad enumerare le grandi guarentigie da darsi al Gran Libro del debito pubblico; guarentigie che perdono molto della loro importanza, essendo già stato detto nella nostra Camera che il Gran Libro

finirà per essere abbruciato. Questo dissero i due deputati, Mauro Macchi, e Gregorio Sella nella tornata del 27 di Giugno 1860. Il Macchi diceva che, quando fossimo nella necessità « di gettare alle fiamme il libro del debito pubblico, purchè con ciò ci fosse concesso il bene supremo di viver liberi, poco a noi premerebbe ». (*Att. Uff. num. 107, pag. 416*). E Gregorio Sella soggiungeva ch'egli pure aveva « volontà di gettare alle fiamme quel Gran Libro che si chiama il Libro del debito pubblico ». (*loc. cit. pag. 417*). Con queste premesse, con debiti così enormi, con un' amministrazione che spende e spande ogni giorno più, voi capite che cosa possono valere le leggi e le assicurazioni del sig. Bastogi. E si è perciò appunto che i nostri fondi pubblici ribassano continuamente.

5. Garibaldi s'era isolato a Caprera, e colà si facevano dalle società operaie dei *Pellegrinaggi* come solevano chiamarli. In uno di questi ultimi *Pellegrinaggi*, che venne recentemente descritto dal sig. Mistrali, Garibaldi disse robe da chiodi contro i Ministri e contro il Parlamento, e poi se ne partì da Caprera, e venne a Torino, come che potesse a mala pena reggersi in piedi per una sua infermità. In Torino fu accolto con feste dai Garibaldini, e s'illuminò a giorno il teatro *Vittorio Emanuele*, e perchè teatro, e perchè teatro col nome del Re, e cantossi solennemente l'Inno di Garibaldi. Data da questo giorno l'introduzione in Torino dell'Inno di Garibaldi che oggi si suona da tutti gli organini, e si zuffola da tutti i ragazzi. Garibaldi incominciò ad andare alle Camere con una strana foggia di vestire, ed al suo entrarvi fu appaudo furiosamente. Ognuno si aspettava da lui una viva opposizione al Cavour, e questi ne temeva assai. Laonde, da quell'astuto uomo ch'egli è, pensò di disfarsene in bella maniera. E prima fece introdurre col mezzo del. Ricasoli una questione in Parlamento in cui Garibaldi dovesse parlare; e siccome costui non sa dir verbo senza prendere l'imbeccata dai vicini, così si rese ridicolo co' suoi discorsi. Fra le altre cose fece una proposta, o come si dice, propose alla Camera un *ordine del giorno*; e mentre egli doveva difenderlo come cosa sua, prese invece ad oppugnarlo, dicendo che non gli garbava, e che altri glie lo aveva messo nelle mani. E la persona a cui alludeva Garibaldi era il sig. Rattazzi che presiedeva alla tornata della Camera, e l'ha ancora col conte di Cavour, perchè gli fece il gambetto e lo sbalzò dal Ministero. Il Rattazzi all'udire Garibaldi che spietellava alla Camera come l'ordine del giorno non fosse suo, e l'avesse avuto da un altro deputato; paventò che non giungesse perfino a declinare il suo nome, e si fe pallido come un cencio, e per poco non isvenne, e fu obbligato a letto per parecchi giorni.

6. « Or qui vigor la fantasia riprenda » dovendo descrivervi un duello a penna tra il Cialdini e il Garibaldi, campioni amendue d'Italia, quello più famoso nel bombardare spietatamente, questo più ardito nel cimentarsi ad ogni sbaraglio, ma degnissimi l'un dell'altro per molti rispetti. Garibaldi e Cialdini andarono d'accordo finchè trattossi di assas-

sinare popoli e Principi con le arti del pirata e con l'audacia del masnadiero. Ma poichè si venne a sapere, dalle rivelazioni del *Libro giallo* francese, cioè dalla *sposizione* fatta dal Governo al Corpo legislativo ed al Senato, che il Cialdini avea ottenuto dall'Imperatore Napoleone III a Chambéry piena licenza d'invadere le Marche e l'Umbria sotto pretesto di andare per esse nel regno di Napoli e darvi una battaglia alla rivoluzione personificata nel Garibaldi, questi ebbe la dabbenaggine di dar fede a cotali ciance, e credere che davvero il Cialdini fosse risoluto di soverchiarlo con la forza s'egli non s'acconciava alle buone con esso lui. Perciò da quel punto gli tenne il broncio e venne rugumando l'ira nella sua solitudine della Caprera, e forse divisava di rifarsene con qualche buona rappresaglia. Il Cialdini n'avea sentore, e stava anch'egli di mal animo. Il Cavour giovandosi della favorevole opportunità, pensò di cogliere due piccioni a una fava, cioè levarsi dinanzi l'impaccio del Garibaldi e dare il tracollo alla democrazia già troppo baldanzosa ed irruente, scatenando contro il Garibaldi il suo Cialdini. I due molossi risposero egregiamente all'espettazione ed ecco in qual modo. Il Cialdini fu stuzzicato all'ira con opportuni commenti fatti dai Cavouriani a certe parole dette nella Camera dal Sirtori e dal Crispi, i quali urlavano a piena gola d'essere stati trattati come nemici dai piemontesi e dai Cialdiniani; e l'ira si cambiò in rabbia all'udire le parole del Garibaldi stesso nella tempestosa seduta in cui si accapigliò col Cavour. A sfogare la bile scrisse, con l'approvazione se non sotto il dettato del Cavour stesso, una lettera al Garibaldi per dichiararglisi nemico; la spedì, e la fece subito stampare sulla *Gazzetta di Torino*. Codesta lettera era del tenore seguente.

« Torino, 21 Aprile 1861. *Generale*. Dacchè vi conobbi, fui vostro amico sincero e palese, e lo fui quando l'esserlo e il dirlo era biasimato da molti. Schiettamente applaudii ai trionfi vostri, ammirai la vostra possente iniziativa militare e cogli amici miei e coi vostri, in pubblico, in privato, sempre e dovunque diedi testimonianza di stima altissima per voi, o generale, e mi dissi incapace di tentare ciò che avevate sì maestrevolmente compiuto a Marsala. Ed era tanta la mia fiducia in voi, che, quando il generale Sirtori pronunziò funeste parole nel Parlamento, io vivea sicuro che voi sentireste il bisogno, e trovereste il modo di smentirle. Ed allorchè vi seppi partito da Caprera, sbarcato a Genova, giunto in Torino, credetti che a ciò venivate, a ciò soltanto. La vostra risposta all'indirizzo degli operai di Milano, le vostre parole nella Camera mi portarono un disinganno penosissimo, ma completo. Voi non siete l'uomo che io credevo, voi non siete il Garibaldi che amai. Collo sparire dell'incanto, è scomparso l'affetto che a voi mi legava. Non sono più vostro amico e francamente, apertamente, passo nelle file dei politici avversarii vostri. Voi osate mettervi al livello del Re, parlandone coll'affettata familiarità d'un camerata. Voi intendete collocarvi al disopra degli usi, presentandovi alla camera in un costume stranissimo; al disopra del governo, dicendone traditori i ministri perchè

a voi non devoti; al disopra del parlamento colmando di vituperii i deputati, che non pensano a modo vostro; al disopra del paese, volendolo spingere dove e come meglio vi aggrada. Ebbene, generale! Vi sono uomini non disposti a sopportare tutto ciò, ed io sono con loro. Nemico di ogni tirannia, sia dessa vestita di nero o di rosso, *combatterò all'oltranza anche la vostra.*

« Mi son noti gli ordini dati da voi o dai vostri al colonnello Tripoti per riceverci negli Abruzzi a fucilate; conosco le parole dette dal generale Sirtori in parlamento; so quelle che voi pronunciaste; e su queste tracce successive cammino sicuro e giungo all'intimo pensiero del vostro partito. *Esso vuole impadronirsi del paese e dell'armata; minacciandoci in caso contrario di una guerra civile.* Non sono in grado di conoscere cosa pensi di ciò il paese, ma posso assicurarvi che *l'armata non teme le vostre minacce e teme solo il vostro governo.*

« Generale, voi compieste una grande e meravigliosa impresa coi vostri volontari. Avete ragione di menarne vanto, ma avete torto di esagerarne i veri risultati. *Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni quando noi arrivammo.* Capua, Gaeta, Messina e Civitella, non caddero per opera vostra; e cinquantasei mila borbonici furono battuti, dispersi e fatti prigionieri da noi, non da voi. È dunque inesatto il dire che il regno delle Due Sicilie fu tutto liberato dall'armi vostre. Nel vostro legittimo orgoglio, non dimenticate, o generale, che l'armata e la flotta nostra vi ebbero qualche parte, distruggendo molto più della metà dell'esercito napoletano, e prendendo le quattro fortezze dello stato. Finirò per dirvi che io non ho la pretesa, nè il mandato di parlarvi in nome dell'armata. Ma credo conoscerla abbastanza per ripromettermi, ch'essa dividerà il sentimento di disgusto e di dolore che le intemperanze vostre e del vostro partito hanno sollevato nell'animo mio. Sono colla massima considerazione. *Vostro devoto servo* ENRICO CIALDINI. »

7. Il Garibaldi non pose tempo in mezzo a rispondere, e rispose per le rime. Ecco il testo della sua lettera. « *Generale.* Anch'io fui vostro amico ed ammiratore delle vostre gesta. Oggi sarò ciò che voi volete; non volendo scendere certamente a giustificarmi di quanto voi accennate, nella vostra lettera, d'indecoroso per parte mia verso il Re e verso l'esercito, forte, in tutto ciò, della mia coscienza di soldato e di cittadino italiano. Circa alla foggia mia di vestire, io la porterò sinchè mi si dica che non sono più in un libero paese, ove ciascuno va vestito come crede. Le parole del colonnello Tripoti mi vengono nuove. Io non conosco altro ordine che quello da me dato: « *Di ricevere i soldati italiani dell'esercito settentrionale come fratelli;* » mentre si sapeva che *quest'esercito veniva per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi* (parole di Farini a Napoleone III). Come deputato io credo aver esposto alla Camera una piccolissima parte dei torti ricevuti dall'esercito meridionale dal ministero, e credo d'averne il diritto.

L'armata italiana troverà nelle sue fila un soldato di più, quando si tratti di combattere i nemici d'Italia, e ciò non vi giungerà nuovo. Altro che possiate aver udito di me verso l'armata, sono calunnie. Noi eravamo sul Volturmo al vespro della più splendida vittoria nostra ottenuta nell'Italia del mezzogiorno prima del vostro arrivo, e tutt'altro che in pessime condizioni. Da quanto so, l'armata ha applaudito alle libere parole e moderate d'un milite deputato, per cui l'onore italiano è stato un culto di tutta la sua vita. *Se poi qualcuno si trova offeso dal mio modo di procedere*, io, parlando in nome di me solo, e delle mie parole sono garante, aspetto tranquillo che mi si chieda soddisfazione delle stesse.

G. GARIBALDI. »

8. Con questo le cose erano procedute troppo più lontano che non s'intendeva. I partigiani del Garibaldi, accoltisi in gran numero a Torino, fremeano e già cominciavasi a udire il ringhio della democrazia rabbiosa. Da varie parti giungeano telegrammi che annunziavano pronte a scoppiare sedizioni tumultuarie, per sostenere le ragioni del Garibaldi; sicchè il Ministero capi il bisogno di accorrere pronto al riparo. Il Garibaldi fu condotto al Palazzo reale; v'incontrò il Cavour; succedette uno scambio di spiegazioni e di cortesie più o meno cordiali e da questa parte la tempesta si rabbonacciò⁴; passò quindi al palazzo del marchese Pallavicino, dove eragli preparato un incontro col Cialdini; si diedero la mano, giunsero fin anco ad un abbraccio, e si separarono, in apparenza buoni amici.

9. Quindi il Garibaldi capì che a Torino certamente non soffiava aria buona per la sua sanità; si condusse per alquanti giorni in una villa presso Pavia; vi ricevette ovazioni e complimenti; poi tornò a Genova per dare una sua figliuola in isposa a certo Canzio; e di là senz'altro si andò a riposare modestamente in una villetta a Quarto, d'onde ripartì verso la Caprera.

10. Accaddero a Mondovì, la sera del 23 Aprile, disordini che poteano riuscire gravissimi, e che non finirono senza sangue. La divisione ungherese del Turr colà stanziata, avuto sentore dello smacco toccato al Garibaldi, si sparse per la città impugnando baionette e bastoni, e gridando *Viva Garibaldi*, volendo costringere il popolo a fare altrettanto. La guardia nazionale uscì per sedare il tumulto, e le davano aiuto a tal uopo i gendarmi. Gli stessi uffiziali garibaldini capirono l'errore che commetteasi con tali esorbitanze dal loro partito, e perciò s'interposero per acquetare colle buone e rimandare a' loro quartieri que' fanatici. Ma questo non si potè effettuare senza che in più luoghi si suscitassero lotte

4 Il Conte Trecchi in una lettera da Cremona, riferita dalla *Nazione* di Firenze del 5 Maggio, dice così: « I due illustri campioni d'Italia (Cavour e Garibaldi) non manifestarono mai l'idea di un abboccamento, e nessun personaggio vi pensò o vi concorse; ma alla mia sola e spontanea iniziativa è dovuta la proposta d'un colloquio ecc. » Aggiunge di non averli veduti stringersi la mano come altri raccontò.

e conflitti, nelle quali parecchi d'ambe le parti rimasero feriti, e tra questi si citano due ufficiali che ne furono gravemente malconci. Una ventina dei sediziosi (i quali cominciano a ricordare co' fatti loro gli antichi Pretoriani) furono catturati e certo si farà in modo da prevenire il rinnovamento di simili scene; come furono impedito di accadere in Torino, dove pure erano stati convocati qualche migliaio dei più arditi fra i campioni dell'eroe della Caprera; ma vedute le disposizioni niente propizie dei Torinesi, e il contegno risoluto delle milizie piemontesi e del Governo, si ristettero dai fatti, e si contentarono di far battimani e plausi al Garibaldi quando compariva in pubblico.

11. S. A. R. la Duchessa Reggente di Parma non volle lasciare senza una formale e solenne protesta il recente atto del Governo Sardo, con cui suggellava le compiute usurpazioni in Italia, dando a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia. Eccola. « Noi, Luisa Maria di Borbone, reggente degli Stati Parmensi pel duca Roberto I. Colle dichiarazioni nostre, datate da San Gallo, giugno 1859, e da Zurigo, 28 marzo 1860, noi protestammo contro l'usurpazione degli Stati del diletteissimo figlio nostro, il duca Roberto I; usurpazione commessa dal governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, e che si volea far credere provocata dal libero voto delle popolazioni. Siffatta usurpazione estesasi a quasi tutta la penisola, il Re di Sardegna prese il titolo di *Re d'Italia*. Contro quest'ultimo atto, confermando tutte le usurpazioni compiute nel breve spazio di due anni a danno dei sovrani legittimi d'Italia, e che nuovamente lede i sovrani diritti del figliuolo nostro, principe italiano, c'incombe il dovere di protestare e solennemente noi protestiamo, facendo nuovo appello ai sensi di giustizia delle potenze amiche, le quali a vero dire non possono mirare con indifferente occhio i ripetuti oltraggi alla fede dei trattati. Dal castello di Wartegg, in Svizzera, oggi 10 aprile 1861. LUISA. »

II.

COSE STRANIERE.

ALLEMAGNA. 1. Apertura del Consiglio dell'Impero, nomina dei Presidenti delle Camere, e loro discorsi — 2. Discorso della Corona, detto dall'Imperatore. Festeggiamenti popolari a Vienna — 3. Trattative tra la Prussia e l'Austria per l'organamento dell'esercito federale — 4. Questione tra la Danimarca e la Confederazione Germanica per lo Schleswig-Holstein.

1. L'ufficio divino, che fu celebrato nella chiesa di Santo Stefano, nell'occasione dell'apertura del Consiglio dell'Impero, cominciò alli 29 alle ore 11 in mezzo al suono di tutte le campane. La chiesa era addobbata splendidamente ed illuminata. Vi assistevano gli Arciduchi, i Ministri, gli Arcivescovi e Vescovi, i membri delle due Camere, i generali, gli alti impiegati dello Stato, il Consiglio comunale, i membri dei corpi

scientifici, il corpo diplomatico (fra cui si notavano gli inviati di Baviera, di Francia, Prussia, Inghilterra, ecc.). Le due Camere si radunarono poscia nelle loro sale rispettive. Quella de' Signori fu aperta con un discorso dell'Arciduca Ranieri, che partecipò all'assemblea la nomina del principe Carlo Auersperg a presidente, e del barone Filippo de Krauss, a vice presidente. Il presidente Auersperg, occupando il seggio presidenziale, disse queste parole: « Se anche ne' secoli passati parecchi degli avi dei signori qui raccolti, chiamati dal loro Sovrano, si addossavano l'incombenza di trattare le faccende tutte del paese, giammai tanti regni, province e territori hanno raunati i loro rappresentanti per l'adempimento di questo fine. Il segno caratteristico di questa assemblea si è che per natali, meriti e condizione i nomi i più illustri della monarchia austriaca sonvi raccolti per operare in senso del diploma del 20 ottobre e della legge fondamentale del 26 febbraio. Loro compito sarà anzi tutto di prestare al graziosissimo Monarca l'appoggio delle loro ben maturate deliberazioni, e quindi di sostenere dovunque quello che si sarà fatto colla loro cooperazione, col peso dell'autorità, colla forza della persuasione e col vigore della illuminata intelligenza. Le intenzioni benevole, e consentanee alle particolari condizioni ed ai bisogni del tempo, di Sua Maestà, non sono che abbozzate; a noi tocca ora di farci compenetrare dallo stesso spirito che animava la Maestà Sua, ed, operando di conserva coll'altra Camera del Consiglio dell'Impero, di portare a compimento dei progetti di legge, i quali valgano a fare testimonianza dell'alta intelligenza, del caldo amor di patria, e dell'indistruttibile suddita fedeltà ».

Nella Camera de' Deputati, il ministro Schmerling proclamò presidente il dottor Francesco Hein, e vicepresidenti il dottor Leopoldo Hasner ed il barone Mazzucchelli; dopo di che il presidente Hein disse le seguenti parole: « In tempi gravi entra in attività l'eccelso Consiglio dell'Impero. Egli è un momento così solenne che difficilmente altro della storia dell'Austria può superarlo in grandezza ed importanza. Colla massima attenzione ci guardano i nostri concittadini; aspettano dalla nostra operosità la salute della patria, aspettano che noi colle nostre deliberazioni operiamo pella conservazione e pel consolidamento della pace e del benessere dell'Impero, e in conseguenza pella sua autorità rispetto agli stranieri. Se le leggi fondamentali assegnarono al Consiglio dell'Impero alti ed importanti ufficii, questi ci si presentano con tutto il loro peso in un'epoca e in condizioni che ne rendono quanto difficile altrettanto urgente lo scioglimento. » Soggiunse che avrebbe, nel disimpegno del suo ufficio, mantenuto i diritti e le leggi della Camera; ed essendo il benessere dell'Impero strettamente unito alla Dinastia, e ammonendo che l'amore e la fiducia del popolo ne sono i puntelli, portò un evviva all'Imperatore. I ministri depositarono alle due camere il diploma del 20 ottobre e la patente del 26 febbraio, dopo di che le sedute furono sciolte.

2. La mattina del 1. giorno di Maggio, alle ore 11, l'Imperatore d'Austria inaugurò in persona e solennemente il Consiglio dell'Impero, con un discorso della Corona, al suono festivo dei sacri bronzi e fra il tuonare delle artiglierie. Il sunto del discorso della Corona, quale ci è recato dai giornali, è il seguente: « Io sono fermamente persuaso che le libere istituzioni e la uguaglianza dei diritti di tutte le nazioni saranno provvidenziali per la intiera monarchia. Dobbiamo concretare e fondare il nostro diritto politico sulla base della unità e della potenza dell'Impero, in quanto sia conciliabile colla indipendenza di ogni Dominio. La applicazione di sperimentate forme costituzionali è sanzionata. Le Diete sono un fatto compiuto. Questo fatto raggiungerà di anno in anno maggiore sviluppo e forza, col mezzo delle regolari radunanze: Le Diete stabiliranno le leggi che corrisponderanno ai bisogni ed ai desiderii dei popoli. La dilazione di queste è causata dal dovere il Consiglio dell'Impero attendere ai suoi compiti; i quali, malgrado le differenze politiche nazionali e religiose, non rimarranno insoddisfatti, mercè la vicendevole ragionevolezza e lo spirito di conciliazione. Laddove ciascuna nazionalità è protetta, non verrà meno veruno sviluppo; e tutte assieme queste nazionalità si combineranno in una forza imponente. Soddisfatte esse nelle cose interne, perchè aventi per base la libertà, non possono per altra parte ispirar alcuna apprensione al di fuori, siccome rifuggenti per natura da ogni aggressione.

« Puossi con fiducia attendere, per la giustizia della causa e per la perspicacia dei popoli, che anche la questione della rappresentanza nel Consiglio dell'Impero della Ungheria, della Croazia, della Slavonia e della Transilvania otterrà quanto prima un favorevole scioglimento, e che in tal modo la rappresentanza della intiera monarchia sarà tosto completa.

« Possiamo sperare di essere felicitati dalle benedizioni di una pace non interrotta. La Europa sente appunto il bisogno della pace. La generalità di questo sentimento impone alle Potenze il dovere di non esporre ad alcun pericolo un bene sì prezioso.

« L'Austria riconosce la solidarietà di questo dovere, ed è persuasa che la sentiranno anche le altre Potenze.

« Ricchi di favorevoli successi saranno i lavori vostri, e tanto più trattandosi della fondazione di una nuova epoca di prosperità. Le prime cure devono rivolgersi al ristabilimento dell'equilibrio nelle spese dello Stato, coll'introduzione della autonomia dei Dominii, dei Circoli e dei Comuni, come pure colla diminuzione del *budget* della armata, col regolarizzamento delle pendenze fra lo Stato e la Banca nazionale, col modificare le imposte, e con altre leggi importanti. Il nostro compito è di condurre l'Austria oltre al suo difficilissimo punto di transizione. Questo scopo deve essere raggiunto, ad ogni costo, qualunque sacrificio

possa richiedere. I rappresentanti dell'Impero, d'ogni nazionalità e stirpe, si assisteranno reciprocamente, con quella provata fedeltà ed abnegazione di cui diedero splendida prova nei momenti più difficili. Essi esternarono negli indirizzi delle loro singole Diete, che la unione di tutti i Domini dell'Impero deve essere mantenuta qual condizione necessaria. È mio dovere adunque di sovrano, e solennemente l'assunti, di proteggere con ogni possa la Costituzione integrale dell'Impero promulgata colla legge fondamentale del 26 febbrajo, come base della monarchia indivisibile ed una. È mio dovere anche di respingere con la maggior energia ogni attacco che si facesse alla stessa ».

Aggiungono i dispacci di Vienna che le due Camere riunite nel Consiglio dell'Impero salutarono il discorso imperiale con un triplice entusiastico evviva e che il medesimo venne interrotto a più riprese dalle acclamazioni della più sentita commozione. Riferiscono inoltre che il cancelliere aulico ungherese Vay ed i Ministri erano presenti, che la città era in pieno giubilo; che dovunque la folla ripeteva e comentava le parole imperiali; che gli evviva sonavano da ogni parte e che nella sera di quel giorno doveva aver luogo una generale illuminazione. Infatti un posteriore dispaccio giunto da Vienna a Parigi nelle ore pomeridiane del giorno suddetto, annuncia che in quella capitale avevano luogo illuminazioni brillanti, spontanee, generali; l'Imperatore percorreva le vie in carrozza, in mezzo ad un immenso entusiasmo popolare.

3. Già da lunga pezza teneansi a Berlino conferenze tra rappresentanti militari dell'Austria e della Prussia per venire a capo della gran faccenda impresa del riorganamento dell'esercito della Confederazione Germanica, e per risolvere i puntigli e le gare scambievoli rispetto al comando supremo di esso. La Prussia avea elaborato il suo disegno, che non andava per altro d'accordo con un altro in cui convenivano gli Stati secondarii, e si sperava che nelle trattative con l'Austria si potrebbe trovare il giusto mezzo da conciliare tutti gl'interessi e togliere le perniciose rivalità. Ora queste Conferenze furono rotte a mezzo, e non è ben chiaro ancora per quali motivi. Naturalmente ciascuna delle due parti si adoperò di mettere in bella luce le proprie ragioni e gittare per indiretto sull'altra il torto della prova così fallita. Gli uni allegano le pretese della Prussia per avere alternativamente il comando supremo, e perchè l'Austria ritirasse da Magonza la parte di sue truppe che vi tengono presidio. Per contro i partigiani della Prussia affermano che il guaio provenne dall'Austria, la quale metteva un prezzo esorbitante alla sua condiscendenza perchè la Prussia avesse alternativamente il comando, ed accennano la guarentigia pel Veneto come tale che non poteasi accettare dalla Prussia. Ma questa diceria venne testè smentita dalla *Gazzetta ufficiale* di Vienna. Giova per altro notare che tanto l'Austria che la Prussia procurano a grande studio di attenuare l'importanza della sospensione di codeste

conferenze, poichè amendue sentono bene che con la rivoluzione o scatenata in mezzo Europa o almeno pronta a sbrigliarsi, non è savio partito quello di appartarsi, chiudendosi ciascuno in casa sua, dove pur sa di non aver tutti amici o devoti. Perciò è da credere che se la rivoluzione procedesse innanzi, o una guerra fosse dichiarata a qualche Potenza Germanica, le dissensioni intestine potrebbero, se non cessare affatto, essere almeno sopite quanto basta per accorrere di comune accordo alla difesa. E se ne vede qualche indizio nel contegno serbato rispetto ai moti della Polonia ed anche nelle relazioni diplomatiche verso il Piemonte e la Francia.

4. Per altra parte la Confederazione Germanica ha un altro impiccio a strigare, ed è l'eterna e spinosissima quistione dello Schleswig-Holstein. Qualche mese addietro una specie di *ultimatum* era stato indirizzato alla Danimarca per indurla ad accettare le determinazioni della Dieta Germanica, denunziandole che se non vi assentiva, si verrebbe alla *esecuzione federale*. Furono inoltre adoperati presso il Re di Danimarca gagliarde istanze e poderosi ufficii da alti personaggi, anche a lui congiunti per sangue. Ma indarno. Imperocchè le concessioni, a cui scendeva la Danimarca, non furono accettate alla Dieta dell' Holstein; che non contenta di riavere le più ampie franchigie, vuole accomunata alla sua la sorte dello Schleswig, che pur nulla non ha che fare con la Confederazione Germanica. Vuole dunque l' Holstein separarsi di fatto dalla Danimarca, ritenendo con essa la sola unione *personale* ossia rispetto alla Corona del Re; appunto come i più ferventi degli Ungheresi vogliono fare della patria loro verso l'impero d'Austria; ma per giunta vuole trarre seco, a far parte della Confederazione Germanica anche lo Schleswig. La Danimarca s'acconterebbe al partito proposto per l' Holstein, ma risolutamente si rifiuta a contentarsene per lo Schleswig. E con ciò la matassa rimane più arruffata che mai. La Danimarca intanto si va mettendo in pieno assetto di guerra, fortificando i passi, armando le cittadelle, allestendo i navigli ed ingrossando i suoi battaglioni e moltiplicando le batterie. Per altra parte la Prussia, che già preparava un corpo di spedizione e ne avea designato il condottiere, sorpresa dai fatti di Polonia, vedendo commuoversi anche il Ducato di Posen, e il fermento della Gallizia, e le agitazioni dell' Ungheria, sembra aver preso tempo a riflettere sopra quel che le torna a conto di fare. Ognuno intende poi tutto da sè che, come la Confederazione Germanica cerca di trarre dalla parte sua le varie Potenze, così la Danimarca non manca di protettori officiosi, i quali, sotto colore di frenare le importune e reciproche provocazioni, d'onde potrebbe prorompere la guerra europea, in realtà esercitano un intervento diplomatico altrettanto efficace che l'intervento armato, quanto all' impedire che la quistione per ora abbia termine violento.

FRANCIA 1. Nota del *Moniteur* per togliere ai Polacchi ogni speranza di aiuto dalla Francia — 2. Nota corrispondente del *Giornale di Pietroburgo* — 3. Decreto imperiale per riforme amministrative — 4. Spiegazioni date nella *Patrie* intorno alla stanza dei francesi in Roma — 5. Ostracismo ufficiale bandito contro i Vescovi difensori della Santa Sede — 6. Lettera dell'Arciv. di Tours sopra la Circolare del Delangle — 7. Lorde del *Constitutionnel* a diffamazione del clero e de' religiosi; lettera del Vescovo di Cambrai — 8. Una lezione di onestà data al *Granguil- lot* dal Vesc. di Perpignano.

1. Appena giunte in Francia le prime notizie dei moti di Varsavia, e più quando vi furono divulgati i particolari della severità militare con cui quelli furono repressi, non è a dire con quale e quanto affetto ne discorressero i diarii francesi d'ogni colore, parteggiando manifestamente pei Polacchi. E di ciò non è punto a meravigliare. Ma ciò che fece stupore si fu il contegno dei giornali ufficiosi e notoriamente posti a servizio delle idee, dei disegni, e della politica imperiale francese. La vee- menza con cui il *Constitutionnel*, il *Pays*, la *Patrie*, l'*Opinion nationale*, ed altrettali giornalonni in livrea, si scatenarono contro i provvedimenti del Governo russo, e presero a giustificare le *dimostrazioni* dei Polacchi, parve tanto più strana, quanto più ricise erano le affermazioni di certi giornali belgi ed alemanni in attribuire ad incoraggiamenti di me- statori francesi le turbolenze destate in Polonia. Cresceva poi la meravi- glia, sapendosi da tutti le relazioni di amicizia che passavano fra lo Czar e Napoleone III, tantochè credeasi oggimai stipulato un disegno di politi- ca comune ad amendue gl' Imperatori, per risolvere la quistione d'Orien- te, dalla quale dipendono precipuamente le altre. Pare che la meraviglia eccitata in Francia dal contegno dei diarii ufficiosi, fosse risentita anche in Russia, e che spiegazioni categoriche fossero domandate a Parigi. Fatto sta che, quando appunto i casi di Varsavia diveniano più gravi, il *Moniteur* di Parigi aperse la bocca, e parlò in modo da far intendere che la Francia, per quanto ne fosse dolente, non se ne potea mescolare; e che perciò era meglio che i Polacchi si dessero pace, e non guastasse- ro con improvvidi moti i disegni benefici dell' Imperatore Alessandro II. Ecco il testo di codesta nota ufficiale, pubblicata sotto il 23 Aprile. « Gli avvenimenti di Varsavia sono stati unanimemente apprezzati dalla stam- pa francese coi sentimenti di simpatia tradizionale, che la Polonia ha sempre destati nell'occidente d'Europa. Queste testimonianze di affetto però servirebbero male alla causa, cui si rivolgono, se avessero per con- seguenza di traviare l'opinione pubblica, lasciando supporre che il Go- verno dell' Imperatore incoraggia speranze che non potrebbe soddisfare. Le idee generose, da cui l'Imperatore Alessandro non ha cessato di mo- strarsi animato dopo il suo innalzamento al trono e cui attesta sì alta- mente il gran provvedimento dell'emancipazione de' contadini, sono un certo pegno del suo desiderio di effettuar pure i miglioramenti che lo

stato della Polonia comporta, e bisogna far voti affinchè non ne sia impedito da manifestazioni atte a porre la dignità e gl'interessi politici dell'Impero russo in antagonismo con le disposizioni del suo Sovrano ».

Al tempo stesso in cui il Governo francese mandava così ufficialmente le sue condoglianze ed i suoi consigli ai Polacchi, esortandoli a confidare nelle benevoli e liberali intenzioni dello Czar, anche il *Constitutionnel* e gli altri della sua consorte abbassarono il tono delle loro declamazioni, e finirono anzi col tacere affatto delle cose di Polonia. Solo la *Patrie* si mostrò riottosa (non si sa se per *motu proprio* o per determinazione *ab extrinseco*) rifiutandosi ad inserire cedesta nota del *Moniteur*. Il che, dicesi, diede occasione a nuovi richiami ufficiosi, se non ufficiali, da parte del governo Russo; ma senza effetto, rispondendosi a Parigi che ben poteva il Governo vietare che si parlasse contro la sua potestà, ma non già pretendere che si parlasse in favore di essa.

2. Ad ogni modo pare che a Pietroburgo non tornasse al tutto sgradita la nota del *Moniteur*; poichè tosto sul diario ufficiale venne pubblicata una dichiarazione, la quale, per quanto ci assicura il *Constitutionnel* del 30 Aprile, « può essere riguardata come una risposta del Governo russo alla mentovata nota del *Moniteur* francese. » Il *Giornale di Pietroburgo* del 28 Aprile dice adunque così: « Gli ultimi incidenti di Varsavia sono l'oggetto dei commentari dei giornali esteri. Gli uni biasimano l'impiego della forza contro attrupamenti composti di genti disarmate; gli altri cercano di accreditare che, in seguito di questi avvenimenti, sia intenzione del governo imperiale di revocare le istituzioni concesse al regno di Polonia. Quanto alla prima di queste asserzioni, la pubblica opinione dovrebbe essere abbastanza informata sui fatti che ebbero luogo a Varsavia. Si sono vedute, egli è vero, manifestazioni prodursi sotto pretesti legittimi, e formarsi riunioni precedute da bandiere; ma queste dimostrazioni, incominciate sotto tali auspici, hanno finito invariabilmente con provocazioni ed insulti alla truppa, con attacchi a colpi di pietra, ed in ultimo luogo con un tentativo di barricate. Lasciamo alla pubblica coscienza la cura di apprezzare questi fatti; dovere dell'Autorità era però quello di reprimere tentativi di tal sorta, ed essa vi ha proceduto colla più grande moderazione; ma non vi è governo regolare che possa tollerare l'anarchia persistente e sistematica della strada. Quanto alla seconda asserzione, rammenteremo che la penosa impressione prodotta dai primi avvenimenti di Varsavia non ha affatto arrestato il corso della benevolenza sovrana verso il regno di Polonia. Il governo imperiale veglierà perchè le istituzioni concesse siano coscienziosamente eseguite e restino una realtà. Ogni progresso regolare compiuto in questa via sarà incoraggiato e secondato con sollecitudine. Ma, nello stesso tempo, ogni disordine materiale, di qualunque pretesto si valga e sotto qualunque forma si produca, verrà represso con inflessibile fermezza. Se le benevole intenzioni del sovrano si trovassero paralizzate, la responsabilità

ricadrebbe su coloro che ne avranno resa impossibile la effettuazione, facendo intervenire la violenza allorchè il governo imperiale fa appello alla conciliazione, alla saggezza ed ai veri interessi del paese. »

Ognuno capisce benissimo che della castigatoia che qui si dà ai giornali favorevoli ai Polacchi, notandoli di esagerazione e di falsità, una buona parte, se non tutto, si indirizza da Pietroburgo a Parigi; il che sembra dimostrare che se l'amicizia è riappiccata, almeno non è così cordiale come prima, poichè rompe ancora in qualche brontolio e qualche rimprovero. Tra poco i fatti diranno se queste sono soltanto *aman-tium irae*.

3. Il *Moniteur* ha pubblicato a mezzo Aprile un decreto imperiale rispetto ad alcune riforme indirizzate a modificare quel soverchio incartamento amministrativo di cui, già da lunga pezza eransi levate alte doglianze in Francia. Questo decreto (dice il *Débats* del 15 Aprile, che reca per intiero il prolisso rapporto del signor Persigny sopra tale argomento) ha per iscopo di sviluppare il principio stabilito nel decreto del 26 marzo 1852, che ha fatto il primo passo nella via del discentramento amministrativo. I diversi articoli di questo nuovo decreto non contengono che la nomenclatura delle materie tolte alla competenza del potere centrale per essere attribuite a quella dell'amministrazione dipartimentale. Ma in un esteso rapporto che precede il decreto, il conte di Persigny espone il principio e fa conoscere lo spirito di queste utili ed importanti riforme. Esse sono classificate in due categorie; le une hanno per oggetto di semplificare l'istruzione di certi affari, di abbreviare le proroghe in uso, di sopprimere le scritture e le formalità inutili; le altre hanno per iscopo di delegare ai sotto-prefetti alcune attribuzioni secondarie presentemente esercitate dai prefetti.

4. Già da lunga pezza i diarii che sono in voce di ben informati, e che sono creduti gittare in mezzo, a maniera di scandaglio della opinione pubblica, i disegni e le idee di certi governi, andavano spargendo che fosse imminente la dipartita delle truppe francesi dalle poche province dello Stato Romano fin qui lasciate sotto la sovranità del Santo Padre. Naturalmente additavano anche i loro successori nell'incarico di difendere *la persona* di Sua Santità, e il modo con cui dovrebbe attuarsi il compimento dell'opera cominciata nel 1859, quando fosse detto, *l'Ite: custodite sicut scitis*. Quanto più si ribadivano queste dicerie, tanto più sfiatavansi il *Pays* e la *Patrie* in gittare smentite; le quali, e non importa dire il perchè, sembra che non trovassero fede alcuna, poichè le dicerie si tornavano ad affermare più che mai. L'importunità di cotali insistenze sembra che abbia offeso i nervi alla *Patrie*, la quale stampò la dichiarazione seguente. « Nel rispondere alla *Indépendance Belge*, noi dichiarammo che le voci sparse in Italia, sopra la partenza delle truppe nostre da Roma, erano inesatte. Lo stesso giornale torna a porre in campo la questione, che molti diarii francesi toccano sotto un altro aspetto. Noi pensiamo

essere tempo di spiegarci categoricamente intorno a questo punto. La presenza delle nostre truppe a Roma abbraccia tre quistioni di capitale interesse: quella religiosa, quella politica, quella militare. Si conosce la sollecitudine della Francia per gli interessi cattolici, ch'essa protegge non solo a Roma, ma ancora nella Cina, in Cocincina e nella Siria. Ma le condizioni delle cose non permettono di intavolare adesso a Roma la soluzione della questione religiosa, e lo *statu quo* per rispetto ad essa dev'essere conservato. Il qual fatto non ammette dubbio. La questione politica esige, tanto imperiosamente quanto la prima, il prolungamento dell'occupazione nostra. L'Europa desidera la pace, e la Francia la vuole; tutti i suoi sforzi tendono a mantenerla, ed è evidente che, *perseverando nella via così degna e leale che ha impresa*, giungerà alla meta, che è di *assicurare la indipendenza d'Italia* per vie pacifiche. Ora, dove noi abbandonassimo adesso gli Stati della Chiesa, lasceremmo di fronte due potenze profondamente ostili l'una all'altra, e potrebbe nascere da questa situazione, malgrado della saviezza degli uomini che dirigono gli affari di quegli Stati, una lotta, della quale incalcolabili sarebbero le conseguenze. Tal maniera di vedere non va soggetta a confutazione; e tutti sanno dai pubblici documenti, ch'essa è divisa dai vari governi che apprezzano a sì alto segno gli sforzi della Francia, per assicurare all'Europa la tranquillità e la pace.

« Circa alla questione militare, parlando ad una popolazione come la nostra, che possiede un'alta intelligenza delle cose di guerra, non avremmo nemmeno bisogno d'indicarla. Se la pace è assicurata dal buono accordo dei governi interessati negli affari italiani, è pure mantenuta dai fatti. Diremo dunque, sotto il solo aspetto della scienza militare, che un'esercito simile a quello che occupa il quadrilatero è obbligato a rimanere sulla difensiva, quand'anco, per un mutamento politico che non offendesse la sua lealtà, il gabinetto di Vienna credesse dovere abbandonarsi di nuovo alla sorte delle armi. Infatti, l'esercito che difende la Venezia non potrebbe riprendere l'offensiva se non sul Mincio e sul basso Po. Nel primo caso, esso sgombrerebbe la linea del Po e lascierebbe aperto il quadrilatero da quella parte, e nel secondo sgombrerebbe la linea del Mincio ed aprirebbe il quadrilatero dal Nord. Il quadrilatero comprende una serie di posizioni difensive formidabili; gli uomini di Stato eminenti, che dirigono gli affari del Piemonte, lo sanno, e non hanno l'ambizione, attaccandolo, di pericolare il destino del loro paese in una impresa che non presenta alcuna probabilità di successo. Occupando gl'italiani la linea del Mincio, dalla parte della Lombardia, *le nostre truppe occupando gli Stati della Chiesa, viene resa impraticabile ogni azione offensiva per parte dell'esercito che occupa la Venezia*. Si vede, dunque, quanto savia e previdente sia la condotta della Francia. Non solo coi nostri consigli e colle buone relazioni coi governi interessati noi impediamo una conflagrazione in Italia; ma ancora, per via di disposizioni che non

ledono alcuno, e che rispettano tutti i diritti, noi rendiamo questa conflazione materialmente impossibile ».

Queste spiegazioni, di cui non si può recare in dubbio l'autorità e la sincerità, hanno consolato grandemente i banderai della rivoluzione, facendoli capaci che non si è smesso nulla quanto alla sostanza dei disegni da compiere; ma che solo di differisce a tempo opportuno. Laonde la *Nazione* del 2 Maggio si acquieta pienamente sopra ciò che le scrive il suo corrispondente da Torino. « I francesi non partiranno da Roma se non quando sarà imminente o già compiuta la liberazione di Venezia. » E nella sua corrispondenza parigina, inserita nel n. 124, dove si fa l'analisi dell'articolo della *Patrie*, reca questo riflesso: « *La ragione religiosa*, vale a dire l'interesse cattolico, che viene in sostanza impegnato indirettamente nella quistione, è chiaramente, come si vede, *secondaria*. » L'*Opinione* si mostra pienamente dello stesso avviso; onde pare che si contentino di aver pazienza, e differire a fare il colpo.

L'ingenuità di queste dichiarazioni della *Patrie* è inoltre assai edificante e tutti gliene debbono saper grado. Poichè certamente dee piacere a tutti il veder messa da parte l'ambiguità di parole che essa adoperava pel passato, sicchè non si capiva bene se, per suo avviso, le truppe francesi fossero a Roma per sostenere le ragioni e la sovranità temporale della Santa Sede, o per altro. Qui si dice chiaro che esse hanno per ufficio di tutelare la *sicurezza personale* del Papa, la quale tuttavia non sembra nè punto nè poco minacciata; e poi di dare agio all'*Italia* di fare quietamente i fatti suoi, levando ogni rischio che, in un conflitto con l'Austria, possa la rivoluzione italiana perdere il frutto delle sue rapine e dei suoi latrocinii. Ottimamente! Così è confermata per ogni parte la dichiarazione già data sopra ciò nella *Presse*, e da noi riferita in questo stesso volume a pag. 246. I nostri lettori faranno bene a rinfrescarsene la memoria; che così ne ricaveranno lume a capire molte altre cose che qui non occorre dire.

5. Da ciò sembra doversi inferire che dunque, stando a ciò che sanno e dicono la *Patrie* e la *Presse*, la *Francia* non intende punto nè poco preoccuparsi di conservare al Santo Padre la sovranità temporale e il dominio, di cui avea riconosciuto gl'*incontrastabili diritti*, sopra le province rapitegli dal latrocinio piemontese. Non sappiamo quanto possa essere fondata questa illazione. Certo è che a questo modo precisamente l'intende la *Revue des Deux Mondes* del 1 Maggio (vol. 33, pag. 334) dove dice: « Per conservare al Papato una particella, qualunque siasi, del suo poter temporale, era indispensabile mantenere la monarchia napoletana. L'Italia del mezzodi essendo in effetto riunita all'Italia del settentrione in una stessa monarchia, come mai immaginare che vogliasi lasciar sussistere, incastrata così in un grande Stato, una piccola sovranità teocratica, qual'è quella dei Papi? Pertanto se davvero si vo-

leva conservare al Santo Padre un solo brandello de' suoi Stati, la preveggenza e la logica esigevano che si impedisse l' invasione dei Piemontesi nelle province della Chiesa, soprattutto quando toglievasi a pretesto di tale invasione la conquista del reame di Napoli. In quel giorno stesso in cui il Governo francese lasciò che il Generale Cialdini schiacciasse il piccolo esercito del Papa quasi sotto gli occhi della nostra guarnigione di Roma; in quel giorno in cui il Governo francese sopportò che il Generale Cialdini, dopo conquistate le province pontificali, andasse a stendere la mano al Garibaldi nel regno di Napoli; in quel giorno in cui il Governo francese soffrì che il Piemonte non solo si comportasse per tal maniera, ma coprisse il suo procedimento con una calunnia contro l' Imperatore, di cui pretendeva aver ottenuto l' approvazione; in quel giorno apparve evidente che il Governo francese avea fermato seco stesso il proposito dell' abolizione del poter temporale ».

Ad ogni modo la *Patrie* assicura che la *Francia* protegge a Roma gli interessi cattolici, come li protegge in Siria. « Vorremmo, dice a proposito l'*Ami de la Religion*, pag. 266, essere assicurati che non si commetterà all' Inghilterra o alla Turchia la protezione degl' interessi cattolici in Siria (*come par certo che debba accadere*); ma, dove ciò avvenisse, il paragone della *Patrie* ci farebbe temere assai d' una soluzione analoga pel protettorato degl' interessi cattolici a Roma. »

5. Comincia a diffondersi in Francia il bel trovato del Prefetto del Loiret, di bandire cioè l'ostracismo contro i Vescovi spiacenti al Governo. I diarii del Belgio raccontano che questo spediente fu posto in opera contro il Vescovo di Poitiers, ma in forma alquanto meno incauta che non si adoperasse contro quello di Orléans. Col medesimo scopo, ma col medesimo effetto, benchè con diversi mezzi, si cerca di ottenere che ciascuno guardi come detta a sè, rispetto al governo, la parola di Gesù Cristo: *Qui non est mecum, contra me est*. E deve averlo capito il Procuratore Generale del Tribunale di Orléans, che per non averla intesa a questo modo, fu trasferito altrove, certamente con vero suo onore, ma eziandio con suo danno.

6. Ma s'ingannerebbe a partito chi si desse a credere che cotai maniera di vessazioni abbia per effetto di ammorbidire punto o poco la religiosa austerità e la inflessibile drittura dei Vescovi francesi nel difendere le ragioni di santa Chiesa e la propria indipendenza dall'intrusione del potere laico nelle cose spettanti all' ammaestramento religioso del loro gregge. Se ne ha una pruova chiarissima nella lettera indirizzata testè dall' Arcivescovo di Tours a S. E. il Ministro dei Culti, intorno a quella certa Circolare del sig. Delangle Ministro della Giustizia, da noi recata a pag. 373 di questo volume, con la quale si dissotterrarono leggi eccettuative e non mai attuate in addietro, onde trarne cagione di suggere al Clero a rigori fiscali di nuovo genere. Mons. Arcivescovo di

Tours, che stava in visita pastorale, non tardò a richiamarsene con la lettera mentovata, che leggesi per intero nel *Monde* del 3 Maggio; e noi ne daremo qui una succinta analisi ed alcuni brani più rilevanti.

Incomincia l'egregio Prelato coll'esprimere il cordoglio provato per codesto procedere del Governo. « Se il sig. Guardasigilli si fosse proposto di offendere profondamente il clero di Francia (il che fuor di dubbio fu rimotissimo dal pensiero d'un personaggio sì alto) la circolare scritta da lui era il mezzo più infallibile ad ottenere l'intento ». E qui tocca dell'indole di codeste leggi rivate in vigore, quando non s'era mai dato il caso di applicarle per l'addietro, e ciò appunto mentre tutta la Chiesa è in lutto per l'oppressione cui soggiace il suo Capo visibile. Mette in chiaro quanto sia necessario che l'autorità del clero nell'esercizio del suo santo ministerio sia indipendente dalle opinioni politiche degli uomini. Giustifica il clero pel modo osservato nel difendere i diritti della Santa Sede, e si appella al Ministro stesso, che gli dica « se non avrebbe assai meno stima per l'Episcopato » nel caso in cui questo si fosse tenuto mutolo in cotali congiunture sì funeste alla Chiesa. Ricorda poscia il contegno del clero sotto Napoleone I, pel quale certamente si provò incapace di mescolarsi di congiure politiche, e che non contribuì punto alla caduta dell'impero.

Venendo poscia alle cose presenti esclama: « La causa della Chiesa e del suo Capo sarà difesa in ogni tempo dai Vescovi, malgrado ogni pericolo; e se gli ostacoli materiali impedissero che la loro voce fosse ascoltata, le loro angosce, il loro stesso silenzio avrebbero pei fedeli un significato più eloquente che la predicazione più clamorosa. Credetemi, signor Ministro, non torna a conto al Governo d'entrare in lotta contro coscienze avvalorate dal convincimento Sarebbe meglio assai mettere da parte tutti codesti spèdienti, che non giovano a riparare alcun male. Qual effetto hanno esse mai prodotto tante Circolari, quale tanti provvedimenti indirizzati allo intento propostosi dal sig. Guardasigilli? Nulla; o più veramente produssero effetti contrarii agli intesi. Un solo mezzo vi ha per cambiare uno stato di cose deplorato da tutti, cioè togliere le cagioni che lo produssero. Si prenda una buona volta un contegno deciso nella quistione intorno il Papa; con dichiarazioni schiette, precise e senz'ambiguità si dileguino le incertezze onde sono desolati i cattolici da due anni in qua; e tutto tornerà in ordine, la quiete rientrerà negli spiriti, e il Potere civile riacquisterà la fiducia di tutti gli uomini che han sentimento di religione.

« Che se poi, in onta dei diritti della grande società cattolica, e contro le promesse fatteci, la Sovranità temporale del Papato fosse messa a niente, abbiate per certe, signor Ministro, le seguenti affermazioni. 1.^o Al cospetto della posterità, ed anche dei presenti, la Francia dovrebbe rendere conto di questa immensa catastrofe, sì perchè a lei si rinfacce-

rebbe l'averne poste indirettamente le cagioni, sì perchè essa sola tra le nazioni poteva impedirla. 2.° La caduta della podestà temporale del Papa, che le teste leggiere guardano come cosa da nulla, produrrebbe tali perturbazioni nel mondo, che la società ne sarebbe sconvolta per uno spazio di tempo di cui non si può prevedere il termine. 3.° Tutti coloro che avrebbero cooperato, d'avvicino o da lontano, a questo rovesciamento, principi, ministri, capitani, diplomatici, scrittori, o checchè altro essi siano, sarebbero notati nella storia come complici dell'atto più colpevole, più dissennato e più barbaro dei nostri tempi; posciachè non v'ha persona con qualche tintura di istruzione che non sia convinta, che il Papato temporale fu uno degli elementi più importanti e più operosi del grande incivilimento d'Oriente. 4.° Che tosto o tardi il buon senso europeo restituirebbe Roma al Papato e il Papato a Roma; e che allora comincerebbe il giudizio di Dio e quello degli uomini sopra il delitto di lesa umanità, che noi siamo minacciati di veder compiere, e che, comunque cerchisi di velarlo, sarebbe nulla meno che un tentativo per distruggere il Cristianesimo. » Son parole che ricordano gli Ambrogio e i Grisostomi.

7. L'espulsione dei Redentoristi di Douai e dei Cappuccini di Hazebrouck presso Lilla, da noi accennata a pag. 377, parve atto di tanta severità a quanti conoscevano quegli ottimi religiosi, che d'ogni parte se ne levarono forti lagnanze. Il *Constitutionnel* del 22 Aprile tolse a fare l'apologia del Governo, e la fece da par suo, cioè da buon figliuolo di Voltaire, che sa la mirabile efficacia del mentire sfacciatamente. Inventò pertanto un fastello di solennissime calunnie, con cui rappresentò quei religiosi in aspetto di intrusi, odiosi al clero, truffatori, tutti intesi a mercanteggiare le cose sante a prezzo di denaro, impostori e poco meno che ribelli alla stessa autorità ecclesiastica, e per giunta contaminati di schifosi delitti. Il *Propagatore di Lilla*, come può vedersi nel *Monde* del 27 Aprile, non tardò a mettere in terra tutto quel castello di iniquità, dimostrando che quei Religiosi erano in Francia col pieno consenso dell'autorità ecclesiastica a cui erano accettissimi, e con indiretta approvazione del Governo, poichè un Ministro dell'Imperatore avea assicurato il Vescovo che non sarebbe rievocata l'ospitalità loro concessuta. Pose inoltre in chiaro che quel clero stesso, di cui si diceano rivali e spogliatori, li amava per contro assai, ne deplorava l'espulsione e contro essa, per ciò che spelta i Redentoristi, indirizzava all'Arcivescovo di Cambray una gagliarda protesta, onde smentire le asserzioni del *Constitutionnel*. Ma tutto fu indarno. Il *Constitutionnel* si contentò di replicare che di tutto ciò non gli premea nulla « tenendo per fermo che i suoi lettori avrebbero creduto più alle sue affermazioni che non alle *negative interessate* dei suoi avversarii ». Questa è la tattica abituale del *Constitutionnel* e della sua consorteria. Falsificare come gli torna a conto i fatti, e le scritture

di cui vuole giovarsi; come appunto falsificò solennemente certe lettere di S. Francesco di Sales; poi respingere con una parola di scherno i richiami degli oppressi. L'Arcivescovo di Cambrai indirizzò al calunniatore una magnifica lettera, stampata nel *Monde* del 28 Aprile, in cui rifiuta tutte quelle imposture spacciate a danno degli oltraggiati religiosi, e li chiarisce innocenti per ogni parte. Il *Constitutionnel* non potè sottrarsi al debito di pubblicarla; ma non esitò punto a ribadire artificiosamente alcune delle sue falsità, e tirò di lungo. A questo stesso modo procedono il *Siècle*, l'*Opinion nationale*, la *Presse*, e tutta la coorte dei trombettieri democratici nella guerra che ora si fa apertamente al clero francese. Non passa settimana senza che alcuno di codesti diarii esca fuori con qualche abbominevole racconto di sozzure a strazio della fama e delle persone di qualche prete o religioso; quell'imbandigione vien subito bramosamente raccolta, assaporata, rinnovata, distribuita da' confratelli, e gittata a pascerne le più laide passioni del volgo sceredente e scostumato; e per quanto le vittime se ne richiamino, la loro voce è soffocata dalle contumelie, dallo scherno, dalle imprecazioni, senza che rimanga loro speranza di giustizia, fuorchè da Dio. E l'avranno a suo tempo e pienissima.

8. Intanto il sig. *Granguillot* dovette ricevere per mano d'Usciere, poichè l'onestà sua non sarebbesi probabilmente acconciata a riceverla per altri mezzi, una bella lezione del modo con cui meritano d'essere trattati i falsarii. Costui nel suo *Constitutionnel* avea avuto l'animo di imputare al Vescovo di Perpignano l'abbominevole dottrina del regicidio, e di rappresentare l'intemerato Pastore in atto d'armar di pugnale un qualche Ravaillac od un qualche Clément. E questo perchè il Vescovo, accennando alla morte di alcuni persecutori della Chiesa, caduti sotto l'arme dell'assassino, avea ricordato che « la giustizia di Dio non manca di mezzi per colpire i sovrani colpevoli ». Il *Granguillot*, con altrettanta ignoranza che malizia, volle vedere in ciò una provocazione al regicidio; e ne menò un rumore orribile. Il Vescovo gli rispose, svelando la nequizia di tal procedere ed obbligandolo a disdire l'infame calunnia. Il *Granguillot*, coll'usata sua lealtà, fece quanto bastava per sottrarsi alla pena d'un processo per diffamazione e calunnia; ma si studiò, mettendo certe virgolette e certo corsivo e certe maiuscole a parole staccate del discorso del Vescovo, che ne fosse per indiretto ribadita la brutta imputazione. Di che Monsignor di Perpignano capì che con gente di tal fatta bisogna trattare per mezzo degli uscieri, e gli fece intimare legalmente l'inserzione d'una seconda lettera. Questa si legge nel *Constitutionnel* del 3 Maggio, e le parole amare premesse dal *Granguillot* mostrano bene quanto gli sapesse d'ostico quel dovere da sè stesso chiarirsi calunniatore. Ma è egli da credere che smetterà per questo il mestiere? Certo che sì, quando lo smetterlo gli torni a conto.

COSÌ D'ORIENTE. 1. La filantropia inglese esige che i Francesi abbandonino alla carità dei Drusi e dei Turchi la vita e le sostanze dei Cristiani in Siria — 2. Guerra nel Montenegro, e torbidi nella Turchia Europea — 3. Le isole Ionie vogliono attuato anche per loro il principio della nazionalità.

1. Sta scritto nei decreti del Gabinetto di Londra che qualunque impresa propongasì l'Imperatore di Francia a favore di Cristiani, che non ridondi al tempo stesso e precipuamente a vantaggio del commercio o della potenza inglese, debba senz'altro essere osteggiata con tutti i mezzi possibili. L'Inghilterra si contentò di concorrere con la Francia alle guerre di Crimea e della Cina, perchè la prima la assicurava contro il crescente colosso della Russia, e la seconda le apriva molti mercati d'oppio e d'altre cose. Ma ora che si tratta di sottrarre, senza guadagno chiaro, i cristiani alle scimitarre turche ed ai coltelli dei Drusi, la filantropia inglese si volta tutta a migliorare la sorte dei cani e dei cavalli, e seguane quel che può. In tali casi poi nè essa vuol fare, nè vuol permettere che altri faccia. Ognuno sa quanto l'Inghilterra si fece supplicare prima di dar licenza che i francesi calassero in Siria a porre un termine ai macelli orribili, in cui cadevano a migliaia i cristiani. Quando s'avvicinava il termine del tempo da lei prefisso a quest'opera di umanità, comechè fino i ciechi vedessero che non s'era ottenuto ancora nulla, quanto all'assicurare per l'avvenire i Cristiani contro la tirannide turchesca e la ferocia dei Drusi; pure fu d'uopo di tutta l'insistenza di Napoleone III per istrappare un consentimento qualsiasi della Inghilterra ad una breve proroga di tre soli mesi, con patto che alli 5 di Giugno in punto i soldati francesi avessero sgombera la Siria. Questo termine fatale sta per giungere. Le notizie di quella terra infelice sono più che mai sinistre, e fanno presentire a tutti qualche spaventosa catastrofe contro i Cristiani, come prima avranno cessato di essere guardati dai prodi francesi. I particolari che sopra ciò si leggono nella *Presse* del 5 Maggio per una parte fanno fremere, e per l'altra cavano le lagrime di compassione. Ma che importa questo all'Inghilterra? Essa, che teme un tranello politico a suo danno, dove la Francia dichiara di far solo un'opera di umanità, è pronta a lasciar immolare quanti sono cristiani in Siria, anzichè correre l'immaginato pericolo di vedersi tronca la via delle Indie da una divisione francese che scendesse in Egitto, oppure di essere privata della più ghiotta porzione nel caso di uno spartimento dell'Impero Turco. Perciò l'Inghilterra esige che i francesi partano. « È perduto per sempre, scrivono dalla Siria all'*Ami de la Religion* (25 Aprile, pag. 224) il prestigio del nome francese, è perduto l'onore nostro in questo paese. La Francia non può più nulla a questo mondo, poichè è obbligata a indietreggiare sempre in faccia agli Inglesi. Il contegno stesso del nostro esercito di occupazione in Siria, condannato a rimanersi spettatore inerte degli intrighi e del diniego di giustizia dei

Turchi, porge argomento a frizzi e beffe d'ogni sorta. *L'esercito francese*, dicono gli Arabi, *non è venuto in Beyrouth che per purgare le cloache, accoppiare i cani, e mangiare i gatti*. . . . Ecco a quale estremo di umiliazione è ridotta qui la Francia! » No. La Francia è sempre nobile, generosa e grande. L'obbrobrio ricade su quel Governo di mercanti che pesa sulle stesse bilance il sangue e i diritti dei popoli, le casse di thè e le balle di cotone.

Intanto sembra pur troppo accertato che gli infelici Cristiani di Siria debbano essere abbandonati alla mercè dei Turchi e dei Drusi sotto il patronato degli Inglesi loro alleati fedeli. Tutte le pratiche fatte dal Governo francese per ottenere facoltà di prolungare colà il soggiorno benefico delle sue truppe, andarono perdute contro la pertinacia britannica; e si tiene per fermo che alli 5 di Giugno la bandiera francese sarà ammainata, per non far ombra alla mezzaluna turca ed alla gelosia inglese. Una proposta della Turchia, di lasciare in Siria una brigata francese, dicesi accanitamente contrastata dall'Inghilterra e perciò impossibile ad effettuare.

2. Le preoccupazioni inglesi riguardo all'Oriente, e le ripugnanze energiche a vedervi restare qualche migliaio di francesi, trovano forse qualche pretesto di scusa nell'agitazione onde ribolle tutta la Turchia Europea e nei moti delle province poste al lido dell'Adriatico. Il Montenegro già da oltre a un mese ha ripigliato le consuete sue imprese contro le autorità Turchie. Una mano di qualche centinaio di fuorusciti, che spacciaronsi per Garibaldini, riuscì a sbarcare a Spitz, d'onde potè gittarsi sui dirupi del Montenegro e vi fu accolta a braccia aperte. Da quel dì sono incessanti le irruzioni dei montanari e gli scontri colle milizie turchie. I risultati poi sono invariabilmente i medesimi. Uomini uccisi, teste tagliate, borgate messe a sacco e fuoco, bestiami derubati, e tutto il resto delle violenze onde sono capaci barbari senza ritegno di sorta e scatenati ad ogni eccesso bestiale. I soldati turchi non sono molto inferociti alla vittoria, perchè non ricevendo paga dal Governo, preferiscono di passarsela alla meglio riscuotendo, con estorsioni crudeli, quel tanto che possono dalle popolazioni, senza discernere fra turchi e cristiani. Da Costantinopoli furono spediti rinforzi e munizioni. Una squadra ottomana dà continuamente le volte innanzi e indietro per impedire nuovi sbarchi di malandrini, e l'introduzione di nuove armi. Aiutati in questo servizio da navi inglesi, ed anche dalle austriache, poichè si tratta di interessi comuni, forse i Turchi riusciranno a prevenire qualche invasione pericolosa. E di fatto si dice che una nave italiana carica d'armi sia stata catturata dagli *incrociatori* austriaci. Lo scopo di questa guerra, procacciata sui confini dell'impero austriaco, tra popolazioni semibarbare, è troppo evidente; e per vedere la mano che vi attizza il fuoco basta pensare all'adagio: *Is fecit cui prodest*. Il *Times* ne prevede conseguenze terribili, ed una lettera da Ragusa fa presentire per la Bosnia e l'Erzegovina

una guerra d'esterminio. I condottieri degli insorti rifiutano di venire a patti, rispondendo essere impossibile l'accordo tra oppressi e oppressori, e che non ismetteranno le armi finchè le truppe turche non abbiano sgombrato il suolo della loro patria, che essi han giurato di tornare a libertà.

L'agitazione poi è vivissima e niente meno minacciosa nella Servia, nella Bulgaria, e nei Principati Danubiani. La Servia vuole scuotere le ultime apparenze di soggezione alla Turchia. I Bulgari, posti fra le influenze dei Rumeni, dei Russi e dei Turchi, stanno in scissure, e molti di essi emigrano. I Principati Danubiani non sono paghi della *unione personale* nel Principe Couza; ma pretendono unione reale, con un solo ministero, e pare che s'acconcerebbero di buon grado a cambiare anche di sovrano ed accettare un principe straniero, per giungere a questo scopo. Sicchè per ogni parte la Turchia d'Europa dà l'aspetto d'un corpo guasto dalla malattia, e le cui membra, oggimai in istato di sfacelo, mostrano di doversi staccare l'una dall'altra. Dove questo accadesse (e non mancheranno al malato gli aiuti opportuni a morir bene), è chiaro che i pretendenti all'eredità vorrebbero tutti essere pronti a scegliere la porzione meno malconcia. Quindi si capisce l'affanno dell'Inghilterra cui sembra già di vedere i battaglioni russi muovere, per mezzo ai Principati Danubiani verso Costantinopoli, e i francesi appostati in Egitto. Quindi ancora si spiegano le apprensioni dell'Austria, cui certo non tornerebbe a conto che sorgesse un regno slavo a crescere il numero de' suoi nemici, o che si costituisse sull'Adriatico un sicuro asilo pei promotori delle imprese italiane rispetto all'Istria ed alla Dalmazia.

3. Da ultimo l'Inghilterra non vede di buon occhio l'applicazione che le Isole Ionie vogliono fare dei principii di nazionalità, così apertamente favoriti dalla Francia e così vigorosamente aiutati dalla stessa Inghilterra in più altri luoghi. Se gli Italiani hanno diritto di *costituirsì* indipendenti, e tendere all'*unità nazionale*, procedendo innanzi *per fas et nefas*, e trovano, in questo negozio, aiuto tanto poderoso negli ufficii amovibili di lord Russell e di lord Palmerston, perchè mai i Greci delle Isole Ionie non dovrebbero sperare altrettanto a favor loro, quando vogliono fare l'*unità ellenica*? Ma la logica in queste cose, già si sa, non serve. Ciò che è buono e giusto, al cospetto del Governo inglese, riguardo all'Italia, dev'essere detestabile nelle Isole Ionie, a Malta, a Gibilterra. E se ne videro le prove nelle fucilazioni e nelle morti di centinaia di *patrioti* appesi alle forche e uccisi a bastonate dalla civilissima Inghilterra, ogni qual volta gli Ionii si immaginarono di poter imitare gli esempj dei loro vicini. Perciò adesso si sono addensate in numero grande le navi inglesi presso quelle Isole, con risoluto proposito, a quel che pare, di coprirle di rovine e di sangue, anzichè permettere che facciano la pazzia di sottrarsi al soavissimo patronato inglese. Quei di Zante, che si provarono a far un poco di rumore, furono subito presi a sciabolate e minacciati dello stato d'assedio; sicchè dovettero senza più acquetarsi.

LA CONFEDERAZIONE ITALIANA

E

L'UNITÀ PIEMONTESE



Haec conquiri, tradique in rem fuerit.

Tacit. Ann. IV. 33.

Quattordici anni addietro, allorchè da tanti salutavasi la Tiara di Roma quale stella d'Italia, e con enfatici plausi acclamavasi il Pontefice Pio IX per angelo della Patria; chi avesse prenunziato, che tempo verrebbe, nel quale molti di codesti salutanti ed acclamanti avrebbero fatto segno di oltraggi e di rapine quella Tiara medesima e quel medesimo Pontefice; o non avrebbe trovato ascolto, o solo per esserne deriso. E pure questo è il caso che già è succeduto una volta, e che da un pezzo si viene rinnovellando sotto gli occhi nostri, a gran dolore della cristianità e ad obbrobrio degl' Italiani. L' impeto anzi della guerra va tant' oltre, che, dopo veduto l'augusto Gerarca spogliato a lembo a lembo del suo Regno e oppresso d'affronti, si minaccia di farci rivedere il sacrilegio d'Anagni,

E nel Vicario suo Cristo esser catto:

e

'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele 1.

1 DANTE, *Purg.* XX.

Serie IV, vol. X.

Nè ciò basta. Per mettere il colmo alla misura, si procede più avanti, e si giustifica un tal rovescio di cose, versandone tutta quanta la colpa sopra il Pontefice, che si calunnia di nemico il più atro della Penisola; e sopra la sua Tiara, a cui imprecasi come ne fosse la peste ed il flagello. Cotali bestemmie in effetto sonarono alto, non è guari, dentro l'Assemblea di Torino: donde, proferite a pena, furono divulgate per l'Europa dalle cento bocche della fama. E siamo di credere che non sia stata al mondo un' anima proba, la quale non abbia orridito, in sentire gridarsi *traditore* un Papa Pio IX, che è la più dolce imagine dell'onestà di Dio che viva in terra; e tassarsi di *barbaro* e di *crudele* il suo scettro paterno.

Perfidia inaudita, che non ha degno paragone se non con quella de' Farisei quando, per sedare il popolo che non contrastasse al supplizio del Salvatore d'Israello, il trasfigurarono turpemente in perditoro degl'Israeliti! E così le sessioni del Parlamento subalpino, tenutesi in su lo scorcio dell'andato marzo, e nei giorni appunto commemorativi di quella massima delle perfidie; resteranno monumento sempiterno della strettissima parentela che corse, tra i Farisei della Giudea sotto Ponzio Pilato, l'anno XIX dell'impero di Tiberio Cesare, e i facitori dell'Italia sotto i nuovi Pilati e i nuovi Tiberii: ed insieme della similitudine stupenda che si ammirò tra il Figliuolo di Dio, vittima sacrificata in una croce dagli uni; e Pio suo Vicario, vittima designata ad un'altra croce dagli altri.

— Ma alfine, potrà chiedere qualcuno, perchè dunque da costoro e dai loro aderenti si accumula, in nome dell'Italia, un sì fiero nembo di procella contro il Papato? Qual è l'arcano vero di questa lotta? — La dimanda merita risposta: e noi la daremo non a parole, sì bene a fatti; ed a fatti che caveremo dalla natura stessa delle accuse che or si avventano, con empietà così procace, alla Tiara ed all'inclito Pontefice che n'ha fregiato le tempie.

Il sommario di queste accuse fu compilato là nell'italianissimo sinedrio del Piemonte: e chi esamini alla riposata il velenoso processo dell'Audinot, suddito spergiuro di Pio IX e costituitosi ivi suo fiscale; ne dedurrà che tutte si compendiano in questa coppia: cioè che il S. Padre negli anni 1848 e 49 *ha tradito la causa nazionale*,

e che negli anni 1859 e 60 ha fatto ancor peggio, dacehè ha *respinto la confederazione, deplorato le vittorie degl' Italiani* e via via una filza di delitti che s' intrecciano a quel primo, e che noi arrossiamo di trascrivere ¹. Di queste due colpe la conclusione poi fu, che il Governo del Papa resta *incompatibile collo spirito di nazionalità*. E per ciò, detto il suo: *Quid vobis videtur?* n'ebbe la sentenza unanime: *Reus est mortis!* applauditissima da una turba di scribi giudei, che ripeterono a gola roca il loro: *Tolle, tolle crucifige*.

Quindi è piano a discernere che l'imputazione capitalissima, di cui fu accagionato il Pontefice, si riepiloga propriamente in questa sola, dell' avere *tradita un paio di volte la causa nazionale*, ossia l'Italia. Or noi prenderemo in mano quest' aggravio, e col lume d' irrefragabili documenti lo discuteremo sino al fondo: non già per difendere l'onore offeso del comun Padre nostro, chè la sua più bella difesa è nel nome che porta; ma per disingannare coloro degl' italiani, che stanno tuttavia ondeggiando fra il Pontefice calunniato e i calunnia-tori del Pontefice. Eglino, se ci leggeranno, sieno i giudici: con patto però che si svestano d' ogni sinistra anticipazione, affinchè possano scorgere con equità a cui in questo pialo si spettino le parti del lupo, ed a cui quelle dell' agnello.

Che si deve intendere per *causa nazionale*? Questo è il punto che innanzi tutto convien definire. E nol definiremo noi: ma, poichè si tratta dell' Italia, faremo che il definiscano que' cotali che furono sempre in voce di ardenti campioni dell' italico risorgimento. Vincenzo Gioberti dettò due grossi volumi, per mettere in isfavillantissima luce, che la *causa nazionale* dell'Italia è, e non può essere in altro se non che in una Confederazione da stabilirsi fra gli Stati che la comporgono, con a capo il Sovrano Pontefice di Roma. Ecco, fra le cento, alcune delle cose che scriveva.

« Gli uomini più liberi, più indipendenti, più benigni ai deboli e terribili ai dominanti, più benemeriti d'Italia, di Europa e della specie umana in ogni tempo, furono i Papi; alle eroiche intenzioni dei quali mancò solo l'esser capi civili della nazione italiana, come son principi di Roma e

capi religiosi del mondo... Che il Papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio da che gli uni e gli altri bevvero ad esterne fonti, e ne derivarono il veleno nella loro patria. . . Indicibili sono i beni che l'Italia riceverebbe da una Confederazione politica, sotto l'autorità moderatrice del Pontefice. Imperocchè tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascuno 1. »

Così egli allora quando il dire la verità gli metteva conto. Epperò in quel che esaltava *l'unione di lega*, fulminava *l'unità assoluta*, quale al presente si cerca di fondare dalla fazione dell'Italia piemontese. Questa unità, secondo lui, sarebbe stata nel suo concetto *intrinsecamente viziosa, perchè non muove da un'idea patria, non corrisponde alle specialità italiane, non ha una base nazionale ed è un castello in aria, o frutto di dottrine e imitazione di esempi forestieri*. Che più? Il supporre possibile la esecuzione *pacificamente*, è *demenza: il desiderarla per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro che guastano la politica anteponendola alla morale, e disonorano la patria separandone gl'interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia*. E andando più innanzi, affermava che: *l'unità centrale d'Italia essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme alla sua natura* 2.

Cesare Balbo, cuore di lealtà inconcussa, non ripose mai altrove la *causa nazionale*, che nella Unione mentovata. Impugnò sempre l'idea del *Regno uno* siccome un'utopia, un'impossibile, una puerilità, un sogno tutt'al più da scolaruzzi di rettorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega per molte e limpide ragioni, dopo le quali soggiunge la seguente.

« Che diventerebbe il Papa in un Regno d'Italia? Re esso? Ma ciò non è possibile, non si sogna da nessuno. Suddito? Ma allora sì, che ei sarebbe dipendente; e non solo come al peggior tempo del medio evo,

1 *Primato*. Brusselle T. I, pag. 88, 90, 91.

2 Ivi pag. 86, 93.

suddito dubbioso del monarca universale, ma suddito certo d'un re particolare. Ciò non sarebbe tollerato dalle nazioni cattoliche; non sarebbe dalle stesse acattoliche; ciò andrebbe contro a tutti gl'interessi, a tutti i destini della Cristianità; ciò non sarebbe tollerato da una parte della nazione stessa italiana, che nol tollererò nel medio evo ¹.

Ed in un altro luogo, tornando a sconfiggere la stoltizia medesima dell'unico Regno, soggiunge:

« Quando il Papa non fosse a Roma, ei vi sarebbero molte altre ragioni di non isperar il Regno Italico; quando non vi fossero altre ragioni, basterebbe ad impedirlo la inevitabilità del Papa a Roma. Continuisci, se si voglia, a dir sommo bene imaginabile il Regno Italico; ma in nome della verità non dicasi sommo bene possibile; si desideri, se vogliasi, ma non si speri; e non isperandolo si pensi ad altro ².... Se non siete di quelli matti, principi o popoli ambiziosi, che non serberebbon nulla, e pur vogliate conservare alcun che di patrio ed antico, sopra ogni cosa da conservare, conservate il Papa indipendente e Sovrano, che è ben altro preludio di Roma e d'Italia in Vaticano, molto meglio che Minerva in Atene, o la Lupa di Campidoglio ³ ».

In quella vece l'accorto filosofo perorò caldamente a vantaggio della Lega, la quale per lui era *l'ordinamento più conforme alla natura ed alla storia d'Italia*. E provatolo con illustri esempi ed argomenti, conchiudeva:

« E quindi non parrà strano ormai ciò che ridico: che la proposizione d'una nuova e continua confederazione italiana, la proposizione di fare compiutamente e durevolmente colla civiltà adulta, ciò che la fanciulla non seppe se non incompiutamente e temporariamente, è più che un evento letterario, è un fatto nazionale ⁴ ».

Non ci diffonderemo in testimonianze di autori men rinomati, parendo a noi che non debba essere nella Penisola verun uomo d'esperienza, il quale, su questo proposito dell'Unità di Regno

¹ *Speranze d'Italia*, Capolago 1845, C. II, pag. 13, 14.

² *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Firenze 1838, l. II, c. XXI, pag. 116.

³ Ivi, Conclusione, pag. 584.

⁴ *Speranze*, pag. 32.

assurda, e della Confederazione di Stati sol possibile e sol desiderabile; non abbia inteso e letto più assai che non potremmo in poche pagine allegargli. Ond'è che chi ha pensato finora a collocare la *causa* veracemente *nazionale* dell'Italia, non in una chimera e in una fantasia, ma in un ordine ragionevole ed eseguibile, si è mai sempre fermato nel ricordato disegno della unione federativa; nè si è curato punto d'altra unità, che saria per ogni verso funesta. E noi che più volte abbiain chiarito questo assunto, non vi ci rifaremo sopra con soverchio lusso di ripetizioni ¹.

Ciò premesso, non istaremo a indagare la vetustà o la modernità di questo concetto, e se alcuno mai, innanzi l'età nostra, abbia efficacemente posto mano a colorirlo. I nostri annali ci pongono alquanti casi di alleanze fra Stati e Stati, segnatamente promosse dai Pontefici. Furono però alleanze di armi più che d'altro, temporanee, non universali, e pateggiate con l'intento di respingere iniqui usurpatori che minacciavano l'Italia, or dalle Alpi e ora dai lidi d'ostro e di levante. Le due di Gregorio VII e di Alessandro III sono le più celebrate. Lorenzo Medici il Magnifico volse ancor egli l'animo a rannodarne una fra Napoli, Toscana e Lombardia, la qual fosse durevole e non meramente militare. Ma non gli sortì. Quindi è che dopo lui non è menzione certa di verun simile divisamento, eccetto quello di Errico IV di Francia, che il Sully ha registrato nelle sue *Memorie*, e che per essere stato il più esplicito, merita una speciale ricordanza.

Cotesto Re, nell'assetto non meno ardito che nuovo da lui immaginato di dare all'Europa, desiderava di ricostituire l'Italia in questa maniera. Il Papa, oltre le terre dello Stato Ecclesiastico, avesse anche il Regno di Napoli antico feudo della Chiesa Romana, ed accomodato, per la vicinanza, a renderne maggiore il Dominio temporale. Il Gran Duca di Toscana, la Repubblica di Genova e i Principi di Lucca, Mantova, Parma, Modena, Monaco ed altri formassero una colleganza, per modo che dentro gli Stati loro fossero liberi padroni e, nell'assemblea o Dieta che sarebbe

¹ V. Questa Serie, Vol IX, pag. 16 seg.; pag. 415 seg.

ad omaggio del Papa, fossero quasi altrettanti Senatori. Venezia conseguisse dalla Santa Sede l'investitura dell'isola di Sicilia, e si riconoscesse tributaria ancor essa del Papa. Finalmente il Duca di Savoia s'ingrandisse, erigendo il suo Ducato in Reame con l'acquisto di Milano, e, per decreto del Santo Padre, fosse Re di Lombardia. Donde apparisce che, nella mente di Errico, l'Italia doveva essere una Confederazione, franca da qualsiasi forestiera signoria, col sommo Pontefice Re di mezza Penisola per capo, e tutta da esso Pontefice in alcuna guisa dipendente. Splendido concetto, ma che non fu pur cominciato mai a dargli un corpo.

Adunque da che l'Italia è, questa sua *causa nazionale* restò sempre nel giro degli affari speculativi, senza che niuno procacciasse di recarla operosamente in vita concreta, sino all'avvenimento del Papa Pio IX, che fu il primo primissimo il quale, per moto spontaneo di cuore benigno, si accingesse a tentare di darle un qualche effetto. Cotalehè il suo Cardinale Segretario di Stato potè affermare in una pubblica scrittura, che:

« Sua Santità fin dal principio del suo Pontificato osservando la condizione dello Stato Pontificio, non che quello degli altri Stati d'Italia, come padre comune dei Principi e dei popoli, alieno egualmente dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine; per procurare la vera felicità dell'Italia, aveva imaginato ed intrapreso le negoziazioni di una Lega tra i Principi della Penisola: essendo questo l'unico mezzo atto ad appagare le brame de' suoi abitanti, senza punto ledere i diritti dei Principi, nè contrariare le tendenze dei popoli ad una ben intesa libertà ¹. »

Di fatto ad agevolare la consecuzione di questo scopo, il Santo Padre avviò pratiche acciocchè si stabilisse intanto una *Lega Doganale*, che fosse quasi germe di una futura politica: ed ai 3 novembre del 1847 l'oratore suo, e quelli del Gran Duca Leopoldo e del Re Carlo Alberto ne sottoscrissero in Torino i preliminari, con una dichiarazione che esordiva così:

« Il Sommo Pontefice, il Re di Sardegna ed il Granduca di Toscana, costantemente animati dal desiderio di contribuire, mediante la reciproca

loro unione, all' incremento della dignità e della prosperità italiana; persuasi che la vera e sostanziale base di un'unione italiana sia la fusione degli'interessi materiali delle popolazioni che formano i loro Stati; convinti d'altra parte che l'unione medesima sarà efficacissima ad ampliare in progresso di tempo le industrie ed il traffico nazionale; confermati in questi sentimenti dalla speranza della adesione degli altri Sovrani d'Italia, erano venuti nella determinazione di formare fra i loro rispettivi dominii una lega doganale ¹. »

Carlo Luigi Farini, che nessuno tacerà sicuramente di parziale verso il Triregno, rende buon testimonio della schietta generosità con cui il S. Padre accalorava l'eseguimento di questo pensiero, ch'esso chiama *sagace e nazionale*; certificando che in quello il Pontefice *era e fu perseverante quanto e più che altri mai, e che non era volontà di lui rimanersi a mezzo*; e che *avvisava potere, con l'autorità sua, piegare gli altri Principi, a cui la sorte aveva posto in mano il freno di genti italiane* ². Or che non si fosse avvisato male, il mostrò l'adunarsi che fecero in Roma, entrante la primavera del 1848, gl' inviati di Toscana e delle Due Sicilie, spediti dal Granduca Leopoldo e dal Re Ferdinando, per istringere i primi accordi della bramata Confederazione. Il che Re Ferdinando di Napoli fece noto ai suoi sudditi con questi termini:

« Noi consideriamo com' esistente di fatto la Lega Italiana, dacchè l'universale consenso de' Principi e de' popoli della Penisola ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il Congresso che Noi fummo i primi a proporre: e siamo per essere i primi a mandarvi i Rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana ³. »

Sul principio anzi d'aprile fu sollecitato anche il Re Carlo Alberto che avesse mandati pur egli suoi rappresentanti: ma la guerra di Lombardia occupavalo tutto, e si contentò di rispondere: che non era tempo di trattare o di conchiudere Leghe, bensì di combattere ⁴. Antonio Zobi, detrattore acerrimo del S. Padre e ligio

¹ *Gazzetta Piemontese* 1847, n. 265.

² *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*. Torino, Ferrero 1850. T. 1, pag. 257, 299.

³ *Giornale del Regno* 1848, n. 77.

⁴ V. COPPI, *Annali d'Italia*, T. X, pag. 202-3.

al Piemonte, ha scritto che: *alla Corte di Torino non prendevano le cose troppo buona piega, perchè invece d'acconsentire al Papa la supremazia nella lega, come sembrava esser richiesto dalla sua qualità e grado, amavasi piuttosto far da sè* 1. Che che sia di ciò, questo niego inaspettatissimo, accoppiato coi maneggi che apertamente si guidavano per compiere la *fusion* (undici anni dopo si dovea appellare *annessione*) di Lombardia e dei Ducati di Modena e di Parma alla Corona di Savoia, fu un primo lampo sinistro che rivelò un' *idea piemontese*, e che raffreddò sommamente gli animi di qualche Governo d'Italia verso gli accordi intavolati per la Confederazione.

Qui cade acconcio raddrizzare un torto, per fermo casuale, di Cesare Balbo che nelle giunte al suo *Sommario della storia d'Italia*, incaricò il Pontefice Pio IX di avere, con la sua Allocuzione del 29 aprile 1848, *respinta da sè la presidenza della Confederazione o Lega, ch'egli chiamava « una cotal nuova repubblica degli universi popoli d'Italia »* 2. Ciò che siam per narrare più sotto, farà palese che il chiaro uomo s'ingannò a partito. Staremo paghi di notare presentemente che l'equivoco è tra Lega e Lega; e le parole medesime dell' Atto pontificio lo pongono in evidenza. Chè ivi il S. Padre annunzia di avere ripudiati i *subdoli consigli* di chi gli esibiva di capitanare una vera *Repubblica*, che si comporrebbero di tutti i popoli d'Italia; i quali, come si rileva dal contesto, si sarebbero dovuti staccare dai loro Sovrani. La qual cosa diviene indubitata, se si avverta che, fra le cagioni del rifiuto, il Pontefice addusse pur quella di non ambire *ut fines dilatentur Civilis Principatus*. Il che riconfermò poi nell'Allocuzione del Concistoro del 20 aprile, tenutosi in Gaeta l'anno seguente. Non respinse adunque la presidenza della Lega o Confederazione, ch'egli aveva promossa e che attualmente favoriva; ma di un'altra Lega fellonesca, empia, fatale all'Italia, che non si conciliava nè co' suoi doveri di Papa, nè con le

1 *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*. Lib. XIII, cap. IV, § 1.
Firenze, Molini 1850.

2 Edizione di Firenze 1856, pag. 485.

regole più ovvie della probità. In somma il venerabile e santo Vicario di Cristo ributtò da sè con orrore, la profferta dell' *haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*; e antipose ogni danno, ogni patimento, l'esiglio e persino la morte alla proposta di diventare *Gallantuomo*, giusta il nuovo senso modernissimo.

Perciò egli, che non simulava trattati di Lega per ispogliare altrui, bensì li manteneva accesi unicamente per l'amore sviscerato che aveva all'Italia, la cui *causa* veracemente *nazionale* bramava di vantaggiare; nella congiuntura del detto nobilissimo rifiuto, promulgò queste auree sentenze che andrebbero eternate a cifre di diamante.

« In questa occasione ammoniamo ed esortiamo gli stessi popoli dell'Italia, per la carità che loro portiamo, che si guardino diligentissimamente dagli astuti consigli di questa fatta, che sono alla medesima Italia perniciosi, e che fermamente aderiscano ai loro Principi, la cui benevolenza hanno già sperimentata, e che non tollerino di essere mai strappati dall'ossequio che debbono a loro. Imperocchè se operassero altrimenti, non solo fallirebbero all'obbligo proprio, ma di più correrebbero il rischio di far lacerare l'Italia da discordie ognidì maggiori, e da intestine fazioni ¹. »

Torniamo a noi. Vincenzo Gioberti dalla Lombardia, ov'era stato ad infervorare la *fusione* col Piemonte, e dalle tende del campo di Carlo Alberto, al quale era ito far visita graziosa, incamminossi alla volta di Roma, e vi giunse cadente il maggio. Venivaci predicatore manifesto di Confederazione, e ambasciatore segreto di altro, che presto sapremo. Laonde come predicatore diresse ai Romani un'arringa, che abbiamo stampata innanzi agli occhi, e dalla quale staglieremo pochi periodi, per edificarne chi ci legge.

« Due atti solenni di unione si apparecchiano in Italia, sotto i divini auspicii di Roma e del suo Pontefice. L'uno è la *congiunzione* dei Venetolombardi coi Ligurisubalpini e l'ordinamento di un Regno italico, che abbracci la gran valle eridanica e *stringa* insieme tutte le parti settentrionali della Penisola. L'altro è la Lega politica dei vari dominii italiani, rogata e rappresentata stabilmente da una Dieta. Roma dee interve-

nire in questi due atti ed esserne suprema consacratrice . . . L' imperio francese, pretesendo un falso amore di religione a una cupidità senza limiti, fu un atto insigne d' ipocrisia e d' impostura civile; onde il nuovo Carlomagno, invece di porgere al Papa benefattore il patrocinio che gli prometteva, ne fu il persecutore implacabile . . . La Lega politica sarà il *finimento* dell' unione, rannodando insieme i vari Stati italiani con *vincoli indissolubili*, e formando *quasi* uno Stato unico . . . Dove sono coloro che *volevano* scorporare da Roma le Legazioni, come se l' unione romana non fosse italiana, e altro scettro di umanità soprastesse al regno mitissimo del vivente Pontefice? Il Regno italico e la Lega politica *assicureranno* alla Santa Sede quel temporale dominio, che tanto giova a tutelare l' indipendenza del suo reggimento nel giro della religione . . . O forse vi è *alcuno* che ingelosisca del medesimo Regno italico, quasi che, prevalendo di forza agli altri Stati, *possa minacciare* l' autonomia romana? . . . *Qual* sarebbe ora il principe che *oserebbe* violar *menomamente* i temporali diritti della Santa Sede? . . Finalmente la Lega italica sarà *in ogni caso* una guardia *efficace* dei particolari diritti di *ogni* principe italiano . . . onde verrà preclusa *ogni* via alle *stolte ed empie ambizioni*, ancorchè la *ragion* dei tempi e l' avanzata *cultura* permettesse loro di nascere ¹. »

Come ambasciatore di occulti misteri, favellò con parecchi e fra gli altri col P. Giovacchino Ventura, il quale ci ha conservato il colloquio avuto con lui, e messolo, non è molto, in luce nel suo libro francese del *Potere pubblico*. Noi ne voleremo i passi più notevoli con fedeltà accurata. Detto come il Gioberti arrivò in Roma *inviato straordinario della Corte di Torino*, e dato un cenno delle onorificenze che riscosse, continua.

« Si degnò di venire egli stesso a vederci; e, dopo scambiate alcune parole di cortesia, ebbe luogo fra noi il dialogo seguente, in presenza di una dozzina di membri della Camera elettiva di Roma. Domandiamo ai lettori la permissione di riprodurre qui codesto dialogo, il quale, per ragione della sua importanza, stendemmo in carta incontanente che fu *terminato*; e che servirà a far capire fatti in altro modo *incomprensibili*, e spanderà gran lume sopra uno dei successi più lacrimevoli dell' istoria contemporanea.

¹ V. GIOBERTI AI ROMANI. Roma Tip. delle Scienze 1848, un opuscolo di pag. 14.

Ab. Giob. Padre, voi dovete essere molto contento della piega che hanno pigliate le cose, nella nostra bella Italia.

P. Vent. Niente affatto, signor abate; ne sono anzi altamente contristato.

Ab. Giob. Come! non vi rallegrate voi a vedere lo stabilimento dell'unità italiana, scopo di tante fatiche e di tanti voti, sul punto di adempirsi? Noi abbiamo formato un regno forte, al settentrione d'Italia, contra del quale si romperanno tutti gli sforzi dell'Austria. L'Italia centrale, che ho testè attraversata, è già moralmente nostra; tutti i suoi popoli smaniano di collocarsi sotto la bandiera e sotto lo scettro della casa di Savoia. Rimanderemo all'Austria la famiglia regnante in Toscana; occuperemo gli Stati Pontificii, e lasceremo a Pio IX *la città di Roma vita sua naturale durante (sic)*. Il regno delle Due Sicilie ci aspetta a braccia quadre *(sic)*, e l'ora in cui il glorioso nostro esercito si avvicinerà a quella contrada, sarà segnale per lui di spacciarsi de' suoi Borboni.

P. Vent. Mi piace credere che non parliate da senno: giacchè non posso capacitarvi che una mente così sublime, qual siete voi, abbia potuto albergare stranezze di questo conio. Voi ci discorrete di un « regno forte » da voi creato; ma forsechè l'Italia non sa a quest'ora ciò che pensar deve di cotesta creazione, di cui menate sì gran vanto? Nessuno ignora che solo per via di spauracchi, di corrottele e d'imbrogli siete giunti a cattivarvi i suffragi di Milano, di Parma e di Modena Dunque l'unità del vostro preteso regno non è che sulla carta, e dopo il primo rovescio tocco alle armi vostre, sparirà senza che ne resti orma nel mondo. Non vedete ragunati ora in Roma i rappresentanti diplomatici di Milano, di Parma e di Venezia? Ciò è prova manifesta che quei paesi non hanno in capitale di solida la loro *annessione* alla corona di Savoia. E come avviene egli che voi siate gli unici a non addarvi che in quelle contrade, che voi tenete in conto di conquistate diffinitivamente, oltre l'essere odiati siete disprezzati? Ecco per quanto spetta al vostro « forte regno ». Confesserete anche voi, che è difficile trovare cosa più fiacca ed aerea. In ordine poi al Granduca di Toscana, passi. Che sopra un ordine della cancelleria di Torino si accomodi, senza fiatare, a riprendere la strada di Germania, è possibile. Ma il Papa accetterà egli, potrà giammai accettare la sorte che gli apparecchiate? Vero è che per eccesso di generosità, *gli lasciate la città di Roma vita sua durante*; e sarà forse per guiderdonarlo del suo zelo ed affetto ai veri interessi dell'Italia. Ma la Francia, in grazia d'esempio, la quale reputa sempre che le donazioni di Carlomagno e di Pipino abbiano conferito un poco a formare lo stato ecclesiastico, consentirà poi che il Piemonte s'insignorisca di tale Stato, ella che non lo ha svelto dalle mani dei Longobardi se non per restituirlo alla Chiesa, e

che a costo di grandi sacrificii ha sempre voluto alla Chiesa guarentirlo? . . . E il regno delle Due Sicilie avvezzo da secoli ad avere un re, una corte, un esercito, un naviglio che ne fanno la più valida e la maggiore delle potenze di second' ordine; questo regno che ha una storia e tradizioni immemorabili d'indipendenza; questo regno tre volte più popoloso che quel di Piemonte, e che ha spiccato con lustro fra i reami dell'Europa moderna, vorrà egli, senza il menomo contrasto, barattare tutte queste utilità coll' onore (assai rilevato certamente) di tramutarsi in provincia d'un principe, che i lazzaroni napolitani titolano di « Re delle marmotte? » Non fa mestieri di aver detto addio ad ogni ragione e ad ogni buon senso naturale, per credere possibile ad avverarsi una tale utopia, a cui quadrerebbe meglio il nome di scherzo buffonesco?

Ab. Giob. Ah! ecco il gretto spirito di provincia, pronto sempre ad immolare i sommi interessi dell'unità nazionale, agl' interessuzzi del municipio; e che ha mai sempre alimentate nelle diverse parti dell'Italia le deplorabili divisioni che l'hanno renduta sì debole, e tanto spesso gittata fra le branche del forastiero.

P. Vent. Appunto! sta proprio bene a voi, rinfacciarci il nostro amore al municipio, in quel che voi non vi brigate più d'altro, che della vanità di innalzare il vostro municipio, che chiamate regno di Sardegna, a capo d'Italia, e che posponete i veri interessi nazionali, ai vostri casalinghi!... Abbiate per costante che non appena i Principi d'Italia avranno sentore dei disegni di *fusione*, i quali voi testè mi avete sciorinati, che si recheranno a coscienza di cooperare al trionfo di una causa, il cui esito finale sarà di cacciarli dai loro troni . . . Ed ancora dovete trarre le partite coi differenti popoli d'Italia, i quali, come avreste a sapere, sono tanto gelosi di restare ciò che sono e di serbare la loro autonomia, quanto dell'indipendenza comune dagli stranieri. Non sì tosto adunque saranno entrati in sospetto che, sotto il nome ingannevole di *causa italiana*, voi non cercate altro che di vantaggiare la *causa piemontese*, vi volteranno le spalle . . . Insomma la politica piemontese con la sua monarchia universale, e la politica della giovane Italia con la sua repubblica universale, vorrebbero introdurre nell'Italia una dominazione ed una servitù universale, che l'Italia, nè vuole nè può volere. Onde queste due politiche la costringeranno a torsi giù dalla lotta: e come le due politiche si personificano in un paio d'uomini, così la storia allogherà un giorno i loro nomi l'uno accanto dell'altro, e insegnerà ai posteri che questa coppia ha perduta l'Italia.

« Il messo delle Alpi, non essendo stato sopra di sè nelle conversazioni, aveva bisbigliato il secreto delle mire ambiziose di sua Corte ai membri di tutti i *clubs*, e agli oziosi di tutti i caffè di Roma: e d'indi il

ragguaglio delle sue trame pervenne all'orecchio di coloro, a cui ciò premeva al più alto segno 1. »

L'autorità del ch. P. Ventura basta a far fede che questo dialogo è sincero. Ma, se fosse bisogno, noi potremmo testimoniare ai lettori nostri, che altre fonti non meno autentiche ce ne hanno confermata la puntualissima veracità. Or l'*apostolo* della Lega, dopo corse le Marche, le Romagne e l'Etruria, e sussurratovi per tutto il *grande arcano*, e seminatovi però nerissime sospicioni, reduce in Torino fece il dì 28 Luglio questo discarico del suo viaggio ai Deputati.

« Il risultato fu *soddisfacentissimo*; l'idea della unione domina, se non in tutti, nella maggior parte degl' Italiani; e gli sforzi dei *tristi* per impedirne la effettuazione torneranno inutili. Vi ha una sola *Provincia*, nella quale quest' idea e questo affetto fu intorbidato da alcune false preoccupazioni; questa è la *Provincia* più gentile d' Italia, cioè la Toscana. Ci trovai regnante nei più *ra* idea che Carlo Alberto aspirasse al dominio di tutta la Penisola, e che il nome di Lega altro non fosse che il *mantello della sua ambizione*. Vedendo che un' opinione di questa fatta *potere compromettere l'eseguimento dei nostri desiderii*, mi fermai alcuni giorni in Firenze e feci quindi una gita per le provincie toscane, onde *combattere* e colla voce e cogli scritti la *potente preoccupazione*. Posso assicurarvi, che, se le *dicerie dei malevoli* non sono affatto spente, sono tuttavia pervenuto ad impedire che gli uomini leali ed onesti fossero *illusi*. L'idea è dunque universale in tutte le Provincie della Penisola 2. »

Ciascun vede che il Gioberti in questa passeggiata aveva preluso alla famigerata politica, da alcuni chiamata ipocrita, da altri devota a Giano bifronte, da altri appresa nel vangelo da Giuda Iscariote, e che noi qualificheremo soltanto di doppia, la quale era poi destinata a condurre il Piemonte nel 1859-60 a quell'apice di glorie, mercè delle quali si è trasformato in Regno, che il suo Parlamento ha detto doversi dire dell'Italia. Il dottore e poi dittatore Farini che ha scritto: *La storia deve attestare, che il Gioberti non fece in Roma veruna pratica che fosse indegna del suo onorato nome e della*

1 VENTURA, *Essai sur le Pouvoir Public*. Paris, Gaume frères. 1859 pag. 607-12.

2 *Gazzetta Piemontese* 1848 n. 193.

sua robusta religione ¹; vegga egli se, dopo eretto il Regno dell'Italia, non siano da farsi mutare un poco le *attestazioni della storia*. È assai però che egli riferisca i *sospetti* nati negli animi delle *Corti di Roma, Napoli e Toscana*, e ci informi: *che in mezzo alle molte e pur giuste lamentanze, che s'udirono poi sullo scoglio di Gaeta, primeggiava l'ingiusta credenza, che Carlo Alberto mirasse ad usurpare per sè e pe' suoi tutti i troni italiani; e ne davano per prova irrefragabile il viaggio di Gioberti* ². Sarà lecito dubitare che queste mire si appropriassero direttamente a Carlo Alberto: ma che si attribuissero a coloro che abusavano del nome e della potenza di lui per sovrapporre l'Italia, dopo i precipitati argomenti, non è meraviglia.

E in vero: Giuseppe Montanelli, penna democratica di quel candore che tutti sanno, discorrendo della *fusione* d'un terzo della Penisola con Savoia, così a modo suo ne giudicò gli effetti in ordine agli altri Principi italiani:

« Con fare un grosso reame di Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia e Ducati, non si radunava tutta Italia sotto unico re, e creavasi invece un accenno minaccioso d'unità regia, una specie di pretendente a ingoiare gli altri principati, che li portava a restringersi non con lui, ma contro di lui, e a sperare più sul forastiero, che non a temerlo; il che ribadiva e accresceva le divisioni e servitù italiane, anzichè levarle via al tutto, o almeno scemarle ³. »

Quanto maggiormente adunque non erano per addensarsi le ombre, dove all'opera della *fusione* si aggiungessero gl'indizii di una meditata invasione generale, che il Gioberti *diplomatico* andò spargendo da Roma a Firenze e a Bologna? Tanto più che il Re di Napoli aveva spedito Pier Francesco Leopardi presso il Re di Sardegna, affidandogli la *precisa cura d'esplorare le intenzioni del Governo sardo, sul particolare delle nuove combinazioni territoriali che probabilmente sorgerebbero, se la guerra dell'alta Italia era fortunata, e renderne esatto e sollecito conto* ⁴. Ora qual conto poteva man-

¹ *Stato Romano* T. II, pag. 207. — ² *Ivi*.

³ *Memorie sull'Italia* Torino 1853. Vol. II, pag. 239.

⁴ LEOPARDI *Narrazioni storiche*, pag. 107-21.

dare che, essendo *esatto*, non fosse nocivo ai trattati di Lega? E quando alcuni mesi appresso il Governo di Napoli asserì: *di avere in mano le prove che il Piemonte velava, in tutte le sue profferte, il disegno d'impadronirsi di gran parte dello Stato della Chiesa* ¹; che altro fece, se non mostrare che i *conti* ricevuti erano *esatti*? Ecco però il concetto dell'*unità piemontese* che sopraffà, nel meglio dell'orditura sua, il concetto della Confederazione; ed i fautori di quella che rompono il tessuto di questa, nel pugno di chi già ne governava le fila maestre.

Tuttavolta il S. Padre, non che troncarne subito ogni negoziazione, ne affrettò più presto con virtuosa costanza l'adempimento. Con ciò sia che, non solo ebbe accette le pratiche che il Pareto Ministro di Piemonte, nel luglio, e pochi giorni prima che cedesse il posto al Casati, sembrò inclinato a rappicare per l'avviamento degli accordi; ma procacciò che subito fosse convenuto:

« Che gli Stati di Roma, di Sardegna e di Toscana, i quali erano uniti in Lega doganale, proclamassero in faccia all'Italia ed all'Europa, ch'esisteva fra loro una Lega politica, avente a suo mediatore ed iniziatore l'augusto ed immortale Pontefice Papa Pio IX ² ».

Se non che sul declinare dello stesso mese accadde in Torino un mutamento di Ministri, i quali inviarono legato a Roma il Rosmini, che si ebbe *cortesi accoglienze, e trovò ottime disposizioni all'intento* di stringere la Confederazione ³; contuttochè le condizioni che portava non fossero conformi ai desiderii del Governo Pontificio ⁴. Ma rimutatisi in questo mezzo i Ministri del Piemonte, e i novelli non avendo graditi i disegni di Confederazione spiegati dal legato loro in Roma, non ne proposero più altri. Anzi ricisi corto i negoziati d'ogni Lega, presentarono, per un altro messo, una offerta di alleanza prettamente offensiva e difensiva ⁵; con l'animo di trascinare il Pontefice a servire con l'oro, e col sangue de' suoi sudditi, e con la

¹ FARINI T. III, pag. 215.

² COPPI T. X, pag. 607.

³ FARINI T. II, pag. 369.

⁴ *Gazzetta di Roma* N.º 187.

⁵ V. FARINI T. c. pag. 374.

possanza della sua autorità, ai soliti ingrandimenti piemontesi. Il che guastava tutte le precedenti trattazioni, e isteriliva le cure amorevoli e pazienti finora usate dal S. Padre.

Delle quali sia prova lo schema di Convenzione che il Farini ci dà, assicurandoci che fu *studiato e compilato con pieno consentimento del Papa* dal suo Ministro conte Pellegrino Rossi. Lo ricopiamo.

(Titoli delle alte parti contraenti). Avendo maturamente considerate le presenti condizioni dell'Italia, e la naturale comunanza d'interessi che esiste fra gli Stati indipendenti della Penisola; volendo quindi per comuni accordi provvedere alla tutela della loro libertà e indipendenza; raffermare ad un tempo l'ordine pubblico, e dare opera al progresso graduale e regolare della prosperità e civiltà, della quale è parte principalissima la religione cattolica; hanno fermato i seguenti patti, come legge fondamentale pe' loro Stati.

Art. 1. V'è Lega fra ecc. ed ecc.

2. Ogni altro Sovrano o Stato indipendente Italiano potrà nello spazio di . . . aderire alla Lega e farne parte integrale.

3. Gli affari della Lega saranno proposti e trattati in un Congresso di Plenipotenziari delegati da ciascuna parte contraente. Ognuna di esse potrà sceglierli giusta le regole che giudicasse opportune di stabilire per sè.

4. Il numero dei Plenipotenziari non potrà eccedere per caduno Stato quello di . . . Qualunque ne sia il numero, i Plenipotenziari di un Sovrano rappresentano collettivamente lo Stato che gli ha inviati, esprimono nelle deliberazioni il pensiero del loro Committente, e non hanno che un voto.

5. Il Congresso è presieduto dal Papa, e per esso da uno dei Plenipotenziari da Lui prescelto fra i Plenipotenziari Pontificii.

6. In un Congresso preliminare che si aprirà a Roma al più tardi il . . . sarà deliberato, e quindi ratificato dalle alte Parti contraenti il Regolamento organico del Congresso della Lega.

7. Le alte parti contraenti promettono di non conchiudere con altri Stati e Governi, trattati, convenzioni od accordi particolari, che siano incompatibili coi patti e risoluzioni della Lega Italiana, e coi diritti ed obbligazioni che ne derivano: salva la piena libertà al Papa di concludere trattati e convenzioni che riguardino direttamente o indirettamente affari religiosi 4. »

Ma queste proposizioni non andarono a' versi dei Ministri piemontesi: e intanto colà *si dava voce e si stampava* (è il Farini che scrive) *che Roma era restia ad italiani accordi, ed i giornali ed i circoli nostrani ne facevano argomento di colpa, ed inferivano ingiuria al romano governo* 1. Di che li 4 Novembre al Ministro di Sua Santità fu mestieri levare forti richiami, e dimostrare i pessimi artifizi del Piemonte, in un lungo discorso pubblicato nella *Gazzetta di Roma*, dove si legge a chiare note: *che le umane passioni e i privati interessi contrastavano all'opera santa, e rendevano vana la pura carità di patria che aveva ispirato Pio IX spontaneo iniziatore, ed assiduo promotore della Lega*. E seguitava

« Ma è pur forza dirlo; gl'intoppi incontransi appunto là, dove ogni ragion volea, che si trovasse facile consenso, e cooperazione sincera. Ed è pur là, (tanto sono i tempi nostri infelici!) che odonsi acerbe parole, accusanti il Pontefice, quasi più non volesse la Lega, che egli primo immaginava e proponeva. E perchè queste accuse? La risposta è semplice: ed è che il Pontefice iniziatore della Lega, non ha ciecamente aderito alla proposta piemontese. »

Terminava poi:

« Conchiudiamo: Pio IX non si rimuove dall'alto suo pensiero, desideroso quale sempre fu di provvedere efficacemente, per la Lega politica italiana, alla sicurezza, alla dignità, alla prosperità dell'Italia... Pio IX non è mosso nè da interessi particolari, nè da antiveggenze ambiziose; nulla chiede, nulla desidera, se non la felicità dell'Italia... Ma non iscorderà mai ad un tempo quel che ei debbe alla dignità della Santa Sede ed alla gloria di Roma. Qualsiasi proposta che fosse incompatibile con questo sacro debito, tornerebbe vana presso il Sovrano di Roma e il Capo della Chiesa. Il Pontificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia, e che le fa riverenti ed ossequiosi l'Europa e l'intero Orbe cattolico. Pio IX non fia mai per dimenticarlo, nè come supremo Gerarca, nè come Italiano. »

Questo contegno saldo e invariabile del magnanimo Pontefice, sempre uguale a sè stesso fino all'ultimo termine, sarà un testimonio perenne di gloria a lui ed al Papato sì benemerito della Penisola;

e di onta indelebile per quella fazione; che rivolse contra la Tiara i medesimi benefizii suoi più segnalati. Di fatto mentre il Governo piemontese intralciava artatamente le negoziazioni di Roma vogliosa di quella Unione federativa, nella quale si era già tanto ripetuto che assommavasi tutta la vera *causa* dell' Italia; in Torino s' istituiva sino dal mese di Settembre una *Società Nazionale*, presieduta dal Gioberti, sotto colore di compire questa Unione: ma in sostanza per isconciarne tutta la tela, e bandire invece una *Costituente Italiana* che favoreggiasse l'*unità* ¹. I processi formali sopra l'uccisione del conte Rossi, chiariscono più che poco che lo stile confittogli nelle vene, fu aguzzato nei congressi di quella *Società*, e che l'assalto del Quirinale e lo scoronamento del S. Padre, furono in quelle sue medesime congreghe risolti. Il Farini può celebrare a posta sua l'*arcadica innocenza* di quelle assemblee: ma il sangue che contaminò Roma e l'esiglio del Pontefice che addolorò il mondo, provano che là dentro non fu se non satanica protervia.

A quale Unità poi si aspirasse, fallo palese il cozzo delle due parti che indi si dilaniarono crudelmente sino alla sconfitta di Novara. Torino agitava il vessillo di una unità monarchica; ed era l'unità del Gioberti, la presente unità *piemontese* ammantellata d'italiana. Roma, tornata la città dei Bruti e affratellatasi con Firenze, sollevava il berretto frigio, e pretendeva ad una unità, forse per a tempo federale, ma di Repubblica popolare. Dall'una banda e dall'altra si accaneggiavano, e tiravano a soppiantarsi. Ma ben è fuori d'ogni dubbio che nessuno dei due partiti voleva ciò in cui solo era la *causa nazionale*: e che entrambi agognavano invece a quell'intendimento che era la *demenza*, *il delitto*, *l'assurdo* ricantatoci dal Gioberti ne' suoi libri del Primato; e l'*utopia*, la *puerilità*, il *sogno*, l'*impossibile* detestato in mille forme da Cesare Balbo.

Non ci allargheremo quindi a raccontare per minuto la serie dei trattati, che l'astuzia torinese conduceva in Roma coi ribelli del Papa a cagion di gabbarli, e in Gaeta col Papa esulante a cagion di circonvenerlo. Dai documenti che ha raccolti il Farini, che dettò la sua

¹ COPPI T. X, pag. 440, seg. 633 seg.

storia vivendo al soldo del Piemonte, e dalle sue non disinteressate narrazioni, caveremo non più che alcuni tocchi, i quali finiranno di lumeggiare il nostro assunto.

Al Pareto legato sardo, che per ordine del suo Governo supplicava il Pontefice di cercare *ospitalità* appiè delle Alpi;

« Il S. Padre non tacque che la memoria delle pratiche iniziate o consentite da lui per una Confederazione fra gli Stati italiani, poi troncate e smesse *per colpa non sua*, gli stava dolorosa nell'animo; che gl'incresceva avesse il Governo di Piemonte, secondo che i giornali riferivano, *deputati* oratori a Firenze ed a Roma *per negoziare accordi* per la Costituente italiana; dubitare perciò che il Governo Sardo *fosse inchinevole ad accordi* con coloro, i quali in Roma usurpavano i diritti del Pontefice e della Chiesa 1. »

Ito giù il ministro Perrone e salito Gioberti nel suo scanno, fu mandato il conte Martini presso Sua Santità, e incaricato di avere relazioni *ufficiose* coi ribelli di Roma, ed *ufficiali* col S. Padre 2. E perchè non rimanesse incerto che a Torino si giocava doppia carta, Gioberti inviò di soppiatto il deputato Berghini, prima in Firenze a chiedere che si lasciasse occupare la Toscana da milizie piemontesi: il che negato e concesso un transito solo di esse milizie, il Berghini passò in Roma, ed ai 18 Gennaio 1849 stipulò con quel Governo fazioso un contratto, in virtù del quale il Piemonte carpiwa la sospirata licenza di mettere soldatesche in Ferrara e Bologna allo scoppiare della guerra; e la promessa di 15,000 sudditi pontificii per aiuto; col patto nell'articolo 5.º espresso di *mantenere il più scrupoloso secreto* di questo concordato, statuito senza saputa del Papa legittimo Sovrano, a cui si facevano soltanto inchini ed ossequi *ufficiali* 3. E così Gioberti scriveva subito dopo al Berghini:

« Tenete la cosa (*del contratto*) secretissima costì e da per tutto . . . Partite presto da Roma ed andate a Gaeta; se colà le vostre relazioni coi governanti romani (*i ribelli*) son conosciute, *dite pure che le furono prettamente ufficiose*, e quali (*ma non le segrete*). . . Assicurate il Santo Padre che quanto si disse contro di noi è *mera calunnia*, e che i fatti lo

proveranno. . . . finchè il Mamiani fu al potere (*in Roma*) credemmo possibile un' amichevole conciliazione ¹. »

Ora costui ingeriva tali sospetti di sè ai democratici, che Giuseppe Montanelli Ministro in Firenze scriveva al legato toscano di Roma : *Dubito che il Mamiani abbia un secondo pensiero , e sia quello di proclamare Carlo Alberto Re di Roma. Gli mancherà il coraggio , ma è per quella via* ². Quest' accenno può per avventura far capire su che si fondassero le speranze del Gioberti in Mamiani , per l' amichevole conciliazione.

Finalmente, senza parlare dei maneggi attivissimi del Piemonte con Madrid e con Parigi , affine d' impedire ogni soccorso che dalle Potenze cattoliche dimandasse il Pontefice sbandeggiato ³, chiuderemo questa esposizione di fatti avvisando che, siccome il Principe di Cariati ambasciatore del Re di Napoli asseverava che *tutte le proferte del Piemonte al S. Padre, velavano il disegno d' impadronirsi di gran parte dello Stato della Chiesa, e i Ministri napolitani (secondochè dicemmo) affermavano averne le prove*; ed il pre nominato Principe *ne spargeva la notizia e ne faceva testimonianza non pure in Napoli ed in Gaeta, ma in Francia*; così il Governo Piemontese *se ne sdegnò siffattamente che volle richiamato da Napoli il senatore Plezza*, inviato non riconosciuto dal Re Ferdinando; e proprio col pugno del Gioberti vergò queste righe, le quali mettono la corona al ritratto di quella insigne *lealtà* piemontese, che ci è sinora venuto sotto la penna.

* Questa nostra deliberazione (di richiamare il Plezza) fu cagionata non solo dal rifiuto ecc.; ma più ancora dall' *indegna calunnia* spacciata in Francia dal Principe di Cariati, colla quale ci attribuiva l' offerta di togliere al Papa le Legazioni. Spero che il *sospetto di tanta infamia* non anniderà per un solo istante nell' animo del Pontefice ⁴. »

E perchè questa incredibile discolpa fu avuta nel capitale che le si affaceva, e quindi il Piemonte, che stringea disoneste con-

¹ Pag. 155-56. — ² Pag. 159.

³ Intorno a questi maneggi parecchie notizie curiose e belle a sapersi ha dato in luce il signor Leopoldo de Gaillard nel *Correspondant* dei 25 gennaio 1861, col suo lavoro *L'expédition de Rome en 1849*.

⁴ Pag. 215-16.

vegne coi ribelli di Roma, fu posto fuori del novero delle Potenze cattoliche, dalle quali l'esule Pontefice sollecitò assistenza; il medesimo Gioberti ebbe mano di riscrivere al Legato sardo in Gaeta, che: *la Corte Pontificale non conosceva i suoi veri amici; che se li conoscesse non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte; e che ella ripudiava le massime di Cristo e preferiva ad esse quelle di Maometto* 1! Il qual complimento essendo riuscito inefficace, narra Farini che Gioberti *ebbe consigliato il Re d'entrare senza più nelle terre della Chiesa, di mettere presidio in Ancona, e di prendersi con la forza quella parte d'amico, che al suo Governo era dinegata* 2! La rotta di Novara disperse il malvagio consiglio, ributtato da quel Carlo Alberto il quale spirò benediciendo alle sue sciagure, che lo avevano preservato dai pericoli d'un sacrilegio.

Non ci sembra che accada far qui una prolissa ricapitolazione delle cose addotte. Il lettore dev'egli da sè trarne le conseguenze, e proferire il giudizio sopra chi sia stato che, negli anni 1848 e 49, *ha tradito la causa nazionale*. L'Audinot il quale si assise nei banchi della *Costituente* repubblicana di Roma, come ora siede in quelli del Parlamento monarchico di Torino, potrebbe aver letto in fronte a più d'uno de' suoi colleghi, e nell'intimo stesso del cuor suo, la inappellabile sentenza. E forse perciò avrà stimato di tergere la sozza macchia dal viso degli amici e di addormentarsi la coscienza, buttandone la colpa sopra la Tiara del Vaticano. Ma chi insulta di tradimento una vittima intemerata, ch'egli ha aiutato a tradire, sempre a sè cresce il vitupero e spesso il rimorso. *Causa conclamata est.*

Quello piuttosto di che ci abbiamo a rallegrare noi cattolici e figliuoli amorosi del nostro S. Padre Pio IX, si è che egli con l'ampiezza delle sue carità illibate verso l'Italia, abbia renduta perpetuamente menzognera al cospetto dei cieli e della terra la turba dei nemici della Sede di Pietro, che la denigrano d'irreconciliabile col vero *spirito di nazionalità*. Già tutti i fasti del Pontificato romano sventavano oltre a bastanza la vile accusa. Ma gli atti del sovrano Pontefice, che la misericordia di Dio ha donato alla Chiesa in questi

calamitosissimi tempi, non che sventarla, la ritorcono a vergogna degli accusatori. I meno avveduti poi che, con zelo indiscreto, censurarono d'improvvide condescendenze le benignità del Santo Padre, imparino dalle incomparabili vittorie che ora, per esse, riporta in tutto l'orbe cristiano la Cattedra apostolica e la Chiesa di Cristo, che i consigli del Vaticano sono sempre mai scorti da un lume superno, e che mal si riprende ciò che solo imperfettamente si comprende. Sopra che molto a proposito il Magno Gregorio: *nonnunquam etiam qui bene praeest, dum subiectionum populorum confusione concutitur, ad dispensationis condescensionem ex sola dilectione permovetur. Sed in hoc quod dispensatorie agitur, inclinatio ipsa fortitudinis, casus imputatur imperitis* 1.

Veniamo agli anni 1859 e 60, intorno ai quali saremo più spediti. Ognuno sa che la *questione italiana* fu anche questa volta fatta nascere con in mano la rosa della Confederazione. Il Visconte de la Guéronnière nel primo de' suoi tre celeberrimi opuscoli, che fu intitolato *Napoléon III et l'Italie*, niente magnificò tanto, come il concetto di questa Lega dei Principi d'Italia che avrebbe schiuso un fiume di pace alla Penisola, un oceano di grandezza al Papato e un' evo di quiete all'Europa 2. E in verità che la istituzione di questa Lega fosse nell'animo di chi aveva creata la *questione*, parve che si potesse inferire dalle stesse proposte di Congresso delle cinque Potenze, che precedettero la guerra, e che per quarto articolo da ventilarsi nell'arcopago, avevano la Confederazione. Ma più assai parve manifesto negli accordi di Villafranca.

Circa i quali il barone di Bazancourt nella sua *Campagna d'Italia del 1859*, scritta per commissione del Governo di Francia, fornisce alcuni particolari, cui è pregio dell'opera dare un po' di risalto. Perocchè narrato come dopo l'abboccamento dei due Imperatori, il

1 MORAL. lib. V. C. XI. « Spesse volte eziandio i buoni rettori essendo alcuna volta scrollati dalla confusione dei popoli soggetti, per solo amore si inchinano a condescendere alla dispensazione dei sudditi loro. Ma tale inchinazione (che è fortezza) è tenuta dagli stolti piuttosto cadimento. » *Volgariz.* dell'aureo ZANOBI DA STRATA. Verona 1852. Vol. I. pag. 142.

2 *Les États italiens confédérés, c'est l'Italie pacifiée, c'est la papauté consolidée et élevée à toute la grandeur de sa mission; c'est l'Europe affranchie d'un péril réel qui peut la troubler profondément.* pag. 60-61.

Principe Girolamo Bonaparte recò in Verona a S. M. Francesco Giuseppe il foglio in cui erano registrati i punti pattoviti, acciocchè di suo pugno li rogasse; si fa a notare i discorsi che l'uno ebbe con l'altro sopra ciascuno dei punti: e, in quanto si attiene al tema nostro, ha ciò che segue.

« Il primo paragrafo riguardante lo stabilimento d'una Confederazione Italiana, non fe luogo ad alcun disparere... Rispetto al secondo paragrafo espresso così: *Questa Confederazione sarà sotto la Presidenza onoraria del Papa*, l'Imperatore d'Austria dimandò che la parola *onoraria*, apposta alla presidenza del S. Padre, fosse cassata. Il Principe credeva allora di dovere spiegare un poco la mente dell'imperatore Napoleone. Collocando il S. Padre a capo della Confederazione Italiana, Sua Maestà avea inteso dare al Sommo Pontefice un pegno di alto ossequio; ma non intendeva, creandolo presidente *reale*, di suscitare impacci maggiori a una condizione già troppo aggravata, e accrescere le difficoltà senza numero che sussistevano in ordine al potere temporale del Papa... La presidenza reale non dovea forse appartenere al Sovrano dello Stato più considerevole, com'è in tutte le confederazioni, e segnatamente in Germania ? »

Dal medesimo Autore impariamo che, nello schema, il sesto paragrafo proponeva *la separazione amministrativa delle Legazioni, dal rimanente degli Stati della Chiesa*. L'inciso però fu tolto, nè egli ce ne dà altra cagione, salvo che il trattare di ciò toccava poi a' Plenipotenziari adunati nel Congresso 2. E questo non abbiám voluto passare in silenzio, anche per mostrare come sbagliano certi costumi, che ragguagliano l'idea della Confederazione abbozzata in Villafranca, con quella che aveva concepita Errico IV. Nella prima il S. Padre era designato come capo d'onore, nell'altra come capo di effetto: nella prima non era ben sicuro ch'egli restasse interamente padrone di tutto il suo Regno: nella seconda questo Regno dovevagli si addoppiare. Gran divario!

Ultimamente il Congresso di Zurigo pose il suggello al disegno di questa Lega, e il Piemonte ne giurò in nome della SS. Trinità la fedele esecuzione. Se non che è egli bisogno di provare che esso, l'unico

1 *La Campagne d'Italie de 1859, chroniques de la guerre par le BARON DE BAZANCOURT, appelé par ordre de l'Empereur à l'armée d'Italie. Deuxième Partie*, pag. 362-63. Paris Amyot 1860. — 2 Ivi pag. 369.

Governo d'Italia che l'avesse giurata, fu l'unico altresì che la impugnasse a battaglia finita? Non è forse notorio che avanti persino ch'ei la giurasse, i suoi diarii più domestici la maledicevano alla dirotta? Che con l'*Unione* raccomandavano a *tutti* i giornali d'*insistere affinché la confederazione non avesse vita*: che con la *Sentinella delle Alpi* la gridavano *sventura dell'Italia*, e la schernivano di *circolo vizioso*: che con l'*Opinione* la esecravano, quale portato di *prepotenza straniera* 1?

Sarebbe inutile dispendio di tempo, rimembrare com'egli alla Confederazione *italiana* sostituisse la *sua unità*, e come la *causa nazionale* convertisse in *causa piemontese*. L'usurpazione fatta a prezzo o di fellonie o di stragi di quasi tutta la Penisola; quattro Principi detronati, il Pontefice poco meno che senza corona; cinque Stati liberi e indipendenti catenati dietro il cocchio trionfale della Rivoluzione scettrata in Torino, sono le imprese dell'odio feroce con che il Piemonte ha recata al nulla ogni pratica di Lega; ne sono le spoglie e ne sono i trofei che lo attestano, non diremo *traditore* no, ma gloriosamente vincitore della *causa nazionale*. E l'Audinot rampognatore sì acerbo di chiunque *tradisce una tal causa*, tradito egli veramente da un impeto di gioia, ha intonato l'*Io triumphe*, e ringraziato Iddio, che il *senno politico di questa Italia*, che è pur sempre la patria di Machiavello, abbia suscitato quella corrente irresistibile, unificatrice, che, spazzando via ogni idea di federalismo, ha resa impossibile la federazione 2!

Si è ingegnato ben egli di appaiare col *senno politico di questa sua Italia di Machiavello*, gli errori degli avversarii, tra' quali fa primeggiare il Papa. Ma quanto al S. Padre, se egli abbia *respinta la Confederazione*, secondo che lo ha calunniato egli da par suo, lo sa tutta Europa. Il Card. Antonelli suo Segretario di Stato, nel dispaccio dei 26 Febbraio dell'anno corrente, ha asserito che Sua Santità *si mostrò anzi disposta ad accettarla, appena ne fossero, com'era ragionevole, definite le basi*. E chi è che abbia potuto smentire autorevolmente questa sì franca asserzione? Nessuno, eccettochè egli, l'Audinot dell'Italia di Machiavello; e in quel Parlamento degnissimo di così fatta

1 V. Civ. Catt. IV Serie, Vol. III, pag. 369.

2 Att. Uffic. della Cam. I. c.

Italia, nel quale si son date mentite ad ogni verità, ad ogni giustizia e perfino (chi lo crederebbe?) al *Dio* di Pio IX, che si è negato colà, essere il *Dio* di Vittorio Emanuele 1! Al qual termine, la grande anima italiana di Dante non si saria frenata dall' esclamare:

O Signor mio, quando sarò io lieto

A veder la vendetta che, nascosa,

Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

L'arcano dunque delle tempeste furibonde che la fazione mascherata da Italia viene eccitando contro il Papa e il suo diadema, è facile omai a penetrarsi. Questa fazione temeraria, perchè schermi-
ta dal trono che ne sfrutta le audacie, anela a padroneggiare la Penisola, e a surrogare sè e le stemperate sue voglie a tutto ciò, d'onde risulta la vita stessa della nazione. Di qui l'appropriarsene i titoli, il sangue, l'oro, i beni, lo spirito e insin l'onore; e l'infierire con ispietata baldanza, sopra quanto le tien testa o ne minaccia le iniquità fortunate. Or tutto quasi in Italia ha ceduto ai colpi micidiali del suo braccio, avvalorato da mano straniera; nè le resta più a crollare se non che la rocca ultima d'ogni genuina italianità, che è la Corona di S. Pietro o il Pontefice che l'ha nella fronte. Fino a tanto che brilla in Roma quel sacro simbolo di salute, e alita quel petto augusto che è il nido inespugnabile dell'amore di Dio per gl'italiani; troppo chiaramente scorge la rea fazione che pieni di pericoli sono i suoi trionfi, e che tosto o tardi quinci ha da muovere l'impulso della forza che le strapperà dalle serre la vittima riscattata. E per ciò ad infrangere quella Corona e ad umiliarne o anco a spegnerne il Coronato, si rivolgono le sue armi supreme.

Per il che la lotta che si è ingaggiata, è lotta di vita o di morte all'Italia; battagliandosi non già per un fumo o per un'albagia, ma per serbare o distruggere in lei quel sovrano principio, nel quale da quattordici secoli è radicata ogni sua eccellenza, ogni sua cultura, ogni sua prerogativa o, se così è lecito parlare, la medesima personalità sua nazionale. Chè tanto è per essa il Papato, a cui di tutto va debitrice, insino del linguaggio; e che solo ne epilogà in sè tutte le glorie, tutti i destini, e che ne è cen-

tro, forma, scudo, sostegno e, nella molteplicità di sue discrepanze, vincolo impareggiabile d' unione. E che tal sia, non si addimosta forse nel caso pure del presente duello? Veggalo chi non è cieco. Da una parte sta un' ambizione conquistatrice, la quale emulando le ingordigie profane degli Odoacri, dei Teodorici e degli Astolfi agogna sotto mendaci pretesti ad insignorirsi di tutta la terra ove il si suona, a cancellarne con la spada le ingenerate differenze, a violarne le tradizioni più care, a scompigliarne i più delicati interessi; trasnaturandola in uno strumento servile di cupidigie private: e questa è l' ambizione di chi calpesta gl' italiani, per poter dire di sè: Io sono l' Italia. Dall' altra parte sta un formidabile diritto, corroborato dalla coscienza, santificato dalla religione, venerato dai popoli che solo solissimo, quantunque inerme, si oppone gagliardamente al latrocinio e ne sfolgora gli autori: e questo è il diritto che riempie di sua maestà il Vaticano. Ond' è manifesto che ancor oggi, e oggi meglio che mai, l' Italia vera, l' Italia civile, l' Italia dell' era cristiana, l' Italia prediletta sovra ogni contrada dell' orbe dal Dio della fede e della grazia, è tutta nel Papato; e che se la tirannia sacrilega giugnesse per qualche tempo a schiantarlo dal suo mezzo, ella sarebbe una nazione decapitata.

Ecco perchè il grido: *A Roma! a Roma!* echeggia testè, qual grido di guerra dal Po al Faro, su le labbra immonde dei barbari redivivi. Sentono essi che unicamente in questa Roma spira il capo e batte il cuore dell' Italia: e che però finchè non sia mozzo l' uno e spaccato l' altro, l' olocausto d' Italia all' idolo loro non si consuma. Ma voi altresì, o italiani, che, sebbene sotto i piedi di questi barbari, nudrite nondimanco affetti nobili e speranze cristiane per la patria vostra, voi altresì dovete ripetere il grido: *A Roma! a Roma!* e sia in bocca a voi grido di felice augurio d' una redenzione infallibile dal giogo che vi opprime. La Tiara che affrancò gli avi nostri dal ferro degli Unni e dei Longobardi, affrancherà ancora noi dalle catene de' lor successori. Mercecchè Dio eleggendo questa Roma a seggio del suo trono visibile fra gli uomini, ha privilegiato l' Italia d' un pegno di libertà immortale che non ha pregio: e così la nazione che conta l' eterna Roma fra le sue città, o non mai cade nel servaggio, o sempre in grazia di lei ne risorge.

LIMITI DELLA LIBERTÀ ECONOMICA

§. I.

Diritti dell' ordinatore sociale.

SOMMARIO

1. [Necessità di stabilirne per principio l' autorità — 2. Quanto male essa sia compresa — 3. Suo fine è l' esternare l' ordine morale — 4. coordinando l' opere dei cittadini — 5. Se risponde del fine, dee regolare i mezzi — 6. Mezzi *propri*, mezzi *comuni* — 7. Assurdi di chi negasse il dritto di regolarli — 8. Norme di tal direzione, la giustizia — 9. e la benevolenza o convenevolezza — 10. La seconda cede alla prima — 11. Il governante dunque non comanda arbitrariamente ma coordina l' adempimento dei doveri — 12. Ordina le *persone* non usa le *cose* — 13. Ordina persone e società reali e presenti, non ideali e futuribili.

1. Rivendicata ai privati una giusta libertà cogli articoli precedenti, studiamone ora i limiti: e per ben comprenderne razionalmente il valore, rifacciamoci a considerare la natura, l' essenza della suprema autorità ordinatrice. Parrà forse al lettore un po' soverchio questo risalire perpetuamente ai principii. Ma che volete? Qui sta propriamente il gran difetto della scienza a' tempi nostri. Ricca di osservazione e di sperimenti, attuosissima nel moltiplicarli e confrontarli, generosa nello spendere ove la scienza spera

incremento, paziente nel ridurli a formole statistiche e a calcoli aritmetici, concorde nell'aiutarsi con associazioni e congressi, essa fabbrica macchinosi edifizii, ai quali manca un solo elemento, ma importantissimo, la solidità della base.

2. Ne abbiamo avuto un esempio curioso in un congresso scientifico, tenuto l'anno scorso in Losanna dai 25 ai 28 di Luglio 1,

1 Fu questo uno dei tanti congressi, con cui gli economisti vanno spargendo con pubblicità le loro dottrine, e s'ingegnano di cattivarsi l'attenzione e il favore del pubblico. D'alcuni di questi (p. e. di quello intorno alla proprietà letteraria tenuta nel Belgio, di quello intorno alla beneficenza tenuto nelle provincie renane) abbiám dato conto altra volta ai nostri lettori. (V. III Serie Vol. IX pag. 168 s. Vol. XI, pag. 531 s. 690 s. Vol. XII, pag. 147 seg.) Poche parole diremo di quel di Losanna, solo perchè si vegga dai vituperatori delle astrattezze essere inevitabile anche agli uomini più positivi il ricorrere ai principii supremi; ed essere gravissimo il danno, quando codesti principii a cui si ricorre mancano o di verità o di certezza o di esattezza.

Occasione di radunare questo Congresso fu il concorso proposto dal cantone di Vaud agli scrittori che volessero trattare e teoricamente e praticamente intorno alle gravezze pubbliche, per usufruttuarne i lumi a migliorarne il sistema in quel cantone. Chiuso ai 15 Settembre 1859 quel concorso, l'economista sig. Pasquale Duprat propose e promosse un Congresso nazionale intorno alla stessa materia: il quale favorito da parecchi uomini di Stato e pubblicisti dei cantoni di Vaud, Vallese, Neuchâtel e Friburgo, si raccolse in fatti nella gran sala del governo cantonale di Losanna dai 25 ai 28 Luglio 1860, trattando parecchie quistioni intorno al tema proposto.

Or fra i tanti che parlarono in tal materia, il sig. Emilio De Girardin vi stabilì per definizione dell'*Imposta* quella del Montesquieu « Parte di proprietà ceduta dal cittadino per ottenere la sicurezza del rimanente. » *L'impôt étant défini, par Montesquieu, une portion que chaque citoyen donne de son bien, pour avoir la sûreté de l'autre.* (Journal des Economistes Ottobre 1860, pag. 72). E il Congresso ne dedusse molte conseguenze che non istaremo ad enumerare, essendo appena accennate nel *Journal des Economistes*. Solo osserveremo che fra le altre se ne inferisce la convenevolezza della quasi unica imposta, e la disconvenienza di francare da ogni gravezza l'intelligenza produttiva appoggiando le tasse sulla rendita.

E sapete voi d'onde muove la smania dell'unica imposta, e il volerla gravare anche sulle doti di sapienza d'ingegno ecc.? Dipende dal considerarla qual contratto di *salario* con cui si compra l'opera dei governanti.

nel quale illustri economisti e politici, volendo fissare una teorica delle pubbliche gravezze, e per conseguenza le obbligazioni dello Stato a cui si pagano, si son trovati impacciatissimi nel definire che cosa sia l'imposta e quale la funzione del governante. Voleano gli uni che il governante fosse un moralista, cui le gravezze pubbliche servissero per insegnar morale: altri che fosse un presidente di società assicuratrice, cui colle gravezze si retribuisse l'opera. Di che il signor Emilio de Girardin inferiva che ogni cittadino, fatto il calcolo dei pericoli che corre e della sicurezza che ottiene, ha il diritto di consentire o ricusare le gravezze. « *Dans la pensée de M. de Girardin, l'Etat n'a pas à s'occuper des moyens de civili-*

Chi considera la funzione di governo come atto di carità patria, sente che la società qualora s'imbatte in un governante degno di tal nome, troverebbe nei sentimenti di lui quasi un diritto per sè medesima di dirgli « governaci, poichè sei ricco delle doti necessarie. » Nè occorrerebbe pensare a remunerarne l'opera in pecunia: la ricompensa al governante sarebbe, umanamente parlando, l'appagamento di quella naturale ambizione di fare il bene dei concittadini, che tanto può sugli animi non infangati nei più vili interessi. Questi sentimenti, che hanno pure naturalmente un non so che di magnanimo, ponno eglino negarsi dagli economisti? E se non si negano, chi non vede che il contratto asserito dal Montesquieu è falso ed ingiusto, quanto è vile? Falso, perchè chi con tali sentimenti assume il governo, benchè acquisti molte ricchezze, mira però a tutt'altro; mira, a soddisfare la bramosia di grandeggiare, di comandare: ingiusto perchè la società dice ad un uomo « ti renderò possessore di quell'apice di grandezza, che tu sei disposto a pagare non che cogli averi, perfino col pericolo della vita, e perchè tu accetti il mio regalo ti darò la giunta della lista civile. » Gli economisti che sanno sì bene equilibrare la domanda coll'offerta, come non veggono l'iniquità di questo contratto notissima agli stessi selvaggi? Presso i quali, ce lo narra il De Smeth parlando dei Testepiatte, il Cacicco è per lo più ridotto a povertà, perchè dà del proprio ai suoi amministrati, sentendo che il potere è un dono della società, e verso di questa impone obbligazioni a chi l'acquistò. Gli economisti all'opposto vogliono che si paghi colla giunta del denaro chi gode i beni dell'onore e del comando.

Ma donde una tale generosità? Dall'aver trasformato la sovranità in un mestiere, l'imposta in un salario, la società in un contratto di compravendita. Vedete se importano le buone definizioni!

sation ou de moralisation; sa mission est d'être assuré dans toute l'acceptation du mot, et pour tous les risques que l'Etat a à couvrir. Ces risques une fois déterminés, c'est au contribuable à voir s'il a intérêt à payer la prime d'assurance qu'on lui demande. De là, la liberté du contribuable et l'impôt volontaire 1. »

Come vedete la quistione intorno alla funzione di pubblico ordinatore, non solo non è rancida, non solo è viva ed attuale, ma è per gli economisti la base per la soluzione di mille altri problemi; e base sommamente problematica, e nel tempo stesso d'importanza suprema per determinare i limiti della libertà economica.

Non vi dispiaccia dunque che ancor noi ricorriamo a questi principii per risolvere i problemi di libertà; e che poco usi come siamo alle dottrine scetticlie, continuiamo col nostro tono, che le esitazioni dei dottrinarii troveranno troppo dommatico, ma che ci sembra inevitabile in materie di tanta evidenza.

3. Il pubblico bene, dicemmo nei precedenti articoli, è l'*esterna attuazione dell'ordine morale fra i cittadini*. Obbligati questi ad osservare ciascuno per coscienza cotesto ordine, e dotati perciò del diritto di usarne i mezzi, potrebbero molte volte esserne impediti e dalle cause materiali e molto più dalla malvagità degli uomini. Ad evitare questo male fu data dal Creatore la società (*adiutorium simile sibi*), nella quale cooperando tutti gli onesti allo scambievole aiuto, possono colle forze di tutti domare l'opposizione di pochi malvagi, e superare la resistenza dei materiali elementi. Ma come si formerà questa unità di azione? Vedemmo più volte che nella tanta varietà dei giudizi e libertà degli arbitrii umani, l'unità riuscirebbe impossibile, se un' intelligenza centrale non avesse il diritto di raccogliere intorno a sè, e spingere in unica direzione le forze degli onesti. Questa intelligenza centrale è quella che appellasi *il governante*: e il diritto di dare unità all'atto sociale è quello che dicesi *autorità*.

4. Bastano queste poche parole a far comprendere qual sia il fine e remoto e prossimo dell' autorità; da cui germoglia, come abbiamo detto, il diritto di adoperare e guidare i mezzi per conseguirlo.

1 *Journal des Economistes* Ottobre 1866 pag. 79.

Il fine remoto è il riposo della società nell' ordine: il fine prossimo è dare unità all' atto sociale, quanto è necessario per ottenere quel fine. E poichè l' opere umane debbono prodursi dalla volontà personale, il comando dell' imperante ha il diritto di piegare all' opera esterna le volontà dei sudditi.

3. Di che voi vedete come per quello stesso motivo, per cui la ragione personale, incaricata di giungere al fine della persona, ha il diritto di adoperarne e guidarne i mezzi; anche il governante, incaricato del fine sociale e di produrlo mediante l' unità delle opere, debbe avere il diritto d' adoperarne i mezzi e indirizzarli a quel fine. La quale osservazione vi mostra uno essere il principio e della libertà negli interessi privati e di obbedienza nei pubblici: essere per conseguenza interesse del suddito il conservare l' autorità del superiore, interesse del superiore il conservare la libertà al suddito: giacchè violato o nell' uno o nell' altro il principio, perde la forza necessaria a conservare in entrambi il rispettivo diritto legittimo. Avrà egli dunque il diritto di essere obbedito dagli associati ogni qualvolta, per giungere alla pubblica attuazione del bene morale, è necessario il concorso delle forze di tutti. E chi sarà giudice della necessità di tal concorso, e della direzione che conviene dargli per ottenere lo scopo? Ognuno lo vede: se il governante è veramente supremo, a lui solo tocca nell' ordine suo determinare la necessità e l' uso dei mezzi.

6. Avvertite peraltro esservi due specie di azioni che possono servire di mezzo. Le une, che sono per loro natura talmente proporzionate a quel fine, che nè il fine può ottenersi senz' esse, nè esse avrebbero ragione di esistere senza quel fine. Tali sarebbero p. e. per l' autorità pubblica l' arruolamento dell' esercito, e la formazione delle varie sue armi ed istituzioni. Le altre, che possono bensì giovare a quel fine, ma che giovano anche ad altri fini e talora anzi sono per sè ad altri fini ordinate. Così p. e. giova allo Stato che ciascuno dei sudditi sia sano e robusto, che i privati non isprechino il danaro, che i parenti educino bene la figliuolanza; benchè la sanità delle persone, le spese private e l' educazione dei figli non sieno per sè ordinate al bene pubblico, e sussistano anche fuori della pubblica società in qualsivoglia famiglia isolata.

In queste due specie di mezzi l'autorità può avere qualche diritto: ma nella prima specie questo diritto è immediato, per sè, in forza della propria funzione; nella seconda specie il diritto dell'autorità è secondario, indiretto e soggetto a molti ostacoli ed incagli, che la giustizia rispetta, e solo il dispotismo infrange sfacciatamente, tosto che il suo interesse (il quale è tutt'altro che il bene pubblico) chiede il sacrificio del diritto altrui.

I mezzi economici possono appartenere e alla prima e alla seconda specie, vale a dire esser mezzi diretti e proprii, o indiretti e comuni. A proporzione del bisogno pel vero bene pubblico, l'autorità ha il diritto di volgersi ai cittadini chiedendone la cooperazione, ed imponendo quei sacrificizii o di danaro alla borsa (e col danaro intendete qualunque avere equivalente), o di libertà nell'uso delle forze produttive che può riuscire necessario e proporzionato al bisogno.

7. Chi volesse negarle un tal diritto, dovrebbe asserire uno di questi errori: o dire 1.º « nelle società umane non sono necessari gli averi materiali; » o 2.º « questi averi pel fine sociale non abbisognano di alcun regolamento; » o 3.º « questo regolamento non ricerca una mente ordinatrice: » errori tutti che un po' di buon senso obbliga a rigettare.

8. Questa prima conseguenza è un principio universalissimo, che può trovare la sua applicazione in tutte le funzioni, colle quali il governante tende a quel fine, che gli è prescritto di attuare esternamente nelle relazioni civili dei cittadini, l'ordine morale. Questo esige in 1.º luogo che si escluda il disordine morale; 2.º che regni l'ordine di giustizia; 3.º che vi si aggiunga la positiva e pratica benevolenza. Ogniqualvolta dunque le azioni pubbliche dei cittadini in materia economica o sono per sè positivamente disordinate, o abbisognano *assolutamente* di direzione per compiere concordemente le leggi di giustizia e di benevolenza; coteste azioni soggiacciono socialmente ad una qualche direzione della suprema autorità ordinatrice 1. Ben inteso che questa non è arbitraria nel comandare,

1 Diciamo *assolutamente*, perchè ad elidere il diritto certo dei sudditi non basterebbe una congruenza qualunque: diciamo *leggi* perchè il suddito

nel prendere, nel donare; ma dee seguire, nell'escludere il disordine, le leggi di giustizia *penale*; nell'esigere l'ordine di relazione fra i privati, quelle di giustizia *commutativa*; nel riscuoterne il concorso in atti di benevolenza, quelle di giustizia *distributiva*. Sicchè dovendo, per cagion d' esempio, punire un pubblico peculato, mirerà colla pena a ristorare quegli ordini di pubblica probità ed interesse, che furono malmenati col delitto. Nel provvedere al diritto successorio, farà che tanto ottengasi da ciascuno degli eredi, quanto loro per giustizia è dovuto. Nell'esigere il concorso dei sudditi ad un istituto necessario di pubblica beneficenza, seguirà le proporzioni complesse dell'utilità che ciascuno può trarne, del debito che ha di concorrervi, dei mezzi di agiatezza di cui sovrabbonda eccetera ¹. La quale proporzione di giustizia distributiva dovrà guidarlo ugualmente nel ripartire le gravezze, che saranno necessarie per sostentare e fornire d'istromenti tutto l'organismo dei pubblici ufficiali.

9. Il lettore comprenderà per sè medesimo altro essere il diritto del governante nel promuovere quelle funzioni di bene pubblico, che sono all'esistenza sociale assolutamente necessarie, altro il diritto di fomentare certe imprese, giovevoli bensì al bene pubblico, ma non assolutamente necessarie all'esistenza sociale. Se egli altro non fa che coordinare l'opera dei cittadini a norma del loro dovere; secondochè questo dovere stringerebbe i cittadini privatamente, dovrà il governante spingerli legalmente. Ora privatamente ogni cittadino è bensì certamente obbligato a volere nella società rispettata la giustizia, sieure le persone, provveduti i necessarii alimenti; ma non è obbligato a volere comode le strade, magnifici i palazzi, deliziosi i giardini. Anzi un povero operaio, cui manchi quasi il pane per la famiglia, fallirebbe al proprio dovere se la lasciasse digiuna per contribuire al pubblico lusso. Or questo disordine appunto viene

è *obbligato* ad adempirle, e per conseguenza ad accettare la direzione necessaria: laddove se si trattasse solo di consiglio, non essendo il suddito obbligato ad accettarlo, neanche sarebbe obbligato ad accettare la direzione, senza la quale non potrebbe conseguire quel maggior bene.

¹ *Quod superest*, dice il Vangelo: e il governante, che chiede al suddito il *quod superest*, riduce in atto esterno l'obbligazione imposta alla coscienza:

cagionato da quei governanti che sparnazzano in simili pompe, gravandone enormemente le tasse (e suole avvenire per lo più, come notavasi dal Passy nella dissertazione degli Octrois citata altra volta, nei municipii), specialmente degli oggetti più necessari, come pane, sale, macinato ecc. Codesti governanti dicono in sostanza al poverello: « Tu stenti a nutrire e vestire i tuoi pargoli col sudore di tua fronte. Eppure tant'è: tu hai da togliere di bocca a quei poverelli la metà di quel tozzo con che appena si sfamano, affinchè io paghi col loro digiuno l'agiatezza dei ricchi, le delizie dei giardini, la comodità dei viaggiatori ». V'è egli giustizia in tal domanda? Se quel padre volontariamente sacrificasse il necessario della famiglia pel lusso dei concittadini, nol direste colpevole di prodigalità nell'economia domestica? E potrà poi meritare nome di *ordinatore pubblico*, un governante che imponga a migliaia di povere famiglie un tal disordine?

10. Nè vale il rispondere che anche il povero partecipa alle delizie di quei giardini, al comodo di quelle strade. Non istà qui la questione, sta nel vedere se il parteciparvi sia suo dovere: suppongasì pur vero che ne partecipi, è egli giusto per questo il suo dispendio? Direte voi giusto lo sprecare che fa un operaio in procacciarsi piaceri anche leciti, coi salarii o le mercedi che dovrebbero sostenere la famiglia, perchè quelle delizie se l'è godute egli stesso?

Quando dunque parliamo di bene pubblico, rispetto al quale il governante dee congiungere le opere dei governati ed ha diritto per conseguenza di regolare l'uso dei mezzi, intendiamo che questa regola sia stabilita, secondo le leggi di giustizia facendo sì che ciascuno dei cittadini adempia quelle parti che, secondo tal norma, a lui rispettivamente si addicono: cotalechè chi ha dovere, adempia *necessariamente* il dovere; cui si procura un comodo, paghi ragionevolmente il comodo; chi bramasse il superfluo, somministri egli stesso i mezzi senza gravarne l'intera comunità ¹. Così potrà dirsi che l'*ordinatore ordina*.

¹ Avendo noi dimostrato che l'obbligazione di pagare le tasse dipende nei sudditi dall'obbligazione o dal desiderio di conseguire certi beni determinati; e che per conseguenza il governante che impone le tasse, dee gravarle su coloro che debbono o vogliono procacciare rispettivamente

11. In questo modo di procedere il volgo non vede se non il diritto del governante a prendere la roba dei sudditi; e l'Elvezio, il quale come materialista non poteva in faccende di governo vedere meglio del volgo, scrivea facetamente al Montesquieu che tutta l'arte del governo sta nel trovare le vie, per far passare i quattrini dalla borsa dei governati in quella dei governanti ¹. Ma il pubblicista filosofo che studia davvero nella natura dell'uomo i diritti del governante, vede benissimo ch'egli altro non fa in sostanza che ciò che farebbe un moralista, se dai singoli cittadini venisse consultato sui rispettivi loro debiti. « Voi, direbbe al ricco, avete maggiore interesse al buon governo, e mezzi maggiori da potervi contribuire senza incomodo della famiglia, senza fallire ad altri doveri ecc. Dunque dovete dar più. » Questo che direbbe il moralista consigliando la coscienza, vien detto (per quanto si possono approssimativamente stabilire le proporzioni) dal governante tassando per autorità.

12. Dalle quali considerazioni voi potete ricavare la conferma di ciò che in altre occasioni abbiamo detto, il governante in quanto tale ² operare sulle persone e non sulla roba, imprimendo a ciascuno dei cittadini un impulso che lo solleciti a contenersi, in quanto alle sue azioni pubbliche, nelle vie dell'ordine morale. Nell'imprimere

quel bene; ragionevolissima è l'usanza di quei governi ove ad ogni oggetto, per cui si spende, viene addetto un fondo o un ceto di persone donde si ripete il danaro. All'opposto quell'arraffare onde che sia la pecunia, gittarla nel pozzo dell'erario alla rinfusa, per trarne poscia secondo il bisogno, senza riguardo alla provenienza, molto sa del comunismo e molto impedisce quella giustizia distributiva della quale abbiamo parlato.

1 Je finirai, mon cher président, par vous avouer que je n'ai jamais bien compris les subtiles distinctions sans cesse répétées sur les différentes formes de gouvernement. Je n'en connais que deux espèces; les bons et les mauvais. Les bons sont encore à faire; les mauvais, dont tout l'art est, par différents moyens, de faire passer l'argent de la partie gouvernée dans la bourse de la partie gouvernante. (Lettre à Montesquieu.)

² Il governante può essere considerato non solo come reggitore delle persone, ma anche come amministratore della ricchezza pubblica, ossia dell'erario e di altri fondi destinati ad uso del governo. In questa amministrazione egli opera sulla roba come qualunque altro privato amministratore: amministratore, diciamo, e non padrone.

mere questo moto morale alle persone, sta propriamente quello che si appella governo d' uomini: il quale tanto è più retto, quanto più procura di muovere l' uomo secondo uomo, conducendolo ad operare pel convincimento della ragione, pel movimento conseguente della volontà, dalla quale dee nascere l' operazione. Per lo che ben dicea colui « non essere abile governante chi vuole che altri faccia, ma sibbene chi fa che altri voglia. » Il che vuolsi intendere di animi retti e capaci d' ascoltare la ragione; perocchè verso i barbari, i rozzi, i malcostumati ecc. non si può molte volte procedere se non come verso i fanciulli, più per via d' immaginazione o d' affetto o di timore, che di persuasione e di dovere.

Ma qualunque mezzo si adoperi, sempre sta che il governante in quanto tale non è un pubblico negoziante, un pubblico capitalista, un pubblico impresario che debba concorrere contro i privati nel mestiere di far qualtrini pel fisco. Questo potrà farlo talvolta come amministratore dell'erario pubblico e senza ledere i diritti privati: ma come governante egli è ordinatore delle persone, e la sua funzione mira ad ottenere il pubblico bene mediante la congiunzione delle volontà dei sudditi; e questa congiunzione egli deve ottenerla, non già imponendo obbligazioni arbitrarie, ma esigendo e determinando concretamente l' adempimento dei doveri reali, imposti dalla natura e dall' ordine dei fatti.

13. Al qual proposito badate di grazia a non cadere in un abbaglio, consueto fra molti economisti e sì filosoficamente, sì praticamente perniciosissimo; il quale consiste nel raccomandare ai governanti un cotal uomo o popolo *ideale*, in cui vantaggio vengono tribolati l' uomo e il popolo *reale*. Fu notato questo da altri economisti più savii in certi casi particolari, come sarebbe a cagion d' esempio nel sistema di gravezze; il quale viene in certi Stati a sì generosi salassi sui popoli, da dissanguarli fino al deliquio; consolandoli col luccichio di quel gran bene che ne godranno poscia i nostri pronipoti.

Ma di grazia, Signori, un po' di carità pei viventi prima di occuparvi dei nascituri! E lo stesso potrebbe dirsi riguardo a certe filantropie umanitarie, che pensano al sollievo dei remotissimi Cafri o Groenlandi, dimenticando gli operai concittadini o i famigli: chè

per affrancare da ogni vincolo il commercio adducono l'universalità di affetto fra gli uomini, ed esortano i concittadini a tollerare il male transitorio di loro persone in vista del futuro bene universale.

A cotesta filantropia malintesa è necessarissima l'avvertenza da noi testè suggerita: la cui ragione fondamentale sta nell'essenza medesima di società, la quale è propriamente aggregazione d'uomini vivi e cooperanti, ciascuno dei quali ha il diritto di trovare in essa un aiuto e non un ostacolo al procacciamento dei mezzi necessari all'onesto e quieto vivere. Questo aiutante (*adiutorium*) non è un provveditore: dee svincolare le braccia ai lavoratori, non lavorare egli stesso per gli oziosi. Ma se invece d'aiutare al lavoro, ne inceppa l'opera e ne smugne il lucro (pognam pure che il faccia per amore dei nascituri), egli non si conforma agli intenti di chi istituì la convivenza sociale. Anche presso i sostenitori di quel romanzo ginevrino del *Patto*, la società intanto si forma, in quanto ogni cittadino, per bene proprio e non già dei nascituri, patteggiava e si spoglia. Molto più poi nell'intento della Provvidenza creatrice, presso la quale ciò che ha vero pregio è l'anima ragionevole individuale, e non già la grandezza nazionale o altro bene politico, cose tutte che al morale bene delle persone debbono essere subordinate.

(Il resto nel prossimo quaderno)

OLDERICO

OVVERO

IL ZUAVO PONTIFICO

RACCONTO DEL 1860.

La Denuncia.

Chi non ha mai veduto un esercito accampato per qualche tempo sotto le tende in un largo piano, non può immaginarsi a pieno che sia levar campo all'improvviso per tramutarsi altrove. Se mai pel primo di Maggio, o per san Martino egli v'è convenuto di scasare e mutar pigione, potrete in parte figurarvi che finimondo suol essere il rovistare tutta la casa, il tòr di luogo il mobile, lo incassare le biancherie, l'imballare, immagliare, incestore i panni, i libri, gli attrezzi di cucina, del tinello e della stalla. La levata d'un campo militare si è come lo scasar simultaneo d'una intera contrada, anzi d'una città, e ciò che più monta, d'una città tutta d'uomini, che in punto di masserizie soglion esser le più governate creature che vegga il sole. Una donna sola basta per assestare un quartiere; dieci uomini vi suderanno intorno tutto un dì; nè avranno allogato con ordine e simmetria, ciò che una donna acconcia bellamente in un'ora.

Egli è anco a considerare come i soldati a campo sono pieni di vogliuzze, e come se ivi avessero *manentem civitatem*, cercano mille

picciole comodità, convenienze e agi, di guisa che merciaiuoli traggonvi dalle città vicine, e v'apportano cento tattere e bagattelle da uso, che soglion essere il rifiuto de' fondachi, come specchietti, setolini, straccali, agorai, refe, spilli, cravatte, sapone, zolfanelli, zigari ed altri gingilli, oltre le cose da mangiare. Il soldato, veggendosi innanzi poste in mostra quelle miscee, s'innamora di molte bazzecole a mo' de' fanciulli, e le si compera. Colui non vuol più bere al cannello della sua fiasca, e compera un bicchiere di vetro; quell'altro mercata una borsa di marrocchin rosso pel tabacco da pipa: questi vuole due camicie di mussolino millerighe carnicine da far bella vista scamiciato sull'entrata della sua tenda: colaggiù quel caporale si provvede di tre o quattro paia di mezze calzette di coton mischio; un altro compera lustro e scopette: ma niuno pensa al domani, e provvede il fine.

Così appunto incolse all'esercito papale che campeggiava presso a Terni; imperocchè subito dopo la battuta della *Diana*, eccoti il suono incessante della *Generale* — Oh che è? — *Su, lesti, ciascuno faccia il suo sacco, bisogna partire* — Davvero? Per dove? — *Chi lo sa? Forse per combattere* — Urra! Urra! gridaron tutti, massime i *Zuavi*. Viva il Papa! Viva Lamoricière! Viva de Pimodan! Dove sono i Garibaldiani? — Vengono giù da Ponte Centeno — *Anzi no, vengono dal Trasimeno* — Oh bene! Vengano e troveranno tanti Annibali quanti sono i *Zuavi*: il monte dell'*Ossaia* è là ancora, e chiamasi appunto l'*Ossaia* per l'ossa romane ivi ammonticchiate, dopo la battaglia: venganci pure a stuzzicare le bande sopra il lago, e noi faremo un altro monte dell'ossa loro — E qui i Franco-Belgi saltacchiavano come i torelli che gambettan rubizzi per le praterie, quando gavazzano lietamente. Altri però diceano — Faremo due schiere: l'una volgerà forse per Foligno a Perugia, e l'altra marcerà per Rieti negli Abruzzi e scenderà verso il Liri per combattere Garibaldi, che tenterà di francare i confini del Regno e gittarsi nell'Ernico — Urra *Zuavi! Les Zouaves en avant!*

Ma il caso serio fu nel rifare le sacca. Ohe! ciascuno pensava, che *Azòr*, così essi chiamavano il sacco, dovea essere d'ora innanzi

il loro fedele compagno, e per dolcezza d'amore volea seder loro in groppa, indivisibile alla pioggia e al sole; perchè ciascuno, pensando che l'amico era tanto più caro quanto fosse più leggero, cercava il modo d'averlo più maghero, che si potesse, laonde era una gioia a udire que' giovinotti — Chi vuole due paia di calzettoni? Chi vuole una cravatta? Chi vuole una camicia? Parea una corte bandita, e ciascuno per carità delle sue spalle era largo, ed offeriva le cose sue con un cuore da Cesare: ma per lo più udiassi rispondere — Grazie, se tu vuoi del mio, piglialo, chè anch'io n'ho d'avanzo —

Intanto, non si sa come, parea che le fate quella notte fossero apparse in sogno a tutti i casali d'intorno; e non s'era appena sonato la *Generale*, che eccoti dai circostanti poggi schiere di monelli, di fanciulli, di donne accorrere alla rissa e alla rassa. I *Zuavi*, che, come signori, avean compero mille cosette, si videro circondati da un esercito che li teneva in assedio — *A me, datelo a me* — Alle putte donavano i fazzoletti, i guanti, le calzettoni; alle donne qualche sciugatoio, qualche bicchiere, qualche piatto, qualche paio di scarpe; ai garzoni cigne, cravatte, borzacchini; a tutti poi catolli di carne, pane, frutta, avanzi di camangiare: era una cuccagna mirabile.

Tuttavia al levar delle tende il campo sembrava la visione d'Ezechiello, tanto era tutto cosperso di rottami, di ciarpa, d'arnesi d'ogni ragione; onde i villani fra la paglia trovarono mille cose o dimentiche o perdute; qui una scarpa, là un guanto, un borsellino, e coltellucci, e pipe, e setolini, e scatole, e specchietti, e paoli, e grossetti, e pettini, e cisoie, e cent'altre bazzicature. Egli è certo che quanti ci vennero a razzolare se ne partiano colle sacca, coi grembiuli, coi fazzoletti pieni d'ogni ben di Dio. Quelle montanine poi davano una mano a quei bravi per ripiegare serrate le camicie e i panni da pigliar meno luogo nel sacco, e quant'era d'avanzo era loro largamente donato, che fu una manna per quelle poverette. Anco i garzoncelli eran tutti in faccenda pe' servigetti, che in quel frastornamento e imbarazzo della fretta riusciano di non picciol sollievo e acconcio ai soldati, i quali donavan loro qualche incizuola, che per essi eran un tesoro.

Ma quando per drappelli i soldati si misero nelle loro schiere, gli addio erano senza fine. Il soldato, che forse domani va a combattere, e in battaglia s'avventa come un leone contra il nemico e l'uccide senza pietà, il soldato è d'un cuore affettuoso, in ispezie verso i fanciulli; e gli accarezza, e li regala e si trastulla con essi; a ogn' altro, da cui abbia ricevuto qualche tratto amorevole, mostrasi riconoscente, e nel partire lasciagli qualche memoriuzza, e si separa da lui con dispiacere. Egli è certo, che a quella mossa del campo vidersi quelle buone e semplici montagnuole di Collescipoli, e degli altri poggi d'intorno, accompagnare specialmente i *Zuavi*, con di molte lacrime, quasi vedessero dilungare i loro figliuoli e fratelli; nè finivano, mentre passavan loro davanti, di gridare — Dio v'accompagni, Dio vi benedica, la Madonna vi consoli. Eh poveri signori! vedi come son carichi! E quei giovinetti là così bianchi, così delicati che sembrano verginelle, come faranno a marciare sotto questi soli ardenti? Meschini! son tutti Conti e Marchesi, e alle case loro erano avvezzi andare in carrozza, e or tocca loro viaggiare a piedi e carichi a quel modo.

Ma la parte più commovente fu quella di Giuditta con Olderico; imperocchè l'ingenua fanciulla era accorsa anch' ella colla madre e una sua sorelluccia per vedere e salutare il suo benefattore, che trovò appunto affaccendato nel rifare il sacco: nè egli è a dire come gli si offerisse in aiuto, e come s'argomentasse di piegargli bene le due camicie, i fazzoletti, e le calze, mentre la madre gli puliva le scarpe, e gli spazzolava e assestava il cappotto. Olderico, avendo già il sacco pieno e vedutosi alcuni capi di roba che non potea seco portare, dielli in dono a Giuditta, e fra questi una bella fiasca di cuoio verniciato, col cannello di corno di bisonte, e appesa a una bella cintura di cordovan rosso, ch' egli s'avea compero pel campo, e nel farne presente alla pastorella, le disse — Giuditta, questa la porterai ad armacollo quando pari le tue pecore al bosco, e quando bevi ti sovverrai di me, dicendomi un' *Ave Maria* a quella tua santa Madonnina, innanzi a cui pregavi quand' io era così arso, e tu mi desti bere, e v'aggiugnesti quelle dolci fragolette.

— Oh, signor mio, rispose Giuditta, bassando gli occhi e divenuta tutta in viso vermiglia, dacechè v' ho conosciuto, ogni mattina, che ha fatto il Signore Iddio, passando innanzi al tabernacolo della quercia, ho pregato per voi, e in parrocchia v' ho fatto due Comunioni; e perchè mi diceste, che nel vostro paese siete fidanzato a una buona damigella, ho pregato anco per lei, chiedendo a Maria che vi sostenga nei disagi della milizia, e vi difenda nelle battaglie, acciocchè quella cara signorina abbia la consolazione di rivedervi e, se piace a Gesù, di sposarvi. Chi sa quanto soffre della vostra lontananza e dei vostri pericoli, e quanto prega per la vostra salvezza!

Olderico a quelle parole sì dolci e sì cordiali sentì un brivido al cuore che tutto glielo strinse come una tanaglia, e gli fece schizzar dagli occhi una lacrima, ch' egli scosse abbassando il capo quasi per ricoglier di terra il centurone della daga: indi rizzatosi, e chiusa in mano della madre una doppia, disse — Fate fare un gamurrin nuovo a Giuditta, ch' essa vestirà le feste per amore e ricordanza della mia sposa: le salutò di nuovo, imbracciò le coreggine del sacco, e corse difilato a mettersi in ischiera.

Appena dato nelle trombe e nei tamburi si mosse l'antiguardo, indi il corpo colle bandiere spiegate e colle musiche in capo, e per ultimo la retroguardia. Mentre difilavano tutti lieti e baldi ebber l'ordine di volgere verso Spoleto — Ah, diceansi l'un l'altro, i garibaldiani vogliono tentare il passo dell' Umbria! Bene, s'affrettino, che ci tarda mill'anni d'abboccarei con essi, e ricamare a traforo i rossi camiciotti che portano a divisa come i flebotomi degli spedali. Noi insegneremo loro le vene del cuore, e le nostre baionette a due tagli ci serviranno di saettuzze da trar sangue per domar loro il soverchio bollore delle arterie. *Urrà! Les Zouaves en avant!*

Ma perchè tanta fretta? perchè levarono il campo così all'impensata? perchè s'avviavano a marce forzate? Il generale De Lamoricière, da quello sperto capitano ch' egli era, avea sì bene composto l'ordine della guerra, che ad ogni valico, per onde poteano sbucare le bande, egli avea provvedutamente rizzato un argine munitissimo colle falangi veterane delle milizie papali: una colonna guar-

dava li sbocchi di Radicofani dal lato di Viterbo; un'altra quelli di Cortona dal lato di Perugia e d'Agubbio; un'altra alla frontiera di Pesaro. Intanto faceva con somma celerità dirizzar nuove strade, ripianando erte, colmando fondure, segnando avvolgimenti, per accorciare cammino tra le piazze forti, e agevolare le marce per rannodarsi; muniva il porto e le mura d'Ancona; faceva bastionare la rocca di Spoleto, ristorare le vecchie bastite ovunque potesse avvenire un assalto, una sorpresa, ovvero bisognare un appoggio e un ridotto da tenere miglior testa a qualche cozzo ardito delle bande nemiche.

In su questo provocava incessantemente il suo esercitino novello alle pratiche della guerra, nè concedea gli tregua, o riguardo, o risparmio di sorte, ma il volea desto in ogni opera e sempre in azione; di manierachè la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria a quella scuola illuminata e sapiente di sì gran Generale faceva tai prodigi di destrezza e di valore, che Lamoricière in altri pochi mesi si promettea d'avere, non più novelli, ma veterani soldati. La scuola però aveva sempre di mira le bande dei ribelli e degli accorsi da tutti i grembi delle congiure europee, che militavano a' danni delle terre della Chiesa sotto le bandiere della rivoluzione d'Italia. Degli eserciti regolari Lamoricière non credea d'aver a temere, perocchè Francia rassicurava, il Piemonte giurava, che oltre l'Emilia non avria dato un passo; e però il picciolo esercito di Lamoricière accerlavasi di guardar le frontiere dalle masnade degli scorridori faziosi, e di tenere in cervello i demagoghi paesani.

Ma chi ha a cozzare colla perfidia d'uomini niquitosi e senza fede non può mai fare assegnamento nè sul diritto, nè sull'equità, nè sui patti, nè sulla religione, nè sul sentimento d'onore, poichè chi si professa nimico di Dio, calpesta misleale con egual piede il retto, il giusto, il buono, l'onesto, l'onorevole e il sacro. Il conte di Cavour nel Congresso di Parigi del 1856 propose il disonesto partito di spogliare il sommo Pontefice de' suoi Stati, pretesendo ad argomento 1°. che i sudditi del Papa sono in continua ribellione contro il proprio governo. 2°. Che il Papa non avendo esercito atto a domare le ribellioni, gli era forza il ricorrere per aiuto alle corone cat-

toliche innondando l'Italia d'eserciti forestieri. Il primo argomento del Cavour era sì bugiardo, che per destare i moti delle Marche e dell'Umbria vi spese indarno milioni in contante, e v'adoperò seduzioni d'ogni maniera, ma non riuscì a nulla: e appunto perchè i popoli eran cheti e tranquilli, cercò finalmente di sommoverli per mezzo delle masnade de' forusciti, che avea spinto ai confini degli Stati papali, e coll'arte e colle mene dei pochi faziosi, che in ogni città ed ogni terra brigavansi di provocare le sedizioni. Eppure con tutto ciò non pervenne al suo intento.

Il Papa, cui si rimproverava di non avere esercito proprio da domare le ribellioni interne, accagionandolo di debolezza, d'inerzia e codardia pretesca, volse l'animo a sbugiardare l'improntitudine di coloro, che vogliono metter mano in casa altrui e mescolarsi degli interessi internazionali de' Monarchi: laonde posto l'occhio sopra uno de' più celebri Capitani de' nostri dì, qual è l'invitto e magnanimo De Lamoricière, invitollo ad accorrere ai bisogni di Santa Chiesa. Quel sommo non inframmise un istante, e scese dal suo nobile esilio a Roma, per porre a' piedi del Santo Padre quella spada che domò l'Africa, e salvò la Francia dagli orrori del *Comunismo* selvaggio. Attorno a quella spada gloriosa s'affollarono i prodi di Francia, del Belgio, d'Irlanda, e d'Alemagna, pronti a consacrare il sangue e la vita in difesa di Cristo in terra e della divina sua Sposa.

L'opera di Lamoricière fu sì efficace ed attiva, che in pochi mesi il Papa, cui si gittava in faccia la debolezza e l'ignavia, non solo fu in caso di tenere in freno i faziosi interni, ma d'impedire alle feroci masnade dell'empietà di ladroneggiare le terre del Patrimonio. Ora che avvenne? Il conte di Cavour, che prima beffavasi del Vicario di Cristo inerme, ora ebbe paura del leone di Giuda armato, ed entrò in paurosi pensieri di perder l'Emilia.

Egli vide che i Lamoricière, i Pimodan, gli Schmid, i Curten, i Vogeslang, i Kanzler, non erano i Nunzianti, i Pianelli, i Briganti, i Landi, i De Dominicis di Napoli da comperare a moneta sonante; nè v'era altro mezzo che abbattearli, sopraffaccendoli con forze dieci volte maggiori. Se Lamoricière avea sei mila soldati, mandarne a

schiacciarli sessantamila. Detto, fatto. Con quella perfidia adunque colla quale professa altamente, che *il fine giustifica i mezzi*, mandò in gran diligenza a Ciamberi i suoi degni satelliti Farini e Cialdini, per complimentare l'Imperatore de' francesi allora in Savoia; ingiugnendo loro di significargli, siccome Garibaldi erasi impossessato del regno di Napoli e minacciava di tramutarlo in una Repubblica indiatolata. Cotesta mossa temeraria porrebbe impedimento alla *Unità d' Italia*, e sarebbe la fiaccola che tutto il gran Regno futuro metterebbe a fiamma e foco, struggendolo dalle prime radici, nè lasciando di tutta la bella Penisola che cenere e carbone. Egli si doveva dunque combattere il Garibaldi, sgominarlo, e sbandeggiarlo dalle due Sicilie; e però doveano supplicare all' Imperatore d' esser contento, che l' esercito piemontese attraversasse l' Umbria e le Marche per avere l' adito a entrare nel Regno.

L' Imperatore a quelle astute domande, rispose — Non toccassero Roma, tenessero pel Tronto e per Rieti — I perfidi n' ebber davanzo: baciaron la mano all' Imperatore, e via che se ne vennero giubilanti a Torino; e di là Cialdini e Fanti volarono, l' uno in Toscana, e l' altro nell' Emilia per mettersi alla testa di due grossi eserciti, da sorprendere e stritolare quel pugno di valorosi, i quali non s' attendeano che di combattere le bande Garibaldiane de' confini.

Come ne' boschi americani dell' alto Canadà alcuni lupi affamati vanno aggirandosi intorno a un nerboruto bisonte, il quale sta pascendo in quelle praterie; e tementi di quel terribil corno, lo guardano avidamente dalla lunga, nè trovan modo d'accostarsi ad assalirlo, pure volendo saziarsi delle carni sue, chiamano con urli spaventosi altre torme di lupi, sinchè, accorse, l' accerchiano per ogni lato, e il fiero animale, uccisine molti, rimane alla fine più sopraffatto dal numero che dal loro vigore, così pensarono i lupi Piemontesi di fare al magnanimo Lamoricière.

Le bande garibaldiane miravano dalla lunga i prodi cattolici accorsi a difesa della Chiesa; arruffavano il pelo, ringhiavano, fremevano, schizzavan fuoco dagli occhi e bava dalle zanne, ma non s' ardivano venire innanzi ed attaccarli. Che fecero? Chiamarono aiuto: e siccome Cavour agognava alla preda più di loro, mandò

esercito numerosissimo ad assalire quei petti, ch'ella non si sentiano il vigore di rompere e di domare.

L' astuto Ministro piemontese però temendo, non l' Europa che da due anni sta mirando, in uno stordimento che la impetrisce, la conculcazione d' ogni legge civile, naturale e divina, forse si riscolesse a tanto assassinio, riputò necessario di mascherare la sua nequizia sotto la larva d' un diritto; e siccome nella sua astuzia serpentina non gliene cadea nullo fra l'ugne, appunto come agli accusatori di Cristo, così s' afferò al primo che gli si parò innanzi, e fu di rompere la guerra al Papa, perchè avea sotto le sue insegne *milizie forestiere*. Il che in luogo d' onestare il suo sacrilegio lo rendeva più infame, sì perchè le bande faziose de' suoi venturieri erano composte a gran numero, di cospiratori inglesi, polacchi, francesi, ungheri, tedeschi, moldavi, transilvani, svizzeri, olandesi spinti da tutte le società secrete d' Europa, come perchè ogni principe è in pieno diritto di arrolare e assoldare sotto le sue bandiere, chi si offre a servirlo; il Sommo Pontefice poi, ch' è Padre universale dei fedeli, accoglie i cattolici d' ogni nazione non come strani, ma come figliuoli.

Ora sotto questo puerile e sozzo pretesto il conte di Cavour intimò la guerra al Vicario di Cristo, aggiugnendo alla petulanza il vilipendio coll' insultare del nome di *mercenari* turbolenti, indisciplinati, riottosi i volontari pontificii, ch' erano il fiore del sangue e della nobiltà francese, fiamminga, unghera ed alemanna; e col coprire d' ignominia i nomi di Capitani, quali erano un De Lamoricière, e un De Pimodan, del valore e della magnanimità de' quali sì altamente gloriasi a buona ragione la Francia.

Non era ancor giunta a Roma quella sacrilega e ladra denunziatione di Cavour, che il Fanti, generale supremo dell' esercito sardo, inviò da Arezzo sotto il dì 9 Settembre al generale Lamoricière la sfida di guerra a nome del suo Re, e fu appunto il piego che il corriere consegnò al Generalissimo nel suo padiglione, che nel leggerlo si turbò di sì alto sdegno, e ordinò la levata del Campo di Terni. In quella sfida è manifesto, che non avendo potuto il Piemonte, nè colle macchinazioni de' congiurati paesani, nè colle

insidie dell'oro, nè colle minacce delle masnade Garibaldiane ribellare al Papa le città dell'Umbria e delle Marche, toltasi finalmente la maschera dal viso, dichiarò, che ad ogni patto volea insignorirsi di quelle a nome della rivoluzione.

Chi conosce le storie non trova di tanta ribalderia sociale altro esempio, che nelle dinunzie del *Direttorio* del 96, il quale, assaltava i legittimi principi d'Italia, cominciando appunto dal Piemonte, per commuovere a ribellione i loro Stati per mezzo dei pochi demagoghi, che arrogavansi il nome di *nazione*. Il Fanti vuol ribellate ad ogni costo le Marche e l'Umbria, e però dichiara schietto al generale De Lamoricière, ch'egli se gli avventa addosso con un esercito dieci volte maggiore del suo, solamente perchè co' suoi *Zuavi*, e colle altre milizie pontificie, egli impedisce i sediziosi terrazzani di commuovere le città e i villaggi a ribellione: quindi gli dice — « Il mio Re mi farà occupare al più presto le Marche e l'Umbria se 1.º I vostri soldati, trovandosi nelle città delle Marche e dell'Umbria, facessero uso della forza per comprimere le manifestazioni in senso nazionale, (cioè in buon volgare se si ribelleranno al Papa loro legittimo Signore). 2.º Se i vostri soldati ricevessero da voi l'ordine di marciare su qualche città delle province pontificie, tuttavia che si produca qualche manifestazione nel senso nazionale, (cioè se voi ridurrete i faziosi alla sommissione del loro Principe, poichè il Fanti stesso le chiama *province pontificie*, dunque non *sarde*, non *indipendenti*). 3.º Se i vostri soldati avendo compresso le dette manifestazioni, non li farete immediatamente ritirare, (in altre parole, se attutita la ribellione nelle città insorte, voi non le licenzierete a ribellarsi di nuovo).

Dove stanno qui adunque le attestazioni del Conte di Cavour all'Imperatore de' francesi, ch'egli scendea nelle Marche e nell'Umbria per avere il passo al regno di Napoli a contrastare la burbanza di Garibaldi, che vuol farsene assoluto padrone in nome della repubblica mazziniana? E se il Garibaldi lesse questa intimazione oscena del Fanti al generale de Lamoricière, come poteva egli nel Parlamento *Italiano* dir l'altro ieri da senno, che il Ministro di Cavour avea spedito l'esercito nel regno di Napoli per combatterlo a

morte? Nella intimazione di Fanti al Generalissimo pontificio è chiaro come la luce del sole, che l'esercito sardo calava sulle terre della Chiesa per rubarle al Papa, come poi sarebbesi volto a Napoli, non per osteggiare Garibaldi, ma per divider con lui le spoglie di quell'infelice reame.

A questa soverchieria senza pari dell'intimazione del Fanti a De Lamoricière s'aggiunse l'atrocità sua e di Cialdini, il quale comandava l'esercito dell'Emilia, facendo bandire fra i soldati una grida, che l'Europa civile, stomacata pronunziò non esser degna d'altri, che d'Alarico il Goto, d'Attila lo sterminatore, di Genserico il Vandalo, o di qual altro più feroce capo di barbari scesi all'espugnazione di Roma; bando, che non fu di sole parole, ma che si ridusse, come vedremo, in atti che avrebbero fatto arrossire i Goti, gli Unni, i Vandali e i Longobardi, nè hanno altro riscontro che ne' Saracini e ne' Drusi, o nel Vecchio Assassino della Montagna.

Il nostro secolo luttuoso ha veduto sovrannuotare a' suoi torbidi gorghi molte anime generose e sublimi di fede e di santo ardore, le quali intrepide e gagliarde s'afferrarono nel naufragio universale alla rocca viva e inconcussa di Cristo, e posta in quella ogni loro speranza si sceverarono dalla contaminazione, che imbratta il mondo civile, il quale, rinunciando ai frutti preziosi della Redenzione divina, si convolge negli abietti desiderii della carne e del fango. Coteste anime grandi accorsero ad offerirsi in pieno olocausto per salvamento di quella Fede, ch'è minacciata dell'ultimo eccidio in Italia, da cui fu derivata a tutta Europa con quella infinita copia di beni umani e celesti, che la trassero fuori della barbarie e l'ammantarono di felicità e di gloria.

Ora questi spiriti eccelsi (la maggior parte de' quali aggiunge alle ricchezze la nobiltà più cospicua) i figliuoli di signori ungheresi, di signori, conti e baroni di Germania, di principi, duchi, marchesi, conti e visconti di Francia e di Fiandra, e tanti altri gentiluomini del primo sangue della cristianità d'occidente, i cui antenati si segnarono nelle Crociate di Terrasanta, sulle navi de' Cavalieri di Rodi, e sui campi di guerra furono l'ornamento e il sostegno dei troni dei loro Monarchi per tanti secoli; questi spiriti

eccelsi, dico, i quali formano l'ammirazione del mondo cattolico, furono chiamati un branco di mercenari, d'ipocriti, di pallonieri senza patria e senza tetto, una masnada di briachi stranieri e di compri sicari da disperdere e macellar come ciacchi.

E perchè, sinchè vivono queste carte, si sappia dagli onesti fino a qual segno giunga la villtà delle sette a imbestiar l'uomo, anche non privo di buone parti, porremo per intero le due gride di quei due vecchi carbonari. Il Fanti così eccita i suoi soldati « *Bande straniere convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano. Senza patria e senza tetto, essi propocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto per padronèggiarle. Un tale martirio deve cessare, ed una tale tracotanza ha da comprimersi portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperano indarno giustizia e pietà dal loro Governo. Questa missione, che il Re Vittorio Emmanuele ci confida, noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriere. M. Fanti.* »

Ma il Cialdini, che al marchio di settario aggiunge quello di traditore del suo Principe, che l'amava come padre, dovea essere più feroce e dispietato del suo collega « *Soldati, dico, vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari, e per mano vostra sentano l'ira di un popolo, che vuole la sua nazionalità e indipendenza. Soldati! L'innultra Perugia domanda vendetta e, benchè tarda, l'avrà. Enrico Cialdini.* »

Questi due uomini, che furono per tanti anni mercenari al soldo di Governi stranieri; che combatteron sempre camperi dall'oro delle rivoluzioni; che ora stesso servono a prezzo un Governo, che ha iniquamente spodestato i loro legittimi Signori, questi due uomini hanno tanta fronte di denigrare i nobili volontari pontifici con quel vitupero col quale appena si farebbe coi più vili ribaldi. Questo è proprio il vero specchio degli scherani, i quali assalendo la casa d'un pacifico e onesto possessore, fracassandogli la porta, e avven-

tandosi per gli anditi e per le stanze, gridano — Oh traditore, assassino, manigoldo, fuori il danaro, fuori le gioie, fuori l'argenteria! Ah, ladro, apri qua: ah, forca, o dacci il resto o ti scanno — chiamando del nome, che conviene ad essi, l'innocente e probò difensore del suo domicilio. I volontari pontificii eran figliuoli che difendevano la possessione del Padre, e il Fanti e il Cialdini i rapinatori che si scagliavano a rubare il padre loro e ad uccider essi coi cannoni rigati, perchè la pietà filiale aveali tratti da' loro paesi, dal seno delle loro famiglie, dal fianco delle spose, dagli amplessi de' figliuoletti piangenti, per condurgli a difendere coi loro petti il patrimonio della Chiesa di Dio madre dei fedeli, e il trono e la persona augusta del Cristo in terra, capo, maestro e padre di tutti i credenti.

E quasi fosse poco il dar loro per contumelia il nome di briachi, di sicari, di abbottinatori d'Italia, hanno la svergognatezza di accusarli d'irreligiosi, dicendo: *che piantarono lo stendardo mentito d'una religione, che beffeggiano*. Oh sì! Giudichi il mondo, chi portò il *mentito* stendardo d'una religione che beffeggia, se i *Zuavi* e gli altri volontari pontificii, ch'erano l'ammirazione de' popoli, tra' quali alloggiavano, nel vederli frequentare le chiese, prostrarsi umili e riverenti dinanzi agli altari, togliersi le spade valorose dai fianchi, e accostarsi cogli altri pii cittadini a ricevere il Corpo di Cristo ch'è il pane dei forti, come faceano appunto gli antichi Martiri per ingagliardir l'animo agli strazi e alla morte nella confession d'una Fede, ch'era bestemmata ed oppressa da' suoi nemici; ovvero se invece quel *mentito* stendardo fu in mano dei Fanti e dei Cialdini, che inalberavan la *Croce bianca* per venire sotto quella divina insegna a schiantare il vessillo della Croce dall'Italia e da Roma, a profanare le chiese, a rubare i sacri vasi, a imprigionare i Vescovi, a moschettare e straziar sacerdoti, come avvenne a Perugia e avvien tuttavìa negli Abruzzi, e in altre parti del Regno di Napoli.

Il Re Carlo Alberto prevedeva, che la gloriosa insegna di Savoia sarebbe vituperata se cascava in mano degli empi. Nè io arredo testimoni forestieri. Un giorno del 1845, ch'egli nella sua reggia m'avea fatto sedere dirimpetto alla Maestà Sua, era pallido, mesto, commosso, e meco benignamente ragionando, mi disse — Mio caro,

costoro non vogliono più, nè me su questo trono, nè la religione di Cristo in questo regno tanto cattolico; e ce l'hanno a morte perchè la mia Casa è sempre stata cattolica, devota alla Chiesa e difenditrice de' suoi santi diritti — E dopo la disfatta di Novara sentendosi morire a Oporto, si volse a quei pochi piemontesi, che piangeano intorno al suo letto dicendo — Ciò che più mi tormenta, si è il vedere come uomini astuti e macchinatori abusano dello Statuto, che ho loro concesso, per diffcultare il Governo a mio figlio e trascinarlo chi sa in quale abisso — Carlo Alberto fu profeta; se profeta può dirsi un Monarca, il quale conosceva sì profondamente i fini sterminatori delle società segrete, e che a me disvelò la maggior parte di quegli orrendi misteri, che pubblicai nel *Lionello*; e l'Italia meravigliata si domandava: come mai un uomo di chiesa avesse potuto penetrare sì adentro in quelle tenebre paurose e mortali?

Prima di Re Carlo Alberto ce le avea stenebrate Weissaupt nel suo *Codice secreto dell' Illuminismo*, dicendo: che con tutte le arti della menzogna, e colle forze unite di tutte le società segrete si cercasse d'abbatter Roma: così la causa sarebbe vinta, e Cristo scomparso dalla terra: e prima di Weissaupt ci ha rotto il sigillo del gran secreto la pubblicazione delle lettere di Voltaire, di D'Alembert e degli altri sofisti increduli di Francia, i quali si animavano all'alta impresa di schiacciare l'*Infame*, gittando via i gesuiti; tolti i quali di mezzo che, a dir loro, erano i giannizzeri del Papa, diccano che Roma era vinta, spento il Papato, la ragione adorata invece di Cristo.

E i Fanti e i Cialdini chiamano lo *stendardo di Lepanto*, inalberato dai *Zuavi* pontificali, il mentito stendardo d'una religione che beffeggiano, quando intorno a quello stendardo, e in faccia alla santa Casa di Loreto, essi videro quegli eroi difendere la religione e il suo Capo coi valorosi lor petti, e col sacrificio sublime di tutto il sangue loro? Eglino per converso, col sacro vessillo della Croce, si gridavano menzogneri, chè scendeano nell' Umbria e nelle Marche per ravvivare la religione spenta dai preti, per rimettere in seggio la morale disonestata dagli stravizi del Clero, e l'ordine scompigliato dall'ingiustizia e dalla crudeltà del governo papale.

Qual religione, qual ordine e quale morale sieno venuti a rivo-
care in Italia cotesti due campioni del Carbonarismo, si fa manifesto
dall' ultima Allocuzione tenuta in Concistoro dal Santo Padre il dì 18
di Marzo, nella quale compiangue lo strazio che di quelle nobili con-
trade fa l' empietà di que' Capitani, di que' Proconsoli, di que' Mi-
nistri, di quel Senato, e di quel Parlamento.

Intanto il Sommo Pontefice, il quale già prevedeva che la rivo-
luzione d' Italia, capitanata dal Piemonte, scenderebbe ad assalire
e ladroneggiare le terre della Chiesa, dichiarò tacitamente, che
questa era *guerra sacra*, e pensò, come Padre dei fedeli, a assicurare
la vita eterna a quelle anime, che si sarebbero immolate a difesa
della Sede Apostolica, fondamento della cristianità, e baluardo della
Fede; e perchè il Papa non credea, come i Fanti e i Cialdini, che
il suo piccolo esercito combattesse *per una religione che beffeggia*,
ma per vero e sincero amore di Gesù Cristo, volle aprir loro la via
di salire trionfanti alla corona di gloria immarcescibile, che Gesù
Cristo tenea loro apparecchiata ne' cieli.

Nel bando all' esercito piemontese è detto — *Soldati! Voi inse-
gnerete coll' esempio il perdono delle offese, e la tolleranza cristia-
na a chi stoltamente paragonò all' islamismo l' amore alla patria
italiana* — Chi nominò l' *islamismo* non lo applicò a persona del
mondo, ma all' empietà delle rivoluzioni moderne che sono il flagello
del mondo: e se qualcuno se lo applica, si dichiara da sè medesimo
parte attiva dell' odierna empietà. A noi però non è disdetto di fare
una considerazion naturale che scende immediata dalle parole del
Vicario di Cristo, più che da quelle del generale De Lamoricière,
ed è; che concede all' esercito pontificio, che combatterà contro i
Piemontesi, quelle stesse indulgenze di colpa e pena, che i Sommi
Pontefici concedeano ai guerrieri crociati di Palestina, che combat-
teano pel Sepolcro di Cristo contro i Saracini, e alle armate de' Ca-
valieri cristiani che a Rodi, a Lepanto e a Cipro difendeano le terre
de' fedeli contro gli assalimenti de' musulmani turchi. La lettera,
che il Santo Padre scrive all' Arcivescovo di Nisibi cappellano mag-
giore del suo esercito, me n' è mallevadrice assoluta.

« Venerabile Fratello, dice il Papa sotto il dì 10 Settembre, Salute e Apostolica benedizione. Siamo compresi da profonda tristezza, nel vedere i tempi più aspri per la Cristiana repubblica e i danni gravissimi che empianamente e nefariamente arrecarono e che ogni giorno arrecano a Noi e a questa Sede Apostolica i nemici più accaniti della medesima, e della stessa civil società. Nelle estreme nostre angustie siamo da non leggiero sollievo compensati, quando veggiamo con quanta alacrità e premura moltissimi uomini e giovani illustri anche per nobile lignaggio, dalle varie regioni dell'Orbe Cristiano ogni giorno affluiscono nel Nostro Stato, per associarsi nel Nostro Esercito sotto la guida del suo supremo Comandante, personaggio chiarissimo e invittissimo, per difendere coraggiosamente e con forza la causa Nostra, che è causa della Sede Apostolica e della Cattolica Chiesa. Noi certamente non cessiamo mai di porgere nella umiltà del Nostro cuore fervidissime preci a Dio, affinchè voglia concedere a tutti la pace desideratissima. Ma uomini empii, de' quali ora si serve l'Altissimo per punire i peccati di tutti, per disperderli poi nel giorno del suo furore e punirli, conculcando la legge di Dio, bestemmiano la voce del Santo d'Israello, non cessano di far guerra acerbissima contro la Chiesa e questa Sede Apostolica. Infatti costoro presi dallo spirito di Satana, eccitati i popoli d'Italia a ribellione, discacciati per somma ingiustizia i legittimi Principi, confuse e turbate tutte le cose umane e Divine, irrompendo già nello scorso anno nel Nostro Stato, con sacrilega mano occupandone alcune province, tentano ora agitare, invadere ed usurpare le altre parti del medesimo. E ciò vogliono fare coll'intendimento perverso, che, cioè, manomesso e rovesciato il Principato civile Nostro e della Santa Sede, sian valevoli a distruggere, se tanto potesse mai accadere, la Cattolica Chiesa ed il Supremo suo Pontificato, come, per tante empie scritture e abbominevoli fatti, chiaro ed aperto non arrossiscono di dichiarare.

« Adunque fra la sfrenata perversità di siffatti empii uomini, ed in così lagrimevole condizione e stretta necessità, quantunque non sia per niente da dubitare del trionfo della Chiesa, tuttavia con incredibile dolore dell'animo Nostro conosciamo che il Nostro esercito,

i suoi molto bene animati duci e soldati debbono incontrare gravissimi pericoli, e azzuffarsi e combattere con audacissimi nemici, architetti peritissimi nelle scelleratezze e nelle frodi. Per la qual cosa Noi abbiam creduto che con ogni premura questo Nostro esercito, valorosamente guerreggiante per la causa della Chiesa e di questa Apostolica Sede, si debbe afforzare e corroborare eziandio cogli aiuti spirituali. Perciò, o Venerabile Fratello, Noi Ti scriviamo questa Lettera, con la quale a Te, ed a tutti e singoli i *Sacerdoti e Cappellani* di quel Nostro esercito, con l'Apostolica Nostra Autorità concediamo la facoltà di dare, nell'atto stesso della Sagramentale Confessione, la Plenaria Indulgenza *in articulo mortis* a tutti e singoli i duci e soldati di quel Nostro esercito. Inoltre, per la stessa Autorità Nostra, concediamo che gli stessi duci e soldati, quante volte nell'estremo punto della vita non possano avere l'aiuto presente del Sacro Ministro, conseguano la stessa Plenaria Indulgenza, invocando con la bocca, se lo possono, o altrimenti almeno col cuore, i potentissimi e dolceissimi nomi di Gesù e di Maria. »

PIUS PAPA IX.

Oh va! e abbiatevi a male se tutti i cattolici del mondo v'hanno in conto di musulmani, paterini è peggio! Tutto l'esercito, e massimamente i *Zuavi* e gli altri volontari, al pubblicarsi di questa lettera nel campo esultarono d'una gioia indicibile, e pervenuti a Foligno, benchè stanchi, affannati e franti per le marce forzate, si gittarono a' piè de' lor Cappellani per confessarsi, e purificare le loro coscienze coll'assoluzione sacramentale, ch'è il lavacro del sangue di Cristo.

Olderico fu compreso da tanto gaudio, che giunto a Foligno, e confessatosi, entrò in un caffè, e chiesto un foglio, non potè rattenersi dallo scrivere due righe alla sua Giachelina, dicendole francamente — Sorella mia dolce, forse questa è la lettera di congedo ch'io prendo dalla tua bell'anima. Fra pochi giorni dovremo combattere coi nemici e ladroni di santa Chiesa; e chi entra in battaglia, e vuol far davvero, non sa se usciranne vivo; ma o vivo o

morto io t'amerò sempre, perchè t'amo in Dio. Sappi che in questo punto mi sono confessato, e il mio cuore esulta d'una letizia ch'io non ti posso esprimere a parole. Il Santo Padre sollecito della nostra eterna salute ci mandò l'Apostolica benedizione coll'Indulgenza in *articolo mortis*, di guisa che se noi moriamo in questa guerra santa, noi passiamo dal combattimento al cielo senza toccare le fiamme del Purgatorio. Oh, Giachelina, io non sono già degno d'esser Martire di Cristo; ma sì ti dico, che sino dal primo arruolarmi sotto lo stendardo di S. Pietro, ho già offerto a Dio tutto il mio sangue e la vita per la difesa della Santa Sede. Questa è guerra del Signore, e il Sommo Pontefice l'ha dichiarato altamente dicendo — *Il Dio degli eserciti.... al Supremo Condottiero dell'esercito Nostro, ed agli altri Duci e soldati conceda grazia e virtù di guerreggiare alla difesa propria e della santa Chiesa di Dio, e di questa Santa Sede Apostolica, ed a scorno dei nemici della Croce di Cristo, e della Cattolica fede e religione* —

Giachelina, prega la Madonna, che mi ammetta all'onor di morire per Gesù Cristo e pel suo Vicario in terra. Forse incontreremo il nemico presso alla santa Casa di Loreto. Oh che coraggio infonderà nei nostri petti il combattere sotto gli occhi di Maria!

Addio, sorella. Se muoio, ti raccomando mia madre, consolala col pensiero ch'ella avrà un figlio martire; e tu andrai gloriosa d'aver avuto uno sposo degno del tuo grande animo e della tua Fede. A rivederci in paradiso.

OLDERICO

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Sofismi e sarcasmi del Principe Napoleone, nel suo discorso al Senato francese nella tornata del 4 di Marzo 1861. Torino, tip. dell'Armonia 1861. Un opuscolo in 8.º di pag. 36.

Siccome si è fatta una commedia sopra *gli inconvenienti della grandezza*, così pare a noi che se ne potrebbe ora fare un'altra molto a proposito sopra *gli inconvenienti dell'eloquenza*. E siccome il gran Re Luigi XIV non soffrì punto nulla nella sua gloria, per essere stato preso in teatro a protagonista di quella prima commedia; così (se non è troppo onore per il massimo dei Borboni l'essere paragonato al principe Napoleone) non sarebbe punto a temere, che avesse a scapitare in nulla la gloria che questo Principe si acquistò finora nei gravi consigli di Stato e nelle fiere mischie delle battaglie, quando altri volesse proporre a breve e modesto riso la grave sua persona, per quei pochi inconvenienti ai quali l'espose il suo eloquente discorso contro il Papato, e contro ogni altro buon diritto nella tornata tenuta il 1.º Marzo 1861 dal Senato francese, sopra la presente quistione romana.

E che il discorso sia stato eloquente non si può da niun savio negare, senza cadere, diremmo quasi, in aperto delitto di Stato. Infatti

è noto ad ognuno che, non appena quel discorso fu pronunziato, subito il ministro Persigny lo fece annunziare come un avvenimento oratorio in tutta la Francia, per mezzo del telegrafo. Col che l'imparziale maestro decretò, senz'altro appello, il primo premio di eloquenza al diligente Principino. E certo dovette essere una grande mortificazione per tutti quegli altri oratori più anziani, esercitati da tanti anni nel tessere bei discorsi, quel vedersi rubata la prima medaglia e superati nell'arringo dell'eloquenza dal loro giovane compagno, e superati per decreto infallibile dell'amministrazione.

Perchè poi un tale modello di eloquenza regia e principesca non andasse perduto in mezzo alla colluvie degli altri discorsi del Senato, la medesima amministrazione decretò che, ad ammaestramento di tutti i giovani studiosi di Francia, fosse quel discorso pubblicato a parte nel *Moniteur des Comunes*, e affisso alla porta di tutti i palazzi di città (*Mairies*) che si trovano, anche nel più remoto e piccolo villaggio dell'Impero. Così tutti i villani francesi poterono ammirare l'arte squisita con cui il principe Napoleone avea saputo (fra le altre arti di sua eloquenza) far udire in Parigi e nel Senato quelli stessi argomenti e quella stessa lingua, che fin'allora essi aveano creduta propria esclusivamente dei loro villaggi e delle loro bettole. Tanto può l'eloquenza aiutata dall'amministrazione!

Ma non vi è al mondo beatitudine perfetta, nè è a stupire che anche questo grande trionfo letterario del Principe sia stato disturbato da qualche piccolo inconveniente. E in prima si sa che nel Senato medesimo ci fu chi osò rispondere al Principe. Questi fece, non può negarsi, quello che potè, per impedire che gli si rispondesse: ma i mormorii degli invidiosi colleghi e la imparzialità del Presidente furono cagione di questo scandalo: cioè che il Cardinale Arcivescovo di Parigi fosse lasciato discorrere in difesa del Santo Padre e della Religione cattolica in confutazione del discorso del Principe. Inoltre certe interpellanze impertinenti di Senatori costrinsero l'amministrazione a dichiarare che, colla pubblicazione del discorso fattasi per telegrafo e nel *Moniteur des Comunes*, non si era inteso di dare alcuna autorità alle cose dette dal Principe. Di più furono rinvocate in dubbio certe alte approvazioni, e certe lettere ammirative che in

sul principio si erano fatte correre in Francia come oro buono: e poi si disse che erano orpello. Poi non potendosi in Francia, per prudente eccezione ai grandi ed imprescrivibili principii del 1789, pubblicare ogni cosa che passi pel capo alla gente (salva però sempre la libertà della stampa), i giornali forastieri furono per un tempo, troppo lungo anche per la pazienza di un Giobbe, ripieni di satire, di confutazioni, di sarcasmi e di ogni altra figura atta a dimostrare l'alto disprezzo in che l'invidia teneva quei trionfi di eloquenza, si vantati ufficialmente in tutta l'estensione dell'Impero francese.

Finalmente l'ultimo e il più grave inconveniente fu la malaugurata pubblicazione della lettera del Duca di Aumale, dove ogni circostanza fu deplorabile per l'eloquenza del Principe. Giacchè essa lettera, dopo essere uscita alla luce improvvisamente e senza dar di sè verun sentore, coll'aiuto del quale potesse essere sequestrata prima che letta, ebbe poi un sequestro destinato dal caso a non ottenere altro che una propagazione molto maggiore che non avrebbe ottenuta senza il sequestro. Or noi crediamo di non errare asseverando che tanto il Principe oratore quanto i suoi ammiratori ufficiali avrebbero volentieri rinunziato a tutti quei grandi trionfi oratorii, se avessero preveduto che Tullio avrebbe poi risposto così per le rime ad Antonio. Vero è che ora, non solo la lettera fu sequestrata, ma l'editore e lo stampatore furono condannati alla carcere e alla multa. Ma qui nacque un altro imbroglio. Cioè il non sapersi ancora qual figura faccia in tutto quest'affare, non diremo già la giustizia del tribunale, la quale è fuori di ogni questione, ma la generosità del Principe oratore, la quale è fieramente compromessa. E non intendiamo già parlare della sua generosità militare: la quale è nota a tutti in Francia, in Algeria, in Crimea, in Italia e in altri siti. E non è negata dalla stessa lettera del Duca di Aumale, dove si può leggere, per esempio, come l'accortezza guerriera del Principe sapesse in Italia sequestrare per via gli arsenali militari della Duchessa di Parma. Molto meno intendiamo parlare di quella falsa generosità che si suol mostrare nei duelli: da' quali il principe Napoleone, da quel buon cristiano ch'egli è, si tenne sempre alienissimo; non curando nè i molleggi, nè le burle, nè l'alto disprezzo

in che gli sciocchi (i quali per disgrazia sono sempre moltissimi) tengono ora il suo alto valore, non curando in somma il rispetto umano, scoglio in cui inciampano e rompono talvolta miseramente coscienze anche più delicate di quella del Principe Napoleone. Bensì intendiamo parlare di quella vera generosità cristiana che consiste nel perdonare le offese e nel non vendicarsene, almeno con rabbia e con persistenza femminile. Della quale generosità il Principe prese per sè quella parte che credette poter valere a proprio onore, lasciando accortamente quell'altra che poteva valere a qualche pro del suo contraddittore e di chi gli diè mano. Infatti egli pubblicò bensì una sua lettera all'Imperatore in cui chiedeva che non si sequestrasse la lettera del Duca. Ma che? Nella stessa lettera ebbe cura di accusare la risposta del Duca di quello appunto che egli non potea ignorare essere colpa necessariamente condannabile dai tribunali. L'accusò cioè di essere un libello contrario al Governo. Col che pose i tribunali nella necessità di procedere, e sè stesso in atteggiamento di generoso.

Del resto non pare che gli inconvenienti cagionati al Principe dalla sua troppa eloquenza debbano per ora finire: giacchè si è trovata persino nell'ingrata Italia qualche penna esercitata e nota alle lettere che, prontissima ad ammirare secondo il merito le altre glorie militari e governative del Principe, non seppe acconciarsi ad ammirare nè il fondo nè la forma della sua eloquenza. E delle altre glorie del Principe l'autore dell'opuscolo da noi annunziato qui sopra in capo a questa Rivista, se ne passa brevemente, dicendo che « il Principe Napoleone ha voluto fare il suo tirocinio nel Senato, come lo avea fatto nell'armata, nella marina, nel ministero. Non sappiamo se si stancherà presto della vita oratoria come delle altre cose ». Corso così prudentemente di fuga sopra la vita pubblica del Principe considerato come Generale e come Ministro, passa a dividere il suo discorso al Senato nelle parti sue principali: e chiunque l'abbia letto vedrà che la divisione è perfetta secondo tutte le regole dei logici. Giacchè « nella difficoltà (dice l'Autore dell'opuscolo) di parlare con ordine di questo lavoro, che parlando e dovendo parlare di molte cose, non ha

un' idea determinata, noi ci proveremo a dividere le personalità ed i sarcasmi da quelle parti del discorso che hanno qualche ragione ed importanza, chiosando queste colla maggior brevità che ci sarà possibile, ed accennando quelle ». E così fa per tutto il suo lavoro, rispondendo molto argutamente e solidamente secondo che s'incontra, lungo l'esame del discorso, in ciò che entra nella prima o nella seconda parte della accennata divisione.

E volendo dare un saggio del modo con cui l'Autore dell'esame risponde ai sarcasmi del Principe, ecco ciò che risponde agli insulti lanciati nel discorso ai Borboni: « L'oratore (dice il savio Autore) non avrebbe mai dovuto parlare dei Borboni, e molto meno ricordare Bajona e Gaeta. Questi due nomi ricordano le sventure dei Borboni, ma ricordano anche gli autori di siffatte sventure e degli stessi intrighi di famiglia. Il nostro Principe, pieno come è di zelo per la famiglia imperiale e per Casa Savoia, non doveva toccare questo lasto senza aprirsi un vulcano sotto i piedi. È vero che gli epigrammi sono epigrammi e nulla più; ma la storia che tien conto degli effetti e delle cause, serba registrati i nomi degli autori e delle vittime, e condannando gl'insulti alla sventura, condanna ugualmente le cagioni che la generarono coll'intrigo o colla violenza, coll'oro o coll'inganno. Più curiosa è la traduzione della parola *simpatia*, che trovavasi nel discorso dell'Imperatore a favore dell'eroico Francesco II, in quella di *pietà*. Non crediamo che l'oratore aspiri ad ottenere un posto nell'Accademia di Francia presso i signori Berrier, Montalembert, de Falloux, Guizot e consorti: ma nell'ipotesi, questa traduzione sarebbe un eccellente merito letterario, e la diplomazia europea potrebbe profittare della lezione studiando in questo discorso il vero significato di molte parole e di molte cose. A noi basta di sapere che la marina francese stava a Gaeta, lasciò bombardare l'armata regia, e partì alla fine da Gaeta per esercitare un atto di *pietà* che l'Imperatore, per servire alle convenienze, chiamò col nome di *simpatia* e riscosse applausi prolungati che forse non avrebbe riscosso colla nuova traduzione di tal vocabolo. Fu dunque uno sbaglio felice quello dell'Imperatore; ma questo sbaglio

è più caro alla Francia delle traduzioni che finora non ebbero la fortuna di simili applausi. È vero che i Borboni non erano a Napoli dal 1803 al 1814: ma in grazia, signore, sapreste dirci dove eravate voi stesso prima e dopo queste due epoche? Avreste il coraggio di dire che la forza è il diritto? Di combattere, ed abbattere quanto non ha il beneplacito dei citati nove anni? Potete affermare che nove anni prevalgano sopra un diritto secolare? Negate dunque le vostre simpatie al Re di Napoli, serbatele per il Piemonte finchè ha il dono della perseveranza nell'obbedirvi e nel servire ai vostri fini, ma non parlate di diritto, nè di epoche del medesimo, perchè il sig. Larochejaquelin potrebbe dirvi che siete più nuovo di lui, e che meritate la pietà che regalate agli altri ».

Siccome è mordace ed arguto nel rispondere alle arguzie ed ai sarcasmi, così l'autore dell'esame è solido e convincente quando risponde, non diremo già alle ragioni, ma a ciò che ha ombra di ragione nel discorso del Principe. Ed ecco, per esempio, com'egli risponde ad una delle imputazioni che il Principe fa al Governo del S. Padre. « Il Principe imperiale crede che la scelta del sig. Lamoricière per generale, e del sottotenente del Belgio per ministro delle armi fosse cosa di partito, ed effetto dell'antipatia prevalente contro la Francia nella Corte di Roma, che non aspettò il permesso dell'Imperatore per la nomina del Lamoricière. Da ciò i suoi sarcasmi contro entrambi. Per giudicare così le intenzioni conviene avere qualche prova, e ci duole di non trovarla nel discorso del Principe. Il Papa abbisognava d'un generale, e d'un generale cattolico. Per evitare le facili gelosie del primo e del secondo impero, ebbe ricorso alla Francia, dove son molti e valorosi: ma chi prendere? Un Prelato della sua Corte ne conosceva uno, e lo stesso Prelato fu incaricato di farne la proposta all'eroe di Costantina. Il Principe si lagna, perchè non si ottenne prima il beneplacito imperiale: e questo si chiama cercar le tenebre nel sole, perchè prima di cercar un tal beneplacito era necessario sapere se il Lamoricière avrebbe accettato l'incarico. Accettò, fu chiesto o concesso il beneplacito, ed il generale nominato nel giorno 7 Aprile. V'ha in ciò luogo a sarcasmi, a gelosie, ad ingiurie? Pare che il Principe

desiderasse che il Papa nè si difendesse, nè fosse difeso: ma come? I vostri volevano partire, gridavano fin dal 1836 che l'occupazione non poteva durare, e poi non volete che il Papa si provveda? Costan poco le contraddizioni quando si tratta del Papa! Voi avreste voluto che il Piemonte fosse venuto nell' Umbria e nelle Marche invitato dalla rivoluzione interna, ma il Papa volle che si togliesse la maschera, che vi entrasse per forza, e che così si rendesse meno nebbiosa la vostra politica, come avvenne. Ma il luogotenente Belga? Questo, signore, ebbe il suo grado e la sua croce d'onore servendo la Francia sui campi di battaglia, e non con semplici passeggiate militari. Esso dunque s'intende di guerra per lo meno quanto voi v'intendete di marina e di colonie. Del resto, questo luogotenente poteva essere come voi vicino ad un trono, ma la sua famiglia amò la sua patria più della propria vanità, e vive tutt' ora onorata senza curare i vostri sarcasmi, gloriosa pel suo passato e per l'avvenire, e sopra tutto per essere un modello di cattolicismo e di devozione alla Chiesa. »

Questi brevi tratti dell'opuscolo dimostrano quanto sia esercitata e vigorosa la penna di chi lo scrisse. Il quale, per sue ragioni, volle conservare l'anonimo, siccome già fece in altre non meno commendevoli sue scritture. Resta che noi ci congratuliamo con esso lui di questo suo nuovo lavoro, la cui lettura raccomandiamo come utile non meno che dilettevole a quelli che onorano di qualche loro fiducia il nostro suffragio.

II.

Roma nel 1860, per EDOARDO DICEY — Cambridge e Londra 1861 1.

Inglese di lingua, ma d'argomento italianissimo è questo libro; e la sua strana originalità merita che ne diamo un cenno ai nostri lettori. L'Autore ha tolto a fare un quadro di *Roma nel 1860*, col pennello dell'About e colle tinte più nere che la malinconica fantasia d'un Inglese splenetico sapesse creare: talmente che la sua Roma

1 *Rome in 1860, by* EDWARD DICEY — Cambridge and London 1861.

n' esce fuori la più squallida, la più misera, la più trista, la più corrotta città che esista sulla faccia della terra. A Roma tutto è male senza niuna sorta di bene: tale è in due parole la sostanza dei diciotto capitoli e delle 270 pagine che compongono questo volume. Chi lo legge, appena crede ai propri occhi, che dalla penna di uno scrittore, il quale ha pur sembiante di stare in senno, potesse mai delinearsi e presentarsi in faccia al mondo un ritratto sì orrido della capitale del Cristianesimo. Eppure tant'è: e noi, a capacitarne chi non l'ha letto, altro non faremo che esporne coi tratti stessi dell'Autore i lineamenti precipui, lasciando poi al pubblico il darne il meritato giudizio.

Quanto al materiale aspetto, la città eterna non è agli occhi del Dicey, che un vasto sì, ma rozzo e sudicio villaggio; il quale siede, circondato di morte e di desolazione, in mezzo a un immenso deserto, sulle rive dello stupido, melmoso Tevere. « Quella massa informe di edifici scolorati, insudiciati dal tempo ed ammucchiati insieme sulle due sponde del fiume, quella (dic'egli al suo lettore inglese a cui fa da *cicerone*) quella è Roma (*pag. 6*). » Internatevi nelle vie. « Le case, coll'esaminarle più da vicino non vi appariranno punto più belle; tutte sembrano essere state cominciate sopra un disegno troppo vasto, aver mandato in rovina i fabbricatori prima d'essere finite, essere quindi rimaste per più anni abbandonate e vuote, ed ora finalmente essere state occupate da albergatori troppo poveri e impotenti a ripararne le rovine..... » L'autore intenderà certo parlare dei palazzi Doria, Borghese, Farnese, Rospigliosi, Corsini, Torlonia, Altieri, Barberini, Chigi, Colonna, Falconieri, Giraud, Massimi, Odescalchi, Pamphili, Piombino, Sacchetti, ed altrettali in gran numero, che finora da critici meno severi furono tenuti pei più nobili palagi della nobiltà in Europa. Ai suoi sguardi tutti essi non sono che sforzi impotenti, abbozzature incompiute; che non hanno prodotto altro effetto se non quello di rendere Roma tetra e malsana. « L'altezza delle case fa che le strade anguste siano buie anche di mezzogiorno. Di notte poi, salvo poche vie principali (e queste sono, come dice altrove (*pag. 15*) il Corso con una o due delle strade che lo imboccano) non v'è lume affatto di niuna

sorta — *there is no light of any kind* (pag. 7). Le botteghe sono per la massima parte senza vetri; anzi il vetro è assai poco usato anche fuori delle botteghe, e del cristallo a lastre (*plate-glass*) non si conosce neppure il nome (pag. 8). Solo al Corso e in un paio di strade attigue si vedono invetriate alle botteghe (pag. 13). Le derrate poi, che vi si vendono, sono della peggior qualità. «Negli spacci di vino non si bee alle sucide mense che vino inacidito; in quei di sale e tabacco si vende dal Governo il sale più grossiero, e il tabacco più rancido del mondo (pag. 9)».

L'aspetto delle strade è dappertutto d'una prodigiosa somiglianza (pag. 10); le piazze son tutte l'una eguale all'altra, (piazza del Popolo, p. e. come piazza Navona; piazza Colonna come piazza Farnese; piazza Trinità dei monti come piazza di S. Ignazio) (pag. 12). Le fontane, che ornano le piazze, sono tutte rotte, ingombre di musco e di erbacce, e non gettano che a stento un filo d'acqua (ivi) 1.. Solo la fontana di Trevi versa di e notte un fiume d'acqua, ma anche qui le statue e le sculture sono svisate e rotte (pag. 14). E le chiese? Queste sono innumerabili, ma tutte gittate sulla medesima forma, sicchè veduta una, son vedute tutte. Sono goffe e nude al di fuori, sfarzose e goffe al di dentro. Un accattone storpio che stà coccoloni in sulla soglia, poche persone del volgo inginocchiate dinanzi alle nicchie dove ardono candele, un prete o due che biasciano a un altare laterale, una mezza dozzina di pitture insignificanti, molte dorature e marmo in ogni parte, un odore d'incenso rancido e di panno ammuffato, e sopra tutto ciò una luce fosca e impolverata: eccovi (dice il Dicey) quel che è una chiesa di Roma (pag. 15), cioè quel che sono tutte le chiese di Roma, giacchè tutte sono simili. Quanto poi ad altri monumenti architettonici, v'è bensì qual-

1 Questo filo d'acqua che gittasi a stento dalle rotte fontane di Roma è così prodigiosamente ricco, che unito a quell'altro filo d'acqua delle fontane chiuse nelle case particolari, somministra alla città 257 mila e più metri cubici d'acqua ogni giorno, ossia 4 milioni e mezzo circa di barili d'acqua ogni ventiquattro ore: i quali distribuiti per la popolazione danno un barile d'acqua per testa in ogni ora. Che filo miracoloso dev'esser questo, veduto dal Dicey!

che vecchio e tetro palazzo, che pel suo aspetto generale e per le inferriate che ne armano le finestre, fortemente rassomiglia a Newgate (prigione di Londra) caduta in rovina (pag. 12); e s'incontrano tratto tratto rottami di anticaglie rovinate, portici murati nelle pareti, archi rappezzati di mattoni, e vecchi cornicioni; ma begli edifici non trovate, perchè a dire la schietta verità, (l'odano una volta tutti gli sciocchi ammiratori delle magnificenze di Roma) in Roma non vi sono che due edifici belli, S. Pietro e il Colosseo, e questi ancora stanno fuor di mano — *On your way you pass no fine buildings, for to tell the honest truth, there are no fine buildings in Rome, except St. Peter's and the Colosseum, both of which lie away from the town.* — (pag. 13).

Allo squallore della città corrisponde la miseria e la tristizia degli abitanti. In primo luogo v'è dappertutto un'infestazione di preti e frati, e di mendici ch'egli è un orrore. Secondo i computi del Dicey, dei circa 170,000 abitanti di Roma, 10,000 sono negli ordini sacri (pag. 14) ¹; a questi si debbono aggiungere un quasi 40,000

1 La *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio del 1855* pubblicata in Roma nel 1857, numera (pag. 319) nella città di Roma 1252 membri del clero secolare, cominciando dagli Emi Cardinali, e finendo agli ultimi seminaristi e cherichetti, e 2912 del regolare, di ambo i sessi, e di tutti gli ordini: in tutto 4164. Il Dicey, parlando di ordini sacri, ~~ne~~ aggiunge del suo sopra gli 8 mila a dir poco.

Qui non sarà fuor di luogo il porre per intero la detta *Statistica ufficiale* della popolazione di Roma secondo le varie professioni esercitate. Egli è chiaro che pochissime donne (le religiose, le serve, e le levatrici) e dei giovani sotto i 20 anni ancor meno (gli studenti, e i cherici) vengono qui numerati. Essa servirà a dar luce a ciò che il Dicey sarà per apprenderci delle cose nostre di Roma.

1,252 Clero secolare, Cardinali, Prelati, preti, chierici ecc.

2,912 Religiosi e religiose di tutti gli Ordini.

3,108 Magistrati ed uffic. civili.

432 Militari nativi di Roma.

1,956 Possidenti di beni stabili calcolati per famiglia.

3,362 Agricoltori.

571 Pastori, cacciatori, pescatori, minatori.

tra novizii, studenti, coristi, servienti, bidelli, sagrestani e altre ciurme di servitorame clericale; tutta gente parassita delle chiese (*pag. 15*); senza contare le monache e le suore, di cui l'Autore non si è ricordato, ma ricordandosene, avrebbe assommato a Dio sa quanto migliaia. Quindi è che « voi, o vi volgiate a destra o a sinistra, davanti o addietro, vedete preti da ogni parte, frati Francescani e Domenicani, Carmelitani e Cappuccini, preti in tela bruna e preti in sargia, preti in rosso e in bianco e in grigio, preti in porpora e preti in cenci, preti che stanno sui gradini delle chiese, che si fermano alle porte delle case, che vengono giù dai vicoli laterali, che guardano fuori dalle finestre, dappertutto e sempre voi vedete preti (*pag. 11*) ». Quanto ai mendici poi, il Dicey non ce ne dà la cifra precisa 1, ma ella dovrebbe essere spaventosa, giacchè essi infestano a sciami tutta la città (*pag. 22*), e ad ogni canto di via si vedono branchi d'uomini oziosi, colle faccie affamate e mal coperti di cenci (*pag. 10*), e gli accattoni vi formicolano intorno per le vie (*ivi*), oltre quei che stanno accoccolati sulle chiese e qua e là lungo le

23,901 Manifattori.

7,436 Trafficanti, mercanti, banchieri, agenti di cambio.

1,749 Trasportatori di merci e di uomini per mare e per terra.

1,073 Cultori della pittura, scultura, musica ecc.

671 Medici, chirurghi, farmacisti, levatrici ecc.

943 Avvocati, procuratori, notai, ragionieri.

293 Ingegneri, architetti, agrimensori, capimastri muratori.

874 Professori di scienze e lettere, secolari.

1,051 Studenti ed alunni dell'Università, e Collegi.

17,303 Familiari, serventi, domestici ecc.

2,012 Indigenti ricoverati agli ospizii, e questuanti.

1 Secondo la *Statistica* testè citata (*pag. 319*) il numero totale dei poveri, tra *questuanti* e *ricoverati*, è in Roma di 2012, mentre la popolazione totale della città è di 176,002: il che fa un povero sopra 87 abitanti incirca. A Londra, i poveri, registrati dai censi *ufficiali*, ascendono a 307,000, mentre la città conta 2,362,286 abitanti: quindi v'è un povero per ogni 8 abitanti incirca. (Vedi i dati statistici, citati dal MARGORRI nella sua *Roma e Londra* cap. 30). La poveraglia in Londra è dunque almeno dieci tanti maggiore che in Roma.

strade, perseguitando tutti i passeggeri col piangoloso lor grido (*pag. 5*). Anzi, l'accattoneria in Roma è universale, tutti chiedono la limosina — *Beggars are universal: everybody begs (pag. 57)*.

Ora immaginate la trista sorte che dev'essere quella d'un forastiero, e specialmente d'un Inglese, cascato in mezzo a tutta questa pretaglia e poveraglia. Imperocchè i poveri, non accade il dirlo, oltre l'infastidirvi colle loro dimande, vi ammorbano tutti i sensi col loro sudiciume, cenciume e luridume. Ma i preti stessi, sono tutti visi da orco e da befana. Infatti il Dicey ci assicura, del suo miglior senno, che « le loro facce, per regola generale, non sono niente piacevoli a vedere; ed io credo (soggiunge) che in sulle prime, tenendo un po' di quelle paure dell'*Old-bogey* (diavolo o versiera) prese nell'infanzia, voi vi sentirete più tranquillo quand'essi non vi stanno troppo accanto; se non che in breve quest'apprensione svanisce, e voi allora guardate i preti e i poveri colla medesima stolidia indifferenza » (*pag. 11*). Come il navigante novello dopo qualche tempo si avvezza alle onde e vince il mal di mare, così il forastiero in Roma, superate le prime paure e nausea, si ausa bel bello a navigare per le vie e per le piazze della città in mezzo a quelle torme di pretume e lazzarume, senza patire di stomaco o d'altro. Allora egli può col Dicey passeggiare a bell'agio per Roma colla più stolidia indifferenza.

I preti e i poveri in Roma sono, a parer del Dicey, le due classi non solo più numerose, ma relativamente anche le più prospere. E ciò forma appunto la gran piaga degli altri cittadini. Infatti quei 10,000 preti, che il Dicey ha contati, sono tutte « persone improduttive, che bisogna nutrire del fondo comune (*pag. 17*) »; aggiungete a questi quegli altri 40,000 addetti a servigi clericali, tutta gente « che vive della Chiesa, cioè, a parlar più chiaro, gente che non lavora e vive del lavoro altrui (*pag. 15*) »; aggiungete i poveri, che naturalmente vivono d'accatto cioè a ufo, e il loro numero, a udire le disperazioni del Dicey, vorrebb'essere almeno un 20 o 30 mila; aggiungete le migliaia che a lui piace di monache e religiose, persone ch'egli certamente non conterà fra le produttive; ed eccovi dimostrato matematicamente che dei 170,000 abitanti dati a Roma dall'Autore, una metà almeno vive tutta a spese e a carico dell'altra.

Ma non crediate con tutto ciò che i preti e i poveri vivano felici. Quanto ai primi, il Dicey c'insegna che « in virtù del sistema di governo politico e sociale inseparabile dal Papato, il quale chiude la via a quasi ogni mestiere e professione, moltissimi Romani sono spinti a farsi chierici per manco di qualsiasi altro impiego. Quindi l'*offerta* dei preti è maggiore d'assai che non la *domanda*, e siccome le leggi dell'economia politica valgono anche negli Stati Papali, perciò l'opera dei preti è miserabilmente retribuita al di sotto del suo valore. I protestanti credono che i preti in Roma vivano grassamente, ma questa è un'illusione. Se qui v'ha di grassi bocconi, certamente sono pei preti; ma troppe bocche vi sono per mangiarli. I preti romani sono relativamente più poveri che in niun'altra parte d'Italia; ed è uno dei grandi misteri in Roma il sapere come riescano a campare tutti quei preti che formicolano per le strade... Il fatto è che il gran popolo fluttuante di preti senz'impiego stenta la vita l'un di per l'altro, e che sovente la miseria e il bisogno loro è tale che fa pietà (*pag. 17, 18*) ».

Questa trista conseguenza può dedursi ancora a fil di calcolo e rendersi più palpabile da un altro testo insigne dell'Autore. « Un Romano (egli narra) mi disse un giorno: in altri paesi voi avete uno che vive nell'opulenza e mille che vivono nell'agiatezza; qui per uno che vive agiato, mille vivono nella miseria. Ed io credo questa pittura troppo vera (*pag. 20*) ». Posta dunque per vera questa premessa, sopra i 170,000 romani soli 170 vivono agiati, tutti gli altri penano in miseria. Ora in Roma la classe agiata non può essere che quella dei preti; epperò quei fortunati 170 saran tutti o quasi tutti preti. Ma i preti sono in tutto 10,000; ne restano dunque almeno 9830, cioè la massima pluralità, i quali stentano nella miseria. *Quod erat demonstrandum.*

Riguardo poi ai mendici, è vero che essi trovano largo aiuto nella carità clericale e nei tanti istituti di beneficenza, e negli alimenti che si usano distribuire alle porte dei conventi, il qual costume, dice il Dicey, « ha qualche cosa di buono, anzi è quasi l'unico lineamento buono che io trovi nel sistema del governo pretesco (*pag. 52*) »; è vero che « in Roma essi non hanno mai a temere di morir di fame (*ivi*) »: ma (notate bene questo *ma*) egli è vero altresì che « in

nessun luogo del mondo i poveri sono più poveri e più necessitosi che in Roma. (pag. 22) ». Beati dunque i poveri di Londra che muoiono di fame per le strade, o si gettano nel Tamigi per affogarne in quelle acque i disperati latrati ¹ ! La loro indigenza non è a gran pezza da paragonarsi a quella dei poveri di Roma.

Che se le due classi più fiorenti di Roma, quelle che, siccome al tutto improduttive, vivono del lavoro altrui, pur sono così misere, pensate voi che sarà delle rimanenti. Oltre i preti e i poveri, il Dicey distingue in Roma due altre classi: la nobiltà e la borghesia (pag. 16). Ora i nobili gemono sotto tre mali, che debbon essere sensibilissimi ad ogni cuore aristocratico, e sono: « esclusione dalla vita pubblica, mancanza d' ogni carriera all' ambizione, e impoverimento sempre crescente delle loro fortune, tutte e tre conseguenze necessarie d' un governo ecclesiastico assoluto (pag. 19) ». La borghesia poi, cioè la classe media, che dovrebbe contenere il più grosso nerbo dei cittadini, è delle quattro caste romane la più sventurata. « Essi non hanno nè l' influenza morale del clero, nè la materiale ricchezza dei nobili, che li consoli della libertà perduta; quindi essi sono i veri *Paria* della società Romana (pag. 19) ». Infatti udite. Primieramente il sistema governativo del Papato chiude la via a quasi ogni mestiere e professione — *closes up almost every trade and profession* — (pag. 17). Il Dicey non ci dice in verità quali siano i mestieri esclusi a Roma, se quelli dei falegnami o dei sarti o dei fabbri ferrai, o dei calzolai, o dei muratori e andate dicendo; nè quali le professioni vietate, se quella di medico o di avvocato o di artista o di letterato; ma vi basti sapere che sono quasi tutte. In secondo luogo « le professioni di Roma (cioè le pochissime scampate al naufragio) sono troppo affollate e troppo mal pagate (pag. 20). La numerosa classe degl' impiegati laici del Governo è pagata spilorcissimamente, — *on the most niggardly scale* —: i posti lucrosi essendo tutti riserbati agl' impiegati ecclesiastici (ivi). La notoria venalità dei tribunali prova che i legali sono troppo meschinamente retribuiti; e che i medici non faccian fortuna lo dimostra il fatto di quei tanti barbieri che fanno da cerusici (ivi) ».

¹ Vedi il MARGOTTI, *Roma e Londra*, cap. 30.

Che più? Le belle arti stesse, quelle di cui Roma va tanto superba, non hanno qui niun patrono nativo; le belle lettere niun pubblico patrocinio: — *There is no native patronage for art, nor public for literature* — (ivi). Di qui avviene, che « il talento letterario non fiorisce in Roma, e quel poco che v'è, è tutto accaparrato contro il Governo (pag. 126) ». Di qui nasce quella « generale apatia intellettuale, quell'ignoranza quasi universale, che sono le caratteristiche di tutte le classi in Roma (pag. 255) », e quindi tanto più della classe dei *Paria*. Figuratevi! nemmeno « i più intelligenti e più liberali, due termini qui sinonimi (giacchè i codini, si sa, sono tutti assolute zucche) sanno mai arrivare a capire il valore di un fatto positivo, ed anche in materie suscettibili di prova preferiscono frasi generali (ivi) ». Ma che meraviglia? « Roma non ha che tre soli Giornali, il *Giornale di Roma*, il *Diario Romano* e il *Vero Amico del Popolo*, tutti e tre organi esclusivi dell'opinione Papale (pag. 100). Alla stampa di Roma è proibita, non solo ogni manifestazione di parti politiche, ma persino ogni narrazione di politici eventi (pag. 99). A Roma non vi è, a parlar propriamente, niuna Università; giacchè la Sapienza, piuttosto che ad Università, rassomiglia ad un liceo Scozzese (pag. 440) ». Pensate che dovrà dirsi dell'Università Gregoriana, degli Studi di Propaganda, dell'Apollinare ed altri, di cui neppure il nome è salito mai fino alle orecchie del Dicey! E poi, « quand'anche vi fosse in Roma, che non v'è, la domanda di un grande istituto scientifico o letterario, basterebbero a farlo intisichire nelle fasce la perpetua ingerenza dei preti negli studi, e la rigida censura dei libri e le arbitrarie pastoie ond'è inceppato il libero pensiero ed esame (pag. 440) ». Qual meraviglia dunque, ripetiamo, che sulla città Papale covi una perpetua notte di universale e crassa ignoranza?

A quello delle scienze e delle lettere e arti belle corrisponde lo stato dell'industria e del commercio. Intorno al quale è detto ogni cosa, col dire che « nella città eterna non v'è niun commercio, niuna manifattura — *there are no commerce and no manufactures in the eternal city* — (pag. 20). E se pure v'è qualche traffico, questo è di rivenduglioli, non di negozianti (ivi). Le piccole professioni poi di ciabattini, carpentieri, barbieri, rigattieri ecc. hanno questo di

speciale in Roma, che sembrano tutte tische e rattappite nel loro sviluppo; sicchè il ciabattino non emerge mai fino all'altezza del calzolaio, e il carpentiere non mai si solleva fino alla gentilezza dell'intarsiatore (pag. 10) ». Vi è bensì una così detta Borsa di Roma, ma il Dicey, guardandola dalla strada, non si potè mai accorgere che vi si trattasse niun affare di cambio (pag. 21); di private fattorie poi non ve n'ha che una sola, e questa ancora è mezzo Inglese, cioè la Società Anglo-Romana del gaz (ivi).

Tal è Roma nel lato materiale e civile. Ora non crediate, ch'ella stia punto meglio dal lato morale. Vero è che « Roma, esteriormente è la più morale e decente fra le città d'Europa (pag. 29) ». Ma tutto consiste nell'esteriore apparenza. « Per conoscere il netto della cosa, bisogna penetrare dietro le scene, cosa non facile ad un forastiere in niun paese, ma qui difficilissima (pag. 55) ». Nondimeno il Dicey è riuscito a penetrarvi, e delle scoperte da lui fatte per sua ed altrui edificazione ci dà per guarentigia la propria esperienza, ridicendoci il vecchio motto latino: *experto crede* (ivi). Egli adunque che non vede in Roma i vetri alle botteghe e i lumi delle strade, egli ha potuto spingere l'occhio lineeo, nel più secreto delle case, delle famiglie, delle coscienze di tutta Roma; e sapete che cosa ha trovato? che « Roma, a dispetto della sua esteriore decenza, è una delle più corrotte, delle più dissolute, delle più demoralizzate città del mondo — *In spite of its external propriety, one of the most corrupt, debauched, and demoralized of cities* — (ivi) ». Donde conchiude: « voi non sarete sorpresi, se a me, come a chiunque conosce la verità, l'esteriore moralità di Roma non apparisce che come la più trista delle sue molte imposture, — *the saddest of its many mockeries* — (pag. 38) ». Del resto, a chiarirsi che Roma dev'essere una fogna di corruzione, non è necessario soffercarsi dietro le scene o fare le esperienze fatte dal Dicey: basta sapere che l'accatteria vi è universale e che vi si giuoca furiosamente al lotto. « Una popolazione dove il giuoco del lotto e l'accatteria è promossa dai governanti spirituali e temporali non può verisimilmente, sotto altri rispetti, essere virtuosa e morale (pag. 57) ». Anzi basta guardare le mura stesse della città e le

facce degli abitanti. « Ai miei occhi, in verità, il solo aspetto della città e dei suoi abitanti, porge un primo e forte fondamento di sospetto. Il vizio è scritto su quei volti logori e tristi, scritto su quei palazzi-capanne dilapidati, scritto in quelle strade rigurgitanti di preti e di miseria e di sozzura (*ivi*) ».

Tant'è: sotto qualunque rispetto voi guardiate Roma, non potete trovare in lei che miseria, corruzione, ignoranza, barbarie, lordura; e i suoi cittadini dal primo all'ultimo sono la più triste e vil feccia d'uomini che siano al mondo. Il Dicey, che ha veduto tutto, che s'è informato di tutto, che è penetrato dappertutto, ce ne assicura; e basta. Veramente noi non arriviamo a intendere, come, ciò posto, avvenga che tante migliaia di forastieri da ogni parte del mondo, e soprattutto d'Inglese, si calino ogni anno sulle rive del Tevere a godersi per parecchi mesi cotale delizie. E meno ancora sappiamo intendere quel che pure afferma lo stesso Dicey: « esservi cioè poche città al mondo, dove un forastiere e specialmente un Inglese si trovi meglio che a Roma (pag. 237) ». Ma, lasciando ad altri il risolvere quest'enigma, a noi preme piuttosto di sapere qual sia la radice di quei tanti e sì schifosi mali, onde Roma è non solo ammorbata, ma incancherita fino al midollo delle ossa. E il Dicey, sua mercè, largamente soddisfa a questo nostro desiderio. In cento luoghi e in cento forme diverse egli ripete che il gran canchero di Roma è il Papato, il governo Papale, il governo pretesco: governo essenzialmente, e perciò irremediabilmente, illiberale, tristo, tirannico, stupido e se altro v'è di peggio. Quindi è chiaro qual debba essere il rimedio. Togliete a Roma il Papa, o almeno liberatela dal giogo del Papa Re, e Roma da quell'inferno che è si trasforma di botto in un paradiso. Quel dì, che il Re di Sardegna alzerà il trono in Campidoglio e il Cavour avrà qui stabilito la capitale del nuovo Regno d'Italia, Roma risorgerà da morte a vita, dall'abbiezione e dalla miseria a grandezze e beatitudini maravigliose; e il dì appresso il Dicey certamente detterà un nuovo libro, in cui leverà tant'alto alle stelle la Roma dei liberali, quanto ha ora depresso fino agli abissi la Roma dei preti.

Quest'odio accanito contro il Papa e i preti traspira da tutte le pagine di questo libro, e ne è tutta l'anima e il midollo. A noi

rifugge la penna dal ripetere qui le brutali villanie, con cui il Dicey bistratta la stessa augusta persona di Pio IX (*pag. 142, 150, 156, 176*), ammirato pure e lodato dai Protestanti medesimi: basti, ch'egli conchiude il suo libro consolandosi che « fra breve Pio IX, dopo aver cagionato quante miserie potesse mai un uomo cagionare sua vita durante, dovrà andarsene da questo mondo; e allora, se non prima, il Papa, se Papi ancora vi saranno, e la nuova Italia dovranno in qualche modo acconciarsi insieme (*pag. 270*). »

Quest'odio frenetico è la chiave che spiega lo scopo e l'indole intera del libro, e il fenomeno altrimenti inesplicabile delle tante e sì incredibili esagerazioni, menzogne, falsità e studiate calunnie onde esso è tutto da capo a fondo rimpinzato. E forse all'acceccamento prodotto nell'Autore da tal passione devonsi imputare certi più grossolani errori di fatto, che un pari suo, così pratico di Roma, non sappiamo come abbia potuto commettere: per esempio, il chiamare *guardie Svedesi* (*Swedish guards*) le guardie Svizzere del Papa (*pag. 222*), lo scambiare Ripa grande con Ripetta, posta all'altra estremità di Roma (*pag. 6.*); il dire che Porta san Paolo è fra le dodici porte di Roma quelle « che mena più difilato nel cuore della città viva ed operosa (*pag. 5.*) »; il dire che tre soli sono i *prodotti materiali* di tutto il pontificato di Pio IX, cioè lo stabilimento del Collegio Americano, gli scavi che ora (dic'egli) stigurano il Foro e la colonna eretta in piazza di Spagna (*pag. 152*); il dire che piazza Colonna è quella in cui sorge la colonna di Marc'Antonio — *where stands the column of Mark Antony* (*pag. 163*), senza nemmeno aggiungere che Marc'Antonio egli intenda, se l'antico triumviro, o forse più probabilmente il celebre Marc'Antonio Colonna dei tempi di S. Pio V.; il dire che il dì di S. Giuseppe è la sola festa di Quaresima che si mangi pesce fritto (*pag. 193*); e cento altre castronerie simili, oltre a tutte quelle che abbiamo già accennate più sopra.

Pari a quest'odio dei preti, è l'amore e l'entusiasmo che il Dicey mostra pei liberali; e quest'entusiasmo gli ha dettato parecchie pagine, dove il sublime va tant'alto che dà infine nel ridicolo. Tal è la tragica descrizione (*pag. 193-203*) della *emeute*, com'egli la chiama, avvenuta l'anno scorso nel 19 Marzo a piazza Colonna.

Al vedere quelle scene di *terrore e confusione universale* e quelle masse di gendarmi e *sbirri* e dragoni che da Monte Citorio giù per tutto il Corso colle spade e coi *coltellacci* sguainati andavano con *furore selvaggio e brutale* menando a destra e a sinistra colpi alla cieca sulla compatta folla di uomini, donne e fanciulli; all'udire quelle grida dei feriti e dei calpestati, quegli urli delle donne atterrite; all'intendere che in brev'ora fu consumata una *strage considerabilissima*, e che qualche centinaio di persone ne uscirono tra malconce e ferite e morte; a tutto questo, diciamo, il credulo lettore stimerà che quel dì fosse in Roma il finimondo, ma i Romani si faran beffe dell'Autore, che si è sforzato di fare di un *ridiculus mus* una montagna, per metter odio del Governo, sopra il quale, già si sa, rovescia la colpa di tutto quel fantasticato macello. Pari a questo per sublimità ridicola è l'episodio (pag. 257-266), dove descrive il viaggio trionfale del Re di Sardegna per le città di Toscana e dell'Emilia, rubate poco innanzi ai loro legittimi Signori. Basti notare, che l'entusiasmo del Dicey va fino a dire, che i turbini e le tempeste correato furiose dietro Vittorio Emanuele a spegnere i lumi delle illuminazioni, per mostrare che, dopo onorato il Re, essi avevano finito il loro compito (pag. 261).

Non vogliamo, per ultimo, tralasciare un bel tratto, dove la veracità, il buon gusto, il senno e tutte le altre belle qualità dell'Autore spiccano a maraviglia; e questo è a proposito delle ceremonie della Settimana Santa. Ognun sa qual sia la maestà e grandezza delle ceremonie papali in questo tempo, e come da ogni parte del mondo accorranò apposta per vederle migliaia di Cattolici e non cattolici, e come i Protestanti stessi ne restino ammirati, rapiti, e non di rado eziandio compunti. Or bene, sentitene il giudizio del Dicey. Primieramente egli le condanna tutto in un fascio, asserendo essere suo deliberato convincimento che *elle sono una pretta impostura - an imposture* - (pag. 219), e negando risolutamente che *elle* (considerate, ben s'intende dal solo lato materiale e sensibile, giacchè del religioso egli professa di non intendersi nulla) abbiano punto del grandioso ed attraente (pag. 220). Poi fattosi a descriverne alcune alla sua maniera grottesca, le trova insipide, meschine, senza

decoro, monotone, mortalmente noiose e fino assurde. Alla Sistina la musica dei celebri *Miserere* non produce sui nove decimi degli uditori (che abbian le orecchie del Dicey) altra impressione che di stanchezza (pag. 223); e in S. Pietro la grandezza gigantesca della Basilica non fa che rendere più sensibile la meschinità delle pompe cerimoniali (pag. 224). Che più? lo stesso Pontificale di Pasqua, che pure è, a detta del medesimo Dicey, la più bella cerimonia che si vegga in Roma, è guastato da molti difetti. Per esempio, i Cardinali sotto stole sfarzossime portano sottane suicide, con cotte giallose, come quei fermagli d'oro macchiato che pendono loro attraverso; e soprattutto poi quella monotonia e ripetizione perpetua di canti, di cori, di prostrazioni, di cerimonie tutte simili, vi fa morire di noia e smaniare di vederne il fine (pag. 226-228).

E basti fin qui di tanta lordura. A noi è avvenuto di leggere di molti libri, nostrani e forastieri, scritti a strazio di Roma, sede augusta del Papato; ma, a dire il vero, non ci ricorda d'averne mai incontrato nessuno, in cui l'impudenza o piuttosto la stupidità della maldicenza fosse tanto smaccata come in questo, e dove la bile antipapale si mostrasse così cieca e così cruda, senza niun di quei veli e temperamenti che l'arte stessa raccomanda per rendere credibile anche la calunnia. Ma per questo appunto crediamo che il libro del Dicey debba essere fra tutti il più innocuo, giacchè porta nell'eccesso medesimo del suo veleno l'antidoto. Certamente noi faremmo ingiuria al buon senso degl'Inglesi, se temessimo ch'essi, ancorchè non avessero mai veduto Roma o uditone altre descrizioni, fossero per credere ad occhi chiusi al Dicey, e non anzi si accorgessero fin dalle prime pagine della frenesia che invasa l'Autore e lo fa straparlare fino al fine. Che se pure qualche tordo desse nella ragna, e sull'autorità del Dicey volesse tener Roma per quel mostro ch'ei l'ha dipinta: tal sia di lui. In quel caso diremo, col noto proverbio:

Non è sì sciocco sonator di lira
Che non trovi un più sciocco che l'ammira.

ARCHEOLOGIA



1. Scoperte fatte a Concise; villaggi lacustri e primi abitatori della Svizzera — 2. I giardini di Cesare fuor di Porta Portese; monumenti scoperti negli ultimi scavi — 3. Tempio della Forte Fortuna, ermi, statue, teatro — 4. Tempio di Belo Palmireno — 5. Iscrizione bilingue, greco-palmirena — 6. Altra iscrizione bilingue, greco-latina — 7. Epigrafe greca a Marte — 8. Epigrafe latina di C. Giulio Aniceto — 9. Cratere di granito nero — 10. Iscrizione latina dei *calatori* — 11. Edicola a Silvano dendroforo.

1. Fra le regioni d' Europa che han serbato numerose tracce di quell' antichissima età, la quale, come abbiamo altrove spiegato, dagli archeologi suol essere chiamata l' età della pietra, tiene posto insigne anche la Svizzera, dove molti monumenti, che risalgono a tempi anteriori ad ogni memoria storica, furono già dissepelliti. A darne un saggio, noi qui recheremo una delle più recenti e ragguardevoli scoperte, fatta nel Cantone di Vaud, sulla riva occidentale del lago di Neuchâtel vicino a Concise, e dottamente illustrata dal sig. Troyon nella *Revue Archéologique* di Parigi ⁴.

Essendosi preso a cavare colla cucchiara a vapore il fondo del lago per farne le colmate necessarie alla vicina ferrovia, la macchina non tardò a pescare col terriccio molti avanzi di arte umana, utensili, armi, ordigni, stromenti d' ogni fatta, che giacevano sepolti Dio sa da quanti secoli nel fondo di quelle acque. La copia delle anticaglie trovate fu tale da arricchirne in poche settimane i pubblici musei di Losanna, d' Yverdon, di Ginevra, di Berna, di Neuchâtel, e le private collezioni di molti dilettanti, oltre quel più che ne fu venduto e sparso al di fuori.

Fra gli oggetti scavati vi ha in primo luogo gran numero di piccole *scuri di pietra*, cioè di selce o più comunemente di serpentina, col manico di corno di cervo, variante assai nelle forme. Vi ha moltissimi *scarpelli di pietra*, che si distinguono dalle scuri perchè hanno il taglio men largo: i più sono di pietra serpentina, alcuni di nefrite orientale, e sono

⁴ Nouvelle Série, Janvier 1860.

conficcati in cima a un corno di cervo lungo da 6 a 9 centimetri, che serve loro di manico. Vi ha gran copia di *trincetti*, col taglio ricurvo, fatti di serpentina, di nefrite o di selce, con impugnatura di corno. E non mancano *martelli* di pietra, che sono certe pietre a forma presso a poco cilindrica, piantate anch'esse in capo a un manico di corno. Inoltre vi sono *lame di selce* col lor manico di corno, che secondo la varia forma del taglio han potuto servire quali da coltello, quali da sega, da trapano o altro. Vi sono *giavellotti e frecce* armate di selce, colle punte a triangolo isoscele o a rombo, talora alate: *pietre discoidi*, forate al centro, il cui uso è incerto: *pietre da macina*, per aguzzare il filo delle pietre taglienti ed eziandio *pietre da incudine*.

Le ossa, le corna, i denti e le zanne di animali vi si trovano adoperati come la pietra in ordigni di ogni sorta, martelli, scarpelli, trincetti, trapani, burini, spilloni, raspe, brunitoi, anelli, braccialetti, collane ed altro. Parecchie armi, come pugnali, stili, lanciotti, e dardi sono pure della medesima materia. Fra tanti arnesi di pietra e d'osso vennero pure scavati alcuni oggetti di bronzo e di rame, ciò sono alcuni burini di rame o di bronzo, lunghi da 3 a 9 centimetri, arrotondati o a quattro faccette; otto spille di bronzo, lunghe da 8 a 30 centimetri, terminate da teste sferiche, coniche o fusiformi, e ornate d'incisioni; una fibula di fili di bronzo, attortigliato ai due capi a spirale piana; ed oltre qualche altra minutaglia, un coltello di bronzo, lungo 216 millimetri, elegantemente ricurvo, e con tenui ornamenti di strie e punteggiature sul dosso e sulle due facce della lama. A proposito del quale giova ricordare che sul principio di questo secolo il capitano Pillichody ebbe già trovato non lungi dallo stesso sito un po' più oltre nel lago, fra gli avanzi di una barca affondata e di palafitte sporgenti ancora sopra la melma, una bella spada di bronzo, che fu riposta nel museo di Neuchâtel.

Il fondo, da cui furono pescati tutti questi oggetti, trovasi a 100 metri dalla riva. A un metro o due sottacqua ivi sorgeva un monticello coperto di melma, il cui seno testochè venne squarciato dalla cucchiara, diede fuori un grande ammasso di ghiaia, di ciottoli angolosi o spaccati a mano d'uomo, e di sassi aventi da 30 a 60 centimetri di diametro, e frammezzo ad essi palafitte di quercia e d'abete, carboni di legno, ossami, rottami di vasi, corna di cervi senza fine e tutti quegli stromenti di pietra, d'osso e di bronzo che abbiamo nominati. Fra gli ossami, furono trovate ossa di bisonte, di capriuolo, denti di orso, di lupo, di cignale, di castoreo e di parecchi altri carnivori e roditori, molti avanzi ed ossa di buco, di capra, di montone, di porco, di cane, ma pochissime di cavallo. Di cadaveri umani non s'ebbe altra reliquia che tre frammenti di cranio e due mascelle una d'uomo, l'altra di fanciullo.

Questo monticello sotto lago era dunque come il sepolcro di uno di quei villaggi lacustri, di cui si sa essere stati in antichissima età popolati i laghi della Svizzera. I primitivi abitanti di quella contrada soleano vivere sull'acque: perciò a 100 o 200 metri dalla riva piantavan nel lago migliaia di pali lunghi da 6 a 10 metri, distanti circa un metro l'un dall'altro, disposti in linee parallele alla riva, e sporgenti di pochi piedi sopra il pelo più alto delle acque; indi stendevano sopra esse un tavolato dove rizzavano le loro capanne. Il numero di queste giungea talvolta a formare vere borgate e villaggi, stendendosi sopra un piano di 400 metri di lunghezza e 100 di larghezza: e gli abitanti di queste isole artifi-

ciali comunicavano col Continente per via di barche o di ponti fabbricati su palizzate di cui si trovano avanzi nella melma delle acque. Nè quest'uso si trova solo nell'antica Elvezia, ma anche nel settentrione della Germania, in Inghilterra e soprattutto in Irlanda: e leggesi in Erodoto (L. V. c. 16) simil cosa dei Peonii sul lago Prusias, e anche oggidì alcuni popoli dell'Oceania, come i Papous della Nuova Guinea, abitano a questo modo, sulle acque ⁴.

Nella Svizzera furono scoperti in questi ultimi anni più di un centinaio di coteste colonie lacustri, dal lago di Ginevra fino a quel di Costanza; e pare che elle vi fiorissero per lunghissimo spazio di anni, dai tempi primitivi fin quasi all'invasione romana. Questo spazio si divide in tre periodi, dei quali benchè non si possa determinare la precisa durata, facilmente però si distinguono i caratteri, che sono dati dalla mancanza o dalla presenza dei metalli nell'uso della vita. Quindi la celebre divisione che già dicemmo, usata dagli archeologi del Nord e da tanti monumenti dell'Europa settentrionale confermata, delle tre età della pietra, del bronzo e del ferro, si avvera ottimamente anche nella Svizzera, dove i monumenti sepolcrali l'aveano mostrata ed ora viene sempre più confermata dalla scoperta degli avanzi di tante abitazioni lacustri. Fra queste, quella di Concise, giudicando dalla copia grandissima degli strumenti di pietra e d'osso ivi trovati, deve aver fiorito principalmente durante la prima età. Siccome però vi si rinvennero pure alcuni oggetti di bronzo, benchè in numero scarsissimo, è da credere che ella durasse fino ai principii dell'età del bronzo; e forse fu, al pari di tante altre, le quali non hanno niuna traccia di ferro e poche o niuna di bronzo, distrutta o abbandonata nel trapasso appunto dall'una all'altra età, trapasso lento e di molti anni, e accompagnato probabilmente da guerre e rivolgimenti di popoli. Imperocchè egli è opinione non inverosimile di parecchi dotti, e specialmente del Troyon, che l'introduzione o la diffusione del bronzo in coteste contrade venisse dall'Oriente coll'invasione dei Celti; i quali, vinti e assoggettati i primitivi abitatori del cui nome non è rimasta memoria, a poco a poco facessero dominare sopra l'antica i costumi e le arti della loro nuova civiltà, destinata più tardi ad essere parimenti vinta e sopraffatta da nuovi conquistatori. Secondo il medesimo Troyon, gli *Elvezi* furono quelli che più tardi, avanzandosi dalla Germania e dalle rive del Reno dove già usavano armi di ferro, introdussero nella Svizzera questo metallo, che vi si trova infatti in molti monumenti anteriori alla dominazione romana.

Ma, checchè sia di queste opinioni o congetture, il certo si è che le anticaglie sopra descritte di Concise fanno risalire fino ai tempi anteriori alle epoche ed ai nomi storici gli abitanti di quell'isola, i cui avanzi vennero testè dissotterrati dalle acque del lago. Paragonandole coi monumenti contemporanei del Nord e delle rive del Baltico, son da notare due differenze; la prima, che sebbene nei Musci del Nord siansi raccolte già a migliaia scuri e altre armi e strumenti di pietra, questi però non soglion essere così ben conservati e interi come sono le scuri, gli scarpelli, i trincetti, le seghe, i burini, i brunitoi, i pugnali trovati a Conci-

⁴ Anche in Italia, nel Lago Maggiore e in quel d'Iseo, si sono testè trovati molti avanzi di antichità lacustri, di palafitte ecc. come ne' Svizzeri. (*Revue archéol.* Dec. 1860. p. 454.)

se, colle loro belle impugnature di corno. La seconda che dove nel Nord abbondano gli strumenti di *selce*, a Concise v'è gran copia di strumenti di *osso*, di parecchi dei quali non si trova esempio nel settentrione. L'abbondanza della silice sulle rive del Baltico dovette naturalmente far colà prosperare l'arte del lavorarla; laddove nella Svizzera la silice scarsaggia, ed abbondandovi invece colle selvaggine e altri animali l'osso e il corno, di questo dovette servirsi l'industria come di materiale precipuo.

2. Famosi tra i molti giardini, le cui delizie abbellivano i dintorni delle mura di Roma, furono i giardini di Cesare, che fuori di Porta Portuense si distendevano per ampio tratto tra la riva destra del Tevere e le cime dei colli Gianicolensi. Giulio Cesare, come abbiamo da Svetonio e da Tacito, ne fece dono per testamento al popolo Romano; e la bellezza e varietà del sito, l'ampiezza delle prospettive che dai vari piani della collina dominano la valle del Tevere e tanta campagna Romana fino al mare e ai monti Laziali e Sabini, la vicinanza del fiume, allora animatissimo pel continuo correrlo delle infinite navi e navicelle che continuavano quasi Roma con Ostia, e l'attigua naumachia dove Augusto condusse l'acqua Alsietina per gli spettacoli di pugne navali; tutto ciò dovea rendere gratissimo e frequentato ai Romani questo pubblico giardino. La magnificenza e il lusso di questi orti può facilmente argomentarsi dal nome stesso che portavano del celebre Dittatore; ma se ne hanno prove dirette dalle vestigie che ai di nostri ne furono scoperte. Gli scavi intrapresi nel 1822 e nel 1825 hanno mostrate le antiche costruzioni di opera reticolata, che sorreggevano i diversi piani nei quali a guisa di scaglioni era scompartito il dosso della collina, secondo lo stile romano che si vede specialmente nelle antiche ville di Tivoli; fu scoperto a mezza falda della pendice un portico ad archi, colla fronte volta al Tevere, ornato di mezze colonne fra un arco e l'altro; nella parte più alta dei giardini si rinvenne un pavimento di finissimo musaico a colori, disegnato a maschere, pesci, frutta ed altro, e di squisitezza pari a quello delle celebri colombe capitoline: ed oltre a molti frammenti di marmi preziosi fu trovata una statua intera di Diana, un'altra quasi pure intera di Nettuno stata già ad ornamento di una fonte, come appariva dal condotto che la traversava, un bellissimo putto ma mutilato, ed un cervo maggiore del naturale. E di qui pure dovette uscire tre secoli innanzi il famoso Melcagro del Vaticano, giacchè secondo le Memorie dell'Aldroandi, che lo chiama Adone, esso fu scavato sul Gianicolo, in una vigna che risponde appunto al sito dei giardini di Cesare e al luogo donde poi uscirono i marmi e le statue soppradette.

3. Nuovi argomenti della sontuosità di questi pubblici giardini hanno recato in luce le escavazioni fatte nei due ultimi anni 1859 e 1860 ¹ dentro la vigna Bonelli dal cavaliere Giambattista Guidi, Ispettore degli scavi e dei monumenti antichi di Roma. A poca distanza dalla moderna via Portuense, appiè della collina egli scoperse i residui di un tempio, di pianta quadrilunga, prostilo, ed avente quasi le medesime

¹ Intorno a queste veggasi la dotta esposizione fattane dal ch. Cavaliere Carlo Lodovico Visconti, nel Volume XXXII degli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, uscito ultimamente in luce.

proporzioni di quello della Fortuna Virile ¹. La scala, per cui si ascendeva al pronao, mostrava una larghezza di 38 palmi, e al sommo di essa stavano ancora in piè le basi delle colonne, che già sostennero il frontone. La natura della costruzione lo fa riferire ai tempi di Tiberio, e tutte le circostanze concorrono a far credere che questo fosse il Tempio della Forte Fortuna, da Tiberio appunto dedicato, come narra Tacito ², nei giardini di Cesare sul finire dell'anno 769 di Roma ossia 16 di Cristo, e da lui o eretto di pianta o rifatto sopra l'antico del Re Servio o del console Carvilio. La festa di questa Dea celebravasi ai 24 di Giugno, come si ha dal Calendario Amiternino e dall'Esquilino; e siccome Donato c'insegna che divotissimi ne erano singolarmente gli scioperati ³, che vivevano a ufo e a caso, ed Ovidio dice che era venerata specialmente dalla plebe, così in quel di v'era grande tripudio e baldoria, ai giardini di Cesare, scorrendo le turme popolane per la riva e sul fiume sopra barche coronate di fiori, e largamente avvinazzandosi in onore della Dea ⁴.

Nelle vicinanze di questo tempio si scavarono parimente molti ermi; ornamento usitatissimo dagli antichi ne' loro giardini e dai moderni imitato. Tutti però erano malconci e decapitati: alcuni aveano scritto nell'alto del fusto il nome del loro personaggio, come ΗΡΟΔΟΤΟΣ Erodoto, ΚΑΡΒΕΣΤΡΗΣ Carneade, ΑΥΚΟΥΡΟΣ Licurgo, ma i più erano anonimi. Le teste loro mancanti eran forse quelle, di cui lasciò memoria Flaminio Vacca, scrivendo che ai suoi dì vicino a Porta Portese erano state scoperte nella vigna dei Vittorii due camere piene di statue e di teste di filosofi e d'Imperatori ⁵. E dovette pure abbellire i giardini di Cesare quel gruppo, che lo stesso Flaminio ricorda essersi trovato a mezzo miglio fuor di Porta Portese, cioè un Pasquino, com'egli lo chiama, sopra un piedestallo di tufo con un Gladiatore che gli muore in braccio, comperato poi dal Duca Cosimo per 500 scudi e condotto a Firenze ⁶. Ma la più bella scultura, che ornasse mai i giardini del Dittatore, probabilmente fu quella statua di Venere, che il Guidi scavò nel maggio del 1839, presso alle ruine del tempio sopra descritto, e della quale abbiamo altrove parlato. Questa statua, condotta in marmo pario e con arte egregia da scarpello certamente greco, era al tutto degna e della magnificenza di Cesare e dello special culto che professava a quella Dea, di cui vantavasi discendente, allegandone in prova anche la propria bellezza. Quindi come a lei, nel sontuoso tempio che le innalzò nel foro Giulio, avea dedicato il simulacro della Venere Genitrice, stupendo lavoro di Arcesilao, così non è meraviglia che volesse anco i suoi orti suburbani abbellire di qualche insigne statua della medesima Dea.

¹ Il tempio della Fortuna Virile, sulla riva sinistra del Tevere, fu edificato da Servio Tullio; perì con molte altre fabbriche nel grande incendio dell'anno di Roma 539, ma fu l'osto rifatto. I più dei moderni topografi lo collocano al Ponte Palatino, oggi Ponte Rotto, dove sorge la chiesa di S. Maria Egiziaca in cui fu convertito.

² Annal. L. II. c. 41.

³ Fors Fortuna est, cuius diem festum colunt, qui sine arte aliqua vivunt. In Terentii Phormionem Act. V, sc. 6.

⁴ OVID. Fast. L. VI.

⁵ Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da FLAMINIO VACCA nel 1594; n. 96.

⁶ Ivi, n. 97.

Un frammento d' iscrizione, che dica :

.... mARMORIBUs
 ... ludos sCAENICOs ...
 ... FECIT ...

attesta che vicino al predetto tempio sorgeva un teatro. Ma non si sa, se vi esistesse già ai tempi di Cesare e venisse poi solamente arricchito di marmi, ovvero se vi fosse stato a sollazzo del popolo edificato di pianta, dopochè i giardini eran divenuti pubblici.

4. Bensì posteriore ai tempi di Cesare fu un altro tempio insigne, che il Guidi, spingendo gli scavi più oltre verso il piè della collina Gianicolense, scoperse con altre rovine di attigui edifizi, le quali per la loro giacitura a suoli piani e non interrotti mostrarono di non essere mai state sinosse ed esplorate. Grandi avanzi di ottimo laterizio, vaste pareti di camere colle volte cadute, corridoi, portici ed altri ruderi indicarono che ivi un dì sorgevano ampie e nobili fabbriche; benchè la necessità di ricolmare per la coltura del terreno gli scavi, a mano a mano che erano stati esaminati, non permettesse di vederne intera la pianta e intenderne il complesso della struttura. Ma i monumenti trovativi non lascian dubbio che ivi fosse un tempio, innalzato dai Palmireni in onore del Dio Belo, ossia del Sole, ed al quale appartennero probabilmente, come accessori, le altre fabbriche. Dai bolli di varii mattoni, segnati del consolato di Ponziano e Atiliano, che indica l'anno 135, si deduce che questi edifizi sorsero negli ultimi anni di Adriano; e questa data, come testè vedremo, è dai monumenti stessi confermata.

5. Primo fra questi è da nominare il pregevole marmo bilingue, greco e palmireno, che tosto andò ad arricchire il museo del Campidoglio, dove già erano due altri marmi palmireni, notissimi agli eruditi, e di provenienza ignota, ma tratti forse dal medesimo luogo ond'è venuto il presente. Questo è mutilo; e dei due soli frammenti che se ne trovano, il principale che è la base, contiene l'iscrizione bilingue e un avanzo del bassorilievo, che mostra quattro gambe maschili, vestite delle brache o anassiridi ¹ all'uso orientale; l'altro ha una testa femminile, velata e sormontata dal calato, con allato la leggenda ACTAPTH *Astarte*. L'iscrizione della base è in tre linee: la prima in caratteri palmireni va da destra a sinistra, secondo l'uso delle lingue semitiche; le due inferiori sono in lettere greche maiuscole, di bella mano e al tutto conveniente ai tempi di Adriano. Siccome però manca un lembo del marmo a destra del leggitore, si desiderano nel principio delle palmirene e nel fine delle linee greche alcune lettere, facili tuttavia a supplire. L'epigrafe palmirena, supplita e interpretata dal ch. orientalista Michelangelo Lanci ², significa;

Questo con gaudio innalzarono Machai Metti al Sole Iokarbelo.

¹ Le anassiridi, ἀναξίριδες, erano brache strette, che scendevan fino ai piedi, variegata a mille righe e spesso a diversi colori.

² *Bullett. dell' Instit.* Marzo 1860.

La greca, secondo la lezione e i supplementi del ch. cav. C. L. Visconti, dice:

ΘΕΟΙC ΠΑΤΡΩΟΙC · ΒΗΔΩΙ · ΙΑΡΙΒΩλω Αστартη
ANEΘHKAN · MAKKAIOC · MAAHT

ossia: *Agli Dei patrii Belo Iaribolo Astarte
innalzarono Maccaio Malet....*

Quindi si vede che il senso delle due iscrizioni è lo stesso, benchè non si riscontrino alla lettera; e da ambedue apprendiamo, che i due Palmireni Maccai e Malet o Metti questo scolpito monumento eressero in onore dei loro patrii Numi Belo, Iaribolo e Astarte, delle tre figure dei quali abbiamo gli avanzi nei frammenti del marmo. Belo, principale divinità della Siria, e perciò anche di Palmira, è senza più il Giove Sole, corrispondente al Mitra dei Persiani, al Serapide degli Egizii, al Giove olimpico dei Greci, al primo dei Consenti presso i Romani. Del dio Iaribolo non si trova memoria negli autori antichi, ma è nominato in altre due lapidi palmirene che si leggono nel *Corpus inscriptionum graecarum* (n. 4483, 4502). L' Halley e il Barthélemy vogliono che corrisponda alla Luna, ossia al dio Luno: il Lanci tiene che sia il Sole stesso, in un certo periodo della sua carriera celeste, cioè nel solstizio estivo, e che Iaribolo e Iokarbolo siano sinonimi, significanti il *Venerando Belo*. Ov'è da notare, che secondo la dottrina del medesimo orientalista, in Palmira quattro divinità, (se pur non erano la stessa sotto quattro nomi e forme diverse) presiedevano alle quattro stagioni, cioè *Malachbelo* alla primavera, *Sce-mso* alla state, *Camribelo* all'autunno, ed *Aglibolo* all'inverno. Quanto ad Astarte, ella è comunemente interpretata per la Luna e per tutte quelle deità che alla Luna riferiscono, come Venere Urania, Iside, Diana, Minerva, la dea celeste dei Fenicii, Giunone Belisama ecc. Ad ogni modo le tre figure del nostro marmo rappresentano tre distinte deità; nè mancano riscontri di monete e altri monumenti della Siria e di Palmira stessa, che mostrano essere ivi stato in uso di congiungere in un medesimo culto tre Numi, benchè difficile sia il definire sempre di ciascuno il vero carattere.

6. Un'altra iscrizione bilingue, strettamente connessa colla precedente, ivi pure fu scoperta, ma alquanto mutila. Essa, integrata nei vani del frammento dal prelodato Visconti, dice così:

PRO · SALVTE IMPeratoris
C · LICINIVS · N ·
PALMYRENVS · templum
CONSTITVIT
ΗΑΙΟΔωΡΟC · Ο
TON NAON · ΒΗλευ Διος του
ΗΑΑΜΥΡΗΝου ανεθηκεν (?)

e con ciò ci notifica la dedicazione ivi fatta per la salute dell'Imperatore, che fu probabilmente Adriano, da due Palmireni, Caio Licinio N . . . ed Eliodoro, di un tempio a Belo, patria loro divinità. Il primo

dei due dedicanti, che dall'uso del prenome e del gentilizio apparisce essere stato cittadino romano, usò la lingua romana; l'altro sembra che nol fosse ed usò la greca. E questi forse non eresse, ma fu il sacerdote che *consacrò* il tempio eretto da C. Licinio; nel qual caso invece di ἀνέθηκεν, dovrebbe nell'ultima linea supplirsi ἱερέωσεν. Nè deve punto far meraviglia il vedere in Roma un tempio di Belo, giacchè i Romani, benchè dapprima non tollerassero deità straniere, tuttavia non tardarono ad accoglierle, giungendo poi eziandio a fare della capitale dell'Impero il Panteon di tutto il paganesimo. Quindi, conquistata che fu la Siria e ridotta in provincia da Pompeo Magno, è naturale il credere che col tempo molti Palmireni, fra gli altri Siri, convenendo in Roma, bramassero di avere un tempio pel loro culto patrio, del quale, come tutti gli orientali, dovean essere tenacissimi, e dal Senato ottenessero facoltà di fabbricarlo a proprie spese. Il vederlo eretto sì lontano dal centro della città e fuor delle mura può far credere, che il Senato usasse coi Palmireni la severità che adoperò già cogli Egizi, quando nel 701, come narra Dione (Lib. 40), loro permise bensì il culto pubblico d'Iside e di Serapide, ma solo fuori del pomerio, ἔξω τοῦ ποιμήνιου: come oggidì nella Roma cristiana non si permette ai Protestanti di praticare i loro riti, salvo che fuori delle porte. Ma ai tempi di Adriano, ai quali sembra doversi attribuire questo tempio del Belo Palmireno, la tolleranza dei riti stranieri era già molto maggiore; già il contrastato culto d'Iside e di Serapide aveva ottenuto, da cinquant'anni almeno, piena ospitalità, e due templi magnifici, l'*Iseum* e il *Serapeum*, nella regione IX, dove ora sono il giardino e il convento della Minerva; nè sarebbsi negato lo stesso onore a Belo. Più tardi poi Eliogabalo innalzò sul Palatino stesso un tempio al suo dio Elagabalo, Siro anch'esso e non diverso dal Belo di Palmira; ed Aureliano dopochè ebbe trionfato della famosa Zenobia, arricchì il tempio del Sole, fabbricato sul Quirinale, colle immagini e spoglie tratte dal tempio sontuosissimo della vinta Palmira, tra le quali, come narra Zosimo (L. 1, c. 61), era appunto la statua di Belo.

7. Dalle medesime rovine fu estratto un cippo votivo, con greca epigrafe del tenore seguente:

ΥΠΕΡ · ΤΗΣ · ΣΩΤΗΡΙΑΣ

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ

ΚΑΙΣΑΡΟΣ · ΤΡΑΙΑΝΟΥ

ΑΔΡΙΑΝΟΥ · ΣΕΒΑΣΤΟΥ

ΛΟΥΚΙΟΣ · ΑΙΚΙΝΙΟΣ

ΕΡΜΙΑΣ

ΑΡΗ · ΘΕΩ · ΠΑΤΡΩ

ΕΠΗΚΟΩ · ΑΝΕΘΗΚΕ

ΕΤΟΥΣ · ΕΜΥ · ΜΗΝΟΣ

ΞΑΝΔΚΟΥΗ

che, volta in latino, significa :

Pro salute Imperatoris Caesaris Traiani Hadriani Augusti Lucius Licinius Hermias Marti Deo patrio exauditori posuit, anno 445, mensis Xandici (die) VIII.

Pertanto, come il Caio Licinio N... del marmo precedente aveva per la salute dell'Imperatore dedicato un tempio a Belo, così questo L. Licinio Ermia dedicò pel medesimo fine una base votiva al dio Marte, cioè al pianeta che in Palmira veniva adorato come uno dei *paredri* o assessori del Sole, cioè di Belo. L'epiteto ἐπαυροῦς *exauditor* si legge attribuito alla divinità nei marmi di Palmira ed altrove. La data dell'anno è presa dall'era dei Seleucidi, che sola usavasi dai Palmireni, e risponde all'anno 134 dell'era volgare; il mese Xandico o Xantico Ξανθικός coincide col nostro Aprile ⁴. In quest'anno 134 le armi romane vinsero la ribellione degli Ebrei, e l'Imperatore Adriano, secondo il Tillemont, trovavasi appunto in Siria, vicinissimo e forse presente al teatro della guerra: quindi è probabile che il pericolo di questa movese L. Licinio Ermia a far il suo voto a Marte per la salute di Adriano, benchè a dir vero ve lo potesse ispirare o la sola adulazione, come accadeva il più delle volte, ovvero la gratitudine dei beneficii fatti da Adriano a Palmira, che da lui fu restaurata e pressochè rinnovata, e, come vogliono alcuni, prese perciò il titolo di Palmira Adriana.

8. L'esistenza del tempio di Belo, ossia del Sole, negli orti di Cesare vien confermata da un'altra curiosa lapidetta, estratta pure vicino ai monumenti testè descritti. Ella è incisa con molta eleganza e dice :

C · IVLIVS · ANICETVS
EX · IMPERIO · SOLIS
ROGAT · NEQVIS · VELIT
PARIETES · AVT · TRICLIAS
INSCRIBERE · AVT
SCARIPHARE

Ognun sa che presso gli antichi, come presso i moderni, vi erano degli oziosi e dei capi scarichi, che si diletta vano di scarabocchiare le pareti e le mura, specialmente dei luoghi pubblici, con loro ghiribizzi. Ora Caio Giulio Aniceto, zelante di preservare da simili imbratti gli edifizii consacrati qui al dio Belo, incise questa preghiera, e per darle più autorità disse di farla per comando del dio stesso, *ex imperio solis*, giacchè parlando latino, al nome di Belo sostituì l'equivalente di Sole, meglio inteso in Roma, dove il Sole ebbe templi ed altari fin dai tempi più antichi. Invece della preghiera qui gentilmente fatta da Aniceto, altrove

⁴ SANCLEMENTI, *De Vulgaris aerae emendatione* Lib. II, C. II, (pag. 487)

leggonsi in simili casi imprecazioni, scagliate a chi guastasse il monumento. Così a Pompei, sotto un dipinto gladiatorio alle spalle del tempio di Venere, leggesi scritto a pennello: *Abia · Venere Pompeiana · iratam · qui · hoc · laesaerit* (Bullett. archeol. Napolit. Agosto 1853); nella qual epigrafe mezzo italiana si vede eziandio, come dal latino plebeo nascesse il nostro volgare. Frequenti poi sono nelle antiche iscrizioni le frasi *ex imperio*, *ex iussu*, *ex praecepto*, *ex oraculo*, *ex monitu*, *ex visu*, colle quali i pagani attribuivano alle divinità l'origine dei monumenti che erigevano, sia che veramente s'immaginarono d'averne avuto da esse, in sogno o altrimenti, l'ordine, oppure il dicessero solo per acquistare ad essi maggior riverenza. Notevoli finalmente sono in questa iscrizione le due parole *trichias* e *scariphare*. La seconda viene manifestamente dal greco *σκαρῖφω*, *σκαρῖφω*, *σκαρῖφω*, che ha per radice *σκαρῖφος* *stilus*; e risponde al nostro *scalp*, *graffiare* ossia incidere leggermente. Ella è degna di entrar nei Lessici, dove ancora non è; benchè il Forcellini abbia notato sotto la voce affine *scarificare*, che in molti codici di Plinio e Columella, il Vossio, il Salmasio e l'Arduino lessero *scarifare* (la nostra lapide ha con migliore ortografia *scariphare*) e *scarifatus* invece di *scarificare*, e *scarificatus*. Quanto alle *trichiae*, questa voce, come le sinonime *tricha*, *triclea*, *trichila*, leggesi in altre iscrizioni, e denota propriamente una pergola o capanna di legno a graticci e vestita di viti o altre piante, e per analogia anche una cella o padiglione fatto di solida muratura; e forse nella nostra epigrafe significa camerette annesse al tempio per uso sacro, o sacelli o cosa simile. Quest' epigrafe poi era incisa in una lapide, dov' era un' iscrizione sepolcrale, di cui restano le seguenti parole:

P · SCANTIUS · SVRV · · · ·
SIBI · ET · COGNATIS · S · · · ·
D · FOLIVS · SVCCE · · · ·

Il cognome di Scanzio sembra accennare alla sua patria la Siria; ed è probabile che questi orientali avessero presso il loro tempio anche un luogo destinato alla sepoltura.

9. Allo stesso tempio di Belo pare da riferirsi un gran cratere di granito nero, di cui trovaronsi molti frammenti che quasi bastano a ricomporlo. Esso è tutto inciso all' intorno con opera d'incavo, a semplici linee e un po' grossamente, sicchè pare che l'intagliatore non avesse grand'uso e perizia di scolpire una pietra di tanta durezza. Le figure disegnate appartengono tutte ai mistici riti del culto egizio; e per quanto se ne può giudicare, elle rappresentano l'iniziazione nei misteri egiziani di qualche illustre personaggio, che si vede successivamente condotto in altrettante scene a rendere omaggio alle principali divinità dell' Egitto.

10. Probabilmente appartiene pure al Dio Belo una gran lapide quadrilunga, venuta in luce assai malconcia, ma pur salva nella parte più importante. Delle prime quattro linee, che doveano contenere il nome del monumento, del Dio a cui dedicavasi, del dedicante ecc. non rimangono

che alcune lettere finali, ed è impossibile a supplire la lacuna. Segue quindi:

*perm*ISSV · *Kalatorum pontificu*M ET
FLAMINVM

ed una lunga lista di 27 nomi di *calatori* che concedettero il permesso di erigere il monumento. Viene infine la data:

*dedi*CAVIT VIII · K · IVNIAS

*C. Julio Urso s*ERVIANO · II · L · LICINIO · SVRA · II · CoS

I *Kalatores* dei pontefici, dei flamini, degli arvali, degli auguri e di altri colleghi sacerdotali erano ministri dei sacerdoti, ai quali servivano come di uscieri o banditori, facendo al pubblico le intimazioni o chiamando le persone per cui da quelli erano mandati: ufficio indicato dallo stesso lor nome, che deriva dal greco *καλέω*, *voco*. Come già notò il Marini nei suoi *Arvali*, erano tutti di condizione ingenua o almeno liberti, per quanto si sa dalle memorie epigrafiche che ce ne sono rimaste; e la presente lapide ne dà novella prova, giacchè i 27 *calatori* ivi nominati hanno tutti il loro prenome, il nome gentilizio e il cognome, secondo l'uso dei cittadini romani. Fra le attribuzioni poi dei *calatori* era anche questa di concedere altrui facoltà di erigere e dedicare monumenti sacri, come ne fa fede la presente epigrafe e quell'altra recata dal Marini (*Arval.* pag. 210), in cui si ricorda come un certo Q. Ottavio Dafnico, negoziante di vini, in onore del Sole *trichiam fecit a solo impensa sua, permissu Kalatorum Pontificum et Flaminum, cui immunitas data est ab eis sacrum faciendi*. Un'altra lapide, trovata già nel Foro romano e dallo stesso Marini allegata nel luogo citato, dopo il titolo *Kalatores Pontificum et Flaminum*, recita i nomi di dieci *calatori*, nove dei quali sono identici con altrettanti dei nostri; donde si ritrae che i due monumenti sono della stessa età. Ora l'età del nostro è manifesta dai consoli segnati nell'ultima linea, che indicano l'anno 102 dell'era volgare, quinto dell'impero di Traiano. Vero è che i fasti volgari congiungono ai secondi fasci di L. Licinio Sura, non già i secondi di Serviano, ma i terzi o, come altri corresse, i secondi di C. Sosio Senecione; e molto si è disputato e dubitato tra i dotti per chiarire i genuini consoli di quest'anno, mancando un monumento sicuro che attestasse come alla seconda porpora di Sura andasse unita la seconda di Serviano. Ma la nostra lapide che è il primo marmo ove compariscono questi due consoli, toglie ogni dubbio e pienamente conferma la sentenza, in cui per altri argomenti era già venuto il sommo Borghesi, doversi cioè restituire al 102 il consolato secondo di Serviano, congiungendolo al secondo di Sura. E questo appunto è il principal pregio della nuova lapide, per la cui autorità resta decisa una questione che ha lungo tempo travagliato gli eruditi nell'importantissimo studio dei fasti consolari.

11. Ultimo fra i monumenti scavati nei giardini di Cesare, mentovaremo una lapide di un'edicola ivi consacrata al dio Silvano. I frammenti

del marmo, ricomposti e suppliti dal prelodato Visconti, danno l'epigrafe seguente :

imp . neRVA . CAESAre . au
gusto . iii . L . VERGINio . ru
fo . iii . COS . IX . Kal . . .
silvano . SANCTO . Dendrophoro
. . . . VS . FELIX . Et
. . . S . PARIS . IMMunes
COLLEGI . IDEM . cu
ratoRES . AEDICulam
hanc . A SOLO AMPLIaverunt
(?) ex voto . QVI . SVNT CVLTo
res . SILVANI . Dendrophori

L'anno di questa lapide è il 97° dell'era volgare, essendo consoli l'Imperatore Nerva per la terza volta e per la terza parimente Lucio Verginio Rufo, famosissimo personaggio di quei tempi. Egli aveva attraversato con illesa dignità i pessimi tempi di Nerone e di Domiziano; era stato console ordinario nel 63, straordinario, credesi nel 69, ed avea nel 68 ricusato più volte l'Imperio, offertogli in Germania dalle legioni. Nerva volle premiare i suoi meriti coll' onore, in uomini privati rarissimo allora, della terza porpora, creandolo suo collega; ma Verginio, vecchio oramai di 83 anni, poco poté goderne; imperocchè, come narra Plinio il giovane ⁴, mentre in sul principio dell'anno accingevasi in Senato a recitare pubbliche grazie a Nerva pel consolato, gli cadde dalla mano debole e tremante per l'età il libro, e fattosi a raccogliarlo, gli scivolò pel pavimento levigato il piede, e si ruppe cadendo una coscia, della qual rottura indi a qualche tempo morì. Ebbe solennissimi funerali e gli fu recitata l'orazione funebre dal celebre oratore e storico Cornelio Tacito, che gli sottentrò nel consolato.

Il dio Silvano, a cui fu sacra quest'edicola, era in molta venerazione presso i villici e giardinieri, dei quali era creduto special protettore; ed è frequente il trovare nelle rovine delle ville romane monumenti e statue a lui dedicate. Fra i molti titoli, ond'è nelle epigrafi insignito, spesso è appellato *sanctus*; più raro è quel di *dendrophorus*, del quale un illustre esempio si ha nel marmo, che vedesi in Roma nel cavedio di casa Corsetti, in via di Monserrato. Ivi leggesi: *Silvano dendrophoro sacrum. M(arcus) P(blicius) H(ilarus) m(argar)itarius q(uin)q(uennalis) p(er)p(etuus) cum liberis Magno et Hermoniano dendrophoris M(atris) D(eum) m(agnae) de suo fecit*. E questo titolo gli derivò dal modo onde soleano gli antichi rappresentarlo, portando una pianta di cipresso, sia per alludere alla selva ch'egli avea in tutela, ovvero agli antichi suoi amori verso il giovane Ciparisso, del quale, mutato in cipresso, volle sempre portare la memoria.

⁴ Lib II. Epist. 4.

Dei due dedicatori della rifatta ed ampliata edicola non ci restano che i cognomi Felice e Paride, mancando i prenomi e i gentilizi. Tuttavia la lapida ci ha serbato la notizia ch'essi erano *immuni* e *curatori* (?) di un *collegio*, e come al Visconti sembra, di un collegio di *dendrofori*. Infatti v'erano in Roma ed altrove molti collegi di dendrofori, e questi di due specie. Gli uni erano propriamente sacri, e dedicati al culto di Silvano, o di Bacco, o della Gran Madre degli Dei, in onor dei quali nella festa, chiamata dai Greci *δενδροφορία*, portavano con solenne pompa sulle spalle alberi sterpati dalla radice. Gli altri erano corporazioni d'artigiani, cioè dei tagliatori e apprestatori di legnami per la costruzione di case, di navi, di macchine da guerra e d'altro; i quali anch'essi avevano special divozione al dio de' boschi, Silvano, come lor nume tutelare. Ora ad un di questi collegi pare al Visconti che appartenessero Felice e Paride; ma noi stimiamo che il nome del loro collegio sia definito apertamente in quei *cultores Silvani* che leggonsi in fine dell'epigrafe, e di cui si ha in altre epigrafi menzione. Fra queste reca gran luce alla nostra lapide quella che leggesi nella collezione Orelliana al n.º 779 ¹. Essa dice: *Imp. Nervae Caesaris Aug. III. cos. Ti. Claudius Felix et P. Lollius Paris allectores, cultores Silvani, idem immun (es)*. Qui ritroviamo in primo luogo i nostri due dedicanti Felice e Paride coi loro nomi intieri; giacchè niuno può dubitare che il Tiberio Claudio Felice e il Publio Lollio Paride di questa iscrizione non siano gli stessi che leggonsi nel nuovo marmo dei giardini di Cesare. Le due lapidi sono non solo della stessa età, ma dello stesso anno, segnato dal terzo consolato di Nerva; e le qualità dei dedicanti ottimamente in ambedue si riscontrano. Nell'una e nell'altra li leggiamo ascritti al collegio dei *cultores Silvani*, e insigniti dell'onore d'*immunes* e della carica di *allectores*, giacchè nella recente lapide crediamo che debbasi invece del *curatoRES* supplito dal Visconti leggersi l'*allectoRES* che troviamo espresso nell'antica. Chiamavasi *allector* l'esattore dei tributi pel fisco; ma, parlandosi di collegi, gli *allectores* doveano essere quelli che aveano potestà e ufficio di aggregare, *adlegere*, nuovi membri al collegio; mentre i *curatores* erano quei membri ai quali il collegio affidava la cura e soprintendenza dei negozi ed interessi comuni. *Immunes* poi dicevansi i membri onorarii, i gratuiti che venivano aggregati al collegio senza sborsare niun danaro, ovvero quelli che per qualche special merito erano fatti esenti dai pesi comuni del collegio; e questa immunità ora davasi in perpetuo, ora definivasi a un certo tempo, scaduto il quale poteasi rinnovare, come si ritrae dalle formole, *immunis perpetuus*, *immunis iterum*, *immunis annos IV*, e simili che leggonsi nei marini. E forse perpetui intendevansi quei che si dicevano semplicemente *immunes*, come è il caso di Felice e Paride nelle epigrafi testè descritte.

¹ L'Orelli, come il Grutero da cui la trasse, pone questo marmo in Roma. Ma al numero 2406 ripetendo con pochissima varietà la medesima iscrizione, la colloca in Rimini; ed ivi infatti si trova, (come attesta il TONINI nella sua *Rimini*; Vol. I, pag. 383) nel Museo di Planco, dove fu portata dal Piceno. Qual fosse la sua prima sede rimane incerto.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 25 Maggio 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Decreto del Re di Sardegna per arrogarsi le *nomine e le revoche* dei Vescovi — 2. Lettera dell' Arcivescovo di Spoleto a Vittorio Emanuele — 3. Seprusi d' un ufficiale piemontese contro un periodico a lui sgradito — 4. Schiarimenti intorno alla soppressione d' un monastero in Roma — 5. Estrazione della Lotteria dei doni offerti al Santo Padre — 6. Soccorsi mandati dal Santo Padre a Città della Pieve — 7. Dissertazione dell' Emo Card. Cagiano de Azevedo all' Accademia di Religione Cattolica.

1. Il Governo piemontese promulgò, sotto il dì 5 di Maggio, due Decreti ¹, firmati dal Cavour, con i quali determinava le attribuzioni amministrative delle Luogotenenze reali istituite per Napoli e per la Sicilia. In essi il Re di Sardegna stabiliva, all'articolo 3°, che: appartenevano *fin d' ora al Re le NOMINE e le REVOCHE dei Vescovi e degli Arcivescovi*. « Questa disposizione, dice il Giornale di Roma del 16 Maggio, che mette ad un fascio e accomuna la istituzione divina dell' Episcopato agl' impieghi civili *revocabili*, non ha riscontro nella storia. La sua audacia pone il colmo alle inique intemperanze che a danno della Chiesa si sono commesse anche nel Regno delle Due Sicilie in onta agl' infranti Concordati, ed ai suoi imprescrittibili diritti. Giammai governo protestante o scismatico, nonchè infedele, ebbe tanto osato. Se l'arrogarsi a capriccio il diritto di *Nomina* è intollerabile usurpazione, quello della *Revoca* è manifesta empietà. Rarissime volte la Santa Sede medesima, cui compete il dovere del reggimento universale della Chiesa di Dio, a seguito di gravissimi

¹ V. Il *Monitore Toscano* del 9 Maggio.

fatti o di ragioni che altamente interessassero la Cattolicità, *revocò* i Vescovi dalle loro sedi. Ma ciò che si ritenne sempre superiore ad ogni potere terreno, ciò che la potestà Divina della Chiesa non ha operato se non raramente e per eccezionali gravissime circostanze, si rende comune e si decreta da chi, perduto ogni pudore, si proclama sviscerato amatore della indipendenza e della libertà della Sposa di Gesù Cristo ! »

2. Nel Dicembre del 1860 il sig. Giovacchino Pepoli, commissario Piemontese nell' Umbria, violava i diritti più sacrosanti, sopprimendo a suo talento ordini monastici, istituti pii, corporazioni regolari e secolari, per confiscarne i beni a profitto dello Stato sotto nome di *Cassa Ecclesiastica*: I Vescovi dell' Umbria, con solenne richiamo presso il Conte di Cavour, aveano cercato di porre qualche ratto a cotali esorbitanze; ma indarno. Il Cavour neppure diede un cenno di riscontro alla lettera per ciò indirizzatagli dal zelantissimo Arcivescovo di Spoleto, sotto il dì 19 Dicembre. Perduta ogni speranza di rimedio per parte del *Potere esecutivo*, i Vescovi ricorsero a' Tribunali. Con questo era ragionevole che si sospendessero gli atti arbitrarii ed ingiusti già iniziati a carico dei colpiti dal decreto del Pepoli, almeno finchè l' Autorità giudiziaria non ne avesse riconosciuta la validità. Anche questa aspettazione andò delusa: e non ostante il regolare procedimento del giudizio, non ostante che si fosse legalmente intimata l' inibizione per ogni effetto di quel decreto, si seguì a far man bassa sui beni del Clero. Anzi il Ministero fece sapere ai Giudici essere sua volontà che essi debbano dichiararsi incompetenti. Quindi fu mosso l' Arcivescovo di Spoleto, Mons. Giambattista Arnaldi, ad indirizzare al Re stesso una caldissima lettera, in cui codesti soprusi sono ampiamente esposti, ragionati e messi in piena luce, per invocare qualche temperamento ad oppressioni così inique. Codesta lettera venne pubblicata dall' *Opinione* di Torino, e non potendola qui riferire distesamente, vogliamo almeno citarne alcuni tratti in cui è chiarito il disonesto e disumano procedere con cui si incalza l' assassinio del clero e dei corpi religiosi.

« Il fu proconsole dell' Umbria salvava dall' indemaniazione nel suo decreto alcuni capitali ecclesiastici, come mense vescovili, parrocchie, seminarii, beneficii; ma io non saprei ben decidere se questa fosse una eccezione privilegiata, ovvero un' astuta derisione. Dacchè ai pesi, che già sostenevano, di dative reali, comunali o provinciali, i possessori delli detti capitali, come tutti gli altri cittadini; oltre qualche altro peso straordinario gravante i beni ecclesiastici, tanti altri ne sono stati aggiunti con decreti diversi di *tassa sul clero*, di *tassa sul reddito*, di *tassa sull' estimo*, che non è facile giudicare chi si trovi in miglior condizione, se chi è stato spogliato, o chi è rimasto padrone, ma in realtà semplice amministratore del capitale, per passarne al governo, sotto il titolo di tasse molteplici, l' intero fruttato. Fra queste tasse però ve n' ha una di un carattere speciale che non merita di essere passata sotto silenzio, ed è quella *del due per cento sull' estimo*, la quale sul fine del 1860 (9 novembre) s' imponeva per tutto lo stesso anno 1860. Codesta illegalissima retroattività, credo non abbia esempio nella storia delle tasse. Stabilito codesto principio, chi impedirà, che nel corrente 1861 ci s' imponga una tassa per il 1859 e così via via per tutti gli anni del decennio trascorso, e fin dove vorrà il capriccio di un uomo, il quale del potere partecipato da V. M. per go-

vernar provincie, si voglia servire per dilapidarle, scorticarle ed opprimerle? Tutto ciò è più vero che verosimile, ma pur tant'è: si fa pompa di spogliare spudoratamente il ceto ecclesiastico ed annientarlo.

« Mi reco a dovere di aggiungere, che mentre antichissimi ordini, mentre istituzioni benefiche, mentre corporazioni regolari e secolari sono state spogliate del loro patrimonio, mentre alle religiose è stata rapita la dote monastica, che han seco portata dalle case paterne, si è provveduto alla loro sussistenza? Sono ormai trascorsi quattro mesi dacchè cadde il fulmine di quel decreto il quale involò i beni, e tutte le risorse dalle mani dei loro legittimi proprietari, sono trascorsi quattro mesi dacchè è stato loro inibito di usufruire di qualunque rendita. Sire, parlo colla serie dei fatti. I monasteri e conventi situati nella mia archidiocesi (e dicasi lo stesso negli altri luoghi) privi, nello stretto senso della parola, *del puro necessario* per vivere, reclamarono, e reclaman dalla pretesa Cassa ecclesiastica le relative pensioni; ma fino a questo momento non si è riuscito ad ottenere un obolo; e se lo spirito di sacrificio e di perfezione non concorresse in un colla carità cristiana a sopperire ai più urgenti e indispensabili bisogni dei servi di Cristo e delle spose del Signore, i direttori della Cassa ecclesiastica vedrebbero di tutto cuore morire d'inedia le persone a Dio consacrate. Sembrano cose incredibili, ma è questa la verità. »

Segue poi l'intrepido Pastore a mettere in nota le angherie d'ogni maniera ed i fiscoleggiamenti perfidiosi con cui si vuol chiudere la bocca ai ministri del Vangelo, l'usurpazione delle chiese per cangiarle in magazzini o peggio, la violazione del segreto epistolare, la frequenza con cui sono intercelte le lettere dei Vescovi al Clero, la brutale sollecitudine con cui si trascorre a perquisizioni domiciliari. « Qui, non contenti di aver demaniati i beni dei religiosi, dopo concessa ad essi una illusoria licenza di seguitare a menar vita comune nelle case loro, si fa dipendere la continuazione di questa dimora, non si sa con qual diritto, dal voto dei municipii, dove o per guaste idee o per timori mondani è raro che sorga una voce, la quale abbia il coraggio di difender la loro causa, e così le diocesi rimangono prive di molti indispensabili e zelanti operai; qui gli individui del clero, come altresì qualsivoglia persona, che sia in voce di cattolica e pia, non di rado è insultata dalla vil plebaglia, ed a loro ignominia si ascoltano pubblicamente oscene e luride canzoni, senza che vi si prenda un serio rimedio, sicchè i buoni e pacifici cittadini non sostenuti si rattengono dal reclamare per timore del peggio; qui si usa il vezzo di rattenere arbitrariamente i giornali conservatori, come si fa ordinariamente di un certo periodico, che onora la scienza, la letteratura e la sua politica italiana, vogliam dire la *Civiltà Cattolica*; e questo sol perchè è civiltà cattolica; che se fosse civiltà pagana e protestantica, se ne desidererebbe la dispensa e la circolazione con quella istessa libertà e favore con cui si permette, che pubblicamente si vendano e si diffondano e s'infiltrino dappertutto giornali, opuscoli, libri, caricature, che deridono e bestemmiano tutto che vi ha di più sacro, Papa, Sacramenti, Chiesa, Cristo, Dio. Che se si va a domandare qual è in fine il motivo di questi soprusi, eccezioni, inceppamenti, vessazioni a carico del clero e dei buoni, il più specioso pretesto che sappia addursene è quello di doversi tutelare dalle macchine della *reazione clericale*, di quella reazione, della quale

un autorevole funzionario governativo con tuono minaccioso mandava avvisarmi, conoscersi dal Governo essere io il centro in questa provincia. »

Qui l'Arcivescovo si dichiara pronto a sostenere, eziandio a costo della vita, le ragioni della giustizia, della Chiesa e del Santo Padre, se il far questo è ciò che gli usurpatori designano col nome di *reazione*. « Ma se per reazione s'intendono mene segrete nella sfera politica estranea al mio ministero ed al mio carattere episcopale, recisamente dichiaro e protesto abborrirle, e sento compassione di questo avviso. Sire, l'episcopato ed il clero non appartengono alla morale di colui, che il 27 p. p. marzo si vantava in faccia all'Europa di essere stato *per dodici anni un cospiratore in Italia*. La nostra santa religione, perseguitata dai cospiratori, dai settarii, dai demagoghi, dai nemici di Dio, condanna le cospirazioni, le dichiara delitto, ne sente ribrezzo, e l'episcopato perciò *nihil in occulto, sed palam loquitur*. I Vescovi nella debita soggezione al capo supremo della Chiesa il romano Pontefice, costituiti giudici depositari e maestri della sua fede e della sua dottrina, si fanno un dovere indeclinabile di premunire il proprio gregge dalle insidie sataniche, di combattere gli errori ed i vizi, di difendere la giustizia conculcata, di nulla omettere in difesa della Chiesa; ma detestano le tenebrose conventicole, e reazioni dei tristi e cospiratori. Converrebbe che questi signori zelanti influenzati, indettati dal cospiratore di dodici anni, piuttosto che che tener d'occhio il clero, tenesser d'occhio certi loro protetti ed emissarii, poc'anzi usciti dalle galere, che si vedono circolare nelle città, e tener scuole di sette antireligioso-politiche, ammaestrare la gioventù al maneggio del pugnale e a dividersi le vittime per il tempo di una, da essi sospirata, proscrizione, che speriamo Dio non permetterà per l'efficace ed onnipossente intercessione di Maria SS. »

3. Il fatto accennato da Monsig. Arnaldi, del sequestro cioè dei giornali *conservatori*, e segnatamente del nostro periodico (le cui lodi furono da noi riferite per riguardo all'integrità del testo, non perchè le credessimo da noi meritate), venne accompagnato da circostanze che lo rendono anche più vessatorio, perchè alla crudezza del divieto arbitrario va congiunto uno scopo di brutto spionaggio. Difatto a chi richiamavasi di cotai sequestro e chiedeva che si concedesse al periodico romano almeno quella libertà che si concede ad ogni maniera di impurissimi libelli eziandio Mazziniani, fu risposto che sì, *a patto di consegnare la lista degli associati* ⁴.

⁴ Intorno a ciò sono veramente curiosi i particolari pubblicati dall'ottimo giornale di Bologna, *L'Eco*, del 16 Maggio, nella seguente corrispondenza da Spoleto. « Nell'*Armonia* del 4 corrente avrete letta la petizione, o meglio il reclamo fatto dall'Arcivescovo di Spoleto al Re, nel quale oltre agli altri soprusi, il zelante pastore querelavasi del giochetto con cui l'Intendente del Circondario di Spoleto, signor Zaccari, si prende scherno degli associati della *Civiltà Cattolica*, col trattenerne i fascicoli per cinque od otto giorni, e rilasciarli poi a suo capriccio. Le ragioni che ne adduce variano secondo i tempi e le circostanze. Ora è per esaminare se, oltre i fascicoli, vi è uolta qualche altra stampa, contenente articoli reazionari; ora perchè i clericali non abbiano a leggere subito un qualche articolo più saporto; ora si intrattiene, finchè Gaeta non è caduta; e si davvero che vi aveva molta relazione tra un articolo della *Civiltà Cattolica* e l'assedio di Gaeta. Ma ora che Gaeta è caduta da molto tempo, credete voi che la burla del signor Zaccari sia finita? Non già. Ora pretende la nota degli associati, ed ora l'uno, ora l'altro pretesto, tanto che la *Civiltà Cattolica* non venga distribuita in tempo. Dimandategli cosa vorrebbe fare quando avesse la nota degli associati? E sono questi i modi, pei quali intendereste far gustare quella libertà, che avete preteso d'imporsi? Andate là, che non potete far meglio, per addimostrare la falsità delle vostre promesse, e cosa intendete per libertà di stampa ».

4. A disperdere quel nembo di menzogne e di calunnie, onde i giornali liberaleschi aveano travisato un avvenimento di pura spettanza religiosa, il *Giornale di Roma* del 13 Maggio pubblicò le seguenti dichiarazioni.

« I cattivi giornali parlano della soppressione di un Monastero in Roma, comandata e fatta eseguire dalla Santa Sede col mezzo della Sacra Congregazione del S. Offizio. Questi periodici, che sono talvolta o spesso ispirati da uomini che vivono nel fango, quando s' incontrano a narrare fatti che hanno relazione a cose o a persone consacrate a Dio, le quali sventuratamente abbiano deviato dal retto sentiero, non sanno nè immaginare nè scrivere se non abberramenti e cadute in quel fango. Per gli agitatori attuali della società, la materia è sempre preferibile allo spirito. Ma veniamo al fatto. Sullo spirare del passato secolo, certa Suor Maria Agnese Firrao cominciò a fingere estasi ed altri doni soprannaturali con tale e tanta ipocrisia da trarre non pochi in inganno. Per lo che ottenne di uscire dall'antico Monastero di S. Chiara in Roma, e raccogliersi con alcune poche sue ammiratrici, che aveva sedotte, in altro luogo, per darvi principio ad una nuova riforma del Terz' ordine di S. Francesco, con regole e costituzioni, che vantava di aver ricevute per ispirazione. La Suprema S. Congregazione del S. Offizio, vigile sempre a tutelare la purezza del Dogma e del Culto, non tardò a venire in cognizione della falsa santità vantata dalla Firrao; ed in sequela di moltissime prove e non dubbi documenti, giunse a constatare falsa ed affettata la santità della medesima. Perciò nella Feria V, 8 febbraio 1816, la S. M. di Pio Papa VII pronunziò solenne condanna, dichiarando riprovevole la condotta della Firrao, falsi i suoi celebrati doni soprannaturali, e i prodigi. Il Decreto, nel quale contenevansi altresì tutte le pene ed ingiunzioni fatte alla Firrao, venne pubblicato. Nulladimeno però essa, contro il divieto ricevuto, continuò segretamente a dirigere le pretese sue figlie, da cui era stata per sempre separata, con lettere e scritti nei quali parlava, comandava ed istruiva come ispirata da Dio. Queste Religiose la consultavano in ogni loro affare, le manifestavano ogni bisogno ancora spirituale, la veneravano, la obbedivano, ed aveanla sempre in conto di madre, fondatrice e santa. Dopo la morte di lei, avvenuta in Gubbio ove era stata rilegata in luogo di penitenza, le pretese sue figlie cominciarono a vantare apparizioni, colloquii e prodigii operati dalla Firrao, ritenendo pure che la straordinaria santità di costei sarebbesi in breve rivelata al mondo, come la medesima avea loro per tante guise predetto. Inoltre la veneravano nella sua immagine, su di un altare, con candele accese; nelle preghiere comuni la invocavano insieme ad altri santi; nel benedire le inferme si faceva uso di queste parole: *Per intercessionem famulae tuae Agnetis*; se ne conservavano gli oggetti e scritti quali reliquie; e comunemente si appellava *Beata e Santa Madre*. Appena alcuni di questi fatti si manifestarono fuori del Monastero, ove eransi sempre mantenuti protetti dal mistero e dal segreto, il Tribunale del S. Offizio con prudente avvedutezza indagò e giunse a scoprire la verità dei fatti sopra esposti. In questo Monastero trovavansi tuttora alcune religiose state novizie della stessa Firrao, alle quali, come alle altre che allora vi dimoravano, d'ordine della S. Congregazione era stata comunicata la ritrattazione della condannata Firrao, in cui questa dichiarava affettata la pretesa sua santità, falsi ed inventati i suoi doni: ritrattazione, che era

nota anche a tutte le altre Religiose, essendochè si fosse disposto che venisse conservata nel Monastero onde non se ne potesse allegare ignoranza. E vi si conservava difatti, ma avevasi come un documento dell'eroica umiltà della Firrao. Tutte le esposte cose, giuridicamente provate, hanno mosso la Santa Sede ad ordinare che le Religiose del Monastero di S. Ambrogio fossero separate e collocate in distinti Monasteri, nei quali vennero caritatevolmente accolte.

« Questo breve cenno valga di per sè solo a mostrare la falsità di tante ingiuriose supposizioni e nere calunnie, lanciate dai giornali o miscredenti o falsamente informati, contro le Religiose di quel Monastero. Le quali, per verità, se avessero solo dato luogo al sospetto di essere responsabili delle mancanze che si vorrebbero loro addebitare, non avrebbe mai la Santa Sede collocate in altri Monasteri di edificante esemplarità. Questo fatto giova altresì a provare come la Santa Sede lungi dal fomentare, come suppongono i suoi nemici, false divozioni e credenze, specialmente con mire d'interesse, è sempre pronta e vigile a condannarle, a nulla prezzando le calunnie e le dicerie di coloro che vogliono sempre convertire il rimedio in veleno. »

5. Nel giorno della solennità dell'Ascensione del Signore, 9 Maggio, si diè principio, nel Palazzo Borghese, all'estrazione di quel grande numero di premi che furono destinati alla Lotteria istituitasi in Roma, e che giustamente fu dall' *Armonia* di Torino denominata la *Mostra della Carità cattolica*. A codesti premi, ciascun dei quali simboleggia il devoto affetto d' un amatissimo figliuolo al comun Padre, Vicario di Gesù Cristo, e che perciò ha un pregio troppo più grande che non sia l'oro e l'argento, ne furono aggiunti altri moltissimi recati da Torino da Mons. Balma, vescovo di Toilemaide, offerti dalla pietà dei Piemontesi, e subito trasmessi al Palazzo Borghese. « Ivi, dice il *Giornale di Roma*, e nelle rispettive loro abitazioni, dieci illustri Dame romane si sono occupate e si occupano, non senza qualche disagio, ma con zelo e con premura superiori ad ogni elogio, a disporre tutto ciò che hanno creduto necessario per condurre a termine un'opera, che ben può dirsi anche essa una dimostrazione cattolica. » L'estrazione si fa con l'assistenza di S. E. il signor Senatore di Roma e di due Cavalieri Deputati. « Dovendosi poi conoscere tanto in Roma che fuori i numeri dei biglietti vincitori, contemporaneamente a quelli rimasti invenduti, con i premi loro corrispondenti, la nota dei medesimi premi sarà pubblicata entro il prossimo mese di Giugno. »

6. Appena giunta in Roma la notizia dei disastri prodotti dal terremoto in Città della Pieve e nella sua Diocesi, il Santo Padre dispose che, *del suo privato peculio*, venissero trasmessi a quel Rmo Monsig. Emidio Fuschini, *scudi Mille romani effettivi*, i quali, distribuiti a giudizio dell'esimio Prelato nella suddetta Città e Diocesi, giovassero a recare qualche sollievo al grande infortunio ed a riparare in parte ai danni sofferti da quegli amatissimi suoi figli e sudditi.

« In mezzo alle angustie, dice il *Giornale di Roma* del 22 Maggio, fra cui una sacrilega rivoluzione si attenta di opprimere il Santo Padre, sarà argomento di cristiana consolazione, per quanti concorrono a sollevarlo, il conoscere com' Egli sia pure in grado di soddisfare ai benefici impulsi del suo cuore, cui non giunse mai invano il grido della

sventura. E la sovrana carità ha ben di che esercitarsi ne' tempi che corrono e specialmente nelle province usurpate alla S. Sede, ove le Religiose Famiglie, e in peculiar modo le Vergini sacre a Dio, spogliate degli averi e persino della dote recata a propria sussistenza, si videro già esposte a soccombere per inedia nelle solitudini del chiostro, se gli aiuti caritatevoli de' vicini non fossero accorsi a reggere loro quotidianamente la vita. E queste deplorabili condizioni sono aggravate dalle difficoltà che s'incontrano, si nel ricevere la esposizione dei pressanti bisogni, come nel trasmettere sollecitamente i provvedimenti. Si dissuggellano ed intercettano le lettere; si fermano a mezzo il corso quelle che indicano i sussidii, i quali non giungono al loro destino, e, a luminoso disinganno di quanti sono animi imparziali ed onesti, questa serie di atti, contrari ad ogni principio di religione e di civiltà, si compie di preferenza in quelle province, ove l'empia invasione poneva il piede proclamandosi restauratrice e vindice dell' *ordine morale* ».

7. Il giorno 16 del corrente Maggio nell' Archiginnasio romano si tenne l'apertura solenne dell' Accademia di religione cattolica; dove l'Eminentissimo Cardinale Cagiano lesse un dotto ed erudito discorso intorno alla così detta libertà di coscienza. Premesso a modo d'introduzione un cenno storico sull'origine di tal libertà che, invocata da prima « in Francia fra gli orrori della incredulità e del sangue », tendeva ad ottenere la libera professione del Calvinismo nelle province cattoliche, venne poi a risolversi nella indifferenza per tutte le religioni; ed in tal forma dopo essersi infelicitemente distesa per tante elette regioni d'Europa, ha pure invasa ultimamente l'Italia nostra per opera di quella illegittima autorità di settarii e sceredenti, che ne hanno usurpato il dominio; premesso, dicevamo, succintamente si fatto esordio, si stabilisce dal ch. dicatore questa proposizione: « la libertà proclamata dai filosofi miscredenti opporsi audacemente all'ordine ammirabile di Provvidenza stabilito da Dio per l'umana felicità, ed esserne inevitabile conseguenza la più miseranda catastrofe del genere umano. »

Posto quindi per fondamentale principio che l'uomo ha per suo naturale diritto e debito rispettivo quello di conoscere il vero e di amare il bene, ne trae per conseguente che chi, essendo in possesso del vero e del bene, come il Cattolico, invoca la libertà di mantenersene fedele custode ed osservante verace senza che nessuna autorità gliel'contrasti, questi invoca un diritto di cui niuno potrebbe spogliarlo, se non pretendendo spogliarlo della natura. All'incontro chi invoca la libertà di discoscendere il vero e di avversare il bene, contraddice alla natura dell'uomo, e con essa ad ogni umana società, si fa nemico e sovvertitore del genere umano.

Fu disegno sublime e meraviglioso della provvidenza di Dio, fare di tutti gli uomini, a dispetto delle innumerabili difficoltà che presentano le diversità dei luoghi, dell'indole, de' costumi e delle svariate legislazioni, fare, disse, una sola famiglia per l'unione delle menti e de' cuori, degli intelletti e delle volontà tendenti concordemente all'unità dell'ultimo fine per cui sono creati, che è l'eterna beatitudine. Questo altissimo disegno che Dio manifestò sin da principio del mondo, e successivamente confermò in diverse epoche ne' patriarchi e ne' profeti, fu per ultimo compito

e perfezionato colla venuta in terra del divin Verbo incarnato; il quale mandò gli Apostoli non a questa o a quella provincia, ma *in mundum universum praedicare evangelium omni creaturae*, affinchè tutti avessero le stesse credenze e gli stessi precetti e fossero per tal guisa *cor unum et anima una*. Di più onde l'unità di fede per l'intelletto, e di massime per la volontà, non avesse in progresso di tempo a venir meno, lasciava in terra un tribunale infallibile dell'infallibilità stessa di Dio, qual è la Chiesa, la quale vegliasse alla conservazione del vero sì nel credere che nell'operare: tribunale contraddistinto di caratteri sì luminosi ad attestarne l'autorità suprema di Dio che abita e parla in esso: *ecce vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*, che non ne potesse dubitare se non chi, facendo violenza a sè medesimo, volesse ribellarsi alla luce, *fuertunt rebelles lumini*.

Da tali premesse stabilite dall'Eŕmo Porporato, chi non vede che immediatamente e senza più ne discende, essere la libertà di coscienza invocata e proclamata nel senso de' nuovi padroni, usurpatori e sacrileghi, de' Principati italiani, una formale e solenne apostasia dalla fede di Gesù Cristo. Eppure chi l'crederebbe? portano tant'oltre la sfrontatezza e l'audacia, che pretendono esser debito del Romano Pontefice promulgare sì fatta libertà di coscienza a suoi sudditi, non che col rimanente della Cristianità! Pretendono che spalanchi la porta all'apostasia quella medesima autorità che fu da Dio costituita mantenitrice e custode della fede e della legge divina!

Ma non contento il sig. Cardinale di riguardare quest'empia libertà dal lato religioso, ne tocca pure il lato politico dimostrando due cose: 1.º che essa è il dissolvente più poderoso che possa avere la società, come chiaro apparisce dalla stessa contraddizione de' due termini *società e libertà assoluta degli individui*; quella importa unione e legame di molti fra loro, come di tante membra congiunte in un solo corpo; questa la negazione totale d'ogni vincolo, la disunione, la separazione: ciò che, se in qualunque materia non può non essere fatale alla società, in materia poi di religione è fatalissimo. E qui con erudizione copiosa si fa a dimostrare come generalmente sì i legislatori sì i filosofi, eziandio gentili, furono d'ogni età in gran maniera solleciti a conservare ne' popoli coll'intimazione di pene anche gravissime, anche di morte, l'unità di religione, persuasi esser tutt'uno libertà dei culti e dissoluzione della società, che tosto o tardi ne deve conseguire: 2.º che nella sostanza questa libertà va a terminare nella più spaventosa intolleranza d'ogni più onesta, più giusta, più inviolabile libertà di natura: ciò ch'egli prova coi documenti irrecusabili delle storie di Lutero, di Calvino, di Elisabetta d'Inghilterra, degli Ugonotti e de' più tardi loro nepoti chiamati filosofi, e trasformati per somma nostra sventura in Italianissimi, che si studiano di ricopiare in violenze, in barbarie, in tirannidi quanto d'intollerabile praticaron già i lor maggiori e di superarli.

REGNO DELLE DUE SICILIE — 1. Nota del Ministro di S. M. il Re Francesco II intorno alla reazione del Regno contro i Piemontesi — 2. Disordini a scialacqui — 3. Robustezza di sanità indispensabile ai governatori piemontesi di Napoli — 4. Dimissione del Principe di Carignano; suo successore il Conte Ponza di San Martino — 5. Occupazione militare del Regno; *coscrizione* decretata — 6. Lettera di Garibaldi al popolo napoletano per eccitarlo all' odio del cattolicismo.

1. Il Conte di Cavour non sa darsi pace che S. M. il Re di Napoli, da lui iniquamente spogliato non pur del Regno, ma eziandio del privato suo patrimonio, possa trovare condegna ospitalità presso il più augusto dei Sovrani, ed albergare tranquillamente in quella Roma a cui egli agogna con tanta bramosia, senza che *per ora* siagli concessa facoltà di recarla in suo potere. Perciò il Cavour fa di tutto, con lealtà degna dell' onestà sua, per metterlo in aspetto di insensato provocatore di scompigli sanguinosi, accagionandolo dei moti di reazione e delle atroci rappresaglie piemontesi nel Regno. I giornali del Piemonte empiono l' Europa di codeste imposture, e il Cavour stesso con uffici diplomatici insistenti e poderosi fa ogni sforzo per mandar ramingo, in cerca d' altro asilo, il tradito Re, la cui sola presenza in Roma si dice capace di mantenere acceso il fuoco della reazione in quel Regno, dal quale pur si pretende di farlo credere reietto per virtù d' un suffragio *universale* ed *unanime*. A ribattere queste tristizie, ecco una *Nota* spedita dal sig. Del Re Ministro di S. M. il Re Francesco II a tutti i suoi rappresentanti presso le Corti straniere.

« Roma, 6 maggio 1861. — Signore. D' ordine di S. M. il Re nostro augusto padrone sto attendendo ad un nuovo lavoro sullo stato presente delle cose nel regno delle Due Sicilie; ivi si parlerà altresì della condotta tenuta da Sua Maestà, e sarà dimostrato che, non ostante le sollecitazioni dei numerosi suoi sudditi, che gli rimasero irremovibilmente devoti, Ella seppe astenersi da qualsivoglia tentativo di ristorazione, che S. M. crede ora inutile ed inefficace. Intanto mi limito a farle conoscere, che in nessun periodo dell' istoria delle Due Sicilie venne osservato un simile malcontento, una siffatta irritazione e tante crudeltà nella repressione dei moti spontanei tra i popoli di queste contrade. Mi basterà di dirle che in un sol giorno la direzione della polizia ricevette duecentocinquanta telegrammi concernenti i moti che ebbero luogo nelle provincie: che il Governo era anzi stato obbligato a disarmare compagnie intere di Guardie Nazionali; che, senza contare i morti ne' varii conflitti, più di duecento prigionieri furono fucilati dai Piemontesi; e che finalmente le prigioni e alcuni conventi della capitale e delle provincie sono pieni di *sospetti*. Ho creduto d' informarla di questi fatti in modo sommario, affinché possa rischiarare l' opinione su questo punto. DEL RE. »

2. Sarebbe un infastidire inutilmente i nostri lettori il venire qui notando per singolo gli innumerevoli richiami che contro il *presente ordine* di cose nel Regno vanno stampati sopra i giornali d' ogni parte politica. Non v' è ramo di pubblica amministrazione a cui già non siansi volte le più acerbe critiche, dalle quali risulta che tutto procede in certo modo a casaccio, per impegni di partito, con dispendio esorbitante, con isdegno di tutti. Onde si vede perchè scrivessero da Napoli al *Diritto*: « Qui i bisogni sono gravi e innumerevoli, ed il malcontento è spaventevole,

e se non s' impiegano rimedii radicali, non si potrà ottenere alcun risultato ». Magistrati tolti d'ufficio, militari gettati sul lastrico, dilapidazione del pubblico erario, soumosse d'operai, assassinio in pieno giorno, i ladri a frotte e impuniti, le reazioni or più or meno violente ma frequentissime nelle varie province, e sempre domate con crudeltà da conquistatori. Insomma il Regno è trattato da' Piemontesi troppo peggio che non si farebbe da stranieri odiati ma prepotenti. Nella Sicilia poi la rabbia dei partiti e gli orrori delle scissure intestine scendono fino alle abhominevoli crudeltà del pretto comunismo. A Tusa, nella provincia di Messina, i popolani si levarono contro i possidenti, per cagione del volersi spartire le terre comunali; ed alli 23 d'Aprile « la plebe, come dice la *Gazzetta di Torino*, s'armò e percorse il paese alzando grida selvagge e feroci, e una parte della Guardia nazionale si unì agli insorti. Parevano alquanto calmati gli spiriti, quando cominciò un barbaro macello; e furono senza difesa scannati il capitano della Guardia nazionale, cinque possidenti, lo speziale del luogo ed un povero contadino ». L'*Unità italiana* aggiunge che regna nella Sicilia, un malumore ed una irritazione grande « per gl' impiegati piemontesi che piovono come nubi di cavallette, senza che quegli isolani abbiano sfogo e posti uguali nelle province del Continente. In Alcamo poi gravi conflitti e guerra civile; la pubblica sicurezza, un desiderio; i sequestri di persone assai frequenti. Di più languè l'industria, muore l'agricoltura, manca il lavoro e tutte le fonti di ricchezza isteriliscono in questo regno dei ladri ».

Nè questo accade per difetto di forze armate, che sovrabbondano e continuamente si accrescono mandandovi truppe dall'Italia settentrionale; nè per soverchia economia di stipendii ai pubblici ufficiali. Chè per questa parte si è anzi avverato uno scialacquo incredibile messo in evidenza dal *Campanile* di Torino, traendone le prove dai documenti ufficiali del bilancio. Questo giornaletto torinese, con amara ironia confronta il dispendio cagionato dalla *tirannide borbonica*, con quello di che è regalata l'isola di Sicilia dal *liberalismo* de' suoi redentori; e in questi casi l'eloquenza delle cifre val più di tutti i ragionamenti. « Sotto la tirannide borbonica la luogotenenza di Sicilia, compreso il soldo, le spese di rappresentanza e scuderia (categ. 2. 3. 4.) costava 76,500 franchi. Sotto il governo dei liberali, la stessissima luogotenenza è portata a 165,750; quindi aumento di 89,250 franchi di spesa. Il soldo dei consiglieri di luogotenenza sotto la tirannide borbonica era di 51,000 franchi. Sotto il governo dei liberali esso fu portato a 162,052 50: e quindi un aumento di 111,052 50. Sotto la tirannide borbonica, gli impiegati ai dicasteri di luogotenenza costavano franchi 222,513. Sotto il governo degli amici di Italia, costano invece 635,375 franchi! Aumento dei liberali sui borbonici: 412,862! Le spese variabili della luogotenenza tirannica erano di 75,505. Quelle della luogotenenza amica del popolo, di 153,000. Aumento 77,435. La spesa delle intendenze provinciali sotto la tirannide borbonica era di 258,825 franchi. Sotto i liberali invece essa è salita a fr. 467,976, con un aumento di 200,151 fr. Quindi le spese generali dell'amministrazione della Sicilia, che sotto il governo tirannico dei Borboni ascendevano a 684,403 fr. ammontano sotto il governo dei liberali, amici del popolo, salvatori d'Italia, a 1,584,154 50 con un aumento di novecento mila franchi! cioè oltre al doppio, in un solo anno! »

3. La presente rigenerazione italiana ci avea già posto in chiaro un principio al tutto nuovissimo e paradossastico; cioè che per rendere felici i popoli bisogna far tutto ciò che per l'addietro riguardavasi appunto come la cagione di una suprema infelicità. Caricarli pertanto di imposte d'ogni maniera, premerli, smungerli senza misericordia fino all'ultimo quattrino, facendo loro pagare fin l'aria e il sole; costringer tutti a diventar soldati; violentarne la coscienza nelle cose di religione; levar loro l'autonomia politica; abbandonarne le persone e gli averi alla mercè dei ladri; esporre le città e le borgate agli orrori della guerra civile; e tutto quel rimanente di siffatte beatitudini onde già sono regalati i popoli soggiogati dalla rivoluzione studiata dal Machiavelli ed effettuata dal Cavour e dal Garibaldi. Una sola cosa ci restava ad imparare, ed era che al buon governo dei popoli è indispensabile una robustezza ferrea di sanità nei governanti; i quali, ove non abbiano cuor di selce e petto di diamante, dovranno smettere e andarsene, lasciando tutto in iscompiglio. Or questo ci si insegna dalla rigenerazione *italiana* del reame di Napoli. « Pur troppo molti uomini eminenti dovranno, l'uno dopo l'altro, ritirarsi sfiduciati dalla amministrazione delle cose delle province meridionali. Chi alla forza della volontà non accoppia una salute di ferro, non può a lungo sostenere la lotta, contro gli elementi di disordine e di corruzione, tristo retaggio della dominazione borbonica. » Così la *Nazione*, n. 126: non avvertendo che a questo modo fa credere che il regno di Napoli parteggi in realtà pei Borboni, attraversandosi così gagliardamente alla buona volontà dei presenti occupatori del legittimo loro dominio. Gli elementi di corruzione vi penetrarono, sì, e poi allagarono presto tutto il regno; ma i germi che v'erano crebbero a smisurata grandezza con quelle torme di fuorusciti e banditi e malandrini d'ogni nazione, che vi si precipitarono sotto le bandiere del Garibaldi e del Piemonte, per opprimere la giustizia ed il diritto; e sono questi appunto, cioè i Garibaldini e gli *italianissimi* che diedero l'itterizia al Dottor Farini e che testè costrinsero il Vice Ammiraglio Di Negro a smettere e andarsene.

4. Anche S. A. il Principe di Carignano, se è vero quel che dice il *Constitutionnel* del 6 Maggio, n'ebbe guasta la sanità, e per non finire di perderla dovette per più settimane insistere a tutto potere presso il Governo torinese, per essere liberato dell'ufficio di Luogotenente Generale del Re. Indarno fu supplicato il Principe di continuare a reggere l'ingrato peso per alquanti mesi, finchè si chiudesse il Parlamento di Torino. Egli stette saldo, e convenne dargli un successore che è il Conte Ponza di san Martino, il quale, oltre alla rinomanza di molta perizia amministrativa, gode pure la riputazione d'una tempera d'animo quale si richiede all'uopo di governare province da cui in sì breve spazio di tempo furono logorati tanti governatori. Di qui a qualche settimana si vedrà se egli sia riuscito alla prova, la quale fin d'ora dai giornali anche stranieri si riguarda come una tale prodezza da doversi registrare tra le fatiche d'Erecole.

5. Per preparare il riuscimento a buon termine di così laboriosa impresa, il Governo di Torino spedì dal Piemonte buon nerbo di truppe esercitate nel Regno delle Due Sicilie; e la *Patrie* annunziò anzi che questo sarebbe tutto occupato militarmente, sì per vedere di domare le insurrezioni sempre rinascenti, sì per mettere un po' di ordine al guazzabuglio. L'*Opinione* si affrettò di negare l'occupazione militare, ma

dovette confessare la spedizione delle truppe; le quali diconsi mandate colà eziandio per preparare l'esecuzione d'un decreto per la leva di 36 mila uomini da arrolare nell'esercito. Questa *coscrizione* è appunto il doppio di quanto, anche nei tempi più pericolosi, faceasi pel passato dai legittimi Sovrani di quegli Stati; e il problema di ottenere che difatto questi 36 mila iscritti vadano sottoporsi al giogo della disciplina militare piemontese, non è certamente uno dei più facili a risolvere. Tanto più che s'aggirano ancora pel regno un 60 o 70 mila soldati delle disciolte truppe regie, de' quali i conquistatori non sanno che fare o come disfar-sene; e per giunta d'impicci già in più luoghi la Guardia nazionale diè di spalla ai *reazionarii*, e prese a fucilate i Piemontesi. Or si domanda se i 100 mila fucili che si vogliono distribuire pel Regno ad armare le Guardie nazionali serviranno solamente a tutela dell'ordine recatovi dai Piemontesi? E la risposta del sì non trova nel contegno presente de' Napolitani un grande corredo di argomenti favorevoli.

6. Ma dove pure le truppe regolari Piemontesi venissero a capo di soffocare per alcun tempo la reazione dei napolitani e dei siciliani, non ne coglierebbero altro frutto che di crescere l'odio che già gli accompagna da per tutto, per cui sono guardati appunto come nemici, verso i quali la paura impone rispetto, ma non ispira benevolenza. Oltre di che è sempre pronto il Garibaldi ad attizzare la discordia, sotto colore di promuovere la concordia; e Napoli ora conta molti più Garibaldini che Piemontesi. Il che si scorge ancora dalle lettere con cui il Garibaldi si studia di tener desta nella plebe napolitana, non solo la rimembranza della sua persona, ma sì la riputazione ch'egli gode presso lei, d'essere il primo grand'uomo d'Italia. Tra le lettere del Garibaldi importa riferire qui, come documento storico, la seguente alla *Società operaia* di Napoli.

« Io accetto con gratitudine l'onorevole titolo di perpetuo presidente onorario della società operaia napoletana. Voi siete il primo centro di popolazione della penisola e dovete marciare alla testa della classe robusta e laboriosa di tutti i popoli d'Italia; quindi una solidarietà fermissima tra gli uni e gli altri deve cementare quell'unità indissolubile, base unica della libertà, e prosperità della patria. Vi è una necessità incontestabile nella ricostituzione dell'Italia, e ch'io non cesserò di raccomandarvi ed è: « Di non lasciarsi sviare per un solo momento dal programma: Italia e Vittorio Emanuele. » Noi abbiám sofferto e soffriremo ancora per la santa causa del nostro paese, ma a qualunque costo non dobbiamo allontanarci dall'ancora di salvezza con cui s'è fatta l'Italia e si ultimerà di farla. Cristo gettò le basi dell'uguaglianza tra gli uomini e tra i popoli, e noi dobbiamo esser buoni cristiani.

« Ma noi faressimo un sacrilegio se durassimo nella religione dei preti di Roma. Essi sono i più fieri e più temibili nemici d'Italia. Dunque fuori della nostra terra quella setta contagiosa e perversa. I nostri preti li vogliamo cristiani sì, MA NON DELLA RELIGIONE DEI NOSTRI NEMICI. Dunque il re galantuomo a qualunque costo, ma fuori le vipere della città eterna, con cui l'unità italiana diventa impossibile. Ecco per ora di quanto devo ammonirvi. Nell'avvenire, ovunque l'opera mia possa valere ai figli del popolo, io sarò con voi coll'anima e col corpo. Vostro G. GARIBALDI. » I propositi della rivoluzione italiana così cinicamente svelati ci levano il fastidio di andar cercando prove con cui dimostrare

quanta sia l'ipocrisia delle promesse fatte da lei rispetto alla libertà della Chiesa ed alla indipendenza del Papa; e quale assegnamento possa farsi sopra le guarentigie offerte dal Cavour e dai suoi complici. L'aggiustare qualche fede a costoro non sarebbe soltanto insigne melensaggine, ma codardia e tradimento.

STATI SARDI (Nostra Corrispondenza). 1. Istituzione d'una festa per l'Unità d'Italia — 2. Triplice questione dei deputati sopra quest'argomento — 3. Se l'Unità d'Italia sarà salva dalla festa — 4. Circolare relativa del ministro Minghetti — 5. Rettificazione intorno al Quaresimalista della metropolitana di Torino.

1. Il nostro Senato del regno, e la nostra Camera dei deputati si occuparono recentemente dell'istituzione di una festa in onore dell'*Unità d'Italia e dello Statuto*. La festa venne stabilita per la prima domenica di Giugno, e già in Torino si fanno i preparativi per celebrarla. Il Senato si occupò di questa legge nella sua tornata del 20 di Aprile. Il senatore Chiesi volle si obbligasse la scolaresca ad intervenire alla festa perchè « la scolaresca è il fiore e la speranza dei popoli ». Un altro senatore voleva che i Magistrati intervenissero alla festa, ma siccome questa non doveva celebrarsi in chiesa nè avere un carattere religioso, così il senatore Alfieri non sapeva in che cosa potesse consistere quest'intervento della Magistratura « Che i Magistrati, diceva egli, debbano andare in giro a visitare l'illuminazione! » Ed anche il senatore Montanari non sapeva intendere « come i Magistrati in corpo ed in toga potessero partecipare ad una mostra di belle arti, d'industria o che so io ». Su questo punto si discusse alquanto nel Senato, e poi si approvò la legge proposta dal Ministero con 72 voti favorevoli e 7 contrarii su 79 senatori. I sette voti contrarii appartengono a certi senatori, che, per essere tranquilli in coscienza, votano sempre, e *a priori*, contro tutte le leggi proposte in senato.

2. Il 6 di Maggio ebbe luogo nella Camera dei deputati la discussione sulla legge medesima, e vi si agitarono tre questioni, la questione atmosferica, la questione religiosa e la questione politica. Vuolsi sapere che una legge del 5 di Maggio 1851 prescriveva per la seconda domenica di Maggio la festa dello Statuto. In questo giorno tutti gli anni venne giù l'acqua a catinelle e si copersero di fango deputati, senatori e bandiere. Gli Italianissimi, dolenti di un tempo così *brigante* e così *reazionario*, avevano presentato una petizione alla Camera dei deputati, affinchè stabilisse la festa in un altro giorno. Ma la Camera non istimò di dover aderire alla domanda. Ora però che trattavasi d'istituire un'altra festa si colse il destro per mutarne il giorno. Di qui la questione atmosferica. Il deputato Macchi voleva il mese di Giugno perchè « il fatto costante ha provato che nella seconda domenica di Maggio in questi paesi piove. » Il deputato Chiaves diceva: « se in Maggio piove o minaccia di piovere, potrà piovere anche in Giugno ». Il deputato Acquaviva, era contro di Maggio in favore di Giugno, così molti altri deputati. Ma il deputato Bruno diceva che « nel mese di Giugno in Napoli *fa un caldo da morire* » e così un buon tratto della tornata si passò in questa discussione, in Maggio piove, in Giugno fa caldo.

3. Vennero di poi le due altre questioni, la politica e la religiosa. Il deputato Chiaves trovò che le popolazioni italiane non darebbero nessuna

importanza alla festa se non accennava ad una funzione religiosa. Il deputato Gallenga lagnossi che si osservassero ancora in Liguria le feste religiose abolite. Il deputato Michelini disse: « Il desiderio dell' Unità e l'amore allo Statuto sono radicati nel cuore o non lo sono. Nel primo caso le feste sono inutili, nel secondo non giovano a far nascere quell' amore e quel desiderio. » Il deputato Alfieri disse: « Le feste, o signori, non si creano. » Altrui lagnossi che si celebrasse la festa dell' Unità d' Italia prima che fosse unita; altri disapprovò che in nome della libertà si obbligasse a far festa. Un deputato opportunamente avvertì che « le famose feste di Luglio non hanno prolungato d' un' ora il regno di Luigi Filippo. » In ultimo la legge fu approvata, e promulgata il 5 di Maggio 1861. Essa non parla menomamente di funzioni religiose, e il Ministro dell' interno Marco Minghetti disse, che con questo silenzio il Ministero volea dimostrare la sua ferma volontà di inaugurare il sistema della *Chiesa libera in libero Stato*.

4. Ma quello che non disse la legge venne fuori a dire una Circolare dello stesso Ministro Minghetti indirizzata ai signori Sindaci, Gonfalonieri e autorità municipali sotto la data del 6 di Maggio. In questa circolare s' impone ai sindaci di « porgere cortese invito all' autorità ecclesiastica affinchè piaccia ad essa di celebrare con rito religioso il grande evento che fa di tutti i popoli d' Italia una sola famiglia » o per parlare in altri termini, il *grande* evento della spogliazione del Papa, e dei tradimenti di Toscana e delle Due Sicilie. « Qualora l' Autorità ecclesiastica non credesse di poter aderire a siffatto invito, il Governo di S. M., *deplorando l'illusione nella quale taluno si troverebbe*, vuole nullameno che si rispettino scrupolosamente i sentimenti della sua coscienza ». E fin qui tutto va bene. Ma il Ministro insegna l' uso d' una delle consuete maniere di introdursi nelle cose di religione, dicendo ai sindaci: « Ove fosse nel territorio del Comune qualche chiesa di patronato municipale e alcun sacerdote disposto a celebrarvi la presente solennità, ella potrà supplire in tal guisa al difetto dell' autorità gerarchica Ecclesiastica. » E con ciò il Minghetti crea Vescovi i nostri sindaci, e gli esorta a tentare i sacerdoti ed eccitarli alla ribellione. Vogliamo sperare che il Clero d' Italia non ismentisca la sua fama ed esca glorioso da questa nuova prova.

5. E qui reputo mio preciso dovere di rettificare ciò che vi scrissi d' un predicatore quaresimalista di Torino che usava in una bisca. È vero il fatto, e la *Gazzetta di Torino* lo annunziò senza mettere il nome del Predicatore. Io fo appello a tutti i Torinesi se non correva pubblica voce che questi fosse il predicatore della metropolitana di S. Giovanni. Ma ora sono lietissimo di dire che il reo non è egli, ma un altro che è vero italianissimo ⁴. Però credo che l' error mio abbia recato più vantaggio che danno al Predicatore di S. Giovanni; giacchè servì ad eccitare la rettifica di un comune errore.

⁴ Monsig. Schiavo, che predicò la quaresima nella Metropolitana, indirizzò all' *Opinione* di Torino una lettera per ribattere l' imputazione di cui tratta qui il nostro Corrispondente. Egli mostra, in codesta lettera, di credere che dalla *Civiltà Cattolica* non era da aspettare una rettificazione; e con ciò egli mostra pure di non aver giusta notizia del nostro Periodico: dove, qualunque volta ci accadesse di aver stampato inesattezze, quali che si fossero, sempre fu pronta e spontanea, tosto che ce ne avvedemmo, o volentersa tosto che richiesta, la nostra rettificazione dell' involontario errore. (*Nota del Compilatori*)

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA. 1. Primi effetti del programma politico dell'Imperatore Francesco Giuseppe — 2. *Indirizzi* del Consiglio dell'Impero in risposta al discorso d'inaugurazione — 3. Dichiarazioni della *Gazzetta Austriaca* — 4. Stato della controversia quanto all'Ungheria — 5. Suicidio del Conte Ladislao Teleki — 6. Programma del sig. Deak.

1. Il discorso, o programma politico che voglia dirsi, con cui S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe inaugurò solennemente nel giorno 1.º di Maggio l'apertura del Consiglio dell'impero ottenne risultati che dimostrano finissimo accorgimento in chi dirige la politica del Gabinetto di Vienna. Imperocchè costrinse anche i poco amici dell'Austria a tenere, in certo modo, le sue parti, e rannodò anche i liberali più caldi dell'Alemagna nel proposto fermissimo dell'*unità* dell'impero. Il che contribuì grandemente a ringagliardire il Governo austriaco a star saldo contro le esigenze esorbitanti di uno dei partiti tra i quali ondeggiano le sorti d'Ungheria. Il *Débats* del 6 Maggio, dopo riferito per disteso, nel giorno precedente, il discorso imperiale, mette in sodo che la temperanza e la saggezza di esso nel toccare la delicata questione dell'Ungheria, e nell'evitare ogni parola che sentisse di rimprovero o di minaccia pei popoli renitenti al mandare loro Deputati al Consiglio dell'impero, avea destato « una specie di frenesia d'entusiasmo in amendue le Camere, per applaudire quei tratti del discorso dell'imperatore nei quali si alludeva all'*unità dell'impero*. »

Ma l'effetto più spiccato e pronto che ne conseguì fu appunto quello dell'aver il Consiglio dell'Impero fermamente aderito agli ordini costituzionali e politici sanciti dall'Imperatore con la patente del 26 Febbraio. « Noi avevamo preveduto, dice il *Débats*, che rifiutando senza esame lo statuto del Febbraio, l'Ungheria esponevasi a tirarsi addosso non solo i partigiani della dinastia degli Habsbourg, ma tutti i liberali dei paesi posti al di qua della Leitha. E così avvenne. Perciò l'Ungheria non ha più soltanto da temer contrarii l'Imperatore e il suo governo, ma si tutta un'assemblea liberamente eletta. L'Imperatore aprendo il Parlamento di Vienna, in cui tanti seggi, rimasti vuoti, per ciò stesso pareano popolati di ribelli, ebbe il riguardo di non lasciare cadere una sola parola di minaccia verso gli assenti. Ma il Parlamento non credette di dover imitare questo riserbo: e fin dalla seconda tornata aderì alla proposta d'una interpellanza al Ministro di Stato, per sapere quali provvedimenti pensava di prendere verso le Diete ricalitranti. Con ciò pare che la Camera voglia fin d'ora significare al Ministero, che la cura di mantenere l'unità dell'impero e di arrestare lo scioglimento della Confederazione austriaca, non è più soltanto un interesse della Corona, ma una faccenda altresì che stava a cuore del Parlamento. »

2. Queste conghietture furono ben tosto accertate come verità dall'indole degli *Indirizzi* di risposta, compilati dalle due Camere, e presentati all'Imperatore. « Pari e Deputati, dice il *Débats* del 14 Maggio, si esprimono con eguale energia sopra la necessità di mantenere l'unità dell'impero; ma le loro parole sono scevre d'ogni esorbitanza. I giusti diritti

delle nazionalità sono invocati in termini espliciti, nè più nè meno che gli adoperati pei diritti del Parlamento centrale . . . I Tzechi, gli Sloveni ed i Galliziani riconobbero il Parlamento centrale, e mandarono loro deputati a Vienna . . . Se i Polacchi e gli Slavi del Nord perseverano in questo savio contegno, essi salveranno l'impero da un conflitto fatale a tutti ». Il che s'intende in questo senso, che la preponderanza dei partigiani dell'unione indurrà anche gli Ungheresi a non durarla in resistenze inefficaci e disastrose. Di fatto anche la Dieta croata piegò ai desiderii dell'Imperatore; il quale le concedette la bramata rappresentanza anche pei distretti dei *Confini militari*; ed essa in ricambio voterà, dicesi, la spedizione dei Deputati a Vienna. Con che, a poco a poco, gli Ungheresi, se la volessero durare nell'opposizione, si troverebbero soli.

3. Del resto quali siano le determinazioni fermate dal Governo imperiale rispetto a quegli Stati, che con inflessibile pertinacia si ostinassero a voler osteggiare la Corona e i suoi diritti, ben si può scorgere dal seguente articolo pubblicato dalla *Gazzetta austriaca*. « Non possiamo rimanere costantemente colle armi al braccio; non possiamo continuare, in aspettativa degli eventi, a spendere immensi capitali pel mantenimento delle nostre truppe. La nostra situazione in Italia deve e può con ragione richiamare a sè l'attenzione del Consiglio dell'Impero. La decisione del popolo austriaco sarà d'un gran peso agli occhi dell'Europa. Nel discorso del trono il monarca ha confermato il giuramento di difendere le leggi fondamentali della costituzione. Egli esprime la speranza che l'Ungheria invierà dei deputati al Consiglio dell'impero. Questa speranza è fondata sulla giustizia della causa, sulla saviezza dei popoli. Il cancelliere dell'Ungheria, il barone Vay, il ministro conte Szecsen dividono senza dubbio, se non questa speranza, almeno la convinzione della giustizia della nostra causa; se l'Ungheria pensa nello stesso modo, la questione sarà tosto sciolta. Ma in quel paese si agitano dei capi di partito, e si sono manifestate delle opinioni nate fra la esaltazione delle immaginazioni e prodotte più dall'ambizione che dalla calma riflessione. Diciamolo chiaramente: Teleki è il centro del movimento; Teleki, che ha profittato della libertà restituitagli dal suo sovrano per tentare di effettuare delle tendenze, di cui *certe persone a Londra ed a Parigi hanno fatto lo scopo della loro vita*. Se la dieta d'Ungheria segue queste impulsioni, essa si avventurerà sopra un terreno che fu già cagione di disgrazie a quel paese. Questo è il pericolo che minaccia l'Ungheria e la libertà. Il governo è andato, rispetto all'Ungheria, fino ai limiti del possibile; ma ora deve fermarsi: *sunt certi denique fines* ».

4. Da questi cenni si può argomentare qual fosse la condizione delle cose di Ungheria sui primi giorni del Maggio. Ma è bene darne una sommaria contezza più precisa. In Ungheria stavano allora agitandosi due partiti poderosi, l'uno detto *moderato*, di cui stava a capo il sig. Deak; l'altro che potrebbe dirsi dei *separatisti*, capitanato dal Conte Ladislao Teleki. Amendue questi partiti andavano d'accordo nel rifiutarsi a mandare deputati a Vienna; amendue nel volere l'assoluta separazione di tutta l'amministrazione civile, politica e militare dell'Ungheria da quella del rimanente dell'Impero; ma il Deak voleva conservata la corona d'Ungheria sul capo dell'Imperatore d'Austria, ammettendo la unione *solamente* personale del regno coll'impero; il Teleki per contro voleva effettuati i disegni fatti nel '48 dal Kossuth, e testè ancora rassodati nei con-

sigli degli emigrati ungheresi. Luchinava il Deak a riconoscere come legittimo sovrano l'Imperatore Francesco Giuseppe; il Teleki pretendeva l'assoluta decadenza della dinastia degli Absburgo dal trono d'Ungheria. Fino ai primi giorni del Maggio parve che prevalesse il Teleki; poi una repentina catastrofe fece che invece si rialzasse a dominare il Deak.

5. Nella tornata del dì 8 Maggio il sig. Deak dovea leggere alla Dieta ungherese un suo programma dei diritti e delle pretese che essa dovrebbe formulare rispetto all'Austria; e sapeasi che il Deak, riconoscendo i diritti sovrani nell'Imperatore d'Austria, voleva adoperarsi perchè codeste dichiarazioni fossero a lui medesimo esposte sotto forma d'*Indirizzo*. Per contro il Teleki ed i suoi accingevansi a contrastargli, non quanto alla sostanza in cui, come si è accennato, convenivano; ma in quanto alla forma escludendo il titolo e l'apparenza d'*indirizzo* e preferendo quella d'una *risoluzione* ossia *ultimatum*, come si costuma da Potenza a Potenza, per riuscire più dirittamente allo scopo d'una effettiva separazione dell'Ungheria, senza conservare pur quella apparenza d'unione verso la persona dell'Imperatore. Il Deak lasciava aperto l'adito a pratiche di conciliazione; il Teleki vi frapponeva un ostacolo insuperabile. Era dunque una giornata decisiva, che dovea o precipitare l'Ungheria nella guerra, o riconoscere qualche vincolo di essa coll'Impero. L'aspettazione e, diremo anzi, la trepidazione era universale. Già i deputati si erano in gran parte accolti nelle sale del Parlamento, quand'ecco giungere notizia che il Teleki era stato trovato morto nella sua camera da letto. La seduta fu subito prorogata di parecchi giorni.

Il conte Ladislao Teleki, nato a Pesth l'11 Febbraio del 1811, educato alle scuole protestanti di Pesth e di Berlino, comparve per la prima volta alla Tavola dei Magnati nel 1843, e nel 1848 fu uno dei più validi sostenitori dei disegni del Kossuth, a cui fu compagno nelle guerre del 1848 e del 1849. Domata la rivoluzione, il Teleki, che s'era condotto a Torino e quindi a Parigi e Londra per rinfocolarvi le cose del suo partito, passò in Francia gli 11 anni del suo esilio; ma, dice la *Perseveranza*, che furono 11 anni « di cui ogni minuto fu speso negli sforzi di far trionfare le idee di libertà e di indipendenza ». Maturate le cose, e combinato quanto occorreva per i meditati rivolgimenti dell'Ungheria, si partì da Parigi e, con passaporto inglese, per la Sassonia s'indirizzò verso la patria. Arrestato a Dresda e consegnato all'Austria, invece della morte che egli s'aspettava, udì dalla clemenza e dalla magnanimità dell'Imperatore, innanzi a cui fu condotto, pronunziare l'ordine che lo rimetteva in piena libertà, purchè obbligasse la sua fede a non più combattere i diritti e l'autorità sovrana, e a smettere le mene di partito e le *pratiche ben note coi nemici dell'Austria*, che da Parigi e da Londra le apparecchiavano insurrezioni e rovine. Egli, punto da gratitudine per l'insperato beneficio, promise e diè pegno la sua parola d'onore che per questa parte non fallirebbe ai doveri di suddito leale.

Ma giunto appena in patria, prese subito a capitanare il partito più fervido e a promuovere i disegni del Kossuth, e, apertasi la Dieta, fece ogni sforzo per indurla a rompere ogni pratica d'accordo coll'Austria, sì coll'opporvi al riscuotimento delle imposte, e sì col mandare per l'Europa un bando che dichiarasse le ragioni dell'Ungheria ad una assoluta indipendenza tanto dal Governo quanto dalla persona stessa dell'Imperatore d'Austria. Il primo partito fu reietto; e questo il tralisse gravemente.

Il secondo stava per essere discusso, quando il Kossuth gli scrisse da Parigi che *per ora* non era da sperare aiuto alcuno nè dalla Francia nè dall'Italia, e perciò non era spedito di andare agli estremi già divisati. Il Teleki si diede subito allora a tentar la prova di mettere qualche freno e rattenuto a quelli stessi ch'egli avea fin qui spronato; ma cadde in sospetto di far ciò per senso di gratitudine all'Imperatore, e qualcuno lasciò ancora intendere qualche sospetto di tradimento. Non è a dire s'egli ne sentisse cordoglio. Per purgarsi di quella taccia scrisse ad un Comitato ch'egli si sentiva sciolto da tutti gli impegni tolti coll'Imperatore d'Austria, dovendo la Patria prevalere ad ogni altro riguardo. Ma gli parve inevitabile la sconfitta del suo partito nella controversia col Deak, e per trarsi dagli impacci in cui l'aveano messo gli obblighi assunti a Parigi, la parola d'onore data a Vienna, e i giuramenti con cui era stretto alla sua fazione, nella notte del 7 all'8 Maggio si trasse un colpo di pistola al cuore, che il battè morto in terra. A cessare ogni dubbio ed ogni sospetto (ed era stato diffuso dalla calunnia dei nemici dell'Austria) ch'egli fosse caduto vittima d'un assassinio politico, fu fatta un'accuratissima indagine fiscale, ritraendo perfino colla fotografia tutta la camera col cadavere nella giacitura stessa in cui s'era trovato; e risultò evidente il suicidio. Ebbe splendidi funerali, dopo di cui la Dieta tornò a radunarsi, e udì la proposta del Deak.

6. Per uno di quei casi oggimai divenuti assai comuni, e che rivelano le intime relazioni delle rivolture, che scoppiano nei vari Stati d'Europa, con le fucine in cui si preparano, egli avvenne che la *Patrie* a Parigi stampasse il discorso del Deak, ed i diarii della fazione piemontese lo ristampassero in Italia, prima ancora che il Deak l'avesse pronunziato nel Parlamento di Pesth. Codesto discorso, che può leggersi per disteso nel *Débats* del 12 Maggio (il Deak lo recitò alli 13) è condotto con temperanza di frasi e con forme rispettose verso l'imperatore d'Austria. Ma la veemenza dell'oratore è tutta impiegata nell'arte somma con cui egli svolge i titoli per cui l'Ungheria esige la sua compinta indipendenza ed autonomia, senz'altro vincolo che il *personale*, cioè dell'Imperatore, con gli altri Stati posti sotto lo scettro di Casa d'Austria. La lunghezza di questo documento non ci permette di riferirlo per intiero; ma per dare un'idea chiara e precisa di ciò che vuole il Deak coi suoi, sicchè i nostri lettori possano tutto da sè ragionare le probabilità di accordo fra l'Ungheria e l'Austria, citeremo i tratti in cui sono formulati e compendati dal Deak stesso i punti principali dell'*Indirizzo*.

Esposti i motivi per cui egli pensa che il solo *vincolo personale* debba riunire l'Ungheria all'impero, egli così riassume ogni cosa. « Per conseguenza noi non vogliamo partecipare nè al *Reichsrath*, nè ad alcuna altra assemblea rappresentante la popolazione dell'Impero. Noi non possiamo riconoscere a quei corpi il diritto di statuire sugli affari dell'Ungheria, e siamo solamente disposti, qualora occorra, a vivere coi popoli costituzionali della monarchia, come nazione indipendente e libera con altra nazione indipendente e libera, e riservando tutta intera la indipendenza nostra. »

Accennate poscia le ragioni per cui l'Ungheria crede aver diritto alla riunione con la Transilvania, la quale erale stata annessa nel 1848, pronunzia: « Finchè coloro i quali debbono essere convocati alla Dieta, conforme la legge, non vi saranno chiamati, noi non sapremmo conside-

rare quest' assemblea come reintegrata nella pienezza del suo potere; e noi non possiamo entrare nella discussione delle leggi nè nelle trattative sull' incoronazione. »

Intorno al pieno reintegroamento dell' antica Costituzione dell' Ungheria, temperata secondo i più moderni principii liberali, compendia le domande in queste parole « Il regime parlamentare, il ministero responsabile, la libertà della stampa col giuri, come il diritto di consentire l' imposta, sono le guarentigie migliori della libertà costituzionale. Le nostre leggi sanzionate ci hanno dato queste garanzie, noi non accondiscenderemo giammai all' abrogazione o ad una restrizione qualsiasi di queste garanzie, e considereremo la sospensione temporaria di queste leggi come una sospensione della Costituzione e come una violazione altresì del principio costituzionale. . . . Noi vogliamo che pel godimento dei diritti civili e politici, nè la religione, nè la nazionalità non motivino distinzioni tra i cittadini del paese, e siamo animati dal desiderio di modificare tutte le disposizioni delle nostre leggi restrittive dell' eguaglianza perfetta del diritto conforme a' principii della giustizia e della equità. Ma, se le nostre leggi sospese non sono interamente richiamate in vigore, la nazione, privata così di tutte le garanzie della libertà costituzionale, non potrà entrare in discussioni sopra leggi nuove, in veruna specie d' accordo. . . . Domandiamo positivamente d' urgenza il ristabilimento pronto e completo delle nostre leggi abrogate dal potere assoluto, come pure il ritiro immediato delle ordinanze illegali emanate da questo stesso potere assoluto. »

Scendendo poi ai fatti dell' abdicazione di S. M. l' Imperatore d' Austria nel 1848, ed all' atto del 2 Dicembre, con cui non faceva speciale menzione del regno d' Ungheria, onde potrebbe inferirsi che questa fosse di diritto pareggiata alle altre province degli Stati ereditarii, il Deak non rifiuta di ammettere codest' abdicazione come fatto compiuto ed irrevocabile, ma chiede a Francesco Giuseppe: « Che S. M. voglia provvedere, in vista di una riparazione posteriore di un vizio in forma, onde S. M. Ferdinando V promulghi un atto di abdicazione direttamente indirizzato all' Ungheria, ed avverta la Dieta che egli ha rinunciato, il 2 dicembre 1848, alla corona della Ungheria; che S. M. voglia anche provocare una analoga manifestazione da parte di S. A. I. l' arciduca Carlo, indirizzata all' Ungheria e nella quale S. A. I. dichiari ch' essa ha rinunciato nel 1848 al suo diritto di successione che gli apparteneva in seguito dell' abdicazione di Ferdinando V e secondo i termini della prammatica sanzione. »

Non poteano poi essere dimenticati gli esuli e condannati per cause politiche; ed ecco ciò che per essi è domandato. « Finchè non sieno sormontati gli ostacoli che in fatto si oppongono al ritorno dei nostri compatriotti esiliati per causa politica; finchè i detenuti non saranno restituiti alla libertà; finchè i beni confiscati non sieno resi, noi non avrem fede nella abolizione del regime assoluto nè nel ristabilimento della Costituzione. Senza tal fiducia e questa fede, non saranno possibili delle fruttuose deliberazioni. »

Le ultime parole poi contengono un vero *ultimatum*. « Il Re d' Ungheria non diventa re legittimo che per incoronazione. Ora, l' incoronazione è subordinata a certe condizioni prescritte dalla legge e che non si può a meno di adempire dal bel principio. Il mantenimento integrale della

nostra costituzionale indipendenza, l'integrità territoriale e politica del paese, la reintegrazione completa della nostra Dieta, il ristabilimento intero delle nostre leggi fondamentali, del nostro parlamentare governo, del nostro ministero responsabile, l'abolizione di tutti gli effetti del regime assoluto, tali sono le condizioni preliminari senza le quali la deliberazione e l'accordo riescono del pari impossibili. » Con questo chiude la prima parte del discorso del Deak; nella seconda dimostra che questi richiami devono essere presentati all'Imperatore, come a *Sovrano di fatto*; nella terza che sotto forma d'*Indirizzo*, per non darsi il torto di porre ostacoli insuperabili alla pace.

FRANCIA. 1. Risultati positivi della libertà di discussione e del diritto di petizione — 2. Petizione al Senato pei Cristiani della Siria — 3. Voto del Senato — 4. Riflessioni del *Débats*.

1. L'esame di due petizioni presentate al Senato francese, e il risultato che esse ottennero dopo un vivo dibattimento, ispirano alla *Revue des Deux Mondes* molte malinconiche riflessioni sopra il valore positivo della libertà che in cotali materie gode la Francia (cioè la nazione francese) nel tempo stesso in cui la Francia (cioè il governo che ora signoreggia quella valorosa nazione) si toglie l'incarico di promuovere amplissima libertà ed autonomia in Italia, in Ungheria, e dovunque i rivolgimenti presenti offrono *interessi di popoli* a difendere. Codeste riflessioni del periodico parigino possono gittare molta luce sui fatti correnti e sopra le condizioni interne della Francia, e non le dobbiamo trasandare: « E pur penoso, esclama la *Revue* ¹, il contrapposto sì evidente e di cui l'opinione pubblica fra noi si risente, il contrapposto cioè fra il rimombo delle deliberazioni delle grandi assemblee d'Europa, e lo strano silenzio del nostro Corpo Legislativo! » Certo che sì. Aprendo i giornali francesi, si trovano zeppi di discorsi e rendiconti e dibattimenti parlamentari d'Austria, di Prussia, d'Italia, d'Inghilterra, del Belgio ecc. ecc., dove si parla di tutto e si passano a rassegna tutte le grandi quistioni politiche d'Europa; e per contrario le cose di Francia appaiono microscopiche, e si riducono a rade discussioni di qualche petizione! Per verità debbe ciò cuocere assai alla Francia (cioè alla nazione) che più d'ogni altra sente forse il bisogno di parlare de' fatti suoi e d'udirne parlare. Ma che? « Parlare a cose fatte, segue la *Revue*, tale è la nostra parte, quando per avventura accade che ci si permetta di dir qualche parola, e quando, per caso anche più raro, troviamo in noi gagliardia che basti a parlare. In codesti affari d'Italia, che ci commuovono in sensi tanto diversi e che avvolgono d'incertezza tutto il nostro avvenire, che cosa abbiamo noi fatto, se non parlare a cose finite, cioè quando il nostro avviso non poteva influire per nulla nell'incasso delle cose? E nella quistione del trattato di commercio con l'Inghilterra, che cosa abbiamo noi potuto fare? Tutto era compiuto, il nostro sistema commerciale era irrevocabilmente cangiato, quando ci fu permesso di criticare o di approvare i nuovi principii sopra ciò fermati dal Governo. » Queste espressioni di rammarico sono meritevoli di qualche compatimento in chi da Parigi ascolta ognora parlare della Francia ed egli intanto non se ne può mescolare neppure

con quattro parole. Ma la Francia (cioè il Governo) sa benissimo il trattamento terapeutico che conviene a certe malattie, e la delicatezza pudibonda con cui si debbono guardare in faccia certe libertà: perciò è d'uopo aver pazienza.

Difatto la discussione sopra la prima delle petizioni sovr' accennate, che riguardava fatti *irrevocabilmente compiuti*, pose in chiaro le belle doti di mente e di cuore di alcuni onorevoli Senatori; ma riuscì ad un bel nulla. Trattavasi di 2355 pescatori francesi degli spartimenti occidentali; i quali si richiamaivano che, pel nuovo trattato di commercio coll' Inghilterra, fossero ridotti a troppo tenue tassa i diritti d' introduzione del pesce portato da pescatori stranieri; ond' essi non poteano reggere alla concorrenza, ne scapitavano d' assai nel già sì scarso loro guadagno, e così erano posti tra l' abbandonare la pesca o il morirvi di fame. Gli Ammiragli Cécille, Romain-Défosés e Rigault De Genouilly sostennero poderosamente le ragioni dei pescatori, non solo pel rispetto del danno che altrimenti proveniva all' industria, ma anche per quello che verrebbe allo Stato qualora i pescatori, abbandonato il mare, si volgessero ad altre arti da procacciarsi il vitto, onde anche andrebbe perduta la *riserva* per l' armata navale francese. Ma a tutte queste ragioni fu contrapposto che la tariffa per l' importazione de' pescatori stranieri bastava ad assicurare ai francesi un discreto guadagno; e che del resto il trattato era stipulato, e non si poteva dare indietro. Tuttavia si ottenne che la petizione fosse trasmessa ai Ministri degli affari stranieri, del Commercio e della Marina. « Furono 53 i voti per questo partito, dice la *Revue*, e soli 12 contro di esso; e tra questi erano i voti di 3 Ministri. Qual sarà l' effetto pratico di questa deliberazione? Il sig. Rouher lasciò intendere abbastanza chiaro che questa trasmissione dei richiami dei Pescatori non avrebbe alcuna conseguenza . . . Ecco dunque l' esito di queste discussioni retrospective. Esse sono anticipatamente condannate a sterilità! »

2. Risultato poco diverso ebbesi un' altra petizione in favore de' Cristiani della Siria. Appena fu noto in Francia quanto caldamente l' Inghilterra insistesse e con qual pertinacia imponesse lo sgombrò delle truppe francesi dalla Siria, tutti ne furono grandemente commossi. Le relazioni ufficiali andavano d' accordo con le corrispondenze private in dimostrare, che ciò potrebbe equivalere ad uno sfrenamento de' Drusi a nuove carnificine ed a più crudi macelli. D' ogni parte adunque si raccolsero a migliaia le sottoscrizioni ad una Petizione, caldeggiata anche da persone attinenti alla famiglia imperiale, dai Vescovi, dai Militari, dai Magistrati, da ogni ordine civile. Con essa doveasi chiedere che il Governo facesse di tutto per differire la partenza de' suoi soldati, finchè un nuovo ordinamento amministrativo della Siria desse sicure guarentigie delle persone e degli averi dei Cristiani. Ma l' Inghilterra nel suo Parlamento tuonò forte, e pe' suoi Giornali fece capire che assolutamente si voleva che pel 5 Giugno i francesi, secondo i patti già fermati, avessero sgombera la Siria. Da quel momento le sottoscrizioni della mentovata domanda se non furono impacciate; almeno dovettero procedere più cautamente, e fu loro tolto ogni favore ufficioso. Giunto il momento di presentare la petizione al Senato, il sig. Royer, incaricato di riferire sopra di essa, cominciò col notare che il diritto di petizione non poteva stendersi fino al segno di dar consigli e vincolare moralmente il Governo in quistioni di politica straniera. E così fece intendere come il Governo volesse sopra ciò essere

interamente libero e indipendente. La discussione fu calda e piena d'affetto e di sensi onorevoli; ma i Ministri incaricati di sostenere i propositi del Governo stettero saldi sul partito che la petizione non fosse raccomandata al Ministero, ma sovra essa si passasse *all'ordine del giorno*. E così fu fatto.

3. Per certo dee parere alquanto strano, ma non è men vero, ciò che accadde in questa congiuntura; ed è più che sufficiente a determinare l'importanza effettiva della Rappresentanza nazionale per ciò che spetta l'indirizzo della politica francese: « Tutti gli oratori iscritti, dice il *Débats* del 16 Maggio, parlarono in favore del partito che la petizione si dovesse raccomandare ai Ministri; (il che nel linguaggio parlamentare vuol dire che il Governo dovesse fare ogni suo potere per lo scopo da essa inteso). Un solo oratore ebbe parlato contro questa proposta, ma in modo che tutti i suoi argomenti conchiudevano in favore di essa. Ma, checchè decida il Senato, già si sa da tutti che il richiamo delle truppe è determinato pel 5 Giugno. » A che pro dunque la petizione e tanto spreco di eloquenza per farne valere le ragioni? « Quando il Senato proferisse il rinvio ai Ministri, e pur non se ne ottenesse alcuno effetto immediato, sarebbe egli perciò da dire che codesta manifestazione servì a nulla? No. Essa avrebbe servito almeno a rilevar meglio la *responsabilità* assunta dal Governo turco esigendo l'allontanamento dei nostri soldati. » Consolazione assai magra per poveri Cristiani di Siria, che intanto avessero veduto per una seconda volta distrutte e messe in fiamma le lor case, oltraggiate le loro donne, sbranati i lor bambini, e le lor proprie vite poste tra le scimitarre turche ed i coltelli drusi.

Difatto il gran risultato della maggiore *responsabilità* della Turchia, dietro a cui sta appiattata minacciosamente l'Inghilterra, non avea punto appagato l'animo generoso del sig. De la Rochejaquelein; il quale nella tornata del 14 avea fortemente combattuta la proposta ministeriale di *passare all'ordine del giorno*. Ma il giorno appresso il sig. Billault pose in opera tutta la sua ricca suppellettile oratoria e vinse il partito. Egli fece i consueti amplissimi elogi della sapienza, della lealtà e della magnanima fermezza dell'Imperatore nel muoversi, primo fra tutti i Potentati d'Europa, in soccorso della Siria, con l'assenso della Turchia. Il quale assenso era necessario; imperocchè « e come mai entrare negli Stati d'un Sovrano senza il suo consenso? » Questa interrogazione, a dir vero, non esprime una difficoltà insuperabile; e bastava richiederne il Cavour e il Cialdini, i quali avrebbero subito, da buoni alleati della Francia, insegnato come si fa ad occupare con 60 mila uomini i regni in cui torna a conto dire che si vuol *dare una battaglia alla rivoluzione*. L'invasione degli Stati pontificii e del regno di Napoli, di cui fu dato un cenno a Chambéry, mostra bene che non è barriera insuperabile, a chi ha cannoni e baionette, il dovere di non entrare in casa altrui per impadronirsene senza il consenso del padrone. Tanto meno adunque vale codesta ragione quando la tradizione nazionale e il voto di tutto il mondo civile abbia deferito un protettorato sopra popoli tiranneggiati da un Governo barbaresco. Ma il sig. Billault confortò questa ragione, sì fiacca nell'ordine della moderna politica, con altre ben più rilevanti. Disse che la Francia in Siria adempiva ora il mandato dell'Europa, la quale non contentavasi di prolungargliene il carico; onde era perciò dovere della Francia il ritirarsi; ma che ritirandosi riacquistava la sua piena libertà d'azione; e lesse sopra

ciò una *Nota* del sig. Thouvenel (*Débats* 17 Maggio). Da questa sposizione di cose risulta dunque che la Francia, cioè il Governo francese, avea subordinata la sua protezione verso i Cristiani di Siria al mandato che ne avea avuto dall' Europa, ossia alla licenza sopra ciò data dall' Inghilterra; e che questa licenza essendo rievocata, la Francia non può altro che deplorare i pericoli a cui vanno esposti i miseri suoi protetti, ma non può mettersi riparo, se prima non vengono nuovi macelli e nuovi eccessi dei Drusi a dimostrare l' impotenza dei Turchi e a far palese il valore della filantropia inglese. Allora la saviezza dell' Imperatore provvederà. Del resto se ora la Francia sgombera la Siria, disse il sig. Billault sul concludere la sua perorazione, ciò accade solo perchè, « essendo essa mandataria dell' Europa, l' Europa esige da lei questo sacrificio. Ma con ciò, sgravata del suo mandato, la Francia riacquista tutta la sua *libertà personale* ». Il Senato si appagò di queste spiegazioni, e all' unanimità, cioè con soli due voti contrarii, *passò all' ordine del giorno*, e rimise tutta la faccenda all' arbitrio ed al senno dell' Imperatore dei Francesi, con largo voto di fiducia che sarà ben fatto tutto ciò ch' egli crederà di dover fare.

4. « Quale opinione dovremo dunque formarci, dice il *Débats* del 17 Maggio, sopra lo sgombero della Siria e il dispaccio del sig. Thouvenel destinato ad *attenuarne* l' effetto? L' Inghilterra, questo si sa da tutti, *esigeva* la nostra partenza; il Sultano la *desiderava*, e il maggior numero delle grandi Potenze *non voleva* più credere all' opportunità della occupazione francese. Certamente non abbiamo ragione d' andare altieri che l' Inghilterra abbia avuto, presso il Sultano e l' Europa, *maggior credito* che noi. Ben ci affligge che la Francia non abbia potuto spiegare la sua bandiera, senza che la Turchia, a cui noi abbiamo renduto insigni servigi, fosse compresa di paura al vederla sventolare presso la propria bandiera, e senza che i popoli cristiani si credessero minacciati del nostro sbarco a Beyrouth nè più nè meno che i barbari di cui andavamo a pigliar vendetta! Ecco una prova stringente e dolorosa dell' irritazione seminata contro di noi da certi articoli provocatori stampati da un anno in qua; ed ecco il frutto di tanti bei disegni di rifacimenti dell' Europa; dei quali disegni il Governo certamente non si fa mallevadore, ma ch' egli non si mostrò sempre sollecito di riprovare ». Ma il *Débats* si consola perchè « il dispaccio del Thouvenel in sostanza riesce a dire: *noi partiamo senza aver fatto nulla di decisivo, ma non promettiamo di non tornare* ». Sta bene. Questo è più che sufficiente a salvar l' onore della ritirata francese. Ma sarà egli egualmente efficace a salvare i Cristiani della Siria? Il Governo francese sentì benissimo che ciò non bastava. Imperocchè, per quanto il Governo turco giurasse di avere ottime e fermissime intenzioni di proteggere cordialmente i Cristiani, non poteva giurare d' averne anche la forza conveniente; e avesse pur giurato d' averla, chi gli avrebbe potuto credere? Perciò, di conserva con alquante navi inglesi che rimarranno sul lido della Siria, resterà pure una squadra navale francese, la cui sola vista, si spera, basterà a frenare i barbari ed a rassicurare i Cristiani. Questo motivo principalmente indusse il Senato francese al voto sopra mentovato ed a porre tutta la sua fiducia nell' Imperatore, che con ciò mostravasi risoluto di por mano a fatti, senza più aspettare il permesso di veruno, qualora i protetti dell' Inghilterra rinovassero le loro stragi.

L' INDIRIZZO DEL DEAK

NELLA DIETA UNGHERESE

Grande strepito sta menando su pei fogli periodici, e fragorosi osanna raccoglie il discorso del deputato Deak letto nella dieta unghese; e chi sa se più d'uno fra i nostri lettori non ravvisa in esso un rincalzo alle dottrine da noi spiegate, encomiando il principio delle riforme austriache. Solo gli parrà strano la coincidenza della *Civiltà Cattolica* col liberalismo; e forse poco onorevole alle dottrine di quella l'essere invocate in appoggio ai tentativi di questo.

Se anche voi, lettore cortese, vi trovaste in tal tentazione, permettete che vi preghiamo di rileggere con qualche attenzione quell'articolo, specialmente a pagina 548 ove troverete una clausula, di poche parole ma di grandissima importanza, la quale separa interamente le nostre dottrine dal dispotismo liberalesco. Questo vuole l'immobilità del diritto, noi ne predichiamo l'inviolabilità: noi ammirammo colà in Francesco Giuseppe *un ritorno alle antiche tradizioni attemperate a quei fatti che ne hanno continuata la storia ma modificati gli effetti secondo il bisogno ecc*; il Deak vuole che quel ritorno alle antiche tradizioni cancelli la storia di 12 anni e arresti il sole come Giosuè al solstizio del Dicembre 1848 ¹. Come vedete

1 « Non possiam sacrificare l'indipendenza del nostro paese guarentita « dai patti fondamentali ecc. ad alcuna specie di considerazione o di « interessi..... Non possiamo dividere il diritto di far delle leggi per l'Un- « gheria..... non possiam collocare il governo e l'amministrazione dell'Un- « gheria sotto un'altra dipendenza che quella del Re d'Ungheria..... Per « conseguenza non vogliamo partecipare nè al *Reichsrath* nè ad altra as- « semblea rappresentante la popolazione dell'Impero. »

le due dottrine non sono identiche: e se ci troviamo d'accordo col Deak in quanto egli riverisce il diritto, ne siamo lontani le mille miglia quando pretende paralizzarlo. Ma chi dei due ha ragione? toccherà a voi il giudicarlo, a noi il ricordarvi brevemente le teorie che seguiamo in tal materia.

Le teorie, diciamo; non essendo qui nostra intenzione di entrare nel campo propriamente politico, chiamando a sindacato tutti quei fatti che possono nella quistione ungherese servir di base a diritti, o *pro* o *contra*, a qualunque delle due parti. Codesti diritti positivi appartengono a quel mondo vacillante ed incerto, il quale fu dalla Provvidenza *abbandonato alla disputazione degli uomini*: nè noi pretendiamo conoscere quei fatti meglio degli Ungheresi medesimi, nè ci arrogiamo alcuna competenza per sentenziarli. Ciò che a noi preme e dee premere sono i principii morali così della politica come di qualunque altra scienza sociale. Finchè questi principii rimangono saldi, se non sarà esclusa l'ingiustizia dalle relazioni sociali, sarà però ravvisata e universalmente detestata per quel mostro che ella è veramente: e talchè in mezzo ai disordini sempre raggerà una speranza, sempre influirà una tendenza di ritorno all'ordine. Ma se si perdessero i principii, se dritto si credesse l'ingiustizia, ordine si pubblicasse il disordine, pace il letargo, crudeltà di passione la giusta repressione delle leggi; qual rimarrebbe speranza di riordinamento, quale appoggio nelle coscienze ai ristoratori del Vero e del Giusto?

Lasciato dunque in disparte l'esame storico dei documenti, prendiamo solo a considerare nella stessa sua base ciò che ci parve erroneo nel discorso del Deputato Ungherese; tutto appoggiato sul confondere l'inviolabilità colla immobilità del diritto.

Ogni diritto è inviolabile, la proposizione è verissima: finchè un diritto esiste, debb'essere riverito. Ma è ella vera ugualmente l'altra proposizione *ogni diritto è immobile, immutabile, eterno*? Questa è proposizione falsissima, giacchè anzi moltissimi diritti (fiumo per dire tutti) stanno perpetuamente in sul mutarsi. Il diritto educativo del padre si muta per l'adolescere del figlio; la proprietà dei fondi per l'innoltrarsi della prescrizione; la libertà del cittadino ora per debiti, ora per delitti; la giustizia di una guerra per gli eccessi di chi vince; la necessità di leggi severe pel cristianeggiarsi o man-

suefarsi di un popolo; il debito di lavorare in un padre di famiglia per la morte di moglie e figli cui dovea provvedere; il legame di una promessa o di un voto per l'impotenza in cui cadde il promittente. Insomma ogni diritto va soggetto a mutazione: e perchè? Perchè, risponde il Metastasio:

« In questo mondo instabile e leggiro

« Costanza è spesso il variar pensiero.

I principii di giustizia sono immutabili ed eterni, e danno per conseguenza al diritto un elemento assoluto come è assoluta l'idea dell'ordine, da cui il diritto procede. Ma l'ordine e il diritto debbono regnare in un mondo materiale perpetuamente cangiante, e fra uomini la cui volontà, dicono i giuristi, *est ambulatoria*. Qual meraviglia che le applicazioni di principii eterni a questo *mondo instabile e leggiro* diano sempre prodotti svariati? Anche le formole matematiche sono immutabili: e pure ogni loro applicazione al mondo reale incontra perturbazioni per ogni più lieve accidente. Sono elleno per questo violabili coteste leggi? No: anzi la loro inviolabilità appunto è quella che conduce a mutazioni di risultamento ogni qualvolta cambia la materia a cui vengono applicate. In politica dunque come in ogni altra materia non basta aver dimostrato con titoli anche innegabili nei tempi andati l'esistenza di certi diritti, di certi doveri, di certo ordine determinato in una società, per inferirne tosto che quei diritti, quell'ordine sussistono. Bisogna inoltre dimostrare che la materia a cui vengono applicati è tuttavia la medesima.

« E ben l'intendevano nel 1815 quei liberali che adesso cercano i loro diritti nei polverosi archivi del 1600: l'intendevano, ed ai legitimisti di Francia che chiedeano la ristorazione degli antichi ordini monarchici ed aristocratici « Come! rispondeano; pretendeste che venti anni di rivoluzione non avessero introdotto alcuna variazione nell'immensa complicazione delle relazioni giuridiche fra i cittadini francesi; e che per restituire ad una classe di loro tutti i loro antichi diritti si abbattesse ogni edificio fabbricato dalla necessità o dalla buona fede in mezzo a quelle rovine? ».

Così ragionavano allora per la mutabilità quei liberali che oggi han fitto nella Prammatica il dio Termine. Ma la coerenza logica non

è pregio di cotesta scuola: e ne abbiamo in questo momento medesimo un altro saggio, se riflettiamo che, mentre il liberalismo in Ungheria ricusa l'unità che rese l'Impero così potente, l'Italia la chiede in tutti i suoi popoli, la Spagna liberale tenta ottenerla col Portogallo per crescere in potenza fra le nazioni europee. Così il liberalismo vuole per ogni dove il contrario di ciò che esiste; mezzo eccellente per turbare le acque e pescare nel torbido. Se a tal uopo è necessario in Ungheria indietreggiare fino al medio evo, impietrire il diritto e convertirlo in istatua sulle vie dei secoli come la moglie di Lot; i grandi fautori del progresso vi si acconciano senza tema di comparire retrivi. All'opposto quei filosofi, che alla scuola della natura imparano e non impongono le leggi, accettano dalla sua mano l'uomo e la società quali ella li fece composizione ammirabile di spirito e di corpo, d'intelligenza e di senso; di principii universali immutabili e di conseguenze pratiche svariatissime; risultamento ora della volontà mutabile dell'uomo, ora della ineluttabile necessità delle cose. Ed è questa mutabilità appunto il portentoso strumento di quella Provvidenza che scomparte e guida sulla terra al compimento degli eterni suoi disegni le mille famiglie del genere umano. Le quali, inchinevoli sempre a ravvicinarsi e ad intrecciare quelle relazioni onde erano destinate a formare quasi una sola famiglia, dalla materiale moltiplicazione delle lingue furono indotte a separarsi e disperdersi sul nostro globo. Le continue vicende che poi seguirono e le leggi morali che guidarono fra di esse la coscienza dell'uomo, furono cagione in ogni tempo di quelle infinite variazioni e materiali nei territorii, nelle istituzioni ecc. e morali nel continuo mutarsi dei diritti, delle legislazioni ecc., la cui serie forma l'intreccio e la storia politica del genere umano.

A piantare dunque sopra solide basi un giusto concetto dell'ordine che collega tutte le genti associate nell'Impero austriaco, e dei diritti e doveri che ne risultano, stabiliti i documenti storici, avrebbe dovuto il signor Deak dare un'occhiata a quello che abbiamo detto *elemento mutabile del diritto*, a quella materia cioè, a quel mondo esterno, al quale debbono applicarsi le leggi universali, i principii morali che debbono guidare ogni coscienza umana; e vedere se cotesto mondo instabile e leggiero non offra forse all'umana

coscienza tali trasformazioni politiche, che rendano disordinato ed ingiusto ciò che in altri tempi potè dirsi con verità ordine, giustizia, diritto: giacchè se cotesto mondo materiale, confrontato colle leggi morali, offerisse disordine ove anticamente presentava ordine e giustizia; ognun vede che dai principii morali apparirebbe mutato il diritto, il quale altro non è che un potere risultante dall'ordine.

E queste mutazioni appunto riguardava l'Imperatore nel diploma del 20 Ottobre 1860, ricordando prima gli antichi diritti tradizionali dei diversi paesi ch'egli dovea rispettare; poscia i nuovi elementi d'istituzioni organiche moltiplicatisi ed afforzatisi nell'ultimo decennio ecc.

Quello che il signor Deak, sia per dimenticanza o per interesse di partito, trasandò, tenteremo di accennarlo qui brevemente; non già per dare una piena soluzione di sì complicato problema, ma solo perchè il lettore si ponga in guardia contro la facile seduzione della storica evidenza, ed aspetti a portar giudizio quando all'elemento giuridico vegga accoppiato e consono l'elemento morale. Nel foro civile, dove l'ultima soluzione si stabilisce per via di autorità, tutto può ultimarsi sulla base dei documenti; perchè si suppone che il legislatore abbia consultato le leggi morali prima di pubblicare la formola di gius positivo, e si sa d'altronde che se sbaglio involontario occorresse, molte irregolarità dall'autorità vengono sanate per bene comune in virtù del dominio eminente. Ma in quei supremi litigi, ove la stessa autorità sovrana viene chiamata come parte innanzi al tribunale delle nazioni o piuttosto dell'opinione; mancando e l'autorità che determini e la lettera della legge a cui conformarsi, le norme della morale ripigliano una forza suprema, alla quale deve arrendersi se non vuole divenire ingiusto ogni politico e nazionale interesse. Esaminiamo dunque coteste leggi morali e la materia a cui debbono oggi applicarsi: e incominciamo dalle prime.

Quali sono le leggi fondamentali da cui risulta naturalmente ogni umano consorzio? Il supremo precetto che obbliga l'umana volontà a volere il bene conforme alla sua natura, applicato al consorzio umano obbliga a volere seriamente, e per conseguenza anche a promuovere coll'opera, quell'ordine che il Creatore volle fra creature umane. Il quale ordine esige in primo luogo che non si tolga altrui

il bene ch' egli ha , e questo è *giustizia* ; poi che non si pretenda ciò che per virtù ordinaria non può operare, e questo è *equità* ; finalmente che si faccia agli altri quel bene che per natura a noi medesimi ragionevolmente desideriamo, e questo è *benevolenza*. Giustizia , equità , benevolenza ; questa triplice legge universalissima delle umane relazioni, risultando, come ognuno vede, dalla natura stessa dell' umana volontà, lega necessariamente gli uomini tutti, in qualunque condizione essi si trovino o di fortuito e naturale associazione o di positiva e convenzionale convivenza: e quindi appunto vedemmo determinarsi concretamente in certe particolari persone quei generali doveri di socialità , di autorità , di sudditanza , che considerati in astratto non appariscono proprii di nessuna persona in particolare. Ognuno sa il gran divario che corre fra i vincoli della giustizia e quelli delle altre due virtù. La giustizia producendo diritti rigorosi ed evidenti, li conforta coll' altro diritto di coazione , il quale non suole accoppiarsi agli altri due titoli di equità e di benevolenza. Quindi suole ingenerarsi principalmente in certi cervelli più stoici una rigidezza che essi confondono coll' amore della giustizia ; e che in tutto vuol procedere col letterale rigore della legge. Alla qual rigidezza vuolsi applicare quell' adagio notissimo *summum ius, summa iniuria*. E l'applicazione è giustissima, non essendo possibile che sia veramente giusto un atto con cui si esige dal prossimo nostro uno sforzo superiore alle ordinarie sue forze, ovvero si trascura di fargli quel bene che senza nostro grave incomodo potremmo fargli. Se il Creatore volle fra gli uomini mutualità di servigi ; se formò la società per dare all' uomo *adiutorium simile sibi* ; ciò che si oppone a tale intendimento del Creatore non può essere ordinato e ragionevole, non può essere giusto nel largo senso di questo vocabolo ¹. Disordinato dunque, irragionevole è il procedere con cotesto malinteso rigore di giustizia ; e il Deputato ungherese,

¹ Sanno i lettori che in senso ristretto *Giustizia* è la virtù che misura il dare e l'avere a stretta norma del tuo e del mio : ma in senso generico *Giustizia* si prende pel complesso di tutte le virtù. Così s'intende che il sommo del giusto nel primo senso può essere tutt' altro che il sommo della perfezione, se dimentica la benevolenza, l'equità, la munificenza, la misericordia ecc.

sia detto ad onore suo, non intende deliberatamente maneggiare cotesta arma spietata. Oh no, dice: « ciò che possiamo fare, anche oltre gli obblighi nostri legali, dietro le regole dell'equità e della buona politica, affinchè la prosperità degli altri popoli non sia distrutta, noi lo faremo. » Così egli: e noi siam lieti che egli, riconoscendo in tal guisa l'obbligazione di buon fratello, mostri ai nostri lettori non istabilirsi da noi un principio che venga rievocato in dubbio dagli avversarii. Ma nell'atto che riconosce il principio lo applica egli fedelmente e pienamente? Lo vedremo fra poco.

Prima per altro aggiungiamo un'altra considerazione di gran rilievo che può adattarsi a mille casi consimili: ed è che quel dovere, detto da noi, men rigoroso di equità e di benevolenza, può talvolta trasformarsi in dovere di stretta giustizia, e produrre nella controparte quella forza coattiva, che come poc'anzi dicemmo compete ordinariamente alla sola giustizia. Esempio famigliare ne abbiamo in materia di proprietà; alla quale il bisogno ben può chiedere soccorso, ma non può nei casi ordinarii strapparlo per forza. Quando peraltro la necessità fosse estrema e dal proprietario se le recusasse un volontario sussidio; allora il diritto di equità si trasformerebbe in diritto rigoroso; e non sarebbe nè rapina, nè furto l'involare il necessario per sovvenimento. Altro caso men frequente ad accadere, ma più analogo alla materia politica, che abbiamo per le mani, è quella *estradiizione* dell'innocente in mano ad un conquistatore prepotente, che cinga d'assedio una città per compiere su quel misero una sua vendetta. È egli lecito, si domanda in morale, consegnarlo a certa morte? e si risponde che no. Siccome peraltro a lui non è lecito volere il danno dell'intera città per salvare sè solo; così, se la città si trovasse per causa sua ridotta a pericolo estremo, il consegnare sè medesimo al nemico, può divenire per lui debito di stretta giustizia, l'adempimento del quale può dall'autorità pubblica pretendersi colla forza coattiva. Ognun vede potersi immaginare mille altri casi analoghi e nell'ordine civile e nel politico e nell'internazionale. A noi bastano i due accennati per far comprendere ai lettori meno periti di tali materie quanta importanza abbiano cotesti doveri di equità e di benevolenza nel calcolo dei doveri sociali; e quanto sia non solo spietato, ma erroneo

il voler procedere in materia sociale unicamente a punta di rigoroso diritto. Chiunque ammette per tutte le umane coscienze la forza del dovere morale, dovrà consentire che fra popoli, come fra individui, la giustizia è bensì virtù necessaria, ma non è la *sola* virtù necessaria: e come non diremmo uomo moralmente perfetto chi praticasse questa sola virtù verso i suoi concittadini e i suoi domestici; così non potrà dirsi popolo moralmente perfetto quello che verso i suoi governanti o verso i suoi confederali o consociati ambisce unicamente il vanto di non aver tolto l'altrui. E qual panegirico sarebbe cotesto d'un galantuomo, encomiarlo perchè non fu un ladro?

Sia dunque posto in sodo doversi alla virtù della giustizia aggiungere i pregi di equità e di benevolenza; e le gravi mancanze di queste potersi talora trasformare in solenni ingiustizie, ancorchè serbino tutte le proporzioni materiali della giustizia legale. Così si spiega razionalmente la progressiva mutabilità dei diritti senza offesa della loro inviolabilità. Essi sono inviolabili, e però il dovere di chi ne è vincolato di rispettarli. Ma il possessore dei diritti ne dispone arbitrariamente e può per conseguenza mitigarne l'uso; e dove altri doveri esigano un tal sacrificio, è obbligato a sacrificarli come il debitore a rispettarli. Ed un'autorità superiore ad entrambi come dovrebbe dal secondo esigere la riverenza ai diritti del primo, così dee dal primo riscuotere l'adempimento degli altri doveri che lo legano verso il secondo. Di che ci fornisce un esempio la parabola evangelica rappresentandoci severamente punito dal padrone quel servo, che ricorrendo alla giustizia pubblica avea riscosso il pagamento del suo credito. Si cangiano dunque nella materiale applicazione i diritti a misura che va cambiando la materia a cui vengono applicate le leggi dell'ordine, onde i diritti germogliano. Per esimare dunque a giusto valore la forza delle obbligazioni evocate nel discorso del Deak dai sepolcri del medio evo, uopo è paragonare il mondo di Carlo VI e di Maria Teresa con quello di Francesco Giuseppe nel 1861; specificando poi ed applicando agli Stati austriaci le leggi di giustizia, di equità, di benevolenza da noi poc' anzi genericamente considerate. Diamone pochi cenni.

Che ve ne pare, lettore? Il corso di questi due secoli e mezzo ha egli prodotto qualche mutazione nel mondo? Dio buono! Siam soliti

dire che ai tempi nostri ogni anno che corre, per la sua forza creatrice o distruggitrice, equivale ad un secolo. Quali immense catastrofi dovette dunque produrre l'incalzarsi l'un dopo l'altro questi ultimi duecentocinquant'anni? Cento soli anni hanno somministrata al Cantù per la sola Italia l'ampia materia da lui appena sfiorata in due grossi volumi: pensate se possiamo noi qui in un articolo spiegare le immense mutazioni sopravvenute durante un più che doppio periodo in tutte le istituzioni dell'Europa, vasto campo sociale a cui si distendono le relazioni dell'imperiale governo di Vienna. Per soddisfare al nostro tema, contentiamoci di accennarne alcune pochissime, che saltano agli occhi ancor dei più miopi e riguardano da un canto la mole e le forme degli Stati europei, dall'altro lo spirito pubblico delle popolazioni e le varie infermità onde è travagliato. Non è chi non veda che una mutazione in questi due elementi potrebbe rendere impossibile e però illecito un sistema di governo utile altra volta e doveroso; e che pretendere cotesto impossibile da un governante, con danno e di lui e della società governata, costituirebbe grave mancanza contro l'equità e la benevolenza.

Incominciamo dal considerare la prima mutazione nella mole, nelle forze, nell'incentramento degli Stati europei: che è appunto una delle considerazioni donde il diploma imperiale inferisce la necessità di mutazioni che ingagliardiscano l'unità dello Stato. Dall'ingigantirsi degli Stati nacque l'enorme incremento delle milizie introdotto dalla rivoluzione per cui l'esistenza degli Stati è divenuta un problema del tutto nuovo. Ciascuno di quegli eserciti colossali, che hanno trasformato la pace in un preparativo di guerra permanente, va gridando con fulminante eloquenza ad ognuna delle genti vicine; « Guai a te se disarmi! » E questo *guai* già per sè stesso sì tremendo ai popoli e desolatore agli erarii divenne anche più spaventevole per la solenne improbità che s'introdusse nei gabinetti, per la slealtà solenne ed impudente con cui fu gridato dagli eserciti repubblicani, pel tradimento con cui, senza dichiarazione di guerra, sopravvenivano repentini e piombavano desolatori sopra lo Stato, qualunque egli fosse, che esibiva speranze di pingue e mal contrastato bottino. E si sarebbe creduto impossibile il procedere più oltre in questo terrorismo europeo creato dai giacobini, so

il Piemonte con nuova audacia non fosse venuto poc' anzi a rogare in forma di legge internazionale e di diritto novello ciò che quegli scellerati della Convenzione e del Direttorio s'ingegnavano ipocritamente di mascherare coi machiavelleschi pretesti, usati in ogni tempo dalla mala politica. Cotesta ipocrisia era almeno un avanzo di rispetto al Giusto ed all' Onesto, di cui si violavano ma non si negavano i diritti. Oggi l'iniquità è intitolata *diritto nuovo*, e il mandare ambasciatori per ordire cospirazioni, l'armar pirati per parteciparne le rapine, lo stringere e dichiarare alleanze per rompere più inaspettata la guerra, sono arti di governo così lodevoli quando riescono, che la pubblicità dei Parlamenti ne festeggia il successo senza pur dubitare dell'infamia. A cotesto minaccioso aspetto di Stati colossali guidati da principii apertamente misleali è chiaro che tutte le genti Europee debbono tenersi in armi; onde lo stesso mitissimo Governo del Pontefice dovette arruolare battaglioni: e così fossero essi stati più presto raccolti, sicchè Bologna non fosse caduta al primo scontro preda della rivoluzione e principio di successive rovine! In tal condizione di società ogni principe, ogni popolo che si affaccia alle traballanti frontiere ode dal confine opposto cotesto *guai!* e fra i lampi di una siepe immensa di baionette nemiche vede torreggiare lo spettro di un assalto vicino, sicchè corre all'armi senza pur saperne il perchè e misurarne la forza: *Arma amens capio nec sat rationis in armis.*

In mezzo a questa universale minaccia di guerra, dire ad un principe che si contenti delle cerne di prezzolati volontari quali si raccoglievano dal Vallenstein e dal Duca d'Alba: che inviti condottieri come i Malatesta e i Bentivoglio; o che si contenti degli eserciti di 30 o 40 mila combattenti coi quali trionfavano il Turenna, il Farne- se, Carlo XII, il principe Eugenio di Savoia, sarebbe altrettanto che obbligarlo ad abbandonare la difesa dei suoi popoli e a perdere per sè la corona. Or questo può egli pretendersi da un suddito onesto e fedele che riverisca la *persona* del suo sovrano? Quello che al più potrebbe pretendersi sarebbe che le mutazioni dipendano non dall'arbitrio di una delle parti, ma dalla convenzione scambievolmente *ex aequo et bono*. E tale sembra in sostanza il principio ammesso da ambe le parti: dal Governo imperiale coll'invito fatto ai popoli

tutti raccolti nelle Diete, a cercare quei temperamenti, che senza scossa dell'ordine civile e della sociale tranquillità, ultimo fine delle forme politiche ¹, possono tornare anche in queste una piena regolarità di organismo e di azione. Dalla parte del Deak colla arrendevolezza, colla quale egli condisce a conciliazioni, rispetto ai Transilvani, ai Croati, agli Slavi, riconoscendo che *nell'interesse della loro nazionalità e della posizione politica* hanno diritti che non si possono respingere e si promette fare di tutto, modificare le disposizioni legislative in vista dell'equità: insomma l'immutabilità del diritto viene qui subordinata ai veri interessi del popolo e alla amichevole convenzione delle parti.

Ma quando trattasi del governante, lo spirito di conciliazione prende forme assai più rigide: e prima si pretende una piena e totale reintegrazione degli ordini antichi. E questo non basta: si vogliono inoltre ammessi tutti i provvedimenti del 1848, che prepararono la sventurata guerra dei rivoltosi; si vuole il ritorno di tutti i condannati all'esilio come colpevoli di agitazione politica. « Il mantenimento integrale (così conclude il famoso rapporto) della nostra costituzionale indipendenza, l'integrità territoriale e politica del paese, la reintegrazione completa della nostra Dieta, il ristabilimento intero delle nostre leggi fondamentali, del nostro parlamentare governo, del nostro ministero responsabile, l'abolizione di tutti gli effetti del regime assoluto, tali sono le condizioni preliminari, senza le quali la deliberazione e l'accordo riescono del pari impossibili ».

Così conclude il Deak il suo *ultimatum*, dicendo in sostanza « dateci il tutto e poi verremo a composizione ». Ora un tal procedere, che sarebbe già, dopo pochi mesi di lotta, rigido od urtante; dopo anni di mutazione che han potuto produrre nella società mille complicazioni di diritti, mille bisogni sociali del tutto nuovi; un tal procedere, diciamo che tutto vuol mutato in un attimo il presente e risuscitato l'ordine antico, rispetta egli le leggi di equità e di benevo-

1 Se al fine debbono subordinarsi i mezzi; se fine delle forme politiche è il buon ordine della società, come fine della società è il bene personale di ciascun cittadino; la stoica fermezza nel volere ad ogni costo un pieno ritorno alle antiche forme con danno della società presente è un sacrificare il fine ai mezzi, la società alle sue forme, la persona ai suoi abiti.

lenza? Di queste parliamo principalmente per tenerci nella chiostra in cui ci siamo ristretti. Ma vede ognuno che anche le quistioni di giustizia potrebbero venire al sindacato: che potrebbe domandarsi se nulla vi fosse d'ingiusto nei moti ungheresi del 1848, e posto che si rinvenisse cotesta ingiustizia, se il Sovrano offeso non avea diritto d'infliggere ai violatori del patto un qualche castigo dopo il termine della guerra? Se certe leggi che allor si rogarono non miravano a sovvertire quell'ordine della Prammatica, che oggi si dice voler ristorare? Se data anche la giustizia della causa, non fu viziata dagli eccessi nel difenderla? Se quei popoli, che allor s'aggregarono ai Magiari, non violarono i doveri di sudditanza? Se quelli che se ne divisero non erano stati prima eccessivamente oppressi e non sono adesso ragionevolmente opposti alla riunione? Questi ed altri problemi aprirebbero un vasto campo a chi volesse discutere storicamente e giuridicamente la quistione di giustizia e trasformare l'articolo in un volume. Ma noi, lo ripetiamo, solo all'equità e alla benevolenza vogliamo ricorrere, per mostrare quanto sia rigido esattore il Deak verso il suo principe, dopo essere stato sì condiscendente verso i popoli separati.

Egli vuole dapprima che tutto ritorni all'ordine antico e poi si tratti. Ma i tempi che corrono fanno eglino sperare trattative serie, ordinate ed oneste? Da un canto lo spirito delle popolazioni venne infetto dai principii demagogici, cotalechè si trova predisposto a scoppiare come una mina appena vi scocchi una scintilla. Frattanto i settarii diffusi per tutte le terre europee stanno in armi e pronti ad accorrere in aiuto, non già del popolo, cui vogliono opprimere, ma della loro setta di cui preparano il trionfo. Questi preparativi si fanno all'ombra di un Governo regolare che non fa mistero delle sue intenzioni, e che mette a disposizione dei ribelli tutta quell'immensa potenza di che oggi gli Stati d'spongono. In tali condizioni di tempi dire al Capo degli Stati Austriaci « mettete prima l'Ungheria in tale libertà di operazione, che la setta predominante possa mandare a soqquadro tutto l'ordine pubblico dei nostri Stati »; è egli un linguaggio di animo conciliativo? è egli un rispettare le leggi dell'equità e della benevolenza? Analizziamo più addentro cotesta domanda,

paragonandola coi doveri del popolo verso il Sovrano e verso gli altri popoli consociati in un medesimo Stato.

Rispetto al Sovrano, le idee moderne hanno cambiato totalmente i sentimenti delle popolazioni. Ma tal cangiamento d' idee e di sentimenti può egli cangiare la realtà delle cose e i doveri che ne germogliano? Gridisi pure che il principe è un nemico sempre intento ad usurpare: gridisi ch' egli è un mandatario e per lo più infedele: gridisi che è un esattore di sangue e di moneta. Tutte coteste grida e i difetti personali dei principi così malmenati non faranno mai che il governante non sia il bisogno supremo e (per quella parte in che ne adempie gli obblighi) il supremo benefattore di un popolo. Tutti i principi possono fare senza dei sudditi; e moltissimi, dal brutale Venceslao di Boemia fino all' eroico difensore di Gaeta o al pacifico Vittorio Emanuele I di Sardegna seppero o perdere o rinunciare la corona con aumento di pace e di gloria. Ma troverete voi un popolo che possa stare senza governante, o che scosso il giogo di un primo non corra tosto e non debba correre, pena la vita, ad implorarne un secondo? Questa è la natura delle cose. E se per natura il principe è il primo benefattore di un popolo; se può dirsene il vero padre, poichè popolo non nasce senza un governante; chi non vede che il debito della riconoscenza obbliga il popolo a volere il bene del suo principe come questo è obbligato a volere quello del suo popolo? Ora il bene di un principe, possessore di molti Stati è l'averli docili tutti e fratellevolmente congiunti; ed a tal uopo essere non solo savio e giusto, ma riverito e forte. Il dire dunque del Deputato Ungherese al Re Francesco Giuseppe « contentatevi della corona d' Ungheria senza pretendere che vi aiutiamo nel conservare gli altri vostri possedimenti; questa corona stessa abbandonatela in balia di una popolazione ove un partito intramettente e prepotente già vi tradì una volta ed ha prontissimi ad aiutarlo in una seconda rivolta non solo tutti i settarii del mondo incivilito, ma più d' uno eziandio dei Governi europei; ed affinchè il colpo riesca più agevole, richiamate gli antichi congiurati che per ogni dove hanno rannodate le fila della cospirazione: tali sono le condizioni preliminari d' ogni nostra riconciliazione: » il tenere, diciamo, un tal discorso ad un Imperatore, che già teneva in mano (giusto o ingiusto che fosse)

il potere assoluto, che lo rinunziò spontaneamente, che tenta ogni combinazione per ricostituire col ritorno possibile alle antiche basi, l'ordine politico fra i suoi popoli; tenere tal discorso a tal Monarca, chiedergli l'equivalente di un' abdicazione o piuttosto il sacrificio di sé alla rivoluzione, è egli un procedere da figlio verso il padre? è egli un rispettare le leggi dell'equità chiedendo solo il moralmente possibile?

Ma suppongasì che dal canto suo e per generosità nel sacrificio del proprio interesse quel Monarca fosse disposto a condiscendere, sarebbe questa generosità conforme alla giustizia e agli altri doveri di principe? Il signor Deak si professa obbligato e pronto a promuovere la prosperità degli altri popoli e riconosce in questo un dovere di equità: questo che è dovere di equità pei popoli, è stretto dovere dell'ufficio di principe. Tanto più che la speranza di tal sicurezza è quella che principalmente induceva nel medio evo i popoli a chiedere per governanti Monarchi già potenti, dal cui braccio speravano difesa contro nemici cui le loro forze isolate non bastavano sempre a respingere. E certamente l'Ungheria stessa più d'una volta andò debitrice alle forze imperiali d'aver respinto le invasioni turchesche.

Ma sia o non sia questa intenzione dei popoli, è certamente loro dovere perchè è intenzione della Provvidenza. Quei politici che tutto misurano alla stregua dell'interesse, poco sogliono badare a coteste intenzioni divine, base dei naturali diritti. Ma è egli men vero per questo che *unicuique mandavit Deus de proximo suo*? Che l'essere o individui o popoli *proximi*, vale a dire ravvicinati dalla Provvidenza per mezzo delle vicende mondiali, rende concreta fra di loro la legge di benevolenza umana, la quale astrattamente in forza della natura abbraccia tutto l'uman genere?

Quando dunque per una di coteste vicissitudini (quale è l'unità della persona regnante) parecchi Stati si trovano in relazioni sociali, siavi o non siavi fra di loro legale unità di costituzione, non può mancare il vincolo morale obbligante a mutui servigi di naturale carità. Obbligazione che produce a poco a poco quella naturale fusione di piccioli Stati in grandi nazioni quando si lascia alla natura libero il corso. Essa intreccia dapprima gl'interessi col commercio; continuando il commercio nasce comunicazione di pensieri, di lin-

guaggio, d'ospitalità: l'ospitalità prepara mescolamento di sangue e di affetti nei maritaggi. E così a poco a poco di tre, quattro, cinque popoli uno solo se ne forma grande e potente. Ma questa unità compiuta e visibile è preceduta nel periodo intermedio da molte relazioni analoghe, che costituiscono per quei popoli doveri morali prima che una qualunque vicenda politica li trasformi in doveri costituzionali ¹. Or l'adempimento di questi doveri morali fra le famiglie, fra i Comuni, fra le province, fra i popoli consociati a chi è raccomandato per sanzione suprema, se non al supremo imperante? Quando dunque Francesco Giuseppe volesse dimenticare i diritti che egli ha come padre e benefattore ad essere mantenuto, malgrado la tanta mutazione del mondo europeo, in quel grado di potenza a cui sursero gli avi suoi, non potrebbe certo rinunciare al gran mezzo che questa potenza gli somministra per fare il bene dei popoli, per dar loro quella sicurezza quasi imperturbabile che nasce dalla unione

1 Tale fu appunto (osserva il diploma) la fase percorsa dai sudditi di Francesco Giuseppe nel decennio decorso. Elementi di comuni istituzioni organiche e di cooperazione armonica si sono moltiplicati fra di loro: diritti ed interessi comuni alle varie genti, monete, affari di commercio, banchi pubblici, telegrafi, ferrovie, esercito ecc.; tutti cotesti interessi si collegarono talmente fra le varie genti, che il dividerli sarebbe per tutto una pubblica calamità. E quindi appunto il diploma inferisce la necessità di trattarli in comune. L'essere costituzionalmente indipendenti dà egli diritto ad alcuno di cotesti popoli di considerarsi come straniero e di dettare la legge al proprio principe, senza curare i doveri e i diritti pei quali viene vincolato ai popoli fratelli? Così sembra la pensi il signor Deak: « La loro guerra, dice, non è la nostra, i loro interessi non sono i nostri, « nelle nostre lotte essi non saranno ai nostri fianchi, non difenderanno « le nostre frontiere attaccate, perchè noi non siamo membri della Confederazione ». Se queste parole si riferiscono alla confederazione germanica hanno un aspetto di verità: se agli altri popoli dell'Impero sono onninamente false, come i fatti antichi provarono molte volte. Potrà dunque l'Ungheria invocare esenzioni dalle guerre d'interesse esclusivamente alemanno. Ma escludere ogni debito verso i popoli consociati sotto la corona imperiale, è storicamente un ingrato oblio delle comuni imprese, dei pericoli, delle sconfitte, delle glorie comuni; è un disconoscere i doveri benevoli di sudditi verso il sovrano; è un negare quella legge di naturale carità che niuno può cancellare dal cuore umano se non perde i sensi di umanità.

gigantesca di molte forze sotto un solo motore. Vero è che, come dice il Deak, *la potenza e la grandezza non sono lo scopo del potere: scopo del potere è la felicità dei popoli*. Ma poichè consente egli stesso che *la potenza è un mezzo*, poichè il mondo europeo ci fa conoscere che senza unità questa potenza per le sopravvenute variazioni oggigiorno vacilla; pretendere di ricondurre l'impero alla incoerenza politica degli antichi tempi, e proprio nel momento e per le vie che conducono ad un totale scassinamento; diciamolo francamente, egli è un procedere più da avvocato che da politico; egli è un tener conto unicamente della formola delle convenzioni, rinunciando a quelle leggi morali dalle quali niun uomo può sottrarre la propria coscienza or individuale or sociale.

Che se l'unità d'azione è una necessità fra i popoli consociati, qualunque sia politicamente il titolo delle loro relazioni; se ad ottenere il compimento di un tal dovere deve l'imperante supremo valersi della propria autorità, allora principalmente quando le innovazioni del mondo politico rendono tale unità più necessaria, e le male disposizioni degli animi la fanno più difficile a conseguirsi; non sappiamo vedere come possa il Deputato Ungherese con piglio sì dispotico protestare « noi non vogliamo partecipare ad alcuna assemblea rappresentante la popolazione dell'impero. » Se il cooperare con coteste popolazioni ad un bene comune, al comune intento della pubblica sicurezza e conservazione è un dovere naturale dei popoli per qualche vincolo politico consociati, è pur mestieri che la cooperazione comune si formi per via di comune deliberazione; specialmente quando trattasi fra popoli autonomi, ciascuno dei quali ha qualche diritto nel regolare da sè stesso la propria condotta politica. Sotto governo strettamente monarchico potremmo intendere che ai comuni interessi concorrano i varii popoli coll'obbedire senza più al deliberato volere del governantè. Ma fra popoli autonomi come comprendere cooperazione senza deliberazione in comune?

— Un tal vincolo, dice il Deak, *ci subordinerebbe alla maggioranza austriaca* — Ma cotesta obbiezione, che può promuoversi generalmente contro la prepotenza di qualunque pluralità, mostra bensì gran tara doversi dare a quel sistema liberale che trasforma il regno della giustizia in quello delle maggioranze, ma non cambia la

legge naturale che obbliga i popoli consociati ad aiutarsi concordemente, nè l'essenza delle cose che rende impossibile la concordia d'operazione senza la comunicazione degli intelletti. Dica francamente il Deak di voler calpestare tutte le reminiscenze delle antiche relazioni amichevoli cogli altri Stati; ed allora intenderemo che ricusi ogni assemblea con essi. Ma ricordarne i benefizii, prometterne in ricambio la cooperazione a prosperità comune, conoscere l'intreccio formatosi di tanti nuovi interessi, e ricusare di deliberarne con essi, questo è un voler mutare del pari e le leggi morali della coscienza e la natura delle facoltà umane.

Queste osservazioni ribattono implicitamente la risposta data dal Deputato Ungherese ad un'obiezione ch'egli stesso si propone. « Si allega, dice, contro noi che all'interesse supremo della monarchia debbano inchinarsi gl'interessi delle diverse parti. Ma la verità di questa asserzione è solo in quegli Stati che sono collegati per unione reale. Or l'Ungheria non è collegata agli Stati ereditari se non per l'unica persona del Principe ». Perdonate signor Deak: il vero di cotesta asserzione, considerata nel suo senso legittimo, in quanto *interesse supremo della monarchia* significa piena giustizia nelle relazioni di tutti i popoli consociati; cotesto vero, diciamo, appartiene poco meno rigorosamente a qualunque colleganza di popoli. Voi parlate della separazione dei popoli dipendenti da Francesco Giuseppe quasi fosséro l'uno all'altro pienamente stranieri, come sono stranieri fra di loro il caval di battaglia del guerriero e quei giumenti che egli tiene nei fondi rustici ad uso del suo colono: quasi sopra un muro alla cinesa, dividente l'Ungheria dagli altri Stati stesse a cavalcioni l'Imperatore regolando senza alcuna armonia d'intendimenti le sorti dei due popoli. Se così s'intendono associati i popoli sotto una sola persona, non può negarsi che l'interesse supremo della monarchia non solo non comanda, ma neppure più esiste: il solo interesse unico sarà quello del supremo imperante, il quale certamente non può usare quei popoli pel proprio interesse. Ma se tra i popoli associati nascono, come abbiamo veduto, e s'intrecciano e si stringono continuamente mille relazioni morali, germinanti il dovere di promuovere in comune il comun bene; questo comun bene può essere ampio com-

penso (come accade in qualsivoglia società) a qualche sacrificio di maggiore indipendenza nelle parti ; ed esigere per conseguenza che certi interessi minori s' inchinino agl' interessi supremi , non del Monarca ma della unità dei popoli.

Nè questo disdice alla loro autonomia rispettiva, quando le comuni deliberazioni, rispettando i diritti di ciascun popolo riguardo al proprio operare interno, ne regola la cooperazione in quelle faccende soltanto che riguardano i comuni interessi di sicurezza, di potenza, di commercio. Or questo appunto è ciò che volle Francesco Giuseppe ed espressamente dichiarò nel suo diploma spiegandolo poi accuratamente negli atti susseguenti e specialmente nelle lettere imperiali al Barone De Vay. « Gli oggetti di legislazione che concernono diritti, obbligazioni, interessi comuni a tutte le genti della monarchia sono riservati al consiglio imperiale: tutti gli altri oggetti si decideranno costituzionalmente nelle Diete di ciascuno Stato (diploma del 20 Ottobre) ». E per l' Ungheria in particolare si rimette in vigore il principio tradizionale, riserbando solo una eccezione pei nuovi diritti formatisi o pei decreti della Dieta nel 1848 o per altre mutazioni politiche che dovranno nella Dieta futura esaminarsi.

Concludiamo. Se il diritto è sempre inviolabile, non è però immutabile. La materia sociale, a cui si applica l'ordine e il diritto, essendo in perpetua mutazione, anche le applicazioni dell'ordine e del diritto cambiano perpetuamente. Pretendere che niun conto si tenga di coteste mutazioni mondiali, niun conto delle relazioni fra un popolo e il suo principe per riverire la morta lettera di una prammatica; niun conto delle relazioni fra i popoli, quando queste nascono da unione puramente personale nel principe; o che queste relazioni rimangano immobili in un mondo che vola sulle ali del vapore, del fulmine e delle passioni; o che prima di acconciarsi al mondo presente si debba rifabbricare un medio evo posticcio e precedere poscia colle forme allora usate trasformandosi fino al tempo presente; questo è un prendere a giuoco le sorti e la sicurezza dei popoli e dell' impero, o per lo meno un farle schiave delle formole legali destinate a difenderle e non già a padroneggiarle.

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI¹

GIORNATA PRIMA

(I. v. 5.) *Disse Iddio: sia luce, e fu luce.* Qui per la prima volta il legislatore degl'Israeliti ci fa udire la voce ed il comando dell'Autore e Legislatore della natura. Alcuni fra gli antichi pensarono o dubitarono che il Creatore facesse uso di vera e sensibil voce; e ciò dice Teodoreto, in grazia degli Angeli; nè tal dottrina sarebbe assai assurda, se agli Angeli si attribuissero, come fecero non pochi antichi, de' corpicciuoli sottili ed aerei. Ma è sentenza più comune fra gli antichi e assai più fra i recenti, che niuna voce materiale intervenisse; e che figuratamente qui favelli Mosè. Si ascolti S. Ambrogio: *Plena vox luminis, non dispositionis apparatus significat, sed operationis resplendet effectus. Naturae opifex lucem locutus est et creavit. Sermo Dei voluntas est, opus Dei natura est.* (Hexaem. lib. I. c. 9.).

Si è cercato perchè a Dio niuna voce si ponga in bocca, allorchè nel principio creò i cieli e la terra, come si fa in seguito nelle opere singole delle sei giornate. Sembra che un magnifico esordio sarebbe stato: *nel principio disse Dio: sieno i cieli e la terra, e furono i cieli e la terra.* Ci pare darsi ragione assai facile di questa

1 V. questo volume pag. 453 e segg.

diversità, se osserviamo che le parole di Dio sono comandi, talchè nella versione persiana, ove il testo ebreo legge *sia luce*: (v. 3): *sia il firmamento* (v. 6): *sieno i luminari* (v. 14), pone, quasi con altri Iddio parlasse: *sii o luce, sii o firmamento, siate o luminari*: ora non si comanda se non a chi può obbedire, non già al non esistente, il quale non essendo, non può obbedire. Le cose che sono, comechè irrazionali ed inanimate, nè intendenti il comando, tuttavia obbediscono a Dio, a un dipresso come il ferro obbedisce alla calamita e alla mano che gliela avvicina. Non comandò Iddio alla materia non ancora esistente del cielo e della terra, ma ad essa già creata, e perciò esistente comandò che emettesse la luce, ossia che si movesse con quel movimento vibratorio, che è generator della luce; come poi all'atmosfera, che formasse una estensione dividente tra le acque superiori e le inferiori; come poi alle acque che si dovessero ritirare da quella parte della superficie del globo che doveva apparire asciutta ecc. Ottimamente ci sembra aver distinto Mosè tra la creazione della materia, e la formazione delle cose dalla materia creata. Nella prima operazione il Creatore opera, e non comanda ¹; nella seconda opera e comanda, le quali due cose si congiungono in una quando trattasi dell'operar di Dio sulle creature irrazionali. Ciò conferma che nel principio cieli e terra furono creati dal nulla: altrimenti perchè tal diversità? perchè nel principio non comanda al cielo e alla terra? al silenzio succede la voce, perchè al nulla o al non esistente erano successe creature esistenti. S. Girolamo, ad occasione delle parole: *imperavit ventis et mari* (Matth. VIII.) scrive: *ex hoc loco intelligimus, quod omnes creaturae sentiant Creatorem. Quas enim increpavit, et quibus imperavit, sentiunt imperantem: non errore haereticorum, qui omnia putant animantia, sed maiestate conditoris quae apud nos insensibilia sunt.*

¹ *In opere creationis utitur verbo creationis, quia in illo corpora simpliciter producuntur ex nihilo. In opere distinctionis utitur hoc verbo fiat et fecit: quia illud non fit ex nihilo, sed est determinatio ad formam et locum, quod ex parte operis est proprie fieri.* ALBERT. M. Summ. P. 3. tract. XI. 9. 55.

Sembra che le parole del testo più letteralmente si traducano : *sia luce e fu luce* che non : *si faccia la luce e la luce fu fatta*. La prima traduzione sembra meglio indicare trattarsi qui della produzione di un fenomeno che non della creazione o della formazione di una nuova sostanza. Peraltro io non penso che le parole Mosaiche definiscano la questione intorno alla natura della luce, che ha tenuto per molti secoli divisi gli scrutatori della natura, e la quale il Creatore ha lasciato alle umane disputazioni. Così se ad altri chiedete luce per vedere gli oggetti, null' altro chiedete se non che il luogo ove siete sia illuminato; ciò che si ottiene aprendo le finestre se è giorno o se è notte recando una lucerna accesa, o accendendo una lucerna o una candela di cera o di stearina o di bianco di balena o un' getto di gas infiammabile; non chiedete o che sprema fuori un imponderabile dai corpi ove è latente, nè che desti nell'etere un certo moto vibratorio.

Il Voltaire, immaginandosi di abbattere il racconto Mosaico, scrisse, tutti gli antichi aver creduto la luce non emettersi dal sole ma soltanto da esso porsi in movimento la materia della luce diffusa per lo spazio; ma poscia essere stato dimostrato che la luce si emette dal sole. Se Mosè insegnasse, la luce non emettersi dal sole ma essere effetto di un moto tremulo destato da esso nell' etere diffuso nello spazio, dovremmo con lui congratularci di avere in epoca così remota insegnato una dottrina che soltanto ai nostri giorni è divenuta comune e credesi dimostrata. Ci sembra per altro che Mosè stia contento all' esposizione del fatto nè adotti alcuna teoria. Affatto arbitraria è l'asserzione: « tutta l' antichità credè che il sole non producesse la luce e che essa sia diffusa nello spazio ». Se parlasi, come si dovrebbe, de' contemporanei di Mosè, noi ignoriamo qual sistema dominasse allora intorno alla luce in Oriente o nell' Egitto. Tra i posteriori filosofi greci fu diversità di opinioni. Udiamo Lucrezio, elegante espositore delle dottrine di Democrito e di Epicuro:

*Ut vapor is, quem sol mittit, lumenque serenum
Non per inane meq̃ vacuum, quo tardius ire
Cogitur, acrias quasi cum diverberat undas* ¹.

¹ *De natura rerum* L. II. v. 149.

Nè punto è verisimile che tutta l'antichità ripudiasse una dottrina che sembra da sè presentarsi allo spirito umano. Segue il Voltaire: « Cartesio fu anch'esso per lungo tempo in questo errore. Il Danese Roemer dimostrò il primo che la luce emana dal sole ed in quanti minuti. » Sembra credere che il Cartesio venisse alla fine nel sistema dell'emissione, il che non credo nè da altri affermato nè vero. Roemer non dimostrò il sistema dell'emissione (e niuno lo ha dimostrato) ma soltanto che il propagarsi della luce non si fa in istanti, ma in un tempo, come avevano creduto gli atomisti, Galileo ecc. Ugenio precipuo espositore del sistema delle onde eteree, a dimostrare che la luce si propaga in tempo (verità necessariamente connessa col suo sistema), nel trattato *de lumine* si servì delle osservazioni di Roemer non ancora pubblicate. Il sistema dell'emissione ebbe gran numero di seguaci nell'età trascorsa; ma i più prudenti si contentavano di tenerlo qual più probabile o più comoda ipotesi. Dopo le scoperte di T. Young e di Fresnel è generalmente abbandonato. Aggiunge Voltaire « i critici osano dire che se Iddio aveva prima diffusa la luce, acciocchè fosse urtata dal sole e illuminasse il mondo, essa non poteva essere urtata nè illuminare nè essere separata dalle tenebre nè fare il giorno, prima che fosse il sole: questa dottrina è contraria, dicono, ad ogni fisica e ad ogni ragione. » Contraria non solamente alla fisica ma alla più volgare esperienza ed alle più triviali cognizioni è l'asserzione di questi critici: *se Iddio aveva diffusa la luce (o l'etere) per essere urtata (o messa in moto) dal sole, ed illuminare il mondo, non poteva ciò fare prima che il sole fosse.* Niuno ignora che nel sistema dell'emissione dee dirsi che la luce è emessa, e in quello delle onde che l'etere luminoso è posto in moto non soltanto dal sole ma da ogni corpo infiammato o rovente. Quei critici non avevan veduto l'illuminazione a gas, nè la luce vivissima che manda un bastoncello di calce investito dal getto infiammato della lampada di Newman, nè quella che guizza fra due carboncelli mediante l'azione della pila del Volta: ma potevano immaginare una grande eruzione vulcanica, o l'incendio di un'ampia selva o di una vasta città; avevano veduto splendidamente illuminato qualche tempio, qualche salone, qualche teatro, qualche città;

avevano probabilmente assistito a qualche magnifico fuoco artificiale; è noto all'uomo più rozzo (e perchè non dico ancora ai cani e ai gatti?) che qualche candela o lucerna bastantemente illumina una camera, che una cucina o una sala sono spesso illuminate dal fuoco di un camino. Come dunque questi *critici* non concepivano luce senza sole? Bastava che una luce, qualunque ne fosse la provenienza, illuminasse il globo o gran parte di esso, perchè quella facesse il giorno; poichè *giorno* nel linguaggio del Genesi è il tempo della luce non il tempo del sole (v. 5.)

Molto si è detto intorno a questa luce del primo giorno. S. Agostino dubitò se dovesse intendersi luce spirituale o materiale ¹, non peraltro mai intendendo la luce divina ed increata (*si spiritualis fuit, non illa vera Patri coaeterna intelligenda est per quam facta sunt omnia, et quae illuminat omnem hominem*), ma o la natura angelica o la illustrazione di questa (*quamlibet lucem significet, factam tamen et creatam debemus accipere*). Ma la comune sentenza, anche degli antichi, è che qui si tratti, nel senso letterale, di luce sensibile e corporea. Alcuni antichi opinarono con S. Basilio, che nel primo giorno e negli immediatamente seguenti alternassero luce e tenebre, per una emissione della luce, la quale a un tempo predefinito si raccoglieva, a così dire, in sè stessa, e così produceva le tenebre. Oppone S. Tommaso: *sed contra hoc obiicit Augustinus quod nulla ratio esset huius vicissitudinis emittendi et retrahendi luminis; cum homines et animalia non essent, quorum usibus hoc deserviret. Et praeterea hoc non habet natura corporis lucidi, ut retrahat lumen in sui praesentia: sed miraculose potest hoc fieri. In prima autem institutione naturae non quaeritur miraculum, sed quid naturarum rerum habeat, ut Augustinus dicit* ².

Altri pensarono questa luce primitiva essere stata una nube luminosa, la quale poi, fatto il sole, cessò e si disperse. *Sed istud non est conveniens*, osserva S. Tommaso, *quia Scriptura in principio Genesis commemorat institutionem naturae, quae postmodum perse-*

¹ De Gen. imp. De Gen. ad litt. I, C. 3 et 17 seg.

² P. 1, q. 57, a. 4 ad 3.

verat: unde non debet dici quod aliquid tunc factum fuerit, quod postmodum esse desierit 1.

Altri dissero che quella lucida nube ancora esiste, ma congiunta col sole in modo che da lui non può distinguersi. *Sed secundum hoc*, oppone il citato S. Dottore, *illa nubes superflua remaneret. Nihil autem est vanum in operibus Dei*. Altri finalmente dissero di quella nube lucida formato il corpo del sole. Questa nube lucida ci pare anch' essa superflua, e sarebbe essa stata un sole di luce più diffusa e men concentrata, del quale non appare lo scopo. Altri pensarono che la luce di cui cerchiamo fosse senza più quella del sole, opinione che trovavano nelle opere che correivano sotto nome di S. Dionigi Arcopagita. Fu approvata questa sentenza dagli antichi rabbini, come riferisce Maimonide. Piacque all' Angelico questa sentenza, come pure all' Eugubino, al Caterino, al Pererio e ad altri. Fa grande opposizione l' apparir del sole soltanto nel quarto giorno (v. 14-18). Alcuni scolastici rispondevano: la luce primitiva era *informis et habebat virtutem illuminativam in communi, sed postmodum data est ei specialis et determinata virtus ad particulares effectus*, ciò che confesso di non bene intendere. In modo semplice e chiaro questa dottrina così si espone dallo Scheuczero 2. Il sole era creato, ma la sua luce penetrar non poteva il denso ed opaco fluido caotico: separate poi moltissime particelle opache, rimase il mezzo più sgombro ed alquanto trasparente, onde la luce del sole apparve, come accade quando il cielo è coperto di nuvole. Così pure intendono questa luce gl' Inglesi autori della Storia Universale.

Le folte nebbie circondanti la terra primitiva, sono indicate nel libro di Giobbe 3. Ma la debil luce trapelante per quelle,

Come quando i vapori umidi e spessi

A diradar cominciansi, la spera

Del sol debileniente entra per essi 4,

1 Loc. cit. ad 3.

2 *Physica Sacra in Gen.*

3 Iob. XXXVIII. 9.

4 DANTE *Purg.* XVII, 4.

questa debil luce sarà essa, e non altro, l'opera del primo giorno genesiaco, l'oggetto unico del primo comando dato dal Creatore alle sue opere? Non molti, io penso, vorranno crederlo, tanto più che tal luce non poteva servire allora alle creature viventi, non ancora chiamate all'esistenza. Di più: se fino dal primo giorno, la massa atmosferica fu semitrasparente, nè conteneva quasi altro che aria comune e vapori acquei, era troppo simile all'atmosfera d'oggi, troppo simile a ciò che leggiamo essere divenuta dopo il comando del secondo giorno (vv. 6, 7), e il sole avrebbe cominciato dal primo giorno a dividere fra il dì e la notte. Finalmente in questa supposizione, il cominciamento della purificazione atmosferica avvenuto nel primo giorno in seguito delle prime divine parole, avrebbe progredito nel giorno secondo e s'arrestato perfezionato nel quarto, allorchè illustrarono la terra, il sole e gli altri astri. Ora chi vorrà persuadersi, che le opere di tre de' sei giorni genesiaci si riducano alla gradata purificazione atmosferica, e questa senza più producano tre distinti divini comandi? Mi pare che la scienza ci porga non meno semplice e più verisimile interpretazione di quelle opere, e di quelle divine parole.

Udiamo intanto i pensieri di alcuni moderni scienziati. L'ingegnoso ma bizzarro naturalista Patrin ¹ propone l'ipotesi da lui attribuita al Newton, che dapprima non vi fosse altra materia se non la luce e da quella si formassero poi le altre sostanze corporee, ed aggiunge: « Sembrami che potrebbe appoggiarsi questa opinione al libro del Genesi, ove è scritto, che la luce fu il primo risultamento del grand'atto della creazione. Nel primo giorno l'Eterno disse: *sia la luce*. Questa sola parola comprenderebbe tutta la creazione; il rimanente sarebbe soltanto una serie di modificazioni di questa materia universale, come il corpo dell'uomo non fu che una modificazione del limo della terra ». Si avverta che Newton tra varie *questioni* o problemi, nel terzo libro dell'ottica, pone anche questa (quaest. XXII) *An non corpora crassa et lumen in se mutuo converti et transmutari possunt?* cioè propone il dubbio se forse la luce, che era per lui

¹ Nell' note alle *Lettres à Sophie* del MARTIN.

sostanza imponderabile, possa mutarsi in materia ponderabile e viceversa. È il problema degli antichi filosofi, se gli elementi possano cangiarsi uno nell'altro. Quanto al Genesi, ivi non si legge che *Id-dio della luce* formasse i cieli e la terra, anzi neppure che *creasse o facesse* la luce, ma bensì che prima che questa splendesse *da principio creò i cieli e la terra*, cioè l'universo, e questo per qualche tempo fu in tenebre cioè senza luce, e prima che questa appaia troviamo la *terra informe, l'abisso e l'acqua*. Al presente, essendo abbandonata l'ipotesi che fa della luce una sostanza, anche meno potrà essere adottata quell'altra supposizione.

Gio. A. De Luc ¹ stabilisce che da principio il nostro globo fu un ammasso di molecole elementari senza alcuna coesione, che l'acqua già era, ma non in istato liquido, poichè mancava il calor necessario a questo stato ed alle chimiche combinazioni; che l'epoca in cui cominciarono sulla terra tutte le operazioni, i cui monumenti abbiamo sott'occhio, fu quando, liquefattasi questa massa, gli strati minerali cominciarono a formarsi sopra un nocciuolo. Perchè si producesse la liquidità, dice esso, questa massa doveva essere penetrata da fuoco sufficiente a liquefar l'acqua fino a certa profondità, ed a dare al liquido, il quale allora si formò e conteneva tutti gli elementi delle altre sostanze conosciute, la temperatura necessaria alle loro chimiche combinazioni: *il fuoco non può esistere senza la luce: è prodotto dalla combinazione di questa con un altro elemento: la luce produce calore unendosi all'elemento del fuoco*. Dunque quanto osserviamo sul globo non potè operarsi senza l'unione di una certa quantità di luce a tutti gli altri elementi, e così l'origine di tutti i fenomeni geologici conosciuti comincia all'epoca di siffatta unione. Quest'addizione della luce agli altri elementi della terra non potè venirle dal sole e dovè essere una penetrazione di questa sostanza in tutta la massa e tal penetrazione per la terra; come per gli altri grandi corpi, non può assegnarsi ad alcuna cagione fisica conosciuta. Così la natura medesima ne fa certi del gran comando di Dio nel principio del racconto di Mosè: *sia la luce*.

¹ *Lettres sur l'histoire physique de la terre à M. le prof. Blumenbach.* Lett. II e III.

Ma i meglio avverati principii della fisica e della chimica non permettono che questo sistema si abbracci da chi studiasi, come De-Luc, di conciliare la natura colla rivelazione, ossia la parola di Dio colla sua opera. I pensieri di quel dotto e stimabile autore intorno al fuoco, alla luce, ed all'acqua non sono punto d'accordo colle dottrine meglio fondate sui fatti. Se invero esiste una sostanza appellata luce, com'è che il Creatore sembrò dimenticarla, allorchè nel principio chiamava all'esistenza tutte le sostanze elementari? Finalmente il *fuoco* o il calore luminoso è atto non a dare all'acqua lo stato liquido, ma bensì a toglierglielo, facendola passare a vapore elastico ed invisibile. Il calor poi non luminoso, ed assai a questo inferiore, e ancora al punto dell'ebollizione dell'acqua (e supponete, se vi piace, tal punto a 209°, 48'' rispondente alla pressione di quindici atmosfere) in tal caso quel calore era oscuro, nè meritava nome di fuoco o di luce, non era quello di cui qui favella Mosè, e intorno al quale noi ora ci occupiamo.

Alcuni moderni, riverenti de' Libri sacri, godono in veder prevalente a' di nostri il sistema delle onde eterree costituenti la luce, ed immaginano l'etere de' moderni fisici essere appunto la luce. Ma, si avverta, l'etere non è luce, come l'aria non è suono: noi, co' nostri occhi, siamo immersi nell'etere in mezzo alla notte più buia non meno che in pien meriggio. L'etere è necessario, ma non sufficiente alla produzion della luce: ha duopo di chi lo metta in moto vibratorio, come l'aria di qualche agente, che ecciti in essa i tremori armonici o in generale le onde sonore.

Qual cosa dunque conchiuderemo intorno a questa luce primitiva? Avverto che la voce originale può tradursi così bene fuoco come luce e la radice araba suona *bruciò* o *inflammò*; e il verbo *אָרר*, in forma transitiva significa *illuminare* o *accendere* (*incendat altare* Malach. I, 10). Luce e calore sono due voci indicanti due distinte idee; ma è fra esse gran relazione; poichè ivi noi diciamo esser fuoco ove vediamo corpi infiammati o roventi; la temperatura, crescendo ad un certo punto, rende i corpi luminosi; e la luce alquanto viva sempre è prodotta da corpi assai caldi. Non pure troviamo quella voce ebraica in senso di fuoco nel vecchio

Testamento (Is. XXXI, 9, XLIV, 16. Ezech. V, 2), ma anche nel nuovo troviamo φωτ (luce) in senso di fuoco (Marc. XIV, 54 *sedebat cum ministris ad ignem*). Si avverta eziandio che Mosè non pone questa luce esclusivamente in terra, nè la dice apparsa ne' cieli, come ne' versi 14, 15, 17, ove parla degli astri; ma in generale e indefinitamente scrive: al comando di Dio apparve la luce. Questa luce essersi estesa per ogni verso affermarsi espressamente da san Basilio: *per universa mundi fulgor lucis infusus*, scrive S. Ambrogio.

Rammentiamo ciò che altrove abbiamo scritto e vedremo questa luce o fuoco risplender vivissimo a' nostri occhi, e toglierci il fastidio di cercarlo altrove e di fabbricare ipotesi per rinvenirlo. Abbiamo osservato che le molecole disperse nello spazio, mentre in virtù della gravitazione universale si riunivano in grandi globi, allorchè si appressavano al contatto dovevano provare l'effetto dell'attrazione molecolare, e perciò (probabilmente prima delle altre quelle atte a combinarsi a bassa temperatura) chimicamente unirsi e formare delle particelle composte. Queste prime combinazioni avranno in molti punti innalzata la temperatura e destata qua e là qualche luce. La elevata temperatura renderà agevoli altre combinazioni es. gr. quella dell'ossigeno coll'idrogeno (ambedue abbondantissimi nella massa di cui formavasi il nostro globo): quindi nuove combinazioni e perciò nuovo incremento di calore e di luce, la quale perchè intensissima, impedito avrebbe ad ogni occhio, se occhio avesse esistito, la vista di qualunque altro oggetto.

Immaginate un osservatore volgente lo sguardo al mondo nascente. Nulla dapprima si offrirebbe al suo occhio. Ma allorchè per l'avvicinamento delle molecole produconsi gli effetti indicati, giunge al suo occhio la prima luce, per avventura debole da principio, ma gradatamente crescente fino a farsi vivissima, estesissima ed abbagliante. Luce dunque e sola luce sarà il primo *fenomeno*, cioè la prima apparenza del mondo nascente. Poteva Mosè meglio indicarla che facendo comandare il Creatore: *sia luce* (o fuoco) *e fu?* Ecco indicato abbastanza il primo fenomeno assegnandone la cagion prima e l'effetto sensibile; nè più conveniva al legislatore israelita, il cui scopo non era addottrinare il popolo a lui affidato nella chimica

o nella cosmogonia. Parmi peraltro che oggidì potremmo anche non pensarlo, quando pure Mosè il facesse; la prima delle grandi operazioni, le quali formarono il nostro globo, fu una gran luce o un grande incendio. La sapienza, la quale esprimeva in poche parole questa gran verità, che la scienza dopo tanti secoli doveva farci conoscere, è forse più mirabile del modo tanto ammirato, con cui la espresse.

Non so se m'inganno, ma sembrami che si chiara brilli questa luce, che il cercarne altra sia quasi un accendere una candela di sego, mentre splende il sole di mezzodì 1.

Poichè ho toccato dell'ammirazione destata da queste frasi di Mosè, aggiungerò intorno ad esse poche parole. È assai noto il luogo dell'autore *del sublime* (volgarmente Longino) in commendazione di queste parole mosaiche: « Il legislatore dei Giudei non fu un volgar personaggio; perocchè dichiaro ed indicò degnamente la potenza del divino Nume, scrivendo nel principio della legge: *disse Iddio: e che? si faccia la luce e fu fatta, si faccia la terra e fu fatta.* » Le parole Mosaiche non sono riportate con tutta l'accuratezza: l'*e che?* non è di Mosè, nè è manifesto se a lui lo attribuisca il retore Greco: se ciò fa, scema la semplicità e perciò il pregio del testo. Non pare che egli avesse sott'occhio il testo nè un'esatta traduzione. Nè presso Mosè leggiamo: *disse Iddio; si faccia la terra.* La creazione del Cielo e della terra (cioè dell'universo) è da esso narrata assai più semplicemente. *Nel principio creò Iddio cielo e terra.* Ecco il semplice e sublime esordio del Pentateuco: sublime,

1 Questa spiegazione dall'autore di questi articoli fu esposta in un *Saggio sulla cosmogonia egiziana* stampato in Roma negli *Annali delle Scienze religiose* 1839 vol. VIII. fasc. XXIV. (e riprodotta in francese negli *Annales de philosophie chrétienne* 1840 t. XX. pag. 107, 243.) e di nuovo nelle *Osservazioni sulla Cosmogonia* pubblicate nei nuovi *Annali delle scienze naturali*, Bologna 1847. Dicembre. Il ch. Debreyne, benchè i suoi pensieri non poco dai nostri differiscano, sembra alquanto avvicinarsi a questa spiegazione: « Cette agitation des molécules élémentaires et leur combinaisons produisirent une immense lumière bornée autour de la terre ». *Théorie Biblique de la Cosmogonie* par P. I. C. Debreyne, doct. en médecine, prêtre et religieux de la Grande Trappe, Paris 1848. p. 73.

poichè di sua natura atto a sublimare lo spirito, che attentamente lo ponderi; benchè quanto esser può semplicissimo: sia il dettato, anzi appunto perchè è semplicissimo. La creazione di tutta la materia dell'universo narrata tranquillamente in cinque parole! come accennerebbesi la più agevole fra le opere dell'uomo! Perchè il dare l'esistenza nel principio del tempo all'universo non esistente, fu al Creatore non meno facil cosa che a noi la più agevole operazione. Cresce lo stupore figlio del sublime, se ricerchiamo perchè Mosè non introduca da bel principio Iddio a parlare ed a comandare. Certamente poteva fargli dire: *Sieno cielo e terra*, quanto: *sia luce* ovvero: *sia il firmamento*: ma no: ce ne farà udire i comandi, allorchè saranno creature atte ad obbedirlo. Da prima il presenta, nella sublime sua solitudine, con un cenno, non già scuotente l'olimpò, ma dando l'esistere all'universo, il quale dovrà poi obbedire alla sua parola: il Dio di Mosè con un atto di volontà creante il cielo e la terra, è ben altrimenti sublime, delle false deità, cui concedevasi la produzione de' fenomeni, e non delle sostanze. Quanto sono meschini al paragone gli esordii di Esiodo e di Ovidio, incomincianti dal caos, senza indicarne l'origine!

Si è detto essere qui il sublime ne' pensieri, non già nel dettato e nelle frasi. Ma se queste, senza dichiarar *degnamente* la cosa (ciò nel caso nostro era impossibile): destano in noi il sentimento del sublime e sono brevi e figurate (l'azion divina presentasi figuratamente sotto l'aspetto d'un comando espresso con parole) non veggo perchè non possano dirsi sublimi. L'Huet a prova che non appartengono allo stile sublime, ma sono semplici ed ordinarie, avverte che i Giudei posteriori spesso appellano Iddio, *Colui che disse e il mondo fu fatto*, e ciò in opere teologiche, prive di figure e di ornamenti; e che nell'Alcorano la lode più ordinaria data a Dio è che, quando egli vuole una cosa, *dice: sii, e quella è*. Questi detti verisimilmente non sono se non reminiscenze del Genesi e de' Salmi. Del resto il linguaggio figurato è più familiare agli orientali che a noi e così le frasi atte a destare il sentimento del sublime, il quale peraltro, appunto per l'abitudine, non destano per avventura in essi così vivo, nè così facilmente, come in noi avvezzi a linguaggio più prosaico.

Torniamo al testo: « e vide Iddio la luce esser buona. » Buona certamente e bella è la luce (la voce ebraica טוב significa buona e bella); ma il detto meglio si intende se si considera, secondo le cose esposte, questa luce o fuoco come produttrice di tante utili cose e principalmente dell' acqua. Simil lode vedremo successivamente darsi dal Creatore alle altre sue opere (v. 10, 12, 18, 21, 25,); ma però non la troviamo data a tutta la materia corporea, quando dapprima la trasse dal nulla. Perchè ciò? Non mi dispiace la risposta del Mazocchi. « Id quia Ipse per se molitus est, nulla approbatio sequitur. Praeparata deinde materia universa, singula pene opera creaturis facienda locasse, hic et in sequentibus scribitur ut: *germinet terra item alibi: producant aquae reptile et rursum alibi: producat terra iumentà et reptilia*. Non mirum ergo si eadem opera, postquam fuere facta, ad artis suae id est divinae sapientiae regulas exegisse, ac demum probavisse dicatur supremus artifex 1. » Così sembra confermarsi, la produzione del cielo e della terra essere stata vera creazione, non così la produzione della luce del primo giorno.

« E separò Iddio tra la luce e tra l'oscurità » (v. 4.) Così l'ebreo: la Volgata ha *et divisit lucem a tenebris*. Ciò non punto si oppone alle cose dette. Non c'insegna Mosè, che la luce apparsa in certa regione del cielo tramontasse nell'opposta dopo dodici ore. Se altri ciò afferma, non lo ha certamente tratto dal Genesi, ma da quella propensione della mente umana per cui giudichiamo delle cose antiche ed ignote dalle note e presenti. Il detto di Mosè è generale: *e fu luce*, nè si riferisce ad alcuna particolar regione, non alla Palestina o all'Egitto punto più che al Brasile e all'Australia, specialmente non essendo allora alcuna isola o continente od in generale alcuna terra abitabile: onde pare che debba considerarsi da per tutto diffusa. Così pensarono varii antichi Padri. Ho già mentovati i santi Basilio ed Ambrogio. Così ancora S. Efrem, S. Gregorio Niseno e Procopio Gazeo. S. Giovanni Damasceno pensa con S. Basilio che in quel primo tempo la distinzione tra il dì e la notte si facesse, non per

diversità di luogo, ma soltanto di tempo, cioè che la luce alternamente si diffondesse e si ritirasse in sè stessa. Di questa opinione fa menzione S. Agostino 1. *Emissionem vero contractionemque lucis illius, si velimus diem noctemque intelligere, nec causam videmus cur ita feret; non enim iam erant animalia, quibus haec vicissitudo salubriter exhiberetur.*

Non essendo le tenebre se non privazione della luce, ripugna che possano essere insieme, ond'è che per essenza e natura sono divise. Di più Iddio volle che nè sempre nè dappertutto regnasse la luce o la sua privazione, e divise per così dire fra esse i regni.

« *E nominò Iddio la luce giorno e le tenebre nominò notte* ». (V. 5.). I Latini talvolta per converso chiamano luce il giorno (*centesima lux haec est ab interitu Publii Clodii; Cicerone*). Troppo semplice sarebbe chi pensasse avere Iddio proferito queste voci che niun uomo poteva udire. *Nondum de hominibus agebatur*, scrive S. Agostino, *postea adhibita sunt vocabula et dies et nox*. Nominò ecc. cioè volle che per un certo tempo regnando la luce producesse ciò che chiamava giorno e per altro tempo regnando le tenebre, cioè mandando la luce si producesse quello stato di cose che chiamiamo notte. Insegna S. Tommaso: *Intelligitur ubique per hoc quod dicitur vocavit, id est dedit naturam et proprietatem ut possit sic vocari*. Di più l'imporre i nomi era per gli orientali segno di dominazione 2. Così dicendoci Mosè che Dio impose i nomi al tempo della luce e al tempo delle tenebre (come traduce la Versione Arabica), accenna il supremo dominio di Dio su tutti i tempi, come poco dopo (v. 8, 10) facendosi da Lui dare i nomi al cielo, alla terra ed al mare, cioè a quanto esiste nello spazio, si indica il dominio di Dio sopra tutti corpi. *Tui sunt coeli et tua est terra. Mare tu creasti*. Ps. LXXXIII, 12.

1 *De Gen. ad Litt.* L. I, C. 16.

2 V. IV Reg. XXIII, 34; XXIV, 17. Dan. I, 6, 7. Senza allontanarci dal principio del Genesi troviamo, che Iddio, dato all'uomo l'impero sugli animali, fa che imponga loro i nomi (II, 19, 20) e nel C. III. dato contro Eva la sentenza: « *sub viri potestate eris et ipse dominabitur tui* » subito Adamo « *vocavit nomen uxoris suae Haeva* » (III, 16, 20).

Non si aspetterebbe trovare negli scrittori profani questi nomi divinamente imposti al dì e alla notte. Troviamo per altro che Proclo ¹ scrisse, il dì e la notte esser Dei, *i cui nomi abbiamo noi ricevuto dagli stessi Dei.*

Pensa il Mazocchi da questo luogo del Genesi aver ciò tratto Proclo o altri da cui ciò esso ebbe.

Non potè vedere il Mazocchi un luogo di Frontone ² che posteriormente con molti scritti di esso Frontone fu tratto dalla biblioteca Ambrosiana, per opera dell'illustre Angelo Mai, poscia Cardinale della Chiesa Romana. Ecco il luogo, che è a nostro proposito. *Iovem patrem ferunt, cum res humanas a primordio conderet, aevum vi medium uno ictu percussum in duas partes undique pares diffidisse, partem alteram luce, alteram tenebris amicisse: diem noctemque appellasse: noctique otium, diei negotium tradidisse ».*

« *Et fuit vespera, et fuit mane dies unus* » (v. 5) (o secondo la Volgata *factumque est vespere et mane dies unus*). L'appellarsi questo primo giorno non *primo* ma *uno*, è sembrato misterioso e da ricercarne il perchè; ma pare che basti avvertire esser proprio della lingua ebraica usurpare non di rado i numeri cardinali in luogo degli ordinali (V. Gen. VIII, 5, Num. I, 1 heb.). Nel nuovo Testamento cioè che S. Matteo nomina *primam sabbati* (XXVIII, 1) troviamo in S. Giovanni nominato (XX, 1) *unam sabbati*. Si tiene da molli che in questo verso la voce *dies* abbia doppio senso, prima quello di tempo della luce, secondo quello volgare di giorno di 24 ore composto di giorno e di notte. La versione siriana fa uso di due diversi vocaboli e L. Hirzel nota e commenda tal diligenza ³. Ciò non sembra punto necessario: abbiamo pur ora udito da Mosè che Iddio appellò giorno la luce, onde il tempo della luce così denominato dall'Autore della natura è da dirsi il vero e natural giorno. Censorino ⁴ chiama il tempo *ab oriente sole ad solis occasum naturale* e vero giorno, e quello di 24 ore *giorno civile*. Similmente parla Gemino

¹ Lib. 4 in *Timaeum Platonis*.

² *De feriis Altiensibus* Ep. III.

³ *De Pentat. Vers. syr.* Lipsiae 1835, pag. 63.

⁴ *De die natali* C. XXIII.

Rodio ¹ e generalmente gli antichi così intendono e adoperano la voce giorno ². Mi riesce troppo duro a credere, che Mosè appena riferite quelle denominazioni divine, adoperasse la voce *giorno* in diverso significato nel versetto medesimo. Penserei piuttosto, giorno primo da lui appellarsi il tempo compreso tra l'apparir della luce e il suo cessare. *Principium diei vox Dei est: fiat lux* (S. Ambrogio). Lo stato del mondo prima della generazione della luce, non era notte ma tenebre, insegna S. Basilio. Così S. Agostino: *Illae tenebrae nondum erant nox, nondum enim praecesserat dies: divisit quippe Deus inter lucem et tenebras et prius lucem vocavit diem, deinde tenebras noctem et, facta luce usque ad alterum mane, commemoratus est dies unus: manifestum est illos dies a luce coepisse et transacta luce usque ad mane singulos terminatos* ³. Così sentirono molti altri, e fra questi il Crisostomo, Gio. Filopono e Vittorino, autore di un opuscolo intorno a questo punto, edito dal P. Sirmondo. Altri fanno cominciar questi giorni dalla sera, perchè questa è nominata prima, e perchè il giorno civile degli ebrei cominciava alla sera. Cominciava la sera, ma per finire la sera seguente, mentre questi giorni genesiaci, se cominciarono la sera, perchè questa prima è mentovata, dobbiamo farli terminare al mattino, ciò che sarebbe non solo contrario alla consuetudine de' Giudei, ma al tutto assurdo, poichè i giorni sarebbero il medesimo delle notti, che hanno principio alla sera e termine al mattino seguente.

Intorno alle voci sera e mattino abbiamo già discorso alquanto stesamente nella introduzione.

È da credere che il mattino del primo giorno cominciò colla prima luce, e giunse la sera di esso allorchè quella indebolivasi e languiva: dacchè non è verisimile esser essa pervenuta in un momento al sommo splendore ed essersi spenta ad un tratto. Ci è più assai verisimile che il suo splendore gradatamente crescesse o dopo un certo tempo a mano a mano languisse e finalmente cessasse. Il mat-

¹ S. Isidoro ottimamente scrisse (V. Orig. 30): *dies est praesentia solis, sive sol super terras, sicut nox sol sub terris*.

² V. Mazocchi *Spicil. Bibl.* in C. VII Gen.

³ Serm. LXXIX. *De divers.*

tino da Mosè mentovato dopo la sera potè esser il compimento del primo dì e il cominciamento del seguente ossia del secondo giorno. Se volessero interpretarsi secondo la loro origine quelle voci ערב *sera* e בקר *mattina*, potremmo interpretare le parole mosaiche: *e fu un mescolamento, e fu un mattino ossia un aprimento*; ovvero così: *ed era stata una commistione, e fu un mattino cioè un aprimento, una prima nascita o un primo parto*. In vero, le tenebre primordiali men propriamente sembrano chiamarsi *vespera* o *sera*, che è a noi un'oscurità imperfetta dopo la luce del giorno; così ottimamente conviene ad esse l'appellazione di commistione o mescolamento, perchè nelle tenebre nulla appare distinto, niuna figura, niun colore, e principalmente perchè in quei primordii tutte le sostanze elementari erano miste e confuse; eziandio le destinate a formare i primi corpi composti. Quel mescolamento e quella totale oscurità non sono propriamente parte del giorno, ma si rammentano perchè il cominciare del giorno le suppone precedenti, e il loro cessare fu il giorno. La prima luce merita poi per antonomasia il nome di *mattino* o *aprimento* e di *primo parto*, perchè, quasi aperto l'abisso, uscì da quel ventre tenebroso e allora per la prima volta apparve il mondo corporeo e nacquero le primogenite fra le sostanze corporee.

Non oso determinare la durata del tempo di quel calore luminoso. Possiamo peraltro congetturare che non così presto cessasse; perocchè dobbiamo rappresentarci nella nostra supposizione tutto il globo incandescente, almeno dalla superficie fino ad una certa profondità, sì per le combinazioni che ivi accadevano, sì per la copia di corpicciuoli infuocati, che possiamo immaginare precipitanti dalle superiori regioni ed aumentanti la massa del nostro globo. Aggiungete che questa superiore regione anch'essa *infuocata* contribuiva a conservare la elevatissima temperatura della terra. Se poi la combustione si estese assai di là dagli spazii sublunari e pervenne ai corpi celesti, quell'immenso raggiamento da tutti i punti del cielo verso la terra quanto non dovette impedire e ritardare il raffreddamento di essa! Gli uomini non potevano vivere in quello stato di cose; nè se fossero stati avrebbero avuto mezzo di misurare quel tempo; poichè la luce

da per tutto diffusa e continua impediva quelle alternative di luce e di oscurità che sono per noi la misura naturale del tempo.

Avverta chi legge, che noi commendiamo la sapienza, la quale riluce nelle parole di Mosè, ma nulla affermiamo relativamente alla sua scienza delle cose naturali. O egli intendesse quelle fisiche verità, che sotto la corteccia delle sue parole si ascondono ed erano ignorate, non che dai dotti del suo tempo, da quelli ancora di molti secoli appresso; ovvero le ignorasse quanto i suoi contemporanei, e scrivesse senza più ciò che avea ricevuto o da immediata rivelazione divina o dalla tradizione de' maggiori o per avventura gli era stato presentato in soprannatural visione; intorno a ciò nulla osiamo determinare. Il popolo, ch'ei conduceva, non era certamente atto a penetrare a fondo quelle verità; ma ciò non era punto necessario; bastava che credessero. Es. gr. rispetto all'opera del primo dì, bastava ad essi credere, dopo la vera e propriamente detta creazione, essere apparsa, comandando Iddio, una gran luce o fuoco; nè questa luce essere un Dio, come sembrano aver sognato gli antichi Egiziani, ma soltanto un effetto della legge o del comando del Creatore.

Se alcuno si avvisa di rigettare la naturale interpretazione della luce superiormente recata, appunto perchè tale, pensandosi che qui non sia discorso se non di azioni soprannaturali e di opere immediate di Dio, questi è pregato a meditare ciò che, trattando appunto dell'opera del primo giorno, lasciò scritto il dottore Angelico, il quale conferma la sua dottrina coll' autorità del suo maestro Agostino. *Præterea hoc non habet natura corporis lucidi, ut retrahat lumen in sui præsentia, sed miraculose potest hoc fieri. In prima autem institutione naturæ non quaeritur miraculum, sed quid natura rerum habeat, ut Augustinus dicit* 1.

1 I. P., q. 67, art. 4 ad 3.

DI UN NUOVO VANGELO IN ITALIA¹

Nel farci per la terza, benchè per l'ultima volta, a trattare questo soggetto, noi siamo entrati in qualche timore, non forse i nostri lettori ci vogliano riprendere di aver fatto troppo caso di un libercolo straniero, il quale, a quello che ce n'è stato scritto, è passato quasi inosservato in Alemagna dov'è nato ², e forse non è stato neppur conosciuto in Italia, per la quale sembra scritto. Ma noi già dicemmo fin da principio che, dettando questi articoli, avremmo mirato a cosa più conchiudente, che non sarebbe il semplice esaminare o confutare

1 V. questo volume pag. 435 e segg.

2 L'ottimo periodico *Historisch-politische Blätter* nel suo quaderno del 1 Maggio (pag. 689 e segg.) ha un articolo molto giudizioso intorno alla *propaganda protestante in Italia*, e vi si parla a disteso del libro del signor Witte, recandone un giudizio, quanto diverso da quello che ne ha pubblicato l'*Allgemeine Zeitung*, altrettanto somigliante al nostro. L'A. dell'articolo vi parla delle divisioni di pareri (*Meinungsverschiedenheit*) che sconvolge la Comunità fiorentina, la quale è caduta in piena scissione, e quanto al Borioni si asserisce che la sua stella fortunata e la sua Chiesa sono vicine a sparire del tutto: *durfte Burioni's Glück stern und seine Kirche dein Untergang nahe seyn*. È precisamente quello che noi in generale ricaveremo dallo scritto del Witte.

uno scritto eterodosso. Questo ci doveva fornire l'occasione di discorrere con qualche diligenza intorno a questo altro malanno che dalla pretesa *Evangelizzazione italiana* ci è minacciato, quasi non bastassero quelli che la rigenerazione politica ci ha già fruttato e ci frutta. Ora abbiamo ragione di confidarci che non sarà stato senza profitto l'aver esposta l'indole e la qualità del Nuovo Vangelo nel primo articolo, e l'aver nel secondo dichiarate alcune delle vere cagioni, per le quali quello, per molto che vi si adoperassero i suoi fautori, non potè mai, per presso a trecentocinquanti anni, attecchire nel suolo italiano. È tempo oggimai di accostarci all'ultima e precipua parte del nostro lavoro, nella quale ci proponemmo di dimostrare, come l'infelice pruova che ha fatto tra noi noi il Nuovo Vangelo, sciolto al tutto degli antichi rattenti, anzi confortato d'insigni favori dalla parte dei nuovi Poteri politici, ci dev'essere argomento irrefragabile della quasi assoluta impossibilità, che il Protestantismo s'impianti mai in Italia. Il quale convincimento ai sinceri cattolici potrebbe recare non piccola sicurezza ed uguale consolazione; se per l'altro lato non fosse ugualmente vero che quelle seduzioni, quegli inducimenti ad abbracciare la Riforma riescono quasi sempre, in chi improvvidamente vi si porge docile, a fargli abbandonare ogni maniera di Religione.

E dicemmo già che il Witte medesimo ci avrebbe fornito le pruove degli ostacoli che a quell'opera si scontrano in Italia, certo non così strepitosi, ma forse men superabili di quello che fosse già l'Inquisizione romana coi Principi cattolici, quando del loro braccio la sostenevano; e così da lui medesimo avremmo appreso il pochissimo che per questo capo si è ottenuto finora ed il meno ancora che ci è da sperare per l'avvenire. Ora egli, senza volerlo, volendo anzi precisamente il contrario, appunto perchè da uomo leale espone le cose come sono, può dirsi che questo proprio riesce a dimostrare da capo a fondo del suo libro.

Dopo un lungo discorso, il nostro Autore conchiude in questi termini: *Dalle cose dette si fa manifesto, quanto poco sia in Italia preparato propriamente il terreno per la schietta verità evangelica* (Es leuchtet aus dem Gesagten ein, wie wenig eigentlich

in Italien der Boden für die ächte evangelische Wahrheit vorbereitet ist) 1; e vede ognuno quanto si debba star lungi dal raccogliere il frutto, dove si deve cominciare dal preparare il terreno per affidargli il seme. Ma questa medesima preparazione vorrà essere molto ardua in un paese, nel quale *i pochissimi* (die Wenigsten) hanno imparato a distinguere il Sacerdozio cattolico dalla Religione cristiana 2; e così sono incaponiti a credere non potersi trovare la schietta e verace forma di questa, dovunque non si trovi la legittimità di quello, il quale nella sua più ampia significazione acchiude l'Episcopato con alla testa il Romano Pontefice. Pertanto in un paese, nel quale pochissimi distinguono quei due oggetti, il che importa in altri termini che quasi tutti li confondono, come venire a capo di persuadere, la *schietta verità evangelica* doversi cercare in Comunioni che contraddicono apertamente al Sacerdozio cattolico in tutta la sua maggiore ampiezza? E si consideri quanto debba essere disposto ad accettare il Protestantismo un popolo che non vuol sentirne neppure il nome; che ne abbozza di tutta la sua volontà gli autori ed avrebbe ribrezzo di nominarsi luterano o calvinista! Or tutto questo ci fa sapere il Witte aggiugnendo che, come nel primo tempo, così ora i nuovi adepti rifuggono dal pigliare il nome da alcuno degli eresiarchi antichi o moderni, e vogliono chiamarsi *Fratelli* o *Cristiani*, (sic wollten Brüder, Christen heissen) 3; con che si verrebbe a dire che gl' Italiani col nome avversando la cosa per quello significata, è uopo vestirla di nomi innocenti, come certo sono quelli di Cristiani e di Fratelli, acciocchè siano colla innocuità dei nomi carrucolati ad ammettere la cosa che non vorrebbero. Ma che cercare indizii quando abbiamo la esplicita asserzione dell'Autore, il quale si esprime in questi precisi termini: « Si errerebbero grandemente se altri credesse che « per effetto di questa crescente operosità di Evangelizzazione (die « ser gesteigert Evangelisations-thätigkeit) siano ora gli « Italiani in qualche numero divenuti Protestanti. Il numero dei « Cristiani evangelici in tutta l'Italia è tuttavia sempre abbastanza

« piccolo (*ziemlich gering*). Ciò dev'essere espressamente pro-
« nunziato contro le mostruose esagerazioni che trovansi segnata-
« mente nei giornali inglesi 1 ».

Vero è che egli, il quale ha sì bene riprovate le esagerazioni altrui, casca alla sua volta nel vezzo medesimo ed esagera largamente e stranamente la fiera avversione che attribuisce agli Italiani a rispetto del Papa 2 ; e vorrebbe dare ad intendere che quella costituisce un passo risoluto al Protestantismo. Ma non si accorge il valentuomo che quella opposizione , personificata nel Ministero Piemontese e nel docile Parlamento che esso si è fatto eleggere, è cosa al tutto politica, senza che abbia a far nulla con articoli di fede o con punti di disciplina. Quel partito anzi , senza curarsi dei danni inestimabili che alla Chiesa universale verrebbero dall'attuazione degli ambiziosi suoi sogni, si dice disposto a farsi campione del potere spirituale del Pontefice, e si acconcerebbe a fare in ginocchio la Scalasanta per una perdonanza , tanto solo che Pio IX gli cedesse la sua Roma, per farne la capitale del nuovo Regno italiano. Nel resto essi si curano tanto del Vangelo nuovo o vecchio, quanto del Zend-Avesta, dell'Alcorano o del Talmud ; o fa increscere bonamente di sè un protestante pietistico che si pensa da senno quella opposizione al Papa dover persuadere al partito dominante lo stabilimento in Italia della Confessione augustana o dei trentanove articoli anglicani. Quel partito, per riuscire al suo intento di tiranneggiare la nazione, spoglia il Papa, vuole assassinare la Chiesa e consentirebbe alla bordaglia di farsi eretica e musulmana come le consente lo spogliare, l'uccidere, il bruciare, il saccheggiare, perchè ciò reputa tornargli a conto. Ma la difficoltà è che tra noi la bordaglia non ha quella fantasia di Protestantismo, nè vi ha alcuno che si prenda la briga di mettergliela nel cervello, come glie ne ha messe parecchie altre. Fra questi termini l'odio che quel partito ha contro il Papa, quando Iddio voglia permetterlo pei peccati del mondo, potrà riuscire a strappargli quel lembo che ancor gli resta dei suoi Stail, con quel

ruinio di tutti i presenti ordini sociali che tutti preveggon e racca-
pricciano nel prevederli, ma non riuscirà mai ad impiantare il Nuo-
vo Vangelo in Italia, per la gran ragione che la materia non è di-
sposta e la nuova forma da introdursi è vieta, stracca, sgagliardita
d'ogni vigore ed ingenerando putrefazione altrove non è possibile
che sia principio di un nuovo essere tra noi.

Il Witte, discorrendo della presente condizione religiosa dell'Ita-
lia, ne reca un giudizio il quale a noi pare verissimo; ma questo,
sgraziatamente per lui, è una smentita solenne del suo assunto ed
una conferma del nostro. Egli dunque asserisce che in Italia
« da una parte si è introdotta, in fatto di religione, una smisurata non
« curanza (propriamente l'Unempfindlichkeit del testo sareb-
« be *insuscettività*) ed un pari indifferentismo morale; dall'altra il
« bisogno della Religione trova sempre ancora il suo pieno soddis-
« facimento nella Cattolica Chiesa, nella quale la fiducia non ancora
« è stata smossa 1. » Il qual concetto un po' contorto e scuro (co-
me quasi sempre è il tedesco), reso italiano non nelle sole parole,
ma nella limpidezza nostrana, riesce a dire, che in Italia quei che
non sono cattolici non credono a nulla e non hanno nessuna mora-
le; quei che credono sono beati della loro credenza, senza aver
sospetto o dubbio, quanto che piccolissimo, in contrario. Ad una
nazione così disposta non è egli vano e forse ancora ridicolo ve-
nire a proporre e persuadere di cangiare religione? Ma deh! a
cui, se il ciel vi salvi, a cui venite voi a fare siffatta proposta? A
quelli forse che non ne hanno e non ne vogliono avere alcuna, per
conservarsi in quel tanto comodo indifferentismo morale? Sare-
ste accolto colle beffe. A quelli per avventura (e sono i tanti più)
che avendo una religione ne sono arcicontenti, la tengono come
principio di ogni lor bene temporale ed eterno, senza aver mai
avuta neppur l'ombra del dubbio in contrario? Sareste licenziato
coll'acqua santa, se pure una più insistente persuasione dalla vo-
stra parte non vi chiamasse addosso un men cortese commiato;
come l'Autore stesso ci fa sapere essere avvenuto coi venditori di

Bibbia e con qualche mortoro pubblico alla protestante 1. Ed egli vide ottimamente la difficoltà di questo bivio; e pronunziò che *nell'uno e nell'altro caso la parola della verità biblica* (così egli chiama l'eresia) *non truova alcun adito aperto* (In beiden Fällen findet das Wort der biblischen Wahrheit keinen Zugang) 2. Manco male! lo vede, lo dice egli stesso! *Nessun adito aperto!* Come dunque e per qual mezzo la vorreste traforare a porte chiuse? come vi basta l'animo di trionfare che oggimai sia entrata?

Dopo una siffatta confessione, noi possiamo non curarci della colpa che l'A. attribuisce alla *Civiltà Cattolica* di aver mantenuti vivi in Italia i pregiudizii ed i sospetti verso il Protestantesimo 3; e possiamo altresì preterire quella speciale incapacità che noi Italiani ne abbiamo, per essere poco disposti all'Organizzazione 4. Guardate! Un Nuovo Vangelo, che è fiore di libertà e quintessenza d'indipendenza, non potersi affibbiare a noi Italiani, che pure ci siamo acconciati alle paurose discipline ed ai terribili costringimenti del Cattolicismo; e non pure vi ci siamo acconciati ma ne viviamo contenti, secondo che lo stesso Witte ha attestato! e ciò solo perchè siamo impazienti di organizzarci, come se si trattasse di ordinarci in un reggimento di artiglieria o pel servizio di un navilio da guerra!

Ma quando si volessero cercare le speciali ripugnanze che, anche naturalmente parlando, i nostri popoli trovano a diventare evangelici alla costui maniera, ce ne sarebbe da fare un catalogo non breve e ad empirie un libro: e tutte di ben altra portata, che non è l'incapacità dell'organizzazione; di che noi Italiani siamo tutti in fascio regalati da questo Autore. Noi qui non possiamo moverarle tutte; ma non sarà fuor di proposito un piccolo cenno di due, le quali rispettivamente si riferiscono alle classi colte ed alle vulgari. Consistendo precipuamente la svegliatezza dell'ingegno nell'essere più o meno presto a vedere nelle premesse le conseguenze, di cui esse sono feconde, non ci pare ambizioso il dire che, nella patria di S. Tommaso e dell'Allighieri, sia troppo difficile che persone d'in-

telletto abbiano bisogno di lungo tempo, come altrove è avvenuto, per trapassare dal senso privato, applicato pure alla Bibbia, al puro e schietto Razionalismo; soprattutto quando quel trapasso è stato già fatto altrove ed è giudicato ragionevolissimo. Noi ricordiamo di avere udito da un illustre Italiano, il quale molti e pregevolissimi lavori storici ha lasciato morendo, che per lui l'aver abbandonata per qualche tempo la credenza cattolica, era stato lo stesso che abbandonare ogni credenza; nè guari diversamente essere accaduto a molti suoi amici, i quali ebbero comune con lui la sventura e non ebbero la fortuna di rinsavire. Per ciò che concerne poi il popoletto ed in generale ogni persona di piccola levatura, questo presso noi, atteso la vivezza del loro immaginare e quel sentire gagliardo che ha uopo strettissima di erompere al di fuori, solo nello splendore e nella maestà unica dei riti cattolici può trovare pascolo sufficiente al proprio sentimento religioso; ed il Cattolicismo, fatto da Dio per essere l'unica religione di tutto il mondo, è appropriato singolarmente alle genti latine, delle quali ritenne l'antica favella, e tra cui prese la prima sede. Or si consideri se popoli affezionati da tanto tempo e così profondamente ad una Chiesa, che, non foss' altro, col suo culto esteriore risponde sì bene alle inclinazioni delle loro menti e dei loro cuori, vogliano, senza saper perchè, barattarla con una *Comunità* poco nota, la quale sono usi a guardare con ribrezzo, e la quale, quando in un tempio nudo, da una nuda cattedra, a lume spento, ha fatto udire la soporifera lettura di un tratto biblico o ha fatto cantare un paio di Salmi, sia pure che verseggiati come il *De Profundis* recato dal Witte, ¹ ha esaurito il più ed il meglio di tutto l'esterno suo culto!

Questo volemmo notare, non perchè se ne faccia da noi gran capitale; ma perchè, come semplici congruenze esteriori, possono servire di buona conferma a quella verissima parola del nostro Autore, a giudizio del quale in Italia, stando sulle generali, le persone o sono ricisamente incredule, e non si curano di Protestantismo; o ci credono davvero (ed è la condizione del massimo numero),

e lo abbozzano. Nell'uno e nell'altro caso non è aperto nessun adito all'introduzione di quel Nuovo Vangelo tra noi.

Ma, più che queste congruenze e questi discorsi, fu detto di sopra che noi ne avremmo recato, come argomento irrepugnabile, i fatti medesimi che dal Witte sono ricordati; ed è tempo di accostarci a quest'ultima parte del nostro lavoro. Or bene: sono oggimai dodici anni, da che negli Stati Sardi a viso aperto e colla protezione del Governo, nel resto dell'Italia più o meno copertamente si sta conducendo l'*Evangelizzazione italiana*; sono due anni che tutta la Penisola, salvo qualche piccolo lembo, è campo libero ed indifeso a tutti gli apostoli della eresia che vi possono predicare, spargere Bibbie, stabilire Comunità, celebrare *Servizii*, con una libertà che forse non è concessa per tutto ai Sacerdoti ed agli stessi Vescovi. E nondimeno, mentre lo scatenamento di tante malvage passioni sta ammassando immense e forse irreparabili ruine nel costume e nella fede, quanto al Nuovo Vangelo le cose stanno un sottosopra come prima, se pur non vi paiano cose considerevoli i microscopici acquisti messi in nota in questo libro dal Witte, il quale li raccoglie tutti con isquisita diligenza, e con molta probabilità che siasi lasciato trascorrere al di là piuttosto che siasi tenuto al di qua del vero. Certo furono cose significantissime che lo stesso Governo Sardo fosse dal popolo di Genova obbligato ad interporre la sua autorità per impedire che un tempio, benchè volto ad usi profani, ma originariamente dedicato alla Vergine sotto il titolo della *Gran Madre*, non fosse lasciato ai protestanti che pure ne avevano sborsato il prezzo ¹; fu cosa non meno significante che, nell'anarchia onde l'infelice città di Napoli è sconvolta, il popolo minacciasse un brutto giuoco al vittuoso apostata Gavazzi, per aver divisato di volgere la chiesa del *Gesù Nuovo* in tempio protestante e che nel cupo torpore, onde la gentile Toscana sta portando le sue catene, il popolo di Pisa con procedimento alquanto rubesto e che noi non vogliamo giustificare, sottraesse di forza un bimbo al battesimo eterodosso, a cui il padre stava per condurlo. Ma veniamo a cose generali, cominciando, diciamo così, dal negativo.

L'agevolezza, onde a' dì nostri si stampa, il gran caso che si fa di questa maniera di estrinsecazione del pubblico pensiero, ed il nugolo di libri, libercoli, fogli volanti e giornali, onde siamo infestati, ci dà tutto il diritto di cercare nella stampa contemporanea la misura dei progressi che la eterodossia sta facendo tra noi. Ora questa misura ci porterebbe al zero, o poco più su. Scritti empì, sacrileghi, satanici pur troppo non ne mancano, e la libera stampa sta per questo capo rendendo un frutto di maledizione, di cui non si sarebbe creduta capace. Ma nel fatto del Protestantismo propriamente detto, noi non conosciamo libri di qualche polso, opuscoli che abbiano il merito di essere ricordati, e tutto il suo giornalismo in Italia comincia colla *Buona Novella* e colla *Buona Novella* finisce: un giornaleto di un mezzo foglietto in ottavo una volta al mese, fondato in Torino da qualche anno dal Desanctis e dai Valdesi, come ci dice il Witte ¹, e che pure essendo la così meschinissima cosa, non ha potuto trarre dal proprio fondo quanto gli era uopo per mantenersi, e la vita stentalissima gli ha dovuto essere conservata dalla pecunia straniera. La quale meschinità o piuttosto nullità di stampa è effetto naturale e necessario della meschinità e nullità degli uomini che parteggiano per la nuova credenza; tra i quali non trovate un solo che sia, non diremo famoso, ma neppure famigerato per opera d'ingegno o di mano. Certo tra quanti ne nomina il nostro Autore alcuno non se ne legge che non sia oscuro, se non fosse il Conte Pietro Guicciardini, col quale comincia e nel quale finisce il catalogo dei nomi rinomati, che si accostarono per questo tempo al Protestantesimo: quantunque a quel medesimo dicono alcuni che la rinomanza sia venuta più pei meriti del famoso antenato, che non pei suoi. Nel resto noi ci siamo voluto pigliare il fastidio di raccogliere da questo libro i nomi di tutti coloro che hanno avuto ed hanno tuttavia mano efficace nell'opera della Evangelizzazione italiana, e li vogliamo qui mettere sotto degli occhi del lettore; perchè esso da sè medesimo si convinca di ciò che noi abbiamo asserito. Salvo gli stranieri, che sono in buon dato, gli altri o sono nomi ignoti o noti solo per apo-

stasie scandalose e peggio. Eccoli dunque con accanto a ciascuno la pagina, in cui è ricordato. E si osservi, per maggior chiarezza, che qui sono notati anche i rivenduglioli girovaghi (*colporteurs*); come sono i quattro della famiglia Cereghini; i quali, a non dirli soli, avranno meritato l'onore della menzione, perchè fan quel mestiere per zelo e non per mercede.

Vanno in capo alla lista il prelodato Guicciardini e gli eterni coniugi Madiati, dei quali il libro è lardellato da capo a fondo; poscia Achilli (43), Pastore Kind (44), Malan (44), Geymonat (47), Borsieri, Solaini, Guerra (52), Bert (73), Pastore Meille (74), Revel (74), De Sanctis (76), Gay, Pilatto (80), quattro Cereghini (81), Pastore Curie (81), Pons (82), Mazzarella (83), Albarella, Bonjour, Torand (89), Magrini (91), Betti (93), Lagomarsini (114), Minetti (114), Borioni (122). Signori si! questa e non altra che questa (salvo che ce ne fosse sfuggito qualcuno per distrazione) è tutta la falange dei nuovi apostoli, che deve persuadere all'Italia il Nuovo Vangelo! La cosa, se non fosse empia e scellerata, sarebbe supremamente ridicola; e se ne ha segno dal gran rumore che stan menando in Italia le controversie agitate in tutti gli angoli, in tutte le case, su tutti i giornali, intorno alla esclusiva autorità della Bibbia; alla giustificazione per la sola fede, al culto delle immagini, al valore delle Indulgenze, al Purgatorio e somiglienti. Neppure in segno! Ha un bello esortare alla controversia il signor Witte! Ma se non fosse per ciò che se ne disputa nelle scuole, del Protestantismo in Italia si saprebbe appena il nome, ed i suoi errori sarebbero rilegati nelle storie ecclesiastiche, come i tanti altri che li precressero, a pascolo inesauribile degli eruditi.

Tuttavolta ad onta di ciò il Witte si rallegra ed un poco ancora si pavoneggia di ciò che già si è ottenuto nella Penisola, e lo piglia a lieto auspicio del tanto più che dai suoi si otterrà appresso. Ma volendo essere veridico, com'è leale, è obbligato dal suo soggetto a restringere in così piccole proporzioni quei pretesi trionfi, che è

una pietà al vedere un uomo, che pur sembra giudizioso, quindi appunto pigliare argomento di fiducia, donde gli dovrebbe venire una ragione irrepugnabile per disperare di questa causa. Già fu detto, come a stabilire in una città qualunque una *Gemeinde* o *Comunità* evangelica, appena si richiede altro che il trovarsi un chiechessia, straniero o nostrano, istruito od ignorante, laico o prete, che se ne faccia capo, e a cui venga fatto riunire in una camera, in una bottega, in un bugigattolo, alquanti adepti, per assistere alla lettura della Bibbia, nel che è posto principalmente e quasi unicamente il *Servizio*. Or questo, che pure è sì poco e che nei presenti scompigli parrebbe facilissimo, non è riuscito che in città rare assai, e comunemente nelle più popolate, nelle quali la frequenza dei forestieri lascia pensare che il più dei convenuti siano stati eterodossi del colore novero, e se ne ha più che probabile congettura dal dirsi che vi è stata molto spesso adoperata la lingua francese. Del resto nelle Due Sicilie nulla, negli Stati della Chiesa, anche per la parte annessa, nulla; nei due Ducati nulla. In Lombardia qualche cosa si è raccapezzato in Milano, Brescia e Bergamo, meno tuttavia che in Toscana, nella quale nondimeno non si è uscito da Firenze, Livorno, e Pisa. Che se negli Stati sardi pare che siasi ottenuto qualche cosa di più, ciò vuol recarsi al tempo più lungo che vi si sta lavorando; ai Valdesi che, usciti dalle loro valli, ove fino al 1848 erano stati ristretti, si sono traforati dove più hanno potuto, abbracciando la più libera professione del Nuovo Vangelo, il quale (è il Witte stesso che ce ne assicura) guadagnava proseliti a dispendio appunto dei Valdesi ¹. Così può esser vero che in Torino, in Genova, in Alessandria, in Pinerolo, e perfino in Voghera ed in Favale sia venuto fatto di stabilire qualche casa o cappella. Ma che è ciò a rispetto della Evangelizzazione di tutta l'Italia?

La quale miseria di riuscimento per la rarità dei luoghi ove ora alcuna cosa dicesi ottenuta, si fa tanto più notevole, quanto si consideri il pochissimo che sono quei riuscimenti a rispetto dei numeri

che si ricordano, come riuniti nei varii luoghi, delle Bibbie sparse, nel che è posto lo strumento precipuo della *Evangelizzazione*. Tutte cose riuscite in misura così tenuissima, che il povero Witte è obbligato dalla verità, nel riferire, a fare un uso assiduo di quei diminutivi, ai quali la lingua tedesca è pieghevoleissima quanto l'italiana, benchè non così varia come questa. La *kleine Gemeinde* o *piccola Comunità* ricorre tre volte nella stessa pagina 81; e nella medesima si ricorda il *piccolo numero* (*die kleine Zahl*) e la *piccola Cappella* (*die kleine Cappelle*), ed il *piccolo gruppetto* (*das kleine Häuflein*). Nè, salva la verità, sariasi potuto adoperare altro linguaggio, quando, trattandosi della Evangelizzazione prima di un popolo che novera ventisei milioni di capi, dopo l'opera incessante di parecchi anni, le così dette conversioni in città anche popolosissime si possono contare sulle dita, senza avere uopo di spiegarle tutte e dieci. Se si stabilisce una scuola sotto la direzione della signora De Sanctis in persona, par gran cosa che abbia riunite quattordici bimbe ¹; e se si fonda un ospedale, si reputa proporzionato ai bisogni presenti e futuri l'averlo fornito di dodici letti ². Ma se in questa Roma si volesse fondare una scuola od un ospedale a beneficio di tanti eterodossi che vi dimorano tranquillamente e dei tanti più che vi passano l'inverno e l'autunno, credete voi che non si raccoglierebbero un centinaio di fanciulli nella scuola ed altrettanti malati nell'ospedale? E pure l'Evangelizzazione di Roma non è ancor cominciata! Ora il trovarsi per questo rispetto nei termini stessi che città, le quali la stanno sostenendo da parecchi anni, non vi pare convincentissimo argomento della maravigliosa efficacia di quella?

Vero è che in due passi di questo libro gli acquisti del Nuovo Vangelo si noverano a centinaia. Una volta i presenti al *Servizio* furono in Torino 200 ³; e nella città medesima, in occasione che il dì 15 Dicembre 1853 s'inaugurava il nuovo tempio Valdese, vi si trovarono presenti da 1500 a 1600 persone, tra le quali egli nota con compiacenza essersi osservati dei preti cattolici nel loro *abito d'ufficio* (*in ihrer Amtskleidung*) ⁴, senza nondimeno specifi-

carci se questo fosse la pianeta od il piviale. Ma trattandosi della oggimai capitale temporanea del Regno d'Italia, dove a titolo di aspiranti, rifuggiati, impiegati, mestatori e via dicendo, colava quanto vi avea nella Penisola di più eterocrito o di più turbolento, a noi quelle due cifre non parrebbero gran cosa, nè varrebbero gran fatto a commuoverci. Ora che sarebbe se quelle, per testimonianza stessa del Witte, debbono essere nella realtà più che dimezzate; e della seconda, che sarebbe la più scandalosa, per poco non vi resta nulla? Ora la cosa va appunto come abbiain detto! Dei dugento primi non poterono essere ammessi che soli ottanta, e di questa impotenza noi non sapremmo pensare altra ragione, se non sia questa, che non vollero. Quanto ai mille e cinquecento, il fatto è che i non Valdesi, essendo andati a quella inaugurazione per pura e semplice curiosità, come si andrebbe a qualunque nuovo spettacolo, quella soddisfatta, non vi comparvero più, e questo dice l'Autore che deve intendersi da sè medesimo. Ecco le sue precise parole: « Egli s'intende da sè che, come la prima curiosità dei Cattolici fu soddisfatta, e tosto la concorrenza dei non Valdesi visitatori del tempio venne meno 1. » Talmente che dopo quello splendido trionfo, descritto da lui con tanto gusto per due pagine, all'aspetto della solitudine che seguì appresso, per pigliare qualche conforto ripara in questo lodevolissimo epifonema: *L'opera di Dio va innanzi solo lentamente e nella quiete.* (*Gottes Werk geht nur langsam und in der Stille vorwärts*). Bene sta, ripigliamo noi; ed in certi casi l'epifonema è verissimo; ma se il solo andar lenti e star quieti fosse indizio d'opera divina, troppe cose meriterebbero quel vanto, le quali sono manifestamente opere del diavolo e del mondo nimico di Dio.

L'altro capo, pel quale ci siamo convinti del pochissimo che può profittare in Italia l'opera della sua pretesa Evangelizzazione, è la faccenda delle Bibbie o donate o vendute a ragione tenuissima. Ed intorno a queste noi temevamo veramente che la cosa

1 Es versteht sich von selbst, dass, als die erste Neugierde der Katholiken befriedigt war, der Zudrang der nicht waldeaischen Besucher der Kirche bald nachliess. pag. 74.

fosse più grave che veramente non è, visto soprattutto il tanto parlar che si fu di questo mezzo quasi unico di diffusione che abbia il Protestantismo, ed il tanto danaro che vi spendono le Società bibliche d'Inghilterra e di Alemagna. Ora ecco che il Witte ci fa sapere (e ce l dà come gran cosa!) che dal 20 Luglio 1859 fino al 16 Febbraio 1860, che vuol dire per oltre a sette mesi, in tutto il Piemonte ed in tutta la Lombardia sono state distribuite 334 Bibbie, 434 Nuovi Testamenti e 119 Vangeli di S. Luca cogli Atti apostolici ¹. Le quali cifre, in un campo così vasto e liberissimo ad essere esplorato e tentato in tutti i sensi, appena meriterebbero di essere ricordate, segnatamente quando ad esse si aggiungessero le due seguenti considerazioni. La prima che l'accettare in dono ed anche il comperare a piccolo prezzo o tutta la Bibbia od una qualche sua parte, non è per nulla indizio di essere eretico e neppure è mezzo sicuro di divenire. Può benissimo accadere (e crediamo che nel popoletto sia il caso più frequente) che si accetti o si compri in buona fede, senza sospizione di alcuna magagna, e chi sa quanti di quegli ottò centinaia di volumetti saranno stati acquistati da Parrochi, da Ecclesiastici, da zelanti cattolici che così avran voluti sottrarli a mani al tutto inesperte; e chi sa che questo non si significhi dalla notizia che ci dà l'Autore, che cioè a comperare quelle Bibbie molto spesso sono i preti ²! Osserviamo in secondo luogo che l'aver presso di sè una Bibbia volgareggiata non è il medesimo che il leggerla; ed il leggerla non è il medesimo che diventare protestante. Ora il nostro Autore si lamenta che in Italia vi è poca abitudine di leggere e prevede frequentissimo il caso che, avuto il libro santo, si metta dall' un dei lati, lasciandolo coprir dalla polvere e divorare dalle tignuole ³; e questo, per la speranza che noi abbiamo dei nostri popoli, ci pare dovere essere il caso consueto, veduto soprattutto che la Scrittura non è libro che possa leggersi per passatempo, come farebbersi di un romanzo o di un poema. Dall'altra parte, si leggesse pure, non per questo si verrebbe di necessità a perdere la Fede da chi, avendolo preso in buona fede, colla mede-

sima lo leggesse; e solo la viva voce di un tristo maestro, facendo notare il veleno che si acchiude nei corrompimenti e nelle mutilazioni del testo, comparando quelli e queste col dogma cattolico, potrebbe rendere veramente pregiudiziale quella lettura. E così degli 887 volumi biblici, sparsi in una popolazione di presso ad otto milioni, miracolo sarà se una mezza dozzina abbia prodotto l'effetto, pel quale furono sparsi. Con questo passo il Witte ed i suoi successori avranno per parecchi secoli a pigliar conforto in pensieri iperistici della lentezza, onde incide in Italia l'opera della Evangelizzazione.

A compiere questo schizzo dei trionfi che la propaganda eterodossa ha portato in Italia, basterà da ultimo mettere in nota due molto gravi penurie, onde quella si trova stretta: ciò sono di concordia e di quattrini. Certo la prima, quando vi fosse, potrebbe valere a carattere più cospicuo dell'essere opera di Dio, che non è la lentezza dell'incasso e la quiete del non far niente; e quanto ai secondi è indubitato che la pecunia alla propagazione del regno di Dio per sè medesimo non serve a nulla, ma a molti amminicoli esteriori è non pure utile ma necessaria, almeno nell'andamento consueto della Provvidenza, e ad ogni modo il vedere che la gente l'offre con ispontanea larghezza può esser segno della sua buona disposizione a rispetto dell'opera, in cui servizio si risolve ad offerirla; come, per ragione di esempio, sta avvenendo in quest'ammirabile sollecitudine dell'Italia, dell'Europa e del mondo nel concorrere all'*Obolo di S. Pietro* che va sommandosi a milioni non di franchi ma di scudi. Ora per questi due capi il sig. Witte non può dissimulare che il Nuovo Vangelo si trova qui e colà a mal partito. Fin che vi erano ostacoli a superare dalla parte dell'autorità ecclesiastica o civile, il comune interesse riuniva gli animi e le azioni in un intento comune; e i dissidenti camminavano comunque di conserva. Ma tolti di mezzo quegli ostacoli, non certo per opera loro, le divisioni sono cominciate, e la prima cosa, i nuovi Evangelici si sono separati dai Valdesi, coi quali da principio erano unitissimi; e quindi le controverse ed i piati intorno ai luoghi di riunione apparecchiati e ad altri soggetti secondarii. Anzi tra i medesimi Evangelici è stata

occasione non infrequente di litigio e di conseguente separazione il linguaggio, onde si dovessero celebrare i *Servizi*, stante che altri volevano preferito il francese ed altri l'italiano; il che potrebbe eziandio significare quanto poco italiane debbano essere queste nuove Comunità, alle quali, volendo parlar volgare, vi è chi reputa più conveniente parlare francese. Ad ogni modo noi non possiamo riferire stesamente quelle controversie, alle quali il nostro Autore accenna in più di un luogo, e riguardo alla Toscana 1 lo fa con ampiezza così particolareggiata che, se onora la sua veracità nel riferire, non sappiamo quanto possa giovare all'onore della causa da lui presa a patrocinare.

Più significante è l'affare dei quattrini, a rispetto dei quali in tutto il libro non abbiamo trovato pure una parola, che accenni ad offerte considerevoli e comuni dalla parte degli Italiani. E pure questa è una via non solo facile a manifestare le proprie simpatie, ma efficacissima a sostenere l'opera incominciata e ad assicurarle un qualche riuscimento. In quella vece vi si parla del danaro venuto a questo intento dall'Inghilterra, dalla Svizzera e anche dall'Alemagna 2; il quale nondimeno dal pochissimo che frutta di effetti esteriori ci farebbe pensare che è assorbito quasi tutto a stipendiare i nuovi evangelisti italiani, con che l'Italia, nell'opera della sua Evangelizzazione, si mostrerebbe più assai disposta a pigliar quattrini che non a darne. Già i lettori han visto la poca cosa che sono le Bibbie distribuite e non tutte *gratis*; di templi, dopo il valdese di Torino, non se n'è eretto altro che meriti questo nome e l'esservi imbarcato in Nizza con più zelo che giudizio riuscì ad un *deficit* di 18 mila franchi 3. Intanto i ministri e le ministresse del nuovo Vangelo colle rispettive loro famiglie debbono vivere e vivono in fatti decentemente, senza che nondimeno si sappia che da alcuno si domandi per loro limosina pei fondachi e per le piazze, come si fa per varii Ordini religiosi mendicanti. Convien dunque dire che l'oro della Inghilterra e della Svizzera è quasi tutto assorbito da quella schiera militante di nuovi apostoli; e forse il dare ad intendere che in Italia

si raccolgono frutti copiosi, è ordinato ad ottenere che non se ne chiuda la vena e, se sia possibile, si allarghi. Egli è qualche anno, che un amico e compatriota d'uno di quei disgraziati apostati che diconsi dedicati alla *Evangelizzazione* dei nostri popoli, gli scriveva con gran sentimento esortandolo a tornare nel seno della male abbandonata Chiesa cattolica. L'infelice rispondeva, e noi medesimi ne leggemmo la lettera, nessuno più di lui intendere la falsa e brutta via in che s'era posto; ma non vedere alcuna maniera di uscirne; lui aver donna bella e diletta, essere circondato di cari e vezzosi figliuoli; a mantener sè ed i suoi con agiatezza e con decenza ricevere quanto largamente bastava dai protestanti inglesi; non potere neppur fermare il pensiero sul terribile rivolgimento che nella sua fortuna o dei suoi porterebbe il ritorno al cattolicesimo; pregarlo da ultimo a non più scrivergli di questo argomento, che gli straziava il cuore, senza vedervi alcun rimedio. Con ciò tutto fu detto! E così col danaro che viene d'Inghilterra e di Svizzera, esaurito quasi interamente dagli apostoli, si compongono ottimamente le angustie in che versa l'apostolato in tutto ciò che richiede dispendii alquanto notevoli.

Dalle cose fin qui ragionate a noi pare poter conchiudere a tutta ragione la quasi assoluta impossibilità che in Italia attecchisca, con qualche ampiezza e stabilità, il Protestantismo. La forma medesima che vi si dovrebbe introdurre, la cui indole esaminammo nel primo articolo, è stracca, vizza, sgagliardita d'ogni vigore e corrompendosi per sè medesima nei paesi ove fu per qualche secolo, non è possibile che faccia presa dove non fu giammai. Discorrendo poi, nel secondo articolo, le cagioni, per le quali negli ultimi tre secoli quella eresia non fu potuta introdurre in Italia, ci pare di aver messo in piena evidenza che quelle vere cagioni perdurano tuttavia, in quanto nè agenti efficaci vi sono, come vi furono in Inghilterra ed in Lamagna, nè quei fini si possono avere che ivi si ebbero allora, nè la materia nel secolo decimonono è meglio disposta di quel che fosse nel sestodecimo e nei due seguenti. Mancandovi dunque tutte le maniere di cagioni, che si assegnano dai filosofi, la formale, l'efficiente, la finale e la materiale, è cosa al tutto vana prometttersene un

effetto, che solo da quelle cagioni stesse potrebbe derivare. Quella poi, di che ci ha convinto il discorso, riceve una validissima conferma dalla esperienza di alquanti anni, nei quali quella propaganda eterodossa, avendo potuto operare liberamente, poco o nulla ha conchiuso, sia nel numero, sia nella qualità delle sue conquiste, come in questo ultimo articolo abbiamo mostrato, sulla testimonianza di un uomo che sembra molto al corrente dei fatti e che avrebbe avuto tutto l'interesse che quelli avessero attestato il contrario.

Prima nondimeno di lasciare questo soggetto, ci par necessario di preoccupare una conseguenza che qualche lettore meno accorto potrebbe trarne, e la quale è lontanissima dal nostro pensiero. Se l'impresa è di quasi impossibile riuscimento, adunque (potrebbe altri inferire) lasciate fare ai suoi fautori quel che vogliono, dommatizzare, spander Bibbie corrotte e libri ereticali, fondare templi se ne han danaro, e celebrar *Servizii* se ne hanno il tempo: essi non caveranno un ragno dal buco, e vi rimarranno coi danni e colle besse. Ora una tale conseguenza non scende per nulla dalle nostre premesse. Se io vi ho dimostrato che ai ladri non verrà mai fatto d'impossessarsi di tutta la vostra casa; avreste voi mal garbo ad abbandonare ogni diligenza del custodirla. Non riusciranno ad impossessarsi di tutta, ma potranno di qualche parte; ed il solo conato d'impossessarsene può bastare a turbarla, a guastarla, a soqqadrarla anche tutta. L'Italia non sarà eretica, ma molti Italiani possono diventare eretici, moltissimi possono perdere ogni lume di fede, con quelle ruinate conseguenze pel comune e per le famiglie, che noi accennammo fin da principio potersi derivare e doversi attendere dalle divisioni religiose. Il perchè sono sapientissime le esortazioni del Pontefice supremo e di molti Vescovi italiani ad opporsi con ogni lecito mezzo alla diffusione dell'errore; e questo è uno dei molti casi, nei quali dal zelo e dalla vigilanza degli uomini individui si deve occorrere a quei pericoli gravissimi, ai quali la Chiesa per la ingiuria dei tempi non può, ed i Poteri civili, perchè congiuratisi essi coi primi coll'errore, non vogliono provvedere.

LIMITI DELLA LIBERTÀ ECONOMICA

(Continuazione 1)

14. Giusto riguardo ai nascituri — 15. Son necessari anche mezzi pecuniari — 16. Li regola il malfevadore del fine — 17. Il popolo quando è sovrano, i ministri quando sono responsabili — 18. Varie maniere di coordinare la cooperazione economica — Importanza delle dottrine spiegate — 20. Loro epilogo — 21. I. Fine; II. mezzi proprii e comuni; III. libertà dell'opera regolata; IV. secondo giustizia; V. dritto coercitivo; VI. insinuazioni persuasive — 22. Questi termini possono violarsi, ma non confondersi o negarsi.

14. Quando nel quaderno precedente ci fu troncata a mezzo la parola, stavamo dicendo esser dovere del governante provvedere al bene dei viventi e non sacrificarlo alle speranze dei nascituri. Al che sembrano propensi quei pubblicisti che torturano con immense gravzze i loro sudditi, confortandoli colle promesse di un felice avvenire pei loro figli e nepoti. Quando dunque si dice che il governante dee coordinare i cittadini fra di loro, questo assioma deve intendersi di quell'ordine che, secondo le leggi di eterna giustizia, lega fra loro i conviventi in relazioni reali. E siccome sarebbe, non che ingiusto, ridicolo chi stirpasse dal campo del vicino gli erbaggi e le
1 Ved. questo volume pag. 556 e segg.

messi per fare che la terra giunga più riposata e fruttifera in mano degli eredi; così ingiusto sarebbe il governante che col danno della generazione vivente pretendesse felicitare le generazioni venture.

Ciò non esclude certi riguardi anche al bene di queste; nè sono lodevoli quei governi improvvidi che colle anticipazioni del debito pubblico mettono le generazioni venture nell'alternativa fra l'iniquità del fallimento e gli stenti di un Tesoro esausto. Ma il debito in ciò del governante non è direttamente e immediatamente verso i futuri, sibbene verso i presenti, in quanto essi stessi hanno qualche obbligazione verso i futuri per la gran legge di giustizia del *cuique suum*. Ai futuri si serbi intatto il diritto di usare in proprio vantaggio l'opera loro, perchè i viventi non hanno diritto di usufruttuarla anticipatamente: si assicuri contro la prodigalità la perenne durevolezza della famiglia, a cui il padre sarebbe obbligato di provvedere: nel qual provvedimento viene a perennarsi anche il bene dello Stato, del quale il governante supremo ha cura speciale ed immediata. Così, senza affidare a questo nè il governo della famiglia che tocca al padre, nè l'immediata cura del bene dei nascituri; si conceda peraltro al governante supremo quella mediata e indiretta influenza che si confà alle leggi della giustizia ed assicura ordinatamente il pubblico bene mediante la ragionevole cooperazione di tutte le corporazioni inferiori e di tutti i concittadini, la cui operazione è proprio ed immediato obbietto della funzione governatrice.

15. Ad ottenere un tal fine non è chi non veda essere richiesti, fra gli altri, anche i mezzi pecuniarii. E come farebbe a reprimere il disordine senza tutto il corredo personale e reale dei tribunali criminali e della pubblica forza; istituzioni tutte che richiedono spese vistose? Come congiungerebbe nel rispetto alla proprietà i giudizi e le volontà per sè discordi di tutti i cittadini, se colle leggi e coi giudizi civili non mettesse in chiaro qual sia l'ordine che emerge dalla complicatissima collisione dei diritti? E l'esercizio della benevolenza scambievole quale aiuto potrebbe avere dal congiungimento degli sforzi sociali, se il governante, ponderati i doveri che corrono in vario grado a tutti i cittadini, non avesse il diritto d'imporre alle loro borse il rispettivo concorso? Non vi è funzione morale sulla

terra che non abbisogni di un materiale appoggio, come non vi è sì sublime operazione dell' intelletto che non domandi il fulcro dell' uomo senziente. Se dunque è dovere di tutti gli associati di concorrere a cotesti effetti, a cotesta formazione dell'ordine pubblico, dovere loro sarà di contribuirvi in quanto è necessario, anche mediante le facoltà economiche, e le forze produttive.

16. Ma con qual direzione? A chi tocca il regolare le spese in tal materia? La risposta ve la dà il teorema fondamentale. Chi è nella società costituito dalla natura come ordinatore delle opere sociali al pubblico bene? Non è egli il governante? A lui ne chiede conto la società, la quale ad ogni male che minaccia chiede rimedio dal regnante, ed al regnante imputa la colpa d'ogni male che la flagella. Ora se a lui tocca stare pagatore del fine, qual giustizia permette che gli si sottragga l'ordinamento dei mezzi?

17. Dacchè il popolo si è voluto far sovrano, si è preteso che a lui tocchi regolare e sancire le pubbliche spese, sperando in tal guisa un governo a buon mercato. Quale risparmio siasi con ciò ottenuto e qual sicurezza di vedere bene impiegato il danaro, i nostri lettori, e più ancora i popoli che pagano, se lo sanno. Ma prodigo od economico che sia il governo del popolo, s'egli governa è ragionevolissimo che regoli le spese. Egli dee giungere al fine dell'ordine pubblico; a lui tocca regolarne i mezzi. Supponete all'opposto che quest'ordine sia raccomandato ad un Monarca: sarebbe egli giusto togli la libertà nell'uso del pubblico danaro e nella direzione del concorso privato, e poi pretendere che egli risponda del pubblico bene? No certamente.

Ed appunto da questa legge indeclinabile della finalità mostrava l'acuta mente del Donoso Cortes ragionevolissimo quel dispotismo con cui negli Stati parlamentari del continente ogni nuovo ministero che afferri i portafogli grida tosto *a cose nuove uomini nuovi*, e dà il congedo allo sterminato esercito dei minori ufficiali *burocratici*. « Non dite voi (così la discorreva il gran pubblicista spagnuolo) che *i Ministri sono responsabili*? Or quale ingiustizia, quale assurdità non sarebbe volerli mallevadori del fine e costringerli ad usare stromenti inetti, anzi talora renitenti? »

Quando dunque la pubblica amministrazione, ponderati a rigore di giustizia i doveri dei sudditi, e misurati cogli insegnamenti delle scienze economiche, agronomiche, amministrative ecc. i bisogni di pecunia o i limiti necessari alla libertà dei sudditi pel conseguimento di alcuno di cotesti beni a lei raccomandati dalla natura della sua funzione, ordina secondo sua prudenza quella parte di pecunia che a tal fine è destinata, essa non travalica il proprio dovere, nè offende la libertà dei privati. Solo si fa guida dell' opera loro esigendo per autorità ciò che essi per coscienza spontaneamente dovrebbero fare, obbligati come sono a concorrere pel bene pubblico. Ma se essi lo procacciassero ciascuno da sé alla spicciolata, disperderebbero le forze e nulla otterrebbero: ridotti ad unità dal pubblico ordinatore ottengono col minimo sforzo di ciascuno il massimo bene di tutti.

18. E in qual modo vengono ridotte all' unità coteste contribuzioni o di pecunia o di opera? Capirà il lettore essere multiplice il modo con cui, secondo la varia indole dei popoli, dei tempi, delle materie, dee procedere il governante. In certi popoli più attenti a vita pubblica ¹ col solo proporre un vantaggio comune da conseguirsi,

¹ Notate lettore che questa attitudine può derivare o dall' aumento di capacità nelle persone o dalla tenuità degli affari maneggiati. In Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti la lunga abitudine ha fatto che l'ultimo dei calzalai o dei pasticceri si briga di alleanze politiche e dei trattati di commercio. Qui dunque un governante potrà proporre alla azione dei privati delle imprese de' pubblici lavori, delle istituzioni di credito ecc., che in Italia passerebbero inosservate o spregiate. Diremo noi per questo che gl' Italiani sieno inetti a tali imprese? Tutt' altro. Proponete loro grandi imprese municipali; e dediti come sempre furono alla vita del Comune, li vedrete comprendere cotesti interessi più ristretti, ma ordinariamente più veri e personali; ed infervorarvisi e concorrere coi mezzi e spendervi la persona o l'opera assai più utilmente che gli altri popoli non la spendono nelle loro perpetue agitazioni politiche. E la ragione è chiara, essendo il più degli uomini assai più atto a ben conoscere e leggere ed amministrare i minori, ma concreti e palpabili interessi, che le più astratte regioni politiche e gl' interessi internazionali. L'agitare questi ultimi al cospetto del volgo è utilissimo pei mediatori che vogliono abbindolarlo e scompigliarlo: ma chi vuole che il popolo faccia davvero

si trova la rispondenza nella prontezza dei socii : e qui basterà che il governo prenda coi suggerimenti, come dicono, l'iniziativa : altri vogliono essere guidati di passo in passo, pronti sempre a far sosta ove cessi l'impulso : e qui non basta la proposta , ma ci vuole per parte del governo l'insistenza alla esecuzione. Certe funzioni utilissime a tutti (la pubblica sicurezza p. e.) esigono gravi dispendii o pericoli che niuno in particolare vorrebbe addossarsi ; e qui converrà raccogliere per via di gravezze comuni il fondo necessario. In certi casi, il castigo minacciato, in altri sarà più efficace il premio promesso. Insomma la maniera di ottenere il concorso di tutti al bene di giustizia e di benevolenza, dipende dalla prudenza di chi governa. Ma le varie maniere sono sempre una esecuzione di quel medesimo dovere fondamentale di produrre unità di volontaria operazione sociale diretta a bene pubblico. Anche quando mediante le gravezze un governante raccoglie grandi somme, a stipendio p. e. dell'esercizio, quel danaro non è propriamente un danaro del governante : ogni obolo è la contribuzione di uno dei cittadini *cooperante* a difendere la patria. Questa *cooperazione* viene prodotta dalla opera unificante dell'autorità, senza la quale, l'unità e la società sarebbe impossibile. E ben sel veggono eziandio gli encomiatori di libertà : i quali dopo averci detto non doversi intromettere il governo ove bastano i privati, invitano poi i privati ad associarsi, ad organizzarsi, a formare comitali ecc. ; insomma a creare un' autorità fittizia dopo essersi sottratti alla naturale. Non intendiamo biasimare un tal procedere ove trattasi di fini speciali e non proprii della naturale società. Ma credemmo opportuno il notarlo , affinchè si veggia l'impossibilità di sottrarsi a quella legge di natura, secondo la quale il fine sociale è raccomandato all'autorità e dalla autorità debbono regolarsene i mezzi.

19. Ci permetta il lettore di raccomandare assai alla sua attenzione le varie condizioni , nelle quali, secondo il finqui detto , rego-

il proprio bene s'ingegna di ottenerne la cooperazione in quell'ordine più ristretto ove esso è tanto miglior giudice quanto più da vicino sente le impressioni.

larmente si esercita la centrale autorità ordinatrice: giacchè tutta la retta soluzione del problema dipende dall'adequata intelligenza di queste condizioni; senza la quale facilmente si travalica or negli eccessi di libertà sfrenata, or in quelli dell'incentramento dispotico, or nelle titubazioni di un indeterminato e irragionevole dommatismo. Così suole accadere agli economisti eterodossi: gli uni abborrenti dalla tirannia non trovano altro rimedio che declamazioni perpetue contro l'autorità: altri atterriti dall'anarchia riguardano una qualche dose di despotismo come necessità della natura sociale che dee tollerarsi: altri finalmente, volendo pure evitare e Scilla e Cariddi, ma senza la bussola dei principii, si aiutano cogli esempi particolari, risolvendo i casi speciali con un po' di senso comune ridotto in forma elastica, da allargarsi o restringersi secondo le varie occorrenze. E tuttociò perchè? Perchè la confusa e generica idea, o piuttosto sentimento che hanno dell'anarchia e della tirannia ne ispira loro l'abbominio senza che ben possano definirne il concetto.

20. I nostri lettori hanno già veduto con quante distinzioni e schiarimenti abbiamo applicato ai sudditi e alle società inferiori il teorema fondamentale di libertà economica negli articoli precedenti. Riflettano adesso ugualmente alle condizioni già spiegate per applicare il teorema stesso all'ordinatore supremo. Sì, abbiám detto, anche l'ordinatore supremo, se è mallevadore del fine da conseguirsi, debbe essere regolatore dei mezzi; degli economici come di tutti gli altri. Ecco il principio onde sgorga e si rassoda l'unità sociale. Ma come evitare che questa degeneri in centralismo vizioso? quali sono i limiti razionali di questa centrale unità?

21. Eccoli, secondo il testè spiegato: I. l'autorità suprema ordina al ben commune del tutto. Dunque *per sè* a lei non tocca ordinare *direttamente* nè i cibi nell'individuo nè il *sarta tecta* nella casa, nè i provvedimenti ed i vizi nel Comune ecc., cose tutte ordinate per loro natura a beni particolari di persona, di casa, di Comune.

II. Al suo fine l'autorità ordina *per sè* e direttamente i mezzi *proprii*; quelli cioè senza cui il ben comune non potrebbe ottenersi, e che non avrebbero ragione di essere senza l'intento del bene comune (p. e. l'esercito, la diplomazia ecc., e i mezzi economici necessari a tali istituzioni).

III. Per ottenere quel fine e questi mezzi il governante (*in quanto tale*) non intraprende *da sè* le funzioni molteplici (p. e. il commercio, l'insegnamento, l'agricoltura, ecc.) ; ma coordina l'operare dei cittadini nelle varie loro classi e professioni , lasciando a ciascuna di esse la libertà d'azione nella sfera sua propria. Laonde se scorge bisogno di costumatezza , di fabbriche , di cereali ecc. , non si dà a fare il moralista , l'architetto , l'agricoltore ecc. : ma solo eccita e mette in ordinate relazioni gli esercenti codeste professioni.

IV. Metterle in ordinate relazioni, non significa costringere ciascuno a sacrificare l'opera sua quasi schiavo dei suoi concittadini ; ma sì obbligare ciascuno a compierle a proporzione dei doveri dai quali o per natura, o per patto, o per giusta legge si trova obbligato.

V. Chi a tali obbligazioni fallisce, non solo debb' essere indotto o costretto ad adempirla , ma rende lecito talvolta al governante l'intromettersi nei diritti degl' inferiori, quando gli altri agenti secondari non sottentrino secondo giustizia all'adempimento dei doveri medesimi.

VI. Tutto questo riguarda le opere obbligatorie , le quali dal governante supremo debbono regolarsi a rigor di giustizia. Vi sono però molti beni che all'intera società possono recare giovamento notabile, benchè non ne costituiscano una assoluta necessità. Anche a questi dovrà provvedere l'autorità suprema , giacchè sono in bene del tutto ; e però altri fuor di lei non può averne o la comprensione o i mezzi. Ma nel provvedervi dovrà la sua efficacia proporzionarsi al motivo impellente. Il motivo non essendo obbligatorio , i mezzi non dovranno essere necessitanti. Ma forse mancano all'autorità or attrattive di premi per indurre, or uomini procaccianti e vogliosi di associarsi, or capitali dei quali ella può disporre , or credito con cui tanto si opera e si spontaneamente dai cittadini ? Usar questi mezzi ed ottenere così cooperazione ordinata anche per beni non istrettamente obbligatorii, ecco un'ultima forma di funzione governativa, il cui buon uso può mettere il compimento alla perfezione sociale , senza che l'unità ordinatrice degeneri nei viziosi eccessi del centralismo, e senza che per l'opposto la libertà lasciata ai cittadini li abbandoni o all'impotenza dell'inerzia o allo sterile e confuso operare della moltitudine anarchica.

22. Rifletta il lettore a tutte codeste condizioni nella cui cerchia trovasi dalla ragione ordinata l'autorità centrale; e vedrà che essa può essere *per se* e suprema e monarchica, senza aver nulla di essenzialmente arbitrario. Certamente che quando un uomo ha il genio e la libertà del dispotismo, fatelo Dittatore come Garibaldi, o Ministro responsabile come il Cavour, o Camera deliberante come la Costituente romana, o senato come i Dieci in Venezia, l'arbitrio potrà sempre usurparlo. Ma nelle teorie ordinarie degli economisti esso è necessità inevitabile, perchè non si assegnano i confini razionali e chiari dei due termini da conciliarsi. All'opposto nella teoria da noi spiegata sembraci averne determinati i confini, fondandoli sopra principii razionali, che ben potranno violarsi, ma non ragionevolmente negarsi.

Tuttociò che di mano in mano andremo dicendo presenterà continue applicazioni a spiegare e confermare queste leggi della suprema funzione ordinatrice. Ma il lettore non vorrà forse aspettare sì tardi il comodo di meglio comprenderci. Offeriamogli dunque un esempio ipotetico che gli mostri la portata dei principii stabiliti.

Supponete che percorra con voi le campagne di Sardegna o di Calabria uno di quei viaggiatori italiani, i quali ebbri di fanatismo alla moderna hanno percorso tutte le regioni protestanti dalla Prussia e Inghilterra fino agli Stati Uniti, in busca di quella azzimata civiltà che la grossezza dei popoli cattolici ancor non sa indursi ad invidiare. Fate che in una delle borgate più mediterranee si avvenga in crocchi di villanzoni grossolani o vegga sulla piazza un branco di monelli passar lunghe ore giocando alla trottola o al *carachè* fra le sguaiataggini e le inurbanità consuete di simile marmaglia: qual sarà il primo natural movimento del compagno *touriste*? Già si sa: vi scapperà fuori benedicendo quei paesi ove la polizia assunti gli uffici paterni, obbliga tutti i ragazzi dalla prima fanciullezza a frequentare l'insegnamento obbligatorio, vituperando senza pietà la goffa trascuranza dei governi italiani.

Direm noi che non sieno meritati i rimproveri? Se veramente così va il fatto, se nulla opera il governo per provvederci, diciamolo pur francamente, i rimproveri secondo la nostra dottrina sono giu-

stissimi, giacchè un popolo così allevato non conoscerà nè i doveri morali, nè i diritti civili, nè le arti onde campare. Or un tal popolo può egli dirsi bene ordinato nelle pubbliche relazioni? Può dirsi che il governo si adoperi seriamente per ottenere da ciascuno dei cittadini l'adempimento dei suoi doveri, mentre ne permette la trasgressione alle famiglie e ai municipi in materia così rilevante come è l'educazione?

Non per questo darem ragione al fanatico ammiratore del despotismo prussiano o della polizia educatrice. Prima di lodare codesta oppressione dei diritti paterni domanderemo all'italoprussiano se quel governo lasci ai parenti la libertà necessaria per compiere l'ufficio educativo: e se i padri anche diligenti ed amorevoli nell'allievo dei figli vengano incatenati a foggia in essi non l'immagine paterna ma lo stampo di Polizia, dubiteremo assai se sia da preferirsi la schiavitù di tutti per rimedio alla trascuranza di pochi, a quella non curanza dei governi più badiali, i quali lasciando ai buoni la libertà di educare, lasciano la trascuranza dei pochi senza il conveniente rimedio.

Ma dunque come dovrebbe rimediarsi per evitare i due estremi? Il primo diritto di educare è dei parenti. Lo trascurano questi? dove lo spirito di famiglia ancor non è perduto e però sono vive ed energiche le affezioni domestiche e ne sono solidari gl'interessi e la reputazione, la trascuranza dei padri dovrebbe richiamare le cure della famiglia. Anneghittisce anche questa? la trascuranza dei doveri di coscienza è posta fra cattolici sotto la vigilanza di un pastore ecclesiastico, alla cui sollecitudine aggiunge sprone di tempo in tempo la visita pastorale del Vescovo. Se il disordine dell'educazione trascurata è *pubblico*, non è più conforme alla libertà dei cittadini e all'indole dell'abuso da correggersi, il sollecitare le coscienze per mezzo del parroco, anzi che strappare il figlio ai parenti per mano del poliziotto o dell'ispettore?

Prima peraltro di condannare assolutamente e sottoporre ad esterne coazioni il padre, ancor domanderemmo se il disordine dei figli sia *pubblico* (giacchè ciò che non è *pubblico* non è sottoposto al pubblico ordinatore:) domanderemmo se ciò che pretendesi dal padre

sia per lui veramente obbligatorio, cioè ineluttabilmente congiunto coll'ultimo fine, col bene supremo dei figli suoi, quale appunto sarebbe l'onestà del vivere. Corrompere nei figli quest'onestà, e romperla ad occhi veggenti, sarebbe per fermo una spaventevole scelleratezza. Ma se un legislatore si brigasse di imporre o certe materie di non necessaria istruzione, o certi metodi o certi maestri ecc., egli eccederebbe quei diritti, che all'autorità competono, di coordinare nell'adempimento dei doveri, non già d'imporre funzioni arbitrarie.

Come vedete, prima di gridar *tirannia* perchè la libertà non è piena, o *anarchia* perchè al governante s'impongono dei limiti, bisogna pensarci seriamente; e persuadersi che, in una macchina così complicata come è la società pubblica, i principii sono assoluti, ma le loro applicazioni debbono acconciarsi a mille rispetti che ne rendono variabile l'andamento, difficile la condotta e temerario il giudicarne alla leggera.

Da queste generali idee dei diritti che appartengono al pubblico ordinatore, dipenderanno come corollarii molti teoremi delle trattazioni seguenti. Alcuni corollarii peraltro sarà conveniente dedurli esplicitamente fin d'ora, sì per la stretta loro connessione colla materia presente, sì per l'universalità della loro applicazione alle trattazioni future: essi dunque formeranno il soggetto del seguente paragrafo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

PIO NONO ED I SUOI POPOLI nel 1857, ossia Memorie intorno al Viaggio della Santità di N. S. PAPA PIO IX per l'Italia centrale. Due Vol. in 4.º di pag. XXXI-727, 575. Roma tip. dei SS. Palazzi Apostolici 1860-61.

Numerosi e cospicui sono i documenti che renderanno memorabile il Pontificato di Pio IX. Ma, fra gli altri, quello sì illustre della *Sovranità Pontificia* che si viene stampando in Roma, e che contiene il verissimo suffragio di tutto l'Episcopato comunicante con Roma e del fior dei cristiani, in favore della integrità della Corona di S. Pietro, è cosa tanto nuova e singolarmente appropriata alle condizioni dell'odierno Pontefice, che solo esso basterebbe ad eternarlo nei fasti della Chiesa. Se non che gratissimo deve tornare a tutti i devoti figliuoli del Santo Padre, che al predetto monumento si aggiunga ora questo secondo, il quale è destinato, come il titolo ne fa fede, a provare il sincero e spontaneo voto dei popoli pontificii verso il Monarca, dal cui venerabile scettro l'ipocrisia e la forza li hanno scelleratamente strappati. Queste due opere, chi ben le consideri, saranno di rilevanza somma nelle istorie, non solo per lo splendore di che irraggiano le tribolazioni gloriose del Papa Pio IX; ma più ancora perchè sono insieme una protesta luculenta, formidabile e solenne dell'orbe cattolico e dei sudditi romani, contro le perfidie sacrileghe di quanti ne hanno violato i diritti, nella regalità augu-

sta di esso Papa. E per ciò resteranno quasi testamento immortale che la nostra generazione trasmette alle venture, di risarcire nel nome di Dio l'orrendo oltraggio, del quale è stata al presente vittima la Chiesa, nella persona e nel diadema del suo Pastore.

Per questo rispetto di screditare i pessimi artifizii posti in gioco per derubare de' suoi dominii la Santa Sede, i due bei volumi sopracitati sono di gran pregio. E così noi leggiamo nella *Introduzione* che ciò è stato l'intendimento primario dello scrittore: sebbene siasi ancora voluto avere uno speciale riguardo a toglier dall'oblio tanti concepimenti d'arte e di lettere, che vennero fuori nella congiuntura del viaggio del Pontefice, e che montava la spesa di non lasciar cadere in dimenticanza. Or che questo racconto particolareggiato della visita di Sua Santità nell'Umbria, nelle Marche e nelle Romagne, sia acconcissimo all'uopo di smentire la vergognosa menzogna, accarezzata già nel Congresso di Parigi, che i popoli di queste province fremessero per odio al giogo del Papa: che sia acconcissimo all'uopo di chiarire turpe il simulacro di quel suffragio, con cui si è preteso onestare il latrocinio: che sia acconcissimo all'uopo di mostrare esecrabili tutte le altre commozioni, suscitatevi a pro di chi appunto faceva mentire nel detto Congresso di Parigi; per ispianarsi con la frode una commoda via alla rapina; risulta sì manifesto da ogni suo foglio, che a capacitarsene non si dimanda altro che applicarsi a svolgerlo.

E per verità la tesi che n' esce provatissima ad evidenza incontrastabile, si è che poco avanti le ultime rivolture fabbricate nell'Italia, tra il Pontefice Re ed i suoi popoli, fioriva una unione intima di affettuosa e fedele suggezione da una parte, e di paterna e munifica sollecitudine dall'altra: e che con fatti universali e lampani si quella e si questa si attestavano. Dunque, posto ancora che ad alcuno piacesse discorrere giusta il nuovo principio della *Sovranità popolare*, il quale insegna che fonte legittima d'ogni Autorità è il beneplacito dei sudditi, ne scende che l'autorità del Pontefice era accolta e venerata e voluta dagli abitatori di quelle province: e che però l'aver fatto comparire le cose in altro volto, è stata laidissima baratteria di chi si serve della *Sovranità popolare* per ordire cospirazioni, o anche per uccellare a troni.

Ecco a che si riduce il valore politico di quest'ampia e ragionata descrizione del *Viaggio di Papa Pio IX* nell'Italia centrale: «Quando il lettore avrà corsi coll'occhio questi volumi stessi; è detto nell'*Introduzione*, non troverà forse esagerato questo giudizio: a memoria d'uomo non vi essere esempio di un Sovrano che, visitando per tempo notevolissimo tutte le sue città principali e le minori eziandio e perfino luoghi oscuri e villaggi, vi sia stato accolto con significazioni di universalissima gioia, di plauso, di riconoscenza filiale e di sudditanza fedele, da pareggiarsi a quelle significazioni, colle quali Pio IX fu accolto ed accompagnato in quei quattro mesi. Pare che si resterebbe al di qua del vero, chi dicesse, almeno due terzi dei suoi sudditi, che vuol dire un'oltre a due milioni, di tutte le età, di tutte le condizioni, e delle colte specialmente, aver veduto in quella memorabile circostanza il loro Pontefice e Sovrano, avergli testimoniata la propria affettuosa gratitudine, avergli pregata ogni benedizione dal cielo, ed essere stati da lui benedetti 1. »

Nè qui ha luogo l'eccezione, o del terrore incusso ai popoli per costringerli a tali dimostrazioni d'affetto, o della seduzione procacciata per indurli a praticarle. Imperocchè, oltre che queste arti sogliono essere privilegio unico dei faziosi e degli usurpatori, nel nostro caso riescono incredibili. Primieramente perchè gli atti spontanei di devozione a un Principe, hanno certe loro sembianze proprie di naturalezza, di cordialità, di riverenza che manca ai forzati; e che pure si mirarono generalmente al di là d'ogni opinione, in quelli esibiti al Papa dalle popolazioni de' suoi Stati. Noi ne appelliamo alla coscienza di coteste popolazioni medesime, che hanno ancora fresco alla mente il viaggio del Santo Padre fra di loro, e quello di qualche altro che se n'è arrogato il posto. Parlino essi, e dicano quali manifestazioni d'amore sieno state in loro più spontanee e calde: se quelle del 1857 o quelle del 1860. Ben è vero che i sudditi di Pio IX non gli offersero in dono certi milioni di lire, che dai Municipii si offersero più tardi a qualche altro, forse per fargli caritativamente le spese della gita. Ma è vero altresì che in quel cambio Pio IX ne lasciò in dono ai suoi sudditi bisognosi migliaia e migliaia, frutti

de' suoi privati risparmi. Il che se significa che egli non visitò i suoi popoli per ispremerne l'oro ed il sangue, e che li visitò invece per ispander su di loro i suoi benefizii; significa eziandio che non si fece apparecchiare fittizie ovazioni, per aver agio di farsi pagar poi a moneta sonante l'onore di averle gradite.

Secondariamente il terrore o la seduzione in questi accoglimenti fatti al Pontefice Re, sono fuori di ogni probabilità, perchè se ne sarebbe avuto o allora o poi qualche sentore. E dove, quando, chi ha potuto mai affermare con veracità che gli era stato intimato un castigo se non applaudiva al Papa, o che gli era stato messo in mano un soldo, acciocchè gli piegasse il ginocchio? E converso, in altre contingenze o di festeggiamenti rivoltosi, o di visite simiglianti, per le quali è stata adoperata la mancia o la minaccia, il segreto si è rotto, e il mondo n'è stato pieno. Così, per grazia d'esempio, chi non ha saputo dello stile che si faceva luccicare nell'Emilia, quando si trattava del *voto spontaneo* per l'*Annessione* al beato Regno del Piemonte? Chi non ha saputo delle sassaiuole di Milano, di Napoli e d'altrove, contro le finestre di chi non era mosso ad illuminarle *spontaneamente*, per celebrare le gloriosissime imprese dei Garibaldi e dei Cialdini?

Finalmente nè terrore nè seduzione fu possibile, ove la moltitudine di chi testificava era così sterminata, quanto fu nell'ossequiare l'Apostolico Viaggiatore. Come si potevano in effetto costringere o corrompere folle di miriadi di persone, quali erano le folle che prestavano omaggio a Pio IX in Bologna, in Ferrara, in Ravenna, in Macerata, in Ancona, in Perugia? Abbiám veduto l'anno scorso ciò che veramente può il danaro sugli animi della gente che ripugna di far plauso a chi ha in odio, o in vilipendio. La magra falange di lazzaroni e di briffalde che precedevano, con rami di non si sa qual pianta e con bandiere stracciate in pugno, una certa carrozza che entrava in Napoli tra il freddo silenzio dei cittadini, per non parlar d'altri siti, comprova che i miracoli dell'oro sono in queste occasioni circoscritti a sozza plebaglia, e che sempre hanno triviale riuscimento.

Senza che, avverte con saviezza l'Autore, sarebbe un avvilire la dignità augusta e santa di questo nobilissimo soggetto, chi volesse

istituire un paragone tra gl' inverecondi tripudii della ribellione fortunata, e quel sereno e tranquillo trionfo che, cominciato il quattro Maggio dalla tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, ivi medesimo ebbe termine il quattro Settembre dell'anno stesso. Ma perciocchè quel paragone può essere nelle presenti congiunture utilissimo, sarebbe ottimo che il lettore lo venisse facendo fra sè e sè nel percorrere queste pagine. Se egli ha mai assistito (ed a cui non sarà avvenuto a' di nostri?) ad alcuni di quei tempestosi baccanali o saturnali patriottici, che gittavano lo sgomento nelle città, e coi quali s'intendeva festeggiare un' *annessione*, ovvero si pregava vita a qualche famigerato cospiratore, o, che era più spesso, s'imprecava morte a qualche venerando Prelato della Chiesa ¹; egli col solo rinfrescarsi la memoria di quelle scene schifose ne avrà più del bisogno, per sentire la incestimabile differenza che la dispaia, da ciò che si accinge a leggere in questi due volumi.

Dei quali, per non diffonderci più innanzi in considerazioni che saltano agli occhi di chi non è cieco, indicheremo con brevità l'ordine e il ripartimento. Sono tre le parti in cui tutta l'opera è divisa, e vanno in questo modo: L' *ITINERARIO*, ossia *descrizione del viaggio*: LE *FESTE*, ossia *l'operato dalle popolazioni a festeggiare il Pontefice*: I *FRUTTI*, ossia *l'operato dal Pontefice a pro delle popolazioni*. Da ultimo si è aggiunta, a maniera di *Appendice*, una scelta delle iscrizioni e delle poesie dettate per quella contingenza, e che sono parute più degne che se tenga conto.

Quanto alla *Prima Parte*, è stato al tutto impossibile schivare la forma di Diario, siccome quella che è propriamente un ricordo successivo dei luoghi, pei quali il S. Padre passò, e di quelli nei quali più o meno lungamente si è soffermato. Ma esso, sceverato dalle visite che egli fece a templi, monumenti, istituti pii e scientifici, e dalle feste onde il suo arrivo e la sua dimora fu onorata, acquista molta rapidità, e la svariatazza dei paesi percorsi e delle città scelte a temporario soggiorno, non ingenera punto di quella sazieta che

¹ Un esempio recentissimo lo ha dato il popolaccio di Milano, aizzato sopra l'invitto Monsignor Caccia Vicario Capitolare, reo soltanto di aver emulata la fortezza degli Ambrogi e dei Carli, nel mantenere i diritti di Cristo contro le pretese di Belial.

suol recare il simile continuo, ed ha più tosto l'attraimento che alle narrazioni di viaggi è naturale. E perchè questo crescesse, parve ottimo consiglio venire intrecciando alla narrazione parecchie notizie di storia antica o moderna, e di edificii e di uomini nominatissimi, pei quali quelle città, che possonsi dire poste nel cuore dell'Italia, e nella sua più colta e famosa regione, sono celebri. Talmente che il lettore, quasi senza avvedersene, dal trascorrere questa Parte, si potrà formare un concetto abbastanza chiaro della importanza storica, delle condizioni topografiche e della cultura religiosa, letteraria e civile del paese, pel quale accompagna col pensiero l'augusto Pellegrino.

Più malagevole era dar qualche varietà alla descrizione delle *Feste* che comprendono la seconda Parte. Tuttavolta l'avere riunito quelle comuni a tutte le città nel Capo primo, ha permesso di spendere il secondo nel descrivere *Alcune decorazioni speciali*, e dividere i due seguenti Capi fra quelle che furono più proprie delle *Città entro terra*, e quelle che si solenneggiarono nelle *marittime*. Ma perciocchè tra le seconde, e più tra le prime, ve ne furono delle molto popolose ed insigni, le quali appunto per la loro ampiezza e dovizia poterono nobilmente sfoggiare in ogni maniera di splendidissimi adornamenti, di queste si fa particolare menzione. E così seguitando l'ordine in che quelle illustri città furono visitate, si dan ragguagli delle feste di *Ancona*, di *Bologna*, di *Ferrara*: poi di quelle di *Modena* in cui tanto si segnalò la pietà di quella rara gemma di Principe cattolico, che è il Duca Francesco V 1: poi di

1 A questo proposito merita di essere conosciuta una nota che si legge a pag. 546-47 del Tom. I, e che noi riportiamo per fare omaggio alla virtù di questo Sovrano, tanto più degno di amore e di stima, quanto più odiato dai nemici della giustizia, di Dio e della sua Chiesa. Eccola: e noi la offriamo ai fedeli sudditi Estensi, quale conforto nelle presenti sventure, che sono pegno ad essi ed al loro Signore di futuri giorni più felici. « Principe veramente magnanimo, e degno d'essere proposto a modello dei Sovrani cattolici! il quale ben conobbe che l'umiliarsi innanzi ad un uomo rivestito dell'autorità di Dio, non è bassezza di animo vile, ma generosità di cuore formato alla scuola della carità, ed altezza di mente elevata a credere, che *servire a Dio è regnare*. La virtù è essa stessa mercede tutta propria dell'uomo virtuoso, il quale nella coscienza del bene operato

quello di Firenze, di Prato, di Pistoia, di Pisa, di Livorno, di Lucca, di Volterra, di Siena che testimoniarono una volta di più, quanto la gentile Toscana e la sua Casa granducale siano devote al Vicario di Gesù Cristo. Gli ultimi due capi poi vanno in raccontare le feste di Roma nel ritorno, e quelle di alcune città circostanti, alle quali il Pontefice volle accomunati l'onore e i vantaggi della sua presenza, per mostrarsi ugualmente padre di tutte.

I *Frutti del viaggio*, per corona dell'Opera, sono esposti nella *Parte terza*. La quale parla nei tre primi capi del Pontefice visitante i *Santuarii*, le *Basiliche*, i *Claustri delle Vergini*, gli *Educatorii della gioventù* e gli *Spedali*: narra poi nei veggenti ciò che egli fece e statui a favoreggiare *le scienze e le arti, il commercio e l'industria*, e ne registra *le concessioni decretate, le larghezze profuse, le remunerazioni e i doni dispensati*. Cose tutte che, a prima vista si troveranno incomparabilmente diverse da quei ladronecci, da quelle stragi, da quei bombardamenti, da quelle perfidie, da quelle profanazioni, da quegli imprigionamenti, da quegli esigli, da quel cumolo insomma di sfrenatissime barbarie cui si è dato, per antifrasi, il nome di *ordine morale*, e che è stato il frutto unico di un'altra visita, che i sudditi pontificii dell'Umbria e delle Marche hanno avuta nell'autunno del 1860: ed il cui esito finale fu detto con oltracotanza bestemmiatrice: *ricompensa di Dio a chi combatte per lui*. Appunto!

esperimenta una purezza di contento ai codardi amatori di sè stessi affatto sconosciuta. E ben provolla Francesco V, il quale pochi giorni dopo, di queste cose parlando, ebbe a dire: *Io non passerò mai più in vita mia tre giornate sì belle*. Ma non fu questa la sola sua mercede: un'altra ancora ne sta riportando nell'onore che è l'esser fatto scopo insieme col Vicario di Gesù Cristo, alle persecuzioni degli empì, e l'esser messo a parte del calice di sue amarezze; di quel calice che santificato dalle labbra dell'Uomo Dio, fu sempre porzione di quelli che piacquero a Dio. Tuttavolta, se crediamo avervi colassù chi si prenda cura di queste umane cose, se teniam per costante, le benedizioni temporali promesse ai figliuoli teneri dei loro padri carnali, di miglior ragione intendersi proprie dei veneratori di una paternità tanto più sublime; egli è a sperare, che sedata quando che sia la tempesta che ne travolge, egli e la sua stirpe sian per cogliere di questa sua pietà frutti nei più potenti di equità e di protezione, negli eguali di rispetto e di amicizia, di morigeratezza e di soggezione nei sudditi, di prosperità e di pace nel regno. »

Nè più nè meno che la morte d'uno innocente assassinato, suol essere *la ricompensa* che Dio concede all'assassino!

Tali sono i lineamenti capitali di queste *Memorie* sontuosamente stampate, che abbian levati quasi a verbo dalla *Introduzione*: la quale tace nondimanco di ciò che è debito nostro palesare. Ed è la erudizione che vi è sparsa, e lo stile decoroso, eloquente e ricco di eleganze che abbellà tutta la narrazione, che fornirà grandi lumi ai futuri storici del Pontificato di Pio IX. Valgano per saggio le pagine che servono di conclusione e che senza più riferiamo.

« Giunti al termine delle nostre Memorie, gittiamo ancor una volta un rapidissimo sguardo su tutto insieme il cammino percorso. In tanta varietà di luoghi, di persone, di opere ci si presenta da per tutto lo stesso spettacolo: un Padre in mezzo ai figliuoli suoi. Nelle vie che il Pontefice percorre gremite tutte di gente accorsa per venerarlo; alle porte delle città e delle castella, ove si affollano i popoli per riceverlo; nei templi, ai quali egli li guida; nei palagi, dai quali egli li benedice e nei quali ammette a colloquio i più ragguardevoli; negli atenei delle scienze, nei collegi della gioventù, nei porti del commercio, nelle officine delle arti, nelle scuole riposte della perfezione cristiana, negli stessi squallidi ospizii dell'afflitta indigenza; egli è da per tutto lo stesso Pio IX in mezzo ai suoi sudditi, come tra i figliuoli dilette un Padre amantissimo. Essi, dopo averlo a grandissima istanza supplicato delle sue visite, lo accolgono da per tutto a gara con quante mostre di venerazione e di amore insegna la natura, e somministrano i sussidii dell'ingegno e dell'arte; ed egli vicendevolmente si mostra ben degno di ogni più grande venerazione ed amore. Egli Rappresentante del Dio di ogni consolazione, li rallegra e li rapisce colla maestà tutta amabile delle sue maniere; egli Mediatore fra il Cielo e la terra, per loro offre sacrificii e porge preghiere; egli Maestro supremo del mondo, li esorta coll'autorità soavissima delle sue parole e colla più efficace virtù dell'esempio; egli finalmente saggio e provvido Governante diligentemente ne conosce i bisogni, e con prontezza e con efficacia ad essi provvede. Le città più ragguardevoli possono ricordare decreti importantissimi spettanti al pubblico bene; le secondarie provvidenze o concessioni, se di minor conto, certo ad esse non meno profitte-

voli; tutte e città e castella e borgate ancora di poche case una dovizia di grazie e di onori, di beneficenze e di larghezze.

« Se noi ora ci tenessimo paghi all' inferire da tutto questo solo quel tanto che due anni or sono, quando cominciammo a scrivere, ci eravamo proposto; mancheremmo a noi stessi e saremmo ingiustici. No: non ha solo il Pontefice fatto vedere ch' egli è degno Sovrano di quei popoli, i quali Iddio con provvidenza tutto singolare gli ebbe dato a governare; non hanno solo i popoli con dimostrazione solenne, universale, spontanea, dato a conoscere di essere contenti della sua legge, di amarlo e di venerarlo, non pur come padre delle anime loro, ma come loro reggitore civile; ma oltre a tutto questo, il Pontefice diè una solenne mentita a quanti ipocriti calunniatori doveano dappoi scatenare contro a lui le loro penne beffarde e le loro lingue malediche; ed i popoli provarono al di là di ogni evidenza, che quel plebiscito, il quale poscia addurrebbesi a coonestare l' usurpazione sacrilega, falsato da chi sa operare il prestigio di moltiplicare l' un voto nei cento, ed estorto da chi ha per satelliti una turba di veterani sicarii, formidabili a quegli stessi che se ne servono, non fu già loro atto, ma sì di un pugno di sediziosi scredenti, dei quali rimarrà, chirografo incancellabile, a condannare la crassa stoltezza e la nerissima ingratitudine.

« Del resto noi non sappiamo non ammirare altamente la sapientissima Provvidenza di Dio, il quale alla procella che dovea presto addensarsi sul nostro cielo, fe andare innanzi quei giorni di serenità e di pace. Conciossiachè alle glorie del Vicario di Gesù Cristo mancava sol questa, perchè egli fosse in tutto somigliante al suo divino esemplare. Già un' altra volta per un insano amore di patria non guari dissimile da quello, al quale si volle sacrificata la vita dell' Uomo Dio, dopo gli *Hosanna* egli era stato fatto segno ai *Crucifige*. Ma questa seconda volta di soprappiù dai supposti capi della nazione, e, per impulso di essi, da un voto della nazione stessa quale che siasi, egli venne dichiarato degno dello spogliamento, dappoichè sulle orme del Redentore divino, egli ebbe percorso le città e le castella *benefaciendo*.

« Oh! quanto Pio IX ci si mostra oggimai più venerando! Oh! quanto maggior lume di gloria or lo corona! Adesso sì ch' egli

ancora può dire, di avere nell'ignominia rapito a sè tutti i cuori. Agli onori di un piccol regno succedettero gli omaggi non più vediti di tutto l'Orbe cattolico; e quelle opere di carità tutto divina ch'egli esercitava poco dianzi ne' sudditi suoi, sono ora esercitate in lui da ogni vero fedele. Tutti i Pontefici minori, i quali uniti al loro Capo possono veramente dare un suffragio che sia sentenza di Dio, tutti pei primi e pubblicamente si sono levati alla difesa del Pontefice Re. Tutti i popoli del Regno di Gesù Cristo, con quel consenso unanime che è uno dei più chiari contrassegni della verità, han dichiarato enorme ingiustizia lo spogliamento del Padre comune; e coll'arme della preghiera fanno forza all'Altissimo, perchè egli accorra a giudicare la sua causa, e nella persona del suo spodestato Vicario gli piaccia glorificare sè stesso. Nè alle sole preghiere si tengon paglii. Infiniti fra loro, chi non lo sa? gl'inviano d'in capo al mondo i loro nomi inseriti in grossi volumi a testimonio di simpatia, gl'inviano i milioni in contanti ed in ornamenti preziosi, a provvederlo compiutamente nelle sue strettezze. Finalmente molte migliaia di generosi d'ogni nazione del mondo, fiore di valore, di nobiltà, di virtù, corrono armati al suo fianco; ed abbandonati i loro più cari, sacrificati i loro agi, divorati infiniti travagli, anelano eziandio di profondere il sangue in difesa dei suoi sacrosanti diritti.

« Ora se la nostra nazione (fosse ancor tutta intera) sola si opponesse al consenso del mondo cattolico, e pretendesse, che trattandosi della nazionalità sua, solo il suo voto debba aversi per legittimo; che cosa avremmo noi a rispondere? Pur troppo il voto vero o finto di una sola gente, eziandio se trattisi della sua vita politica, può essere a' dì d'oggi come diciotto secoli or sono il più enorme ed il più imperdonabile dei suoi misfatti: e noi per un popolo, il quale mosso da amor nazionale cospirasse a spogliare la Chiesa di Dio, avremmo a paventare una vendetta simile a quella che dopo diciotto secoli d'ignominia e di servaggio, pesa ancora sul capo alla misera gente che divenne per somigliante cagione deicida. Ma no, il popolo italiano non è quale lo fingono frodolenti partiti. Ancor esso al Vicario di Gesù Cristo manda a centinaia di migliaia i suoi nomi ad attestargli che la sua devozione non è peranco estinta, ancor esso

gl'invia tesori a soccorrerlo; e non ostanti i mille artifizii adoperati a corrompere le menti ed i cuori, non ostanti le vili paure, le ingorde cupidigie, le sfrenate ambizioni necessarie a destarsi nei pubblici sconvolgimenti, gl'Italiani che danno mano alla rivolta non sono poi altro che una minoranza, solo possente perchè tiranna.

« E questo è che ci fa sperare per l'Italia di più sereni: questo ci dà certa fiducia, che alle preghiere di tutti i santi, unite alla mediazione di un sì degno Pontefice, non siano per prevalere i demeriti di alcuni pochi più sconsigliati che iniqui. Venga dunque tosto il bel giorno, in cui il Vicario di Gesù Cristo, già glorificato abbastanza coll'infortunio, sia glorificato altresì col riacquisto delle usurpate province e col ravvedimento dei figliuoli suoi travciati; sicchè torni a regnare stabilmente su tutti a consolazione dei veri Cattolici, a confusione degli empìi, a vantaggio dei popoli, ad ammaestramento dei Re. »

II.

Il canto sublime d'un Parroco toscano nella Nazione de' 30 Maggio.

Mentre scriviamo, tutti i liberali italiani, cominciando dal piccolo numero dei fanciulli romani, che si divertono a manifestare i loro alti sensi politici col far servire il laccio tricolore all'uso simbolico d'impiccare le rondini per la gola (simbolo perfettissimo della libertà piemontese), e terminando col gran numero de' grandissimi eroi che seggono l'un dopo l'altro per un istante sul trono ministeriale di Torino, tanto da succiar ognuno per un poco del piacere dell'Eccellenza; tutti i liberali italiani, diciamo, sono ora occupati a trovare un prete, che il due di Giugno si senta il coraggio di rendere a Dio empie grazie, per i furti sacrileghi onde in questi anni sono stati vittima il suo Vicario e la sua Chiesa. Quando si leggeranno queste poche linee già la grande questione sarà stata sciolta da un pezzo, al solito di tutte le simili questioni sorte finora nell'Italia truffata dai moderati. Cioè, la gran maggioranza del clero avrà fatto nobilmente il suo dovere: ed una piccola e spregevole minoranza avrà, per paura dei bravi di don Rodrigo, seguito il gius canonico di don Abbondio. Ma intanto, mentre scriviamo, Ministri, Governatori, Sin-

daci, Intendenti, Giornalisti, Dottori, Scribi e Farisei tutti sono alla ricerca di un prete secondo il loro cuore. Non si pensa più a Venezia in questi giorni, nè a Roma: si pensa ad una Messa e ad un *Tedeum*. Si troverà questa Messa? Si troverà questo *Tedeum*? Ecco il grande affare dell'Italia rigenerata. Il temporale è per ora lasciato da parte; ed ogni cura è volta ad invadere lo spirituale.

Perchè tanta divozione?

Il perchè è evidente. Al danno si tenta di aggiungere la beffa. « Il clero, dicono accortamente i liberali, è stato insultato, spogliato derubato. Ciò sta bene. Ma oh quanto sarebbe meglio se esso cantasse ancora, per la grande gioia di questi bei trattamenti! ». Prima ragione dunque del volere la Messa e il *Tedeum*, si è il pio desiderio che hanno i buoni liberali di ridere saporitamente alle spese del clero ch'essi vorrebbero, come si dice a Napoli, gabbato e contento.

Inoltre i liberali vedono con dispiacere che il popolo italiano non vuol ancora intendere che, quando si è rubato il suo al Papa, quando si è assassinato l'esercito pontificio, quando si sono incarcerati Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, quando si sono cacciati sulla strada come cani, le centinaia e le migliaia di religiosi e di religiose, quando si sono rotti concordati giurati, quando si sono fatte queste ed altre simili belle cose, allora si è fatta un'opera meritoria. Come fare per persuadere al popolo cristiano che il furto è lecito, che il sacrilegio è un'opera pia, che le bugie sono giaculatorie? È evidente che, se si trovassero membri del clero capaci di ringraziar Dio pubblicamente di tutti questi bei fatti consumati, il popolo, se non altro, comincerebbe forse a dubitare almeno della loro reità evidente. Dunque si cerchino preti che cantino una messa e un *Tedeum* il due di Giugno. Se si troveranno, sarà un glorioso acquisto ed un altro bel fatto consumato da porre nel calendario.

In terzo luogo è evidente che, per quanto i liberali si siano sforzati di togliere dal popolo ogni buona opinione del clero, il popolo finisce sempre col credere ai preti più che a loro. Come fare per togliere affatto ogni stima al clero? Come fare per renderlo, se fosse possibile, ridicolo e contennendo? È chiaro che, se si riuscisse a fargli commettere un sacrilegio sì evidente, qual è quello di ringraziare

pubblicamente Dio, per tutti gli enormi peccati che si sono fatti in questi anni a danno del Papa e della Chiesa, allora una delle due o il popolo capisce che il clero prevarica, e la reputazione del clero è compromessa; o non lo capisce, ed allora egli si persuaderà che per andar in Paradiso bisogna rubare e mentire: e che, per conseguenza, i primi santi del secolo sono i nostri divoti liberali italiani.

Questi sono i motivi principali per i quali, mentre scriviamo, tutto il liberalismo italiano sta in gran faccenda per trovare preti al suo servizio. E questi sono parimente i motivi principali per i quali, con tutta la civiltà del mondo, con tutte le possibili buone maniere, con ogni dolcezza, con ogni cortesia, ma con disperantissima fermezza, i preti in generale, mentre scriviamo, dicono ai liberali: « Scusate, ma il due di Giugno non vi possiamo servire ».

Vi è però in Toscana un prete che, per sua disgrazia e per quella dei suoi fedeli, è anche Parroco, il quale, non sappiamo se per malizia o per ignoranza, non solo non capì nulla di queste così evidenti ragioni, non solo si offerse egli stesso a cantare quante Messe e quanti *Te Deum* volessero i liberali, ma pubblicò ancora sulla *Nazione* di Firenze dei 30 Maggio un bell' invito ai Parroci italiani, perchè tutti vogliano imitare il suo infelice esempio. Il suo modo di scrivere e le ragioni che egli reca sono tali, che mostrano non esser lui uomo da intendere le cose per cause e per effetti. E ne abbiamo un indizio esterno anche nel luogo dove la *Nazione* confinò la sua cicalata. Per poco che il parroco avesse mostrato di avere l'uso spedito della ragione, la *Nazione* certamente avrebbe avuto cura di concedere al suo scritto il luogo di onore, stampandolo nella prima pagina e in bei caratteri tondi. Laddove invece lo pubblicò in caratteri minuti, confinandolo all'ultimo posto in mezzo agli avvisi sopra le malattie della pelle e i liquori antigottosi. Il che può anche servire al signor Parroco di chiara dimostrazione, del poco conto in che i liberali tengono i preti come lui; i quali, quando si sono lasciati bene spremere tutti i servigi che da loro si pretendono, sono poi gettati nell'immondezzaio, appunto come un limone spremuto. Il che è anche accaduto agli ufficiali del Re di Napoli Francesco Secondo; che avendo aperte, per tradimento, le porte di Napoli al Garibaldi, invece di essere ora premiati, sono giustamente disprezzati, son chia-

mati traditori e disertori e rimangono esclusi dall'esercito sardo. Del resto è chiaro che i Giudei non possono dare ai Giuda altro che trenta danari e un capestro.

Ma, venendo al nostro Parroco, poichè egli non sembra uomo da intendere le cose a prima vista, volendo noi capacitarlo della nullità di sue ragioni, faremo un'ipotesi, un caso, che supponiamo accaduto a lui per più chiara intelligenza della cosa. Supponiamo dunque che egli, a forza di cure e di spese, si sia formata in molti anni una bella . . . diciamola biblioteca. Ecco che mentre egli sta, come piamente si può credere, occupato a studiare, viene un suo parrocchiano e gli parla così;

— Signor Parroco ho pensato di annettere la vostra biblioteca alla mia: voi vedete qua i facchini pronti a trasportare i libri.

— Che vuol dir questo?

— Vuol dire che l'unità è meglio che non la federazione: una biblioteca sola composta della mia e della ex-vostra, renderà il paese più rispettabile ai forastieri che verranno a visitarlo.

— Ma perchè non unire la vostra alla mia?

— Perchè io sono laico e voi siete prete. Voi state in sacrestia ed io starò in biblioteca.

— Ma questi libri li ho comperati io coi miei danari.

— Gesù Cristo non avea nè danari nè biblioteca: *Regnum meum non est de hoc mundo*.

Pronunziata questa ragione perentoria, i facchini presero i libri senz'altro, e consumarono l'annessione.

Il giorno dopo, eccoti di nuovo l'amico che parla così:

— Vi debbo avvisare, signor Parroco, che domenica voi siete invitato a cantare in chiesa una Messa ed un *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, perchè il paese si è finalmente provveduto di una buona biblioteca.

— Io debbo cantar Messa o *Te Deum*?

— Certamente.

— Perchè mi hanno rubata la biblioteca?

— Non perchè vi abbiano rubata la biblioteca, ma perchè ora il paese si è provveduto di una bella biblioteca.

— Io non ci vedo chiaro in questa distinzione: Mi pare che la biblioteca era mia; che voi me l'avete rubata e che...

— Voi volete dunque coprirvi dell'onta vergognosa di aver cooperato a sverre da' cuori italiani quella religione, verso cui furono mai sempre e sono affezionati come alla madre della civiltà?

— Come c'entra questo?

— C'entra tanto che, se voi ricusate di cantar Messa e *Te Deum*, questo vostro niego offende la religione, vitupera il clero e disgusta i fedeli. Tutto il paese è lieto di possedere ora una bella biblioteca; vuole perciò ringraziarne devotamente Dio; nè voi potete negare il vostro santo ministero, senza essere reo in faccia alle popolazioni che hanno diritto di avere in voi un pastore, un difensore, un maestro e non un conculcatore de' loro più giusti diritti.

— Che diritti?

— Diritto di avere una biblioteca. Neghereste voi al popolo il diritto di avere una biblioteca? Ben si vede che il clero è sempre amico dell'ignoranza. Lasciamo pure che la Curia di Roma non voglia riconoscere di diritto una biblioteca rubata. L'incontrastabile si è che non può negarlo di fatto.

— Pur troppo il fatto è fatto. Ma non si potrebbe disfare?

— Disfare un fatto consumato! Mi maraviglio che un parroco pari vostro possa dire tali cose!

— Passi pel fatto consumato: ma cantare poi....

— E a chi corre l'obbligo d'invitare, di accogliere i popoli nel tempio di Dio perchè si uniscano alla sublime ed obbligatoria preghiera? A chi se non a voi Sacerdoti?

— Sì: ma cantare perchè mi si è fatto un furto....

— Dovete cantare per insegnare al popolo a pregare, e per rendere più grave la preghiera colla vostra dignitosa presenza.

— Ma che figura farà la mia dignitosa presenza in un caso come questo?

— Voi dunque volete posporre gl'interessi della religione ai temporali interessi?

— Veramente il caso è imbrogliato.

— Pensate signor Parroco, che sulla soglia del tempio tacciono le amare passioni. Dunque, quando sarete arrivato sulla soglia del

tempio, imponete silenzio alla *amara passione* e cantate allegramente. Infatti voi non ignorate che *Dio si è dichiarato padre benefico di tutti*.

— Anche dei ladri?

— Senza dubbio: *ed ha giurato di accogliere eziandio la preghiera dell' infedele*.

— Poichè voi dite che quei ladri sono *infedeli*. . . .

— *Ed ha giurato ancora di concedere loro per quella preghiera la grazia della conversione*.

— La *grazia della conversione*, Dio la concede ai ladri che pregano per ottenere il pentimento: ma quelli che ringraziano Dio dell' esito felice dei loro furti, quelli commettono un nuovo peccato.

— Si vede che non avete ancor capita la teoria dei fatti consumati. Quando il furto è da fare, allora è peccato; ma quando è fatto, allora diventa un fatto consumato, e non vi è più altro obbligo che di un qualche *Te Deum* in chiesa, una volta all' anno. Lo sapete pure che: *ogni qualvolta il cuore del popolo palpita di una gioia pura e sentita per i felici risultati dei loro eroici sforzi, voi sacerdoti pei primi dovete accompagnare quei palpiti col canto sublime degli inni religiosi*. Dunque domenica vi aspettiamo in chiesa *ad accompagnare col canto sublime degli inni religiosi il palpito del popolo lieto della sua nuova biblioteca*.

Il sig. Parroco avrà potuto vederè che noi abbiamo posto in bocca del supposto suo parrochiano tutte le ragioni che egli allega, nella sua cicalata sulla *Nazione*, per cantare *il canto sublime del Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, per i furti fatti alla sua Chiesa ed al suo Vicario. Non sappiamo se egli stimi più quella che, *honoris causa*, abbiamo chiamata la sua Biblioteca; ovvero il patrimonio di S. Pietro e la libertà ecclesiastica. Ma, posto che nelle sue bilancie pesino almeno lo stesso, noi lo preghiamo a voler considerare qual figura faccia nella chiesa un Pastor d'anime, qualunque siasi, che insegna praticamente ai suoi fedeli che il furto felice è una benedizione del cielo, di cui conviene ringraziar Dio divinamente.

BIBLIOGRAFIA

ACQUADERNI GIOVANNI — Pio IX, sua vita giornaliera e carità, con aneddoti, per Gio. Acquaderri. *Bologna, tipi di G. Vitali alle Scienze 1861. Un fascicoletto in 32.º*

ANONIMO — Discussioni e giudizi su l'opuscolo del visconte de la Guéronnière, *LA FRANCIA, ROMA E L'ITALIA*, per C. P. Verona, tip. Vicentini e Franchini 1861. *Un opusc. in 8.º di pag. 70.*

Daremo speciale contezza di questo ottimo lavoro in una delle prossime riviste.

- Doppio esercizio della *Via - Crucis*, con breve Novena del B. Leonardo da Porto-Maurizio. *Roma, tipografia di Giuseppe Gentili 1861. Un opuscolo in 8.º di pag. 49.*
- Il denaro di S. Pietro: Istruzione al popolo in forma di dialogo. *Firenze, tipogr. Birindelli 1861. Un opuscolo in 16.º*
- Il frutto dell'educazione nel Beato Giovanni Battista De Rossi, allievo del Collegio Romano, proposto in esempio agli scolari dello stesso Collegio. *Roma, stab. tip. Aureli e C. 1861. Un vol. in 32.º di pag. 96.* Alla fine vi è aggiunto un Triduo in onore del medesimo Beato.

Volge oramai un secolo e mezzo, dacchè le scuole del Collegio Romano erano frequentate dal giovanetto genovese Giovanni Battista De Rossi, che ne divenne ben presto il più bello ornamento pel valore del suo ingegno, per la strenuità dell'applicazione, e molto più per la esemplarità della vita che vi menò. Questo tratto solamente di una vita tutta fervore di spirito, e opere di zelo è qui delineato a profitto della scolaresca, che ora si educa alla scienza ed alla virtù nel luogo stesso. E con savio intendimento:

gli stessi studii, le stesse regole, le stesse pratiche di religione, gli stessi esercizi di virtù che ora si propongono agli scolari che il frequentano sì numerosi, valsero a far del De Rossi un pio e colto giovane, a preparare nel pio e colto giovane quel dotto e santo ecclesiastico, che ora veneriamo sugli altari. Quale esempio più luminoso, quale stimolo più pungente, qual prova più degna di fiducia può porgersi alla gioventù presente, che un tal fatto; molto più ch'esso non è unico, sebbene sia splendidissimo?

- Istruzione sul Matrimonio civile, in forma di dialogo. *Milano, tip. e lib. Arciv., ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi 1861. Un opusc. in 16.º Serie IV, vol. X.*

ANONIMO — L'abolizione degli Ordini religiosi, comparata al progresso ed alla civiltà. 1861. *Un opusc. in 8.º*

Bell'argomento, e ampissimo è il proposito dal? Autore di quest' opuscolo: qual vantaggio abbiano arrecato alla civile società gli ordini religiosi. Nei brevi confini ch'egli si è stabiliti, non ha potuto far altro che sfiorare appena il suo tema: e ciò è pure di qualche pro, perchè la sua brevità può affarsi all' impazienza di molti lettori, di

non altro avidi nel leggere che di finir presto di leggere. Ma anche così ristrette queste considerazioni toccano al vivo la mente e il cuore di chi ha buon senso, e fan gridare all'ingiustizia, alla ingratitudine, alla cecità di chi a nome del progresso e della civiltà vuol distruggere coloro, cui tanto deve il progresso e la civiltà.

- La Dialettica del cavaliere professore Don Giacomo Cassani. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore 1861. Un opusc. in 16.º di pag. 29.*
- La casa vecchia e la nuova. Canto in sesta rima. *Modena, tip. di Vincenzo Bassoli. Un opusc. in 32.º*
- La Famiglia cristiana: Ammaestramenti di S. Carlo Borromeo, del B. Sebastiano Valfré e del Ven. Vincenzo Strambi, per ogni stato di persone, e Documenti del P. Quadrupani per vivere cristianamente. *Torino, dalla tip. dell' Armonia 1861. Un opusc. in 16.º di pag. 160.*
- La leggenda della Cintola di Maria Vergine, che si conserva in Prato, scritta nel buon secolo della lingua. *Prato, dalla tip. Guasti 1861. Un opusc. in 8.º di pag. 14.* Edizione di cento esemplari, e due in carta inghilese. Della Miscellanea Pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne N.º 2. Pubblicato nel Febbraio MDCCCLXI.

La *Leggenda della Cintola di Prato* fu allegata dagli Accademici della Crusca nella quarta impressione del Vocabolario, traendone gli esempj da un codice miscelaneo dell' Andreini, che comincia con la *Vendetta di Cristo*; e quindi citandoli con l'abbreviatura Vend. Crist. Andr. Nel 1722 la *Leggenda* fu stampata dal Bianchini nelle *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine* ecc. copiandola dal soppraddetto codice. Una stampa più corretta ne fece il Macozzi, ma non vide ancora la luce. Il sig. Michele dello

Russo nel 1838 la ristampò in Napoli, aggiungendovi alcune varianti tratte da un codice napoletano. Tutte queste edizioni vengono dal codice Andreini.

Il codice num.º 85 della Riconcione di Prato, che è membranaceo e del secolo XIV, ne offre un'altra lezione, di stesura più ampia, e però più ricca di voci e di modi. Essa fu impressa a pag. 214-49 della *Bibliografia Pratese* nel 1844: ed essa è quella che ora si riproduce con accuratezza di correzioni, e nitidezza di stampa sommaramente commendevoli.

- Lettera di un popolano ai suoi fratelli. *Pisa, tip. delle Letture cattoliche 1861. Un opuscolo in 16.º*
- Litanie dell' ordine de' Predicatori, solite a dirsi nelle grandi necessità. *Orvieto, presso Sperandio Pompei 1861. Un opusc. in 8.º*
- Maria addolorata, maestra ai Fedeli nella via della salute. Operetta di un Sacerdote fiorentino, offerta alla gran Madre di Dio per le mani di S. S. il regnante Pontefice Pio Papa IX. Edizione seconda. *Firenze, presso Brazzini e Ducci, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana. Un volume in 16.º di pag. 528.*

La passione di Gesù, e i dolori di Maria sogliono essere la materia di considerazioni e di affetti più cara alle anime devote, di

una tempera delicata e generosa. Esse troveranno qui raccolte sacre ed utili pratiche per ciascun giorno di un mese sopra i do-

lori della Madre di Dio; le quali pratiche consistono in una meditazione, un colloquio, un esempio, e una riflessione pratica ed operativa. Dottrina sodamente pia, giudizio sicuro, critica sufficiente e molto affetto sono le doti che congiunte all'argomento rendono veramente prezioso questo libretto.

ANONIMO — Mese di Maggio: Virtù, ossequi e giaculatorie in onore di Maria. Appendice alla Collezione di Letture amene ed oneste. Anno 4.^o Dispensa 2.^a Modena, tip. dell'Imm. Concezione nel R. Stab. dei Filippini 1861. Un opusc. in 32.^o

— Miseria e beneficenza. — Scene della vita di Parigi. Modena, tipografia dell'Imm. Concezione nel R. Stabilimento dei Filippini 1861. Un volume in 16.^o di pag. 224.

Parigi è la città per eccellenza del bene e del male, della virtù e del vizio, della miseria e della beneficenza: la città di Dio o la città del Demonio: perchè in nessun altro popolo v'è tanto impeto di buone e rec tendenze, tanta opposità, tanta libertà. Un sol tratto di questo singolar miscuglio viene esposto nel libro che ora è uscito alla luce in Modena: *La miseria e la beneficenza*; ed esso solo è un grande insegnamento per iscorgere dove conduca l'incivilimento

scompagnato dalla fede; dove la fede animatrice dell'incivilimento. Un tale ammaestramento bisogna imprimerlo nelle menti di tutti gli italiani, ora che la vera lotta combattuta in Italia si è se debba la civiltà separarsi dalla religione per rendere felice e grande una nazione. E se l'insegnamento per via di fatti e di esempi prevale sopra l'insegnamento per via di raziocinii e di teorie, non può dirsi il bene che questo libro può fare, il male che può impedire.

— Sopra l'urna di Riccardo e Vittorio dei duchi Grazioli, rapiti nel primo svolgere della virtù e dell'ingegno, depone con pianto questa mesta corona, Antonio Giomini. Roma, tip. Salviucci 1861. Un volume in 8.^o di pag. 92.

Facciamo nella passata bibliografia menzione della morte dei due giovanetti fratelli, Riccardo e Vittorio dei duchi Grazioli, accennando alla vita stampatane poco dopo il loro transito al cielo: Ora dobbiamo indicare quest'altro tributo, pagato agli esempi di virtù che avevano essi di buon'ora cominciato a dare in Roma. I più eletti inge-

gni d'ogni ordine, d'ogni grado, han voluto concorrervi e con eleganti, e spesso soavi versi, sono unanimi a benedire la memoria di quelle due innocenti e virtuose anime, a confortare il dolore dei loro genitori, ad augurare che i fratelli superstiti emulassero nella pietà i già trapassati.

— Triduo in onore del Beato Giovanni Battista De Rossi. Roma, stab. tip. Aureli e C. 1861. Un vol. in 32.^o Vedi Anonimo: Il frutto dell'educazione.

— Un rimedio contro la noia: Aneddoto storico. Appendice alla collezione di letture amene ed oneste. Anno IV. Disp. 1.^a Modena, tip. dell'Imm. Concezione nel R. Stab. dei Filippini 1861. Un fasc. in 32.^o

ANTONINI PROSPERO — Vedi Deciani Francesco.

BECHI E. — Sull'aria della Maremma Toscana: Ricerche di E. Bechi. Firenze, tipografia Tofani 1861. Un opuscolo in 8.^o

Per distruggere la malaria bisogna conoscere la causa: o sventuratamente uno dei problemi più difficili della chimica è appunto questo. Ma questa difficoltà stessa, e l'utilità somma del risulamento hanno stimolato e stimolano gl'ingegni più eletti ad applicarvi. Il ch. sig. Prof. Bechi avea già nel 1859 esposto il frutto di molti suoi studi, e promesso di continuarli. La presente Memoria attiene la promessa fatta: ed è tanto più importante, quanto che le nuove esperienze e i nuovi fatti hanno indicato al

sig. Bechi che le prime idee da lui emesse erano inesatte. Lo spazio ci divieta di far compendiato quanto il Bechi riferisce di aver osservato ed ottenuto: ma la grande impor-

taoza dell'argomento, e delle osservazioni ci spronano a richiamare l'attenzione dei dotti sopra tal Memoria.

BERTINI GIOVANNI — Nuovo dizionario greco-latino-italiano, e latino-greco, compilato per opera e studio del cav. Giovanni Bertini, professore di lettere greche nel Collegio Cicognini di Prato. Dispensa 15.^a Prato, tip. F. Alberghetti e C.ⁱ 1859. Edizione in 4.^o gr. pervenuta alla pag. 584 fino alla voce Εὐνοία.

BIGAZZI PIETRO — Nozioni fisiche elementari, per uso delle scuole e delle famiglie. Edizione notabilmente accresciuta e migliorata. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Gallileiana 1864. Un vol. in 16.^o di pag. 435.

BORGNA CARLO — Dei Nosocomi e della ospitalità nosocomiale. Roma, tip. Menicanti 1864. Un vol. in 8.^o di pag. 29.

BUSINI GIAMBATTISTA — Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi, sopra l'assedio di Firenze, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanese. Firenze, Felice Le Monnier 1860. Un vol. in 8.^o di pag. 308.

Giambattista Busini, fiorentino di patria, visse nel secolo decimo sesto (n. 22 Febr. 1501, m. dopo il 1574): e uscito appena di gioventù fu, alla caduta di Firenze, confinato a Benevento: e poco di poi fatto rubello, per non avere osservato quel confino, non poté più ritornare in patria. Ebbe egli stretta intimità di amicizia col Varchi, del quale era stato negli studii giovanili compagno: e gli disse molte lettere narrative intorno ai fatti di Firenze, le quali giurarono molto all'amico per la storia ch'egli compose, per essere di persona sagace e assai intramettente, e quindi informata dei particolari e delle cagioni più segrete dei fatti. Queste lettere, scritte in ischietto fiorentino e però pregevolissimo anche da questo lato, furono la prima volta stampate in Pisa dal prof. Rosini, che le copiò da un difettoso codice della Palatina di Firenze. Il Silvestri le ristampò sopra l'edizione di Pisa in Milano, ma in

modo ancora più scorretto. Il ch. sig. Milanese le ha restituite ad assai migliore lettura, confrontando le due edizioni stampate col migliore dei Codici che le contenga, qual'è il Magliabechiano (Cl. XXV, n.º 512); e oltre a restituir loro la nativa fiorentinità delle lettere originali, ha così tolte via molte altre mende. Dippiù le ha aumentate: perchè ne ha copiate altre cinque (che erano inedite) dagli stessi autografi del Busini, che si conservano nell'Archivio centrale di Firenze, e nella Magliabechiana, ed una sesta da una copia che dieci si fatta sopra l'originale, e trovata nelle carte Stroziane del medesimo Archivio Centrale. Nelle due edizioni antiche le lettere stampate sono ventisette: esse sono state qui ridotte a ventiquattro, per seguitare la vera loro divisione, autenticata dai migliori codici. Utile è l'indice delle materie assai minuto e diligente, che fu dal Milanese posto in fine del libro.

CADET SOCRATE — Su la natura della febbre tifoide o nervosa e de' morbi appiccatici: Lettera del dottore Socrate Cadet, professore di fisiologia nell'università di Roma, all'illustrissimo ed eccellentissimo sig. dottor Domenico Riccardelli in Fusignano. Roma, tip. della R. C. A. 1864. Un opusc. in 4.^o

CAMPANARI SECONDIANO — Tuscania e i suoi monumenti, opera postuma dell'avv. Secondiano Campanari, membro della commissione ausiliare d'antichità e belle arti della provincia del Patrimonio, ecc. ecc. Volume I e II. Montefiascone, tipografia del Seminario presso Uldari-

co Sartini 1856. Due volumi in 8.° di pag. 355-359, con XXVII Tavole in rame.

L'opera del sig. Avv. Campanari, rapito pochi anni fa da immatura morte alle lettere ed alla patria, ha tanta copia di scienza archeologica, e di storica erudizione, ed è scritta sì correttamente e con tal critica, che va posta fra le più belle e più compiute storie di Municipio italiano, che siensi dettate in Italia.

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le Chiese d' Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri: Opera di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. Vol. XV. Venezia, dal priv. stab. nazionale di G. Antonelli ed. 1864. Fasc. 264, 265 in 8.° da pag. 404 alla 480.

CHAURAND AMANDO — Vedi *Nardi Francesco*.

CHERUBINO (P. F.) DA SERRAVEZZA — Il Protestantismo giudicato e condannato dalla Bibbia e dai Protestanti, del P. Fr. Cherubino da Serravezza, Cappuccino, Missionario apostolico. Firenze, dalla tip. Calasanziana 1864. Un vol. in 8.° di pag. 203.

Questo libro è scritto appositamente per contrapporre un antidoto salutare al veleno che la propaganda protestante diffonde in Italia: ed è scritto con molto accorgimento. Il dotto e zelante P. F. Cherubino strappa per così dire le armi di mano a questi eretici, e le rivolge contro di loro con impeto singolare. Perchè son due le parti del suo trattato. Nella prima discute quelle materie di dogma e di disciplina che sono più controverse, ma le discute tutte colla sola auto-

rità della Bibbia, di quella Bibbia a cui i protestanti fan sempre appello. La seconda presenta un genuino prospetto del Cattolicesimo e del Protestantismo, ma tutto e solo delineato e colorito da autori protestanti. Nella prima parte campeggia la scienza teologica: nella seconda v'è una messe ricchissima di citazioni autentiche di Protestanti a difesa del cattolicesimo, e a condanna del protestantesimo. La forma generale è il dialogo: e corre evidente, facile, pieno di forza.

CIBRARIO LUIGI — Lettere inedite di Santi, Papi, Principi illustri e letterati, con note ed illustrazioni del cavaliere Luigi Cibrario. — S. Ignazio, S. Luigi Gonzaga, S. Carlo Borromeo, S. Francesco Borgia, ecc. Amedeo VIII, Luigi XI, Francesco I, Emmanuele Filiberto, Caterina de' Medici, Maria Stuarda, Tommaso di Savoia, Benedetto XIV, Pio VII, Napoleone I, G. Murat, ecc. M. M. Boiardo, L. Ariosto, G. Guicciardini, Torquato Tasso, Eleonora d' Este, Lucrezia Bendidio, Bianca Cappello, Fénelon, G. Baretti, P. Metastasio, V. Alfieri, contessa d' Albany, Carlo Botta, Ney, Ségur, Bourmont, V. Gioberti, ecc. Torino, tip. Eredi Botta 1864. Un vol. in 8.° di pag. 567.

COLLEZIONE DI BUONI LIBRI a favore della Religione cattolica. Torino, 1860-1864. Dalla tip. dell'Armonia. Volumetti in 16.°

Corre l'anno XII di questa utilissima collezione, la quale ha finora pubblicato 268 dispense, e tutte di libretti utilissimi a promuovere la pietà e l'istruzione religiosa dei fedeli. Verso il principio e la metà di ogni mese si pubblica un volumetto in 16.° di tal numero di pagine, che alla fine dell'anno

non sieno meno di 3456 in tutto: nè si paga altro che soli 6. frauchi l'anno, ciò che ragguagliatamente costituisce il prezzo di un centesimo per ogni cinque pagine e mezzo. Nelle opere scelte v'è grande varietà, opportunità, e bontà. Vedi quello che ne dicemmo nella Serie I, vol. XI, pag. 687.

COLLEZIONE DI LETTURE amene ed oneste. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1858-1864. Volumetti in 16.°

Per sole it. L. 5 all' anno ricevonsi dalla mentovata tipografia 6 volumetti in 16.° di

500 a 400 pagine ognuno, e 24 piccoli libretti in 32.°, gli uni e gli altri impressi

mitidamente, di argomento non solo utile, ma veramente ameno. Sonosi finora pubblicati 20 dei volumetti in 46.^o che noi abbia-

mo annunciatì quasi sempre. Vedi *Pellicani Antonio* in questa bibliografia.

CONCORDANTIAE Bibliorum sacrorum. *Prato, tip. FF. Giacchetti. Dispense 37-39, da pag. 1441 a pag. 1560 fino alla parola VIR.*

DECIANI FRANCESCO — Novelle ed altri scritti di Francesco Deciani, raccolti e annotati da Prospero Antonini. *Firenze, Felice Le Monnier 1861. Un vol. in 8.^o di pag. 420.*

Francesco Deciani nacque nel 1780 e morì nel 1848: ebbe Udine per patria, nobile casato per famiglia, colta l'educazione, uffici pubblici, fama di probò, di caritatevole, di religioso uomo. Coltivò con buon riuscimento le lettere italiane, stampò prose e poesie lodatissime per corretta favella, e vol-

garizzò dal latino parecchie elegie di Tibullo, e alcuni brani delle Metamorfosi di Ovidio, con fedeltà e facilità. In questo volume trovansi riuniti tutti i suoi scritti, e distribuiti in sei classi: Novelle, Saggi filosofici, Lezioni accademiche, Scritti varii, Versi, e Traduzioni.

DE SÉGUR — Il Papa, per M.^r De Ségur: Quistioni del giorno. *Bologna, tipi di G. Vitali alle Scienze 1861. Un fascicoletto in 32.*

— La Chiesa per M.^r De Ségur, prima versione italiana, seconda edizione. *Bologna, tipi delle Scienze 1861. Un fascicoletto in 32.^o*

DESIDERI PIETRO — Memorie intorno alla vita edificante della giovane romana Caterina Boreani, raccolte dal P. Pietro Desideri d. M. d. I. *Roma, tip. Forense 1860. Un opusc. in 8.^o di pag. 48.*

Sono scorsi appena sei mesi dacchè la giovane Caterina Boreani passò dalla vita delle speranze menata per diciotto anni qui in Roma, a quella del gaudio sempiterno. Sortì dalla natura indole svegliata e dolce, nè lasciò mai di coltivarla collo studio, e colla pietà: sicchè fu sempre la delizia dei suoi genitori, e l'esempio delle compagne. Ma la sua religione sorpassò quanto suole vedersi

nelle più morigerato donzelle, e il poco che in queste *Memorie* ci vien riferito ce la mostra una di quelle anime elette, nelle quali Iddio si piace di trasfondere le sue grazie. Possa questa pia fanciulla esser disprone alla pietà delle donzelle romane, nelle cui mani sarà per giungere questo sì utile e sì pio lavoro del P. Desideri.

DE-VIT VINCENZO — Lexici Forcelliniani pars altera, sive Onomasticon totius latinitatis, opera et studio doct. Vincentii De-Vit lucubratum. Tomi 1. Distributio III. *Prati, apud Alberghettum et Socci. in typografia Aldina 1860. Un fasc. in 4.^o gr. da pag. 161 alla 240, fino alla voce ALIPIUS.*

DE-VIVO GENNARO — Il Cristianesimo illustrato e difeso dagli attacchi del Deismo e Razionalismo, per Gennaro De-Vivo, del Clero di Napoli. Tomo I. *Napoli, stab. tip. del Tasso 1861. Un vol. in 8.^o di pag. 191.*

Il ch. sig. De-Vivo divisa di compartire il suo dotto lavoro apologetico in quattro libri. Nel primo tratta di Dio e dell' uomo, l'uno fonte e termine della religione, l'altro soggetto. Nel secondo esamina il concetto stesso di religione, i caratteri della rivelazione, l'autenticità dei libri sacri, che la comprendono. Nel terzo vendica dai deisti e razionalisti la divinità della legge Mosai-

ca. Nel quarto finalmente espone la veracità ed eccellenza del Vangelo. Il primo soltanto è uscito alla luce, e in esso al metodo strettamente logico, al conestamento delle idee, ed alla profondità della dottrina troviamo congiunta molta chiarezza e facilità d'esposizione. Quando l'opera intera sarà compiuta, la faremo più ampiamente conoscere ai nostri lettori.

DUPANLOUP A. F. F. — La Sovranità del Pontefice secondo il diritto cattolico, e il diritto europeo, per Mons. A. F. F. Dupanloup, Vescovo di

Orléans, giuntavi la lettera del medesimo autore in confutazione dell'opuscolo del V. de la Guéronnière: *La Francia, Roma e l'Italia. Roma, tip. Monaldi 1864. Un vol. in 8.º di pag. VI, 675.*

Niuno porrà in dubbio che il primato fra gli apologisti contemporanei del cattolicesimo e del Papato debbasi all'illustre Vescovo di Orléans; e che fra gli scritti suoi in difesa della Sovranità del Sommo Pontefice, questo sia il più insigne. Basta ciò solo per invogliare gl'italiani a leggerlo, ora

che comparisce tradotto molto convenientemente nella nostra favella, e del tutto compiuto. Esso vendesi in Roma nelle librerie Bonifazi, Spithöver, ed Ossani al prezzo di sc. 4, 60, e nella tipografia Monaldi, ove si ricevono le commissioni per l'estero.

DUPIN — Gesù davanti a Caifa e a Pilato: Opuscolo di M. Dupin. Dalla quarta edizione francese. *Modena, tip. degli eredi Soliani 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 44.*

Quando il Salvador francese di patria, israelita di religione, volle giustificare, in un'opera che non ebbe lunga vita, il delitto commesso dai giudei, surse il sig. Dupin a confutarlo, e questa confutazione, sebben breve di mole, fu più volte ristam-

pata in Francia e in epoche assai remote l'una dall'altra. Ora è tradotta in italiano dal sig. B. Veratti ed inserita prima negli Opuscoli Religiosi, letterarii, e morali di Modena, e poi stampata a parte da sé.

FANTOZZI LORENZO — Specimen inscriptionum Laurentii Fantozzii Canonici Sabinianensis. *Patavii, typis Seminarii. Un opusc. in 8.º*

Iscrizioni latine si fanno molte e dappertutto in Italia, ma di veramente belle ve n'ha piccolo numero. Non giudichiamo indegne di esser dette tali queste del Can. Fantozzi, che abbiamo qui sottocchio. Ne daremo a modo di saggio soltanto due: una funeraria, l'altra monumentale.

Nella Chiesa di S. Salvatore in Savignano.

Cineribus et memoriae
Michaelinae Josephi F. Amantiae
virginis indolis mitissimae
moribus integerrimae
quae diuturnam aegrotationem
spe mansurae beatitudinis fortiter tulit
Θ XII Kal. nov. a MDCCLVII
nata annos XXVIII mens VI dies XXIII
Iosephus et Theresia parentes
Michael Honuprius frater
uno animo moerentiss. fecerunt

Nella cappella dell' Assunta in Rimini.

Omnipotentis Deo
in honorem
Mariae D. N. sideribus receptae
aediculam hanc
temporum negligentia dilabentem
sacello e solo excitato
pavimento instaurato
tectorio parietibus inducto
typis gypseis et omni cultu exornatam
negotiatores, et artifices sodales
stipe conlata refecer.
anno MDCCLVIII

—
Salve o Virgo Mater
volens propitia clientes tuos
praesenti sospite ope

FIETTA LORENZO — Appello al Laicato delle Venezie, per il conte Lorenzo Fietta. Seconda edizione riveduta dall'Autore con Appendice. *Verona, tip. di Antonio Merlo 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 35.*

— Il Principato civile della S. Sede, risposta di un laico italiano all'Appello al clero italiano dell'Arciprete Antonio Salvoni. *Verona, dalla tip. di Antonio Merlo 1860. Un opusc. in 8.º di pag. 24.*

— Pio IX e La Guéronnière, del conte Lorenzo Fietta. *Verona, tip. di Antonio Merlo 1864. Un opuscolo in 8.º di pag. 36.*

Avremo presto occasione di parlare di alcuni di questi autore-opuscoli del sig. Conte Fietta.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Il modello della povera fanciulla Rosina Pedemonte, morta in Genova, in età di 20 anni, il dì 30 Gennaio del 1860, per Giuseppe Frassinetti, Priore a Santa Sabina in Genova. Seconda edizione, corretta ed accresciuta. *Oneglia, tip. di Giov. Ghilini 1861. Un opusc. in 32.º di pag. 112.*

Rosina Pedemonte cessò di vivere sul principiare del 1860, rapita dal mal sottile nel fiore del suo ventunesimo anno: e non insigne per nessuno straordinario pregio di natura, o d'ingegno, essendo nata di povera famiglia, vivuta del lavoro di sue mani, nascosa più che ritirata nell'unile suo abito. Eppure la sua memoria sopravvive alla sua vita, e la celebrità che non ebbe vi-

vendo la segue trapassata: ciò il deve alla religione che l'animo dei suoi più caldi spiriti, alle virtù che amò e praticò sempre e pienamente, alla modestia verginale che la rese tutta cosa celeste. Ad esempio delle giovani sue compagne ne fu scritta e stampata la vita: ed essa incontrò tal favore che scorsi appena pochi mesi, ricomparisce ora nella sua seconda edizione.

— **Il Pater noster di S. Teresa di Gesù; trattato della preghiera del sacerdote Giuseppe Frassinetti, Priore in S. Sabina di Genova. Parma, Giuseppe Fiaccadori 1860. Un vol. in 32.º di pag. 450.**

« La santa Madre Teresa di Gesù, così l'autore dà ragione di questo suo lavoro, spiega le petizioni del *Pater noster* nel suo *Cammino di Perfezione*, e poi ne fa a parte le *Meditazioni per giorni della settimana*. Tanto in un luogo come nell'altro si vede che Ella è guidata da quello Spirito Divino che per sè stesso talvolta ammaestra e adotta le anime sue predilette, senza l'aiuto di umani studi, e le fa divenire quasi prodigi di sapienza celeste. . . »

« Osservando tuttavia che le sue dottrine e meditazioni sull'Orazione Domenicale stanno riposte nel volume delle sue opere che non

è facilmente alle mani di tutti; che per alcune anime meno esercitate riuscirebbero più utili svolte con maggiore ampiezza; e che unite in una sola operetta si rileverebbero più facilmente quasi in un colpo di occhio; io credeva far cosa di qualche utilità raccogliendole in vari Capitoli, nei quali si contenga ciò che ha scritto la Santa sulla più divina ed eccellente delle orazioni. E poiché le sue dottrine, e riflessioni altre riguardano la preghiera in generale, ed altre sono particolari per le singole petizioni, l'operetta similmente sarà divisa in due parti. »

GAUME — A che serve il Papa? per Monsignor Gaume Protonotario apostolico. Traduzione dal francese di P. A. M. Genova, stab. tip. di Giacomo Caorsi 1861. Un opusc. in 16.º di pag. 32.

GIOMINI ANTONIO. Vedi Anonimo — *Sopra l'urna ecc.*

GIOVANNI (S.) CRISOSTOMO redivivo a conforto dei Vescovi, del Clero e di tutti i buoni Cattolici, nelle presenti calamità della Chiesa. Prima edizione italiana, preceduta da una lettera del Sommo Pontefice Pio IX, con aggiunte e note opportune. Mondovì, presso Pietro Rossi tip. Vescovile MDCCCLXI. Un vol. in 16.º di pag. 87.

Contengonsi qui alcune Omelie, lettere, e sermoni di S. Giovanni Crisostomo, scritte ai Vescovi e preti esiliati e carcerati, o recitate dopo il suo esiglio, per conforto dei tribolati, ed edificazione dei fedeli. Vi sono in fine due appendici. Nella prima si provano coi testi della S.^a Scrittura i vantaggi della tribolazione, e vi sono due preghiere pel tempo della tribolazione di Papa Urbano VIII, e di S. Pio V. Nella seconda si porgono

all'anima afflitta i conforti più valevoli a darle confidenza nel Signore. Questa raccolta di documenti, di considerazioni, o di preghiere, si opportuna nella persecuzione che ora provano i cattolici fedeli alla loro coscienza, e specialmente gli ecclesiastici, fu compilata e divulgata in latino dal zelantissimo Vescovo di Mondovì: ora esce volgarizzata di suo ordine in italiano del rev. sig. D. Giuseppe Elice da Loano.

GIUDICI GEROLAMO — Vedi *Plassmann. E. R.*

GRASSI LUIGI — Aloisii Grassi, ad S. Mariae ab Remedio nuncupatae canonici, ius testamentarium in acroasi pub. disceptatum, dum coram genuensi Clero menstruam de moribus hypothesim discuteret, VI. kal. Maias ann. MDCCCLX. *Genuae, e typographeo Schenoniano. Potestatis eccles. permissione. Un opusc. in 8.º*

JULITTA GIUSEPPE — Nei funerali di Ambrogio Minetti, morto in Milano il 19 Marzo 1861, celebrati in Crevola d'Ossola sua patria, discorso del sacerdote Giuseppe Julitta. *Novara, nella tip. Vescovile di Girolamo Miglio 1861. Un opusc. in 8.º*

LANGLADE GUSTAVE — La Papauté à Rome, par Gustave Langlade. *Florence, Imprimerie Sarpienne 1861. Un opusc. in 16.º*

Registriamo nella bibliografia italiana quest'opuscolo francese, perchè esso è stampato in Firenze. Il sig. Langlade prende in esso a dimostrare che l'Italia non vuole nè può cacciar da Roma il Papa, nè porvi d'accanto un altro sovrano: non lo vuole perchè è cristiana, non lo può perchè la Sovranità del Papa è l'interesse del mondo cattolico intero. Il sig. Langlade non si mostra nemi-

co del Piemonte, nemico dell'Italia costituitasi come è ora, nemico di veruna libertà: e sotto questo rispetto la sua voce dev'essere di maggior peso: è la voce del buon senso cristiano, della speranza, dell'onestà ridotta all'ultimo suo termine, che concedendo tutto il resto, riserva quel solo, che è indispensabile a rimanere cattolico.

MAGNONI LUIGI — La vita della Vergine, disposta in meditazioni per tutto il mese di Agosto, ad uso della primaria Congregazione del S. Cuore di Maria, istituita in Roma nella Chiesa colleg. e parrocch. dei SS. Eustachio e Compagni MM.: operetta dedicata all'egregio sig. Gaetano Cav. Moroni, deputato zelante della detta Congreg. e compilata da Luigi Ciochetti Can. Magnoni, vice-Parroco. *Roma, Stab. tipogr. Aureli e C. 1860. Un opus. in 52.º di pag. 78.*

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamante corretto ed accresciuto dal cav. abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione, riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. Dispensa 18ª. *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua, 1860. Un fasc. in 4.º da pag. 817 alla 864.*

L'ultima parola di questo fascicolo si è **CORRETTURA**, la quale nella edizione precedente cade a pagina 823. Se dunque l'edizione nuova fosse in tutto simile all'antica, le giunte fin qui corrisponderebbero a pagine 59. Ma egli è da considerare che il carattere della seconda edizione è più esile dell'altra, le linee sono più lunghe, e le colonne contano cinque linee di più ciascuna: le quali cose danno per ogni pagina della seconda edizione una capacità maggiore di materia per un sesto sopra l'antica pagina. L'ultima conclusione si è dunque che fino alla

parola **CORRETTURA** le aggiunte fatte dal sig. Manuzzi passano le 160 pagine sopra l'altra edizione, e così vedesi col fatto mantenuta assai fedelmente la promessa. Per tal modo la semplice considerazione materiale della stampa parla ai meno esperti di tai lavori. La lettura però dei fascicoli finora stampati svela infinite avvertenze minute, correzioni importanti, rettificazioni e spiegazioni necessarie, così che pochi sono gli articoli che nell'uno o nell'altro modo non sieno stati dal Cav. Manuzzi o ritoccati o quasi rifatti.

MARCONE ANTONIO — Il Santuario di N. S. delle Grazie presso Chiavari. *Genova, tip. di Giacomo Caorsi 1861. Un opusc. in 16.º di pag. 81.*

MASCHERANA GEROLAMO — Concordia tra la Società e la Religione, ossia difesa del culto cattolico contro chi lo calunnia in contrasto colla Società. *Milano, tipogr. e libr. Arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi 1864. Un vol. in 16°. di pag. 224.*

Questo libro fu scritto all'epoca della Repubblica Cisalpina, e stampato allora produsse gran bene. Esso non è meno appropriato ai nostri tempi, e ristampatosi ora non produrrà minori frutti. Il suo scopo si è di mostrare che il cattolicesimo non ripugna al

bene della società, non ripugna ai dritti della ragione. Esso è un trattato filosofico e sociale a un tempo sopra il cristianesimo: ma esposto con molta logica, con molta evidenza, con molta chiarezza d'idee e di stile.

MERLI TITO CESARE — Prontuario liturgico ad uso del giovane Clero e dei Secolari, estratto dai Classici che hanno trattato la materia e compilato da Tito Cesare Merli di Lucca, socio corrispondente dell'Accademia dei Quiriti di Roma. *Lucca tip. Balatresi 1864. Un opusc. in 16°. di pag. 112, con due piante, l'una d'una chiesa greca, l'altra d'una latina.*

Il piccolo dizionarietto liturgico, che il sig. Merli offre al giovane clero ed ai secolari, può essere utile a quello nei primi anni del loro clericato, ma è molto più utile a questi in ogni tempo. I chierici che negli studii sacri siano un pochino avanzati, troveranno questo *Prontuario* troppo macilente e sottile: pei secolari v'è il bisogno loro

quasi sempre. Attesa la condizione dell'Autore che è laico, e la destinazione del libro, omettiamo di notare qualche picciola inesattezza in che ci siamo abbattuti, vogliosi piuttosto di lodare il buon concetto del compilarlo, e il buon servizio che può fare nell'istruzione liturgica del popolo.

MILANESI GAETANO — Vedi *Busini Giovambattista*.

MONACI FILIPPO — Vedi *Neumayr Francesco*.

MONFORTE LUIGI — Della divozione de' Sacerdoti a Maria Santissima: Operetta del sac. D. Luigi Monforte Canonico della Metropolitana di Napoli. Seconda edizione. *Modena, tipi dell'Immacolata Concezione 1864. Un vol. in 16°. di pag. 196.*

MURETO M. ANTONIO — Le tradizioni cattoliche della Francia. A. S. Pio V esaltato al soglio pontificio, pel Re cristianissimo Carlo IX, orazione di M. Antonio Mureto, a. MDLXVI. *Viterbo, presso Sperandio Pompei 1864. Un opusc. in 8°. di pag. 59.*

NARDI FRANCESCO — Rome et ses ennemis, réponse a M. De la Guéronnière, par monseigneur François Nardi, auditeur de Rote, traduit de l'italien avec l'approbation de l'auteur par Amand Chaurand. *Rome, imprimerie d'Aurelj et Comp. 1864. Un opusc. in 8°. di pag. 52.*

Ai nostri lettori è noto l'opuscolo di Monsig. Nardi, che ora vien riprodotto nel volgarizzamento francese in Roma stessa. Il volgarizzatore, uomo di molta mente e di

molto cuore, vi ha posta una prefazione, e alcune poche note, quella o queste molto opportune al soggetto e ai tempi.

NEGRI GIOVANNI — Giovanni Negri, per grazia di Dio e della Santa Sede apostolica, Vescovo di Tortona e Principe di Cambiò, Prelato domestico di Sua Santità Pio IX, Assistente al soglio Pontificio e Commendatore dell'ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro, al venerabile Clero della Diocesi, Salute e Benedizione. *Tortona, 2 Maggio 1864. Tip. Rossi.*

Essendosi da certi pochi preti formato un Comitato Clerico-Liberale, ne venne stampa-

to un programma nella Città di Tortona. Quel vigilante Pastore, affine di salvare il suo

gregge da questa nuova insidia, colla presente sua lettera Pastorale lo ammonisce che *il fine proposto* da tal' Comitato è *apertamente scismatico*; che però avuto riguardo al complesso delle tendenze manifestate nel programma, quanti concorsero a formolarlo, e chi ne professasse i principii od anche solo lo approvasse, non che lo

scisma, darebbe forte sospetto di professare pure l'eresia. Quindi conclude promulgando il formale divieto di darvi il nome, di prendervi qualsiasi parte, o di favorirne comechessia l'attuazione e il progresso, sotto pena della sospensione a divinis ipso facto incurrenda.

NETTEMENT ALFREDO — Il Santo Padre, gli Scribi, gli Oratori, e gli uomini di Stato, del signor Alfredo Nettement. Versione dal francese. Roma, tip. di Aless. Befani e C.^o 1864. Un vol. in 8.^a di pag. 144.

La questione romana ha preso aspetti molto differenti, col progredire che han fatto le violenze e le frodi della rivoluzione; e secondo ciascuna nuovo aspetto ha trovato valorosi campioni nella stampa, per sostenere la ragione e i diritti del S. Padre. Presentemente l'accusa che gli si muove si è, che sua è la colpa se egli si trova spogliato di

quasi tutto il suo Stato, e in pericolo prossimo di perdere ancora il resto. Molti han confutato una tale calunnia; ma niuno l'ha fatto più vittoriosamente del sig. Nettement, i cui ragionamenti sono così evidenti, e pieni di tanta dignità ed affetto, che pochi altri gli possono stare al paragone fra i tanti egregi difensori moderni del Papato.

NEUMAYR FRANCESCO — Il Sacerdote rinnovato nello spirito della sua vocazione, del P. Francesco Neumayr d. C. d. G. Prima traduzione italiana del P. Filippo Monaci d. m. C. Roma, stab. tip. Aureli e C. 1864. Un vol. in 16.^a di pag. 303.

Il P. Neumayr, dotto ed eloquente predicatore, scrisse in latino, verso la metà del secolo scorso, un Triduo di meditazioni, di considerazioni e di esami, attissimo a ridestare lo spirito dei sacerdoti. Il P. Monaci lo ha reso volgare con una molto libera versione, affine di toglierne certa asprezza di stile, certi sentimenti concettosi, certe applicazioni ora inutili, tre mende che doveansi, più che allo scrittore, al tempo in cui scrisse. Di suo poi vi ha aggiunto molte

osservazioni pratiche acconce al nostro tempo, ed in fine, oltre il compendio della vita del B. Giambattista De-Rossi, vero esemplare di vita ecclesiastica, una Raccolta di Considerazioni ed Esami utili ad ogni sacerdote, cavati dagli scrittori più accreditati, e quei Principii universali co' quali ciascuno si deve regolare nella via dello spirito, volgarizzati da un altro aureo libriccino dello stesso P. Neumayr.

OPUSCOLI religiosi, letterarii, e morali. Tomo IX. Modena, tip. degli eredi Soliani 1864. Fascicoli 25, 26, 27.

Seguono con sempre miglior lena questi Opuscoli di Modena, de' quali tante volte abbiamo fatto menzione nella rassegna dei libri buoni. E buoni sono essi davvero, sì per i principii più sani della morale e della religione che vi si propugnano, come pel merito letterario. Basterà dire soltanto come i prin-

cipali e più assidui compilatori di essi sono i ch. sigg. Cavedoni, Sorio, Veratti, De-Viti; e loro si aggiungono assai sovente altri dei più valenti letterati italiani: e quindi sia nei lavori antiquarii e filologici, sia nei giudizi critici, fra i periodici italiani, questo da sì modesto titolo merita un precipuo luogo.

PALMIERI ADONE — Manuale popolare di Zoogjatria o alcune nozioni su tale scienza, compilate dal cav. Adone Palmieri. Roma, tip. Forense 1864. Un vol. in 8.^o di pag. 348.

Zoogjatria è l'arte di guarire gli animali domestici; un manuale popolare di Zoogjatria dev' essere un'esposizione semplice,

metodica, facile di tal arte. Tale appunto si è questa del prof. Palmieri, che così appresta un libro molto utile a chiunque possiede ani-

mali, e non può facilmente nelle costoro malattie consultare un medico Zoofratricio, o come più comunemente suole chiamarsi, un Veterinario. Siccome poi ogni cura o è preservativa, o è guaritiva; e la preservativa è sempre da preferire alla guaritiva, così in questo manuale si danno metodi per l'una e per l'altra, e per la prima più copiosamente

che per la seconda. Date prima in generale alcune cautele igieniche, e alcune nozioni anatomiche, passa alla descrizione speciale di ciascun genere di animali domestici: e infine nell'indice alfabetico trovansi disposte le svariatissime materie, delle quali ha dovuto toccare qua e colà nel libro.

PARENTI LUIGI — Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena ne' termini seguenti: « Proporre ragionatamente i mezzi indiretti, più ragionevoli e praticabili, ad impedire la soverchia affluenza di nuovi abitatori nella città »: Dissertazione del dott. Luigi Parenti, che ha riportato l'*accessit* nel concorso del 1859 dalla medesima R. Accademia. *Modena, tip. eredi Soliani 1861 Un opusc. in 8.º*

Le cagioni che attraggono alle città le popolazioni della campagna son dall'Autore ridotte a queste: degradazione civile dei comuni rurali, centralismo governativo, affluenza di agi e di comodi materiali e morali, vigilanza più facile nei piccoli comuni, più difficile nella campagna. A distruggere indirettamente tali cause suggerisce i seguenti provvedimenti. 1.º Esigere per mezzo della polizia e del municipio dai sopravvenienti nelle città, la prova dei redditi o dell'industria, bastevole al proprio mantenimento. 2.º Migliorare la condizione dei campagnuoli, ricostituendo i loro comuni rurali, distrutti finora, o non formati per favorire le vicine

città. 3.º Concedere a tali Comuni una savia autonomia amministrativa. 4.º Sottrarli alla malefica influenza di protezioni e controlli burocratici di centri remoti. 5.º Favorire l'agricoltura, almeno nel grado stesso che l'industria, sebbene dovrebbe essere per la massima parte degli Stati favorita più l'agricoltura che l'industria. 6.º Aiutare i comuni rurali a provvedersi di scuole pei fanciulli e le fanciulle, di chiesa, di medici e farmacie. Tal è la sostanza di questa dissertazione, la quale nella forma è sobria, e se non esaurisce del tutto il suo tema, lo svolge però con molta sufficienza e assennatezza.

PARENTI MARCANTONIO — Esercitazioni filologiche. Num. 17. *Modena, dalla tip. degli eredi Soliani, Dicembre 1860. Un vol. in 8.º di pag. 104.*

A quale tra gli studiosi della nostra favella non sono note le *Esercitazioni filologiche* del ch. cav. Parenti, succedute ai suoi *Cataloghi di spropositi*; e quelle e questi offerti per una non interrotta serie di anni a nome di Strenne alla gioventù italiana? È vano dunque ogni nostro elogio, e ci basterà solo il dire che questa per l'anno 1861 co-

mincia con una bella considerazione sopra la forza dell'*Uso* quanto al dar norma di retto favellare. Nelle esercitazioni sono notevoli le correzioni che si propongono al testo e le spiegazioni di alquanti luoghi controversi della Divina Commedia, egregiamente sì quelle e sì queste secondo il consueto di sì illustre filologo.

PELLICANI ANTONIO — I libri rei, per A. Pellicani d. C. d. G. Edizione II.ª *Modena, tipi dell'Imm. Concezione 1861. Un vol. in 16.º di pag. 347.*

Di questo libro parlammo nella precedente bibliografia. Ora è ristampato, ed in fine gli editori vi hanno aggiunto un breve

catalogo di libri istruttivi ed ameni per guida dei giovani più desiderosi di lettura, ma di lettura innocua.

PERRONE GIOVANNI — Catechismo intorno alla Chiesa Cattolica ad uso del popolo, per Giovanni Perrone d. C. d. G. *Roma, stab. tip. Aureli e C. 1861. Un vol. in 16.º di pag. 220.*

PERRONE — Catechismo intorno al Protestantismo ad uso del popolo, per Giovanni Perrone d. C. d. G. Edizione XXI, 2.^a Romana, riveduta dall'Autore. *Roma, stab. tip. Aureli e C. 1861. Un vol. in 16.^o di pag. 160.*

Questi due catechismi sono scritti ad uso del popolo, e sono stati riconosciuti tanto utili nei tempi che corrono, che in meno di dieci anni se ne sono fatte ventuna edizione, e ciascuna per sè copiosissima. Cresciuto ora a mille tanti il pericolo per la fede del po-

polo, bisogna moltiplicare ancora più lo zelo, specialmente col diffondere i buoni libri a sua religiosa istruzione. Questi due catechismi sono opportunissimi, e l'edizione dell'Aureli è in parecchi punti aumentata dal ch. Autore.

PICCOLE LETTURE CATTOLICHE — *Bologna 1861. Via Larga S. Giorgio N. 777.*

Il bisogno più urgente del popolo al tempo presente si è l'istruzione, che lo difonda dagli errori, dai sofismi, dalle menzogne, onde la stampa pessima lo circonda e abbindola da ogni lato: e per conseguente l'opera di zelo cattolico più degno di essere attuata e promossa si è la diffusione di buoni libri, e specialmente dei più atti pel popolo, cioè a grandissimo buon mercato,

facili, brevi, nitidamente impressi, e soprattutto scritti da penna facile e chiara. Le *piccole letture cattoliche* di Bologna, cominciate quest'anno, mirano appunto a questo. Con una sola lira italiana all'anno si offre un libriccino graziosamente impresso in ciascun mese, e la scelta dei primi stampatori finora è molto prudente. Vedi *De Ségur*, e *Acquaderni*.

PLASSMANN E. E. — La scuola di S. Tommaso d'Aquino del Dottore E. E. Plassmann, Mag. S. theol., Professore di Filosofia a Paderborn, voltata in italiano dal tedesco per cura di Gerolamo Giudici, prete milanese. Volume II, Dispensa 2.^a 3.^a *Milano, tipografia di A. Lombardi 1859. Due fasc. in 8.^o da pag. 99 alla 288.*

RENZONI GIUSEPPE MARIA — A Pio IX Pontefice sommo, nel dì anniversario del dodici Aprile 1861, quando ebbe a pericolare presso la sala del Cenobio di S. Agnese: Inno del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni. *Roma 1861.*

— La Salve Regina, parafrasata dal sacerdote Giuseppe Maria Renzoni. *Roma, tipografia Placidi 1861. Un opuscolo in 16.^o*

RICCI MAURO — Costantino Paoli delle Scuole Pie, per Mauro Ricci del medesimo istituto. *Firenze, dalla tipografia Calasanziana 1861. Un volume in 8.^o di pag. 95.*

ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo sino ai di nostri, dell'abate Rohrbacher, dottore in Teologia dell'università cattolica di Lovanio, professore nel Seminario di Nancy, ecc. Prima traduzione italiana sulla terza edizione, contenente moltissime correzioni, variazioni ed aggiunte dell'Autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni della sua opera. *Torino, tipografia di Giacinto Marietti. Volume IX, fasc. 1.^o, 2.^o, 3.^o. in 8.^o di pag. 859. Volume X. Fasc. 1.^o di pag. 288.*

ROSSI-SCOTTI GIOV. BATTISTA — Breve guida di Perugia ai Viaggiatori, per Gio. Battista de' conti Rossi-Scotti. *Perugia, tip. di Vincenzo Bartelli 1861. Un opuscolo in 8.^o di pag. 56.*

Assennata e metodica veramente è questa guida, sobria assai di parole, ricca di fatti e d'indicazioni, e precisa nei nomi e nelle date. Indicata la posizione topografica, l'ori-

gine della città e del nome, ne compendia poi sommi capi la storia, ne riferisce gl'istituti antichi e moderni, ne descrive i monumenti etruschi e romani, e degli etruschi

mentova quelli che furono trasportati altrove, indica le opere moderne più pregevoli di architettura, scultura, e pittura e le gallerie dove si trovano riunite in Perugia, e le opere pittoriche di Perugia esistenti altrove, e finalmente tesse il catalogo dei perugini più illustri per valor militare, per senso politico, per profondità di scienze, e per ingegno artistico.

SANNIBALE INNOCENZO — La confisca dei Beni della Chiesa e la soppressione dei Conventi nelle Marche e nell'Umbria; Protesta di Monsig. Innocenzo Sannibale, Vescovo di Gubbio, al conte di Cavour. *Firenze, libreria cattolica 1861. Un fasc. in 4.º*

Quando fu messo per le stampe a Parigi il Dispaccio del Cardinale Antonelli in risposta all'opuscolo ultimo del La Guéronnière, il *Siccle*, giornale infensissimo come tutti sanno alla Chiesa, ebbe a confessare con una schiettezza che avea del cinismo: *Se la causa del Papato si dovesse decidere a punta di ragioni, non vi sarebbe dubbio sul chi sia per riportare la vittoria. Ma essa deve decidersi colla forza: ora da che parte sta la forza, dalla parte di Torino, o dalla parte di Roma? Lo stesso giudizio dobbiamo far noi a proposito di questa protesta. Se la ragione, l'equità, la giustizia, la religione, la commiserazione stessa dovessero presedere alle decisioni intorno alla Chiesa ed agli ecclesiastici, fatte dallo autorità insediatesi in Italia, non vi ha dubbio*

che esse non sarebbero tutto il contrario di quel che sono: ma quelle decisioni sono l'effetto di un partito preso di contrastare in ogni cosa alla Chiesa, affine di debilitarla, e so fia possibile distruggerla, e non hanno altra ragione d'essere che la forza che le impone. Se questo giudizio sembrerà troppo aspro ad alcuni, leggano di grazia senza prevenzione non altro che questa sola Protesta del Vescovo di Gubbio; e saranno certo costretti a dire: ha ragione. Tanta è la forza dagli argomenti, e l'evidenza delle ragioni! Ma con tutto ciò, a che valse quella protesta? Il grido della coscienza cattolica innanzi al mondo non è perduto mai; non è vano. Esso perpetua sulla terra la tradizione del vero, e del giusto, e ne prepara il trionfo.

SEMINO GIACOMO — Cenni sulla vita di Benedetta Frassinello, nata Cambiagio, fondatrice delle Suore Benedettine della Provvidenza, morta in odore di santità a Ronco Genovese, li 21 Marzo 1858, per Giacomo Semino, Prevosto della Parrocchia di S. Martino di Ronco. *Genova, stabilimento tipografico di Giacomo Caorsi 1861. Un volume in 16.º di pag. 151.*

Sono appena tre anni da che il Signore Iddio s'è degnato di chiamare a sé l'anima di Benedetta Frassinello, e già la memoria delle sue virtù è consegnata alle stampe per edificazione dei fedeli. Essa di piccolo stato visse la fanciullezza in bottega, onesta di costumi ma tiepida nella pietà: a vent'anni si dette a vita fervorosamente cristiana; a ventitré, morì marito, col quale pochi anni dappoi fece voto di castità entrando ambedue in case religiose. Per espressa chiamata di Dio la Benedetta non uscì poco dopo per consacrarsi alla educazione delle fanciulle abbandonate, per le quali stabilì parec-

chie case di ricovero e di istruzione, e a perpetuar l'opera una congregazione di suore, chiamate Benedettine della Provvidenza. L'umiltà, la pazienza, la carità, lo zelo, o la discrezione furono le virtù che sopra le altre coltivò, e le resero fruttuose le fatiche spese a pro' delle anime altrui. Una tal vita consola ed edifica: scritta con semplicità e modestia essa porta in sé il suggello della verità, e spesso fa esclamare: la mano del Signore non s'è infievolita; e la sua gloria risplende ancora, come sempre risplendette, in queste creature che il mondo o ributta o alla men peggio ignora.

SIRI EMILIA — Metodo per insegnare a leggere la lingua francese ai fanciulli italiani di Emilia Siri. Nuova edizione con aggiunte. *Firenze, Felice Paggi libraio editore 1861. Un opuscolo in 8.º di pag. 94.*

SIRI MINA — Pietrino di Montelupo, racconto per i giovanetti di Mina Siri. Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. 1860. Un opuscolo in 8.° di pag. 30.

Semplice e grazioso racconto, sì è questo, gaoza di tipi e con ornamento di belle incisioni in legno rispondenti al soggetto. pieno di verità, di grazie, di soave e cara virtù: ed impresso ancora con singolare ele-

SOLIMANI DOMENICO — Importanza della Storia, considerata nelle cose che le servono di materia, per Domenico Solimani d. C. d. G. professore di filosofia morale nel Collegio Romano. Roma dalla tipografia Forense 1861. Un vol. in 12.° di pag. 535.

In uno dei prossimi quaderni daremo contezza di questo lavoro, commendevole per molti pregi di trattazione e di stile.

SPERONI LUIGI — La Vergine cristiana, ossia Avvisi ed esempi per le Giovani che vivono nel secolo. Traduzione dal francese del Sac. Luigi Speroni. Seconda edizione. Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi 1861. Un volume in 16.° di pag. 287.

Nella Biblioteca per una donna cristiana, che dotti e religiosi scrittori pubblicano in Francia, v'è il libro che ora per la seconda volta si riproduce nel volgarizzamento italiano. Esso è diretto a tutte le giovani donzelle, qualunque sia lo stato di vita che debbano un giorno abbracciare, e porge loro le più utili e le più pratiche istruzioni per vivere cristianamente, e secondo loro condizione. Considerazioni, affetti, ed esempi vi sono in ogni capitolo, e i ventitre capitoli del libro trattano delle massime, delle virtù, degli esercizi di pietà più propri della vergine cristiana.

TACITO CORNELIO — Cornelio Tacito: Tutte le opere con note italiane, compilate da Atto Vannucci. Seconda edizione con molte correzioni ed aggiunte. Volume I e II. Prato, tipografia Aldina F. Alberghetti e Comp. Due volumi in 8.° di pag. LXVI; 592, 406.

Le cure di questa seconda edizione consistono nell'aver ritoccato in più luoghi il testo sopra la due recenti edizioni tedesche dell'Haase (Lipsiae 1855) e dell'Haam

(Lipsiae 1837); e nell'avere dichiarati meglio i luoghi più oscuri, ossia quanto alla storia, ossia quanto ai concetti.

TERESA (S.) DI GESU' — Vedi Frassinetti Giuseppe.

TONINI PELLEGRINO — Elogio del P. Costantino Battini dell'Ordine dei Servi di Maria, membro della Società Colombaria e di altre Accademie, letto alla Società medesima nella tornata del 30 Dicembre 1860 da Fr. Pellegrino Tonini Servita. Firenze, presso Luigi Manuelli, tip. di Eusebio Forti 1861. Un opuscolo in 8.° di pag. 44.

Il P. Costantino Battini illustrò l'Ordine dei Servi colla prudenza nei governi che vi ebbe, colla virtù nella vita edificante che vi menò, coll'autorità nella stima che ottenne presso ogni sorta di persona, e in fine colla varia, profonda, e sana erudizione che in molti generi di studi manifestò. L'elogio che ora ne tesse il P. Tonini suo confratello si restringe a quest'ultimo suo merito, perchè recitato nelle aule di una Accademia, in una tornata cioè della Società

Colombaria. Il Battini sebbene fosse assai perito nella triplice letteratura italiana, latina e greca, ci vien qui delineato come Archeologo erudito, e profondo Teologo, essendo appunto in questi due rami più notevoli le opere da lui date alla luce. Ei trapassò alla vita migliore nella tarda età di 75 anni nel 1852: ed è dolea ufficio verso il merito quello di rinfrescarne ora la memoria col divulgarlo, sebbene ristretto ad un solo capo e tenuta fra confine assai breve, la vita.

VANNUCCI ATTO — Vedi Tacito Cornelio.

VENTURA GIOACCHINO — Le delizie della Pietà, Trattato sul culto di Maria Santissima del Rmo P. D. Gioacchino Ventura, ex-Generale de' CC. RR. Teatini. Versione dal francese dell'avv. Paolo Tarnassi. Un vol. in 8.^o picc. di pag. 158. Roma tipogr. Cairo 1864.

Di questo prezioso trattatello abbiain dato conto a pag. 481 seg. del presente Volume, parlando dell' Opera intitolata *Monumento alla gloria di Maria*, a cui è posto avanti un luogo di prefazione. Siccome allora ignoravamo che fosse per uscire separatamente, secondochè ne manifestammo il desiderio; così ora ci ralleghiamo a vederlo adempito con frutto sicuro di lode alla Madre di Dio. Avvertiamo però che il ch. P. Ventura avendo dettato originalmente in francese, l'osservazione che di passata facemmo su lo stile italiano adoperato dal volgarizzatore, a questo e non all'Autore si deve riferire. Certo

fra la versione delle Litanie del Barthe, e quella del trattato del Ventura, notammo una differenza, che ci fece cadere nell'equivoco di crederla composta in italiano e che l'illustre Teatino, avvezzo da molti anni a scriver libri e a predicare in francese, si fosse un tantinello disassuefatto da quella piena naturalezza del materno idioma, che ognun sa alterarsi sempre dal lungo discorso in lingua straniera. La presente versione del signor Avv. Tarnassi è nuova, e ci sembra molto limpida ed accennia a correre per le mani di tutti. Onde ne raccomandiamo ai zelatori del culto di Maria una larga diffusione.

VERATTI B. — Frammenti intorno alle leggi di Modena sopra il Matrimonio. Un opuscolo in 8.^o di pag. 24.

VERCELLONE CARLO — Di un Codice biblico Palimpsesto della biblioteca Vaticana, proveniente dal monastero di Bobbio, discorso letto nella pontificia accademia Tiberina li 22 Aprile 1861 dal P. Carlo Vercellone Barnabita. Roma, tip. delle Belle Arti 1861. Un opuscolo in 8.^o di pag. 25.

Nei codici della Vaticana, il segnato col n.^o 3763 è membranaceo, palimpsesto, in 4.^o grande, di fogli 78: esso fu regalato da Beniprando al Monastero di S. Colombano di Bobbio non più tardi del secolo decimo: avi fu custodito fino al 1618, e in quell'anno passò alla Vaticana. Nella scrittura più recente si contengono sei libri delle Etimologie di S. Isidoro con carattere longobardo che può attribuirsi al secolo decimo.

Per iscriversi questi libri di S. Isidoro fu cancellata dalla pergamena un'altra scrittura più antica. Qual essa era? È questo il soggetto della presente dissertazione. Il dotto P. Vercellone ha scoperto che uno dei fogli cancellati conteneva un brano di Galeno, quattro fogli alcuni tratti del libro di Giobbe, dieci fogli frammenti varii latini di poco conto, e cinquantasei fogli buona parte dei libri dei Giudici e di Rut secondo la versione di S. Girolamo. Questi cinquantasei fogli sono di una somma importanza. Considerati i

segni estrinseci, essi sono una parte di uno splendidissimo codice della Sacra Scrittura, copiato quando erano appena trascorsi cento anni dalla morte del S. Dottore, e la sua versione non era ancora usata nel pubblico, anzi da pochi era conosciuta. Fermato tal punto l'Autore mostra l'autorità che questi fogli debbono fare, dichiara che la loro lezione consente quasi perfettamente colla nostra Volgata, ed espone in fine le poche e non gravi varianti che vi si trovano. Conchiude in ultimo con un bel raffronto, facendo toccar da mano come il codice della biblioteca ducale Guelforbitana (Brunswick-Wolfenbützel) che contiene i seguenti libri delle Etimologie di S. Isidoro, sia compagno a questo della Vaticana; che sotto alle etimologie trovansi quivi scritti al tutto simili a quelli da lui scoperti, e precisamente alcuni altri fogli del libro dei Giudici della stessa mano, e dello stesso tempo che gli scoperti da lui.

VESPIGNANI GIUSEPPE MARIA — Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Orvieto, sul culto dei Santi e sulla divozione all'Incognito patriarca S. Giuseppe. Orvieto, presso Sperandio Pompei tip. Vesc. 1861. Un opuscolo in 8.^o

VEUILLOT EUGENIO — Onori reso ai vinti, morti e superstiti dell'esercito pontificio: Cenni storici tradotti ed estratti dall'opera del sig. E. Veuillot da A. G. M. Bologna, tipografia delle Scienze 1861. Un opuscolo letto in 16.^o di pag. 50.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 8 Giugno 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Decreto di Beatificazione del Ven. Giovanni Leonardi; e festeggiamenti del popolo romano al Santo Padre - 2. Circolare del Card. Antonelli sopra la soppressione degli Ordini religiosi e la confisca dei beni ecclesiastici, nelle province usurpate dal Piemonte alla Santa Sede - 3. Nota del *Giornale di Roma* circa le imposture d'un preteso *Indirizzo* dei Romani all'Imperatore de' Francesi - 4. Formidabile *dimostrazione* piemontese d'alcune rondini nell'Accademia filodrammatica - 5. Il sig. Gualterio correttore a Perugia d'un supposto giornale clandestino di Roma.

1. Il giorno sacro alla memoria del glorioso Apostolo di Roma S. Filippo Neri, coincidendo in quest'anno colla solennità della Triade Augustissima, la Cappella Papale solita tenersi in S. Maria in Vallicella ebbe luogo nel giorno 27 di Maggio. La Santità di Nostro Signore, nel portarsi dal suo apostolico palazzo Vaticano a quella chiesa, per assistere alla sacra cerimonia, si piacque fare uso del treno nobilissimo detto *semi-pubblico*, non posto più in opera dopo le vicende luttuose del 1849. Nella circostanza pertanto di questa Cappella, ebbesi di nuovo a vedere la famiglia Pontificia e la Guardia svizzera andare a piedi, il Crocifero montato sulla bianca mula, e tutto il numeroso seguito nella gala più splendida. Il Santo Padre era nella grandiosa carrozza fatta dalla s. m. di Leone XII, ed avea seco gli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi e Barberini. Sua Santità, ricevuta alla porta della casa religiosa dall'Emo e Rmo signor Cardinale Digniore, e dal Superiore e dai Padri della Congregazione dell'Oratorio, andò alla Sagrestia, ove ebbe indossati gli abiti pontificali. Quindi, passata all'altare dedicato a S. Carlo Borromeo, ed

adoratovi l'Augustissimo Sacramento, esposto fra ricca luminaria, portossi al Trono ed assistè alla Messa solenne, che fu pontificata dall' Emo e Rmo signor Cardinale Villecourt. La quale terminata, Sua Santità si ritrasse in Sagrestia, e sedutasi in Trono, alla presenza del Sacro Collegio e della Prelatura, ordinò a Monsignor Bartolini Segretario della S. Congregazione dei Riti di leggere il Decreto che solennemente dichiarava, potersi procedere alla Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Leonardi, da Lucca, fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio. Il Santo Padre avea ai suoi lati gli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della S. Congregazione dei Riti, e Bofondi, Relatore della causa di quel Venerabile. Fattasi la pubblicazione del Decreto, il Rmo P. Antonio Bianchini, Rettore Generale dei Chierici Regolari della Madre di Dio, prostrossi ai gradini del Trono, e rese grazie a Sua Beatitudine, essendochè coll'atto solenne si fosse degnata di appagare i voti dei figli del Venerabile Leonardi, e ne avesse ordinata la promulgazione in luogo ed in circostanze che ricordavano quel luminare della Chiesa di Dio, che nel secolo XVI fu il Neri, a cui il loro padre Leonardi erasi dato a discepolo. Alle quali parole la Santità Sua rispose: aver piena fiducia che i preclari esempi di quel Servo di Dio, al quale si aggiunge l'onore del pubblico culto, gioverebbero ora, come valsero mentre egli vivea, ad aggiungere nuovi stimoli al clero per corrispondere all'altezza della propria vocazione, ed ai laici per compiere i doveri imposti dalla legge del Signore. Dopo ciò Sua Santità lasciò la chiesa di S. Maria in Vallicella, e con lo stesso treno si ricondusse al Vaticano.

Giovanni Leonardi, nato nell'anno 1543 in Decimo, terra della repubblica di Lucca, sin dalla fanciullezza diè prova d'una singolare pietà, molto inchinata alle austerità cenobitiche. Per obbedire al padre suo, attese ad apprendere l'arte farmaceutica; ma, chiamato da Dio a più grandi cose, già in età di 26 anni non isdegnò di sedere, in mezzo ai fanciulletti, sugli scanni delle scuole pubbliche, per imparare la lingua latina e fornirsi degli studii necessarii al sacerdozio. La copia dell'ingegno suo naturale e l'aiuto della divina grazia gli valsero per modo, che in soli quattr'anni fu giudicato degno di salire all'altare, e vi celebrò la sua prima Messa nel dì dell'Epifania del 1573. Da quel punto tutto si volse ad opere di zelo, le quali riuscirono sì cospicue, che parecchi altri ne furono invogliati ad essergli compagni, ed egli nell'anno seguente 1574 pose le prime fondamenta d'una nuova Congregazione intitolata dei Chierici Regolari della Madre di Dio, approvata poi solennemente dal Papa Gregorio XIII nel 1583. Il nascente istituto fu esposto a gravissime e frequenti traversie da più parti; ma tutte furono superate dal Leonardi con prove di costanza e di prudenza insigne. Di che venuto in gran concetto, fu da Prelati e da Papi adoperato a scabrosissimi negozi, e tutto si spese in riformare monasteri, in riordinare Diocesi ristran-

dovi la disciplina del clero e la pratica delle virtù cristiane nel popolo, in ricomporre dissidii, e dirizzare l'opere de' suoi figliuoli spirituali ad un apostolato indefesso e fruttuosissimo. Finalmente, consumato dalle fatiche più che dagli anni, cessò di vivere in Roma, nell'anno 1609, in opinione di santità che fu poi confermata da miracoli. Leone Papa XII, per ispecialissime circostanze, e col consiglio della Congregazione dei Sacri Riti, dispensò che si potesse procedere alla Beatificazione dopo fatta la prova di due soli miracoli, essendo già stato da Benedetto XIV, nel 1757, emanato il decreto sopra l'accertamento delle virtù in grado eroico, del Venerabile Servo di Dio. Il Papa Gregorio XVI nel Gennaio 1832 dichiarò constare del primo miracolo, e nel Febbraio di quest' anno 1861 il Santo Padre Pio IX pronunciò sentenza sopra la certezza del secondo; onde non rimaneva ostacolo perchè si potesse procedere sicuramente alla Beatificazione.

Quello che avvenne durante il passaggio del Santo Padre dal Vaticano alla chiesa di Santa Maria in Vallicella, e nel tornare da questa al suo palazzo apostolico, non può venire acconciamente significato a parole: esso fu veramente un trionfo. Per tutto il girare di quel tratto ben lungo della via papale, che dalla piazza di S. Marta dietro al Vaticano va a metter capo alla Chiesa Nuova, le fenestre, i balconi, i fondacchi erano ornati da arazzi, da setini e festoni, e talmente gremiti di persone che malagevole fu a molti il procurarvisi, anche a caro prezzo, un posto. Innumerevole la moltitudine accalcavasi per ogni luogo; nè i raggi del sole, che ferivano cocenti, valsero a rimuoverla sì che nell'andata e nel ritorno non le fosse dato di potersi beare della vista dell'amato Padre e Sovrano, confortarsi dell'Apostolica Benedizione, e mandar fuori dal petto la voce che facesse conoscere quanto grande affetto e quanta riverenza gli abitatori di questa eterna Città chiudono in cuore per Lui, che è loro gloria e loro salute. Nel passare che lentamente faceva il Pontificio corteggio, l'agitare dei fazzoletti e delle bandiere dai colori bianco e giallo, che dalle fenestre e per le vie scorgevasi, producevano quella movenza di azione onde accompagnavansi le grida entusiastiche di *Viva il Santo Padre! Viva il Pontefice Re! Viva Roma sede del Vicario di Gesù Cristo! Viva il Vaticano! Santo Padre, la vostra Benedizione salvi la vostra Roma!* che in quanti vi si trovarono presenti trasfusero una commozione gagliarda, e si pianse di consolazione e di gaudio. Il Santo Padre arrivato fra tante dimostrazioni di riverenza e affetto ai suoi appartamenti, fu lieto di aver veduto che ancora una volta il popolo di Roma avea, con la eloquenza di un tale fatto sublime, risposto dignitosamente alle calunnie dei suoi nemici, e porto a tutto il mondo cattolico un nuovo argomento di fede, di lealtà, di dovere. Quanto Roma ha di più illustre nel suo patriziato, di più cospicuo nella cittadinanza, mostravasi confuso al popolo, e si videro gli abitatori concordi tutti nel rivelare il sentimento profondo che li domina. Il grande

numero degli stranieri che, colpiti dal meraviglioso spettacolo, applaudivano nella loro lingua al Vicario di Gesù Cristo; saranno testimonii ai loro connazionali del pensiero e della volontà di Roma. Se vi hanno ciechi o malevoli tal sia di loro. Le voci di un popolo fermo nella sua fede, saldo nel suo dovere, quando non le ascoltino i perversi, le ascolterà quel Dio, che nell'ordine meraviglioso di sua provvidenza avendolo fatto custode della più alta dignità che sia in terra, ha per il lungo corso dei secoli saputo mantenerne la sede nella sua patria diletta.

2. Venne pubblicata in Francia, e poi ristampata da pressochè tutti i diarii italiani, la seguente Circolare di S. E. il Card. Antonelli, Segretario di Stato del Santo Padre, contra il decreto con cui il Governo piemontese pretende di abolire i Conventi e le Corporazioni religiose, e confiscarne i beni nelle province usurpate alla Santa Sede. Noi la riferiamo quale si legge nello *Stendardo Cattolico*, n. 19.

« L' invasione violenta della maggior parte degli Stati della Santa Sede intrapresa dal Piemonte da una parte, e dall'altra il carattere d' una violazione flagrante della Sovranità temporale del Papa, portano il suggello di un'epoca, che è da annoverarsi fra le più infelici e le più deplorabili della storia, pei gravi danni che la Chiesa vi ha risentiti. Il mondo conosce a sazieta la storia dei diversi atti di ostilità che lo Stato Pontificio dovette subire da parte del governo invasore, e ciò pelle numerose rimostranze pubbliche emanate, non solamente dal Santo Padre, ma anche ad unanimità dai pastori ecclesiastici consacrati che risiedono nelle province usurpate. Ai motivi di afflizione, dei quali queste rimostranze hanno dovuto occuparsi, appartiene pure il decreto di codesto governo, che ha per iscopo di sopprimere i conventi e le altre corporazioni religiose, affine di impadronirsi dei beni e fondi di questi stabilimenti. Questo decreto costituisce la prova di un'alleanza completa colle tendenze spogliatrici dello spirito rivoluzionario; è inoltre una dimostrazione della contraddizione mostruosa colle leggi fondamentali, che gli invasori pretenderebbero voler mettere in vigore nelle dette province. Dopo che le possessioni dei detti conventi vennero trasferite, in conseguenza della violenza che aveva in modo dispotico preso il posto del potere altrui, nel governo usurpatore, l'amministrazione che sotto il titolo illusorio di Cassa ecclesiastica procede giusta le istruzioni e i desiderii del governo medesimo, fece sapere recentemente al pubblico, ch' essa pensa di alienare i beni stabili, ch' erano stati usurpati. Le persone, che avranno ad acquistarli dovranno in conseguenza prendere le loro misure. Si indicavano nel tempo stesso le modalità della vendita. Ora formando i detti beni stabili, posseduti dalle comunità religiose, parte del patrimonio di S. Pietro, la vendita divisata equivale ad una spogliazione della proprietà ecclesiastica. Se si considera la cosa da questo punto di vista, che solo è il vero, divien chiaro immediatamente, che, tenendo conto della giustizia e dell'equità, non si potrà mai concorrere a simili acquisti, perchè biso-

gnerebbe divenire coll'usurpatore a contratti sopra beni rapiti ad altri. A ciò aggiungesi ancora la considerazione particolarmente applicabile al presente caso, delle leggi canoniche le più conosciute, che proteggendo l'integrità e l'inviolabilità del patrimonio della Chiesa, colpiscono con riprensioni speciali ed altre pene, tanto gli usurpatori dei beni ecclesiastici, quanto quelli che prestano mano agli usurpatori e partecipano all'atto ingiusto e sacrilego.

« Ma indipendentemente da queste considerazioni, che risguardano la coscienza e toccano chiunque abbia il sentimento dei principii del diritto e della giustizia e devono parere della più alta importanza, vi hanno le parole pronunciate dal Santo Padre nella sua allocuzione concistoriale del 17 dicembre dell' anno passato, che pervennero alla pubblicità col mezzo della stampa, e colle quali Sua Santità si dolse e reclamò contro lo sventurato decreto, cui sopra si accenna, e condannò e dichiarò nulle e come non avvenute tutte le disposizioni che il governo invasore avesse prese a detrimento dei diritti e del patrimonio della Chiesa e a danno delle comunità religiose; e che esso potrebbe prendere ancora. Da questa dichiarazione risulta ad esuberanza la mancanza di effetto e la nullità assoluta di qualsiasi acquisto proveniente dalle mani di questo governo, al tutto incompetente ed usurpatore. L'atto solenne del Papa formerebbe, a cagione della sua autorità e della pubblicità che gli fu data, un documento più che sufficiente a prevenire qualunque persona, a qualunque paese, stato o rango appartenga, dell'acquisto illecito dei beni provenienti dalla fonte suindicata. Nondimeno, e per giungere a questo scopo e per togliere tutti i pretesti e le giustificazioni eventuali che potessero opporsi singolarmente dagli acquirenti dei beni ecclesiastici, il Santo Padre ha voluto che questo affare fosse l'oggetto di una comunicazione ufficiale alle persone del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Si invitano a richiamare l'attenzione dei loro rispettivi governi sopra questo oggetto grave e delicato, per quelle risoluzioni che potessero credere convenevole di prendere, affinchè la summentovata dichiarazione del Papa e l'avvertimento che ne risulta, giungano a una pubblicità più completa nei loro Stati, e si eviti così che avvengano dei contratti sopra beni, l'acquisto dei quali sarebbe pelle suindicate ragioni nullo e senza effetto. A tal fine il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato s'affretta a trasmettere la presente nota a V. E. secondo gli ordini dati dal Santo Padre, invitandovi a farne uso secondo i suoi intendimenti. Egli coglie l'occasione di esprimere la sua considerazione particolare, ecc. ANTONELLI. »

« 3. Si è letto in questi dì, dice il *Giornale di Roma* del 4 Giugno, nelle colonne di alcuni giornali rivoluzionarii, un Indirizzo all' Imperatore de' Francesi che si vorrebbe far credere firmato da una considerevole parte degli abitanti di questa capitale. Non parleremo della impudente supposizione che tale preteso indirizzo sia stato consegnato nelle mani di alti personaggi, ciò che fu formalmente smentito dal *Pays Journal de*

l'Empire in data del 20 maggio passato, e dalla *Patrie*; nè ci affaticheremo alla confutazione dell'Indirizzo stesso, ma solo è qui nostra intenzione di respingere certe asserzioni, colle quali vorrebbesi far credere che questa capitale, priva d'ogni commercio ed industria, trovisi immersa nella più deplorabile miseria. Non intendiamo certamente sostenere che dessa non senta il danno delle gravissime ricevute offese, e della perdita della maggior parte e delle più cospicue provincie. Pur troppo è Roma sotto la prova d'un immenso disastro, sì per le gravi sofferte perdite, sì per essere sempre presa di mira da' suoi nemici, i quali vi spingono dentro dai vicinissimi territorii usurpati ogni cagione di perturbamento, al che è pure da aggiungersi l'affluenza di tanta gente d'infima classe, che mossa dal bisogno di vivere, qui si conduce per mangiare un pane che non rinviene nei paesi usurpati. Che se ad onta di tante avversità la sua condizione non è deplorabile quanto si potrebbe presumere, non vogliamo neppure attribuirne il vanto agli umani mezzi d'una quantunque savia e vigilante amministrazione, che non sarebbe bastata a tanto; ma ringraziarne piuttosto la Divina Provvidenza, larga di ogni sorta di soccorsi.

« Per rispondere adunque a quanto si è spacciato in quell'Indirizzo circa l'annientamento di ogni commercio ed industria in Roma, ci contenteremo dire colla inflessibile autorità delle cifre che nel solo ramo dei dazi indiretti nel primo quadrimestre 1861, a confronto dell'eguale periodo 1860, si è avuto il maggiore incasso di circa scudi centodiecimila. Aggiungeremo ancora che i piroscafi adoperati al rimurchio dei bastimenti mercantili sul Tevere dalla foce di Fiumicino a Roma, hanno trasportati circa duecento bastimenti di più dell'anno antecedente, dal Gennaio al volgere di Maggio; e questa maggiore importazione per la via del Tevere merita maggiore attenzione, poichè avviene non ostante la quantità delle merci che procura a Roma la nuova ferrovia di Civitavecchia. Questi risultati dimostrano abbastanza l'attività del commercio e la non diminuita prosperità degli abitanti, essendo ben ragionevole di ammettere che alla copiosa introduzione delle manifatture, dei coloniali e di ogni altra derrata, ne corrisponda il facile smaltimento. Nè si ha notizia che alcuna delle industrie manifatturiere di Roma abbia cessato per mancanza di lavoro, come non di rado in altre città avviene per assai più lievi cagioni, da che si continua in tutti i quartieri la elevazione di nuovi e nobili edifici; frequente è il numero degli stranieri che accorrono a visitarla e che vi tengono animate le belle arti, come il dimostrano gli specchi delle esportazioni riportati in questo giornale; non è neppure scarso il novero dei sacri templi allo splendido restauro de' quali sono chiamate colle arti belle anche le altre secondarie; e finalmente i creditori vi sono pagati del pari che in ogni più solido governo, con tutta puntualità, e gli assegnatari in principio di ogni mese. Che se le angustie fra cui versa tutta la Penisola a causa delle agitazioni politiche, sono

sentite eziandio in questa parte d'Italia, cui governa lo scettro paterno del Sommo Pontefice, esse sono ben lungi dall'adequare quelle in cui gemono le altre popolazioni italiane. »

4. Tutta l'Italia ebbe ragione di menare grandissimo trionfo d'una dimostrazione veramente formidabile, con cui il popolo romano (secondo lo stile del diario *La Nazione*) pose viemeglio in chiaro la irresistibile sua volontà di essere annesso al gregge del signor Cavour. Il fatto è di tanta rilevanza che non si può passare sotto silenzio, e noi ne rechiamo qui la narrazione genuina, quale si legge nel *Giornale di Roma* del 28 Maggio. « Usi, come siamo, a leggere tutto di noi giornali della rivoluzione, racconti o falsi o esagerati intorno a quanto accade in questa capitale, crediamo d'antivenire, quantunque a nostro malgrado, le maligne versioni di quelli, circa a un insignificante avvenimento, verificatosi la sera del 25 nel palazzo Braschi, durante un esercizio drammatico eseguito dalla società Filodrammatica romana. In quella sera un gruppo di otto o dieci giovinastri, abusando della cortesia di un invito e fatti baldi dall'indole privata del convegno, in sul terminare del primo atto, dal fondo della sala in cui s'erano ristretti, sprigionarono alcune rondini con al collo nastri tricolori, rompendo in pari tempo in clamori intemperanti, frammisti a grida o inopportune o sediziose. Sua Eminenza Rm̃a il signor cardinale de' Principi Altieri Protettore dell'Accademia, il quale circondato da uno sceltissimo numero di persone assisteva alla rappresentanza, sperando in sulle prime fosse per cessare il mal talento di que' sconsigliati, vi oppose, in una alla quasi totalità dell'adunanza, un contegno indifferente. Ma que' giovinastri prendendo da ciò argomento a raddoppiare la loro sfrenatezza, l'Erm̃o Protettore credè della propria dignità ritirarsi dalla sala, invitando a seguirlo i distinti personaggi intervenuti, tra cui erano eziandio parecchi stranieri, sospendendosi immediatamente la rappresentazione. La sala fu immediatamente sgomberata dagli accorsi e primi fra tutti s'affrettarono ad abbandonarla gli autori stessi del disordine, i quali usarono la precauzione di gittare a terra nel sortirne, alquante coccarde, nastri e mazzolini tricolori, non che varie copie d'uno scritto sedizioso, cose tutte che furono spazzate e raccolte dagli inser-vienti. Anche per la scala furono trovati affissi alcuni stemmi del Piemonte, che vennero sul momento staccati da' Vigili che guarnivano, come di costume, quei locali. Tali sono le vere ed esatte dimensioni di questa invereconda pucrità ».

5. Va pure ricordata col debito tributo d'ammirazione e di lode un'altra insigne prodezza, degna di cuore veramente italiano, e dovuta a quella mirabile devozione con cui il sig. Gualterio ha preso a caldeggiare lo spogliamento del Papa e l'usurpazione degli Stati della Chiesa, a profitto del Piemonte. Eccone il racconto dal *Giornale di Roma*, n.° 121. « Al numero dei giornali che servono la rivoluzione e hanno fermato il proposito di denigrare ad ogni costo colla calunnia il governo della San-

ta Sede, se ne aggiunse da poco tempo uno intitolato *Italia e Roma*, che va imbrattando le sue pagine colle solite scempiaggini e accuse cento volte confutate. Per cercare una qualche fede presso i semplici a quella sfrontatezza invereconda onde si travisano i fatti più noti di questa capitale, vi si legge in fondo la menzognera indicazione: *Roma, tipografia nazionale*. Era già noto a moltissimi che simile lordura non si stampava, come fu detto, clandestinamente in Roma, ma bensì in Perugia ove il giornale stesso indica stabilito il proprio recapito ed ufficio. In Roma era pur conosciuto il nome dello stampatore e quello di alquanti emigrati, che a sfogare la loro bile non vergognano di ricorrere a mezzi così disonesti; oggi poi un giornale di Torino il *Diritto* del 21, si prende esso stesso la cura di fornirci a questo proposito l'assicurazione che il giornale suddetto è pubblicato in Perugia, sotto gli auspicii del marchese Gualterio, il quale ne accoglie i manoscritti e si dà la pena di correggerne persino gli stamponi ».

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Partenza del Principe di Carignano, ed arrivo del Conte di San Martino a Napoli — 2. Relazione del sig. Nigra sopra le condizioni del Regno — 3. Migliorie recatevi dai Piemontesi, e parole del sig. Ricciardi — 4. Rivolture continue delle province continentali — 5. Anarchia in Sicilia, dimostrata dai giornali italianissimi — 6. Altra lettera del Garibaldi ai Siciliani per dichiarare guerra al Cattolicismo.

1. La sera del 20 Maggio, verso le ore 7, giungeva a Napoli sul *Tancredi* il nuovo Luogotenente reale signor Conte di San Martino, col suo Segretario sig. Monale. Preso terra, andò subito a conferire con S. A. il principe di Carignano; il quale per altra parte era così smanioso di levarsi di dosso le cure di Governo, che alle 9 di quella stessa sera già stava sulla *Fulminante*, d'onde, accompagnato dal Nigra, partì subito alla volta di Genova. Dacchè il tradimento d'alcuni e la codardia di molti, mettendosi a servizio del Machiavello a cui fanno capo i rivoltosi di tutta Europa, diedero il regno di Napoli al Piemonte, non può negarsi che questo non abbia fatto, a profitto di quello, una soverchia *consumazione* di governatori, un vero scialacquo di uomini politici. Lasciando da parte il Dittatore Garibaldi e il Pro Dittatore Pallavicino, furono logorati in pochi mesi il Farini ed il Principe di Carignano coi rispettivi loro collaboratori nella grande impresa di rassazzonare alla piemontese i napoletani; e pur troppo, a quanto pare, con poco anzi niun frutto. Resta ora a vedere come riuscirà nell'impresa il San Martino. Questi portò dalla capitale Torino alla sua sede provinciale di Napoli certe istruzioni, distese dal Minghetti sotto il dì 16 Maggio, e che sono pubblicate dai giornali. Esse prescrivono al nuovo Luogotenente la compilazione di un *Rapporto* sopra lo stato del Regno; l'invio di Governatori dalla mano ferma in certe province più indocili; la più scrupolosa economia nell'assegno di nuovi stipendii; vigilanza indefessa sopra gli ufficiali della pubblica

amministrazione civile, per sceverare i buoni e fedeli dai tristi ed inetti; severità proporzionata al bisogno di ottenere che i magistrati de' Tribunali risegnano là dove sono destinati e vi esercitino i loro uffici; e da ultimo, come punto d'importanza capitale, la prontezza nel « prendere tutti i provvedimenti necessarii, perchè in ogni cosa l'ordine pubblico sia mantenuto, e forza rimanga alla legge, quand' anche debba farsi uso delle armi. »

A niuno certamente dee fare stupore codesto insistere perchè il proconsole piemontese non abbia scrupoli in *far uso delle armi*, per ottenere che *forza rimanga alla legge*. L' adoperare questi mezzi, già si sa, non è mai lecito, secondo le teoriche della moderna civiltà, ad un Governo legittimo verso un pugno di settarii o di traditori, prezzolati da qualche Governo straniero per rovesciare un Sovrano riconosciuto da tutta Europa, e giusto erede d' un trono rassodato da possesso secolare e dal diritto pubblico. E perciò avvenne minacciare che il solo uso della forza per mantenere la quiete pubblica negli Stati Pontificii, in cui gli emissarii piemontesi voleano accendere ed attizzare a bell'agio il fuoco della rivoluzione, bastasse a' Piemontesi per qualificare il Governo mitissimo del Papa come una intollerabile tirannide, e per dare al Fanti il diritto di mandare al La Moricière quel vituperoso cartello, con cui denunciava la guerra già rotta da due giorni. L' *uso delle armi* è abbominevole, quando si fa per sostenere il diritto; ma se trattasi di conservare la preda delle piraaterie Garibaldine e delle invasioni Cialdiniane, oh allora è doveroso! Fucilare anche per una parola irriverente, come ordinava il Pinelli; fucilare a 20, a 30 per volta i fedeli che non vogliono farsi spregiuri al loro Re; empir le carceri di *sospetti*; sbandeggiare o abbandonare alla ferocia di plebe bestiale chi non sottopone docilmente il collo al giogo, sono tutte arti onestissime di cui la generosità liberale ha fatto e sta facendo in Italia un' applicazione costante e proficua. I piemontesi hanno fucilato più napolitani in 10 giorni, che non ne furono condannati per delitto di lesa Maestà in 50 anni di legittimo governo della dinastia di Borbone; pure il filantropico governo inglese, che allagava l' Europa di queruli dispacci e di lamentazioni infinite ad ogni volta che Ferdinando II faceva carcerare per mezza giornata, o mandava a viaggiare per qualche mese un *Carbonaro*, il governo inglese ora va beato della felicità paradisiaca onde son regalati i Napoletani. E ne ha ben d' onde, poichè così gli torna a conto.

2. Il Nigra, appena giunto a Torino, si affrettò di presentare al Cavour una sua *Relazione*, che va stampata sui Giornali, e che noi troviamo per disteso nel *Nomade* di Napoli, nei numeri 121 e 122. Questo prolisso documento reca le ragioni per cui le cose per gli usurpatori andarono fin qui meno bene che non isperavano, e tocca di quel tanto che si fece nei varii rami della pubblica amministrazione, per foggiaire Napoli ad immagine e somiglianza di Torino. Il darne una succinta ana-

lisi è impossibile. È roba da leggersi tal quale, anche perchè vi spicca mirabilmente l'impronta di quella scuola politica, a cui fu educato il Nigra, sotto il magistero del Cavour. È dunque un capolavoro di schiettezza, di candore, di lealtà cavalleresca, di rettitudine inflessibile nell'osservanza dei principii sacrosanti di giustizia e d'onestà. Così, a cagion d'esempio, per accennare d'un punto solo, tutto ciò che v'è ora di male nel Regno, affermarsi provenire solo dal Governo legittimo che vi durò fino al momento in cui i *gridi di dolore* vi trassero, in aiuto degli oppressi popoli, i masnadieri del Garibaldi ed i soldati del Cialdini a rivendicare da tanto obbrobrio la giustizia e l'umanità. Ma, volendo dalla supposta tirannide Borbonica trarre argomento a dimostrare che i Governatori piemontesi erano nell'impossibilità di far meglio che non fecero, il Nigra fa una descrizione tale dei Napolitani, che proprio mette ribrezzo e schifo, e riesce infine a provare che a Napoli niuno tiene pei piemontesi; non il Clero; non l'aristocrazia; non il popolo che bada a' suoi interessi; non l'esercito: sicchè, aggiungendosi alla carestia l'infe-stazione dei ladri, tutto è miseria e scompiglio.

Non è bisogno che noi invitiamo i Napoletani a leggere attentamente la descrizione che il Nigra fece testè della loro patria, affinchè essi veggano se peggio potrebbe dirsi d'una terra popolata di selvaggi e di schi-rani. Questo servirà a mettere in chiaro una buona volta quanta sia la stima che di loro si fa, e quanto l'amore fraterno che loro si porta da chi li ha testè soggiogati. « Fatte le debite eccezioni, *tanto più onorevoli quanto più rare*, ben si può dire con tutta verità, come ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. La giustizia criminale serva alle vendette del Principe; la civile, meno corrotta, ma incagliata anch'essa dall'arbitrio governativo. Libertà nessuna, nè ai privati nè ai municipii. Piene le carceri e le galere de' più onesti cittadini, commisti a' rei de' più infami delitti. Innumerevoli gli esiliati. Gl'impieghi concessi al favore o comperati. Gl'impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impieghi largamente pagati, insufficientissimi gli stipendii degli altri. Quindi corruzione e peculato ampiamente e impunemente esercitati. Abuso di pensioni di giustizia e di grazia. Ammessi in gran numero ad impieghi governativi ragazzi appena nati, cosicchè contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione elementare nessuna. La secondaria poca e insufficiente. L'universitaria anche più poca e cattiva. Trascurata più ancora l'istruzione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi popolari. Pochi mezzi di comunicazione. Non sicure le strade, nè le proprietà, nè le vite de' cittadini. Neglette le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense di paese ricchissimo. Pochissime le industrie. Perciò aggiunta all'ignoranza la miseria e la fame. Le spese di amministrazione molto maggiori d'ogni più largo calcolo. Gl'istituti di beneficenza, riccamente dotati, depauperati da schiera immensa d'impiegati, d'ammini-

stratori, d'ingegneri, d'avvocati. I proventi loro consumati, di regola generale, per tre quarti in spese d'amministrazione, e per un quarto solamente nello scopo dell' istituzione. Nelle carceri, nell' esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata largamente la *camorra*, il brigantaggio nelle provincie, il latrocinio dappertutto. La polizia trista, arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama dei cittadini. I lavori pubblici, decretati, pagati e non fatti. Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nell'arbitrio del Principe. Nessuna garanzia del pubblico denaro. Clero immenso, *ignorante*, salve alcune eccezioni meno rare nella diocesi di Napoli; *sfornito di dignità* e della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione nel popolo. La mendicizia esercitata, sotto forme diverse, da tutte le classi dei cittadini, non escluse le più elevate. Non giornali, non libri. *L'esercito corrotto*, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi ».

Questo quadro sì orribile fu mandato attorno per tutta Europa, sui giornali officiosi del Governo Piemontese, per ispiegare qual fosse a parer suo il grado di civiltà del popolo napolitano; dove si vede chiaro che, per gran voglia di rendere abboninevole ed esecrato il nome e la memoria del legittimo Sovrano di quegli Stati, si riuscì nel fatto a calunniare e vilipendere tutto il popolo, rappresentato come immerso nell'ignoranza più stupida e nella barbarie più bestiale. Non v'è ordine di cittadini che vada immune dalle tacce più vergognose, e tutti vi son messi a un fascio, magistrati, clero, milizie, ladri, ed assassini. Dove un millesimo di tutto ciò fosse vero, qual valore s'avrebbe il famoso *plebiscito*? E con popolo sì fatto qual sarebbe il Governo più opportuno, se non forse quello del terrore e della forza?

Ma s'intende bene d'onde muovesse tutto questo rovescio di contumelie contro il popolo napolitano, se si legge un po' più sotto. Il Nigra è astretto di confessare che dei napolitani o pochi assai, o niuno, tiene sinceramente pel dominio piemontese. Ecco le sue parole. « Il Clero, rassicurato dalla temperanza del Governo del Re, rialzò il capo e si mostrò in massima parte apertamente ostile. Una parte dell'aristocrazia, senza rendersi conto dei rischi a cui li sottrasse, o tenne il broncio al Governo, o l'osteggiò con *colpevoli* maneggi. Il gran numero di coloro che pensavano che la libertà e la nazionalità fossero sinonimi di ricchezze, d'impieghi e di pane, si trovarono delusi e malcontenti. Ad essi si aggiunsero molti fra i componenti dell' esercito meridionale irritati del tolto grado e stipendio, i soldati borbonici lasciati liberi dalla generosa confidenza del Governo, i pochi repubblicani ed un numero più grande di autonomisti, tutti per ragioni diverse malcontenti della nuova amministrazione. La miseria e la carestia, originate dalle cause fin qui accennate, e fatte più sensibili nell' inverno e nella primavera, contribuirono pure ad ingenerare lo sconforto ».

3. Ma ammesso l'assurdo che le condizioni del Reame fossero per appunto quali le inventò il Nigra, per creare odio contro il tradito ed oppresso Principe che ne fu spogliato dal Piemonte, quali miglitorie vi recarono i Piemontesi? Il resoconto ufficiale della tornata del 20 Maggio, nella Camera dei Deputati a Torino, reca le *interpellanze* del sig. Ricciardi, e ne risulta ad evidenza che i frutti della libertà finora si riducono all'aver aggravato d'assai le antiche miserie, ed all'averne cagionato delle nuove; tantochè tutto colà suona lamenti, scontento e « la fede nell'ordine presente di cose è diminuita. Non so, o signori, se il popolo convocato di nuovo nei comizii . . . » E qui il Ricciardi fu impedito di terminare le frasi, ma ben s'intende quel che egli voleva dire. Poco appresso giunse a dichiararsi ¹ così: « Io credo in coscienza che ove l'Austria fosse in grado di assalirci sul Mincio, ci troverebbe in serii imbarazzi. Avremmo il nemico a fronte e la reazione alle spalle. » A niuno certamente verrà in capo di tacciare il Ricciardi di *reazionario borbonico*. Tuttavolta egli disse cose che fanno fremere. La libertà personale violata a capriccio; il carcere preventivo abusato a danno d'innocenti, con giunta di disumane durezze, come le esercitate contro il Duca di Caianiello; le scuole primarie chiuse, tantochè in Napoli ne rimane aperta una sola; l'erario esausto, senza che si sappia punto in che ne siano stati dilapidati i tesori; i beni demaniali venduti a vilissimo prezzo, senza che alcuna possa indovinare quel che si faccia dei beni confiscati al Clero, agli Ordini religiosi, alla Famiglia Reale; e così via discorrendo.

4. Ma meglio assai che le parole del sig. Ricciardi valgono i fatti a chiarire qual cumulo di sventure siasi addensato sull'infelicitissimo regno di Napoli, dacchè vi prevalse la rivoluzione. Prendasi pure qualsivoglia dei giornali dello stesso Governo piemontese, e rado avverrà che non vi si legga l'annuncio di rivolgimenti e sedizioni e carnificine, che dimostrano, se non iscatenata la guerra civile, certo infrenabile l'odio che ognora va crescendo contro i Piemontesi. Negli Abruzzi, nelle Calabrie, nelle Puglie, nella Basilicata, da pertutto formicolano bande di insorgenti che ad ogni poco s'azzuffano con la guardia nazionale, coi gendarmi, coi soldati, con chiunque tiene le parti dei piemontesi, vincendo or questi or quelli, ma sempre con danni lagrimevoli. Il Nigra ne accagiona gli intrighi orditi a Roma ², quando oggimai tutti sanno a quali solennissime

¹ Vedi il *Nomade* n. 420.

² Venne pubblicato nel *Journal de Bruxelles* del 25 Maggio, n.° 443, un dignitoso ma energico dispaccio, spedito dal sig. Del Re per ordine di S. M. il Re delle Due Sicilie al Corpo diplomatico; in cui sono, e nobilmente, smentite le imposture de' Piemontesi che recavano ad intrighi orditi dal Re a Roma i rivolgimenti ond'è ora insanguinato il Regno; e ne sono dichiarate le vere cagioni nella perfidia e nella violenza con cui que' popoli traditi vengono straziati dai loro oppressori. Segue poi, nello stesso diario, una stupenda lettera del sig. Winspeare al March. Villamarina, in cui sono svelate le ignobili trame e le ribalderie, mercè delle quali i piemontesi promossero la rivoluzione di Napoli fingendosi amici del Re. Ne daremo altra volta più ampia notizia e i tratti più rilevanti.

imposture ¹ siano dovuto ricorrere i calunniatori piemontesi ed i loro complici in Roma, per dar colore ed artificiosa sembianza di vero a tali menzogne. Ma ad ogni modo come credere che i continui scompigli del Regno siano effetto soltanto di eccitamenti partiti da Roma, quando vedonsi fatti anche più deplorabili mandar sossopra ed insanguinare tutta la Sicilia, dove certo nulla potrebbero i supposti emissarii borbonici?

5. Or dunque leggesi ciò che va stampato sugli stessi giornali più devoti al trionfo della causa piemontese, o più rabbiosamente nemici della Casa di Borbone. Una lunga corrispondenza di Palermo, pubblicata dalla *Gazzetta del Popolo* del 23, ci descrive lo stato infelice della Sicilia: « Qua, dice il corrispondente, lo stato della pubblica sicurezza è veramente deplorabile, e desta le più gravi inquietudini per l'avvenire... È enorme la massa dei malviventi disseminati nell'Isola. Battono la campagna, e si organizzano nelle città in modo da sfidare la più syegliata oculatezza dei tribunali. A Palermo incutono vero terrore, nelle vicinanze niuno più osa andare nell'aperta campagna per affari o per diporto. Nei villaggi alle sette di sera non trovereste un pacifico abitante fuori della sua casa. . . . I pericoli dell'ordine pubblico nella provincia di Catania hanno determinato quel Governatore a dimettersi perchè non avea, secondo lui, forza e facoltà sufficienti a mantenerlo. Bande armate di ladri sono nei dintorni di Corleone, Caltanissetta e di Trapani ». Il corrispondente soggiunge che « sono agitate le popolazioni di Alcamo, di Piazza, Valguarnera, Castrogiovanni, Tusa, ed altri luoghi ». Si sa ora che in Catania scoppiò negli ultimi giorni del Maggio un grave tumulto, che fu, secondo il solito, ferocemente represso dal partito piemontese. Doveansi poi condurre a carcere più sicuro 49 arrestati; e perchè tentarono di fuggire, furono fucilati a bruciapelo e ne rimasero morti sette sul colpo.

Un'altra corrispondenza da Palermo al *Diritto* di Torino, n.° 139, si stende in toccare capo per capo le cagioni dello sdegno e dell'odio crescente dei Siciliani contro i Piemontesi, e giunge a dire che il popolo « si solleva come un sol uomo a gridare contro il Governo di Torino, e perfino le donne lo maledicono; un governo così generalmente male accolto deve per necessità cader nel discredito; da ciò nasce che nè esso, nè i funzionarii che da lui derivano sono rispettati. Nell'interno dell'isola nè si riconosce, nè si sente la mano del governo centrale; i municipii abbandonati a sè stessi; niente sicurezza pubblica; Intendenti che amministrano senz'alcuna responsabilità, e spesso spesso si servono del potere per soddisfare private vendette. Nelle grandi città ogni governatore è un Pascià; per lo più sono emanazioni di Lafarina e non governano

¹ Veggansi il *Monde* del 31 Maggio, n.° 463; ed il *Journal de Bruxelles*, dello stesso giorno, n.° 431. I fatti certi ivi esposti mettono in palese ed espongono all'esecrazione di quanti conservano fiore di probità naturale, certe arti scelleratissime adoperate dai Cavouriani per avvalorare le nefande calunnie, per essi disseminate nei giudici giornali la *Nazione* e l'*Opinione*.

nell'interesse del paese, ma agiscono nell'interesse di una setta. L'ordine giudiziario è in completo sfacelo; le magistrature, composte di elementi eterogenei, mancano di quello spirito di corpo che infonde energia nell'esercizio della giustizia; per la più parte i giudici non pensano che a guardarsi la propria pelle, e quindi i ladri e gli assassini lungi di trovare una severa sentenza, trovano una carta di passaggio per rientrare in società. La sicurezza pubblica è nello stato il più deplorabile. »

Di queste citazioni e testimonianze, tratte tutte da giornali dello stesso Governo piemontese, quale è per esempio la *Perseveranza* di Milano, o da più infocati italianissimi, potremmo colmare ancor parecchie pagine; e non sarebbe inutile ripetizione di cose già note. Imperocchè qualunque abbia fior di buon senso ne dovrebbe inferire che i supposti mali del Regno delle Due Sicilie, non che trovassero riparo nei nuovi ordini recativi dalle baionette piemontesi, crebbero a dismisura. Onde si vede perchè il Ricciardi terminasse il suo discorso dal 20 Maggio al Parlamento di Torino, con queste precise parole: « Quando io v'ho detto che questo amore trovasi compromesso, voi avete gridato contro di me; eppur non ho fatto che il mio dovere di *dirvi la verità*; voi farete quello che io dico, se non volete che un popolo di sette milioni rimpianga i Borboni e *maledica la libertà*. »

6. Ma i danni materiali già prodotti dalle funeste rivolture politiche italiane, son cosa che o tosto o tardi può trovare riparo e compenso. Troppo più lagrimevoli, e forse irreparabili, sono le rovine che nelle cose di religione e di buon costume cristiano già si vanno accumulando, senza che i pretesi *ristauratori dell'ordine morale* facciano punto nulla per cessare dall'Italia questo funestissimo de' danni. Oggimai la guerra non si fa più di celato e sottomano, ma è bandita solennemente, e l'araldo che imbocca la tromba ad ogni poco, per sollevare le plebi contro la Chiesa di Gesù Cristo, è per appunto il Garibaldi. Riferimmo altra volta l'orrenda sua lettera a' Napolitani. Or eccone una seconda, da lui scritta al Presidente della Società operaia di Palermo, e stampata nel diario *La Campana della Gancia*. « Caprerà 10 Maggio 1861. Signor Presidente. Io sono ben riconoscente all'Associazione Italiana Unitaria fondata in Palermo, dell'onore conferitomi, scegliendomi a Presidente onorario di essa Società. Avendo veduto dai giornali inglesi che si tratterebbe di dare la Sardegna al Papa, mi venne l'idea di sottoporre alla considerazione di cotesta Società, di cui ho l'onore di far parte, la risoluzione seguente, a cui si annette naturalmente l'obbligo di propagarne i principii, non solamente tra i membri della Società, ma tra il popolo tutto 1.°. Considerando che Cristo, consacrando sulla terra l'uguaglianza degli uomini e dei popoli, ne meritò la gratitudine e l'amore, noi siamo della religione di Cristo. 2.° Considerando che il Papa, i Cardinali, i sanfedisti, i mercenari tutti d'Italia, e le spie, riuniti in Roma, sono il principale ostacolo all'unificazione d'Italia, e l'incentivo a sanguinose guerre civili,

noi non siamo della religione del Papa. In conseguenza di questi considerandi, noi deliberiamo: *Articolo unico. Che il Papa, i Cardinali ecc. ecc., cambino immediatamente bottega, e vailano il più possibile, lontani dall'Italia*, lasciando formarsi ed affratellarsi questa povera nazione italiana, che tormentano da tanti secoli. Con affetto e gratitudine. *Vostro G. GARIBALDI.* »

STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. La festa dell'Unità italiana e l'Episcopato — 2. La detta festa ed il Ministero — 3. Nobile fermezza di monsignor Caccia Vicario Capitolare di Milano — 4. Debolezze ed errori del Capitolo Metropolitano — 5. Socialismo e comunismo in Milano — 6. Confessioni del deputato Ricciardi sulle condizioni del reame di Napoli — 7. Restituzione di duemila scudi al S. Padre Pio IX — 8. (*Giunta dei Compilatori*) Morte del Conte di Cavour.

1. Vi scrivo questa corrispondenza la vigilia della festa così detta dell'*Unità Italiana*, e incomincerò a parlarvi della festa e d'un diluvio di circolari parte dell'autorità ecclesiastica, parte dell'autorità politica che vi si riferiscono. È utile fare un po' di confronto tra il procedere fermo e dignitoso de' Vescovi, e il tentennante e incerto contegno de' Ministri. Nel 1860 celebravasi nella seconda Domenica di Maggio la festa dello Statuto. Questa festa nel Piemonte e nella Lombardia non avea nulla che ripugnasse alla coscienza cattolica, epperò venne celebrata dal clero che di buon grado prestossi agli inviti della podestà civile. Ma nelle provincie sottratte cogli inganni e colla forza ai legittimi Principi, e massime poi in quelle tolte al Pontefice, la festa dello Statuto anche fin dal 1860 sarebbe stata un sacrilegio. Epperò i Vescovi di quelle contrade non vollero celebrarla per verun conto; donde ne vennero arresti di Vescovi, imprigionamenti di Cardinali, processi contro Canonici, esilii di Parrochi, con tutto quel cumolo di soperchierie che v'ho scritto a suo tempo. Nel 1861 l'antica festa dello Statuto si convertì nella festa dell'Unità italiana e si assegnò per la prima Domenica di Giugno. Da questo punto diveniva illecita la celebrazione religiosa di questa festa, anche nelle antiche province dello Stato e nella Lombardia, giacchè era un ringraziare il Signore per l'iniquità fortunata, per la spogliazione del Vicario di Gesù Cristo. E gli stessi deputati sentirono che la festa da loro ordinata non potea venire solennizzata religiosamente dai ministri di Dio: laonde per iscansare una resistenza, che il Governo non avrebbe potuto vincere in nessuna guisa, deliberarono che di funzione religiosa la legge non parlasse nè punto nè fiore. Ma volle parlarne il Ministro dell'interno sig. Minghetti nella sua malaugurata circolare del 6 di Maggio, dicendo a' Sindaci di eccitare il clero a prendere parte alla festa, e qualora i Vescovi non volessero, di cercare qualche chiesa e qualche prete, che nella prima Domenica di Giugno si prestasse a cantare. Di questa guisa l'Episcopato, indegnamente provocato, dovea mettersi in sulle difese, e pro-

mulgò circolari a' preti, nelle quali proibiva d'intromettere la religione in una festa puramente politica, pena la sospensione *a divinis*. Quasi tutti i Vescovi pubblicarono una Circolare simile, il Vescovo di Saluzzo, quel di Casale, di Novara, di Cuneo, di Mondovì, d'Ivrea; gli Arcivescovi di Vercelli e di Genova, il Vescovo di Bergamo, di Brescia, di Ventimiglia, il Vicario Capitolare di Torino, quelli di Milano, d'Asti, di Fossano, d'Alba, e andate dicendo, chè a noverarli tutti non la finirei così presto. Solo il Vicario Capitolare di Sarzana, non badando che l'antica festa dello Statuto avea ceduto il luogo alla nuova dell'Unità italiana, credette che si potesse celebrare anche religiosamente ⁴; ma conosciute poi le circolari dei Vescovi mutò parere, come si argomenta da una sua dichiarazione inserita nella *Gazzetta di Genova*. Da tutto ciò risulta, come ho detto, la dignità, e la fermezza dell'Episcopato italiano, la sua concordia, la sua religione, il rispetto che professa alla causa della Giustizia, e la devozione che sente verso la S. Sede e il S. Padre Pio IX.

2. Ma voltiamo la pagina, e vediamo il contegno del Ministero. Le sue variazioni sono bellamente enumerate dal *Diritto* del 30 di Maggio. Il Ministero approva la legge che proscioglie il Clero dall'intervenire alla festa dell'Unità Italiana. Poi il Ministero fa pubblicare la circolare del 6 di Maggio, che eccita il Clero a intervenire a detta festa. La circolare eccita scandali principalmente a Milano, come racconterò più innanzi, e il Ministero la ritratta, dapprima nella *Gazzetta ufficiale* e poi nella Camera dei deputati. Indi si pente quasi d'averla ritrattata e vuole gastigare il clero che non interviene alla festa nazionale. E come lo gastiga? Con una rappresaglia. Il Ministro guardasigilli scrive una circolare alla Magistratura e le proibisce d'intervenire alla Festa del *Corpus Domini*; il Ministro dell'istruzione proibisce lo stesso alle Università ed al Corpo insegnante. Ma poi i Ministri si avvegono che questa è una bassezza, e anche una contrad-

⁴ Altamente commendevole fu il contegno del Capitolo di Sarzana, come prima si fu avveduto delle conseguenze che poteano derivare dall'abbaglio del Vicario capitolare; e ci gode l'animo di recarne in prova la seguente *Nota comunicata*, spedita da Sarzana il 29 Maggio, e pubblicata dallo *Standard cattolico* di Genova, nel N.º 26. « Questo Revmo Capitolo, che tutti sente ed apprezza i propri doveri, sussidiato anche dalla legge 5 corrente, era entrato nella ferma, quanto lodevole, risoluzione di negare non tanto la di lui partecipazione ed opera, ma di opporsi francamente con ogni lecito mezzo all'esecuzione della stabilita funzione religiosa in questa cattedrale, per celebrare la festa decretata dalla legge predetta; ed erasi a tal fine legalmente riunito, per prendere una deliberazione in proposito; la quale come della sua immancabile fedeltà e sottomissione piena alle leggi della Chiesa e dello Stato, avrebbe data prova della dovuta obbedienza al Capo Supremo della Cristianità, che fa dal Vaticano sentire con effetto la sua voce a tutto l'orbe cattolico. Ma il compimento di quella deliberazione fu arrestato da un savio procedere di questa Giunta municipale, la quale prevedendo ragionevolmente l'intenzione del prefato Capitolo, e sentendo la giustizia, che emana anche dalla legge succitata, di lasciare al clero quella giusta libertà, di cui ogni altro corpo ed individuo fruisce, con apposito suo messaggio ritirò l'invito, che col mezzo di questo sig. sindaco era già stato fatto all'autorità ecclesiastica, perchè avesse luogo la suddetta religiosa funzione nel giorno due dell'entrante giugno ». (*Nota dei Compilatori*).

dizione. Di che scrivono una nuova circolare dove permettono alle autorità civili d' intervenire alla festa del *Corpus Domini*. Si può egli trovare una serie più goffa di errori e di miserie? E costoro vogliono riordinare l' Italia, e non sanno combinare una festa?

3. Monsignor Carlo Caccia, Vicario Capitolare della Diocesi di Milano, il 10 di Maggio indirizzava una circolare al suo Clero, dichiarando *non potersi prestare ad alcuna funzione religiosa* in occasione della festa nazionale. I rivoluzionari, i repubblicani, i socialisti, che in Milano sovrabbondano, colsero quest' occasione per tumultuare. Il 16 di Maggio la Giunta Municipale di quella città, non badando alla prima circolare di Mons. Caccia, eccitavalo a pigliar parte alla festa. L' ottimo Prelato il 17 di Maggio rispondeva: « Il più stretto dovere di coscienza m' obbliga questa volta a non dipartirmi dalla linea di condotta già adottata anche da altri reverendissimi Prelati, sì delle antiche che delle nuove province. » Il 18 di Maggio molti canonici del Capitolo Metropolitano di Milano scrivono alla Giunta Municipale che « avrebbero prestato il loro concorso a solennizzare la festa nazionale, se un ordine del loro superiore, l' Illmo Mons. Vicario Capitolare, non vi avesse opposto un formale divieto. » Allora la plebe assoldata cominciò a tumultuare. Il giorno di Pentecoste certa gente, che non suole usare alle Chiese, recavasi in Duomo, dov' era Monsignor Caccia e gridava: *Adesso lo finiamo*. Reduce Monsignor Vicario dal duomo, l' ondata di popolo proruppe nella sagrestia. Monsignor Caccia potè a stento ripararsi in una camera, dove stette chiuso per più d' un' ora. I Canonici del Duomo, *relictio eo fugerunt*. Monsignore protetto dalla forza ebbe salva la vita e abbandonò Milano. Continuarono però le dimostrazioni contro la Curia, s' inferocì *eroicamente* contro lo stemma arcivescovile, che fu abbassato, e posta in suo luogo una bandiera tricolore; e si obbligarono a sfrattare i principali ufficiali della Curia medesima. Solo sei Canonici seppero star fermi ed uniti al proprio superiore.

4. E gli altri Canonici che cosa fecero? Que' Canonici che il 18 di Maggio aveano pubblicamente protestato di dover *obbedire agli ordini del loro superiore*, il 21 di Maggio deliberavano tutto l' opposto, e decidevano « di doversi prestare all' invito qualora ci venisse fatto, come dice la deliberazione, di condecorare col nostro intervento la festa nazionale ». Ed anzi i giornali andavano dicendo, che quel Capitolo volesse destituire il Vicario Capitolare, richiamare a sè la giurisdizione Diocesana, e prorrompere in aperto scisma; le quali cose erano insinuate dal giornalismo libertino che trionfa di siffatti scandali. Il rev. Giuseppe Calvi Proposto della Metropolitana protestava però, che il Capitolo non avea avuto nessuna di queste intenzioni, e che solo avea dichiarato di voler celebrare la festa nazionale, perchè l' ordine che lo proibiva era una legge positiva e « un principio superiore di giustizia dichiara non obbligatoria qualunque legge puramente positiva, quando è causa di grave danno ». Ma il

bnon Canonico, che non sembra guari addentro nello studio della morale, dimenticava 1.° che una legge anche positiva non si può mai violare quando la violazione torna in *contemptum legis*, com'era il caso nostro; 2.° quando v'è lo scandalo di fedeli, e lo scandalo v'era gravissimo; 3.° dimenticava che la legge che proibisce le usurpazioni, le profanazioni, i sacrilegi, e che si ringrazzi Dio perchè si riuscì a spogliare il Papa, non è una legge puramente positiva. L'*Armonia* trovò un riscontro tra il procedere dei Canonici del Duomo di Milano, e quello di Don Abbondio de' *Promessi Sposi*, e recitò molto opportunamente la predica che fe' a costui il Card. Federigo; e tale riscontro così calzante fe' buona fortuna in Torino ed in Milano, sicchè l'*Opinione* sorse in difesa del Capitolo, e dichiarò che i Canonici milanesi aveano ben meritato della religione cattolica. Io vi lascio argomentare quanto valga quest'attestato, rilasciato da un giornale scritto da' Giudei, il cui Direttore Jacob Dina appartiene al Ghetto di Torino. Sono lieto però di poter soggiungere, che una parte del Clero di Milano serbossi fedele al proprio Superiore, e gli mandò caldi indirizzi per congratularsi con esso lui della sua apostolica fermezza, e professargli pienissima obbedienza.

5. I fatti posteriori non tardarono a chiarire che cosa si volesse sotto il pretesto della festa nazionale, e chi fossero coloro che dichiaravano guerra a Monsignor Caccia. Imperocchè la plebaglia, appena l'ebbe vinta contro Monsignore, elevossi contro i proprietari. Il pane è caro a Milano, come a Torino, e i mestatori sparsero voce che il caro del pane nasceva in Milano da una fabbrica assai florida che vi esiste per la distillazione degli spiriti. Donde il popolo sovrano trasse subito la conseguenza, che per avere il pane a buon mercato bisognava appiccare il fuoco alla fabbrica. Detto fatto: il 22 di Maggio sulle dieci del mattino si corre all'assalto della fabbrica per abbruciarla. Le truppe suonano a raccolta; corrono i soldati di linea e la guardia nazionale, e si decide la questione economica colle armi. Il Governo, tollerantissimo quando trattavasi di molestare Monsignor Caccia, fu poi energico e inesorabile; v'ebbe lotta da una parte e dall'altra, si versò sangue, vi furono feriti, e si fecero arresti di ducento persone in circa. Tra gli arrestati v'ebbe un prete, certo Valvassori, e i giornali libertini ne trassero subito argomento per calunniare il clero. Ma l'*Armonia*, che ha buona memoria, ricordò come questo Valvassori mandasse al *Diritto* una lettera pubblicata da questo giornale nel suo N.° 102 del 28 di Aprile 1859, nella quale il Valvassori rinunciava al titolo di prete « per slanciarsi in un fatto d'armi da semplice milite, il primo fra i primi volontari di Garibaldi ».

6. La nostra Camera dei deputati continua a tenere le sue tornate, ma si annoia dei lavori seri ed assennati e si dà spasso colle interpellanze. Preziosa tuttavia fu la tornata del 20 di Maggio in cui il deputato Ricciardi, reduce allora da Napoli, espose le miserande condizioni di quell'infelice reame. Disse il Ricciardi che più non riconobbe Napoli, tanto la

trovò squallida e mesta, che vide colà grandi mali, malcontento generale, malcontento profondo, lamento perenne, stato di miseria profonda, penuria estrema e imminente una vera rovina. L'istruzione non fu mai in così misera condizione, le finanze sono state assai bistrattate, il principe di Carignano era inaccessibile; nei dintorni di Napoli, suonata l'Ave Maria, nessuno esce di casa pel timore de' ladri; v'è uno stato di cose intollerabile, mancano i giudici e regna dappertutto miseria, ingiustizia e malversazioni. Tutte queste confessioni, e cento altre che ometto per amore di brevità, leggousi negli *Atti ufficiali della Camera* n.° 140, pag. 526, 527, 528.

7. L'*Armonia* continua a raccogliere e pubblicare le offerte pel Danaro di S. Pietro ed anzi, essendo queste cresciute a dismisura, quasi ogni settimana pubblica un secondo foglio di supplemento tutto pieno di Oblazioni. Ultimamente dando la notizia che il S. Padre avea mandato mille scudi ai danneggiati dal terremoto in città della Pieve, il cattolico giornale fece la proposta di restituire subito al Papa il doppio di questa somma, e in due giorni l'*Armonia* raccolse a tale oggetto cinque mila lire, e ben presto avrà la somma totale. Non è da dire quanto queste generosità, queste industrie della carità cattolica, consolino i buoni, e crescano le speranze di un prossimo trionfo, e onorino la povera Italia svergognata da tanti indegni suoi figli.

8. *Giunta dei compilatori.* La notte tra il primo e il secondo giorno di Giugno, nell'aurora del giorno destinato a festeggiare per la prima volta, nell'Italia liberale, la consumazione di tanti delitti, il Conte di Cavour fu violentemente colpito per l'ultima volta da quella malattia che suol chiamarsi apoplessia, e che i giornali e i medici dissero febbre, prima cerebrale e poi tifoidea. La sera dei cinque l'ammalato ricevette il SS. Sacramento, cui per decreto ministeriale erano stati poco prima negati i soliti onori, il giorno del *Corpus Domini*. La mattina del dì seguente il Conte di Cavour spirava l'anima, quando erano scorsi appena sei mesi dal giorno in cui egli interrogava la Camera, dicendo: « Sapete voi che cosa accadrà dentro sei mesi? » Il Conte di Cavour è ora giudicato da Dio. Gli auguriamo di cuore che negli ultimi istanti di sua vita egli abbia impetrato da Dio nell'altro mondo giudizio più benigno di quello che in questo di lui darà la Storia.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Nota del *Moniteur* sopra gli oltraggi al Clero — 2. Smentita della *Patrie* alle imposture piemontesi, circa una cospirazione ordita in Roma — 3. Circolare del sig. Persigny per prevenire lo spaccio di opuscoli spiacevoli — 4. Scissure tra due illustri *Frammassoni*. Nota del *Moniteur* intorno ad una lettera del principe Murat rispetto a Napoli — 5. Nuove dichiarazioni stampate nella *Patrie* sopra la stanza di truppe francesi in Roma — 6. Richiamo e partenza delle truppe francesi dalla Siria — 7. Dispaccio del Gabinetto russo al suo ambasciadore a Parigi sopra la quistione della Siria.

1. Il *Moniteur* del 2 Gigno pubblicò la seguente Nota: « Le quistioni religiose hanno, in questi ultimi tempi, dato luogo a discussioni, alla cui indipendenza il governo non ha creduto di dover porre ostacolo, deploRANDONE però gli eccessi. Queste discussioni tendono a prendere un carattere ognora più passionato, ed aggressioni violente sono ogni giorno dirette, col mezzo dei giornali e degli opuscoli, contro il Clero Cattolico. Il governo, il cui dovere è di far rispettare la religione ed i suoi ministri, invita gli scrittori alla moderazione, da cui qualcuno di essi si è allontanato, ed è risoluto di provocare la repressione degli attacchi di questa natura, che degenererebbero in delitti qualificati dalla legge. Sulla comunicazione che glie ne è stata fatta dal sig. Ministro dell'Interno, il signor Guardasigilli ha deferito ai tribunali due opuscoli, l'uno intitolato: *Crimes, délits et scandales au sein du clergé dans ces derniers temps*; e l'altro: *Les petits livres de la rue de Fleurus*. Un processo è stato immediatamente aperto contro gli autori di queste pubblicazioni ». Le infamissime scritture, cui accenna il diario ufficiale dell'impero francese, sono il portato spontaneo e genuino della licenza democratica; la quale, sotto colore di pigliar le parti del Governo contro la reazione del clero, in verità si propone non meno di abbatter quello che di calunniar questo. Tutto ciò che può trovarsi di turpe, d'abbietto e di scandaloso negli annali delle procedure criminali; tutto ciò che a vilipendio del clero si seppe inventare in quanto a novelle immonde e laide; tutto ciò che la calunnia in molti e molti anni seppe foggiare a strazio di persone religiose; tutto fu accuratamente compilato in più libelli, stampato in forma economica, a migliaia e migliaia d'esemplari, per ispacciarlo ad infimo prezzo e donarlo anche gratuitamente alla plebe grossolana, credula e ghiotta sempre di cotal pastura. Il Governo sentì l'ingiuria, che a lui

stesso faceasi, coll'adoperarsi tali mezzi da chi gli si professa amico, e salvò le ragioni della giustizia e dell'onestà pubblica, suggerendo a' Magistrati gli autori di tanta scelleratezza. È da sperare che questo esempio debba bastare per mettere qualche rattenuto alla sfrenatezza dell'empietà, mascherata in sembianza di devozione all'impero.

2. Il *Nomade* di Napoli del 4 Giugno, per avvalorare le calunnie diffuse e ribadite da' suoi confratelli, la *Nazione* di Firenze, e l'*Opinione* di Torino, a servizio del Piemonte, stampò una sua corrispondenza da Roma, in cui pretendesi di dimostrare che qui, da cattolici, sotto gli auspicj de' Ministri del Santo Padre, erasi ordita una sanguinaria cospirazione contro la vita di S. M. Napoleone III. Per dare qualche apparenza di verità alla bruttissima impostura, citò eziandio un tratto d'un preteso *Processo verbale* compilato da un capitano della Gendarmeria francese, per ordine del Gran Prevosto. In questo stralcio si vede chiaro che tutto si riduce ad una goffa commedia, recitata da qualche ribaldo per cogliere due piccioni a una fava; 1.° diffamare cioè onorevoli personaggi e gittar sospetti contro il Governo pontificio; 2.° baloccarsi un pochetto con una civettuola, di cui o volea pigliarsi giuoco o farsi un'amica, e intanto far nascere scandali. Pure lo scandalo fu in parte ottenuto e la calunnia sulle ali del telegrafo corse per tutta Europa. Il decoro del Governo francese esigeva che si ponesse termine a diceria sì svergognata, ed ecco la *Nota* sopra ciò pubblicata dalla *Patrie*. « Molti giornali italiani annunziano che l'autorità militare francese ha scoperto in Roma una cospirazione contro la vita dell'Imperatore. Siamo in grado d'affermare che il fatto spacciato da codesti giornali, ed i particolari che ne danno, sono falsi da capo a fondo. E tanto più importa smentire novelle di questa fatta, in quanto esse possono cagionare scompiglio nelle popolazioni ». È gran vergogna che si trovino falsarii così sfacciati, e che sopra giornali a stipendio d'un governo, che si dice civile, essi abbiano campo di inculcare, come fu fatto nella *Nazione* e nell'*Opinione*, ignominie di tal natura. Ma è ben deplorabile ancora che tra persone, che si credono atte a gravi ufficii, si trovi qualche credenza che le rinalzi col mostrarsi disposto a darvi fede.

3. Tra i fatti che levarono più rumore in Francia, di questi ultimi mesi, non è da tacere la pubblicazione e lo spaccio, in numero di circa 20 mila esemplari, d'un opuscolo di S. A. il Duca d'Aumale, sotto il titolo *Lettre sur l'histoire de France*⁴. In essa il principe Orleanese, trafitto di certe parole dette dal principe Napoleone in Senato, quando vi si discuteva la quistione romana e l'*Indirizzo*, prese a ribattere le proposizioni che giudicò offensive della sua famiglia, e trattò l'argomento con tanto sale di frizzi mortali, che non è a dire se ne fosse dolente chi l'avea

⁴ Si legge anche per intero nel *Journal de Bruxelles* del 46 Aprile.

provocato ⁴. L'editore e lo stampatore dell'opuscolo furono processati e condannati. Ma questo, che era inefficace rimedio al passato, si presentava inutile a prevenire simili disturbi per l'avvenire. Il sig. De Persigny, con tutta la sua tenerezza per la libertà e pei sacri principii del 1789, non indugiò punto a premunirsi con espedienti, i quali sarebbero altamente censurabili se adoperati per es. dal Governo pontificio; ma che, venendo attuati da un Governo fondato sui gran principii del 1789, non possono mai essere abbastanza commendati. Spedì pertanto sotto il dì 13 Maggio, e mandò stampare nel *Moniteur* una circolare con cui decreta: essere *fuori del diritto comune* le persone escluse dal territorio francese (alludendo evidentemente agli Orleansesi); e doversi prendere ogni più severo provvedimento perchè, volendo quelle spacciare scritture ostili al Governo ed alla dinastia imperante, non riesca loro di appiattarsi dietro un editore e stampatore responsabile, inframmettendosi fra le *fessure della legge*. Perciò ordinò ai Prefetti di fare che non si rinnovassero simili *scandali*, che il Governo non può *tollerare*, e li invitò « a vigilare con cura tutti i *tentativi* di pubblicazioni che fossero fatti in nome di persone *bandite*, od esiliate dal territorio. *Di qualunque natura* possano essere queste pubblicazioni, sotto qualunque forma si producano, libri, giornali, opuscoli, voi dovete procedere immediatamente al *sequestro amministrativo*, e riferirne immediatamente, ed attendere le mie istruzioni ».

Di qui si vede che anche la libertà del 1789 ha le sue *fessure*, in cui può sofficcarsi un accorto Ministro, per impedire le cose spiacevoli non proibite dalla legge. « E qual legge, chiede l'*Ami de la Religion*, là dove riferisce la predetta circolare (Martedì 21 Maggio, pag. 427 e 430), qual legge, per esacerbare la sorte già sì cruda degli esiliati, li mette ancora fuor del diritto comune? Qual è codesta legge che dà facoltà ai Prefetti di sequestrare scritture non colpevoli e senza denunciarle ai tribunali? » E il *Courrier du Dimanche*, per bocca del sig. Prévost-Paradol, chiede che cosa sia codestò nuovo genere di procedimento, cui si dà nome di sequestro amministrativo? La risposta è facile: sono *fessure della libertà*, e, chi può, vuole servirsene.

4. Un altro guaiuccio sopravvenne in famiglia, in mal punto per ingrossare gli umori già scossi dalla *Lettre sur l'histoire de France*; e fu la discordia pubblica tra due illustri *Frammassoni*, cioè il principe Luciano Murat ed il principe Napoleone. Ecco in qual modo passò la faccenda. Il primo di questi due campioni della *Frammassoneria*, ne è pure il

⁴ Il principe Napoleone, dopo aver per alcuni giorni assaporato tutte le delizie della gloria di grand'oratore a lui decretata da' suoi confratelli, ebbe poi a sopportare tal rovescio di critiche amare, di ripicchi, di satire, di motteggi, che certo dovette in cuor suo maledire l'ora in cui gli si attraversò nel capo l'idea di accoppiare nella sua persona gli onori della bigoncia agli allori trionfali della milizia, mietuti in Crimea ed in Toscana.

gran Maestro da sette anni. Stava per iscadere il tempo del suo magistero, quando per motivi politici (la religione certo non ci poteva entrare per nulla, trattandosi d'un Gran Maestro di Frammassoni) il Murat in pieno Senato votò in favore dell'emendamento, con cui s'intendeva chiedere all'Imperatore il mantenimento della sovranità temporale del Papa. Un giornale parigino, scritto da Frammassoni, gli si sferrò contro. Il Murat offeso, valendosi dei diritti e delle leggi massoniche, proibì il giornale e *sospese* il Frammassone scrittore, con provvedimento analogo alle scomuniche religiose, di cui cotestoro empicamente si beffano, ma che rispettano religiosamente se intimate a nome della *Frammassoneria*. Allora fu deciso di rovesciare il Murat dal Gran Maestrato, e il principe Napoleone, con tutto il suo sincero affetto di famiglia, accettò d'aiutare a scavalcarlo, e d'essere candidato alla successione. Giunto il dì della elezione, gli elettori erano in numero insufficiente, e per giunta le cose procedettero tanto irregolarmente e con tale tumulto, che il Murat prorogò l'adunanza. Gli oppositori non badarono al suo decreto, e illegalmente elessero il principe Napoleone, il quale accettò. Il Murat ne andò in ismanie, e le cose procedettero tant'oltre che già si parlava di un cartello di sfida mandato dal Murat, *dovuto* accettare dal Napoleone, poi reietto per volontà superiore. Chi volesse avere tutti i particolari di questo tafferuglio massonico, può essere soddisfatto leggendo nell'*Ami de la Religion* (28 Maggio, pag. 494) una lettera del sig. Doumet, che è uno dei più alti dignitari della Frammassoneria. Le corrispondenze parigine dell'eccellente *Journal de Bruxelles*, n.° 148, compiono la narrazione veramente curiosa di ciò che ne seguì. In sostanza la cosa finì con questi provvedimenti. 1.° Il Prefetto di Polizia fece chiudere il tempio Massonico principale, dichiarandone prorogate le sedute fino al mese d'Ottobre. 2.° Il principe Napoleone rinunziò alla carica di Gran Maestro, e scrisse a' giornali per dire che non voleva più veder mescolato il suo nome in tali brighe. 3.° Il Murat scrisse una lettera di scusa, per riparare ad un'altra scritta al Napoleone, con cui l'accagionava d'aver mentito, perchè mentre prometteva a lui di non essere *candidato* al Gran Magistero, in fatto l'avea pubblicamente accettato. 4.° Il *Moniteur* stampò una Nota comunicata, con cui si dichiara che, sebbene l'Imperatore non approvasse la lettera del Murat (da noi citata in questo volume a pag. 242), tuttavia non gli avea tolto punto della propria stima e della propria grazia. 5.° Il principe Napoleone fermò di imprendere un viaggio sulle coste del Portogallo, d'onde la *Patrie* annunziò che muoverà poi a visitare anche gli Stati Uniti (per ora disuniti) di America.

5. Il giornale la *Patrie*, parlando della petizione dei pochi rivoluzionarii di Roma, in cui si chiede il ritiro delle truppe francesi, ripete che è falso che sia stata trasmessa al sig. Gramont. « Questi, dice il giornale officioso, non avrebbe potuto evidentemente riceverla ». Essa invece

sarebbe stata spedita direttamente a Parigi ed a Torino, poichè è rivolta all'Imperatore Napoleone ed al Re Vittorio Emanuele. In seguito la *Patrie* si domanda qual esito avrà questa petizione? E risponde quanto segue: « La Francia non può decidersi ad abbandonar Roma, che quando non vi siano più pericoli per alcun interesse. Un giornale italiano annunciava ultimamente che l'Austria proporrebbe al Papa d' inviare truppe a Roma tostochè le nostre si fossero ritirate. Egli è chiaro che una tale proposta, quando fosse accettata dal Santo Padre, non otterrebbe il consenso del Governo francese. Essa complicherebbe in un modo singolare le difficoltà, che noi cerchiamo, e che forse perverremo, a fare scomparire. » Non crediamo punto che la *Patrie* sia ammissa a partecipare i segreti disegni del Governo francese; ma dalle sue dichiarazioni si è almeno ottenuto un doppio e non lieve vantaggio; cioè 1.° Che si è cessato dallo infradiciare gli orecchi alla gente dabbene con quella infestazione intollerabile di rimproveri per la sconsocenza ai benefici, che stavansi facendo alla Santa Sede col difenderne la Sovranità e gli Stati; 2.° Che, credendosi, da chi crede alla *Patrie*, che i Francesi stiano a Roma pel proprio interesse e per rassodare i trionfi e le conquiste d' *Italia*, i Cavouriani si acquietano colla fiducia, che dunque, quando con tutta sicurtà si potrà rubare anche Roma, senza pericolo d' opposizione d' altre Potenze, allora non s' incontrerà neanche ostacolo dalla parte dell' esercito francese; e con ciò lasciano un po' di pace alla designata vittima. È tuttavia da desiderare un nuovo progresso in questa via, ed è quello del persuadersi che il Papa ben potrà essere oppresso; ma non mai sarà condotto a contraddire sè stesso, a violare i suoi doveri, a transigere coi nemici di Santa Chiesa, a fare insomma ciò che da lui si pretende, ed a cui egli già contrappose il *non possumus*.

La stessa *Patrie* stampa quindi una corrispondenza, alla quale dà un aspetto autorevole, per dire che: « La Francia in ogni caso vuole che Roma e il Patrimonio di san Pietro restino al Papa. » Questo sarebbe un tornare al partito promulgato col famoso libello *Le Pape et le Congrès*. Resta solo a vedere se i disegni di Dio siano conformi ai propositi degli uomini; chè dove fosse altrimenti, tutte le speranze della rivoluzione intesa a distruggere il Papato, esautorando della sua Sovranità la Santa Sede, n' andrebbero senza fallo come pula al vento.

6. L' Inghilterra ben può andare altiera de' nuovi suoi trionfi, e il *Morning Post* celebra la sua vittoria con modi che in linguaggio vulgare si chiamerebbero impertinenze. Ma tra buoni amici non si bada a queste cose. I francesi partono dalla Siria; gli inglesi che ottennero così il loro intento, si vantano di sapere, a tempo e luogo, far rispettare da chicchessia i loro cenni, e non credono necessario di dissimulare l' orgoglio che ne risentono. E questo è in regola. Ma ben è inutile e soverchio per ogni rispetto il calunniare che fanno, il *Morning Post* (diario del

Palmerston) e i suoi consorti, sfiatandosi in declamare che l'intervento francese in Siria, non che fosse necessario, non era nemmeno utile, e che anzi riuscì pernicioso. Cotesi diarii inglesi, con tutta l'*entente cordiale*, non si rattengono nemmeno dall'affermare che i Maroniti, ad istigazione della Francia, furono i carnefici; che i Drusi, infelicissimi, furono vittime innocenti della politica e della propaganda francese, e il *Morning Post* giunge a dire queste parole: « Noi assicuriamo il sig. Billauld che senza la Francia non sarebbero accadute quelle carneficine ». Dopo tutti questi complimenti, in verità poco amichevoli, il *Moniteur* annunciò che i vascelli della Francia erano partiti per ricondurre dalla Siria tutto il corpo di spedizione; ma che la maggior parte dell'armata navale rimarrebbe sulle coste di quella terra « per assicurare, ove ne fosse d'uopo, una protezione ai Cristiani ». L'Inghilterra che non vuole mai rimanersi indietro, quando si tratta di opere filantropiche a cui metta mano la Francia, provvede subito che presso i lidi della Siria volteggiassero le sue navi da guerra, in numero almeno doppio delle francesi.

Intanto però si accerta che siasi quasi convenuto fra la Francia, l'Inghilterra e la Turchia, che d'ora innanzi la Siria debba essere governata da un Principe Cristiano, a legge fissa di Costituzioni fermate di comune accordo, e convenienti alle varie razze ed alle varie credenze degli abitanti della Siria.

7. È tuttavia da notare, che se la generosa Inghilterra procura sempre di avere un doppio numero di navi da guerra, là dove sospetta che le francesi possano fare qualche atto degno della nobile e potentissima nazione loro, ciò non è soltanto per prudenza e per mettersi in grado, trovandosi due contro uno, di non patire qualche disturbo. Un'altra cagione si mescola pure a suggerire questi provvedimenti di cautela, ed è la continua paura di vedere strette in alleanza, per le cose d'Oriente, la Francia e la Russia. Questa paura (che non è al tutto senza fondamento ragionevole) dovette crescere non poco, quando fu noto un dispaccio del Principe Gortchakoff al Conte Kisseleff, intorno allo sgombrò dei francesi dalla Siria. Questo rilevante atto diplomatico, pubblicato sui giornali francesi (*Ami de la Religion* 28 Maggio, pag. 486) in sostanza riesce a dire quello stesso che diceva appunto la Circolare del sig. Thouvenel intorno a questo oggetto; cioè a dichiarare che il vero scopo dell'intervento europeo non s'era ottenuto, che le bramate guarentigie non s'erano fermate, che la sorte de' Cristiani è, nè più nè meno che prima, in gran pericolo; e che perciò la Russia si scarica d'ogni *responsabilità* delle conseguenze d'uno sgombrò prematuro. Quest'accordo nelle proteste di Francia e Russia potrebbe accennare senza dubbio qualche cosa più che una semplice conformità di giudizi e di sollecitudini intorno alla sorte dei Cristiani della Siria. Onde si spiega l'atra bile della filantropia inglese.

INDICE

<i>Allocuzione di N. S. PAPA PIO IX. nel Con-</i> <i>cistoro segreto del 18 Marzo 1861.</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Il regno della Città Leonina</i>	<i>18</i>
<i>Il Parlamento italiano nel 1861</i>	<i>33</i>
<i>Origini della Sovranità temporale dei Papi</i>	<i>48</i>
<i>Olderico ovvero il Zuavo pontificio. Racconto del</i> <i>1860. Che sarà? 68. — Il Marchese di Pimo-</i> <i>dan, 179. — Il Quartier Generale, 277. — La</i> <i>Denuncia, 567.</i>	
<i>Libertà di un Papa prigioniero.</i>	<i>145</i>
<i>Lo scompiglio d'Italia effetto della stampa nazionale.</i>	<i>160</i>
<i>Di un nuovo Vangelo in Italia</i>	<i>257 435 677</i>
<i>Un raggio di luce fra le tenebre della Quistione</i> <i>Italiana</i>	<i>293</i>
<i>Seconda lettera del sig. conte di Montalembert al</i> <i>sig. conte di Cavour.</i>	<i>385</i>
<i>Cosmogonia naturale comparata col Genesi. . .</i>	<i>453 659</i>
<i>La Confederazione italiana e l' Unità piemontese.</i>	<i>520</i>
<i>Limiti della Libertà economica</i>	<i>556 695</i>
<i>L' Indirizzo del Deak nella Dieta ungherese</i>	<i>641</i>

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI APRILE

I. <i>L'Unità politica e le autonomie amministrative per CLEMENTE BUSI</i> — Un opuscolo in 8.° di pag. 64. Firenze presso i principali librai 1861.	pag. 83
II. <i>Roma e i suoi nemici. Al sig. DE LA GUÉRONNIÈRE Monsignor FRANCESCO NARDI</i>	90
III. <i>ALBÈRI L'Italia uscente l'anno 1860</i> — Firenze presso i principali librai 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 56	95
<i>ARCHEOLOGIA. Della Vita e delle Opere di Bartolomeo Borghesi.</i>	102

DEL III. SABBATO DI APRILE

I. <i>Documenti riguardanti il Governo degli Austro-estensi in Modena, dal 1814 al 1859, pubblicati per ordine del (Dottor LUIGI FARINI) Dittatore delle Province modenesi</i> — Modena 1860, Vol. due in 8.°	194
II. <i>Roma e l'Unità Piemontese per OTTAVIANO NALDINI.</i> Opuscolo in 8.° di pag. 45 — Firenze tip. di F. Bencini 1861.	212
BIBLIOGRAFIA	218

DEL I. SABBATO DI MAGGIO

<i>Le Lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte, con proemio e note di NICCOLÒ TOMMASEO</i> — Quattro volumi in in 8.° piccolo. Vol. III di pag. 491, Vol. IV di pag. 506. Firenze, Barbèra 1860	319
BIBLIOGRAFIA	338

DEL III. SABBATO DI MAGGIO

I. <i>Storia dell'Architettura in Italia dal secolo IV al XVIII, scritta dal MARCHESE AMICO RICCI. Volumi tre in 8.° grande di pagine 630-684-823</i> — Modena coi tipi della Regio-Ducal Camera (detti ora Governativi) 1857-61.	463
II. <i>Del matrimonio civile, Memoria del Can. G. B. AVIGNONE</i> — Milano 1861.	472
III. <i>Monumento alla gloria di Maria, Litanie della Santissima Vergine illustrate ed accompagnate da meditazioni, versione italiana per cura del Conte TULLIO DANDOLO, prece-</i>	

dute da un trattato sul culto di Maria, scritto espressamente per questa edizione dal P. GIOV. VENTURA DI RAULICA — Un vol. in 8.° grande di pagine CXI-248 con 58 incisioni. Genova Dario Giuseppe Rossi 1860 pag. 481

SCIENZE NATURALI 1. *Dissertazione del P. A. Secchi sopra i recenti progressi della Meteorologia* — 2. *Potenza meccanica dell'atmosfera* — 3. *Origine e leggi dei venti Alisei* — 4. *Distribuzione e scambio di calorico* — 5. *Correnti marine* — 6. *Utili notizie sopra i tifoni e gli uragani* — 7. *Indizii delle procelle atmosferiche ottenuti da strumenti magnetici* 488

DEL I. SABBATO DI GIUGNO

I. *Sofismi e sarcasmi del Principe Napoleone, nel suo discorso al Senato francese nella tornata del 1 di Marzo 1864*. Torino, tip. dell'Armonia 1861. Un opuscolo in 8.° di pag. 36. 585

II. *Roma nel 1860, per EDOARDO DICEY* — Cambridge o Londra 1861. 591

ARCHEOLOGIA. 1. *Scoperte fatte a Concise; villaggi lacustri e primi abitatori della Svizzera* — 2. *I giardini di Cesare fuor di Porta Portese; monumenti scopertivi negli ultimi scavi* — 3. *Tempio della Forte Fortuna, ermi, statue, teatro* — 4. *Tempio di Belo Palmireno* — 5. *Iscrizione bilingue, greco-palmirena* — 6. *Altra iscrizione bilingue, greco-latina* — 7. *Epigrafe greca a Marte* — 8. *Epigrafe latina di C. Giulio Aniceto* — 9. *Cratere di granito nero* — 10. *Iscrizione latina dei calatori* — 11. *Edicola a Silvano dendroforo* 605

DEL III. SABBATO DI GIUGNO

I. *Pio NONO ED I SUOI POPOLI nel 1857, ossia Memorie intorno al Viaggio della Santità di N. S. PAPA Pio IX per l'Italia centrale*. Due vol. in 4.° di pag. XXXI-727, 575. Roma tip. dei SS. Palazzi Apostolici 1860-61 705

II. *Il canto sublime d'un Parroco toscano nella Nazione de' 30 Maggio* 715

BIBLIOGRAFIA 721

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 9 AL 30 MARZO

I. *COSE ITALIANE* — *Circolare del Card. Antonelli sopra un recente opuscolo del sig. A. De la Guéronnière* 110

STATI PONTIFICI 1. *Concistoro Segreto e nomine di Vescovi* — 2. *Il Denaro di S. Pietro promosso dal Governo nel Perù* — 3. *Protesta intorno allo spedale di Ancona* — 4. *L'amministrazione delle province usurpate alla Santa Sede, descritta nel Diritto* — 5. *Pagamento degli interessi del prestito del 1860* — 6. *Visita del S. P. alla chiesa interna del palazzo di S. E. il Principe Massimi* — 7. *Morte del Card. Brunelli*. 117

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Onorata resistenza del Generale Fergola — 2. Lettera del Cialdini — 3. Uffici interposti dall'Imperatore dei francesi — 4. Bombardamento, resa e patti della cittadella di Messina — 5. Attacco, difesa e caduta di Civitella del Tronto — 6. Stato amministrativo e politico del Regno, descritto dai diarii liberali — 7. Trionfo dei ladri — 8. D. Liborio Romano scende dal trono; suo panegirico — 9. Documento prezioso della lealtà di D. Liborio — 10. Dimissione del Consiglio di Luogotenenza	pag. 122
STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. La rinunzia dei Ministri — 2. La proclamazione del regno d'Italia — 3. Vittorio Emanuele Re d'Italia in nome di Dio e del popolo — 4. Le petizioni alla Camera per una petizione della Camera a Napoleone III — 5. Una festa puramente civile — 6. Il Card. De Angelis e il Vescovo d'Avellino prigionieri in Torino — 7. Massimo d'Azeglio e la capitale d'Italia — 8. Il Danaro di S. Pietro raccolto dall'Armonia	130
II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Discussione dell'Indirizzo del Senato a Napoleone III — 2. Cenni sopra un discorso del principe Napoleone — 3. Per qual parte stesse il maggior numero dei suffragi — 4. L'Indirizzo del Corpo legislativo, e il formulario delle risposte dei Ministri — 5. Cenni sopra il discorso del sig. Keller — 6. Risultato della discussione sopra la Quistione Romana — 7. Mandamenti e lettere de' Vescovi. Ostracismo contro Mons. Dupanloup — 8. L'occupazione della Siria prorogata	136
BELGIO (Nostra corrispondenza) 1. Le elezioni comunali — 2. Apertura della Camera — 3. Quistione sopra la politica straniera	142

DAL 30 MARZO AL 13 APRILE

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Le solennità della settimana santa — 2. Largizioni del Santo Padre — 3. Proseguimento degli scavi d'Ostia — 4. Schiarimenti intorno alle collezioni artistiche del Campana — 5. Calunnie dei giornali piemontesi sopra le grazie concesse dal Santo Padre — 6. Calunnie ufficiali di Gioacchino Pepoli sopra le carceri pontificie — 7. Spettacolo dato dai Francesi in Roma a beneficio dei poveri	229
REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Il sig. Vacca vuol provare che non vi furono traditori — 2. Come pagato il tradimento del Generale Landi — 3. Documento solenne della compera e vendita di Generali ed uffiziali napoletani — 4. Fasti dei ladri e pubbliche dilapidazioni — 5. Nomina di nuovi Segretarii generali — 6. Stato della Sicilia — 7. Amori del Murat pel regno di Napoli, sua lettera, e nota comunicata del Governo francese — 8. Protesta di Religiosi siciliani	236
STATI SARDI 1. La rivoluzione italiana promette di voler salva l'autorità spirituale del Papa — 2. Apologia del Santo Padre, fatta dal Cavour — 3. Come e quando si debba compiere il latrocinio degli Stati della Chiesa — 4. Le dichiarazioni del Cavour confermate dalla Presse — 5. Il March. Brignole Sale si dimette da Senatore: sua lettera — 6. I Quaresimalisti in Torino — 7. Il Garibaldi reduce dalla Caprera	243
II. COSE STRANIERE — BELGIO (Nostra corrispondenza) 1. Quistione sopra la moneta — 2. Fortificazioni d'Anversa — 3. L'opera dei Bollandisti — 4. Progressi delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli	248
SVIZZERA (Nostra corrispondenza) 1. Un professore d'economia furlito e scappato — 2. Nota del Governo inglese contro la voracità d'un orso — 3. Le elezioni nel Vallese — 4. Progressi del giornalismo — 5. Ostilità contro il clero cattolico	251
IMPERO DI RUSSIA 1. L'anniversario della battaglia di Grochov a Varsavia — 2. Cenni sopra la Società agricola — 3. Petizione dei	

<i>Polacchi — 4. Risposta dello Czar — 5. Bando del Gortchakoff — 6. Riforme decretate dallo Czar.</i>	pag. 252
--	----------

DAL 13 AL 25 APRILE

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. <i>Consecrazione del Vesco-vo dei Bulgari fatta dal Santo Padre — 2. Festa del 12 Aprile — 3. Il Denaro di S. Pietro promosso dal Governo della Confederazione Argentina</i>	351
DUCATO DI MODENA. <i>Protesta di S. A. R. il Duca Francesco V, contro le usurpazioni del Piemonte.</i>	360
GRANDUCATO DI TOSCANA 1. <i>Protesta di S. A. I. il Granduca Ferdinando, pel titolo di Re d'Italia assunto dal Re di Sardegna — 2. (Nostra corrispondenza). Schiarimento intorno al fatto d'una confraternita — 3. I Toscani non vogliono saperne del nuovo Vangelo — 4. Festeggiamenti pel nuovo titolo assunto dal Re di Sardegna — 5. Un'asserzione del Piovano Arlotto ribattuta dal sig. Albèri.</i>	362
STATI SARDI 1. <i>Discussioni della Camera dei Deputati sopra la Grazia di Dio — 2. Indirizzo d'operai al Garibaldi: sua risposta — 3. Garibaldi scrive una lettera di dichiarazione — 4. Battaglia parlamentare fra il Ministero ed il Garibaldi — 5. Felicissima condizione delle Finanze del Piemonte — 6. Abolizione di passaporti</i>	366
SVIZZERA ITALIANA (Nostra corrispondenza) 1. <i>Rappresaglie del conte di Cavour contro il Canton Ticino pel sequestro di beni ecclesiastici — 2. Immoralità della gioventù — 3. Perdite del Clero — 4. Come intesa e praticata la libertà dai radicali — 5. Istituzione della Società di Pio IX — 6. L'ammissione del Ticino al Regno d'Italia.</i>	369
II. COSE STRANIERE — IMPERO D'AUSTRIA 1. <i>Diploma imperiale e leggi fondamentali pei nuovi ordini politici ed amministrativi — 2. Difficoltà incontrate — 3. Apertura della Dieta ed esigenze dell'Ungheria.</i>	371
FRANCIA 1. <i>Decreto imperiale contro un Mandamento del Vescovo di Poitiers — 2. Circolare del Ministro Delangle contro supposti abusi del Clero — 3. La proibizione di arrolarsi tra le milizie straniere è richiamata in vigore — 4. Espulsione di Ordini religiosi dalla Francia — 5. Pastoral e Mandamenti dei Vescovi — 6. Nuova vittoria delle truppe francesi in Concrinca.</i>	373
IMPERO DI RUSSIA 1. <i>Manifesto dello Czar per l'emancipazione dei servi — 2. Riforme e nuove istituzioni politiche del regno di Polonia; Scontento dei Polacchi; ammonizioni del Principe Gortchakoff — 3. La Società agraria è abolita — 4. Moti di Varsavia nei giorni 6, 7 ed 8 Aprile — 5. Esposizione ufficiale dei medesimi, e provvedimenti di repressione.</i>	379

DAL 25 APRILE ALL' 11 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — <i>Protesta della Santa Sede pel titolo di Re d'Italia assunto dal Re di Sardegna</i>	496
STATI PONTIFICI 1. <i>Dispaccio di Lord Russell intorno al suffragio universale ed alle annessioni piemontesi — 2. Risposta del Cavour — 3. Offerta dell'Archiconfraternita di S. Pietro al Santo Padre — 4. Offerte dell'Orbe Cattolico pel denaro di S. Pietro; smentita alle calunnie piemontesi a questo proposito — 5. I carriaggi militari dei piemontesi alle porte di Roma; imposture liberali.</i>	498
REGNO DELLE DUE SICILIE 1. <i>Perfidie della rivoluzione per ingannare i popoli — 2. Insurrezione nelle province, carceramenti e fucilazioni — 5. Il sig. Spaventa successore di D. Liborio — 4. Tumulti in Napoli e pericoli corsi dal sig. Spaventa.</i>	501

STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. Il bilancio del 1864 pel nuovo regno d'Italia — 2. Imprestito di 500 milioni di lire — 3. Debito pubblico degli Stati annessi — 4. Proposta di legge per un nuovo Gran libro di debiti dell'Italia — 5. Opposizione di Garibaldi al Ministero — 6. Lettera del Cialdini in difesa di Carour — 7. Risposta di Garibaldi — 8. Riconciliazione — 9. Corruccio del Garibaldi e suo ritorno alla Caprera — 10. Tumulto di Garibaldini a Mondovì — 11. Protesta di S. A. R. la Duchessa di Parma contro le usurpazioni del Piemonte pag.

506

II COSE STRANIERE — ALLEMAGNA 1. Apertura del Consiglio dell'Impero, nomina dei Presidenti delle Camere, e loro discorsi — 2. Discorso della Corona, detto dall'Imperatore. Festeggiamenti popolari a Vienna — 3. Trattative tra la Prussia e l'Austria per l'organamento dell'esercito federale — 4. Questione tra la Danimarca e la Confederazione Germanica per lo Schleswig-Holstein.

512

FRANCIA 1. Nota del Moniteur per togliere ai polacchi ogni speranza di aiuto dalla Francia — 2. Nota corrispondente del Giornale di Pietroburgo — 3. Decreto imperiale per riforme amministrative — 4. Spiegazioni date nella Patrie intorno alla stanza dei francesi in Roma — 5. Ostracismo ufficiale bandito contro i Vescovi difensori della Santa Sede — 6. Lettera dell'Arciv. di Tours sopra la Circolare del Delangle — 7. Lordure del Constitutionnel a diffamazione del clero e de' religiosi; lettera del Vescovo di Cambrai — 8. Una lezione di onestà data al Granguillot dal Vesc. di Perpignano.

517

COSE D'ORIENTE 1. La filantropia inglese esige che i Francesi abbandonino alla carità dei Drusi e dei Turchi la vita e le sostanze dei Cristiani in Siria — 2. Guerra nel Montenegro, e torbidi nella Turchia Europea — 3. Le isole Ionie vogliono attuato anche per loro il principio della nazionalità.

526

DALL' 11 AL 25 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Decreto del Re di Sardegna per arrogarsi le nomine e le revocche dei Vescovi — 2. Lettera dell'Arcivescovo di Spoleto a Vittorio Emanuele — 3. Soprresi d'un ufficiale piemontese contro un periodico a lui sgradito — 4. Schiarimenti intorno alla soppressione d'un monastero in Roma — 5. Estrazione della Lotteria dei doni offerti al Santo Padre — 6. Soccorsi mandati dal Santo Padre a Città della Pieve — 7. Dissertazione dell'Emo Card. Cagiano de Azevedo all'Accademia di Religione Cattolica.

618

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Nota del Ministro di S. M. il Re Francesco II intorno alla reazione del Regno contro i Piemontesi — 2. Disordini e scialacqui — 3. Robustezza di sanità indispensabile ai governatori piemontesi di Napoli — 4. Dimissione del Principe di Carignano; suo successore il Conte Ponza di San Martino — 5. Occupazione militare del Regno; coscrizione decretata — 6. Lettera di Garibaldi al Popolo napoletano per eccitarlo all'odio del cattolicismo.

627

STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. Istituzione d'una festa per l'Unità d'Italia — 2. Triplice questione dei deputati sopra quest'argomento — 3. Se l'Unità d'Italia sarà salva dalla festa — 4. Circolare relativa del ministro Minghetti — 5. Rettificazione intorno al Quarresimalista della metropolitana di Torino.

630

II. COSE STRANIERE — IMPERO D'AUSTRIA 1. Primi effetti del programma politico dell'Imperatore Francesco Giuseppe — 2. Indirizzi del Consiglio dell'Impero in risposta al discorso d'inaugurazione — 3. Dichiarazioni della Gazzetta Austriaca — 4. Stato della controver-

- sia quanto all' Ungheria — 3. Suicidio del conte Ladislao Teleki —
 6. Programma del sig. Deak. pag. 632
 FRANCIA 1. Risultati positivi della libertà di discussione e del di-
 ritto di petizione — 2. Petizione al Senato pei Cristiani della Siria —
 3. Voto del Senato — 4. Riflessioni del Débats. 637

DAL 25 MAGGIO ALL' 8 GIUGNO

II. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Decreto di Beatificazione
 del Ven. Giovanni Leonardi; e festeggiamenti del popolo romano al
 Santo Padre — 2. Circolare del Card. Antonelli sopra la soppressione
 degli Ordini religiosi e la confisca dei beni ecclesiastici nelle province
 usurpate dal Piemonte alla S. Sede — 3. Nota del Giornale di Roma
 circa le imposture d'un preteso Indirizzo dei Romani all'Imperatore de'
 Francesi — 4. Formidabile dimostrazione piemontese d'alcune rondini
 nell'Accademia filodrammatica — 5. Il sig. Gualterio correttore a Pe-
 rugia d'un supposto giornale clandestino di Roma 737

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Partenza del Principe di Carignano, ed
 arrivo del Conte di San Martino a Napoli — 2. Relazione del sig. Ni-
 gra sopra le condizioni del Regno — 3. Migliorie recatevi dai Piemon-
 tesì, e parole del sig. Ricciardi — 4. Rivolture continue delle provin-
 ce continentali — 5. Anarchia in Sicilia, dimostrata dai giornali ita-
 lianissimi — 6. Altra lettera del Garibaldi ai Siciliani per dichiarare
 guerra al Cattolicismo 744

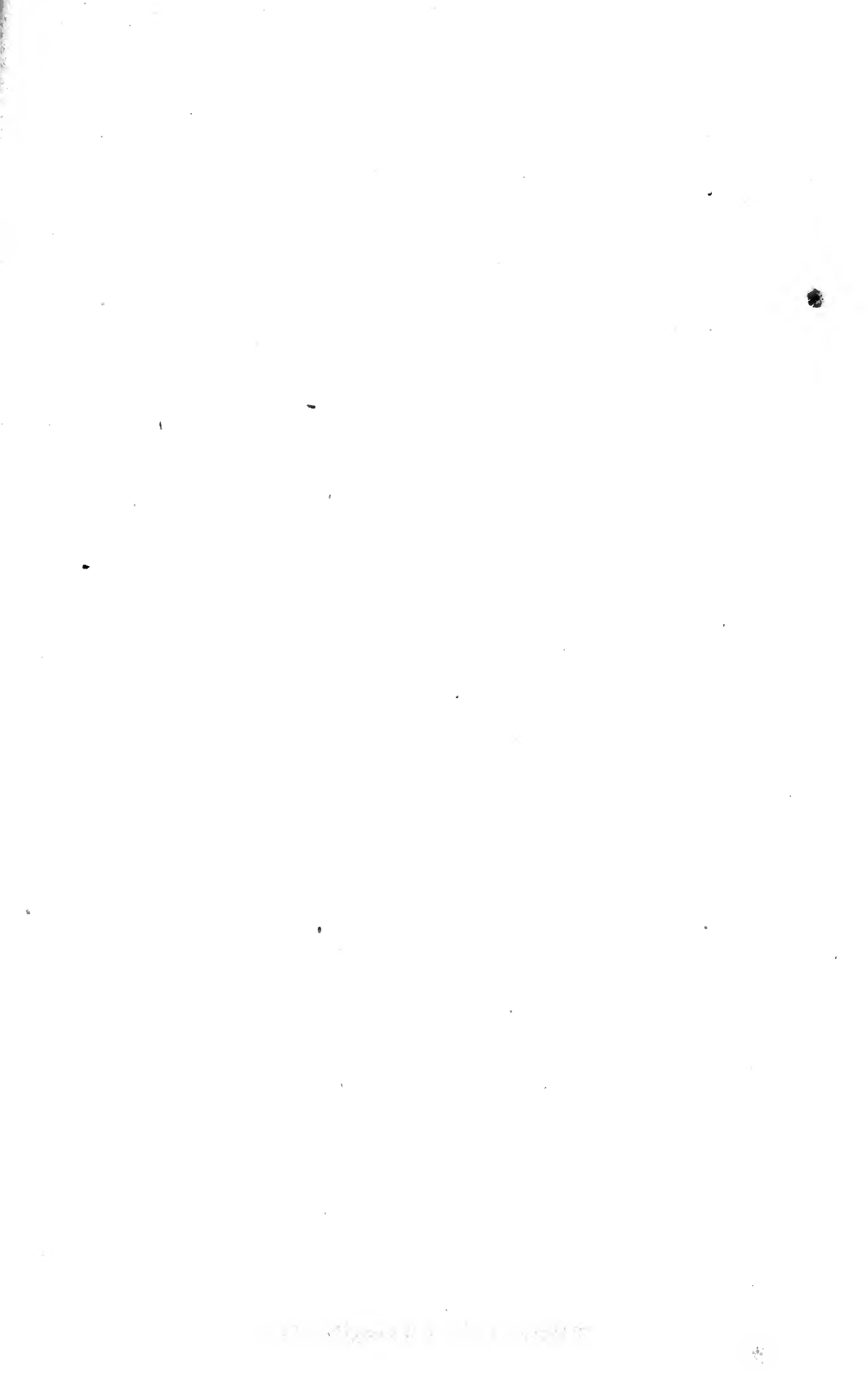
STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. La festa dell'Unità italia-
 na e l'Episcopato — 2. La detta festa ed il Ministero — 3. Nobile fer-
 mezza di monsignor Caccia Vicario Capitolare di Milano — 4. Debolez-
 ze ed errori del Capitolo Metropolitano — 5. Socialismo e comunismo
 in Milano — 6. Confessioni del deputato Ricciardi sulle condizioni del
 reame di Napoli — 7. Restituzione di duemila scudi al S. Padre
 Pio IX — 8. (Giunta dei Compilatori) Morte del Conte di Carour. 751

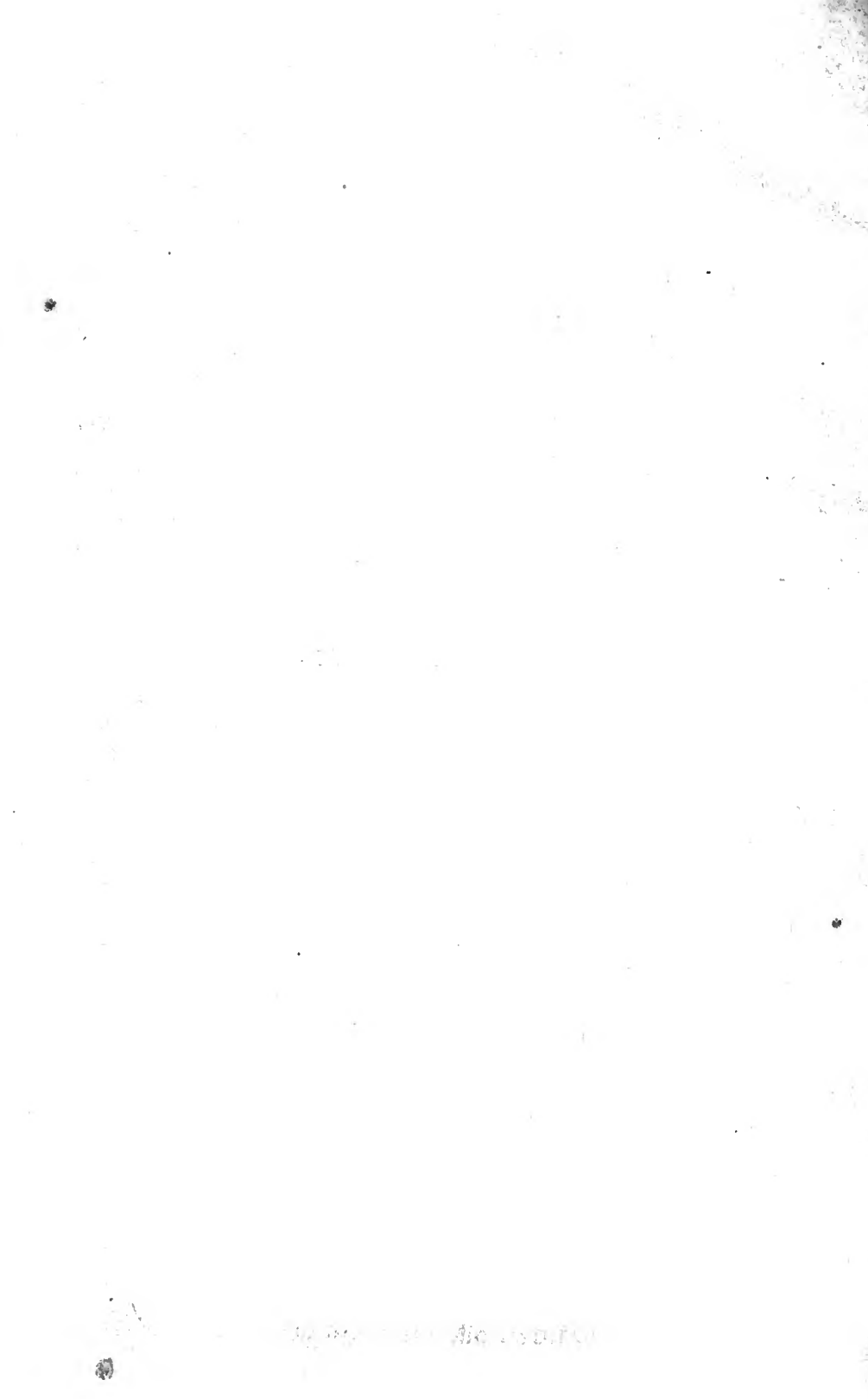
II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Nota del Moniteur sopra gli
 oltraggi al Clero — 2. Smentita della Patrie alle imposture piemonte-
 si, circa una cospirazione ordita in Roma — 3. Circolare del sig. Per-
 signy per prevenire lo spaccio di opuscoli spiacevoli — 4. Scissure tra
 due Frammassoni. Nota del Moniteur intorno ad una lettera del prin-
 cipe Murat rispetto a Napoli — 5. Nuove dichiarazioni stampate nella
 Patrie sopra la stanza di truppe francesi in Roma — 6. Richiamo e
 partenza delle truppe francesi dalla Siria — Dispaccio del Gabinetto
 Russo al suo ambasciadore a Parigi sopra la quistione della Siria. 756

ERRATA

CORRIGE

Pag.	130	linea	23	Vol. VII	Vol. VIII
"	153	"	1	di	il
"	193	"	26	intrepro	intrepido
"	527	"	pen.	consegne	conseguenze
"	638	"	pen.	staniera	straniera
"	706	"	30	ed i vizi	edilizi





Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

